AI LETTORI ITALIANI

La casa editrice Nicola Teti ha ultimato la pubblicazione della Storia universale opera collettiva degli storici sovietici in 13 volumi, nella traduzione italiana.
Gli studiosi sovietici e l'opinione pubblica dell'Unione Sovietica considerano la pubblicazione in Italia di quest'opera fondamentale come un avvenimento importante per l'approfondimento dei rapporti scientifici e culturali fra i nostri paesi, che conferma ancora una volta il significato particolare della coscienza storica nello sviluppo generale dell'umanità.
Ogni epoca ci ha lasciato la testimonianza del costante interesse degli uomini per il loro passato, per l'esperienza delle generazioni precedenti e per il presente.
Erodoto, Tucidide, Ssu-ma Ch'ien, Polibio, Tacito nell'antichità, gli anonimi autori degli annali e delle cronache nel periodo del feudalesimo, Voltaire, Montesquieu, Herder, Lomonosov nel XVIII secolo, Guizot, Thierry, Eichhorn. Savigny, Karamzin, Granovskij, Soloviov nel secolo XIX e molti altri hanno scritto la storia di società e Stati ormai scomparsi o loro contemporanei, e grazie alla loro opera ci è possibile scrutare nella notte dei tempi.
Come ha giustamente notato uno dei più insigni storici russi, V.O. Kljucevskij, senza la conoscenza della storia dobbiamo considerarci frutto del caso, non sappiamo come e perché siamo giunti al mondo, come e perché viviamo, a cosa dobbiamo aspirare e come.
È significativo, inoltre, che in ogni epoca e in ogni paese si possa riscontrare il desiderio di creare opere di ampio respiro e di carattere generale.
Non si tratta di un fenomeno casuale. Solo nel contesto dello sviluppo di tutta la civiltà, infatti, si possono discutere seriamente le sorti future dell'umanità, un problema che ha sempre agitato la coscienza degli uomini.
Ma sarebbe difficile giudicare positivamente la grande maggioranza delle "storie universali": si avverte in esse la mancanza di organicità e completezza, di una visione unitaria che consenta di presentare lo sviluppo umano come un unico processo generale.
La straordinaria varietà di epoche e popoli, con la specificità della loro cultura, della loro vita politica e della loro economia hanno indotto spesso gli studiosi a concepire la storia come il mondo del caso e dell'imprevedibile, in contrapposizione alle scienze naturali.
Solo la comparsa del marxismo ha permesso di presentare la storia della società come una logica successione di formazioni socio-economiche, come un processo storica coerente alla cui base si trova il movimento delle forze produttive e dei rapporti di produzione a esse corrispondenti. Ma questo non significa che la teoria marxista impoverisca la storia, riducendone tutta la ricchezza all'azione di leggi.
La scienza storica marxista studia il passato in tutta la sua pienezza e unità interna, nella totalità di tutti gli aspetti dell'attività umana, precisa i legami e i rapporti generali e particolari, ricerca le leggi dello sviluppo, le individua e ne approfondisce l'azione specifica nelle diverse fasi del progresso della società.
Proprio con queste posizioni metodologiche viene illustrato lo sviluppo dell'umanità nella Storia universale pubblicata in Unione Sovietica, che rappresenta un fenomeno unico nella storiografia moderna.
Gli storici sovietici avanzarono la proposta di realizzare un'opera di questo tipo già negli anni '30, ma fu possibile iniziarne l'attuazione solo dieci anni dopo la seconda guerra mondiale.
Hanno dato il loro contributo alla Storia universale i maggiori esperti sovietici in tutti i campi della conoscenza storica, che hanno utilizzato nel proprio lavoro

quanto di meglio offre la scienza storica mondiale.
La Storia universale è una pubblicazione di carattere scientifico, che per la forma dell'esposizione si rivolge però non solo agli storici di professione, ma anche al lettore comune. E a questo è dovuta in buona parte la sua grande popolarità in Unione Sovietica. I volumi della Storia universale hanno attirato l'attenzione internazionale, tanto che, integralmente o in parti, la Storia universale è stata tradotta e pubblicata in molti paesi del mondo
La sua popolarità riflette il crescente interesse dell'opinione pubblica di tutti i paesi e di tutti i popoli per la storia, in quanto scienza del passato che permette di comprendere correttamente il mondo moderno e, in certa misura, di prevedere il futuro.
Tale interesse è giustificato, se si considera che l'umanità attraversa attualmente il suo periodo di sviluppo più dinamico; in un brevissimo periodo storico, nei 40 anni trascorsi dalla fine della seconda guerra mondiale, nel mondo sono scoppiate oltre cento rivoluzioni che hanno reso irriconoscibile la carta politica del pianeta. È apparso il sistema mondiale del socialismo, è crollato d sistema coloniale, la maggioranza dell'umanità ha imboccato la strada dell'instaurazione di nuovi rapporti socio-economici e socio-politici.
L'impetuosa avanzata della rivoluzione tecnico-scientifica ha consentito un salto qualitativo nello sviluppo delle forze produttive e un'enorme crescita della quantità e della qualità dei beni materiali. Nello stesso tempo, però, il sogno dell' "età dell'oro", che attraversa tutta la storia dell'uomo, è ancora molto lontano dalla realtà.
I popoli di tutti i paesi del mondo devono affrontare rilevanti problemi economici, sociali, energetici e demografici. E il problema principale è quello di salvaguardare la pace, allontanare il pericolo di una catastrofe termonucleare che minaccia di distruggere la vita stessa sul nostro pianeta.
Lo studio del passato permette di dare una risposta ai più scottanti problemi del mondo odierno. Ma nello stesso tempo si deve riconoscere che valutare le leggi storiche dello sviluppo umano è un problema scientifico di straordinaria complessità.
In quest'opera è stato compiuto solo un primo tentativo di risolvere tale problema tenendo conto di tutto il materiale storico universale.
Con la lettura della Storia universale si può concludere che un'analisi della storia dell'umanità basata sulla teoria della successione delle formazioni socio-economiche consente, nel caos apparente della casualità storica, di definire il carattere generale, universale del processo storico mondiale, che abbraccia tutti i paesi e tutti i popoli.
Studiando la scoria della popolazione del nostro pianeta, in tutta la varietà dei rapporti di causa-effetto, è possibile spiegare scientificamente l'universalità del processo storico, la regolarità dello sviluppo dell'umanità dalle forme inferiori di organizzazione sociale alle forme superiori.
Con tale approccio alla storia universale, ogni stato e ogni popolo trovano il proprio posto nel processo storico mondiale e viene completamente a cadere la vecchia divisione dei popoli in "storici" e "astorici", divisione che sopravvive ancora oggi.
Il progresso della scienza consente oggi di creare un quadro della storia umana con basi scientifiche, superando le notevoli difficoltà che si incontrano su questa strada.
Il periodo storico più difficilmente accessibile e più povero di fonti è l'epoca iniziale della formazione della società umana, della comparsa delle classi e degli Sta-

ti. A questo periodo è dedicato il primo volume della Storia universale, realizzato grazie agli sforzi congiunti di storici, etnografi, archeologi ed antropologi. La loro opera è una prova eloquente del fatto che nel secolo della rivoluzione teorico-scientifica le soluzioni più felici di problemi assai complessi vengono trovate nel punto in cui si incontrano scienze diverse.
Tutti i volumi della Storia universale sono pervasi dall'idea della finalità del processo storico della regolarità dei mutamenti delle formazioni. Ma gli autori non si attengono certo a un'interpretazione dogmatica della storia, non affermano che c'è stato un progresso automatico della società dalle forme inferiori di sviluppo a quelle superiori. La storia offre innumerevoli esempi di civiltà giunte alla massima fioritura e poi cadute in rovina; e sono crollati imperi che in una certa fase dello sviluppo storico sembravano bastioni inespugnabili del dominio di un gruppo di paesi e di popoli.
Questi cataclismi testimoniano l'ineguaglianza del processo storico mondiale.
E uno dei meriti principali degli autori della Storia universale consiste nell'aver analizzato il difficile complesso di cause oggettive e soggettive di tale ineguaglianza nello sviluppo di popoli e paesi.
Molti fattori hanno determinato e determinano il corso della storia mondiale.
Nelle fasi iniziali dello sviluppo umano hanno esercitato un influsso notevole le condizioni ambientali; le tradizioni culturali e religiose, i rapporti con i vicini. Tuttavia, con il progresso sociale, i fattori socio-economici, lo sviluppo della lotta di classe hanno preso a svolgere un ruolo sempre maggiore nelle sorti storiche di popoli e paesi.
La Storia universale conferma con evidenza che l'utilizzazione dell'esperienza positiva di altri paesi e popoli è una delle leggi della storia.
E ciò vale non solo per la realizzazione di nuovi rapporti sociali o per lo sviluppo dell'economia, ma in misura non inferiore anche per il progresso culturale, per il perfezionamento dei valori morali.
Gli autori dell'opera prestano grande attenzione allo sviluppo della scienza, dell'arte e della cultura mondiali, considerandole patrimonio comune dell'umanità, evidenziando l'interconnessione e l'interdipendenza dell'evoluzione culturale in diversi paesi e popoli.
In particolare, nella Storia universale si presta notevole attenzione alla cultura italiana, soprattutto quella del periodo rinascimentale.
L'ineguaglianza di sviluppo, caratteristica di tutte le epoche e di tutti i popoli crebbe sensibilmente in seguito all'affermarsi della formazione socio-economica capitalistica e del sistema coloniale.
La differenza dello sviluppo socio-economico e culturale fra colonie e madrepatria era assai sensibile ed era dovuta al permanere nei paesi dipendenti di rapporti sociali arretrati e al continuo aumento dello sfruttamento da parte dei colonizzatori. La storia della lotta dei popoli coloniali per la liberazione, il suo ruolo e la sua collocazione nella storia dell'umanità occupano un posto di rilievo nella Storia universale.
Per comprendere correttamente i delicati processi del nuovo periodo della storia umana, iniziato alla fine del XIX secolo, ha eccezionale importanza la legge formulata da Vladimir Ilič Lenin sull'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico del capitalismo.
Prendendo esempio dalla storia di questa formazione socio-economica nella Storia universale viene analizzato sotto ogni aspetto un tratto caratteristico della storia umana: la riduzione del tempo di esistenza delle formazioni socio-economiche e dei relativi periodi di passaggio.

Gli autori illustrano le cause di tale fenomeno, mostrando il ruolo decisivo delle rivoluzioni sociali in questo processo
Nella Storia universale le rivoluzioni sono viste come le locomotive della storia, i motori del processo storico.
È importante sottolineare, tuttavia. che questo non significa affatto ignorare il ruolo della personalità umana nella storia. È indicativo a tale proposito che nella Storia universale, studiando la vita di molti paesi e popoli, si dimostra come ogni epoca abbia prodotto i suoi insigni esponenti, che hanno dato un contributo alla soluzione dei problemi della società in una determinata fase di sviluppo. In particolare, ciò è caratteristico delle epoche rivoluzionarie.
Sul mercato editoriale esistono numerose "storie universali" che risentono di una certa limitatezza nazionale: volontariamente o involontariamente i loro autori pongono a capo del processo storico mondiale solo il proprio paese e il proprio popolo.
La Storia universale sovietica non ha questo difetto. Anche se gli autori di questa pubblicazione dedicano molte pagine alla storia del loro paese, analizzando lo sviluppo progressivo della società soffermano la loro attenzione anche sui momenti storici negativi: sui risultati delle discordie intestine in epoca feudale, sulla politica interna ed estera reazionaria dello zarismo eccetera. Nell'opera sono indicate le difficoltà incontrate dal popolo sovietico nell'instaurazione dei nuovi rapporti sociali socialisti, vengono rilevati gli aspetti negativi, le insufficienze e gli errori.
I dati sulla storia dell'Unione Sovietica contenuti nella Storia universale hanno lo scopo di mostrare gli elementi nuovi introdotti dal socialismo reale nel tesoro della civiltà mondiale, aiutano a stabilire il significato della storia del primo stato socialista del mondo nello sviluppo generale
L'esperienza della storia umana, sintetizzata in questa pubblicazione, conferma che i vantaggi di un determinato sistema di rapporti sociali vengono dimostrati non dalla forza, non dall'esito delle guerre, bensì dai successi del sistema in questione nella soluzione dei problemi socio-economici e socio-politici della società, dalla capacità di assicurare migliori condizioni di vita a larghe masse popolari, dallo sviluppo della scienza, della cultura e dell'arte. I successi dell'Unione Sovietica in questi campi sono riconosciuti in tutto il mondo e, naturalmente, hanno trovato il dovuto riflesso nelle pagine della Storia universale.
Le ricerche storiche hanno il compito di servire gli interessi della società, di offrire una risposta ai più gravi problemi che oggi agitano l'umanità.
E il problema principale del mondo odierno e quello della salvaguardia della pace. La storia dell'umanità dai tempi antichi ai nostri giorni ha conosciuto un numero enorme di guerre distruttrici che hanno provocato la scomparsa di intere civiltà, la distruzione di immensi beni materiali e culturali. Molti paesi e popoli nel corso del loro sviluppo sono stati respinti indietro di secoli, sono morti centinaia di milioni di uomini.
Il problema della guerra e della pace oggi investe la stessa sopravvivenza dell'umanità. La comprensione dei rapporti internazionali esistenti, caratterizzati da un aggravamento dei problemi generali, da un maggiore pericolo di catastrofe nucleare, dalla contrapposizione di due diverse linee di politica estera è un compito impegnativo e difficile al quale gli autori della Storia universale dedicano notevole attenzione.
Sono importanti i giudizi in essa contenuti sui nuovi processi internazionali che hanno caratterizzato gli anni '60 del XX secolo (il raggiungimento della parità militare-strategica, la maturazione di altri presupposti oggettivi per l'attuazione su vasta scala della politica della coesistenza pacifica fra Stati con diverso ordina-

mento socio-economico eccetera).
Nella Storia universale viene prestata grande attenzione alla storia della lotta dei popoli per il mantenimento e il consolidamento della pace, alla storia degli ampi movimenti democratici popolari miranti al conseguimento dell'importantissimo obiettivo di salvaguardare la civiltà umana.
Gli autori e i redattori della Storia universale sono lungi dal pensare che la pubblicazione da essi curata sia priva di difetti e insufficienze. Quasi trent'anni dividono il primo dall'ultimo volume dell'opera.
La scienza storica in questi anni non è rimasta ferma. E in particolare sono andati avanti quei settori legati allo studio della fase più antica della storia umana. Vi sono stati considerevoli progressi nello studio della storia dei paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, sono stati individuati nuovi materiali che richiedono ulteriore elaborazione.
In quest'opera l'esposizione della storia universale termina con gli anni '60.
Non occorre certo sottolineare che lo studio e la comprensione dell'esperienza degli anni '70 e '80 hanno un'enorme importanza per interpretare correttamente i problemi posti oggi dinanzi all'umanità. Tali questioni attendono ancora degli studiosi.
Ma anche nella veste in cui si propone all'attenzione dei lettori, la presente Storia universale in tredici volumi segna un avvenimento di eccezionale rilievo nello sviluppo della scienza storica mondiale.
La Storia è definita spesso la memoria dell'uomo, una maestra di vita.
La coscienza storica è un indicatore del senso civile di una società, del suo livello di sviluppo culturale.
La storia ha il compito di salvaguardare l'esperienza accumulata dall'uomo, la cui conoscenza permette di capire meglio il presente e definire la prospettiva corretta dello sviluppo futuro.
A questo obiettivo mira anche la nostra pubblicazione proposta all'attenzione dei lettori italiani. E il suo titolo è pienamente giustificato, poiché presenta la storia di tutti i paesi e popoli nel corso dell'intera esistenza umana, consente di comprendere meglio i complessi problemi posti dalla vita di oggi, serve gli interessi della pace, dell'amicizia e della comprensione reciproca fra i popoli.

Serghej Tikhvinskij
accademico, presidente del
Comitato degli storici sovietici,
membro del Comitato esecutivo
dell'Unesco

INTRODUZIONE

Nel tredicesimo volume della Storia universale, col quale si conclude l'opera, vengono presi in esame gli avvenimenti del decennio 1961-1970.
Nel descrivere i caratteri storici di questo periodo la Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai del giugno 1969 rilevava che "la direttrice fondamentale di sviluppo dell'umanità è determinata dal sistema socialista mondiale, dalla classe operaia internazionale, da tutte le forze rivoluzionarie" e che "l'imperialismo non è in grado di riprendere nelle sue mani l'iniziativa storica perduta, di far marciare a ritroso l'evoluzione del mondo contemporaneo".
Il processo globale di trasformazione dei rapporti di forza tra capitalismo e socialismo, tra le forze della reazione e quelle del progresso ha interessato la sfera economica e militare, la politica e l'ideologia.
Nella competizione economica tra i due sistemi contrapposti ha avuto un posto importante la rivoluzione scientifica e tecnica.
Nel periodo in esame la rivoluzione scientifica e tecnica ha assunto un carattere universale, ma le sue conseguenze sono state profondamente diverse nei diversi paesi.
Identica constatazione possiamo fare per le conseguenze di questa rivoluzione nei settori socio-politico e socio-economico.
Fenomeno comune a tutti i paesi è stato comunque quello della trasformazione, avvenuta in questo periodo, della scienza in forza produttiva diretta. La rivoluzione scientifica e tecnica ha determinato mutamenti autenticamente rivoluzionari nel processo produttivo.
Mentre però nei paesi capitalisti, per effetto delle leggi economiche e sociali del capitalismo, le conquiste della rivoluzione scientifica e tecnica sono state usate nell'interesse del capitale monopolistico per accrescere i suoi profitti, nei paesi del socialismo il progresso scientifico e tecnico è stato posto al servizio del progresso sociale, le conquiste della rivoluzione scientifica e tecnica sono state usate per compiere un nuovo grande passo in avanti nell'edificazione economica allo scopo di soddisfare con maggiore completezza gli interessi dei lavoratori.
Gli anni 60 occupano un posto importante nella storia della società sovietica poiché segnano l'inizio di una nuova fase della sua evoluzione.
L'Unione Sovietica ha costruito una società socialista sviluppata e questo ha aperto nuove prospettive storiche al popolo sovietico.
Il XXII congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, che si è riunito nell'ottobre del 1961, ha adottato il nuovo Programma del Pcus nel quale venivano formulati i nuovi compiti del partito nell'edificazione socialista e comunista per il periodo successivo: creazione delle basi materiali e tecniche del comunismo, formazione di rapporti sociali comunisti, educazione dell'uomo nuovo. Il programma del Pcus definiva gli indirizzi concreti dello sviluppo economico del paese, indicava le strade per realizzare il perfezionamento dei rapporti sociali e nazionali in URSS, l'ulteriore sviluppo della scienza e della cultura.
Alla base dei successi conseguiti dall'URSS nel periodo in esame c'e stato l'effettivo congiungimento delle conquiste della rivoluzione scientifica e tecnica con i vantaggi del socialismo e questo ha permesso più vivaci e stabili ritmi di sviluppo dell'economia e in primo luogo dell'industria.
Nel corso di 12 anni, dal 1959 al 1970, la potenza industriale dell'Unione Sovietica è pervenuta al suo quasi completo compimento. Ciò ha portato a un notevole incremento della quota dell'URSS sul totale della produzione industriale mondiale. Mentre prima dell'inizio della prima guerra mondiale l'Unione Sovietica copriva il 10 per cento della produzione industriale mondiale, nel 1967, a 50 anni dalla Grande Rivoluzione di Ottobre la sua quota era pari al 20 per cento. Nel pe-

riodo 1950-1969 l'incremento annuo della produzione industriale in URSS è risultato pari al 10,2 per cento contro il 4,5 per cento degli Usa e quella agricola è stata pari al 3,8 per cento contro l'1,8 per cento degli Usa.
L'aver dato soluzione ai problemi di una società socialista sviluppata ha favorito lo svolgersi, negli anni 60, del movimento per l'atteggiamento comunista verso il lavoro che ha avuto un immenso valore morale c politico. Nel corso di questo movimento è stato educato l'uomo nuovo, sono state poste in atto le regole del codice morale del costruttore del comunismo formulate nel Programma del Pcus. L'attuazione dei piani di sviluppo ha consentito di creare la base economica indispensabile per l'ulteriore rapido miglioramento del tenore di vita del popolo sovietico.
Gli anni 60 hanno fornito nuove, convincenti prove del fatto che la preoccupazione per il benessere popolare è l'impegno più importante per la società socialista, la massima espressione dell'umanesimo socialista.
Il periodo del quale ci stiamo occupando è stato caratterizzato in URSS dall'ulteriore sviluppo della democrazia socialista. Altri milioni di lavoratori sono stati coinvolti nell'azione creativa cosciente, nell'opera di governo dello Stato.
Lo Stato sovietico, nato come lo Stato della dittatura del proletariato, è diventato uno Stato autenticamente popolare, l'organizzazione politica di tutto il popolo caratterizzata dal ruolo dirigente della classe operaia.
Gli anni 60 sono stati un periodo importante non soltanto per l'URSS ma anche per gli altri paesi della comunità socialista. Proprio in questo decennio molti paesi fratelli hanno imboccato la strada della costruzione di una società socialista sviluppata.
In questo decennio si è manifestato con chiarezza il carattere internazionale delle leggi fondamentali di sviluppo della rivoluzione socialista. Nello stesso tempo, nel corso di questo sviluppo sono stati portati a soluzione importanti problemi nazionali. Si è dimostrato legge storica il fatto che contemporaneamente con il consolidamento dell'autentica indipendenza nazionale e della sovranità di ciascuno dei paesi fratelli, con la realizzazione delle condizioni più favorevoli per lo sviluppo economico, politico e culturale si sono accresciute le possibilità di una coerente attuazione della politica fondata sui principi dell'internazionalismo socialista. Nella felice soluzione dei problemi nazionali dell'edificazione socialista nei singoli paesi e di quelli internazionali connessi con il consolidamento della collaborazione tra paesi socialisti fratelli ha trovato espressione la dialettica dello sviluppo del sistema socialista mondiale.
I rapporti tra i paesi del socialismo sono stati caratterizzati negli anni 60 dallo spostamento del centro di gravità della loro collaborazione economica nella sfera della produzione. Nello stesso tempo è cresciuto il ruolo del commercio quale fattore di rafforzamento di legami reciprocamente vantaggiosi, nell'interesse di ciascuno dei paesi della comunità socialista e di tutta la comunità nel suo complesso.
I successi economici dei paesi socialisti, il graduale uniformarsi del loro livello di sviluppo, il rafforzamento della loro collaborazione politica hanno creato le condizioni necessarie per il passaggio all'integrazione economica socialista, una fase nuova ed eccezionalmente importante nell'evoluzione socio-economica e socio-politica del sistema mondiale del socialismo.
È proseguita l'efficace collaborazione tra i paesi della comunità socialista nell'ambito dell'Organizzazione del Patto di Varsavia e questo ha favorito l'ulteriore consolidamento di rapporti internazionali di nuovo tipo. Questi rapporti si sono sviluppati mentre era in atto una lotta ostinata tra il vecchio e il nuovo, mentre venivano superate la resistenza delle forze antisocialiste in una serie di pa-

esi del socialismo e le macchinazioni della reazione imperialistica internazionale sempre pronta a fare blocco con queste forze.
Mentre procedevano all'edificazione dei loro rapporti sulla base dell'internazionalismo socialista i paesi socialisti, nel corso degli anni 60, riuscivano a conseguire grandi successi nella risoluzione dei problemi interni e nel consolidamento delle loro posizioni internazionali.
La comunità socialista operava sulla scena mondiale come una forza rivoluzionaria di primo piano del mondo contemporaneo a sostegno del movimento antimperialista a livello planetario.
Il rafforzamento della potenza economica dei paesi del socialismo è diventato un importantissimo fattore di sviluppo del processo globale di mutamento dei rapporti di forza a favore del sistema socialista mondiale.
Negli anni 60 il reddito nazionale nei paesi membri della comunità economica socialista è aumentato del 93 per cento mentre nei paesi capitalistici sviluppati il reddito nazionale nello stesso periodo è aumentato del 63 per cento.
La comunità economica socialista, pur occupando il 18 per cento del territorio e disponendo complessivamente del 10 per cento della popolazione mondiale ha realizzato nel 1969 un terzo della produzione industriale globale.
Nel 1970 questi paesi, nel settore della produzione industriale, superavano il livello di sviluppo prebellico di 11-12 volte mentre questo valore per gli Stati capitalisti era in quello stesso anno pari a cinque volte.
I successi economici dei paesi socialisti hanno determinato di conseguenza il consolidamento delle posizioni del socialismo in campo internazionale e della sua capacità di difesa.
In queste condizioni, il principio della coesistenza pacifica tra Stati con diversi sistemi socio-politici, difeso con costanza e coerenza dai paesi del socialismo, veniva poco alla volta accettato anche nei paesi capitalistici.
Obiettivo fondamentale della politica estera sovietica restava quello della lotta per la pace.
È questa l'eredita politica nel campo dei rapporti internazionali della quale ha parlato il Segretario generale del Comitato centrale del Pcus Yurij Andropov in occasione del Plenum del novembre 1982 del Cc del Pcus: "garantire una pace solida, difendere i diritti dei popoli all'indipendenza e al progresso sociale: questi sono gli scopi immutabili della nostra politica estera".
I paesi della comunità socialista hanno fatto tutto il possibile per la realizzazione della nota tesi programmatica formulata da Lenin: "Il disarmo è l'ideale del socialismo".
Tuttavia, gli sforzi dei paesi socialisti diretti a dare soluzione ai problemi del disarmo si sono scontrati con la caparbia resistenza delle forze della reazione imperialista internazionale.
La tendenza alla distensione internazionale, che si era manifestata nella seconda metà degli anni 60, non è risultata determinante nello sviluppo dei rapporti internazionali.
Il crescere nei paesi capitalistici delle manifestazioni di crisi, l'aumento della disoccupazione e dell'inflazione ha determinato l'acuirsi della lotta di classe dei lavoratori e, in primo luogo, del ricorso agli scioperi.
Nello stesso tempo i grandi successi dell'Unione Sovietica e degli altri paesi del socialismo in tutti i campi sono diventati per i lavoratori del mondo capitalista un faro sociale, il punto di riferimento storico, lo stimolo per l'intensificazione della lotta di classe e questo ha favorito le innovazioni qualitative nei movimenti di massa.

Nel periodo in esame il movimento operaio nei paesi capitalisti si è orientato verso la lotta diretta non soltanto a conseguire il soddisfacimento delle necessità quotidiane dei lavoratori ma anche la democratizzazione della vita politica e sociale.
Guidati dai partiti comunisti e operai i lavoratori dei paesi imperialisti hanno preso parte alla lotta contro l'aggressione imperialista in Vietnam, in Algeria e nel Medio Oriente.
L'intensificarsi della lotta delle masse negli anni 60 si è manifestata nel movimento di milioni di negri e di bianchi nemici del razzismo in America, nel vasto movimento studentesco negli USA e in Francia, nei grandi scioperi politici in Italia, Francia e Belgio.
Il movimento operaio e comunista è divenuto la forza sociale più importante e si è schierato a difesa della pace e dell'amicizia tra i popoli, per l'attuazione pratica del principio della coesistenza pacifica tra Stati con sistemi socio-politici diversi.
Nel 1961-1970 ha continuato a svilupparsi il processo di rapida decomposizione del sistema coloniale dell'imperialismo.
L'impetuoso svolgersi di questo processo ha portato alla formazione, nel decennio in esame, di 28 nuovi Stati sovrani.
Il movimento di liberazione nazionale ha preso nello stesso tempo due direzioni: la conquista dell'indipendenza statale e l'attuazione di profonde trasformazioni interne nei paesi liberati, trasformazioni dirette a raggiungere l'autonomia economica dalle ex-metropoli.
L'esperienza degli anni 60 ha dimostrato che la creazione delle basi socio-economiche e socio-politiche di una autentica indipendenza nazionale è un processo lungo e difficile che si svolge nelle condizioni create dall'acuirsi della lotta di classe e delle macchinazioni della reazione imperialistica internazionale contro le forze di liberazione nazionale.
L'allontanamento dal sistema capitalistico di immensi territori abitati da milioni di persone e ricchi di materie prime ha notevolmente ridotto la sfera di influenza dell'imperialismo, ha favorito il mutamento dei rapporti di forze in campo internazionale a favore delle forze della pace, della democrazia e del socialismo.
Per questo motivo le potenze imperialiste hanno tentato in ogni modo di frenare lo sviluppo del movimento di liberazione nazionale.
Nel periodo che stiamo esaminando esse hanno fatto ricorso ripetutamente alla forza delle armi, contro i popoli di Algeria, della Repubblica del Congo, dell'Angola, della Guinea, del Vietnam, del Laos, della Cambogia, dei paesi del Medio Oriente, di Cuba eccetera.
Nel tentativo di tenere sotto il proprio controllo i paesi di nuova indipendenza, l'imperialismo ha fatto ricorso a vecchi e nuovi metodi economici, politico-militari e ideologici di pressione.
Molto spesso ha sfruttato le difficoltà di ordine economico incontrate dalle ex-colonie e semicolonie. Per fornire il suo aiuto ai paesi in via di sviluppo l'imperialismo ha preteso da questi cedimenti di ordine economico, militare e politico. Tuttavia né la reazione interna né le forze dell'imperialismo sono riuscite a impedire l'affermarsi delle tendenze progressiste nei paesi in via di sviluppo.
Nella seconda metà degli anni 60 più di 30 paesi in via di sviluppo hanno proceduto alla realizzazione di importanti riforme economiche, politiche, sociali che assumevano un carattere decisamente antimperialistico.
Si sono consolidate le posizioni dei paesi che avevano imboccato la strada dello sviluppo non capitalistico.
Gli Stati socialisti, seguendo una linea di politica internazionale autenticamente internazionalista, hanno fornito tutto il loro aiuto ai popoli che si battevano per

l'indipendenza nazionale, ai giovani Stati indipendenti che avevano scelto di edificare una nuova vita. Questo aiuto ha favorito il rafforzamento dell'alleanza tra il mondo socialista e il movimento di liberazione nazionale.
Il tempestoso sviluppo del processo rivoluzionario nella ex-periferia coloniale dell'imperialismo, la sempre più stretta unità d'azione tra i paesi e gli Stati in via di sviluppo hanno occupato un posto importante all'interno di un certo numero di fenomeni che hanno favorito l'ulteriore approfondimento della crisi generale del capitalismo, che alla fine degli anni '50 e entrata nella sua terza fase.
Il progressivo indebolirsi delle posizioni del capitalismo era determinato sia da fattori di ordine interno, propri del sistema capitalistico mondiale, sia da fattori esterni collegati con la lotta tra le forze della pace, della democrazia e del socialismo da un lato e le forze della reazione imperialistica dall'altro.
Il legame dialettico esistente tra questi due fattori rafforzava la loro azione demolitrice sul sistema capitalistico mondiale.
La rivoluzione scientifica e tecnica, negli anni 60, ha esercitato grande influenza sullo sviluppo delle forze produttive nei paesi capitalisti e nello stesso tempo ha favorito l'acuirsi delle contraddizioni socio-economiche e socio-politiche del capitalismo.
Si è sviluppato, infatti, in tutte le sfere dell'economia, il processo di supermonopolizzazione. Questo ha condotto alla concentrazione non solo del potere economico ma anche di quello politico nelle mani di un ristretto gruppo di persone, in primo luogo dei rappresentanti del complesso militare-industriale. Le libertà democratico-borghesi sono state bruscamente ridotte e questo fatto creava i presupposti per la formazione nei paesi capitalisti di un ampio fronte anti-monopolistico.
In tutto il mondo sono avvenuti importanti mutamenti che testimoniavano del positivo sviluppo del processo di passaggio dal capitalismo al socialismo.
Avvenimento di valore storico mondiale deve essere considerato quello celebrato nel 1967 da tutte le forze del progresso e della pace: il 50° anniversario della rivoluzione socialista di Ottobre che aprì una nuova era nella storia dell'umanità. Il 50° anniversario del Grande Ottobre riassumeva infatti i risultati dello sviluppo post-bellico del socialismo quale sistema sociale ed economico e definiva le nuove prospettive storiche del processo rivoluzionario mondiale.
Nel 1970 è stato celebrato il centenario della nascita di Vladimir Ilič Lenin, il continuatore dell'opera di Marx ed Engels, fondatore del primo Stato degli operai e dei contadini. La celebrazione di questi anniversari si è trasformata in una dimostrazione di unità delle forze rivoluzionarie di tutto il mondo. dei successi storici di valore mondiale del socialismo.

Gli avvenimenti del decennio preso in esame in questo volume hanno portato a profondi cambiamenti nella carta politica del mondo, mutamenti dovuti innanzitutto all'ulteriore sviluppo del movimento di liberazione nazionale.
Da un lato è aumentato il numero degli Stati sovrani grazie ai paesi che si sono emancipati dal colonialismo; dall'altro si sono notevolmente ridotte le dimensioni dell'impero coloniale.
Questo duplice processo è stato il risultato della decomposizione del sistema coloniale dell'imperialismo iniziata dopo la seconda guerra mondiale e rimasta non del tutto consumata nel decennio in esame.
Tuttavia il colpo inferto agli imperi coloniali nel 1961-1970 è stato considerevole. L'imperialismo britannico, per esempio, ha perso possedimenti quali Malta, in Europa; Singapore, lo Yemen del Sud, il Kuwait, le isole Maldive, in Asia; la Sierra Leone, l'Uganda, il Kenya, Zanzibar e Pemba, la Rhodesia del Nord e il

Niassaland, il Gambia, il Bechuanaland, il Basutoland, Mauritius, lo Swaziland in Africa; Guyana, Trinidad e Tobago, Giamaica e Barbados nell'America Centrale e Meridionale; le isole Figi e Tonga nell'Oceania.
L'imperialismo francese è stato costretto ad abbandonare l'Algeria (Africa); la Spagna ha dovuto concedere l'indipendenza alla Guinea Equatoriale.
Hanno ottenuto l'indipendenza anche un certo numero di territori amministrati fiduciariamente per conto dell'Onu: il Tanganica. sottoposto all'amministrazione britannica; il Ruanda Urundi, amministrato dal Belgio; la Samoa Occidentale affidata alla Nuova Zelanda; le isole Nauru amministrate congiuntamente dalla Gran Bretagna, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda.
La carta geografica mondiale della fine degli anni 60 è una prova convincente dei profondi mutamenti intervenuti nel mondo nel corso di questo decennio.
Nello stesso tempo dalla carta del mondo emerge chiaramente quali erano i problemi lasciati irrisolti alla fine di quello stesso decennio all'interno del movimento di liberazione nazionale.
Continuava ad esistere più di un impero coloniale.
Uno di questi era costituito dall'impero portoghese. In Africa il Portogallo possedeva territori estesissimi: Mozambico, Angola, Guinea-Bissau.
L'imperialismo britannico e francese continuava a dominare una serie di colonie e protettorati, compresi i territori insulari nell'Atlantico, nell'oceano Pacifico e Indiano, nel mar dei Carabi.
La Repubblica Sudafricana continuava a occupare la Namibia.
Restava irrisolto anche il destino dei territori sotto amministrazione fiduciaria dell'Onu affidati agli USA (le isole Caroline, Marshall e Marianne), all'Australia (Papua - Nuova Guinea con le isole vicine, l'arcipelago Bismarck e la parte settentrionale delle isole Salomone).

PARTE PRIMA

Il sistema socialista mondiale negli anni 1961-1970

CAPITOLO I

L'UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE

1 LA VITA SOCIALE E POLITICA DEL PAESE NEL PERIODO 1961-1970

La tesi formulata dal XXI congresso del Pcus (1959) secondo la quale il socialismo in Unione Sovietica aveva conseguito una vittoria piena e definitiva e il paese era entrato nella fase dell'edificazione integrale della società comunista, aprì al popolo sovietico nuove prospettive e indicò nuovi grandiosi obiettivi.
Nella definizione di questi obiettivi e nella loro realizzazione il Partito comunista dell'Unione Sovietica ebbe un ruolo dirigente.
Il Plenum del Comitato centrale del Pcus tenuto dal 10 al 18 gennaio del 1961 deliberò di convocare per l'ottobre di quello stesso anno il congresso ordinario del partito.
Il 19 giugno il Plenum del Cc approvava il progetto del nuovo programma e del nuovo Statuto del Pcus.
Il 10 luglio e il 5 agosto furono pubblicati rispettivamente i testi dei due documenti. Al dibattito che ne seguì parteciparono circa 73 milioni di lavoratori.
Il 14 ottobre il Plenum del Comitato centrale del Pcus ascoltò il rapporto sui risultati del dibattito popolare sui progetti del Programma e dello Statuto e li approvò con le aggiunte e le modifiche introdotte.

IL XXII CONGRESSO DEL PCUS.
IL NUOVO PROGRAMMA DEL PARTITO
Il Paese si preparò in un'atmosfera di grande entusiasmo al XXII congresso.
Già il 19 gennaio del 1961 furono pubblicati gli impegni presi dai lavoratori di Mosca in onore del congresso. Questa iniziativa fu applaudita da tutto il paese. Promotori della nuova emulazione socialista furono i partecipanti al movimento per il lavoro comunista che era nato alla fine degli anni cinquanta ed era diventato la più alta forma di emulazione in URSS.
Carattere peculiare dell'emulazione era il fatto che i partecipanti non si limitavano ad assumersi soltanto impegni di lavoro; lottando per l'attuazione del piano e per

il superamento dei suoi obiettivi, essi si proponevano nello stesso tempo di elevare sistematicamente il proprio livello professionale e culturale, di partecipare attivamente al lavoro sociale e di essere esempi di comportamento nella vita quotidiana.
L'attivismo dei lavoratori d'assalto e dei collettivi di lavoro comunista fu uno degli elementi determinanti dell'intensificazione dell'attività creativa delle masse. Con l'avvicinarsi del XXII congresso del partito questo entusiasmo crebbe in misura avvertibile. I sovietici dedicarono al congresso imminente tutte le loro conquiste: le vittorie conseguite sulla terra e nel cosmo, i record registrati nell'industria, sui campi dei kolchoz e negli stadi sportivi, i successi nel campo scientifico e artistico.
L'iniziativa e l'attivismo delle masse raggiunsero il culmine nel corso del dibattito sul progetto del nuovo Programma del Pcus.
In breve tempo in tutte le Repubbliche e in tutte le Regioni, nelle imprese e nelle istituzioni, nei kolchoz e nei sovchoz, nelle caserme si tennero assemblee di partito aperte, conferenze, congressi nel corso dei quali i partecipanti espressero le proprie idee e i propri desideri riguardanti il testo del documento in discussione. Inoltre, al Comitato centrale del partito, alle organizzazioni periferiche, alle redazioni dei giornali e delle riviste giunse un gran numero di lettere di comunisti, di giovani del Komsomol, di lavoratori senza partito.
L'andamento e i risultati del dibattito sul progetto di Programma del Pcus furono una nuova chiara prova dell'indissolubilità del collegamento tra il partito e il popolo, della consonanza di opinioni dei sovietici sulle questioni fondamentali del mondo contemporaneo, sui problemi posti dall'ulteriore edificazione del comunismo in URSS.
Il XXII congresso del Pcus si riunì dal 17 al 31 ottobre del 1961.
Presero parte ai suoi lavori 4.799 delegati in rappresentanza di 9,7 milioni di comunisti. Presenziarono in qualità di ospiti le delegazioni di 80 partiti comunisti e operai e i rappresentanti dei partiti nazionali democratici di un certo numero di paesi dell'Africa.
Il congresso approvò il Programma del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Si trattava del primo programma relativo alla edificazione di una società comunista che fissava i modi concreti con i quali raggiungere un triplice obiettivo: creare le basi materiali e tecniche del comunismo; creare rapporti sociali comunisti; educare l'uomo nuovo.
Facendo leva sui principi del marxismo-leninismo il Programma generalizzava creativamente l'attività pratica di edificazione del socialismo in URSS e negli altri paesi socialisti, e l'esperienza del movimento rivoluzionario in tutto il mondo.
Il compito fondamentale nel settore dell'economia per il partito e il popolo sovietico, secondo la formulazione contenuta nel Programma - creazione della base materiale e tecnica del comunismo - implicava quali componenti essenziali: la completa elettrificazione del paese e il perfezionamento, su tale base, della tecnica, della tecnologia e dell'organizzazione della produzione sociale in tutti i settori dell'economia; la meccanizzazione spinta dei processi produttivi e una loro automazione sempre più estesa; largo ricorso alla chimica nell'attività produttiva; massimo sviluppo di settori produttivi nuovi economicamente efficaci, di nuovi tipi di energia e di maschiali; completa e razionale utilizzazione delle risorse naturali, materiali e lavorative; associazione organica della scienza alla produzione e ritmi intensi nel progresso scientifico e tecnico; livello culturale-tecnico dei lavoratori sempre più elevato; notevole prevalenza nella produttività del lavoro rispetto ai paesi capitalisti più sviluppati poiché questo elemento condiziona la vit-

toria dell'ordinamento socialista.
Condizione necessaria per l'edificazione del comunismo veniva considerata la creazione di un'agricoltura sviluppata e altamente produttiva che doveva affiancarsi a un settore industriale possente.
Nel Programma venivano descritti i nuovi fenomeni nello sviluppo sociale mondiale e si notava che "l'umanità è entrata nella fase della rivoluzione scientifica e tecnica legata allo sfruttamento dell'energia nucleare, alla conquista del cosmo, allo sviluppo della chimica, all'automazione della produzione e alle altre grandi conquiste della scienza e della tecnica".
Veniva inoltre rilevato che "i rapporti di produzione del capitalismo sono troppo angusti per la rivoluzione scientifica e tecnica. Realizzare questa rivoluzione e utilizzare i frutti nell'interesse della società è un'impresa possibile soltanto per il socialismo".
Confermato il grandissimo valore, ai fini dell'edificazione del comunismo, di un generale incremento delle forze produttive, il Programma indicava la necessità che si rivolgesse una costante attenzione alla soluzione dei problemi connessi con l'organizzazione politica della società sovietica, con la sua struttura sociale, con il perfezionamento dei rapporti tra le nazionalità dell'URSS, con la vita spirituale del popolo. Nel Programma venivano fornite le caratteristiche dell'organizzazione politica della società nel periodo dell'edificazione del comunismo, venivano argomentate scientificamente le tesi relative alla trasformazione dello Stato della dittatura del proletariato nello Stato di tutto il popolo. Vi si constatava che in URSS la dittatura del proletariato aveva portato a compimento la sua missione storica e che dal punto di vista dello sviluppo interno aveva cessato di essere necessaria.
Lo Stato sovietico, "che nacque come Stato della dittatura del proletariato, si è trasformato nella nuova fase, quella contemporanea, nello Stato di tutto il popolo, in organo che esprime gli interessi e la volontà di tutto il popolo".
In armonia con questa affermazione nel nuovo Programma e nello Statuto del partito si affermava che il partito comunista, il partito della classe operaia era divenuto il partito del popolo sovietico.
Conferendo un enorme valore all'educazione comunista di tutti i lavoratori, il partito riteneva necessario includere nel Programma e nello Statuto del Pcus un codice morale del costruttore del comunismo che si esprimeva nei seguenti fondamentali principi morali: dedizione alla causa del comunismo; amore per la patria socialista e per i paesi del socialismo; onestà nel lavoro compiuto per il bene della società; preoccupazione da parte di ciascuno per la conservazione e la moltiplicazione della ricchezza sociale; coscienza del dovere sociale; stima reciproca tra gli uomini; pulizia morale; semplicità e modestia nella vita sociale e personale; rispetto reciproco all'interno della famiglia; cura dell'educazione della prole; insofferenza per i pregiudizi in materia di nazionalità e di razza; inconciliabilità con i nemici del comunismo; fraterna solidarietà con i lavoratori di tutti i paesi eccetera. L'approvazione del nuovo Statuto rappresentò un grande passo in avanti nell'ulteriore sviluppo della democrazia all'interno del partito e consolidò la tesi secondo la quale il principio più elevato al quale deve ispirarsi la direzione del partito è la collegialità.

ORGANIZZAZIONE SOCIALE DEI LAVORATORI NELLA LOTTA PER L'ATTUAZIONE DELLE DECISIONI DEL XXII CONGRESSO

Le conclusioni e le tesi formulate nel nuovo Programma del Pcus e contenute anche nella risoluzione sul Rapporto del Comitato centrale approvata dal congresso

divennero il fondamento pratico dell'attività svolta sotto la direzione del partito dopo il XXII congresso da tutte le organizzazioni statali e sociali del paese.
Il posto centrale nella loro attività fu occupato dai problemi connessi con l'organizzazione di una nuova spinta in avanti nell'attivismo politico e lavorativo delle masse, con la crescita dell'energia e dell'iniziativa creativa del popolo sovietico.
Nella conferenza pansovietica del dicembre 1961 dedicata ai problemi del lavoro ideologico furono dibattuti i risultati derivati dello studio del nuovo Programma del partito, furono analizzati i compiti nell'ambito dell'educazione comunista della gente sovietica.
Nel 1961-1962 furono convocate le conferenze pansovietiche degli insegnanti di scienze sociali delle scuole superiori, la conferenza generale dell'Accademia delle scienze dell'URSS dedicata al problema "Edificazione del comunismo e scienze sociali", la conferenza pansovietica degli storici. Ebbero notevole risonanza gli incontri tra i dirigenti del partito e del governo e gli operatori della letteratura e dell'arte.
Gli obiettivi del lavoro ideologico del partito furono esaminati in particolare in occasione del Plenum del Comitato centrale del Pcus del giugno 1963.
Il Plenum analizzò l'esperienza accumulata nelle diverse regioni del paese (compresa quella del comitati regionali del partito di Minsk e Kujbyscev e dell'organizzazione cittadina di partito di Tasckent) e deliberò una serie di provvedimenti diretti a migliorare la qualità del lavoro ideologico ed educativo e a legarlo più strettamente all'attività pratica dell'edificazione comunista.
Furono individuate le direttrici fondamentali del lavoro ideologico più rispondenti alle esigenze dell'edificazione del comunismo in URSS e della lotta di classe nell'arena internazionale.
Seguendo le indicazioni del partito, il Komsomol, i sindacati, tutte le organizzazioni sociali strutturarono il loro lavoro ideologico in modo da educare i cittadini sovietici innanzitutto all'amore e alla stima per il lavoro sociale utile.
Nella primavera del 1962 si tenne il XIV congresso della Lega pansovietica della gioventù comunista sovietica. La maggior parte dei delegati era costituita da lavoratori d'avanguardia giunti a Mosca dagli stabilimenti industriali più importanti, dalle miniere, dalle industrie petrolifere, dai cantieri, dai kolchoz e dai sovchoz più avanzati.
Nello stesso tempo il Komsomol patrocinava la costruzione di 150 importantissime imprese, ciascuna delle quali veniva dichiarata impresa pansovietica d'avanguardia. Al fine di partecipare più attivamente allo sviluppo dell'economia e alle vita sociale dei collettivi di lavoro nel 1962 il Komsomol creava dappertutto gruppi, osservatori, squadre e centri del "Faro del Komsomol" che, con l'aiuto di radio, televisione, stampa centrale e locale, ciclostilati giornali murali, mostre fotografiche, criticavano le inefficienze rilevate nella vita economica e sociale e promuovevano gli scambi di esperienze.
A Leningrado essi sottoposero alla loro costante osservazione il lavoro diretto alla creazione del nuovo trattore K-700; a Charkov si preoccuparono dell'approntamento del modello sperimentale di un turbogeneratore gigante della potenza di 500 mila kwh. I giovani del Komsomol dell'industria produttrice di automobili di piccola cilindrata di Mosca organizzarono all'interno dell'impresa il controllo sull'attività delle aziende comunali (mense, magazzini ecc.).
Verso la metà degli anni 60 il "Faro del Komsomol" contava nei suoi ranghi più di 3 milioni di giovani di ambo i sessi.
Si fece più attivo in questi anni anche il lavoro dei sindacati, la più diffusa orga-

nizzazione di massa dei lavoratori.
Il XIII congresso dei sindacati dell'URSS (1963) fu il più rappresentativo in tutta la storia del movimento professionale del paese: 4.001 delegati in rappresentanza di 68 milioni di operai e impiegati.
Nel definire i compiti del sindacato nel campo dell'edificazione economica, del miglioramento dell'organizzazione del lavoro, del salario, delle condizioni abitative, il congresso esaminò nel dettaglio anche le questioni relative al lavoro educativo, alla utilizzazione da parte dei comitati di fabbrica e periferici delle proprie prerogative nell'interesse dei lavoratori al fine di garantire la loro partecipazione al controllo della produzione. Venne largamente apprezzato il lavoro delle conferenze produttive permanenti che avevano cominciato a funzionare in tutti i settori dell'economia alla fine degli anni 50.
Un grosso contributo fu apportato dai sindacati all'organizzazione dell'emulazione e soprattutto alla diffusione del movimento per il lavoro comunista.
Nella primavera del 1963 ebbe luogo la seconda Conferenza pansovietica dei lavoratori di assalto di questo movimento.
In quel periodo la storia della nuova forma di emulazione aveva in tutto cinque anni e tuttavia ebbe un enorme slancio sia nelle città che nelle campagne coinvolgendo più di 26 milioni di persone. La forza di questa armata del lavoro era non solo nel fatto che i suoi componenti erano i primi nel lavoro ed erano di esempio a tutti gli altri ma anche in quello che essi si sforzavano di sollecitare nell'applicazione del loro codice morale di costruttori del comunismo la partecipazione attiva alla vita sociale e politica del paese.
Ebbero notevole diffusione i ben noti uffici di progettazione e le sezioni di controllo tecnico delle iniziative sociali, i consigli degli innovatori nelle industrie, le commissioni sociali di vario tipo nelle amministrazioni dei caseggiati, nelle scuole eccetera.
Iniziò in quello stesso periodo la fondazione delle squadre popolari che aiutavano quotidianamente la polizia nel suo lavoro in difesa dell'ordine sociale. Per i lavoratori d'assalto l'attività sociale divenne un dovere morale.
La campagna elettorale per il Soviet supremo dell'URSS della sesta legislatura offrì la dimostrazione dell'intenso attivismo politico del popolo.
Alle elezioni del 18 marzo 1962 presero parte il 99,95 per cento degli elettori iscritti. Per i candidati del blocco elettorale popolare al Soviet dell'Unione votò il 99,47 per cento e per quelli del Soviet delle nazionalità il 99.6 per cento degli elettori.
Si fece notevolmente più intensa l'attività dei Soviet locali.
Un ruolo non trascurabile in questo settore fu esercitato da forme di lavoro risorte un po' dappertutto quali quelle dei gruppi di deputati (apparsi per la prima volta negli anni '30). Ciascuno di questi gruppi comprendeva tutti i deputati eletti in una certa circoscrizione, da quelli del Soviet Supremo a quelli dei Comitati contadini. Questo dava la possibilità ai deputati di appoggiarsi alle comunità locali. coordinare i propri sforzi e dare congiuntamente soluzione ai problemi riguardanti questo o quel circondario. Insieme con i gruppi di deputati sorsero anche osservatori dei deputati nelle industrie, nei cantieri, nei kolchoz e nei sovchoz. Ne entrarono a far parte alcuni deputati e un certo numero di attivisti.
L'ampio sviluppo delle iniziative sociali ebbe una ripercussione positiva sul lavoro degli organi esecutivi.
Nel 1963 soltanto nella Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa lavoravano in qualità di collaboratori non di ruolo dell'apparato sovietico più di 262 mila persone.

Nello stesso tempo la feconda tendenza allo sviluppo delle iniziative sociali fu portata al limite estremo e l'attività professionale sistematica fu sostituita senza giustificazione con il lavoro dei volontari che non sempre possedevano le conoscenze e l'esperienza necessaria per il lavoro amministrativo. Tutto questo portò soltanto a disfunzioni nel campo di attività delle istituzioni statali e abbassò l'efficienza nel lavoro di tutta la società.

IL PLENUM DEL CC DEL PCUS DELL'OTTOBRE 1964

A cominciare dal 1962 l'attività dell'apparato del partito e dello Stato divenne più difficile per effetto di alcuni cambiamenti non giustificati determinati dall'atteggiamento soggettivistico di alcuni dirigenti.

Nella primavera del 1962 nelle Regioni, nei Circondari, nelle Repubbliche furono create amministrazioni territoriali per i kolchoz e i sovchoz. Successivamente, alla fine del 1962 - inizi del 1963, furono aboliti i comitati regionali agricoli di partito e le organizzazioni territoriali di partito furono divise in industriali e agricole.

Nelle intenzioni dei promotori questa ristrutturazione, attuata secondo un cosiddetto principio di produttività e che si diffuse in tutto il paese, era destinata a far sì che la direzione della vita economica e sociale divenisse più qualificata e ferma.

In realtà ne derivò una certa disunione tra il settore industriale e quello agricolo e questo rese più difficile il rafforzamento dei legami tra la città e la campagna.

Presto si cominciò ad avvertire la complessità e il gigantismo della nuova struttura amministrativa la cui creazione fu accompagnata da un rapido avvicendamento dei quadri dirigenti, da numerosissimi trasferimenti di operatori eccetera.

L'edificazione della società comunista esigeva di porre fine al ripetersi del soggettivismo nella direzione della vita economica e politica del paese.

Il Plenum del Comitato centrale del Pcus dell'ottobre 1964, nel dibattito relativo alla situazione che si era venuta a creare, rilevò le ragioni degli errori commessi e indicò con risolutezza la via per la loro rapida eliminazione.

Il Plenum espresse la volontà incrollabile del partito di osservare rigorosamente e di sviluppare le norme e i principi leninisti di vita e di direzione, condannò con decisione le manifestazioni di volontarismo che avevano portato all'assunzione di decisioni affrettate e non sufficientemente giustificate creando difficoltà all'opera di accrescimento delle forze produttive nelle città e nelle campagne e impedendo che fossero utilizzati nella misura dovuta i vantaggi reali del sistema economico socialista.

Fu sottolineata la necessità della rigorosa osservanza del principio della collegialità nella direzione e della istituzione di più precise garanzie contro l'eccessiva concentrazione del potere nelle mani di singole persone.

Il Plenum accettò la richiesta di N.S. Krusciov di essere esonerato dall'incarico di primo segretario del Cc del Pcus, di membro del Presidium del Cc e di presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS. Il Comitato centrale ritenne che non fosse opportuno concentrare in una sola persona gli incarichi di primo segretario del Cc del Pcus e di presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS. Il Plenum elesse primo segretario del Comitato centrale del partito Leonid Ilič Breznev. Il Presidium del Soviet supremo dell'URSS nominò Presidente del consiglio dei ministri dell'URSS Aleksej Nikolaevic Kossvgin.

Nel novembre di quello stesso anno con una risoluzione del Plenum del Cc del Pcus fu eliminata l'artificiale divisione tra le organizzazioni di partito in organizzazioni industriali e agricole. Analoghe decisioni assunsero gli organi dei soviet. del sindacato e del Komsomol che avevano subito anch'essi la fase del l'ingiustificata separazione.

All'inizio del 1965 ebbero luogo le elezioni per i Soviet locali dei deputati dei lavoratori.
Le sessioni del Soviet supremo dell'URSS e dei Soviet supremi delle Repubbliche dell'Unione confermarono la necessità di una revisione critica dei fenomeni negativi provocati dalla ingiustificata ristrutturazione dell'economia. I deputati criticarono aspramente le inefficienze constatate nel sistema di controllo dell'economia, gli errori compiuti nel settore dell'agricoltura e nell'organizzazione dell'emulazione socialista.
L'eliminazione delle inefficienze rilevate fu portata avanti con successo soprattutto perché la linea generale di sviluppo dell'economia indicata per il 1959-1965 era giusta. Il problema consistette nell'utilizzare con maggiore pienezza i vantaggi del socialismo per l'ulteriore sviluppo dell'economia, nel creare le condizioni perché si realizzasse la massima espansione dell'attività e dell'iniziativa dei lavoratori in tutti i campi della vita materiale e spirituale.

IL XXIII CONGRESSO DEL PARTITO

Nella elaborazione successiva degli obiettivi dell'edificazione del comunismo nel periodo in esame ebbero un ruolo importante le risoluzioni del XXIII congresso del Pcus che si svolse dal 29 marzo all'8 aprile 1966.
Nell'arco di tempo trascorso dal XXII congresso erano entrati nel partito 2.755.000 nuovi membri; i cinquemila delegati presenti al XXIII congresso rappresentavano ed esprimevano perciò la volontà di 12.471.000 comunisti sovietici.
Presenziarono al congresso in qualità di ospiti i rappresentanti dei partiti comunisti, nazional-democratici e socialisti di sinistra di 86 paesi.
I delegati discussero il rapporto del Cc del Pcus tenuto da Breznev ed esaminarono il progetto di Direttiva per il piano quinquennale di sviluppo dell'economia dell'URSS per il 1966-1970. Nell'analizzare l'attività del partito diretta all'attuazioni del programma del Pcus il congresso sottolineò la particolare rilevanza delle decisioni prese dal Plenum del Cc del Pcus dell'ottobre e del novembre 1964.
Nella risoluzione relativa al Rapporto si affermava che "l'approccio scientifico, la collegialità e il senso pratico nella guida alla edificazione comunista, nell'attuazione della politica interna ed estera dello Stato sovietico che si erano affermate nello stile di lavoro del Comitato centrale devono essere posti anche per il futuro alla base della sua attività".
Analizzati i mutamenti intervenuti nella vita del paese, esaminata la situazione internazionale, la linea di politica estera del partito e dello Stato sovietico, il XXIII congresso approvò l'attività del Comitato centrale e le conclusioni contenute nel Rapporto.
Al fine di elevare il ruolo dirigente del partito e di perfezionare lo stile del lavoro di partito il congresso apportò alcune varianti allo Statuto: fu deciso di trasformare il Presidium del Cc in Politburo e di ristabilire l'incarico di segretario generale del Cc, introdotto da Lenin nel 1922.
Il congresso stabilì che il diritto di indirizzare raccomandazioni per l'ammissione al partito fosse riconosciuto ai comunisti con almeno cinque anni di anzianità e non con tre anni, come era ammesso nel passato.
Il Congresso elesse il Comitato centrale e gli altri organi dirigenti del partito. In occasione del Plenum che si tenne dopo il congresso venne eletto segretario generale del Cc del partito Leonid Ilič Breznev.

NUOVA FASE DELLO SVILUPPO DELLA DEMOCRAZIA SOCIALISTA

I risultati del lavoro di perfezionamento dei principi organizzativi del Pcus ebbero riflessi positivi sull'attività del partito e di tutte le organizzazioni sociali del paese.
La conseguente affermazione della democrazia socialista favorì un potenziamento del ruolo dei Soviet nella vita della popolazione urbana e rurale, il consolidamento di tutto l'ordinamento socio-politico sovietico.
Negli anni '60 crebbe notevolmente il livello di rappresentatività dei Soviet.
Nel 1958 i deputati del Soviet supremo dell'URSS erano 1.358, nel 1962 erano diventati 1.443 e nel 1966 erano saliti a 1.517.
Nel Soviet supremo della settima legislatura (1966) 698 deputati erano operai e contadini, circa 500 erano i rappresentanti degli intellettuali.
Nel Soviet supremo dell'ottava legislatura (1970) su un numero di eletti uguale (1.517) i deputati operai e contadini erano 763.
Il numero dei deputati dei Soviet locali aumentò nel 1959-1969 di 270 mila unità; soltanto nei Soviet rurali e di borgata furono eletti 1,5 milioni di persone.
Nel decennio in esame si riuscì a eliminare una deficienza che aveva caratterizzato il periodo precedente: il mancato rispetto dei termini di convocazione delle sessioni previste dalla Costituzione. Venne fissato un calendario di convocazione degli organi esecutivi che potevano così rendere conto del loro operato ai deputati, e di assemblee nel corso delle quali i deputati potessero rendere conto delle loro attività direttamente alla popolazione.
Il processo di allargamento dei diritti dei Soviet locali, iniziato dopo il XX congresso del Pcus, proseguì con particolare intensità negli anni 60, soprattutto nella seconda metà del decennio (un certo rallentamento di questo processo nel 1962-1964 era stato provocato dalla ingiustificata divisione dei Soviet in industriali e rurali).
I Soviet locali ottennero poteri più ampi per la risoluzione di molti problemi finanziari, per l'organizzazione dell'edificazione di case di abitazione, per lo sviluppo del commercio e dei servizi comunali, nel settore dell'istruzione.
Un'attenzione particolarmente intensa venne rivolta al consolidamento dell'anello di maggior rilievo nei rapporti di massa, quello dei soviet rurali e di borgata.
Nel 1967 fu approvata la risoluzione riguardante il miglioramento del lavoro dei Soviet rurali e di borgata, le misure dirette a consolidare la loro base materiale e finanziaria eccetera, al fine di favorire una estensione delle potenzialità del lavoro organizzativo dei Soviet locali.
Perché il Soviet supremo potesse con maggiore efficacia dare soluzione a tutti i problemi attinenti all'economia, al miglioramento del livello culturale e del tenore di vita della popolazione, all'ammodernamento della legislazione, fu riconosciuto necessario ampliare l'ambito dei problemi esaminati nelle sessioni, rafforzare il controllo del Soviet supremo sull'attività degli organi a esso subordinati, compreso il Consiglio dei ministri dell'URSS, aumentare il numero delle commissioni permanenti.
Nel 1966 al posto delle nove commissioni permanenti delle due Camere e della commissione generale per l'economia furono create 10 commissioni di settore per ciascuna Camera, comprese le commissioni permanenti per la pianificazione finanziaria, per l'industria, per i trasporti e i collegamenti, per l'agricoltura, per la sanità e la sicurezza sociale eccetera.
Nel 1969 furono create in ambedue le Camere commissioni permanenti per i problemi della gioventù. Aumentò il numero delle commissioni permanenti anche nei Soviet supremi delle Repubbliche dell'Unione e quello dei deputati che partecipavano ai lavori di questi organi.
Questo provvedimento ebbe un ruolo importante nella elaborazione di diversi

progetti di legge e proposte per lo sviluppo dell'economia e della cultura, per il rinvenimento di maggiori entrate tributarie.
È indicativo il fatto che nel decennio in esame il Soviet supremo dell'URSS approvò un numero di atti legislativi tre volte superiore a quello registrato nei venti anni precedenti. Tra questi atti legislativi ce ne furono alcuni di grande rilievo: il passaggio degli operai e degli impiegati alla giornata lavorativa di 7 e 6 ore, le leggi sul sistema di controllo dell'industria, sull'ammodernamento della pianificazione, sull'intensificazione dell'emulazione economica e della partecipazione delle masse alla direzione della produzione.
Alla fine degli anni 60 furono ratificati i Fondamenti della legislazione dell'Unione Sovietica e delle Repubbliche dell'Unione sulla famiglia e sul matrimonio, sulla sanità, e della legislazione rurale.
Ebbe notevole incidenza la ratifica dei Fondamenti della legislazione dell'URSS e delle Repubbliche dell'Unione sul lavoro: il Codice del lavoro, approvato nel 1962 era invecchiato ed esigeva una revisione profonda.
Il progetto di legge preparato dal Consiglio dei ministri dell'URSS e dal Comitato esecutivo dei sindacati dopo un attento esame al quale parteciparono le commissioni permanenti delle due Camere fu ratificato nell'estate del 1970.
Le più importanti leggi approvate dal Soviet supremo dell'URSS furono preventivamente sottoposte all'esame di tutto il popolo.
Tutta l'attività del partito, dell'apparato statale e delle organizzazioni sociali e politiche fu diretta a dare soluzione ai problemi più importanti relativi alla creazione della base materiale e tecnica del comunismo.
Nel 1970 alla competizione per un atteggiamento comunista verso il lavoro parteciparono più di 71 milioni di persone; di queste circa la metà fu coinvolta nel movimento dei lavoratori d'assalto e dei collettivi del lavoro comunista. I successi nell'emulazione così come lo slancio nell'attività creativa delle masse si legarono strettamente con l'opera quotidiana dei sindacati.
Le organizzazioni professionali divennero l'organizzazione di massa dei lavoratori dell'URSS: nel 1970 il numero degli iscritti superava i 93 milioni (nel 1959 erano circa 53 milioni). Una crescita di tale imponenza fu dovuta non soltanto all'aumento numerico degli operai e degli impiegati membri dei sindacati ma anche all'ingresso nell'organizzazione di molti operai rurali.
Fino al 1964 i contadini del kolchoz erano rimasti fuori dalle organizzazioni sindacali; le funzioni sindacali erano in certa misura svolte dagli stessi kolchoz. Dopo la riorganizzazione delle Stazioni macchine e trattori portata a termine alla fine degli anni 50 - inizi degli anni 60 nei kolchoz giunse un notevole numero di operatori meccanici che in precedenza facevano parte dei sindacati e naturalmente sorse il problema della loro ulteriore permanenza in questa organizzazione, un problema che assumeva un notevole rilievo in relazione con l'ordinamento generale della sicurezza sociale. Crebbe nello stesso tempo anche il numero degli specialisti agricoli nei kolchoz stessi. Proprio per questo motivo nel 1964 furono organizzati i sindacati nella maggioranza delle "artel" agricole e di quelle della pesca.
Il XIV congresso dei sindacati dell'URSS (fine febbraio-inizi marzo 1968) formulò con precisione gli obiettivi dell'organizzazione delle nuove condizioni.
Nelle risoluzioni del congresso fu rilevata la necessità di porre fine al fenomeno della sottovalutazione delle assemblee sindacali, sviluppare la critica e l'autocritica, studiare con attenzione le osservazioni e i suggerimenti dei lavoratori e lavorare per realizzarli. Venne nuovamente sottolineata l'importanza delle assemblee sindacali quali scuole di educazione politica dei lavoratori.

Un ruolo importante, così come nel passato, ebbe il Komsomol.
Nel maggio del 1966 ebbe luogo il XV congresso dell'organizzazione che si svolse sotto il segno delle risoluzioni del XXIII congresso del partito.
Negli anni 60 furono insignite dell'Ordine della Bandiera rossa del lavoro le organizzazioni giovanili del Komsomol delle città di Bratsk, Krivoj Rog, Norilsk, Zdanov e Rudnvj per l'attiva partecipazione all'edificazione comunista. Al momento del XIV congresso dell'Unione della gioventù comunista, nel maggio del 1970, l'organizzazione contava 27 milioni di membri (nel 1962 erano circa 19 milioni).
Gli stretti legami tra il Komsolmol e la vita dei giovani trovò espressione in molte iniziative, per esempio quella dell'organizzazione delle squadre edilizie studentesche.
Proprio negli anni 60 fu elaborato il concetto del "terzo semestre" che rifletteva il carattere del nuovo movimento della gioventù studentesca. Questo movimento raggiunse il suo culmine negli anni del settimo piano quinquennale. Durante le vacanze estive del 1969 lavorarono nelle squadre edilizie 270 mila studenti: questi giovani non solo partecipavano alla costruzione di case di abitazione, fattorie. impianti industriali, ma aiutavano fattivamente le scuole rurali, vegliavano sui più giovani, creavano squadre di propaganda eccetera. Intensificarono la loro attività anche le altre organizzazioni sociali: l'associazione pansovietica "Znanie", l'associazione degli inventori e dei razionalizzatori, le società scientifiche e tecniche eccetera.

IL 50° ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE DI OTTOBRE E IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI LENIN

La vita sociale e politica dell'URSS nel periodo che stiamo prendendo in esame fu caratterizzata da un grande slancio che fu il riflesso dei grandi successi dell'edificazione comunista.
Il culmine di questo attivismo fu raggiunto nelle celebrazioni del 50° della Rivoluzione di Ottobre (1967) e del centenario della nascita di Lenin (1970). Speciali risoluzioni approvate dal partito indirizzarono la società sovietica verso una accurata preparazione di queste importanti ricorrenze.
Nella risoluzione pubblicata il 4 gennaio 1967 "Sulla preparazione al 50° anniversario della Grande rivoluzione socialista d'Ottobre" il Comitato Centrale del Pcus invitava il popolo sovietico a celebrare questo glorioso anniversario come una grandiosa festa di tutti i popoli dell'URSS, come il trionfo delle idee dell'Ottobre, delle idee del comunismo.
L'appello del partito trovò eco favorevole in tutti i lavoratori; nel paese si intensificò l'emulazione in onore del 50° anniversario del Grande Ottobre.
Il 21 giugno 1967 il Plenum del Cc del Pcus approvò le Tesi del Cc "50 anni della Grande rivoluzione socialista di Ottobre" nelle quali venivano illustrati i più importanti risultati dell'attività del partito leninista negli ultimi cinquant'anni e il valore storico universale del Grande Ottobre.
Il 3 novembre 1967 il segretario generate del Cc del Pcus, Leonid Breznev lesse all'assemblea solenne congiunta del Cc del Pcus, del Soviet supremo dell'URSS e del Soviet supremo della Rsfsr il rapporto "Cinquant'anni di grandi vittorie del socialismo" nel quale veniva analizzato l'itinerario storico percorso dal popolo sovietico sotto la guida del partito comunista nei cinquant'anni di edificazione socialista e comunista in URSS e venivano per la prima volta formulate le tesi relative alla edificazione in URSS di una società socialista sviluppata.
La realizzazione del socialismo maturo era considerata come il risultato principale

dell'attività del partito e del popolo nei cinquant'anni trascorsi dal Grande Ottobre.
Nel messaggio "Al popolo sovietico, a tutti i lavoratori dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche" pubblicato il 5 novembre in occasione del 50° anniversario della Grande rivoluzione socialista di Ottobre, il Comitato centrale del Pcus, il Presidium del Soviet supremo e il Consiglio dei ministri dell'URSS indicavano nello sviluppo cinquantennale dello Stato sovietico la prova evidente dell'incrollabile unità tra il popolo lavoratore e il partito comunista ed esprimevano la loro fiducia nel fatto che, fondandosi sui successi conseguiti nell'edificazione socialista, il popolo sovietico avrebbe ottenuto, sotto la bandiera del marxismo-leninismo, la piena vittoria del comunismo.
Nel giorno della celebrazione del 50° anniversario del Grande Ottobre il paese fece il consuntivo dell'emulazione, intensificata in occasione della ricorrenza. Migliaia di collettivi, risultati vincitori nella competizione, furono premiati con speciali onorificenze. Furono insigniti di queste onorificenze circa 130 mila veterani della Rivoluzione di Ottobre e i combattenti della guerra civile. Il Presidium del Soviet supremo dell'URSS istituì l'Ordine della Rivoluzione di Ottobre che venne concesso a molti esponenti politici e dello Stato, a dirigenti del movimento comunista internazionale.
Al centenario della nascita di Vladimir Ilič Lenin furono dedicate le Tesi approvate dal Cc del Pcus nel dicembre del 1969 nelle quali venivano evidenziati con nuova forza i meriti di Lenin nei confronti di tutta l'umanità lavoratrice. La preparazione a questa celebrazione fu segnata da un nuovo slancio nell'emulazione socialista.
L'11 aprile del 1970 tutto il paese partecipò al "subbotnik" (Sabato lavorativo prestato gratuitamente, n.d.t.) comunista in onore di Lenin. Milioni di cittadini sovietici ricevettero la medaglia "Eroe del lavoro" per l'attiva partecipazione alla vita lavorativa e sociale, una onorificenza istituita per commemorare il 100° anniversario della nascita di Lenin.
Il 21-22 aprile 1970 si tenne a Mosca la seduta solenne del Comitato centrale del Pcus, del Soviet supremo dell'URSS e del Soviet supremo della Rsfsr dedicata al 100° anniversario della nascita di Lenin.
Le celebrazioni del 50° anniversario della Rivoluzione e del 100° anniversario della nascita di Lenin si trasformarono in una possente dimostrazione della vittoria del socialismo e delle idee del marxismo-leninismo. Insieme con il popolo sovietico, tutti i lavoratori dell'intero pianeta fecero omaggio a Lenin della loro profonda stima e del loro affetto esprimendo la loro soddisfazione per i successi conseguiti dalla patria del socialismo.

2 LO SVILUPPO ECONOMICO DELL'URSS

La direttrice strategica della politica economica dello Stato sovietico per il 1959-1970 fu elaborata dal XXI, XXII e XXIII congresso del partito e dai Plenum del Comitato centrale del Pcus.
Caratteristica rilevante della politica economica di questo periodo del socialismo sviluppato fu quella di aver assunto come obiettivo la creazione delle condizioni materiali del passaggio al comunismo.

In essa si manifestò l'interrelazione dialettica e l'unità tra socialismo e comunismo, essendo essi due stadi della formazione socio-economica comunista.
L'aver assolto il colossale compito storico esigeva il tempestivo e completo sfruttamento delle conquiste della rivoluzione scientifica e tecnica, il sistematico perfezionamento degli equilibri economici, ritmi serrati di sviluppo, crescente incremento in termini assoluti della produzione di tutti i tipi di beni materiali, rapida intensificazione della produttività del lavoro, affinamento degli stimoli materiali e morali al lavoro.
La politica economica elaborata dal partito teneva conto delle peculiarità del socialismo sviluppato: potenza produttiva gigantesca, superiore di molte volte a quella della quale aveva potuto disporre il paese nella fase precedente, quando il socialismo era stato appena fondato nei suoi lineamenti essenziali; profondi mutamenti qualitativi che si manifestavano concretamente nella creazione e nell'accumulazione di strumenti di lavoro sempre più perfetti tecnicamente e nella diffusione dei metodi industriali senza eccezione, in tutti i settori della produzione materiale, nel passaggio dai metodi estensivi di sviluppo dell'economia ai metodi intensivi; rapido sviluppo dei settori più avanzati dell'industria quali l'elettroenergetica, quella nucleare, petrolifera, chimica, petrolchimica, l'industria meccanica e in particolare nei settori della produzione di beni strumentali e della radioelettronica che dovevano fungere da catalizzatori e acceleratori di tutta l'economia su basi tecniche e tecnologiche del tutto nuove; creazione, accanto al possente settore industriale, di una agricoltura sviluppata e intensiva; possibilità di dare soluzione articolata ai problemi produttivi e sociali più complessi; profondi cambiamenti nei sistemi di soluzione dei problemi connessi con l'aumento del benessere materiale di tutto il popolo; elevazione del livello di socializzazione e di organizzazione della produzione; formazione di unioni produttive e scientifico-produttive; ampio sviluppo delle diverse forme di integrazione delle istituzioni scientifiche e delle imprese industriali; creazione di complessi agro-industriali e produttivi territoriali considerati come un fenomeno nuovo nello sviluppo economico.
L'insieme dei parametri quantitativi e qualitativi dell'economia del socialismo sviluppato apriva nuovi orizzonti all'azione della legge oggettiva dello sviluppo pianificato e armonico dell'economia ai fini della migliore utilizzazione dei vantaggi e delle potenzialità del modo socialista di produzione e dell'ordinamento socialista.
La politica economica dello Stato sovietico negli anni 60 trovò pratica espressione nelle cifre del piano settennale di sviluppo dell'economia dell'URSS per il periodo 1959-1965 ratificate dal XXI congresso del Pcus, e nelle Direttive per il piano quinquennale di sviluppo dell'economia dell'URSS per il 1966-1970 approvato dal XXIII congresso del partito.

LO SVILUPPO INDUSTRIALE NEL 1959-1965

Il piano settennale di sviluppo dell'economia dell'URSS prevedeva, insieme con una enorme crescita delle dimensioni produttive (la produzione nei sette anni doveva essere equivalente a quella complessiva dei 40 anni precedenti), importanti mutamenti qualitativi.
Furono previste notevoli spinte progressive nella struttura settoriale dell'industria, la riduzione dei tempi di crescita della produzione di mezzi di produzione e di oggetti di consumo, un notevole incremento del peso specifico dell'industria chimica; un radicale miglioramento della struttura della bilancia energetica; una rapida accelerazione del progresso scientifico e tecnico e un aumento della produzione

dei tipi più moderni di macchinario, strumentazione, mezzi di automazione ed elettronici; l'intensificazione dell'elettrificazione del paese mediante la costruzione di centrali termoelettriche e idroelettriche, la realizzazione di nuovi elettrodotti e la creazione di sistemi energetici unitari; la notevole espansione e diversificazione dell'assortimento dell'industria leggera e alimentare; l'aumento della produttività del lavoro sociale.

Il conseguimento di questi risultati richiedeva enormi mezzi.

L'ammontare degli investimenti pianificati per il 1959-1965 assommava a 194-197 miliardi di rubli, una cifra pari al totale delle somme investite nell'economia nel corso di tutta l'esistenza del potere sovietico.

Il piano settennale partiva dalla constatazione della necessità di un ulteriore perfezionamento della distribuzione delle forze produttive del paese, di una piena immissione di tutte le risorse naturali del paese nel circolo della produzione.

Il 40 per cento del totale degli investimenti fu destinato allo sviluppo economico degli Urali, della Siberia, dell'Estremo Oriente, del Kazachstan e dell'Asia centrale.

Presupposto necessario per un possente sviluppo dell'economia sovietica era l'intensa utilizzazione delle conquiste della scienza e della tecnica nella produzione.

Il Cc del Pcus analizzò nel dettaglio le questioni del progresso tecnico nei Plenum del giugno 1959 e del luglio 1960 ai quali presero parte attiva, nei lavori preparatori, scienziati, ingegneri, lavoratori d'assalto. Particolare attenzione fu rivolta all'elevazione del livello tecnico dell'industria, alla creazione di condizioni favorevoli a una rapida intensificazione della produttività del lavoro.

Nell'autunno del 1960 fu introdotta l'incentivazione salariale per l'invenzione e l'introduzione di nuovi mezzi tecnici e di nuove tecnologie. Furono istituiti titoli onorifici per l'invenzione di nuovi ritrovati e per utili razionalizzazioni.

La banca dello Stato e le sue filiali locali ottennero più ampie potestà nell'apertura di crediti a breve termine per l'introduzione di innovazioni tecniche

Questa politica rispecchiava il processo generale di trasformazione della scienza in forza produttiva diretta della società. Accogliendo i consigli degli innovatori gli uffici progetti, le commissioni per il sostegno del progresso tecnico dei comitati di partito delle grosse imprese industriali, i quartieri generali giovanili dell'innovazione tecnica e altre associazioni a carattere volontario insieme con i lavoratori dell'industria sovietica si batterono per un'accelerazione del progresso tecnico. Alla vigilia del varo del piano settennale nel paese erano registrati ufficialmente un milione 313 mila inventori e razionalizzatori.

Dopo tre anni il loro numero era aumentato il a un milione 903 mila.

Nei primi tre anni e mezzo del settennio l'attività degli innovatori della produzione consentì allo Stato di economizzare più di cinque miliardi di rubli. Lo slancio nella creatività tecnica dei lavoratori trovò riflesso in una crescita dell'attivismo delle masse.

Continuò con intensità il lavoro nel campo dello sfruttamento dell'energia atomica a fini pacifici e in quello del perfezionamento della relativa tecnologia. Furono costruite un certo numero di centrali atomiche. Gli scienziati fornirono all'industria, alla cantieristica, ai trasporti, generatori quantici, diamanti sintetici, elementi costruttivi saldati, nuovi materiali sintetici, calcolatori universali e altre importanti innovazioni tecniche.

Uno degli indirizzi fondamentali del progresso tecnico fu quello della meccanizzazione e automazione della produzione.

Già nei primi anni del settennio aumentò notevolmente la produzione di strumenti

e mezzi per l'automazione, calcolatori; furono meccanizzati migliaia di impianti produttivi.
Nell'industria "Kirov" di Leningrado fu introdotta per la prima volta al mondo una linea di produzione di forme con il metodo della pressofusione completamente automatizzata. Oltre ad aumentare di sei volte la produzione questa innovazione permise di eliminare il rumore e il pesante lavoro manuale nella sezione modellazione. Il collettivo del complesso industriale "Lenin" di Ust-Kamenogorsk, insignito del titolo di impresa del lavoro comunista, portò a termine il suo programma settennale nel 1961 segnando indici produttivi superiori a quelli delle imprese analoghe dei paesi capitalistici. I processi produttivi fondamentali in questo complesso industriale erano stati meccanizzati al 90 per cento e oltre; nelle sue officine lavoravano più di 2.500 apparecchiature di controllo automatico. Grande conquista del pensiero scientifico e tecnico fu il sistema automatizzato di tagli senza cascami dei pannelli di acciaio del tipo "Stab". Il sistema automatico di controllo dei processi di calore nei forni fu introdotto con successo nelle officine dei complessi industriali di Magnitogorsk, Krivoj Rog e di numerose altre industrie metallurgiche.
Caratteristico del progresso tecnico nell'industria fu la produzione di macchine e impianti di maggiore potenza.
Nel campo dell'elettroenergetica furono costruite centrali termiche e idroelettriche con una potenzialità da un milione a 2,4 milioni di kwh. Per la prima volta in URSS nelle centrali termoelettriche furono messe in azione turbine a vapore supereconomiche della potenza di 150, 200 e 300 mila kw. Inoltre furono realizzati blocchi energetici con una potenza unitaria di 500-800 mila kw, per le centrali termoelettriche, trasformatori giganteschi, turbogeneratori e idrogeneratori fino a 500 mila kw.
Il progresso tecnico nella metallurgia ferrosa si espresse nella costruzione di altiforni tra i più grandi del mondo della potenza di 900 tonnellate, e di convertitori a ossigeno da 100 a 130 tonnellate. In un complesso metallurgico di Novolipeck cominciò a funzionare la prima officina al mondo con una attrezzatura che consentiva la colata continua dell'acciaio. Furono realizzate macchine utensili per la laminatura continua con una produttività di 3-4 milioni di tonnellate di acciaio laminato all'anno.
L'industria sovietica cominciò a produrre tubi di grande diametro che per il passato venivano importati; si cominciarono anche a produrre tubi deformati a freddo e saldati elettricamente e tubi di acciaio di altissima qualità.
Le industria chimiche furono dotate di impianti di grossa mole. Per esempio attrezzature per la produzione del polietilene con una potenzialità di 24 mila tonnellate.
La lotta instancabile per l'accelerazione del progresso tecnico portò a risultati sempre più brillanti.
Crebbe il numero delle macchine e delle attrezzature più moderne.
Il processo di ammodernamento si diffuse in misura diversa in tutti i settori dell'industria.
La maggioranza delle industrie venne ricostruita senza interrompere il processo produttivo. I risultati nell'accelerazione dei ritmi del progresso tecnico esercitarono notevole influenza sullo sviluppo di tutta l'economia.
Nei primi tre anni del settennio entrarono in funzione 3 mila grandi industrie. Con ritmi analoghi si sviluppò l'energetica.
L'industrializzazione dell'edilizia collegata con l'impiego di nuovi meccanismi e del cemento armato misto ridusse notevolmente i tempi per la realizzazione delle

centrali elettriche. I 12 impianti della centrale elettrica di Kremenciug per esempio, furono montati in soli 11 mesi. Entrarono in funzione la centrale idroelettrica del Volga con una potenza di 2,5 milioni di kw, un secondo gradino della cascata della Dneproges e altre grandi centrali elettriche.
La produzione lorda complessiva dell'industria aumentò del 33 per cento invece del 27 per cento previsto dal piano e la crescita complessiva della produzione superò di 19 miliardi di rube i valori pianificati.
La crescita effettiva della produzione industriale nei primi tre anni del settennio fu in media del 10,1 per cento all'anno, contro l'8,3 per cento previsto dal piano.
Tenuto conto dei successi conseguiti il XXII congresso del Pcus decise di aumentare i ritmi di sviluppo dell'industria. Alle cifre di controllo del piano (1962-1965) furono apportate delle correzioni: furono aumentati i livelli di produzione previsti per l'elettroenergetica, i metalli, l'estrazione del petrolio e per altri settori produttivi.
I cittadini sovietici furono attivamente coinvolti nella soluzione dei problemi prospettati dal partito. L'emulazione socialista sollecitata in tutto il paese consentì di mobilitare i lavoratori dell'industria, dell'edilizia e dei trasporti. Nell'emulazione per il raggiungimento degli obiettivi previsti dal piano in anticipo sulle scadenze fissate furono coinvolti i lavoratori dei settori dell'edilizia, dell'energetica, della chimica, dei trasporti ferroviari, gli operai e gli impiegati delle altre professioni. Al movimento per un atteggiamento comunista verso il lavoro a metà del 1964 partecipavano più di 30 milioni di persone, cioè quasi la metà degli operai e degli impiegati. Cinquecentomila brigate e 3.500 imprese meritarono l'onorificenza "collettivi del lavoro comunista". Si meritarono l'apprezzamento di tutto il paese i fonditori dell'industria "Zaporogstal" P. Kijko e M. Kinebas, la brigata dell'operaio petrolifero N. Druckij, originario della Repubblica Tatara, la tessitrice della regione di Mosca Ju. Vecerova che avevano lavorato con risultati superiori a quelli migliori ottenuti a livello mondiale.
Contemporaneamente, ai risultati quantitativi ottenuti nello sviluppo dell'industria si aggiunsero notevoli trasformazioni qualitative.
Subito dopo il XXII congresso del Pcus le imprese di Buchara, per prime nel paese, cessarono di usare come combustibile il carbone e il masut passando all'impiego del gas. Nella Repubblica Socialista Sovietica Autonoma dei Tatari entrò in azione un impianto petrolchimico completamente automatizzato.
Sulle rive del Lena, in Siberia, fu scoperto un imponente giacimento petrolifero e qual-che tempo dopo si procedette allo sfruttamento di giacimenti petroliferi e di gas nella regione di Tjumen.
Si fecero passi avanti nello sfruttamento delle ricchezze naturali della regione dell'anomalia magnetica di Kursk: nell'estate del 1962 iniziò a funzionare il primo impianto del complesso industriale per lo sfruttamento delle miniere di ferro con una potenzialità di 2,5 milioni di tonnellate di materie prime l'anno.
Nel 1963 i forni di Magnitogorsk e Celjabinsk furono riforniti di gas a seguito dell'entrata in funzione del gasdotto Gazli-Ural lungo quasi duemila chilometri. Iniziò l'utilizzazione dell'oleodotto "Druzhba" nell'ambito degli accordi esistenti tra i paesi del Comecon.
Fu portato a termine il montaggio degli impianti della centrale idroelettrica di Bratsk, la più grande centrale di questo tipo al mondo.
L'industria chimica si andò sviluppando più rapidamente degli altri settori industriali. Tuttavia le crescenti possibilità della chimica non furono sfruttate completamente.
Il Plenum del Cc del Pcus del dicembre 1963 propose l'obiettivo di assicurare un

più rapido incremento della produzione del settore chimico sia mediante l'installazione di nuovi impianti sia mediante la ricostruzione di quelli esistenti.
Il raggiungimento degli obiettivi indicati per l'industria dal XXII congresso del Pcus richiedeva un aumento dell'efficienza della produzione sociale.
Alla fine del 1962 si tennero a Mosca e a Sverdlovsk due conferenze economiche. Sulla stampa fecero la loro comparsa speciali rubriche dedicate alla discussione dei problemi relativi allo sviluppo dell'economia. Alla discussione presero parte studiosi e operatori esecutivi.
Furono posti al centro dell'attenzione i problemi dell'ammodernamento del sistema di pianificazione, delle forme di direzione e di organizzazione, della formazione dei prezzi, del rafforzamento delle leve economiche nel governo dell'economia.
L'attività pratica connessa con l'edificazione comunista provò che l'abbandono del principio di guida e controllo settoriale attuato nel 1957 aveva portato a un abbassamento del livello di governo dei settori economici. Già dopo il 1961 si constatò un rallentamento dei ritmi di sviluppo della produzione, pur continuando ad aumentare di anno in anno il prodotto assoluto. I tentativi diretti a correggere la situazione mediante ristrutturazioni organizzative nell'ambito del sistema territoriale di governo (ampliamento dei Consigli dell'economia popolare, creazione di comitati statali di settore industriale, di comitati dell'economia a livello delle repubbliche eccetera) non diedero i risultati sperati.

LA RIFORMA ECONOMICA

Condannate con decisione le manifestazioni di soggettivismo e di mania di grandezza nel governo dell'economia il Partito comunista nei Plenum del Cc di marzo e dicembre del 1965 elaborò un sistema di provvedimenti diretti al miglioramento dei metodi di pianificazione e governo dell'economia dando così inizio alla realizzazione di riforme economiche nel paese.
La riforma economica fu diretta a garantire l'associazione ottimale delle forme di governo con i metodi economici di intervento sull'economia, della pianificazione centralizzata con un ampliamento delle potestà di iniziativa nel campo dell'economia concesse alle imprese e quindi creando le condizioni perché potessero armonizzare completamente gli interessi di ciascuna impresa con le esigenze della società nel suo complesso.
Fu deciso di ritornare al principio della settorialità del controllo amministrativo dell'industria e dell'edilizia e di concentrare l'attenzione sull'ammodernamento della pianificazione e del sistema di stimolazione economica della produzione industriale.
Furono creati ministeri a livello dell'Unione e delle Repubbliche per l'industria e per l'edilizia. Furono aboliti i Comitati per l'economia dell'URSS, quelli delle Repubbliche e delle Regioni amministrative (nel gennaio 1966).
Ristabilito il principio del governo per settori dell'economia il partito si propose di ottenere l'associazione ottimale del principio settoriale con quello territoriale. Le direttrici fondamentali di sviluppo di ciascun settore produttivo venivano definite a livelli generale e centrale mentre le forme concrete di sviluppo venivano scelte tenendo conto delle peculiarità di ciascuna regione (caratteristiche naturali, nazionali eccetera).
La riforma pose al centro della pianificazione, del controllo, della stimolazione economica l'impresa: cellula fondamentale dell'organismo economico della società sovietica. Il complesso sistema di provvedimenti quali la riduzione degli indici di piano fissati per ciascuna impresa dall'alto, la valutazione dell'attività dell'im-

presa nella realizzazione della sua produzione, la istituzione nelle imprese di fondi di incentivazione per stimolare il lavoro degli operai e degli impiegati, dava alle aziende la possibilità di realizzare una propria autonomia economica.
La pianificazione economica statale restava unica e centralizzata, tuttavia le sue forme e i metodi concreti mutarono profondamente.
Lo Stato, era detto nella risoluzione del Plenum del Cc del Pcus del settembre 1965, concentrerà la sua attenzione sulla pianificazione delle leve economiche (prezzi, profitto, credito, premi) la cui azione dove spingere le aziende a produrre i beni necessari alla società e nella dovuta qualità, nei tempi minimi e con il minimo di spese.
Nei 1965 i nuovi metodi di pianificazione e di stimolazione economica furono sottoposti a verifica sperimentale e diedero risultati positivi. Iniziò quindi la preparazione pratica alla introduzione della riforma. Nel valutare l'importanza delle decisioni adottate nel 1965 è necessario sottolinearne il loro carattere composito.
Nel passare all'attuazione del nuovo sistema di governo dell'economia corrispondente alla fase del socialismo maturo, i Plenum del Cc del Pcus del marzo e dell'ottobre del 1965 indicarono l'obiettivo di un aumento dell'efficienza della produzione socialista nel suo complesso e non di singoli settori soltanto, com'era avvenuto negli anni precedenti.

I RISULTATI DEL PIANO SETTENNALE NELL'INDUSTRIA

I provvedimenti del partito ottennero l'appoggio di tutto il popolo sovietico. All'insegna della risoluzioni adottate dai Plenum di marzo e settembre del 1965, che aprirono nuove prospettive di miglioramento nell'economia, si giunse alla conclusione del piano settennale.
Anche se il precedente sistema di governo e di pianificazione dell'economia continuò a funzionare fino agli inizi del 1966, le decisioni del partito insieme con i provvedimenti adottati già nel 1965 diedero risultati avvertibili. Migliorarono gli indici più importanti della crescita industriale del paese. L'aumento della produzione industriale nel 1965 risultò pari all'8,7 per cento rispetto all'8,1 per cento previsto dal piano.
Per primi assolsero gli impegni assegnati dalla pianificazione gli operai del complesso industriale di Leningrado "Elektrosila", quelli delle acciaierie della regione di Dnepropetrovsk e delle industrie petrolifere di Almentevsk. Nell'agosto del 1965 i lavoratori di Mosca avevano portato a termine i loro impegni di piano relativamente alla produzione industriale in termini quantitativi. Lo stesso successo ottennero successivamente gli operai e gli impiegati di Leningrado, della regione di Sverdlovsk e di altre regioni. Entrarono in funzione le centrali idroelettriche di Kiev e di Pljavinsk, l'altoforno più grande del mondo nel complesso industriale di Zdanov, la prima linea produttiva del complesso industriale destinato all'arricchimento di materiale estrattivo, imponenti impianti chimici a Navoi, Gomel, Kujbiscev, Dorogobuž, complessi industriali per la lavorazione del legno a Bratsk. Marciarono i primi convogli lungo tutta la linea di 700 km tra Abakan e Tasckent. Complessivamente, nel 1965 entrarono in funzione 470 grandi imprese industriali, senza contare quelle completamente ricostruite. Nel complesso, nonostante alcune difficoltà e la sopravvenuta necessità di destinare mezzi supplementari al rafforzamento militare del paese per effetto del peggioramento della situazione internazionale, nello sviluppo industriale dell'URSS furono compiuti passi avanti notevoli.
Il volume della produzione aumentò in sette anni di 2,5 volte nei settori trainanti dell'industria: energetico, chimico e costruzioni meccaniche. Nel settennio gli

scienziati e i lavoratori delle industrie di costruzioni meccaniche realizzarono e introdussero nella produzione più di 10 mila nuovi tipi di macchine e attrezzature, introdussero inoltre nelle imprese più di 2.500 processi produttivi di alta redditività, misero in funzione circa 5.000 catene di lavorazione automatiche e 32.000 line di lavorazione meccaniche.
L'iniziativa creatrice degli inventori e degli innovatori diede al paese la possibilità di economizzare 11 miliardi di rubli. Soltanto nel 1965 furono applicate 4,1 milioni di proposte di razionalizzazione (contro i 2,9 milioni del 1958).
Nel bilancio energetico del paese ottennero la preferenza i tipi più economici di combustibile: petrolio e gas.
L'84,5 per cento dei trasporti ferroviari furono effettuati con convogli trainati da automotrici diesel ed elettromotrici (nel 1958 la percentuale era stata del 26,5 per cento).
Aumentò di 1,6 volte la rete stradale asfaltata.
Crebbe notevolmente il numero dei passeggeri trasportati con ogni tipo di mezzo di trasporto.
Fu svolto un notevole lavoro per la creazione di un sistema energetico unitario per tutto il paese. Nel 1965 esistevano nove sistemi e venne creato sostanzialmente il Sistema energetico unitario nella parte europea dell'URSS con una potenza complessiva che superava i 50 milioni di kw.
Durante el settennio i fondi produttivi di base aumentarono di 1,9 volte.
Il volume della produzione industriale aumentò dell'84 per cento invece del previsto 80 per cento. Entrarono in funzione circa 5.500 nuovi stabilimenti industriali. La dotazione di attrezzature del lavoro nell'industria crebbe di 1,6 volte.
Tuttavia non si riuscì a realizzare tutto ciò che era stato pianificato. Furono realizzati in misura inferiore al previsto alcuni tipi di prodotti dell'industria chimica, leggera e alimentare, macchine e carburante.
L'incremento della produttività del lavoro si ridusse dal 6,5 per cento medio annuo del 1956-1960 al 4,6 per cento del 1961-1965.

L'AGRICOLTURA NEGLI ANNI DEL PIANO SETTENNALE

Alla fine degli anni 50 erano stati ottenuti alcuni successi nell'agricoltura.
La produzione globale rispetto al periodo prebellico era aumentata di 1,5 volte. Partendo dal livello raggiunto il piano prevedeva un incremento della produzione agricola complessiva pari a 1,7 volte quella del periodo precedente con un aumento medio annuo pare all'8 per cento.
Proseguì l'opera di ammodernamento delle attrezzature agricole avviata subito dopo la guerra. La trasformazione dei Centri attrezzature meccaniche e trattori in Centri tecnici di riparazione (Ctr) e di vendita di parti di ricambio e materiale tecnico ai kolchoz realizzata per decisione del Plenum del Cc del Pcus del febbraio 1958 fu portata a termine agli inizi degli anni 60. I kolchoz ottennero dallo Stato 600 mila trattori, circa 300 mila macchine agricole complesse e altre attrezzature tecniche per un valore di 1,8 miliardi di rubli. Tuttavia l'efficace utilizzazione dei mezzi tecnici da parte dei kolchoz risultò in molti casi impossibile a causa della scarsa disponibilità di officine di riparazione: un terzo dei kolchoz non disponeva di questo tipo di officine.
Tenuto conto della situazione che si era venuta a creare il Partito comunista e il governo sovietico approvarono una serie di misure dirette al rafforzamento della base materiale e tecnica dei kolchoz e dei sovchoz.
Nel 1961 furono ridotti i prezzi delle parti di ricambio per i mezzi agricoli. I pagamenti da parte dei kolchoz dei mezzi tecnici e delle attrezzature acquistate pres-

so i Centri furono dilazionati di cinque-dieci anni a seconda delle situazioni finanziarie specifiche. In quello stesso anno fu creata una unione per la vendita di mezzi agricoli, parti di ricambio, concimi minerali e per l'organizzazione della riparazione e dell'utilizzazione delle macchine nei kolchoz e nei sovchoz, denominata "Sojuzselchoztechniika". Inizia la ristrutturazione dei centri di riparazioni esistenti. Nel 1964 lavoravano nel sistema "Sojuzselchoztechniika" circa 2.500 organizzazioni specializzate (squadre meccanizzate, centri di riparazione per macchine agricole e attrezzature per l'allevamento eccetera) che stabilirono con il kolchoz rapporti redditizi per entrambe le parti, su base contrattuale.
A cominciare dal 1961 aumentarono le consegne di materiale tecnico all'agricoltura e all'incremento quantitativo si accoppiò anche un miglioramento qualitative: si procedette alla modernizzazione dei trattori, furono creati nuovi tipi di macchine, furono introdotti in misura più elevate mezzi meccanici dotati di attrezzature aggiuntive di vario tipo.
Alla fine del settennio i mezzi meccanici (soprattutto i trattori e gli automezzi) costituivano circa il 98 per cento delle potenzialità energetiche dell'agricoltura. Le dotazioni di mezzi meccanici per ciascun lavoratore impegnato nell'agricoltura negli anni del piano settennale aumentarono da 4,4 a 7,7.
Fu fatto un imponente lavoro per l'elettrificazione della agricoltura. Alla fine del settennio era elettrificato il 95 per cento dei kolchoz (nel 1958 la percentuale era solo del 49 per cento) e il 99 per cento, dei sovchoz. Tuttavia per le necessità produttive veniva utilizzata meno della metà dell'energia elettrica consumata. L'aumento della produzione di concimi minerali da 12,4 milioni di tonnellate nel 1958 a 31,4 milioni di tonnellate nel 1965 consentì di assicurare il loro impiego per le colture tecniche più importanti e anche per quelle cerealicole.
Nel 1959-1965 proseguì l'azione diretta a fornire all'agricoltura quadri qualificati. Il numero degli operatori meccanici crebbe di 756 mila unità mentre il numero dei lavoratori con un livello di istruzione superiore o medio specializzato occupati nei kolchoz, nei sovchoz e nelle imprese agricole ausiliarie aumentò di 130 mila unità raggiungendo così una consistenza di 496 mila persone (più del 70 per cento del totale degli specialisti impiegati in agricoltura).
Nella battaglia per l'aumento della produzione agricola molti dei risultati furono dovuti al lavoro creativo dei coltivatori, degli operatori meccanici, degli allevatori. Al seguito di quello delle città nacque il movimento delle brigate e dei lavoratori d'assalto del lavoro comunista. Alla fine del settennio ne facevano parte un gran numero di organizzazioni economiche di varie regioni del paese.
Nel 1960 per iniziativa dei lavoratori d'avanguardia della produzione agricola della regione di Serpuchov, circondario di Mosca, fu avviato il movimento che assunse come parola d'ordine "Oggi obiettivo dell'innovatore, domani obiettivo del collettivo". Coloro che partecipavano a questo movimento si proponevano di diffondere e introdurre massicciamente nella produzione i metodi di lavoro più avanzati. Sull'esempio dei meccanizzatori A.V. Gitalov e N.F. Manukovskij cominciarono a formarsi dappertutto squadre meccanizzate che operavano in una determinata area utilizzando certi mezzi tecnici. Questo sistema favoriva la migliore utilizzazione dei mezzi tecnici e un miglioramento delle coltivazioni. I metodi degli innovatori venivano insegnati nelle scuole sperimentali di avanguardia capeggiate dai lavoratori d'avanguardia della produzione, dai dirigenti dei kolchoz e dei sovchoz, dagli specialisti agricoli.
Ebbero notevole risonanza i successi dei famosi maestri dell'agricoltura V.Ja. Pervickij, V.A. Svetlicnyi, D. Kuciev, T. Achunova e altri.
Tuttavia, nonostante gli sforzi dei lavoratori dell'agricoltura e il complesso delle

misure dirette ad accelerare i ritmi di sviluppo della produzione agricola, questa, negli anni del piano settennale, non raggiunse il livello necessario per garantire un armonico evolversi dell'economia sovietica e per raggiungere gli obiettivi indicati dal XXI congresso del Pcus.
Verso la metà degli anni 60, in parte per ragioni oggettive ma in parte anche a causa di errori di previsione, nell'agricoltura si accumularono non pochi problemi irrisolti. Errori nella politica di fissazione dei prezzi, violazioni del principio dell'interessamento materiale, elementi di burocratismo e soggettivismo nella direzione dell'attività dei kolchoz e dei sovchoz, avvicendamenti ingiustificati nell'apparato amministrativo ebbero riflessi negativi sullo sviluppo dell'agricoltura. Affrettate ristrutturazioni delle superfici destinate alle diverse colture, violazione delle regole di rotazione delle colture ed errori di agrotecnica, si aggiunsero agli effetti della cattiva stagione nel 1963. Il paese ebbe un raccolto cerealicolo inferiore di 32,7 milioni di tonnellate a quello degli anni precedenti. Risultò del pars insufficiente il foraggio per l'allevamento. Il numero dei suini si ridusse quasi della metà e quello degli ovini diminuì di 6 milioni di capi; risultò ridotta anche la produzione di latte.
Il Plenum del Cc del Pcus del febbraio 1964, analizzate le cause della grave situazione creatasi nell'agricoltura, confermò che alla base della produzione agricola dovevano essere posti questi tre elementi fondamentali: meccanizzazione, irrigazione e impiego di prodotti chimici.
Il 20 marzo 1964 il Cc del Pcus e il Consiglio dei ministri dell'URSS approvava la risoluzione "Sulle rozze violazioni e deformazioni della pianificazione pratica della produzione dei kolchoz e dei sovchoz" nella quale venivano indicate le serie deviazioni dai principi della politica agraria indicata dal partito e formulata nelle risoluzioni del Plenum del Cc del Pcus del settembre 1953 nonché in altri documenti di partito del periodo 1954-1956. Nel decreto era detto che "negli ultimi tempi in numerose Regioni, Circondari e Repubbliche si consente che la produzione venga superficialmente pianificata dall'alto, si varano senza cerimonie piani economici riguardanti le superfici coltivabili e il rendimento delle colture, il numero dei capi di bestiame e la loro produttività, si regolamentano con decreto tutti i lavori dei kolchoz e dei sovchoz. In questo modo vengono paralizzati nella loro attività i dirigenti e gli specialisti, si soffoca l'iniziativa dei colcosiani e degli operai dei sovchoz".
Nella primavera del 1964 fu rivista la struttura delle superfici coltivate. Furono ampliate le superfici coltivate a cereali di più di 3 milioni di ettari mentre furono ridotte le superfici coltivate a granturco di quasi 7 milioni di ettari. La produzione complessiva dell'agricoltura nel 1964 aumentò.
Tuttavia la violazione delle leggi economiche e del principio della convenienza economica continuò ad avere effetto.
Al tempo della campagna di raccolta e di preparazione del 1964 a molte aziende furono aumentate le quote di cereali da coltivare e vendere allo Stato. La situazione nell'allevamento restava insoddisfacente. Nonostante l'incremento dei ritmi di crescita del numero dei capi e della produzione globale rispetto al settennio precedente la produttività di questo settore continuo a diminuire; fu notato un segno di inversione della tendenza soltanto alla fine del settennio.
Perché la situazione in agricoltura potesse cambiare erano necessarie misure radicali.
Il Plenum del Cc del Pcus del marzo 1965 approvò la risoluzione "Misure non rimandabili per l'ulteriore sviluppo dell'agricoltura dell'URSS" che conteneva decisioni costruttive per i problemi fondamentali della politica agricola.

Individuate le cause che avevano frenato lo sviluppo di uno dei settori più importanti dell'economia, il Plenum indicò quale linea politica fondamentale la creazione e il perfezionamento del sistema delle condizioni economiche e degli stimoli idonei ad accelerate la crescita della produzione, un deciso incremento degli investimenti, la realizzazione di un programma a lungo termine di meccanizzazione dell'agricoltura, di più ampio ricorso alla chimica, di miglioramento dei terreni, di sviluppo della scienza nel settore dell'agricoltura, l'ammodernamento del sistema di preparazione e di aggiornamento dei quadri, il miglioramento dell'organizzazione del lavoro e del governo della produzione agricola. Il partito adottò un indirizzo politico fermo diretto alla soluzione dei problemi, interconnessi, a carattere tecnico-produttivo, economico e socio-politico dell'agricoltura.
In armonia con la linea indicata dal Plenum di marzo furono elaborate e poste in attuazione importanti misure di ordine economico.
Il 1° aprile 1965 il Cc del Pcus e il Consiglio dei ministri dell'URSS approvavano i decreti "Investimenti di capitali nell'agricoltura nel periodo 1966-1970" e "Sostegni economici ai kolchoz".
Risultarono di grande significato i provvedimenti diretti al miglioramento della pianificazione in agricoltura e l'ampliamento dell'autonomia economica dei kolchoz e dei sovchoz. Fu introdotto un nuovo sistema di approntamento della produzione agricola sulla base del quale i kolchoz poterono contare su un piano di acquisti che sarebbe rimasto stabile per alcuni anni. Per garantire la redditività di tutti i settori della produzione dei kolchoz e dei sovchoz furono fissati prezzi di acquisto dei prodotti, economicamente giustificati. Tenendo conto delle caratteristiche locali i prezzi di acquisto del frumento e della segale furono aumentati del 12-62 per cento, quelli del bestiame bovino del 20-25 per cento, quelli della carne suina del 30-70 per cento, quelli degli ovini del 10-70 per cento e il prezzo del latte del 10-40 per cento. I prezzi al dettaglio del pane, del grano mondato e della carne restarono però immutati.
Un grosso valore di stimolo ebbe anche il sistema di incentivazione introdotto per i kolchoz che avessero superato i piani di vendita di prodotti agricoli allo Stato.
Il rafforzamento delle basi economiche dell'agricoltura fu favorito anche dalla riduzione dei prezzi dei mezzi tecnici per l'agricoltura e delle tariffe elettriche. Furono annullati debiti dei kolchoz per più di 2 miliardi di rubli. Fu variato anche il metodo di imposizione fiscale sui redditi degli agricoltori che furono da questo momento calcolati non al lordo ma al netto. Di conseguenza gli introiti fiscali derivanti dall'imposta sul reddito pagata dai kolchoz, nel loro complesso, diminuirono della metà.
Fu rivista la questione della dislocazione territoriale delle colture agricole. I kolchoz e i sovchoz delle regioni centrali e orientali del paese nel 1965 ridussero le colture di granturco e quelle foraggere mentre aumentarono le colture di frumento, grano saraceno, riso, girasole. Nelle regioni sufficientemente umide si ritornò alle colture erbacee e foraggere mentre in quelle asciutte si fece maggiore ricorso al maggesato.
Tutte queste misure adottate su decisione del partito nel 1964-1965 crearono le condizioni per una intensificazione dell'agricoltura.
Complessivamente durante il settennio il raccolto di frumento in URSS aumentò di oltre il 23 per cento, quello di cotone del 19 per cento, della canna da zucchero del 20 per cento, il raccolto di ortaggi aumentò del 27 per cento.
La produzione di grano fu pari in media a 10,3 quintali per ettaro mentre negli anni precedenti era stata di 8,3 quintali (bisogna inoltre tenere presente che il 1959, il 1963 e il 1965 furono anni di cattivo raccolto). Aumentò la produzione di coltu-

re tecniche: il raccolto di cotone aumentò nel settennio da 20,2 a 23,2 quintali per ettaro, un valore tra i più elevati a livello mondiale.
Tuttavia gli indici di controllo del piano per l'agricoltura non furono rispettati. La produzione complessiva dell'agricoltura aumentò di meno del 15 per cento rispetto al 70 per cento preventivato.

I PRINCIPALI OBIETTIVI DELL'VIII PIANO QUINQUENNALE (1966-1970)

Nelle direttive del XXIII congresso del Pcus relative al piano quinquennale di sviluppo dell'economia per il 1966-1970 si faceva leva su un costante incremento della efficienza produttiva. su una accelerazione del progresso scientifico e tecnico, sull'affinamento dei metodi di governo dell'economia basati sulla riforma economica elaborata dal partito.
Fu prevista una ridistribuzione dei mezzi disponibili a favore della produzione dei beni di consumo che tuttavia non significava un declassamento del ruolo dell'industria pesante. I calcoli si fondavano su un incremento dell'efficienza dei settori che producevano mezzi di produzione e su una contrazione dei ritmi di sviluppo dell'agricoltura, la base materiale essenziale dell'industria leggera e alimentare. Il volume della produzione industriale avrebbe dovuto crescere di 1,5 volte.
Gli investimenti di capitale pianificati per l'economia popolare ammontavano a 310 miliardi di rubli. Le assegnazioni venivano inoltre distribuite in modo da avvicinare i ritmi di sviluppo dell'agricoltura a quelli dell'industria, quelli della produzione dei beni di consumo ai ritmi di sviluppo dell'industria pesante. Era previsto un ulteriore grande sviluppo dell'elettroenergetica, dell'industria meccanica e chimica e della metallurgia.
Sulla base del progresso tecnico, del perfezionamento dell'organizzazione del lavoro, dell'intensificazione dell'incentivazione economica della produzione e degli stimoli materiali per i lavoratori era prevista una accelerazione dei ritmi di crescita della produttività del lavoro, una riduzione dei costi e il contemporaneo aumento del rendimento della produzione. Il profitto industriale doveva aumentare di più del doppio. Obiettivi ambiziosi furono previsti nel settore della produzione dei beni di consumo e culturali.
Carattere peculiare dello sviluppo industriale negli anni dell'ottavo piano quinquennale era il fatto che questo si svolse nelle condizioni create dalla riforma economica appena avviata e che veniva attuata con gradualità tenendo conto delle peculiarità di ciascun settore economico e dello stato di preparazione di ciascuna impresa.
Per primi furono coinvolti nel nuovo tipo di pianificazione e di incentivazione economica i collettivi più esperti che si distinguevano per gli alti indici di produttività, e tra questi l'industria metallurgica "Krasnyj Oktjabr" di Volgograd, il complesso estrattivo-metallurgico di Norilsk, l'industria meccanica di Nievsk e altri.
La riforma economica fu attuata tenendo stabili i prezzi all'ingrosso dei prodotti industriali. Al posto dei prezzi all'ingrosso fissati nel 1955 che non rispecchiavano nella misura dovuta i costi sociali dei prodotti industriali ne furono introdotti di nuovi. Nell'industria non ci furono settori in deficit.
La maggioranza dei settori industriali, compreso quello estrattivo, raggiunsero una redditività compresa tra il 15 e il 20 per cento.
Nel 1967 lavoravano secondo il nuovo sistema circa 7 mila imprese (circa il 15 per cento del totale delle imprese industriali). Il passaggio alle nuove condizioni di lavoro si realizzò gradualmente anche in altri settori dell'economia.

Agli inizi del 1968 lavoravano secondo il nuovo sistema circa la metà delle strade ferrate (che assicuravano l'82 per cento dei trasporti del paese), gran parte delle industrie automobilistiche, delle compagnie marittime e fluviali, dell'aviazione civile, delle comunicazioni, del settore relativo ai rifornimenti di mezzi e attrezzature tecniche, del commercio, dell'alimentazione, dei servizi pubblici.
Nel 1968 i principi della riforma cominciarono a essere introdotti anche nelle imprese con meno di 100 operai (che costituivano circa un terzo delle imprese industriali).
L'esperienza provò che la più efficace forma di coinvolgimento di queste imprese nel nuovo sistema di attività economica era la fusione delle piccole industrie con quelle più grandi, la creazione di complessi produttivi.
Oltre ai complessi produttivi furono creati anche complessi scientifico-produttivi nei quali le funzioni di organizzazioni di punta erano assolte da istituti scientifici di ricerca. Questi complessi favorirono l'accelerazione del progresso scientifico e tecnico, migliorarono il livello di specializzazione e di cooperazione produttiva.
Alla fine del quinquennio nella riforma erano stati coinvolti i tre quarti delle imprese del paese che nel loro insieme assicuravano il 93 per cento della produzione complessiva e il 95 per cento del profitto reso dall'industria.
Si procedette quindi alla introduzione della riforma nell'edilizia.

SUCCESSI NELLO SVILUPPO INDUSTRIALE NEL 1966-1970

Lo sviluppo industriale negli anni dell'ottavo piano quinquennale furono caratterizzati da ritmi serrati e stabili.
Si svilupparono con particolare rapidità i settori determinanti per il progresso tecnico: l'elettroenergetica, la chimica e la petrolchimica, l'industria meccanica, l'industria produttrice di beni strumentali, la radioelettronica. Il loro peso specifico rispetto al totale della produzione industriale aumentò dal 28 al 33 per cento e ciò permise sostanziali mutamenti nella struttura della produzione.
L'efficacia dei principi della riforma si manifestò innanzitutto nella intensificazione della produzione e nell'aumento della sua efficienza.
Alla fine dell'ottavo piano quinquennale il reddito nazionale del paese era aumentato del 41 per cento rispetto al 1965, anno in cui a sua volta il reddito nazionale aveva superato di sei volte i valori del 1940.
Il volume della produzione industriale durante il quinquennio crebbe di 1,5 volte. Aumentò anche il peso specifico della produzione industriale ottenuta grazie alla crescita della produttività del lavoro: dal 62 per cento del 1961-1965 al 73 per cento del 1966-1970 (84 per cento nel 1970). I profitti delle imprese nel corso del quinquennio raddoppiarono, aumentò la redditività della produzione.
Nella rapida crescita della produzione industriale e nel miglioramento degli indici qualitativi dello sviluppo industriale ebbe un ruolo importante l'emulazione socialista intensificata in onore del 50° anniversario del Grande Ottobre e del centenario della nascita di Lenin. Quotidianamente il paese veniva a conoscenza dei nuovi successi ottenuti nel lavoro dalla gente sovietica.
Nel settembre del 1967 entrò in funzione la centrale idroelettrica di Bratsk con una potenzialità di 4,1 milioni di kw; nella centrale idroelettrica di Krasnojarsk il 3 novembre di quello stesso anno fornì il primo flusso di corrente elettrica per usi industriali il primo idroaggregato pari per potenza alla centrale idroelettrica Dneproges. Agli inizi di ottobre fu completata la costruzione del gasdotto più imponente del mondo: l'Asia Centrale-Centro. Nell'industria metallurgica di Krivoj Rog "V.I. Lenin", fu acceso l'altoforno più grande del mondo. A Mosca fu completata la realizzazione della stazione televisiva di Ostankino con la torre di 533

metri, la più alta al mondo. Entrò in funzione il sistema di collegamento televisivo a grande distanza "Orbita" operante per mezzo del satellite "Molnija": gli abitanti delle regioni più lontane ebbero così la possibilità di vedere le trasmissioni televisive della Televisione centrale.
Un grosso contributo all'accelerazione dei ritmi del progresso tecnico negli anni dell'ottavo piano quinquennale fu dato dagli inventori e dai razionalizzatori. La direttrice d'azione della loro creatività si indirizzò alla soluzione dei grandi problemi produttivi. La realizzazione di 100 mila invenzioni e di 17 milioni di proposte di razionalizzazione nel corso dell'ottavo piano quinquennale consentì una economia di 12.600 milioni di rubli.
L'aumento di efficienza delle ricerche scientifiche e la tempestività dell'utilizzazione dei loro risultati nell'attività produttiva furono favoriti dalla risoluzione del Cc del Pcus e del Consiglio dei ministri dell'URSS "Provvedimenti per un aumento dell'efficienza del lavoro delle organizzazioni scientifiche e per la tempestiva utilizzazione nella produzione delle conquiste della scienza e della tecnica" approvata nel settembre del 1968.
Fu notevolmente aumentata la realizzazione di apparecchiature moderne, di linee automatiche, di calcolatori elettronici che consentirono un incremento della meccanizzazione del lavoro. Iniziò la produzione di macchine utensili dotate di cervelli elettronici che ne aumentavano notevolmente la precisione nella realizzazione dei dettagli e consentivano l'automazione della piccola produzione di serie. Un grande effetto economico fu ottenuto con l'utilizzazione dei calcolatori nel controllo dei processi tecnologici. Il loro impiego nei laminatoi dello stabilimento per la produzione di tubi metallici di Pervouralskij consentì di aumentare notevolmente la precisione con la quale venivano realizzati i tubi e risparmiare in un anno 2 mila tonnellate di acciaio pregiato e economizzare perciò 500 mila rubli.
I.'introduzione di nuovi mezzi tecnici alleggerì il lavoro dei minatori. L'uso di potenti scavatrici consentì di aumentare il quantitativo di carbone estratto di 2,4 volte; l'estrazione del minerale grazie all'impiego di macchine idropneumatiche crebbe di 4,5 volte.
Aumentò la frequenza con la quale si ricorreva a mezzi tecnologici moderni anche nella metallurgia. Alla fine dell'ottavo piano quinquennale negli altiforni giunse sostanzialmente a compimento il lavoro iniziato alla fine degli anni '50 per l'automatizzazione della colata della miscela di fusione nei forni e di altre operazioni altrettanto faticose. Si trattò di un grande successo degli scienziati sovietici, dei costruttori e degli addetti alla produzione.
Nel 1970 lavoravano usando gas naturale un gran numero di altiforni che complessivamente producevano l'86 per cento della ghisa nazionale. Il peso specifico degli altiforni Martin riconvertiti al sistema a corrente d'aria arricchita di ossigeno aumentò nel quinquennio dal 37,7 at 42,9 per cento. Ebbe ulteriore diffusione il metodo della colata continua d'acciaio che diede la possibilità di contrarre il ciclo produttivo, meccanizzare e automatizzare il processo della colata e soprattutto alleggerire notevolmente il lavoro degli operai. Nell'utilizzazione di questo metodo l'URSS occupò uno dei primi posti nel mondo.
Condizione necessaria per la riconversione tecnologica dell'economia in determinati settori era l'ulteriore sviluppo dell'elettrificazione. Durante il quinquennio la produzione complessiva di energia elettrica fu pari a 740 miliardi di kwh e l'incremento annuo fu di 50 miliardi di kwh (alla vigilia della Grande guerra patriottica il paese produceva in tutto 48 miliardi di kwh di energia elettrica l'anno). Caratteristica peculiare di questo periodo nel campo dell'energetica fu l'incessante aumento della potenza dei blocchi energetici: 300, 500 e persino 800 mila kwh.

Verso la fine del quinquennio più di 300 centrali elettriche avevano una potenza superiore al milione di kw ciascuna. L'aumento della potenza dei blocchi energetici consentì di ridurre notevolmente i costi dell'energia e i consumi di carburante. Proseguì la costruzione di centrali atomiche.
I sistemi energetici della regione europea del paese e degli Urali furono unificati in un solo sistema che includeva 600 centrali elettriche della potenza complessiva di 105 milioni di kw.
I successi dell'energetica ebbero positivo influsso su tutti i settori dell'economia. La produttività del lavoro sociale nel suo complesso aumentò nel 1966-1970 del 37 per cento (29 per cento nel 1961-1965) e in particolare del 32 per cento nell'industria e del 22 per cento nell'edilizia.
Nel corso dell'ottavo piano quinquennale fu realizzato un vasto programma di costruzioni industriali. I fondi produttivi di base del paese aumentarono in questo periodo di 1,5 volte. Fu realizzata la Centrale idroelettrica di Krasnojarsk, la più grande del mondo. Il 22 marzo 1970 il suo decimo aggregato fu incluso nel sistema energetico della Siberia e la centrale raggiunse una potenza di 5 milioni di kw. In quello stesso anno con l'entrata in funzione del nono aggregato cominciò a lavorare a pieno ritmo anche la centrale idroelettrica di Saratov.
Furono anche messi in servizio oleodotti e gasdotti per una lunghezza complessiva di 35 mila e 400 km.
Nel 1966 la Commissione statale diede il via all'utilizzazione del laminatoio 1.300 nello stabilimento metallurgico della Siberia Occidentale, il terzo impianto di questo tipo in URSS. Entrarono in funzione nuovi altiforni a Celjabinsk e a Nizhnij Tagil e un impianto convertitore a Celjabinsk. Cominciarono le prove a caldo dell'impianto di laminazione a ciclo continuo per la produzione di tubi nella fabbrica metallurgica Juzhnotrub che prese il nome "50° del Grande Ottobre". Nella regione di Murmansk (città di Apatit) fu completata prima del termine previsto la costruzione dei nuovi impianti della seconda ala della fabbrica "Apatit" nella quale si procedette all'arricchimento dell'apatite e della nefelina, un complesso con una capacità produttiva di un milione 800 mila tonnellate di concentrato l'anno.
Nello stabilimento chimico di Kostantinovka (Ucraina) entrò in funzione la più grande fabbrica di superfosfati granulari con una capacità produttiva di 650 mila tonnellate di concime l'anno.
Nel complesso industriale per la fusione del rame di Krasnouralsk fu creato e messo in funzione in breve tempo un complesso per la produzione di acido solforico.
Negli Urali centrali fu messo in funzione il gigante dell'industria dell'amianto con una capacità produttiva quotidiana di circa 900 tonnellate di amianto di prima qualità.
Nella regione di Kujbyscev iniziò la costruzione dello stabilimento automobilistico del Volga destinato a produrre 660 mila automobili l'anno. Già nell'agosto del 1970 ne uscivano le prime macchine.
Le navi traghetto diesel-elettriche costruite a Sormov nel corso di questo quinquennio collegarono con un gigantesco ponte galleggiante le strade ferrate del Caucaso orientale c dell'Asia centrale.
I sovietici portarono a compimento il piano quinquennale con successo.
Decine di migliaia di lavoratori dell'industria di Leningrado alla fine del 1968 già lavoravano per la produzione del 1970, ultimo anno del piano quinquennale. Più di 300 stabilimenti di Mosca portarono a termine prima del tempo previsto il piano di incremento della produttività del lavoro.

In occasione del "subbotnik" (sabato comunista) dell'11 aprile 1970, istituito per celebrare il centenario leniniano, i lavoratori dell'industria ottennero alti livelli di produttività utilizzando materiale, materie prime ed energia elettrica economizzati in precedenza. I risultati del "subbotnik" furono il dono dei lavoratori per l'anniversario di V.I. Lenin.

L'AGRICOLTURA NEGLI ANNI DELL'OTTAVO PIANO QUINQUENNALE

Gli indirizzi fondamentali della politica agraria del Pcus elaborati dal Plenum del Cc del marzo 1965 furono sviluppati nel corso del XXIII congresso del Pcus e in occasione del Plenum del Cc del maggio 1966 e divennero il fondamento dell'attività dei sovietici nel settore agricolo.
Durante l'ottavo piano quinquennale (1966-1970) fu decisa l'introduzione di un complesso sistema di provvedimenti a carattere economico, materiale, tecnico e organizzativo, diretti a intensificare la produzione agricola. In armonia con le esigenze della legge dello sviluppo ordinato e bilanciato dell'economia la percentuale degli investimenti di capitale destinati all'agricoltura rispetto al totale degli investimenti previsti fu aumentata dal 20 per cento del 1961-1965 al 23 per cento del 1966-1970.
Nel sistema di provvedimenti destinati ad accelerare i ritmi di crescita della produzione agricola, con le misure economiche assunsero un rilievo importantissimo quelle dirette a consolidarne la base materiale e tecnica.
Nell'ottavo piano quinquennale gli investimenti dello Stato e del kolchoz nelle strutture produttive e le spese per l'acquisto di mezzi tecnici aumentarono rispetto al quinquennio precedenti di 1,5 volte.
Grazie ai ritmi serrati di produzione di macchinari i mezzi meccanici nell'agricoltura aumentarono notevolmente nel corso del quinquennio. Nel 1970 lavoravano nei kolchoz e nei sovchoz un milione 997 mila trattori, 623 mila mietitrebbiatrici, 1.206 mila autocarri pesanti.
Nelle condizioni create dalla rivoluzione scientifica e tecnica si accelerò l'invecchiamento degli strumenti di produzione e crebbe di conseguenza il ritmo col quale l'agricoltura richiedeva nuovi mezzi tecnici. Nel 1966 furono immesse nella produzione di serie 45 nuove macchine agricole, nel 1967, 65 e nel 1968, 74. Nel 1970 l'industria poteva mettere a disposizione dell'agricoltura 724 macchinari agricoli al posto dei 490 del 1965.
Nel corso dell'ottavo piano quinquennale aumentò il consumo di energia elettrica nelle campagne.
Il 27 agosto 1966 il Cc del Pcus e il Consiglio dei ministri dell'URSS pubblicarono un decreto nel quale era riconosciuta la necessità che fosse portata l'energia elettrica in tutti i kolchoz e i sovchoz entro la data del 50° anniversario del Grande Ottobre e fossero dotate di energia elettrica entro il 1970 tutte le case dei kolcosiani e degli operai dei sovchoz.
Per effetto dell'attuazione del programma statale di elettrificazione dell'agricoltura del 1966-1970 la potenza elettrica destinata all'agricoltura nel 1970 aumentava rispetto al 1960 di 2,2 volte e la disponibilità di elettricità per ciascun operaio crebbe di 2.1 volte. Si elevò anche il livello di meccanizzazione e di elettrificazione dei processi produttivi nell'agricoltura e nell'allevamento.
L'incessante aumento dei mezzi tecnici assegnati all'agricoltura e il loro divenire sempre più complessi portarono in primo piano la questione della utilizzazione più efficace, delle riparazioni e della conservazione di questi mezzi. Furono realizzati decine di migliaia di punti di assistenza tecnica, piazzali di servizio, rimesse, posti

di rifornimento. Di anno in anno aumentò la rete delle imprese specializzate della "Selchoztechnika" incaricate della revisione completa delle macchine agricole. L'utilizzazione più appropriata della potenza produttiva dipendeva innanzitutto dalla qualifica dei quadri. Il numero degli specialisti dotati di un grado di istruzione alto e medio occupati direttamente nei kolchoz, nei sovchoz e nelle imprese agricole di supporto aumentò nel corso del quinquennio di 300 mila unità raggiungendo la cifra complessiva di più di 800 mila unità. Inoltre lavoravano in agricoltura circa 3,5 milioni di operatori meccanici. Tra gli specialisti che lavoravano nelle campagne aumentò la percentuale di personale delle categorie degli ingegneri, dei tecnici, degli economisti, dei chimici, degli specialisti in idraulica mentre restavano come per il passato categorie fondamentali quelle degli agronomi e dei tecnici dell'allevamento. Furono rafforzati i quadri dirigenti dell'agricoltura. Agli inizi degli anni 50 gli specialisti costituivano il 15 per cento degli operatori del kolchoz; venti anni dopo erano diventati l'80 per cento; il 95 per cento dei direttori dei sovchoz erano dotati di un grado di istruzione superiore o media.
L'ottavo piano quinquennale fu caratterizzato da un approccio globale alla soluzione dei problemi dell'agricoltura. Con lo sviluppo della tecnica e l'ammodernamento dell'organizzazione fu posta al centro dell'attenzione la terra stessa, la sua fertilità. In URSS, dove circa i due terzi della superficie coltivabile sono situati in una zona priva della sufficiente umidità naturale, assumeva una importanza decisiva l'opera di bonifica e miglioria.
Alla elaborazione di un programma di migliorie agricole fu dedicato il Plenum del Cc del Pcus del maggio 1966; sulla base delle sue decisioni furono attuate importanti misure per la realizzazione di lavori di miglioria e l'incremento della produttività dei terreni. Nel corso del quinquennio furono irrigati 30 milioni di ettari di pascolo e bonificati più di 3 milioni di ettari di terreno paludoso. Il rifornimento di concimi minerali per l'agricoltura aumentò a 18,5 milioni di tonnellate, all'incirca 18 volte il livello prebellico. Migliorò anche la qualità dei concimi. Fu avviata la produzione industriale di concimi concentrati contenenti fino al 40-60 per cento di sostanze nutritive.
Nel sistema di provvedimenti realizzati al fine di accelerate lo sviluppo agricolo un posto importante fu occupato dal perfezionamento delle forme organizzative della produzione, dal miglioramento del lavoro di direzione, dall'intensificazione del processo di socializzazione e di divisione del lavoro.
Nel corso dell'ottavo piano quinquennale si sviluppò la concentrazione e la specializzazione della produzione agricola sulla base della cooperazione tra i kolchoz e l'integrazione agro-industriale. Questo processo ebbe un notevole valore sociale ed economico. Esso favoriva l'ulteriore perfezionamento dei rapporti di produzione nell'agricoltura, l'avvicinamento della forma di proprietà statale con quella cooperativo-colcosiana, e quindi una più completa utilizzazione dei vantaggi dell'economia socialista.
L'introduzione della meccanizzazione in una economia specializzata riduceva enormemente il lavoro manuale, aumentava la qualità della produzione. Il lavoro dell'operaio impiegato in tale attività produttiva diventata sempre di più una variante del lavoro industriale.
Nel corso dell'ottavo piano quinquennale ebbero ulteriore sviluppo le organizzazioni edilizie intercolcosiane, i complessi statali-colcosiani agro-industriali, le unioni produttive di determinati tipi di prodotti agricoli.
Nel 1970, ultimo anno del piano, la maggioranza dei kolchoz del paese erano soci di unioni, imprese, organizzazioni intercolcosiane che avevano superato 0 numero di 4 mila.

In scala più vasta che nel passato proseguì l'opera diretta a introdurre nei kolchoz e nei sovchoz il metodo dell'autofinanziamento. La creazione di brigate, di sezioni, squadre che operavano secondo questo principio permetteva di eliminare l'indifferenza per la migliore utilizzazione dei mezzi tecnici, l'impiego più efficace della forza lavoro, l'introduzione di forme più avanzate di remunerazione del lavoro. Secondo il principio dell'autofinanziamento, criterio fondamentale per la valutazione del lavoro era l'efficacia economica delle spese comuni destinate alla produzione.
Il perfezionamento della pianificazione, l'intensificazione dell'incentivazione economica, l'introduzione e il consolidamento dell'autofinanziamento, l'aumento dei prezzi di acquisto dei prodotti più importanti dell'agricoltura, tutto questo assicurò le condizioni necessarie perché i kolchoz passassero al credito bancario diretto.
Prima dell'approvazione del decreto del Consiglio dei ministri del 17 dicembre 1965 "Sul miglioramento del credito ai kolchoz", questi ricevevano prestiti mediante le organizzazioni dell'ammasso. L'ammontare di questi crediti non copriva però le spese di produzione correnti e il titolo di spesa più rilevante dei kolchoz, la rimunerazione del lavoro, non godeva della possibilità di credito. Il graduale passaggio dei kolchoz al credito bancario diretto iniziò nel 1966 e nel 1970 ne godevano quasi tutti i kolchoz del paese. Questo fatto favorì la soluzione di un importante problema sociale: il salario garantito ai colcosiani.
L'attuazione del programma, vasto e articolato, di sviluppo dell'economia agricola fu un importante stimolo di crescita del movimento per l'atteggiamento comunista verso il lavoro, per una elevazione della cultura della produzione, per l'economicità e la parsimonia in associazione con la lotta per più serrati ritmi di aumento della produttività del lavoro sociale.
Gli importanti successi dei lavoratori agricoli furono messi in evidenza nella Mostra delle conquiste economiche dell'URSS. Nel 1968 furono insigniti di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo 37.768 agricoltori che avevano partecipato alla manifestazione.
Un avvenimento di rilievo nella vita delle campagne di questo periodo fu il Terzo congresso pansovietico dei colcosiani (1969). Il congresso discusse e approvò il nuovo Statuto modello del kolchoz, regolamento fondamentale della vita colcosiana nel periodo della edificazione del comunismo. Caratteristica notevole dello Statuto era l'ulteriore sviluppo della democrazia colcosiana. In esso trovarono riflesso i più importanti indirizzi di democratizzazione: lo sviluppo dell'autonomia economica dei kolchoz e l'estensione della partecipazione dei colcosiani al governo degli affari sociali.
Il congresso ritenne necessario creare un sistema di organi elettivi colcosiani, a livello di Circondario, di Regione, di Repubblica e al centro, il Soviet dell'unione dei kolchoz, incaricato del coordinamento del loro lavoro.
Risultato dell'attuazione dei provvedimenti elaborati dal partito, dell'abnegazione nel lavoro dei lavoratori dei kolchoz e dei sovchoz, della maggiore attenzione rivolta dallo Stato alle esigenze delle campagne, fu il notevole miglioramento degli indici di sviluppo dell'agricoltura.
Mentre nel 1961-1965 l'incremento della produzione su base annua era stato in media del 2,3 per cento nel corso dell'ottavo piano quinquennale fu pari al 3,9 per cento. Il volume medio della produzione annua crebbe del 29 per cento, per un valore di 167,5 milioni di tonnellate rispetto ai 130,3 milioni di tonnellate del 1961-1965. L'aumento della produzione di grano fu ottenuto soprattutto grazie all'aumento della produttività che raggiunse i 14 quintali per ettaro. In questi anni

la produttività dei terreni fu la più alta in tutta la storia dell'economia sovietica.
Nei kolchoz e nei sovchoz aumentò notevolmente il numero dei capi di bestiame, dai 70,8 milioni di capi del gennaio del 1959 ai 99,2 milioni di capi del gennaio 1971.
Gli obiettivi dell'ottavo piano quinquennale in tutti i principali settori dell'allevamento furono raggiunti: 105,4 per cento nella produzione della carne, 103,2 per cento nella produzione del latte, 105,3 per cento nella produzione delle uova e il 101,5 per cento nella produzione della lana.
La riconversione dell'agricoltura attuata mediante il suo potenziamento e il rinnovo dei mezzi tecnici consentì di elevare la produttività degli operatori agricoli.
Nel 1966-1970 la produttività del lavoro in agricoltura aumentò più rapidamente che nell'industria; i ritmi annui di crescita (nei kolchoz e nei sovchoz) furono pari a 6,5 (nell'industria: 5,7 per cento).
Nel tempo trascorso dal Plenum del marzo 1965 l'economia dei kolchoz si rinvigorì, aumentò il numero dei kolchoz agiati, dei kolchoz milionari.
Nel 1965 il 36,9 per cento dei kolchoz disponeva di più di 20 milioni di rubli di reddito complessivo per 100 ettari di pascolo; nel 1970 questo valore era aumentato del 55.5 per cento; il 19 per cento dei kolchoz disponeva di un reddito superiore ai 40 mila rubli per 100 ettari di pascolo.

BILANCIO DELLO SVILUPPO DELL'URSS NEL 1959-1970

La crescita gigantesca in termini assoluti, i ritmi serrati e costanti dello sviluppo, il miglioramento del livello tecnico e dell'efficienza della produzione, furono queste le caratteristiche più rilevanti dello sviluppo economico dell'URSS negli anni 60.
Nel 1970 il prodotto sociale complessivo era pari a 644 miliardi di rubli contro i 304 miliardi di rubli del 1960 e in particolare il prodotto dell'industria risultava pari a 409 miliardi di rubli contro i 189 miliardi del 1960.
Tutti i fondi produttivi aumentarono nel decennio di 2,3 volte; in particolare nell'industria essi aumentarono di 2,4 volte. Nel 1959-1970 entrarono in funzione 7.370 nuove fabbriche.
Non si trattò comunque soltanto di un aumento del potenziale economico.
Caratteristico del periodo del socialismo sviluppato furono i salti qualitativi nello sviluppo dell'economia sovietica.
Furono creati in sostanza dal nulla molti nuovi settori produttivi la cui attività ebbe un particolare valore per l'ulteriore accelerazione del progresso scientifico e tecnico, per l'incremento dell'efficienza produttiva, per l'accelerazione dei ritmi di crescita della produttività del lavoro sociale e del tenore di vita della popolazione.
Si verificarono profondi mutamenti nell'industria: aumentarono le dimensioni della produzione innanzitutto in settori quali l'energetica e la metallurgia, l'industria petrolifera e quella chimica; si ebbe un'espansione della base produttiva dell'industria (furono scoperti nuovi giacimenti di petrolio e di gas naturale, di minerali; aumentò lo sfruttamento dei materiali sintetici. Furono più largamente usati impianti di grande potenza (blocchi energetici, impianti per la lavorazione del petrolio, convertitori eccetera); iniziò la riconversione dell'industria meccanica (linee automatiche, macchine elettroniche, macchine utensili con dispositivo di controllo automatico eccetera).
Se nel 1951-1960 in URSS erano stati creati 1.300 nuovi tipi di macchine, di attrezzature, di impianti e di strumenti di lavoro, nel 1961-1970 il loro numero fu 1,5 volte superiore.
L'alto livello di sviluppo della scienza e della tecnica sovietica si manifestò con

evidenza nella conquista dello spazio.
Per molti secoli l'umanità aveva coltivato il sogno audace di superare i confini della Terra e penetrate nelle immense distese dell'universo. E questo sogno si avverò. La patria del Grande Ottobre fu la base di partenza per l'attuazione di questo progetto intrepido dell'uomo.
Il 12 aprile 1961 il mondo seppe del volo della prima astronave cosmica, la "Vostok" pilotata da un cittadino dell'Unione Sovietica, Ju. A. Gagarin. Il volo cosmico durò un'ora e 29 minuti. Gagarin e il suo volo leggendario furono gli attori di un avvenimento storico.
Il 6 agosto 1961 il cittadino sovietico G.S. Titov portò in orbita la navicella cosmica "Vostok-2". L'astronave girò intorno alla Terra 17 volte percorrendo 700 mila chilometri.
Un anno dopo la cosmonautica sovietica stupiva nuovamente il mondo, il primo volo di un gruppo di uomini, che durò tre giorni, apriva una fase nuova nell'esplorazione cosmica.
Attori di questa impresa furono A.G. Nikolaev e P.R. Popovic.
Nel giugno del 1963 un altro volo cosmico di più giorni veniva compiuto da V.F. Bykovskij e V.V. Tereskova. Per la prima volta una donna compiva un volo cosmico. Le prime sperimentazioni dell'astronave a più posti "Voschod" furono effettuate nell'ottobre del 1964 da V.M. Komarov, K.P. Feoksitov e B.B. Egorov. Nel marzo del 1965 fu lanciata in orbita l'astronave "Voschod 2" guidata da A.A. Leonov e P.I. Beljaev. Per la prima volta fu sperimentata da questi astronauti l'uscita di un uomo nel cosmo.
Nel 1967 cominciarono gli invii in orbita di cosmonavi pilotate a più posti della serie Sojuz.
Il 30 ottobre fu sperimentato per la prima volta l'aggancio e il disaggancio automatico di due satelliti artificiali sovietici.
Tra l'ottobre 1968 e il luglio 1970 furono realizzati i voli cosmici delle navicelle spaziali "Sojuz 3" - "Sojuz 9" ai quali parteciparono altri 12 cosmonauti (G.T. Berogovoj, V.A. Sciatalov, B.V. Bolynov, A.S. Eliseev, F.V. Chrunov, G.S. Scianin, V.N. Kubasov, A.V. Filipcenko, V.N. Volkov, V.V. Gorbatkov. A.G. Nikolaev, V.I. Sevastjanov).
Alla vigilia del 50° anniversario del Grande Ottobre il mondo fu percorso da un'altra radiosa notizia: il 18 ottobre 1967 per la prima volava nella storia della cosmonautica una stazione automatica, la "Venere 7" aveva compiuto il primo atterraggio morbido sul pianeta Venere e trasmetteva dati sullo stato della sua superficie.
Il volo verso la Luna fu la più grande conquista della scienza sovietica.
Nel 1966 l'apparato cosmico "Luna 9" trasmetteva sulla Terra per la prima volta nella storia l'immagine della superficie lunare. La stazione cosmica "Luna 17" trasportò poi sulla Luna l'equipaggiamento automatico a otto ruote, creato degli scienziati sovietici, alimentato a batterie e guidato dalla Terra, il "Lunachod". L'apparecchiatura trasmise dalla Luna informazioni fino all'ottobre del 1971. I grandi successi dell'Unione Sovietica nelle ricerche spaziali furono possibili grazie al fatto che nel paese era state raggiunto un alto livello di sviluppo scientifico, era stata creata una possente base industriale, era cresciuto il livello di qualificazione dei quadri. Questi successi furono il risultato del lavoro pieno di abnegazione dei lavoratori, dei tecnici, degli scienziati, del grande lavoro organizzativo e politico del Partito comunista e del governo sovietico.
La rivoluzione scientifica e tecnica portò a un livello più alto l'industria edilizia e la base materiale e tecnica dell'economia rurale.

Nell'edilizia il parco macchine edili (escavatori, bulldozer, gru di sollevamento) aumentò in 12 anni (1959-1970) di 243 mila 100 unità, mentre negli anni precedenti era stato di 104 mila 800.
Furono ottenuti grandi successi anche nel settore dei trasporti, uno dei più importanti per l'economia del paese. Lo sviluppo complessivo delle ferrovie elettrificate in URSS nel 1970 era pari a 33,9 mila km, contro i 13,8 mila del 1960.
Grazie all'introduzione della automazione, della meccanizzazione e degli altri ammodernamenti, le attrezzature tecniche del lavoro aumentarono in 12 anni di 2,2 volte e la loro produttività aumentò di 1,9 volte.
Un risultato importante del progresso scientifico e tecnico fu la diminuzione relativa del numero degli occupati nella produzione materiale e l'aumento del numero degli occupati nella sfera non produttiva. Mentre perciò nel 1960 nei settori non produttivi lavorava il 17 per cento del totale degli occupati nel 1970 questa percentuale era del 22,6 per cento.
I successi nello sviluppo dell'agricoltura favorivano un miglioramento del rapporto tra industria e settore agricolo, un fenomeno rilevante per l'economia.
Mentre nel 1961-1965 l'incremento della produzione industriale annua in media e in percentuale supera la crescita dell'agricoltura di 3,7 volte, negli anni dell'ottavo piano quinquennale il distacco tra i ritmi medi annui di aumento della produzione industriale e quelli della produzione agricola si ridussero a 2,3 volte.
I grandi successi nello sviluppo dell'economia, il suo ammodernamento tecnico crearono le condizioni per un avvicinamento dei ritmi di crescita della produzione dei mezzi di produzione a quelli della produzione dei beni di consumo.
Nel corso dell'ottavo piano quinquennale si ottenne quasi una analoga crescita del settore produttivo "A" e di quello "B".
Di fatto i ritmi di incremento di questi settori nel 1967 erano quasi uguali mentre nel 1968, 1969 e 1970 i settori del gruppo "B" erano cresciuti con una intensità lievemente maggiore.
Il carattere distintivo dell'economia del socialismo sviluppato fu dato dalla creazione di complessi industriali territoriali quali forma efficace di organizzazione della produzione industriale, in particolare nelle regioni di grande concentrazione delle risorse naturali ed energetiche.
Questo fatto avvicinò l'industria alle risorse naturali e di lavoro, ridusse i costi connessi con il trasporto dei materiali e con i trasferimenti di mano d'opera.
I complessi di Bratsk, Krasnoiarsk Irkutsk-Ceremkhov e altri furono creati sulla base della disponibilità di energia elettrica fornita dalle potenti centrali elettriche costruite negli anni 50-60 sull'Angarà e l'Enissei e lungo gli altri fiumi siberiani.
Nelle vicinanze della centrale elettrica di Krasnoiarsk nacque la città industriale di Divnogorsk con una popolazione di 50 mila abitanti; grazie alla centrale elettrica di Viliuis furono create 200 imprese industriali. Questo processo si sviluppò anche nelle regioni dell'Asia centrale.
Tutti i fattori che abbiamo ricordato e che caratterizzano l'economia del socialismo sviluppato, nel loro complesso e interagendo tra loro, furono un possente acceleratore del processo storico.
In dieci anni (1961-1970) l'Unione Sovietica raddoppiò il suo reddito nazionale. Per ottenere un identico risultato gli Stati Uniti avrebbero avuto bisogno di 20 anni, la Gran Bretagna più di 30 anni, la Repubblica Federale Tedesca di più di 11 anni:l'URSS ottenne questo risultato in otto anni e mezzo.

3 AUMENTO DEL BENESSERE DELLA POPOLAZIONE. SVILUPPO DELLA FORMA DI VITA SOLIALISTA

PERFEZIONAMENTO DEL SISTEMA DI REMUNERAZIONE DEL LAVORO

In tutte le fasi dell'edificazione socialista, compresa quella del socialismo sviluppato, continuò ad avere vigore il principio dei rapporti di distribuzione del socialismo: "A ciascuno secondo il suo lavoro".
Per questo motive il salario è stato la forma fondamentale di stimolazione materiale verso un lavoro socialmente utile e la fonte principale dell'incremento di reddito della popolazione.
A metà degli anni 60 il partito e il governo cominciarono a introdurre un sistema nuovo di remunerazione del lavoro per coloro che operavano in condizioni difficili. Furono introdotti coefficienti più elevati, detti regionali, sulla base dei quali venivano concesse aggiunte ai salari di base di coloro che lavoravano in regione periferiche, nelle miniere o partecipavano alla costruzione di impianti industriali importanti.
Con l'attuazione di questo principio i salari dei lavoratori dell'estremo nord furono aumentati del 50-70 per cento e quelli dei lavoratori della Siberia c dell'Estremo Oriente del 30-50 per cento rispetto al salario medio mensile pagato nel paese. Nelle regioni più lontane degli Urali, del Kazakhstan e dell'Asia centrale i salari aumentarono del 10-20 per cento.
Il miglioramento complessivo del sistema di incentivazione fu messo in collegamento con l'ammodernamento delle forme di salario: nelle condizioni create dalla riforma economica ogni impresa ebbe il diritto di scegliere tra il pagamento del salario a cottimo o a tempo. Si teneva conto in questo modo delle specificità dei processi produttivi, della composizione sociale e professionale dei lavoratori, del grado di meccanizzazione dell'industria eccetera.
Per effetto dell'attuazione del complesso di misure destinate a perfezionare il sistema di incentivazione materiale il salario medio mensile degli operai e degli impiegati aumentò da 80,6 rubli a 122 rubli nel periodo 1960-1970.
I ritmi di crescita del salario medio mensile alla fine del decennio erano superiori di due volte a quelli registrati all'inizio del periodo.
Mutò notevolmente il sistema di remunerazione del lavoro dei colcosiani. Già nella prima metà del decennio in un certo numero di kolchoz era stata introdotta la remunerazione garantita di una parte del lavoro mediante il pagamento di una somma che non era rapportata al raggiungimento degli obiettivi pianificati.
Il 16 maggio 1966 il Comitato Centrale del Pcus e il Consiglio dei ministri dell'URSS approvarono il decreto "Sull'incremento dell'interessamento materiale dei colcosiani allo sviluppo della produzione sociale" nel quale si stabiliva che sarebbe stato introdotto nei kolchoz, dal 1° luglio 1966, il salario mensile garantito (in denaro e in natura) sulla base delle tabelle tariffarie delle corrispondenti categorie di lavoratori dei sovchoz.
Nel 1970 il salario mensile garantito era assicurato ai lavoratori del 90 per cento dei kolchoz del paese e la quota in denaro del salario superava quella in natura e ammontava a circa i due terzi del salario complessivo dei colcosiani.

SVILUPPO DEI FONDI SOCIALI DI CONSUMO E MIGLIORAMENTO DEL SISTEMA PENSIONISTICO

L'attuazione delle decisioni del partito e del governo in materia di aumento della remunerazione del lavoro degli operai e degli impiegati e l'aumento del reddito dei colcosiani dell'economia socializzata favorì la realizzazione dei più importanti compiti dell'edificazione socialista: il miglioramento delle condizioni di vita di tutte le categorie della popolazione, l'avvicinamento dei livelli di vita dei lavoratori delle città e della campagna, dei lavoratori manuali e di quelli occupati in lavori intellettuali.

Nello stesso tempo l'incremento degli incentivi materiali introdotti nella produzione sociale garantirono l'ulteriore crescita delle forze produttive del socialismo, il costante perfezionamento della forma di vita socialista.

Negli anni 60 crebbe ulteriormente il ruolo dei fondi sociali di consumo nel miglioramento del tenore di vita dei cittadini sovietici e della forma di vita socialista. Nel corso del decennio i fondi sociali di consumo aumentarono di più di due volte (da 27,3 miliardi a 63,9 miliardi di rubli). Quasi il 90 per cento di questi fondi fu reso disponibile ponendolo a carico del bilancio dello Stato, mentre il rimanente 10 per cento era a carico delle imprese, delle organizzazioni sociali e dei kolchoz. Nel 1960 i contributi e le facilitazioni a carico dei fondi sociali di consumo pro capite erano in media pari a 127 rubli l'anno cioè più di cinque volte superiori alle somme corrispondenti del periodo prebellico e nel 1970 ammontavano a 263 rubli superando di 10 volte il livello prebellico. I contributi e le facilitazioni rappresentavano un notevole apporto dello Stato a favore dei bilanci familiari.

Il mantenimento di in bambino negli asili e nei nidi negli anni 60 costava in media 300-400 rubli all'anno, ma i genitori in media pagavano soltanto il 15-25 per cento di questa somma.

Le spese affrontate annualmente dallo Stato per l'istruzione di un ragazzo ammontavano a 100 rubli, quelle per uno studente degli istituti tecnici a circa 500 rubli e quelle per uno studente degli istituti superiori a quasi 900 rubli. Nel solo 1970 le spese statali per l'istruzione negli istituti statali medi e superiori del paese ammontarono a circa 20 miliardi di rubli.

Di anno in anno aumentarono anche i mezzi destinati alla cura e al riposo dei lavoratori.

Nella prima metà degli anni '60 di tutte le assegnazioni da parte dei sindacati alle case di cura e di riposo il 20 per cento circa fu concesso gratuitamente e gran parte dei soggiorni rimanenti furono pagati soltanto per il 30 per cento del loro costo. Consistenti facilitazioni furono ottenute dai lavoratori anche per tutto ciò che riguardava il riposo dei bambini.

I fondi sociali di consumo ebbero una importante funzione sociale: essi favorivano il pareggio dei redditi reali della popolazione. Le famiglie meno abbienti nelle quali il numero dei bambini era più elevato oppure c'erano dei malati o degli anziani ottennero maggiori facilitazioni e concessioni a carico dei fondi di consumo sociali.

Nella seconda metà degli anni 60 cominciarono ad aumentare notevolmente i fondi sociali dei kolchoz. Inoltre quanto meno sviluppate erano le forze produttive dell'economia colcosiana tanti più mezzi venivano destinati loro a carico dei fondi sociali: per l'assicurazione sociale dei colcosiani, per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, per i servizi culturali e pubblici.

Con il crescere dei salari e dei fondi sociali di consumo migliorò anche la situazione pensionistica.

Dall'approvazione della nuova legge sulle pensioni (1956) e fino alla metà degli

anni 60 le pensioni medie di vecchiaia aumentarono di più del doppio e quelle di invalidità del 50 per cento; le famiglie prive di chi potesse assicurarne il sostentamento ottennero l'aumento dei sussidi di circa il 60 per cento; i sussidi alle famiglie dei militari furono più che raddoppiate.
Un significato politico di rilievo ebbe l'approvazione da parte del Soviet supremo dell'URSS nel luglio del 1964 della legge sulle pensioni e i sussidi ai colcosiani. Secondo questa legge ogni colcosiano ebbe il diritto alla pensione calcolata sulla media di cinque anni di lavoro effettivamente prestato (nei quindici ultimi anni di attività); il colcosiano poteva scegliere i cinque anni sui quali calcolare la pensione a suo piacere, scegliere cioè quelli nei quali il suo salario era risultato più elevato. I colcosiani potevano andare in pensione a una età di cinque anni superiore a quella prevista per gli operai e gli impiegati. Le pensioni venivano calcolate sia sulla parte in natura che su quella in denaro. Notevoli agevolazioni ottennero i veterani del lavoro colcosiano che per ragioni di salute fossero stati costretti ad abbandonare il lavoro prima di aver raggiunto il minimo di pensione. Veniva calcolato loro ai fini della concessione della pensione tutto il tempo trascorso nei kolchoz anche se avevano abbandonato il lavoro nell'economia socializzata.
Col decreto del Presidium del Soviet supremo dell'URSS del 26 settembre 1967, dal 1° gennaio 1968 le età minime alle quali si poteva ottenere il diritto alla pensione venivano fissate per i colcosiani, a 60 anni per gli uomini e a 55 anni per le donne. Ai membri dei kolchoz furono aumentati i minimi di pensione di invalidità subita per ragioni di lavoro e quelli delle pensioni per malattia professionale del I e II gruppo. Fu anche introdotto il III gruppo di malattie professionali. Il numero complessivo dei pensionati colcosiani aumentò dal luglio 1964 al 1970 da 2,6 milioni a 12 milioni di unità.
Il numero totale dei pensionati aumentò nel periodo 1961-1970 da 21 a 40 milioni di unità, e cioè di quasi il doppio. È il caso di osservare che il numero dei pensionati aumento non soltanto per effetto della introduzione di nuove categorie di persone che avevano diritto alla pensione ma anche per effetto dell'allungamento della vita media dei cittadini sovietici rispetto agli anni precedenti.
L'aumento del numero dei pensionati, da un lato, e le cresciute esigenze dell'economia dall'altro, posero con maggiore acutezza il problema dell'incentivazione materiale dei pensionati al proseguimento di una attività socialmente utile.
Il paese aveva bisogno di quadri qualificati e con grande esperienza. Inoltre non sempre le persone che raggiungevano l'età della pensione lasciavano volentieri il posto di lavoro.
La risoluzione del Consiglio dei ministri dell'URSS del 26 febbraio del 1964 sull' "incentivazione dell'interessamento materiale dei pensionati al lavoro produttivo" introdusse alcuni perfezionamenti al sistema di incentivazione materiale al lavoro dei pensionati.
Ai pensionati che vivevano in regioni isolate nelle quali era avvertita una profonda penuria di forza lavoro (Urali, Siberia, Estremo Oriente) fu consentito di ricevere, oltre al salario, il 75 per cento della pensione a condizione che l'ammontare complessivo del guadagno non superasse i 200 rubli al mese. A coloro che lavoravano nelle miniere fu consentito di assommare al salario tutta la pensione indipendentemente dall'ammontare complessivo di tali compensi. Gli operatori tecnici e gli ingegneri dell'edilizia, dei trasporti e delle comunicazioni, nonché quelli che operavano nell'edilizia ad altro titolo, nel settore dell'istruzione e della sanità furono autorizzati a ricevere la pensione oltre al salario normale.
La risoluzione del Consiglio dei ministri dell'URSS "Misure per l'ulteriore aumento dell'incentivazione materiale dei pensionati a un lavoro dopo il raggiungi-

mento dell'età pensionabile" ampliò l'ambito dei pensionati ancora impegnati in attività lavorativa instaurando tre gruppi: quello dei pensionati che,. oltre al salario, ricevevano l'intera pensione, quelli che ricevevano il 75 per cento e quelli che ricevevano solo il 50 per cento della pensione. L'ammontare complessivo del salario pia pensione fu aumentato a 300 rubli.
In tal modo, nel decennio in esame, il partito e il governo dell'URSS crearono un intero arco di misure destinate a migliorare il sistema pensionistico. Circa 1,5 milioni di pensionati per limiti di età poterono ritornare all'attività lavorativa e conservare la pensione (anche se in parte) aggiungendola al salario.

CRESCITA DEI REDDITI REALI DELLA POPOLAZIONE

L'indice complessivo del miglioramento del tenore di vita della popolazione sovietica negli anni del settimo e dell'ottavo piano quinquennale fu dato dall'incremento dei redditi reali di tutte le categorie e i gruppi sociali.
L'incremento dei redditi reali fu determinato innanzitutto dalla crescita del reddito nazionale, l'indice concreto dello sviluppo delle forze produttive sociali.
Nel 1961-1965 il reddito nazionale utilizzato per i consumi e l'accumulazione ammontava in media a 168 miliardi di rubli l'anno mentre nel periodo 1966-1970 era di 233 miliardi di rubli.
I due terzi circa del totale del reddito nazionale veniva utilizzato per soddisfare le esigenze materiali dei lavoratori: salario degli operai e degli impiegati, aumento dei redditi dei colcosiani, istruzione, sanità, soddisfacimento delle necessità culturali e sociali della popolazione, pensioni, sussidi agli studenti, costruzione di case d'abitazione, ospedali, scuole, asili e nidi.
Anche se l'elemento fondamentale che determinò l'incremento dei redditi reali fu la ristrutturazione del salario, un ruolo importante in questo fenomeno di crescita fu assolto in questo periodo anche dalla riduzione del prelevamento fiscale.
Nel 1960-1961 fu abolita la contribuzione fiscale sui salari inferiori ai 60 rubli al mese. Contemporaneamente furono ridotte del 40 per cento le tasse sui salari fino a 70 rubli e, agli inizi del 1968, la riduzione dell'imposta fu estesa ai salari fino a 80 rubli.
Nel complesso i redditi reali pro capite crebbero nel 1970 del 33 per cento rispetto al 1965, del 55.2 per cento rispetto al 1960 e di quasi quattro volte rispetto al 1940.
I redditi reali dei colcosiani nel corso degli anni 60 aumentarono di circa sei volte.
Nel livello e nella struttura dei salari degli operai, degli impiegati e dei colcosiani continuarono ad aversi certe differenze dovute innanzitutto alla specificità del loro lavoro.
Così nella struttura delle entrate familiari degli operai nel 1970 il salario rappresentava circa il 70 per cento del totale del reddito, il resto, di fatto, proveniva da prelevamenti dai fondi di consumo.
Nel bilancio dei colcosiani si realizzò una precisa tendenza verso il mantenimento del peso specifico dei redditi ricavati dalle attività sussidiarie personali e l'aumento dei redditi provenienti dall'economia sociale.
La crescita dei redditi reali di tutte le categorie e gruppi della popolazione trovò chiara espressione nell'aumento quantitativo e nel miglioramento della struttura dei consumi di beni alimentari e di prodotti industriali.
A cominciare dalla metà degli anni 60 per effetto dell'aumento del salario, in particolare per le categorie a salario più basso, la differenziazione esistente nella struttura dei consumi alimentari dei diversi gruppi economici della popolazione si andò attenuando soprattutto in seguito all'aumento dei consumi di prodotti a più

alto contenuto calorico da parte dei gruppi meno protetti.
Sul regime alimentare ebbe una influenza positiva anche l'aumento delle pensioni.
I consumi nelle famiglie dei colcosiani e degli operai agricoli, che vivevano in condizioni simili divennero praticamente identici non solo per il loro livello ma anche per la loro struttura.
L'analisi dei bilanci familiari degli operai dell'industria e dei colcosiani mostra inoltre che le differenze nei consumi di queste due categorie di lavoratori, determinate dal loro diverso posto nel sistema della produzione sociale, nelle condizioni create dal socialismo maturo tendono costantemente a ridursi.
D'altro canto, la tendenza alla parificazione è presente in tutta la società.
Diminuì il consumo di pane (da 156 chili pro capite nel 1965 a 149 chili nel 1970); corrispondentemente aumentò il consumo di carne e di grassi (da 41 a 48 chili), di latte e di prodotti del latte (da 251 a 307 chili), di zucchero (da 34,2 a 38,8 chili), di pesce (da 12,6 a 15.4 chili), di uova (da 124 a 158 unità).
Risultato della crescita dei redditi reali della popolazione fu il notevole aumento della quantità e il miglioramento qualitativo della struttura dei consumi di prodotti industriali.
Con l'elevazione del livello di istruzione e della cultura dei lavoratori aumentò e mutò qualitativamente la richiesta di beni materiali e il tipo di esigenze spirituali e quindi molte cose che per il passato erano ritenute di lusso entrarono rapidamente nell'uso comune dell'uomo sovietico.
Il miglioramento del tenore di vita consentito dall'ammodernamento del sistema di vita socialista trovò riflesso nella più vasta disponibilità di oggetti e prodotti quali apparecchi radio, televisori, ferri da stiro eccetera. La tendenza alla crescita riguardò tutti i tipi di beni durevoli (pianoforti, automobili, motocicli, biciclette eccetera).
L'espansione della domanda di merci destinate a soddisfare esigenze culturali e di vita quotidiana e la contemporanea crescita della loro produzione esigeva profondi mutamenti nel sistema dei servizi commerciali per la popolazione.
Agli inizi degli anni 60, dopo circa un trentennio di intervallo, fu organizzato il commercio a credito che presto acquistò vasta popolarità. Venivano comprati a credito soprattutto televisori, frigoriferi eccetera.

MIGLIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DI LAVORO E DI VITA DELLA POPOLAZIONE

Nel 1961-1970 assunse nuove dimensioni l'attività del partito e del governo diretta a migliorare le condizioni di lavoro e di vita della popolazione.
Il 7 marzo 1967 il Comitato Centrale del Pcus, il Consiglio dei ministri dell'URSS e il Vzsps in occasione della ricorrenza del 50° anniversario della Rivoluzione socialista di Ottobre approvarono la risoluzione sulla revisione dell'orario di lavoro degli operai e degli impiegati delle imprese, delle istituzioni e delle organizzazioni: la settimana lavorativa era ridotta a cinque giorni, con due giorni di vacanza, mantenendo però immutato il totale delle ore lavorative.
Nel periodo in esame in tutte le imprese fu svolto un grosso lavoro nel campo della prevenzione sanitaria. Questo portò a una rilevante diminuzione degli incidenti sul lavoro: complessivamente nel decennio la riduzione fu pari a tre volte e in singoli settori produttivi raggiunse le quattro-cinque volte.
Il vasto incremento del patrimonio edilizio (statale, cooperativo e individuale) favorì il miglioramento delle condizioni abitative della popolazione delle città.
Nel 1970 quasi la metà della popolazione urbana dell'URSS migliorò le proprie condizioni abitative.

Gli anni 60 furono caratterizzati da profondi cambiamenti nella fisionomia delle città. A Mosca, Leningrado, Kiev, Baku, Saratov, Tascken e in molte altre città sorsero nuovi quartieri che, prendendo il nome da un nuovo quartiere di Mosca, furono chiamati "Ceremuškam". I nuovi edifici a molti piani furono dotati di tutti i servizi tipici del secolo della rivoluzione scientifica e tecnica. Si ingrandirono anche le costruzioni edilizie nei piccoli centri.
Nei kolchoz economicamente sviluppati le costruzioni individuali, di regola, godettero di contributi statali e di prestiti decennali.
I ritmi serrati dell'attività edilizia richiesero ritmi corrispondenti alle organizzazioni incaricate di soddisfare le esigenze di comfort per la vita quotidiana. A questo scopo lo Stato impegnò molti mezzi finanziari.
Negli anni dell'ottavo piano quinquennale furono spesi per l'edilizia e l'urbanizzazione quasi 70 miliardi di rubli, cioè circa un quarto del totale del fondo di accumulazione del reddito nazionale pianificato per cinque anni. Il miglioramento delle condizioni abitative fu una delle misure più importanti ai fini della profilassi nella lotta contro le malattie.
La preoccupazione del partito comunista e del governo per la salute dei cittadini sovietici fu un impegno sociale importantissimo.
Costante attenzione fu rivolta all'ammodernamento del sistema di assistenza sanitaria. Furono destinati notevoli mezzi allo sviluppo delle istituzioni profilattiche e di cura e all'attuazione di provvedimenti intesi a migliorare lo stato di salute della popolazione.
Nel 1961-1970 crebbe di più di 1,5 volte il numero dei medici di tutte le specializzazioni. Aumentò anche il numero del personale sanitario di medio livello nonché il numero degli ospedali, dei policlinici, dei centri profilattici e di cura, soprattutto nelle imprese industriali. È indicato per esempio che nel 1970 in URSS la popolazione, pari per numero al 6,7 per cento della popolazione mondiale, disponeva del 25 per cento del totale dei medici esistenti in tutto il mondo.
Grazie al miglioramento complessivo delle condizioni di vita della popolazione e all'ammodernamento del sistema sanitario nell'opera di profilassi, le malattie infettive (tifo, difterite, eccetera) cessarono praticamente di esistere.
Il miglioramento delle condizioni di vita da un lato, e le misure organizzative dall'altro rafforzarono la tendenza di milioni di persone a praticare quotidianamente sport e a fare dell'educazione fisica.
Negli anni 60 l'esercito degli sportivi aumentò da 28.7 a 45 milioni di persone.

EVOLUZIONE DEI RAPPORTI SOCIALI DI CLASSE E NAZIONALI E DEL SISTEMA SOCIALISTA DI VITA

Nelle condizioni create dall'ulteriore sviluppo economico consentito dal socialismo maturo continuò a crescere il ruolo della classe operaia, forza produttiva fondamentale della società sovietica. La sua influenza sullo sviluppo progressivo del paese si rafforzò innanzitutto per effetto del suo incremento numerico.
Il numero medio annuo degli operai occupati nelle istituzioni statali e cooperative, nelle imprese, nei kolchoz e dei sovchoz aumentò dai 45,9 milioni del 1960 ai 64,3 milioni del 1970 (il 57,6 per cento della popolazione).
Mutò anche la composizione qualitativa della classe operaia: aumentò la percentuale degli occupati nei settori industriali e, all'interno di questa categoria, aumentò la percentuale dei produttori diretti di Beni materiali dotati del livello di qualificazione più elevato. La crescita numerica degli operai dell'industria corrispondeva a una delle leggi dell'ammodernamento della struttura sociale nelle condizioni create dal socialismo sviluppato.

Il continuo aumento del peso specifico della categoria sociale più avanzata portò evidentemente al corrispondente rafforzamento dell'influenza di questa categoria in tutte le sfere della vita sociale.
I caratteri peculiari della classe operaia, cioè lo spirito rivoluzionario, la disciplina, le capacità organizzative, il collettivismo, la continua crescita culturale, consolidarono la sua posizione di primo piano nell'edificazione del comunismo.
Della crescita culturale della classe operaia dell'URSS negli anni 60 parlano i dati seguenti: nel 1959 su mille operai 386 avevano un livello di istruzione medio e alto; nel 1971 gli operai con tale grado di istruzione erano più di 550.
Il XXIV congresso del Pcus rilevò, a proposito della crescita quantitativa e qualitativa della classe operaia, la regolarità della costante crescita del ceto operaio nelle file del partito comunista, della rappresentanza della classe operaia nei Soviet e nelle organizzazioni sociali.
Accanto al processo dell'ulteriore sviluppo della classe operaia si svolse quello dello sviluppo del ceto contadino.
La crescita delle forze produttive dell'economia rurale, la graduale trasformazione del lavoro agricolo in una variante del lavoro industriale, l'incremento del livello culturale delle campagne e i cambiamenti intervenuti nella vita rurale, tutto questo portò a un mutamento delle forme di vita dei contadini.
Vennero sempre più in evidenza i caratteri che li accomunavano agli operai.
Alla vigilia della Grande guerra patriottica soltanto il 6 per cento dei lavoratori delle campagne avevano un grado di istruzione medio o alto; alla fine del 1970 la percentuale era superiore al 50 per cento.
Fenomeno caratteristico degli anni 60 fu anche la crescita quantitativa e qualitativa degli intellettuali.
Per effetto dell'intrecciarsi dei processi di sviluppo della classe operaia, dei contadini e degli intellettuali negli anni 60 si sviluppò con maggiore intensità il processo di attenuazione delle differenze sociali ed economiche tra le classi e i ceti sociali della popolazione.
In questo si manifestò la legge obiettiva del costante progresso dell'ordinamento socialista.
In stretta connessione con lo sviluppo dei rapporti sociali e di classe procedette l'evoluzione dei rapporti tra le nazionalità che furono anch'essi determinati dalle trasformazioni concrete avvenute nella sfera dell'economia, della politica e della cultura.
Lo sviluppo di una collaborazione fraterna tra i popoli dell'URSS, la crescita dell'attività creativa dei lavoratori di tutte le repubbliche sovietiche favorirono l'avvicinamento sempre più stretto tra le nazionalità, e le popolazioni sovietiche cementarono la loro unità.
Portando avanti la politica nazionale leninista, il partito comunista ricercò costantemente la più attiva associazione degli interessi di tutta l'URSS con quelli delle repubbliche, il pareggiamento dei livelli dello sviluppo economico di tutte le repubbliche sovietiche.
Tuttavia, il corso politico seguito dal partito tendente alla equiparazione dei livelli di sviluppo economico delle repubbliche non significò affatto il livellamento delle loro caratteristiche economiche peculiari.
La parte essenziale di questo indirizzo fu costituita dal perfezionamento della divisione sociale del lavoro tra le repubbliche tenendo conto delle caratteristiche territoriali, nazionali e di altro tipo.
Ciascuna repubblica sovietica si appoggiò nel proprio sviluppo al potenziale scientifico e tecnico di tutto il paese, sfruttando l'esperienza produttiva delle altre

repubbliche.
Ciascuna repubblica sovietica fece altri passi avanti lungo il cammino dell'ulteriore graduale avvicinamento tra le nazionalità e le popolazioni dell'URSS.
Nella risoluzione sul rapporto del Comitato centrale del Pcus approvato dal XXIV congresso del partito il 9 aprile 1971 si rilevava che "il periodo trascorso è caratterizzato dal complesso sviluppo e dall'ulteriore avvicinamento di tutte le nazionalità e popolazioni del nostro paese. Le grandi conquiste dei popoli dell'URSS sono il risultato del loro lavoro congiunto, dell'attuazione coerente della politica nazionale del Pcus. Nel processo di edificazione socialista si è formata una comunità storicamente nuova di uomini: il popolo sovietico".

4 LA POLITICA ESTERA DELL'URSS

I successi del popolo sovietico nella creazione della base materiale e tecnica del comunismo, la crescente potenza economica e militare dell'URSS crearono i presupposti materiali necessari per l'attuazione di un corso di politica estera diretto al consolidamento delle posizioni del socialismo mondiale, al sostegno della lotta dei popoli per l'indipendenza nazionale e il progresso sociale, al consolidamento della pace universale e all'affermazione della collaborazione reciproca nei rapporti internazionali. Nella risoluzione del complesso intreccio dei problemi che l'URSS si trovò ad affrontare negli anni 60 un ruolo importante fu assolto dalla società sovietica.

IL RUOLO DELLA SOCIETÀ SOVIETICA NELLA RISOLUZIONE DEI PROBLEMI INTERNAZIONALI DELL'EDIFICAZIONE COMUNISTA

Gli anni 60 diedero nuove convincenti testimonianze del fatto che la linea di politica estera seguita dallo Stato socialista non solo proteggeva gli interessi di vaste masse di lavoratori ma implicava la loro attiva partecipazione.
In ciò è la differenza fondamentale tra questa politica estera e quella di qualunque altro paese borghese, sia pure il più democratico.
Il ruolo sempre più rilevante della comunità sovietica nella risoluzione dei problemi di politica estera è legge storica la cui evoluzione è determinata da fattori a carattere interno e internazionale.
Il progresso sociale della società sovietica negli anni 60 fu accompagnato dallo sviluppo della democrazia socialista che trovò espressione in particolare nel coinvolgimento delle masse nella ricerca attiva delle soluzioni per i problemi di politica estera.
Il progresso sociale favorì l'elevazione del livello di istruzione generale e politico di vaste masse popolari, condizione necessaria perché potessero partecipare costruttivamente alla vita internazionale.
La crescita del ruolo internazionale della società sovietica fu determinata anche dal tempestoso sviluppo del processo rivoluzionario mondiale.
I successi dei paesi del socialismo nella costruzione di un nuovo tipo di vita portò a contatti qualitativamente nuovi tra la comunità sovietica e masse immense di lavoratori dei paesi socialisti fratelli. I legami tra i lavoratori dei paesi della comunità socialista si svilupparono sulla base della comune ideologia e della pratica del marxismo-leninismo in tutti i paesi fratelli. Nel loro complesso questi legami costituirono la parte fondamentale dei rapporti internazionali di nuovo tipo che ebbero il massimo sviluppo proprio negli anni 60.

La crescita del movimento comunista e operaio a livello internazionale creò condizioni favorevoli a una espansione dei rapporti tra la comunità sovietica e le masse lavoratrici dei paesi capitalistici e, in particolare, dei legami tra il Pcus e i partiti marxisti-leninisti dei paesi capitalisti, tra i sindacati sovietici e le organizzazioni dei lavoratori di questi paesi.
Lo sviluppo del processo rivoluzionario nei paesi dipendenti in questo periodo portò al crollo di secolari imperi coloniali.
I popoli dei paesi che si erano liberati dall'asservimento coloniale cercarono per il raggiungimento del progresso sociale proprie vie che corrispondevano alle loro condizioni nazionali.
L'utilizzazione dell'esperienza dello sviluppo sociale degli altri paesi e popoli è una legge storica.
L'esperienza unica dell'URSS nell'edificazione del socialismo nelle regioni assoggettate a rapporti di tipo coloniale dalla ex-Russia zarista, che consentì loro di superare lo stadio capitalistico di sviluppo, presentava particolare interesse pratico per i popoli che si erano emancipati dal colonialismo.
A sua volta il popolo sovietico continuò a offrire il suo aiuto, negli anni '60, ai paesi che si battevano per il conseguimento della propria indipendenza, per l'edificazione dei fondamenti economici, culturali, sociali e politici di una nuova vita, nella ricerca della strada per il progresso sociale. In tal modo, nelle condizioni create dal crollo del sistema coloniale dell'imperialismo si crearono le condizioni per un completo sviluppo di legami tra la società sovietica e le centinaia di milioni di lavoratori degli ex-paesi coloniali e dipendenti.
La partecipazione della comunità sovietica alla vita internazionale, alla realizzazione dell'indirizzo di politica estera dell'URSS in difesa della pace significò in pratica lo sviluppo di rapporti molteplici tra la gente sovietica e i milioni di lavoratori dei paesi socialisti, di quelli in via di sviluppo e dei paesi capitalisti.
La lotta coerente della società sovietica per la conservazione e il consolidamento della pace, per lo sviluppo della comprensione reciproca e dell'amicizia tra i popoli, per la creazione delle condizioni più favorevoli alla realizzazione dell'indirizzo pacifico di politica estera sovietico fu una prova del ruolo più incisivo delle masse popolari nella storia.
La società sovietica non per caso giocò negli anni 60 un ruolo straordinariamente importante nella vita internazionale.
Soltanto il progresso sociale crea tutte le condizioni necessarie per un autentico sviluppo della personalità, perché sia possibile la reale partecipazione del singolo alla soluzione dei problemi interni e di quelli internazionali.
Lo sviluppo della società sovietica nel periodo in esame fornì nuove convincenti prove del fatto che il ruolo delle masse in tutti i campi della vita sociale cresce parallelamente con lo sviluppo del progresso sociale. L'influsso della società sovietica sulla vita internazionale fu eccezionalmente vasto e poliedrico. I legami internazionali della società sovietica rispecchiarono la struttura socio-politica della comunità sovietica.
Il Pcus, partito che rappresenta gli interessi di tutto il popolo sovietico, anche mediante contatti con i partiti comunisti fratelli e i partiti operai instaurò legami tra la comunità sovietica e gli ambienti progressisti a livello mondiale.
Il Pcus, forza organizzatrice e dirigente del popolo sovietico, fu lo strumento col quale si realizzarono i legami internazionali con i partiti fratelli, legami che costituiscono la forma più alta di rapporto internazionale.
I sindacati sono l'organizzazione di massa degli operai sovietici e i rapporti in continuo sviluppo a livello internazionale tra i sindacati dell'URSS e le organizza-

zioni progressiste straniere sono una delle componenti dei legami internazionali della società sovietica, una forma importante di partecipazione alla realizzazione della politica estera di pace dell'URSS.
Nel periodo che stiamo analizzando i sindacati sovietici non si limitarono a mettere a disposizione degli Stati socialisti e dei popoli dei paesi liberatisi dal colonialismo e avviati lungo la strada dello sviluppo socialista la propria esperienza assai vasta nell'edificazione di una nuova società, ma utilizzarono anche ampiamente e creativamente il meglio dell'esperienza del lavoro sindacale dei propri fratelli nei paesi socialisti.
Dell'ampio sviluppo dei rapporti internazionali dei sindacati sovietici è prova il fatto che nel solo 1970 ben 366 delegazioni dei sindacati sovietici visitarono 64 paesi e 554 delegazioni provenienti da 102 paesi, visitarono l'URSS.
I legami internazionali dei sindacati sovietici non devono essere considerati su un piano puramente professionale. Il lato sociale e politico di questi contatti ebbe infatti una grandissima importanza. Per i lavoratori sovietici che presero parte a questi contatti ebbero un rilievo di primo piano non soltanto gli interessi professionali ma anche la lotta per la pace, il consolidamento dei rapporti di amicizia e di comprensione reciproca tra i popoli.
A questa lotta partecipò attivamente la gioventù sovietica, l'organizzazione leninista della gioventù (Komsomol).
Nel 1970 il Comitato centrale dell'organizzazione della gioventù comunista e il Comitato delle organizzazioni giovanili dell'URSS mantennero collegamenti costanti con le organizzazioni studentesche di più di 120 paesi. Il mezzo più importante in quest'opera di collegamento internazionale per la gioventù sovietica fu il turismo.
Nel luglio-agosto 1961 si svolse a Mosca il Festival mondiale della gioventù che discusse i problemi della pace e del consolidamento dell'amicizia tra i popoli. Ai lavori del Festival presero parte più di 800 rappresentanti della gioventù di 106 paesi. Al centro della loro attenzione furono posti i problemi della lotta per la pace, per la coesistenza pacifica tra gli Stati con ordinamenti sociali diversi, il movimento antimperialistico e di liberazione nazionale, le questioni della collaborazione internazionale tra le organizzazioni giovanili. La gioventù sovietica ebbe un ruolo importante nel movimento di solidarietà con i popoli dell'Indocina e del Medio Oriente, con tutti i popoli che si battevano contro l'aggressione imperialista.
La partecipazione della società sovietica alla vita internazionale si realizzò anche per mezzo dei contatti con le altre società d'oltre confine per mezzo del Comitato sovietico di difesa della pace, il Comitato di solidarietà con i paesi dell'Asia e dell'Africa, il Comitato delle donne sovietiche e molte altre organizzazioni sociali tra le quali ebbe un ruolo rilevante l'Unione delle associazioni sovietiche di amicizia con i paesi stranieri e con i loro popoli.
Questa unione, fondata nel 1958, si trasformò negli anni 60 in una organizzazione di massa che manteneva contatti con un gran numero di associazioni sociali e culturali straniere. Molte migliaia di cittadini sovietici parteciparono ai Mesi dell'amicizia, ai viaggi degli attivisti dell'associazione che si proponevano di prendere conoscenza delle analoghe esperienze delle organizzazioni dei paesi fratelli, nel corso di numerosissime conferenze e incontri organizzati dall'Unione.
Nel 1965 l'Unione accolse 95 delegazioni straniere e, a sua volta, inviò all'estero 114 delegazioni sovietiche; nel 1970 le delegazioni accolte in URSS furono 250 e altrettante quelle sovietiche inviate all'estero.
L'attiva partecipazione della comunità sovietica alla vita internazionale, alla rea-

lizzazione dei compiti posti alla politica estera dell'URSS, fu un fattore importante della lotta dell'Unione Sovietica per la pace e l'amicizia tra i popoli.

L'AMICIZIA E LA COLLABORAZIONE CON I PAESI SOCIALISTI

Nella politica estera dell'Unione Sovietica degli anni 60 ebbe un posto importante l'insieme dei rapporti con i paesi socialisti fratelli.
I rapporti internazionali di nuovo tipo instaurati e strettamente connessi con la costituzione e lo sviluppo del sistema socialista mondiale ricevettero in questo periodo nuovi importanti stimoli diretti al loro ulteriore perfezionamento.
Nel rafforzare i legami con i paesi socialisti fratelli l'Unione Sovietica si lasciò costantemente guidare dall'internazionalismo socialista, dal sostegno reciproco, dall'uguaglianza di diritti e dall'autonomia dei partiti e degli Stati.
Per una efficace collaborazione tra l'URSS e gli altri paesi socialisti ebbe particolare valore la politica estera attuata dal Pcus, il grande sviluppo dei suoi contatti con i partiti dei paesi socialisti fratelli.
Questi contatti consentirono di generalizzare e utilizzare nell'interesse di tutta la comunità socialista la ricca esperienza teorica e pratica accumulata nell'edificazione del socialismo e del comunismo, nello sviluppo della rete di rapporti economici e politici, e permisero uno scambio di esperienza nel campo del lavoro ideologico.
I legami del Pcus con i partiti fratelli dei paesi socialisti si realizzarono per mezzo di contatti bilaterali e conferenze dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai e partecipando ai forum internazionali dei partiti fratelli.
Un significato eccezionalmente importante per lo sviluppo di questi legami ebbero il XXII e il XXIII congresso del Pcus ai quali parteciparono delegazioni dei partiti fratelli dei paesi socialisti, e la Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai del 1969.
Organo di coordinamento dell'attività di politica estera dei paesi della comunità socialista fu l'organizzazione del Patto di Varsavia ai cui lavori l'Unione Sovietica prese parte attiva sempre in senso costruttivo.
Negli anni '60 l'Unione Sovietica continuò a dare il proprio aiuto ai paesi fratelli della comunità socialista nella soluzione dei problemi più pressanti dell'edificazione socialista.
Delle dimensioni della collaborazione economica e tecnica offerta dall'Unione Sovietica a questi paesi è prova il fatto che secondo dati del 1971 più del 63 per cento del volume complessivo dell'aiuto dato dall'URSS ai paesi stranieri fu diretto verso questi paesi.
Così mentre nel 1960-1965 questo aiuto aumentò in media all'anno dell'1,4 per cento, nel 1966-1970 questa percentuale fu pari all'8,9 per cento.
Nel periodo in esame l'Unione Sovietica offrì la propria collaborazione tecnica ai paesi socialisti nell'edificazione, nella ristrutturazione e nell'ampliamento di 1.695 stabilimenti industriali, di singole fabbriche e di altri impianti.
Il 1° gennaio 1971, 1.172 di questi impianti avevano iniziato la loro attività.
Si ebbe anche una rapida espansione del commercio tra l'URSS e i paesi socialisti fratelli.
Gli scambi commerciali tra l'URSS paesi del Comecon nel 1966-1970 superarono in valore i 51 miliardi di rubli.
Rispetto al 1965 gli scambi commerciali nel 1970 erano aumentati di più del 40 per cento.
I rapporti economici dell'URSS con i paesi socialisti si svilupparono sulla base del principio della completa parità di diritti e del reciproco vantaggio.

Gli anni 60 si caratterizzarono per l'ulteriore incremento della partecipazione degli operai, degli ingegneri e dei tecnici sovietici alla soluzione dei problemi economici dell'edificazione socialista nei paesi fratelli.
Mentre nel periodo immediatamente successivo alla fine della seconda guerra mondiale e fino al 1° gennaio 1959 gli specialisti inviati nei paesi socialisti furono circa 20 mila, nel 1959-1971 il loro numero aumentò a più di 60 mila. Gli specialisti sovietici contribuirono alla realizzazione di impianti industriali, alla sperimentazione e utilizzazione di attrezzature, alla preparazione di quadri qualificati. Inoltre, migliaia di operai, ingegneri e tecnici stranieri vennero in URSS per corsi di addestramento in attività produttive
Nel 1950-1970 svolsero il loro tirocinio pratico in imprese sovietiche circa due milioni di operai provenienti dai paesi socialisti. Tra imprese produttive similari e tra le organizzazioni sindacali di settore si instaurarono solidi rapporti, ci furono scambi di delegazioni composte da inventori, razionalizzatori e lavoratori d'avanguardia così come incontri nel corso dei quali furono discusse questioni relative all'organizzazione del lavoro.
L'utilizzazione da parte dei paesi socialisti fratelli della ricchissima esperienza sovietica nel campo dell'organizzazione dell'emulazione socialista favorì il consolidamento dei legami internazionali tra i lavoratori dell'URSS e quelli degli altri paesi socialisti e l'affermazione dei principi dell'internazionalismo nella sfera più importante, quella dei rapporti produttivi ed economici tra l'URSS e i paesi socialisti fratelli.
A sua volta la classe operaia, tutti i lavoratori dell'URSS rivolsero molta attenzione all'apprendimento e all'utilizzazione di tutto ciò che di nuovo veniva fatto dall'iniziativa creatrice dei lavoratori dei paesi socialisti sia nel campo dell'organizzazione dell'emulazione socialista sia nello scambio delle esperienze più avanzate nei settori produttivi.
Lo sviluppo della collaborazione in tutti i campi tra l'URSS e i paesi socialisti trovò espressione giuridica internazionale nei trattati di amicizia, collaborazione e mutuo sostegno su base bilaterale.
Il 6 luglio 1961 fu sottoscritto il trattato con la Repubblica Democratica Popolare di Corea, il 12 giugno 1964 quello con la Repubblica Democratica Tedesca. Furono anche riconfermati i trattati per i quali era già trascorso il periodo di validità: con la Polonia (8 aprile 1965), con la Repubblica Popolare Mongola (15 gennaio 1966), con la Bulgaria (12 maggio 1967), con l'Ungheria (7 settembre 1967), con la Cecoslovacchia (6 maggio 1970), con la Romania (7 luglio 1970).
Questi trattati furono autentici patti di amicizia che fecero tesoro della grande esperienza positiva di cui disponevano i paesi socialisti per averla acquisita durante gli anni in cui si erano sviluppati i rapporti internazionali di nuovo tipo.
Un atto internazionale importante dei paesi della comunità socialista fu quello dell'aiuto fornito dall'Unione Sovietica, dalla Bulgaria, dall'Ungheria, dalla Rdt e dalla Polonia al popolo cecoslovacco nella lotta contro le forze della controrivoluzione interne sostenute e sobillate dalla reazione imperialistica internazionale. L'intervento delle forze armate di cinque paesi socialisti in Cecoslovacchia, il 21 agosto 1968, fece fallire i piani di un rivolgimento controrivoluzionario; l'azione fu intrapresa su richiesta dei comunisti e dei lavoratori cecoslovacchi in armonia con la Dichiarazione congiunta dei partiti comunisti e operai di Bulgaria, Ungheria. Rdt, Polonia, URSS e Cecoslovacchia del 3 agosto 1968 nella quale si affermava che "il sostegno, il consolidamento e la difesa delle conquiste ottenute al prezzo di eroici sacrifici e con il lavoro pieno di abnegazione di ciascun popolo è un dovere internazionalista per tutti i paesi socialisti".

Una chiara manifestazione dell'internazionalismo al quale si ispirò la politica estera dell'URSS fu la posizione assunta in rapporto agli avvenimenti di Indocina. Nel 1964 gli USA intrapresero un'aperta aggressione militare contro la Repubblica Democratica del Vietnam.
Il governo sovietico non si limitò a pretendere la cessazione delle azioni aggressive ma offrì alla Rdv tutto il suo aiuto perché l'aggressione potesse essere respinta. L'URSS aiutò in ogni modo anche le forze progressiste del Vietnam del sud a battersi contro gli interventisti americani. L'atteggiamento dell'Unione Sovietica verso la lotta eroica del popolo vietnamita trovò chiara espressione nelle risoluzioni del XXIII congresso del Pcus.
Il congresso dichiarò: "Nel procedere alla escalation nell'odiosa guerra contro il popolo vietnamita, gli aggressori si scontreranno con il crescente appoggio che darà al Vietnam l'Unione Sovietica insieme con i suoi amici e fratelli socialisti". Per iniziativa dell'URSS la questione vietnamita fu ripetutamente presa in esame dal Comitato consultive politico dei paesi membri del Patto di Varsavia che coordinò la politica dei paesi della comunità socialista diretta a fornire aiuto all'eroico popolo vietnamita.
All'Onu, nelle sedi internazionali, in occasione degli incontri tra personalità e capi di Stato l'Unione Sovietica fornì un efficace appoggio diplomatico alle forze democratiche del Vietnam nella loro lotta contro l'aggressione imperialista. Nella società sovietica si mobilitò un possente movimento di solidarietà per il popolo vietnamita. Il Comitato di sostegno per il Vietnam fondato in URSS nel marzo 1967 coordinò l'azione di appoggio delle organizzazioni sociali sovietiche a favore della lotta del popolo vietnamita. L'aiuto attivo e completo offerto dall'URSS e dagli altri paesi socialisti al Vietnam in guerra ebbe un ruolo importante nella lotta condotta dal popolo vietnamita contro l'aggressione dell'imperialismo americano. Si sviluppò con esito positivo anche la collaborazione tra l'URSS e Cuba.
L'Unione Sovietica, nello sviluppare una completa collaborazione con i paesi della comunità socialista favorì il suo rafforzamento e diede nello stesso tempo un notevole contributo alla lotta di tutte le forze progressiste per la pace, la democrazia e il socialismo.
Negli anni 60 assunsero un carattere particolare i rapporti tra l'Unione Sovietica, la Repubblica Popolare Cinese e l'Albania.
Già alla fine degli anni '50 si era manifestato con ogni evidenza l'indirizzo antisovietico della politica della Cina. Questo indirizzo si concretizzò nella rottura da parte cinese dei rapporti economici, scientifici, culturali e di altro tipo con l'URSS e gli altri paesi socialisti.
I mezzi di informazione di massa della Repubblica Popolare Cinese diedero il via a una campagna di calunnie contro l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti; affermarono che in questi paesi si era verificata una pretesa "rinascita della borghesia" e la "restaurazione del capitalismo". La campagna antisovietica fu accompagnata da provocazioni lungo i confini cino-sovietici.
Anche l'Albania ruppe ogni rapporto politico, economico e culturale, con l'URSS. Manifestando coerenza e autocontrollo il governo dell'URSS difese con fermezza gli interessi dello Stato cercando nello stesso tempo di mantenere aperti alcuni canali attraverso i quali giungere a trattative per una normalizzazione dei rapporti con la Repubblica Popolare Cinese e con l'Albania. Il miglioramento di tali rapporti avrebbe potuto essere ottenuto soltanto grazie a sforzi congiunti. I dirigenti della Rpc però, così come quelli dell'Albania, non appoggiarono le iniziative dell'URSS intese a normalizzare la situazione.

I RAPPORTI CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO

Fedele ai principi dell'internazionalismo leninista l'URSS diede il suo costante appoggio e il suo aiuto ai popoli in lotta per l'indipendenza nazionale e ai giovani Stati che si erano incamminati lungo la strada dello sviluppo indipendente.

Negli anni '60 l'Unione Sovietica offrì il suo sostegno diplomatico, economico e militare al popolo algerino che si batteva contro i colonizzatori francesi. All'indomani della formazione della Repubblica Democratica Popolare Algerina tra l'URSS e l'Algeria si svilupparono attivi rapporti politici, economici, commerciali e culturali.

L'Unione Sovietica ebbe un molo positivo rilevante nella restituzione all'Indonesia dell'Irian occidentale.

Un sostegno efficace fu offerto inoltre dall'URSS alle forze progressiste dei paesi che avevano conquistato l'indipendenza, costrette a lottare con la reazione interna e internazionale che ostacolava l'esercizio della sovranità e attentava all'integrità territoriale dello Stato.

Un ruolo eccezionalmente importante fu assolto dall'Unione Sovietica anche nell'opera diretta a far cessare la guerra aggressiva scatenata da Israele nel Medio Oriente nel giugno del 1967. La posizione risoluta dell'URSS, appoggiata dagli altri paesi socialisti e da molti Stati dell'Asia e dell'Africa, consentì di ottenere l'adozione da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu di una risoluzione che ordinava la cessazione del fuoco. L'URSS fomì un consistente aiuto ai paesi arabi vittime dell'aggressione israeliana nell'opera di ricostruzione economica e di rafforzamento della potenza militate difensiva.

Negli anni successivi l'URSS intervenne costantemente e coerentemente perché si giungesse a un regolamento pacifico e giusto del conflitto mediorientale.

Il colonialismo aveva lasciato ai paesi liberati una pesante eredità e in particolare aveva lasciato insoluti alcuni problemi a carattere territoriale che periodicamente causavano conflitti internazionali.

Uno di questi conflitti e tra i più gravi fu la guerra tra il Pakistan e l'India nel 1965.

Il governo sovietico offrì la sua mediazione per il regolamento di questo conflitto; la mediazione fu accettata da entrambi le parti. Nell'incontro tra i rappresentanti dell'URSS, dell'India e del Pakistan avvenuto a Tasckent agli inizi del 1966 furono poste basi realistiche per la normalizzazione dei rapporti indo-pakistani.

L'Unione Sovietica fornì un consistente aiuto ai popoli che si erano emancipati dal colonialismo nella soluzione dei problemi che si trovavano a dover affrontare.

Nel 1971 l'URSS aveva firmato accordi di collaborazione economica e tecnica con 40 paesi emancipati dal colonialismo.

Negli anni '60 si intensificarono gli scambi commerciali con i paesi in via di sviluppo. Mentre nel 1955 l'URSS intratteneva rapporti commerciali regolari con 18 di questi paesi, nel 1971 il loro numero superava i 60.

L'Unione Sovietica appoggiò attivamente l'opera di costruzione di una industria nazionale nei paesi liberatisi dal colonialismo che intendevano così porre le basi per uno sviluppo economico autonomo.

Verso il 1971 in questi paesi, erano entrati in funzione più di 350 dei circa 700 progetti di realizzazioni industriali e di altro tipo ai quali aveva partecipato in qualche modo l'Unione Sovietica.

La quota del macchinario e delle attrezzature industriali sul totale delle esportazioni sovietiche nei paesi in via di sviluppo aumentò dal 3,6 per cento del 1955 al 33 per cento del 1970 e la quota delle attrezzature complete raggiunse il 60 per cento.

La maggioranza dei paesi in via di sviluppo avevano estremo bisogno di capitali per la crescita della loro economia; perciò i crediti concessi a bassi tassi di interesse ebbero per questi paesi un valore politico ed economico di estremo rilievo. L'ammontare complessivo dei crediti concessi dall'URSS ai paesi in via di sviluppo dalla fine della seconda guerra mondiale alla fine del 1970 era pari a 5 miliardi di rubli. Più del 90 per cento dei mezzi offerti dall'Unione Sovietica ai paesi in via di sviluppo fu impiegato per potenziare la loro sfera industriale.
Negli anni '60 molte migliaia di specialisti sovietici hanno lavorato nei paesi in via di sviluppo aiutandoli direttamente a realizzare i loro piani economici. Gli operai, i tecnici, gli ingegneri sovietici non si limitavano a realizzare impianti industriali e a organizzare la produzione ma preparavano anche gli operai qualificati e i quadri la cui mancanza era particolarmente sentita in questi paesi.
Nel corso del 1961-1969 gli specialisti sovietici prepararono nei paesi in via di sviluppo più di 300 mila operai specializzati e personale tecnico di medio livello.
Particolarmente fecondi furono poi i rapporti dell'URSS con i paesi che si erano orientati verso il socialismo. Nella loro lotta per il progresso economico e sociale i popoli di questi paesi non solo fecero leva sull'appoggio materiale dell'Unione Sovietica ma sfruttarono la ricchissima esperienza sovietica nel campo dell'edificazione del socialismo.
Gli anni '60 diedero una nuova convincente prova del carattere internazionalista delle politica estera sovietica. L'aiuto efficace e completo offerto dall'Unione Sovietica al movimento di liberazione nazionale favorì l'ingresso sempre più effettivo dell'ex-periferia coloniale nel processo rivoluzionario mondiale.

RAPPORTI CON I PAESI CAPITALISTI

Il rafforzamento delle posizioni internazionali del socialismo creò condizioni favorevoli all'ulteriore effettiva e concreta attuazione del principio della coesistenza pacifica tra Stati con sistemi sociali diversi.
Tuttavia la coerente applicazione di questo principio si scontrò, soprattutto agli inizi degli anni '60, con la ostinata resistenza della reazione imperialista.
Nei rapporti tra l'Unione Sovietica e i paesi capitalisti nel periodo in esame ebbe un posto importante il complesso dei problemi connessi con il regolamento pacifico della situazione post-bellica in Europa.
L'aumento del potenziale militare della Repubblica Federale Tedesca, i tentativi di consentire l'accesso all'armamento nucleare agli imperialisti tedesco-occidentali per mezzo della creazione di forze congiunte nell'ambito della Nato, le provocazioni a Berlino occidentale: furono questi gli elementi che caratterizzarono la politica estera dell'Occidente allo scopo di costringere l'URSS e gli altri paesi socialisti ad accettare le condizioni dell'imperialismo nella soluzione del problema tedesco.
Il 3 e 4 giugno 1961 si incontrarono a Vienna il presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS Nikita Krusciov e il presidente degli Stati Uniti John Kennedy.
Nel corso di questo incontro i sovietici avanzarono proposte costruttive dirette a dare soluzione al problema tedesco ma anche a porre termine alle sperimentazioni di armi nucleari e per il raggiungimento dell'obiettivo del disarmo completo e universale. I risultati dell'incontro mostrarono però quanto grande fosse la forza di freno del complesso militare-industriale degli Usa che operava perché non ci fossero mutamenti nei rapporti internazionali. L'intensificarsi delle provocazioni da parte dei circoli reazionari di Berlino occidentale costrinsero il governo della Rdt, in accordo con gli altri paesi membri del Patto di Varsavia, a intensificare la difesa e il controllo dei confini tra il settore occidentale di Berlino e il resto della città.

Questa misura legale provocò una esplosione di collera nei paesi della Nato, soprattutto tra i revanscisti tedesco-occidentali. Le provocazioni contro la Rdt, l'URSS e gli altri paesi del Patto di Varsavia furono accompagnate da preparativi militari all'interno della Nato. Queste azioni delle potenze occidentali portarono a un pericoloso inasprimento della situazione internazionale.
Il governo sovietico prese una posizione molto ferma di fronte alle provocazioni imperialistiche e offrì il suo appoggio alla Rdt.
Nell'autunno del 1961 l'Unione Sovietica decise di aumentare il proprio bilancio militare, sospese l'opera diretta a limitare numericamente le forze armate del paese e rinviò la smobilitazione di quanti erano sotto le armi. Queste misure risolute del governo sovietico diedero il loro risultato. Gradualmente si attenuarono le minacce militari e le provocazioni contro i paesi socialisti.
Gli Usa e i loro alleati occidentali furono costretti e cambiare nuovamente opinione, ma le trattative condotte lungo i canali diplomatici dall'autunno del 1961 fino al 1964 non diedero alcun risultato.
Negli anni '60 l'Unione Sovietica continuò a ricercare progressi nella soluzione del problema del disarmo completo e universale. L'iniziativa sovietica creò le condizioni necessarie perché potesse cominciare a lavorare il Comitato per il disarmo del quale entrarono a far parte i rappresentanti di 18 Stati. II Comitato si riunì per la prima volta a Ginevra il 14 marzo 1962.
Nella fase iniziale dei lavori del "Comitato dei 18" grazie all'attiva partecipazione della diplomazia sovietica furono concordati non solo i principi generali ma anche di preambolo e alcuni articoli dell'accordo di disarmo. Successivamente però i negoziati entrarono in un vicolo cieco e nel 1964 furono praticamente interrotti.
Nella prima metà degli anni '60 la politica estera sovietica conseguì un brillante successo nella risoluzione di un problema di notevole importanza, la cessazione degli esprimenti nucleari.
Nel corso di lunghi e complessi negoziati tra URSS, USA e Gran Bretagna risultò evidente che la posizione delle potenze occidentali ostacolava il raggiungimento di un accordo sulla cessazione completa degli esperimenti nucleari.
In queste condizioni il governo sovietico nell'estate del 1963 propose di firmare un accordo sulla cessazione degli esprimenti nucleari nell'atmosfera, nello spazio cosmico e negli oceani.
Nel corso delle trattative condotte a Mosca si raggiunse un accordo su molte questioni e il 5 agosto del 1963 fu sottoscritto il relativo trattato.
Per la prima volta dall'inizio della "guerra fredda" si riusciva a raggiungere un'intesa costruttiva su importantissimi problemi internazionali che coinvolgevano gli interessi di tutti i popoli del mondo. Dell'enorme importanza di questa soluzione e della sua tempestività è prova il fatto che nel corso di un breve periodo di tempo aderirono agli accordi di Mosca più di 100 Stati.
I problemi della politica europea, così come gli altri problemi internazionali, furono sempre affrontati dall'URSS in stretta collaborazione con gli altri Stati della comunità socialista.
Nel gennaio del 1965 la conferenza del Comitato consultivo politico degli Stati membri del Patto di Varsavia diede vita a una serie di iniziative dirette a consolidate la sicurezza europea. In particolare fu avanzata la proposta della convocazione di una conferenza di tutti gli Stati europei sulle questioni della sicurezza del continente.
La conferenza del Comitato consultivo politico dei paesi del Patto di Varsavia tenuta nel luglio del 1966 approvò una Dichiarazione sul consolidamento della pace e della sicurezza in Europa; in essa veniva richiamata l'attenzione dei governi e

delle forze progressiste di tutto il mondo sulla necessità di "unire gli sforzi perché l'Europa, uno dei più importanti centri della civiltà mondiale, diventi il continente della collaborazione più completa e feconda tra nazioni con parità di diritti, sia un possente fattore di stabilità e collaborazione reciproca con tutto il resto del mondo".
Altro successo della politica estera sovietica fu la firma contemporanea a Mosca, Londra e Washington da parte dei rappresentanti dell'URSS, degli Usa e della Gran Bretagna di un Trattato internazionale multilaterale sulla non diffusione dell'armamento nucleare. Quando agli inizi del 1970 l'accordo entrò in vigore i paesi sottoscrittori erano diventati più di cento.
Gli sforzi costruttivi dell'URSS diretti al regolamento pacifico dei problemi più acuti, al consolidamento della sicurezza internazionale e allo sviluppo della collaborazione e la tenace resistenza opposta alla politica imperialistica di aggressione portarono verso la metà degli anni '60 a un certo miglioramento della situazione internazionale.
L'Unione Sovietica instaurò rapporti di fattiva collaborazione con un certo numero di paesi capitalisti nel campo della politica internazionale; si cominciò a far regolarmente ricorso a consultazioni politiche; si rafforzarono i collegamenti nella sfera dell'economia, della scienza e della tecnica e in campo culturale.
Della svolta positiva nella situazione internazionale sono prova anche documenti quali la Dichiarazione sovietico-francese del 30 giugno 1966, il Trattato tra URSS e Rft del 12 agosto 1970.
In questi documenti la Francia e la Germania federale si esprimevano a favore della politica di distensione tra l'Occidente e l'Oriente.
Negli anni '60, soprattutto nella seconda metà di questo periodo, il popolo sovietico conseguì importanti successi in tutti i più importanti settori dell'edificazione comunista.
L'economia socialista fece un nuovo importante passo avanti.
Ci fu una positiva evoluzione dei rapporti sociali e della democrazia socialista, dell'amicizia tra i popoli dell'URSS; si rafforzò notevolmente la potenza politica e militare dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

CAPITOLO II

I PAESI SOCIALISTI NELL'EUROPA CENTRALE E SUD-ORIENTALE

Per la maggioranza dei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale gli anni 60 furono un periodo nel quale essi entrarono in una fase nuova e più alta dello sviluppo sociale.

All'inizio del decennio essi avevano già risolto i problemi più pressanti del passaggio dal capitalismo al socialismo.

I congressi dei partiti comunisti dei paesi fratelli della comunità socialista tenuti alla fine degli anni '50 e agli inizi degli anni '60 constatarono che in questi paesi erano stati creati i fondamenti del socialismo, che i rapporti produttivi di tipo socialista erano stati instaurati con successo nelle sfere più importanti dell'economia. Nello stesso tempo lo sviluppo di singoli paesi socialisti (Cecoslovacchia, Polonia) si era realizzato in condizioni difficili create dall'attivismo delle forze antisocialiste e dai tentativi di interferenza della reazione imperialista internazionale negli affari interni di questi stati.

Negli anni '60 un certo numero di partiti comunisti e operai dei paesi socialisti si proposero di realizzare una società socialista evoluta.

Il passaggio quasi contemporaneo della maggioranza dei paesi del socialismo all'azione diretta a conseguire nuovi obiettivi fu determinato dalla somiglianza delle condizioni sociali, politiche ed economiche di questi paesi, compresa quella determinata dall'essere pervenuti quasi contemporaneamente allo stesso livello di sviluppo economico.

Elemento caratteristico importantissimo della politica dei partiti comunisti e operai dei paesi della comunità socialista in questo periodo fu l'aver posto in primo piano l'obiettivo di aumentare il benessere della popolazione.

Complessivamente nel decennio il salario reale degli operai e degli impiegati di questi paesi aumentò notevolmente. Crebbero in misura ancora maggiore i redditi dei contadini del settore cooperativo e quindi risultò notevolmente ridotta la differenza tra il livello di vita della popolazione urbana e quello della popolazione rurale.

Nella maggioranza dei paesi membri del Comecon aumentò il salario minimo e il fondo pensioni, fu avviato (e in Cecoslovacchia, portato a compimento) il processo di riduzione della settimana lavorativa a cinque giorni. Soltanto in Polonia, per una serie di ragioni, il processo di crescita del livello di vita della popolazione subì un rallentamento.

Con lo sviluppo della produzione materiale si svolse parallelamente il processo di ammodernamento dell'organizzazione politica della società socialista, di consolidamento della democrazia socialista.

In Romania e nella Repubblica Democratica Tedesca furono approvate e introdotte nuove Costituzioni che fissavano le conquiste fondamentali del socialismo e indicavano la via per l'ulteriore consolidamento dei principi democratici e politici nella vita economica. Importanti varianti furono apportate alla Costituzione della Cecoslovacchia il cui ordinamento statale fu riorganizzato sulla base dei principi già sperimentati della federazione socialista.
Nella vita politica dei paesi del socialismo crebbe il ruolo delle organizzazioni sociali, aumentò la partecipazione dei lavoratori al funzionamento degli organi di potere e di governo della produzione.
L'esperienza derivante dallo sviluppo dei paesi socialisti dell'Europa centrale e sud-orientale negli anni '60 confermò con chiara evidenza che con l'aumentare del grado di maturità della società socialista doveva crescere anche il ruolo direttivo dei partiti comunisti e la loro influenza su tutti gli aspetti della vita sociale, doveva aumentare il grado di scientificità della politica da essi seguita.
L'ulteriore sviluppo dell'economia e l'ammodernamento dei rapporti sociali determinò una attenuazione delle differenze sociali e di classe nel tipo di lavoro, nel reddito, nelle condizioni di vita, nella preparazione tecnica e culturale dei lavoratori della maggioranza dei paesi della regione.
Si consolidarono i rapporti di amicizia, di aiuto reciproco e di collaborazione tra la classe operaia, i contadini e gli intellettuali.
Furono creati i presupposti per raggiungere una maggiore uniformità di condizioni all'interno della popolazione.
Nonostante questi risultati positivi continuarono tuttavia a sussistere differenze tra la città e la campagna, differenze derivanti dalle forme di proprietà, dalle peculiarità della vita quotidiana, e differenze tra coloro che svolgevano attività prevalentemente a carattere fisico e coloro che svolgevano un lavoro a carattere intellettivo.
Caratteristica peculiare dei rapporti tra l'assoluta maggioranza dei paesi socialisti europei fu l'ulteriore rafforzamento della loro unità e della loro compattezza, lo sviluppo della più ampia collaborazione nell'ambito del Comecon e della organizzazione politico-militare del Patto di Varsavia.
Questa collaborazione creò condizioni favorevoli alla crescita ottimale del potenziale economico dei paesi del Comecon. L'asse portante, il nucleo della collaborazione tra i paesi del Comecon fu la cooperazione tra i partiti comunisti e operai. La forma fondamentale di collegamento tra i partiti fu quella degli incontri bilaterali o multilaterali tra i rispettivi dirigenti, incontri che cominciarono ad avere un carattere di regolarità.
Nel corso di questi incontri si procedeva a scambi di opinioni, si elaborava un approccio comune ai problemi contingenti dell'edificazione socialista e comunista, si dava soluzione alle questioni di principio riguardanti la collaborazione economica, si disegnavano indirizzi unitari nel campo della politica estera.
I partiti comunisti e operai dei paesi della comunità socialista apportarono un prezioso contributo ai lavori della Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai del 1969.
Si intensificarono notevolmente i contatti tra i ministeri dei paesi socialisti, tra le imprese, le istituzioni scientifiche, tra regioni e città "gemelle".
Delle dimensioni dello sviluppo dei legami economici tra i paesi socialisti membri del Comecon nel 1961-1970 è indice il fatto che gli scambi commerciali tra questi Stati aumentarono da 14,2 miliardi di rubli a 32 miliardi di rubli, più che raddoppiando.
In armonia con "I principi fondamentali della divisione internazionale del lavoro"

elaborati dalla XV sessione del Comecon nel dicembre 1961 e approvati dalla Conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai dei paesi membri del Comecon, iniziò l'opera di razionalizzazione e specializzazione della produzione nei diversi paesi. Ebbe notevole sviluppo la collaborazione nel campo della pianificazione soprattutto in ciò che riguardava il coordinamento dei piani economici ordinari.
Un avvenimento importante in questo tipo di attività del Comecon fu la realizzazione, nei periodo 1961-1964, dell'oleodotto "Druzhba" che attraversò il territorio dell'URSS, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, della Polonia e della Rdt per uno sviluppo complessivo di 5 mila km e fu costruito congiuntamente da tutti questi paesi.
A partire dal 1964 cominciò a partecipare ai lavori degli organi del Comecon la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia.
Fece eccezione la Repubblica Popolare di Albania che nel 1961 ruppe i rapporti diplomatici con l'URSS autoescludendosi dal Comecon e interrompendo praticamente ogni contatto con i paesi socialisti, fatto che ebbe conseguenze negative sullo sviluppo economico di quello Stato.
Il rafforzamento del potenziale economico dei paesi socialisti, l'ulteriore consolidamento della loro unità e compattezza fu un importantissimo fattore di risanamento della situazione politica internazionale.
Le forze della reazione imperialistica tentarono più volte in questo periodo di invertire il corso degli avvenimenti a proprio favore ma furono sconfitte.

1 LA REPUBBLICA POPOLARE POLACCA

Nella Polonia degli anni '60 continuò ad affermarsi la classe operaia quale forza politica, economica e sociale dirigente della società.
Il ruolo della classe operaia quale classe dirigente nell'edificazione socialista trovò espressione nell'attività direttiva del Partito operaio unificato polacco (Poup) i cui membri, nel decennio, raddoppiarono, passando da 1,1 a 2,3 milioni (inclusi i membri candidati del partito).
Il numero di coloro che operavano nel settore socializzato dell'economia aumentò da 7 milioni (1960) a 9,6 milioni (1970) e in particolare i lavoratori dell'industria pubblica aumentarono da 2,9 a 4 milioni.
In questi anni aumentarono notevolmente anche gli operatori intellettuali.
Nel settore collettivizzato dell'economia il numero degli specialisti con un livello di istruzione superiore aumentò da 240 a 501 mila. Il peso specifico dei lavoratori impegnati prevalentemente in lavori di tipo intellettuale passò dal 19 al 22,4 per cento.
Tuttavia, in Polonia, a differenza di quanto accadeva negli altri paesi socialisti un certo numero di problemi connessi con il passaggio dal capitalismo al socialismo restarono irrisolti.
Nell'agricoltura, per esempio, conservò la sua posizione di prevalenza la proprietà privata. Il numero degli agricoltori individuali, in verità, diminuì da 4,9 a 4,4 milioni; ma questo accadde soprattutto per effetto del persistere di un processo di differenziazione del ceto contadino che si espresse non tanto nelle vicende della proprietà privata della terra quanto nella crescente specializzazione capitalistica di molte aziende agricole individuali e nella concentrazione in tali imprese dei mezzi tecnici agricoli. In particolare il numero dei trattori nelle aziende agricole individuali aumento da 13 mila (1960) a 55 mila (1970), un numero di poco inferio-

re a quello dei trattori esistenti nelle aziende agricole statali (66 mila nel 1970). Continuò a esistere e aumentò persino alquanto il settore privato all'interno dell'agricoltura: il numero degli occupati in questo settore aumentò da 336 mila persone nei 1960 a 442 mila nel 1970.
Per effetto della complessità dell'economia - le posizioni dominanti del settore socialista nell'industria, la prevalenza del settore mercantile nell'agricoltura, la presenza di piccole imprese di tipo capitalistico sia nelle città che nelle campagne - i rapporti sociali restavano ancora molto complessi e permanevano antagonismi piuttosto pronunciati.
Accanto ai fattori strutturali, favorivano il sussistere di questi antagonismi pertinaci sopravvivenze delle concezioni borghesi, l'attività vivace di elementi antisocialisti e di una certa parte della gerarchia cattolica. Di importanza non inferiore fu anche l'accentuarsi di alcuni problemi di vita quotidiana quale quello dell'edilizia abitativa (la riduzione del volume e dei ritmi delle costruzioni edilizie risultava in stridente contrasto con la richiesta di abitazioni determinata dai processi demografici e dall'urbanizzazione).
Il 16 febbraio 1961 il Sejm della Rpp approvò la legge istitutiva del piano quinquennale di sviluppo del paese per il 1961-1965.
Il secondo piano quinquennale, partendo dalla constatazione dei successi ottenuti nell'industrializzazione della Polonia negli anni precedenti, si proponeva l'audace e difficile compito di aumentare il reddito nazionale prodotto di circa il 40 per cento, la produzione industriale complessiva del 52 per cento e gli investimenti di capitale del 53 per cento rispetto al precedente quinquennio.
Gli investimenti di capitale erano destinati innanzitutto allo sviluppo della metallurgia, all'espansione della base energetica, alla crescita del settore industriale produttore di macchinari, alla chimica industriale, allo sfruttamento dei giacimenti di zolfo e rame scoperti negli anni precedenti. Il piano prevedeva un incremento dei fondi assegnati allo sviluppo dell'industria leggera e alimentare del 36 per cento rispetto al precedente quinquennio.
Come per il passato il ruolo fondamentale nella lotta per il conseguimento di questi obiettivi fu affidato alla collaborazione, in continua espansione, con l'URSS e con gli altri paesi socialisti membri del Comecon.
Per il rafforzamento del potenziale economico-industriale della Polonia ebbe un significato enorme l'entrata in funzione, nel dicembre 1964, del complesso petrolchimico costruito con la collaborazione tecnica dell'URSS, che cominciò a lavorare petrolio proveniente dall'Unione Sovietica lungo la diramazione polacca dell'oleodotto "Druzhba" la cui costruzione era stata portata a termine nel dicembre del 1963.
Con l'entrata in funzione del complesso di Plock l'industria chimica polacca ebbe per la prima volta nel paese un impianto di grosse dimensioni capace di produrre componenti chimici per mezzo nella lavorazione del petrolio. Dagli 0,9 milioni di tonnellate di petrolio lavorato nel 1960 si passò ai 3,5 milioni del 1965.
Vennero sfruttate in modo intensivo le risorse energetiche e le materie prime più largamente disponibili in Polonia.
Superò, per esempio, gli indici previsti dal piano la quantità di carbone estratto. Lo sfruttamento dei giacimenti di lignite di Turo Scaw (voivodato di Wroclaw) e di Konin (voivodato di Poznan) permise di aumentare il volume di carbone estratto da 9,3 milioni di tonnellate nel 1960 a 23 milioni nel 1965.
Di conseguenza quasi il 30 per cento dell'energia elettrica cominciò a essere prodotta a prezzi più bassi, permessi dall'uso di un combustibile meno caro del carbone fossile. Questo fatto, l'entrata in funzione di nuove centrali elettriche e la

creazione del sistema energetico unificato "Mir" che abbracciava tutti i paesi europei membri del Comecon, consentì alla fine del secondo piano quinquennale di portare la produzione di energia elettrica in Polonia ai livelli approssimativamente sufficienti per i bisogni del paese di quel periodo.
Lo sfruttamento intensivo dei giacimenti di zolfo scoperti verso la metà degli anni '50 nel bacino di Tarnobrzeg consentì di aumentare la produzione di questo minerale dalle 20 mila tonnellate del 1960 alle 430 mila dell'ultimo anno del piano. La Polonia occupò il secondo-terzo posto nel mondo per l'esportazione di questo minerale prezioso per l'industria chimica.
In presenza di una crescita generale dell'industria chimica polacca si sviluppò con ritmi ancor più rapidi la produzione di concimi chimici, soprattutto con l'entrata in azione del complesso industriale per la produzione di azoto di Pulawy operante con gas importato dall'Unione Sovietica (una volta che poté lavorare a pieno ritmo, nel 1966 l'impianto cominciò a fornire più della metà dei concimi chimici azotato prodotti nel paese).
Si sviluppò la produzione di fibre sintetiche.
La produzione di macchine durante gli anni del secondo piano quinquennale aumentò del 90 per cento.
Furono conseguiti notevoli successi nell'ulteriore industrializzazione socialista del paese e nell'ammodernamento della sua struttura industriale. La produzione industriale della Polonia verso la metà degli anni 60 raggiunse dimensioni tali da farla entrare nel numero dei paesi più avanzati nel mondo.
L'attuazione del secondo piano quinquennale però risultò aritmica, irregolare nei diversi settori dell'economia e comportò, un dispendio di mezzi superiore alle previsioni.
Inoltre, gran parte degli investimenti furono inghiottiti da progetti rimasti incompiuti nel quinquennio precedente che riguardavano l'industria pesante e quella dei combustibili grezzi, caratterizzati da tempi di realizzazione e di sfruttamento molto lunghi. In un certo numero di settori industriali i piani di sviluppo non furono rispettati.
Questi ritardi furono dovuti in parte alle cattive condizioni atmosferiche degli anni 1962-1964 e in parte a imperfezioni nella pianificazione riguardante la produzione agricola.
Nello sviluppo economico continuavano ad avere prevalenza i fattori quantitativi; ci fu una crescita superiore a quella prevista dal piano degli occupati nell'industria, in certa misura imposta dalla necessità di garantire la piena occupazione. L'influenza dei fattori estensivi ebbe come effetto una flessione della produttività del lavoro e il volume complessivo della produzione aumentò del 60 per cento invece che dell'80 per cento previsto dal piano. Il reddito nazionale non raggiunse il livello previsto: l'incremento fu pari al 35 per cento invece del 40 per cento pianificato.
Il terzo piano quinquennale (1966-1970) si basava su un ulteriore progresso dell'industrializzazione socialista del paese mediante lo sfruttamento delle conquiste della rivoluzione scientifica e tecnica e l'aumento degli investimenti di capitale. Al termine del quinquennio molti obiettivi di rilievo del piano erano stati raggiunti.
La produzione complessiva dell'industria era cresciuta del 49 per cento rispetto al 44 per cento previsto dal piano. Nel paese sorsero nuove grandi industrie: la fabbrica di pneumatici per automobile di Olsztyn; stabilimenti per la fusione del rame costruiti nei pressi del giacimento più grande d'Europa scoperto alla fine degli anni 50 a Ljubin-Gloguvski (voivodati di Zielona Gora e Leszno); stabilimenti per la

produzione di filati sintetici, gomma sintetica, farmaci eccetera; complessi industriali nel settore della metallurgia e della meccanica eccetera. Nel complesso metallurgico "V.I. Lenin" di Nowa Huta nel 1966 fu messo in funzione un altoforno della potenza produttiva di 925 mila tonnellate di ghisa l'anno, all'epoca uno dei più grandi d'Europa. Crebbe notevolmente anche la produzione nei settori industriali più avanzati.
Durante il periodo del terzo piano quinquennale la Polonia estese i suoi collegamenti con i paesi del Comecon. Questi rapporti si svilupparono nello spirito di una ulteriore intensificazione della collaborazione economica, scientifica e tecnica, della divisione internazionale del lavoro, del coordinamento dei piani di sviluppo. Si definì con sempre maggiore evidenza la specializzazione della Polonia nella produzione di locomotive e carrozze ferroviarie, navi, motori, attrezzature per l'industria tessile, cemento, zucchero, prodotti delle industrie elettrotecniche e dell'industria metallurgica specializzata in parti e oggetti di rame e zinco.
Ma anche in questo periodo affiorarono notevoli difficoltà.
In parte esse furono determinate dalle variazioni dei prezzi internazionali di materie prime che la Polonia era costretta a importare e in parte dalla politica degli investimenti dello Stato che destinò allo sviluppo dell'industria pesante mezzi superiori a quelli previsti dal piano. Ne derivò uno sbilanciamento tra i vari settori dell'industria, tra la produzione di beni di consumo e la capacità di spesa dei cittadini.
Ne seguì, come fu notato dal VI congresso del Poup (dicembre 1971), che i risultati ottenuti nella produzione industriale nel suo complesso non ebbero il dovuto effetto positivo sul benessere della popolazione. Inoltre, mentre per il passato i ritmi di crescita dell'economia nazionale in Polonia erano stati superiori a quelli degli altri paesi socialisti, nel corso del terzo piano quinquennale la Polonia cominciò ad arretrare in questo importante settore.
Nel 1966-1970 i ritmi di incremento della produttività del lavoro sociale rallentarono. Tutto questo portò a un incremento dei redditi reali della popolazione inferiore a quello pianificato nei primi anni del quinquennio e, successivamente, essendo aumentato di circa l'8 per cento il costo della vita, a una riduzione del salario reale dei lavoratori.
Mentre l'indice della retribuzione reale era pari a 119 nel 1970, rispetto al 1960, l'indice del costo della vita superava 120. Il consumo pro capite di cereali, carne, latte e altri prodotti alimentari in media aumentò, ma per effetto dell'aumento dei prezzi questi prodotti divennero meno accessibili alle categorie meno abbienti della popolazione.
Una delle cause di queste crescenti difficoltà fu la grave situazione creatasi nell'agricoltura. La produzione di cereali aumentò nel decennio di 3,7 quintali per ettaro e tuttavia risultò inferiore a quella dei vicini paesi socialisti che avevano portato a termine la trasformazione delle campagne: in Polonia la produzione per ettaro era pari a 18,3 quintali mentre nella Rdt raggiungeva i 23,7 quintali e in Cecoslovacchia i 25,3 quintali.
Prendendo atto della bassa produttività delle aziende agricole individuali il Poup e il Partito contadino unito proseguirono nell'orientamento, accolto nel 1957, di sviluppare i piccoli circoli agricoli. I piccoli circoli agricoli non mettevano in discussione la proprietà contadina della terra e della produzione agricola; essi favorivano soltanto la soluzione di problemi quali l'avvicendamento delle colture, l'uso di fertilizzanti, l'impiego di mezzi tecnici per l'agricoltura, inaccessibili alle piccole aziende, l'esecuzione di riparazioni e di lavori edili eccetera.
I piccoli circoli agricoli furono una forma organizzativa ed economica che presto

riscosse l'approvazione dei lavoratori dell'agricoltura.
Alla fine del 1970 nel paese c'erano 35 mila piccoli circoli agricoli che associavano 2.605.000 contadini e operavano in circa l'88 per cento dei villaggi. Questi circoli disponevane di 92 mila trattori, un numero pari a nove voile quello dei trattori disponibili nel 1960. Questi organismi si procuravano anche le attrezzature tecniche grazie all'aiuto del governo che li sovvenzionava a spese del fondo per lo sviluppo dell'agricoltura. Facevano parte di questi circoli solitamente contadini proprietari di piccoli appezzamenti. Gran parte degli occupati nella produzione agricola possedeva non meno di due ettari di terra. La fonte di reddito dei proprietari di appezzamenti più piccoli era normalmente costituita da attività esterne alla sfera agricola.
Aumentò costantemente il numero dei "contadini - operai", cioè di persone che, pur possedendo piccoli appezzamenti, erano normalmente occupate come salariati: nel 1959 se ne contavano 1.850.000; nel 1970 erano diventati 3 milioni. Gran parte dei contadini-operai lavorava nella sfera socializzata dell'economia ma molti di loro lavoravano come salariati per i contadini agiati. Non poche aziende contadine di due-tre ettari, situate nei pressi delle città, si trasformarono in aziende molto redditizie specializzate nell'orticoltura, nell'avicoltura, nella floricoltura, e i proprietari, sfruttando il lavoro salariato, ne ricavano redditi, talvolta speculativi, molto elevati.
Nonostante un certo aumento del rendimento dei terreni raggiunto negli anni '60 le esigenze alimentari della popolazione, quelle di foraggio dell'allevamento del bestiame e quelle di materie prime dell'industria non furono pienamente soddisfatte a causa del loro intensificarsi con ritmi troppo serrati.
Lo Stato ritenne necessario aumentare le importazioni di frumento e foraggio.
Le misure adottate per una più razionale utilizzazione della terra, per l'intensificazione della meccanizzazione, per il più vasto ricorso ai fertilizzanti chimici nell'agricoltura, per l'eliminazione della parcellizzazione dei terreni, l'acquisto da parte della Stato dei terreni appartenuti a proprietari non più in grado di lavorarli e che avevano figli occupati in attività non agricole, la proibizione di ripartire gli appezzamenti, ebbero scarsi risultati poiché restava immutata la struttura sociale delle campagne e persisteva la prevalenza della componente privata; non si erano quindi create le condizioni perché fossa data soluzione ai problemi economici che il paese si trovava ad affrontare.
Il cattivo raccolto degli anni 1969 e 1970 produsse una penuria di prodotti alimentari sul mercato interno. La grave situazione creatasi nell'approvvigionamento di beni alimentari fu accompagnata da un mancato aumento del salario reale, una riduzione delle costruzioni edilizie, una contrazione degli investimenti nel settore sanitario eccetera.
Negli anni '60 continuarono a rafforzarsi i legami del Poup con i partiti associati: il Partito contadino unito e il Partito democratico.
Quest'ultimo partito tenne nel febbraio 1961 il suo VII congresso che prese in esame una serie di problemi connessi con la partecipazione degli artigiani, degli intellettuali non proletari e di alcuni altri gruppi sociali alla edificazione del socialismo realizzato sotto la direzione del Poup.
I tre partiti, uniti nel Fronte dell'unità del popolo (Fup), ottennero la fiducia degli elettori in occasione delle elezioni tenute nel 1961, 1965 e 1969 per la scelta dei membri del Sejm. Furono eletti 255-256 membri del Poup, 117 del Fronte contadino unito, 39 del Partito democratico e 48-49 senza partito (compresi 11 cattolici alle elezioni del 1961, 12 a quelle del 1965 e 14 a quelle del 1969 in rappresentanza delle associazioni socio-politiche dei cattolici laici la cui attività non risultava

in contraddizione con i principi del Fronte dell'unità del popolo, sulle questioni fondamentali).
Dopo la morte, nell'agosto del 1964, di Aleksander Zawadzki, fu eletto presidente del Consiglio di stato della Repubblica Popolare Polacca Edward Ochab; nell'aprile del 1968 lo sostituì nell'incarico Marian Spychalski. Il governo era capeggiato, dal 1947, da Jozef Cyrankiewicz.
Gli avvenimenti più importanti della vita sociale e politica polacca negli anni 60 furono originate da provvedimenti presi in rapporto con date memorabili della storia polacca e del movimento rivoluzionario internazionale.
In questo periodo furono commemorati i mille anni di vita dello Stato polacco, il cinquantenario della venuta in Polonia di Lenin, nel giugno del 1912, il ventesimo anniversario della nascita del Partito operaio polacco, sorto nella clandestinità, i 600 anni di vita della Università degli Jagelloni, il 500° anniversario dell'uscita del primo libro polacco e il 20° anniversario della rinascita della Polonia e dell'instaurazione del potere popolare.
Con grandi festeggiamenti furono solennizzati il 50° anniversario della Rivoluzione d'ottobre e il 100° anniversario della nascita di Lenin. La preparazione a questa celebrazione fu accompagnata da un intenso lavoro ideologico e politico del Poup, delle organizzazioni giovanili e dei partiti alleati, dei sindacati e delle associazioni professionali.
Scopo di queste grandi campagne socio-politiche fu la corretta illustrazione del significato di questi anniversari, lo sviluppo delle tradizioni progressiste, l'educazione della giovane generazione nello spirito del patriottismo e dell'internazionalismo proletario.
Tuttavia l'insufficiente coerenza e solidità di principi nella conduzione del lavoro ideologico ed educativo fece sì che le idee di patriottismo fossero propagandate in parte prescindendo dai principi dell'internazionalismo.
L'analisi scientifica del passato fu sostituita con la sua idealizzazione.
Ciò favorì il rinascere dei circoli antisocialisti che tentavano di diffondere ogni specie di prevenzione e pregiudizio nazionalistico.
La complessa situazione economica del paese e in particolare della struttura sociale polacca fu sfruttata nella loro attività antipopolare da tutte le forze antisocialiste, borghesi, nazionaliste, riformiste, comprese quelle di ispirazione maoista nate soprattutto nell'ambiente studentesco.
Nel marzo del 1968 parte degli studenti, sobillati da elementi antisocialisti, diede luogo a disordini.
Le questioni all'ordine del giorno nel campo del consolidamento del socialismo, dello sviluppo della democrazia socialista nella Repubblica Popolare Polacca, i compiti da assolvere nel settore dell'istruzione e della cultura, furono oggetto di discussione ed esame da parte del V congresso del Poup che si tenne nel novembre del 1968.
Portarono il loro contributo all'analisi di questi problemi anche il IX congresso del Partito democratico (febbraio 1969) e il V congresso del Partito contadino unito (marzo 1969). Tuttavia la soluzione dei problemi che erano stati complessivamente bene delineati risultò molto più ardua sia per difficoltà di ordine oggettivo, sia a causa di errori commessi dal Poup nel suo lavoro economico, sociale, ideologico e politico.
Alla base di questi errori c'era il soggettivismo, la violazione dei principi leninisti di direzione del partito e del governo.
Come più tardi rivelò il VI congresso del Poup (dicembre 1971) l'analisi effettuata nelle più alte istanze del partito dei diversi problemi cominciò sempre più a di-

pendere dagli interessi e dalle idee di un ristretto gruppo di membri del Politburo. La democrazia interna del partito risultò progressivamente sacrificata. Venne a maturazione una crisi nella direzione del partito e del governo.
Nel contempo si faceva più acuta l'insofferenza di numerosissimi membri del partito, di masse di operai e di lavoratori per i metodi di direzione, per gli errori nella politica economica e sociale.
Dei gravi errori di calcolo commessi nel campo dell'economia è prova il fatto che in quegli anni invece del 50 per cento previsto dal piano triennale l'incremento degli investimenti risultò pari al 34 per cento.
Quando, nel tentativo di trovare una via d'uscita dalle difficoltà economiche, il 12 dicembre 1970, senza fornire alcuna spiegazione si procedette a un notevole aumento dei prezzi di molti beni di consumo scoppiarono rivolte di massa.
Per gli operai questa rivolta, che interessò inizialmente le città del Baltico, non aveva alcun indirizzo antisocialista ed era la manifestazione della condanna della linea di un ristretto gruppo di dirigenti; questi da parte loro tentarono di presentare la protesta degli operai come un azione antirivoluzionaria da reprimere con la forza delle armi. Sfruttando le manifestazioni degli operai elementi criminali cominciarono a dare l'assalto ai negozi. Per ristabilire l'ordine sociale in molti casi fu necessario ricorrere alle forze armate.
Tuttavia la maggioranza dei membri del Comitato centrale del Poup mise fine a queste azioni che erano costate molte vittime.
Il Plenum del Comitato centrale del Poup elesse Edward Gierek primo segretario e procedette ad alcuni mutamenti politici. Furono aboliti gli aumenti dei prezzi, furono indicati i provvedimenti che avrebbero portato a un cambiamento della linea politica nel campo dell'economia.
La classe operaia e tutti i lavoratori della Polonia accolsero con comprensione l'invito che era stato loro rivolto di appoggiare il Poup. I provvedimenti assunti dal partito consentirono di normalizzare la situazione e assicurarono il formarsi delle condizioni necessarie perché si potessero ricercare i mezzi per superare le difficoltà.
Negli anni 60 la Polonia insieme con l'URSS e altri paesi della comunità socialista seguì in campo internazionale l'indirizzo politico del consolidamento della pace, della coerente attuazione della coesistenza pacifica tra Stati con ordinamenti sociali ed economici diversi.
La Polonia si batté contro la politica della "guerra fredda" contro il colonialismo e le aggressioni. Il governo polacco, così come quelli degli altri paesi socialisti, ruppe nel giugno del 1967 i rapporti diplomatici con Israele che aveva scatenato una guerra di aggressione contro i paesi arabi.
Nella sua attività politica internazionale la Polonia attribuiva valore di primo piano allo sviluppo dei rapporti con gli altri paesi membri del Comecon e dell'Organizzazione del Patto di Varsavia.
La Repubblica Popolare Polacca fu promotrice della convocazione della Conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai che si tenne nel giugno del 1962 e apportò un prezioso contribuito ai suoi lavori. Alla conferenza parteciparono i partiti comunisti e operai dei paesi membri del Comecon e a conclusione dei suoi lavori furono approvati i "Principi fondamentali della divisione internazionale del lavoro socialista".
La Polonia prese attivamente parte al successivo lavoro che portò all'approvazione delle decisioni relative all'elaborazione di un complesso programma di integrazione economica socialista.
Il nuovo trattato polacco-sovietico di amicizia, collaborazione e aiuto reciproco

firmato l'8 aprile 1965 a Varsavia prevedeva che venisse sviluppata, in armonia con i principi dell'internazionalismo socialista, la massima collaborazione possibile tra l'URSS e la Repubblica Popolare Polacca, sia su basi bilaterali che nell'ambito del Comecon. Nel nuovo trattato trovarono riflesso i mutamenti intervenuti nel mondo dopo la firma del trattato del 1945.

Continuarono a svilupparsi felicemente i rapporti tra la Polonia e gli altri paesi della comunità socialista.

Nel 1967 furono sottoscritti trattati di amicizia, collaborazione e aiuto reciproco con la Cecoslovacchia, la Repubblica Democratica Tedesca, la Bulgaria e, nel 1970, con la Repubblica Socialista di Romania.

La Polonia diede il suo appoggio a Cuba rivoluzionaria e alla lotta di liberazione dei popoli del Vietnam, Laos e Cambogia e condannò recisamente la politica scissionista del gruppo dirigente cinese.

La Repubblica Popolare Polacca contestò attivamente la politica del neocolonialismo, sviluppò contatti politici, economici e culturali con i paesi che si erano liberati dal colonialismo offrendo loro tutto il suo appoggio.

Furono istituiti normali contatti con una serie di paesi capitalisti. Migliorarono notevolmente i rapporti con la Francia e questo miglioramento trovò conferma nella visita del presidente De Gaulle del settembre 1967. Si intensificarono i contatti con i paesi scandinavi, l'Italia e il Belgio.

La Polonia continue a battersi per la creazione di una zona denuclearizzata nell'Europa centrale ("Piano Rapaci"), per la cessazione della corsa agli armamenti, per il divieto di cedere armi nucleari agli Stati che non ne disponevano.

Nel dicembre del 1964 nel corso della XIX sessione dell'Assemblea generale dell'Onu la Polonia avanzò la proposta della convocazione di una conferenza europea sui problemi della sicurezza e della collaborazione con la partecipazione degli Stati Uniti. La Polonia fu tra i primi paesi che si associarono al Trattato del 1968 sul divieto di diffusione dell'armamento nucleare.

Il mutamento dei rapporti di forza nel mondo a favore del socialismo, che trovò espressione nella firma a Mosca, nell'agosto del 1970, dell'accordo tedesco-sovietico, spinse la Rft a imboccare la strada dalla normalizzazione dei rapporti con la Polonia.

Il 7 dicembre del 1970 i rappresentanti della Repubblica Popolare Polacca e della Repubblica Federale Tedesca sottoscrivevano a Varsavia un accordo nel quale si riconoscevano da ambo le parti le realtà territoriali createsi in Europa alla fine della seconda guerra mondiale e nel periodo postbellico, comprese quelle di grande rilievo riguardanti i confini sull'Oder e la Neisse, e si consentiva alla istituzione di normali rapporti diplomatici. La firma di questo Trattato fu possibile grazie ai successi di tutta la comunità socialista.

2 LAREPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

Agli inizi degli anni 60 nella Rdt erano stati posti i fondamenti dell'edificazione socialista.

In tutti i settori dell'economia avevano vinto i rapporti di produzione socialisti.

Furono anche risolti tutti i problemi del periodo di transizione dal capitalismo al socialismo.

Si crearono così i necessari presupposti per il passaggio all'edificazione di una società socialista matura.

Contemporaneamente crebbe il ruolo della Rdt nel sistema degli Stati della comu-

nità socialista.
Un piccolo paese con una popolazione di 17 milioni di abitanti poté entrare tra i primi dieci paesi più industrializzati del mondo e occupare il secondo posto, dopo l'URSS, tra i paesi socialisti europei.
I successi della Rdt spaventarono i nemici dello Stato tedesco degli operai e dei contadini.
Agli inizi degli anni 60 gli imperialisti della Rft, sobillati dai circoli di destra delle potenze occidentali, passarono all'attuazione di una politica aggressiva contro la Rdt in campo economico e organizzarono provocazioni in preparazione di un'aggressione militare diretta.
Gli imperialisti tedesco-occidentali tendevano alla liquidazione del potere operaio e contadino nella Rdt e si proponevano di annetterla al territorio della Rft. Ai primi di agosto del 1961 fu attuata una serie di gravi provocazioni nella capitale della Rdt. Manovre militari della Nato furono provocatoriamente organizzate nelle immediate vicinanze dei confini della Rdt.
La situazione che si era venuta a creare costrinse il governo della Repubblica Democratica Tedesca ad assumere provvedimenti urgenti.
Il 13 agosto furono concordate con gli altri paesi membri del Patto di Varsavia misure dirette a stabilire un controllo efficace sui confini con Berlino ovest. Questi provvedimenti, approvati dalle masse popolari della Repubblica Democratica Tedesca, e la risolutezza degli Stati socialisti consentirono di respingere l'aggressione contro la Rdt e di evitare una seria crisi al centro dell'Europa.
Nel settembre del 1961 la Camera popolare della Repubblica Democratica Tedesca approvava la Legge sulla difesa dello Stato, e nel gennaio del 1962 quella sulla coscrizione obbligatoria. Furono anche prese misure per il rafforzamento della potenza militare dell'esercito popolare della Rdt.
Il fallimento dei piani aggressivi degli imperialisti riguardanti la Rdt fu un'ulteriore conferma del fatto che la Repubblica Democratica Tedesca era uno Stato socialista solido che godeva dell'appoggio di vaste masse popolari e disponeva di tutto quanto era necessario per la difesa dei suoi confini. La questione della creazione di una confederazione dei due Stati tedeschi fu tolta dall'ordine del giorno a causa del rifiuto delle potenze occidentali e del governo della Rft di accogliere le proposte costruttive e ispirate alla pace avanzate dal governo della Rdt. Risultò evidente che i rapporti tra Rdt e Rft potevano essere costruiti soltanto sulla base dei principi della coesistenza pacifica tra due Stati sovrani con ordinamenti sociali diversi.
Gli inizi degli anni 60 furono caratterizzati da una ulteriore intensificazione dei ritmi di sviluppo dell'economia della Rdt.
Nel processo di edificazione socialista del paese furono superate con successo le inevitabili difficoltà: gradualmente fu posto riparo ai danni inferti alla Rdt nel periodo in cui erano esistite frontiere aperte con Berlino ovest.
Obiettivi principali nel campo economico furono l'eliminazione degli sbilanciamenti tra i diversi settori economici e delle sproporzioni tra i diversi settori produttivi, il superamento dei ritardi nei ritmi di crescita della produttività del lavoro.
Nel corso della lotta per il conseguimento di questi obiettivi il paese ricercava nuove possibilità per grossi investimenti di capitale, per la realizzazione di progressi scientifici e tecnici e per il miglioramento del tenore di vita della popolazione.
Gli obiettivi della nuova fase di sviluppo della Rdt furono definiti dal VI congresso del Partito socialista unificato di Germania (Sed) tenuto nel gennaio del 1963.
Il congresso adottò il nuovo Programma del partito che prevedeva la realizzazione

della completa edificazione del socialismo nella Rdt.
Ebbero grande rilievo politico e teorico le tesi di questo programma che indirizzavano il partito verso l'ulteriore sviluppo e consolidamento del centralismo democratico e della democrazia socialista e confermavano il ruolo sempre più rilevante dello Stato nella direzione dell'economia, della scienza e della cultura, il rafforzamento delle sue funzioni organizzative in campo economico e culturali educative.
Nei documenti del congresso si affermava che la realizzazione dei compiti fissati sarebbe stata possibile soltanto ponendo a base di ogni attività la collaborazione fraterna tra il popolo tedesco, quello sovietico e i popoli degli altri Stati della comunità socialista.
I lavoratori della Rdt accolsero con favore le decisioni del congresso della Sed.
I partiti amici della Sed facenti parte del blocco democratico - l'Unione cristiano-democratica, il Partito Liberal-democratico della Germania, il Partito Democratico contadino di Germania e il Partito nazionale democratico di Germania -, assicurato il loro appoggio a queste decisioni, si dichiararono favorevoli a partecipare all'edificazione del socialismo sviluppato.
I cittadini della Rdt espressero il loro consenso per la politica della Sed in occasione delle elezioni per la Camera popolare dell'ottobre 1963, nelle elezioni per i consigli regionali e in quelle per l'Assemblea dei deputati di Berlino, dando la maggioranza dei voti ai candidati del Fronte nazionale.
In attuazione delle decisioni del VI congresso della Sed nel luglio del 1963 furono elaborate misure idonee a introdurre il nuovo sistema di pianificazione e controllo dell'economia che prevedeva una notevole estensione dei diritti delle imprese e delle Imprese popolari unite.
Dal gennaio 1964 le Imprese popolari unite furono incluse nella pianificazione economica. La pianificazione statale centralizzata si concentrò sempre di più sulle questioni dello sviluppo economico.
Nell'ottobre del 1964 la Rdt celebrò solennemente il 15° anniversario della sua fondazione.
In tutti i paesi della comunità socialista furono tenute riunioni dedicate alla celebrazione di questa data, furono realizzate mostre che illustravano i successi dello Stato tedesco degli operai e dei contadini. La più imponente di queste mostre fu organizzata a Mosca. Alla sua inaugurazione presenziò il presidente del Consiglio dei ministri della Rdt W. Stoph, designato a tale carica dopo la morte, avvenuta il 21 settembre 1964, di Otto Grotewohl.
Verso la metà degli anni 60 i lavoratori della Rdt ottennero considerevoli successi nella lotta per la realizzazione dei piani economici. Lo slancio nell'emulazione socialista, la risposta dei lavoratori della repubblica alle decisioni prese dal VI congresso portarono a un notevole incremento della produttività del lavoro.
Nel periodo 1962-1966 tale incremento fu pari al 6 per cento annuo. Il volume della produzione aumentò in quello stesso periodo del 25 per cento, soprattutto grazie all'incremento della produttività del lavoro. Il reddito nazionale aumentò, rispetto al 1962, del 18 per cento.
Nuovi progressi e di notevole rilievo furono ottenuti anche in agricoltura. La produttività media di cereali nel 1963-1966 risultò pari a 26,8 quintali per ettaro, quella delle patate a 176,7 e quella della barbabietola da zucchero a 273,9 quintali per ettaro.
Di anno in anno si elevava intanto il livello materiale e culturale di vita dei lavoratori.
Tra il 1963 e il 1966 il reddito degli operai e degli impiegati crebbe dell'11per

cento, quello dei contadini delle cooperative del 38 per cento.
La spesa dello Stato per l'istruzione e la preparazione professionale aumentò in quegli anni del 25 per cento.
Grazie all'attenta analisi delle possibilità e a previsioni realistiche venne poi elaborato il piano quinquennale di sviluppo dell'economia della Rdt per il 1966-1970.
Secondo questo piano la produzione industriale doveva aumentare del 50 per cento rispetto al 1963 e di sei volte rispetto al 1949.
Il 26 novembre 1966 la Camera popolare della Rdt approvò una legge che estendeva i diritti dei lavoratori nel campo della direzione dell'economia.
La legge definiva le forme concrete in cui doveva realizzarsi la loro partecipazione alla pianificazione e al controllo. Un ruolo importante veniva assegnato alle conferenze produttive permanenti e agli attivi economici che operavano nelle imprese.
Tutto questo provava l'ulteriore sviluppo e il perfezionamento della democrazia socialista nel settore decisivo della vita sociale, quello della produzione di beni materiali. Risultati dell'attuazione delle decisioni prese furono l'ulteriore aumento della produttività del lavoro e la crescita dell'attività produttiva e dell'iniziativa dei lavoratori.
Nel 1966 nella Rdt furono adottate alcune misure dirette a consolidare i legami tra la scienza e la produzione socialista; furono in particolare riorganizzati i Consigli di ricerca scientifica, fondati nel 1962, e furono definiti esattamente i loro compiti che vennero armonizzati con la nuova fase di sviluppo del paese.
Nella seconda metà degli anni '60 lo sviluppo sociale ed economico della Rdt raggiunse un livello tale da far ritenere che l'ulteriore perfezionamento del sistema socialista e la più completa utilizzazione dei suoi vantaggi avrebbero potuto essere ottenuti soltanto mediante un approccio complessivo alla risoluzione dei problemi che il paese si trovava a dover affrontare.
A questi problemi rivolse grande attenzione il VII congresso della Sed tenuto nell'aprile del 1967.
Il congresso indicò alcune misure concrete idonee a garantire uno sviluppo equilibrato e regolare dell'economia, l'ulteriore ammodernamento del sistema di pianificazione e di controllo, la specializzazione e l'incremento della produttività del lavoro.
Nel campo dell'agricoltura il congresso raccomandò una intensificazione dell'attenzione sull'ulteriore introduzione di metodi industriali di sviluppo nell'agricoltura.
Il congresso indicò una serie di misure dirette a migliorare il tenore di vita della popolazione e il livello culturale.
Già nel corso del primo anno del piano, l'attuazione delle decisioni prese dal VII congresso della Sed apportò ai lavoratori della Rdt notevoli affermazioni nell'edificazione della società socialista sviluppata: il reddito nazionale aumentò del 5 per cento, il volume della produzione del 6,8 per cento, la produttività del lavoro del 7,2 per cento. Gli ammassi statali di prodotti agricoli aumentarono del 10 per cento e quelli di prodotti dell'allevamento del 4,6 per cento.
L'insieme dei mutamenti sociali, politici ed economici introdotti nel corso dell'edificazione del socialismo nella Rdt determinò l'esigenza di una nuova costituzione della Repubblica Democratica Tedesca. Il progetto della legge fondamentale elaborato dalla commissione per la Costituzione nel gennaio del 1968 fu in sostanza adottata dalla Camera popolare e sottoposta al giudizio popolare. L'attiva partecipazione del Fronte nazionale nell'opera diretta a raccogliere tale

giudizio suscitò altrettanta partecipazione da parte dei Sindacati liberi tedeschi uniti.
La discussione popolare riguardante il progetto di Costituzione, che si prolungò per più di due mesi, consentì ai lavoratori di manifestare il loro consenso con le tesi fondamentali del progetto e nello stesso tempo di apportarvi numerose varianti ispirate al miglioramento di singole sue formulazioni.
Il testo definitivo del progetto della nuova Costituzione fu sottoposto a referendum popolare. Si espresse a favore della sua adozione il 93,4 per cento degli elettori. La stragrande maggioranza della popolazione ebbe così modo di esprimere la sua approvazione per le decisioni prese dal VI e VII congresso della Sed e per il corso politico seguito in vista dell'edificazione di una società socialista evoluta.
La Costituzione del 1968 definì i fondamenti dell'ordinamento della Rdt e della vita economica e sociale del paese.
Nel campo socio-politico la Costituzione stabiliva che la Repubblica Democratica Tedesca è l'organizzazione politica dei lavoratori delle città e della campagna che unisce coloro che realizzano l'edificazione del socialismo sotto la guida della classe operaia e del suo partito marxista-leninista.
Quale fondamento economico della Rdt la Costituzione indicava la proprietà socialista dei mezzi di produzione, definendone le forme seguenti: proprietà appartenente a tutta la società, proprietà cooperativa dei collettivi di lavoro e proprietà delle organizzazioni dei cittadini.
Rientravano tra i fondamenti economici anche la pianificazione statale e il governo economico associati alla responsabilità dei produttori di merci e degli organi di potere locale.
La Costituzione del 1968 sviluppava e arricchiva tutte le tesi progressiste e democratiche contenute nella Costituzione del 1949 rafforzate dalle conquiste conseguite nella Rdt dal momento della sua creazione; in essa trovavano esatta formulazione gli obiettivi e le vie per raggiungere la società socialista sviluppata. Fondata sui principi della democrazia socialista essa inglobava le più autentiche tradizioni rivoluzionarie e umanistiche del popolo tedesco e indicava come svilupparle ulteriormente.
Secondo la Costituzione del 1968 l'ordinamento fondamentale dello Stato è il potere sovrano dei lavoratori che si realizza nello spirito del centralismo democratico.
Nella Costituzione era stabilito che i cittadini della Rdt hanno tutti uguali diritti e doveri, il diritto al lavoro, al riposo, all'istruzione, alla partecipazione alle decisioni su ogni questione, che tutti sono uguali di fronte alla legge. La Costituzione non si limitava a proclamare i diritti dei cittadini ma ne garantiva anche il rispetto.
Nella Costituzione veniva sottolineato in particolare che il ruolo dirigente nello Stato e nella società spetta alla classe operaia e al suo partito, che la classe operaia opera in stretto coordinamento con la classe dei contadini del settore cooperativo e con gli altri ceti della popolazione, e che alla base della sua attività la società tedesca pone la preoccupazione per l'uomo, le sue esigenze e necessità.
Di significato particolarmente profondo risultava la tesi della Costituzione secondo la quale la Rdt è parte insopprimibile del sistema socialista mondiale.
Una delle direttrici fondamentali della politica estera della Rdt prevedeva l'attiva partecipazione insieme con gli altri paesi della comunità socialista alla lotta per la pace e la sicurezza in Europa.
Nell'ottobre del 1969 la Rdt celebrava il 20° anniversario della fondazione della Repubblica.
La preparazione alla celebrazione fu caratterizzata da una intensificazione

dell'emulazione socialista che ebbe un posto importante nell'attuazione entro i termini previsti del piano quinquennale 1966-1970. Tutti gli obiettivi principali nel settore economico, scientifico, tecnico e sociale del piano furono raggiunti e superati.
L'agricoltura si sviluppò con successo. Alla fine del quinquennio gli ammassi statali di carne (a peso morto) crebbero del 18 per cento, quelli dei volatili del 64, del latte del 15, delle uova del 29 per cento. Nel contempo, nel corso dell'opera di edificazione socialista insorsero alcune difficoltà determinate dai severi inverni del 1966-1970 che trovarono riflesso nell'approvvigionamento di materie prime, combustibili ed energia elettrica. Un certo numero di indici economici non poterono essere perciò rispettati negli ultimi due anni del piano.
Complessivamente nel quinquennio il reddito nazionale della Rdt crebbe di più di un quarto e nel 1970 raggiunse i 108 miliardi di marchi.
Il volume della produzione industriale del quinquennio aumentò del 37 per cento. Si svilupparono con ritmi più serrati l'industria elettrotecnica, elettronica e chimica, quella meccanica produttrice di macchine e l'industria produttrice di strumentazioni scientifiche.
Merita rilievo il fatto che l'incremento del reddito nazionale fu completamente consentito dall'aumento della produttività del lavoro. Il commercio all'ingrosso aumentò nel 1970 del 25 per cento rispetto al 1965 e la vendita di prodotti industriali alla popolazione aumentò del 28 per cento.
Forza dirigente e di orientamento della società fu la Sed sostenuta dalla classe operaia, che operò in stretta unione con i contadini del settore cooperativo e con gli intellettuali socialisti.
Nel 1970 nella Rdt si contavano circa 6,4 milioni di operai e impiegati e di questi circa 5 milioni erano occupati in aziende del popolo, più di 440 mila nelle imprese statali-private e circa 437 mila nel settore privato.
Un ruolo sempre più importante aveva intanto assunto l'Unione dei sindacati liberi tedeschi. Un posto di particolare rilievo fu quello occupato dai sindacati nell'organizzazione dell'emulazione della classe operaia.
Presero parte attiva alla lotta per l'edificazione della società socialista evoluta le giovani generazione della Repubblica raccolte nell'Unione della libera gioventù di Germania. Una vasta campagna condotta all'insegna dell'economia di materiali dai giovani di ambo i sessi nel corso del piano quinquennale diede al paese 1,5 miliardi di marchi di profitto.
Crebbe rapidamente anche il livello culturale dei lavoratori.
Nel corso dei cinque anni i redditi reali della popolazione crebbero di più del 20 per cento.
Del 19 per cento aumentò il salario medio degli operai e degli impiegati del settore socializzato dell'economia.
L'introduzione della settimana lavorativa di cinque giorni e l'aumento delle ferie minime pagate da 12 a 15 giorni fornirono ulteriori possibilità per il riposo, lo sport e lo sviluppo culturale dei lavoratori.
Di anno in anno migliorarono le condizioni abitative.
Per effetto della realizzazione di nuove case e della ristrutturazione di vecchi edifici nel corso del quinquennio furono messi a disposizione della popolazione 365 mila nuovi appartamenti.
La felice soluzione data dalla Repubblica Democratica Tedesca ai complessi problemi della transizione dal capitalismo al socialismo fu consentita innanzitutto dal fatto che la Sed e il governo della Rdt si lasciarono guidare nella loro opera dalle leggi generali dell'edificazione socialista e applicarono correttamente i principi

del marxismo-leninismo nelle condizioni specifiche di un paese industrializzato, sviluppandoli creativamente.
La Repubblica Democratica Tedesca fu uno dei primi paesi socialisti a elaborare e applicare il nuovo sistema di pianificazione e controllo dell'economia e a portare a termine la ristrutturazione socialista nel settore dell'agricoltura.
Come già detto, nel 1970 l'umanità progressista celebrò il centenario della nascita di Lenin.
L'invito lanciato nel 1969 dalla Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai a studiare l'eredità teorica di Lenin ebbe una calda eco tra i lavoratori della Repubblica socialista tedesca. Lo studio delle opere di Lenin si trasformò in un movimento di massa. Un carattere di massa assunse anche l'emulazione socialista in onore del giubileo leniniano.
La nuova fase dell'edificazione socialista nella Rdt e l'ulteriore consolidamento della comunità dei paesi socialisti condizionò il contenuto e l'orientamento generale della politica estera della repubblica.
Gli obiettivi fondamentali della Rdt nel campo della politica estera furono formulati nel Programma approvato dal VI congresso della Sed. Ne costituivano gli elementi essenziali: la creazione di favorevoli condizioni internazionali per l'edificazione del socialismo evoluto nel paese; il rafforzamento dei legami con l'Unione Sovietica; il consolidamento dell'unità e della compattezza di tutta la comunità socialista; l'appoggio alle lotte di liberazione nazionale; lo sviluppo della collaborazione nella misura massima possibile con i paesi liberatisi dal colonialismo; l'instaurazione di rapporti normali con i paesi capitalistici sulla base dei principi della coesistenza pacifica; la massima collaborazione ai fini della creazione di un sistema di sicurezza collettiva in Europa; la lotta coerente contro la politica delle forze militariste e reazionarie della Rft.
A fondamento della politica estera della Repubblica Democratica Tedesca furono posti i rapporti di amicizia e fraterna collaborazione con l'URSS e gli altri paesi socialisti nello spirito dell'internazionalismo socialista.
La Rdt assolse puntualmente tutti gli impegni derivanti dalla sua partecipazione alla Organizzazione del patto di Varsavia favorendo in questo modo l'efficace rafforzamento della collaborazione socialista.
Quale membro del Comecon la Rdt portò il suo prezioso contributo allo sviluppo e all'approfondimento della collaborazione economica, scientifica e tecnica con i paesi socialisti.
Per la felice soluzione dei problemi posti dall'edificazione del socialismo evoluto nel paese assunse un significato rilevante la firma dei trattati con i paesi socialisti.
Un posto particolare nell'insieme di questi trattati ebbe il Trattato di amicizia e reciproco aiuto e collaborazione firmato dalla Rdt e dall'URSS nel giugno del 1964.
Del positivo sviluppo dei rapporti tra la Rdt e l'Unione Sovietica si ebbe una prove nella crescita degli scambi economici tra i due paesi.
Nel corso del piano quinquennale 1966-1970 il volume degli scambi commercialtra la Rdt e l'URSS aumentò di circa il 32 per cento.
Nel 1961-1965 l'interscambio commerciale tra i due paesi era stato pari in valore a 49.901 milioni di marchi in valuta; nel 1966-1970 questo valore raggiunse i 65.667 milioni di marchi.
Fedele ai principi dell'internazionalismo socialista nei suoi impegni relativi all'appartenenza al Patto di Varsavia, la Rdt insieme con gli altri paesi della comunità socialista diede il suo aiuto al popolo della Cecoslovacchia nella sua lotta alla controrivoluzione.
Insieme con i paesi socialisti fratelli la Rdt sostenne attivamente il popolo vietna-

mita che si batteva contro le forze congiunte degli aggressori americani e del governo fantoccio di Saigon per la sua libertà e indipendenza.
Si sviluppò anche ai massimi livelli la collaborazione tra la Repubblica Democratica Tedesca e gli Stati dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.
La Repubblica diede costantemente il suo appoggio alla giusta lotta dei popoli arabi contro gli aggressori israeliani.
I successi nel campo economico e la crescita della sua autorità in campo internazionale fecero sì che i circoli capitalistici orientati ad agire razionalmente cominciarono a premere perché gli Stati stabilissero rapporti di collaborazione con la Rdt nel campo economico, scientifico, tecnico e culturale.
Nel 1968-1969 la Rdt concluse accordi commerciali con la Turchia e Cipro, i primi accordi commerciali a lunga scadenza con la Gran Bretagna e l'Italia, accordi di collaborazione scientifica e tecnica con l'Austria e la Finlandia.
Continuarono a restate difficili e complessi, per colpa dei circoli governativi della Rft, i rapporti tra questo paese e la Repubblica Democratica Tedesca. Per tutto il decennio la Rdt continuò a operare per un miglioramento di questi rapporti, per la distensione internazionale e il rafforzamento della pace in Europa.
Il Consiglio di Stato e il governo della Rdt avanzarono proposte costruttive in questo senso, ma gli ambienti governativi e di destra della Rft le respinsero e continuarono a restate su posizioni ostili verso lo Stato tedesco degli operai e dei contadini.
Soltanto alla fine del 1969 nei rapporti tra i due paesi si notarono segni di cambiamento in senso positivo.
Il mutamento dei rapporti di forza a livello mondiale in favore del socialismo, la crescita del prestigio internazionale della Rdt e gli stessi interessi della Repubblica Federale Tedesca convinsero il governo di questo paese a imboccare la strada della normalizzazione dei rapporti tra i due Stati tedeschi sulla base dei principi della coesistenza pacifica, della parità di diritti e dell'autonomia. I costanti sforzi della Rdt diretti a un regolamento dei rapporti tra i due Stati tedeschi, la sua politica di pace condotta in armonia con quella dell'URSS e degli altri paesi socialisti, i successi nell'edificazione economica e culturale esercitarono una grande influenza sulle posizioni dell'Europa occidentale e dell'America settentrionale; alla fine degli anni 60 erano così state poste le condizioni perché si giungesse al riconoscimento internazionale della Rdt.

3 LA REPUBBLICA SOCIALISTA CECOSLOVACCA

Agli inizi degli anni '60 in Cecoslovacchia, nel corso dell'edificazione delle fondamenta del socialismo i rapporti di produzione socialisti furono instaurati in tutti i settori dell'economia.
Furono radicalmente trasformate la struttura sociale e di classe della società e la sua ideologia alla cui base fu posta la visione del mondo marxista-leninista.
Con la classe operaia che nel 1965 costituiva il 58,1 per cento della popolazione operava la nuova classe dei contadini del settore cooperativo, si andava formando l'intellettualità socialista.
La creazione in tempi brevi della base materiale e produttiva del socialismo spinse la Rsc verso i primi posti nel mondo per il volume della produzione industriale in rapporto alla popolazione.
Nel 1961 il paese si accinse alla esecuzione del terzo piano quinquennale di sviluppo dell'economia.

Il piano approvato nel luglio del 1960 dalla conferenza statale del Partito comunista cecoslovacco prevedeva un aumento della produzione industriale del 56 per cento. Il piano rivolgeva particolare attenzione all'accelerazione del progresso tecnico e della ricostruzione tecnologica, al più razionale impiego delle forze produttive esistenti nel paese, soprattutto tenendo conto della loro dislocazione territoriale e in particolare tendendo a portare la situazione economica della Slovacchia al livello di quella ceca.
Furono previsti ritmi di sviluppo serrati anche per l'agricoltura. Ci si pose l'obiettivo di aumentare del 22,8 per cento il prodotto complessivo dell'agricoltura entro la fine del quinquennio.
I lavoratori continuarono come in passato a operare per l'edificazione del socialismo.
Negli anni del terzo piano quinquennale ebbe ampio sviluppo il movimento delle brigate del lavoro socialista; nel gennaio del 1961 si tenne la prima conferenza nazionale di questo movimento. Alle brigate del lavoro socialista era affidato un compito importante nel complesso dell'attività diretta ad aumentare la produttività del lavoro, ad accelerare i ritmi del progresso tecnico, a realizzare la meccanizzazione e l'automazione dei processi produttivi, ad aumentare la qualificazione dei lavoratori e in particolare del nucleo fondamentale della classe operaia socialista, gli operai dell'industria.
Nelle campagne si sviluppò in questi anni il processo che portò all'ingrandimento delle cooperative, alla creazione di complessi economici grandi e più redditizi.
Si diede avvio alla elaborazione dei piani pluriennali di sviluppo per tutti i settori dell'economia. Tutto questo diede notevoli risultati.
Tuttavia nel complesso la produzione agricola nel corso del quinquennio crebbe soltanto del 7,4 per cento.
Il raggiungimento degli obiettivi indicati nel piano fu ostacolato, tra l'altro, anche dalle condizioni del tempo estremamente sfavorevoli: il rigido inverno 1962-1963 e l'alluvione nelle regioni del Danubio e della Morava nel 1965.
Lo sviluppo industriale del paese nel corso del terzo piano quinquennale fu caratterizzato nel suo complesso da un rallentamento dei ritmi di produzione. L'aumento della produzione industriale nel 1961-1965 fu pari al 29 per cento.
Fu sempre più avvertita la tendenza a uno sviluppo intensivo fondato sull'immissione di forza lavoro aggiuntiva nel processo di produzione.
Non furono attuate con la necessaria coerenza le misure adottate nel 1958-1959 e dirette al miglioramento della direzione dell'economia, all'incremento dell'efficacia della produzione sociale e dei mezzi tecnici necessari, all'armonizzazione della struttura industriale con le esigenze della rivoluzione scientifica e tecnica.
Non furono d'altro canto sfruttate tutte le possibilità offerte dalla divisione internazionale socialista del lavoro.
Il XII congresso del Pcc aveva da parte sua già constatato, nel dicembre del 1962, violazioni del principio del centralismo democratico che si erano manifestate nell'indebolimento della direzione centralizzata dell'economia socialista; non era state garantita l'entrata in funzione entro i tempi necessari di nuovi impianti di grande rilievo.
Individuate le inefficienze che si erano manifestate nello sviluppo dell'economia il congresso indicò gli obiettivi fondamentali in questo campo per i successivi sette anni (fino al 1970), delineò le misure più opportune per il perfezionamento del sistema di pianificazione, per l'eliminazione delle sproporzioni esistenti nei livelli di sviluppo dell'industria e dell'agricoltura, per una più efficace utilizzazione delle materie prime e delle riserve produttive interne e, infine, per una più efficace

attuazione della divisione internazionale socialista del lavoro nel campo della collaborazione con l'URSS e con gli altri paesi socialisti.
Nel dare esecuzione alle decisioni del congresso nel 1965 furono elaborati e introdotti nuovi principi di direzione e di pianificazione economica.
Tuttavia la puntuale esecuzione di tutti questi provvedimenti fu frenata da certe manifestazioni di soggettivismo e volontarismo nella guida della vita economica e politica del paese.
Questi fenomeni trovarono espressione in una falsa immagine del livello di maturità ideologica e politica raggiunto dalla società, nella mancata coscienza della necessità di adottare un approccio classista verso i fenomeni sociali e nella sottovalutazione dell'influenza delle ex-classi sfruttatrici e delle loro capacità di attivarsi nelle condizioni create dalla pressione ideologica del mondo capitalista.
Non si tenne assolutamente conto del fatto che i mutamenti introdotti nella base economica non possono portare ad automatici mutamenti nella sovrastruttura ideologica e politica, che i nuovi compiti posti allo sviluppo sociale richiedevano un più affinato livello di guida di tutti i processi della vita sociale, economica, politica e ideologica del popolo.
Risultato di tutto ciò fu una attenuazione della lotta contro l'ideologia borghese, le concezioni e le tendenze piccolo-borghesi ancora profondamente radicate nella società cecoslovacca, la sottovalutazione del valore dell'educazione all'internazionalismo dei lavoratori.
Le diversioni ideologiche organizzate dal mondo borghese che sfruttava le difficoltà insorte nello sviluppo economico del paese assunsero un carattere progressivamente più acuto. Si fecero sempre più frequenti e sfacciate le sortite dei nazionalisti e dei revisionisti all'interno stesso del paese. Esse si manifestarono nelle sottolineature delle peculiarità nazionali nell'edificazione del socialismo, nell'idealizzazione della repubblica borghese, del suo preteso democraticismo e in particolare del principio del pluripartitismo, nella contrapposizione degli intellettuali alla classe operaia e nella sottovalutazione del ruolo di certi suoi ceti.
Nella saggistica si manifestò la tendenza a considerare quella cecoslovacca come una società senza classi, a ritenere che la lotta di classe nel paese fosse ormai un retaggio del passato e che quindi la posizione preminente della classe operaia nella società non avesse più significato. Si formò in questo modo la piattaforma ideologica delle forze antisocialiste.
La lotta contro il revisionismo e l'ideologia borghese venne condotta nel sue complesso da parte del Pcc senza la preventiva analisi scientifica e di classe, spesso seguendo metodi amministrativi che privavano questa lotta della necessaria efficacia.
Nelle risoluzioni del XII congresso del Pcc furono individuati errori di calcolo essenziali nel lavoro ideologico del partito e in particolare il suo carattere non sufficientemente combattivo, la sottovalutazione dell'attività teoretica, il formalismo eccetera.
Dopo quattro anni gli stessi fenomeno negativi furono constatati in occasione della discussione che interessò tutto il partito alla vigilia del suo XIII congresso che, convocato poi per il giugno del 1966, orientò il partito a dare soluzione ai problemi che erano venuti a maturazione.
Tuttavia questa constatazione non trovò adeguata eco nell'attività pratica del partito.
Ci furono poi chiare manifestazioni di indecisione nei confronti delle idee e delle tendenze avverse che riuscivano ad avere influenza anche sui quadri di partito.
Riuscirono a occupare posti di elevata responsabilità nel campo della cultura, del-

le scienze sociali, dell'informazione, negli organi dello Stato e del partito persone che avevano assunto posizioni antisocialiste.
Verso la metà del 1967 si manifestarono i segni di una crisi profonda nel partito e nella società.
In occasione delle riunioni del Comitato centrale del Pcc nell'ottobre e nel dicembre di quell'anno insorsero divergenze all'interno degli organi dirigenti del partito.
Nei Plenum del Comitato centrale fu aspramente criticato lo stile nell'azione di guida del partito del primo segretario del Cc del Pcc Antonin Novotny.
Il Plenum del gennaio 1968 designò alla carica di primo segretario del Cc Aleksandr Dubcek. Il Plenum tuttavia non seppe orientare il partito verso una intensificazione della lotta contro l'opportunismo di destra sempre più attivo e contro le tendenze antisocialiste.
Nel documento "Insegnamenti della crisi di sviluppo nel Partito comunista cecoslovacco e nella società dopo il XIII congresso del Pcc" approvato dal Plenum del Cc del partito nel dicembre 1970 si affermava: "Nel plenum di aprile del Cc del Pcc, nel 1968, si erano già manifestate apertamente la debolezza e la mancanza di unità nella direzione dopo gli avvenimenti di gennaio così come era emerso il mutamento dei rapporti di forza in favore delle destre" .
Le forze borghesi e piccolo-borghesi, i cui interessi erano stati toccati per effetto della vittoria della rivoluzione socialista e della successive edificazione dei fondamenti del socialismo approfittarono dell'indebolimento della direzione del partito per prendersi la rivincita della sconfitta subita nel febbraio del 1948.
Diverse organizzazioni controrivoluzionarie cominciarono a operate apertamente.
Tra queste un club di senza partito molto attivi, il Club dei 231 (condannati sulla base dell'articolo 231 del Codice penale per attività contro lo Stato).
Si ravvivò l'attività dei funzionari degli ex-partiti borghesi.
La reazione internazionale decise da parte sua di sfruttare la situazione in Cecoslovacchia per minare la comunità socialista e strapparle la Repubblica Socialista Cecoslovacca.
I progetti delle forze controrivoluzionarie e della reazione internazionale erano favoriti dal fatto che gli opportunisti presenti nelle posizioni chiave degli organi di partito, compreso il Comitato centrale, tradendo i principi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo operaio, avevano fatto blocco con le forze apertamente antisocialiste e avevano paralizzato l'azione dei marxisti-leninisti all'interno stesso del partito.
Contando sulla dedizione profonda delle masse alla causa del socialismo, i revisionisti e gli altri elementi antisocialisti mascheravano le loro vere posizioni adottando parole d'ordine quali "migliorare il socialismo", "democratizzare", "umanizzare".
L'aspirazione a distruggere la base economica del socialismo, la proprietà statale dei mezzi di produzione, veniva giustificata con la teoria del cosiddetto "socialismo di mercato" secondo la quale perché si manifestasse "la legge universale dei costi" era necessario che parte dei mezzi di produzione fosse messa nelle mani di singoli gruppi, di "collettivi", sottraendo questi mezzi al controllo e alla pianificazione e lasciandoli dipendere esclusivamente dai rapporti di mercato.
Questa politica portò alla restaurazione del capitalismo nella sfera della produzione e dello scambio.
In armonia con la concezione dell' "economia di mercato" il governo della Cecoslovacchia capeggiato da O. Cernik rifiutò di adottare il piano di sviluppo per il 1969 e sciolse i ministeri di settore.

Le forze di destra operavano sempre più apertamente per il distacco della Cecoslovacchia dai paesi della comunità socialista e per un riorientamento della sua politica estera e dei suoi legami economici in direzione dei paesi capitalisti.
A questo scopo la popolazione fu sottoposta a una sfrenata campagna di disinformazione e invenzioni calunniose montate dalla propaganda borghese e che fomentavano sentimenti nazionalistici e, in particolare, antisovietici.
Il Pcus e i partiti comunisti e operai degli altri paesi socialisti, nel rimuovere con pazienza le difficoltà che andavano insorgendo nei rapporti con il Pcc indicarono la pericolosità degli atteggiamenti delle forze di destra antisocialiste e invitarono la direzione del Partito comunista cecoslovacco a ostacolare questi piani.
Il problema fu sollevato ripetutamente in occasione degli incontri tra i rappresentanti dei partiti comunisti fratelli nel corso del 1968 a Dresda, Sofia, Mosca, Cierna nad Tisou e Bratislava.
Gli amici del Partito comunista cecoslovacco erano seriamente preoccupati dell'orientamento pericoloso assunto dalla situazione in Cecoslovacchia e attiravano l'attenzione dei dirigenti del Pcc sul fatto che il pericolo non riguardava soltanto le conquiste dei lavoratori della Cecoslovacchia ma toccava gli interessi di tutta la comunità socialista.
Tuttavia, le ripetute assicurazioni date da Dubcek sulla determinazione del Pcc di risanare la situazione e bloccare la controrivoluzione restarono promesse vuote. Gli opportunisti di destra della direzione del Pcc, che avevano ormai fatto blocco con gli elementi nazionalisti più sfrenati, si rifiutarono di partecipare a un incontro con i rappresentanti dei partiti comunisti e operai tenuto a Varsavia nel luglio del 1968.
Si trattava di una decisione che tendeva apertamente alla rottura con i partiti fratelli e con gli alleati della Repubblica Socialista Cecoslovacca.
In verità i dirigenti del Pcc sottoscrissero la dichiarazione congiunta dei partiti comunisti e operai dei paesi socialisti approvata in occasione della conferenza di Bratislava del 3 agosto 1968.
In questo documento si constatava la necessità di un consolidamento del ruolo dirigente della classe operaia e della sua avanguardia, i partiti comunisti marxisti-leninisti all'interno dei paesi socialisti, l'opportunità di una intensificazione del lavoro educativo nei confronti delle masse nello spirito delle idee socialiste, dell'internazionalismo proletario, della lotta inconciliabile all'ideologia borghese, e si riconosceva che la difesa delle conquiste del socialismo "è un dovere internazionale comune per tutti i paesi socialisti".
Tuttavia le forze di destra all'interno della direzione del Pcc violarono i principi contenuti nella dichiarazione di Bratislava. Lo provò la campagna di provocazioni scatenata in Cecoslovacchia agli inizi di agosto in merito allo scioglimento della milizia popolare che aveva avuto un ruolo esenziale nella vittoria della classe operaia sulla borghesia nel febbraio del 1948. La stampa invitava apertamente alla caccia degli operai che si erano opposti ai tentativi controrivoluzionari. Erano tutti indizi della crescente minaccia per il socialismo in Cecoslovacchia.
Come fu poi rilevato nel documento del Cc del Pcc "Lezioni dello sviluppo della crisi", i lavoratori cecoslovacchi, sottoposti all'azione scissionista degli opportunisti non riuscirono a sostenere l'assalto della controrivoluzione e dei nemici esterni del socialismo con le loro sole forze.
Migliaia di comunisti internazionalisti, gli operai di numerose imprese, membri del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e del governo, deputati dell'Assemblea nazionale in questi giorni di dure prove si rivolsero ai partiti fratelli e ai governi dei paesi del Patto di Varsavia chiedendo aiuto per il popolo ce-

coslovacco in difesa delle conquiste socialiste.
Il Plenum del Cc del Pcc del dicembre 1970, nel descrivere la situazione che si era creata in Cecoslovacchia nell'agosto del 1968 osservava che "il paese era giunto sull'orlo della guerra civile. Fu posta con estrema decisione all'ordine del giorno la domanda 'Chi avrà il sopravvento?'. La controrivoluzione, appoggiandosi sul sostegno fornito dalla reazione internazionale, sarebbe riuscita a portare a compimento i suoi sporchi affari? Oppure le forze socialiste avrebbero avuto la forza di respingere l'attacco controrivoluzionario e difendere la causa del socialismo?".
Assolvendo il loro dovere internazionalista, cinque paesi socialisti alleati (URSS, Polonia, Ungheria, Rdt e Bulgaria) decisero di portare aiuto ai popoli della Cecoslovacchia nella loro lotta alla controrivoluzione, in difesa del socialismo. L'entrata in Cecoslovacchia, il 21 agosto 1968, delle truppe dei cinque paesi socialisti alleati impedì alla reazione interna e internazionale di attuare il suo progetto. Questo atto di solidarietà internazionalista aiutò i lavoratori della Cecoslovacchia a unire e moltiplicare le loro forze interne e porle a disposizione della lotta al revisionismo i cui rappresentanti nel corso di una riunione frazionista alla fine di agosto del 1968 tentarono di portare a termine il colpo di Stato in Cecoslovacchia e di impadronirsi completamente della direzione del partito per denunziare successivamente l'alleanza con l'URSS e gli altri paesi socialisti e liquidare le conquiste del socialismo.
Il periodo che va dalla fine di agosto del 1968 all'aprile del 1969 fu caratterizzato dall'aspra lotta delle forze marxiste-leniniste all'interno del Pcc contro quelle della controrivoluzione e del revisionismo.
La vittoria delle forze marxiste-leniniste fu assicurata innanzitutto mediante l'allontanamento degli elementi opportunisti della direzione del Pcc e il rafforzamento di questo organo grazie all'opera dei suoi combattenti migliori.
Il 31 agosto 1968 il Plenum del Cc del Partito comunista cecoslovacco cooptava quali membri del Cc Gustav Husak e Ludvik Svoboda e li eleggeva membri del Plenum del Cc.
Il Plenum del Cc di novembre approvava una risoluzione nella quale veniva smascherato il ruolo delle forze antisocialiste nel periodo precedente l'agosto; l'opportunismo di destra veniva indicato quale pericolo estremo per la vita del partito.
La discussione che a proposito di questo documento si svolse nelle organizzazioni del partito aiutò le forze sane del Pcc nella lotta per il rafforzamento del partito a tutti i livelli.
Il Plenum del Cc del partito dell'aprile 1969 destituì Dubcek dalla carica di primo segretario del Cc del Partito comunista cecoslovacco ed elesse in sua vece Gustav Husak. La successiva azione della nuova direzione del Partito fu diretta alla completa epurazione degli elementi di destra dalle sue fila e al superamento della crisi che aveva tormentato il partito e la società.
Il Plenum del Cc del Pcc del maggio 1969 assunse importanti decisioni a proposito del ristabilimento dell'unità del partito e del suo ruolo dirigente nella società, nelle organizzazioni statali, nella sfera dell'economia e della cultura e nell'azione diretta a elevare il ruolo degli organi dello Stato. Uno dei principali obiettivi del Pcc fu quello di ristabilire legami amichevoli con i partiti fratelli dei paesi socialisti.
Questi provvedimenti della nuova direzione ebbero l'appoggio di vasti ceti di lavoratori e innanzitutto all'interno della classe operaia. Essi favorirono il rapido miglioramento del clima politico e della situazione economica nel paese.
Lo provò in particolare il fatto che il tentativo delle forze antisocialiste di organiz-

zare una dimostrazione provocatoria nell'anniversario dell'intervento delle truppe dei cinque paesi socialisti in Cecoslovacchia fallì miseramente.
Il Plenum del Cc del Pcc del settembre 1969 riconobbe come contrarie agli interessi del socialismo e alle tradizioni internazionaliste del Pcc le decisioni prese dalla direzione del partito nel periodo successivo al febbraio del 1968 e negò ogni validità al congresso convocato nell'agosto in violazione dello Statuto del partito.
Il Partito comunista cecoslovacco fece un serio lavoro di pulizia tra i suoi ranghi. Ebbe notevole importanza il rinnovo della tessera di partito nel 1970.
Furono prese importanti misure dirette alla stabilizzazione della situazione economica, alla eliminazione delle tendenze inflazionistiche e alla creazione delle condizioni per un ulteriore sviluppo dell'economia.
Nel gennaio del 1969, sulla base della legge costituzionale sull'ordinamento federativo dello Stato, la Cecoslovacchia si trasformò in una federazione di due Stati socialisti, quello ceco e quello slovacco, con pari diritti. Ciascuna repubblica ebbe i suoi organi legislativi (Consiglio nazionale) ed esecutivo (governo). Massimi organi statali della Cecoslovacchia furono da quel momento l'Assemblea federale, composta da due camere, la Camera del popolo e la Camera delle nazionalità, e il governo federale.
Grazie all'aiuto dei paesi socialisti fratelli il popolo cecoslovacco sotto la direzione del Pcc riuscì a infliggere un colpo decisivo ai piani della reazione internazionale e all'avventurismo interno, seppe superare il successivo stato di crisi sociale e ottenere notevoli risultati nella soluzione dei problemi statali, economici, politici e culturali posti dall'edificazione del socialismo.
La vittoria del popolo cecoslovacco ottenuta grazie all'appoggio dei popoli degli altri paesi del socialismo sulla reazione internazionale e gli avventuristi interni dimostrò la solidità delle conquiste socialiste, la capacità di difesa del Partito comunista cecoslovacco, la forza dell'internazionalismo socialista, la solidarietà dei paesi e partiti fratelli.
Le tragiche prove non fermarono la crescita dell'economia del paese.
Nel complesso durante il periodo 1961-1970 il reddito nazionale aumentò di 1,5 volte e la produzione industriale complessiva di quasi due volte: l'aumento della produzione agricola fu pari a 1,4 volte.
La Repubblica Socialista Cecoslovacca ottenne importanti successi anche nella politica estera.
Nel dicembre del 1968 a Praga nel corso di trattative tra rappresentanti del governo cecoslovacco e di quello sovietico fu rivolta particolare attenzione all'ulteriore intensificazione e approfondimento della cooperazione tra i due Stati; in particolare, su richiesta della Cecoslovacchia, fu previsto per il quinquennio successivo (1971-1975) un complesso di ordinativi sovietici di prodotti cecoslovacchi per un valore complessivo di 15 miliardi di corone pari cioè a 1,5 volte quello registrato nel quinquennio precedente (fino al 1970); fu prevista la produzione in Cecoslovacchia e l'invio in URSS di locomotive diesel, locomotive elettriche, attrezzature per l'industria chimica, petrolchimica e alimentare, naviglio e altri prodotti dell'industria meccanica.
Nel 1969 l'interscambio commerciale URSS-Cecoslovacchia aumentò di 1,3 volte rispetto al 1960; l'interscambio di macchine e attrezzature aumento di 2,3 volte.
Avvenimento di valore storico fu la firma, il 6 maggio 1970, del nuovo accordo di amicizia, collaborazione e aiuto reciproco tra Repubblica Socialista Cecoslovacca e URSS. Il trattato favoriva il consolidamento e l'ulteriore sviluppo dei rapporti tra i due paesi socialisti e rafforzava la posizione politica internazionale della Cecoslovacchia.

4 LA REPUBBLICA POPOLARE UNGHERESE

Agli inizi degli anni 60 in Ungheria furono poste le Basi del socialismo.
I rapporti produttivi socialisti divennero incontestabilmente dominanti in tutti i settori dell'economia.
Il passaggio all'edificazione del socialismo evoluto fu collegato con l'indicazione di nuovi complessi obiettivi nel campo dell'economia e in quello politico.
In questo periodo si realizzo un altro grande passo in avanti nello sviluppo economico.
Furono ammodernati i rapporti socialisti di produzione. Fu rivolta particolare attenzione alla crescita delle forze produttive sulla base del progresso scientifico e tecnico.
Allo scopo di ottenere un nuovo slancio nell'economia del paese il Partito socialista operaio ungherese e il governo della Repubblica Popolare Ungherese operarono per un miglioramento della struttura dell'economia, per una razionale utilizzazione e una meditata dislocazione delle forze produttive rivolgendo particolare attenzione all'industrializzazione delle regioni tradizionalmente agricole: l'Alfold (la grande pianura ungherese) e la regione del Danubio occidentale.
Nell'assolvere i compiti assegnati dal secondo e dal terzo piano quinquennale (1961-1965 e 1966-1970) i lavoratori ungheresi crearono nell'Alfold e nella regione occidentale del Danubio nuovi centri dell'industria energetica, meccanica e chimica.
Furono costruiti grandi complessi industriali nel settore chimico a Borsod, sulla Tisza e a Peta, una serie di centrali elettriche, una centrale atomica a Paks realizzata con l'aiuto dell'URSS.
Sorsero le nuove città di Leninvarosz, Komlò, eccetera.
Nel 1970 l'industria (esclusa l'edilizia) dava il 43,2 per cento del reddito nazionale dell'Ungheria (il 36,6 per cento nel 1960).
Grazie al magnifico sviluppo industriale (nel 1970 il prodotto industriale complessivo superò i livelli del 1960 del 194 per cento) aumentò il peso specifico della produzione industriale nelle esportazioni del paese. Nel decennio in esame raggiunse valori tra l'86 e il 90 per cento.
Verso la metà degli anni 60 divenne poi evidente che le possibilità di uno sviluppo estensivo del processo economico si stavano esaurendo.
Emerse quindi la tendenza a una riduzione dei tempi di crescita della produzione industriale; nella prima metà del decennio il suo incremento medio annuo risultò pari al 7,5 per cento e, nella seconda metà, al 6,2 per cento. Questo fenomeno fu dovuto innanzitutto alle difficoltà insorte nel settore dello smercio della produzione e in particolare di quella industriale.
Il partito e il governo dell'Ungheria cercarono una via d'uscita da questa situazione mediante il miglioramento del livello tecnico della produzione, l'ammodernamento dei mezzi di produzione, il rinnovo degli impianti obsoleti, l'aumento della produttività del lavoro. Venne rivolta particolare attenzione all'ammodernamento della struttura industriale. Venne data priorità all'elettronica, all'elettrotecnica, alla produzione di strumentazioni cioè ai settori industriali che richiedevano limitate quantità di metalli.
Si trattò di una misura di notevole importanza per un paese che importava materie prime.
Queste attività industriali furono riconosciute promettenti tenuto conto della situazione ungherese.
Continuò a svilupparsi con ritmi serrati l'industria chimica la cui produzione in

venti anni (1951-1970) aumentò di 20 volte.
Constatato che l'Ungheria non era un paese ricco di minerali e di risorse energetiche furono presi provvedimenti diretti a incrementare l'estrazione di gas e petrolio e a rendere più efficiente l'utilizzazione di queste materie prime.
Furono individuati e sfruttati nuovi giacimenti nella regione occidentale del Danubio e nell'Alfold. La produzione di gas aumentò di conseguenza di dieci volte nel corso del decennio, passando da 342 a 3.469 milioni di metri cubi e quella di petrolio, passando da 1.217.000 a 2 milioni di tonnellate risultò quasi raddoppiata. Il nuovo complesso petrolchimico di Szazhalombatta che negli anni 60 non era ancora entrato nella fase di massima produzione verso il 1970 lavorava annualmente 2 milioni di tonnellate di petrolio provenienti dall'URSS lungo la prima diramazione dell'oleodotto "Druzhba".
Nel 1961-1970 l'Ungheria importava, principalmente dai paesi socialisti, più di un terzo dell'energia elettrica e dei combustibili. Ma già nel 1963 il paese veniva inserito nel sistema energetico ucraino e nel sistema energetico unitario dei paesi socialisti.
L'indirizzo fondamentale di sviluppo dell'elettroenergetica ungherese si concretizzò nella realizzazione di una rete di centrali termoelettriche; verso il 1970 la potenza complessiva disponibile aveva raggiunto i tre mila megawatt. La produzione di energia elettrica nel corso del decennio risultò pressoché raddoppiata raggiungendo, i 14,5 miliardi di kwh.
Nel periodo in esame furono costruiti nuovi altiforni e ristrutturati quelli già esistenti; furono realizzati nuovi laminatoi. A Ozd fu costruito un nuovo impianto siderurgico con una potenzialità di un milione di tonnellate l'anno. Furono incrementate le potenzialità produttive del complesso metallurgico più grande del paese, a Dunaujvaros, che forniva il 41 per cento della ghisa prodotta in Ungheria, un quarto del totale dell'acciaio, laminati a caldo e a freddo. Nel 1970 la produzione di ghisa in Ungheria veniva portata a 1.835.000 tonnellate, quella di laminati a 2.038.000 tonnellate e quella dell'acciaio a 3.110.000 tonnellate. La metallurgia ferrosa ungherese lavorava per l'80 per cento materie prime provenienti dall'URSS e per il 75 per cento carbone fossile importato.
La produzione di alluminio in Ungheria risultava intanto piuttosto limitata nonostante i ricchi giacimenti di bauxite esistenti nel paese. A partire dal 1962 entrò in funzione l'accordo tra Ungheria e URSS sulla cui base l'Unione Sovietica forniva il suo aiuto allo sviluppo dell'industria dell'alluminio. Nel 1970 la lavorazione negli stabilimenti sovietici di allumina ungherese raggiunse valori pari a 120 mila tonnellate l'anno; tutto l'alluminio ricavato da questo processo produttivo veniva inviato in Ungheria. La collaborazione con l'URSS consentì all'Ungheria di aumentare in misura notevole la produzione di bauxite, di allumina e di alluminio. Nel 1970 furono estratti 2 milioni di tonnellate di bauxite, furono prodotte 440 mila tonnellate di allumina e fuse 65 mila tonnellate di alluminio.
Il settore d'avanguardia dell'industria ungherese divenne quello meccanico. Nel periodo 1960-1970 la produzione in questo settore aumentò di 2,3 volte.
La produzione dell'industria chimica aumentò in quello stesso periodo di 3,9 volte.
Nel settore dell'industria leggera il volume della produzione rimase sostanzialmente sugli stessi livelli.
Tuttavia negli anni 60 l'Ungheria occupava, per il livello di sviluppo industriale il 17° posto tra i paesi più sviluppati del mondo, e il 7° posto per la percentuale di popolazione attiva occupata nell'industria.
Questo fatto stava a indicare il basso livello di produttività del lavoro anche se per

la percentuale del reddito nazionale prodotto dal settore industriale l'Ungheria precedeva paesi quali la Danimarca, la Norvegia, la Finlandia e l'Irlanda.
Il numero degli occupati nella piccola industria privata era all'incirca pari a 50 mila unità. Si trattava sostanzialmente di sarti, artigiani, falegnami, calzaturieri, ma anche di fabbri, meccanici, panettieri, radiomontatori, elettricisti.
Il 1° settembre 1968 in Ungheria fu introdotto un nuovo sistema di pianificazione e di controllo dell'economia.
Nel corso del secondo e del terzo piano quinquennale in Ungheria fu realizzata un'ampia meccanizzazione del lavoro agricolo che consentì all'agricoltura di raggiungere le medie produttive mondiali. Proseguì il processo di rafforzamento organizzativo e amministrativo delle aziende agricole statali e delle cooperative che furono dotate dei mezzi tecnici necessari; gradualmente fu introdotto il salario garantito anche nelle campagne.
A cominciare dal 1968 si procedette a una intensificazione del processo diretto a riconoscere una maggiore autonomia economica alle aziende agricole di Stato e alle cooperative. Furono intensificati i ritmi di crescita della produzione agricola che cominciò ad assumere carattere industriale. Questo portò a un dimezzamento degli occupati nell'agricoltura. Alla fine degli anni 60 era occupato nell'agricoltura circa un quarto della popolazione attiva del paese. Nel settore statale erano occupate più di 200 mila persone e nelle cooperative circa 800 mila.
L'incremento della meccanizzazione dell'agricoltura è chiaramente testimoniato da queste cifre: nel 1960 la forza motrice era fornita per l'80 per cento dalle macchine, nel 1970 questo valore era pari al 97 per cento. Nel 1970 in agricoltura venivano impiegati circa 68 mila trattori (41 mila nel 1960) e circa 800 mila altri macchinari; la potenza complessiva dei trattori aumentò nello stesso tempo da 1,3 a 3,2 milioni di cavalli vapore. Fu quasi completamente meccanizzato il lavoro di dissodamento dei terreni, di semina e di raccolta dei prodotti agricoli. Aumentò sensibilmente l'impiego di concimi minerali e dei mezzi chimici di lotta contro i parassiti. Il consumo di concimi minerali per ettaro aumentò di cinque volte nel 1970 rispetto al 1960.
Il settore agricolo fondamentale per l'Ungheria è quello dell'allevamento, soprattutto bovino. Nel corso del periodo in esame il numero dei capi restò pressoché stazionario: circa 2 milioni. La consistenza del patrimonio avicolo (secondo dati riferiti a fine d'anno) aumentò dai 40 milioni di unità del 1960 ai 64 milioni del 1970. Il consumo di carne prodotta dall'avicoltura per unità di popolazione poneva l'Ungheria al primo posto in Europa.
In seguito alla trasformazione dell'agricoltura su basi socialiste il posto principale nella sua struttura fu occupato dalla grande azienda agricola.
Mentre nel 1960 in Ungheria esistevano 333 aziende agricole statali, nel 1970 il loro numero si era ridotto a 180. Questo processo di ampliamento delle dimensioni delle aziende continuò a svilupparsi anche nel campo delle cooperative. Nel 1961 si contavano in Ungheria 4.205 cooperative di produzione; nel 1970 si erano ridotte a 2.805. Il settore socialista disponeva del 97,2 per cento dei terreni coltivabili: il 12,9 per cento apparteneva alle aziende statali e il 67,1 per cento alle cooperative. Il rimanente 17,2 per cento restava a disposizione degli operai e degli impiegati per attività agricole ausiliarie ovvero costituiva gli appezzamenti personali dei membri delle cooperative.
Nel 1967 fu approvata una nuova legge riguardante l'agricoltura destinata a regolamentare l'attività delle cooperative di produzione. Fu legittimata una nuova forma di proprietà della terra, quella cooperativistica. Le cooperative ottennero il diritto di possedere i terreni che utilizzavano e che appartenevano giuridicamente

ai membri delle cooperative presi individualmente. Negli anni 60 la produzione degli appezzamenti individuali dei membri delle cooperative restò sostanzialmente allo stesso livello: il 23 per cento del prodotto agricolo complessivo. Nello stesso periodo i redditi personali dei soci delle cooperative derivanti dall'attività socializzata aumentarono dal 45,6 per cento del 1961 al 50,9 per cento del 1967.
Il reddito nazionale per unità di popolazione aumentò nel 1970 del 64 per cento rispetto al 1960; il salario reale degli operai e degli impiegati aumentò in media nello stesso periodo del 29 per cento.
I contributi e le agevolazioni tratti dai fondi sociali di consumo costituivano negli anni 60 il 24 per cento circa dei redditi reali della popolazione. Nel 1970 furono destinati dallo Stato a questo scopo circa 22 miliardi di fiorini, cioè 9 miliardi in più rispetto al 1965.
L'assicurazione sociale fu praticamente estesa a tutta la popolazione. Sotto questo aspetto assunse notevole valore l'introduzione nel 1966 del sussidio di maternità. Secondo quanto stabilito con un decreto ogni donna lavoratrice che avesse dovuto abbandonare la propria attività a causa della nascita di un bambino riceveva per tre anni un sussidio pari in valore al 40 per cento del salario al quale aveva diritto. Durante gli anni del terzo piano economico di sviluppo furono aumentati i sussidi per la prole: fino a 50 fiorini al mese per ciascun figlio. Di conseguenza l'ammontare degli aumenti concessi per assegni familiari crebbe da 1,6 miliardi (1965) a 2,8 miliardi (1970).
Nel 1967 entrò in funzione il sistema pensionistico per i contadini membri delle cooperative di produzione analogo a quello già esistente per gli operai e per gli impiegati delle imprese statali. Nel marzo del 1970 furono aumentate le pensioni per una parte degli operai e degli impiegati. Migliorarono in questo modo le condizioni di vita dei pensionati che non avevano altre fonti di reddito, cioè circa la metà dei pensionati.
Il salario mensile medio degli operai e degli impiegati nei settori statale e cooperativo aumentò dai 1.553 fiorini del 1960 ai 2.152 fiorini del 1970.
I redditi dei contadini, al termine della ristrutturazione cooperativistica dell'agricoltura, aumentarono con maggiore velocità di quella dei salari di operai e impiegati. Nel 1968-1969 perciò il salario medio della popolazione agricola era pari a quello degli operai e degli impiegati. Nel 1966-1970 al fine di stimolare la produzione agricola furono aumentati più volte i prezzi di ammasso di alcuni tipi di prodotti agricoli.
L'attuazione della rivoluzione culturale favorì l'accostamento delle masse all'istruzione, la rieducazione del vecchio ceto intellettuale e la creazione di un nuovo ceto di intellettuali di estrazione operaia e contadina.
Dal 1963 al 1968 il numero degli operatori intellettuali aumentò del 26 per cento raggiungendo la cifra di 1,1 milione di unità. Crebbe in modo particolare il numero degli operatori tecnici e scientifici (più di 60 mila persone) nonché il numero dei cittadini con un livello superiore di istruzione operanti nel settore culturale e in quello sanitario.
Una volta portata a termine, agli inizi degli anni 60, l'edificazione delle basi del socialismo, in Ungheria si realizzò il consolidamento e lo sviluppo della struttura sociale e di classe della società.
Nel 1962 gli operai e gli impiegati costituivano il 65,5 per cento della popolazione e i contadini ne rappresentavano il 31,8 per cento. Per effetto dell'ulteriore crescita numerica degli operai e degli impiegati la percentuale di questi ceti sul totale della popolazione aumentò al 74,2 per cento; la percentuale dei contadini del settore cooperativistico (il 97 per cento dei contadini) diminuì fino a costituire circa

un quinto della popolazione.
In Ungheria, negli anni 60, continuò il processo di espansione della democrazia socialista.
Il IX congresso del Partito socialista dei lavoratori, tenuto nel 1965, adottò una serie di importanti misure, comprese quelle dell'elaborazione di una nuova legge sullo status dei consigli, dell'introduzione di innovazioni nella Costituzione della Repubblica per far sì che riflettesse le conquiste realizzate nell'edificazione socialista, e quella riguardante il potenziamento del ruolo delle organizzazioni sociali nella vita del paese.
Alla fine del 1966 e agli inizi del 1967 l'Assemblea nazionale approvò una nuova legge elettorale secondo la quale i candidati alla carica di deputato potevano essere due o più per ciascun posto. Gli elettori ebbero il diritto di revocare il proprio deputato al consiglio locale o all'Assemblea nazionale.
Il nuovo codice del lavoro introdusse il sistema dei patti collettivi tra i lavoratori e le direzioni delle imprese. Furono estesi i diritti dei sindacati nel campo della difesa degli interessi dei lavoratori.
Nel marzo 1967 furono tenute le prime elezioni per l'Assemblea nazionale e i consigli locali secondo la nuova legge elettorale.
Nella maggioranza delle regioni il candidato al Parlamento fu uno solo, in nove regioni i candidati furono due. Nelle elezioni per i consigli locali in 686 circondari si procedette al ballottaggio tra due o tre candidati.
Tutti i candidati proposero un unico programma politico, quello elaborato dal Fronte popolare patriottico.
Alla base di questo programma fu posto l'indirizzo politico indicato dal Partito socialista dei lavoratori per l'edificazione del socialismo in Ungheria.
I risultati delle elezioni, che portarono alla designazione di 349 deputati al Parlamento e di 84.508 deputati dei consigli locali, testimoniarono che la stragrande maggioranza del popolo ungherese aveva approvato e sosteneva questo indirizzo politico.
Nel periodo in esame il Fronte popolare patriottico divenne l'organizzazione di massa più importante del paese.
Sotto la guida del Partito socialista dei lavoratori il Fronte univa tutte le classi e i ceti della popolazione nell'interesse dell'edificazione del socialismo.
Nel 1963 e nel 1967 furono tenuti il XX e il XXI congresso dei sindacati ungheresi. I sindacati assolsero con impegno i compiti loro affidati.
Alla fine del 1970 contavano 3.430.000 iscritti tra operai e impiegati (92,3 per canto). I sindacati ungheresi mantenevano contatti con le analoghe organizzazioni di 92 paesi e facevano parte della Federazione mondiale dei sindacati che tenne il suo VII congresso nel 1969 a Budapest.
Il Partito socialista dei lavoratori dava notevole importanza al lavoro tra i giovani.
L'Unione comunista ungherese della gioventù divenne un'organizzazione di massa della quale facevano parte più di 800 mila giovani (più di un terzo dei giovani operai e contadini e il 93 per cento degli studenti). L'organizzazione giovanile comunista patrocinò 26 importanti realizzazioni edili e industriali. La gioventù comunista partecipò inoltre attivamente al movimento delle brigate del lavoro comunista e al lavoro culturale di massa.
Nell'aprile del 1967 fu tenuto il I congresso della cooperative ungheresi. Nel corso del congresso venne fondato il Consiglio ungherese delle cooperative agricole di produzione con il quale successivamente gli organi dello Stato concordarono la politica economica nel campo dell'attività agricola e si consigliarono a proposito dell'elaborazione dell'attività legislativa riguardante le cooperative produttive.

Continuò a operare con successo il Consiglio delle donne ungheresi così come l'Associazione per l'amicizia magiaro-sovietica, l'Unione delle minoranze nazionali. L'Associazione per la diffusione della conoscenze scientifiche e molte altre organizzazioni sociali.
I successi conseguiti dal popolo ungherese furono strettamente connessi con l'attività dirigente del Partito socialista dei lavoratori riguardante tutti i settori della vita materiale e intellettuale del paese.
Dal 1956 diresse il partito senza interruzioni il primo segretario del Comitato centrale Janos Kadar.
Alla base dell'attività del Partito socialista dei lavoratori furono poste le risoluzioni dell'VIII (novembre 1962) e del IX congresso (novembre-dicembre 1965) del partito.
Il partito pose come obiettivi fondamentali dell'attività dei quadri la difesa dell'unità ideologica, politica e organizzativa, il principio della collegialità nella direzione politica, il centralismo democratico da porre a base dell'attività del partito, lo sviluppo delle norme leniniste nella vita del partito.
La realizzazione del ruolo dirigente del partito fu posta in stretta connessione con l'ulteriore perfezionamento della struttura organizzativa e lo sviluppo della democrazia interna.
Furono particolarmente utili a questo fine alcune modifiche introdotte nello Statuto del partito dal IX e dal X congresso.
Alle organizzazioni di partito fu riconosciuto un più ampio diritto di controllo sull'attività produttiva delle imprese e delle istituzioni nonché sull'assunzione e la dislocazione dei quadri.
Nel corso del decennio il partito si rafforzò numericamente e organizzativamente. Verso la metà del 1970 il partito contava nei suoi ranghi 662.397 persone.
Nel periodo che stiamo esaminando il Partito socialista dei lavoratori estese in misura notevole i suoi collegamenti internazionali, instaurò e sviluppo rapporti di collaborazione su basi bilaterali e multilaterali con la maggioranza dei partiti comunisti e operai di tutto il mondo.
La politica estera della Repubblica Popolare Ungherese negli anni 60, basandosi sulle tesi elaborate dai congressi del partito, fu diretta a consolidare le posizioni internazionali e l'autorità del paese, a rafforzare la cooperazione all'interno della comunità socialista, a sostenere la lotta degli operai nei paesi capitalisti, all'affermazione dei principi della coesistenza pacifica nei rapporti internazionali e all'allontanamento dei pericoli di guerra planetaria.
In armonia con questi principi, indirizzo fondamentale della politica internazionale della Repubblica Popolare Ungherese fu quello diretto a consolidare l'unita e la compattezza della comunità socialista, a sviluppare e approfondire i rapporti di collaborazione in tutti i campi con gli altri paesi socialisti.
I rapporti di collaborazione tra l'Ungheria e i paesi della comunità socialista non si limitarono a quelli inseriti nella collaborazione con i membri del Patto di Varsavia.
L'Ungheria fu membro attivo del Comecon e partecipò all'attività di tutti i suoi organi, operò per un ulteriore sviluppo della divisione socialista internazionale del lavoro, per l'approfondimento della collaborazione economica con i paesi socialisti.
Nel giugno del 1967 fu sottoscritto un accordo tra URSS, Ungheria e Cecoslovacchia riguardante una più efficace utilizzazione dell'oleodotto "Druzhba" e l'importazione da parte dell'Ungheria di petrolio proveniente dall'URSS.
In quello stesso anno entròin funzione nella città polacca di Zabrze una grandis-

sima fabbrica, nata dalla collaborazione tra la Polonia e l'Ungheria, la società per azioni mista "Chaldex", che si occupava della lavorazione di carbone estratto da miniere polacche con tecnologia ungherese.
Nell'ambito della collaborazione all'interno del Comecon diretta a specializzare la produzione e a realizzare rapporti di cooperazione, l'Ungheria sottoscrisse nel 1967 un accordo di collaborazione con la Rdt che prevedeva una distribuzione dei programmi produttivi riguardanti la produzione di alcuni tipi di macchine da calcolo e la specializzazione nella produzione di macchine utensili.
Agli inizi del 1968 Ungheria, Rdt e Cecoslovacchia sottoscrivevano un accordo di specializzazione nel campo della produzione di macchine elettroniche.
Fu anche avviato un programma di produzione congiunta tra Ungheria e Polonia di autocarri e autobus.
Nell'ambito del Comecon l'Ungheria partecipava inoltre al coordinamento dei piani economici, favoriva l'approfondimento dell'integrazione socialista dell'economia propugnando un orientamento di più stretta cooperazione con i paesi socialisti in ogni settore.
Particolarmente feconda si rivelò la collaborazione tra l'URSS e l'Ungheria. Il 7 settembre 1967 fu sottoscritto un nuovo accordo di amicizia, collaborazione e aiuto reciproco della durata di 20 anni.
Analoghi accordi furono conclusi dall'Ungheria con la Rdt (1967), la Polonia, la Cecoslovacchia (1968) e la Bulgaria (1969).
Negli anni 60 l'Ungheria concluse una serie di accordi con i paesi socialisti nel settore del commercio, dei trasporti, dei collegamenti, della sanità, della cultura, della scienza, della tecnica eccetera.
Nell'interscambio commerciale con l'estero la quota dei paesi socialisti risultò pari al 65,3 per cento del totale nel 1970; in particolare gli scambi con l'URSS costituivano il 35 per cento del totale.
Il governo ungherese intervenne a sostegno del popolo vietnamita in lotta contro l'aggressione americana, e appoggiò i popoli dell'Indocina nella loro lotta diretta a respingere l'intervento imperialista armato.
L'Ungheria continuò a sviluppare rapporti diplomatici ed economici con decine di paesi emancipati dalla dipendenza coloniale. I rapporti con questi paesi furono stabiliti sulla base di una completa identità di diritti, della stima reciproca, del rispetto dell'indipendenza, della reciproca utilità e del sostegno amichevole.
Il governo ungherese diede il suo contributo allo sviluppo della politica della coesistenza pacifica tra Stati con ordinamenti politici diversi.
Negli anni 60 si giunse a una certa normalizzazione nei rapporti tra l'Ungheria e i paesi capitalisti occidentali. Con molti di questi, quando fu tolta dall'ordine del giorno dell'Onu la cosiddetta "questione ungherese", si giunse a un miglioramento dei rapporti diplomatici (le rappresentanze diplomatiche furono trasformate in ambasciate); questo provvedimento fu preso in particolare per i rapporti diplomatici con la Francia e la Gran Bretagna nel 1963, con l'Italia nell'aprile del 1964 e con gli Stati Uniti nel novembre del 1966.
Si svilupparono rapidamente anche i rapporti economici con i paesi capitalisti. La percentuale rispetto al totale dell'interscambio della Repubblica Popolare Ungherese con i paesi capitalisti economicamente sviluppati raggiunse il 26 per cento.
In questi anni migliorarono i rapporti tra l'Ungheria e i paesi scandinavi e furono instaurati buoni rapporti con l'Austria.
Si ravvivarono alquanto, pure i rapporti economici con gli Usa anche se una completa normalizzazione dei rapporti tra Ungheria e Stati Uniti fu ostacolata dalla politica dei circoli americani di destra nei confronti dei paesi socialisti d'Europa.

Alla fine del 1970 la Repubblica Popolare Ungherese faceva parte di 610 organizzazioni internazionali, con 40 delle quali a livello governativo.
L'Ungheria portò il suo contributo all'attività di circa 300 organizzazioni scientifiche e 100 organizzazioni culturali internazionali.
Alla fine del 1970 l'Ungheria aveva rapporti diplomatici con 90 paesi (49 nel 1965).
La Repubblica Popolare Ungherese ebbe un ruolo determinante nel rafforzamento della comunità socialista mondiale della quale rappresentò una componente solida e fedele.

5 LA REPUBBLICA SOCIALISTA DI ROMANIA

Nella storia della Romania gli anni 60 hanno rappresentato il periodo in cui sono state create le fondamenta del socialismo e si è passati alla edificazione del socialismo sviluppato.
Questo passaggio è stato riconosciuto come necessario e fondamentale, elemento ineliminabile delle leggi di sviluppo economico e sociale che regolano tutte le comunità socialiste.
Obiettivi fondamentali del Partito operaio romeno nella fase di completamento dell'opera di edificazione dei fondamenti del socialismo furono quelli formulati nel corso del suo III congresso (giugno 1960).
Il congresso approvò il piano di sviluppo per il periodo 1960-1965 che si proponeva sostanzialmente di "sviluppare le basi materiali e tecniche del socialismo, portare a termine il processo di creazione dei rapporti di produzione socialisti in tutta l'economia del Paese".
La realizzazione dei progetti indicati dal piano doveva portare alla creazione di un'economia socialista unitaria, supponeva la completa vittoria dei rapporti socialisti in tutti i settori dell'attività produttiva, la definitiva liquidazione delle classi sfruttatrici e l'affermazione dei principi del socialismo nella vita sociale.
Partendo da queste direttive strategiche generali furono individuati gli obiettivi concreti per lo sviluppo dei diversi settori dell'economia romena.
Secondo il piano, il ritmo medio annuo di incremento della produzione industriale doveva essere pari al 13 per cento contro il 10,8 previsto dal piano quinquennale precedente e la produzione agricola complessiva avrebbe dovuto aumentare del 70-80 per cento.
L'attuazione del piano per il 1960-1965 avrebbe favorito l'ulteriore progresso economico della Romania verso il completamento dell'opera diretta a creare le condizioni materiali e tecniche per l'edificazione del socialismo.
Nel 1965 la produzione complessiva dell'industria superò di 2,2 volte quella del 1959 e l'incremento medio annuo della produzione industriale fu pari al 14,5 per cento. Fu rivolta particolare attenzione all'espansione della base energetica, al potenziamento della metallurgia, dell'industria meccanica e petrolchimica, alla modernizzazione dei trasporti, dell'industria leggera e di quella alimentare.
Il peso specifico dell'industria chimica, energetica, meccanica e metallurgica, rispetto al prodotto industriale globale, aumentò dal 20,7 per cento del periodo prebellico al 49 per cento.
Parallelamente ai tentativi diretti a migliorare lo sfruttamento delle riserve interne a introdurre attrezzature tecniche moderne, a proseguire lungo la strada del potenziamento dell'industria pesante (nel periodo 1951-1955 i ritmi di incremento della produzione industriale del gruppo "A" in Romania furono 1,4 volte superiori a

quelli relativi al gruppo “B”) per lo sviluppo economico della Romania ebbe notevole importanza, come per il passato, la collaborazione reciprocamente vantaggiosa con i paesi della comunità socialista. La percentuale del commercio con questi paesi fu pari al 55 per cento dell’interscambio globale; l’interscambio con l’URSS risultò pari al 29 per cento.
Con la collaborazione tecnica dell’URSS negli anni del piano 1960-1965 furono realizzati in Romania più di 100 impianti industriali. L’Unione Sovietica e la Romania si scambiarono reciprocamente materie prime, macchinari e attrezzature. Complessivamente le esportazioni romene furono dirette nel periodo 1960-1965 verso i paesi socialisti per il 90 per cento dei macchinari e delle attrezzature e per l’80 per cento dei prodotti petrolchimici.
Uno degli obiettivi fondamentali indicati dal partito per il periodo 1960-1965 fu quello di portare a compimento la ristrutturazione dell’agricoltura su basi socialiste e l’immissione delle aziende agricole individuali ancora esistenti nel settore cooperativistico. Il processo di trasformazione socialista dell’agricoltura poteva dirsi concluso nella primavera del 1962.
Nell’aprile del 1962 il settore socialista abbracciava già il 93,4 per cento della superficie coltivabile del paese. In quello stesso periodo facevano parte delle cooperative di produzione circa 3,2 milioni di aziende contadine.
La trasformazione dell’agricoltura su basi socialiste venne portata a termine con un anticipo di tre anni rispetto ai tempi programmati.
La cooperazione agricola portò a un mutamento della struttura della popolazione. Secondo il censimento del 1966 gli operai insieme con i membri delle loro rispettive famiglie costituivano il 40 per cento della popolazione mentre i contadini del settore cooperativo erano il 38,5 per cento (nel 1956 questa percentuale era pari al 7,2 per cento); intellettuali e impiegati erano il 12,3 per cento della popolazione e gli artigiani del settore cooperativo l’1,3 per cento. I contadini con aziende agricola individuali erano pari a circa il 6 per cento e gli artigiani che non facevano parte di cooperative allo 0,4 per cento.
Pertanto per effetto del completamento della collettivizzazione delle campagne si consolidarono le basi dell’unità politica della società romena; nelle campagne nacque una nuova classe, quella dei contadini del settore cooperativistico, fedeli alleati della classe operaia e degli intellettuali nella loro comune lotta per il completamento dell’edificazione socialista.
Il 19 marzo moriva il primo segretario del Comitato centrale del Partito operaio romeno, presidente del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Romena, Gheorghe Gheorghiu-Dej che era stato a capo del partito e poi dello Stato per quasi due decenni.
Il Plenum del Comitato centrale del partito elesse allora alla carica di primo segretario (dal luglio del 1965 segretario generale) Nicolae Ceausescu.
Fu poi eletto presidente del Consiglio di Stato Stoica Chivu e presidente del Consiglio dei ministri Jon Gheorghe Maurer.
Il 19-24 luglio 1965 si svolse il IX congresso del partito (secondo la nuova numerazione adottata in quell’occasione) che constatò la completa vittoria dei rapporti di produzione socialisti nelle città e nelle campagne.
Il congresso decise di dare al Partito operaio romeno il nome di Partito comunista romeno.
Le profonde trasformazioni seguite alla completa vittoria del socialismo e il nuovo slancio sociale, politico ed economico trovarono la loro sanzione nella nuova Costituzione adottata nel 1965 che proclamava la Romania una repubblica socialista. Nella Costituzione della Repubblica Socialista di Romania fu sanzionato legal-

mente il ruolo dirigente del Partito comunista nella vita del paese.
Il IX congresso del partito definì le nuove direttrici dell'ulteriore sviluppo economico e politico del paese, confermò le direttive relative al piano di sviluppo economico per il 1966-1970 e quelle per il piano decennale di sviluppo del settore energetico.
Nel documento del congresso si affermava che base economica della politica del partito sarebbe state l'industrializzazione socialista accordando la preminenza all'industria pesante e in particolare a quella meccanica.
Come per il passato venne rivolta particolare attenzione allo sviluppo dell'agricoltura.
Sulla base delle decisioni del congresso furono create unioni a livello nazionale, regionale e di circondario delle cooperative di produzione agricole; nel marzo del 1966 veniva istituita l'Unione nazionale romena delle cooperative.
Per il raggiungimento degli obiettivi fissati dal congresso relativi allo sviluppo completo dell'agricoltura fu previsto un ulteriore aumento degli investimenti di capitale in questo settore dell'economia, investimenti diretti innanzitutto alla meccanizzazione e all'incremento dell'impiego di sostanze chimiche, all'estensione delle superfici irrigate, all'incremento dei mezzi tecnici, alla utilizzazione dei terreni coltivabili con metodi razionali.
Nella seconda metà degli anni 60 in Romania furono introdotte numerose misure intese a migliorare la direzione e il controllo dell'economia e della vita politica e sociale del paese.
Particolare attenzione fu rivolta alle questioni riguardanti l'espansione dell'autonomia finanziaria ed economica delle imprese industriali e agricole, l'intensificazione del rapporto di dipendenza tra la stimolazione materiale e la qualità dei prodotti, l'utilizzazione delle conquiste della scienza e della tecnica nell'attività produttiva, il miglioramento dei metodi di impiego delle leve di gestione dell'economia, un più accorto ricorso all'autofinanziamento, una crescita dell'interessamento materiale dei lavoratori e dei collettivi di lavoro.
La conferenza nazionale del Partito comunista romeno tenuta nel dicembre del 1967 adottò un complesso di provvedimenti a tale proposito che vennero elaborati tenendo conto dell'esperienza accumulata dagli altri paesi socialisti nell'opera di ammodernamento del meccanismo economico.
Sulla base delle decisioni prese dalla conferenza nazionale del Partito comunista romeno, nel febbraio del 1968 fu approvata la legge relativa al nuovo ordinamento amministrativo e territoriale del paese.
Al posto della suddivisione in regioni e circondari furono reintrodotte le suddivisioni amministrative esistenti prima della guerra: i distretti e i comuni agricoli. Furono creati 39 distretti dei quali facevano parte 188 città e 2.706 comuni.
La conferenza nazionale decise anche di riunire in una sola persona le cariche di dirigente del partito e dello Stato.
Il segretario generale del partito Ceausescu assunse anche la carica di presidente del Consiglio di Stato della Repubblica Socialista Romena; i segretari dei comitati di distretto del partito assunsero contemporaneamente la carica di presidente del comitato esecutivo dei consigli di distretto.
Al fine di consolidare ulteriormente e ammodernare la struttura socio-politica del paese nell'ottobre del 1968 fu creata una organizzazione politica di massa, il Fronte di unità socíclista, che univa in un unico blocco il partito comunista e 29 organizzazioni sociali e professionali di vario genere.
In armonia con le direttrici fondamentali elaborate dal IX congresso del Partito comunista romeno, nel 1968 venne introdotta nel paese la riforma dell'istruzione:

venne portato da otto a dieci anni il periodo di istruzione obbligatoria; fu introdotto il nuovo minimo di età per l'ingresso nelle scuole primarie che venne fissato a sei anni, per gli studenti giunti al termine delle scuole medie fu introdotto un biennio presso il liceo la cui frequenza abilitava all'iscrizione alle scuole di istruzione superiore.

Furono anche presi speciali provvedimenti diretti a migliorare la qualificazione dei quadri per l'industria e per l'agricoltura conseguita presso le scuole tecniche e professionali, nonché quella conseguita dagli specialisti presso le università e gli istituti superiori. Nel periodo 1966-1970 gli istituti superiori di istruzione fornirono al paese più di 100 mila ingegneri, medici, insegnanti e specialisti di altro tipo.

L'attività intensa e complessa del partito comunista diretta al perfezionamento della struttura sociale, politica ed economica della comunità socialista non si svolse senza difficoltà.

Il Plenum del Comitato centrale del Pcr dell'aprile 1968 rilevò una serie di errori commessi nell'opera organizzativa e ideologica del partito. Fu constatato che negli anni precedenti erano state commesse violazioni della legalità socialista, del principio della collegialità di direzione e della democrazia interna.

L'attuazione del piano quinquennale di sviluppo dell'economia relativo al 1966-1970 portò a nuove ulteriori trasformazioni nello sviluppo economico del paese. Agli inizi degli anni 70 la Romania era diventata un paese industriale-agricolo: la quota del prodotto nazionale dovuta all'industria era pari al 71,1 per cento mentre quella dell'agricoltura si era ridotta al 17,3 per cento. All'interno del settore industriale era aumentato notevolmente il peso specifico dell'industria pesante.

Grazie all'incremento dei ritmi di crescita, la produzione industriale romena, che per il passato aveva registrato un prodotto industriale per unità di popolazione piuttosto modesto, riuscì a raggiungere il livello degli altri paesi del Comecon industrialmente più avanzati.

Registrò una certa tendenza alla crescita anche la produzione agricola.

Nel 1966-1970 il volume complessivo della produzione agricola, in ragione d'anno, superò del 24 per cento il livello registrato nel quinquennio precedente. Gli investimenti di capitale nell'agricoltura nel periodo 1961-1970 aumentarono di quattro volte rispetto al decennio precedente raggiungendo gli 85,6 miliardi di lei (20,4 miliardi di lei negli anni 50). Nel complesso tuttavia i ritmi di crescita della produzione agricola risultarono più lenti di quelli registrati nell'industria.

Durante gli anni dell'edificazione socialista aumentò notevolmente il benessere della popolazione lavoratrice.

Crebbe il livello medio dei salari; nel 1967 il sistema pensionistico previsto per gli operai e gli impiegati fu esteso anche ai contadini membri delle cooperative.

Nel corso del quinquennio 1966-1970 i redditi reali della popolazione aumentarono in media del 22 per cento.

Il X congresso del Pcr (6-12 agosto 1969) tirò le somme del lavoro compiuto in Romania dal momento in cui era stato instaurato nel paese il potere popolare e pose al partito il compito di estendere ulteriormente e ammodernare la base materiale e tecnica necessaria per consentire la creazione di una società socialista sviluppata.

Gli anni 60 furono un periodo in cui si svilupparono attivamente i collegamenti internazionali della Romania socialista; in particolare si intensificarono i legami economici sia con i paesi socialisti che con quelli capitalisti.

Nel 1960-1965 il ritmo annuo di crescita dell'interscambio commerciale risultò pari al 9,9 per cento; nel 1965-1970 aumentò all'11,8 per cento.

I punti di vista della Romania a proposito dei principali problemi di politica inter-

nazionale furono estesemente esposti dalla direzione del partito nelle risoluzioni del Plenum del Cc dell'aprile 1964 e trovarono riflesso successivamente nella elaborazione della linea di politica internazionale del Pcr.
La Repubblica Socialista Romena pose al centro della sua attività politica internazionale lo sviluppo dei rapporti di amicizia e collaborazione con tutti i paesi socialisti e l'instaurazione di rapporti economici e politici con gli Stati con ordinamenti sociali e politici diversi.
Nell'ambito del Comecon la Romania partecipò alla elaborazione delle decisioni dirette all'approfondimento dei rapporti nel settore della produzione e in quelli scientifici e tecnici con i paesi che ne facevano parte, per una migliore utilizzazione dei vantaggi derivanti dalla divisione internazionale socialista del lavoro e per la cooperazione pratica nel settore economico tra i paesi membri della comunità socialista.
Nel 1964 la Romania si associò al sistema energetico "Mir" e nel 1970 divenne membro delle organizzazioni di cooperazione tra gli Stati socialisti nel settore della produzione industriale "Intermetall" e "Interchim".
La Romania condannò l'aggressione americana in Vietnam, sostenne la lotta dei popoli di numerosi paesi coloniali per l'indipendenza.
In occasione dell'aggressione israeliana contro i paesi arabi la Repubblica Socialista Romena intervenne perché si ponesse termine al conflitto mediorientale sulla base della risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza dell'Onu del 22 novembre 1967.
La Romania mantenne tuttavia i rapporti diplomatici con Israele.
Nel gennaio del 1967 furono normalizzati i rapporti diplomatici tra la Romania e la Repubblica Federale Tedesca.
Nel periodo di crisi interna in Cecoslovacchia la Romania assunse una posizione diversa da quella degli altri paesi membri del Patto di Varsavia che portarono aiuto al popolo cecoslovacco in difesa delle conquiste socialiste.
Negli anni 60 la Romania intensificò notevolmente i suoi rapporti con i paesi in via di sviluppo e sottoscrisse accordi con una serie di Stati capitalisti riguardanti l'instaurazione di rapporti diplomatici (Canada, Australia, Malta eccetera) o la trasformazione delle missioni diplomatiche in ambasciate. Furono intensificati i rapporti economici con i paesi capitalisti.
Come risultò ripetutamente confermato in numerosi documenti governativi e di partito, nei rapporti internazionali della Romania un posto particolare fu occupato dall'Unione Sovietica.
Avvenimento di rilievo nella storia dei rapporti romeno-sovietici fu la firma posta il 7 luglio 1970 in calce al nuovo trattato di amicizia, collaborazione e reciproco aiuto che il plenum del Cc del Pcr definì "un documento di eccezionale importanza ai fini dello sviluppo dei rapporti in vari settori tra i due paesi socialisti per il bene del popolo romeno e di quello sovietico, per la causa del consolidamento del sistema socialista mondiale".
Nel trattato veniva sottolineato che l'Unione Sovietica e la Romania, facendo riferimento ai comuni principi relativi ai rapporti tra paesi socialisti, nonché a quelli relativi all'aiuto reciproco e alla divisione internazionale socialista del lavoro, avrebbero anche per il futuro approfondito e sviluppato la cooperazione reciprocamente vantaggiosa, avrebbero intensificato la collaborazione nel settore produttivo e in quello scientifico e tecnico, avrebbero favorito lo sviluppo di rapporti multilaterali con gli altri paesi socialisti.

6 LA REPUBBLICA POPOLARE DI BULGARIA

Alla fine degli anni '50 i rapporti di produzione socialisti conseguirono piena vittoria in Bulgaria.
Furono ottenuti grandi successi nello sviluppo delle forze produttive, si formò una struttura sociale e di classe unitaria, la società bulgara consolidò la sua unità politica e ideologica, l'ideologia marxista-leninista divenne la base solida di tutta la vita spirituale del popolo bulgaro.
Si formò un nuovo tipo di rapporto tra la Bulgaria e gli altri paesi del sistema socialista mondiale. Si crearono in tal modo importanti presupposti per il passaggio all'edificazione di una società socialista sviluppata nella Repubblica Popolare di Bulgaria.
Il periodo 1961-1970 fu caratterizzato in Bulgaria non solo dalla crescita impetuosa della produzione sociale ma anche da profondi mutamenti qualitativi nella struttura dell'economia, dalla sua trasformazione tecnica, dalla dinamicità dei processi demografico e sociali, dal miglioramento del tenore di vita materiale e spirituale della popolazione.
In armonia con la linea fissata dal Plenum del Cc del Partito comunista bulgaro dell'aprile del 1956, l'VIII congresso del partito criticò esplicitamente le violazioni delle norme leniniste di direzione del partito e dello Stato che si erano verificate in passato.
Quanti si erano resi colpevoli delle violazioni della legalità socialista furono allontanati dal Comitato centrale e destituiti dai loco incarichi. Il congresso apportò alcune modifiche e aggiunte allo Statuto del partito intese a garantire il consolidamento della collegialità della direzione e la democrazia interna.
Il 19 novembre 1962 l'Assemblea nazionale elesse alle cariche di presidente del Consiglio dei ministri e di primo segretario del Cc del Pcb Todor Zivkov.
Il IX congresso del Pcb, tenuto nel novembre del 1966, approvò il programma di rapida edificazione del socialismo in Bulgaria.
Elementi basilari del programma erano la prosecuzione dell'opera di industrializzazione del paese condotta con ritmi serrati, una stabile crescita della produzione agricola, l'accelerazione del progresso tecnico, l'intensificazione e l'ammodernamento di tutti i settori dell'economia.
Nel corso del quarto e del quinto piano quinquennale (1961-1965 e 1966-1970) furono fatti grandi passi avanti nell'ammodernamento del meccanismo di direzione dell'economia.
Grazie all'esperienza accumulata furono elaborate, sottoposte al giudizio popolare e approvate, nel giugno del 1966, le tesi del politburo del Cc del Pcb "Elementi fondamentali del nuovo sistema di direzione dell'economia".
In questo documento si constatava che il sistema in atto non rispondeva alle aumentate dimensioni e alle esigenze dello sviluppo economico; l'eccessivo centralismo e la sottovalutazione del ruolo delle leve di direzione economica che caratterizzavano tale sistema costituivano ormai un ostacolo sulla strada dell'elevazione del livello tecnico dell'economia e impedivano una accelerazione dei ritmi di aumento della produttività sociale del lavoro, non favorivano la completa utilizzazione dei vantaggi consentiti dal sistema di produzione socialista.
Il nuovo sistema si proponeva di eliminare l'eccessiva regolamentazione dell'attività economica delle imprese pur conservando il loro ruolo e il loro valore agli organi di pianificazione centrale.
Tenendo presente i problemi specifici della Bulgaria il nuovo sistema faceva tesoro di una serie di caratteristiche comuni proprie delle riforme introdotte in quel pe-

riodo in URSS e negli altri paesi socialisti.
Alla fine del 1970 si procedette alla riorganizzazione della direzione dell'industria bulgara. Per centralizzare e specializzare la produzione gran parte delle imprese industriali bulgare fu unificata in grandi unità produttive: i complessi economici statali. Ciascuno di questi complessi abbracciava un intero settore o più settori interconnessi. All'interno di questi complessi economici si crearono così le condizioni per uno sviluppo più celere del progresso scientifico e tecnico e per un aumento della produttività del lavoro.
Un nuovo livello di razionalizzazione fu raggiunto anche nell'agricoltura. In armonia con le decisioni prese dal Plenum del Cc del Pcb dell'aprile 1970 forma fondamentale di organizzazione economica divennero i grandi complessi agro-industriali caratterizzati da un alto grado di concentrazione della produzione, all'interno dei quali si crearono le condizioni per un approfondimento delle specializzazione su basi industriali. Alla fine del 1970 furono creati circa 160 complessi agro-industriali dei quali entrarono a far parte sia aziende agricole di tipo cooperativistico sia le aziende agricole statali sia anche parte delle aziende di trasformazione dei prodotti agricoli, alcune organizzazioni edili e varie organizzazioni ausiliarie.
I complessi agro-industriali furono creati sulla base dei principi della volontarietà, della fondatezza scientifica della loro struttura, della dimensione più opportuna e della specializzazione produttiva, dell'unita territoriale e organizzativa delle aziende agricole di tipo cooperativistico e di quelle statali. Questo facilitò il perfezionamento dei rapporti di produzione, l'accelerazione del processo di concentrazione e di specializzazione della produzione agricola, il rapido inserimento dei metodi industriali nell'agricoltura e l'avvicinamento delle due forme di proprietà socialista (quella statale e quella cooperativistica).
L'edificazione del socialismo fu portata avanti negli anni 60 in Bulgaria con ritmi serrati sempre più intensi.
Nel decennio in esame il volume degli investimenti di capitale nell'economia aumentò di più di 2,6 volte; la parte maggiore di questi investimenti fu destinata alla realizzazione di nuovi impianti.
Il processo di industrializzazione socialista in questo periodo fu posto in connessione con la realizzazione di grossi impianti industriali, come quello del complesso metallurgico di Kremikovci, il complesso carbonifero-energetico "Mariza-Vostok", la fabbrica di concimi azotati nei pressi di Stara-Zagora, il complesso petrolchimico nella regione di Burgas, l'ammiraglia dell'industria chimica bulgara, il complesso "Medet" per l'arricchimento di minerali, il complesso siderurgico nei pressi di Plovdiv, una serie di centrali elettriche e di complessi idroelettrici, fabbriche del settore meccanico, industrie del settore alimentare eccetera.
Per effetto dell'incremento della produzione industriale che risultò triplicata, e della produzione agricola, che aumentò del 39 per cento, il reddito nazionale del paese in questo decennio aumentò di circa il doppio.
Le trasformazioni sociali ed economiche che avevano interessato la società bulgara determinarono una svolta in campo demografico e mutamenti nella ripartizione per settori produttivi della forza lavoro.
Si sviluppò con intensità il processo di urbanizzazione. Mutarono i rapporti percentuali tra popolazione urbana e popolazione rurale, rispettivamente il 38 e il 62 per cento nel 1960 e il 53 e il 47 per cento nel 1970.
Mentre agli inizi del decennio in esame la percentuale degli occupati nell'agricoltura era del 54,7 per cento rispetto al totale degli occupati nell'economia del paese, alla fine del periodo si era ridotta al 35,2 per cento.

La percentuale degli occupati nell'industria, nell'edilizia, nei trasporti e negli altri settori della produzione materiale aumentò rispettivamente dal 36,1 al 51,7 per cento.
Il numero degli operai occupati nella sola industria aumentò dai 627 mila del 1960 ai 918 mila del 1970.
Il ruolo della classe operaia quale forza produttiva primaria della società e fattore decisivo nella vita economica e sociale del paese crebbe notevolmente.
Aumentò sempre di più il valore dei fattori intensivi di espansione della riproduzione. L'aumento della produttività del lavoro nel periodo del quarto piano quinquennale fu in media pari al 7,1 per cento l'anno; nel periodo del quinto piano quinquennale questo valore aumentò all'8,3 per cento.
Le possibilità offerte dall'economia pianificata socialista si manifestarono con evidenza nell'industria che si affermò definitivamente quale settore portante dell'economia.
Dal 1961 al 1970 il peso specifico dell'industria produttrice di mezzi di produzione (gruppo "A") rispetto al complesso del prodotto industriale aumentò dal 47,2 al 54,7 per cento.
Il prodotto industriale per unità di popolazione realizzato in Bulgaria si avvicino ai valori dei paesi socialisti più sviluppati dal punto di vista economico.
Nel corso del quarto e del quinto piano quinquennale i fondi di produzione di base nelle campagne bulgare così come la produttività del lavoro agricolo aumentarono di più del doppio.
Per i ritmi di crescita della produzione agricola per unità di popolazione la Repubblica Popolare di Bulgaria occupò il primo posto nel mondo; per la produzione di uva, pomodori e altri prodotti agricoli si confermò tra i paesi con gli indici produttivi più elevati. Aumentò notevolmente anche la produzione di mais, latte e altri prodotti dell'allevamento.
Subì notevoli cambiamenti lo stesso stile di vita delle campagne bulgare nelle quali si andò sempre più affermando lo stile socialista di vita. Sia per le condizioni di lavoro che per il livello culturale e la coscienza sociale i contadini delle cooperative si avvicinarono notevolmente alla classe operaia.
Lo sviluppo economico creò i presupposti per una più completa soddisfazione delle esigenze dei lavoratori.
Nel 1960-1970 i fondi sociali di consumo aumentarono di più di tre volte.
Aumentarono alquanto anche i salari degli operai e degli impiegati e i redditi dei contadini delle cooperative.
Contemporaneamente si realizzò con notevole intensità il processo di avvicinamento della popolazione rurale alle altre categorie di lavoratori per l'ammontare dei redditi e per il tenore di vita complessivo.
Gli indici dei redditi reali degli operai e degli impiegati (posto uguale a 100 il reddito del 1952) erano pari a 192 nel 1960 e 303 nel 1970, erano cioè aumentati del 57 per cento; quelli dei contadini erano rispettivamente pari a 170 e 283, erano cioè aumentati del 66 per cento.
Nel 1968 gli operai e gli impiegati cominciarono a passare alla settimana lavorativa di cinque giorni, furono aumentate le pensioni di alcune categorie di lavoratori.
Fu attuato con successo il programma di edilizia civile, compresa quella abitativa.
Notevoli successi furono conseguiti anche nel settore dell'istruzione, della scienza e della cultura.
Il numero degli specialisti con un grado di istruzione alto e medio aumentò dai 257 mila del 1960 ai 521 mila del 1970, pari al 30 per cento del totale degli occupati nell'economia.

Nel periodo in esame furono ottenuti lusinghieri successi nell'ammodernamento dell'organizzazione politica della società bulgara.
Si rafforzò l'unione tra gli operai e i contadini, furono creati i presupposti oggettivi e soggettivi necessari per una più completa manifestazione della democrazia socialista che divenne una esigenza interiore e il carattere peculiare della vita sociale del paese.
Sulla base del principio leninista del centralismo democratico si sviluppò e si perfezionò lo Stato socialista bulgaro.
Divenne sempre più rilevante il ruolo dell'Assemblea nazionale e dei consigli popolari che ottennero i necessari poteri per una efficace e proficua attività nel campo della pianificazione, della coordinazione e del controllo su tutto il lavoro diretto a garantire lo sviluppo della società socialista.
Crebbe il livello di rappresentatività di questi organi. I consigli si appoggiarono sempre di più ai lavoratori e alle loro organizzazioni.
Tutto questo trovò espressione nelle varianti introdotte nel 1968 nella legge sui consigli popolari. Si fece sempre più stretto il legame tra il principio statale e quello sociale nel governo; crebbe perciò il ruolo delle organizzazioni sociali. Nelle imprese produttive vennero creati e cominciarono a funzionare con successo i comitati economici, organi dei collettivi di lavoro per mezzo dei quali si realizzava la partecipazione dei lavoratori al controllo della produzione.
Il coerente sviluppo della democrazia socialista in tutti i settori della vita del paese rese più attiva l'opera del Fronte patriottico e delle altre organizzazioni di massa dei lavoratori. Si intensificarono i contatti tra i comitati del Fronte patriottico e le commissioni permanenti dei consigli popolari; si estesero notevolmente le loro attività congiunte.
Nel 1970 il Fronte patriottico contava nei suoi ranghi 3,8 milioni di persone, cioè il 67 per cento dei cittadini di età superiore ai 18 anni.
Si fece più intensa anche la collaborazione tra il Partito comunista bulgaro e l'Unione contadina popolare bulgara (Ucpb) alla quale era state affidato un compito importante nella vita economica e politica del paese. Circa 100 deputati dell'Assemblea nazionale, pari a un quarto del totale, erano membri di questa organizzazione.
L'Unione svolse una importante attività anche in campo internazionale. In particolare si moltiplicarono i suoi legami con i partiti contadini progressisti e i movimenti contadini. L'opera dell'Ucpb nelle condizioni create dall'ordinamento socialista, la sua feconda cooperazione con il Pcb favorirono il rafforzamento della base politica ed economica dell'unione tra la classe operaia e i contadini cooperatori.
Compiti particolarmente importanti furono assolti dai sindacati nell'edificazione socialista; queste organizzazioni univano alla fine del 1970, 2,7 milioni di operai e impiegati. Crebbe il ruolo dei sindacati nel sistema di governo della produzione e si fece più intensa la loro attività internazionale.
Un ruolo di rilievo ebbe anche nella vita del paese l'Unione della gioventù comunista.
Una intensa attività venne svolta per il rafforzamento dei legami di amicizia tra il popolo di Bulgaria e quello sovietico dal Comitato nazionale di amicizia bulgaro-sovietica.
Alla base della politica estera della Bulgaria fu posto lo stretto legame di amicizia e di collaborazione con l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti nonché la lotta fattiva per la pace e la reciproca comprensione tra i popoli.
Espressione della collaborazione sempre più larga e approfondita tra la Bulgaria e

gli altri paesi socialisti fu la firma di una serie di accordi di lungo periodo nel corso degli anni 60, lo sviluppo di collegamenti produttivi e tecnici diretti, l'attivazione dell'azione partecipativa della Bulgaria al lavoro del Comecon.
I fraterni rapporti con i paesi socialisti furono ulteriormente intensificati grazie ai trattati di amicizia, collaborazione e aiuto reciproco sottoscritti dalla Bulgaria nel 1967 con l'URSS, la Polonia, la Repubblica Democratica Tedesca e la Mongolia, e nel 1968 con la Cecoslovacchia, nel 1969 con l'Ungheria e nel 1970 con la Romania.
L'aver risolto i problemi connessi all'edificazione del socialismo favorì enormemente la Bulgaria poiché essa poté contare sull'aiuto fraterno degli altri paesi della comunità socialista e innanzitutto dell'Unione Sovietica.
Grazie alle conquiste scientifiche e tecniche conseguite in URSS e all'aiuto che l'Unione Sovietica diede al paese, l'industria bulgara poté in breve tempo disporre di industrie siderurgiche e meccaniche, poté produrre macchine e attrezzature, impadronirsi dei procedimenti produttivi più complessi nel settore chimico. L'Unione Sovietica concesse alla Bulgaria consistenti crediti a lungo termine.
Con l'aiuto della tecnologia sovietica furono realizzati in Bulgaria impianti industriali in molti settori dell'economia. Agli inizi degli anni 70 queste fabbriche producevano il 95 per cento dei metalli ferrosi, l'85 per cento dei metalli non ferrosi, l'80 per cento del petrolio e dei suoi derivati.
Nell'agosto del 1970 tra Unione Sovietica e Bulgaria fu raggiunto un accordo sulla coordinazione dei piani di sviluppo per il 1971-1975 riguardanti tutti i settori dell'economia.
Identico aiuto nello spirito della collaborazione fraterna fornirono alla Bulgaria gli altri paesi socialisti con potenziale economico sviluppato. Da parte sua anche la Bulgaria diede il suo contributo allo sviluppo dell'economia dei paesi fratelli.
I paesi della comunità socialista garantirono continuità nei rifornimenti di materie prime, macchinari e materiali non disponibili nel paese in quantità sufficiente e fornirono alla Bulgaria mercati di smercio per i suoi prodotti.
Nella struttura delle esportazioni bulgare nel corso degli anni 60 si realizzarono molti mutamenti.
Nel periodo 1961-1970 il peso specifico dei prodotti industriali rispetto al totale delle esportazioni aumentò dall'84,4 al 92,1 per cento mentre quello dei prodotti agricoli diminuì dal 16,6 al 7,9 per cento. Mentre nel 1960 i macchinari di produzione nazionale bulgara costituivano il 12,6 per cento delle esportazioni questa percentuale nel 1970 saliva al 27,3 per cento.
Circa il 75-80 per cento delle esportazioni bulgare, che nel periodo 1961-1970 erano aumentate di più di tre volte, risultava diretto verso i paesi della comunità socialista e, in particolare, il 60 per cento veniva esportato in URSS.
Intervenendo al plenum del Cc del Pcb nel luglio del 1968 Todor Zivkov dichiarava che l'esperienza quasi ventennale di lavoro per l'edificazione socialista in Bulgaria dimostrava incontrovertibilmente la giustezza della linea di integrazione economica della Bulgaria con gli altri paesi socialisti e, innanzitutto, con l'economia dell'Unione Sovietica.
La Bulgaria fu tra i primi paesi a firmare il Trattato che vietava sperimentazioni con l'armamento nucleare nell'atmosfera.
Insieme con l'URSS e gli altri membri del Patto di Varsavia nel marzo del 1969 la Bulgaria rivolse a tutti i paesi europei l'invito a partecipare a una conferenza europea sui problemi della sicurezza e della cooperazione in Europa.
La Repubblica Popolare di Bulgaria fece importanti proposte per il rafforzamento dei rapporti di amicizia con i paesi vicini, per la creazione di un'atmosfera di se-

renità e di pace nei Balcani e si batté perché i Balcani fossero trasformati in un'area denuclearizzata.
Si intensificarono i rapporti tra la Bulgaria e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia che furono favoriti dall'incontro tra i dirigenti dei due paesi nel 1965-1967.
Nell'estate del 1964 furono anche regolati i rapporti con la Grecia.
Si ebbe una svolta positiva anche nei rapporti tra la Bulgaria e la Turchia.
Tenendo fede al suo impegno internazionalistico il popolo bulgaro fornì un efficace aiuto politico, morale e materiale al popolo vietnamita e ai movimenti di liberazione nazionali degli altri popoli.
La Bulgaria intensificò i rapporti economici, politici e culturali con i paesi in via di sviluppo.
Nel decennio in esame l'interscambio con questi paesi aumentò da 41 a 253 milioni di lev e costituì il 5,5 per cento dell'interscambio commerciale complessivo della Bulgaria rispetto al 2,9 del 1960. La Bulgaria offrì ai giovani Stati indipendenti il suo aiuto finanziario e scientifico-tecnico.
Nei rapporti con i paesi capitalisti la Bulgaria si attenne con fedeltà a una politica pacifica e costruttiva basata sul principio della coesistenza pacifica; sviluppò con questi paesi rapporti economici e commerciali su basi paritarie, tenendo conto delle rispettive esigenze ed escludendo ogni interferenza negli affari interni.
L'interscambio commerciale bulgaro con i paesi capitalisti passò dai 185 milioni di lev del 1960 ai 743 milioni di lev del 1970.
Alla fine del decennio in esame la percentuale delle esportazioni bulgare dirette verso i paesi capitalisti era del 16,6 per cento rispetto al totale.
Il numero dei paesi che nel 1970 commerciavano con la Bulgaria era di 104 rispetto ai 71 paesi del 1960.
Negli anni 60 crebbe notevolmente il prestigio internazionale della Bulgaria. I suoi rappresentati presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite e presso le altre organizzazioni internazionali seguirono la linea del consolidamento e dello sviluppo della collaborazione internazionale, dell'intensificazione dei contatti e della comprensione tra i popoli.
I successi ottenuti dal popolo bulgaro nell'edificazione del socialismo negli anni 1961-1970 confermarono pienamente la giustezza della linea politica seguita dal Pcb, dell'applicazione creativa dei principi leninisti relativi all'opera di edificazione del socialismo, adattati alle condizioni specifiche della Bulgaria, dell'indirizzo politico di collaborazione fraterna con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi socialisti, della lotta coerente per la pace, la democrazia e il progresso sociale.

7 LA REPUBBLICA SOCIALISTA FEDERATIVA DI JUGOSLAVIA

Per la Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia la prima metà degli anni 60 rappresentarono la tappa conclusiva della fase più che ventennale di realizzazione di uno degli obiettivi fondamentali dell'edificazione socialista: l'industrializzazione del paese.
Al completamento dell'industrializzazione fu destinato il piano quinquennale per il 1961-1965. I ritmi di sviluppo dell'industria furono in media superiori al 12 per cento l'anno; il volume della produzione alla fine del periodo coperto dal piano era di circa 7,5 volte superiore a quello del periodo prebellico.

Nel 1965 l'industria era diventata la branca fondamentale dell'economia: la quota del prodotto industriale contribuiva a creare circa la metà del reddito nazionale e, insieme con l'edilizia, raggiungeva il 55 per cento del reddito nazionale.
La Jugoslavia si trasformo in uno Stato industriale-agricolo.
Il ruolo fondamentale nel conseguimento di questo obiettivo fu affidato all'industria pesante.
Nel 1965 il peso specifico di questo settore dell'economia rappresentava circa i due terzi del totale della produzione industriale (nel 1939 superava di poco il 40 per cento). Un posto particolarmente importante fu occupato dall'industria produttrice di macchinari.
Questi successi furono favoriti dall'applicazione dell'indirizzo politico approvato dal VII congresso della Lega dei comunisti jugoslavi del 1958, che prevedeva l'accelerazione dei ritmi di sviluppo dell'industria di trasformazione e di conseguenza la ridistribuzione degli investimenti di capitali destinati al settore "A" favorendo l'industria meccanica e la lavorazione dei metalli.
Notevole fu anche la crescita dei settori energetico e delle materie prime, in particolare dell'elettroenergetica.
Nello stesso tempo aumentavano costantemente le esigenze di energia e di materie prime, soprattutto per l'industria, esigenze che non si riusciva a soddisfare.
In particolare si fece sentire l'insufficienza dei metalli ferrosi anche se la produzione in questo settore aumentò di circa nove volte nel 1966 rispetto al 1939. Fu necessario ricorrere alle importazioni che nel 1961-1965 raggiunsero valori pari a un terzo della produzione di metalli ferrosi in Jugoslavia.
La situazione si aggravò in seguito al rallentamento dei ritmi di sviluppo dei settori energetico e minerario così come di quello metallurgico anche per effetto della ridistribuzione decisa in questo periodo degli investimenti di capitale a favore delle industrie di trasformazione. Questa situazione ebbe riflessi particolarmente gravi per la metallurgia ferrosa.
Per porre rimedio alla situazione, nel 1962 si diede inizio alla creazione del più imponente complesso metallurgico della Jugoslavia nei pressi di Skopje e si procedette all'ammodernamento di un certo numero di stabilimenti metallurgici già esistenti.
Nonostante la prevalenza dell'industria pesante rispetto al totale della produzione industriale, nella prima metà degli anni 60 l'industria leggera riuscì per la prima volta a raggiungere gli stessi ritmi di sviluppo di quella del gruppo "A".
Grazie ai grossi investimenti l'industria chimica divenne uno dei settori portanti dell'economia.
Nel 1961-1965, la crescita della produttività del lavoro riuscì a dare da sola più del 45 per cento dell'incremento della produzione industriale.
Il numero degli operai e degli impiegati occupati nell'industria verso la metà degli anni '60 era aumentato di 4,5 volte rispetto al periodo prebellico e la percentuale della popolazione rurale era diminuita notevolmente fino a costituire meno della metà del totale degli abitanti (tre quarti prima della guerra).
Negli anni '60 si continuò a seguire la linea politica, avviata negli anni '50, del potenziamento degli investimenti in agricoltura, sebbene con qualche correttivo.
Il notevole incremento degli investimenti nell'industria costruttrice di macchine agricole e in quella produttrice di concimi chimici determinò il rapido sviluppo di questi settori, un incremento consistente del livello di meccanizzazione dell'agricoltura e una diffusione dell'impiego di concimi chimici.
Fu perseguita come per il passato la linea dell'intensificazione dello sviluppo sociale ed economico dei villaggi e del rafforzamento e della graduale estensione del

settore socializzato.
Si procedette quindi a una espansione delle aziende agricole socialiste, che disposero di una superficie coltivabile maggiore, e a una trasformazione delle cooperative agricole comuni che pur conservando le funzioni relative all'approvvigionamento e allo smercio dei prodotti agricoli assunsero i tratti della cooperazione produttiva grazie alla creazione e allo sviluppo al loro interno di aziende sociali dette economie. Le economie venivano create sulle terre che le cooperative agricole comuni ricevevano dal fondo agrario statale o che acquistavano o prendevano in affitto da contadini con aziende a conduzione individuale. L'acquisto o l'affitto di terreni appartenenti a contadini con aziende a conduzione individuale furono anche il mezzo col quale si riuscì ad aumentare la disponibilità di terreni, dei poderi e dei complessi rurali nati sulla base delle grosse tenute.
Una serie di provvedimenti furono appositamente introdotti per stimolare la vendita dei terreni da parte dei contadini o anche la cessione in affitto alle aziende socializzate: la legge sullo sfruttamento obbligatorio dei terreni, il diritto di prelazione a favore delle aziende socializzate sulle terre poste in vendita da singoli proprietari, facilitazioni fiscali per i contadini che avessero ceduto in affitto la propria terra alle organizzazioni del settore socializzato per lunghi periodi di tempo eccetera. Il processo fu favorito anche dalla notevole diminuzione numerica degli occupati nell'agricoltura; i piccoli proprietari di terreni che avevano abbandonato la campagna e si erano trasferiti nelle città furono tra i primi a vendere i propri lotti.
Verso la metà degli anni 60 il settore socializzato dell'agricoltura disponeva di circa il 14 per cento della superficie coltivabile, più del 29 per cento della superficie complessiva, e circa il 9 per cento del bestiame. Il peso specifico delle aziende socializzate sul totale della produzione agricola era incomparabilmente superiore: il 44 per cento della produzione commerciabile compreso il 75 per cento del totale dei cereali ceduti all'ammasso. Nel 1965 nel settore socializzato era concentrata la quasi totalità dei trattori (i nove decimi).
La politica della Lega dei comunisti nelle campagne fu diretta a sviluppare legami stabili compresi quelli di tipo produttivo, tra il settore individuale e quello socializzato. Le cooperative agricole comuni crearono un sistema di cooperazione con i contadini titolari di aziende individuali i quali rappresentavano nel 1965 il 45 per cento delle aziende non socializzate. Nell'ambito di questo sistema, accanto ad altri tipi di servizi, si realizzava la coltivazione di circa un quinto dei terreni di proprietà dei contadini titolari di aziende individuali con mezzi di produzione sociali. Ebbe notevole sviluppo la contrattazione e l'acquisto da parte del settore socializzato, per mezzo delle cooperative comuni, dei prodotti delle aziende individuali: nel 1961-1965 fu acquistato in questo modo il 90 per cento della produzione delle aziende agricole individuali. Questo settore restava tuttavia predominante nelle campagne.
Nonostante la crescita della produzione agricola nel 1965 la Jugoslavia fu costretta a coprire fino a un quinto dell'esigenza di grano per mezzo di importazione. Le piccole aziende individuali non riuscivano a soddisfare nella misura necessaria la richiesta di prodotti alimentari e di materie prime.
Negli anni dell'industrializzazione furono conseguiti non trascurabili successi nell'opera diretta a migliorare l'economia delle repubbliche e delle regioni meno progredite, una pesante eredità lasciata dalla vecchia Jugoslavia. Queste zone si svilupparono con ritmi più elevati rispetto a quelli delle regioni economicamente più sviluppate.
L'eliminazione di questi scompensi fu posta come obiettivo primario nell'ambito

dell'azione politica diretta a risolvere la questione nazionale.
Nella prima metà degli anni 60 si procedette a una serie di cambiamenti nel governo dell'economia, nel campo dell'edificazione statale e nel sistema sociopolitico. Questi cambiamenti furono realizzati sotto il segno delle tesi avanzate dalla Lega dei comunisti sull'autogestione operaia e sociale.
Nel marzo del 1961 fu approvata la legge che concedeva alle imprese (nella persona dei consigli operai) il diritto di distribuire gli utili, una volta che fosse stato defalcato il 55 per cento destinato ai fondi dello Stato, a discrezione degli stessi consigli rispettando però una certa ripartizione percentuale tra il fondo salari e i fondi di gestione dell'impresa.
La legge si proponeva di creare le condizioni idonee perché risultassero stimolati il raggiungimento dei massimi risultati produttivi e lo sviluppo dell'iniziativa dei lavoratori.
Nello stesso tempo l'attuazione pratica della legge fu accompagnata da alcuni fenomeni negativi: in molte imprese al momento della ripartizione degli utili veniva data la preferenza ai fondi dei consumi invece che a quelli di accumulazione; l'incremento dei redditi superava l'incremento della produttività del lavoro e questo minava la solidità materiale dell'impresa.
Nel 1962-1963 per eliminare le difficoltà insorte furono introdotti criteri obbligatori per la ripartizione dei profitti.
Le forme di ordinamento statale e quelle della vita sociale, politica ed economica si consolidarono e trovarono ulteriore sviluppo nella nuova Costituzione della Jugoslavia e nelle Costituzioni delle Repubbliche che ne facevano parte, che furono approvate nell'aprile del 1963.
Il paese prese il nome di Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia; anche le Repubbliche e le Regioni della Federazione furono chiamate socialiste.
La Costituzione del 1963 definiva la Jugoslavia "una unione di Stati e di popoli, fondata su base volontaria, con parità di diritti e una comunità socialista fondata sul potere del popolo lavoratore e sull'autogoverno".
Vi si affermava che la Lega dei comunisti "è la forza dirigente organizzata della classe operaia e del popolo lavoratore nell'edificazione del socialismo".
A fondamento dell'ordinamento sociale ed economico venivano posti "il lavoro volontariamente unito che si realizza con i mezzi di produzione che costituiscono il patrimonio sociale" e "l'autogoverno dei lavoratori nella produzione e nella distribuzione del prodotto sociale".
Nella Costituzione veniva riconosciuto il diritto al lavoro, alle ferie pagate, all'istruzione e all'assistenza sociale, a un reddito individuale minimo (minimo vitale).
Secondo la nuova Costituzione le cariche di presidente e di capo del Consiglio esecutivo federale (governo) che in passato coincidevano, furono distinte e venne istituita la carica di vicepresidente.
Risulto più complessa anche la struttura dell'organo legislativo supremo.
Al posto del Consiglio dei produttori, che veniva eletto soltanto dai lavoratori, furono istituiti quattro Consigli eletti dai membri delle varie sfere economiche, comprese quelle non direttamente produttive.
Fu conservata la camera di rappresentanza generale, l'Assemblea federale formata dal Consiglio federale, dal Consiglio delle nazionalità e dei quattro Consigli a competenza tecnica.
La Costituzione del 1963 estese i diritti delle Repubbliche e delle Regioni nonché i poteri degli organi di governo.
Furono introdotte alcune varianti al sistema delle elezioni: il principio dell'ele-

zione diretta fu conservato soltanto per una parte degli organi rappresentativi (quelli locali); la rimanente parte veniva eletta dagli organi rappresentativi di rango inferiore.
Nel giugno del 1963 la Scupcina (Assemblea federale) eletta in armonia con la nuova Costituzione elesse nuovamente alla carica di presidente della Jugoslavia Josip Broz Tito.
Verso la metà degli anni '60 gli squilibri provocati dal sussistere, nonostante le misure adottate, del ritardo dell'industria estrattiva rispetto a quella di trasformazione e dell'agricoltura rispetto all'industria, cominciarono a ostacolare in misura notevole lo sviluppo dell'economia.
Il crescente volume delle importazioni di materie prime e di prodotti dell'agricoltura determinò un ulteriore aumento del deficit della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti, un aggravamento dell'indebitamento con l'estero.
Il ritardo dell'industria estrattiva rispetto a quella di trasformazione rese più evidente la sproporzione nello sviluppo economico tra le Repubbliche e le Regioni più arretrate dal punto di vista economico, nelle quali erano in linea di massima concentrate le miniere e l'industria estrattiva (Bosnia-Erzegovina, Macedonia. Montenegro, Kossovo) e quelle più sviluppate nelle quali era concentrata l'industria di trasformazione (innanzitutto la Croazia e la Slovenia).
I problemi riguardanti l'ulteriore sviluppo della Jugoslavia furono presi in esame dall'VIII congresso della Lega dei comunisti che si tenne nel dicembre del 1964. Fu tracciato un programma a lungo termine che prese il nome di riforma socio-economica.
L'attuazione della riforma iniziò nel luglio del 1965 quando furono approvati i relativi atti legislativi.
Gli obiettivi della riforma furono concentrati nel piano quinquennale per il 1966-1970.
Le misure economiche previste dalla riforma abbracciavano tutti i settori della produzione e della distribuzione, della finanza, del commercio con l'estero.
Una serie di provvedimenti valutari e commerciali, inclusi quelli riguardanti il cambio del dinaro e una certa liberalizzazione delle importazioni e delle esportazioni, dovevano servire ad adattare l'economia jugoslava alle condizioni del mercato estero.
Furono notevolmente estesi i poteri delle imprese. Fu lasciata loro una parte maggiore del reddito netto, grazie a una riduzione della quota trattenuta dal governo. La parte di reddito a disposizione dell'impresa raggiunse così i due terzi del reddito complessivo. Nello stesso tempo furono abolite le dotazioni statali per le imprese e i mezzi finanziari inerenti agli investimenti di capitale centralizzati furono dati a banche specializzate, anche queste organizzate secondo il principio dell'autogestione.
Le banche dovevano provvedere al finanziamento delle imprese in armonia con le disposizioni contenute nel piano ma sotto forma di crediti.
Per accelerare lo sviluppo dell'agricoltura furono aumentati i prezzi di ammasso dei prodotti agricoli di circa un terzo.
Per stimolare la produzione furono anche aumentati i prezzi delle materie prime estratte dall'industria mineraria; nello stesso tempo furono investiti nuovi capitali in questo settore.
Fu allargata in misura consistente la partecipazione delle Repubbliche e delle Regioni alla risoluzione dei problemi politici ed economici più importanti.
Furono perciò introdotti cambiamenti nella struttura dell'Assemblea federale.
Nel 1968 il Consiglio delle nazionalità, che vide raddoppiato il numero dei mem-

bri, divenne una Camera permanente, con parità di diritti rispetto alle altre Camere e per certi problemi, per esempio per quanto atteneva all'approvazione dei piani di sviluppo e del bilancio, con diritti preminenti.
Nei 1966 si procedette alla riorganizzazione della Lega dei comunisti e dei suoi organi direttivi.
La riorganizzazione fu sanzionata nel nuovo Statuto del partito approvato dal IX congresso nel marzo del 1969.
Fu abolito il Comitato centrale della Lega che venne sostituito in parte dalla Conferenza della Lega, convocata periodicamente, composta da una parte dei delegati al congresso e resa responsabile dell'elaborazione e della definizione della linea politica del partito nell'intervallo tra due congressi.
La direzione del partito nella sua attività corrente fu affidata al Presidium della Lega e al presidente del partito la cui carica sostituì quella, abolita nel 1966, di segretario generale del partito.
Fu istituito l'Ufficio esecutivo della Lega dei socialisti jugoslavi, eletto dalle Unioni dei comunisti delle Repubbliche (tre rappresentanti ciascuna) e delle Regioni autonome (un rappresentante ciascuna).
Ne faceva parte anche il presidente della Lega. A questa carica fu eletto nel 1966 I. Broz Tito che fu rieletto successivamente dal IX congresso del partito.
Una serie di provvedimenti attuati nell'ambito della riforma socio-economica esercitarono i loro effetti sull'economia del paese.
Risultarono accelerati i ritmi di sviluppo della metallurgia ferrosa (nel 1966-1967 l'incremento annuo fu pari al 7,6 per cento contro il 5,4 per cento del 1961-1965).
L'incremento della produzione agricola nel 1966-1970 fu complessivamente superiore a quello ottenuto nel quinquennio precedente, a cominciare dal 1967 il valore delle esportazioni risultò superiore a quello delle importazioni.
Nello stesso tempo pero si registrò un rallentamento dei ritmi di crescita dell'industria nel suo complesso.
Non si riuscì a superare lo squilibrio tra l'industria estrattiva e quella di trasformazione; in linea di massima non si riuscì a raggiungere gli obiettivi indicati nel piano per lo sviluppo delle Repubbliche meno progredite economicamente.
Il numero dei posti di lavoro non crebbe in misura tale da assicurare l'impiego della forza lavoro di riserva e in particolare della popolazione che abbandonava le campagne per trasferirsi nelle città.
Si diffuse il fenomeno dell'emigrazione temporanea di cittadini jugoslavi in cerca di lavoro all'estero e in particolare nei paesi dell'Europa occidentale. Nel 1971 il numero di coloro che avevano abbandonato il paese risultò pari a un milione di unità.
Tutte queste difficoltà furono aggravate dal persistere del deficit della bilancia Commerciale e di quella dei pagamenti e dall'inflazione.
Nelle campagne aumentò il peso specifico del settore socializzato nel campo della produzione di merci. Tuttavia l'acquisto e l'affitto da parte del settore socializzato di appezzamenti, che costituiva il mezzo fondamentale di attuazione della politica diretta a espandere questo settore, si ridusse gradualmente per effetto dell'aumento dei prezzi dei terreni dovuto a sua volta all'aumento dei prezzi di ammasso dei prodotti agricoli e dalla diminuzione del deflusso di forza lavoro dalle campagne. La superficie coltivata del settore socializzato restò praticamente la stessa.
Il permesso concesso ai contadini titolari di aziende individuali di comprare trattori e macchine agricole portò a un incremento del parco macchine in possesso dei contadini del settore individuale (nel 1971 rappresentava il 60 per cento del parco trattori complessivo). Nel 1966-1970 si ridusse di più di un quarto il numero delle

aziende contadine individuali che facevano parte del settore cooperativo socialista.
Le difficoltà insorte nello sviluppo dell'economia furono accompagnate da complicazioni nel campo politico.
Alla fine degli anni '60 nel paese si fecero più attive le forze antisocialiste. Un carattere particolarmente pericoloso assunse l'attività di alcuni membri della Lega dei comunisti e persino di alcuni dei suoi organi direttivi, orientate a minare il ruolo dirigente della Lega, l'unita politica, ideologica e organizzativa del partito, fondata su basi di classe e sul principio del centralismo democratico.
Nelle singole Repubbliche e Regioni autonome divennero più attivi gli clementi nazionalisti. Il loro operato, che giunse fino a tentativi separatisti, era diretto contro l'unita della Lega e fu reso più complesso da interferenze straniere. Carattere antisocialista assunsero anche i tentativi da parte dei dirigenti del settore economico e di persone che occupavano posti di responsabilità nella produzione, di indebolire in ogni modo i poteri di controllo e di guida sia dello Stato che dei collettivi di lavoro e dei consigli operai.
Si venne a creare una situazione che esigeva misure dirette a contrastare questi fenomeni negativi e a superare le difficoltà che erano insorte in questo campo.
In occasione della conferenza della Lega dell'ottobre 1970 fu rilevata la necessità di un rafforzamento della Federazione sulla base della parità di diritti delle nazionalità e della responsabilizzazione delle Repubbliche; un posto importante fu occupato dalla discussione a proposito del ruolo che la Lega avrebbe dovuto svolgere nello sviluppo del paese.
Nel corso degli anni 60 la Jugoslavia continuò a perseguire una politica internazionale attiva ed ebbe un ruolo importante nei rapporti internazionali.
Ebbero particolare rilievo nella politica estera jugoslava gli sforzi diretti a garantire la pace e la coesistenza pacifica tra Stati con diverso ordinamento sociale, ad allentare la tensione internazionale, e a fermare la corsa agli armamenti.
La Jugoslavia fu uno tra i primi paesi che aderirono al Trattato che vietava esperimenti nucleari nell'atmosfera, nello spazio cosmico e nelle profondità marine (1963) e al trattato sulla non proliferazione dell'armamento nucleare (1968).
Nel 1969 la Jugoslavia entrava a far parte del Comitato per il disarmo a Ginevra.
La seconda direttrice fondamentale della politica estera jugoslava fu quella della lotta per la liquidazione di tutte le forme di colonialismo, del sostegno ai popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina nella loro aspirazione all'indipendenza politica ed economica.
Uno degli elementi della politica estera jugoslava fu quello del non allineamento, che negli anni 60 ebbe ulteriore sviluppo.
Nel settembre del 1961 ebbe luogo a Belgrado la prima conferenza dei capi di Stato e di governo dei paesi non allineati.
La Jugoslavia fu uno degli organizzatori della conferenza economica dei paesi in via di sviluppo tenuta al Cairo nel luglio del 1962 e partecipò alle conferenze dei dirigenti degli Stati non allineati tenuto al Cairo nell'ottobre del 1964 e a Lusaka nel settembre del 1970.
Un ruolo importante nella politica estera della Jugoslavia negli anni '60 fu svolto dai suoi rapporti con l'URSS e gli altri paesi socialisti. Essi si svilupparono sulla base della comunanza di interessi derivante dalla identità degli scopi: l'edificazione del socialismo e del comunismo, la conservazione e il consolidamento della pace.
A proposito di una serie di problemi di ordine internazionale la Jugoslavia operò solidalmente con i paesi del socialismo.

Un posto di rilievo nei rapporti della Jugoslavia con i paesi socialisti fu occupato dai collegamenti economici e tecnico-scientifici.
Nel settembre del 1964 fu sottoscritto un accordo che riguardava la partecipazione della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia ai lavori degli organi del Comecon. La Jugoslavia venne così coinvolta nella collaborazione multiforme con i paesi socialisti.
I rapporti tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica ebbero un ulteriore sviluppo nel 1962, anno in cui ci fu uno scambio di visite tra il Presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, Leonid Breznev, e il Presidente della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, Tito.
Manifestazione di questa collaborazione sempre più intensa tra i due paesi furono i periodici incontri ad alto livello.
Nonostante le divergenze di opinioni insorte in relazione agli avvenimenti del 1968 in Cecoslovacchia, i rapporti tra URSS e Jugoslavia continuarono a svilupparsi. Si intensificarono costantemente i rapporti economici tra i due paesi: nel 1961-1965 il volume dell'interscambio commerciale triplicò e nel 1966-1970 aumentò ulteriormente di 2,5 volte.
Un ruolo particolarmente importante fu svolto dal Comitato intergovernativo per la cooperazione economica creato nel 1965.
Si intensificò la partecipazione dell'URSS alla realizzazione o all'ammodernamento di industrie jugoslave. Nel 1969 fu raggiunto un accordo di cooperazione riguardante la fabbricazione di automobile.
Nei rapporti con i paesi capitalisti la Jugoslavia si fece guidare dai principi della coesistenza pacifica e dalla cooperazione a parità di diritti tra Stati con ordinamenti sociali diversi.
Gli scambi commerciali tra la Jugoslavia e i paesi capitalisti sviluppati, raggiunsero valori pari al 50 per cento dell'interscambio complessivo nel 1965 e a più del 64 per cento nel 1970. Nei rapporti tra la Jugoslavia e una serie di paesi dell'occidente ebbe notevole sviluppo la cooperazione produttiva.
Nell'ottobre del 1969 fu sottoscritto l'accordo riguardante la fondazione della Corporazione internazionale per gli investimenti di capitale nella Jugoslavia alla quale parteciparono banche jugoslave e banche di una serie di paesi occidentali.

8 LA REPUBBLICA POPOLARE DI ALBANIA

In occasione delle Conferenze internazionali dei partiti comunisti e operai nel 1960 a Bucarest e Mosca la dirigenza del Partito albanese del lavoro mostrò la tendenza ad abbandonare la linea concordata dal movimento comunista e operaio internazionale.
Il IV congresso del Partito del lavoro, tenuto nel febbraio del 1961, appoggiò incondizionatamente la "linea particolare" di Pechino a proposito di tutte le questioni di politica interna e internazionale.
Alla fine del 1961 furono rotti i rapporti diplomatici tra l'Albania e l'Unione Sovietica.
L'Albania cessò di far parte del Comecon e si rifiutò di collaborare con l'Organizzazione del Patio di Varsavia; nel 1968 dichiarava poi ufficialmente di voler uscire definitivamente da questa organizzazione.
Come base teorica della linea di auto-isolamento, del suo rifiuto di collaborare con il Comecon ("il nuovo corso") fu assunta la tesi che invitava a "far conto sulle proprie forze" che presupponeva un orientamento verso le proprie possibilità ma-

teriali e tecniche alle quali si sarebbe associato l'aiuto da parte della Cina.
Il cambiamento del corso politico del Partito albanese del lavoro, la rottura dei rapporti con l'URSS e la riduzione dei rapporti di collaborazione con gli altri paesi della comunità socialista ebbero effetti negativi sullo sviluppo economico dell'Albania.
Si aggiunsero inoltre difficoltà oggettive dovute alle pessime condizioni atmosferiche degli anni 1959-1961.
I crediti che erano stati promessi dalla Cina nel febbraio del 1961 cominciarono ad arrivare con due anni di ritardo. Di conseguenza gli obiettivi indicati nel terzo piano quinquennale (1961-1965) non furono raggiunti in molti settori.
Risultarono rallentati i ritmi di incremento della produzione industriale dal 16,9 per cento del secondo piano quinquennale al 6,8 per cento del terzo.
Si verificò quindi una notevole riduzione degli indici di sviluppo di settori importanti quali quello dell'industria petrolifera e carbonifera. Particolarmente sensibile per l'Albania, che per il passato faceva parte dei sei maggiori esportatori di minerali di cromo, fu la caduta di produttività in questo importante settore: l'incremento fu pari all'1,4 per cento al posto del programmato 18 per cento. Per insufficienza di crediti fu sospesa la costruzione di 25 impianti e la realizzazione di un importante complesso industriale per la lavorazione di ferro-cromo e nichel fu rimandata agli anni 70.
Un certo incremento della produzione industriale nel suo complesso fu ottenuto soprattutto grazie alla utilizzazione di impianti industriali realizzati negli anni precedenti con l'aiuto dell'Unione Sovietica e degli altri paesi della comunità socialista.
I ritmi di sviluppo dell'agricoltura restavano inferiori a quelli dell'industria.
Negli anni del secondo piano quinquennale gli obiettivi di incremento della produzione agricola furono raggiunti soltanto per il 76,5 per cento.
Nel corso del terzo piano quinquennale fu tentanto un brusco aumento degli investimenti e il massiccio coinvolgimento della popolazione urbana e delle forze armate nei lavori agricoli in modo da ottenere un consistente incremento della produzione agricola e zootecnica (pari al 72 per cento).
Tuttavia il V congresso del Partito del lavoro tenuto nel novembre del 1966 fu costretto a constatare che la produzione agricola era aumentata soltanto del 29 per cento.
Diminuì il volume delle esportazioni.
Il governo fu costretto a razionare alcuni prodotti alimentari e ad aumentare gli acquisti di cereali all'estero.
La direzione del partito sopravvalutò le proprie forze e l'efficacia dell'aiuto da parte della Repubblica Popolare Cinese poiché il capovolgimento di linea politica dei dirigenti del Partito del lavoro non significava soltanto cambiare le fonti di finanziamento e sostituire certi specialisti stranieri con altri. Si trattava di distruggere il sistema di rapporti internazionali che avevano operato per il passato e che erano i più idonei a creare condizioni favorevoli per lo sviluppo dell'economia albanese.
Dopo gli insuccessi segnati nell'utilizzazione dell'aiuto cinese nel corso del terzo piano quinquennale, nella pratica dei "balzi in avanti" e di iniziative quali la fusione dei metalli in altiforni realizzati in forma casalinga ci fu un ritorno ai metodi tradizionali e più affidabili di industrializzazione.
Nello stesso tempo il rifiuto di collaborare con i paesi del Comecon e l'aver respinto il principio della divisione socialista internazionale del lavoro tendente a un progressivo avvicinamento e a una progressiva parificazione dello sviluppo eco-

nomico dei paesi del socialismo, obiettivi ai quali era naturalmente interessata l'Albania, furono causa di ulteriori difficoltà per il paese.
I crediti cinesi non poterono bilanciare i danni subiti dall'Albania per effetto della rottura dei legami organici e reciprocamente vantaggiosi con i paesi socialisti europei. Inoltre le attrezzature inviate dalla Cina erano normalmente superate.
La dirigenza albanese, nel tentativo di dimostrare la giustezza della decisione di rompere con i paesi del Comecon si appellò alle difficoltà incontrate dal paese nella realizzazione dell'industrializzazione e in particolare dell'industria pesante, del gruppo "A".
Fu lanciata la parola d'ordine dello sviluppo accelerato dell'industria pesante allo scopo di creare una economia plurisettoriale. Tuttavia il nuovo orientamento economico e politico condusse non a un'accelerazione dei ritmi di sviluppo dell'industria ma a un loro rallentamento poiché risultò impossibile raggiungere gli obiettivi indicati a causa dell'assenza della necessaria base energetica e materiale. Col passare del tempo la dirigenza di partito e dello Stato abbandonò l'atteggiamento di venerazione per i metodi politici nella risoluzione di problemi squisitamente economici e ritornò ai principi elaborati prima del 1960; ne seguì una certa stabilizzazione della situazione alla fine degli anni 60.
Il quarto piano quinquennale (1966-1970), come poté constatare il VI congresso del partito tenuto nel novembre del 1971, diede risultati più favorevoli. Tuttavia gli organi di controllo del piano non abbandonarono l'abitudine di distribuire irregolarmente gli investimenti tra i veri settori dell'economia. I successi ottenuti nell'industria furono in certa misura pagati dall'agricoltura che, nonostante un incremento in valore assoluto della produttività rispetto al periodo prebellico, si sviluppò nel complesso più lentamente, conservando un carattere intensivo.
La cronica arretratezza dell'agricoltura non fu eliminata nemmeno con il quarto piano quinquennale.
L'obiettivo dell'incremento della produzione agricola fu raggiunto soltanto per il 50 per cento. Quello del raggiungimento dell'autosufficienza nel settore della produzione dei cereali, rimandato da un piano quinquennale all'altro, restò anch'esso non raggiunto.
Il 1970, anno conclusivo del quarto piano quinquennale fu dichiarato "l'anno dell'attacco rivoluzionario in tutte le direzioni".
Il punto di forza indicato fu quello del superamento delle difficoltà "con la forza della volontà" e fu lanciata la parola d'ordine "l'agricoltura è l'impresa di ciascuno". Ma il ricorso al lavoro straordinario, l'organizzazione di brigate formate da operai e impiegati inviate nelle imprese agricole e nelle campagne per un anno non diede i risultati sperati.
Il "nuovo corso" ebbe effetti negativi anche sullo sviluppo sociale, politico e culturale del paese.
Con la scusa della lotta alle tendenze ideologiche "dannose" furono interrotti i contatti con i paesi della comunità socialista nel campo della cultura e dell'arte e quelli lasciati in vita furono ridotti entro limiti ristretti.
La dirigenza del Partito del lavoro accolse con favore la "rivoluzione culturale" cinese che però fu ritenuta applicabile soltanto alla realtà della Cina. Tuttavia singoli elementi dell'approccio maoista vennero alla luce nell'elaborazione del modello albanese "della rivoluzione ideologica, culturale, tecnica e scientifica".
La dirigenza albanese adottò la concezione secondo la quale la cultura socialista deve proporsi soltanto di fornire al popolo l'insieme delle conoscenze necessarie

perché siano garantite certe funzioni produttive.
In questa prospettiva furono riesaminati i problemi della sviluppo culturale, dell'arte, dell'istruzione, della scienza e questo approccio non favorì il progresso in questi settori.
Alla fine degli anni 60 fu lanciata la campagna di lotta contro "il putrido intellettualismo", l'insegnamento di "conoscenze inutili" a coloro che studiavano nelle scuole e negli istituti superiori, contro l'educazione estetistica e "le tendenze all'erudizione e alla conoscenza enciclopedica" che venivano considerate sopravvivenze del sistema di istruzione borghese.
Nel 1969 il Plenum del Cc del partito prese la decisione di "rivoluzionare la scuola", di riorganizzare cioè il sistema di istruzione sulla base del principio della militarizzazione dell'educazione a cominciare dall'età prescolare e fino al completamento dei corsi di istruzione superiore.
Alla fine degli anni '60 cominciarono a manifestarsi divergenze nei rapporti tra l'Albania e la Cina. Questi contrasti vennero innanzitutto a galla nel settore dell'economia quando la dirigenza albanese cominciò a manifestare insofferenza per la selettività dei crediti cinesi che venivano concessi prevalentemente al settore agricolo, per la riduzione degli invii di attrezzature industriali, per i ritardi nella realizzazione di impianti industriali, ritardi che andavano da uno a sei anni, in contrasto con i tempi previsti dalla pianificazione per la loro entrata in funzione.
In politica estera la dirigenza albanese del partito e dello Stato, nonostante le divergenze con la Repubblica Popolare Cinese a proposito di alcune questioni internazionali (per esempio l'atteggiamento del tutto negativo dell'Albania nei confronti dell'avvicinamento della Cina agli Stati Uniti e alla Repubblica Federale Tedesca) nel complesso continuò a navigare nella scia della diplomazia cinese.
L'auto-isolamento nazionalistico e antisovietico degli anni 1961-1970 comportò una contrazione dell'attività internazionale dell'Albania.
L'opera dell'Unione Sovietica in difesa della pace e a sostegno del movimento di liberazione nazionale fu sottoposta agli attacchi della dirigenza albanese.
Le iniziative dei paesi socialisti europei per la conservazione della pace e contro l'attività degli imperialisti nel Mediterraneo e nell'Adriatico incontrarono l'opposizione del governo albanese. Questa linea comincio a manifestarsi già nel settembre del 1960 quando in occasione della seduta della Commissione politica dell'Onu la delegazione albanese non appoggiò la proposta bulgara di un disarmo completo a livello regionale nei Balcani.
L'Albania si oppose al progetto avanzato dai rappresentanti di tutti i paesi socialisti e presentato dalla Polonia alla XV sessione dell'Assemblea generale dell'Onu che chiedeva lo smantellamento di tutte le basi militari in territorio straniero.
I contatti con tutti i paesi socialisti (a eccezione dell'URSS) si limitarono agli accordi economici bilaterali. Il governo albanese rifiutava a priori l'unità d'azione o la collaborazione con questi paesi a proposito di qualunque questione di politica internazionale. Nello stesso tempo però non veniva esclusa la possibilità di "certe azioni congiunte con una parte della borghesia dei paesi imperialisti".
Si realizzò una certa espansione dei contatti con i paesi capitalisti nel settore economico e commerciale mentre con la Francia e con l'Italia furono instaurati legami culturali e scientifici. I rapporti non normali tra la Repubblica Popolare di Albania e i paesi della comunità socialista non risposero agli interessi della causa del socialismo e danneggiarono il fronte unito della lotta antimperialista e la stessa Repubblica Popolare Albanese. In armonia con i principi dell'internazionalismo leninista in politica estera l'Unione Sovietica si adoperò ripetutamente per migliorare i suoi rapporti con l'Albania.

CAPITOLO III

I PAESI SOCIALISTI DELL'ASIA

Lo sviluppo del socialismo nella Repubblica Popolare Mongola e nella Repubblica Democratica Popolare della Corea negli anni '60 entrò in una nuova fase.
La Mongolia, facendo perno sui successi degli anni precedenti, si poté porre l'obiettivo di portare a compimento la costruzione della base materiale e tecnica del socialismo.
La Repubblica Democratica Popolare della Corea, curate le ferite inferte dall'aggressione statunitense nel 1950-1953, seppe creare le condizioni per l'ulteriore sviluppo dell'economia socialista.
Una situazione molto pesante venne a crearsi verso la metà degli anni 60 per la Repubblica Democratica del Vietnam. L'edificazione Pacifica in questo paese fu interrotta dall'aggressione degli Stati Uniti e, per poterla respingere, il popolo vietnamita fu costretto a spendere enormi sforzi e mezzi.
Alla fine degli anni '60 la Mongolia, la Repubblica Democratica Popolare della Corea e il Vietnam poterono segnare al proprio attivo grandi conquiste anche se di carattere diverso.
La Mongolia fece notevoli passi in avanti sulla strada dello sviluppo delle forze produttive della società socialista e dell'attivazione del programma approvato dal XV congresso del Partito popolare rivoluzionario mongolo.
La Repubblica Democratica Popolare della Corea portò a soluzione il problema dell'industrializzazione del paese.
La Repubblica Democratica del Vietnam difese la sua indipendenza e l'indirizzo democratico e socialista di sviluppo che aveva scelto.
La situazione nella Repubblica Popolare Cinese ebbe una evoluzione peculiare.
Il paese fu costretto ad affrontare problemi sociali, economici e politici provocati dalle conseguenze negative della politica del "grande balzo in avanti" e della "rivoluzione culturale" seguita della dirigenza del Partito, comunista cinese.

1 LA REPUBBLICA POPOLARE MONGOLA

Dopo la vittoria dei rapporti di produzione socialista in tutti i settori dell'economia, principale obiettivo della Repubblica Popolare Mongola (Rpm) fu il completamento dell'edificazione della base materiale e tecnica del socialismo.
Il XIV congresso del Partito popolare rivoluzionario mongolo (Pprm) tenuto nel luglio del 1961 dichiarava che "anello fondamentale nell'impresa della creazione della base materiale e tecnica del socialismo sono l'industrializzazione del paese e la meccanizzazione dell'agricoltura destinata ad assicurare la sua intensificazio-

ne".
Il congresso approvò il piano di sviluppo dell'economia e della cultura della Mongolia per il 1961-1965.
Per garantire l'attuazione del terzo piano quinquennale il Pprm e il governo della Mongolia adottarono una serie di misure economiche.
Fu compiuto un grosso lavoro di riorganizzazione e consolidamento delle Unioni agricole e delle aziende agricole statali; fu intensificato l'approvvigionamento di mezzi tecnici moderni e altamente produttivi e migliorata la situazione dei quadri eccetera.
Lo Stato rivolse grande attenzione alla politica agraria al fine di garantire ritmi di sviluppo stabili nell'agricoltura.
Nel febbraio del 1963 il Plenum del Cc del Pprm individuò le misure più importanti al fine di dare soluzione a questo problema. Si procedette all'attuazione di un grandioso programma di provvedimenti destinati a migliorare la situazione della zootecnica e dell'agricoltura e a elevare la redditività della produzione delle Unioni agricole.
Nel maggio del 1963 il Cc del Pprm e il Consiglio dei ministri della Mongolia approvarono un decreto che conteneva i provvedimenti da attuare per sviluppare la produzione delle Unioni. Il documento raccomandava a questi organismi i modi con i quali poteva essere sviluppata la produzione congiunta (lavori agricoli, preparazione del foraggio, prima lavorazione di alcuni tipi di prodotti dell'allevamento, produzione di materiali da costruzione eccetera).
L'organizzazione della produzione congiunta da parte delle Unioni agricole creò notevoli opportunità ai fini dell'utilizzazione delle riserve produttive nascoste, un obiettivo che difficilmente avrebbero potuto raggiungere le singole cooperative a causa dell'insufficienza della forza lavoro, della scarsa redditività eccetera.
Per incrementare l'interessamento delle Unioni agricole allo sviluppo dell'agricoltura furono fissati prezzi più bassi per i semi loro assegnati e prezzi più alti per il grano che le Unioni cedevano allo Stato. Le Unioni ottennero inoltre dallo Stato crediti consistenti per l'acquisto di macchinari, esemplari di razza per l'allevamento e per la realizzazione di manufatti nelle campagne.
Negli anni del terzo piano quinquennale il partito e il governo della Mongolia attuarono una serie di misure destinate a garantire lo sviluppo dell'allevamento e delle coltivazioni su basi scientifiche.
In armonia con l'ordinanza del Consiglio dei ministri e del Cc del partito del giugno 1963 all'interno dell'Accademia delle scienze della Mongolia fu fondato un istituto scientifico di ricerca nel campo dell'allevamento e dell'agricoltura.
Tra i compiti dell'istituto furono inseriti l'elaborazione dei metodi di conduzione della zootecnia e dell'agricoltura tenendo conto delle specifiche condizioni naturali e climatiche del paese, i modi con i quali dare soluzione al problema dell'aumento della produttività del lavoro sociale in agricoltura eccetera.
Negli anni del terzo piano quinquennale per la prima volta nella storia della repubblica lo sviluppo dell'agricoltura fu inquadrato nel sistema unitario socialista dello sviluppo economico del paese. Questo fatto ebbe conseguenze positive sui ritmi di crescita della produzione agricola. Il volume della produzione dell'allevamento crebbe nel quinquennio del 13 per cento, e quello dell'agricoltura del 29,7 per cento. Il piano quinquennale di incremento del patrimonio zootecnico venne rispettato al 104 per cento e il numero complessivo dei capi raggiunse i 23,8 milioni di unità con un incremento del 15,4 per cento rispetto al 1960.
Fondate sul principio della cooperazione le Unioni agricole divennero le principali produttrici e fornitrici di prodotti della zootecnia. Nel 1965 nelle Unioni agricole

era concentrato il 77 per cento del patrimonio zootecnico del paese.
Profonde innovazioni furono introdotte anche nel tenore di vita della popolazione rurale.
Le case rurali centrali delle Unioni agricole si trasformarono in centri culturali in rapida evoluzione con una propria scuola, il centro medico e veterinario, la centrale elettrica, il club, la sala cinematografica eccetera.
Verso la metà degli anni 60 in Mongolia furono portati a soluzione importanti problemi riguardanti l'industrializzazione.
La politica degli investimenti in questo periodo garantì il rapido sviluppo dei settori portanti dell'industria mongola: il volume degli investimenti nell'industria nel periodo 1961-1965 crebbe di 2,4 volte rispetto ai livelli del 1956-1960. In particolare l'elettroenergetica crebbe di quattro volte, l'industria dei combustibili di 1,5 volte e quella alimentare di 2,2 volte.
Per effetto della razionale attività organizzativa dello Stato in campo economico, grazie al lavoro degli operai, dei contadini, degli allevatori, degli intellettuali, gli anni del terzo piano quinquennale consentirono un ulteriore progresso della produzione agricola, dell'industria, dei trasporti, dell'edilizia e degli altri settori dell'economia.
I ritmi annuali di crescita della produzione industriale furono pari al 10,5 per cento.
Durante il quinquennio furono costruiti in Mongolia decine di nuovi impianti industriali e fabbriche. L'impianto industriale più imponente, il complesso industriale di Darhan, fu realizzato con l'aiuto dell'URSS e degli altri paesi socialisti.
La repubblica conseguì importanti successi nel settore culturale: furono inaugurate 60 nuove scuole medie; il numero degli iscritti agli istituti di istruzione aumentò del 45 per cento. Furono fondati due nuovi istituti superiori e furono aperte nuove facoltà nell'università statale; furono create anche numerose scuole di istruzione tecnica. Nel 1965 il numero degli studenti degli istituti superiori era aumentato rispetto al 1960 del 54,5 per cento e quello degli iscritti alle scuole medie speciali dell'8 per cento.
Si ramificò e si consolido ulteriormente la rete dei centri sanitari, aumentò il numero del personale sanitario. I medici nel corso del quinquennio raddoppiarono di numero (873 nel 1960; 1.511 nel 1965) e ciò permise di migliorare l'assistenza sanitaria per la popolazione.
Un ruolo importante in questi successi fu svolto dai sindacati.
Sulla base della deliberazione del Cc del Pprm approvata nell'agosto del 1963 i sindacati furono riorganizzati su basi produttive.
Furono istituiti cinque sindacati: quello degli operai e degli impiegati dell'industria, quello degli occupati nell'edilizia, il sindacato degli agricoltori, quello degli
operatori del commercio e dei trasporti e quello degli operatori culturali. La ristrutturazione consentì di rendere più autorevole il ruolo dei sindacati nell'organizzazione della produzione e più stretti i loro legami con gli organi dello Stato e dell'economia.
Il terzo piano quinquennale venne attuato in condizioni particolarmente favorevoli.
Nel 1962 la Mongolia diveniva membro del Comecon e di conseguenza si intensificò la sua partecipazione al sistema di divisione socialista internazionale del lavoro. La cooperazione nell'ambito del Comecon permise l'accelerazione dei ritmi di edificazione del socialismo in Mongolia.
Nel giugno 1966 ebbe luogo a Ulan Bator il XV congresso del Partito popolare ri-

voluzionario mongolo. Il significato storico di questo congresso sta innanzitutto nel fatto che venne approvato il programma del Pprm che definiva gli scopi, gli obiettivi e i principali orientamenti dell'attività del partito nella fase di completamento dell'edificazione socialista in Mongolia.

Nel programma del partito approvato dal congresso trovò posto l'esperienza dei lavoratori mongoli nella lotta condotta per assicurare il passaggio del paese dal feudalesimo al socialismo evitando lo stadio capitalistico, trovarono riscontro le leggi di sviluppo di questo fenomeno scoperte dalla scienza marxista-leninista e confermate dalla pratica dell'edificazione della nuova vita in Mongolia.

Nel programma si affermava che l'obiettivo dell'affrancamento nazionale e sociale dei popoli può essere facilmente raggiunto a condizione che si instauri una stretta alleanza e una profonda solidarietà con i paesi del socialismo e con il movimento operaio internazionale. L'amicizia e la collaborazione con l'URSS e il generoso aiuto dell'Unione Sovietica, era detto in quel documento, sono stati e sono il fattore decisivo nella conquista da parte del popolo della libertà e dell'indipendenza, nel superamento dell'arretratezza secolare del paese e nell'edificazione di una nuova vita.

Il nuovo programma definiva con precisione la linea generale del Pprm. "Obiettivo principale del Pprm", si affermava nel programma, "è il completo sviluppo delle forze produttive della società socialista sulla base delle conquiste del progresso tecnico e scientifico contemporaneo, il conseguimento di ritmi di sviluppo molto serrati, la crescita della potenza economica del paese, l'elevazione del livello culturale socialista, l'ammodernamento dei rapporti sociali, l'intensificazione dell'azione educativa dei lavoratori, il raggiungimento su tale base di un ulteriore miglioramento del tenore di vita materiale e del livello culturale della popolazione".

Nel programma si affermava che in stretta connessione con il regolare sviluppo delle forze produttive del paese si doveva ottenere lo sviluppo e il perfezionamento dei rapporti sociali socialisti.

Il partito si propose il compito di consolidare in tutti i modi la proprietà sociale dei mezzi di produzione e perfezionare su tale base i rapporti di produzione socialisti elevando la consapevolezza comunista dei lavoratori.

Nel definire la linea del partito nel campo della politica estera il nuovo programma affermava che il partito "si propone di assicurare condizioni pacifiche per l'edificazione del socialismo e del comunismo, di rafforzare l'unita, l'amicizia e la collaborazione con il sistema socialista mondiale, appoggiare il movimento di liberazione nazionale dei popoli e la lotta rivoluzionaria della classe operaia dei paesi capitalisti, favorire l'unificazione di tutte le forze rivoluzionarie del mondo moderno, conservare e consolidare la pace universale e la sicurezza dei popoli".

Armato del nuovo programma il Partito popolare rivoluzionario mongolo e tutto il popolo della Mongolia ottennero lusinghieri successi nell'azione diretta a dare vita alle proposizioni contenute nelle direttive per l'edificazione economica e culturale per il 1966-1970 approvate dal XV congresso del Pprm.

Nel corso del quarto piano quinquennale (1966-1970) gli investimenti in tutti i settori dell'economia e della cultura aumentarono complessivamente rispetto al quinquennio precedente di 1,5 miliardi di tughrik. I fondi di base dell'economia aumentarono di 1,5 volte.

Aumentò il livello di meccanizzazione in tutti i settori dell'economia; furono raggiunti importanti risultati nello sviluppo culturale e nell'azione tendente a migliorare il tenore di vita dei lavoratori.

In questi anni continuò l'opera di ammodernamento del sistema politico mongolo,

si consolidarono i legami tra il partito e le organizzazioni sociali: i sindacati, l'Unione rivoluzionaria della gioventù, le organizzazioni femminili.
Il quarto quinquennio pianificato fu un nuovo passo in avanti verso la soluzione dei problemi indicati dal partito connessi con la trasformazione della Mongolia in un paese industriale-agricolo.
Nel dicembre del 1966 a Ulan Bator entrò in funzione un complesso per la riparazione di automezzi costruito con aiuto tecnico dell'URSS.
Nel 1967 fu completata la costruzione di una linea per il trasferimento di elettricità ad alto voltaggio da Darhan a Ulan Bator, realizzata con l'aiuto dell'URSS. L'elettrodotto, insieme con quello già esistente che collegava Darhan con Suhe Bator, costituì il primo sistema energetico che includeva le centrali termoelettriche di Ulan Bator, Darhan e Suhe Bator.
Nel 1969 entrava in azione la centrale termoelettrica di Cojbalsan.
Nel corso del quinquennio entrarono in azione fabbriche di cemento e di mattoni a Darhan, la fabbrica di cemento poroso di Ulan Bator e quelle di elementi in acciaio e cemento di Bajan-Hongor, Kobdo e Savhan, fabbriche di mattoni in 13 distretti.
L'aumento della produzione dell'industria leggera e alimentare fu ottenuto sia grazie all'utilizzazione degli impianti già esistenti sia con la realizzazione di nuove fabbriche.
Crebbero notevolmente il ruolo e il peso specifico dell'industria nell'economia del paese: alla fine del quarto piano quinquennale il prodotto industriale era pari al 34 per cento del prodotto nazionale e a più del 60 per cento della somma della produzione industriale e di quella agricola.
Mediante la costituzione di nuove aziende statali e la ristrutturazione di quelle esistenti la Mongolia ottenne brillanti successi nello sviluppo dell'agricoltura. La coltivazione intensiva delle terre pianeggianti permise di aumentare la produzione di cereali.
Il quarto piano quinquennale venne attuato in una situazione caratterizzata dal consolidamento delle potenzialità della comunità socialista, dal rafforzamento della sua influenza sullo sviluppo mondiale.
Una pagina memorabile nelle cronache dell'amicizia mongolo-sovietica fu scritta in occasione della visita della delegazione sovietica capeggiata dal primo segretario del Cc del Pcus Breznev il 12-17 gennaio 1966. Nel corso di questa visita, il 15 gennaio, venne sottoscritto accordo di amicizia, collaborazione e reciproco aiuto tra URSS e Repubblica Popolare Mongola che divenne la base giuridica e politica della solida fratellanza tra il popolo mongolo e quello sovietico.
La felice attuazione del quarto piano quinquennale fu favorita dalla cooperazione economica tra la Mongolia e l'Unione Sovietica.
Il 13 novembre 1967 fu concluso tra la Mongolia e l'URSS un accordo riguardante la prestazione di un aiuto economico supplettivo per il periodo 1968-1970. In attuazione di questo accordo il 24 ottobre 1968 il governo sovietico e quello mongolo sottoscrissero un protocollo di cooperazione per l'attuazione di ulteriori provvedimenti diretti a garantire il soddisfacimento di esigenze urgenti per la zootecnia mongola e un accordo per la realizzazione sul territorio della Mongolia della stazione "Orbita" per collegamenti televisivi orbitali.
Si svilupparono con successo anche i rapporti tra la Repubblica Popolare Mongola e gli altri paesi socialisti.
Nel 1965-1970 la Mongolia concluse accordi di collaborazione in campo scientifico e tecnico con quasi tutti i paesi socialisti europei.
Con questi Stati, così come con la Repubblica Democratica del Vietnam e con la

Repubblica Democratica Popolare della Corea, furono sottoscritti e attuati accordi bilaterali e convenzioni per scambi culturali.
Allo scopo di sviluppare ulteriormente e consolidare la cooperazione economica furono istituite commissioni intergovernative per la cooperazione economica, scientifica e tecnica con l'URSS, la Bulgaria, l'Ungheria, la Rdt.
La Mongolia prese attivamente parte alla elaborazione del programma complessivo di ulteriore approfondimento e ammodernamento della collaborazione e lo sviluppo dell'integrazione economica socialista tra i paesi membri del Comecon.
Negli anni 60 le posizioni politiche internazionali della Mongolia si rafforzarono. Insieme con gli altri paesi del socialismo essa partecipò attivamente alla realizzazione pratica dell'indirizzo politico della comunità socialista in campo internazionale.
La Mongolia in questi anni, come per il passato seguì con perseveranza e fermezza la linea del rafforzamento dell'alleanza, dell'amicizia e della cooperazione con l'URSS e con gli altri paesi socialisti.

2 LA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL VIETNAM

L'EDIFICAZIONE SOCIALISTA NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL VIETNAM NEL CORSO DEL PRIMO PIANO QUINQUENNALE

I cittadini della Repubblica Democratica del Vietnam furono coinvolti con grande entusiasmo nell'attuazione del primo piano quinquennale di sviluppo del paese (1961-1965), una tappa fondamentale nel processo di creazione della base materiale e tecnica del socialismo.
Condizione essenziale perché si potesse procedere con successo all'edificazione del socialismo era lo sviluppo del sistema socio-politico, l'ulteriore coinvolgimento delle masse popolari nel governo della società e dello Stato, il perfezionamento dell'ordinamento sociale fondato sull'alleanza tra la classe operaia e i contadini sotto la guida del Partito dei lavoratori del Vietnam.
Primo segretario del Cc del partito fu eletto nel 1960 Le Duan.
Ispirato dal Partito dei lavoratori del Vietnam, nacque nelle città e nelle campagne il movimento per la emulazione tra le brigate e i collettivi del lavoro socialista.
Nella mobilitazione della classe operaia durante il periodo del primo piano quinquennale un ruolo importante fu quello affidato al II congresso dei sindacati del Vietnam (febbraio 1961) che stabilì nelle proprie risoluzioni: "Concentrare le forze per l'attuazione del compito centrale: l'industrializzazione socialista, la trasformazione del Vietnam del Nord nella base della lotta per l'unificazione della patria".
Nel nuovo Statuto approvato dal congresso furono indicati i compiti della classe operaia nell'edificazione del socialismo.
La Confederazione generale del lavoro del Vietnam prese il nuovo nome di Federazione dei sindacati del Vietnam.
Nel marzo del 1961 fu tenuto il III congresso della Federazione delle donne vietnamite e il III congresso dell'Unione della gioventù lavoratrice.
Nelle risoluzioni del congresso si osservava che l'indirizzo fondamentale nell'attività di queste organizzazioni doveva essere il coinvolgimento dei loro membri nell'emulazione socialista di massa e la loro mobilitazione nella lotta per l'unificazione del paese.
Nell'aprile del 1961 il II congresso del Fronte patriottico del Vietnam definì i

compiti di questa organizzazione popolare nell'opera diretta all'edificazione del socialismo, nella lotta per la risoluzione della questione nazionale, per il consolidamento della solidarietà internazionale tra le forze amanti della pace e per la difesa della pace in tutto il mondo.
Il plenum del Cc del Partito dei lavoratori del Vietnam nell'aprile del 1961 pose al paese il compito di mettere in connessione la risoluzione dei problemi economici con l'intensificazione del lavoro ideologico tra i membri del partito e tra le masse popolari e con provvedimenti diretti a estendere la democrazia socialista.
Il problema dello sviluppo dei diversi settori dell'economia fu tenuto costantemente al centro dell'attenzione del partito.
Nel luglio del 1961 il Cc del partito esaminò la questione dello sviluppo dell'agricoltura e nel giugno del 1962 quella dello sviluppo dell'industria; nell'aprile del 1963 furono infine presi in esame i problemi relativi alla pianificazione.
Il Plenum del Cc del partito del dicembre 1964 elaborò le misure per l'incremento della produzione dei beni di consumo, per il miglioramento del sistema di distribuzione e per l'ammodernamento del sistema di formazione dei prezzi.
Notevole attenzione fu rivolta al problema del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.
Il 1° gennaio 1962 fu introdotto un nuovo sistema di protezione sociale per gli operai e gli impiegati delle imprese statali. Fu prevista la corresponsione della pensione e dei sussidi per malattie, per vecchiaia, per gli incidenti sul lavoro e le malattie professionali e per il caso di morte in sostegno di famiglia.
Fu esteso il sistema di difesa della salute dei lavoratori con la creazione di centri sanitari moderni e di punti di assistenza veterinaria nelle campagne. Ebbe notevole sviluppo la protezione sanitaria, la profilassi contro le malattie infettive, la vaccinazione della popolazione e l'igiene sociale. Venne così praticamente sconfitta la malaria, risultò notevolmente ridotta l'incidenza della tubercolosi e del tracoma, fu debellata la poliomielite che per il passato era molto diffusa.
Le profonde trasformazioni introdotte nelle città e nelle campagne comportarono ulteriori modificazioni nella struttura sociale della popolazione.
Nel corso dell'opera di edificazione del socialismo ebbe notevole sviluppo la classe operaia: gli operai appresero alla scuola dell'educazione politica e della preparazione professionale; nell'attività sociale, politica e produttiva furono coinvolti centinaia di migliaia di ex-contadini, artigiani, persone appartenenti a ceti sociali diversi e a gruppi nazionali differenti.
Nella Repubblica Democratica del Vietnam venne a formarsi una classe operaia omogenea che nel 1965 contava 560 mila persone e che comprendeva gli operai specializzati che occupavano in essa un posto di crescente rilievo.
I cambiamenti sociali e di classe avvenuti nelle campagne furono accompagnati da una profonda ristrutturazione attuata in armonia con la linea politica definita dal partito. Questa linea consisteva nel dare un solido appoggio ai contatini poveri e ad alcuni ceti dei contadini medi, nello stabilire una stretta alleanza con i contadini medi nel liquidare lo sfruttamento economico da parte dei contadini ricchi che dovevano essere rieducati, nel lottare contro la rinascita dei grossi proprietari terrieri come forza di classe e nel creare le condizioni che consentissero loro di diventare uomini nuovi per mezzo del lavoro.
L'attuazione di questa linea politica permetteva che venisse liquidata l'ultima forza sfruttatrice delle campagne, la classe dei contadini ricchi, ed eliminata ogni opportunità per lo sfruttamento dei contadini da parte degli elementi capitalisti.
Sulla base dei nuovi rapporti di produzione nelle condizioni create dal consolidamento e dall'espansione della proprietà collettiva dei mezzi di produzione si for-

mò e si sviluppò una nuova classe sociale, quella dei contadini del settore cooperativo.
Un serio problema fu rappresentato dal fatto che all'inizio del quinquennio del primo piano economico di sviluppo quasi la metà delle famiglie contadine faceva parte di cooperative del tipo più basso, quelle nelle quali notevole parte dei mezzi di produzione, pur essendo utilizzata in comune, non era di proprietà collettiva. La classe dei contadini del settore cooperativo non era ancora omogenea e permanevano notevoli differenze di tipo materiale e ideologico tra i membri delle cooperative.
Difficoltà derivavano anche dal fatto che la base materiale e tecnica dell'agricoltura era ancora molto debole, le possibilità economiche delle cooperative limitate e le aziende agricole statali non avevano ancora avuto mode di radicarsi. Si aggiunsero difficoltà provocate da disastri naturali ricorrenti particolarmente rovinosi a causa della divisione del paese poiché regioni che per caratteristiche naturali erano complementari risultavano isolate l'una dall'altra.
Per la riedificazione in senso socialista dell'agricoltura ebbe notevole importanza il decreto approvato dal Cc del Partito dei lavoratori sulla mobilitazione di un movimento di massa per il miglioramento del sistema di governo delle cooperative, per una migliore utilizzazione dei mezzi tecnici allo scopo di ottenere uno sviluppo completo e stabile dell'agricoltura.
La forma fondamentale di organizzazione del lavoro fu quella delle brigate produttive permanenti che vennero istituite nelle cooperative agricole; alle brigate furono assegnati i terreni, gli attrezzi e il bestiame da lavoro.
Per incrementare la produzione nelle cooperative fu introdotto il principio della divisione del reddito sulla base del lavoro prestato, venne cioè aumentato il numero delle cooperative del tipo superiore e intensificata l'emulazione materiale e morale nello sforzo lavorativo.
Negli anni del primo piano quinquennale si procedette a un'ulteriore trasformazione dell'industria capitalistica privata e del commercio, così come del settore della produzione dei beni di consumo.
Le imprese miste esistenti furono inquadrate in un unico piano statale. In queste imprese furono introdotti metodi di direzione socialisti, furono create condizioni favorevoli per lo sviluppo di rapporti di produzione socialisti.
Nel 1965 la quota del settore capitalistico-statale nell'industria era soltanto del 6 per cento, unico elemento di capitalismo di Stato era quello del pagamento ai vecchi proprietari dell'impresa di una percentuale del capitale che apparteneva loro prima della trasformazione dell'azienda in impresa mista.
Continuò l'opera di trasformazione della piccola impresa artigianale per mezzo del progressivo coinvolgimento degli artigiani e dei piccoli commercianti in varie forme di cooperazione ovvero mediante la trasformazione delle loro attività in imprese statali. Verso il 1965 circa il 90 per cento degli artigiani faceva parte di cooperative.
Con il primo piano quinquennale furono ottenuti notevoli successi nello sviluppo economico del paese.
I ritmi di crescita annua dell'industria furono pari al 13 per cento. Mentre nel 1954 le aziende industriali erano in totale 20, nel 1964 erano diventate più di mille, delle quali almeno duecento relativamente grandi. Il volume complessivo della produzione industriale e artigianale aumentò nel corso del quinquennio di più di sette volte. Il numero delle centrali elettriche salì a 35 e la produzione di energia elettrica superò i livelli del 1955 di quasi nove volte. Aumentò notevolmente l'estrazione del carbone e la produzione del cemento.

Alla fine del primo piano quinquennale l'industria produceva più della metà del valore della produzione complessiva del paese.
Nel 1965 furono ottenuti i massimi indici di produttività anche in agricoltura; furono raccolti più di cinque milioni di tonnellate di riso. Migliorò il rifornimento di beni alimentari per la popolazione delle città e dei centri industriali.
Un avvenimento importante nella vita del paese furono le elezioni dei deputati per l'Assemblea nazionale tenute il 26 aprile 1964.
Vi presero parte circa 8,8 milioni di cittadini cioè quasi il 98 per cento degli elettoti della Repubblica. Vennero eletti 366 deputati. Entrarono a far parte dell'Assemblea anche 89 deputati del Vietnam del Sud; il loro mandato parlamentare venne prolungato tenendo conto della divisione temporanea del paese in due parti.
In occasione della sua prima sessione (27 giugno-3 luglio 1964) il massimo organo di potere della Repubblica elesse alla carica di presidente della repubblica Ho Chi Minh e a quella di vice-presidente Ton Duc Thang. Fu anche eletto il Comitato permanente dell'Assemblea nazionale presieduto da Chung Ting. L'Assemblea nazionale confermò Pham Van Dong nella carica di capo del governo.

IL VIETNAM DEL SUD NEL 1961-1964

Agli inizi degli anni '60 nel Vietnam del Sud si approfondirono le contraddizioni fondamentali, sociali e politiche: tra la popolazione del Vietnam del Sud e le forze imperialiste straniere, tra le masse popolari, e innanzi tutto gli operai e i contadini, e le classi dominanti dei proprietari terrieri, la borghesia compradora e le altre forze reazionarie interne.
Il governo di Ngo Dinh Diem si sforzò di liquidare in tutto il territorio del Vietnam del Sud i frutti della rivoluzione di agosto del 1945, di frenare il movimento di liberazione delle masse popolari che faceva leva sul Vietnam del Nord socialista.
Seguendo la linea strategica del Partito dei lavoratori del Vietnam il Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud (Fln) del quale facevano parte più di 20 partiti politici e organizzazioni, guidò la lotta delle masse popolari per l'abbattimento del regime reazionario filo-americano nel Vietnam del Sud e per l'unificazione del paese.
Nel febbraio del 1961 fu creata l'Armata di liberazione del Vietnam del Sud che accanto ai reparti locali e regionali schierava anche i patrioti delle Forze armate popolari di liberazione.
Il 12 febbraio 1962 in occasione del primo congresso del Fln fu approvato il programma politico del Fronte e venne eletto il comitato centrale sotto la presidenza di Nguyen Hun Tho.
La tattica del Fronte nazionale attuata nel Vietnam del Sud fu un esempio memorabile di unificazione delle masse nella fase attuale del processo rivoluzionario mondiale.
Con l'approfondirsi della crisi del regime di Saigon che non aveva radici politiche e sociali tra la popolazione, le dimensioni dell'interferenza americana negli affari interni del Vietnam e degli altri paesi dell'Indocina, tendente a conservare al potere i suoi protetti, si allargarono ulteriormente.
I centri strategici americani nel 1961 elaborarono un piano di guerra "speciale" in Vietnam, secondo il quale le azioni belliche contro i patrioti sud-vietnamiti dovevano essere attuate da truppe del regime di Saigon sotto la guida di "consiglieri" americani.
Secondo calcoli statunitensi questo piano doveva portare alla "pacificazione" del Vietnam nel giro di 18 mesi.

Alla fine del 1962 il numero dei soldati il degli ufficiali americani nel Vietnam del Sud era aumentato a 11 mila mentre venivano arruolati nell'esercito di Saigon 200 mila giovani. Ma queste forze non riuscirono a soffocare la resistenza popolare. Nel maggio del 1963 scoppiò la "crisi buddista".
Il dittatore sud-vietnamita Ngo Dinh Diem, che era cattolico, proibì le manifestazioni tradizionali in occasione della ricorrenza della nascita di Budda e sottopose successivamente a dura repressione i buddisti che avanzavano richieste di democratizzazione.
Le dimostrazioni di protesta si estesero a tutte le città del Vietnam del Sud. Il movimento religioso ben presto assunse carattere politico.
Il 9 maggio 1963 fu resa pubblica una dichiarazione con la quale il governo di Saigon annunziava che, sulla base di accordi intercorsi con Washington, sarebbero stati costruiti "villaggi strategici", veri e propri campi di concentramento per milioni di vietnamiti del sud.
Tuttavia la resistenza popolare guidata dal Fln e dalle organizzazioni politiche del Fronte nazionale per le forze armate fecero fallire questo piano di "pacificazione". Gli Stati Uniti furono costretti a eliminare dalla scena il loro protetto Ngo Dinh Diem.
Il 1° novembre 1963 nel Vietnam del Sud veniva attuato un colpo di Stato militare che portava al potere un gruppo capeggiato da Duong Van Minh. Ngo Dihn Diem veniva ucciso dai militari insorti. Ma nemmeno questa manovra riuscì a stabilizzare il regime fantoccio.
Nell'anno e mezzo successivo alla caduta di Diem a Saigon si susseguirono 14 colpi e contro colpi di Stato.
La minaccia di un crollo definitivo del regime fantoccio costrinse gli imperialisti americani a moltiplicare gli sforzi per salvarlo.
Nel marzo-giugno del 1964 il Pentagono elaborò la strategia della "guerra locale" che prevedeva l'invio in Indocina di truppe regolari, la riorganizzazione dell'esercito sud-vietnamita, un complesso di misure sociali e politiche destinate a garantire la stabilità del regime di Saigon dominato dai clan militari e da quelli della borghesia compradora.
Fu prevista anche la costituzione di un organismo speciale che dagli USA doveva dirigere le operazioni militari nel Vietnam, posto alle dipendenze dirette del Pentagono, e la creazione di un comando misto saigonese-americano.
Fu anche prevista una intensificazione della guerra psicologica.
Un altro sinistro momento di questo piano strategico fu l'indicazione della necessità di rendere più attiva ed estesa la politica di diversione e di pressione militare sulla Repubblica Democratica del Vietnam. Una delle prime manifestazioni della "nuova" strategia americana in Vietnam furono le azioni provocatorie seguite al cosiddetto "incidente del golfo del Tonchino", una provocazione che offrì il pretesto per la guerra non dichiarata contro il Vietnam del Nord.

LA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL VIETNAM CONTRO L'AGGRESSIONE AMERICANA

Creato il falso alibi dell' "aggressione da nord" nell'agosto del 1964 gli Stati Uniti iniziarono contro il Vietnam del Nord i bombardamenti che nel febbraio del 1965 assunsero carattere sistematico.
I lavoratori della Ardv guidati dal Partito dei lavoratori del Vietnam adottarono misure straordinarie per il consolidamento delle capacità difensive della Repubblica. Queste misure diedero ottima prova.
Mobilitate le masse popolari contro l'aggressione, il Partito dei lavoratori del

Vietnam e il governo della Repubblica nell'aprile del 1965 proposero un programma di regolamento pacifico del problema vietnamita che prevedeva come misura temporanea il riconoscimento del diritto del popolo vietnamita alla pace, all'indipendenza, all'unità e integrità territoriale, la cessazione dell'aggressione americana contro la Repubblica Democratica del Vietnam e la popolazione del Vietnam del Sud; l'allontanamento dal territorio del Vietnam del Sud di tutte le truppe statunitensi e di quelle dei loro alleati; l'offerta al popolo vietnamita della possibilità di decidere autonomamente dei suoi problemi interni incluso quello dell'unificazione del paese.
Gli Stati Uniti proposero un "programma di regolamento in 14 punti" che si prefiggeva di consolidare la divisione del Vietnam e di conservare a Saigon un regime neocolonialista favorevole all'imperialismo americano.
Dichiarato il Vietnam del Sud "vittima di un'aggressione" nel giugno del 1965 gli USA si rivolsero al Consiglio di sicurezza dell'Onu perché venisse esaminato il problema dell' "aggressione del Vietnam del Nord".
Verso la metà di dicembre del 1965 Washington lanciava un'offensiva diplomatica allo scopo di giustificare la sua presenza in Indocina.
Nel tentativo di coprire le sue azioni aggressive sotto il segno della "ricerca della pace" nel gennaio del 1966 il governo USA si rivolse nuovamente all'Onu perché condannasse la Repubblica Democratica del Vietnam.
I bombardamenti americani infersero notevoli danni all'economia del Vietnam del Nord. Furono distrutti o gravemente danneggiati impianti industriali, centrali elettriche e altre importanti strutture, ne soffrì l'intero sistema di comunicazioni del paese: ferrovie, strade, ponti.
Particolarmente pericolosi furono i bombardamenti delle dighe di protezione.
Subirono i colpi del nemico le principali città del Vietnam del Nord: Hanoi e Haiphong.
Ma il tentativo di gettare nel caos economico il Vietnam del Nord e terrorizzarne la popolazione fu sventato dagli sforzi eroici del popolo vietnamita.
Il Partito dei lavoratori del Vietnam formulò con chiarezza i compiti da assolvere in tempo di guerra, diresse le masse nel lavoro e nella lotta armata contro il nemico.
Fu definita la linea che associava la lotta sui tre fronti, quello politico, quello militare e quello diplomatico.
Il Plenum del Cc del Plv del dicembre del 1965 sottolineava che "tutto il paese in misura diversa è in guerra con gli USA".
Divennero leggendarie le imprese dei militari della difesa contraerea, dei piloti della giovane aviazione della Repubblica Democratica del Vietnam, dei marinai, dei genieri e degli autieri. Gli anni di guerra furono segnati dall'eroismo di massa.
Dall'inizio di agosto del 1964 al 1° novembre del 1968 nel cielo del Vietnam del Nord furono abbattuti 3.243 aerei da guerra americani; furono danneggiate gravemente o affondate decine di navi da guerra delle forze di intervento.
Un ruolo decisivo nell'organizzazione delle masse popolari nella lotta contro il nemico, nell'attuazione delle misure di ordine sociale, economico e culturale fu svolto in quegli anni di guerra dal Fronte patriottico del Vietnam e dalle sue organizzazioni, la Federazione dei sindacati del Vietnam, l'Unione della gioventù lavoratrice, la Federazione delle donne vietnamite.
La Federazione dei sindacati, della quale nel 1967 facevano parte 1.100.000 persone, cioè quasi il 95 per cento degli operai e degli impiegati della Repubblica, mostrò di essere un reparto potentemente organizzato della classe operaia vietnamita.

L’Unione della gioventù lavoratrice fu iniziatrice del movimento “delle tre volontà”: difendere la patria, aumentare la produzione, servire la patria in ogni luogo. In breve tempo aderirono al movimento milioni di giovani. Allo scopo di allargare e potenziare questo movimento il partito e il governo decisero di creare l’organizzazione armata giovanile delle squadre di assalto, le “Brigate per la difesa della patria”. L’impresa fu realizzata con successo.
La Federazione delle donne vietnamite, con i suoi 3,5 milioni di iscritte, costituiva una enorme forza. Le donne diedero ottima prova di sé nel lavoro di partito, nelle organizzazioni statali, nell’economia, nella sanità e nell’istruzione. Nel 1966 le donne costituivano il 60-70 per cento degli occupati nell’agricoltura. Aumentò notevolmente il numero delle donne occupate nell’industria, nelle attività scientifiche e nel campo dell’istruzione. Le donne svolgevano volontariamente l’addestramento militare e prestavano servizio nei reparti della milizia locale e in quelle dell’esercito regionale. Alla fine del 1966 nei ranghi della milizia locale prestavano servizio in media il 30 per cento di donne e in alcuni villaggi più del 50 per cento. Spesso le donne avevano incarichi di comando nei reparti di autodifesa. Le donne di età superiore ai quarant’anni facevano parte dell’Associazione delle madri dei combattenti e si occupavano dei feriti e degli invalidi di guerra e delle famiglie dei soldati.
Nonostante le dure condizioni di guerra continuarono a funzionare regolarmente gli organi rappresentativi centrali e locali. Si continuarono a tenere le elezioni per gli organi di potere locali e, a differenza del periodo 1946-1954, non furono creati organi speciali periferici durante il periodo della guerra.
La terza sessione dell’Assemblea nazionale della Repubblica Democratica del Vietnam tenuta nell’aprile del 1966 approvò il piano biennale (1966-1967) di sviluppo della Repubblica nelle particolari condizioni create dalla guerra.
A cominciare dal 1968 l’attività del governo nel campo dell’economia, della difesa e della cultura venne fissata in piani annuali.
L’ingresso nell’esercito e nelle brigate militarizzate di un grande numero di cittadini del Vietnam creò notevoli difficoltà nella disponibilità di forza lavoro, specialmente nelle campagne.
Divenne più acuto perciò il problema dell’incremento della produttività del lavoro mediante il miglioramento dei mezzi di lavoro e dei metodi di coltivazione, della rete di irrigazione dei terreni, della rete stradale.
Nonostante i bombardamenti sistematici si poté ottenere un migliore raccolto di riso: nei 1966 più di mille cooperative raccolsero cinque tonnellate per ettaro e in certi posti anche sei-sette tonnellate.
L’industria vietnamita affrontò con onore le prove della guerra. Molte industrie furono trasferite dalle città nelle campagne; ebbe notevole sviluppo l’industrializzazione locale. Venne organizzata una efficace difesa delle fabbriche, delle aziende, degli istituti di istruzione e di ricerca assicurata dalle truppe regolari e dalle forze di autodifesa. Parallelamente venivano ricostruite e rimesse in funzione le aziende che avevano sofferto danni a causa dei bombardamenti. Posto uguale a 100 il livello della produzione nei 1967, nel 1969 i valori dei vari settori erano rispettivamente pari a 152 per la produzione di energia elettrica; 117,2 per l’industria meccanica e di trasformazione dei metalli; 114,5 per l’industria tessile; 123,7 per l’industria alimentare.
Aumentò notevolmente il movimento di merci, soprattutto nei porti dove arrivavano merci dall’estero; aumentò notevolmente anche il numero dei mezzi di trasporto. Accanto ai mezzi di trasporto tradizionali sulle strade della Repubblica Democratica del Vietnam comparvero migliaia di possenti automezzi.

Diventò quasi doppio il numero dei magazzini statali e delle cooperative di approvvigionamento e di smercio. Gruppi mobili di approvvigionamento e di vendita garantirono il soddisfacimento delle prime necessità delle fabbriche, dei cantieri edili, delle aziende di Stato, delle imprese collettive.
Per effetto delle difficoltà di approvvigionamento, alla popolazione venne garantito il minimo di prodotti alimentari con il sistema del razionamento e del tesseramento a seconda del luogo di lavoro.
Negli anni della guerra nella Rdv non solo non diminuì ma ricevette notevole slancio l'attività culturale ed educativa.
Nel luglio del 1966 il Politburo del Cc del Partito decise di procedere alla preparazione di quadri nei settore scientifico, tecnico ed economico; il partito sottolineava la necessità di non ridurre l'attenzione per la preparazione dei quadri, ma al contrario, di intensificare in ogni modo questa attività.
Nel 1970 funzionarono nel Vietnam del Nord 35 istituti di studi superiori. Un gran numero di studenti e tirocinanti vietnamiti perfezionarono la loro preparazione nei paesi socialisti fratelli.
A causa dell'aggressione americana circa l'80 per cento delle città e dei centri provinciali del Vietnam del Nord furono cancellati dalla faccia della terra o gravemente danneggiati dai bombardamenti aerei. L'aviazione americana riverso sul territorio della Repubblica più di 7,8 milioni di tonnellate di bombe, più di quante ne aveva sganciate nel corso della seconda guerra mondiale.
Ma anche in queste condizioni i lavoratori del Vietnam, sotto la guida del Partito del lavoratori vietnamiti, riuscirono ad aumentare la produzione e a procedere ai necessari lavori di riedificazione delle infrastrutture. I provvedimenti presi dal partito e dal governo portarono ad un notevole miglioramento della situazione economica. Complessivamente nel decennio 1961-1970 il consumo di energia elettrica nelle campagne aumentò da 4,2 a 60 milioni di kwh. La produzione complessiva dell'agricoltura in valore monetario aumentò del 44,3 per cento.
Alla fine del 1970 nella Repubblica Democratica del Vietnam esistevano circa 20 mila cooperative; in media una cooperativa univa 156 famiglie. Aumentò in misura consistente la meccanizzazione dei lavori agricoli anche se nel complesso nelle campagne continua a prevalere il lavoro manuale.
Il 3 settembre 1969 moriva uno dei personaggi più autorevoli del movimento comunista internazionale, del movimento operaio e di liberazione nazionale, il presidente del Partito dei lavoratori del Vietnam e presidente della Repubblica Ho Chi Minh. Nel discorso pronunciato in occasione della cerimonia funebre, a nome del Cc del partito, il primo segretario del Cc Le Duan rese pubblico il testamento di Ho Chi Minh e il giuramento di fedeltà del popolo al suo insegnamento.
Il 23 settembre 1969 l'Assemblea nazionale eleggeva alla carica di presidente della Repubblica Ton Duk Thang e a quella di vicepresidente Nguyen Luang Bang.
Il 6 marzo 1970 fu pubblicata la risoluzione del Politburo del Cc del Partito dei lavoratori del Vietnam sulla campagne di elevazione del livello ideologico e politico dei membri del partito e di reclutamento di nuovi iscritti condotta in nome di Ho Chi Minh.
Nel 1970 in armonia con la risoluzione del Cc del partito furono celebrati quattro grandi anniversari: il centenario della nascita di Lenin, gli 80 anni dalla nascita di Ho Chi Minh, il 40° anniversario della nascita del Partito dei lavoratori del Vietnam e il venticinquennale della fondazione della Repubblica Democratica del Vietnam. La celebrazione di questi anniversari sfociata in una possente campagna ideologica favorirono la mobilitazione di tutte le forze del popolo vietnamita per la risoluzione dei problemi della rivoluzione.

Un avvenimento importante nella vita della Repubblica e del partito fu il Plenum del Cc del Partito dei lavoratori del Vietnam del dicembre 1970.
Il Plenum discusse gli impegni della guerra di resistenza e i problemi dell'edificazione del socialismo nel Nord del paese. Nelle sue risoluzioni furono indicati con precisione gli indirizzi economici per gli anni successivi e venne fissato l'obiettivo di ottenere un notevole incremento della produzione agricola. Fu rivolta particolare attenzione allo sviluppo della specializzazione e della meccanizzazione.
In armonia con le deliberazioni del Plenum del partito iniziò l'elaborazione di nuove forme di collegamenti produttivi, tra le cooperative, tra le cooperative e lo Stato, allo scopo di realizzate congiuntamente i lavori di irrigazione e di miglioramento dei terreni, creare grosse aziende produttive nelle quali si potessero meccanizzare i lavori agricoli, fondare imprese cooperative o statali-cooperative per la prima lavorazione dei prodotti agricoli.

IL FALLIMENTO DELLA POLITICA AMERICANA DI "ESCALATION", DELLA GUERRA IN VIETNAM

Nel settembre del 1964 il Pentagono elaborò un piano che prevedeva misure straordinarie da attuare in caso di ulteriore "destabilizzazione" del regime di Saigon. Le manifestazioni delle masse popolari in una serie di regioni del Vietnam del Sud nell'autunno del 1964 mostrarono che la "struttura" neocolonialista di Saigon minacciava di crollare definitivamente.
Nel corso di un solo anno le Forze armate popolari di liberazione avevano affrontato 40 mila scontri armati e messo fuori combattimento 150 mila soldati e ufficiali nemici, avevano abbattuto o danneggiato 542 aerei da combattimento ed elicotteri, avevano catturato una grande quantità di mezzi tecnici.
Nel marzo del 1965 gli USA presero misure dirette a reprimere il movimento patriottico nel Vietnam del Sud con la forza delle unità militari regolari americane. A Da Nang venne sbarcato un corpo di spedizione della fanteria di marina americana.
Alla fine del 1965 nel Vietnam del Sud c'erano già 200 mila soldati e ufficiali americani; nel 1966 erano diventati circa 400 mila. Alle operazioni contro le forze di liberazione nazionale del Vietnam del Sud partecipava il 32 per cento dell'aviazione tattica degli USA e il 50 per cento dell'aviazione strategica, quasi un terzo delle portaerei, praticamente tutta la VII flotta americana. Gli Stati Uniti coinvolsero nell'aggressione anche alcuni dei loro alleati (Corea del Sud, Filippine, Thailandia, Australia eccetera) e utilizzarono armi di tipo barbarico quali le sostanze defolianti, il napalm, bombe a frammentazione eccetera.
Nell'agosto del 1965 nel Vietnam del Sud i patrioti scatenarono la prima grossa operazione diretta contro le truppe regolari americane nella regione di Bien Hoa e dimostrarono che erano in grado di vincere gli aggressori.
Il Pentagono tentò di prendersi la rivincita con una "controffensiva" generale avviata nel novembre del 1965 contemporaneamente lungo cinque direttrici e con la partecipazione di 100 battaglioni e reparti di sostegno.
Il fallimento di questa operazione diede una nuova spinta al processo di degradazione politica del regime di Saigon e lo si vide con chiarezza nel marzo del 1966. Nelle città di Saigon, Da Nang, Hue così come in altri centri del paese si mise in moto un vasto movimento che chiedeva la messa al bando del governo fantoccio e l'allontanamento delle truppe americane dal Vietnam. Ad Hue e Da Nang questo movimento sfociò in insurrezione armata.
Nel 1967 nel Vietnam del Sud c'erano circa 500 mila soldati americani. Gli USA

spendevano mensilmente più di 2,5 miliardi di dollari. Somme incalcolabili venivano poi spese perché il governo di Saigon potesse disporre di un "proprio" esercito. In parallelo con le azioni belliche contro i patrioti vennero create istituzioni pseudo-democratiche per la "Repubblica del Vietnam".
Nel marzo del 1967 fu sottoposta a referendum la "costituzione" del Vietnam del Sud, e furono create le due camere dell'Assemblea nazionale. Ne divenne presidente il generale Nguyen Van Thieu mentre diveniva capo del governo il vice-maresciallo d'aviazione Nguyen Kao Ki.
Verso la metà di agosto del 1967 fu tentato il congresso straordinario del Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del Sud che approvò il nuovo programma politico del Fronte che doveva favorire l'ulteriore rafforzamento delle masse popolari nella lotta per la giusta causa.
Riflesso della crescita di influenza politica e della forza militare del Fronte di liberazione fu la possente offensiva delle Forze armate di liberazione e delle masse popolari del Vietnam del Sud alla fine di gennaio del 1968.
Le forze patriottiche attaccarono più di 150 centri urbani, basi militari e regioni fortificate, incluse Saigon, Da Nang, Hue, Quang Ci. Passarono dalla parte del Fronte di liberazione nazionale le guarnigioni di 169 centri fortificati. I patrioti estesero il loro controllo su tre quarti del territorio del Vietnam e su una popolazione che superava i dieci milioni di abitanti. Si andarono formando in tutto il Vietnam del Sud organi locali di potere popolare.
Mentre l'offensiva era al culmine venne fondata l'Unione delle forze nazionali democratiche e amanti della pace del Vietnam del Sud alla cui presidenza venne eletto l'avvocato di Saigon Cinh Dinh Thao.
L'Unione appoggiò completamente la linea politica del Fronte e si associò alla lotta contro gli aggressori americani e il regime di Saigon.
Alla fine di febbraio del 1969 le Forze armate popolari di liberazione scatenarono una nuova offensiva. Sotto i colpi dei patrioti aumentarono le perdite del corpo di spedizione statunitense e delle truppe del governo fantoccio. Contemporaneamente nelle città i patrioti intensificarono la lotta politica contro il regime fantoccio.
Il corso degli avvenimenti sui campi di battaglia in Vietnam e la situazione politica interna negli Stati Uniti nonché il sostegno delle forze progressiste di tutto il mondo alla lotta eroica del popolo vietnamita costrinsero gli USA a dare il via a trattative per un regolamento politico del problema vietnamita.
A seguito di una serie di incontri avvenuti a Parigi tra i rappresentanti della Repubblica Democratica del Vietnam e degli Stati Uniti, il 1° novembre 1968 venivano sospesi i bombardamenti sul territorio del Vietnam del Nord da parte dell'aviazione americana e ogni altra azione bellica; iniziarono quindi trattative tra i rappresentanti della Repubblica Democratica del Vietnam, del Fronte di liberazione, degli USA e dell'amministrazione di Saigon.
Le trattative iniziarono ufficialmente il 25 gennaio 1969 ma i rappresentanti del regime di Saigon cominciarono a prendervi parte soltanto dopo tre mesi di battibecchi e di ostruzionismi. Le trattative andarono avanti per lungo tempo.
Il 6-8 giugno 1969 non lontano da Saigon, in una zona liberata fu tenuto il congresso dei rappresentanti popolari del Vietnam del Sud. I delegati al congresso approvarono all'unanimità le risoluzioni relative alla fondazione del governo provvisorio rivoluzionario della Repubblica del Vietnam del Sud e alla creazione di un Consiglio consultivo.
Presidente del governo provvisorio fu eletto Huinh Tan Phat. II governo provvisorio rivoluzionario rese pubblico un programma d'azione articolato in dodici punti che esprimeva gli interessi e le aspirazioni di milioni di vietnamiti e definiva

l'orientamento del governo rivoluzionario nel campo dell'economia, della politica, della cultura e della politica estera.
Nella capitale della Repubblica Democratica del Vietnam, Hanoi, venne creata una speciale rappresentanza del governo provvisorio rivoluzionario del Vietnam del Sud.
L'URSS, gli altri paesi socialisti fratelli e l'opinione pubblica progressista internazionale salutarono con gioia la nascita del governo provvisorio rivoluzionario, autentico rappresentante della popolazione sud-vietnamita nel periodo della lotta contro il regime fantoccio di Saigon e degli imperialisti americani che lo sostenevano.
Una prova di fatto della sconfitta del corpo di spedizione americano e del fallimento del piano di "guerra locale" nel suo complesso fu la dichiarazione del presidente degli USA Richard Nixon del giugno 1969 sul passaggio a una "nuova politica asiatica" ("la dottrina di Guam") il cui elemento principale era l'abbandono progressivo del Vietnam da parte delle truppe statunitensi e la cosiddetta "vietnamizzazione", della guerra.
Nell'ambito politico la "vietnamizzazione", si espresse nel tentativo di rafforzare il meccanismo di potere del regime fantoccio di Saigon e di reprimere il movimento di opposizione. Furono sospese le pubblicazioni di 30 giornali che avevano criticato il regime di Saigon. Centinaia di migliaia di patrioti furono rinchiusi nelle carceri e nei campi di concentramento. Per imbrigliare l'opposizione politica Thieu già nell'aprile del 1969 si accinse alla creazione di un Fronte sociale nazionale democratico del quale entrarono a far parte inizialmente sei, e successivamente soltanto due, partiti ufficialmente ammessi. Le altre organizzazioni politiche furono proibite.
Le forze armate di Saigon contavano più di un milione di uomini: 600 mila nell'esercito regolare, 300 mila nelle unità regionali e 250 mila nella polizia, nei reparti "di sicurezza" eccetera. Al momento dell'attuazione della politica di "vietnamizzazione" il regime di Saigon ricevette dagli USA 1.600 aerei, più di 500 elicotteri, un gran numero di navi, mezzi tecnici, munizionamento.
Nel 1969-1970 gli Stati Uniti ritirarono dal Vietnam circa 150 mila uomini. Il Pentagono cominciò nello stesso tempo a fare più attivamente uso dell'aviazione per bombardamenti a tappeto sulle regioni liberate del Vietnam del Sud. Le truppe di Saigon furono coinvolte più ampiamente negli scontri con i patrioti. Il regime di Saigon, privo del sostegno delle masse, intensificò la repressione contro l'opposizione che si rafforzava intanto numericamente con l'intensificarsi dei fenomeni di crisi connessi con il processo di "vietnamizzazione".
Nella sola Saigon furono effettuate nel 1970 più di seimila operazioni di polizia. Tuttavia né le misure militari, né quelle politiche dirette alla repressione del movimento di liberazione del Vietnam diedero risultati. Di giorno in giorno invece si susseguivano i successi delle forze patriottiche guidate dalla strategia rivoluzionaria elaborata dal Partito dei lavoratori del Vietnam nel corso della lotta contro il neocolonialismo degli americani e dei loro protetti.

IL MOVIMENTO DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CON IL VIETNAM

Nel periodo di attuazione nella Repubblica Democratica del Vietnam, nel 1955-1965, dei piani di sviluppo annuali, triennali e del primo piano quinquennale (1961-1965) tra l'URSS e la Rdv furono sottoscritti accordi di collaborazione economica, tecnica e scientifica.
In armonia con questi accordi l'Unione Sovietica fornì al Vietnam del Nord aiuti

per più di 320 milioni di rubli, cioè il 40 per cento dell'aiuto complessivo fornito al Vietnam dai paesi socialisti. Durante il periodo 1961-1965 furono ceduti alla Rdv più di 600 dossier di documentazione tecnica sovietica; un notevole numero di specialisti sovietici prese direttamente parte all'edificazione del socialismo nel Vietnam del Nord.
L'aggressione americana contro il Vietnam suscitò la vigorosa protesta dei paesi socialisti.
L'Unione Sovietica con una solenne dichiarazione condannò il 6 agosto 1964 l'aggressione degli USA nel golfo del Tonchino e ne chiese l'immediata cessazione. Nel 1965 furono sottoscritti numerosi accordi riguardanti la concessione di aiuti economici e militari. Il XXIII congresso del Pcus approvò un documento speciale riguardante l'appoggio ai patrioti di Indocina.
Attraverso i mari e gli oceani tra il popolo sovietico e i patrioti del Vietnam impegnati nella guerra si creò una lunga strada della vita la cui costante sopravvivenza fu assicurata innanzitutto dall'eccezionale eroismo e spirito di abnegazione dei marinai sovietici.
Con l'aiuto dell'URSS e degli altri paesi socialisti il Vietnam del Nord riuscì a impostare tutta la vita del paese su basi militari, rafforzò la propria potenza militare di difesa, creò un moderno sistema di difesa antiaerea dotato di unità missilistiche e di aviazione.
Intervenne a favore del popolo vietnamita l'opinione pubblica progressista di tutto il mondo che chiese ripetutamente la cessazione dell'aggressione americana.
Nelle riunioni del Comitato consultive politico degli Stati membri del Patto di Varsavia del 4-6 luglio 1966 (Bucarest) furono discussi i provvedimenti supplementari diretti a dare ulteriore aiuto al popolo vietnamita in guerra tenendo conto dei nuovi sviluppi delle vicende vietnamite.
La conferenza dei partiti comunisti e operai tenutosi dal 24 al 26 aprile del 1967 a Karlovy Vary (Cecoslovacchia) approvò un documento di sostegno al popolo vietnamita.
La conferenza del Comitato politico consultivo degli Stati membri del Patto di Varsavia del marzo 1968 (Sofia) condannò recisamente le barbare azioni dell'imperialismo americano in Vietnam ed espresse nuovamente la sua fraterna solidarietà all'eroico popolo vietnamita.
Nella dichiarazione approvata dalla conferenza sulle minacce alla pace derivanti dall'espansione dell'aggressione americana in Vietnam era detto che l'aggressione degli USA contro il popolo vietnamita costituiva una seria minaccia alla pace nel mondo.
I partecipanti alla Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai tenuta a Mosca dal 5 al 17 giugno 1969 approvarono all'unanimità un appello per "L'indipendenza, la libertà e la pace in Vietnam!". La conferenza espresse il suo pieno appoggio e la solidarietà fraterna al popolo vietnamita nella sua lotta contro l'aggressione degli USA.
Il 12 giugno il consesso internazionale dei comunisti inviò al governo rivoluzionario provvisorio della Repubblica del Vietnam del Sud un telegramma nel quale veniva calorosamente salutata la creazione di questo organismo come una tappa nuova e importante nell'eroica lotta di liberazione del popolo vietnamita.
Nel corso di incontri tra i dirigenti sovietici e quelli vietnamiti tenuti a Mosca nel 1969-1970 fu esaminata da ogni punto di vista la situazione creatasi nel Vietnam e nell'Indocina nel suo complesso, furono individuati i compiti dei due paesi fratelli nell'attività congiunta diretta a contrastare l'aggressione imperialista e furono sottoscritti una serie di accordi di aiuto economico e militate per la Repubblica De-

mocratica del Vietnam.

3 LA REPUBBLICA DEMOCRATICA POPOLARE DI COREA

L'EDIFICAZIONE INTEGRALE DEL SOCIALISMO IN COREA

Gli anni 60 furono per la Repubblica Democratica Popolare di Corea (Rdpc) il periodo dell'edificazione integrale del socialismo e, innanzitutto della creazione delle basi materiali e tecniche.
Il IV congresso del Partito dei lavoratori di Corea (Plc) tenuto nel settembre del 1961 tirò le somme del piano di sviluppo quinquennale (1957-1961), definì gli obiettivi del piano settennale (1961-1967) e i metodi di lotta per l'unificazione pacifica della Corea.
L'obiettivo fondamentale posto dal piano settennale consisteva nel trasformare il paese in uno Stato socialista industrializzato con una industria moderna e un'agricoltura evoluta e nell'elevare il tenore di vita materiale e spirituale della popolazione.
Il congresso esortò il partito e i lavoratori della repubblica a consolidare i legami di amicizia e collaborazione con i paesi socialisti fratelli.
Nel rapporto del Cc del partito si sottolineava che l'edificazione del comunismo nell'Unione Sovietica avrebbe favorito il rafforzamento della potenza di tutti i paesi socialisti e che il popolo sovietico che aveva liberato il popolo di Corea e ne era il più fedele amico, ogni volta che se ne fosse presentata la necessità avrebbe dato il suo aiuto per superare difficoltà e ostacoli.
Nella Rdpc venne intensificata la lotta per l'attuazione del piano e la campagna di emulazione socialista che coinvolse tutti i ceti della popolazione e trovò espressione nel movimento "Ciollim" che era già stato fondato negli anni 50.
Le misure elaborate dal partito prevedevano l'intensificazione del lavoro politico tra le masse, l'avvicinamento alla produzione di tutti gli anelli dell'apparato dello Stato e del partito.
In armonia con il nuovo sistema, attuato per la prima volta nello stabilimento elettromeccanico di Tanchon nel 1962, fu abolita la carica di direttore dell'impresa e, quale organo direttivo supremo, ne assunse le funzioni il Comitato di partito. Nei documenti del Plc si affermò che questo sistema avrebbe rafforzato il ruolo dirigente del partito.
Mentre elemento determinante nello sviluppo della società coreana fu sicuramente l'intensa attività lavorativa delle masse, guidate dal partito, diretta all'attuazione del piano di sviluppo economico; nell'attività internazionale il fattore decisivo, quello cioè che garantì il persistere delle condizioni di pace, fu come per il passato la collaborazione con i paesi socialisti fratelli e il loro aiuto disinteressato.
Assunse un significato particolare l'accordo di amicizia, collaborazione e aiuto reciproco firmato nel luglio del 1961 tra l'URSS e la Repubblica Democratica Popolare di Corea.
L'accordo offriva nuove opportunità di collaborazione tra i due paesi, garantiva la difesa delle conquiste del popolo coreano, era diretto ad assicurare la pace nella penisola coreana e in tutto l'Estremo Oriente. Nello spirito di questo accordo si giunse alla firma di una convenzione che prevedeva il contributo dell'URSS alla realizzazione di importanti insediamenti industriali.
Tenendo fermo l'obiettivo dello sviluppo preferenziale dell'industria pesante, pur in presenza di un rapido progresso nell'industria leggera e nell'agricoltura, il partito e il governo della Rdpc nei primi anni del piano (1961-1964) rivolsero un'attenzione particolare all'incremento della produzione dei beni di consumo.

Questi aumentarono in tale periodo dell'86 per cento, mentre la produzione di mezzi di produzione aumentarono del 62 per cento.
L'imperialismo degli Stati Uniti e gli ambienti reazionari della Corea del Sud operavano intanto per un aumento della tensione nella penisola, intensificando le provocazioni militari.
In queste condizioni la dirigenza dello Stato fu quindi costretta a rivolgere particolare attenzione al rafforzamento alle necessità della difesa e ne derivarono certe difficoltà nell'edificazione del socialismo.
La conferenza del Partito dei lavoratori di Corea tenuta nell'ottobre del 1966, tenendo conto della linea politica che prevedeva una edificazione parallela delle strutture economiche e di quelle difensive, decise di ridurre a tre anni il piano settennale di sviluppo.
Nella seconda metà degli anni 60 l'industria pesante si sviluppò con ritmi serratissimi.
Furono costruite nuove fabbriche e ricostruite quelle già esistenti. Il 60 per cento degli investimenti furono diretti verso l'industria e in particolare verso l'industria pesante.
Venne contemporaneamente rafforzata anche la base dell'industria leggera.
Per aumentare la produzione dei beni di consumo venne incrementata la produzione delle imprese più grandi e centralizzate, furono facilitate le condizioni per lo sviluppo delle industrie di rilievo locale, furono realizzate fabbriche di medie e piccole dimensioni.
Nel periodo in esame, come negli anni precedenti, molte imprese, di importanza rilevante ai fini della realizzazione della base materiale e tecnica del socialismo in Corea, furono costruite con la collaborazione tecnica dell'URSS e degli altri paesi socialisti.
Nel 1967 venne creata una commissione intergovernativa di consultazione sui problemi economici, tecnici e scientifici.
Successivamente furono istituite commissioni bilaterali dello stesso tipo tra la Corea e tutti gli altri paesi membri del Comecon e la Jugoslavia.
Negli anni 60 la produzione industriale della Rdpc crebbe di 3,3 volte rispetto al decennio precedente. L'incremento medio annuo della produzione industriale fu pari al 12,8 per cento.
Il periodo 1961-1970 fu anche dedicato alla ricostruzione dell'agricoltura.
Lo sviluppo industriale esercitò notevole influenza su questo processo. Venne attuato con successo il piano di irrigazione, fu portata a termine l'opera diretta a completare i sistemi irrigui dei campi coltivati a riso. Nel 1970 la superficie complessiva dei terreni irrigui era pari a 700 mila ettari, cioè un terzo della superficie coltivabile.
Nel periodo in esame aumentò in misura consistente la meccanizzazione dell'agricoltura, il numero dei centri di raccolta delle macchine agricole fu raddoppiato. Il parco trattori crebbe nel 1961-1969 di 3,3 volte, il parco automezzi da trasporto aumentò di 6,4 volte. Furono portati a termine anche gli altri piani di ricostruzione tecnica delle campagne. Fu sostanzialmente completata l'elettrificazione.
Per effetto dello sviluppo dell'industria chimica l'approvvigionamento di concimi minerali nel 1961-1970 crebbe di 3,2 volte.
La ricostruzione tecnica dell'agricoltura richiedeva quadri qualificati e le città inviarono nelle campagne folte schiere di specialisti preparati negli istituti di studi medi e superiori. Nel 1970 nelle campagne operavano 150 mila agronomi, agrotecnici e meccanizzatori, in numero pari cioè a nove volte quello esistente nel 1960. Lo sviluppo dell'agricoltura, così come quello dell'industria fu messo in

rapporto con la necessità di superare certe difficoltà.
Il governo decise provvedimenti per il consolidamento organizzativo ed economico delle cooperative.
Nel marzo del 1964 fu approvata la legge sulle cooperative agricole sulla base della quale tutte le infrastrutture del settore produttivo così come quelle del settore dei servizi e dell'istruzione furono realizzate a spese del bilancio dello Stato Nell'aprile del 1966 il governo decise di abolire la corresponsione delle imposte in natura poste a carico dell'agricoltura. Contemporaneamente fu annullato l'indebitamento delle cooperative nei confronti dello Stato.
Negli anni '60 aumentò il benessere della popolazione. Il reddito nazionale aumentò di più del doppio.
Nell'agosto del 1970 furono i aumentati i salari degli operai e degli impiegati in media del 31,5 per cento. Aumentarono anche i fondi per i consumi.
La Rdpc ottenne notevoli successi nel Campo dell'istruzione.
Nel 1970 la Corea del Nord disponeva di 500 mila tra ingegneri, tecnici e altri specialisti. Il numero degli istituti superiori di istruzione nel periodo 1961-1970 aumentò da 78 a 129. Complessivamente circa un quarto della popolazione riceveva un'istruzione gratuita nei vari tipi di istituti di istruzione.
Importanti progressi furono ottenuti nel settore scientifico.
Un valore di eccezionale rilievo assunse la collaborazione tra la Repubblica Democratica Popolare di Corea e l'URSS nel settore scientifico e tecnico; analoga collaborazione venne instaurata con gli altri paesi socialisti.
Nel 1969 venne sottoscritto un accordo di collaborazione scientifica e tecnica tra l'Accademia delle scienze della Corea del Nord e l'URSS per un periodo di venti anni.
Nel processo di sviluppo dell'industria, nell'attuazione dell'opera di ricostruzione dell'agricoltura e per effetto della rivoluzione culturale si rafforzò l'alleanza tra la classe operaia e i contadini; un ruolo essenziale nell'instaurazione di questo rapporto fu svolto dall'alleanza tra la classe operaia e il Partito dei lavoratori che fu alla base dell'ordinamento democratico popolare.
Nel novembre del 1970 si svolse il V congresso del Partito dei lavoratori.
Furono tirate le somme dell'opera di attuazione del programma di edificazione socialista elaborato nel corso del congresso precedente.
Nel rapporto presentato dal segretario generale Kim Il Sung si sottolineava che risultato di eccezionale importanza dell'attività del partito nel periodo intercorso tra il IV e il V congresso era stata la risoluzione dei problemi connessi con l'industrializzazione socialista.
Il Partito dei lavoratori di Corea e il governo della Rdpc continuarono a perseguire con costanza la linea politica che preconizzava l'unificazione pacifica della Corea.
Nell'estate del 1962 l'Assemblea popolare suprema rivolse al popolo della Corea un appello che conteneva proposte costruttive dirette a eliminare la tensione nella penisola: organizzare un incontro tra i rappresentanti della Corea del Sud e della Corea del Nord per discutere i problemi dell'unificazione; ridurre la consistenza delle forze armate nella Corea del Nord e in quella del Sud dopo l'allontanamento delle truppe americane dalla Corea del Sud; sottoscrivere un accordo che prevedesse il rifiuto di ricorrere alla forza delle armi.
Analoghe proposte furono avanzate dalla Rdpc negli anni successivi. Esse prevedevano anche scambi economici e culturali tra il Nord e il Sud. Furono nuovamente riproposte le idee relative alla creazione di una confederazione che lasciasse intatti gli ordinamenti esistenti nel sud e nel nord del paese e creasse la condizione per poter successivamente procedere a elezioni su tutto il territorio nazio-

nale, dopo un'adeguata preparazione; queste elezioni, libere e democratiche, avrebbero poi permesso la creazione (in assenza di interferenze estranee) di un governo unitario centralizzato.
Ma il governo di Seul respinse ogni volta queste proposte.
Gli anni '60 furono una fase decisiva nello sviluppo della Repubblica Democratica Popolare di Corea.
L'opera piena di abnegazione delle masse popolari dirette dal Partito dei lavoratori della Corea, l'aiuto e il sostegno dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti consentirono che il paese si trasformasse in uno Stato socialista industrializzato.
Fattore fondamentale dello sviluppo progressivo della Rdpc in questo periodo fu l'aver assicurato condizioni di pace nella penisola in una situazione internazionale caratterizzata da una crescita dell'influenza del socialismo.

LA SITUAZIONE NELLA COREA DEL SUD

Per la Corea del Sud gli anni '60 furono un periodo di ulteriore sviluppo capitalistico, accompagnato da un aggravarsi dello sfruttamento neocolonialista da parte dell'imperialismo statunitense e dalla penetrazione dei monopoli giapponesi.
La proclamazione, avvenuta nell'ottobre del 1960, della seconda repubblica a la promessa fatta dal Partito democratico giunto al potere di creare "Lo Stato del benessere generalizzato" non riuscirono a mutare la situazione.
Al potere restavano le forze orientate verso l'imperialismo USA sul quale facevano leva.
Nello stesso tempo la conquista da parte delle masse popolari di certi diritti democratici, nel corso della lotta politica culminata nel 1960 (il diritto alla creazione di organizzazione politiche e professionali, il diritto di riunione e di dimostrazione eccetera), favorirono una certa intensificazione dell'azione delle masse, la crescita della loro autocoscienza, una maggiore partecipazione alla vita sociale.
Una manifestazione di questo attivismo fu la nascita dei partiti politici. I partiti, piccoli-borghesi per la loro composizione, socialisti, socialisti di massa eccetera, formatisi alla fine del 1960 avanzarono la richiesta dell'unificazione del paese, che rispondeva alle esigenze di vasti ceti della popolazione della Corea del Sud.
Le masse lavoratrici apparivano sempre più convinte del fatto che il Partito democratico, una organizzazione politica di destra, e i leader della seconda repubblica non avevano intenzione di prendere provvedimenti in tale direzione, che le promesse di migliorare le condizioni di vita, di liquidare la disoccupazione e sradicare la corruzione non sarebbero state mantenute. Si andò intanto aggravando la lotta all'interno dei gruppi di potere dei partiti di destra.
Nell'ottobre-novembre 1960 furono gli studenti di Seul a manifestare perché venisse smascherata la politica antipopolare del governo. Queste manifestazioni assunsero anche un indirizzo antiamericano.
Nel 1961, in febbraio, più di tremila operai occupati nelle basi militari statunitensi dislocate nella Corea del Sud organizzarono una manifestazione davanti all'ambasciata americana a Seul in segno di protesta contro il comportamento dei militari USA che offendeva la dignità nazionale dei coreani.
Negli interventi dei diversi ceti della popolazione della Corea del Sud risuonava con sempre maggior forza la richiesta dell'unificazione pacifica del paese, dell'istituzione di collegamenti con il Nord.
Nel corso di una manifestazione, il 19 aprile 1961, i circa centomila partecipanti approvarono una dichiarazione nella quale veniva rilevata l'indisponibilità del governo a risolvere i problemi nazionali, a garantire gli interessi vitali della popola-

zione.
Alla lotta per la riunificazione del paese partecipò attivamente la classe operaia, anche se guidata da gruppi borghesi e nazionalisti.
La disoccupazione e l'inflazione assunsero caratteri molto aspri. La pressione fiscale si faceva sempre più pressante.
Gli operai chiedevano l'aumento dei salari, la giornata lavorativa di otto ore, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Si intensificarono gli scioperi. In molti casi le richieste degli scioperanti furono accolte totalmente o in parte, ma complessivamente la situazione dei lavoratori delle città e della campagna restarono critiche.
I dirigenti della seconda repubblica di fatto continuarono a perseguire il vecchio indirizzo di politica estera, rifiutandosi di riconoscere la Repubblica Democratica Popolare di Corea, ma nelle condizioni create dall'intensificarsi della lotta per l'unificazione del paese furono costretti a un certo allentamento della tensione.
Il governo promise di ridurre le spese militari e la consistenza numerica dell'esercito. Ma questa misura non poteva essere accettata dai circoli reazionari della Corea del Sud e dagli imperialisti USA i quali erano preoccupati di questo intensificarsi dell'attivismo delle masse e dei lavoratori.
Nella notte tra il 15 e il 16 maggio del 1961 si verificò nella Corea del Sud un colpo di Stato militare. Organizzatori del colpo risultarono le forze reazionarie della Corea del Sud e i loro protettori americani. Si impossessarono del potere i militari capeggiati dal generate Park Chunghee, un esponente dell'ala più reazionaria all'interno delle forze armate, che si era andato preparando all'impresa addestrandosi nell'esercito giapponese e in quello americano. La dirigenza della seconda repubblica non oppose alcuna resistenza ai congiurati. Il presidente Hun Boson risultò addirittura implicato direttamente nel colpo di Stato.
Il governo degli Stati Uniti ad appena quattro giorni dalla data del colpo di Stato riconosceva ufficialmente il nuovo regime. I militari golpisti, lanciata la parole d'ordine della lotta al comunismo, liquidarono le già limitate libertà borghesi. Fu imposto lo stato di guerra, fu sciolta l'Assemblea nazionale, furono messi al bando tutti i partiti politici e ogni altro tipo di organizzazione sociale; furono vietati i comizi e le dimostrazioni.
Circa 20 mila persone che si erano battute per l'unificazione del paese furono imprigionate.
I militari al potere, oltre che al terrore, fecero largamente ricorso alla demagogia sociale.
Nell'ottobre del 1963 ci furono le "elezioni" presidenziali. Risulto eletto Park Chunghee.
In novembre fu "eletta" l'Assemblea nazionale e in dicembre fu proclamata la terza repubblica. Cominciò a operare un governo di civili. Cambiò la forma di governo ma al potere restava la grossa borghesia che si appoggiava al capitale straniero.
Il nuovo regime non poté comunque dare soluzione alle contraddizioni socioeconomiche e politiche della società sud-coreana.
Nel 1964 più di 200 mila operai partecipavano a conflitti sociali e di lavoro. A Seul e nelle altre città ci furono manifestazioni antigovernative.
Il 3 giugno 1964 i dimostranti chiesero le dimissioni di Park Chunghee.
Nel tentativo di rafforzare le proprie posizioni e di indebolire l'opposizione interna gli esponenti del governo intensificarono la loro attività in campo internazionale.
Nel maggio-giugno del 1965 furono sottoscritti documenti che aprivano la strada a

un avvicinamento tra la Corea del Sud e il Giappone. Secondo il documento "sui rapporti fondamentali" Tokio riconosceva il regime di Seul quale "unico governo legale esistente nella penisola di Corea".
Il Giappone offriva alla Corea del Sud consistenti sussidi e crediti. Gli Stati Uniti, con l'aiuto del Giappone e di altri paesi capitalisti, favorirono il consolidamento del sistema capitalistico nella Corea del Sud e l'ammodernamento della sua economia. Si intensificò il flusso di valuta e di capitale straniero verso la Corea del Sud.
Nel 1958-1969 la quota dell'industria rispetto al prodotto globale della Corea del Sud aumentava dal 13,8 al 26,3 per cento.
Il settore industriale subì anche alcune trasformazioni: alla base dell'industria di trasformazione restarono quella tessile e quella alimentare mentre restavano in posizione arretrata l'industria meccanica e metallurgica.
Si fece più intenso il processo di concentrazione della produzione e del capitale. Nacquero grosse corporazioni finanziarie e industriali che manifestarono la tendenza a trasformarsi in monopoli.
L'economia della Corea del Sud si sviluppava "a credito": nel 1969 il debito con l'estero ammontava a circa 2 miliardi di dollari.
Nelle campagne continuò a svilupparsi il processo evolutivo capitalistico ma la situazione dei contadini non ne trasse pressoché alcun vantaggio.
Nel 1967 il 67,5 per cento dei contadini lavorava un appezzamento grande meno di un ettaro. Continuò a crescere il proletariato contadino. Le forze produttive delle campagne restavano arretrate.
La parziale stabilizzazione del regime sud-coreano, l'aiuto che l'imperialismo fu costretto a dare all'economia della Corea del Sud nelle condizioni create dalla competizione tra i due sistemi sociali esistenti nella penisola, la politica del terrore attuata dalle autorità di Seul associata a quella demagogica-nazionalista in campo sociale, tutti questi elementi non riuscirono a indebolire la forza delle contraddizioni sia nelle città sia nelle campagne anche se ebbero un effetto frenante sull'intensità della lotta popolare.

4 LA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

LE MISURE STRAORDINARIE ADOTTATE DAL PCC PER PORRE RIPARO ALLE CONSEGUENZE DEL "GRANDE BALZO IN AVANTI"

La profonda crisi economica e politica determinata dalla politica del "grande balzo in avanti" costrinse la dirigenza del Partito comunista cinese a prendere misure straordinarie che furono approvate dal IX Plenum del Cc nel gennaio del 1961 e concretizzate in una serie di documenti di partito del 1961-1962.
Sebbene nelle risoluzioni del Plenum si continuasse come per il passato a esaltare la politica del "grande balzo in avanti", il nuovo orientamento in realtà significò una revisione dell'indirizzo precedente.
Fu rivolta particolare attenzione alle questioni relative alla ricostruzione dell'agricoltura e al ristabilimento del flusso di rifornimenti alimentari
La revisione dell'orientamento politico sintetizzato nella parola d'ordine del "grande balzo in avanti" si manifestò nelle campagne nella riorganizzazione delle "comuni popolari", nella trasformazione della "piccola brigata produttiva" nell'unità economica e amministrativa fondamentale, nel ritorno al salario calcolato sulla base del lavoro compiuto. Ai contadini furono restituiti gli appezzamenti individuali e fu nuovamente permessa l'attività ausiliaria. Furono ristabiliti i mer-

cati rurali. Per garantire una rapida crescita della produzione le autorità locali aumentarono le dimensioni degli appezzamenti personali e si cominciò ad assegnare parte dei compiti di competenza della brigata alle singole fattorie contadine.
Nell'industria, le misure straordinarie si concretarono nella chiusura di molte imprese e di molti cantieri e nella riduzione dei lavori di costruzione di grossi impianti.
Questi provvedimenti insieme con l'acuta insufficienza di prodotti di prima necessità comportarono anche la riduzione del numero degli operai e della popolazione urbana.
Nel 1961-1962 furono costrette a lasciare le città e a ritornare nelle campagne più di 20 milioni di persone.
Si cominciò a ristabilire il principio della centralizzazione nei campo dell'amministrazione dell'economia, in particolare nel settore industriale e in quello dell'edilizia.
Molte importanti personalità del Partito comunista cinese si pronunciarono a favore della condanna dell'atteggiamento nichilista che si era diffuso nei confronti degli intellettuali nel periodo del "grande balzo in avanti". La gravità della situazione spinse la dirigenza del Pcc a lanciare l'appello per "l'unità e la compattezza di tutto il partito e di tutta la nazione". Al prezzo di enormi sforzi e sacrifici, soltanto verso la fine del 1962 (ultimo anno del secondo piano quinquennale, minato dal "balzo") si riuscì a fermare il crollo della produzione.
Nei ranghi del Pcc aumentò il numero di coloro che, convinti della erroneità della politica del "grande balzo in avanti" aspiravano a ritornare all'esperienza di lavoro del primo piano quinquennale. Essi ritenevano necessario strutturare in un lungo periodo di tempo parte dei provvedimenti presi in situazione di emergenza.
Riconoscendo che per far questo era necessario riorientare la massa dei dirigenti di partito e dei responsabili dell'economia, essi criticavano l'indirizzo sintetizzato nella parola d'ordine del "grande balzo" e discutevano delle cause del suo fallimento nelle assemblee dei quadri di partito, dei dirigenti dell'industria e dell'agricoltura.
Nell'assemblea operaia allargata decisa dal Cc del Pcc nel dicembre 1961-gennaio 1962, alla presenza di settemila dirigenti del partito, il presidente della Repubblica Popolare Cinese e membro del Comitato Permanente del Politburo del Cc del Pcc Liu Shao-chi riconobbe che "le attuali difficoltà sono per i tre decimi il risultato di disastri naturali e per i sette decimi il risultato di errori".
Molti rappresentanti dei quadri economici e degli economisti della Repubblica Popolare Cinese si pronunciarono contro la sostituzione dell'analisi scientifica dell'economia e delle sue leggi con indirizzi volontaristici.
Per criticare le tesi maoiste e sinistroidi si faceva ricorso alla forma indiretta: spesso idee di profonda attualità venivano espresse in opere teatrali e in romanzi a carattere storico.
In molti teatri della Rpc fu rappresentata l'opera del vicesindaco di Pechino, lo scrittore e storico Wu Han "La destituzione di Haj Zhui" il cui personaggio principale, il condottiero dell'epoca Ming Haj Zhui, diceva all'imperatore: "Metti riparo agli errori, dai al popolo la vita e la felicità. Tu hai commesso troppi errori e ritieni di essere sempre nel giusto e perciò respingi ogni critica". Molti videro giustamente in quest'opera teatrale un appoggio per le posizioni di Peng-Te-huai che già nei luglio del 1959 aveva criticato la politica di Mao Tse-tung e per questo motivo era stato allontanato dalla carica di ministro della Difesa con una risoluzione dell'VIII plenum del Cc del Pcc nell'agosto del 1959.
Alla fine del 1961 e agli inizi del 1962 furono parzialmente riabilitati i quadri di

partito accusati di "tendenze destrorse" nel corso della campagna del 1959-1961. Nell'estate e nell'autunno del 1962 quando si pose il problema del passaggio dalle misure eccezionali a un corso politico di lungo periodo si intensificarono le critiche alle tesi maoiste.

Tuttavia Mao Tse-tung, pur riconoscendo che erano stati commessi degli errori nei corso del "balzo" non volle ammettere che questo indirizzo politico nel suo complesso era errato. Intervenendo al IX Plenum del Cc del Pcc Mao Tse-tung definì il cambiamento di indirizzo politico come "una sosta tra due giornate di marcia delle truppe" riferendosi alla concezione proposta dal "teorico" a lui vicino Chen Pota della "ciclicità" del processo di edificazione del socialismo.

Costretto a fare marcia indietro sulla questione del "balzo", Mao inasprì le misure dirette a rafforzare le proprie posizioni all'interno dell'Esercito popolare di liberazione. L'epurazione avviata nell'esercito su sua indicazione alla fine del 1960 continuò ispirata alla parola d'ordine della trasformazione delle forze armate in "scuola delle ide" di Mao Tse-tung".

Mao e i suoi seguaci videro il mezzo per conservare le loro posizioni nel "corso politico particolare" della Cina in politica estera.

Nonostante la firma da parte della delegazione del Pcc dei documenti della Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai nel novembre del 1960, Mao Tse-tung interveniva al IX Plenum del Cc del Pcc, che stava discutendo la relazione della delegazione cinese, e si pronunciava a favore della prosecuzione del "corso politico particolare". Egli affermò in quella occasione che la "polemica", soprattutto quella condotta contro l'URSS, doveva continuare facendo riferimento alle sue tesi esposte nell'opuscolo "Viva il leninismo!".

Nel 1961-1962 Mao Tse-tung e il suo gruppo tentarono di attirare nella scia della loro politica i paesi socialisti dell'Asia.

Contemporaneamente veniva perseguita la politica di smobilitazione dei rapporti interpartitici e interstatali tra Unione Sovietica e Cina.

Nel 1961 per iniziativa cinese venivano rimessi in discussione gli accordi esistenti tra la Cina e l'URSS e tra la Cina e gli altri paesi socialisti riguardanti la collaborazione economica, scientifica e tecnica, collaborazione che venne interrotta bruscamente.

Una notevole parte dei dirigenti cinesi, in seguito alle pressioni di Mao Tse-tung appoggiò la svolta verso il "corso politico particolare" della Cina in politica estera; molti di loro però ritenevano che bisognava attenersi alla tattica della "opposizione" su singoli problemi senza però portare i rapporti fino alla rottura di ogni collegamento con i partiti marxisti-leninisti e con i paesi socialisti.

Parte dei dirigenti cominciò a prendere coscienza del fatto che il "corso politico particolare" sarebbe stato un ostacolo sulla strada che la Cina avrebbe dovuto seguire per utilizzare l'esperienza di avanguardia dei paesi socialisti.

Nell'autunno del 1962, grazie agli enormi sforzi del partito e dei lavoratori della Repubblica Popolare Cinese, si riuscì a stabilizzare in qualche modo la situazione degli approvvigionamenti alimentari.

Tuttavia, come constatò successivamente il VI Plenum del Cc del Pcc tenuto nel giugno del 1981, "il sinistrismo non fu del tutto sradicato nel lavoro economico e si aggravò nelle sfere politiche, ideologica e culturale".

Su molte questioni fondamentali di natura politica si accese la discussione in occasione della Conferenza del Cc del Pcc tenuta nell'estate del 1962 e successivamente in occasione del X Plenum del Cc (settembre 1962); le risoluzioni del Plenum ebbero carattere di compromesso. Da un lato venne confermato l'indirizzo politico delle "tre bandiere rosse" (la linea generale, il "grande balzo", le "comuni

popolari”); dall’altro venne sottolineata la necessità che venisse conservato per un lungo periodo di tempo il sistema di organizzazione e di retribuzione del lavoro nelle campagne introdotto nel 1961-1962, che venisse fissata una rigida regolamentazione riguardante le imposte a carico dell’agricoltura e gli ammassi centralizzati di beni alimentari.
Veniva assegnato un valore particolare all’ammodernamento del settore commerciale socializzato e alla politica dei “prezzi regionali”, alla fissazione dei prezzi della produzione agricola tenendo conto della sua qualità, dell’assortimento, della regione di produzione e della stagione.
L’introduzione di nuovi metodi di coltivazione doveva essere condotta gradualmente, per fasi successive, tenendo conto delle caratteristiche delle diverse regioni in collaborazione con gli specialisti.
Su questa base si riteneva che in un termine di 20-25 anni sarebbe stato possibile in linea di massima risolvere il problema dell’ammodernamento dell’agricoltura. Veniva sottolineata la necessità di operare in modo pianificato “appoggiandosi alla realtà e non alle idee personali”.
Nell’elaborazione dei piani economici si consigliava di tenere a base lo sviluppo dell’agricoltura, osservando la seguente scala di priorità: agricoltura, industria leggera, industria pesante. Veniva anche raccomandata la revisione della distribuzione degli investimenti tra i diversi settori dell’economia favorendo un incremento degli investimenti nell’agricoltura.
Nel corso del Plenum Mao Tse-tung e i suoi seguaci concentrarono la loro attenzione sulla lotta contro le tendenze che essi ritenevano pericolose per la vita ideologica e politica del partito. Fu proprio in quell’occasione che Mao avanzò la teoria dello “sviluppo ondulatorio della lotta di classe” nel periodo dell’edificazione del socialismo.
Egli affermò che “in tutta la fase storica del socialismo continuano a sussistere le classi, le contraddizioni di classe e la lotta di classe; sussiste la lotta tra le due vie, quella socialista e quella capitalista, sussiste il periodo della restaurazione del capitalismo”. Partendo da questa teoria tutti gli avversari dei maoisti venivano considerate “nemici di classe”. Con la scusa della lotta contro questi “nemici di classe” Mao Tse-tung e i suoi seguaci fecero passare una risoluzione che prevedeva una nuova “epurazione” all’interno del partito che prese la forma di “campagna per l’educazione socialista”.
In occasione del X Plenum Mao Tse-tung propose una nuova variante dell’ “indirizzo particolare” in politica estera la cui componente fondamentale fu l’intensificazione della lotta contro i partiti marxisti-leninisti e i paesi socialisti e la linea politica che prevedeva l’assoggettamento del movimento di liberazione nazionale ai suoi scopi.
Mentre per il passato si era parlato di “divergenze” tra la dirigenza del Pcc e quella del Pcus e degli altri partiti comunisti su singole questioni della linea generale, in questa occasione Mao parlò di una “polemica” tra il Pcc e questi partiti, “la polemica tra il marxismo-leninismo e il revisionismo”.
Per sua iniziativa nel comunicato ufficiale del X Plenum per la prima volta furono definite le tesi “particolari” a proposito della guerra e della pace (l’affermazione della inevitabilità della guerra mondiale, la negazione della politica della coesistenza pacifica), la tesi del ruolo primario del movimento di liberazione nazionale nel processo rivoluzionario mondiale e l’appello alla lotta contro “il revisionismo contemporaneo”.

L’ECONOMIA CINESE NEL 1963-1965

Nel 1963-1965 Mao Tse-tung e i suoi seguaci tentarono nuovamente di imporre al paese il loro schema di organizzazione sociale ed economica al quale avevano apportato certe variazioni formali.
Nel campo dell'agricoltura Mao Tse-tung, nel 1964, indicò, quale modello di sviluppo delle campagne l'esperienza organizzativa della grande brigata produttiva di Dachzhai che operava in una località montana del distretto di Sijan nella provincia di Shansi. Nel propagandare "l'esperienza di Dachzhai" si poneva l'accento sulle "tre cose da non chiedere" (non chiedere denaro allo Stato, non chiedere mezzi tecnici e cereali) e sulle "tre cose importanti" (dare allo Stato il massimo della produzione, lasciare meno prodotti per l'alimentazione e per la distribuzione all'interno della brigata). Dachzhai fu presentata come un esempio di economia che "si basa sulle proprie forze".
Uno degli elementi fondamentali della "esperienza di Dachzhai", secondo i maoisti, era il rifiuto di ricorrere al principio dell'interessamento materiale alla produzione; stimolo principale per il lavoro doveva essere l'entusiasmo rivoluzionario. In sostanza si trattava di una nuova edizione delle "comuni agricole", del ricorso alla creazione di una economia naturale che doveva sussistere senza alcun aiuto da parte dello Stato, grazie soltanto all'intensificazione del lavoro e alla riduzione dei consumi, all'ininterrotto incremento della produzione e alla cessione di questo prodotto alla Stato.
Nonostante l'ampio ricorso alla propaganda a favore dell' "esperienza di Dachzhai", verso il 1966 in tutta la Cina c'erano soltanto 57 brigate (rispetto alle 150 mila esistenti) delle quali sulla stampa cinese si parlava come di aziende "del tipo di quella di Dachzhai".
L'unità economica e amministrativa fondamentale delle campagne restava la piccola brigata produttiva e continuava il processo di disgregazione delle brigate e delle comuni agricole.
Ne derivò che nel 1964 le comuni agricole erano 74 mila contro le 26 mila del 1958.
Per la remunerazione del lavoro nelle campagne si faceva ricorso al principio dell'interessamento materiale. La quota del reddito destinato ai consumi fu aumentata del 60 per cento e in alcune comuni fino al 70 per cento. Veniva inoltre raccomandata la distribuzione di circa il 70 per cento dei fondi per i consumi individuali sulla base delle unità lavorative (giornate lavorative) e del 30 per cento in forma naturale ugualitaria "per numero di bocche".
Venne favorito lo sviluppo di attività ausiliarie individuali e l'allevamento di maiali e volatili da cortile da parte delle famiglie contadine.
La produzione degli appezzamenti individuali forniva l'80 per cento della carne suina, della produzione avicola e delle nova e consentì un notevole incremento della produzione di ortaggi.
Aumentarono i quantitativi di concime minerale assegnato all'agricoltura (8-9 milioni di tonnellate nel 1964-1965) e il numero degli strumenti da lavoro e delle attrezzature tecniche.
Questi provvedimenti consentirono di aumentare il raccolto di grano dai 175 milioni di tonnellate del 1962 ai 185 milioni di tonnellate nel 1965. Tuttavia il prodotto della maggioranza delle colture fu inferiore al livello del 1957.
Nel settore dello sviluppo industriale Mao Tse-tung e i suoi seguaci cominciarono a propagandare l'esempio di Datsin, il complesso petrolifero costituito da un certo numero di aziende situate nel nord-est del paese che verso la metà degli anni '60 forniva un terzo del petrolio grezzo prodotto nella Rpc.
L'immagine idealizzata (in senso sinistrorso) dei principi organizzativi della pro-

duzione e della vita a Datsin fu dichiarata esempio “di impresa del tipo cinese” che apriva “la strada all’industrializzazione della Cina facendo assegnamento sulle proprie forze”.
Di Datsin fu detto che era stata realizzata completamente “con mezzi tecnici cinesi”, “senza alcun aiuto dall’esterno”, che le necessità fondamentali della vita di ogni giorno e notevole parte dei prodotti alimentari necessari erano stati garantiti dal lavoro dei membri delle famiglie degli operai (e degli stessi operai nel tempo libero) nei campi e negli orti e che sempre con le forze di queste persone, era stata possibile la costruzione di piccole imprese, scuole, istituzioni culturali e ricreative. L’accento veniva posto in particolare sull’introduzione di forme militarizzate di partecipazione e sul rifiuto del principio del ricorso allo stimolo materiale per la produttilità.
Si trattava in sostanza di uno schema simile a quello della “comune agricola” che Mao Tse-tung aveva invitato a realizzare nel periodo del “grande balzo” ma con l’aggiunta della teoria dell’autarchia alimentare.
In realtà la ricerca di giacimenti petroliferi e la costruzione del complesso industriale di Datsin fu possibile grazie alla partecipazione di specialisti provenienti dai paesi socialisti e con i mezzi tecnici e i progetti giunti dall’estero. A Datsin si faceva ricorso anche agli stimoli materiali: il salario medio degli operai dell’industria era pari al doppio di quello pagato nel resto del paese.
La maggioranza dei dirigenti del partito e dell’economia all’interno del Pcc era alla ricerca di una soluzione per il problema dell’industrializzazione del paese mediante un più ampio ricorso alla pianificazione e all’esperienza di avanguardia dei paesi socialisti tenendo naturalmente conto delle numerose peculiarità della Cina: il livello dello sviluppo economico, il ruolo dell’industria regionale, il fattore demografico eccetera.
Nel 1963-1965 si verificò una ulteriore intensificazione del processo di centralizzazione nel controllo e nella pianificazione della produzione, in particolare per i settori più avanzati dell’industria. Furono estesi i diritti dei ministeri e delle direzioni amministrative nel campo dell’utilizzazione dei mezzi e delle risorse, ci si accinse allo sviluppo dell’industria procedendo a una pianificazione inizialmente annuale e successivamente di più lungo periodo. Furono adottati provvedimenti per un potenziamento del ruolo dei direttori e degli ingegneri delle imprese, furono ristabilite varie forme di remunerazione sulla base del lavoro compiuto con il sistema delle tariffe.
Molti dirigenti e importanti economisti della Repubblica Popolare Cinese si pronunciarono per un più ampio ricorso all’esperienza della riforma economica attuata nei paesi socialisti, per l’introduzione dei rendiconti economici e dell’autofinanziamento per le imprese, per il potenziamento del ruolo di indicatori economici quali il profitto e la redditività.
Si fecero passi diretti a rendere possibile l’utilizzazione dell’esperienza dei paesi socialisti nel campo della pianificazione della produzione (e in particolare dell’esperienza organizzativa delle imprese specializzate eccetera) nonché dell’esperienza nella direzione delle imprese industriali di molti paesi capitalisti e soprattutto del Giappone.
Nel 1964-1965 a titolo sperimentale furono creati 12 trust a livello nazionale (alle dirette dipendenze dei ministeri) e 27 trust regionali (dipendenti dalle amministrazioni provinciali) nei settori industriali meccanico, metallurgico, chimico, minerario e in una serie di settori dell’industria leggera. In alcune branche produttive si procedette alla ristrutturazione sulla base della specializzazione e della cooperazione.

L'aspirazione a tener conto delle specificità del paese trovò espressione nell'aumento del numero delle piccole imprese industriali a carattere locale e nei tentativi di diffusione di forme di organizzazione del lavoro quali i corpi militarizzati di costruzione e di produzione (soprattutto nelle regioni periferiche abitate da piccoli popoli della Cina) e di nuove forme di coinvolgimento nella produzione industriale di grandi masse di contadini che presero il nome di "sistema operaio e contadino".
Secondo questo sistema le imprese a seguito di accordi con le comuni prendevano dei contadini come operai temporanei o stagionali che però non ricevevano le facilitazioni garantite dai sindacati, non avevano diritto alla pensione e alle altre for-me di protezione sociale.
Nel 1964-1965 questo sistema fu adottato in circa 30 settori industriali della Repubblica Popolare Cinese. In certi settori produttivi, in particolare nel settore idrico e nell'energetica, la percentuale di questo tipo di lavoratori raggiunse il 50 per cento mentre nei lavori che non richiedevano qualificazione raggiunse valori pari all'80-100 per cento.
Complessivamente verso il 1965 il volume dalla produzione industriale ritornò ai livelli del 1957 e in certi settori riuscì persino a superare questo valore.
Si svilupparono in particolare con maggiore rapidità l'industria chimica (soprattutto quella produttrice di concimi minerali), quella petrolifera, l'industria elettroenergetica e quella del cemento. Tuttavia nell'industria pesante, in quella estrattivo-carbonifera, nell'industria produttrice di macchine utensili la situazione restò difficile. A causa della debolezza del settore approvvigionamento di materie prime i complessi metallurgici più grandi lavoravano a livelli di sfruttamento degli impianti insoddisfacenti.
Nuove difficoltà per l'economia della Cina in questi anni derivarono dall'interruzione dei legami economici con i paesi socialisti e dall'aver puntato sull'immediata realizzazione dell'armamento missilistico-nucleare.
Aumentarono bruscamente le spese per l'industria militare, e quelle destinate ai gruppi scissionisti nel movimento comunista internazionale.
In pratica cessarono gli acquisti di attrezzature e fu interrotta la cooperazione con i paesi socialisti nel settore scientifico e tecnico.
Con la parola d'ordine "fare conto soltanto sulle proprie forze" si spesero inutilmente energie nella progettazione e realizzazione di modelli autarchici di attrezzature che venivano già prodotte nei paesi socialisti in forme più affidabili.
La rottura dei collegamenti con i paesi socialisti venne bilanciata dai dirigenti cinesi con una espansione dei contatti con il mercato capitalistico e in particolare con il Giappone e la Repubblica Federale Tedesca. La quota dei paesi socialisti nell'interscambio commerciale della Repubblica Popolare Cinese passò dal 70 per cento del 1959 al 22 per cento del 1967 mentre la quota dei paesi capitalisti saliva al 47 per cento.
I tentativi fatti per acquistare strumenti, macchine e meccanismi al fine di organizzare la produzione di determinati beni con le sole forze nazionali, in un paese con un livello tecnico non elevato, diedero risultati insignificanti.
La possibilità di importare mezzi tecnici risultava inoltre limitata dalla necessità di importare grano in grandi quantità (cinque-sei milioni di tonnellate l'anno, a cominciare dal 1961).
Nel 1965 nella Cina popolare si poterono raccogliere notizie riguardanti l'elaborazione del terzo piano quinquennale (1966-1970).
Gli obiettivi di questo piano venivano definiti nel seguente ordine: rafforzamento delle basi dell'agricoltura, eliminazione degli squilibri e degli anelli deboli in eco-

nomia, aumento del volume complessivo della produzione e contemporanea diminuzione dei costi, conseguimento di uno sviluppo bilanciato. Le organizzazioni rurali di partito discussero le prospettive di esecuzione del piano di sviluppo elaborate per i successivi dodici anni nel 1955 e fallito a causa del "grande balzo".
In contrasto con le idee dei maoisti molti dirigenti di partito e responsabili dell'economia si schierarono per uno sviluppo economico che si fondasse su piani di lungo periodo.

ACUTIZZAZIONE DELLA LOTTA POLITICA E IDEOLOGICA

Con il X Plenum del Cc del Partito comunista cinese ebbe inizio una nuova fase nella lotta per la guida del partito.
Più tardi, nella risoluzione del VI Plenum del Cc del Pcc (giugno 1981) fu osservato che in questo periodo gli errori di Mao Tse-tung nei problemi teorici e nella pratica della lotta di classe divennero più gravi, che il suo "stile autocratico di lavoro" violò le leggi del centralismo democratico nel partito e "aumentò il culto della sue personalità".
A cominciare dal 1963 la situazione nel Pcc fu caratterizzata dallo scatenamento successivo di varie campagne "del movimento per lo studio del pensiero di Mao Tse-tung" e di propaganda per la militarizzazione generale sotto la parola d'ordine "tutto il paese deve imparare dall'esercito", eccetera.
Nel 1963-1965 la Cina fu percorsa dall'ondata delle campagne "per lo studio e l'applicazione del pensiero di Mao Tse-tung" nei più svariati settori: dalla politica al commercio, fino alle branche più specialistiche delle scienze tecniche.
Obiettivo di tutte queste campagne era la creazione di un atmosfera di culto della personalità di Mao Tse-tung; si tendeva ad educare la gente nella fede dell'infallibilità del "timoniere" e delle sue "indicazioni". Quale esempio "di studio e di applicazione" delle idee di Mao veniva continuamente indicato l'esercito.
A cominciare dal 1964 fu distribuito tra i militari delle forze armate un libretto contenente citazioni di discorsi di Mao.
Come si riconobbe successivamente nei documenti del Pcc, divennero sempre più gravi le manifestazioni di settarismo di sinistra nell'atteggiamento verso gli intellettuali, verso i problemi dell'istruzione, della scienza e della cultura.
Nel 1963-1964 Mao Tse-tung impose ripetutamente "epurazioni" in tutte le associazioni creative.
Alla fine del 1963 e agli inizi del 1964 la moglie di Mao, Chiang Ching criticò il repertorio classico del teatro cinese e chiese che venisse sostituito con spettacoli propagandistici che glorificassero le idee di Mao. Si trattava di un tentativo di utilizzare il teatro a fini politici, dal momento che il teatro era ed è una delle manifestazioni artistiche preferite e di massa per il popolo cinese.
Nel 1964, su indicazione di Mao, iniziò la campagna di critica delle idee di importanti studiosi e filosofi, rappresentanti dell'intellighenzia di partito, di esponenti dell'Associazione degli scrittori della Repubblica Popolare Cinese, di noti drammaturghi.
Mao Tse-tung imboccò la strada dell'abolizione della democrazia interna di partito.
In armonia con lo Statuto del Pcc il congresso ordinario doveva essere tenuto nel 1961, ma per tutta la prima metà degli anni 60 non si fece parola del congresso. Dal settembre del 1962 fino all'agosto del 1966 non venne più riunito il Plenum del Cc. Per un lungo periodo di tempo non vennero tenute elezioni nelle organizzazioni di partito delle città o a livello di provincia.
Quale principale mezzo di riorientamento del partito Mao Tse-tung e i suoi segua-

ci scelsero la “campagna di rieducazione socialista” (nei documenti interni di partito del Pcc questa campagna fu esplicitamente definita “movimento per l’attuazione delle quattro epurazioni: ideologica, politica, organizzativa ed economica”).
Nel maggio del 1963 Mao presentava un progetto di risoluzione del Cc del Pcc su alcuni problemi riguardanti il lavoro nelle campagne in cui quale obiettivo delle “quattro epurazioni” venivano indicate le organizzazioni rurali del partito. I “gruppi operai” inviati dal centro e che includevano rappresentanti degli organi di partito, dei servizi di sicurezza, dell’apparato giudiziario, dovevano individuare sul posto coloro che avversavano le “idee” di Mao e formare il nuovo gruppo dirigente tra i seguaci di Mao Tse-tung.
Nel dicembre del 1963 Mao Tse-tung invitò a estendere la campagna per la “rieducazione socialista” tra i lavoratori del settore letterario e artistico.
L’offensiva di Mao e dei suoi seguaci contro il partito incontrò sia al centro che alla periferia la resistenza della maggioranza dei dirigenti che tentarono di porre sotto il loro controllo la campagna di “rieducazione” e riparare i quadri dai suoi colpi.
Principale argomento di discussione, nel 1963-1965, fu la questione del carattere e delle dimensioni delle “quattro epurazioni”.
Gran parte dei dirigenti, convinti della necessità di rafforzare la disciplina e di intensificare l’attività delle organizzazioni di partito, tendeva a conservare i quadri e a non consentire che fossero sostituiti in massa con elementi educati nello spirito del sinistrismo.
Nel 1963-1964 in una serie di documenti approvati “nello spirito” del piano di Mao riguardante la campagna “di rieducazione socialista” si affermava che l’indirizzo generale del lavoro fatto nelle campagne era giusto, che i quadri rurali “in generale” erano buoni.
Contrariamente a quanto stabilito da Mao, secondo il quale l’epurazione dei quadri di partito doveva essere realizzata sotto il controllo delle “organizzazioni dei poveri e dei contadini medi” in questi documenti il ruolo fondamentale veniva affidato ai “gruppi operai” e si raccomandava quale metodo di attuazione della campagna di rieducazione quello del convincimento e dell’educazione.
Il controllo sulla formazione dei “gruppi operai” garantiva agli avversari del progetto di Mao il controllo sulla svolgimento della campagna nel suo complesso. Nella seconda metà del 1964 l’epurazione dei quadri inferiori fu intensificata ma il tentativo intrapreso da Mao nel 1965 di portare l’epurazione tra i quadri dirigenti del partito non ebbe successo.

LA POLITICA ESTERA DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE NEL 1963-1965

Nel 1963-1965 Mao Tse-tung in politica estera puntò soprattutto sul movimento di liberazione nazionale contando di riuscire a creare un “terzo” campo mondiale nel quale la Cina avrebbe dovuto avere un ruolo fondamentale.
Quale mezzo per raggiungere una posizione di egemonia all’interno del movimento di liberazione nazionale fu scelta la tattica della creazione e dello sfruttamento dei conflitti e dei focolai di tensione nei paesi in via di sviluppo. Si faceva conto sul fatto che la logica di sviluppo di questi conflitti avrebbe costretto le forze del movimento di liberazione nazionale coinvolte nei conflitti a chiedere l’aiuto della Cina la cui dirigenza si era dichiarata esplicitamente favorevole alla lotta armata. Questi focolai di tensione erano visti nello stesso tempo come mezzo di pressione sui paesi imperialisti perché fossero costretti a tener conto della Gina quale fattore

di rilievo globale nella politica mondiale. Infine era anche presente l'intenzione di far sì che i conflitti insorti tra l'imperialismo e i reparti del movimento di liberazione nazionale che fruivano dell'appoggio dei paesi socialisti si trasformassero in uno scontro tra i due campi, in una guerra tra l'URSS e gli Stati Unite.
Per condizionare ideologicamente le forze del movimento di liberazione nazionale venne teorizzato e propagandato il ruolo decisivo della "campagna del mondo" nel processo rivoluzionario mondiale e affermata l'esistenza di tutti i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina di "una situazione rivoluzionaria esemplare".
In forma sintetica la "teoria della guerra popolare", della lotta armata tra "la campagna del mondo" contro "le città del mondo" fu esposta nel settembre del 1965 in un articolo del ministro della difesa Lin Piao "Viva la vittoria della guerra popolare". Allo stesso scopo furono sfruttate le tesi sulla comunanza "dei destini della Cina" e dei paesi del "Terzo Mondo", sulla "diversità di interessi" dei popoli "bianchi", e "di colore", dei popoli ricchi e di quelli poveri, dell'Occidente e dell'Oriente.
Nel tentativo di creare focolai di tensione gravidi di minacce di guerra tra USA e URSS, Mao Tse-tung nel periodo di crisi nell'area caraibica nell'autunno del 1962 si dichiarò contrario a una sua soluzione pacifica e lavorò per aggravare e acuire il conflitto.
Contemporaneamente in America Latina fu adottata una linea politica che prevedeva la creazione di gruppi scissionisti da utilizzare come mezzi di pressione sui partiti comunisti esistenti in questa regione.
La conferenza tenuta all'Avana con la partecipazione di tutti i partiti comunisti dell'America Latina (novembre 1964) condannò decisamente questa attività scissionista.
Alla fine del 1965, alla vigilia della Conferenza di solidarietà con i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, tenuta poi all'Avana, Pechino tentò di esercitare pressioni su Cuba minacciando di cessare gli acquisti di zucchero cubano. In Africa, Pechino suggeriva ai paesi che avevano conquistato l'indipendenza politica di intrattenere rapporti sia con i paesi capitalisti che con quelli socialisti.
Nel mondo arabo la Cina puntava soprattutto sull'aggravamento della crisi mediorientale.
Nei piani di conquista dell'egemonia tra i paesi in via di sviluppo veniva assegnato un posto particolare alla creazione di un blocco dei paesi del Medio Oriente e dell'Asia Sud-orientale, sotto l'egida di Pechino, che doveva fondarsi sull'asse Pechino-Giakarta.
Promettendo all'allora presidente dell'Indonesia, Sukarno, il ruolo di leader del "Terzo Mondo", l'aiuto politico e militare e facendo pressioni su di lui per mezzo del gruppo più estremista all'interno della direzione del Partito comunista indonesiano, Pechino convinse Sukarno ad abbandonare la sua politica neutralista, appoggiò l'uscita dell'Indonesia dall'ONU e gli appelli di Sukarno tendenti alla creazione di una "organizzazione delle nazioni in lotta" da contrapporre alle Nazioni Unite.
Nell'intendimento di rafforzare la propria influenza sull'orientamento politico dell'Indonesia, Pechino suggerì a Sukarno e alle forze che lo spalleggiavano un colpo di Stato verticistico.
Questa politica avventuristica portò al "putsch" del 30 settembre 1965 che ebbe come solo risultato la grave disfatta del Partite comunista indonesiano e il brusco indebolimento delle forze democratiche del paese.
Nell'intendimento di cambiare l'orientamento politico dell'India, il più grande dei

paesi del movimento dei non allineati, Mao Tse-tung e i suoi seguaci fecero sì che gli incidenti di confine tra i due paesi evolvessero in conflitto armata. Altro mezzo di indebolimento dell'India utilizzato da Pechino fu il rinfocolamento delle contraddizioni indo-pakistane sulla questione del Kashmir.
Nel settembre del 1965, quando scoppiò la guerra tra Pakistan e India la stampa di Pechino accusò l'India di aggressione e, in contrasto con gli appelli dell'opinione pubblica mondiale e con l'iniziativa di pace dell'Unione Sovietica, operò per una estensione del conflitto.
L'essenza della politica di Mao e dei suoi seguaci risultò evidente anche nei suoi tentativi di utilizzare il focolaio di tensioni insorto a seguito dell'aggressione statunitense contro il Vietnam.
Contando di sfruttare la guerra del Vietnam come mezzo di pressione e di mercanteggiamento con gli USA, Pechino intervenne contro il corso politico del Pcus che tendeva all'unità d'azione di tutte le forze antimperialiste perché fosse fornito il necessario aiuto al popolo vietnamita.
Nello stesso tempo, in risposta ai sondaggi statunitensi che tendevano a definire l'eventuale reazione di Pechino ai bombardamenti del territorio della Repubblica Democratica del Vietnam da parte dell'aviazione americana, la Cina fece capire che non si sarebbe lasciata coinvolgere in una guerra al di fuori dei suoi confini.
Nei piani di Mao un posto importante era occupato dall'avvicinamento con il Giappone il cui potenziale industriale era visto come una leva importante per l'accelerazione dell'industrializzazione della Cina.
Nel luglio del 1964 egli partì delle pretese territoriali cinesi e giapponesi nei confronti dell'URSS, suggerendo in tal modo ai circoli dirigenti giapponesi di fare blocco con Pechino in funzione antisovietica.
Al fine di creare il terreno per un avvicinamento alla Repubblica Federale Tedesca nel 1964 Mao parlò, in sintonia con le forze più reazionarie di questo paese, dell'"illegalità" dei confini stabiliti alla fine della seconda guerra mondiale in Europa.
Dopo il X Plenum del Cc del Pcc i maoisti spinsero la situazione verso un peggioramento dei rapporti tra la Cina e l'URSS così come tra la Cina e gli altri paesi della comunità socialista, intensificarono l'azione scissionista all'interno del movimento comunista internazionale.
I numerosissimi interventi dei dirigenti cinesi sulla stampa alla fine del 1962 e agli inizi del 1963 con i quali veniva duramente attaccata la politica degli Stati socialisti e dei partiti comunisti dei paesi capitalisti sviluppati avevano lo scopo di introdurre la "polemica" e la divisione nel movimento comunista.
Nell'estate del 1963 il gruppo di Mao pubblicava una "Proposta di linea generate del movimento comunista internazionale" (i "25 punti") aspramente critica nei confronti del Pcus, la cui autorità e i cui legami con gli altri partiti marxisti-leninisti venivano visti come l'ostacolo principale lungo la strada che portava alla realizzazione dei suoi piani.
Nell'autunno del 1963 sulla stampa cinese cominciarono a essere pubblicati articoli nei quali la teoria e la pratica dell'edificazione socialista in URSS e negli altri paesi socialisti venivano definite calunniosamente come "revisioniste" e destinate a portare a una "rinascita dell'ordinamento borghese".
Nel giugno del 1964 i maoisti dichiararono che in Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti c'era stata una "restaurazione del capitalismo".
La campagna di stampa antisovietica fu accompagnata da provocazioni ai confini cino-sovietici.
Il Pcus e il governo sovietico, lasciandosi guidare dagli interessi che derivavano

dalla necessità di rafforzare l'unità del movimento comunista internazionale, presero misure per una normalizzazione dei rapporti con la Repubblica Popolare Cinese.
Ripetutamente la Cina fu invitata a porre fine alle polemiche aperte e a non trasferire sul piano dei rapporti con i due Stati le divergenze ideologiche. Ma questo non corrispondeva agli scopi di Mao Tse-tung.
Inevitabile risultato della sua politica avventuristica fu una serie di grosse sconfitte politiche in campo internazionale: in Indonesia, nel conflitto indo-pakistano, in Africa, dove alla fine del 1965 e agli inizi del 1966 numerosi paesi ruppero i rapporti con la Cina.
I gruppi scissionisti e i "partiti" creati in alcuni paesi rimasero privi di seguito tra le masse e a esse estranei.
La stragrande maggioranza dei partiti comunisti e operai respinsero recisamente il corso scissionista della politica di Pechino e continuarono a battersi per l'unità e la compattezza di tutte le forze rivoluzionarie e antimperialiste.

LA RIVOLUZIONE CULTURALE
Alla fine del 1965 - inizi del 1966 in occasione della elaborazione del piano di sviluppo economico (il terzo piano quinquennale) la lotta all'interno della dirigenza del Partito comunista cinese si fece più aspra.
Alle divergenze sui problemi di ordine interno si aggiunsero quelle riguardanti la politica estera.
Parte dei dirigenti del Pcc si schierò a favore di una accettazione delle proposte dell'Unione Sovietica riguardanti l'unità d'azione nella lotta contro l'aggressione USA nel Vietnam.
Mao Tse-tung e i suoi seguaci, riconoscendo che con il rapporto di forze esistente, sarebbe stato difficile imporre le proprie tesi mediante una normale discussione all'interno del partito si decisero per una campagna di epurazione totale del partito, degli organi di potere popolare e delle organizzazioni sociali che doveva allontanare da questi organismi i loro avversari; la campagna fu lanciata sotto la parola d'ordine della "rivoluzione culturale".
Nei documenti del Pcc della fine degli anni '70 - inizi degli anni '80 il progetto di "rivoluzione culturale" e le decisioni prese da Mao sulla base di questo progetto per dare corso alla campagna furono definiti "completamente errati" e la stessa "rivoluzione culturale" fu qualificata come una sciagura.
Mao e i suoi seguaci diedero attuazione a questo loro progetto a tappe successive colpendo gradualmente gli organi centrali e periferici di partito, le organizzazioni ideologiche, gli intellettuali, l'organizzazione dei giovani comunisti, i sindacati.
Si puntò sulla contrapposizione tra le forze armate e le masse dei senza partito, tra la gioventù e le organizzazioni di partito, tra gli organi centrali del partito e quelli periferici, tra i giovani comunisti e i vecchi quadri. Si fece ricorso alla provocazione di frizioni tra i dirigenti di partito e le forze armate e tra vari gruppi di esponenti dell'esercito. Mao sfruttò attivamente la situazione creata dal culto della sua personalità e dal timore di alcuni dirigenti del Pcc i quali ritenevano che una aperta opposizione alla campagna lanciata da Mao avrebbe portato alla divisione all'interno del partito e del paese. Intanto Mao manovrava, facendo seguire a promesse di porre fine alla campagna, colpi inattesi contro le organizzazioni di partito.
Gli appelli demagogici a "farla finita con il revisionismo" in tutti gli anelli dell'ordinamento politico e ideologico, e i tentativi di presentare la campagna come "un movimento spontaneo delle masse" fornivano una copertura alle azioni di

repressione realizzate con l'aiuto di reparti dell'esercito legati a Mao e ai suoi seguaci e dei servizi speciali di Kang Sheng.
Verso la fine del 1965 e agli inizi del 1966 la lotta continuò in forme coperte.
Inizialmente Mao aveva definito la "rivoluzione culturale" una "campagna di critica" nei confronti di singoli operatori e organizzazioni nella sfera dell'ideologia e della cultura.
Nell'autunno del 1965 egli pretese che venisse criticata l'opera di Wu Han "La destituzione di Haj Jui" il cui autore venne definito rappresentante delle forze che venivano accusate di voler "restaurare il dominio dei proprietari terrieri e dei contadini ricchi".
Apertasi la strada verso l'utilizzazione dell'esercito nella lotta contro il partito, agli inizi del 1966 Mao Tse-tung sanzionò la nascita all'interno delle forze armate dei "gruppi per la causa della rivoluzione culturale" che scelsero quale "consigliere principale" la moglie di Mao, Chiang Ching.
Furono anche epurati i vertici delle forze armate: una delle prime vittime fu il capo di stato maggiore generale, membro del segretariato del Cc del Pcc e vice presidente del Consiglio di Stato della Rpc Lo Jui-ching.
Il "gruppo per la causa della rivoluzione culturale" presso il Cc del Pcc capeggiato dal membro del Politburo del Cc, primo segretario del comitato cittadino della capitale e sindaco di Pechino Peng Cheng tentò di dare alla campagna il carattere di una discussione scientifica.
A questo scopo nel febbraio del 1966 fu distribuito ai membri del Cc del partito un documento elaborato dal "gruppo" sugli obiettivi e i metodi di condotta della campagna di epurazione.
Ma nel maggio del 1966 sfruttando l' "affare" montato sul "Gruppo controrivoluzionario di Peng Cheng, Lo Jui-ching, Lu Ting-i e Yang Shang-Kun", Mao fece approvare dal Politburo la risoluzione sulla destituzione di Peng Cheng, sulla riorganizzazione del comitato di partito della capitale e della sezione propaganda del Cc del Pcc.
I dirigenti di questi organi di partito legati a Liu Shao-chi, furono accusati di "portare avanti una linea oscura nel campo della letteratura e dell'arte" che si opponeva ai piani della "rivoluzione culturale".
Il 16 maggio, dietro pressione di Mao e con l'attivo appoggio di Lin Piao, il quale aveva dichiarato al Politburo che "si profilava la minaccia di un rivolgimento controrivoluzionario", fu presa la decisione di lanciare una campagna in armonia con le tesi di Mao.
Il gruppo "per la causa della rivoluzione culturale presso il Cc del Pcc" subì profondi cambiamenti: furono designati quali presidente Chen Pota, vice-presidente Chiang Ching e "consigliere" Kang Sheng; entrarono a far parte del gruppo i più attivi seguaci di Mao nella direzione del partito di Shanghai e molte personalità dell'immediato seguito di Mao.
Agli inizi di giugno furono attaccate le sezioni propaganda dei comitati regionali e cittadini del partito accusate di seguire la "linea nera" della sezione propaganda del Cc del Pcc.
Venne sospesa l'attività delle associazioni creative e iniziarono le persecuzioni contro gli intellettuali di maggior prestigio. Seguì l'interruzione delle pubblicazioni dei giornali locali e la chiusura delle case editrici delle associazioni creative: il partito fu così privato dei mezzi di informazione e dei canali attraverso i quali poteva essere espressa la protesta.
In maggio-giugno, prima a Pechino e successivamente nelle altre principali città, emissari di Mao cominciarono a formare con gli studenti delle scuole superiori i

reparti delle cosiddette “guardie rosse” che ebbero assegnato il ruolo di reparti di assalto nell’offensiva del partito.
Con una risoluzione del Cc del Pcc e del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese furono sospese le lezioni in tutte le scuole con la scusa dell’attuazione della riforma del sistema di istruzione. Gli scolari e gli studenti furono invitati a “partecipare attivamente alla rivoluzione culturale”. Furono anche sciolti gli organi direttivi dell’Organizzazione della gioventù comunista.
Facendo ricorso a parole d’ordine demagogiche quali “Basta con la vecchia cultura”, “Creare la nuova cultura proletaria”, “Abbattere le autorità”, “Distruggere la cricca degli elementi borghesi e revisionisti che si è impadronita della direzione nel settore dell’ideologia e della cultura” fu lanciata una campagna di terrore fisico e psicologico contro gli intellettuali. Con l’invito a “colpire, abbattere, disonorare” i dirigenti e gli insegnanti delle scuole e degli istituti di istruzione superiore Mao Tse-tung e i suoi seguaci con l’aiuto delle guardie rosse, scatenarono in tutto il paese il “pogrom” contro gli intellettuali; e con gli intellettuali furono perseguitati i membri degli organi di partito.
I dirigenti degli organismi di partito a livello centrale e locale tentarono di contenere la campagna entro certi limiti, di conservare il controllo del partito inviando nelle scuole e negli istituti di istruzione (sull’esempio della campagna precedente) “gruppi operai” dei quali facevano parte i rappresentanti degli organi direttivi del partito e della gioventù comunista. Molti quadri responsabili e comunisti comuni chiesero la convocazione del Plenum del Cc del Pcc per un esame della situazione.
Alla fine di luglio del 1966, a seguito dell’invio a Pechino di altri contingenti di soldati, Mao Tse-tung chiese il richiamo e lo scioglimento dei “gruppi operai” e soltanto quando questa sua richiesta fu esaudita consentì alla convocazione del Plenum del Cc del partito.
Al momento della convocazione dell’XI Plenum, 1-12 agosto 1966, risultavano assenti un quarto dei membri del Cc: in parte erano stati eliminati, in parte si rifiutarono di parteciparvi sotto il controllo delle truppe di Lin Piao e delle “guardie rosse” di Pechino. Intanto, in violazione dello statuto del partito, presenziavano al Plenum i rappresentanti delle “guardie rosse” della capitale; Mao Tse-tung invitò ad “aprire il fuoco contro il quartier generale”, cioè contro gli organi dirigenti del partito. Con il sostegno dei suoi seguaci egli riuscì a far accettare una risoluzione riguardante la riorganizzazione della direzione del partito. Al posto dei precedenti cinque vicepresidenti del Cc del Pcc (Liu Shao-chi, Chu En-lai, Chu Teh, Chen Yung e Lin Piao) ne fu lasciato uno solo, Lin Piao; fu anche cambiata la composizione del Politburo. Mao Tse-tung riuscì infine a far passare un “comunicato” con cui veniva approvata la sua linea e le sue tesi fondamentali nel campo della politica estera e interna.
Modificando le risoluzioni dell’VIII congresso del Pcc approvate nel settembre del 1956, i maoisti dichiararono nei documenti del Plenum che il “pensiero di Mao Tse-tung” doveva essere posto a base dell’attività del partito.
Fu nuovamente proclamata attuale la parola d’ordine delle “tre bandiere rosse” e ne furono lanciate altre quali: “Tutto il paese dove imparare dalle forze armate”, “Trasformare tutto il paese nella scuola del pensiero di Mao Tse-tung”.
Nella risoluzione speciale del Plenum “La grande rivoluzione culturale proletaria” questa campagna veniva definita “una fase nuova, ancor più profonda e vasta di sviluppo della rivoluzione socialista”, durante la quale sarebbe stato necessario sconfiggere “coloro che stanno al potere e seguono la via capitalistica”.
Gli avvenimenti successivi avrebbero dimostrato che Mao e i suoi seguaci inten-

devano colpire tutti coloro che avversavano questo orientamento politico.
Per garantire la realizzazione dei loro piani Mao e i suoi seguaci ricorsero a una tattica doppiogiochista: affermavano che si trattava di lottare soltanto contro "un gruppetto" di persone mentre in realtà attaccavano frontalmente i comitati di partito in tutto il paese usando come arma l'organizzazione delle "guardie rosse". Le "guardie rosse" ricevettero un nuovo impulso alle loro azioni dalla serie di assemblee di massa e di incontri tra guardie rosse delle diverse città del paese dopo l'XI Plenum; a questi incontri partecipavano Mao Tse-tung, Lin Piao e gli altri organizzatori della campagna; la gioventù veniva definita a nome di Mao "avanguardia della rivoluzione" e le veniva riconosciuto il diritto non solo di criticare ma anche di "correggere"la dirigenza dei comitati di partito. Le organizzazioni di partito venivano invitate a "non temere il disordine", ad "accettare incondizionatamente il controllo e la critica da parte delle masse", a fornire alle guardie rosse i mezzi di trasporto e il vitto necessario per i loro viaggi attraverso il paese, a dare aiuto alle guardie rosse nella stampa di giornali e opuscoli.
Nell'agosto-settembre del 1966 squadre di giovani drogati dal potere, ispirandosi alla parola d'ordine di Mao "ribellarsi è un diritto", attaccarono i comitati di partito delle province e delle città, le istituzioni e le imprese. Si cominciò a procedere ad arresti in massa, a interrogatori, a maltrattamenti di membri del partito e di giovani comunisti, di quadri del Pcc, riducendo alla rovina centinaia di migliaia di persone. Le guardie rosse crearono organizzazioni regionali e interregionali, "comandi" e "centri di collegamento" le cui azioni erano manovrate da Mao e dal "gruppo per gli affari della rivoluzione culturale" che si era appropriato di poteri straordinari.
Le azioni delle guardie rosse furono accompagnate da una isterica campagna per il culto della personalità di Mao che assunse forme di deificazione, con genuflessioni rituali davanti alla sua immagine, ripetizione scandita e ad alte voce di sue affermazioni e "indicazioni".
Nel novembre e nel dicembre del 1966 le organizzazioni delle guardie rosse, collegate con il gruppo per gli affari della rivoluzione culturale scatenarono un nuovo attacco. Furono arrestate personalità del Pcc che in precedenza erano state allontanate dalla direzione del partito; furono portate per le strade con in testa il "Cappello del disonore" e indosso cartelli contenenti scritte ingiuriose, sottoposti a maltrattamenti e percosse, tenuti per ore davanti a folle inferocite nelle "riunioni di lotta".
La "sinistra" operava per la diffusione della "rivoluzione culturale" anche nel settore produttivo. Essa sperava di estendere la base del movimento a spese dei lavoratori, operai e impiegati meno coscienti, sfruttando il loro malcontento per la grave situazione materiale e invitandoli a "porre fine alla burocrazia e alle pratiche burocratiche". Tuttavia le violenze delle guardie rosse suscitarono la reazione dei reparti più avanzati della classe lavoratrice cinese.
Su invito dei comunisti e per convincimento personale gli operai della stragrande maggioranza delle città, nonostante la proibizione di "colpire" le guardie rosse, si sollevarono in difesa dei comitati di partito, scacciarono le guardie rosse dai locali dei quali si erano impossessate, organizzarono scioperi di protesta, inviarono a Pechino delegazioni e lettere con le quali chiedevano che si ponesse fine agli arbitri delle organizzazioni delle guardie rosse.
Per difendersi dagli attacchi dei maoisti alcuni dirigenti crearono "proprie" organizzazioni di guardie rosse sperando così di introdurre il caos in questo movimento e porvi così fine.
Nell'autunno del 1966 a Pechino e in altre città furono formate più organizzazioni

di guardie rosse alle cui spalle stavano forze diverse.
Nel dicembre del 1966 esponenti del Pcc si incontrarono con rappresentanti dei cosiddetti "sia operai che contadini" e li invitarono "a sollevarsi" compiangendoli ipocritamente per la loro grave situazione e affermando che il sistema "sia operai che contadini" era stato creato da Liu Shao-chi.
Quando nelle imprese cominciarono a formarsi organizzazioni di "ribelli", i maoisti, per assumerne il controllo, sciolsero gli organi dei sindacati e delle istituzioni femminili. Risultato di tutto ciò fu l'aumento del caos nell'industria. Scioperi, dimostrazioni in difesa degli organi di partito si trasformarono in scontri sanguinosi con i "ribelli". Crebbe il flusso di delegazioni operaie verso la capitale dove venivano a chiedere che fossero fermate le guardie rosse e venisse migliorata la loro situazione materiale.
Le organizzazioni di partito, nonostante le perdite subite, l'assenza di un centro direttivo di partito e di canali di informazione e collegamento, gradualmente si ripresero dai colpi subiti e cominciarono a usare contro i maoisti le "regole del gioco" da essi proposte. Appoggiandosi alla propria autorità, all'esperienza, ai collegamenti che continuavano ad avere in particolare con i comandanti militari locali, utilizzando apertamente o indirettamente "proprie" squadre di guardie rosse e di "ribelli" le organizzazioni di partito riuscirono a mantenere ilcontrollo della situazione in molte regioni del paese, stabilirono contatti non ufficiali con le corrispondenti organizzazioni a livello regionale, ripresero a stampare giornali (con testate diverse) e intensificarono apertamente e segretamente la campagna di resistenza.
Per bloccare questo sviluppo degli avvenimenti Mao Tse-tung decise di procedere allo scioglimento completo dei comitati di partito e dei comitati popolari e alla loro sostituzione con altri organi dei quali dovevano entrare a far parte soltanto i suoi seguaci.
Constatato che esisteva una preponderanza a favore delle organizzazioni degli operai e degli impiegati schierati in difesa della direzione del partito, Mao Tse-tung decise di utilizzare per la "conquista del potere" l'esercito e individuò le quattro regioni nelle quali doveva iniziare una tale operazione: Pechino, Tientsin, Shanghai e il Nord-est del paese.
Nella prima decade di gennaio del 1967 reparti di "ribelli" e guardie rosse di Shanghai collegati con il gruppo per gli affari della rivoluzione culturale si impadronirono delle sedi delle redazioni dei quotidiani locali e successivamente, a conclusione di una settimana di scontri sanguinosi, sopraffecero gli operai e gli impiegati che difendevano l'edificio del comitato cittadino del partito e del comitato popolare di Shanghai e dichiararono di "essersi impadroniti del potere" nella città. Forza decisiva nella "conquista" della città furono i militari che operarono sotto forma di "organizzazioni di massa".
Lo stato maggiore dei "ribelli" maoisti di Shanghai invitò gli operai a porre fine all'"economismo". Per decisione di Mao le informazioni sugli avvenimenti di Shanghai e la dichiarazione contro l' "economismo" furono diffuse in tutto il paese. Mao approvò le azioni dei "ribelli" di Shanghai e invitò tutta la popolazione a seguire il loro esempio. Ne seguì una nuova ondata di devastazioni dei comitati di partito da parte delle forze collegate con il gruppo per gli affari della rivoluzione culturale: i "ribelli" e le guardie rosse delle diverse regioni del paese. Ispirati dalle parole d'ordine e dagli inviti a "conquistare il potere", questi reparti procedettero a nuovi arresti in massa, all'uccisione e al maltrattamento dei quadri di partito, all'organizzazione di "comizi del disonore".
Iniziò la persecuzione delle organizzazioni minori di partito e l'espulsione in mas-

sa dei dirigenti e dei militanti dal partito.
Nell'ultima decade del mese di gennaio del 1967 azioni di "conquista del potere", furono organizzate a Pechino, Tsingtao, nelle province di Heilungkiang e Kweichow. Le devastazioni degli organi di partito e del potere popolare furono definite dai maoisti "la rivoluzione di gennaio".
Gli attacchi dei maoisti contro i comitati di partito e gli organi di potere popolare si scontrarono con la crescente ostilità, nel partito, da parte dei lavoratori e di molti militari. In alcune province i comandanti dei distretti militari e i comandanti delle guarnigioni dispersero con la forza le "organizzazioni di massa" estremiste arrestandone i capi.
In molte province e città la "conquista del potere" fu realizzata da "ribelli" e guardie rosse collegati con i comitati locali di partito e i reparti dell'esercito.
Sottomettendosi soltanto formalmente alle richieste dei maoisti, i dirigenti locali di partito organizzarono "riunioni di critica", ricevettero le "richieste delle masse" e continuarono a lavorare nei nuovi organi di potere (successivamente queste azioni furono definite "false conquiste del potere").
Nonostante la richiesta avanzata dai maoisti perché gli organi di sicurezza fossero coinvolti nella rivoluzione culturale, nella maggioranza delle regioni gli organi locali di sicurezza appoggiarono la linea d'azione dei comitati di partito.
In gennaio le forze "di sinistra" tentarono di cominciare la lotta contro Liu Shaochi, Chu Teh e altri.
Nella prima metà di febbraio un consistente gruppo di personalità eminenti del Pcc, e tra questi molti membri del Politburo e del Cc del partito, veterani del partito e dell'esercito dichiararono nel corso di un'assemblea che nella campagna in atto non "c'era la direzione del partito", che venivano malmenati vecchi militanti di partito, "cadono le teste, si moltiplicano gli arresti e le espulsioni dal partito" e fu chiesta la protezione dei comunisti dalle devastazioni della "rivoluzione culturale".
Queste dichiarazioni filtrarono sulla stampa e rianimarono varie forme di resistenza ai maoisti.
In febbraio-marzo nella maggioranza delle province e delle città, con il sostegno dei comitati di partito del periodo precedente e delle guarnigioni locali sorsero grandi organizzazioni di operai e studenti che manifestarono contro le "azioni di massa" del gruppo per gli affari della rivoluzione culturale.
Nello Szechwan Honan Kwangtung e in altre province queste organizzazioni arrivarono a contare centinaia di migliaia di persone. Il loro nucleo era spesso costituito dalle forze della milizia territoriale popolare e in alcuni casi da reparti dell'esercito incaricati della sicurezza. Nello Szechwan furono arrestati i membri delle organizzazioni maoiste delle guardie rosse e dei ribelli. Nel Kiangsu, Kwangtung e in altre regioni partecipò alla cacciata di queste organizzazioni anche l'esercito.
In questa situazione Mao Tse-tung intervenne contro coloro che criticavano la sua campagna e nello stesso tempo tentò di scaricarsi della responsabilità degli "eccessi di gennaio", addossandola al gruppo per gli affari della rivoluzione culturale, dichiarando che bisognava "abbattere" soltanto un "gruppetto", che "i cattivi tra i quadri di partito erano soltanto una minoranza". Esprimendo ipocritamente "preoccupazione" per la ferocia e i metodi "ignobili" di lotta delle guardie rosse Mao dichiarò che l'invito a "spaccare le teste di cane" degli avversari non doveva essere inteso alla lettera ma in senso politico. Furono pubblicate disposizioni che proibivano alle "organizzazioni di massa" di impadronirsi delle armi e attaccare l'esercito, procedere ad arresti, picchiare e uccidere persone. Difesosi tempesti-

vamente dagli attacchi dei dirigenti che si erano schierati in febbraio contro gli eccessi della campagna e dei militari che avevano sostenuto i comitati di partito, contemporaneamente egli, ricorrendo a pressioni e a promesse, riuscì in marzo a espellere dal Politburo Liu Shao-chi e Teng Hsiao-ping.
Nello stesso tempo, mentre si preparava a sferrare un altro attacco contro i comitati di partito e i militari che li appoggiavano, Mao Tse-tung decise di unificare le organizzazioni eterogenee delle guardie rosse e dei "ribelli" e ordinò all'esercito di intensificare il loro addestramento militare.
Il suo "stato maggiore" chiese che venissero sciolte le organizzazioni degli operai e degli impiegati che avevano difeso i comitati di partito e si schierò contro le richieste di ordine economico che queste organizzazioni avevano avanzato.
In un documento speciale era detto che tutti i sistemi di organizzazione e di remunerazione del lavoro (compreso quello "operaio e contadino" che il gruppo per gli affari della rivoluzione culturale faceva risalire direttamente a Liu Shao-chi) rimanevano in vigore; le richieste degli operai riguardanti miglioramenti del tenore di vita vennero qualificate come macchinazioni della "linea nera".
Poiché l'esercito aveva avuto un ruolo importante nel fallimento dei piani della "rivoluzione di gennaio", Mao Tse-tung tentò di dividere le forze armate dai comitati di partito. Egli assicurò ai militari che la campagna non li avrebbe toccati e diede a intendere ad alcuni dirigenti militari che avrebbero potuto contare di ricoprire le cariche più importanti dopo la sconfitta dei comitati di partito.
In molte province nelle quali la "conquista del potere" aveva provocato il caos fu introdotto il regime del controllo militare e la direzione passò nelle mani dei comandanti delle regioni militari che furono autorizzati a scegliere i nuovi organi di potere, i "comitati rivoluzionari".
Nel frattempo Mao e Lin Piao, nell'aprile-maggio del 1967, destituivano dai loro incarichi molti militari che avevano partecipato alla repressione dei "ribelli" maoisti.
In una serie di risoluzioni riguardanti la situazione nelle diverse regioni (province di Szechwan, Chekiang, Kwangtung e Kiangsu) fu condannata la repressione da parte dell'esercito delle "masse rivoluzionarie"; i dirigenti militari locali furono invitati a "riabilitare immediatamente" le organizzazioni dei "ribelli" e delle guardie rosse, che erano state dichiarate "reazionarie" e di mettere in libertà gli arrestati.
In aprile, con il consenso di Mao Tse-tung, sulla stampa centrale furono sottoposti a "critica" Liu Shao-chi e Teng Hsiao-ping e ben presto apparvero appelli a "battere i seguaci di Liu Shao-chi nella periferia".
Sotto la forma di critiche alle affermazioni di Liu e di Teng iniziarono gli attacchi contro i principi organizzativi e ideologici contenuti nello statuto del Pcc e approvati dall'VIII congresso. Le dichiarazioni riguardanti la lotta contro i "gruppetti" di dirigenti furono sostituite con inviti a "non sottomettersi alla maggioranza nel partito" e ad "abbatterla".
Il 16 maggio 1967 fu pubblicata sui giornali una "Direttiva" di Mao Tse-tung che riguardava lo svolgimento della "rivoluzione culturale"; il documento era stato approvato un anno prima e doveva essere considerato materiale interno di partito. La "Direttiva" fu considerata come un invito a intensificare la campagna. Le "organizzazioni di massa", guidate dal gruppo per la causa della rivoluzione culturale scatenarono nuovi cruenti attacchi contro i comitati di partito e le organizzazioni dei lavoratori che difendevano gli attivisti di partito; furono picchiati e malmenati i quadri di partito e comunisti comuni; furono perseguitate le organizzazioni operaie.

Nella maggioranza delle regioni queste azioni si trasformarono in scontri sanguinosi tra guardie rosse e ribelli da una parte e gli operai, gli impiegati e gli studenti legati ai comitati locali di partito e ai militari che vennero in loro aiuto dall'altra. Nel luglio del 1967, quando questi fenomeni si diffusero dovunque, i militari si convinsero che le dichiarazioni di Mao riguardanti la loro "immunità" erano soltanto una finzione tattica; i reparti militari nella maggioranza delle regioni e delle province cominciarono a sostenere attivamente le forze che si opponevano agli estremisti. In molte province i comandanti dei presidi militari e i dirigenti dei reparti della milizia popolare inviarono nelle città reparti armati formati da contadini per la repressione delle organizzazioni estremiste.
La profonda insoddisfazione dell'esercito, la principale forza sulla quale faceva perno l'azione di Mao, fu dimostrata dai cosiddetti "avvenimenti di Wuhan".
Il 20 luglio 1967 reparti del distretto militare di Wuhan comandati da un veterano dell'Esercito di liberazione nazionale, Chen Tsai-tao, dichiararono apertamente di non voler eseguire gli ordini dello "stato maggiore" maoista. Le organizzazioni degli operai e degli impiegati controllate da Mao furono sciolte, i loro membri furono arrestati e fatti sfilare per le strade di Wuhan con il "cappello del disonore"; la stessa sorte subirono i leader del gruppo per la rivoluzione culturale, il responsabile della sezione propaganda del Cc del Pcc Wang Li e il ministro per la sicurezza dello Stato Hsieh Fu-chin inviati da Mao per evitare la completa liquidazione delle forze maoiste a Wuhan. Soltanto a seguito dell'invio di consistenti forze nella regione di Wuhan da quelle vicine Lin Piao riuscì a ottenere la liberazione degli emissari dello "stato maggiore" maoista. Fu poi attuata una completa sostituzione dei membri del comando militare locale e la liquidazione delle organizzazioni a esso legate.
Le notizie sugli avvenimenti di Wuhan qualificate nei documenti del centro maoista come "aperta ribellione alla linea del presidente Mao", furono per le guardie rosse e i ribelli il segnale per lo scatenamento di un nuovo attacco contro i comandi e le guarnigioni militari.
Le parole d'ordine "Scacciare il gruppetto dall'esercito". "Eliminare gli uomini del tipo di Chen Tsai-tao dalle organizzazioni locali" lanciate agli inizi di agosto sanzionarono il divorzio dei militari. Le "organizzazioni di massa" estremiste si impadronirono dei depositi di viveri e munizioni e dei mezzi di trasporto militari. Queste azioni, che mostrarono ai militari quali erano i veri scopi di Mao e del gruppo per la rivoluzione culturale portarono il paese sull'orlo della spaccatura aperta. Nonostante le manovre e gli ordini dello "stato maggiore" maoista di non opporsi ai "ribelli rivoluzionari", nella maggioranza delle regioni i reparti dell'esercito parteciparono alla repressione di queste organizzazioni.
L'insofferenza dei militari nei confronti di Mao e degli eccessi delle guardie rosse assunse un carattere sempre più aspro. Su gran parte del territorio della Repubblica Popolare Cinese di fatto si combatteva una guerra civile. In molti casi gli scontri tra i reparti dell'esercito e le "organizzazioni di massa" si trasformarono in battaglie sanguinose.
Riconosciuta la pericolosità della situazione Mao Tse-tung decise di cambiare temporaneamente tattica.
Agli inizi di settembre, con un riferimento alle "indicazioni di Mao", fu pubblicato un decreto che proibiva gli attacchi ai reparti dell'esercito, la sottrazione di armi eccetera; ai contravventori di questo ordine veniva comminata la pena di morte. La parola d'ordine "Eliminare il gruppetto dall'esercito" fu dichiarata "errata". La responsabilità di questo errore fu attribuita a parte dei capi più attivi del gruppo per la rivoluzione culturale i quali ben presto sparirono dalla scena politico.

In ottobre fu resa di pubblico dominio la "Direttiva" di Mao relativa alla ripresa delle lezioni nelle scuole e negli istituti di istruzione. Gli studenti furono invitati a "fare la rivoluzione nei luoghi di studio", a sciogliere i "reparti di combattimento" e a porre fine alla"lotta condotta con la forza".
Il caos politico ed economico scatenato nel paese costrinse lo "stato maggiore" di Mao a forzare i tempi per la creazione di nuovi organi di potere.
Nell'ottobre del 1967 con un decreto speciale fu disposta l'accelerata creazione di "organi di potere temporaneo a tutti i livelli" sotto il controllo dell'esercito. Nel tentativo di assicurarsi l'appoggio di una parte dei quadri di partito da utilizzare quale contrappeso nei confronti dei rappresentanti dell'esercito all'interno dei "comitati rivoluzionari", Mao cominciò a sostenere nuovamente che "la stragrande maggioranza dei quadri sono buoni o relativamente buoni", che "l'anello centrale" nell'opera di creazione dei "comitati rivoluzionari" doveva essere "un atteggiamento corretto nei confronti dei quadri". Allo stesso scopo servivano le sue dichiarazioni riguardanti le "possibilità" di rinnovamento dell'azione delle organizzazioni di partito e la sua intenzione di convocare in futuro, nel 1968, il congresso ordinario del partito.
Nel periodo compreso tra l'autunno del 1967 e la primavera del 1968 al centro e alla periferia fu combattuta un'aspra lotta tra i vari raggruppamenti per occupare posizioni vantaggiose all'interno dei "comitati rivoluzionari" e per decidere della composizione e del futuro destino delle organizzazioni di partito la cui attività, nell'autunno del 1967, appariva completamente paralizzata.
Le "organizzazioni di massa" estremiste sabotarono l'ordine di restituire le armi e di "condurre la rivoluzione nei luoghi di studio e di lavoro". A Pechino, Shanghai e in altre province esse continuarono a operare praticamente nella clandestinità, conservarono i loro "stati maggiori" e i collegamenti con le altre organizzazioni regionali.
Nell'autunno del 1967, una delle più grandi organizzazioni di questo tipo, che operava nella provincia di Hunan, diffuse in tutto il paese il "programma" elaborato dai suoi leader, nel quale era detto che i "rivoluzionari proletari" dovevano condurre una lotta senza quartiere contro la "nuova borghesia nel partito e nell'esercito". Il "programma" invitava i proletari a prepararsi per "la completa distruzione della vecchia macchina statale" e a conservare le armi e le forze.
In tutto il paese i "ribelli" e le guardie rosse pretendevano che fossero riservati loro i posti di maggiore responsabilità nei "comitati rivoluzionari", ai diversi livelli e si rifiutavano di riconoscere come "legali" gli organi di potere istituiti sotto il controllo dell'esercito.
Uno degli obiettivi principali di Mao Tse-tung fu quello di trasformare il profilo ideologico, politico e organizzativo del Pcc. Il suo "stato maggiore" pianificò verso la primavera del 1968 di portare a compimento la istituzione dei "comitati rivoluzionari" e successivamente, per loro mezzo, selezionare i componenti del congresso del partito, confermare in occasione del congresso la nuova direzione e introdurre il nuovo statuto del partito; successivamente ci si proponeva di mettere "tutto sotto sopra" facendo leva sui "comitati rivoluzionari", introdurre nel nuovo partito gli "attivisti della rivoluzione culturale", creare i nuovi massimi organi dirigenti del Pcc "riorganizzato".
Su iniziativa di Lin Piao nell'autunno del 1967 cominciarono a essere istituiti sotto il controllo dell'esercito "corsi di studio del pensiero del presidente Mao", si tennero "riunioni di attivisti", per lo studio di questo pensiero. Lin Piao pensava di preparare con questi mezzi "propri quadri" per i diversi organi di potere.
Questi piani si scontrarono con la forte resistenza degli altri gruppi sia al centro

che in periferia. I comandanti militari in molte regioni cominciarono a procedere alla riabilitazione di massa dei quadri di partito che furono introdotti nei nuovi comitati rivoluzionari creati sotto l'egida dei militari in sostituzione dei rappresentanti delle guardie rosse e dei "ribelli".

Nella direzione della maggioranza dei 12 "comitati rivoluzionari" creati alla fine del 1967 - inizi del 1968 le posizioni decisive furono occupate dai rappresentanti dei militari e dagli attivisti di partito.

Molti "comitati rivoluzionari" risultarono capeggiati da persone che avevano preso parte alla repressione dell'attività dei gruppi "di sinistra". La rappresentanza delle "guardie rosse" e dei "ribelli" in questi "comitati rivoluzionari", risultò essere puramente simbolica.

Nella primavera del 1968 Mao Tse-tung e i suoi seguaci, vedendo che lo sviluppo degli avvenimenti andava in una direzione che essi non gradivano, eliminarono la parola d'ordine riguardante il "rinnovamento dell'attività delle organizzazioni di partito" e bloccarono il processo di creazione dei "comitati rivoluzionari". Essi lanciarono un appello per la "liquidazione dell'epidemia delle riabilitazioni" e invitarono a dare inizio al "rivoluzionamento" degli organigrammi dei comitati rivoluzionari appena costituiti, contando così di accrescere la rappresentanza dei propri sostenitori.

Nell'aprile-maggio 1968 venne lanciata la campagna di "epurazione dei reparti di classe" durante la quale si affermò che l'epurazione avrebbe riguardato tutti i quadri che avevano occupato posti di responsabilità nello Stato e nel partito dopo la formazione della Repubblica Popolare Cinese e che lavoravano ancora nell'apparato amministrativo. Questi appelli scatenarono una nuova ondata di interventi delle "organizzazioni di massa" estremiste, di attacchi contro i "comitati rivoluzionari" e i reparti dell'esercito.

Iniziò la fase degli scontri sanguinosi tra le guardie rosse e i "ribelli", che chiedevano il "rivoluzionamento" dei direttivi dei "comitati rivoluzionari" da un lato, e le organizzazioni che appoggiavano questi direttivi dall'altro.

Nell'aprile-giugno 1968 cominciarono nuovamente ad essere organizzate nel paese assemblee-processi contro i dirigenti di partito. Iniziò una nuova fase nella fabbricazione di "affari". Kang Sheng preparò gli "elenchi" sulla base dei quali furono condannati quali spie e controrivoluzionari 88 dei 193 membri e membri candidati del Cc del Pcc, molti membri della Commissione centrale di controllo, dell'Assemblea cinese dei rappresentanti popolari, dei funzionari che lavoravano nell'apparato del Cc e nei ministeri del Consiglio di Stato, degli organi di potere locale.

La situazione nel paese si acuì nuovamente. In molte province ci furono cruenti e prolungati scontri tra i vari gruppi e le diverse organizzazioni in concorrenza tra loro. Ci furono scontri anche tra diversi reparti dell'esercito; questi scontri assunsero un carattere particolarmente grave nelle province di Shansi, Kiangsu, Kweichow, Kwangtung, Yunnan.

Nelle regioni della Cina meridionale furono distrutti impianti delle ferrovie; nella provincia del Kiangsu le guardie rosse si impadronirono di mezzi e materiali in arrivo dall'Unione Sovietica e diretti in Vietnam; negli scontri fecero ricorso anche ad armi pesanti.

Risultato di tutto ciò fu la rovina di centinaia di migliaia di persone.

L'insofferenza per questo stato di cose si estese a vasti ceti popolari. Il paese si trovò nuovamente sulla soglia della guerra civile.

Di fronte alla gravissima crisi politica e alla completa disorganizzazione economica, Mao fu nuovamente costretto a ripiegare. Gli toccò eliminare dalla scena le or-

ganizzazioni delle guardie rosse e dei "ribelli" e ristabilire la situazione con le forze dell'esercito.
Alla fine di luglio del 1968, nel Corso di un incontro con i dirigenti delle organizzazioni delle guardie rosse a Pechino, Mao dichiarò che essi non avevano giustificato le sue speranze: "La lotta condotta con l'uso della forza" aveva suscitato insofferenza tra gli operai, i contadini e i soldati e nella popolazione. Le guardie rosse, secondo le parole di Mao, "si erano distaccate dalle masse", esse si erano occupate non tanto della lotta contro la "banda nera" quanto di vendette intestine. Per questo motivo, dichiarò Mao, "la lotta condotta con l'uso della forza", doveva cessare pena l'eliminazione fisica degli iniziatori di azioni di questo genere.
Per l'eliminazione delle organizzazioni delle guardie rosse e dei "ribelli" nell'agosto del 1968 furono inviate negli istituti scolastici e nelle altre istituzioni le cosiddette "brigate di agitazione operaie". Questa azione fu realizzata in attuazione della parola d'ordine "La classe operaia deve dirigere tutto".
In realtà l'ossatura delle "brigate di agitazione operaie" era costituita da rappresentanti delle forze armate e da collaboratori dei servizi di sicurezza travestiti. Le "brigate operaie" disarmarono le guardie rosse e i "ribelli". Iniziò l'invio in esilio verso località isolate degli studenti e degli scolari. Sotto la copertura della campagna per "il trasferimento volontario della gioventù studentesca per il lavoro permanente nelle campagne" alcuni milioni di ragazzi e ragazze furono inviati in esilio sotto il controllo dell'esercito.
Dopo lo scioglimento delle "organizzazioni di massa" venne accelerata in tutto il paese la formazione dei "comitati rivoluzionari".
Nel settembre del 1968 erano stati costituiti "comitati rivoluzionari" in tutte le province e città dipendenti amministrativamente dal centro e nella maggioranza dei centri di distretto e di circondario.
Il ruolo preminente nella direzione dei "comitati rivoluzionari" fu assolto dai militari: tre quarti dei militari presenti nei "comitati" conservarono il loro posto nell'esercito. Posizioni importanti nei nuovi organi di potere furono conquistate dal gruppo di Lin Piao; risultarono sotto il suo controllo anche la maggioranza dei responsabili negli organi centrali delle forze armate.
Nell'ottobre del 1968 lo "stato maggiore" maoista convocò il "XII Plenum (allargato) del Cc del Pcc".
In quel momento più del 50 per cento dei membri e dei membri candidati del Cc erano stati eliminati. Al loro posto presenziarono al Plenum membri del gruppo per la rivoluzione culturale, rappresentanti dei "comitati rivoluzionari" e dirigenti dell'esercito. Mao Tse-tung e i suoi seguaci ottennero dal Plenum l'approvazione a posteriori di quanto avevano compiuto contro il partito e i suoi quadri e il riconoscimento dello "stato maggiore" maoista quale "unico centro direttivo di tutto il partito, di tutte le forze armate e di tutto il paese"; il Plenum approvò inoltre l'allontanamento "per sempre" di Liu Shao-chi dal partito e da tutti "gli incarichi all'interno e all'esterno del partito".
Nel comunicato del Plenum si parlava della "sconfitta" del "controcorso di febbraio" (1967) e della "nera epidemia delle riabilitazioni" (primavera 1968), mirando così all'abbattimento dei gruppi che continuavano a mantenere le proprie posizioni all'interno del partito, nell'esercito e nel Consiglio di Stato in previsione del IX congresso del partito che Mao promise al Plenum di convocare "a tempo debito".
Il Plenum approvò il progetto del nuovo statuto del Pcc nel quale il "pensiero" di Mao veniva proclamato "culmine del marxismo-leninismo" e fondamento dell'attività del partito.

In questo documento Lin Piao veniva proclamato “erede” di Mao Tse-tung.
La preparazione del IX congresso del Pcc si andò svolgendo in una situazione di incessante lotta politica, di scontri e di manovre di corridoio dei diversi raggruppamenti al centro e in periferia nel tentativo di conquistare forti posizioni nei nuovi organi dirigenti del partito.
Le “sinistre” chiedevano una intensificazione dell’epurazione dei quadri di partito, l’immissione nel partito, prima della convocazione del congresso, degli “attivisti della rivoluzione culturale” entrati a far parte dei “comitati rivoluzionari” ai diversi livelli in mode da ottenere una adeguata rappresentanza nel congresso.
Contemporaneamente i militari e i membri di partito entrati a far parte dei comitati rivoluzionari tendevano ad accelerate il processo di riabilitazione dei funzionari di partito per consolidare le proprie posizioni.
Lo “stato maggiore” maoista, che si bilanciava tra i vari gruppi, da un lato dichiarava che era necessario “restringere la sfera dell’attacco e allargare la sfera dell’educazione”, e dall’altro intensificava la pressione sui quadri dei dirigenti di partito.
Alla fine del 1968, su indicazione di Mao, iniziò la formazione delle cosiddette “scuole del 7 maggio” (il 7 maggio 1966, Mao aveva scritto a Lin Piao una lettera nella quale sviluppava la sua interpretazione della concezione del “comunismo da caserma”). In esse i quadri di partito dovevano essere rieducati studiando il “pensiero” di Mao Tse-tung e lavorando fisicamente con grande intensità. Queste “scuole”, presso le quali i quadri venivano fatti restare da alcuni mesi ad alcuni anni (a seconda della categoria, “buona”, o “cattiva”, alla quale venivano assegnate le diverse persone) erano considerate un mezzo per intimidire e manipolare i quadri di partito.
Nonostante queste misure dei maoisti i “consigli rivoluzionari”, sfruttando le loro prerogative, nell’inverno del 1968-1969 ottennero la riabilitazione della grande massa dei funzionari di partito di basso e medio livello; inoltre essi fecero in particolare riferimento alla gravità della situazione economica che si era creata nel paese.

L’ECONOMIA DELLA RPC DURANTE LA “RIVOLUZIONE CULTURALE”

La “rivoluzione culturale” inferse notevoli danni all’economia della Cina.
Secondo valutazioni di esperti, il livello generale dell’industria nel paese nel 1968 era diminuito rispetto al 1966 del 15-20 per cento. Soltanto nel 1969, in seguito all’adozione di provvedimenti a carattere straordinario che giunsero fino all’immissione nelle imprese più grandi di reparti dell’esercito e alla conferma (in forma alquanto mimetizzata) del sistema di retribuzione del lavoro in uso prima della “rivoluzione culturale”, in alcuni settori produttivi si riuscì a bloccare la caduta della produzione.
L’unico settore economico non toccato dalla “rivoluzione culturale” fu l’industria bellica.
Secondo valutazioni di esperti stranieri le spese per gli armamenti e per il mantenimento delle forze armate nella seconda metà e soprattutto verso la fine degli anni 60 aumentarono notevolmente. Nel 1968 e nel 1969 furono intensificati gli esperimenti con armamenti nucleari.
La “rivoluzione culturale” aveva seriamente frenato lo sviluppo dell’agricoltura. La produzione di cereali nel 1966 raggiunse gli stessi livelli del 1965 (circa 190 milioni di tonnellate) e nel 1967 e 1968 ebbe un certo calo.
Nelle condizioni create dal notevole incremento della popolazione questo fatto de-

terminò una riduzione del quantitativo di prodotti alimentari in vendita e un peggioramento delle condizioni di vita.
Conseguenze pesanti per l'economia ebbe anche l'interruzione per lungo tempo dell'attività didattica nelle scuole e negli istituti di studi superiori. I pesanti attacchi contro gli intellettuali e il loro esilio in massa nelle campagne, l'allontanamento del personale tecnico dalla direzione degli istituti di ricerca scientifica, dalle imprese e dalle scuole superiori, la sostituzione dei manuali scolastici e di preparazione professionale con lo studio delle "massime e delle indicazioni" di Mao Tse-tung e la preparazione militare, infersero un colpo assai grave allo sviluppo della scienza e della tecnica e resero più profondo il ritardo della Cina nel settore scientifico e tecnico.
La questione degli indirizzi di politica economica resta aperta nel periodo 1966-1968. Tutti i tentativi di critica dell'indirizzo del "grande balzo in avanti" e delle "comuni popolari", nonché le indicazioni favorevoli a uno sviluppo equilibrato e alla stimolazione materiale della produzione, furono condannati con la definizione di "linea nera" mentre d'altro canto lo "stato maggiore" maoista, in una situazione tanto complessa, non si decideva a estendere a tutto il paese le indicazioni di Mao. L'unica indicazione a carattere generale espressa dal centro alla fine del 1968 fu un appello allo sviluppo, in tutti i modi possibili, dell'industria locale nell'ambito dei complessi economici provinciali e distrettuali e un invito alla creazione di complessi regionali relativamente autonomi motivato dalla "necessità di prepararsi alla guerra".
La creazione di imprese industriali nelle regioni interne del paese, immotivata economicamente e non sostenuta dall'esistenza di risorse concrete causò un immenso dispendio di mezzi senza che si potessero ottenere risultati apprezzabili.

LA POLITICA ESTERA DELLA RPC NEL 1966-1969

L'XI Plenum del Cc del Pcc (agosto 1966) approvò tutti gli interventi antisovietici precedenti e la dichiarazione di Mao; fu anche posto l'obiettivo di prendere le distanze dal Pcus, combattere il Pcus e gli altri partiti marxisti e leninisti "fino alla fine".
Nonostante la presenza, nelle risoluzioni del Plenum della dichiarazione relativa alla necessità "della lotta contro l'imperialismo americano", quale obiettivo prioritario veniva assegnato quello della lotta contro l'URSS.
Le dichiarazioni di politica estera e la conseguente attività concreta di Mao e dei suoi seguaci dopo il Plenum palesarono uno degli scopi principali dell'attacco che essi avevano organizzato contro il partito: eliminare completamente l'influenza esercitata dalla piattaforma programmatica di politica estera dell'VIII congresso del partito che orientava il Pcc e il paese verso l'unione con i paesi socialisti.
La "rivoluzione culturale" era stata accompagnata da un crescendo dell'attività scissionista dei maoisti nel movimento di liberazione nazionale, dall'intensificazione della campagna artificiosamente gonfiata contro l'Unione Sovietica. L'attività politica internazionale del Pcc fu caratterizzata nel periodo 1966-1968 da rozzi attacchi dei maoisti innanzitutto contro alcuni paesi confinanti.
In quegli anni Pechino fece di tutto per prolungare la guerra in Vietnam, indebolire questo paese e renderlo dipendente dalla Cina.
I governanti cinesi continuarono a creare serie difficoltà nei trasporti attraverso la Cina di materiali diretti nel Vietnam e provenienti dall'URSS e dagli altri paesi socialisti.
In Birmania, Cambogia e Nepal, nel 1967, i rappresentanti diplomatici della Rpc tentarono di ispirare dimostrazioni per difendere e propagandare le "idee di Mao",

creare disordini allo scopo di esercitare influenza sui governi di questi paesi e costringerli a esprimersi a sostegno del corso politico di Pechino.
Ripresero i conflitti a fuoco lungo i confini cino-indiani, alcuni diplomatici indiani in Cina furono accusati di spionaggio ed espulsi dal paese. Furono organizzate rumorose dimostrazioni e interventi di maoisti a Macao e Hong Kong.
Nelle capitali di alcuni Stati dell'Europa Occidentale e di alcuni paesi arabi i cittadini cinesi e gli studenti, su indicazioni dei rappresentanti diplomatici cinesi tentarono di organizzare cortei, comizi, pubbliche letture di citazioni tratte dalle "Opere" di Mao Tse-tung.
Nel 1966-1968 Pechino richiamò i suoi ambasciatori da 45 paesi con i quali la Cina intratteneva rapporti diplomatici (a eccezione dell'Egitto).
Sulla stampa cinese della fine degli anni '70 inizi degli anni '80 è stato osservato che questa politica portò a un peggioramento delle posizioni internazionali della Repubblica Popolare Cinese che si ridusse all'auto-isolamento.
Ma fine del 1968 ebbe inizio un nuovo capovolgimento nella politica internazionale di Pechino che si concretizzò in una intensificazione della lotta contro l'Unione Sovietica e nella ricerca, su tale base, di contatti con i paesi dell'Europa Occidentale, col Giappone e persino con gli Stati Uniti.
L'ostilità attivamente dimostrata contro l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti aumentò l'interesse dei circoli governativi dei paesi capitalisti per un contatto con Pechino anche se continuava a trattenerli da compiere passi concreti in tale direzione la "rivoluzione culturale" e l'instabilità della situazione cinese.
Nella Repubblica Popolare Cinese venne accantonata la "diplomazia della rivoluzione culturale" e dalla fine del 1968 si passò a una nuova tattica.
Dopo più di otto anni di attacchi velenosi contro il principio della coesistenza pacifica, Pechino dichiarava che la Rpc "è pronta a stabilire contatti con gli USA sulla base dei ' Cinque principi ' ", cioè sulla base dei principi della coesistenza pacifica tra Stati con diverso ordinamento sociale.
Questi gesti di apertura verso gli USA furono accompagnati da una ulteriore intensificazione dell'attività antisovietica, della propaganda e dei tentativi per minare la cooperazione tra i paesi socialisti.
Nel settembre del 1968 Mao Tse-tung affermava che Pechino stava vivendo un "nuovo periodo storico di lotta" contro il Pcus e l'URSS.
I circoli dirigenti cinesi ritornarono alla politica cosiddetta differenziale nei confronti dei paesi socialisti, nel tentativo di rompere i contatti fraterni tra l'URSS e gli altri paesi socialisti per mezzo di una calunniosa campagna di accuse contro l'Unione Sovietica e la sua politica, di travisamento del carattere dei rapporti esistenti nell'ambito del Comecon eccetera.
Tesi di questo tipo trovarono riflesso nelle risoluzioni del XII Plenum del Cc del Pcc dell'ottobre 1968.
La campagna antisovietica raggiunse il culmine agli inizi del 1969, alla vigilia del IX congresso del Pcc.
Nel tentativo di unificare i diversi gruppi e forze esistenti nel paese sulla base della tesi della "minaccia da nord" e di inserire nei documenti programmatici del congresso le posizioni antisovietiche, i maoisti intrapresero, il 2 e il 14-15 marzo 1969, provocazioni armate nella regione dell'isola di Damanskij e sul fiume Ussuri. Queste azioni avrebbero dovuto nello stesso tempo dimostrare agli "increduli" in Occidente, e soprattutto negli USA, quanto lontano fosse arrivato il peggioramento dei rapporti cino-sovietici e provare che i maoisti non si limitavano alle battaglie verbali, che il corso politico cinese era da prendere sul serio e sarebbe durato a lungo.

IL IX CONGRESSO DEL PCC

Dal 1° al 24 aprile 1969, a 13 anni di distanza dall'VIII congresso del Pcc, a Pechino, in una atmosfera di segretezza ebbe luogo il IX congresso del partito al quale parteciparono delegati non eletti ma scelti dai vertici dirigenziali.
Il congresso ascoltò la relazione di Lin Piao che fu assunta quale risoluzione fondamentale, approvò il nuovo Statuto del partito ed elesse il comitato centrale.
Il contenuto della relazione di Lin Piao significò il completo distacco dalle risoluzioni dell'VIII congresso con le quali erano stati approvati i lineamenti generali dell'opera di costruzione del socialismo in Cina ed era stato proclamato l'indirizzo politico di unità della Cina popolare e del Partito comunista cinese con i paesi socialisti e il movimento comunista internazionale.
Documento fondamentale del IX congresso fu quello che glorificava Mao Tse-tung e le "sue idee", giustificava la "rivoluzione culturale" e motivava l'indirizzo di politica estera a carattere egemonico.
Nella relazione di Lin Piao e nel nuovo statuto del partito il "pensiero" e l'attività pratica di Mao venivano definite la fase suprema dell'evoluzione del marxismo-leninismo e venivano contrapposte a tutta l'esperienza storica internazionale del movimento comunista.
Il "pensiero" di Mao Tse-tung fu dichiarato fondamento teorico di tutta l'attività del Partito comunista cinese.
Nel corso del IX congresso non furono presi in esame i problemi connessi alla creazione della base materiale e tecnica del socialismo, allo sviluppo delle democrazia socialista, all'attuazione di un'autentica rivoluzione culturale, all'elevazione del benessere materiale dei lavoratori.
La possibilità della vittoria del socialismo in uno o in alcuni paesi fu posta nel rapporto di Lin Piao in relazione di dipendenza con la definitiva sconfitta dell'imperialismo, cioè nello spirito del trotskismo, e per questo motivo l'obiettivo della costruzione del socialismo in Cina veniva rimandato a una non meglio specificata epoca storica futura.
Il programma positivo di edificazione del socialismo approvato dal VII congresso fu sostituito con le tesi della "rivoluzione ininterrotta" e della preparazione alla guerra di tutta la popolazione.
Il congresso giustificò l'instaurazione del regime burocratico-militare nel paese: nelle risoluzioni si leggeva che l'esercito "è la componente fondamentale dello Stato".
Il IX congresso del Pcc approvò l'indirizzo politico della preparazione alla guerra, proclamato indirizzo programmatico di lungo periodo del partito.
Quale "giustificazione" di questa posizione veniva portato il nuovo schema "delle contraddizioni nel mondo contemporaneo" nel quale l'Unione Sovietica (il "socialimperialismo" secondo la terminologia di Pechino) veniva posta sullo stesso piano degli Stati Uniti e venivano contrapposti a quelli socialisti anche i paesi in via di sviluppo.
La lotta contro l'Unione Sovietica veniva proclamata quale uno degli obiettivi fondamentali dello Stato cinese.
Il nuovo statuto del partito approvato dal IX congresso differiva profondamente da quello adottato dall'VIII congresso del Pcc.
Nel nuovo statuto non c'era la definizione dei compiti fondamentali del partito nel campo dell'edificazione dell'economia e della cultura socialista, del miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, dello sviluppo e del perfezionamento della democrazia socialista, dell'attuazione di una politica estera socialista, veni-

vano respinte le tesi del mantenimento del centralismo democratico, dello sviluppo della democrazia interna di partito e il principio della direzione collegiate così come quello della necessità di lottare contro il nazionalismo e lo sciovinismo da grande potenza, contro l'ideologia borghese e piccolo borghese.
L'elemento più importante nel nuovo statuto del Pcc era l'affermazione ufficiale del "pensiero di Mao Tse-tung" e degli elementi fondamentali del suo indirizzo politico che venivano considerati tesi programmatiche e organizzative. Tutti gli articoli dello statuto erano diretti a trasformare il partito in uno strumento per l'attuazione del "pensiero di Mao Tse-tung" e mezzo per l'affermazione del suo potere personale.
Il regime di potere personale fu consolidato mediante l'introduzione, nella parte programmatica dello statuto, della tesi secondo la quale Lin Piao doveva essere considerato il "continuatore dell'impresa" avviate da Mao Tse-tung.
Fu ridimensionato il valore del congresso pancinese e del comitato centrale quali massimi organi collettivi di direzione del partito.
La pienezza del potere sul partito, sul governo e sull'esercito veniva concentrata nelle mani del presidente del Cc, del suo vice e del Comitato permanente del Politburo del Cc.
Nella parte della statuto riguardante i membri del partito venivano sottolineati in particolare i loro obblighi, risultavano notevolmente ridimensionati i loro diritti e, in particolare, non veniva fatto alcun cenno al diritto di eleggere e di essere eletti a membri degli organi direttivi del partito.
Del Cc del Pcc, costituito in occasione del IX congresso e che contava 279 membri (170 membri effettivi e 109 candidati), continuavano a far parte soltanto 53 persone (meno del 20 per cento) già membri del precedente Comitato centrale.
I nuovi Comitato centrale e Politburo risultavano formati per quasi la metà da militari.
Nello stesso tempo nel nuovo Cc trovarono posto soltanto 20 rappresentanti degli operai e 16 rappresentanti dei contadini. La composizione degli organi direttivi del Pcc rifletteva l'immensa e aperta prevalenza dell'esercito e il contemporaneo notevole potenziamento all'interno delle forze armate del gruppo di Lin Piao. Questo fatto provocava l'indebolimento delle posizioni degli altri gruppi e rafforzava la situazione di dipendenza dello stesso Mao Tse-tung da Lin Piao.
Più tardi nelle risoluzioni del Plenum del Cc del Pcc del giugno 1981 le tesi del IX congresso riguardanti la politica interna - la loro piattaforma ideologica e politica, le decisioni organizzative e i corrispondenti articoli dello statuto - sarebbero state definite completamente errate.
Il IX congresso che Mao Tse-tung, in occasione del I Plenum del Cc del Pcc, definì "il congresso dell'unificazione" e "della vittoria della rivoluzione culturale" in realtà diede inizio a una nuova fase nella lotta tra i gruppi e provocò profonde crisi politiche interne in Cina, determinate dal corso e dai risultati della "rivoluzione culturale".

CAPITOLO IV

LA REPUBBLICA DI CUBA, PRIMO STATO SOCIALISTA IN AMERICA LATINA

Le trasformazioni sociali ed economiche attuate a Cuba dopo la vittoria della rivoluzione popolare, il loro indirizzo antimperialistico, la politica coerente priva di compromessi sia all'interno che in campo internazionale del governo rivoluzionario diretto da Fidel Castro posero fine alle speranze di Washington in merito alle possibilità di restaurazione nell'isola del vecchio regime semicoloniale con l'aiuto delle forze della reazione interna e senza alcun intervento dall'esterno.
I monopoli americani, il Dipartimento di Stato, la Cia e il Pentagono cominciarono a dar vita a una campagna aperta contro Cuba rivoluzionaria. Nella condotta di questa campagna in aggiunta ai mezzi propri della pressione economica e politica fu data notevole importanza ad azioni a carattere militare e diversivo; a tale scopo furono utilizzate le forze dell'emigrazione controrivoluzionaria cubana concentrate sul territorio statunitense. Tra questa feccia controrivoluzionaria c'erano molti elementi legati al passato regime dittatoriale in qualità di membri dei servizi segreti, soldati e ufficiali dell'esercito di Batista, poliziotti eccetera.
Il 17 marzo 1960 il presidente degli Stati Uniti, Dwight Eisenhower ordinò alla Cia di dare inizio alla preparazione di un certo numero di unità formate da questi emigranti per la costituzione di un esercito mercenario col quale invadere Cuba. Nel dicembre del 1960, sotto la guida del Dipartimento di Stato, fu dato inizio alla formazione del "fronte di lotta contro Castro".
Gli Stati Uniti intrapresero anche alcuni passi diretti a isolare diplomaticamente l'isola della libertà. Essi tentarono di costringere i governi dei paesi latino-americani ad adottare sanzioni collettive contro Cuba. A questo scopo agli inizi del 1960 Eisenhower fece un viaggio nell'America Latina.
In agosto nella capitale del Costa Rica, San Josè, fu tenuta una conferenza dei ministri degli Esteri dell'Organizzazione degli Stati americani.
Facendo ricorso agli antichi metodi di un documento (la "dichiarazione di San Josè") nella quale Cuba veniva definita uno Stato "sottomesso a influenza extracontinentale" il che equivaleva a definirla un pericolo per la sovranità e l'indipendenza di tutti i paesi dell'emisfero occidentale.
Questo atto di interferenza negli affari interni di Cuba fu duramente condannato nella dichiarazione dell'Avana approvata il 2 settembre 1960 dall'Assemblea generale nazionale del popolo di Cuba.
L'aggressione economica e politica degli Stati Uniti contro Cuba, la guerra psicologica su larga scala fondata su calunnie riguardanti la rivoluzione cubana e i suoi

leader, l'attività sovversiva e spionistica dei servizi segreti americani raggiunsero alla fine del 1960 dimensioni enormi.
Ai primi di gennaio del 1961 Washington rompeva ufficialmente le relazioni diplomatiche con Cuba.
Il governo rivoluzionario di Cuba prese misure decisive perché venisse respinta la crescente minaccia.
Allo scopo di mantenere l'ordine sociale nel paese e per condurre la lotta contro i sabotaggi e le altre specie di diversioni fu creata la milizia popolare.
Nelle montagne, dove si erano rifugiate le bande controrivoluzionarie, operava una speciale milizia montana. Quasi tutta la popolazione adulta di Cuba entrò a far parte del Comitato di difesa della rivoluzione che si occupava dell'attività militare-patriottica e propagandistica.
Le organizzazioni di massa, insieme con le forze armate e gli organi statali di sicurezza, divennero l'affidabile scudo della rivoluzione.
Il 16 aprile 1961 Fidel Castro in un discorso ai lavoratori dell'Avana proclamò il carattere socialista della rivoluzione cubana.
Il passaggio a una nuova fase rivoluzionaria trovò espressione nella trasformazione della dittatura rivoluzionaria e democratica delle masse popolari in dittatura del proletariato unitamente agli altri ceti di lavoratori, diretta contro il capitalismo. Peculiarità della fase di transizione della rivoluzione cubana fu il fatto che la direzione politica delle masse in questo periodo fu affidata a tre organizzazioni rivoluzionarie: il "Movimento del 26 Luglio", il Partito socialista popolare, il "Direttorato rivoluzionario del 13 marzo"; nel loro insieme questi organismi assolsero il compito di partito rivoluzionario unitario.
Con l'approfondirsi del processo rivoluzionario questa unità divenne sempre più solida e trovò espressione nella creazione dell'Organizzazione rivoluzionaria unita nata nel luglio del 1961 su base marxista-leninista.
In tal modo, nelle condizioni create dalla costante minaccia da parte della reazione estera e interna, la dittatura del proletariato a Cuba si affermò nella forma specifica di "democrazia del popolo in armi" e questo, insieme con la fiducia del popolo nella rivoluzione, con l'autorità politica dei suoi dirigenti, il forte spirito unitario rivoluzionario, fu uno dei fattori interni più importanti che consentì di condurre con successo la lotta contro i nemici della rivoluzione.
Un ruolo estremamente importante nel Campo della difesa della rivoluzione cubana e della sua evoluzione in senso progressivo fu svolto dal fattore esterno: la solidarietà e il sostegno da parte degli Stati della comunità socialista.
L'Unione Sovietica, fedele ai principi leninisti dell'internazionalismo socialista, si pose decisamente dalla parte di Cuba rivoluzionaria.
In risposta alle sanzioni economiche del governo americano, l'URSS acquistò lo zucchero cubano e cedette a Cuba i necessari quantitativi di petrolio.
Il 13 febbraio 1960 fu sottoscritto il primo accordo sovietico-cubano riguardante gli scambi commerciali e i relativi pagamenti per il 1960-1964 definito in quel momento da Fidel Castro il più vantaggioso tra tutti quelli che Cuba avesse mai sottoscritto in passato.
L'accordo riguardava non solo le questioni commerciali ma prevedeva anche un aiuto tecnico per lo sviluppo industriale di Cuba e prevedeva la concessione di un credito per 100 milioni di rubli.
Agli inizi del 1961 l'attività di preparazione da parte dell'imperialismo americano di un piano diretto all'abbattimento del potere rivoluzionario a Cuba entrò nella fase decisive.
Originariamente si era pensato di organizzare in territorio cubano una cosiddetta

"guerra partigiana". Alla base di questo piano c'era la convinzione che il sabotaggio nelle città e il banditismo nelle campagne condotti dalle forze della controrivoluzione interna unitamente alle difficoltà di ordine economico provocate dal blocco avrebbero suscitato il malcontento e il panico tra le masse, avrebbero favorito l'estendersi di una opposizione tra gli operai e avrebbero disgregato l'esercito rivoluzionario.
Ma la Cia dovette abbandonare questo tipo di piano poiché, come fu costretto a riconoscere successivamente il direttore esecutivo della Cia Lyman Kirkpatrick, "il governo di Castro era particolarmente popolare tra gli operai, i contadini e i soldati e una reale opposizione alla rivoluzione era presente soltanto tra le classi abbienti che però avevano in gran parte abbandonato Cuba".
Dal momento che la "guerra partigiana", secondo le conclusioni alle quali era pervenuta la Cia, non lasciava presagire nulla di positivo si decise di ritornare al piano Eisenhower del 17 marzo 1960 e ricorrere a un aperto intervento esterno. In sostanza l' "operazione Pluto" preparata dalla Cia e dal Pentagono, prevedeva lo sbarco di mercenari sulla spiaggia della Baia dei Porci nella provincia di Playa Giron, la conquista di parte del territorio cubano e la creazione di un governo fantoccio che gli Stati Uniti avrebbero immediatamente riconosciuto e al quale avrebbero fornito ogni possibile aiuto al fine di abbattere il regime rivoluzionario a Cuba.
Circa seimila emigrati controrivoluzionari cubani istruiti e diretti dalla Cia seguirono un "corso di istruzione" in campi militari del Guatemala e del Nicaragua.
Dal 24 al 27 febbraio una speciale commissione del Pentagono ispezionò la brigata di mercenari della Cia.
Il direttore della Cia Allen Dulles e il suo vice Richard Bissel, che si erano assunti lu diretta responsabilità dell' "operazione Pluto" assicurarono al presidente Kennedy che questa avrebbe avuto successo e non avrebbe richiesto l'intervento diretto delle forze armate statunitensi. All'intervento presero tuttavia parte 20 aviatori americani.
L'operazione ebbe inizio il 17 aprile 1961. Lo sbarco di 1.500 mercenari sul territorio cubano suscitò insoddisfazione e proteste da parte di tutte le forze progressiste del mondo.
Il 18 aprile 1961 il governo sovietico condannò con risolutezza l'azione provocatoria e dichiarò che "l'Unione Sovietica, così come per gli altri paesi amanti della pace, non avrebbe abbandonato nel pericolo il popolo cubano e avrebbe fornito tutto l'aiuto necessario per appoggiarlo nella giusta lotta per la libertà e l'indipendenza di Cuba".
Letteralmente tutta Cuba si levò in difesa della rivoluzione.
L' "operazione Pluto", che era costata alla Casa Bianca 45 milioni di dollari si concluse con un completo fallimento. I mercenari furono annientati in meno di 72 ore.
Ma a Washington ci si accingeva già a preparare nuovi piani diretti a soffocare Cuba rivoluzionaria. All'VIII conferenza consultiva dei ministri degli Esteri dell'Organizzazione degli Stati americani tenuta a Punta del Este alla fine di gennaio del 1962 gli USA riuscirono a far approvare la decisione di espellere Cuba dall'Osa e di rompere i rapporti diplomatici e commerciali tra Cuba e i paesi latino-americani.
Il 3 febbraio 1962 il previdente John Kennedy impose l'embargo sul commercio con Cuba. Calpestando rozzamente ogni norma di diritto internazionale il governo degli Stati Uniti pretese dai paesi che dipendevano dal capitale americano di cessare l'invio a Cuba di ogni tipo di merci, inclusi i generi alimentari e le medicine.

Alle navi straniere che avessero fatto scalo a Cuba venne vietato l'uso di porti americani.
I paesi che non si sottomisero alle richieste di Washington furono sottoposti a pressioni politiche e a sanzioni economiche di vario genere.
La riposta del popolo cubano a questo nuovo atto di ostilità fu la seconda dichiarazione dell'Avana approvata il 4 febbraio 1962.
In essa venivano risolutamente condannati gli attentati delle forze reazionarie contro le conquiste della rivoluzione cubana, veniva smascherata la politica imperialista degli USA e veniva riaffermata l'inflessibile risolutezza di Cuba nel voler seguire la via del socialismo.
Il governo statunitense non cessò di compiere azioni aggressive contro Cuba. Si fecero più frequenti gli attacchi dall'aria e dal mare contro centri abitati costieri dell'isola della libertà. Nelle montagne dell'Escambray furono create bande contro-rivoluzionarie organizzate e finanziate dalla Cia. Si preparava un altro intervento militare.
In questa situazione il governo cubano, con l'assenso del governo sovietico, decise di schierare sul territorio di Cuba missili sovietici a media gittata destinati a rafforzare le capacità difensive della giovane repubblica.
In risposta a questa decisione il 22 ottobre 1962 gli USA imposero a Cuba il blocco militate. Intorno all'isola della liberta furono concentrate 183 navi da guerra statunitensi; furono posti in stato di allerta 100 mila soldati e ufficiali americani in Florida e il contingente americano in Europa occidentale. Il Pentagono richiamò inoltre in servizio 150 mila riservisti e rafforzò la guarnigione della base militare navale di Guantanamo.
Il governo dell'URSS con una dichiarazione del 23 ottobre 1962 condannò risolutamente "queste azioni aggressive senza precedenti" e avvertì che "se gli aggressori scateneranno la guerra l'Unione Sovietica darà il suo più potente colpo di risposta".
L'assurda politica dei circoli reazionari degli USA portò a una crisi internazionale gravissima. L'umanità si trovò sull'orlo del baratro di una nuova guerra mondiale. L'URSS fece tutto ciò che poteva per evitare il conflitto armato. Nel corso delle trattative intercorse alla fine di ottobre e agli inizi di novembre del 1962 tra sovietici e americani l'URSS ottenne garanzie che gli USA non avrebbero attaccato Cuba e acconsentì ad allontanare da Cuba i propri missili e i bombardieri Il-28. Per effetto degli accordi raggiunti mediante queste trattative il 21 novembre di quello stesso anno gli USA toglievano il blocco militare e navale a Cuba e annullavano tutte le misure di carattere militare prese. Il blocco economico però fu confermato.
Il processo di edificazione del socialismo a Cuba si svolse in condizioni difficili. Nel 1959-1965 sul suo territorio operarono 179 bande controrivoluzionarie. La Cia continuava a preparare piani per l'eliminazione fisica di Fidel Castro e degli altri esponenti dello Stato repubblicano di Cuba.
Soltanto nel periodo 1960-1965 furono organizzati otto complotti, con la partecipazione della Cia, che si proponevano di uccidere Fidel Castro.
Aumentò notevolmente il numero delle provocazioni contro Cuba (nel 1962-1967 superarono il numero di cinquemila) da parte della guarnigione della base marittima americana esistente sul territorio cubano: Guantanamo.
Il popolo cubano lottò politicamente, economicamente, ideologicamente e militarmente, mobilitando tutte le proprie forze per respingere l'aggressione dall'esterno, per vincere il blocco imperialista e battere i nemici di classe della rivoluzione all'interno del paese.

Nel corso di multi anni Cuba fu costretta a tenere sotto le armi per le esigenze delle difesa più di 300 mila persone.
Nonostante tutte le difficoltà derivanti dalla necessità di difendere la rivoluzione negli anni '60 a Cuba si riuscì a creare nuove basi su fondamenti socialisti e a trasformare le sovrastrutture.
Agli inizi del 1961 a Cuba fu iniziata la lotta contro l'analfabetismo su scala mai vista nell'emisfero occidentale e con ottimi risultati.
Alla data del 1° gennaio 1961 Cuba aveva una popolazione di 6.933.253 abitanti dei quali 979.207 non sapevano leggere e scrivere. L'anno 1961 nell'isola della libertà venne proclamato "anno dell'istruzione". Tutto il paese si trasformò in una immensa scuola. Su invito del governo rivoluzionario decine di migliaia di volontari confluirono nelle brigate dei "maestri popolari". "Ogni cubano deve diventare un insegnante, ogni casa una scuola", "Studio, lavoro e fucile": furono queste le parole d'ordine con le quali venne condotta la grandiosa campagna che consentì di dare sostanzialmente soluzione a uno dei principali problemi della rivoluzione culturale: la liquidazione dell'analfabetismo (alla fine del 1961 c'era soltanto il 3,9 per cento di analfabeti).
II blocco economico provocò pesanti difficoltà all'economia di Cuba.
I problemi che il paese si trovava ad affrontare si aggravarono dal momento che negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione la sua economia non poté essere completamente riorientata verso i nuovi mercati esteri. Mancavano le materie prime, le parti di ricambio, la valuta estera; molti specialisti borghesi qualificati abbandonarono Cuba. Furono avvertite insufficienze organizzative e talvolta furono applicati metodi errati di gestione dell'economia.
Fidel Castro dichiaro: "Nella gestione economica indubbiamente abbiamo commesso errori idealistici e talvolta non abbiamo compreso che esistono leggi oggettive che devono essere osservate". Ma le difficoltà principali lungo la strada della creazione delle basi materiali e tecniche del socialismo furono dovute all'arretratezza dell'economia cubana nel suo complesso, eredità del passato coloniale e risultato del lungo predominio dei monopoli americani.
Nei 1962 le Organizzazioni rivoluzionarie unite furono trasformate nel partito unico della rivoluzione socialista di Cuba, che il 3 ottobre 1965 prese il nome di Partito comunista cubano.
Alla base dell'attività del partito comunista furono poste le regole del centralismo democratico e i principi organizzativi leninisti.
Fidel Castro fu eletto primo segretario del comitato centrale del partito.
"Con la fondazione del partito comunista" si affermava nelle risoluzioni del suo primo congresso tenuto nel dicembre del 1975 "la rivoluzione cubana si è dotata del necessario strumento politico che garantisce l'ininterrotto carattere del suo processo storico nel conseguimento degli scopi finali della classe operaia e di tutto il popolo lavoratore: la costruzione del socialismo e del comunismo".
Il processo di creazione delle basi materiali e tecniche del socialismo a Cuba fu caratterizzato da una serie di specificità.
Nel corso di secoli alla base dell'economia dell'isola c'era stata l'agricoltura. Nel programma elaborato verso la meta del 1963 per lo sviluppo economico di Cuba per i successivi 10-15 anni venne perciò rivolta particolare attenzione ai settori trainanti dell'agricoltura: la produzione della canna da zucchero e l'allevamento del bestiame.
All'industria venne tuttavia assegnato il ruolo di leva principale nel campo dell'ammodernamento materiale e tecnico dell'agricoltura.
In tal modo l'edificazione delle basi materiali e tecniche del socialismo a Cuba

previde in primo luogo la creazione di un'agricoltura evoluta e, sulla sua base, lo sviluppo successivo di una grande industria meccanica. Questo indirizzo fu condizionato da un'intera serie di fattori interni ed esterni: il ruolo di Cuba quale principale esportatore di zucchero sui mercati mondiali, la grande disponibilità di forza lavoro e la concentrazione dei principali mezzi di produzione nell'agricoltura, le condizioni naturali ottimali per la coltivazione della canna da zucchero e di altre culture e, infine, l'esistenza della comunità socialista che invia a Cuba le merci necessari.
Condizione necessaria per la realizzazione di questo programma fu il consolidamento del settore socializzato nelle campagne cubane.
Agli inizi degli anni '60 10 mila proprietari terrieri ai quali non era stata tolta la terra nel corso della prima riforma agraria si trasformarono nei principali nemici di classe della rivoluzione all'interno del paese.
Fallita l'avventura militare fu proprio su di loro che fecero conto i successivi piani di lotta, contro Cuba rivoluzionaria, dell'imperialismo americano e delle organizzazioni contro-rivoluzionarie che avevano organizzato le loro basi in USA. Le fattorie di questi contadini ricchi furono trasformate in rifugi per le bande che operavano nelle province orientali di Cuba, centri della propaganda anticomunista.
Nell'ottobre del 1963 il governo rivoluzionario di Cuba proclamò la legge della seconda riforma agraria.
Le proprietà dei contadini ricchi vennero liquidate e passò sotto il controllo delle Stato il 70 per cento delle terre coltivabili. L'estensione massima di un possedimento terriero venne fissato in 67,1 ettari. Anche se il settore privato conservò un posto nella struttura sociale delle campagne cubane la sua essenza mutò profondamente: ora i suoi rappresentanti provenivano dalle famiglie contadine che nel passato erano comprese tra le più povere.
Il governo rivoluzionario trovò in essi i più fedeli difensori della rivoluzione.
Già nel 1961 a Cuba era stata creata l'Associazione nazionale dei piccoli coltivatori.
Tramite questa organizzazione di massa del partito comunista il governo rivoluzionario attuò la sua politica nelle campagne aiutando i lavoratori agricoli ad acquisire i mezzi tecnici, le sementi e i concimi e migliorando le loro condizioni di vita. A sua volta l'associazione cooperò nella realizzazione della politica agraria del partito e del governo.
Elementi economici fondamentali del settore statale divennero i poderi del popolo e le cooperative. I primi furono formati dai latifondi utilizzati per l'allevamento e la coltura del riso e costituirono una variante delle imprese agricole socialiste. Le cooperative furono formate soprattutto dai contadini occupati nella coltivazione della canna da zucchero.
Accanto al settore privato in agricoltura continuò a esistere per un certo tempo un piccolo settore capitalistico private (5 per cento) in settori marginali dell'industria. Nel 1968 le imprese di questo settore furono nazionalizzate.
Il passaggio di fatto di tutta l'industria sotto il controllo dello Stato subito dopo la rivoluzione consentì, già nel 1962, di procedere alla pianificazione centralizzata dell'economia.
Nonostante i costi imposti dalla necessità di consolidare le capacità di difesa del paese, di superare le difficoltà create dal blocco economico e dal complesso processo di formazione di rapporti di produzione socialisti, l'economia di Cuba segnò notevoli successi.
L'incremento del prodotto nazionale lordo nel 1966-1970 fu in media pari al 3,9 per cento rispetto all'1,9 del periodo 1961-1965.

Del valore che la dirigenza socialista di Cuba assegnava alla ristrutturazione economica del paese sono testimonianza i provvedimenti per il rafforzamento dei quadri dell'industria e dell'agricoltura.
Basta dire che a capo della Banca nazionale fu posto già nel novembre del 1959 il più intimo compagno di lotta di Fidel Castro, Ernesto Che Guevara.
Nel febbraio del 1961 egli fu posto a capo del neonato ministero per l'Industria di base. Che Guevara ebbe un ruolo importante nell'elaborazione della politica economica della rivoluzione cubana.
Nel 1964, con l'aiuto dell'Unione Sovietica, si procedette alla ristrutturazione dell'industria saccarifera; venne prevista la ricostruzione delle imprese esistenti e la creazione di nuove imprese, la meccanizzazione di tutti i tipi di lavoro di concimazione della canna da zucchero, la soluzione del problema dei mezzi di trasporto.
Energiche misure furono prese dal governo rivoluzionario per lo sviluppo e l'ammodernamento della produzione di beni destinati all'esportazione e furono ottenuti notevoli risultati: nel 1970 si ottenne una produzione di zucchero di livello record, 8,5 milioni di tonnellate. Aumentò il prodotto nazionale lordo dell'agricoltura nel suo complesso. Nel 1969-70 l'incremento fu pari al 32 per cento rispetto al 1961-62.
Alla fine degli anni 60 i lavoratori di Cuba ottennero importanti risultati nello sviluppo dell'elettroenergetica, dell'industria mineraria, petrolchimica e chimica, nella sfera dell'edilizia industriale e abitativa.
Venne rivolta particolare attenzione alla preparazione dei quadri nazionali. Già nel 1968 il numero degli ingegneri che lavoravano nell'economia cubana aveva superato il livello del 1958.
Nei dieci anni trascorsi dalla rivoluzione il Partito comunista di Cuba e il governo rivoluzionario riuscirono a fare molto per migliorare il tenore di vita della popolazione.
Fu completamente eliminata la disoccupazione; venne introdotta l'istruzione obbligatoria gratuita e l'assistenza sanitaria, fu migliorato il sistema di assicurazione sociale e venne ridotto il costo degli affitti.
È indicativo il fatto che nel 1958 a Cuba c'era un solo ospedale rurale con dieci posti letto; verso la metà degli anni 60 erano stati costruiti 47 ospedali rurali con 1.300 posti letto e 50 policlinici, che nel periodo pre-rivoluzionario non esistevano, nelle zone rurali.
Lo sviluppo di rapporti commerciali ed economici con i paesi della comunità socialista, alla base dei quali fu posto il principio della parità, del reciproco vantaggio e dell'aiuto disinteressato aprì a Cuba un mercato garantito per la sua produzione e per i suoi bisogni di materie prime, di prodotti industriali e beni di consumo, le garantì la concessione di crediti e l'ottenimento di consulenza tecnica e scientifica.
Il partner commerciale più importante di Cuba divenne l'Unione Sovietica verso la quale nel 1968 venne diretto il 44,3 per cento delle sue esportazioni e il 60,9 per cento delle importazioni; l'URSS diede a Cuba ogni aiuto economico, politico e militare.
"Noi non dimenticheremo mai" affermava in occasione del I Congresso del Partito comunista cubano Fidel Castro "che senza la solidarietà internazionale, senza l'aiuto che ci è stato dato nella lotta decisiva dei nostri lavoratori dai fratelli di classe di tutto il mondo e in particolare dal grande popolo dell'Unione Sovietica, di fronte all'imperialismo arrogante e aggressivo, padrone di fatto dei destini dei popoli del nostro emisfero, i rivoluzionari cubani sarebbero stati destinati soltanto

a un'eroica morte, come i comunardi parigini, ma non avremmo potuto vincere".
Le forze della reazione non riuscirono a mettere Cuba in ginocchio.
I successi nell'edificazione del primo Stato socialista dell'emisfero occidentale sono la testimonianza del fallimento politico dell'isolamento e della discriminazione dell'isola della libertà ricercato dagli Stati Uniti.
"Anche quando ci trovammo nelle fauci dell'imperialismo americano" dichiarava Fidel Castro al II Congresso del Partito comunista cubano nel dicembre 1980 "non ci siamo fatti spaventare dalla sua potenza, non siamo rimasti accecati dalla sua ricchezza, non ne abbiamo accettato l'ideologia, non ci siamo fatti confondere dalle sue azioni".

PARTE SECONDA
Il mondo capitalista nel 1961-1970

CAPITOLO V

I PRINCIPALI PAESI CAPITALISTICI DELL'AMERICA E DELL'EUROPA

Negli anni '60 continuò il processo di approfondimento della crisi generale del capitalismo e di aggravamento di tutte le sue contraddizioni.
Nell'arena internazionale proseguiva la lotta tra i due sistemi contrapposti nella sfera dell'economia, nel campo politico e ideologico.
Questa lotta condizionò in notevole misura l'evoluzione storica mondiale, il contenuto principale della politica mondiale e dei rapporti internazionali, favorì l'aggravarsi della crisi generale del capitalismo e portò a un ulteriore mutamento del rapporto di forze a favore del socialismo.
Il capitalismo perdette nel confronto con il socialismo in tutti i campi.
In ciò trovò riflesso l'insieme dei nuovi elementi di trasformazione del sistema del socialismo in fattore decisivo della storia mondiale e questo creò nuovi stimoli per una accelerazione dei processi rivoluzionari e dei mutamenti sociali in tutto il mondo.
Il consolidamento delle posizioni internazionali dei paesi della comunità socialista fu l'indice più importante dell'aggravamento della crisi generale del capitalismo la cui terza fase iniziò alla fine degli anni 50.
Un'altra convincente prove di ciò fu il positivo sviluppo del movimento di liberazione nazionale dei popoli dei paesi coloniali e dipendenti.
Si sviluppò rapidamente il processo di decomposizione del sistema dell'imperialismo.
Negli anni '60, nell'ex-periferia dell'imperialismo si verificarono importanti mutamenti sociali, economici e politici.

Il movimento dei paesi non allineati segnò notevoli successi.
Il rafforzamento del sistema socialista, i successi del movimento di liberazione nazionale ridussero le possibilità del sistema capitalistico di manovrare in campo sociale per dare soluzione ai complessi problemi che gli poneva lo sviluppo della storia mondiale.
La politica estera dell'imperialismo nel periodo in esame fornì nuove prove del suo carattere immutabilmente reazionario e aggressivo. Gli USA continuarono ad avere un ruolo di forza d'attacco della reazione imperialista. L'imperialismo americano interferiva apertamente negli affari interni degli altri popoli e Stati e tentava di imporre un corso politico favorevole agli USA.
Una delle reazioni in cui si manifestò con maggiore forza la tendenza aggressiva dell'imperialismo americano fu l'Indocina dove gli USA scatenarono un'aggressione militare aperta contro i popoli del Vietnam, della Cambogia e del Laos.
Il capitalismo tentò con tutte le sue forze di mantenere le sue posizioni e di ostacolare lo sviluppo del processo rivoluzionario mondiale.
Per conseguire questo scopo face ricorso all'integrazione politico-militare ed economica che si andò realizzando nel mondo capitalista sotto la guida degli USA.
L'integrazione politico-militare dei paesi capitalisti si realizzò negli anni '50 mediante il sistema dei blocchi militari, il pie importante dei quali fu l'Organizzazione del Patto Atlantico (Nato).
L'integrazione economica si realizzò mediante la creazione di organizzazioni monopolistico-statali del tipo della Comunità economica europea (Cee), il cosiddetto "Mercato europeo comune" (Mec).
Nel periodo che stiamo esaminando nel mondo capitalista si svilupparono contemporaneamente tendenze centripete e centrifughe.
La tendenza all'integrazione generata dall'aspirazione all'unificazione delle forze del capitalismo nella lotta contro il processo rivoluzionario mondiale che si andava sviluppando fu, in linea di principio, appoggiata da tutte le forze di destra dei paesi capitalisti.
Ma l'attuazione pratica di questa tendenza si scontrava costantemente con le contraddizioni interimperialistiche che complessivamente annullavano gli sforzi diretti a create un fronte comune delle potenze imperialistiche.
Una esplicita manifestazione della contraddizioni tra i paesi imperialisti nella sfera politico-militare fu l'uscita della Francia, nei marzo del 1966, dall'organizzazione militare della Nato.
La mancanza di unità nell'affrontare molti importanti problemi internazionali si espresse in particolare nel fatto che una delle principali potenze capitalistiche non prese direttamente parte all'aggressione americana nel Vietnam e non inviò in questo paese le proprie forze armate. Si trattò di una grave sconfitta per la politica americana dei blocchi.
L'evoluzione del "Mercato europeo comune" mise in luce il notevole sviluppo dei processi di integrazione nel mondo capitalista. Tuttavia questo gruppo chiuso non consentì il superamento delle contraddizioni esistenti tra i paesi che ne facevano parte. Nello stesso tempo testimoniava a favore dell'aspirazione dei paesi capitalisti europei a rafforzare le proprie posizioni nella lotta concorrenziale con gli USA sui mercati mondiali.
Sui processi interni e sul complesso dei rapporti tra i principali paesi del sistema capitalista esercitò notevole influenza la rivoluzione scientifica e tecnica originata dal tempestoso sviluppo delle ricerche in campo nucleare e cosmico, dei fantastici progressi dell'elettronica, dalla chimica, dall'ampio ricorso alla meccanizzazione e all'automazione, alla programmazione della produzione, e da altre importanti

conquiste conseguite nella sfera della scienza e della tecnica.
Nelle condizioni create dalla rivoluzione scientifica e tecnica si aggravò lo squilibrio nello sviluppo dei paesi capitalisti. Si spinsero tempestosamente in avanti nello sviluppo economico il Giappone e la Germania Occidentale e questo impose notevoli correttivi nella distribuzione delle forze dell'interno del campo imperialista.
Continuò gradualmente a indebolirsi l'egemonia americana. Questo trovò espressione nell'economia, nella politica e nella diplomazia. Risultò ridotta la quota USA del prodotto industriale globale dei paesi capitalisti, delle loro esportazioni e delle riserve auree.
Per effetto di una profonda ristrutturazione delle forze all'interno del sistema capitalistico si formarono tre centri: gli USA, il Giappone e l'Europa Occidentale.
I processi che si svolsero all'interno di questo triangolo esercitarono una profonda influenza sulla vita di tutto il mondo capitalista.
Tuttavia nella lotta feroce con i concorrenti, gli USA seppero difendere le proprie importanti posizioni politiche, militari ed economiche e continuarono a restate i leader del mondo capitalista.
Nell'economia dei paesi capitalistici si verificarono profondi mutamenti strutturali e questo processo interessò non solo l'industria ma anche l'agricoltura e la sfera dei servizi.
Si giunse con ritmi elevatissimi alla concentrazione e alla centralizzazione della produzione e dei capitali.
Mentre si estendevano potenti monopoli settoriali nacquero nuove gigantesche corporazioni, conglomerati che univano grossi gruppi di imprese che non erano collegate dalla unitarietà del processo produttivo né dalla monotipicità della produzione.
Sull'esempio degli USA si manifestò con chiarezza la tendenza all'accelerazione del processo di monopolizzazione, soprattutto nella sfera della produzione industriale.
Nel 1950-54 negli Stati Uniti si erano unite 1.424 imprese, nel 1960-1964 questo processo interessò 4.366 imprese e nel 1965-1969 il loro numero aumentò a 14.453.
In Francia nei 1967 l'unificazione di imprese private assunse dimensioni doppie rispetto al 1956. Questo processo di supermonopolizzazione fu presente in tutti i paesi capitalisti evoluti.
All'inizio degli anni '70 la somma dell'attivo delle 25 più grandi banche del mondo capitalista superò i 260 miliardi di dollari.
Negli USA le banche che avevano registrato un attivo superiore al miliardo di dollari detenevano il 42 per cento dell'attivo bancario complessivo registrato nel paese.
La supermonopolizzazione portò alla concentrazione di una enorme potenza economica e di un colossale potere politico nelle mani di un piccolo gruppo di grossi monopolisti.
Il tempestoso processo di simbiosi tra i monopoli e gli Stati trovò espressione nel fatto che gli investimenti di capitali dello Stato nell'economia dei principali paesi capitalisti raggiunse in media valori pari al 30 per cento del totale degli investimenti di capitale.
Il rafforzamento del carattere monopolistico di Stato del capitalismo quale sistema favoriva l'intensificarsi della militarizzazione dell'economia.
Nel decennio in esame aumentarono notevolmente le spese militari dei paesi capitalisti.

La spesa militare diretta dei soli paesi membri della Nato nel periodo 1960-1968 superò gli 800 miliardi di dollari. La militarizzazione divenne il fattore operativo costante nella vita economica, politica e sociale dei grandi paesi capitalisti.
Nei paesi capitalisti sviluppati, e in primo luogo in USA, cessarono praticamente le polemiche a proposito della questione se corrispondesse meglio agli interessi dello sviluppo capitalistico la libera impresa o l'intervento dello Stato nella vita economica. Questa interferenza si estese dappertutto e divenne la tendenza predominante nella vita interna dei paesi capitalisti.
L'intervento dello Stato, nell'economia si realizzo negli anni '60 su scala notevolmente superiore che per il passato. I sussidi dello Stato e gli ordinativi pubblici, soprattutto nel campo militare, il finanziamento delle ricerche scientifiche, il controllo monopolistico di Stato e la programmazione dello sviluppo economico, furono questo le forme principali della partecipazione attiva dello Stato capitalista alla vita economica.
La rivoluzione scientifica e tecnica favorì il rapido sviluppo delle forze produttive nei paesi capitalisti. Nello stesso tempo determinò il riprodursi di aspri conflitti nella sfera dei rapporti di produzione.
Sotto il sue influsso si acuì ancora di più la contraddizione fondamentale del capitalismo, quella tra il capitale e il lavoro; con l'intensificarsi della socializzazione della produzione aumentarono le dimensioni dell'appropriazione privatistica dei risultati di questa produzione. L'essenza antipopolare del sistema capitalistico si manifestò nel fatto che tutti i successi ottenuti dal progresso scientifico e tecnico furono sfruttati dal capitale monopolistico per ricavare profitti più elevati e ne derivò una intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori.
È indicativo che, nonostante le notevoli difficoltà affrontate nel periodo in esame dall'economia capitalistica, i profitti delle corporazioni aumentarono costantemente.
La comparsa di questi nuovi fenomeni nel sistema del capitalismo monopolistico di Stato fornì nuove inconfutabili prove del carattere irreversibile del processo che si andò sviluppando nell'economia del mondo capitalista.
Né le conquiste della rivoluzione scientifica e tecnica, né l'intervento attivo dello Stato nella vita economica, per mezzo dell'assunzione di "provvedimenti anticrisi" riuscirono a mendare il capitalismo dalle sue tare organiche.
L'acuirsi dei fenomeni di crisi (la generale instabilità dell'economia dei paesi capitalisti), il carattere cronico della disoccupazione, l'intensificarsi dell'automazione della produzione, i processi inflattivi, tutto questo stimolò la lotta antimonopolistica dei lavoratori e innanzitutto della classe operaia.
Le classi dominanti tentarono ancor più, attivamente che negli anni '50 di opporre alla crescente insoddisfazione delle masse le teorie elaborate dagli ideologi borghesi del "capitalismo popolare" dello "Stato del benessere generale", dcll' "estinzione della lotta di classe" eccetera.
Tuttavia la realtà vera provò la completa inconsistenza di questi tentativi di colorare di rosa il capitalismo.
La lotta di classe nei paesi capitalisti si intensificò inarrestabilmente. Si ingrossò il movimento degli scioperi.
Mentre verso la metà degli anni '50 il numero degli scioperanti aveva raggiunto la cifra annuale di 13-15 milioni, negli anni '60 questo numero aumentò a più di 40 milioni. La lotta dei lavoratori dei paesi capitalisti fu caratterizzata da profondi cambiamenti.
Assunse un carattere di massa il movimento per la pace. Per la prima volta nella storia contemporanea degli Stati Uniti, in questa cittadella del capitalismo furono

organizzati massicci attacchi contro gli atti aggressivi di politica estera del governo.
Non cessò d'altro canto la lotta contro la discriminazione razziale; decine di grandi città statunitensi furono coinvolte nelle sollevazioni della popolazione di colore.
Il movimento degli studenti assunse un carattere attivo negli USA, in Francia, Rft e Italia.
I partecipanti agli scioperi sempre più spesso avanzavano richieste politiche. Persino la lotta più autenticamente economica assunse sempre più spesso contenuti politici assumendo la forma di offensiva contro il capitale monopolistico, contro lo Stato borghese difensore degli interessi dell'oligarchia monopolistica.
Nelle complesse condizioni create dall'acuirsi del confronto tra le forze progressiste e quelle della reazione internazionale, il movimento comunista e operaio nei paesi capitalisti riuscì in questo decennio a ottenere notevoli successi.
I partiti comunisti divennero più forti e si intensificarono i loro legami con le masse lavoratrici. I processi e i fenomeni che testimoniavano dell'approfondirsi della crisi generale del capitalismo, dell'acuirsi della tensione sociale nel mondo capitalistico, si manifestarono con particolare evidenza nei principali paesi del sistema capitalistico.

1 GLI STATI UNITI D'AMERICA

Negli anni '60 gli Stati Uniti d'America restarono la più grande potenza capitalistica con un potenziale economico e militare imponente, pilastro centrale dei blocchi politico-militari aggressivi dei paesi capitalisti, scudo delle forze reazionarie di tutto il mondo.
Tuttavia, per effetto della legge dello sviluppo ineguale, economico e politico, del capitalismo, una serie di paesi dell'Europa Occidentale e il Giappone si trovarono a contrastare gli Stati Uniti sui mercati mondiali, nell'ambito dell'esportazione di capitali.
La quota degli USA nella produzione industriale del mondo capitalistico nel 1960 era stata pari al 41,9 per cento; nel 1970 questa quota era diminuita al 37,8 per cento, mentre la quota rispetto al totale delle esportazioni nel mondo capitalistico diminuiva dal 18,3 al 15,4 per cento. Pur restando lo Stato più forte del sistema capitalistico negli anni '60, gli USA furono contemporaneamente la fonte di profonde tendenze destabilizzatrici nei settori economico, militare e politico e generarono profonde tensioni nei rapporti internazionali. Ripetutamente nel corso del decennio le azioni degli USA generarono pericolosi conflitti in varie regioni del globo minacciando la pace e la sicurezza del pianeta.

L'ECONOMIA USA NEGLI ANNI 1961-1970

Lo stato dell'economia USA negli anni '60 fu caratterizzato da ritmi di sviluppo ineguali e incostanti.
Dopo una breve depressione nel 1960-61, iniziò una espansione ciclica che durò fino al 1967 quando furono rilevati i primi segni di una nuova depressione che si concluse con la crisi del 1969-71.
Nel periodo 1961-1966 l'incremento medio annuo della produzione industriale fu pari al 7,9 per cento ma si ridusse all'1,65 per cento nel 1966-1971.
L'elemento caratteristico dell'economia USA in questo periodo fu la crescente militarizzazione.
Le spese militari aumentarono dai 47,4 miliardi di dollari del 1960 ai 77,8 miliardi

di dollari del 1970. Gli ordinativi militari stimolarono lo sviluppo di una serie di settori industriali (aerei, missili, mezzi di comunicazione, strumentazioni, prodotti tessili, eccetera).
Alla fine del decennio (1968-1969) erano impegnati nell'industria bellica un decimo degli operai e un quinto dei tecnici e ingegneri. Nella sfera della produzione bellica e della ricerca militare era impegnato più di un quinto degli operatori scientifici del paese.
Intanto la disoccupazione, nonostante un decremento congiunturale, conservò nel complesso la tendenza alla crescita. Nel 1970 i disoccupati erano 4 milioni e centomila contro i 3 milioni 825 mila del 1960.
Si svilupparono processi inflattivi: l'indice del costo della vita aumentò nel 1960 rispetto al 1948 fino a 123 volte e nel 1970 fino a 170 volte.
Nel corso di quasi tutto il decennio il deficit del bilancio federale non decrebbe. Aumentò sistematicamente il debito pubblico che nel 1960 ammontava a 290,2 miliardi di dollari e nel 1971 aveva raggiunto i 415 miliardi di dollari.
Il saldo attivo della bilancia commerciale USA della metà degli anni '60 diminuì costantemente e nel 1970 il paese, per la prima volta negli ultimi 80 anni, conobbe un deficit della bilancia commerciale di 2 miliardi di dollari. Il saldo della bilancia dei pagamenti per tutto il decennio, a eccezione del 1968, restò passivo (nel 1960 il deficit raggiunse i 3,9 miliardi di dollari e nel 1970 i 4,8 miliardi). Diminuì la riserva aurea da 17.804 milioni di dollari nel 1960 a 11.070 milioni nel 1970.
Sullo sviluppo economico americano ebbe influenza decisive la rivoluzione scientifica e tecnica.
Sotto il suo effetto si realizzarono notevoli mutamenti nella struttura dell'industria; fu incrementata l'automazione dei processi produttivi e del lavoro.
Il consumo di energia elettrica nell'industria di trasformazione per occupato, pari a 22,413 kwh nel 1960, aumento a 30.357 kwh nel 1970. Aumentò notevolmente l'impiego di calcolatori elettronici (nel 1955 erano meno di 10 e nel 1968 ne esistevano circa 68.500). La produzione annua di mini-computer aumentò da 1.000 unità nel 1960 a 13.000 nel 1971.
Si procedette a una profonda innovazione del patrimonio strumentale di base dell'industria. Gli investimenti di capitale furono diretti soprattutto alla creazione di nuovi settori e all'ammodernamento di quelli esistenti. Le spese per l'acquisto di macchinari superarono di quattro volte le spese per l'edificazione di fabbriche e rispetto al totale delle somme destinate a tale ultimo scopo aumentò notevolmente la percentuale di quelle destinate all'automazione della produzione che passò dal 14 per cento del 1960 al 35 per cento del 1971.
Venne realizzato un consistente progresso nello sviluppo di nuovi settori collegati con la produzione di energia atomica, le ricerche cosmiche e spaziali, la modifica di attrezzature già esistenti e la creazione di nuovi modelli. Complessivamente la percentuale di nuove produzioni nell'industria di trasformazione, pari al 10 per cento nel 1960, aumentò al 19 per cento.
Si ebbe un rapido aumento della produzione con consumo di energia.
Alla base di questo incremento ci fu l'importazione a basso costo di petrolio che gli USA ottenevano soprattutto dai paesi del Medio Oriente e dell'America Latina. Agli inizi degli anni '70 gli USA controllavano per mezzo di concessioni circa il 70 per cento delle riserve e del petrolio estratto nel mondo arabo.
Gli USA si impadronivano sistematicamente delle fonti di materie prime esistenti nei paesi in via di sviluppo.
Gli investimenti americani diretti nei paesi dell'Asia e dell'Africa, pari a 2,6 miliardi nel 1960, aumentarono a 6,8 miliardi di dollari nel 1970.

Grazie alle importazioni di petrolio a basso costo le corporazioni americane poterono fare consistenti economie negli investimenti di capitale. Inoltre la politica di rapina delle risorse petrolifere dei paesi in via di sviluppo consentì agli USA di conservare le proprie riserve di petrolio a scopi strategici.
Per effetto delle crescenti importazioni di petrolio si svilupparono notevolmente la petrolchimica e la produzione di materie plastiche. La produzione della petrolchimica (prodotto netto convenzionale) aumentò nel decennio del doppio.
Diminuì nel contempo il peso specifico di settori quali la metallurgia ferrosa e non ferrosa, la meccanica e alcune altre produzioni, fatto questo che dimostrava l'assenza di legami organici tra le componenti dell'economia americana.
Tipico di questo periodo fu il rapido sviluppo dei settori non produttivi. Gli USA furono il primo paese capitalista nel quale numero degli occupati nei settori produttivi divenne inferiore a quello degli occupati nei settori non produttivi.
Nel complesso l'espansione ciclica dell'economia americana avvenuta negli anni '60 fu dovuta in misura notevole alle vendite rese possibili dall'aggressività della politica americana nell'Asia Sud-orientale.
Sostanzialmente si trattò di un "boom" bellico-inflazionistico accompagnato dall'insorgere di notevoli difficoltà che si manifestarono già verso la fine degli anni '60 e agli inizi degli anni '70.
Nel periodo che stiamo esaminando ebbero notevole sviluppo le ricerche scientifiche.
Il livello complessivo degli investimenti nel campo scientifico si avvicinò a quello degli investimenti di base nell'industria di trasformazione. La parte più imponente di questi investimenti fu diretta verso le ricerche nucleari e spaziali e per la realizzazione di nuovi materiali per gli armamenti.
Negli anni '60 ebbe ulteriore diffusione il processo di concentrazione della produzione e del capitale a testimonianza del ruolo sempre più importante dei monopoli nella vita economica del paese.
La quota delle 200 compagnie più importanti nella produzione dell'industria di trasformazione passò dal 38 per cento nel 1958 al 40 per cento nel 1962 al 44 per cento nel 1970. Si rivelarono sempre più attive le tendenze verso la monopolizzazione di interi settori industriali. Il processo di "confluenza" o di "assorbimento" toccò anche le più grosse corporazioni.
Nel 1970, nove delle 11 maggiori compagnie carbonifere che assicuravano la metà dell'estrazione totale di carbone nel paese furono assorbite dai giganti del petrolio e dell'acciaio.
Su questa base si verificò la rapida crescita dei cosiddetti conglomerati nati grazie alla penetrazione dei capitali delle corporazioni in settori e sfere di attività nuove per loro, che non avevano rapporti produttivi o funzionali con l'attività principale.
Le corporazioni industriali monosettoriali si trasformarono così in corporazioni multisettoriali le cui componenti, che continuavano a essere diverse tra loro per condizioni di produzione e di smercio, erano unite soprattutto dal controllo finanziario.
Si fece più importante il ruolo, delle compagnie transnazionali, monopoli giganteschi che avevano superato i confini nazionali e controllavano notevoli parti dell'economia di altri paesi. Punto di appoggio della politica espansionistica e imperialistica USA, i monopoli transnazionali appoggiavano nell'economia dei paesi nei quali penetravano i circoli reazionari locali, interferivano nell'economia del paese, e aiutavano la reazione nella lotta contro le forze progressiste e i loro movimenti.
La forma prevalente di operazioni all'estero delle compagnie transnazionali fu

l'attività produttiva consentita dall'esportazione di capitali.
Nei 1969 delle 100 compagnie più grandi dei paesi capitalisti 66 erano americane e coprivano il 73 per cento del prodotto di queste 100 compagnie.
Nelle condizioni create dal consolidamento del capitalismo monopolistico di Stato in USA crebbe il ruolo economico dello Stato.
Uno dei suoi obiettivi era quello di garantire, con l'aiuto di misure legislative nel campo dell'economia e della finanza, la stabilità dello sviluppo economico.
Così i tempi di ammortamento delle attrezzature industriali furono ridotti dai 19 anni previsti dalle leggi del 1942 a 10-11 anni secondo la legislazione del 1971. In certi settori questa riduzione fu ancor più consistente; nell'industria aeronautica, per esempio, e in quella missilistica questi tempi furono ridotti da 19 a sei-sette anni. Scopo della riduzione dei tempi di ammortamento fu l'accelerazione dei ritmi di restituzione dei fondi produttivi e la loro sostituzione con mezzi tecnici moderni di sfruttamento delle attrezzature e la loro sostituzione con mezzi tecnici ultramoderni. Le condizioni alle quali venivano concessi i prestiti per l'ammortamento delle attrezzature così come gli "sconti" per l'esaurimento dei giacimenti (nell'industria mineraria) furono la forma con la quale lo Stato forniva sussidi alle imprese private.
Nell'interesse dei monopoli venivano fissate alte imposte sulle importazioni di merci (sui tessili giapponesi, su alcuni prodotti dell'industria dell'acciaio dell'Europa Occidentale eccetera) il cui afflusso sul mercato interno degli USA determinava l'abbassamento dei prezzi delle corrispondenti merci di produzione americana. Una delle forme di cooperazione tra gli Stati capitalisti e i monopoli fu quella dell'acquisto di merci e servizi da parte dello Stato, cosa che garantiva ai monopoli americani un mercato stabile. Prevalentemente si trattava di acquisti di materiale bellico.
Continuò la vendita a prezzi insignificanti di beni di alto costo, appartenenti allo Stato, ai monopoli. Così ai tempi del presidente Kennedy passò alle imprese private lo sfruttamento dei satelliti per comunicazioni creati grazie alle ricerche organizzate e finanziate dallo Stato.
Nel 1965 la commissione per l'energia atomica vendette ai monopoli la maggior parte delle fabbriche che producevano plutonio e fu ceduto loro lo sfruttamento dei reattori atomici. Nel 1965-66, il periodo della "fame di rame", lo Stato vendette a prezzi "politici" le proprie riserve di rame.
Nel periodo in esame il capitale monopolistico consolidò ulteriormente il proprio dominio nel paese.
I rappresentanti dei più grossi raggruppamenti finanziari entrarono a far parte del consiglio di gabinetto presidenziale e guidarono le più importanti organizzazioni federali e i ministeri.
In pratica 20-25 gruppi finanziari controllavano gran parte dell'industria, del commercio, del credito e della sfera dei servizi e dei trasporti; la dirigenza di questi gruppi costituiva il nucleo dell'oligarchia finanziaria del paese, il ceto più influente nel sistema sociale americano e il più strettamente legato allo Stato. Questa élite monopolistico-statale contava non più di cinquemila persona

LA POLITICA DELLA "NUOVA FRONTIERA" DI JOHN F. KENNEDY
John Fitzgerald Kennedy, il 35° presidente degli Stati Uniti, prese possesso della carica nel gennaio del 1961 e formulò il suo programma di governo collegandolo alla linea politica generale di Franklin Delano Roosevelt.
Questo programma ebbe l'appoggio dei circoli liberali del paese e del sistema dei sindacati Afl-Cio ma anche della popolazione nera.

Il corso politico varato da Kennedy, che prese il roboante nome di "politica della nuova frontiera", si riduceva in sostanza a garantire mezzi più efficaci di difesa per le basi del sistema capitalistico USA e delle posizioni americane nel mondo. Nel campo della politica interna Kennedy partiva dal riconoscimento della necessità di porre in atto alcune riforme di carattere economico e sociale non più rimandabili.
In politica estera ci si proponeva di apportare certi correttivi alle principali dottrine politiche e militari USA e la loro armonizzazione con la reale distribuzione delle forze nel mondo. Tuttavia la realizzazione pratica di questo programma si scontrò immediatamente con alcuni seri ostacoli.
Venne in luce la mancanza di solidità delle posizioni di Kennedy all'interno del Partito democratico. Kennedy era riuscito a imporre la sua candidatura soltanto grazie ad alcune concessioni fatte ai democratici del sud e alla promessa di affidare l'incarico di vicepresidente, in caso di vittoria, a Lyndon B Johnson. L'irruente e ambizioso Johnson tese a estendere i poteri del vicepresidente, cosa che rispondeva agli interessi dei circoli monopolistici molto potenti degli Stati del sud. Su una serie di questioni di principio, sia in politica interna che internazionale, Johnson espresse il suo disaccordo dalle posizioni del presidente. Egli parteggiava per una linea politica più intransigente verso i paesi dell'America Latina, diversa da quella indicata nel programma del presidente Kennedy e premeva per un ampliamento dell'aggressione americana in Indocina; nei giorni della crisi dei Caraibi del 1962 Johnson fu tra coloro che chiedevano l'invasione di Cuba.
Nel Congresso, poi, il blocco reazionario, che univa sia repubblicani che democratici, si mostrava ostile ai progetti di Kennedy in politica interna ritenendoli troppo radicali o addirittura "sociclisti". Tenendo conto della distribuzione delle forze nel massimo organo legislativo del paese, il presidente rinunziò a uno scontro aperto con questo blocco e scelse di manovrare e attendere contando su una diversa composizione del Congresso, più favorevole per la propria linea, nelle imminenti elezioni.
In conclusione la politica di Kennedy sia interna che internazionale non fu coerente.
La base teorica della politica economica di Kennedy era costituita dalla concezione keynesiana dell'interferenza attiva dello Stato nell'economia. In armonia con questa concezione fu elaborato un programma di superamento della crisi economica e di stimolazione della crescita della produzione che includeva misure quali la riduzione delle imposte per i monopoli, la riduzione dei tempi di ammortamento dei macchinari nell'industria e una serie di altre facilitazioni fiscali per il grosso capitale. Era previsto anche un certo incremento degli stanziamenti statali per le necessità sociali (aiuti per coloro il cui tenore di vita era più basso di quello ufficialmente fissato per delimitare la povertà, per i disoccupati, provvedimenti per attenuare la crisi delle città eccetera).
Nel complesso il programma sociale ed economico di Kennedy, per il suo contenuto, non andava al di là dei limiti di un complesso di provvedimenti anticrisi. Tuttavia la sua attuazione incontrò la tenace resistenza dei circoli monopolistici che si opponevano all'interferenza dello Stato nella politica dei prezzi, al tentativo di limitare le opportunità per i monopoli di evitare il pagamento delle imposte, all'aumento dei sussidi per i disoccupati eccetera.
La maggioranza dei progetti di legge governativi proposti da Kennedy al Congresso non ottennero il necessario appoggio e furono perciò respinti e bloccati. Tra questi progetti di legge ricorderemo quello sui "diritti civili" (riguardante i diritti dei neri americani), quello sugli aiuti alle scuole, alle regioni colpite da disoccupa-

zione cronica, sull'assistenza sanitaria agli anziani eccetera.
Per le leggi, approvate dal Congresso, e che riguardavano singole questioni sociali venivano assegnati fondi insufficienti che ne limitavano le possibilità di applicazione.
I provvedimenti sociali promossi dal governo Kennedy ebbero un valore relativo e non toccarono il nocciolo dei problemi sociali ed economici organicamente propri del modo di vita sociale degli Stati Uniti. Tra questi provvedimenti ricorderemo la legge sull'aumento del salario minimo che interessò 3,5 milioni di cittadini, quella dell'aumento dei termini di tempo entro i quali venivano concessi i sussidi per la disoccupazione, che aumentarono da 26 a 39 settimane e alcune altre. Furono fatti anche alcuni tentativi per attenuare la gravità del problema dei neri.
Il presidente invitò alla Casa Bianca i dirigenti delle organizzazioni della popolazione di colore per discutere con loro il problema dei neri americani, inviò le truppe federali a Oxford (Mississippi) per far cessare le persecuzioni razziali e dichiarò che avrebbe preso misure simili anche per Birmingham (Alabama). Tuttavia in questo campo la linea di Kennedy non fu coerente e decisa a causa del timore di aggravare eccessivamente i rapporti con i circoli più influenti degli Stati sudisti.
Il governo Kennedy interferì attivamente nei rapporti tra capitale e lavoro allo scopo di ottenere che "cooperassero" tra loro. In pratica la funzione di intermediazione e di pacificazione assolta dallo Stato nella risoluzione dei conflitti sociali si trasformò in una brutale politica antioperaia.
Il governo imponeva agli operai in sciopero il suo arbitrato obbligatorio che in pratica significava la cessazione dello sciopero a condizioni sfavorevoli per i lavoratori. Così venne represso nel 1962 lo sciopero dei marittimi e nel 1963 quello dei ferrovieri che erano venuti a maturazione nel corso di alcuni anni. Continuarono ad aver vigore le leggi antioperaie Taft-Hartlery (19471 e Landrum-Griffin (1959).
L'incoerenza di Kennedy nel dare soluzione alle questioni sociali, le sue posizioni antioperaie in un periodo di acutizzazione dei rapporti di classe tra operai e imprenditori suscitarono crescente insoddisfazione nei sindacati. Non per caso i sindacati non lottarono in alcun modo a sostegno dei progetti di legge presentati dal governo al Congresso anche quando si trattava di fornire aiuti alle regioni colpite da disoccupazione cronica o di aumentare le assegnazioni di bilancio per opere sociali eccetera.
Inoltre i sistemi scelti da Kennedy per difendere gli interessi della borghesia monopolistica nel suo complesso non soddisfecero alcuni suoi gruppi influenti. Le potenti corporazioni, che non avevano scrupoli di sorta nella corsa ai superprofitti, furono profondamente contrariate dai provvedimenti governativi che limitavano le loro attivita egoistiche e si opposero all'attuazione di questi provvedimenti.
Kennedy, per esempio, non permise alla United States Steel Corporation di aumentare i prezzi dei suoi prodotti nonostante i monopoli avessero già deciso di farlo. Egli manifestò il proposito di limitare le fonti di superprofitti dei potenti monopoli petroliferi riducendo gli abbuoni di imposta dei quali essi fruivano con la scusa del cosiddetto "esaurimento dei giacimenti".
I rapporti tra il presidente e i capitalisti del sud divennero più difficili quando, senza il consenso degli imprenditori, fu aumentato il salario minimo di alcune categorie di lavoratori. Con il governo Kennedy si rifiutò di collaborate l'influente Comitato per gli affari commerciali che operava presso il ministero del Commercio e veniva consultato dalle organizzazioni governative. I maggiori gruppi del settore capitalistico, finanziario e industriale, pensavano che il governo Kennedy seguisse una politica antioperaia non sufficientemente severa.

Non è il caso tuttavia di sopravvalutare le posizioni antimonopolistiche di Kennedy. Egli, capitalista e milionario, rappresentava alla Casa Bianca gli interessi della classe capitalista americana. I posti chiave nel suo governo erano occupati da persone strettamente legate ai maggiori monopolisti. Kennedy aveva bisogno dell'appoggio dei monopoli e lo ricercava, soprattutto con l'avvicinarsi delle elezioni presidenziali.
La politica estera di Kennedy, così come la sua politica interna fu caratterizzata dall'indecisione.
Nei suoi discorsi ufficiali egli dichiarava di voler ricercare una normalizzazione dei rapporti con i "paesi comunisti". Nello stesso tempo Kennedy seguì decisamente il corso politico dell'intensificazione della corsa agli armamenti. Su sua proposta il Congresso aumentò ripetutamente gli stanziamenti militare. In tre anni di permanenza al potere Kennedy spese soltanto per lo sviluppo degli armamenti nucleari strategici 30 miliardi di dollari.
Negli anni '60 continuò l'opera di revisione, iniziata nel precedente quinquennio, della strategia politico-militare degli USA. Nei circoli governativi del paese si prendeva sempre più coscienza del fatto che, nelle condizioni create dal nuovo rapporto di forze, le concezioni di John Foster Dulles della "risposta massiccia" e dell'equilibrio "al limite della guerra" erano diventate pericolose per gli USA. Alla base di queste concezioni e della politica estera che ne derivava c'era l'impunità per gli USA nel caso in cui avessero fatto ricorso alle armi nucleari, e l'irraggiungibilità del loro territorio per i missili del colpo di risposta. Con la realizzazione da parte dell'URSS dei missili balistici intercontinentali gli Stati Uniti furono privati dei loro privilegi unilaterali e la nuova realtà fu riconosciuta da molte ricerche americane e in documenti ufficiali.
Il generale Maxwell Taylor, consigliere militare del presidente Kennedy e successivamente presidente del Comitato dei capi di stato maggiore USA, uno di coloro che elaboravano la nuova politica militare americana, riconobbe che "nelle condizioni create dalla parità nucleare e dal fatto che ambedue le parti dispongono della capacità di distruggersi reciprocamente ... la strategia della 'risposta massiccia' ha perduto di efficacia".
La nuova strategia politico-militare prese il nome di "strategia della risposta flessibile" e prevedeva la possibilità di sostituire il conflitto nucleare globale, quale forma di guerra guerreggiata, con un sistema di guerre "limitate", "locali" contro i paesi socialisti e contro i focolai delle rivoluzioni di liberazione nazionale.
Non veniva escluso il ricorso da parte degli USA all'armamento nucleare in queste guerre, ma secondo i creatori di questa nuova strategia, il suo uso doveva essere "dosato".
Il generale Taylor dichiarò esplicitamente che scopo di questa strategia era quello di far sì che la guerra potesse essere "combattuta il più lontano possibile dai nostri confini" e non consentire che la sopravvivenza degli USA "fosse minacciata direttamente".
Il 18 gennaio 1962, nel corso di una seduta allargata del Consiglio di sicurezza nazionale, al quale presenziarono i più alti responsabili politici e militari del paese, il presidente Kennedy formulò le tesi fondamentali della sua politica militare che consistevano nell'incrementare le forze missilistico-nucleari, portare ogni conflitto politico, per decisione degli USA, al punto in cui l'Unione Sovietica si sarebbe trovata di fronte alla prospettiva di essere coinvolta in una guerra con gli State Uniti. Quest'ultima tesi era una variante del principio dullesiano dell'equilibrio "sul filo della guerra" e aveva lo scopo di creare una situazione di minaccia per l'Unione Sovietica in modo da esercitare su di essa una pressione

politica. Venne prevista anche la creazione di truppe speciali per la "lotta clandestina e antipartigiana", per la condotta cioè di spedizioni punitive contro i movimenti di liberazione nazionale e le forze rivoluzionarie nelle varie regioni del mondo. "Queste truppe speciali devono essere considerate un elemento del piano generale di difesa e, per la loro importanza, sono pressoché equivalenti agli altri due elementi della nostra difesa: le armi nucleari e le forze convenzionali", si legge nell'intervento del presidente alla riunione del Consiglio di sicurezza nazionale.
Le unità scelte, i "berretti verdi", furono oggetto di particolare attenzione da parte del presidente e non per caso vennero chiamate "la guardia di Kennedy".
Il governo Kennedy tentò per due volte di intervenire militarmente contro Cuba socialista. Il piano di intervento era stato preparato già al tempo del presidente Eisenhower quando venne anche avviata la preparazione delle forze di intervento in campi speciali dislocati in Guatemala. La direzione suprema della preparazione dell'intervento fu affidata alla Cia. Il presidente Kennedy informato nel dettaglio sull'operazione in programma subito dopo il suo ingresso alla Casa Bianca la approvò e la condusse a compimento.
Nell'aprile del 1961, mentre tutto il mondo festeggiava il primo volo umano nel cosmo, si diressero verso l'isola della libertà le navi da guerra sulle quali erano state ammassate le avanguardie degli interventisti, in maggioranza emigrati controrivoluzionari cubani. Gli aerei americani pilotati da controrivoluzionari cubani bombardarono il territorio di Cuba. Per la seconda ondata di sbarco era previsto l'intervento di truppe regolari statunitensi particolarmente addestrate. Il popolo cubano, all'appello del governo rivoluzionario, si levò in difesa della patria e della rivoluzione e sconfisse le bande sbarcate nella regione di Playa Giron, sulla spiaggia della Baia dei Porci. Il piano dettagliatamente studiato per l'invasione di Cuba fallì appena avviato. La rapidità con la quale fu sconfitta la prima ondata di sbarco mandò in frantumi lo scenario previsto dalla Cia.
Alla riunione convocata da Kennedy per esaminare la situazione il responsabile diretto dell'operazione di invasione, Bissel (Cia), il capo di stato maggiore delle forze della marina militare ammiraglio Arleigh A. Burke, il presidente del Comitato unificato dei capi di stato maggiore Lyman L. Lemnitzer e il capo di stato maggiore dell'aviazione Thomas D. White, insistettero per l'immediata entrata in azione delle forze paracadutiste in appoggio al reparto dei controrivoluzionari cubani. Ma Kennedy non si decise a fare questo passo. Egli non poté non tener conto della posizione dell'Unione Sovietica che si era schierata decisamente in difesa di Cuba. Fu la prima seria divergenza di idee tra Kennedy e i circoli più influenti della Cia e del Pentagono.
Il tentativo di invasione di Cuba fu respinto ma il pericolo che il tentativo si ripetesse non era sventato del tutto. Come dimostrarono gli avvenimento successivi si andava preparando un nuovo intervento su scala maggiore e si attendeva soltanto il pretesto per avviarlo. I legittimi provvedimenti adottati dal governo cubano per garantire la difesa nazionale, l'installazione di missili a media gittata ricevuti dall'URSS, furono presentati dalla propaganda ufficiale americana come un "attentato agli interessi vitali degli USA".
In una situazione caratterizzata dall'intensificazione della campagna anticubana e dell'acuirsi della tensione, nell'autunno del 1962 gli USA violando tutti i principi del diritto internazionale, imposero a Cuba un blocco navale. Furono messe in stato di allarme le forze armate degli USA e dei loro alleati della Nato. Per effetto di queste azioni il mondo fu portato ai limiti della guerra missilistico-nucleare. I rappresentanti dei circoli bellicisti e reazionari nel Congresso e nel governo chiede-

vano al Pentagono di lanciare un attacco distruttivo contro Cuba per liquidare questo “focolaio della rivoluzione” sul continente americano. Ma nei circoli più vicini al presidente si fecero sentire voci più sobrie.
Lo stesso Kennedy nel periodo di sviluppo della crisi venne a trovarsi in una situazione difficile. Egli non solo non frenò la campagna anticubana ma la rinfocolò con le sue dichiarazioni e le sue azioni. Nello stesso tempo il presidente USA nelle dichiarazioni ufficiali si sforzò di lasciare aperta la strada per un regolamento politico della crisi. A mano a mano che gli avvenimenti precipitavano divenne sempre più evidente allo stesso Kennedy che stava “giocando col fuoco”.
L’Unione Sovietica assunse una decisa posizione in difesa di Cuba ma nello stesso tempo adottò tutte le possibili misure che potessero evitare lo sfociare della crisi in un conflitto armato tra le due maggiori potenze mondiali. All’ultimo momento Kennedy seppe mostrare sufficiente senso di responsabilità e decisione riuscendo a non farsi sopraffare dal pericoloso indirizzo politico seguito fino a quel momento dagli USA. Il governo Kennedy accettò una soluzione di compromesso, una soluzione pacifica della crisi dei Caraibi, impegnandosi a non intraprendere altri tentativi di aggressione contro Cuba; il governo dell’URSS accettò di ritirare da Cuba i missili sovietici.
Durante la crisi dei Caraibi la situazione internazionale si fece più difficile anche a causa della posizione assunta dal governo Kennedy a proposito di Berlino Ovest, e si aggravò per colpa delle azioni provocatorie compiute dalle forze reazionarie e innanzitutto dai circoli militaristici della Germania Occidentale.
Sulla base dei pieni poteri concessi dal Congresso al presidente, negli USA furono attuate misure di mobilitazione bellica. Lo stesso Kennedy fece un viaggio dimostrativo a Berlino Ovest.
Quando era senatore Kennedy aveva criticato il governo Eisenhower per aver portato il paese a combattere nel Vietnam. In uno dei discorsi pronunciati in quel periodo aveva dichiarato che “spendere denaro, mezzi e uomini nelle giungle del Vietnam senza la minima prospettiva di vittoria era pericoloso, sciocco e dannoso”, poiché “è impossibile vincere un nemico che si trova dappertutto e nello stesso tempo da nessuna parte, un nemico che gode della simpatia e del sostegno popolare”.
Tuttavia divenuto presidente Kennedy adottò la politica dell’intensificazione dell’intervento militare USA negli affari interni degli Stati dell’Indocina.
Su suo incarico nel 1961 il Vietnam del Sud fu visitato dal generale Taylor, dal vicepresidente Johnson e dal ministro della Difesa McNamara.
Il presidente Kennedy in una lettera al capo del governo sud-vietnamita gli promise l’appoggio degli Stati Uniti. Nel febbraio del 1962 venne creato il comando militare americano nel Vietnam del Sud; reparti americani presero direttamente parte alle azioni belliche contro i patrioti sud-vietnamiti. Tuttavia né le armi americani, né i dollari USA riuscirono a evitare il crollo del governo fantoccio.
La politica del governo Kennedy nei confronti dei paesi in via di sviluppo fu ispirata allo spirito del neocolonialismo.
Negli anni ’60 gli USA stabilirono rapporti diplomatici con la maggioranza dei giovani Stati nazionali dell’Africa e fu istituita l’Associazione afro-americana di commercio e sviluppo che svolse la funzione di canale di penetrazione dei capitali americani nell’economia di questi Stati. Aumentarono notevolmente gli stanziamenti destinati all’aiuto economico ai paesi in via di sviluppo che furono usati quale mezzo di pressione economica e politica. Fu uno strumento del neocolonialismo anche il “Corpo della pace”, creato per iniziativa di Kennedy, un reparto di “volontari” scelti con cura e ben preparati inviati nei Paesi dell’Africa, dell’Asia e

dell'America Latina per la manipolazione ideologica delle popolazioni locali che nello stesso tempo assolvevano a compiti di diversione e di spionaggio.
La politica neocolonialistica USA in America Latina fu attuata facendo perno sul programma dell' "Alleanza per il congresso" lanciato da Kennedy. Il suo obiettivo principale era quello di consolidate le posizioni del capitale monopolistico USA e la "presenza politica" americana in questa regione.
Il governo Kennedy non rifuggiva dall'intervento diretto negli affari interni dei paesi latinoamericani e dal sostegno alle dittature reazionarie ivi esistenti, ma si proponeva di fare leva su "riforme" controllate e frenate per indebolire l'atmosfera di insoddisfazione delle masse popolari che chiedevano con sempre maggiore forza, trasformazioni sociali, economiche e politiche, sotto l'influenza della rivoluzione cubana.
L' "Alleanza per il progresso" rivolse particolare attenzione all'opera di attenuazione di questa influenza. Ma il programma di Kennedy si rivelò inconsistente: vi si opposero i circoli reazionari dei paesi latino-americani che non tolleravano alcun mutamento che potesse incidere sui loro interessi; non lo appoggiarono i circoli più influenti negli stessi Stati Uniti che consideravano le oligarchie agrarie e la borghesia compradora dell'America Latina i loro migliori alleati.
Uno dei problemi più importanti, se non il più importante, della politica estera USA al tempo della presidenza Kennedy fu quello dei rapporti USA-URSS.
I primi due anni di permanenza di Kennedy alla Casa Bianca furono caratterizzati da un peggioramento di queste relazioni a causa dei dogmi superati della "guerra fredda".
Nello stesso tempo, a un anno dall'elezione alla presidenza degli USA, Kennedy fece una importante ammissione: "Noi dobbiamo tener conto del fatto che gli Stati Uniti non sono onnipotenti e che non possiamo imporre la nostra volontà al restante 94 per cento dell'umanità e perciò non può esservi una soluzione americana per ogni problema internazionale".
Egli riconobbe anche che la "guerra fredda" era un grave peso per l'economia e la politica USA e per l'americano comune.
Negli ultimi mesi di vita di Kennedy l'idea di una possibile soluzione pacifica e politica dei principali problemi sul tappeto trovò sempre più chiaramente espressione nei suoi discorsi. "I problemi fondamentali che il mondo si trova a dover affrontare non possono essere risolti con l'aiuto dei mezzi bellici": fu questa la conclusione alla quale giunse Kennedy.
La necessità di apportare certe modifiche all'indirizzo di politica estera USA allo scopo di normalizzare i rapporti con l'URSS fu chiaramente riconosciuta da Kennedy in un discorso pronunciato il 10 giugno 1963.
Nelle attuali condizioni, dichiarò il presidente degli Stati Uniti, "la guerra globale non ha senso".
A proposito dei rapporti sovieto-americani Kennedy sottolineava: "Come gli USA e i loro alleati, così anche l'URSS e i suoi alleati sono profondamente interessati a una pace autentica e giusta e alla cessazione della corsa agli armamenti".
La presa di coscienza del fatto che un conflitto armato tra USA e URSS determinerebbe conseguenze impensabili sia per i popoli di questi paesi che per tutta l'umanità determinò in definitive la posizione del presidente nei momenti di crisi più gravi all'inizio degli anni 60.
Un momento positivo nel bilancio dell'attività internazionale di Kennedy fu la firma dell'accordo di Mosca del 1963 sul divieto di sperimentazione degli ordigni

nucleari nell'atmosfera, nello spazio e nei mari.
Negli ultimi mesi di permanenza di Kennedy nella carica di presidente si approfondirono le divergenze con certi circoli statunitensi molto influenti. Tra coloro che si dichiaravano insoddisfatti della sue politica c'erano anche i potenti monopoli petroliferi del Texas. Si avvicinavano inoltre le nuove elezioni presidenziali. Kennedy aveva notevoli probabilità di vittoria.
Il 22 novembre 1963 Kennedy fu però ucciso a Dallas (nel Texas) durante uno dei suoi viaggi elettorali all'interno del paese. Sulla stampa americana e da numerose inchieste emersero prove del fatto che la tragedia di Dallas non fu un episodio casuale, l'impresa di un omicida isolato, come volle far credere la commissione Warren incaricata dell'inchiesta ufficiale sull'assassinio di Kennedy, ma fu invece un'azione attentamente pianificata, il risultato di un vasto complotto organizzato dalle forze di estrema destra tendente a far sì che gli USA tornassero nell'alveo del corso di politica estera dei primi anni del dopoguerra.

IL PROGRAMMA DELLA "GRANDE SOCIETÀ" DEL PRESIDENTE LYNDON B. JOHNSON

Lyndon B. Johnson occupò la poltrona nella Casa Bianca dopo l'assassinio di Kennedy e divenne presidente non per elezione ma "per volere del caso" come si dice in tali situazioni negli USA.
Il primo obiettivo di Johnson fu quello di assicurarsi la vittoria nelle elezioni presidenziali del 1964, quelle stesse per le quali si andava preparando Kennedy.
La situazione nel paese in questo periodo fu caratterizzata da un grande attivismo delle forze di destra. Una chiara espressione di questo fenomeno fu la piattaforma elettorale del Partito repubblicano la cui direzione fu assunta dai rappresentanti dell'estrema destra capeggiati dal senatore dello Stato dell'Arizona Barry Goldwater. Con l'aiuto di potenti protettori dei circoli monopolistici, e in particolare di quelli degli Stati del sud, Goldwater creò all'interno del partito un gruppo ben disciplinato con l'aiuto del quale poco alla volta riuscì a mettere propri seguaci nei posti più importanti della macchina elettorale, compresa la carica di capo del comitato nazionale del partito. Al congresso repubblicano Goldwater sconfisse i suoi concorrenti, Richard Nixon e Nelson Rockefeller, ed ebbe la "nomination" come candidato alla carica di presidente.
Nel programma elettorale di Goldwater venne chiaramente in luce un indirizzo politico che prevedeva l'intensificazione della legislazione antioperaia, l'annullamento delle riforme borghesi liberali e il contenimento dell'intervento dello Stato nell'economia. In politica estera il candidato repubblicano era orientato verso una continuazione della "politica di forza" e della "guerra fredda".
La politica di Goldwater era sostenuta anche dalla componente reazionaria del Partito democratico.
In tale situazione Johnson fece una manovra demagogica. Appoggiandosi alla maggioranza democratica esistente nel Congresso, nell'agosto del 1964, alcuni mesi prima delle elezioni presidenziali, fece approvare la Legge sulle opportunità economiche che doveva rappresentare l'avvio della "guerra alla povertà" che egli aveva dichiarato.
La legge riguardava 30-40 milioni di americani il cui tenore di vita, secondo valutazioni ufficiali, era più basso di quello definito di povertà. All'attuazione di questo programma il Congresso destinò per l'anno fiscale 1964-1965 fondi per 963 milioni di dollari (complessivamente per i programmi sociali promossi dal governo Johnson per i successivi cinque anni furono destinati 75,4 miliardi di dollari invece dei 150-200 ritenuti necessari).

Le elezioni furono vinte da Johnson per il quale votarono 43.130 elettori; Goldwater ottenne 27.178 voti. Il 38,7 per cento degli elettori non votarono.
A seguito delle elezioni nel Congresso si creò una situazione eccezionalmente favorevole per i democratici: alla Camera dei rappresentanti essi disponevano di 295 seggi contro i 140 dei repubblicani, al Senato il rapporto era rispettivamente di 68 a 32.
Il programma del nuovo presidente, proposto dopo le elezioni, prese il nome pretenzioso di "programma della grande società". In esso veniva proclamata l'intenzione di dare soluzione a tutti o quasi i problemi sociali più pressanti. In armonia con questo programma ci si proponeva di ristrutturare profondamente il sistema di istruzione, quello sanitario e quello delle assicurazioni sociali. Veniva posto in particolare l'accento sulla necessità di dare soluzione al problema delle grandi città. Venne promessa l'eliminazione dei quartieri poveri, focolai di delinquenza e miseria, una intensificazione dell'edilizia abitativa, e in particolare la costruzione di appartamenti per i ceti meno abbienti della popolazione. Venne proclamata l'intenzione di costruire "città modello".
Sulla base della Legge sulle possibilità economiche furono organizzati i cosiddetti "corpus lavorativi" per la gioventù dei ceti meno abbienti. Ci si proponeva di dare a questi giovani una certa istruzione e una preparazione professionale in modo da agevolare il loro ingresso nel mondo del lavoro. Tuttavia la soluzione del problema della disoccupazione giovanile non poteva essere data da provvedimenti episodici. Il numero delle persone interessate ai "corpus lavorativi" risultò modesto. La pressante insistenza dei sindacati e la minaccia di una intensificazione del movimento degli scioperi fecero sì che venisse approvata la legge che aumentava i salari minimi per alcune categorie di lavoratori ma il rincaro dei prezzi e l'inflazione annullarono questo aumento dei salari. La maggior parte dei fondi destinati alla "guerra alla povertà" fu utilizzata per pagare l'apparato amministrativo incaricato dell'attuazione del programma (censimento della popolazione bisognosa eccetera).
Risultò scarsamente efficace anche il cornplesso dei provvedimenti riguardanti l'assistenza sanitaria. Lo Stato si assunse in parte le spese per il servizio sanitario a favore dei cittadini con più di 65 anni e con un reddito basso. Coloro che non beneficiarono di questo provvedimento furono costretti a pagare certe imposte annue per l'assistenza sanitaria e quindi gran parte dei cittadini poveri e dei pensionati non poté usufruirne. Inoltre gli Stati dell'Unione si rifiutarono di partecipare al finanziamento del programma di assistenza sanitaria per i ceti più poveri della popolazione.
Componente importante del "programma della grande società" era la promessa di estendere i diritti politici ed economici della popolazione nera. La necessità di assumere misure sia pure parziali in questo campo era dettata dal tempestoso sviluppo del movimento nero degli anni 60. Sotto la presidenza Johnson furono approvate molte risoluzioni che abolivano per legge alcune condizioni discriminatorie per la popolazione nera (nelle assunzioni, nell'accettazione dei neri negli istituti scolastici, nella cessione in affitto di appartamenti). Ma la loro attuazione pratica veniva affidata ai poteri locali e non era previsto un adeguato controllo da parte degli organi federali.
La propaganda ufficiale americana affermava che gli USA erano in grado di avere "sia il burro che i cannoni". "Io credo" dichiarò Johnson, "che potremo edificare la 'grande società' mentre combattiamo in Vietnam".
Ma già nel 1966 il governo riduceva gli stanziamenti per la costruzione di edifici scolastici, per l'assistenza sanitaria, per la protezione sociale, per la "lotta alla po-

vertà".
Al termine del suo periodo di permanenza alla presidenza, Johnson fu costretto a riconoscere che il numero dei poveri in USA non era diminuito. Il programma della "grande società" in definitiva si rivelò inconsistente. Il suo fallimento fu accelerato dall'aggressione USA al Vietnam.
Il 17 marzo 1964 il Consiglio di sicurezza nazionale sotto la presidenza di Johnson approvò il piano elaborato dal Comitato unificato dei capi di stato maggiore che prevedeva la guerra aerea contro la Repubblica Popolare del Vietnam e il bombardamento sistematico degli aeroporti, delle vie di comunicazione, dei ponti, dei depositi di carburante, dei centri industriali eccetera.
Ai primi di agosto del 1964 nei pressi delle coste del Vietnam furono concentrate le portaerei della VII flotta.
Il 6 agosto il ministro della Difesa USA McNamara dichiarò che il 2 e il 4 agosto un cacciatorpediniere della Rdv aveva attaccato il cacciamine Maddox e due altre navi americane fuori delle acque territoriali vietnamite, nel Golfo del Tonchino. Sulla base di questa dichiarazione il Congresso americano approvò frettolosamente una risoluzione che autorizzava il presidente a far uso delle forze armate contro la Repubblica Democratica del Vietnam ("Risoluzione del Golfo del Tonchino") sanzionando così l'aggressione militare contro il Vietnam del Nord (nel 1971, quando la stampa poté disporre di parte dei documenti segreti del Pentagono che confermavano il carattere provocatorio delle azioni USA, il Congresso fu costretto ad annullare la "Risoluzione del Golfo del Tonchino").
Già nell'agosto del 1964 l'aviazione americana bombardava alcune città del Vietnam del Nord.
Dai primi di febbraio del 1965 gli attacchi aerei al Vietnam del Nord assunsero un carattere sistematico. Ciascuna di queste azioni, la scelta degli obiettivi, la consistenza dell'attacco eccetera, veniva personalmente e preventivamente approvata da Johnson.
La provocazione del Tonchino si trasformò in guerra non dichiarata.
Nel Vietnam del Sud arrivarono nuovi contingenti americani.
Secondo dati del ministero della Difesa USA le truppe americane in Vietnam ammontavano nel 1964 a 23 mila uomini; nel 1966 erano 385 mila e nel 1968 535 mila. Partecipavano inoltre all'intervento truppe di paesi alleati degli Stati Uniti: Corea del Sud (45 mila uomini), Australia, Nuova Zelanda e alcuni altri per complessivi 50 mila uomini. Nel 1964 iniziarono i bombardamenti sul territorio del Laos.
La penisola indocinese fu per gli imperialisti americani una specie di poligono nel quale sperimentarono nuovi tipi di armi e nuovi mezzi e metodi di condotta della guerra. Le truppe americane usarono nel Vietnam tutto l'arsenale bellico più moderno, a eccezione di quello nucleare; vennero largamente usati il napalm e gli armamenti chimici; con l'aiuto dei defolianti gli americani "trattarono" notevoli estensioni coperte di vegetazione che vennero trasformate in deserti avvelenati con effetti nocivi anche sugli uomini. I reparti americani uccidevano uno a uno tutti gli abitanti dei centri abitati conquistati.
Alla fine di aprile del 1965, per ordine di Johnson, la fanteria di marina USA sbarcò sul territorio della Repubblica Dominicana la cui popolazione si era sollevata contro la dittatura militare al governo.
Nel giustificare l'aggressione Johnson dichiarò alla radio e alla televisione che gli insorti avevano compiuto delle stragi con molte vittime tra la popolazione.
Il vero scopo dell'intervento fu invece quello di impedire la caduta del regime reazionario al potere nella Repubblica Dominicana e non consentire l'avvento al po-

tere delle forze democratiche.
La politica del governo Johnson nel Medio Oriente venne finalizzata alla conservazione delle posizioni economiche USA in questa regione (innanzitutto l'accesso ai giacimenti di petrolio) ma anche all'abbattimento dei regime progressisti nei paesi arabi nonché all'indebolimento dell'unità dei popoli arabi che lottavano in difesa dei propri diritti.
Il governo Johnson appoggiò l'indirizzo politico espansionistico israeliano nel Medio Oriente e concesse consistenti aiuti economici e militari a Israele durante la guerra di aggressione scatenata contro gli Stati arabi nel giugno del 1967.
Profondamente coinvolto nel Vietnam, Johnson fu costretto a evitare situazioni conflittuali in altre regioni e a ridurre la tensione nei confronti dell'URSS.
Certi mutamenti nella politica estera USA furono imposti anche dal miglioramento dei rapporti dell'URSS con i paesi dell'Europa occidentale e dall'appoggio che i popoli di questi paesi davano alle proposte avanzate dall'Unione Sovietica per consolidare la sicurezza europea.
I circoli governativi USA non poterono ignorare d'altra parte l'estendersi dei rapporti economici tra l'URSS e l'Europa Occidentale.
Nel rapporto presidenziale sullo "stato dell'Unione" del gennaio 1966 veniva riconosciuta la necessità di ridurre le tariffe doganali nei confronti dei paesi socialisti. Ebbe un effetto positivo nella politica estera di Johnson la firma di una serie di documenti quali il Trattato tra USA, Gran Bretagna e URSS che impegnava le parti a non porre in orbita satelliti con armi nucleari o altri sistemi d'arma di distruzione di massa (27 gennaio 1967) e il Trattato sulla non proliferazione degli armamenti nucleari (primo luglio 1968).
Alle elezioni presidenziali dell'autunno 1968 il governo Johnson risultò indebolito. Causa principale di questo indebolimento fu l'intervento nel Vietnam. In una situazione caratterizzata da una crescente insoddisfazione sia nei confronti della politica estera che di quella interna del governo venne a maturazione una crisi sociale che creò una situazione interna instabile.
Il prestigio di Johnson risultò profondamente intaccato. Pur avendo vinto le elezioni del 1964 con un notevole scarto di voti rispetto all'avversario Goldwater e iniziato il suo mandato presidenziale con imponenti promesse Johnson lo portò a termine in un'atmosfera di generale delusione. La stampa accusava il presidente di aver coscientemente ingannato gli elettori soprattutto a proposito della fine della guerra nel Vietnam.
Il mancato rispetto delle promesse elettorali lo privò del sostegno della gioventù e degli studenti.
Si schiero contro Johnson l'influente organizzazione dell'intellettualità liberale vicina al Partito democratico, quella degli "American per l'azione democratica", che lo aveva sostenuto nelle elezioni del 1964.
Si verificò una rottura all'interno dello stesso Partito democratico nel quale si formarono alcuni gruppi che si battevano per conquistare il potere nel partito e per la possibilità di presentare un proprio candidato alla carica di presidente.
L'ala liberale dei democratici avanzava la candidatura di Eugene McCarthy, senatore dello Stato del Minnesota, e di Robert F. Kennedy, senatore dello Stato di New York, fratello del presidente assassinato.
La componente centrista difendeva la candidatura di Hubert H. Humphrey, vicepresidente nell'amministrazione Johnson.
I circoli di estrema destra si schierarono in difesa di George C. Wallace, un razzista governatore dello Stato di Alabama; tra le organizzazioni che lo appoggiavano ce n'erano alcune di chiara marca fascista.

Di fatto divenne capo dell'opposizione a Johnson nel Partito democratico Robert Kennedy. Lo appoggiavano i circoli liberali degli intellettuali e cresceva la sua popolarità tra la gioventù. Ma contro Kennedy intervenne la direzione dell'Afl-Cio che non poteva perdonargli aver fatto parte della commissione senatoriale presieduta da John McLellan (fine anni 50) che aveva indagato su alcuni fatti di corruzione e macchinazioni illegali condotte dai vertici dei sindacati. Al culmine della campagna elettorale Robert Kennedy fu ucciso. Si rafforzarono perciò le posizioni di McCarthy.
Ma il suo programma non era sufficientemente coerente; egli non avanzava proposte in positivo dirette a migliorare la situazione dei ceti meno protetti della popolazione e si defilava rispetto alle critiche del complesso militare-industriale. Il candidato ufficiale del partito democratico fu perciò Humphrey. La debolezza della sua posizione stava nel fatto che in qualità di vicepresidente veniva considerato responsabile della politica del governo Johnson e il suo programma non era motto diverso da quello di Lyndon Johnson.
La situazione nel Partito repubblicano al momento delle elezioni risulto più favorevole poiché poteva sfruttare nella lotta elettorale i gravi errori commessi dall'amministrazione democratica in politica interna ed estera.
Venne proposto quale candidato del Partito repubblicano, che contrariamente a quello democratico appariva notevolmente unito, Richard Nixon.

GLI INIZI DELLA PRESIDENZA NIXON

Richard Milhaus Nixon, eletto 37° presidente degli Stati Uniti, assunse la direzione del paese in una situazione difficile.
La guerra in Vietnam non accennava a finire; la grave crisi mediorientale, dovuta in notevole misura a responsabilità americane, minacciava di trasformarsi da un momento all'altro in una nuova guerra che avrebbe imposto agli USA un intervento diretto a sostegno del suo alleato Israele.
Divenuto presidente Nixon dichiarò che la sua amministrazione si proponeva di dare soluzione politica ai problemi internazionali più pressanti e nello stesso tempo intendeva rafforzare la propria "posizione di forza".
Nel messaggio presidenziale sullo "stato dell'Unione" del 1969 affermava: "La strategia chiamata a garantire la pace al nostro paese sarà fondata su una posizione di forza militare".
Nel discorso di Nixon "alla nazione e al Congresso" del febbraio 1970 intitolato "La politica estera degli USA negli anni 70. Strategia di pace", veniva evocata nuovamente l'idea del ruolo guida degli Stati Uniti nel mondo, sostenuta da un ulteriore rafforzamento del potenziale bellico. In questo discorso veniva però anche formulata, con qualche riserva, l'idea dell'accettazione da parte degli USA del principio della coesistenza pacifica quale base per i rapporti con i paesi socialisti e veniva espressa l'intenzione di favorire il consolidamento di questo principio.
La politica coerentemente pacifica dell'Unione Sovietica ottenne universali riconoscimenti nel mondo; la lotta dell'URSS per il rallentamento della tensione internazionale creò le basi per un miglioramento dei rapporti sovieto-americani.
Nel periodo iniziale della presidenza Nixon (1969-1970), gli USA fecero alcuni passi verso il rifiuto della politica della "guerre fredda".
Il 17 novembre - 22 dicembre 1969 si tennero colloqui tra rappresentanti sovietici e statunitensi nel corso dei quali fu esaminato il problema del rallentamento della corsa agli armamenti.
Il 23 aprile 1970 l'URSS e gli USA apportarono al Comitato di Ginevra per il disarmo il terzo e, il 1° settembre, il quarto emendamento al progetto di accordo per

il divieto di dislocare armi nucleari sui fondali marini e negli oceani.
Muovendo verso un miglioramento dei rapporti con l'Unione Sovietica il governo Nixon contava di bilanciare il fallimento della sua politica nell'Asia Sud-orientale. Nonostante l'incremento del numero del corpo di spedizione americano nel Vietnam del Sud, che aveva raggiunto i 500 mila uomini, e i bombardamenti sistematici condotti dall'aviazione USA sul territorio della Repubblica Democratica del Vietnam, gli Stati Uniti non erano riusciti a ottenere nella penisola indocinese i risultati che si proponevano. Essi furono perciò costretti a trattare e riconobbero quale forza politica reale il Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del Sud. Deciso il passaggio alla politica della cosiddetta "vietnamizzazione" della guerra che si proponeva di affidare alle truppe sud-vietnamite del regime fantoccio la condotta delle azioni belliche, Nixon dispose il ritiro di 25 mila soldati americani dal Vietnam del Sud.
Nell'aprile del 1970 le truppe americane e vietnamite irruppero in territorio cambogiano.
In giugno gli USA, sotto la pressione dell'opinione pubblica, furono costretti a ritirare le proprie truppe terrestri da questo paese ma continuarono a fornire centinaia di consiglieri militari al regime di Lon Nol.
L'amministrazione Nixon si trovò anche a dover affrontare una serie di problemi interni che esigevano una soluzione.
Uno degli atti più importanti del governo in campo sociale doveva essere la riforma del sistema di protezione sociale che si intendeva unificare a livello federale in tutto il paese. Tuttavia il progetto di legge presentato al Congresso nel 1969, chiamato "piano di aiuto alle famiglie", per lungo tempo venne ostacolato.
Nello stesso tempo l'aumento delle spese per la guerra del Vietnam (nel 1969 aumentarono del 57,6 per cento rispetto al 1965) portò a un'ulteriore lievitazione delle imposte e a un aggravamento dell'inflazione.
La posizione dell'amministrazione Nixon era resa più difficile dal fatto che il Partito repubblicano non disponeva della maggioranza nel Congresso.
Nel 1969 il rapporto tra i rappresentanti repubblicani e quelli democratici era di 192 a 243; nel Senato i repubblicani erano 43 rispetto a 57 democratici.
Nel novembre 1970 ebbero luogo negli USA le elezioni di mezzo termine: si trattava di rieleggere i membri della Camera dei rappresentanti, un terzo dei senatori e 35 governatori. Il significato politico di queste elezioni stava nel fatto che esse consentivano di fare un bilancio dei primi due anni di governo dell'amministrazione Nixon, e di valutare i risultati del programma.
Il Partito repubblicano e Nixon personalmente fecero ogni sforzo per ottenere con queste elezioni un capovolgimento a proprio favore del rapporto di forze in Congresso. Tuttavia le speranze dei repubblicani di portare dalla propria parte la "maggioranza silenziosa", cioè i ceti medi, sfruttando i loro timori di fronte al rafforzamento dei movimenti radicali giovanili e all'intensificarsi della lotta dei negri insieme con la crescita del movimento contro la guerra, non trovarono riscontro.
Nelle elezioni di mezzo termine del 1970 i repubblicani riuscirono a guadagnare un solo seggio in Senato ma persero nove seggi nella Camera dei rappresentanti e 11 governatori.

IL MOVIMENTO OPERAIO NEL 1961-1970

Gli anni '60 in USA furono caratterizzati dallo svilupparsi di una profonda crisi sociale e politica.
I programmi lanciati uno dopo l'altro dal governo che prometteva la creazione

dello "Stato del benessere generale" in effetti non riuscirono a dare soluzione a nessuno dei problemi più gravi della società americana.
Come per il passato, notevole parte della popolazione viveva in condizioni più basse del livello ufficiale di povertà; nello stesso tempo gli stanziamenti dello Stato per le esigenze sociali venivano progressivamente ridotti mentre colossali mezzi finanziari venivano spesi per la produzione di nuovi sistemi d'armamento.
Rimaneva irrisolto il problema delle grandi città: insufficienza di case d'abitazione, estensione dei ghetti, incremento della delinquenza, diffusione degli stupefacenti. Secondo dati ufficiali, il numero dei delitti registrati nel periodo 1960-1970 aumentò di tre volte. Mentre nel 1960 i delitti gravi erano stati 2.014.600; nel 1969 erano aumentati a 4.989.700. Gli ideali del "modo americano di vivere" e l'idea della "società dei consumi" quale migliore struttura sociale si erano trasformati in passività sociale, apoliticità dei ceti medi, corruzione della giovane generazione di americani e aumento dei fenomeni antisociali.
La guerra in Vietnam focalizzò in un certo modo tutte le manifestazioni della crisi politica e sociale degli USA e rafforzò le loro interrelazioni.
Tutte le forme più importanti dei movimenti di massa - il movimento operaio, la lotta dei neri per i propri diritti, gli interventi della gioventù - si unirono nel movimento nazionale contro la guerra che assunse dimensioni mai viste prima nella storia USA.
Clark Clifford, ministro della Difesa nel governo Johnson affermava: "La guerra ha gettato nello sconcerto molti americani, ha minato la fiducia nel nostro governo che si è così trovato a non saper vedere quali sono i problemi che hanno un valore primario per il paese. La nostra partecipazione alla guerra del Vietnam ha avuto ripercussioni negative ai fini della soluzione dei problemi interni, inclusi quelli delle città, della povertà, della situazione abitativa insoddisfacente, dell'inadeguatezza del sistema di istruzione".
Nel decennio in esame, soprattutto nella seconda metà, in USA si osservò una ripresa del movimento operaio.
Mentre nel 1960 erano stati registrati 3.333 scioperi con la partecipazione di un milione e 320 mila persone, nel 1970 gli scioperi furono 5.716 cui parteciparono 3 milioni 305 mila lavoratori. La classe operaia chiedeva l'aumento degli stanziamenti dello Stato per i programmi sociali e un aumento del salario reale in una situazione di crescita dell'inflazione e del costo della vita.
Sotto questo aspetto, gli avvenimento più importanti degli anni '60 furono lo sciopero di 49 giorni degli operai della Ford nel 1964, lo sciopero degli operai dell'industria del rame nel 1967-1968 al quale parteciparono 60 mila lavoratori; lo sciopero, durato 100 giorni, dei portuali della Costa orientale nel 1969; lo sciopero dei 150 mila operai della General Electric alla fine del 1969 e agli inizi del 1970; lo sciopero, durato due mesi, dei 500 mila operai della General motors nel 1970.
Tuttavia la lotta condotta con lo sciopero dalla classe operaia mise in luce la sua incerta capacità organizzativa. I ritmi di crescita dei sindacati restarono deboli: nel 1962 vi partecipavano il 22,6 per cento degli operai e nel 1968 il 23 per cento.
Il movimento operaio subì un grave colpo per effetto della presenza di una direzione opportunista alla testa della più grande organizzazione sindacale del paese, l'Afl-Cio che seguì una politica di "cooperazione di classe" con gli imprenditori e lo Stato capitalista. Il movimento sindacale organizzato, rappresentato innanzitutto dal sistema Afl-Cio, non aveva una propria piattaforma politica indipendente da quella dei partiti borghesi. Nello stesso tempo i vertici imborghesiti del sindacato erano strettamente legati ai gruppi dirigenti dei partiti borghesi e in sostanza rappresentavano i loro interessi. Essi continuarono a occupare una posizione antico-

munista e appoggiarono l'intervento nel Vietnam.
Al VI (1965), VII (1967) e VIII (1969) congresso dell'Afl-Cio il presidente dell'organizzazione, George Meany, riuscì a far approvare una risoluzione che appoggiava la politica estera aggressiva del governo.
L'amministrazione statale poté appoggiarsi alla direzione del sindacato quando si rese necessario esercitare pressioni sull'opinione pubblica. Quando nel paese esplose l'indignazione per l'aggressione alla Cambogia, il presidente Nixon chiese aiuto ai leader dell'Afl-Cio. Egli parlò ai membri del comitato esecutivo di questa organizzazione e ottenne da loro l'appoggio alla sua azione in Cambogia.
Negli anni '60 la classe operaia USA non si presentò come una forza politica unitaria nella vita sociale; tuttavia, come fu detto nel programma del Partito comunista USA approvato dal suo XIX congresso, il centro di gravità nella lotta di classe si spostò sempre più verso l'arena politica; il conflitto tra il capitale e il lavoro sfociò sempre più spesso nella lotta politica. L'acuirsi delle contraddizioni sociali, la radicalizzazione dei movimenti dei neri, della gioventù e dei pacifista non poterono non avere riflesso anche sulla classe operaia USA. I fatti provarono la progressiva affermazione delle forze più avanzate del movimento operaio organizzato, la crescita della coscienza politica della classe operaia, l'approfondirsi delle divergenze tra i membri e la direzione del sindacato.
Il sindacato unificato degli operai dell'industria automobilistica e aeronautica, uscito dalla federazione nel 1968, e che contava 1,6 milioni di iscritti, insieme con il sindacato dei conduttori di macchine automatiche e dei magazzinieri, che aveva lasciato la federazione già nel 1957, e che contava 2 milioni di lavoratori, convocarono nel maggio del 1969 una conferenza che proclamò la nascita di un nuovo centro sindacale, l'Unione degli interventi sindacali, del quale fu approvato il regolamento e il programma. Tuttavia l'attività di questo centro sindacale non ebbe ulteriore sviluppo.
Una delle forme in cui si manifestò l'insoddisfazione dei lavoratori organizzati nei sindacati per la politica seguita dai vertici sindacali fu il movimento dei "membri ordinari dei sindacati". Gli interventi episodici e spontanei di protesta contro la linea e la direzione dell'Afl-Cio assunsero da allora un carattere più organico. Mel giugno del 1970, a Chicago ebbe luogo una conferenza dei "membri ordinari dei sindacati" e i partecipanti si schierarono per un'attività sindacale indipendente dall'attività politica del partiti borghesi, per un'intensificazione della lotta in difesa degli interessi di classe dei lavoratori. Venne creato un Comitato di coordinamento nazionale dei "membri ordinari dei sindacati" e nacquero comitati nelle regioni industriali del paese.
Mentre la direzione del sindacato era schierata in difesa dell'intervento in Vietnam e della politica estera reazionaria degli USA nel suo complesso, molte organizzazioni sindacali prendevano attivamente parte nel movimento pacifista di massa, alla lotta per la cessazione dell'intervento militare.
In una delle più importanti organizzazioni pacifiste, il Comitato nazionale per una politica nucleare razionale, nacque una sezione sindacale. Articolazioni locali dei sindacati di questo Comitato vennero create a Chicago, Los Angeles, New York e in altre grandi città.
Nel novembre 1967 a Chicago si tenne il primo congresso nazionale della direzione sindacale per la pace al quale presero parte più di 500 rappresentanti delle organizzazioni regionali e locali. Il Congresso fu appoggiato dal sindacato dell'industria automobilistica e aeronautica, dal sindacato degli operai dell'industria conserviera e dal sindacato dei macellai nonché dal sindacato unificato dell'industria dell'abbigliamento. Venne creato un centro nazionale perma-

nente che univa gli operatori sindacali di base e locali che lottavano per la pace in tutto il paese. La richiesta che fosse poste fine alla guerra nel Vietnam fu avanzata anche dal congresso dei sindacati degli insegnanti, dal congresso dei sindacati dei portuali della Costa occidentale, dalla federazione americana dei sindacati degli impiegati delle istituzioni statali, delle contee e dei comuni, dai sindacati dei lavoratori dell'industria elettrica e radioelettrica. Le organizzazioni sindacali di New York, con circa 200 mila iscritti, presero parte alla preparazione e alla realizzazione di manifestazioni di massa contro la guerra nell'ottobre del 1969. Nel giugno del 1970 i dirigenti di 13 organizzazioni sindacali annunciarono la creazione di un comitato nazionale operaio per la cessazione della guerra nel Vietnam.
Il Partito comunista degli Stati Uniti d'America agli inizi degli anni '60, come nel periodo precedente, continuò a lavorare in condizioni difficili aggravate dalle persecuzioni poliziesche.
Nel 1961-1962 venne chiesta la registrazione del partito quale "agente di una potenza straniera" e fu compilato un elenco degli iscritti.
Nel dicembre del 1962 il tribunale circondariale di Washington condannò il partito comunista a una multa di 120 mila dollari per non aver ottemperato all'obbligo della registrazione. Molti dirigenti del partito (Henry Winston e altri) furono messi in galera senza processo; più di 40 funzionari del partito furono accusati di "spionaggio a favore di una potenza straniera". I comunisti americani resistettero con coraggio alla nuova offensiva reazionaria. Il partito comunista fu appoggiato da molte forze progressiste del paese.
Sotto la pressione dell'opinione pubblica, nel 1964 ai membri dei partito comunista venne nuovamente riconosciuto il diritto di avere il passaporto; in quello stesso anno fu abrogata la legge reazionaria Landrum-Griffin (1959) che vietava ai comunisti di occupare cariche dirigenziali nei sindacati.
Nel novembre del 1965 la Corte suprema degli Stati Uniti riconobbe l'incostituzionalità della legge McCarran che vietava ai comunisti di lavorare nelle industrie belliche.
Alla fine degli anni '60 gli articoli principali delle leggi anticomuniste del periodo della "guerra fredda" erano stati abrogati.
Il partito comunista aveva vino la dura battaglia contro la reazione. Contemporaneamente, seguendo la linea fissata dal suo XVII congresso (1959) il partito comunista continuò la lotta contro gli elementi revisionisti, consolidò le sue posizioni ideologiche e organizzative. Si rafforzò l'influenza del partito comunista nel movimento operaio, in quello della popolazione nera e nelle organizzazioni giovanili. I suoi dirigenti furono ripetutamente invitati da organizzazioni giovanili e studentesche e da organizzazioni sociali a tenere conferenze sul comunismo e a prendere parte a discussioni, conferenze scientifiche eccetera. Per la prima volta a esponenti del partito comunista venne data la possibilità di parlare alla televisione.
I comunisti parteciparono attivamente al movimento pacifista, alle manifestazioni, ai comizi eccetera. Essi si batterono per la creazione di un movimento pacifista unitario nel paese e, sulla base di questo, di un fronte unitario di tutte le forze democratiche.
Nel 1968 il partito comunista presentò alle elezioni presidenziali suoi candidati che però non furono inclusi nelle schede elettorali nella maggioranza degli Stati del paese.
Per l'ulteriore consolidamento del partito assunse un grande significato la preparazione,l'ampia discussione e l'approvazione del nuovo programma. In esso, partendo da posizioni autenticamente scientifiche veniva analizzata la situazione mondiale e quella interna del paese e veniva argomentata la necessità di giungere

alla creazione di un fronte antimonopolistico di tutte le forze democratiche dirette dalla classe operaia.
Il progetto di programma del partito fu esaminato dal XVIII (giugno 1966) e dal XIX (maggio 1969) congresso. Il programma, a seguito di un'ultima revisione, fu pubblicato nel 1970. Al XIX congresso del Partito comunista degli USA fu rieletto presidente nazionale del partito Henry Winston. Alla carica di segretario generate fu eletto Gus Hall.
Furono presi provvedimenti per il rafforzamento del lavoro ideologico di partito: a cominciare dal luglio del 1968 iniziarono le pubblicazioni del settimanale comunista "Daily world" e fu creata una rete di scuole di partito; venne poi compiuto un importante lavoro per il consolidamento dell'organizzazione di base del partito e per l'ingresso in essa di operai, soprattutto di quelli occupati nell'industria pesante.
Il partito comunista rivolse particolare attenzione al modo in cui estendere la propria influenza tra i giovani e la popolazione nera.
Nel febbraio del 1970 fu creata l'organizzazione giovanile comunista, Unione dei giovani lavoratori per l'emancipazione; alla base di questa organizzazione fu posto il sistema dei Club Dubois che operava dalla metà degli anni '60.
Come osservò Gus Hall, il Partito comunista degli USA riuscì a riconquistare in quegli anni posizioni che in passato erano andate perdute e in molti campi la sua influenza divenne maggiore di quanto non lo fosse stata in precedenza.

IL MOVIMENTO ANTIRAZZISTA NEL 1961-1970

Nel periodo che stiamo esaminando raggiunse un più alto livello la lotta per i propri diritti dei neri americani, degli indiani, dei portoricani e degli altri elementi della popolazione americana di discendenza non europea.
Come per il passato il movimento nero negli USA non era unito sul piano organizzativo e su quello degli indirizzi programmatici. Si faceva sentire innanzitutto la sua mancanza di omogeneità sociale: al movimento prendevano parte rappresentanti di ceti diversi. La dirigenza del movimento, inoltre, era nelle mani di borghesia, intellettuali e clero.
Negli anni '60 in USA operavano un grande numero di organizzazioni nere: l'Associazione nazionale per il progresso della gente di colore, il Congresso per la parità razziale, il Comitato di coordinamento studentesco di azione non violenta, le "Pantere nere", la Convenzione nazionale battista "una organizzazione della borghesia nera", l'organizzazione separatista "Musulmani neri" e i gruppi dell'ultrasinistra.
Continuò ad avere un ruolo importante nello sviluppo del movimento nero la Conferenza della leadership cristiana del sud, a capo della quale dal 1957 fu posto il pastore Martin Luther King che presto divenne il capo riconosciuto dell'indirizzo progressista del movimento nero.
Nella sua attività trovò riflesso l'evoluzione di questo movimento, la crescita della sua incidenza nella società.
Il 4 aprile 1968 a Memphis (Stato del Tennessee) dove King era venuto per appoggiare lo sciopero dei netturbini, una pallottola di un killer prezzolato gli tolse la vita.
Agli inizi degli anni '60 le azioni dei neri erano dirette soprattutto contro la segregazione razziale e si fondavano sul principio della non violenza (marce della libertà, sit-in eccetera). Ebbe una notevole diffusione il "metodo dell'azione diretta": picchettaggio e boicottaggio delle istituzioni, delle imprese e dei negozi segregazionisti eccetera.

Nel 1963 il movimento nero entrò in una nuova fase. La causa immediata dell'intensificazione della lotta di massa dei neri per la propria emancipazione furono gli avvenimenti di Birmingham (Alabama).
Nell'aprile-maggio del 1963 il governo razzista dello Stato, capeggiato dal governatore George Wallace represse nel sangue la campagna di disobbedienza civile. I neri, compresi molti bambini, furono picchiati, aggrediti dai cani e dispersi coi gas lacrimogeni. Migliaia di persone furono imprigionate.
Il presidente Kennedy fu costretto a minacciare l'invio delle truppe federali per riportare la calma. La repressione dei razzisti provoco l'indignazione generale; in molte città ci furono dimostrazioni di massa.
A Chicago parteciparono alla manifestazione di protesta 50 mila persone, a Detroit 250 mila. In agosto sei tra le più importanti organizzazioni dei neri fecero una marcia su Washington che si concluse con un comizio nei pressi del monumento a Lincoln al quale parteciparono 250 mila persone.
La forma di protesta più decisa contro l'oppressione, l'ingiustizia e la povertà fu quella delle azioni armate nei ghetti neri delle città americane che si diffusero come un'onda in tutto il paese nel 1965-1969.
Fece da detonatore l'insurrezione, nell'agosto del 1965, nel ghetto nero di Los Angeles, Watts. L'insurrezione durò un'intera settimana; le autorità dovettero fare ricorso a circa duemila poliziotti e a 14 mila guardie nazionali.
Particolarmente tempestosi furono gli avvenimenti nel 1967 con 164 azioni armate in città quali Cincinnati, Buffalo, Milwaukee, New York, Minneapolis, Atlanta e particolarmente imponenti a Newark (New Jersey) e Detroit.
A Newark nella repressione della sommossa furono uccise 25 persone e 1.500 furono ferite. A Detroit il governatore impose lo stato d'assedio. Per riprendere il controllo della sommossa alla quale partecipavano circa 30 mila persone furono inviate più di ottomila guardie nazionali e 4.700 paracadutisti delle forze armate regolari. Gli scontri fecero 43 vittime; i feriti furono più di 300 e gli arrestati più di settemila. Alla repressione della sommossa nei ghetti neri nel 1967 parteciparono complessivamente più di 32 mila guardie nazionali e soldati dell'esercito.
L'uccisione il 4 aprile 1968 di Martin Luther King provocò una nuova esplosione di sommosse nere.
Nel 1968 ci furono più di 200 gravi sommosse. Le più serie si verificarono nella capitale USA e il governo dovette ricorrere a 14 mila soldati. Per soffocare le rivolte dei ghetti di Chicago e di Baltimora furono impiegati rispettivamente 5.000 e 5.100 soldati e guardie nazionali. Soltanto nel mese di aprile alle azioni contro gli insorti parteciparono circa 60 mila guardie nazionali e soldati. Nella repressione delle sommosse furono uccise 43 persone, i feriti furono 3.500 e gli arrestati 27 mila.
Ebbe grande risonanza la marcia in massa sulla capitale, nel 1968, dei negri poveri, dei portoricani, degli indiani. I partecipanti alla marcia raggiunsero la Casa Bianca e chiesero che il presidente ascoltasse alcuni loro rappresentanti.
Johnson però rifiutò di riceverli e i manifestanti furono dispersi dalla polizia.
Le sommosse dei neri non scemarono negli anni seguenti.
Secondo dati approssimati per difetto, nel 1969 si ebbero più di 500 manifestazioni e nel 1970 ce ne furono 195. Secondo alcuni calcoli, in totale alle manifestazioni armate negli anni '60 presero parte più di 200 mila persone e alle manifestazioni pacifiche durante le quali i neri chiedevano il rispetto dei diritti civili parteciparono più di un milione di persone.
Per la repressione delle sommosse dei neri l'amministrazione USA fece ricorso alle forze armate. Alla guardia nazionale, ma anche ad alcuni reparti dell'esercito,

furono impartite istruzioni particolari; allo specifico addestramento furono interessati più di 400 mila uomini. La direzione delle operazioni dei reparti destinati alla repressione delle sommosse fu affidata a uno stato maggiore operativo che riceveva dall'Fbi informazioni dettagliate sulle organizzazioni progressiste, sui movimenti sociali, sui loro membri eccetera.
Gli interventi armati nei ghetti negli anni '60 favorirono la crescita della fiducia dei neri americani nelle loro forze. Nello stesso tempo essi costrinsero gli amministratori pubblici USA a prendere misure specifiche dirette a prevenire una ulteriore intensificazione della tensione dei neri: nel 1964 fu approvata la legge sui diritti civili che vietava ogni discriminazione, soprattutto quella razziale, nella registrazione degli elettori e nei luoghi pubblici; nel 1965 fu introdotta la legge sui diritti elettorali che abolì le limitazioni al diritto di voto dei neri che venivano applicate soprattutto negli Stati del sud; nel 1968 entrò in vigore la legge sui diritti civili che aboliva ogni discriminazione nell'acquisto e nell'affitto di case di abitazione (la legge si applicava però soltanto alle case costruite a spese dello Stato, cioè soltanto a una piccolo parte del patrimonio abitativo).
Queste leggi tuttavia non dettero soluzione ai problemi dei neri dal momento che si limitavano a dichiarare la parità dei neri con gli altri cittadini (cosa che in realtà era stata già fatta da tempo, al momenta dell'approvazione di alcuni emendamenti alla Costituzione). Per quanto riguarda invece l'attuazione pratica di queste leggi, che veniva demandata ai governi degli Stati, là dove dominavano i razzisti di regola queste leggi venivano violate impunemente.
Il fenomeno positivo di maggiore significato nel movimento dei neri in questo periodo fu la sua "politicizzazione". Si intensificò l'attivita dei neri nei sindacati, aumentò il grado di partecipazione dei neri al movimento pacifista. Aumentò il numero dei neri eletti negli organi legislativi degli Stati: dai 52 del 1962 fino ai 205 del 1970. Il numero dei neri eletti alla Camera dei rappresentanti del Congresso USA passò in quegli anni da quattro a 13 e un nero venne eletto nel Senato USA. Nel 1967 in alcune città furono eletti sindaci neri. Nel 1970 erano neri i sindaci di 40 grandi città.
Sull'azioni di massa dei neri negli anni '60 esercitarono influenza molte idee che non erano ancora giunte a maturazione e di carattere contraddittorio: da quelle di estrema sinistra a quelle ultranazionalistiche, dal rifiuto di partecipazione alle azioni attive ai compromessi con l'amministrazione. Tuttavia né i metodi terroristici, né la strada dell'adattamento passivo al capitalismo americano, del "radicamento" in esso sulla base dello sviluppo di un "capitalismo nero", riuscirono a garantire la difesa degli autentici interessi della popolazione nera.
Il nucleo più maturo dal punto di vista politico del movimento nero si convinse sempre di più che per avere successo nella lotta contro il razzismo era necessaria la cooperazione con le altre forze progressiste del paese.
Il processo di differenziazione all'interno del movimento nero interessò la maggioranza delle organizzazioni dei neri.
Si verifica una rottura tra radicali e moderati nella più importante di queste, l'Associazione nazionale per il progresso della popolazione di colore. In essa ebbe un ruolo di rilievo il Comitato di coordinamento studentesco delle azioni non violente che però passò su posizioni estremiste e perse la sua influenza tra la gioventù nera. Le divergenze interne portarono a un indebolimento del Congresso per la parità razziale: in esso prevalsero le tendenze a carattere separatista, l'accento sullo sviluppo di una imprenditorialità esclusivamente nera, sulla lotta perché alle comunità nere venisse concessa l'autonomia politica ed economica.
Profondi mutamenti interessarono anche l'organizzazione delle Pantere nere nata

nel 1966. Di composizione non omogenea, essa contava, oltre che sugli studenti, su elementi semiproletari e del sottoproletariato.
La componente più progressista alla fine degli anni 60 comprese la necessità di collegare la lotta per i diritti dei neri alla lotta di tutte le forze progressiste contro l'imperialismo americano. Il congresso organizzativo tenuto a Filadelfia nel settembre del 1970, cui parteciparono seimila persone condannò l'aggressione USA in Indocina ed espresse la sua solidarietà al movimento di liberazione nazionale dell'Asia Sud-orientale.
Nello stesso tempo i dirigenti delle Pantere nere dichiaravano che l'organizzazione condivideva i principi del marxismo-leninismo anche se non dimostrarono di avere una idea chiara del socialismo scientifico. Il governo seguiva attentamente l'attività delle Pantere nere e quando questa organizzazione diventò un fattore importante della vita politica del paese e del movimento pacifista le assestò terribili colpi. Solo nel 1969 furono uccisi dalla polizia 28 dirigenti dell'organizzazione e ne furono arrestati più di 150.

IL MOVIMENTO GIOVANILE E STUDENTESCO

Gli anni '60 furono caratterizzati in USA da una intensificazione dell'attività del movimento studentesco che assunse un carattere di massa e si dimostrò molto combattivo nella seconda metà del decennio.
In questo movimento trovarono espressione la delusione della giovane generazione americana per i valori etici dell'ordinamento capitalistico, la sua protesta contro la politica reazionaria estera e interna della classe dirigente, il desiderio di profondi cambiamenti.
Per la sua composizione sociale, gli indirizzi programmatici e i metodi di lotta, il movimento giovanile e studentesco degli anni '60 non fu omogeneo. Inoltre, una caratteristica propria del movimento nel suo complesso fu data dal fatto che non difendeva solo gli specifici interessi della gioventù ma si batteva per la soluzione di problemi di tipo genericamente democratico quali la cessazione dell'intervento USA nell'Asia Sud-orientale, il riconoscimento dei diritti civili ai neri eccetera. Richieste di questo tipo ottennero l'appoggio delle forze progressiste del paese. Un ruolo importante nella presa di coscienza politica da parte degli operai e degli studenti ebbero i Club Dubois, organizzazioni studentesche vicine al partito comunista.
Uno dei fenomeni più significativi che negli anni '60 accompagnarono l'attivazione delle lotte dei giovani, e in particolare degli studenti, fu la nascita del movimento della "nuova sinistra" che si diffuse non soltanto negli USA ma anche in altri grandi paesi capitalisti.
La definizione ideologica di questo movimento in USA è da collegare all'adesione proclamata nel 1962 al congresso dell'organizzazione "Studenti per una società democratica" alla cosiddetta "Dichiarazione di Port Huron", il primo documento programmatico della "nuova sinistra".
La base di massa della "nuova sinistra" era costituita prevalentemente da studenti. Le loro tesi programmatiche erano una confusa mistura di concezioni diverse: il liberalismo in esse veniva confuso con l'anarchismo, l'estremismo di sinistra con il riformismo, l'astratto umanesimo con l'anticomunismo. Nonostante tutto, l'aspetto positivo di questo movimento era costituito dal suo indirizzo anticapitalistico.
In un tempo relativamente breve la "nuova sinistra" passò dagli interventi disorganici e spontanei alla comprensione della necessità di una organizzazione che corrispondesse alle esigenze e agli scopi della lotta. Una certa evoluzione si notò

anche nella ricerca da parte della “nuova sinistra” di punti d’appoggio per il movimento nella società. Inizialmente questi punti di appoggio furono ricercati nei ceti più poveri e innanzitutto tra i semiproletari e i sottoproletari. Mediante una “andata al popolo” la “nuova sinistra” contava di creare “comunità di democrazia diretta”.
A seguito del fallimento di questi programmi utopistici ci si orientò verso il ceto dei lavoratori intellettuali dichiarandoli forza motrice della sviluppo sociale. Alla fine degli anni ’60 in certi circoli della “nuova sinistra” cominciò a diffondersi il convincimento della necessità di passare alla lotta politica insieme con la classe operaia.
La “nuova sinistra” che ebbe un ruolo positivo ai fini della diffusione delle critiche all’ordinamento capitalistico non seppe tuttavia elaborare un programma costruttivo che potesse unificare le file disperse della gioventù radicale. Si fece sentire l’assenza di fondamenti ideologici e di legami con la classe operaia.
I processi avvenuti negli anni 60 nel movimento giovanile possono essere studiati seguendo l’attività dell’organizzazione più importante della “nuova sinistra”: “Studenti per una società democratica”. Nata nel 1962 sulla base della Lega studentesca della democrazia industriale, “Studenti per una società democratica” in breve tempo divenne una organizzazione a carattere nazionale forte di 100 mila iscritti. L’accesso all’organizzazione era completamente aperto a tutti gli indirizzi ideologici; vi operavano perciò maoisti, trotskisti, anarchici. Gradualmente però in essa si andò consolidando un’ala coerentemente democratica; una parte dei membri dell’organizzazione mostrò un crescente interesse per il marxismo e per l’unione con il proletariato industriale.
Il congresso nazionale dell’organizzazione, che ebbe luogo nel 1965, respinse l’anticomunismo quale indirizzo ideologico e politico, incompatibile con gli obiettivi del movimento giovanile.
Nel congresso del 1969 furono espulsi dall’organizzazione i maoisti e i trotskisti; non furono tuttavia liquidate le divergenze sui problemi strategici e tattici. Subito dopo tale congresso l’organizzazione si frantumò in un certo numero di gruppi.
Il movimento studentesco in USA negli anni ’60 attraversò varie fasi di sviluppo. All’inizio prevalsero le forme “non violente” di azione (sit-in, dimostrazioni pacifiche eccetera), soprattutto espressioni di protesta contro la discriminazione razziale, lavoro propagandistico e di agitazione tra i ceti poveri dei bianchi e dei neri. Alla base dell’attività degli studenti c’erano prevalentemente motivazioni morali, idee umanistiche astratte eccetera.
Punto di svolta nel movimento studentesco deve essere considerato la dimostrazione a Berkeley (University della California) nel 1964 contro il divieto dell’amministrazione dell’università di svolgere attività a sostegno della lotta dei neri per i diritti civili. La protesta contro l’amministrazione presto si trasformò in richiesta di democratizzazione degli ordinamenti degli istituti di studi superiori, di libertà di parola e di attività politica all’interno delle università.
A cominciare dalla seconda metà degli anni ’60, quando gli studenti si inserirono nel movimento pacifista, i loro interventi cominciarono ad assumere un carattere sempre più di massa e una più spiccata combattività. Questo periodo fu segnato da dimostrazioni di protesta con migliaia di partecipanti contro l’intervento armato USA nel Vietnam, scioperi studenteschi, tempestose sommosse nelle città universitarie durante le quali si procedette all’occupazione dei locali dell’amministrazione e degli edifici scolastici, scontri con la polizia. Nelle loro affollate assemblee all’interno delle università gli studenti criticavano non solo l’indirizzo reazionario di politica estera degli USA, in rapporto con l’aggressione del Vietnam, ma anche

le fondamenta del sistema sociale nel suo complesso.
Le più imponenti manifestazioni studentesche di protesta contro la guerra in Vietnam furono organizzate nelle università di Columbia (aprile-maggio 1968), California (ottobre-novembre 1968) e Harward (primavera 1969). Nel maggio del 1970 fu proclamato uno sciopero generale degli studenti su scala nazionale che interessò più di 400 università e "college". Le manifestazioni all'interno delle università furono ferocemente represse dalla polizia e dai reparti dell'esercito e spesso si trasformarono in vere e proprie battaglie. Importanza notevole ebbe il fatto che le manifestazioni studentesche furono appoggiate dagli insegnanti e dal personale amministrativo delle università.

IL MOVIMENTO PACIFISTA

Il movimento pacifista fu un segno della crisi generate sociale e politica vissuta dagli USA negli anni '60 e un esplicito indizio dell'insoddisfazione di vasti strati della popolazione nei confronti della politica estera aggressiva del governo.
La forza di questo movimento derivò innanzitutto dal numero, la sua debolezza dalla mancanza di una organizzazione unitaria, dallo spontaneismo e dalla sporadicità dei suoi interventi. Il movimento pacifista non era unito a livello nazionale; in esso convivevano indirizzi, organizzazioni e gruppi diversi.
L'attività delle singole componenti del movimento veniva concordata soltanto al memento dell'organizzazione delle campagne di massa contro le discriminazioni razziali, della campagna contro la guerra, delle marce di protesta. La componente più attiva del movimento fu quella degli studenti e degli intellettuali progressisti. In generale vi parteciparono quasi tutu i ceti sociali. L'obiettivo principale delle manifestazioni pacifiste in questo periodo fu la cessazione dell'intervento armato USA in Indocina.
L'avvio alle campagne pacifiste degli anni '60 fu dato dall'organizzazione della discussione da parte degli studenti e degli insegnanti dell'università del Michigan nel marzo del 1965 sulla politica estera USA. Discussioni di questo tipo in breve ebbero notevole diffusione negli istituti d'istruzione in tutto il paese e vi parteciparono decine di migliaia di persone.
Con l'accrescersi delle dimensioni dell'intervento bellico americano in Indocina il movimento pacifista superò la soglia degli istituti scolastici e allargò la cerchia dei partecipanti.
I movimenti pacifisti assunsero progressivamente un carattere di massa: dimostrazioni e meeting ai quali partecipavano migliaia di persone, marce della pace eccetera. Di anno in anno il movimento si allargava abbracciando tutto il paese.
I giovani facevano opera di picchettaggio nelle vicinanze delle scuole militari, dei centri di addestramento e di mobilitazione, bloccavano gli uffici dei monopoli che rifornivano di armi le truppe operanti nel Vietnam. Ebbe notevole diffusione la distruzione dimostrativa delle cartoline di richiamo alle armi.
Nel 1965 il comitato di mobilitazione nazionale per la cessazione della guerra in Vietnam coordinava l'azione di più di 100 organizzazioni pacifiste.
Una delle manifestazioni pacifiste che riuscì per la prima volta ad attirare l'attenzione di tutto il paese fu la "marcia su Washington" dell'aprile 1965 alla quale parteciparono 25-30 mila persone.
Nell'ottobre di quello stesso anno il movimento pacifista organizzò manifestazioni in più di 90 città USA.
Più di 200 mila persone parteciparono alla marcia dei fautori della pace a Washington nei novembre del 1965.
Nel 1966 giganteschi meeting e dimostrazioni di protesta contro l'intervento USA

nel Vietnam furono organizzati in molte città: Chicago, San Francisco, Detroit, Cleveland, Baltimora eccetera.
L'impressionante ondata di proteste pacifiste della primavera del 1967 culminò nella grandiosa "marcia su New York", alla quale parteciparono 300 mila persone.
Nel giugno-agosto 1967 l'attività pacifista assunse la forma di campagna nazionale, che prese el nome di "estate vietnamita"; vi parteciparono circa un milione di persone.
Nell'ottobre di quello stesso anno venne organizzata una "marcia sul Pentagono" che attirò l'attenzione di tutto il paese.
L'amministrazione fece affluire nella capitale grossi reparti dell'esercito e della polizia e le lanciò contro i dimostranti. I pacifisti furono colpiti con gli sfollagente e accecati con le bombe lacrimogene lanciate a centinaia dalle macchine della polizia. Particolarmente feroci furono le bastonature dei cittadini inermi nei pressi del Pentagono.
Anche il 1968 fu contrassegnato da una serie di manifestazioni, particolarmente imponenti nell'aprile e in maggio.
L'anno successivo la protesta di massa contro la continuazione dell'intervento si intensificò.
Durante le festività pasquali, il 5 e 6 aprile, in 50 città degli Stati Uniti furono organizzate manifestazioni pacifiste. A New York parteciparono alla dimostrazione più di 100 mila persone; a Chicago e San Francisco i partecipanti furono 30 mila.
Durante l'estate entrarono in agitazione le città universitarie.
Nell'università di Harvard la polizia, chiamata dal rettore, attaccò gli uffici amministrativi occupati dagli studenti e ne arrestò 200.
Il 15 ottobre, per iniziativa di una serie di organizzazioni studentesche fu celebrata la giornata nazionale di protesta contro la guerra in Vietnam.
Intervennero a sostegno di questa manifestazione i dirigenti di circa 80 istituti scolastici, i governatori di alcuni Stati e 64 membri del Congresso. Al comizio a Bryant Park in New York quel giorno erano presenti più di 125 mila persone. La dimostrazione pacifista del 15 ottobre 1969 fu un avvenimento memorabile nella storia americana.
Le manifestazioni pacifiste nil 1969, culminarono nella "campagna contro la morte".
Il 14-16 novembre a Washington fu tenuta una veglia funebre nel cimitero di Arlington e un comizio al quale parteciparono 300 mila persone. Un comizio di massa fu tenuto a San Francisco. Grandi manifestazioni furono organizzate in altre città. Centinaia di migliaia di persone parteciparono alle dimostrazioni, ai comizi, alle discussioni che si trasformarono regolarmente in interventi contro la guerra.
Il 1970 fu segnato dalle tempestose proteste contro l'intervento delle truppe USA in Cambogia.
Nell'aprile si tennero manifestazioni di massa in più di 200 città. La parola d'ordine più diffusa fu "americani, via dalla Cambogia". Il governo fece intervenire i soldati contro i dimostranti; intervennero anche i paracadutisti e i marines.
In maggio nelle università di Kent e Jackson la polizia sparò contro gli studenti. In risposta l'Associazione nazionale degli studenti, che univa più di 500 università e college invitò gli studenti a partecipare a una marcia in memoria degli uccisi. Tutto questo rese più accesa la lotta pacifista. All'interno di molte università ci furono scontri feroci tra gli studenti e la polizia.
A Washington, nei pressi del Campidoglio e della Casa Bianca, si tenne una riunione di protesta contro la guerra in Vietnam con la partecipazione di circa 100 mila persone. La capitale degli Stati Uniti, dove erano stati concentrati 30 mila

soldati si trasformò in un campo militare.
I pacifisti trasformarono il 31 maggio, giorno della commemorazione dei caduti, in una giornata di manifestazioni pacifiste su scala nazionale: in tutto il paese furono organizzate manifestazioni e meeting. Dimostrazioni pacifiste furono tenute nelle basi militari di Fort Dix, Fort Bragg, nelle basi militari della regione di Boston e in altri luoghi. Furono raccolte firme per petizioni pacifiste.
Tra i firmatari dell'indirizzo di protesta contro l'intervento USA in Cambogia c'erano circa duemila collaboratori del Dipartimento di Stato.
Nello Stato del Massachussets le due Camere dell'organo legislativo approvarono una delibera che riconosceva ai cittadini il diritto di rifiutarsi di partecipare alla guerra in Vietnam che non era state dichiarata dal Congresso ed era perciò da considerate illegale. I responsabili amministrativi dello Stato si appellarono alla Corte suprema perché dichiarasse questa guerra in contrasto con la Costituzione americana.
Nello stesso tempo il procuratore di Stato chiese l'autorizzazione della Corte suprema per portate in giudizio il ministro della Difesa USA colpevole di eccesso di potere.
Per iniziativa dell'Associazione nazionale degli studenti, appoggiata dall'opinione pubblica, alla fine del 1970 furono avviati colloqui per giungere alla firma di un patto di pace direttamente tra i popoli americano e vietnamita: la delegazione dell'associazione si recò a Hanoi dove incontrò i rappresentanti delle organizzazioni degli studenti e dei giovani della Repubblica Democratica del Vietnam e del Vietnam del Sud.
Il documento sottoscritto a conclusione di questo viaggio iniziava con la solenne dichiarazione: "Sia noto che il popolo americano e quello vietnamita non sono nemici".
La stampa americana notava l'intensificarsi degli umori pacifisti tra gli stessi soldati, compresi quelli che operavano in Indocina.
Nacquero organizzazioni di militari di orientamento pacifista: Soldati contro la guerra in Vietnam, Movimento degli ufficiali contro la guerra eccetera. Nei reparti venivano diffusi giornali clandestini di indirizzo pacifista. Alla fine del 1970 se ne stampavano più di 70. La tiratura della maggioranza di queste pubblicazioni raggiungeva i cinque-settemila esemplari e talvolta anche i 10-15 mila. La stampa dava notizia della caduta della disciplina nei reparti armati a causa degli umori pacifisti, di numerosissimi casi di insubordinazione, di numerose diserzioni. Secondo data forniti da una commissione senatoriale incaricata di seguire i problemi delle forze armate il numero degli allontanamenti illeciti dai reparti di stanza in Indocina per un periodo superiore ai 30 giorni superò nel 1967 i 42 mila e nel 1970 i 53 mila. Decine di migliaia di giovani americani chiamati alle armi preferirono emigrare dagli Stati Uniti.
Al movimento pacifista degli anni 60 parteciparono studiosi, giuristi, uomini d'affari, rappresentanti dei circoli religiosi.
Il 14 ottobre 1969 un gruppo di religiosi capeggiato dal vescovo Daniel Karrigan si recò al Pentagono per celebrarvi una funzione religiosa e condannare la guerra in Vietnam. La polizia militare arrestò tutti coloro che avevano preso parte a questa manifestazione, compreso il presule.
Nel giugno del 1970, 300 membri dell'Accademia nazionale delle scienze, compresi otto premi Nobel, rivolsero al presidente Nixon la richiesta di ritirare le truppe americane dell'Indocina entro l'anno.
Una dura critica alla guerra del Vietnam venne anche da studiosi quali John Kenneth Galbraight, Henry Morgenthau, Henry Commager, Fred Neil, James Paul

Worberg. Milleduecento avvocati, rappresentanti degli studi legali più rinomati di New York, si recarono a Washington per consegnare al Congresso una petizione con la quale chiedevano l'immediato ritiro delle truppe americane dall'Indocina. Intervennero anche le organizzazioni pacifiste dei circoli economici e finanziari: Amministratori industriali contro la guerra, uomini d'affari per la pace in Vietnam eccetera.

Nel giugno 1970 il comitato direttivo delle corporazioni per la pace inviò a Washington 100 rappresentanti che chiesero al governo di prendere provvedimenti per la cessazione della guerra. Il movimento pacifista esercitò influenza anche su certi circoli dell'elite politica, membri del Congresso, funzionari della Casa Bianca, membri del governo.

L'attività dei combattenti americani per la pace negli anni '60 si realizzò in condizioni difficili. Vi si contrapponevano forze potenti e bene organizzate dello Stato e della reazione interna.

Secondo dati forniti dall'Fbi in un solo anno (dal luglio 1969 al luglio 1970) nel corso delle dimostrazioni furono arrestate circa 72 mila persone. La Cia e I'Fbi tenevano sotto stretto controllo le organizzazioni progressiste, vi introducevano propri uomini che spiavano, provocavano e prezzolavano gli elementi meno convinti per disgregare dall'interno queste organizzazioni.

Nonostante tutto questo, il movimento pacifista nel periodo in esame ebbe un ruolo importante nella mobilitazione dell'opinione pubblica del paese contro la politica aggressiva della classe dirigente. Esso consolidò il desiderio di vaste masse di una normalizzazione dei rapporti internazionali ed ebbe notevole influenza su tutta la vita sociale degli Stati Uniti.

2 IL CANADA

Negli anni '60 il prodotto interno lordo del Canada aumentò del 61 per cento (a prezzi costanti del 1961) anche se a periodi di slancio produttivo seguirono periodi di notevole crisi.

Alla fine del decennio il Canada occupava il settimo posto per il volume del prodotto industriale nel mondo capitalista (3,2 per cento del volume totale), cosa che, tenendo conto della popolazione (nel 1961: 18,2 milioni; nel 1970: 21,5 milioni) prova che ci fu un elevato sviluppo economico.

Si svilupparono nuovi settori, per esempio quello petrolifero e quello dell'elettronica. Ebbe un tempestoso sviluppo l'industria aeronautica. Si sviluppò con ritmi intensissimi l'industria energetica, innanzitutto quella petrolifera e mineraria.

Alla fine degli anni 60 il Canada occupava il primo posto nel mondo capitalista per la produzione di nichel, zinco, argento, amianto, e il secondo per la produzione di uranio, molibdeno, titanio, potassio. Il Canada era anche uno dei più grossi produttori di rame, piombo, oro, minerali di ferro e alluminio.

La produzione agricola si sviluppò in modo irregolare e questo si spiega tenendo presente il suo orientamento verso le esportazioni e di conseguenza la sua dipendenza dalla situazione congiunturale nei mercati stranieri. L'ulteriore sviluppo capitalistico dell'agricoltura fu accompagnato dall'impoverimento dei contadini.

Nel periodo 1961-1971 il numero delle aziende agricole in Canada si ridusse di 114 mila unità, pari al 24 per cento. Di conseguenza la popolazione agricola rispetto al totale della popolazione passò dall'11,7 al 6,9 per cento. Un altro segno del processo di sviluppo del capitalismo in agricoltura fu l'aumento del numero

degli affittuari.
Alla fine del periodo in esame si intensificò la lotta dei contadini in difesa dei propri diritti. Nell'estate del 1969 nella città di Saskatoon ebbe luogo il congresso di fondazione dell'Associazione nazionale dei contadini che univa le organizzazioni contadine delle province canadesi. Scopo di questa associazione era la difesa degli interessi dei contadini, in particolare contro le prepotenze delle corporazioni che operavano nell'industria alimentare e che tendevano a imporre il loro controllo sui mercati di smercio delle produzioni agricole.
Un importante fattore di sviluppo dell'economia canadese, come per il passato, fu il commercio con l'estero: andò alle esportazioni dal 15,1 per cento (1961) al 19,7 per cento (1970) del prodotto nazionale lordo. L'incremento del commercio con l'estero fu stimolato innanzitutto da grossi contratti per la vendita di cereali nonché dagli accordi americano-canadesi del 1965 sul commercio delle automobili libero da imposte.
Nel decennio aumentò notevolmente la percentuale degli USA nel commercio estero canadese: dal 54 al 64,6 per cento nelle esportazioni e dal 67 al 71 per cento nelle importazioni. Nello stesso tempo la percentuale della Gran Bretagna diminuì dal 15,8 all'8,9 per cento nelle esportazioni e dal 10,7 al 5,3 per cento nelle importazioni.
Continuò l'afflusso di capitali americani.
Dal 1961 al 1970 aumentarono da 18,1 a 31 miliardi di dollari. Alla fine degli anni '60 il capitale americano controllava il 57 per cento dell'industria estrattiva e il 45 di quella di trasformazione del Canada. I profitti di questa settori andavano agli statunitensi nella misura rispettivamente del 61 e del 55 per cento.
Continuò ad approfondirsi il processo di integrazione dell'economia canadese con quella statunitense, con l'economia canadese in una posizione subalterna.
La preponderanza dei monopoli USA nei settori più importanti e redditizi dell'economia canadese cominciò a provocare una insofferenza crescente nella borghesia del Canada e negli altri ceti sociali del paese. Le questioni relative ai rapporti con gli USA si trovarono al centro della lotta politica interna.
Il Partito conservatore progressista, giunto al potere nel giugno del 1957, agli inizi degli anni '60 comincio a perdere le sue posizioni e la sua influenza a causa della politica incompetente del governo di John G. Diefenbaker in una situazione caratterizzata dalla depressione economica e dalla disoccupazione.
Il 18 giugno 1962 ebbero luogo le elezioni parlamentari alla normale scadenza.
I conservatoti condussero la campagna elettorale reclamizzando la loro azione di governo e accusando i liberali di "essere teneri" nei confronti dei comunisti.
I liberali, capeggiati da Lester B. Pearson, a loro volta sottolineavano che le promesse fatte dai conservatori nella campagna elettorale precedente (1958) non erano state sostanzialmente mantenute e criticavano la politica economica del governo.
Durante la campagna elettorale il governo Diefenbaker si trovò a dover affrontare una brusca diminuzione delle riserve valutarie del paese e fu costretto a svalutare il dollaro canadese. L'opposizione non si lasciò sfuggire l'occasione per screditare i conservatori agli occhi degli elettori.
Nelle elezioni del 1962 fu presente per la prima volta il Nuovo partito democratico (Npd) che si era formato nel corso della lotta per il rinnovamento della federazione socialdemocratica che era andata decadendo a causa della politica riformista dei suoi leader. Tuttavia dal momento della nascita del nuovo partito (agosto 1961) si impadronirono della sua direzione i leader socialdemocratici di destra e i dirigenti del più importante sindacato del paese, il Congresso operaio canadese. Il

Nuovo partito democratico si strutture quindi a immagine dei partiti socialdemocratici dell'Europa Occidentale.
Nelle elezioni i conservatori riuscirono a conservare l'appoggio dei soli centri e ottennero alla Camera dei comuni del Parlamento federale 116 seggi (su 265) perdendo 92 mandati. I liberali, appoggiati dagli elettori delle città ottennero 100 seggi (dai 49 del 1958). Il Nuovo partito democratico con l'appoggio dei sindacati portò alla Camera dei rappresentanti 19 deputati (la federazione socialdemocratica disponeva di otto seggi). Dei 30 seggi andati alla formazione di estrema destra Partito del credito sociale, 26 furono assegnati nella provincia del Quebec dove l'organizzazione locale del partito era schierata sulle posizioni del nazionalismo francofono. L'appoggio di una frazione del Partito del credito sociale consentì a Diefenbaker di conservare il potere.
Ai primi di gennaio del 1963 Ottawa fu visitata dall'ex-comandante supremo delle forze armate della Nato Loris Norstadt. Nel corso di una conferenza stampa egli dichiarò, in particolare, che il Canada si era impegnato ad accogliere sul proprio territorio l'armamento nucleare americano. Questa affermazione era in aperta contraddizione con le dichiarazioni di Diefenbaker che fino a quel momento, sotto la pressione dell'opinione pubblica e di parte del suo partito, aveva rifiutato di prendere una decisione definitiva in merito.
Il leader del partito liberale Pearson nel corso della stessa conferenza stampa affermò che recedeva dalla sua precedente posizione contro l'armamento nucleare. All'intervento di Norstadt seguì un passo senza precedenti da parte di Washington; il 30 gennaio il Dipartimento di Stato USA, appoggiando Norstadt, accusò sostanzialmente il capo del governo canadese di mancato rispetto degli obblighi assunti dal Canada.
L'aperta interferenza degli Stati Uniti negli affari interni del Canada provocò la crisi del governo Diefenbaker.
Il governo, al quale fu negata la fiducia in Parlamento, cadde e furono indette nuove elezioni per l'8 aprile 1963.
Durante. la campagna elettorale i liberali furono appoggiati dalla grossa borghesia capitalistica e dagli USA. Ottennero così la vittoria sui conservatori portando in Parlamento 129 propri rappresentanti (contro 95 dei conservatori).
Il primo governo liberale formato da Lester B. Pearson e appoggiato dai deputati del Nuovo partito socialdemocratico (17 seggi) durò due anni. Questo periodo fu caratterizzato da un lato dalla crescita del nazionalismo francofono nel Quebec e, dall'altro, da una più esplicita manifestazione degli umori antiamericani che cominciarono a manifestarsi anche all'interno del Partito liberate, difensore dell'influenza USA in Canada. Per consolidare le proprie posizioni i liberali attuarono una serie di misure dirette a migliorare le condizioni sociali della popolazione.
Il 15 dicembre 1964 il Parlamento approvò l'introduzione della nuova bandiera canadese che sostituì quella simile al vessillo inglese. Nonostante tutto questo i liberali non riuscirono nelle elezioni dell'autunno 1965 a ottenere la maggioranza assoluta. Il numero dei deputati liberali in Parlamento aumentò soltanto di due (da 129 a 131) e i conservatori ottennero 97 deputati.
Il problema principale col quale si scontrò il secondo governo Pearson (1965-1968) fu quello del Quebec. Il movimento del Quebec franco-canadese per una parità di diritti con i cittadini anglofoni in tutte le sfere della vita sociale fu sfruttato attivamente dai separatisti. Il rafforzamento della loro influenza nella provincia creava una minaccia per l'integrità del paese.
Nel giugno 1966 andò al potere nel Quebec il partito nazionalista reazionario, l'Unione nazionale, i cui leader erano schierati per il confronto con il governo fe-

derale.
Il rallentamento dello sviluppo economico del paese nei 1967 provocò un nuovo incremento della disoccupazione e una crescita dell'inflazione e questo peggiorò la situazione che non trovò alcun giovamento nei festeggiamenti per il centenario della nascita della Confederazione canadese.
Nel prepararsi alle nuove elezioni i due partiti principali del Canada cambiarono direzione.
Nel settembre 1967 Diefenbaker fu sostituito nella carica di capo dei conservatori da Robert Stanfield.
In dicembre decise di andare in pensione il leader dei conservatori Lester Pearson.
Il partito liberale nell'aprile del 1968 elesse a proprio leader Pierre Elliott Trudeau che divenne così anche il capo del nuovo governo liberale. Egli indisse le elezioni generali per il 25 giugno.
Trudeau, francofono di origine, si rivelò innanzitutto fautore del consolidamento dell'unità del paese e avversario inconciliabile del separatismo del Quebec. Nello stesso tempo egli rassicurò i francofoni sul fatto che le misure preannunciate avrebbero garantito l'uguaglianza di diritti per la lingua francese rispetto a quella inglese e che avrebbe così notevolmente migliorato le loro posizioni. Nei suoi discorsi Trudeau non faceva promesse esplicite, tuttavia le sue dichiarazioni lasciavano la speranza in certi mutamenti. In breve egli riuscì a crearsi una notevole popolarità, soprattutto tra i giovani. I circoli affaristici lo appoggiarono, sicuri che nelle questioni economiche e finanziarie avrebbe preso posizioni conservatrici.
Le elezioni assegnarono una netta vittoria ai liberali che ottennero 155 seggi su 264 alla Camera dei deputati. Per la prima volta dal 1963 i liberali poterono formare un governo che disponeva di una solida maggioranza parlamentare. Ottenuto un chiaro mandato a governare il paese, già nei 1969, Trudeau fece passare in Parlamento la legge sul bilinguismo che metteva sullo stesso piano la lingua francese e quella inglese nell'uso ufficiale. Inoltre il governo adottò una serie di provvedimenti per stimolare lo sviluppo delle regioni economicamente arretrate e, innanzitutto, del Quebec. Nello stesso tempo il premier rifiutò al Quebec la concessione di particolari diritti nel campo economico e sociale.
Sulla situazione politica interna canadese nel 1961-1970 ebbe notevole influenza lo sviluppo del movimento operaio.
In questi anni il numero degli operai e degli impiegati nei paese raggiunse il 71 per cento (6,5 milioni di unità), un terzo dei quali era iscritto ai sindacati. La stragrande maggioranza dei sindacati del paese facevano parte del Congresso operaio canadese. Questi sindacati di regola erano sezioni dei cosiddetti sindacati "internazionali" americano-canadesi, il cui quartier generale e la direzione si trovavano in USA. L'influenza reazionaria dell'Afl-Cio sulla politica dei sindacati "internazionali" e il modo in cui venivano ignorati gli interessi degli operai canadesi provocarono una crescente insofferenza nei lavoratori del Canada i quali chiedevano la completa indipendenza delle sezioni canadesi di questi sindacati nella soluzione dei problemi interni.
Gli anni '60 furono caratterizzati dall'attivo coinvolgimento nel movimento sindacale degli impiegati dello Stato e delle imprese e istituzioni private, uniti in sindacati nazionali canadesi, e degli operatori tecnici.
L'intensificazione del lavoro, l'inarrestabile crescita dei prezzi costrinse i lavoratori a scioperare. Il movimento di scioperi assunse particolare vigore nel 1966-1969.
A differenza di quanto accadeva negli anni 50, quando le richieste fondamentali degli scioperanti consistevano nel riconoscimento dei loro sindacati e nella garan-

zia dell'occupazione, negli anni 60 venne posto in prima linea l'aumento dei salari. Come per il passato centri del movimento di sciopero furono le province dell'Ontario e del Quebec dov'è concentrata per più di due terzi la forza lavoro del paese.
All'avanguardia nella lotta dei lavoratori canadesi per la difesa dei loro interessi vitali, per la pace e la democrazia si schierarono i comunisti.
Nei congressi tenuti nei periodo in esame (il XVIII nel 1964, il XIX nei 1966 e il XX nei 1969) fu analizzata in modo approfondito la situazione politica in Canada, lo stato del movimento operaio, la politica interna ed estera del paese.
Nel 1965 fu costituito il Partito comunista del Quebec, che entrò a far parte del Partito comunista canadese; questo avvenimento fu il riflesso della lotta coerente dei comunisti canadesi per il riconoscimento del diritto della nazionalità francofona all'autodeterminazione. Nello stesso tempo i comunisti condannavano il separatismo, che avrebbe indebolito l'unita dei lavoratori di tutto il paese. I comunisti canadesi operarono con coerenza per il consolidamento del movimento comunista e operaio internazionale sulla base dei principi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario.
La politica estera del Canada nel 1961-1970 fu condizionata innanzitutto dall'appartenenza alla Nato, nonché dagli interessi specifici della borghesia canadese che si fecero particolarmente evidenti alla fine del decennio.
Il pericoloso grado di dipendenza del Canada dagli USA nel campo della politica estera e della difesa si manifestò con chiarezza nel corso della crisi dei Caraibi nell'ottobre del 1962 quando le forze aree canadesi, che fanno parte del sistema "Norad" (Comando unificato per la difesa contraerea del Nord America) per ordine di Washington furono messe in stato di allarme per due giorni prima che si raggiungesse un accordo in tal senso con il governo Diefenbaker.
Vinte le elezioni dell'aprile 1963, i liberali già nell'agosto sottoscrissero con gli USA un accordo in base quale testate nucleari americane e missili balistici furono dislocati sul territorio canadese.
Pur seguendo pedissequamente la politica statunitense, il Canada prese tuttavia in certe questioni posizioni diverse da quelle USA o addirittura opposte a quelle di Washington. Per esempio furono mantenuti i rapporti commerciali con Cuba, trascurando i ripetuti inviti a interromperli provenienti dagli Stati Uniti che chiedevano al Canada di unirsi al blocco economica dell'isola. Non ebbe risultati il tentativo USA, fatto in occasione della visita in Canada del presidente Kennedy nel maggio del 1961, di convincere il governo canadese a partecipare all'Organizzazione degli Stati americani, poiché i dirigenti canadesi si rifiutavano di condividere con gli USA la responsabilità delle azioni intraprese dall'Osa, e in particolare della politica nei confronti di Cuba.
Nel 1963 il primo ministro canadese Lester Pearson non accolse l'idea del premier inglese MacMillan sulla creazione di una forza nucleare multinazionale tra i paesi della Nato.
I canadesi rifiutarono anche di accogliere il pressante invito del presidente USA Lyndon Johnson che nel 1965 chiedeva l'invio di un contingente delle forze armate canadesi, sia pure a titolo simbolico, a sostegno dell'aggressione americana contro i Vietnam.
Agli inizi degli anni '60 il Canada si oppose ai propositi inglesi di aderire al Mercato comune europeo, poiché questa decisione avrebbe inferto notevoli danni alle esportazioni canadesi di prodotti agricoli, e innanzitutto di cereali, verso la Gran Bretagna.
Nella seconda metà degli anni '60 si fecero più complessi i rapporti del Canada

con la Francia.
L'intensificarsi del movimento franco-canadese nel Quebec venne accolto bene dai circoli dirigenti francesi. In occasione della visita ufficiale all'Esposizione mondiale a Montreal, nel luglio del 1967, il presidente De Gaulle, accolto trionfalmente in Quebec, ripeté dal balcone del palazzo municipale di Montreal la parola d'ordine dei separatisti locali: "Viva il Quebec libero!".
Il primo ministro canadese Pearson condannò questo comportamento che venne definito una inammissibile ingerenza negli affari interni del Canada e De Gaulle rientrò prima del previsto in Francia. Negli otto anni successivi i rapporti franco-canadesi furono improntati a notevole freddezza.
L'opinione pubblica canadese chiedeva con insistenza una linea di politica estera indipendente.
Tenendo conto di questa richiesta Pierre Trudeau, prima delle elezioni del giugno 1968 promise una revisione della politica estera del Canada impegnandosi ad armonizzarla con gli interessi nazionali e le mutate condizioni internazionali.
Il 3 aprile Pierre Trudeau annunciò la sua intenzione di ridurre il numero dei contingenti presenti tra le truppe della Nato nell'Europa Occidentale.
Furono avviate anche trattative per l'instaurazione di rapporti diplomatici con la Cina.
I rapporti del governo Diefenbaker con l'URSS furono caratterizzati da un'aperta ostilità.
Con l'arrivo al potere dei liberali nel 1963, nelle posizioni del Canada si verificarono dei cambiamenti che consentirono di stabilire rapporti normali tra i due paesi.
Nel 1966-1967 ci fu una serie di visite di parlamentari e ministri.
Soltanto con il governo Trudeau iniziò tuttavia il passaggio a rapporti di buon vicinato e di cooperazione tra l'URSS e s1 Canada.
Nell'ottobre del 1969 su invito del governo di Ottawa il Canada fu visitato dal ministro degli Esteri sovietico Gromyko.

3 LA GRAN BRETAGNA

L'ECONOMIA BRITANNICA NEGLI ANNI 1961-1970

Negli anni '60, la quota della produzione industriale britannica rispetto alla produzione industriale globale del mondo capitalistico risultò ridotta dal 9,2 (1961) al 7,1 per cento mentre il costo della vita aumentava del 4 per cento, il più elevato tra i maggiori paesi dell'Europa Occidentale.
Cause principali di questi fenomeni furono le spese militari (la Gran Bretagna spese per esigenze belliche più di 2 miliardi di sterline), i profitti finanziari dei monopoli, l'insufficienza degli investimenti di capitali nell'economia civile.
Dal 1° aprile 1964 la direzione di tutti i provvedimenti economico-militari e strategici fu concentrata nel ministero della Difesa capeggiato dal segretario di Stato (ministro) per la Difesa. I tre ministeri delle tre forze armate ne entrarono a far parte a livello di dipartimento e videro restringersi le loro funzioni. Gli interessi delle industrie belliche risultarono fittamente intrecciati non soltanto con quelli delle alte gerarchie militari, di molti membri del Parlamento e ministri ma anche con quelli dei direttori di una serie di istituzioni di studi superiori e dei centri di ricerca scientifica.
La Gran Bretagna diede così diritto di cittadinanza al "complesso statale scientifico militare-industriale".

Una delle caratteristiche essenziali dello sviluppo del paese negli anni 60 fu il rafforzamento delle posizioni dei gruppi finanziari e monopolistici.
Alla fine del 1970 delle 200 più grosse compagnie mondiali (con l'eccezione degli USA) 46 (più due anglo-olandesi) erano britanniche, cioè quante ne registravano la Rft (25) e la Francia (21) prese insieme.
La centralizzazione del capitale fece sì che agli inizi degli anni '70 in Gran Bretagna rimasero soltanto 12 banche commerciali e l'80 per cento dei depositi risultò concentrato nelle mani di sei banche finanziarie londinesi.
Prova dell'alto grado di concentrazione e monopolizzazione nel settore industriale è il fatto che la corporazione statale britannica dell'acciaio, creata nell'estate del 1967, produceva il 93,5 per cento dell'acciaio del paese.
Nonostante il rallentamento dello sviluppo economico furono ottenuti consistenti progressi nel settore dell'energetica nucleare, dell'industria aeronautica, dell'elettronica e in altri settori d'avanguardia dell'industria.
Alla fine del decennio la Gran Bretagna occupava il primo posto nel campo dell'energetica atomica tra gli Stati capitalistici.
L'agricoltura britannica negli anni 60 nel suo complesso riuscì a garantire in misura superiore che nei periodi precedenti l'approvvigionamento di prodotti alimentari per il paese. Tuttavia circa il 50 per cento delle esigenze di beni di consumo continuo a essere soddisfatto grazie alle importazioni.
La Gran Bretagna seppe adeguarsi meglio delle altre potenze coloniali alle condizioni create dalla disintegrazione del sistema coloniale.
A differenza della Francia, per esempio, che riuscì a conservare soltanto alcune delle sue ex-colonie, la Gran Bretagna riuscì a mantenere quasi tutti gli Stati nati nei territori del suo ex-impero coloniale, all'interno del Commonwealth e con molti di questi Stati in effetti non mutò nemmeno il carattere dei rapporti economici che consentirono alla Gran Bretagna di mantenere privilegi e vantaggi. Metropoli senza colonie, la Gran Bretagna, continuò a sfruttare come in passato, le ricchezze di molti paesi divenuti indipendenti ma rimasti nella sua orbita economica.
Gli investimenti britannici di capitali all'estero nel 1960 ammontarono a 6,6-8 miliardi di sterline. Alla fine del 1969 essi erano inferiori soltanto a quelli statunitensi.
I fondi destinati all'aiuto finanziario e tecnico ai paesi in via di sviluppo aumentarono, ma le condizioni alle quali questi aiuti venivano concessi divennero sempre più restrittive. Scopo di queste misure fu quello di consolidare ulteriormente le posizioni britanniche nei paesi in via di sviluppo.
Nello stesso tempo la Gran Bretagna divenne uno degli obiettivi della politica americana di investimenti di capitali. Gli investimenti americani in Gran Bretagna risultarono inferiori soltanto a quelli americani in Canada.
Negli anni '60 la sterlina inglese, insieme con il dollaro, rimase la valuta fondamentale del mondo capitalista.
La Gran Bretagna dominava nella più vasta area valutaria internazionale, la cosiddetta "zona sterlina". In complesso, nonostante alcuni fenomeni negativi nel campo economico, la Gran Bretagna conservò una posizione economica forte.

LA POLITICA DEL GOVERNO CONSERVATORE NEL 1961-1964

La ripresa congiunturale dell'economia britannica a cominciare dall'autunno del 1963 indebolì in certa misura l'insofferenza nei confronti del governo conservatore.
Nel settembre del 1964 la disoccupazione era caduta al livello minimo degli ultimi

tre anni: 341 mila persone. Un anno e mezzo prima della scadenza naturale il governo conservatore aumentò i fondi per la concessione di sussidi ai disoccupati, intensificò il programma di realizzazione dell'edilizia abitativa e per l'eliminazione delle case malsane, per l'attuazione del piano di costruzione di strade, per l'istruzione universitaria, eccetera. Questi provvedimenti furono accompagnati da una grandiosa campagna propagandistica che avrebbe dovuto avere una adeguata influenza sugli elettori.
Tuttavia sugli umori dell'opinione pubblica ebbero influenza anche altre operazioni dei conservatori, di carattere del tutto diverso. Nel paese si intensificarono le dimostrazioni contro la linea di politica estera del governo.
Nella primavera del 1961 iniziò a Londra una campagna di massa con sit-in di protesta contro la politica di riarmo nucleare seguita dai conservatori. Possiamo giudicare l'ampiezza di queste manifestazioni dal fatto che in quella del 24 marzo 1962 la polizia arrestò 1.172 persone.
Un fenomeno significativo della vita politica del paese fu quello delle campagne di Oldenmaster effettuate annualmente nel 1958-1968 e l'attività dell'organizzazione pacifista Movimento per il disarmo nucleare, alla quale aderirono centinaia di migliaia di britannici.
Provocò profonda insoddisfazione nel paese la decisione del governo di Harold MacMillan di offrire alle forze annate tedesche basi militari, poligoni per la sperimentazione di missili, campi di addestramento per i reparti corazzati e basi logistiche in territorio britannico.
Nell'agosto del 1961 in Gran Bretagna giunsero i primi reparti della Bundeswehr. Nella grave crisi dei Caraibi dell'ottobre 1962 il governo di Londra decise di mettere in stato di allerta i missili americani dislocati in Gran Bretagna e puntati sull'URSS. Questo fatto venne condannato da vasti strati della popolazione britannica.
L'atteggiamento negativo del paese verso le imprese della soldataglia americana e le posizioni dei conservatori fu tanto avvertibile che il governo Mac-Millan si astenne dal rompere le relazioni diplomatiche con Cuba e porre fine ai rapporti commerciali con essa.
Sugli umori politici del paese ebbe profonda influenza la discussione sull'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità economica europea.
Già agli inizi del 1961 la maggioranza degli esponenti del grande capitale britannico si era convinta che l'Associazione europea di libero scambio creata dalla Gran Bretagna in contrapposizione al Mercato comune europeo e che univa sette paesi (Gran Bretagna, Austria, Danimarca Norvegia, Portogallo, Svezia e Svizzera) non rispondeva ai loro piani e ai loro interessi, e che era necessario condurre la lotta commerciale con i concorrenti non dal di fuori ma dall'interno di questa organizzazione. In un discorso alla Camera dei comuni, il 2 agosto 1961, il primo ministro MacMillan rivelò i motivi che erano alla base della posizione del suo governo a proposito dell'ingresso della Gran Bretagna nel Mec. Egli affermò che l'esistenza nell'Europa Occidentale di due gruppi economici, il Mercato comune e l'Associazione di libero scambio, significava accettare una divisione che poteva avere "serie conseguenze". In queste condizioni, dichiarò MacMillan, la Gran Bretagna deve rifiutare "l'isolamento insulare".
Nello stesso tempo parte dei gruppi affaristici britannici si opponeva all'ingresso della Gran Bretagna nel Mec nel timore che questa decisione avrebbe determinato l'indebolimento delle posizioni britanniche nei confronti dei paesi del Commonwealth.
I governi di una serie di paesi del Commonwealth elevarono decise proteste con-

tro l'intenzione della Gran Bretagna di giungere ad associarsi al Mec.
I ceti progressisti della classe operaia britannica compresero che l'ingresso della Gran Bretagna nel Mec avrebbe comportato non soltanto una minore indipendenza del paese ma anche una minaccia al livello di vita dei lavoratori. La tendenza che già si avvertiva nel paese verso un congelamento del livello dei salari e verso la crescita del costo della vita si sarebbe potuta rafforzare con l'ingresso del paese nel Mercato comune. Vi erano anche forti timori che l'appartenenza al Mec avrebbe avuto ripercussioni negative sull'occupazione e sulle conquiste sociali dei lavoratori.
Alla conferenza del partito laburista tenuta a Brighton nel 1962, il suo leader Hugh Gaitskell criticò il piano di integrazione della Gran Bretagna con l'Europa: "Negli Stati Uniti d'Europa non rappresenteremo niente di più di quanto rappresentino in USA gli Stati del Texas o della California. E questo significherà la fine della Gran Bretagna come Stato indipendente". Tuttavia la risoluzione della conferenza ebbe un carattere di compromesso e lasciò alla dirigenza laburista la possibilità di manovrare a proposito di questo importante problema.
Come fu sottolineato a tale proposito dal Partito comunista britannico, i vertici del Partito laburista si espressero soltanto per una trattativa che consentisse le "migliori condizioni" di ingresso del paese nel Mec e ignorarono completamente il fatto che anche in questo caso la decisione del governo avrebbe inferto un duro colpo alla classe lavoratrice e alla sua aspirazione per un mondo pacifico e per il Progresso sociale.
Nonostante l'incoerenza della risoluzione della conferenza e al di là della volontà dei suoi autori, la dirigenza di destra del Partito laburista, essa costituì un ostacolo anche se momentaneo) ai piani del governo conservatore.
L'intervento più coerente contro i piani dei conservatori fu quello del Partito comunista della Gran Bretagna che smascherò il Mec rivelandone l'essenza: una unione del capitale monopolistico diretta a intensificare lo sfruttamento dei popoli. La diffusa opposizione del popolo britannico ai piani di ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune costrinse il governo conservatore a porre la soluzione definitiva di questo problema nelle mani degli organi direttivi del Mec ponendo una serie di condizioni.
Non avendo ottenuto concessioni e scontrandosi con l'opposizione francese all'ingresso della Gran Bretagna nel Mec, MacMillan, nel gennaio del 1963, pose fine alle trattative per l'adesione al Mercato comune.
"II fallimento del tentativo di associare la Gran Bretagna al Mercato Comune, cosa per la quale la classe dirigente era pronta a pagare un caro prezzo" rilevava il XXVIII congresso del Partito comunista della Gran Bretagna nell'aprile del 1963 è "stato un durissimo colpo per l'imperialismo britannico. Ma è stata una vittoria del popolo britannico e della causa della pace".
La questione del Mercato comune occupò un posto importante nella campagna elettorale del 1964.
I laburisti andarono alle elezioni promettendo agli elettori che non avrebbero consentito l'adesione della Gran Bretagna al Mec.
Provocò profonda insoddisfazione tra i lavoratori britannici l'atteggiamento del governo conservatore nei confronti dell'URSS. La grande borghesia britannica, nonostante tutta la sua ostilità nei confronti delle forze di progresso, era interessata a contatti di affari con i paesi socialisti ma i circoli governativi di Londra non intendevano sfruttare le vaste possibilità offerte dallo sviluppo di rapporti con l'URSS. I cambiamenti nel campo dei rapporti economici e culturali furono insignificanti.

Il 19 maggio 1961 a Londra fu sottoscritto l'accordo anglo-sovietico di collaborazione nel campo dello sfruttamento dell'energia atomica a scopi pacifici. Nello stesso mese a Mosca fu inaugurata la mostra industriale e commerciale alla quale presero parte 600 ditte.
Il fallimento registrato nel gennaio del 1963 a proposito dell'adesione della Gran Bretagna al Mec rafforzò il movimento per un ampliamento dei commerci con l'URSS. Nello stesso tempo fu evidente l'aspirazione dei partiti concorrenti a sfruttare il problema dei rapporti con l'URSS nella campagna elettorale del 1964.
Il 23 aprile 1964 tra la Gran Bretagna e l'URSS fu sottoscritto un protocollo che prolungava per altri cinque anni la validità dell'accordo sugli scambi commerciali.
Nel settembre del 1964 fu concluso il maggiore contratto di tutta la storia dei rapporti commerciali anglo-sovietici per la costruzione in URSS di una fabbrica di filati acrilici per un valore di circa 30 milioni di sterline. Il credito concesso all'URSS per 15 anni fu garantito dal governo britannico nonostante la Nato avesse invitato i propri membri a non concedere ai paesi socialisti prestiti con scadenze superiori ai cinque anni.
Durante la campagna elettorale del 1964 la vera lotta fu combattuta tra due partiti, quello conservatore e quello laburista.
Dai programmi elettorali risultò evidente che sui problemi fondamentali di politica interna tra i due partiti le differenze erano insignificanti.
Sulla politica estera, con l'eccezione del problema della partecipazione al Mec e di quello relativo alla necessità per la Gran Bretagna di disporre di proprie forze nucleari e di partecipare a forze multinazionali nucleari all'interno della Nato, i loro programmi erano anche in questo caso simili.
Il 18 settembre 1964 il Comitato esecutivo del Partito comunista della Gran Bretagna pubblicò il suo manifesto elettorale.
In esso si notava che il partito partecipava alle elezioni con un programma di lotta contro il grande capitale, per una politica estera indipendente, l'unica politica capace di garantire la pace, per lo sviluppo del sistema delle imprese socializzate.
Le elezioni parlamentari del 15 ottobre 1964 registrarono la sconfitta dei conservatori.
Rispetto alle elezioni del 1959 essi persero circa un milione 750 mila voti. Votarono per i conservatori circa 12 milioni di persone, cioè il 43,4 per cento degli elettori (contro il 49,4 per cento delle elezioni del 1959). Nella Camera dei comuni essi ottennero 304 seggi, contro i 365 di cui disponevano in precedenza.
Il Partito laburista ottenne 12,2 milioni di voti, (circa diecimila in meno delle elezioni precedenti) ma la percentuale aumentò dal 43,8 al 44,1 per cento, il partito si aggiudicò 317 seggi ai Comuni.
Il programma di compromesso presentato dai laburisti durante la campagna elettorale - risultato di innumerevoli cedimenti all'ala destra del partito - attirò verso di loro una certa parte della piccola e media borghesia. Tuttavia questo indirizzo politico allontanò dal Partito laburista un grande numero di operai, il punto di forza principale del partito in campo sociale.
Del tutto inatteso fu invece il successo elettorale del Partito liberale che ottenne 3,1 milioni di voti. I liberali che esprimevano gli interessi della borghesia commerciale e industriale britannica dopo la seconda guerra mondiale avevano appoggiato sui problemi fondamentali la politica dei laburisti allora al potere. Se in Gran Bretagna fosse stato in vigore il sistema proporzionale ai liberali sarebbero dovuti andare non nove seggi alla Camera dei comuni ma almeno 65-70. Il voto ai liberali fu una originale forma di protesta contro la politica dei conservatori e dei laburisti.

LA POLITICA INTERNA DEL GOVERNO WILSON

Il governo laburista formato da Harold Wilson dopo le elezioni attuò parte del suo programma elettorale: aumentò le pensioni, migliorò il sistema di assistenza sanitaria, limitò alquanto gli arbitrii dei proprietari di case nei confronti degli affittuari. Nello stesso tempo prese una serie di misure nell'interesse del grande capitale, compreso il pagamento degli indennizzi ai proprietari delle imprese metallurgiche nazionalizzate, per un ammontare di 580 milioni di sterline.

Sotto la pressione dei circoli monopolistici, il governo laburista intervenne sempre più attivamente nei rapporti tra capitale e lavoro.

Il 16 dicembre 1964 i rappresentanti del governo, dei sindacati e degli imprenditori sottoscrissero una "dichiarazione di intenti" che impegnava i sindacati a eliminare tutti gli ostacoli che "si opponevano a un aumento della efficienza della produzione" e a non consentire "pratiche limitative" cioè gli scioperi non ufficiali e altre misure adottate dagli operai per difendere i propri interessi.

Gli imprenditori, a loro volta, consentirono a evitare aumenti indiscriminati dei prezzi.

Il 17 settembre 1965 venne varato il "piano nazionale" per il 1966-1970 fondato principalmente sul congelamento dei salari.

I provvedimenti del governo laburista nella politica dei prezzi e dei redditi avevano lo scopo di ristabilire una solida base economica alla Gran Bretagna e in sostanza determinarono un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

I piani di sviluppo economico avanzati dal governo Wilson non diedero i risultati sperati e costrinsero alla svalutazione della sterlina.

Uno studioso britannico notava: "Dal punto di vista economico il paese si è venuto a trovare nel peggior vicolo cieco della sua storia. La sterlina è stata svalutata, le promesse elettorali non sono state mantenute, l'idea della pianificazione è stata screditata e la stessa Gran Bretagna è disperatamente indebitata".

Al governo laburista non riuscì di trarre il paese fuori dalla voragine dei debiti. Fu invece necessario ricorrere agli USA e alle banche internazionali per un prestito di tre miliardi di sterline.

Nel paese si approfondì la polarizzazione tra ricchezza e povertà.

Secondo dati forniti dall'Economist, nel 1966 il sette per cento dei cittadini britannici possedeva l'84 per cento della proprietà privata. Più dell'80 per cento delle azioni in possesso di privati appartenevano all'uno per cento della popolazione adulta del paese.

Per rafforzare le proprie posizioni, il governo Wilson decise di convocare le elezioni prima della normale scadenza.

Le elezioni del 31 marzo 1966 diedero il 47,9 per cento dei voti ai laburisti, il 41,3 per cento ai conservatori e l'8,5 per cento ai liberali.

La maggioranza laburista in Parlamento aumentò di 46 deputati.

Grazie al nuovo rapporto di forze all'interno dell'organo legislativo il governo seguì con maggiore decisione la propria politica antioperaia.

Già nell'agosto del 1966 veniva approvata la legge sui prezzi e sui redditi che prevedeva il congelamento dei salari ignorando il continuo aumento dei prezzi.

Consolidata la sua posizione in Parlamento, il governo Wilson riesaminò la questione del Mec.

Agli inizi del 1967 Wilson riuscì a vincere l'aperta opposizione dei membri del governo che si opponevano al progetto di associazione all'Europa dei sei.

In maggio, parlando alla Camera dei comuni, il primo ministro dichiarò che la Gran Bretagna aveva deciso di associarsi al Mercato comune, di entrare a far parse della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) e dell'Euratom. Ven-

ne in luce così la disponibilità della direzione laburista a rinnegare le posizioni assunte nel 1962.
Wilson avvertì che i ministri in disaccordo con la linea proposta, in particolare per quanto riguardava l'ingresso nel Mercato comune, avrebbero fatto meglio a dare le dimissioni. Il tono deciso del suo intervento suscitò notevole insofferenza nell'opinione pubblica. Si verificava un caso senza precedenti: il primo ministro britannico minacciavia di indire nuove elezioni per esercitare pressioni sull'opposizione e su coloro che all'interno del suo partito avevano idee differenti. Dopo tre giorni di discussione alla Camera dei comuni, i conservatori riuscirono a fare approvare la decisione di chiedere l'ingresso nel Mercato comune. Votarono a favote della risoluzione del governo 488 deputati; i voti contrari furono 62, 35 dei quali di laburisti che non si lasciarono intimidire dalla minaccia di allontanamento dal partito. Cinquanta deputati laburisti si astennero dalla votazione.
La lotta politica combattuta nel paese sul problema dell'ingresso nel Mercato comune si infuocò al punto che nessun partito od organizzazione politica, nessun dei sindacati e delle grandi organizzazioni sociali riuscì a restarne fuori.
Nel corso di questa lotta si evidenziò ancora una volta la debolezza dell'ala sinistra del partito laburista che dimostrò di non avere idee precise su quanto era necessario per il paese e di non aver operato con risolutezza contro la linea di politica estera dei leader di destra del partito.
Tutto questo facilitò le manovre della direzione di destra e rese inefficace l'opposizione all'interno del partito.
Il veto nuovamente opposto dalla Francia all'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune nel dicembre del 1967 chiuse il secondo round dello scontro nato dalla decisione della Gran Bretagna di entrare nel Mec.

GLI AVVENIMENTI NELL'ULSTER

Alla fine del 1968 la situazione politica interna della Gran Bretagna si fece tesa a causa degli avvenimenti nell'Ulster, che dal 1921 era una regione autonoma del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord.
Il 5 ottobre 1968 i britannici videro sugli schermi dei loro televisori, episodi di grave violenza avvenuti a Londonderry, la seconda città dell'Irlanda del Nord dove la polizia con l'impiego di manganelli e idranti disperdeva una pacifica dimostrazione. Una feroce risposta venne da tutti gli angoli delle contee dell'Ulster.
Gli avvenimenti dell'Ulster sfociarono in una seria crisi politica che portò alla nascita nelle immediate vicinanze di uno dei centri dell'imperialismo mondiale di un grosso focolaio di lotta antimperialistica. Nel conflitto trovarono posto contraddizioni sociali, nazionali e religiose che conferirono agli avvenimenti un carattere peculiare.
In seguito alla colonizzazione, avvenuta nel XVI secolo, l'Irlanda fu abitata da gruppi di popolazioni provenienti dalla Gran Bretagna e dall'Olanda che ottennero estesi possedimenti terrieri e costituirono il nucleo dei proprietari fondiari locali, i "landlord".
Questi immigrati erano protestanti mentre la popolazione locale era cattolica.
Si crearono in tal modo due campi contrapposti: da un lato la popolazione indigena, cattolica, e dall'altro i protestanti sfruttatori.
Alla fine della prima guerra mondiale la Gran Bretagna fu costretta a concedere l'indipendenza alla maggior parte dell'Irlanda, ma tenne per sé le sei contee del Nord, l'Ulster.
Dopo la seconda guerra mondiale insorsero nuovi fattori, soprattutto di ordine economico, che favorirono l'approfondirsi delle contraddizioni in questa regione.

I settori industriali tradizionali nell'Irlanda del Nord, così come nella Scozia e nel Galles (cantieristica, industria tessile eccetera), dopo la guerra entrarono in crisi mentre i nuovi settori si sviluppavano debolmente cosa che portò a un aumento dei disoccupati.
La minoranza cattolica dell'Ulster era discriminata gravemente: i suoi membri trovavano difficilmente lavoro mentre erano licenziati per primi. I figli dei cattolici non avevano il diritto di frequentare le scuole protestanti. I diritti elettorali degli irlandesi, che erano costretti ad abitare in particolari quartieri delle città (ghetti), erano limitati per legge.
Nel Parlamento dell'Irlanda del Nord i cattolici erano poco rappresentati.
In questa situazione svolsero un ruolo provocatorio le organizzazioni a metà militari e a metà religiose dei protestanti.
Così per esempio l'Ordine degli Orangisti (l'organizzazione degli irlandesi del nord protestanti, creata nel 1795 prendendo il nome dal principe Guglielmo di Orange, protestante, che aveva vinto in battaglia il re cattolico di Inghilterra Giacomo II) con i suoi reparti (logge) controllava di fatto tutti i settori dell'Ulster. Gli orangisti si opponevano a qualunque mutamento in senso democratico nell'Irlanda del Nord.
Nella seconda metà degli anni '60 nell'Ulster si fecero più insistenti le richieste di estendere alla popolazione cattolica di questo territorio i diritti dei quali godevano gli altri cittadini della Gran Bretagna.
Nel 1967 fu fondata l'Associazione di lotta per i diritti civili dell'Irlanda del Nord. Essa rese pubblica una dichiarazione nella quale fissava i suoi compiti: formulare con precisione i diritti fondamentali dei cittadini dell'Ulster, difendere i diritti della persona, smascherare tutti i possibili inganni del potere, ottenere libertà di parola, di riunione e di organizzazione. L'associazione di lotta per i diritti civili unificò gli sforzi di alcuni partiti di opposizione. Avanzando richieste di democratizzazione, di eliminazione delle discriminazioni su basi religiose, di abrogazione delle legge eccezionali, essa seppe unire vaste masse di popolazione.
Il movimento per i diritti civili ebbe inizio a Londonderry dove l'oppressione del governo di Londra - discriminazioni, disoccupazioni, crisi degli alloggi, discordie religiose – era giunto al limite della sopportazione.
Le promesse dei circoli governativi britannici di migliorare la situazione nell'Ulster, seguite allo spargimento di sangue a Londonderry, furono in grande misura una manovra tattica. Nessuno dei problemi fondamentali - liquidazione della disoccupazione e della discriminazione nel campo delle assunzioni e dell'istruzione, abolizione delle leggi poliziesche - fu risolto.
Il governo di Londra fondò le sue speranze per la soluzione del problema dell'Ulster soprattutto sulla forza militare.
Nell'agosto del 1969 nell'Irlanda del Nord furono inviati reparti dell'esercito britannico. Ma questo servì soltanto a rendere più aspra la lotta.

LA POLITICA ESTERA DI WILSON

I laburisti ereditarono dai conservatori non soltanto una economia malata e finanze disastrate ma anche una politica estera fallimentare.
Le trattative del dicembre 1964 tra il primo ministro Wilson e il presidente USA Lyndon Johnson ebbero enorme valore ai fini della definizione del corso di politica estera del governo laburista.
Johnson appoggiò la richiesta del premier britannico di "consolidare le posizioni della Gran Bretagna a est di Suez" e in Africa.
Ne risultò una politica concordata tra britannici e americani per l'Asia Sud-

orientale.
Gli USA avrebbero continuato la loro guerra nel Vietnam mentre la Gran Bretagna avrebbe sostenuto attivamente la Malaysia nel conflitto che la opponeva all'Indonesia.
La politica laburista di rafforzamento delle posizioni "a est di Suez" e in Africa, in sostanza si distingueva poco dall'indirizzo imperialistico del precedente governo conservatore. Il senso di questa politica era il seguente: oltre agli impegni militari in Europa e nel Mediterraneo, la Gran Bretagna doveva garantire la sua presenza nell'Asia Sud-orientale, nell'Oceano Indiano e nel Pacifico, ma anche nel Golfo Persico.
La dottrina del ristabilimento delle posizioni britanniche "a est di Suez" prevedeva un rafforzamento delle basi militari britanniche nella Malaysia, a Singapore, nel Bahrein e la costruzione di nuove basi strategiche nell'Oceano Indiano e in Australia. Tale dottrina si proponeva di garantire gli interessi dei monopoli metropolitani nell'ex-impero coloniale e di continuare ad avere la parola decisiva in ogni regione del pianeta.
Tuttavia, già nell'aprile del 1967 venne decisa una riduzione delle forze armate britanniche in Estremo Oriente che nel 1970-1971 avrebbe dovuto portare a metà la loro consistenza in vista del completo ritiro, che sarebbe dovuto avvenire a metà degli anni 70.
Nel novembre del 1967 il governo laburista annunciò che non avrebbe costruito basi militari nell'Oceano Indiano, che entro il 1971 sarebbero state ritirate le forze delle basi della Malaysia, da Singapore e dal Golfo Persico e sarebbero state trasferite in Europa.
Nel gennaio del 1968 fu annunciato Il "ritiro dalle regioni a est di Suez" e il trasferimento del centro di gravità della politica britannica nell'Europa Occidentale.
La revisione della politica "a est di Suez" fu dovuta innanzitutto alla scomparsa dell'impero coloniale della Gran Bretagna; risultarono ridotte in tal modo le sue potenzialità politiche ed economiche; la Gran Bretagna si orientò quindi verso più stretti legami con l'Europa che accettò la sua richiesta di entrare a far parte del Mercato comune.
Un ruolo non meno importante ebbe il cambiamento dei rapporti di forza in campo internazionale nonché l'incremento dell'opposizione dei popoli del Medio Oriente, dell'Asia e dell'Africa alla politica dell'imperialismo.
Il governo laburista in effetti si schierò con gli aggressori israeliani nel conflitto armato del 1967 in Medio Oriente.
Tuttavia, in seguito, la preoccupazione per i propri interessi economici e politico-militari nel Medio Oriente costrinse Londra ad assumere una posizione più realistica e persino a proporre la risoluzione 242 approvata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu il 22 novembre 1967, che chiedeva il ritiro delle truppe israeliane dai territori arabi occupati.
Il governo laburista approvò l'aggressione americana in Vietnam, cosa che suscitò aspre critiche da parte di ampi strati della società britannica anche all'interno del partito laburista.
Posizioni coerenti e radicali furono assunte nell'opinione pubblica britannica dal partito comunista contro l'aggressione americana in Vietnam. Il partito comunista chiese con insistenza che la Gran Bretagna attuasse una politica indipendente e pacifica e invitò le forze democratiche inglesi a dare il proprio appoggio all'eroico popolo vietnamita. Il Comitato britannico per la pace in Vietnam, fondato nel 1965, presto si trasformò in una organizzazione di massa che si appoggiava su vari sindacati, sull'associazione dei pacifisti e su altre organizzazioni sociali.

Il congresso delle Trade Unions tenuto nel 1966 approvò all'unanimità una risoluzione che chiedeva la cessazione dei bombardamenti americani sul territorio della Repubblica Democratica del Vietnam.
La conferenza del Partito laburista, tenuta in quel periodo, invitò il governo a esercitare pressioni sugli USA perché ponessero fine alla guerra in Vietnam. All'interno del movimento sindacale venne a maturazione una profonda insoddisfazione per la politica estera del governo Wilson.
In tali condizioni i circoli governativi del Passe furono privati della possibilità di prendere parte direttamente e apertamente alle operazioni militari americane nella penisola indocinese.
Il governo laburista iniziò la sua attività con una dichiarazione che aveva lo scopo di sottolineare la nuova iniziativa della Gran Bretagna in campo internazionale.
Il primo ministro Wilson, in particolare, affermò che si proponeva di stabilire contatti diretti con i dirigenti di una serie di paesi, compresa l'URSS.
Nei rapporti anglo-sovietici venne constatata la possibilità di cambiamenti positivi. Ebbe notevole significato la visita di una delegazione ufficiale sovietica a Londra il 6-13 febbraio 1967.
La delegazione era diretta dal presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, Kossyghin.
Tuttavia, il governo laburista assunse una posizione ostile nei confronti dell'URSS a proposito degli avvenimenti in Cecoslovacchia.
Un cambiamento si realizzò soltanto nell'estate del 1969.
Il 3 giugno fu sottoscritto un accordo commerciale anglo-sovietico per il periodo 1969-1975 che non aveva in realtà scadenze poiché prevedeva la sua conferma automatica nel caso in cui non fosse stato denunciato da una delle parti.

IL MOVIMENTO OPERAIO NEL 1961-1970
Lo sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato e la rivoluzione tecnico-scientifica portarono a profondi mutamenti nella struttura della classe operaia. Il rapporto tra il numero di operai occupati in lavori che comportavano sforzo fisico e quello dei "colletti bianchi" mutò a favore di questi ultimi.
Si realizzò una intellettualizzazione della classe operaia per effetto dell'aumento del numero degli operai occupati in lavori che non richiedevano sforzi fisici. Crebbe il numero dei dipendenti dello Stato.
Nel corso degli anni '60 il numero complessivo degli occupati in Gran Bretagna restò quasi immutato: nel 1961 erano 22 milioni 373 mila; nel 1971, 22 milioni 27 mila. Tuttavia il numero degli operai maschi diminuì di 837 mila unità mentre quello delle donne aumentò di 492 mila.
Diminuì quasi del cinquanta per cento il numero degli occupati in agricoltura e nelle miniere mentre aumentava di una percentuale uguale il numero degli occupati nelle istituzioni finanziarie, scientifiche e di altro tipo.
La classe operaia britannica per il livello di organizzazione era all'avanguardia rispetto a molti paesi capitalistici.
Nel 1970 le Trade Unions britanniche organizzavano quasi il 50 per cento dei salariati (in USA: 30 per cento; in Francia: 32,6 per cento, nella Rft: 30,1 per cento; in Giappone: 33,3 per cento).
Negli anni '60 la forza della sinistra crebbe nelle due Trade Unions più grandi e influenti del passe che contavano più di tre milioni di membri: l'Unione sindacale dei lavoratori del settore meccanico e siderurgico e l'Unione degli operai dei trasporti e non qualificati.
Il livello medio dei salari dell'operaio britannico, che nei primi anni del dopoguer-

ra era tra i più alti del mondo capitalista, diminuì sistematicamente e alla fine degli anni '60 era il più basso della maggioranza dei paesi europei occidentali.
Il brusco incremento dello sfruttamento degli operai portò alla crescita del numero degli incidenti sul lavoro: in Gran Bretagna, nell'attività produttiva, si registravano fino a duemila incidenti al giorno.
Nella seconda metà del decennio ci fu un incremento dell'occupazione soltanto in due settori il cui sviluppo era strettamente legato alla rivoluzione scientifica e tecnica: la sfera dell'istruzione e quella delle istituzioni di ricerca scientifica.
Negli anni 60 si intensificò il movimento di lotta con gli scioperi, che si svolse in condizioni difficili, mentre le Trade Unions erano costrette a subire una aspra campagna tendente a creare nell'opinione pubblica un atteggiamento di ostilità verso il movimento sindacale, indebolire la sua influenza nella classe operaia, addossargli la responsabilità delle difficoltà economiche.
Secondo dati ufficiali, il culmine della lotta condotta con gli scioperi si registrò nel periodo in cui governarono i conservatori, nel 1962 (4 milioni 441 mila scioperanti) e nel 1964 (3 milioni 883 mila scioperanti, cioè quasi sei-sette volte maggiore rispetto al 1961 e al 1963), ma anche sotto il governo laburista: nel 1968 (più di 3 milioni di scioperanti) e nel 1969 (1 milione 609 mila scioperanti).
Ma i dati ufficiali non forniscono un quadro veritiero perché non tengono conto degli "scioperi selvaggi" quelli cioè effettuati senza il consenso delle direzioni delle Trade Unions. Tre quarti di questi scioperi furono effettuati nelle miniere, nei porti e da parte degli operai del settore meccanico e edile.
Una delle lotte più importanti in questo periodo fu quella che oppose i lavoratori alla politica dei redditi con cui il governo laburista intendeva regolare il progresso economico del paese. Questa lotta rafforzò la tendenza dei lavoratori all'unita e fece fallire la politica dell'anticomunismo.
Una prova di ciò fu la decisione presa nel 1968 dal più grande sindacato del paese, quello dei trasportatori e degli operai non qualificati, di abolire il divieto esistente da quasi vent'anni per i membri del partito comunista di occupare cariche elettive nel sindacato.

LE ELEZIONI PARLAMENTARI DEL 1970

Nel 1967 le posizioni del partito laburista cominciarono a peggiorare.
Il partito fu sconfitto alle elezioni municipali e nelle elezioni parlamentari suppletive.
Nell'aprile del 1967 i laburisti persero la maggioranza nel Consiglio della Grande Londra che avevano controllato ininterrottamente dal 1934.
In seguito alle elezioni di luglio i consigli di 59 contee di Inghilterra e Galles passarono ai conservatori con l'eccezione di sole tre contee.
Nelle elezioni parlamentari suppletive il Partito laburista perse sei seggi su nove, e nel 1968 nove su 11.
Alla fine del 1969 i laburisti conservavano la maggioranza soltanto nei municipi di 26 città su 342.
All'interno del partito sorsero profonde divergenze.
Il gruppo di sinistra - i "nuovi cartisti" - presentò la Carta socialista che chiedeva l'introduzione della pianificazione socialista dell'economia, l'estensione del settore statalizzato e una politica estera indipendente.
I leader laburisti osservarono con preoccupazione l'aumento della sfiducia delle masse nei confronti del partito.
Nel 1969, quando la situazione finanziaria ed economica del paese registrò un certo miglioramento, la direzione laburista decise di indire le elezioni prima della

scadenza prevista contando su una nuova vittoria che avrebbe assicurato al governo laburista altri cinque anni di vita. Il partito fondava molte speranze sulla legge, introdotta agli inizi del 1970, sulla riduzione della maggiore età, che portava da 21 a 18 gli anni che davano diritto a partecipare alle elezioni.
Per effetto di questa legge il numero degli elettori aumentò di 3,5 milioni di giovani sui quali i leader laburisti contavano di esercitare notevole influenza.
Il 18 maggio 1970 il primo ministro Harold Wilson indisse le elezioni per il successivo 18 luglio (un anno prima della scadenza del mandato).
I risultati di queste elezioni furono per molti del tutto inattesi. Essi risultarono in profonda contraddizione con i calcoli dei leader del Partito laburista e diedero la vittoria ai conservatori.
I laburisti ottennero un milione di voti in meno rispetto ai conservatori (12,1 milioni contro 13,1 milioni), un numero inferiore a quello registrato nel 1964 e nel 1966 (rispettivamente: 12,2 e 13,1 milioni) e persero 70 seggi in Parlamento. Soltanto il 43 per cento degli elettori (contro il 44,1 per cento nel 1964 e il 47,9 per cento nel 1966) appoggiò il Partito laburista.
Il Partito liberale ottenne soltanto il 7 per cento dei voti e conservò sei seggi in Parlamento (su 13).
Fu registrato anche un assenteismo di massa: non parteciparono alle votazioni 11 milioni di elettori (il 28 per cento del totale). Nel 1964 la percentuale degli astenuti era stata del 22,9 per cento e nel 1966 del 24,2 per cento.
La sconfitta dei laburisti alle elezioni del 1970 non può essere interpretata come un indebolimento delle forze di sinistra.
Nella dichiarazione del Comitato politico del partito comunista, dedicata ai risultati delle elezioni, si sottolineava che la responsabilità doveva essere riversata sulla direzione laburista capeggiata da Wilson che aveva condotto una politica che si differenziava poco da quella dei conservatori e aveva così determinato il mancato sostegno di vasti strati della popolazione.
I conservatori, che nelle elezioni del 1970 ottennero il 46,4 per cento dei voti contro il 43,4 per cento del 1964 e il 41,9 per cento del 1966 disponevano nella Camera dei comuni di una maggioranza di 30 seggi.
L'arrivo al potere del governo conservatore capeggiato da Edward Heath venne accolto con entusiasmo dai principi dell'industria e della finanza della City: il giorno successivo alle elezioni il corso delle azioni presso la borsa di Londra ebbe un brusco rialzo.
Quando il gabinetto formato a seguito della elezioni del 1970 si presentò al Parlamento risultò formato da rappresentanti del grande capitale.
Di 18 ministri 12 occupavano, prima della nomina, 48 cariche dirigenziali nelle più importanti corporazioni e banche del paese. Ancor più consistente fu il numero dei rappresentanti del grosso capitale ai quali andarono i seggi del partito Tory nella Camera dei comuni. I membri del parlamento risultavano in gran numero direttamente legati al mondo dei grandi affari.
Il gabinetto Heath annunciò immediatamente la sua intenzione di porre maggiormente l'accento sull'aspetto militare della sua politica estera, mantenere forze armate britanniche all'estero; favorire il rafforzamento della Nato e appoggiare attivamente l'indirizzo di politica estera dell'imperialismo americano.

4 LA FRANCIA

LO SVILUPPO SOCIO-ECONOMICO NEGLI ANNI ’60

Nel 1961-1970, nelle condizioni create dall’acuirsi della lotta concorrenziale nell’ambito della Comunità economica europea (Mec) si realizzò una ristrutturazione dell’industria francese.
L’aver concentrato nelle mani dello Stato il credito e le risorse energetiche offrì notevoli possibilità per l’attuazione di una politica di intervento dello Stato nell’economia. L’investimento di mezzi consistenti nei settori con maggiori prospettive di sviluppo, la sollecitazione per le compagnie private e quelle straniere a investire, la riduzione e, dal 1° luglio 1968, la completa eliminazione delle barriere doganali all’interno del Mec determinò la crisi delle piccole e medie imprese e la concentrazione della produzione.
Alla fine degli anni ’60 il 61 per cento del capitale circolante era concentrato nell’uno per cento delle imprese nazionali.
Nel decennio in esame l’economia francese si sviluppo con ritmi elevati: l’incremento medio annuo del prodotto nazionale lordo fu pari al 5,9 per cento. Per questo indice la Francia superava la Rft e occupava il secondo posto in Europa cedendo soltanto all’Italia.
Si svilupparono notevolmente settori industriali quali le costruzioni aeronautiche e le centrali atomiche, la radioelettronica e la produzione di materie plastiche.
La Francia consolidò la sua posizione di esportatrice di automobili e aerei, aumentò le esportazioni di metalli ferrosi e prodotti chimici.
Nonostante l’aumento delle esportazioni però, la Francia continuava a vendere all’estero soprattutto materie prime e semilavorati.
Secondo la legge del 1960 “sull’orientamento agricolo” che prevedeva l’eliminazione nel corso di dieci anni di 800 mila aziende non redditizie, i crediti e le facilitazioni fiscali dello Stato venivano concessi soltanto alle aziende con redditi costanti, cosa che portò a una accelerazione nelle campagne francesi del processo di concentrazione capitalistica. Alla fine degli anni 60 la Francia era la maggiore esportatrice di cereali, latticini e vino.
Nello stesso tempo la Francia, col suo elevato livello di sviluppo della produzione, continuava a essere la maggiore importatrice di mano d’opera, e soprattutto di mano d’opera a basso costo proveniente da paesi del bacino del Mediterraneo. Nella scale di sfruttamento degli operai immigrati (circa il sette per cento della popolazione attiva del paese) la Francia occupava il primo posto nel mondo.

LA FINE DELLA GUERRA D’ALGERIA

Il 6-8 aprile 1961 il governo francese promosse un referendum sul problema dell’ “autodeterminazione della popolazione algerina e l’organizzazione di un potere statale in Algeria fino all’autodeterminazione”, che invitava i cittadini a rispondere con un chiaro sì o no.
I governanti della Quinta Repubblica intendevano sfruttare l’orientamento positivo della massa del popolo francese per la creazione in Algeria di un governo fantoccio che doveva contrapporsi al governo provvisorio algerino e al Fronte di liberazione nazionale che rappresentavano la volontà della maggioranza della popolazione algerina. Al referendum risposero affermativamente 15,2 milioni di cittadini. I no furono cinque milioni.
I risultati del referendum provocarono profonda insoddisfazione negli “ultra” che speravano ancora di conservare il potere della Francia su Algeri.
Nel febbraio del 1961 a Madrid i rappresentanti dei circoli militaristi e colonialisti

insieme con i resti dei gruppi fascisti crearono la Organizzazione armata segreta (Oas) capeggiata dal generale Raoul Salan. L''Organizzazione ricevette il sostegno di parte dei vertici militari, della polizia, di personalità politiche reazionarie e dei circoli coloniali.
Nella notte tra il 21 e il 22 aprile, golpisti dell'esercito si impadronirono del potere ad Algeri e minacciarono il governo della Repubblica francese di far sbarcare i propri paracadutisti a Parigi.
Formarono poi un loro governo e dichiararono "deposto" il presidente della Repubblica e i membri del governo.
Il Partito comunista francese fece appello alla classe operaia e a tutto il popolo francese perché si preparasse a difendere la Repubblica. Il Pcf mobilitò tutte le sue forze e si accinse alla costituzione di comitati di sorveglianza.
Il 23 aprile il presidente De Gaulle rivolse un appello alla nazione e dichiarò che avrebbe messo in vigore l'articolo 16 della Costituzione che gli concedeva i pieni poteri e l'autorità di assumere tutte le misure dettate dalle circostanze.
Il 24 aprile su iniziativa degli operai e delle organizzazioni democratiche 12 milioni di lavoratori francesi presero parte a uno sciopero generale contro la minaccia di colpo di Stato. In tutto il paese cominciarono a formarsi comitati antifascisti, gli operai chiesero che venissero date loro le armi per lottare contro i fascisti "ultra".
L'esercito non appoggiò i ribelli.
Nei ranghi dei rivoltosi si diffuse il panico e la mattina del 26 aprile la rivolta cessava.
Tuttavia l'Oas non desistette dal porre in atto i suoi piani reazionari. Dalla clandestinità dirigeva azioni terroristiche contro le organizzazioni democratiche.
Il Partito comunista francese diresse il movimento di solidarietà con il popolo algerino.
L'8 febbraio 1962 a Parigi si tenne la più importante dimostrazione di protesta dei lavoratori francesi contro il terrore dell'Oas. La polizia aprì il fuoco contro i dimostranti; ci furono delle vittime. I funerali degli uccisi si trasformarono in una nuova manifestazione di protesta del popolo francese contro l'Oas e coloro che l'appoggiavano.
In tali condizioni divenne impossibile continuare la guerra in Algeria.
Il 18 marzo 1962 nella stazione termale di Evian giunsero a conclusione le trattative di pace, che duravano da dieci mesi, tra i rappresentanti della Francia e del governo provvisorio algerino. Gli accordi di Evian, che posero fine alla guerra di Algeria, furono approvati da un referendum che si tenne l'8 aprile 1962.
Per la pace con l'Algeria si espressero 17,5 milioni di partecipanti al referendum; votarono contro 1,8 milioni di francesi.

LA LOTTA POLITICA INTERNA

Nell'aprile del 1962 il governo di Michel Debré, il cui nome era legato alla guerra coloniale in Algeria, si dimise.
Il generale De Gaulle incaricò della formazione del nuovo governo Georges Pompidou che era stato per lunghi anni direttore della banca Rothschild.
Le difficoltà che accompagnarono la formazione del nuovo governo furono il riflesso della maggiore opposizione della borghesia al regime della Quinta Repubblica.
In una situazione di crisi provocata dalla guerra in Algeria il generale De Gaulle era la figura che rispondeva meglio alle esigenze dei diversi strati della borghesia francese, nonostante le critiche che essi rivolgevano ad alcuni aspetti della sua po-

litica.
Con la fine della guerra, quando vennero in primo piano complesse questioni economiche e di politica estera, molti ex-seguaci di De Gaulle passarono all'opposizione.
Il partito del Movimento popolare repubblicano (Mrp) acconsentì a partecipare al governo Pompidou soltanto al termine di lunghe discussioni. Tuttavia già nel maggio del 1962 i cinque ministri membri del movimento diedero le dimissioni. Quasi contemporaneamente il Centro nazionale degli indipendenti e dei contadini che aveva criticato la politica algerina di De Gaulle e i suoi metodi di governo nel campo dell'economia dichiarò di voler recedere dalla sua partecipazione ufficiale al governo. I quattro rappresentanti degli indipendenti e dei contadini restarono nel governo a titolo personale.
Il 3 luglio 1962 il governo provvisorio della Repubblica Algerina proclamava l'indipendenza del paese.
Gli ultra risposero con una nuova campagna terroristica.
Il 22 agosto un gruppo di terroristi tese un'imboscata alla macchina di De Gaulle. L'attentato al presidente fallì ma fu sfruttato dai gollisti per procedere all'attuazione di un piano, pronto da tempo, di revisione della Costituzione allo scopo di rafforzare ulteriormente i poteri presidenziali. Scavalcando il Parlamento, dove il progetto sarebbe stato affossato, il governo, per decisione del presidente, pose la questione della revisione costituzionale quale oggetto di un referendum popolare. Le tendenze autoritarie di De Gaulle provocarono l'indignazione della maggioranza dei deputati dell'Assemblea nazionale e il 6 ottobre il Parlamento approvò una risoluzione di censura per il governo Pompidou.
In risposta il generale De Gaulle, per consolidare le posizioni dei suoi seguaci, sciolse l'Assemblea nazionale e indisse nuove elezioni.
Il referendum del 28 ottobre approvò la riforma costituzionale ma i risultati delle votazioni mostrarono che il prestigio del capo dello Stato era caduto.
Rispetto al referendum precedente (1958) il numero delle risposte positive si ridusse di circa 5 milioni.
Le elezioni per il Parlamento furono effettuate in due turni, il 18 e il 25 novembre, e riflessero il processo di polarizzazione delle forze politiche.
Nel primo turno ottenne la maggioranza dei voti il partito di destra Unione per la nuova repubblica (Unr) e il partito comunista: rispettivamente il 31,9 e il 21,9 per cento.
Il partito socialista (Sfio) ottenne nel primo turno soltanto il 12,65 per cento dei voti e fu costretto a cercarsi alleati per il secondo turno.
Per la prima volta dalla scissione del 1947 i socialisti giunsero a un accordo con i comunisti. Nelle condizioni create da una legge elettorale antidemocratica (sistema maggioritario) i comunisti ottennero 41 deputati nell'Assemblea nazionale, i socialisti 65 e il partito gollista (Unr) 229. Il Mpr e le frazioni di opposizione degli "indipendenti" persero gran parte dei loro rappresentanti.
L'aspra lotta politica legata al referendum e alle elezioni parlamentari del 1962 esercitarono notevole influenza sulla Sfio.
Dall' "opposizione costruttiva" che presupponeva l'appoggio alla politica algerina del generale De Gaulle, il partito socialista passò all'opposizione al regime.
Il congresso della Sfio nel giugno del 1963 riconobbe la necessità di una "tattica difensiva, insieme con i comunisti, in difesa della democrazia".
Nell'avvicinamento delle forze di sinistra ebbe un ruolo importante l'intensificarsi del movimento di massa.
La politica economica e sociale del governo diretta a stabilizzare la situazione fi-

nanziaria a spese dei lavoratori incontrò notevole resistenza.
Per primi diedero il via agli scioperi il 1° marzo 1963 i minatori, minacciati dalla disoccupazione a causa della chiusura di miniere non redditizie. A loro si unirono altre categorie di lavoratori dell'industria estrattiva che chiedevano aumenti salariali. Il movimento di solidarietà con gli scioperanti non consentì al governo di dare attuazione alla decisione di procedere alla mobilitazione dei lavoratori. Nel paese furono raccolte somme per dare aiuto agli scioperanti e molte famiglie ospitarono per qualche tempo i figli degli scioperanti.
I minatori dell'Alsazia mandarono a Parigi una deputazione che doveva presentare al governo richieste di aumenti salariali e di miglioramento delle condizioni di lavoro. Lungo la strada verso la capitale i minatori ebbero l'appoggio dei contadini e, al momento del loro arrivo, degli operai e degli impiegati parigini. A Parigi, nel campo di Marte ebbe luogo un comizio di solidarietà con gli scioperanti.
In tutto il paese risuonarono le parole d''ordine: "Operare insieme", "Tutti uniti", "L'unità è indispensabile".
Forte resistenza incontrò anche la politica agraria del regime gollista che si proponeva di ristrutturare l'agricoltura per adeguarla alle esigenze del capitale monopolistico. In segno di protesta contro questa politica i contadini rifiutarono di pagare le imposte e di vendere i prodotti delle campagne, occuparono le prefetture e i municipi.
Per la mobilitazione delle forze di sinistra ebbe notevole importanza il XVII congresso del Pcf che si tenne il 14-17 maggio del 1964 il Parigi.
Il congresso sottolineò il diretto e profondo legame tra la lotta per la democrazia e la lotta per il socialismo e indicò la necessita di instaurare una alleanza tra la classe operaia, i contadini, i ceti medi urbani, gli intellettuali e tutte le forze democratiche.
Uno degli obiettivi principali indicati dal congresso fu quello del raggiungimento di un accordo con i socialisti.
L'11 luglio 1964 la classe operaia e tutti i lavoratori francesi subirono una grave perdita, morì il presidente del Pcf Maurice Thorez, autentico figlio del popolo francese che per molti anni aveva guidato il partito comunista. Nel dare l'ultimo addio a Thorez i comunisti francesi giurarono di continuare a lottare per l'unità della classe operaia.
Gli interventi attivi dei lavoratori in difesa dei propri diritti favorì la svolta a sinistra di una delle unioni sindacali più numerose del paese, la Confederazione francese dei lavoratori cristiani. Al congresso della confederazione, agli inizi di novembre del 1964, fu approvata la decisione di assumere un nuovo nome: Confederazione francese democratica del lavoro.

LE ELEZIONI PRESIDENZIALI DEL 1965

Nel 1965 arrivava a scadenza il settennato di presidenza del generale De Gaulle. Nuove elezioni indette per dicembre, secondo la costituzione del 1962, dovevano essere effettuate con il sistema dell'elezione diretta.
Il XVII congresso del Partito comunista francese propose a tutte le forze e le organizzazioni di sinistra di unirsi sulla base di un programma comune.
Il congresso del Partito socialista nel giugno del 1965 approvò la risoluzione che prevedeva la creazione di una cosiddetta "grande federazione" che univa la Sfio, i radicali (Partito repubblicano dei radicali e dei radical-socialisti), l'Mrp e piccoli gruppi di "indirizzo socialista".
Il primo provvedimento pratico della nuova federazione centrista, che nell'intenzione dei fondatori doveva trasformarsi in un partito di massa, doveva essere quel-

lo di proporre un candidato comune per le elezioni presidenziali.
A questo ruolo fu designato il sindaco di Marsiglia, il socialista Gaston Defferre. Tuttavia l'idea della "grande federazione" risultò nata morta: la sola parola "socialismo" portò alla defezione dei rappresentanti dell'Mrp.
In seguito all'insuccesso dell' "esperimento Defferre" la Sfio e il Partito dei radicali accettarono la proposta della Convenzione delle istituzioni repubblicane, un organismo nato nel giugno del 1964 sulla base dell'unificazione di club politici di sinistra, di fondare una Federazione delle forze democratiche e socialiste di sinistra.
La nuova unione nata il 10 settembre 1965 era capeggiata da Francois Mitterrand, presidente della Convenzione delle istituzioni repubblicane e leader di un piccolo partito di centro sinistra, Unione della resistenza democratica e socialista.
Il partito comunista, constatata la coincidenza del proprio programma elettorale con il programma di Francois Mitterrand sulla necessità di eliminare il regime di potere personale, decise di appoggiare la candidatura del leader dell'Unione della resistenza democratica e socialista alle elezioni presidenziali.
La destra presentò la candidatura del generale De Gaulle.
Alla carica di presidente si presentarono in totale sei candidati.
Al primo turno, il 5 dicembre, nessuno dei candidati riuscì a ottenere la maggioranza dei voti.
Al secondo turno, indetto per il 19 dicembre, restavano in lizza il generale De Gaulle e Mitterrand. Fu eletto presidente della repubblica il generale De Gaulle con il 54,49 per cento dei voti.
I risultati delle elezioni riflettevano la svolta verso il superamento delle divisioni all'interno delle forze di sinistra reso possibile dalla intensa attività politica del Pcf, dalla sua organizzazione e dalla sua compattezza.
L'avvicinamento dei partiti di sinistra e la presentazione di un candidato comune alle elezioni presidenziali favorì oggettivamente la formazione di un fronte sindacale unitario.
Il 10 gennaio 1966 i due più importanti sindacati del paese, la Confederazione generale del lavoro e la Conferenza democratica francese del lavoro si accordarono per operare congiuntamente in difesa del tenore di vita dei lavoratori e dei diritti dei sindacati.
Il 17 maggio, su iniziativa di questi sindacati, venne organizzata una giornata delle rivendicazioni. A Parigi e in altre grandi città ci furono manifestazioni di massa imponenti. Ancor più estesa si fece la lotta in occasione della giornata nazionale di protesta del 1967.

L'OPPOSIZIONE AL POTERE PERSONALE

Dopo le elezioni presidenziali del 1965 le ricerche delle vie per la creazione di un grosso partito centrista, capace di unite le forze borghesi di opposizione al regime di De Gaulle, continuarono. Agli inizi del 1966 venne preannunciata la fondazione del partito del Centro democratico, formato sulla base elettorale del Movimento popolare repubblicano e di parte degli "indipendenti" che si erano rifiutati di entrare nella coalizione di governo. Nel settembre del 1967 il più grosso partito borghese del dopoguerra in Francia, il Movimento popolare repubblicano dichiarava di aver deciso il proprio autoscioglimento. II centro democratico attacce il potere monopolistico del partito di governo (Unione per una nuova repubblica Unione democratica del lavoro, nome col quale operavano dopo la confluenza del 1962 con i gollisti di sinistra), e i suoi metodi di governo, proclamò la sua fedeltà alla Nato e alla unificazione politica dell'Europa Occidentale.

Nell'estate del 1966 nacque un altro partito borghese: la Federazione nazionale dei repubblicani indipendenti, formata sulla base degli "indipendenti" entrati a far parte della coalizione governativa. Nell'appoggiare completamente la politica governativa, il leader della federazione, Valery Giscard d'Estaing ne criticava singoli aspetti, insistendo per una linea più "europeistica" in politica estera, e per una maggiore apertura liberista nella direzione dell'economia.
L'opposizione di sinistra al regime gollista era rappresentata dal Pcf e dalla federazione delle forze di sinistra democratiche e socialiste. I comunisti francesi condussero una dura lotta per la difesa e lo sviluppo dei successi ottenuti dalle forze di sinistra alle elezioni presidenziali.
Il 20 dicembre 1966 il Pcf e la federazione sottoscrissero un accordo in vista delle imminenti elezioni per l'Assemblea nazionale.
Questo documento rifletteva un certo avvicinamento delle posizioni delle due formazioni politiche sui problemi della coesistenza pacifica, del disarmo, della fine della guerra in Vietnam. Le parti definirono gli indirizzi fondamentali della loro futura attività politica nel campo del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, della democratizzazione della vita politica del paese, dello sviluppo economico. L'accordo prevedeva anche un coordinamento nel comportamento alle elezioni parlamentari. Al primo turno ogni partito poteva intervenire con il proprio programma e con propri candidati. Tuttavia, al secondo turno, i partiti si sarebbero assoggettati alla "disciplina repubblicana", sostenendo il candidato che avesse avuto maggiori opportunità di successo nella lotta contro la maggioranza parlamentare.
L'analisi della situazione politica nel paese alla vigilia delle elezioni fu fatta dal XVIII congresso del Pcf tenuto il 4-8 gennaio 1967.
Nelle risoluzioni del congresso si sottolineava che il paese era alla vigilia di nuove lotte sociali il cui risultato sarebbe dipeso dall'unita e dalla compattezza della classe operaia.
Le elezioni parlamentari del 5 e 12 marzo 1967 segnarono una nuova svolta a sinistra delle forze politiche del paese. Nel primo turno il Partito comunista ottenne un milione di voti in più rispetto alle elezioni parlamentari precedenti. Complessivamente i partiti di sinistra ottennero il 43 per cento dei voti contro il 32 per cento ottenuto nel primo turno delle elezioni presidenziali del 1965. I risultati del secondo turno consolidarono le posizioni delle forze di sinistra. Il partito comunista ottenne più di cinque milioni di voti (quattro milioni nel 1962) e conquistò 73 seggi (invece di 41). La Federazione delle forze di sinistra democratiche e socialiste ottenne 116 mandati (invece di 91).
L'opposizione di centro destra subì una dura sconfitta.
Il Centro democratico ottenne soltanto 27 seggi in Parlamento.
Il partito di destra Unione per la nuova repubblica e i suoi alleati ottennero 244 seggi (contro i 284 del 1962).
I risultati delle elezioni segnarono una nuova crescita di autorità dei partiti di sinistra.

GLI AVVENIMENTI DEL MAGGIO-LUGLIO 1968

Nel 1968 la Francia visse un serio sconvolgimento sociale. Il conflitto sociale andava maturando da tempo.
La crisi della struttura produttiva tradizionale e l'accelerazione dei ritmi di concentrazione della produzione tendente al rapido adeguamento dell'economia francese alle esigenze della rivoluzione scientifica e tecnica e della lotta concorrenziale all'interno del Mercato comune era accompagnata da una più forte intensifica-

zione del lavoro e dal blocco della crescita dei salari, dal fallimento delle piccole e medie imprese, dalla liquidazione di numerosissime aziende agricole. Il potere d'acquisto dei lavoratori aumentava meno dell'incremento della produzione e del reddito nazionale. La durata della settimana lavorativa era di 48 ore, tra le più lunghe in Europa.
Il governo attaccava costantemente i diritti e le conquiste dei lavoratori. Profonda insoddisfazione suscitò nel paese la riforma, effettuata nell'estate del 1967, del sistema di protezione sociale che prevedeva un aumento dei contributi dei lavoratori.
I presupposti dell'esplosione sociale devono essere ricercati anche nelle peculiarità della sovrastruttura politica dello Stato gollista, nel rafforzamento del carattere autoritario del regime e nel ridimensionamento delle forme legali di opposizione. Il meccanismo di ammortizzazione dei conflitti sociali affidato negli anni della Quarta Repubblica al Parlamento e ai partiti borghesi risultò notevolmente indebolito e l'insofferenza di ampi strati della società francese trovò sfogo nelle "azioni dirette".
I circoli studenteschi furono attraversati da profondi fermenti.
La prima esplosione avvenne nell'università di Nanterre (un sobborgo di Parigi) dove gli studenti furono allontanati dai centri decisionali dell'università.
Il 22 marzo 1968 si seppe dell'arresto degli attivisti del comitato di solidarietà con il Vietnam tra i quali c'erano anche studenti di Nanterre. I loro compagni organizzarono un comizio di protesta. La direzione del "Movimento 22 marzo" nato in quel giorno fu però assunta da elementi estremisti.
Il "sinistrismo" fu in quegli anni una peculiare manifestazione della crisi di coscienza della gioventù, della sua reazione alla "società dei consumi" priva di ideali. La divisione che aveva regnato per anni nel movimento operaio frenò il diffondersi tra gli studenti del comunismo scientifico e la disponibilità a operare in coordinazione con la classe operaia.
Ebbe profonda influenza sulla coscienza degli studenti francesi la filosofia esistenzialista nella forma peculiare in cui era stata presentata da Jean-Paul Sartre e Albert Camus.
Il riconoscimento dell'assurdità della realtà esistente, della sua insensatezza, dell'ostilità verso l'uomo, il rifiuto dell'autorita in quanto tale, contenuti nell'opera di questi scrittori crearono un atteggiamento negativo nella gioventù nei confronti dei valori morali della "società industriale". Quale metodo fondamentale per ottenere la liberazione fu assunto quello della sommossa, dell'azione spontanea.
Il movimento studentesco fece da detonatore per l'esplosione sociale già matura. Così come gli intellettuali, il cui peso nella società francese era andato aumentando, gli studenti protestavano contro l'arcaicità del sistema di istruzione e il destino di "schiavi salariati" che veniva loro preparato.
Si trattò di una manifestazione di insofferenza dei lavoratori, vittime dello sfruttamento del grande capitale.
Già le prime manifestazioni degli studenti, che servirono da miccia per il materiale infiammabile che si era andato accumulando per lunghi anni nel paese, ebbero il carattere di una lotta condotta non soltanto per la riforma del sistema di istruzione universitaria ma anche per il cambiamento del regime esistente nel paese.
Il 2 maggio fu chiusa l'università di Nanterre. Formalmente la decisione fu presa per porre fine agli scontri tra le organizzazioni studentesche di sinistra e l'organizzazione giovanile filo-fascista "Occidente".
Centro delle manifestazioni studentesche divenne allora la Sorbona, l'antica università di Parigi, situata nel Quartiere Latino. Per alcuni giorni nella capitale ci fu-

rono scontri tra studenti e polizia e manifestazioni.
Nella notte tra il 10 e l'11 maggio la polizia bloccò una manifestazione studentesca nel Quartiere Latino. In risposta gli studenti costruirono barricate. Tre ore dopo la polizia procedette alla "pulizia" del quartiere con manganelli e gas lacrimogeni. Centinaia di studenti rimasero feriti. La feroce repressione della manifestazione studentesca provocò proteste generali.
Per iniziativa della Cgt, appoggiata da altre organizzazioni sindacali, il 13 maggio fu proclamato uno sciopero generale di protesta.
Il Partito comunista e la Federazione delle forze democratiche e socialiste di sinistra invitarono tutte le forze democratiche ad appoggiare lo sciopero e organizzare in tutto il paese dimostrazioni di massa.
Il 13 maggio 600 mila lavoratori della capitale scesero nelle strade. Sugli striscioni portati dai dimostranti venivano chieste le dimissioni di De Gaulle: "dieci anni bastano".
La dimostrazione del 13 maggio aprì una nuova fase nella vita del movimento, fu l'inizio di interventi attivi di grandi masse di lavoratori.
Con la fabbrica Sud Aviation, nei pressi di Nantes, si fermarono le fabbriche della Renault. L'esempio della Renault fu seguito da operai e impiegati di altre industrie. Di nuovo, come al tempo del Fronte popolare si diffuse l'occupazione delle fabbriche da parte degli scioperanti.
Gli scioperi si diffusero in tutti i settori produttivi francesi: l'industria, i trasporti, i collegamenti, radio e televisione, istituzioni statali.
La situazione nel paese si faceva sempre più tesa. Non riuscì a portare alcuna distensione il discorso pronunciato alla televisione da De Gaulle il 24 maggio quando il presidente dichiarò di voler portare il paese lungo la "terza via", evitando gli eccessi del capitalismo e del comunismo.
I lavoratori erano decisi a ottenere molto di più di singoli cedimenti e delle confuse promesse del generale. Il 20 maggio gli scioperanti erano dieci milioni; la lotta non aveva mai raggiunto una tale tensione in Francia.
In tale situazione il 25 maggio nel ministero per i Problemi sociali in via Grenelle iniziarono le trattative tra i rappresentanti dei sindacati, quelli degli imprenditori e del governo.
Il 27 maggio furono elaborati i principi fondamentali cui doveva ispirarsi l'accordo che prevedeva un aumento dei minimi salariali garantiti pari al 35 per cento e un aumento generalizzato dei salari del 10 per cento nonché l'eliminazione delle differenze territoriali nella remunerazione del lavoro, l'aumento delle pensioni, la graduale riduzione della settimana lavorativa a 40 ore senza riduzione del salario, miglioramenti nel sistema di preparazione professionale, estensione dei poteri dei sindacati nelle imprese.
Ma la firma degli accordi di Grenelle non soddisfece gli scioperanti.
I lavoratori continuarono la lotta.
Tuttavia gli avvenimenti dimostrarono che le divisioni all'interno della classe operaia e delle forze di sinistra in Francia non erano state ancora superare.
Alle spalle dei comunisti i leader della Federazione delle forze democratiche e socialiste di sinistra condussero trattative per la formazione di un governo di transizione capeggiato da Pierre Mendes-France senza la partecipazione dei comunisti. L'idea della formazione di tale governo fu appoggiata dai capi del Centro democratico.
Nonostante le affermazioni degli estremisti riguardo al "vuoto di potere" che a loro dire non doveva nemmeno essere conquistato ma bastava semplicemente "raccogliere", la classe di governo non aveva alcuna intenzione di cedere le armi.

Nei circoli governativi si andavano preparando piani di restaurazione dell'ordine con l'aiuto della forza.
Il 29 maggio De Gaulle visitò a Baden Baden il comando delle truppe francesi in territorio tedesco-occidentale ed ebbe un colloquio con il loro comandante, generale Jacques Massu.
A Parigi furono concentrati reparti corazzati dell'esercito francese.
Il 30 maggio De Gaulle dichiarò alla radio e alla televisione che aveva deciso di rassegnare le dimissioni dalla sua carica prima del termine del mandato.
Nello stesso tempo sciolse l'Assemblea nazionale e indisse nuove elezioni.
De Gaulle riteneva che il timore di una guerra civile e l'anticomunismo dei leader del Centro democratico avrebbero giocato a suo favore e lo avrebbero aiutato a consolidare le posizioni della maggioranza governativa.
In seguito alle elezioni parlamentari, che furono effettuate il 23-30 giugno 1968, il partito gollista che dal 4 giugno prese il nome di Unione democratica per la repubblica (Udr), per la prima volta ottenne la maggioranza assoluta nell'Assemblea nazionale.
Insieme con la Federazione nazionale degli indipendenti repubblicani, alleata dell'Udr, ottenne 358 seggi.
Viceversa i voti dati ai partiti di sinistra risultarono ridotti.
I comunisti ottennero 34 seggi, la Federazione delle forze democratiche e socialiste di sinistra 57.
Il risultato delle elezioni fu dovuto al colpo inferto al fronte unito dei lavoratori dalle manovre segrete degli anticomunisti ma anche al panico e alla paura dei francesi terrorizzati dalle azioni provocatorie degli estremisti.
Il 12 luglio 1968 veniva formato il nuovo governo presieduto da Maurice Couve de Murville.
Gli avvenimenti di maggio e giugno del 1968 in Francia furono la più imponente operazione antimonopolistica nella catena di manifestazioni di massa che si scatenarono alla fine degli anni '60 in una sine di paesi dell'Europa occidentale e in America.
In questi mesi la società francese visse la crisi più seria del dopoguerra in campo sociale e politico, che mise in evidenza la profondità e la forza delle contraddizioni di classe.
Il movimento di scioperi, di dimensioni senza precedenti, fu diretto non contro un particolare gruppo di capitalisti ma contro tutto il sistema di dominio monopolistico di Stato.
Il 1968 fece crollare il mito della stabilità del regime personale.
In vasti ceti del popolo francese venne a maturazione la consapevolezza della necessità di profonde trasformazioni democratiche. Risultò minata anche la fiducia in De Gaulle e nella classe di governo.
La borghesia monopolistica premeva perché venissero adottati metodi di governo più flessibili che evitassero la ripetizione della "grande paura" del 1968.
In occasione del plenum del Comitato centrale del Pcf nel dicembre del 1968 furono analizzate le lezioni ricavate dagli avvenimenti di maggio-giugno.
Il partito comunista sottolineò la mancanza di un programma preciso e concordato delle forze di sinistra e le gravi insufficienze evidenziate nel periodo di crisi.
Il manifesto approvato dal Plenum "Per una democrazia avanzata, per una Francia socialista" divenne un importante documento programmatico che spingeva il partito a operare per l'unificazione delle forze di sinistra a un nuovo livello.
Nel manifesto trovarono ulteriore specificazione le idee dei comunisti sulla lotta per la democrazia quale processo creativo ininterrotto che apre la strada al so-

cialismo e trova in esso il suo compimento.
Il partito notava l'inconsistenza della tattica della "conquista del potere nella fabbrica", "del potere nelle università" senza che venisse posto il problema del potere nel paese.
Obiettivo principale dell'azione delle forze antimonopolistiche del paese, secondo i comunisti, doveva essere la lotta per la democrazia, quale alternativa al regime di potere personale.
Sotto la pressione degli avvenimenti del maggio-giugno 1968 il governo fu costretto a riformare il sistema di istruzione superiore, concedendo alle università una certa autonomia, e a dare forma legislativa agli accordi che prevedevano una estensione dei diritti sindacali nelle imprese.
Tuttavia le cause profonde che avevano determinato l'esplosione sociale del 1968 non furono eliminate.
Il tempestoso 1968 esercitò notevole influenza sul generale De Gaulle il quale constatò l'approfondirsi della voragine che lo divideva dalla maggioranza del popolo francese.
Il 27 aprile 1969 il governo indisse un referendum sulla riforma delle istituzioni amministrative territoriali e sulla riforma del Senato.
Veniva proposta l'istituzione, accanto ai dipartimenti già esistenti, di 22 regioni il cui governo doveva essere affidato non solo a persone elette ma a personalità designate dal governo.
Il Senato, a seguito della riforma, doveva trasformarsi da supremo organo legislativo in organo consultivo di tipo corporativo nel quale sarebbero stati rappresentati il governo, gli imprenditori, i sindacati e le regioni.
Scopo di questa riforma era quello di spegnere i focolai di opposizione legale esistenti negli organi tradizionali di autogoverno locale e nel Senato, di estendere la base sociale del gollismo mediante la "partecipazione" di classi e gruppi di popolazione al lavoro dei nuovi organi e di indebolire i partiti politici di sinistra.
Il progetto di riforma fu criticato dalle forze di sinistra che sottolinearono il carattere antidemocratico del sistema di formazione degli organi regionali di autogoverno e i poteri troppo estesi concessi al prefetto regionale designato dal governo.
Contro il progetto si schierò anche il leader della Federazione nazionale dei repubblicani indipendenti Valery Giscard d'Estaing.
Alla fine il 53,17 per cento dei votanti diede una risposta negativa alla proposta di attuazione della riforma.
La notte del 28 aprile De Gaulle dava notizia delle sue dimissioni.

LA POLITICA ESTERA DI DE GAULLE

L'arrivo al potere di De Gaulle nel 1958 significò il trionfo della linea di politica estera che vedeva il migliore strumento di difesa degli interessi della Francia nel perseguire un corso di politica indipendente e nell'affermare con forza il suo ruolo di grande potenza.
Le condizioni esistenti alla fine degli anni 50 favorirono la svolta diplomatica della Francia.
La situazione in Europa e nel mondo era profondamente diversa da quella dell'immediato dopoguerra quando le potenze dell'Europa Occidentale dipendevano sostanzialmente dagli Stati Uniti.
I monopoli francesi avevano bisogno di un indirizzo di politica estera che garantisse la difesa dei loro interessi nella concorrenza con i monopoli degli altri paesi.
Secondo il generale De Gaulle "la grandezza della Francia nel mondo" avrebbe rafforzato anche la sua situazione interna.

Nel settembre 1958 il generale De Gaulle inviò al presidente USA e al primo ministro britannico un memorandum segreto nel quale proponeva di creare, nell'ambito della Nato, un triumvirato anglo-franco-americano, responsabile della decisione di tutti i problemi legati all'uso delle armi nucleari. La risposta negativa dei governanti delle due altre potenze a questa proposta convinse De Gaulle della necessità di procedere all'attuazione di misure più coraggiose in difesa dell'indipendenza nazionale.
Nel marzo del 1959 il governo francese sottrasse al comando della Nato la sua flotta del Mediterraneo e nell'aprile del 1963 la sua squadra dell'Atlantico. In questi anni De Gaulle condannò ripetutamente la politica di preparazione dell'intervento USA in Vietnam. Richiamando la fallimentare esperienza francese, nell'estate del 1961 mise in guardia d presidente Kennedy: "Quanto più intensamente combatterete in Vietnam contro il comunismo tanto più i comunisti si presenteranno come difensori dell'indipendenza nazionale. Io vi predico che passo dopo passo vi farete coinvolgere in una guerra senza fine, finirete in un pantano politico, nonostante tutte le vostre perdite e le spese".
Postosi l'obiettivo di conquistare alla Francia la leadership continentale in Europa, De Gaulle si adoperò soprattutto per stabilire contatti di collaborazione molto stretti con la Rft.
Nell'agosto e nel novembre del 1958 il presidente della Repubblica Francese e il cancelliere tedesco-occidentale Konrad Adenauer si scambiarono visite di Stato.
Il corso di politica estera diretto alla creazione di un "asse Parigi-Bonn" fu formalizzato nell'accordo franco-tedesco di cooperazione sottoscritto a Parigi il 22 gennaio 1963. Il trattato prevedeva consultazioni regolari tra i dirigenti dei due paesi sui problemi più importanti della realtà internazionale nonché una più vasta collaborazione in campo militare.
La Francia prese una posizione intransigente sul problema dell'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune. Rilevando gli stretti legami economici della Gran Bretagna con le sue ex-colonie, De Gaulle sottolineava che la sua politica commerciale e valutaria era ancora lontana dagli interessi del continente europeo e che, di conseguenza, il suo ingresso nel Mec poteva determinarne la distruzione. Ma la ragione principale dell'atteggiamento negativo di Parigi riguardo all'accoglimento della Gran Bretagna nel Mercato comune era il timore di un indebolimento delle posizioni francesi all'interno del Mec e di un rafforzamento dell'influenza americana. Nel gennaio del 1963 De Gaulle pose categoricamente il suo veto all'ingresso britannico nella Comunità economica europea.
La creazione da parte della Francia di proprie forze nucleari venne motivata dall'insufficienza delle garanzie nucleari americane per la "difesa dell'occidente" e fu sfruttata nello stesso tempo per dimostrare la propria indipendenza dagli alleati della Nato.
Nelle condizioni create dalla continuazione della guerra in Algeria, duramente condannata dall'opinione pubblica mondiale, il generale De Gaulle ritenne utile ai fini dell'attuazione della linea francese di politica estera un mantenimento dell'atmosfera di tensione in campo internazionale. Il governo francese assunse un atteggiamento negativo nel corso delle trattative dirette a regolare il problema di Berlino e criticò gli USA per la "cedevolezza" verso l'URSS e gli altri paesi socialisti.
Verso la metà del 1963 l' "asse Parigi-Bonn visse un periodo di profonda crisi. Il Bundestag tedesco occidentale introdusse unilateralmente nel preambolo del trattato franco-tedesco di collaborazione la tesi della fedeltà alla Nato e all'indirizzo tradizionale della propria politica estera. La Francia e la Rft assunsero posizioni

diametralmente opposte a proposito del piano di creazione della “forza nucleare multilaterale” avanzato da USA e Gran Bretagna nel dicembre 1962.
La Francia criticò severamente il piano vedendo in esso una minaccia all'indipendenza della propria politica nucleare; la Rft viceversa espresse pieno appoggio all'idea della “forza nucleare multilaterale” che le dava accesso all'armamento nucleare.
Alla fine del 1963 nell'indirizzo di politica estera francese si realizzò una svolta nella direzione di un sostegno al processo di distensione internazionale. Gli insuccessi in direzione della Rft, degli USA e della Gran Bretagna imponevano la ricerca di nuovi metodi in politica estera.
I governanti francesi non poterono non tener conto della situazione di isolamento internazionale in cui era venuta a trovarsi la Francia col rifiuto di aderire al trattato di Mosca sul divieto di effettuare esperimenti nucleari nel cielo, in mare e in terra. L'intensificarsi dell'opposizione politica interna al regime gollista, determinò anch'esso la presentazione di un programma di politica estera capace di compensare l'insofferenza verso la politica economica e sociale del governo.
La Francia prese una posizione realistica su una serie di problemi importanti in campo internazionale.
Intervenne con forza contro la politica americana in Vietnam e condannò la violazione degli accordi di Ginevra del 1954 per l'Indocina.
Il 1° settembre 1966 parlando nella capitale della Cambogia, Phnom Penh, il generale De Gaulle lanciò un appello al ritiro di tutte le truppe straniere dall'Indocina e alla convocazione di una conferenza dei paesi che su questo problema avevano preso parte alla conferenza di Ginevra del 1954.
Il governo francese condannò l'aggressione di Israele del giugno 1967 contro i paesi arabi e vietò l'invio di armi francesi all'aggressore; alla cessazione dell'aggressione chiese poi la restituzione dei territori occupati dalle truppe israeliane e si dichiarò a favore del riconoscimento dell'indipendenza e della sovranità di tutti i paesi mediorientali. Il governo francese condannò anche l'intervento straniero negli affari interni di Cipro e i tentativi di coinvolgere l'isola nell'orbita del blocco nord-atlantico.
Continuò a essere seguita la linea del rafforzamento dell'autonomia politica della Francia nei confronti della Nato.
Nel memorandum inviato il 9-10 marzo 1966 ai rappresentanti dei 14 paesi membri della Nato, il governo francese confermava la sua fedeltà all'Alleanza atlantica ma sottolineava nello stesso tempo l'inconsistenza, nelle mutate condizioni, della sua organizzazione militare.
Il governo francese comunicava contestualmente la sua decisione di sottrarre al controllo della Nato le truppe francesi di stanza nel territorio della Rft e di ritirare i propri rappresentanti dal comando e dallo stato maggiore della Nato. Venne anche posto il problema della revisione degli accordi con gli USA relativi allo status delle truppe americane, delle armi e delle basi USA in territorio francese.
I 29 marzo 1966 il ministero degli Esteri di Parigi precisava i termini di tempo entro i quali dovevano essere attuati i provvedimenti annunciati.
Il 1° aprile 1967 decadevano gli accordi per la dislocazione del quartier generale della Nato in territorio francese.
La svolta della Francia verso la distensione internazionale ebbe un effetto positivo sui rapporti sovietico-francesi.
Nel 1964 fu sottoscritto un accordo a lungo termine tra i due paesi in campo commerciale e nel 1965 un secondo accordo sulla cooperazione nel campo dell'utilizzazione dell'energia atomica a scopi pacifici e in quello della televisione

a colori. Ebbe un valore notevole per l'intensificazione dei rapporti sovietico-francesi in campo politico la visita in Francia del ministro degli Esteri Gromyko dal 25 al 30 aprile 1965.
Un avvenimento importante della vita internazionale fu la visita ufficiale in Unione Sovietica del generale De Gaulle che si protrasse dal 20 giugno al 1° luglio del 1966.
Il presidente francese visitò Mosca, Leningrado, Kiev, Volgograd e Novosibirsk. A conclusione dei colloqui fu sottoscritta una dichiarazione franco-sovietica nella quale le parti sottolineavano la loro intenzione di procedere verso la distensione e l'allentamento della tensione tra oriente e occidente. Si svilupparono felicemente i rapporti economici, scientifici, tecnici e culturali tra URSS e Francia.
Migliorarono anche i rapporti tra la Francia e gli altri paesi socialisti. Il 6-12 settembre 1967 De Gaulle compì una visita ufficiale in Polonia. Nel corso di questa visita fu confermata la dichiarazione sottoscritta nel 1959 nella quale la Francia affermava di volersi attenere al principio dell'immutabilità dei confini Oder-Neisse. Nel maggio 1968 il presidente della Repubblica Francese visitò la Romania. Ci furono scambi di visite a livello di ministri degli Esteri con altri paesi socialisti.
I rapporti tra la Francia e l'URSS così come con gli altri paesi socialisti divennero un fattore importante ai fini della distensione internazionale; lo sviluppo di questi rapporti dimostrò che la cooperazione tra Stati con sistemi sociali e politici diversi era in grado di favorire la causa della pace e migliorare la comprensione reciproca tra i popoli.

LE ELEZIONI PRESIDENZIALI DEL 1969

Alla vigilia delle nuove elezioni presidenziali indette nel giugno del 1969 i comunisti francesi proposero la presentazione di una candidatura unica per tutte le forze di sinistra. Tuttavia la Sfio declinò questo invito presentando un proprio candidato, Gaston Defferre.
Il Pcf decise di avanzare la candidatura di un veterano del movimento operaio francese e internazionale, Jacque Duclos.
Il Partito socialista unificato avanzò la candidatura di Michel Rocard.
La destra si unì intorno alla candidatura di Georges Pompidou.
Candidato di una serie di piccoli gruppi centristi fu il presidente del senato Alain Poher.
Al primo turno delle elezioni, tenuto il 2 giugno 1969, i voti si distribuirono nel modo seguente: Pompidou - 43,95 per cento; Poher - 23,42; Duclos - 21,52; Defferre - 5.07; Rocard - 3,66.
Al secondo turno risultò eletto presidente della repubblica francese George Pompidou che ottenne il 57,58 per cento dei voti. Pompidou assunse la carica di presidente nel segno della "continuità e del dialogo", cioè della fedeltà ai principi fondamentali del gollismo e nello stesso tempo della disponibilità a tentare un allargamento della base del regine conferendo all'azione del governo maggiore flessibilità tenendo conto delle lezioni del 68.
Il nuovo gabinetto venne affidato al presidente dell'Assemblea nazionale e membro del partito di governo, l'Udr, Jacques Chaban Delmas. Alcuni ministeri furono affidati a rappresentanti di una parte del Centro democratico che in occasione delle elezioni aveva appoggiato la candidatura di Pompidou, cosa che portò alla scissione di quel raggruppamento politico.
Il primo importante provvedimento di ordine finanziario del nuovo governo fu la svalutazione del franco del 12,5 per cento. Conseguenza della svalutazione fu

l'aumento dei prezzi che ridusse a zero l'aumento dei salari ottenuto dai lavoratori nell'estate del 1968.
La situazione sociale del paese peggiorò nuovamente. I lavoratori chiedevano il rigoroso rispetto delle leggi che garantivano i diritti dei sindacati nelle imprese, la riduzione della settimana lavorativa, l'aumento dei salari, la riduzione dei prezzi dei beni di consumo.
In una situazione di questo tipo, nel tentativo di resuscitare le parole d'ordine sociale del gollismo, Chaban Delmas il 16 settembre del 1969 presentò all'Assembea nazionale il programma della cosiddetta "nuova società" col quale prometteva il risanamento della vita politica nel paese e l'instaurazione in Francia di una "società moderna" in cui non avrebbero trovato fondamento aspri scontri di classe. Pagato il tributo alla demagogia sociale, il programma della "nuova società" poneva obiettivi del tutto concreti: ammodernare l'industria, migliorare la concorrenzialità e l'indipendenza dei monopoli francesi sul mercato internazionale.
Con l'elezione a presidente di Georges Pompidou, la diplomazia perseguì un ammorbidimento dei rapporti con gli USA e con gli alleati occidentali; tuttavia gli "atlantisti", partigiani di stretti rapporti con gli Stati Uniti, rafforzarono le loro posizioni nel nuovo governo di Parigi ma non riuscirono a mutare sostanzialmente la linea di principio seguita fino a quel momento a proposito dei principali problemi internazionali.
La Francia continuò a perseguire lo sviluppo di rapporti reciprocamente vantaggiosi con i paesi socialisti. Il 6-13 ottobre 1970 Pompidou fece una visita ufficiale in Unione Sovietica. Nei documenti sottoscritti nel corso di questa visita - un Protocollo e una Dichiarazione - le due parti si impegnarono a consultarsi in caso di situazioni che potessero minacciare la pace e a cooperare nello sviluppo di rapporti commerciali e culturali tra i due paesi.
Il governo francese si dichiarò favorevole a un regolamento politico del conflitto in Medio Oriente e continuò a ricercare una normalizzazione e un miglioramento dei rapporti con una serie di paesi arabi.
La Francia non rinunciò al giudizio negativo a proposito dell'aggressione degli Stati Uniti contro il Vietnam.
Il 9 novembre 1970 moriva il generale Charles De Gaulle, un uomo politico che aveva avuto un posto di estremo rilievo nella storia delle Francia e soprattutto nella sua politica internazionale.

LA LOTTA DEL PCF PER L'UNITÀ DELLE SINISTRE

Nella situazione di divisione delle forze di sinistra seguita all'esplosione sociale del 1968 i comunisti francesi continuarono a lottare per l'unità.
Gli avvenimenti di maggio-giugno avevano messo in evidenza l'assenza di una precisa linea strategica delle forze di sinistra che non desse spazio alle manovre anticomuniste.
La Federazione delle forze di sinistra democratiche e socialiste non resistette alla prova del 1968. Sconfitta nelle elezioni anticipate nell'autunno di quello stesso anno si disintegrava.
Presto la Sfio proclamò il proprio autoscioglimento e l'imminente creazione di un nuovo partito che doveva nascere dall'unione con altri partiti e gruppi di "indirizzo socialista" . I leader socialisti furono tuttavia costretti a riconoscere che senza l'appoggio dei comunisti sarebbe stato impossibile fondare una seria opposizione al regime esistente e avere una possibilità di vittoria.
Il congresso di fondazione del Partito socialista il 4 maggio 1969 approvò una risoluzione relativa al suo orientamento per un'alleanza delle forze di sinistra e per

una decisa condanna di ogni manovra centrista. Il partito rifiutò il vecchio nome, Sezione francese dell'Internazionale socialista (Sfio), e assunse quello di partito socialista.
Nonostante le difficoltà e i passi indietro, il processo di unificazione delle forze di sinistra continuò a svilupparsi.
Nella mobilitazione delle forze verso l'unità ebbe un ruolo importante il XIX congresso del Pcf (4-8 febbraio 1970).
Il congresso diede concretezza e sviluppò le tesi del manifesto approvato nel dicembre 1968.
Il partito sottolineò il profondo e ineludibile legame tra la lotta per la democrazia e la lotta per il socialismo.
Fu detto che raggiungere gli scopi che ci si era posti sarebbe stato possibile soltanto creando una solida alleanza tra le forze di sinistra nella quale la classe operaia doveva assumere un ruolo di avanguardia.
Il congresso criticò seriamente e con ricchezza di argomentazioni teoriche le opinioni di Roger Garaudy, che interpretava in uno spirito revisionistico le conseguenze della rivoluzione tecnica e scientifica e contrapponeva alla classe operaia, il cosiddetto "nuovo blocco storico" e proponeva la rinuncia alla teoria scientifica.
Per decisione del congresso Garaudy fu allontanato dal Politburo e dal Cc del Pcf.
Presto Garaudv, che aveva imboccato la via della lotta frazionistica, fu espulso dal partito.
Nel dicembre del 1970 furono resi pubblici i primi risultati delle trattative tra Pcf e Partito socialista che testimoniavano un notevole progresso nel conseguimento dell'unità di opinioni dei due partiti sui principali problemi di politica interna ed estera. Il passaggio al socialismo, era detto in questo documento, può essere ottenuto soltanto come risultato dell'unione della maggioranza dei cittadini.
Nel campo della politica estera ambedue i partiti sottolineavano la propria fedeltà agli indissolubili principi dell'indipendenza nazionale, della cooperazione internazionale e della coesistenza pacifica. Nonostante le permanenti divergenze su una serie di questioni - la forma politica del passaggio al socialismo, i rapporti con la Nato e il Mercato comune e alcuni altri - i risultati dei colloqui tra i due partiti furono complessivamente positivi e lasciarono intravedere la prospettiva dell'elaborazione di un programma comune di governo delle forze di sinistra.

5 LA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

LO SVILUPPO ECONOMICO NEGLI ANNI 60

Agli inizi degli anni '60 la Repubblica Federale Tedesca occupava il secondo posto per il volume della produzione industriale nel mondo capitalista e il primo posto in Europa Occidentale.
Nel 1961 la sua quota rispetto al prodotto industriale complessivo del mondo capitalista era pari al 9,9 per cento; nel 1970 questo valore era salito al 12,5 per cento.
Nel 1961-1970 l'economia della Germania Occidentale si sviluppò in una serie di cicli, compreso quello della depressione del 1963 e quello della crisi del 1966-1967; tuttavia alla fine di questo decennio essa entrò nuovamente in una fase di espansione.
I diversi settori dell'economia si svilupparono però in maniera disuguale; i migliori risultati furono ottenuti nei settori che producevano attrezzature, nel settore chimico e in quello petrolchimico, meccanico, automobilistico e della lavorazione del legno nonché in quello dell'elettronica.

Nel corso del decennio continuò il processo di lievitazione dei prezzi. L'indice ufficiale del costo della vita che agli inizi degli anni 60 aumentava annualmente di circa il 2 per cento, nel 1960 subiva un incremento del 2,6 per cento e nel 1970 del 4 per cento. L'aumento del salario reale riusciva a stento a stare al passo con la crescita dei prezzi.
La partecipazione della Rft al Mercato comune ebbe un ruolo di acceleratore del suo sviluppo economico. Con ritmi più intensi che nel passato si sviluppò il processo di concentrazione della produzione e del capitale.
Verso il 1970, 18 delle più grandi società azionarie controllavano un terzo dell'insieme del capitale azionario della Rft. Nello stesso tempo più del 70 per cento del totale dei mezzi di produzione erano nelle mani dell'1,7 per cento della popolazione attiva. Le tre più grosse banche del paese (Deutsche Bank, Dresdner Bank e Commerzbank) erano comproprietarie o proprietarie di una serie di consorzi industriali. Iniziò attivamente la formazione di monopoli transnazionali.
La concentrazione interessò anche le campagne dove il processo fu accompagnato dalla rovina dei piccoli e medi proprietari terrieri.
Si intensificò l'espansione del capitale tedesco-occidentale: nel 1970 gli investimenti di capitale all'estero ammontavano a 21 miliardi di marchi. Contemporaneamente si realizzava la penetrazione nell'economia tedesca del capitale straniero. Il volume complessivo degli investimenti stranieri nella Rft alla fine del 1970 ammontava a 21,6 miliardi di marchi. Una notevole parte degli investimenti stranieri proveniva dagli Stati Uniti.
Assunse notevole consistenza il controllo monopolistico di Stato dell'economia. La legge del 1967 sulla stabilizzazione dell'economia prevedeva un'ampia interferenza dello Stato nell'attività economica mediante il controllo degli investimenti di capitale,l'accordo sulla politica economica tra governo, imprenditori e sindacati, eccetera.
Agli inizi degli anni '60 era concentrato nelle mani dello Stato quasi il 72 per cento della produzione di alluminio, il 52,9 per cento dell'estrazione di materiali ferrosi, il 47,2 per cento della produzione di automobili.
Lo Stato assumeva anche il ruolo di principale creditore dell'industria privata.

LA VITA POLITICA E SOCIALE

Negli anni '60 nella Rft si rivelò un approfondirsi delle contraddizioni tra la borghesia monopolistica e la stragrande maggioranza della popolazione.
La scala piuttosto bassa del fenomeno degli scioperi nel paese in questi anni si spiega con la congiuntura relativamente buona e con il desiderio dei datori di lavoro di evitare grandi scontri con i sindacati. Spesso bastava che il sindacato minacciasse lo sciopero perché venissero accolte le sue richieste. Questo tuttavia non escludeva notevoli conflitti tra operai e imprenditori.
Nel maggio del 1962 ci fu un grosso sciopero dei minatori nella Saar; agli inizi del 1963 ci fu uno sciopero nella fabbrica Henschell a Kassel. Alla fine di aprile del 1963 iniziò lo sciopero di 140 mila metalmeccanici nel Baden-Wurttemberg; in maggio il numero degli operai in sciopero superava le 400 mila unità. I padroni risposero con la serrata; soltanto quando lo sciopero dei metalmeccanici si estese a tutto il paese con manifestazioni di solidarietà la serrata rientrò e il salario dei metalmeccanici fu aumentato.
Il crollo del mito della "pace di classe" nella Rft suscitò profonda delusione nella borghesia tedesco-occidentale nei confronti della politica del cancelliere Konrad Adenauer. Questo fatto insieme con i fallimenti in politica estera determinarono il suo ritiro dalla politica attiva nell'autunno del 1963.

La carica di cancelliere fu occupata da Ludwig Erhard che, come Adenauer, era uno dei leader dell'Unione democratica cristiana (Cdu).
La depressione economica e successivamente la crisi iniziata nella seconda metà del 1966 furono la causa principale della caduta del governo Erhard, nell'ottobre del 1966.
Alla fine del decennio la lotta condotta con gli scioperi si intensificò.
Un possente sciopero dei metalmeccanici ebbe luogo nel settembre del 1969.
Nel 1970 ci furono più di 500 scioperi ai quali parteciparono più di 700 mila persone.
Nella seconda metà degli anni '60 alla vita politica del paese prese attivamente parte la gioventù. I giovani operai e i rappresentanti dell'intellettualità, gli studenti e gli insegnanti delle scuole medie superiori condussero una strenua lotta per una estensione dei diritti e della libertà nel paese, per una reale partecipazione dei lavoratori alla assunzione delle decisioni più importanti a tutti i livelli di vita della società. Gli studenti e gli insegnati sostenuti dai giovani operai chiesero una riforma democratica del sistema di istruzione.
Notevole rilievo assunse il movimento contro l'armamento nucleare della Rft e contro l'intervento USA in Vietnam.
Il culmine nello sviluppo del movimento giovanile fu raggiunto nei 1967-1969 quando, in occasione di manifestazioni di massa, la gioventù espresse la sua condanna per i governanti e la stampa reazionaria anticomunista. Gli interventi della gioventù divennero una componente importante del movimento democratico nella Rft.
La classe di governo tentò di addolcire le contraddizioni nel paese con provvedimenti parziali.
Agli inizi degli anni 60 fu ridotta la durata media della settimana lavorativa da 46,4 a 44 ore, fu introdotto il sistema dei premi per l'intensificazione del lavoro (per "l'impegno") eccetera.
Tutti questi cedimenti non furono un dono fatto ai lavoratori ma furono strappati agli imprenditori sotto la pressione dei sindacati e della classe operaia.
Il governo tentò di operare nel ruolo di ente al di sopra delle classi, di forza nazionale, come se tentasse freddamente di tener conto degli interessi di tutti i ceti della società. Nel periodo in cui ricoprirono la carica di cancelliere Konrad Adenauer e Ludwig Erhard nell'intervento dello Stato nei rapporti tra capitale e lavoro, di regola, fu osservata la tendenza a indebolire l'influenza dei sindacati soprattutto nel campo delle tariffe.
Il problema principale della politica interna in Rft fu costituito per quasi tutto il decennio in esame dai progetti governativi di "legislazione di emergenza" presentati al Bundestag nell'autunno del 1960 ai tempi del cancelliere Adenauer. La lotta per l'approvazione di questi progetti durò otto anni.
Le "leggi eccezionali" erano un insieme di decreti la cui approvazione dava al governo la possibilità in ogni momento di sospendere la validità della "legge fondamentale", concentrare nelle proprie mani tutto il potere e introdurre nel paese un regime dittatoriale. I progetti prevedevano che, nel caso in cui fosse stato dichiarato lo "stato di emergenza" venissero sospesi tutti i diritti e le libertà nel paese, e fosse concesso alla polizia il diritto di arrestare e trattenere senza processo qualsiasi cittadino della Rft. Facevano parte integrante del progetto di legge anche decreti che prevedevano l'attuazione di una intera serie di misure dirette a trasformare l'economia e la vita sociale in un regime da tempo di guerra.
Le "Leggi eccezionali" sollevarono tempestose proteste nella classe operaia e in gran parte degli intellettuali. La lotta contro l'approvazione delle "leggi eccezio-

nali" fu condotta anche dal Partito comunista tedesco che operava nella clandestinità. La questione delle leggi eccezionali fu al centro dell'attenzione del congresso del Pct nel 1963. Il congresso decise di intensificare la lotta contro i pericolosi progetti del governo, di mobilitare vasti ceti sociali per azioni congiunte.
La forza principale del movimento contro le "leggi eccezionali" fu costituita dalla classe operaia della Rft, dai suoi sindacati e innanzitutto dal sindacato dei metalmeccanici e dei chimici.
Il VI (1962) e il VII (1966) congresso dell'Unione dei sindacati tedeschi (Dgb) respinsero con fermezza le "leggi eccezionali".
Nell'estate del 1965 i progetti di legge furono votati dal Bundestag ma non ottennero la necessaria maggioranza per la defezione di una frazione dei socialdemocratici che votarono contro. I progetti non ottennero il voto dei due terzi dell'assemblea e vennero perciò respinti. Il governo affermò allora che alcuni dei decreti non richiedevano la maggioranza dei due terzi per la loro approvazione e con l'aiuto dei deputati del blocco dell'Unione democratico-cristiana e del Partito liberale democratico (Fdp) riuscì a introdurre una parte di questa legislazione.
In quello stesso periodo ci fu un profondo cambiamento nelle posizioni della direzione del Partito socialdemocratico tedesco (Spd), la cui base continuava a essere formata dai sindacati.
Il partito si stava faticosamente aprendo la strada verso la partecipazione al governo e i suoi dirigenti erano pronti, in tale prospettiva, a fare consistenti concessioni alle forze di destra.
Nel congresso tedesco dell'estate del 1966, la direzione del partito approvò una risoluzione che in sostanza approvava quella parte della legislazione eccezionale che non era stata ancora approvata dal Bundestag. Ma le manifestazioni di massa contro il progetto di legge non cessarono.
Alla fine di ottobre del 1966 a Francoforte ebbe luogo un congresso ("Democrazia in pericolo") organizzato degli intellettuali progressisti, da un certo numero di organizzazioni sindacali e sostenuto caldamente dal partito comunista. I delegati respinsero all'unanimità i piani del governo.
Dopo la caduta del gabinetto di Ludwig Erhard fu formato un governo di "grande coalizione" del quale facevano parte rappresentanti dei due partiti cristiano-democratici e del partito socialdemocratico. La carica di cancelliere fu assunta dal presidente del partito democratico-cristiano Kurt Kiesinger e quella di vicecancelliere e ministro degli Esteri dal presidente del partito socialdemocratico Willy Brandt.
Il nuovo governo seguì la linea che prevedeva l'introduzione delle "leggi eccezionali". Nei giorni decisivi (maggio 1968) nei quali al Bundestag fu preso in esame il progetto di legge in molti centri industriali del paese ci furono scioperi di protesta. Nonostante l'opposizione attiva dell'opinione pubblica progressista il 30 maggio 1968 le "leggi eccezionali" furono approvate dalla maggioranza del Bundestag.
La discussione sulle "leggi eccezionali" coincise con il rianimarsi delle forze neonaziste nella Rft.
Nel novembre 1964 i membri di una piccola organizzazione di ispirazione fascista si erano unificati nel Partito nazionaldemocratico (Ndp). I dirigenti del nuovo partito si appellavano ai sentimenti nazionalistici di parte dei tedeschi occidentali e, alla maniera dei loro antenati ideali, i nazisti, tentavano di sfruttare l'insoddisfazione di vari ceti della popolazione nei confronti della situazione esistente; a scopi demagogici essi indirizzavano le loro critiche anche contro i monopoli. Poco alla volta nei documenti programmatici dell'Ndp e nei discorsi dei suoi

dirigenti vennero poste in prime piano richieste revansciste di revisione dei confini postbellici in Europa. Le parole d'ordine dei neonazisti avevano una certa influenza su parte della popolazione.
Nelle elezioni del 1966-1968 il Ndp riuscì a eleggere propri candidati nei Landtag (Parlamenti regionali) di sette regioni della Rft. Le cause di questo successo si nascondevano innanzitutto nell'aggravarsi della situazione per i ceti medi a causa della depressione economica. Inoltre, secondo quanto ammettevano gli stessi dirigenti dell'Ndp, il partito non soffriva di penuria di denaro per la condotta della propaganda. Lo aiutavano i circoli borghesi più reazionari e i circoli revanscisti insieme a migliaia di ex-nazisti. Una lotta feroce scoppiò nel corso della campagna elettorale nel settembre 1969, quando l'Ndp tentò disperatamente di portare propri rappresentanti nel Bundestag.
Nel 1966-1969, quando i socialdemocratici entrarono nella coalizione di governo insieme con i democristiani l'opposizione in Parlamento restò formalmente nelle mani di una piccola frazione del Partito liberaldemocratico che rappresentava gli interessi di una parte della media borghesia, dei ceti impiegatizi più alti e di alcune altre categorie della popolazione.
Prima del 1968 questo partito era guidato da dirigenti di orientamento conservatore. Nel gennaio del 1968 giunsero alla direzione di questo partito personaggi politici liberali guidati da Walter Scheel che tendevano a un avvicinamento con i socialdemocratici.
Tuttavia, fino alle elezioni del 1969 l'influenza reale dell'unico partito di opposizione rappresentato nel Bungestag fu limitata.
La vera opposizione democratica in questi anni fu rappresentata dall'unione, non formalizzata in alcun modo, delle organizzazioni democratiche: sindacati di sinistra, organizzazioni giovanili e femminili progressiste.
L'appoggio più attivo a questa opposizione "non parlamentare" fu dato dai comunisti, dall'Unione tedesca per la pace, dall'Associazione dei perseguitati dal nazismo e altre organizzazioni progressiste. L'opposizione non parlamentare condusse la lotta in difesa delle conquiste democratiche dei lavoratori e contro la rinascita del nazismo.
L'opposizione non parlamentare ebbe un ruolo positivo nel cambiamento del clima politico e morale del paese alla fine degli anni '60.
Una delle conseguenze di tutto questo e innanzitutto dell'attività energica e disinteressata dei comunisti, fu l'intensificarsi della richiesta da parte dell'opinione pubblica della legalizzazione del partito comunista.
Nel settembre del 1968 fu istituito il comitato federale per la costituzione del partito marxista-leninista che prese il nome di Partito comunista di Germania.
In ottobre fu tenuta una conferenza del nuovo partito e il 12-13 aprile 1969, a Essen, il Congresso di fondazione.
Il congresso approvò lo statuto, la dichiarazione programmatica e il programma d'azione del partito che nei primi mesi di esistenza contava 22 mila membri. Nella dichiarazione programmatica furono indicati i principali obiettivi di rinnovamento democratico dello Stato e della società. Il congresso si espresse per uno sviluppo interno democratico del paese, contro il neonazismo e per l'abolizione delle "leggi eccezionali", per la partecipazione dei lavoratori al governo della produzione, per la pianificazione democratica dell'economia nell'interesse della maggioranza della popolazione, per il passaggio allo Stato dei settori industriali più importanti. Condizione necessaria per giungere alla trasformazione socialista della società fu ritenuta l'unità d'azione della classe operaia e di tutti i democratici.
I programma d'azione prevedeva la lotta per la pace, per il disarmo e la sicurezza

dell'Europa, per il riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca.

LA POLITICA ESTERA

Alla base dell'indirizzo di politica estera della Rft negli anni '60, nel periodo dei governi Adenauer ed Erhard, fu posto come nel decennio precedente il cosiddetto "atlantismo" che trovò la sua incarnazione nel sistema di legami politici, economici e militari tra Europa Occidentale e USA, innanzitutto nell'ambito dell'Alleanza atlantica.
Agli inizi degli anni '60 le posizioni in politica estera della Rft si rafforzarono.
In quel periodo la Germania Occidentale superava tutti i suoi partner dell'Europa Occidentale per il livello della produzione industriale. Dal momento in cui entrò a far parte della Nato (1955) la Repubblica Federale si trasformò in una forza militare notevole: la Bundeswehr divenne l'esercito più avanzato d'Europa.
I circoli governativi della Rft continuarono a preparare piani diretti a liquidare lo Stato socialista nato sul suolo tedesco. Uno dei maggiori focolai di tensione restò Berlino Ovest. La politica provocatoria dei paesi della Nato nei confronti di Berlino Ovest generò una pericolosa crisi al centro dell'Europa.
Dopo che la Rdt ebbe preso misure per il rafforzamento delle sue frontiere (agosto 1961) a Berlino Ovest furono inviati contingenti di truppe americane e britanniche. Tuttavia i paesi socialisti non si lasciarono intimidire. La posizione decisa e intransigente dell'URSS e degli altri Stati socialisti consentì di superare la crisi di Berlino Ovest.
I circoli governativi della Rft subirono una cocente delusione quanto divenne evidente che gli USA, tenendo conto del rapporto di forze esistente nel mondo, non intendevano fare ricorso al meccanismo della Nato per consentire alla Rft di conseguire gli obiettivi espansionistici della sua politica estera. Inoltre, a seguito dell'acutizzarsi della situazione nei Caraibi (autunno 1962) fu chiaro che l'amministrazione Kennedy era disposta a fare certi passi in direzione della normalizzazione dei rapporti con l'URSS.
I governanti della Rft cominciarono quindi a cercare altri "punti di appoggio" per la loro politica. Gli ultimi due anni del governo Adenauer furono caratterizzati da un certo raffreddamento dei rapporti tra Rft e USA e da un avvicinamento alla Francia. Questo indirizzo politico trovò espressione nell'accordo firmato all'Eliseo il 22 gennaio 1963.
Secondo Bonn l'accordo doveva non soltanto rafforzare le posizioni della Rft ma evitare che la Francia raggiungesse accordi con i paesi socialisti. Ma queste speranze non trovarono giustificazione. Molto presto tra i due paesi insorsero profonde divergenze.
Si registrarono certe difficoltà anche nei rapporti tra Rft e Gran Bretagna. Il governo Adenauer, mentre appoggiava la richiesta della Gran Bretagna di entrare nella Cee, si dichiarava nello stesso tempo favorevole a uno sviluppo dell'integrazione politica della Comunità che era invece profondamente avversata da Londra.
In tal modo il fallimento della politica del governo tedesco-occidentale nei rapporti con i paesi socialisti fu accompagnato da una serie di insuccessi nei rapporti con gli alleati.
L'accordo sul divieto degli esperimenti nucleari nello spazio, nell'atmosfera e nelle profondità marine sottoscritto a Mosca nell'agosto del 1963 tra URSS, USA e Gran Bretagna fu una prova concreta del fatto che i calcoli dei circoli governativi della Rft per una intensificazione del confronto tra URSS e USA non erano giustificati. La politica estera della Rft attraversò una profonda crisi e fu una delle cause

dell'allontanamento di Adenauer dal governo alla fine del 1963.
Il nuovo cancelliere Erhard seguì la linea della completa cooperazione con Washington.
Questo orientamento unilaterale di politica estera non corrispondeva alla reale situazione mondiale. Gli USA erano gravemente impantanati nella guerra senza prospettive del Vietnam. Molti alleati europei ritenevano che la continuazione dell'aggressione americana potesse portare a un grave conflitto internazionale nel quale essi non volevano essere trascinati contro la loro volontà, in forza degli impegni presi con gli USA. Alcuni Stati europei, e innanzitutto la Francia, desideravano instaurare rapporti normali con i paesi socialisti. Ne fu prova in particolare la visita del presidente Charles De Gaulle a Mosca nell'estate del 1966 e la firma della dichiarazione franco-sovietica.
Uno dei motivi più stimolanti che ispiravano l' "atlantismo" della Rft, indirizzo dominante della sua politica estera, era quello di poter giungere a disporre dell'armamento nucleare con l'aiuto degli USA. Adenauer e successivamente più esplicitamente Erhard chiesero la partecipazione della Bundeswehr al controllo delle armi nucleari. Tuttavia i piani dei circoli governativi della Rft non andarono a buon fine e si scontrarono con la tenace resistenza dei paesi socialisti e dell'opinione pubblica mondiale nonché delle forze progressiste all'interno della stessa Repubblica Federale Tedesca. Persino gli alleati della Rft (inclusi gli USA) non diedero alcun segno di voler concedere ai generali tedeschi l'accesso al "bottone nucleare".
L'uscita della Francia dall'organizzazione militare dell'Alleanza atlantica nella primavera del 1966 e i risultati delle trattative di De Gaulle a Mosca riflettevano mutamenti oggettivi che si erano andati verificando in Europa e nel mondo intero. Ma il governo Erhard continuava a ignorare la realtà della vita internazionale. I dirigenti tedesco-occidentali rifiutarono ogni proposta relativa alla creazione di un sistema di sicurezza collettiva in Europa avanzata dai paesi socialisti.
Nonostante i profondi mutamenti avvenuti nella situazione europea e mondiale, i circoli di governo della Rft facevano conto come in passato sull'uso della forza nella soluzione dei problemi internazionali.

LA OSTPOLITIK DEL GOVERNO DI GRANDE COALIZIONE

L'indirizzo di politica estera del governo Kiesinger-Brandt fu una continuazione della linea tradizionale di "solidarietà atlantica" e di stretta alleanza con gli USA.
Il potente gruppo "filo-atlantico" esistente all'interno del gabinetto Kiesinger, capeggiato dal ministro della difesa Gerhard Schröder, spingeva costantemente il governo verso un ulteriore rafforzamento dei legami con gli USA e all'instaurazione di rapporti particolarmente stretti con Washington.
Proprio per questo motivo il governo della Rft si oppose a ogni minima riduzione delle forze americane in Europa.
Un altro gruppo all'interno del governo, capeggiato dal ministro delle finanze Franz Josef Strauss, tendeva a porre l'accento sulla "politica occidentale" della Rft, facendo leva sull'unificazione nell'ambito della Cee. Secondo questo gruppo un certo avvicinamento a Parigi e alla Cee avrebbe consentito a Bonn di conseguire i suoi scopi da posizioni migliori e con maggiore successo a Washington. Ma in definitiva ambedue i gruppi erano vicini poiché entrambi tendevano a dare maggior rilievo al ruolo della Rft nella Nato.
La linea del leader del partito socialdemocratico, Willy Brandt, che ricopriva la carica di vice-cancelliere, si differenziava alquanto da quella dei democratici cristiani nei rapporti con l'estero.

Brandt disse al Bundestag il 7 giugno 1967 che egli poneva al primo posto in politica internazionale il miglioramento dei rapporti con l'Unione Sovietica e al secondo la normalizzazione dei rapporti con gli Stati situati con il loro territorio tra la Rft e l'URSS. Egli assicurò che scopo del governo tedesco-occidentale non era quello di isolare la Repubblica Democratica Tedesca. Brandt contava di normalizzare i rapporti con i paesi socialisti e ottenere così una "libertà di manovra" sull'arena mondiale.
Tuttavia, complessivamente l'Ostpolitik del governo Kiesinger-Brandt fu caratterizzata dall'aspirazione a dar vita ai piani nati a Washington sull' "ammorbidimento" del sistema socialista con l'aiuto della politica del "lancio dei ponti". In pratica questa linea trovò espressione nel civettare con singoli paesi dell'est europeo e nei tentativi di sfruttare le difficoltà interne in questi paesi (per esempio in Cecoslovacchia) per dividerli dalla comunità socialista.
La politica della porta aperta fu minata dai postulati della vecchia politica adenaueriana: la Rdt continuava a non essere riconosciuta, così come continuava ad avere vigore la dottrina Hallstein e le pretese della Rft "alla rappresentanza di tutti i tedeschi"; come in passato i rapporti economici con l'URSS erano congelati. Tutto questo era prova del fatto che i circoli di governo della Rft non avevano rinunciato al loro vecchio obiettivo: soffocare la Rdt e rimaneggiare i confini nell'Europa Centrale.
Il rifiuto della dottrina Hallstein in questi anni fu ammesso soltanto per la Romania e la Jugoslavia. Con questi paesi, che riconoscevano la Repubblica Democratica Tedesca, la Rft instaurò normali rapporti diplomatici (rispettivamente nel gennaio 1967 e nel gennaio 1968). Le trattative avviate tra URSS e Rft nel 1966 a proposito di un accordo sul non uso della forza furono interrotte unilateralmente dalla Germania Occidentale nell'agosto del 1968.
Al tempo del governo di grande coalizione la Rft continue ad aspirare ad ottenere l'armamento nucleare per il proprio esercito. Il governo della Rft si rifiuto di aderire al trattato per la non proliferazione nucleare sottoscritto nel 1968 da URSS, USA, Gran Bretagna e altri Stati, giustificando questa decisione con l'affermazione che non l'avrebbe sottoscritto "fino a quando l'URSS non avesse rinunciato alle pretese di intervenire nella Rft".
Nel maggio 1969 il governo della Rft elaborò la cosiddetta "dichiarazione di principio" nella quale il riconoscimento della Rdt da parte di altri paesi veniva nuovamente definito un atto non amichevole nei confronti della Rft.
In un rapporto del cancelliere letto al Bundestag in giugno si riproponeva la vecchia idea del "diritto" della Rft a rappresentare gli interessi di tutto il popolo tedesco.
Il problema del riconoscimento della Rdt fu oggetto di una tempestosa polemica negli anni di governo della grande coalizione. Oltre a una serie di uomini politici, scienziati e pubblicisti che già agli inizi degli anni 60 si erano dichiarati favorevoli a trattative con la Rdt, nella lotta per il riconoscimento della Germania Orientale cominciarono a intervenire molti rappresentanti dell'opposizione non parlamentare, soprattutto esponenti delle organizzazioni giovanili e dei sindacati. Cominciarono a ottenere un appoggio più convinto anche le proposte di riconoscere i confini usciti dalla seconda guerra mondiale in Europa.
Alla fine di dicembre del 1966 la Società tedesca per i rapporti economici e culturali con la Polonia chiese al governo della Repubblica Federale di riconoscere i confini lungo l'Oder-Neisse e di dare avvio a una politica costruttiva nei confronti della Repubblica Popolare Polacca. Su questa piattaforma confluirono i circoli liberal-borghesi e notevole parte dei membri del Partito socialdemocratico.

Alla fine di novembre del 1967 la conferenza dei giovani democratici del land Baden-Wurttemberg approvò una risoluzione in cui veniva avanzata la proposta di riconoscere la Rdt e i confini lunge l'Oder-Neisse.
Mentre a un sondaggio condotto nel 1951 si era espresso contro il riconoscimento dei confini lungo l'Oder l'80 per cento degli interrogati, alla fine del 1967 le risposte negative si ridussero al 30 per cento di coloro che avevano partecipato all'inchiesta mentre il 50 per cento si dichiarò favorevole al riconoscimento dei confini.
La pressione dell'opinione pubblica era tanto forte che il ministro degli Esteri Willy Brandt ritenne necessario dichiarare ufficialmente al congresso di Norimberga del partito socialdemocratico il suo favore per il riconoscimento dell'Oder-Neisse.
Per effetto della depressione economica del 1966 si intensificò anche la pressione sul governo da parte dei circoli affaristici che chiedevano un ampliamento delle possibilità di commerciare con i paesi socialisti. Una importante iniziativa in questa direzione fu assunta dalle imprese tessili i cui proprietari fondarono nel 1967 una società per lo scambio di merci tra Rft e URSS. Questa società assunse il ruolo di organizzatore della partecipazione tedesca alla Mostra internazionale degli oggetti di vestiario di Mosca nell'agosto-settembre 1967. Alla fine degli anni 60 la Rft venne a trovarsi al primo posto negli scambi commerciali dei paesi capitalisti con l'URSS. Tuttavia la quota dell'URSS nel commercio della Rft restava insignificante superando appena l'uno per cento.
Per la creazione in Rft di una nuova atmosfera politica, che ebbe notevole influsso sul corso di politica estera del potere centrale, ebbe notevole importanza l'opposizione democratica non parlamentare e innanzittutto quella dei comunisti e delle organizzazioni pacifiste, compresa l'Unione tedesca per la pace, l'Associazione dei perseguitati dal nazismo eccetera.
Acquistarono notevole popolarità le marce pasquali effettuate annualmente con parole d'ordine di pace, di rifiuto degli armamenti nucleari, di migliori rapporti con i paesi socialisti. Vi partecipavano decine di migliaia di persone. All'avanguardia nella lotta per la pace, la sicurezza e la cooperazione nel continente europeo e per una politica estera pacifica c'erano i comunisti.
Il Partito comunista tedesco sui propri organi di stampa e nei volantini sollecitava una nuova politica estera nei confronti dell'Est. In tutti i centri industriali del paese il Pct organizzava riunioni, forum, discussioni sulle questioni di attualità della politica internazionale della Germania federale.
La sinistra socialdemocratica e innanzitutto i membri dell'organizzazione dei giovani socialisti, nei loro congressi di Mainz (dicembre 1967) e di Francoforte (maggio 1968), avanzarono la richiesta di democratizzazione dell'indirizzo di politica estera della Rft, cosa che ebbe una forte influenza sulla direzione del Partito socialdemocratico.
Queste idee e questi umori divennero gradualmente un elemento importante nella vita sociale della Rft. Essi influenzarono l'opinione pubblica. Alla base di questo fenomeno c'erano importanti realtà della vita internazionale e innanzitutto il consolidamento della potenza economica, militare e tecnica dell'URSS.
Negli ultimi anni di governo della grande coalizione si approfondirono le divergenze sulla questione dell'Ostpolitik.
Il cancelliere Kiesinger e il vice-cancelliere Brandt valutarono diversamente la nota del governo sovietico del 12 settembre 1969 in cui si proponeva la ripresa delle trattative sull'accordo relativo al non impiego della forza.
Il cancelliere rispose alla maniera tradizionale dei vertici di Bonn: Mosca chiede-

va la capitolazione della Repubblica Federale.
Brandt invece sottolineò il carattere concreto e costruttivo della nota sovietica.
Le divergenze tra democratico cristiani e socialdemocratici sulle questioni di politica estera si manifestarono con particolare forza nel corso della campagna elettorale dell'autunno 1969. Kiesinger si dichiaro fermamente contrario al riconoscimento della Rdt sotto qualunque forma. I socialdemocratici invece avvertivano la necessità di riconoscere i confini dell'Oder-Neisse, con la riserva secondo cui il destino definitivo di queste frontiere doveva essere definito da una trattativa pacifica. Essi si dichiaravano anche pronti a firmare con l'URSS e con gli altri paesi socialisti, e a certe condizioni anche con la Rdt, accordi per il non ricorso alla forza. La direzione del partite socialdemocratico si espresse anche in linea di principio a favore dell'adesione al trattato di non proliferazione degli armamenti nucleari. I leader socialdemocratici non solo non nascondevano le loro divergenze con i colleghi di governo democratico cristiani ma li sottolineavano. Essi tendevano a prendere le distanze agli occhi degli elettori da Kiesinger, Schröder, Strauss e a mostrarsi portatori di nuovi indirizzi in politica internazionale.
L'approccio dei socialdemocratici ai problemi internazionale, che comportava una rottura con le posizioni tradizionali dei tempi della guerra fredda attirò loro le simpatie di una notevole parte dell'elettorato e fu la causa principale del successo del partito socialdemocratico nelle elezioni del 28 settembre 1969.

LA NUOVA OSTPOLITIK

Nell'ottobre 1969 i socialdemocratici, uniti in coalizione con i liberal-democratici formarono un governo in cui il presidente dell'Spd Willy Brandt occupò la carica di cancelliere federale e il leader dei liberali Walter Scheel ebbe il ministero degli Esteri.
Al momento del cambio di governo nella Repubblica Federale Tedesca i mutamenti nella politica orientale (Ostpolitik) della Rft erano dettati da fattori economici.
La crisi valutaria in Gran Bretagna e negli altri paesi occidentali alla fine degli anni 60 acuì l'interesse dei circoli affaristici della Repubblica Federale per collegamenti economici con i paesi socialisti. Si intensificò la tendenza a condurre nei riguardi dell'URSS e degli altri paesi socialisti una politica economica che in misura superiore a quanto era accaduto in passato tenesse conto degli interessi tedesco occidentali.
Un serio ostacolo su questa via dello sviluppo di rapporti economici tra la Rft e l'URSS era costituito dall'assenza di basi negoziali: il 31 dicembre 1968 giungeva al suo termine di validità l'accordo commerciale e non ne era stato firmato uno nuovo e nessuna decisione era stata presa a riguardo. Si notava anche qui, come in altri settori, il ritardo della Rft rispetto ai suoi partner capitalisti: Francia, Italia, Finlandia e altri paesi che avevano sviluppato con successo rapporti di collaborazione commerciale, scientifica e tecnica con l'URSS sulla base di accordi e avevano concluso contratti importanti con le organizzazioni sovietiche per il commercio con l'estero.
Questa situazione era divenuta insopportabile per una parte consistente dei monopoli germanici. Gli sforzi di coloro che parteggiavano per un nuovo indirizzo di politica estera venivano in notevole misura neutralizzati dalla pressione di coloro che non volevano rassegnarsi ad abbandonare la strada imboccata al tempo di Adenauer, quella della guerra fredda. Grazie alla lotta delle forze progressiste si creò nel paese un nuovo clima politico e psicologico che accelerò la svolta nell'Ostpolitik decisa dal governo socialdemocratico-liberale.

Il 15 novembre 1969 l'ambasciatore della Rft a Mosca trasmise al ministero degli Esteri dell'URSS una nota del suo governo in cui si esprimeva la disponibilità ad avviare trattative per il reciproco rifiuto dell'uso della forza.
Un importante passo del governo Brandt fu la firma posta il 28 novembre 1969 sotto l'accordo per la non proliferazione degli armaments nucleari. L'adesione della Rft al trattato nonostante le riserve (una richiesta di ulteriori garanzie che il trattato non sarebbe stato di ostacolo allo sviluppo dell'industria atomica a fini pacifici), fu un importante avvenimento della vita internazionale.
In sostanza il nuovo governo cancellava la pericolosa decisione del Bundestag del 25 marzo 1958 sull'armamento della Bundeswehr con mezzi bellici "di tipo moderno". La firma del trattato pose fine alla lotta all'interno della Rft e fuori di essa a proposito dell'armamento nucleare per l'esercito tedesco-occidentale.
Parlando nel gennaio 1970 al Bundestag, Brandt lesse un rapporto "Sulla situazione del paese" confermando che il rifiuto dell'uso della forza era alla base della sua politica. Questo, disse Brandt, deve essere posto alla base del "miglioramento dei rapporti con tutti i paesi dell'Oriente europeo".
Nello stesso mese giunse a Mosca il segretario di Stato Egon Bahr per colloqui con il ministro degli Esteri dell'URSS Gromyko sulla questione dell'accordo sul non uso della forza. Presto il governo della Rft avviò trattative su questo problema anche con la Repubblica Popolare Polacca.
Avvenimenti notevoli di questo periodo di svolta furono i due incontri ai quali per la prima volta in venti anni parteciparono il capo del governo della Rdt (Willy Stoph) e quello della Rft (Willy Brandt) nel marzo 1970 a Erfurt e in maggio a Kassel.
Dalla tribuna del congresso del partito socialdemocratico a Saarbrucken (11-14 maggio 1970), Brandt dichiarò che la Repubblica Federale Tedesca non aveva alcuna pretesa territoriale nei confronti della Rdt. Brandt sottolineò nello stesso tempo gli stretti legami tra la Rft e la Nato, quale base della politica estera del paese, la disponibilità del suo governo a una "consistente partecipazione finanziaria" a questa alleanza, il desiderio di "approfondire e rendere irreversibile il processo di integrazione europea", compreso "il conseguimento di progressi in direzione di una cooperazione politica sulla base dei reciproci interessi".
Il nuovo governo della Rft, inoltre, nella prima fase della sua attività continuò a chiedere che la Rdt non venisse riconosciuta da altri paesi. Nonostante tutto ciò la svolta nella Ostpolitik della Rft fu un avvenimento importante. Questa svolta era stata resa possibile da una serie di fattori a carattere internazionale.
Come dichiarò Brandt, la Rft era stata costretta a fare ciò che aveva fatto.
Era diventata evidente la mancanza di realismo della linea di politica estera dei governi precedenti, quella che tendeva a "fare arretrare il socialismo" in Europa e riteneva possibile esercitare pressioni da posizioni di forza sull'URSS e sugli altri paesi socialisti.
Il fallimento, nell'agosto del 1968, del tentativo di staccare la Cecoslovacchia dalla comunità socialista dimostrò che l'apertura di ponti, nella versione di Schröder e del presidente USA Lyndon Johnson, mancava di prospettive.
Lo compresero anche i nuovi dirigenti della Rft. Nel "Libro bianco sulla difesa della Rft e la situazione delle forze armate", approntato dal ministero della Difesa e pubblicato nel 1970 era detto: "Sarebbe stupido e pericoloso tentare di inserire un cuneo tra gli Stati del Patto di Varsavia".
Risultarono d'altra parte infondate le speranze che in terra tedesca lo Stato dei contadini e degli operai si dimostrasse debole e instabile. Per effetto dei successi ottenuti nell'edificazione socialista, la Rdt alla fine degli anni '60 entrò a far parte

dei dieci Stati più industrializzati del mondo. La sua integrità territoriale e la sua sovranità erano garantite della potenza di tutta la comunità socialista. I tentativi di isolamento della Rdt nell'arena internazionale fallirono: nell'agosto del 1970 la Rdt stabilì relazioni diplomatiche con 27 Stati e concluse accordi commerciali con decine di paesi. Sul corso degli avvenimenti esercitò una influenza determinante la politica estera dell'URSS e degli altri paesi socialisti, che si batterono instancabilmente per la distensione internazionale, per una solida pace in Europa e in tutto il mondo.
Nonostante le condizioni oggettive, perché si giungesse a una seria svolta nella politica della Rft, un paese che per decenni aveva condotto una politica antisovietica e revanscista, i nuovi dirigenti della Germania Occidentale, e soprattutto Willy Brandt, dovettero dar prova di realismo politico e di coraggio, di una capacità di andare contro corrente, contro quella linea politica seguita per lunghi anni dalle forze di destra che avevano dominato nella Germania Occidentale.
Ebbe enorme significato anche il fatto che nella coscienza della popolazione della Rft si produssero profondi cambiamenti. Secondo i risultati di un'inchiesta su campione condotta nel luglio del 1970, il 92 per cento degli abitanti della Rft di età maggiore ai 18 anni si espresse per "una definitiva riappacificazione con l'Unione Sovietica". Soltanto cinque persone su cento dichiararono di ritenere che un miglioramento dei rapporti tra i due paesi fosse inopportuno; il 3 per cento non espresse alcuna opinione. Vale la pena di sottolineare che nel gruppo degli interrogati compresi tra i 18 e i 30 anni, si espresse per una riappacificazione il 98 per cento.
In occasione di un'altra inchiesta del genere i quattro quinti degli interrogati espressero un parere favorevole al miglioramento dei rapporti con tutti i paesi socialisti.

L'ACCORDO CON L'UNIONE SOVIETICA DEL 12 AGOSTO 1970

Il 12 agosto 1970 Willy Brandt e Walter Scheel da parte tedesco-occidentale e il presidente del Consiglio dei ministri Kossyghin insieme con il ministro degli Esteri Gromyko, da parte sovietica, sottoscrissero a Mosca un accordo tra la Repubblica Federale Tedesca e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.
Il preambolo e l'articolo 1 dell'accordo sottolineavano il desiderio delle parti di collaborare per il consolidamento della pace e della sicurezza in Europa e nel mondo, per lo sviluppo di una reciproca cooperazione, compresa quella in campo scientifico, tecnico e culturale.
Nel trattato furono indicati i reciproci impegni assunti dalle parti a "dare soluzione alle divergenze esclusivamente con mezzi pacifici", a rinunciare "alla minaccia dell'uso della forza e al suo uso concreto", ciò che in sostanza significava il rifiuto della Rft della politica "da posizioni di forza", della politica di pressioni sui paesi socialisti.
Una delle affermazioni più importanti contenute nel trattato fu il riconoscimento dell'inviolabilità delle frontiere statali esistenti in Europa.
Nell'articolo 3 dell'accordo era detto: "L'URSS e la Rft sono concordi nel riconoscere che la pace in Europa può essere mantenuta soltanto se nessuno pretenderà di cambiare queste frontiere; esse si assumono l'impegno di rispettare l'integrità territoriale di tutti gli Stati d'Europa nei loro attuali confini; esse dichiarano che non hanno alcuna pretesa territoriale e non avanzeranno pretese del genere in futuro; esse considerano immutabili ora e in futuro i confini di tutti gli Stati europei, così come sono ora segnati, nel giorno in cui viene sottoscritto questo accordo, compresa la linea Oder-Neisse, confine occidentale della Repubblica Popolare Po-

lacca e il confine tra la Repubblica Federale Tedesca e la Repubblica Democratica Tedesca".
L'accordo sottoscritto al termine delle trattative sul "non uso forza o della minaccia della forza" andò al di là di quest'unico problema. Gli articoli dell'accordo toccarono una serie di problemi fondamentali della politica europea.
L'importante questione, per la pace in Europa, dei rapporti tra Rft e Rdt trovò espressione anche in un altro documento approvato nel corso delle trattative di Mosca, l'Accordo sulle intenzioni delle parti. In esso la Rft dichiarava la sua disponibilità a firmare un accordo con la Repubblica Democratica Tedesca che doveva assumere valore vincolante per i due Stati e preannunciava l'intenzione di costruire i rapporti con la Rdt sulla base della parità di diritti, sulla rinuncia a ogni discriminazione, sul rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia dei due Stati negli affari riguardanti le loro competenze interne, nei loro rispettivi confini.
L'Accordo sulle intenzioni delle parti conteneva un'affermazione importante che testimoniava il rifiuto del governo tedesco occidentale di avanzare la pretesa a rappresentare "tutti i tedeschi".
Il governo della Rft, era detto al punto 2 di questo documento, parte dall'ammissione che "nessuno dei due Stati può rappresentare l'altro all'estero od operare in nome dell'altro". Veniva anche annunciata l'intenzione della Rft di regolare i rapporti con la Cecoslovacchia.
I governi dell'URSS e della Rft si esprimevano a favore della convocazione di una conferenza europea sui problemi riguardanti il rafforzamento della sicurezza e lo sviluppo della cooperazione in Europa e dichiaravano che avrebbero fatto tutto quanto stava in loro per preparare e condurre a termine con successo questa conferenza.
Il trattato tra l'URSS e la Rft fu un avvenimento memorabile nella storia dei rapporti internazionali del dopoguerra.
Esso fu un enorme contributo al consolidamento della pace in Europa e nel monde. Con la firma di questo accordo furono create le basi per la cooperazione tra URSS e Rft. Esso offrì la possibilità di passare dall'ostilità e dal confronto allo sviluppo di legami reciprocamente vantaggiosi e di cooperazione tra i due paesi in tutti i campi della vita internazionale. Venne compiuto nello stesso tempo un grande passo avanti verso la creazione di un nuovo clima morale e politico, di un'atmosfera di fiducia al centro dell'Europa.
Al posto delle pretese revansciste e delle ambizioni nazionalistiche, che avevano determinato la linea politica della Rft dopo il 1949, il trattato del 12 agosto 1970 creò un approccio realistico nei confronti della realtà europea creata a conclusione del regolamento postbellico e come risultato dei mutamenti intervenuti in un quarto di secolo nei rapporti di forze sull'arena mondiale. Questo approccio rispondeva agli autentici interessi dei popoli europei e ridusse il pericolo di conflitti in Europa.
L'accordo con l'URSS fu il primo e più importante accordo tra la Rft e i paesi socialisti. Esso aprì la strada alla cooperazione tra Rft e URSS in campo politico, economico e culturale creando contemporaneamente le condizioni per una normalizzazione dei rapporti tra la Repubblica Federale e gli altri paesi socialisti.
L'accordo del 12 agosto 1970 significò il mutamento della Ostpolitik della Rft nel dopoguerra diretta a dividere i paesi socialisti e a isolare la Repubblica Democratica Tedesca.
Il 7 dicembre 1970 a Varsavia fu sottoscritto un Accordo sulla normalizzazione dei rapporti tra Rft e Repubblica Popolare Polacca. Questo accordo confermava l'inviolabilità delle frontiere tra i due Stati e in particolare la linea Oder-Neisse

fissata alla conferenza di Potsdam il 2 agosto 1945. I due Stati dichiararono di non avere alcuna pretesa territoriale reciproca e che non ne avrebbero avanzate in futuro. Come per il trattato di Mosca, quello tra la Rft e la Repubblica popolare polacca proclamava il rifiuto delle parti di ricorrere alla forza o alla minaccia della forza e l'aspirazione a sviluppare la cooperazione in ogni campo.

6 L'ITALIA

DAL "MIRACOLO ECONOMICO" Al NUOVI FENOMENI DI CRISI

Negli anni '60 l'Italia si inserì più attivamente nel processo economico globale mondiale del sistema capitalista.

La partecipazione alla Comunità europea (Cee) legò strettamente l'economia italiana a quella dei paesi dell'Europa Occidentale membri del Mercato comune.

Agli inizi degli anni '70 verso i paesi del Mec era diretto il 44,6 per cento delle esportazioni e dal Mec proveniva il 42,2 per cento delle importazioni (contro rispettivamente il 31,2 e il 29,4 del 1961).

L'elemento nuovo, che caratterizzò lo sviluppo dell'economia italiana degli anni '60 fu l'intensa esportazione di capitali soprattutto verso l'Asia, l'Africa e l'America Latina.

Aumentò la partecipazione dei monopoli italiani ai cartelli internazionali. Nello stesso tempo continuò intensamente la penetrazione del capitale straniero (soprattutto USA, svizzero e francese) nell'economia italiana, in particolare nella petrolchimica e nell'elettronica. Continuò infine il processo di confluenza delle più grosse compagnie italiane in quelle dei giganti monopolistici stranieri.

L'intensificazione dei legami economici dell'Italia nell'ambito del sistema capitalistico ebbe duplici conseguenze. Da un lato stimolò l'accelerazione dei ritmi dello sviluppo economico del paese e, dall'altro, rafforzò la dipendenza della sua economia dalle oscillazioni congiunturali del mercato capitalistico in generale e di quello del Mercato comune in particolare.

La rivoluzione scientifica e tecnica si sviluppò in Italia intensamente sia in profondità, in direzione di un miglioramento della disponibilità di mezzi tecnici produttivi moderni, sia orizzontalmente, diffondendosi alle regioni arretrate del Sud. Nelle regioni meridionali, grazie all'intervento economico dello Stato, nacquero focolai di intensi investimenti di capitale: a Taranto, Napoli, Bari, furono costruiti grandi complessi industriali.

Ma il distacco nel livello di sviluppo tra il Sud e il Nord non venne annullato; viceversa esso si aggravò per effetto del più rapido sviluppo dei complessi industriali settentrionali. Qui si sviluppò in modo particolarmente intenso il processo di concentrazione del capitale.

La formazione, nel 1966, del complesso finanziario-industriale Montedison, il cui giro di affari lo poneva nel 1971 al quarto posto tra i monopoli del mondo, operava nel settore chimico. La Pirelli che dominava nella produzione di pneumatici e materiali in resina, assunse dimensioni internazionali e giunse a disporre di fabbriche in 12 paesi diversi. E il monopolio Fiat nel 1970 divenne una delle fabbriche di automobili più grandi del mondo.

Un posto sempre più rilevante nell'economia italiana fu occupato dalle imprese monopolistiche di Stato: l'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale), l'Eni (Ente nazionale idrocarburi), l'Efim (Ente per il finanziamento delle industrie meccaniche).

Un fatto importante fu la nascita, nel 1962-1965, del grande complesso statale E-

nel (Ente nazionale per l'energia elettrica) nato dalla nazionalizzazione delle grosse industrie elettroenergetiche.
Tuttavia il "miracolo economico" (1959-1961) non durò a lungo.
Gli anni successivi furono caratterizzati da bruschi scarti nello sviluppo economico italiano.
Nel 1960 l'incremento della produzione industriale nel paese raggiunse il livello record del 15,2 per cento. Già alla fine del 1962 furono però avvertiti i primi segni di rallentamento e nel 1964 l'aumento della produzione si era ridotto all'1,3 per cento. La depressione economica del 1964-1965 toccò una serie di settori industriali: automobilistico, tessile, metallurgico, meccanico eccetera.
La sottoutilizzazione della potenza industriale portò a licenziamenti in massa, all'introduzione della settimana lavorativa corta e persino alla chiusura temporanea di numerose imprese. Quando la depressione fu superara, i ritmi di incremento della produzione industriale restarono relativamente bassi e alla fine del 1969 l'Italia si trovò coinvolta in una crisi più profonda che interesse tutti i settori economici.
L'intervento dello Stato nella vita economica del paese, che si fondava principalmente sul settore statalizzato dell'industria, consentì per un certo periodo di tempo di attenuare i fenomeni di crisi.
Sebbene la crisi degli anni 60 fosse profonda, l'economia del paese non fu respinta all'indietro in valori assoluti come era accaduto nel periodo tra le due guerre. Le crisi che l'avevano provata negli anni 60 cominciarono ad assumere un carattere strutturale.
La peculiarità di queste crisi consisteva nel fatto che esse si manifestavano non soltanto in una contrazione della produzione ma anche in una acutizzazione delle sproporzioni esistenti, nell'inceppamento di tutto il meccanismo economico. Le cadute di produzione erano accompagnate dalla riduzione del reddito nazionale e degli investimenti di capitale nonché dalla crescita dell'inflazione. Si aggravarono le sproporzioni tra le regioni.
Una parte del settore agricolo, nelle condizioni create dal Mercato comune, venne a trovarsi in una situazione di depressione endemica. Furono ridotte le aree coltivate e il numero degli addetti.
La disoccupazione, sebbene diminuita rispetto agli anni 50, quando aveva interessato due milioni di persona, restò un fattore importante e costante.
Alla fine degli anni '60 in Italia si contava un milione di disoccupati.

SVOLTE NELLA STRUTTURA SOCIALE

Lo sviluppo economico forzato del paese, i cambiamenti imposti dal progresso tecnico e scientifico e l'influenza del Mercato comune resero estremamente dinamica la struttura regionale e sociale della popolazione.
Si realizzarono ulteriori spostamenti della popolazione dalle campagne verso i centri urbani, dal Sud agricolo alle zone industriali del Nord.
Nel 1959-1969 abbandonarono il meridione italiano 1,6 milioni di lavoratori. Cambiamenti particolarmente profondi si verificarono nelle campagne in rapporto con la ristrutturazione dell'agricoltura nel corso dell'espansione monopolistica e della sua meccanizzazione così come dell'introduzione di metodi più moderni di organizzazione del lavoro.
Nel 1961-1971 il numero degli operai agricoli diminuì di 900 mila unità (cioè quasi della metà) e quello dei contadini di 1.100 mila unite.
Coloro che abbandonavano le campagne si insediavano nelle vicinanze e alle periferie delle città e confluivano nei ranghi degli operai dell'industria e nella sfera

dei servizi. Essi partecipavano anche alla formazione del sottoproletariato urbano e dell'armata dei disoccupati.
Nei periodi di depressione e di aumento della disoccupazione (in particolare nel 1964-1966) gran parte dei meridionali che non erano riusciti a trovare lavoro o erano stati licenziati ritornarono nei luoghi di origine o emigrarono negli altri paesi capitalisti.
Accanto al flusso tradizionale di emigranti (provenienti soprattutto dal Sud) ebbe inizio una consistente esportazione di forza lavoro qualificata dai centri industriali del Nord. Questo fenomeno fu dovuto alla presenza costante dell'armata dei disoccupati così come alla creazione di un unico mercato della forza lavoro all'interno del Mec, cosa che offrì agli operai italiani la possibilità di avere lavoro in altri paesi della Comunità europea a condizioni migliori rispetto all'Italia.
Nel 1961-1969 emigrarono dal paese 2,5 milioni di persone, 770 mila delle quali per sempre.
La "fuga" dalle campagne determinò l'impoverimento di intere regioni nel Sud del paese. Nello stesso tempo i contadini continuavano a rappresentare un importante ceto della popolazione. Una notevole parte di questi contadini era costituito da affittuari privi di terra propria e legati da patti che richiamavano quelli di tipo feudale.
Continuò la crescita intensa delle città. Nelle 13 città più grandi del paese erano concentrati circa 20 milioni di abitanti, cioè quasi il 40 per cento della popolazione. Grandi centri industriali sorsero nel Sud dell'Italia.
Cambiò anche la struttura sociale della popolazione urbana. Il nucleo centrale del proletariato continuava a essere costituito dagli operai dell'industria. Il loro numero in questo periodo rimase sostanzialmente stabile, pari a circa 4,3 milioni di persone. Nella struttura sociale delle città ebbero un ruolo sempre più, rilevante gli operai occupati nell'edilizia, nei trasporti, nel commercio, nella sfera dei servizi. Verso il 1971 il numero degli operai occupati in tali settori ammontava a quattro milioni di unità (con un aumento nel decennio pari a mezzo milione di unità).
Peculiarità della struttura sociale delle città italiane come per il passato fu l'elevato peso specifico degli impiegati, degli intellettuali, degli artigiani, dei proprietari di media e piccole imprese industriali, commerciali della sfera dei servizi. Aumentò notevolmente (di 900 mila unità) la schiera degli impiegati che nel 1971 erano 3,1 milioni. Gran parte degli intellettuali e degli impiegati era sempre più vicina in quanto a condizioni di lavoro alla classe operaia e assunse le stesse sue forme di organizzazione economica (sindacati) e metodi di lotta "scioperi".
Le esigenze del progresso scientifico e tecnico determinarono un rapido sviluppo dell'istruzione generale e specializzata.
Nel 1969 nella popolazione attiva il numero di coloro che disponevano di un livello di istruzione superiore aumentò a 554 mila (contro i 348 mila del 1951) e quelli in possesso di un livello di istruzione medio aumentarono a un milione. Mutò qualitativamente la struttura sociale degli studenti iscritti ai vari istituti di istruzione superiore per effetto del grande afflusso dei figli degli impiegati, di ragazzi provenienti dai ceti piccolo borghesi e anche da famiglie operaie.

FORMAZIONE DEL CENTRO SINISTRA

La cosiddetta coalizione centrista di governo che si era formata nel decennio precedente, della quale facevano parte, accanto alla Democrazia cristiana, due partiti borghesi, il liberale e il repubblicano, e il Partito socialdemocratico, entrò progressivamente in contraddizione con i reali rapporti di forze politiche all'interno del paese.

Le elezioni nel periodo post-bellico avevano ripetutamente confermato che, accanto alla Democrazia cristiana, esistevano altri due partiti politici con una larga base di massa: il Partito comunista italiano e il Partito socialista italiano.
L'intensificazione del movimento democratico, la crescita di influenza dei comunisti e infine la nascita di correnti di sinistra nelle organizzazioni cattoliche di massa posero alla Democrazia cristiana il problema dell'allargamento della base di massa delle forze di governo.
In queste condizioni i leader della Democrazia cristiana proposero l'idea della formazione di un blocco di centro sinistra del quale potevano far parte i socialisti.
Si trattava di garantire alla nuova coalizione l'appoggio di parte della classe operaia e delle masse lavoratrici che seguivano i socialisti. La nuova manovra sociale e politica, secondo i suoi ideatori, doveva portare all'isolamento politico dei comunisti e all'indebolimento della loro influenza nel paese. In questa versione il corso di centro sinistra ebbe l'appoggio della maggioranza (90 per cento) al congresso di Napoli della Democrazia cristiana (gennaio 1962).
L'idea del corso di centro sinistra trovò eco favorevole nella direzione del Psi. Anche i socialdemocratici e i repubblicani condivisero questo progetto.
I liberali e l'estrema destra lottarono invece accanitamente contro il nuovo corso.
I comunisti si schierarono all'opposizione. Il Pci riteneva che per una vera svolta a sinistra era necessario consolidare l'unità della classe operaia e sviluppare una lotta di massa per profonde riforme sociali.
Primo governo di centro sinistra nella storia italiana è ritenuto quello Fanfani costituito il 21 febbraio 1962 da Amintore Fanfani. Ne facevano parte democristiani, repubblicani e socialdemocratici. I socialisti non erano rappresentati nel governo ma lo appoggiavano in Parlamento facendo così il primo passo dall'opposizione al blocco con la Dc.
I provvedimenti sociali più importanti attuati dal governo Fanfani nel 1962 furono l'approvazione della legge sulla nazionalizzazione delle imprese elettroenergetiche mediante l'acquisto dei pacchetti azionari, l'aumento dei minimi delle pensioni, l'aumento del salario per alcune categorie di lavoratori. Contemporaneamente, sotto la pressione delle forze di destra il governo Fanfani, già nel dicembre del 1962, si rifiutò di approvare la legge sull'abolizione della mezzadria e l'introduzione dell'autonomia regionale.
La mancata attuazione del programma portò alla crisi di governo del gennaio 1963.
Le elezioni parlamentari del 28 aprile 1963 dimostrarono che le posizioni delle forze di sinistra si andavano consolidando. Il Pci ottenne 7,8 milioni di voti (25,3 per cento), 1,1 milioni di voti in più rispetto al 1958. Le posizioni dei partiti di governo, viceversa, peggiorarono. I democristiani persero circa un milione di elettori. Invece del 42,4 per cento dei voti ottenuto alle precedenti elezioni, nel 1963 ne ottennero soltanto il 38,3 per cento. Risultò diminuita anche l'influenza del partito socialista che passò dal 14,2 al 13,8 per cento, risultato questo della delusione delle masse per l'attività del governo appoggiato dai socialisti.
Nonostante tutto ciò, il XXXV congresso del Psi (ottobre 1963) decise che i socialisti sarebbero entrati nel governo di centro sinistra. Sotto la pressione dell'ala sinistra del partito, la partecipazione dei socialisti al governo fu condizionata all'accettazione da parte della coalizione di governo dell'impegno di eliminare il sistema mezzadrile, di introdurre l'autonomia regionale, attuare una "programmazione democratica", cioè un controllo democratico pianificato dell'economia da parte dello Stato.

I GOVERNI DI CENTRO SINISTRA

Nel dicembre 1963 il segretario politico della Democrazia cristiana Aldo Moro, uno dei dirigenti più lungimiranti di questo partito, formò un governo di centro sinistra. Ne entrarono a far parte, oltre ai democristiani, i repubblicani, i socialdemocratici e, per la prima volta, i socialisti (Pietro Nenni e Riccardo Lombardi). Ma il gabinetto Moro dovette scontrarsi con alcune difficoltà create dall'incipiente crisi economica.

I circoli di destra della Dc chiedevano che venissero bloccati i salari scaricando così il peso della crisi sui lavoratori. Questa proposta sollevò grandi proteste tra le forze di sinistra. Il governo cadeva alla fine di giugno del 1964.

Il nuovo governo, formato con grande fatica, aveva un programma moderato. Il secondo gabinetto di centro sinistra capeggiato da Moro formato il 22 luglio 1964 si rifiutò quasi completamente di dare attuazione alle riforme promesse. I fenomeni di crisi nell'economia si pensò di affrontarli con la cosiddetta "politica dei redditi" che limitava le opportunità di lotta dei lavoratori per l'aumento del salario. Tuttavia la resistenza dei sindacati fece fallire questo tentativo.

La tensione politica che persisteva nel paese si manifesto nuovamente in occasione delle elezioni presidenziali che furono tenute prima della scadenza normale, nel dicembre 1964, a causa della grave malattia che aveva colpito il presidente Antonio Segni.

Nella lunga e aspra lotta elettorale la Dc non riuscì a mettere assieme il numero di voti necessario e dovette rinunciare alla presentazione di un candidato ufficiale. Il 28 dicembre, al 21° scrutinio, fu eletto presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, leader del partito socialdemocratico. La sua vittoria fu consentita dall'appoggio dei partiti di sinistra, compresi il Pci e il Psi.

L'elezione di un presidente "laico", non legato ai circoli cattolici, rappresentò una seria sconfitta morale e politica per il partito della Democrazia cristiana.

Nel periodo del secondo governo Moro ci fu una dura lotta anche a proposito del problema della programmazione economica. I circoli monopolistici parteggiavano per l'elaborazione di un "piano di sviluppo" pluriennale nazionale nell'interesse del grande capitale, finanziato con mezzi dello Stato. A questo piano la classe operaia contrappose l'esigenza di una pianificazione economica di tipo nuovo, autenticamente democratica diretta a limitare lo strapotere dei monopoli.

I sindacati comunisti e socialisti e quelli democratici chiedevano che il piano di sviluppo prevedesse un incremento del peso specifico della classe operaia nella ripartizione del reddito nazionale mediante la garanzia della piena occupazione, la riduzione della giornata lavorativa, l'aumento del salario, l'introduzione di un sistema moderno di sicurezza sociale. Essi chiedevano che la programmazione fosse accompagnata da profonde riforme sociali (agraria, fiscale, creditizia eccetera). Veniva sottolineata la necessità del coinvolgimento del Parlamento, degli organi di potere locale, dei sindacati nella elaborazione di un piano dello Stato ma anche nel controllo della sua esecuzione.

Nel primo quinquennio del programma di sviluppo approvato dal governo nel gennaio 1965 (che dal nome dell'autore prese il nome di "piano Pieraccini") fu tenuto conto di alcune richieste dei sindacati. Erano previsti ritmi più elevati di crescita dell'economia del Sud, uno sviluppo intensivo dell'edilizia abitativa, l'aumento dei salari in proporzione all'aumento della produttività. Tuttavia nel complesso il piano era molto lontano dal soddisfare le richieste avanzate nel campo della programmazione dalla classe operaia e suscitò aspre critiche da parte dei comunisti, dei socialisti di sinistra e dei sindacati.

Nel gennaio 1966 scoppiò una nuova crisi politica che durò più di un mese.

Il 24 febbraio venne formato il terzo governo Moro (1966-1968). Vicepresidente del consiglio dei ministro fu ancora una volta Nenni. Durante la crisi politica e la formazione del terzo governo di centro-sinistra i socialisti non proposero alcun programma costruttivo proprio.
Il 19-20 maggio 1968 ci furono le elezioni parlamentari. Ottennero un grande successo i comunisti: più di 8,5 milioni di voti (26,9 per cento), 800 mila in più rispetto alle elezioni precedenti, e 177 seggi alla Camera dei deputati (166 nel 1963). La Democrazia cristiana formalmente rafforzò le proprie posizioni raccogliendo 12,4 milioni di voti (39,1 per cento), l0 0,8 per cento in più rispetto alle precedenti elezioni. Tuttavia la Dc falliva l'obiettivo di ottenere la maggioranza assoluta alla Camera dei Deputati: alle elezioni del 1963 aveva ottenuto 260 seggi su 630; alle elezioni del 1968 ne ottenne 266. Inoltre all'interno del suo gruppo parlamentare si erano rafforzate le posizioni delle correnti di sinistra. Uno dei risultati più importanti delle elezioni fu la sconfitta del Partito socialista unificato, nato nel 1966 dalla confluenza del Psi e del Psdi. Il Psu ottenne in tutto 4,5 milioni di voti (14,5 per cento) perdendo 1,6 milioni di elettori (pari al 5 per cento rispetto alla somma di coloro che avevano votaro per i socialisti e per i socialdemocratici alle elezioni precedenti.
Le elezioni parlamentari del 1968 provocarono una seria crisi nella coalizione di centro sinistra.
Il nuovo governo fu formato da Giovanni Leone, e vi presero parte soltanto ministri democristiani. Soltanto nel dicembre del 1968 rinacque la coalizione di centro sinistra al termine di lunghe discussioni tra i partiti e all'interno di essi. Il nuovo gabinetto di centro sinistra fu presieduto dal segretario della Dc, Mariano Rumor. Tuttavia le posizioni del governo risultarono estremamente deboli ed esso durò soltanto sei mesi lasciando il posto a un governo monocolore composto di soli democristiani.
All'interno della Dc si consolidarono ulteriormente le posizioni delle correnti di sinistra che chiedevano al governo una politica costruttiva di riforme.
All'XI congresso della Dc, tenuto alla fine di giugno - inizi di luglio del 1969, più del 30 per cento dei delegati, riflettendo in diversa misura l'insoddisfazione dei lavoratori cattolici, espresse il proprio dissenso a proposito della politica conservatrice della maggioranza.
Aspri dibattiti sul problema del Centro sinistra agitarono anche il Partito socialista unificato e si conclusero nel luglio del 1969 con il suo scioglimento.

IL PCI PER UNA MAGGIORANZA DEMOCRATICA

La lotta più coerente per l'unione di tutte le forze politiche dei lavoratori e la fondazione di una maggioranza democratica allo scopo di operare profonde trasformazioni nella struttura politica ed economica della società fu condotta dal Partito comunista italiano. Il Pci, elaborando e affinando la sua strategia, sottolineava costantemente il legame tra il momento della lotta per la democrazia e per la prospettiva socialista.
Sotto questo segno si svolse anche il X congresso del partito (dicembre 1962). Nel rapporto al congresso il segretario generale Palmiro Togliatti sottolineò che "la necessità di profonde trasformazioni a carattere socialista" in Italia era da tempo all'ordine del giorno e che, "l'instaurazione di stretti legami tra lotta per la democrazia e lotta per il socialismo" restava "il problema centrale" del partito.
Il congresso rivolse particolare attenzione alla elaborazione di una strategia di riforme strutturali, cioè di riforme democratiche della struttura economica e politica della società italiana.

Il congresso invitò alla cooperazione con le forze democratiche cattoliche nella lotta per il rinnovamento democratico. Nell'ambito di questa strategia generale fu elaborata anche la linea tattica del partito nei confronti del centro sinistra.
Al congresso fu sottolineato criticamente l'indirizzo politico del Psi di rinuncia all'autonomia rispetto alla Democrazia cristiana.
Il congresso affermò che la situazione nuova doveva essere sfruttata per una più ampia alleanza tra tutte le forze democratiche e la formazione, su tale base, di una maggioranza parlamentare democratica tra tutti i partiti della classe operaia e l'ala progressista cattolica.
Il Pci riteneva che condizione per un nuovo slancio a sinistra era non le trattative ai vertici ma lo sviluppo di una lotta di classe centro i monopoli e l'unita della classe lavoratrice.
La direzione del Pci eletta al X congresso fu nuovamente diretta da Palmiro Togliatti. In questi ultimi anni di vita Togliatti concentrò la sua attenzione sull'ulteriore elaborazione del problema della creazione nel paese di un ampio blocco popolare alla cui base doveva esserci l'avvicinamento tra i comunisti e i socialisti e i lavoratori cattolici. Egli affermava che le convinzioni religiose non dovevano costituire un ostacolo alla partecipazione dei lavoratori cattolici alla lotta per il socialismo. L'appello di Togliatti a utilizzare tutte le opportunità per garantire la comprensione e l'avvicinamento di tutte le forze progressiste al fine di conseguire gli obiettivi comuni diede nuova spinta allo sviluppo del dialogo tra comunisti e cattolici.
La morte di Palmiro Togliatti, il 21 agosto 1964, fu una grave perdita per i lavoratori italiani e di tutto il mondo. La cerimonia di addio a Togliatti, in Roma, si trasformò in una grandiose manifestazione di unità della classe operaia, di tutte le forze democratiche del paese, di tutto il popolo italiano. Alla cerimonia funebre presero parte delegazioni dei partiti comunisti e operai di molti paesi, compresa quella del Pcus.
Il plenum del Cc del Pci del 26 agosto 1964 elesse segretario generale del partito Luigi Longo. Il plenum dichiarò che il partito avrebbe seguito la strada indicata dal compagno Togliatti.
L'XI congresso (gennaio 1966) confermò il corso politico del partito seguito sotto la direzione di Togliatti. Approvata la relazione di Longo, il congresso notò la "degenerazione" della politica di centro sinistra per effetto del rifiuto della coalizione di centro sinistra di attuare il programma di riforme democratiche. Proponendo di dare avvio alla programmazione democratica dell'economia, il congresso affermò che, nel lanciare questa parola d'ordine, i comunisti si sarebbero battuti per uno sviluppo del paese che potesse aprire la strada al socialismo.
Il congresso pose al partito il compito di organizzare la lotta per una profonda trasformazione dello Stato e rivolse particolare attenzione all'autonomia regionale. Precisata la strategia delle alleanze della classe operaia, Longo dalla tribuna del congresso dichiarò che i comunisti proponevano ai lavoratori cattolici non solo di giungere a un accordo su un programma minimo ma anche di portare avanti un ampio dialogo che avrebbe potuto anche riguardare la prospettiva socialista.
Il XII congresso del Pci constatò che la politica di centro sinistra diretta all'isolamento dei comunisti era miseramente fallita e che ci si trovava davanti alla "crisi del sistema di potere del Partito democristiano". In tali condizioni, disse Longo, possono crearsi pericolosi piani reazionari, tendenze autoritarie e questo imponeva al Pci e a tutte le forze democratiche grande vigilanza e prontezza a rispondere con azioni congiunte. Confermato l'indirizzo politico diretto alla creazione di un nuovo blocco di forze democratiche alternativo alla coalizione di cen-

tro sinistra, Longo sottolineò che "senza la lotta organizzata delle masse, senza la pressione delle forze democratiche di tutto il paese, l'attività delle assemblee elettive inevitabilmente si sarebbe degradata a parlamentarismo e riformismo".
Il XII congresso elesse nuovamente alla carica di segretario generale del Pci Luigi Longo.
Il congresso condannò l'ideologia e la pratica del gruppo di ultrasinistra del Manifesto, nato dai ranghi del Pci con l'intenzione di "fondare" l'autonomia del movimento di massa rispetto al partito. Poiché i dirigenti del gruppo del Manifesto non cessarono dall'insistere nell'azione frazionistica, per decisione del plenum del Cc del Pci nel novembre di quello stesso anno,i suoi membri furono espulsi dal partito.

LA LOTTA DEI LAVORATORI PER UNA SVOLTA DEMOCRATICA

Nel periodo di governo della coalizione di centro sinistra la lotta economica dei lavoratori si fece incandescente.
All'avanguardia in questa lotta intervenne la classe operaia che chiedeva una giusta ridistribuzione del reddito nazionale nell'interesse delle masse popolari.
Nel corso della battaglia economica si rafforzò l'unita tra i principali sindacati del paese. Il posto centrale fu occupato come in passato dalla Confederazione generale italiana del lavoro (Cgil) che univa i lavoratori comunisti e socialisti.
Negli anni '60 la Cgil contava circa 3 milioni di iscritti. Al secondo posto per numero di iscritti e per influenza c'era la Confederazione italiana dei sindacati dei lavoratori (Cisl) che contava circa 2 milioni di iscritti (1970). Il terzo sindacato, l'Unione italiana del lavoro (Uil) era prevalentemente orientata verso i socialdemocratici e i repubblicani e contava circa mezzo milione di iscritti (1970).
Negli anni '60 anche la Uil partecipò alla lotta di classe.
L'unita d'azione dei sindacati assicurò una forza straordinaria ed efficace alla lotta condotta con gli scioperi.
Già all'inizio del decennio il movimento degli scioperi entrò in una fase di intensificazione.
Il punto culminante di questa fase fu il 1962 quando ai conflitti di lavoro parteciparono 6,5 milioni di lavoratori. Un carattere particolarmente teso assunsero gli scioperi nell'industria metallurgica e meccanica. Nel corso di dieci mesi scioperarono 12 milioni di metalmeccanici. Allo sciopero di solidarietà con i metallurgici parteciparono sei milioni di persone.
L'intensità della lotta condotta con gli scioperi e l'unità d'azione dei sindacati favorirono il miglioramento dei contratti collettivi di lavoro. Gli operai ottennero notevoli aumenti di salario. Il suo aumento nominale fu pari al 6,6 per cento nel 1960, al 20 per cento nel 1962 e al 12 per cento nel 1963. Bisogna tuttavia tener presente che l'aumento del costo della vita in quel periodo fu pari all'otto per cento annuo. Tuttavia nel 1963 il salario medio reale in Italia risultò più elevato rispetto agli altri paesi della Cee.
Nel 1962 si riuscì a far approvare la legge che proibiva il licenziamento delle donne che contraevano matrimonio.
Dopo un breve periodo di depressione nel 1961-1965, dovuto a difficoltà nell'economia, il movimento entrò in una nuova fase di crescita che nel 1968-1969 coincise con una profonda crisi sociale e politica.
Alla fine degli anni '60 in Italia fu effettuato l'80 per cento del numero complessivo di scioperi nei paesi della Cee.
All'avanguardia del movimento di scioperi c'erano i metalmeccanici. Nel 1968 scioperarono tre volte gli operai e gli impiegati della fabbrica di automobili di To-

rino, la Fiat. Alla fine del 1969 i metalmeccanici effettuarono una nuova campagna di lotta durata tre mesi con scioperi fino a 12 ore ogni settimana. Essi ottennero consistenti aumenti del salario e l'introduzione progressiva della settimana lavorativa di 40 ore, il riconoscimento del diritto dei sindacati di controllare le condizioni di lavoro.
Al seguito dei lavoratori del settore dell'automobile e dei metalmeccanici entrarono in movimento anche altri reparti del proletariato.
Particolarmente grave e con spargimento di sangue fu la lotta nel Meridione. Nell'aprile del 1969 a Battipaglia (Campania) la polizia sparò contro una dimostrazione di lavoratori della fabbriche di tabacco Santa Lucia. Circa 200 persone furono ferite e ci furono due morti. I lavoratori risposero con uno sciopero nazionale di protesta. Fu proposta la parola d'ordine "disarmare la polizia". Questa proposta fu appoggiata non soltanto dai comunisti e dal movimento sindacale ma anche da alcuni rappresentanti del Psi e da 43 deputati democristiani.
Una concreta conquista dei lavoratori del Sud fu l'abolizione nel 1969 della cosiddetta scala zonale del salario, che consolidava la tradizionale arretratezza nel livello dei salari del Sud rispetto al Nord.
Nel settembre del 1969 il movimento di scioperi raggiunse il suo apogeo.
L' "autunno caldo" fu il periodo della possente lotta degli operai contro gli imprenditori che si concluse con la firma del contratto collettivo di lavoro che interessava cinque milioni di persone. Il contratto prevedeva aumenti salariali, la riduzione della settimana lavorativa da 44 a 40 ore e una riconferma dei diritti dei sindacati nelle imprese.
Durante la lotta economica fu accumulata una ricca esperienza di unità d'azione da parte dei tre sindacati e si rafforzò la tendenza dei lavoratori verso l'unità organizzativa.
Un importante passo in questa direzione fu la creazione, nel 1968-1969, di nuovi organi unitari della classe operaia nelle imprese, i delegati di fabbrica e i consigli di fabbrica. I delegati di fabbrica venivano eletti da tutti i lavoratori indipendentemente dalla loro appartenenza sindacale, con elezioni dirette. Essi venivano considerati come la prima istanza del futuro sindacato unitario. I consigli di fabbrica furono riconosciuti degli imprenditori quali unici rappresentanti dei lavoratori e avevano la potestà di concludere a loro nome i contratti collettivi di lavoro. L'istituzione dei consigli di fabbrica fu un nuovo passo avanti verso l'organizzazione unitaria dei sindacati.
Il VII congresso della Cgil nel giugno 1969 lanciò un pressante appello all'unita delle tre confederazioni sindacali.
Il problema dell'unificazione fu discusso quello stesso anno dalla Cisl e dalla Uil. Nel 1970 le assemblee generali delle tre confederazioni organizzarono una riunione nella quale si decise di operare per l'unità sindacale. Nella dichiarazione conclusiva della conferenza furono formulate le tesi fondamentali del futuro sindacato unitario: la sua natura di classe, il suo carattere autonomo, il principio democratico di organizzazione e l'unificazione strutturale delle organizzazioni di base.
Tuttavia alla confluenza delle tre confederazioni sindacali fece da ostacolo la tendenza anticomunista che pur sempre sopravviveva nei sindacati cattolico e socialdemocratico.
Nel punto focale delle lotte di classe del decennio in esame venne a trovarsi la lotta delle masse popolari per ottenere profondi cambiamenti sociali, economici e politici nel paese.
La parola d'ordine lanciata dal Pci per riforme di struttura ottenne l'appoggio di milioni di persone.

La lotta per un mutamento della politica dello Stato nel campo della protezione sanitaria, delle assicurazioni sociali, dell'istruzione, dell'edilizia popolare coinvolse vasti strati della popolazione: operai, impiegati, contadini, studenti, ceti medi urbani, pensionati, casalinghe. L'esigenza di riforme divenne sempre più spesso una parola d'ordine concreta per l'azione dei tre sindacati.
Nelle campagne le lotte più accanite furono combattute nelle regioni centrali del paese dove prevalevano i mezzadri. Non avendo trovato nelle leggi agrarie degli anni '50 il soddisfacimento delle loro richieste, i mezzadri chiedevano che venissero date loro in proprietà le terre loro concesse a mezzadria. Il progetto di legge sulla mezzadria presentato nel 1962 dal governo Fanfani non rispondeva agli interessi dei contadini. La legge fu aspramente criticata dai comunisti e dalle altre forze di sinistra.
Nel 1963 ci fu uno sciopero generale dei mezzadri al quale presero parte 1,5 milioni di persone. Lo sciopero fu organizzato dai tre sindacati confederali. Tuttavia non si riuscì a liquidare la mezzadria.
Il risultato più importante ottenuto al termine della lotta condotta dai contadini fu la legge, approvata nel 1964, che aumentava la quota dei mezzadri nella divisione del raccolto, che fu portata al 58 per cento (contro il 53 per cento precedente).
Una nuova pagina nella storia delle lotte di classe in Italia furono i possenti scioperi diretti a mutare il corso della politica sociale ed economica dello Stato in settori importantissimi quali l'assicurazione sociale, il servizio sanitario, l'edilizia popolare eccetera. Assunse notevole slancio il movimento dei lavoratori per la riforma delle pensioni.
Allo sciopero nazionale del 15 novembre 1968, a sostegno della richiesta di revisione della legge in atto sulle pensioni parteciparono 12 milioni di persone.
Allo sciopero generale del 5 febbraio condotto con la parola d'ordine della lotta per un giusto sistema di assicurazione sociale parteciparono 18 milioni di persone.
E infine, al culmine dell'autunno caldo del 1969 ci fu uno sciopero generale al quale partecipò un numero record di lavoratori: 20 milioni. Quel giorno sciopero quasi tutta l'Italia lavoratrice, chiedendo una politica edilizia democratica.
Il possente movimento popolare ottenne alle fine degli anni 60 una serie di importanti conquiste sociali.
Con una legge del 1969 tutti i tipi di pensione furono aumentati del dieci per cento e, aspetto particolarmente importante, fu esteso anche a esse il principio della scala mobile, cioè l'aumento automatico con l'aumentare del costo della vita.
Nel dicembre del 1969 il Parlamento, su iniziativa dei deputati comunisti e socialisti, approvò lo Statuto dei diritti dei lavoratori che ristabilì i diritti dei sindacati nelle imprese, compreso quello del controllo democratico.
Una grande vittoria delle forze democratiche fu l'approvazione, nel febbraio del 1968, della legge che istituiva le giunte regionali, organi di potere locale ai quali furono demandati notevoli poteri in campo politico, sociale, economico, legislativo e in campo amministrativo.
Questo anello della struttura amministrativa era previsto dalla Costituzione ma erano stati necessari venti anni di lotta perché fossero approvate le leggi che rendevano operativo il dettato costituzionale.
I risultati delle elezioni regionali del 7-8 giugno 1970 dimostrarono il grande successo delle forze di sinistra, e in particolare dei comunisti (che ottennero il 27,9 per cento dei voti). In Emilia-Romagna, in Toscana e in Umbria furono formate giunte di sinistra. Nel paese nacque la fascia rossa con una popolazione di otto milioni di persone dove il potere locale era nelle mani delle forze di sinistra: comunisti, socialisti e altri gruppi di sinistra.

In una certa misura negli anni ’60 si pose in modo nuovo il problema degli alleati della classe operaia nella lotta per la democrazia.
Un posto importante nel fronte comune delle forze democratiche fu occupato dalla gioventù e in particolare dalle masse studentesche. Sotto l’influsso della lotta di classe che si andava combattendo nel paese si realizzò un intenso processo di politicizzazione degli studenti. L’intensificarsi dell’attivismo della gioventù studentesca fu condizionato anche dal mutamento della sua composizione sociale che si era estesa a giovani provenienti dalla piccola borghesia, dal ceto impiegatizio, da quello degli intellettuali e in parte anche dalla classe operaia e contadina.
Per questi giovani il conseguimento della laurea all’università era legato al superamento di notevoli difficoltà a carattere materiale; spesso essi non avevano la possibilità di portare a termine gli studi. Inoltre lo stesso sistema di insegnamento entrava in contraddizione con gli interessi degli studenti e con le esigenze oggettive dello sviluppo scientifico e tecnico.
Il problema della riforma dell’istruzione superiore divenne una delle questioni sociali più acute dell’Italia degli anni 60.
Nella primavera del 1963 i rappresentanti della gioventù studentesca italiana riuscirono a ottenere un accordo per l’unità di azione di tutte le principali organizzazioni studentesche. Il paese fu allora percorso dalla prima possente ondata di scioperi degli studenti che presero la forma di occupazione delle università. In molte occasioni gli studenti furono appoggiati dagli insegnanti e dal personale amministrativo delle università.
Nel giugno del 1964 ci fu la prima giornata nazionale di lotta per la democratizzazione delle università. Quel giorno scioperarono gli studenti e gli insegnanti in tutto il paese. Essi indirizzarono al ministro della Pubblica istruzione una petizione con la quale chiedevano la democratizzazione di tutti gli istituti di studio superiore; parola d’ordine specifica fu la richiesta di istituzione nelle università di consigli ai quali partecipassero gli studenti.
Nel 1965 in Parlamento iniziò l’esame del progetto di legge governativo sulla riforma universitaria. Tuttavia questo progetto non teneva conto delle richieste degli studenti di democratizzazione delle strutture universitarie e per questo motivo provocò la dura opposizione delle forze di sinistra e fu respinto dal Parlamento. Contro il progetto di legge intervennero anche gli studenti più giovani. Nell’autunno del 1966 (in ottobre, e successivamente in dicembre) ci furono altri scioperi nazionali degli studenti. In molte città i pensionati e le aule furono occupati dai giovani per alcuni giorni.
Nella primavera del 1968 la gioventù studentesca prese nuovo slancio e attirò l’attenzione di tutto il paese. Alle manifestazioni studentesche, che questa volta durarono più di tre mesi, parteciparono circa 500 mila giovani. Di nuovo i giovani occuparono per alcuni giorni le aule respingendo gli attacchi dei picchiatori fascisti. A Milano gli studenti dell’Università cattolica attuarono uno sciopero della fame durato cinque giorni. A Parma i giovani occuparono l’università per 24 giorni e ottennero l’accoglimento delle loro richieste: il diritto alla istituzione di un organo supremo di governo dell’università, assemblea generale, autonomia delle organizzazioni studentesche e pubblicazione di loro organi di stampa.
In molte città contro i giovani furono scagliate le forze di polizia. Quando, nonostante la resistenza degli scioperanti, la polizia occupò alcuni istituti scolastici i professori progressisti inviarono una lettera aperta al presidente del Consiglio Aldo Moro con la richiesta di allontanamento della polizia dall’area dell’università.
Verso la metà degli anni 60 il movimento giovanile cominciò ad andare al di la delle richieste specifiche degli studenti e ad assumere sempre di più un indirizzo

politico.
Nel maggio del 1965 gli studenti di Roma furono gli iniziatori di una manifestazione giovanile di massa per la pace nel Vietnam. Gli studenti lottarono strenuamente contro i metodi terroristici delle organizzazioni neofasciste e in particolare del Fronte universitario di azione nazionale (Fuan). Una lotta particolarmente dura contro i neofascisti fu combattuta nell'università di Roma nell'aprile del 1966, e fu oggetto di dibattito in Parlamento. Grazie anche al costante appoggio dell'opinione pubblica democratica, gli studenti dell'Università di Roma ottennero le dimissioni del rettore di tendenze autoritarie.
Il movimento studentesco si trovò in misura notevole a essere influenzato dai gruppi estremisti di sinistra.
Quando verso la metà degli anni '60 gli studenti cominciarono a stabilire contatti con gli operai, gli estremisti di sinistra tentarono di presentare questa iniziativa come una conferma della loro teoria dell' "egemonia" degli intellettuali sulla classe operaia. Tuttavia queste pretese furono respinte dallo stesso corso degli avvenimenti. Gli operai presero nelle loro mani la questione del consolidamento dell'alleanza con gli studenti.
I comunisti lottarono per sottrarre il movimento studentesco all'influenza delle teorie estremistiche. Tenendo conto dell'indirizzo anticapitalistico degli interventi della gioventù studentesca, il Pci si sforzò di legarli al movimento democratico generale. La parola d'ordine "operai e studenti uniti nella lotta!" ebbe notevole eco. In definitive l'evoluzione ideale degli studenti nei loro interventi alla fine degli anni '60 assunse un carattere democratico radicale e in notevole misura anticapitalistico.

L'OPPORTUNISMO NEL MOVIMENTO OPERAIO
Un problema serio per il movimento operaio italiano negli anni 60 fu quello del superamento delle tendenze riformiste di destra.
Uscita dal Partito socialista la sua ala sinistra (gennaio 1964), l'ala destra capeggiata da Nenni riuscì a ottenere nel XXXVI congresso del partito (novembre 1965) la decisione di confluire in un unico partito con i socialdemocratici. Per accelerare il processo di unificazione per il quale si era pronunciato il partito socialdemocratico (gennaio 1966), un comitato interpartitico appositamente costituito elaborò una dichiarazione di principi nella quale erano contenute le modalità di azione e di organizzazione politica del partito unificato.
In questo documento, che i socialisti definirono la Carta dell'unificazione, veniva riconosciuto quale metodo fondamentale di azione non lo sviluppo della lotta di classe ma la "trasformazione dello Stato dall'interno" per mezzo della partecipazione al governo. Nella dichiarazione era contenuta la tesi della necessarietà di una distinzione dal partito comunista; erano ammesse convergenze soltanto nella lotta difensiva contro le forze di destra e il fascismo. Si diceva anche che i socialisti riconoscono "gli impegni derivanti dalla partecipazione dell'Italia al Patto atlantico nella sua interpretazione difensiva".
La Carta dell'unificazione fu discussa e approvata dai congressi del Psi e del Psdi che ebbero luogo separatamente nell'ottobre del 1966.
Al XXXVII congresso del Psi intervennero per criticare il documento e la confluenza con i socialdemocratici Riccardo Lombardi e Ferdinando Santi. Essi espressero la loro opposizione ai punti della carta in cui si parlava del riconoscimento della Nato, del distacco dai comunisti e dell'indirizzo politico di divisione all'interno dei sindacati. La maggioranza dei delegati al congresso si espresse a favore dell'accoglimento della carta. In quello stesso mese fu tenuto il congresso

di fondazione del Partito socialista unificato. Ne divenne presidente Pietro Nenni. Il partito comunista valutò negativamente l'unificazione del partito socialista e di quello socialdemocratico poiché si realizzava su una base riformista di destra e anticomunista.
In un periodo di profonda ridistribuzione delle forze nel movimento operaio italiano ebbe un ruolo politico importante nella lotta politica e ideologica contro l'opportunismo di destra il Partito socialista di unità proletaria (Psiup), creato nel gennaio del 1964 a Roma dai rappresentanti dell'ala sinistra del Partito socialista che lo avevano abbandonato.
Il Psiup si schierò a favore della lotta di classe, per una politica di indipendenza dalla borghesia nella lotta per la democrazia e indicò quale obiettivo finale l'istituzione del socialismo. Il Psiup condusse il lavoro ideologico tra le masse per smascherare l'illusione "dell'armonia tra le classi" che si pretendeva derivasse dall'ingresso dei socialisti nel governo di centro sinistra. Nello stesso tempo il Psiup era costretto ad affrontare notevoli difficoltà organizzative e ideologiche. Il partito sottovalutava il valore della lotta anticomunista e proponeva la strategia dell'alternativa socialista. Questi elementi della piattaforma ideologica del Psiup indebolirono le sue possibilità di influire su vasti ceti di lavoratori italiani e restrinsero la base elettorale del partito.
Al momento della sua formazione il Psiup contava 180 mila membri. Alle elezioni parlamentari del 1968 il partito ottenne il 4,5 per cento circa dei voti. Intervenendo insieme con il partito comunista contro le tendenze conservatrici presenti nella politica del governo di centro sinistra, contro i pericoli del neofascismo, per un mutamento del corso di politica estera del paese, il Psiup portò un certo contributo allo sviluppo del processo di generale svolta a sinistra nella vita politica italiana.
L'esperienza dell'unificazione tra i socialisti e i socialdemocratici risultò sempre più infruttuosa. Al congresso del Psu tenuto nell'ottobre del 1968, sorsero profonde divergenze sulla politica di alleanza con la Democrazia cristiana. La risoluzione di Nenni a sostegno della coalizione di centro sinistra ottenne con grande fatica la maggioranza relativa dei voti (34 per cento), insufficiente perché venisse approvata.
In quello stesso congresso il partito riprese il nome tradizionale di Partito socialista italiano (Psi). Fu eletto nuovamente presidente Pietro Nenni.
Nella risoluzione approvata dal plenum di novembre del 1968 del Comitato centrale del Psi il partito si dichiarava contrario alla collaborazione con i comunisti e a favore dell'alleanza con la Democrazia cristiana, per il mantenimento della Nato "nella sua versione difensiva e geograficamente limitata".
La nuova svolta a destra del Psi provocò profonda insoddisfazione tra gli iscritti. I rappresentanti dell'ala sinistra del partito ritenevano necessario lottare per profonde trasformazioni sociali e per un mutamento del corso di politica estera del governo e posero il problema della ripresa della collaborazione con i comunisti.
Al plenum del Cc del Psi del 4 luglio 1969 la maggioranza si rifiutò di appoggiare le posizioni della direzione e chiese una revisione della linea del partito sia in politica interna che estera. Il gruppo di destra (32 membri del Cc su 121) fu sconfitto e uscì dal plenum. Il giorno successivo dichiaro la propria volontà di creare un nuovo partito, il Partito socialista unitario. Questo passo non ebbe però largo sostegno tra i socialisti; con i frazionisti andò solo una minoranza (circa un sesto del partito).
I socialisti e i socialdemocratici ripresero nuovamente il loro posto nell'arena politica quali forze autonome.
Il Psu ereditò le posizioni rinunciatarie e anticomuniste del Psdi.

Per quanto riguarda il Psi, in esso si avvertì la tendenza al superamento del centro sinistra e alla ricerca di "nuove alleanze", inclusa la collaborazione con i comunisti. Portatore di queste tendenze fu Francesco De Martino, nuovo segretario del partito. Pietro Nenni abbandonò la politico attiva e cessò di esercitare influenza sul corso politico del Psi.
Nella seconda metà degli anni '60 in una parte del movimento operaio italiano e soprattutto tra la gioventù si diffuse il rivoluzionarismo piccolo borghese.
Alla base di questo fenomeno c'erano cause oggettive.
Gli umori estremisti di sinistra erano stati creati dall'acuirsi delle contraddizioni sociali, dalla bancarotta della politica riformista dei socialisti nell'ambito del contro sinistra. Ne derivò l'insofferenza rivoluzionaria della gioventù, il suo desiderio di introdurre nel paese forme di lotta armata partigiana simili a quelle usate dai movimenti di liberazione nazionale. Un ruolo importante nella diffusione di queste tendenze estremiste lo ebbe la propaganda maoista.
Gli estremisti di sinistra si schieravano contro ogni metodo legale di lotta facendo perno esclusivamente sullo sviluppo della lotta armata e della ribellione.
Elementi caratterizzanti dell'ideologia dell'ultrasinistra furono l'anticomunismo e l'antisovietismo.
Tuttavia, al di là di queste caratteristiche comuni, i gruppi di estrema sinistra erano divisi sotto il profilo ideologico e organizzativo. Alla fine degli anni '60 nel Nord dell'Italia cominciarono a nascere gruppi armati clandestini di estremisti di sinistra ("brigate rosse", "gruppi di azione patriottica" eccetera).
Il carattere e la composizione di questi gruppi, formati sostanzialmente da elementi declassati della gioventù, facilitarono la penetrazione al loro interno di provocatori fascisti. Le idee e l'attività pratica dell'ultrasinistra furono condannate dal partito comunista. Il rivoluzionarismo piccolo borghese non esercitò avvertibile influenza, sia dal punto di vista ideologico che organizzativo, sui ceti operai.
La lotto contro l'opportunismo di "sinistra" così come quella contro l'opportunismo di destra favorì l'unione di masse di lavoratori intorno alla classe operaia.

LA STRATEGIA NEOFASCISTA DELLA TENSIONE

Nella seconda metà degli anni '60 in Italia si fecero più attivi i neofascisti che operavano quale "terza forza"; ostili alle organizzazioni della classe operaia, nello stesso tempo si opponevano al governo borghese capeggiato dai democristiani. L'VIII congresso del Movimento sociale italiano (Msi), tenuto nel giugno del 1965, approvò l'indirizzo politico di ricostituzione dello Stato corporativo fascista.
Uno dei leader del neofascismo in quegli anni fu Giorgio Almirante, che era stato in passato sottosegretario nel governo fantoccio di Mussolini e negli anni di guerra aveva collaborato con gli hitleriani che occupavano l'Italia.
Intervenendo al IX congresso del Msi (1970) Almirante propose un allargamento dell'attività fascista e la continuazione della "guerra fredda" con la creazione di "un fronte unito di lotta al comunismo".
Egli pose l'obiettivo di fare del Msi un partito di governo.
Il Msi contava alla fine degli anni 60 circa 200 mila membri. Alle elezioni parlamentari dell'aprile 1963 e del maggio del 1968 i neofascisti raccolsero rispettivamente 1,6 e 1,4 milioni di voti (5,1 e 4,4 per cento). Le elezioni comunali e regionali del 1970 rivelarono un allargamento dell'elettorato neofascista che raggiunse il 5,3 per cento. Il maggior numero di nuovi elettori del movimento sociale fu ottenuto nel Sud del paese.

Mentre si battevano per un allargamento del proprio elettorato, i neofascisti, alla fine degli anni '60, intensificarono la loro attività terroristica.
Furono fatte scoppiare bombe nelle sedi di organizzazioni di sinistra, nelle redazioni di giornali democratici, nei palazzi di giustizia, nelle scuole, lungo le ferrovie. Il Movimento sociale a parole prendeva le distanze da queste azioni e mascherava in ogni modo i suoi legami con i gruppi terroristici che sfruttavano la tattica dell' "infiltrazione" di terroristi di destra nelle organizzazioni dell'ultrasinistra. Ne derivava così che spesso i delitti dei neofascisti venivano presentati all'opinione pubblica come azioni dell'ultrasinistra.
Nell'autunno del 1969, quando la lotta di classe del proletariato aveva raggiunto il suo apogeo, le azioni dei neofascisti divennero particolarmente gravi e pericolose.
Le provocazioni più gravi furono compiute il 12 dicembre 1969: quel giorno in posti affollati di Roma e Milano furono fatte scoppiare bombe che fecero un gran numero di vittime. Gli organi dello Stato si affrettarono a imputare le stragi ai gruppuscoli di sinistra per giustificare una politica antipopolare.
Approfittando dell'impunità assicurata dagli apparati statali i neofascisti continuarono a perseguire la "strategia della tensione".
Nel corso degli anni '60 essi compirono più di mille provocazioni di vario tipo, compresi 54 atti terroristici con esplosione di bombe e 32 incendi.
Il piano dei neofascisti era quello di create nel paese un'atmosfera di terrore e insicurezza, di suscitare la nostalgia di un "potere forte" capace di "ristabilire l'ordine" e di creare una barriera contro la "minaccia da sinistra".
I neofascisti continuarono a elaborare piani per colpi di Stato. Uno di questi fu preparato nel 1970 sotto la guida del "principe nero" Valerio Borghese. Questo rampollo di una famiglia nobiliare aveva svolto un ruolo criminale durante l'occupazione nazista e negli anni '50 si era legato al partito neofascista del quale per qualche tempo fu anche presidente onorario.
Alla fine del 1968 egli abbandonò i ranghi del Msi e creò una una organizzazione armata, il Fronte nazionale. Appoggiandosi a questa banda, Borghese si mise in collegamento con esponenti dell'esercito e nel dicembre del 1970 elaborò un piano per la conquista del potere. All'ultimo momento, però, compreso che il piano era destinato al fallimento, il principe nero rinunciò e fuggì all'estero.
Il peggioramento della situazione politica esigeva dalle forze democratiche la massima vigilanza e l'opposizione attiva ai piani della reazione. A questo invitò ripetutamente il partito comunista.
Nell'inverno 1969-1970 il Pci e gli altri partiti e sindacati antifascisti proclamarono una serie di scioperi e di manifestazioni di massa per la messa al bando dei neofascisti. Alle manifestazioni antifasciste parteciparono operai, studenti, giovani. La compattezza delle forze democratiche impedì ai circoli reazionari di creare nel paese un'atmosfera di guerra civile.

LA POLITICA ESTERA

Agli inizi degli anni '60 l'asse della politica estera italiana continuava a essere la fedeltà alla Nato.
Con l'arrivo al potere della coalizione di centro sinistra gli impegni del paese nell'ambito dell'Alleanza atlantica furono definiti "limitati" e "difensivi".
Il Partito comunista italiano premeva perché l'Italia seguisse in campo internazionale una politica fondata sui principi della coesistenza pacifica e in appoggio alle azioni pacifiche di politica estera dell'Unione sovietica.
Il X congresso del Pci (1962) sottolineò che la lotta perché fosse evitata la guerra costituiva un obiettivo di primo piano per i comunisti.

Nei giorni della crisi dei Caraibi del 1962 il Pci intervene decisamente a sostegno di Cuba. Questa posizione rifletteva gli umori delle masse lavoratrici italiane che risposero alla minaccia americana contro Cuba con possenti scioperi e manifestazioni di solidarietà per l'isola della libertà. In molte grandi città italiane, nonostante il divieto del governo, si tennero manifestazioni di massa. L'opinione pubblica, fermamente decisa, spinse il governo a esprimersi ufficialmente per un regolamento pacifico della questione cubana attraverso l'Onu.
Il Partito comunista italiano nel suo XI congresso tenuto nel 1966 chiese che il governo di centro sinistra si pronunciasse per una rinuncia all'armamento nucleare e si opponesse a che la Germania Occidentale avesse accesso all'armamento atomico.
Il Pci condannò l'aggressione di Israele contro i paesi arabi nel giugno 1967. Il Partito comunista intervene anche contro l'utilizzazione delle basi straniere in Sardegna per dare aiuto agli aggressori.
Ebbe grande slancio in Italia il movimento in difesa del Vietnam.
Nella primavera del 1965 ci furono in tutto il paese manifestazioni di massa contro l'aggressione americana in Vietnam e marce della pace. Vi presero parte comunisti, socialisti, cattolici di sinistra, importanti personalità del mondo della cultura. Alla fine dell'anno i lavoratori italiani raccolsero un fondo di solidarietà con il Vietnam per più di 140 milioni di lire. Con questo denaro furono acquistate le attrezzature per un ospedale nel Vietnam del Nord.
Nel novembre del 1967, per iniziativa del comitato guidato dal noto scrittore e personaggio della cultura Danilo Dolci, in Italia fu promossa una "marcia per la pace e la libertà in Vietnam", alla quale parteciparono molte decine di migliaia di persone. Due colonne di partecipanti partirono l'una da Milano e l'altra da Roma. La dimostrazione durata alcuni giorni attraversò tutto il Passe e si concluse con una manifestazione di massa nella capitale nel corso della quale fu deciso di indirizzare al presidente USA, Johnson, una lettera con la richiesta di "porre immediatamente fine alla 'sporca guerra' in Vietnam, ritirare le truppe americane e riconoscere all'eroico popolo vietnamita il diritto di decidere autonomamente del proprio destino".
Il movimento di solidarietà con il popolo del Vietnam ebbe influenza sulle posizioni del governo italiano sulla questione vietnamita. Pur esprimendo, come per il passato, "comprensione" per la politica americane in Vietnam, il governo di centro sinistra dichiarò che il Vietnam non rientrava nella sfera d'azione della Nato e che, di conseguenza, l'Italia non aveva in quella regione alcun obbligo.
Nel 1968 il ministro degli esteri Fanfani, parlando alla Camera dei deputati, si augurò che fosse possibile un regolamento pacifico della questione vietnamita mediante trattative, ma si rifiutò di condannare l'aggressione americana. La stessa posizione fu assunta in occasione dell'incontro a Roma con rappresentanti del governo della Repubblica Democratica del Vietnam.
I positivi mutamenti registrati alla fine degli anni '50 nei rapporti con i paesi socialisti si consolidarono nel periodo in esame.
Si svilupparono con successo i rapporti economici italo-sovietici.
Nel febbraio del 1961 fu sottoscritto un protocollo commerciale tra l'Italia e l'URSS e nel luglio di quello stesso anno fu raggiunto un accordo commerciale per il 1962-1965 che prevedeva un aumento dell'interscambio commerciale dell'80 per cento rispetto al 1958-1961.
Fu un grande successo l'accordo italo-sovietico del 1967 sulla cooperazione economica e scientifica.
Con la partecipazione della ditta italiana Fiat, in URSS fu costruita la fabbrica di

automobili di Togliattigrad.
Il 2-5 agosto 1961 su invito del governo sovietico giunsero in URSS per una visita di Stato il ministro degli Esteri Antonio Segni e il presidente del Consiglio Amintore Fanfani.
Nell'aprile del 1966 visitò l'Italia Andrej Gromyko. Fu la prima missione ufficiale in Italia di un ministro degli Esteri sovietico dopo il viaggio in Italia di Gheorghi Cicerin nel 1922 per la conferenza di Genova.
Nel corso di trattative ad alto livello, nel gennaio del 1967, le due parti concordarono per la convocazione di una conferenza europea per discutere i problemi della sicurezza e della cooperazione in Europa e si espressero a favore di un ulteriore sviluppo dei rapporti tra i due paesi.

CAPITOLO VI

I PAESI CAPITALISTI DELL'EUROPA SETTENTRIONALE

Per i paesi dell'Europa Settentrionale gli anni '60 furono il miglior periodo del dopoguerra sotto l'aspetto economico.
I ritmi di crescita dell'industria in questi paesi aumentarono rispetto agli anni '50 e rispetto agli indici medi dell'Europa Occidentale nel suo complesso. Il volume della produzione industriale, il settore fondamentale della loro economia, raddoppiò. Alla fine del decennio per le dimensioni del prodotto nazionale lordo pro capite i paesi dell'Europa Settentrionale superavano tutti i paesi capitalisti a eccezione degli Stati Uniti. In molti settori dell'industria e dell'agricoltura, nella pesca e nei trasporti marittimi occupavano uno dei primi posti nel mondo capitalista. L'indirizzo generale dello sviluppo economico tipico di questo gruppo di paesi nel periodo precedente si conservò anche negli anni '60: sviluppo dei settori orientati verso le esportazioni, dell'industria meccanica e chimica, così come della sfera dei servizi. Il peso specifico dell'agricoltura e della pesca rispetto al prodotto nazionale lordo della Svezia, della Norvegia e della Danimarca scese alla fine degli anni 60 al 4-9 per cento, per la Finlandia al 15 per cento e per l'Islanda al 23 per cento.
Risultarono accelerati i processi di concentrazione della produzione, e quelli di concentrazione e centralizzazione del capitale nonché la loro internazionalizzazione.
Questi processi furono più macroscopici in Svezia, dove nel 1970 200 grandi imprese erano responsabili di circa i tre quarti dell'intera produzione industriale, degli investimenti di capitale e delle esportazioni del paese.
Negli anni 60 la concentrazione della produzione si realizzò soprattutto per mezzo di fusioni, complete o parziali (assorbimento di grosse compagnie da parte di compagnie ancora più grandi nell'ambito di un cento settore produttivo) e accordi di cooperazione nel campo della produzione e delle vendite. Continuarono a rafforzarsi alcuni grossi gruppi finanziari legati al capitale straniero.
Le aziende statali nei paesi del Nord Europa continuarono a costituire un fenomeno modesto rispetto ai paesi dell'Europa Occidentale: Gran Bretagna, Francia e Italia.
In Svezia, per esempio, la quota dello Stato rispetto alla produzione industriale complessiva era pari soltanto al 5-6 per canto. Viceversa la quota di fatto del prodotto nazionale assunta e distribuita dallo Stato era tra le più alte nel mondo capitalista per effetto delle imposte. La quota delle imposte insieme con i versamenti delle imprese per il fondo pensioni raggiunse nel 1970 in Svezia il 46 per cento, in Norvegia il 44 per cento, in Danimarca il 41 per cento del prodotto nazionale lor-

do. In Finlandia e Islanda raggiunse all'incirca il 30 per cento.
Negli anni '60 aumentarono più che in passato le imposte indirette sugli scambi e sul valore aggiunto, secondo una prassi presa in prestito dai paesi del Mercato comune. Con questi enormi mezzi finanziari venivano pagati i crescenti approvvigionamenti di mezzi bellici e finanziate le ricerche nelle condizioni create dalla rivoluzione scientifica e tecnica. Con questi mezzi veniva assicurata la potenza finanziaria alle imprese private.
Da qui venivano anche presi i fondi per la sicurezza sociale. Il sistema di sicurezza sociale, relativamente molto sviluppato nei paesi dell'Europa Settentrionale, non era esente da contraddizioni proprie della società capitalista. La struttura sociale e di classe di questi paesi non era sostanzialmente mutata.
La classe più numerosa era come in passato quella operaia. ma i suoi ritmi di incremento rallentarono.
Il secondo gruppo sociale, per consistenza numerica, era quello degli impiegati. I ritmi di crescita delle loro file continuavano ad aumentare.
In Svezia, per esempio, il numero degli operai nell'industria manifatturiera restò inalterato nel decennio in esame, nell'industria mineraria e nei trasporti diminuì, mentre il numero degli specialisti nel settore scientifico e tecnico aumentò di 1,5 volte. Complessivamente la massa delle persone che vivevano di salario crebbe in valore assoluto e relativo, mentre il complesso dai piccoli imprenditori, soprattutto in agricoltura, nell'industria del legno e nella pesca, diminuì.
Persino nella meno industrializzata Islanda, la percentuale dei pescatori, dei contadini e degli operai diminuì nel 1960-1970 dal 23 al 17 per cento della popolazione attiva.
In Danimarca il numero degli occupati nell'agricoltura e nella pesca diminuì nel decennio dal 10 al 9 per cento della popolazione attiva.
Una caratteristica notevole degli anni '60 fu la rapida crescita numerica e percentuale dei lavoratori occupati nelle istituzioni statali e comunali, nella sanità, nell'istruzione, negli istituti scientifici e nella sicurezza sociale.
Nel decennio questa parte della popolazione aumentò dal 15 al 20 per cento in tutti i paesi in esame e in Svezia raggiunse il 25 per cento.
Tramontò anche l'uniformità tradizionale della popolazione. Accanto alla consistente emigrazione degli abitanti originari di questi paesi aumentò l'afflusso degli operai stranieri.
Al primo posto anche in questo settore la Svezia, dove alla fine degli anni 60 su 8 milioni di abitanti 600 mila erano di origine straniera e di questi, 400 mila (cioè il 5 per canto della popolazione) non avevano la cittadinanza svedese.
Gli operai immigrati - iugoslavi, greci, turchi, italiani - occupati di solito in lavori di bassa qualificazione, costituivano i nuovi ceti "bassi" della società scandinava. Tra i lavoratori meno pagati c'erano anche la maggioranza delle donne e i giovani.
Il mutamento del rapporto di forze nel mondo a favore del socialismo, la politica attiva di distensione dell'Unione Sovietica, l'intensificazione della lotta di liberazione nazionale, la divisione economica dell'Europa Occidentale, tutti questi fattori determinarono un mutamento della politica internazionale anche per i paesi dell'Europa del Nord e ne fecero oggetto di politica interna.
Il decennio in esame passò in notevole misura sotto il segno dei movimenti di massa contro l'armamento e gli esperimenti nucleari, contro l'aggressione americana in Vietnam, contro l'ingresso nella Cee, contro il colonialismo, il razzismo e il fascismo.
La forza più attiva di questi movimenti fu la gioventù studentesca diretta nella seconda metà degli anni '60 dai gruppi radicali della "nuova sinistra" con gli ingan-

ni e le contraddizioni che la caratterizzavano.
Il rapporto tra le forze politiche fondamentali in questi paesi restò praticamente immutato.
In Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia i socialdemocratici conservarono le posizioni di partito più forte ottenendo alle elezioni il 30-50 per cento dei voti.
In Islanda la posizione di maggioranza relativa in Parlamento passò al Partito dell'indipendenza, di orientamento conservatore.
In Finlandia i comunisti ottennero più del 20 per cento dai voti.
La politica interna dei partiti socialdemocratici di governo della Scandinavia veniva propagandata come l'incarnazione degli ideali del "socialismo democratico", quale esempio di pacifica "uscita" dal capitalismo verso il socialismo. In realtà l'Europa del Nord costituiva come in passato una variante del capitalismo monopolistico di Stato che implicava un controllo prevalentemente indiretto da parte dello Stato sull'economia nazionale facendo perno su propri mezzi finanziari, su un sistema evoluto di sicurezza sociale finanziato principalmente dallo Stato ma anche dagli imprenditori, sull'assunzione da parte dello Stato delle più importanti decisioni economiche con la partecipazione delle organizzazioni nazionali più influenti, su un periodico regolamento dei rapporti tra capitale e lavoro, e in primo luogo dei ritmi di crescita del salario per i vari reparti di operai e impiegati, per mezzo di un accordo nazionale tra le organizzazioni degli imprenditori e i sindacati.
Queste peculiarità della variante nordeuropea del capitalismo non esentava la regione dalla quotidiana lotta di classe. Nello stesso tempo i paesi dell'Europa del Nord insieme con tutto il mondo occidentale alla fine degli anni '60 conobbero una nuova profonda acutizzazione dei conflitti sociali.
Negli anni '60 nei paesi scandinavi si fece più attivo il movimento delle masse popolari contro l'ingresso di questi paesi nella Nato e contro la rinascita del militarismo tedesco occidentale.
In Danimarca e in Norvegia a questo movimento si avvicinarono anche i partiti socialisti.
Tuttavia i legami tra questi partiti e il movimento operaio, il movimento sindacale, continuarono a essere deboli; la loro pretesa alla guida dell'opposizione di sinistra si rivelò inconsistente.
Alla fine degli anni '60 cominciarono a consolidare le loro posizioni i partiti comunisti di questi paesi.
Alla fine degli anni '60 nei paesi dell'Europa Settentrionale si verificò un indebolimento del movimento operaio.
I partiti borghesi, viceversa, si rafforzarono e riuscirono perciò a impadronirsi del potere in Norvegia nel 1965 e in Danimarca nel 1968.
Peculiarità di questo periodo fu il rafforzamento all'interno del campo borghese dei partiti piccolo borghesi, il partito del centro (ex-partito contadino) in Norvegia e in Svezia, i liberali-radicali in Danimarca.
Le posizioni dei conservatori - portavoce della grossa borghesia, degli ex-funzionari e dei proprietari terrieri - si indebolirono dappertutto a eccezione della Danimarca.
Gli indirizzi principali e i contenuti fondamentali della politica estera dei paesi settentrionali erano differenti: "Libertà dalle alleanze" della Svezia; partecipazione della Danimarca e della Norvegia alla Nato e alla sua organizzazione militare con la riserva di non consentire lo schieramento di forze armate straniere sul proprio territorio in tempo di pace; entrata dell'Islanda nella Nato, pur non disponendo di proprie truppe, ma con l'accettazione di basi Nato sul proprio territorio. La

Finlandia, come in passato, aggiungeva alla propria non partecipazione a blocchi militari una stretta cooperazione con l'URSS sulla base del trattato del 1948 di amicizia, collaborazione e reciproco aiuto.
Tutti i paesi dal Nord Europa rifiutarono di impegnarsi ad accettare e a schierare (la Svezia anche nella produzione) gli armamenti nucleari e sottoscrissero accordi internazionali in tal senso.
Tuttavia, ad eccezione dell'Islanda e della Finlandia, incrementarono tutti i loro potenziali militari. La Danimarca e la Norvegia (e in misura minore anche l'Islanda) svilupparono le proprie infrastrutture in armonia con gli obiettivi e le necessità della Nato.
I paesi dal Nord Europa continuarono a partecipare attivamente al lavoro dell'Onu dove essi tentarono di assumere una posizione comune. Come in passato i loro delegati spesso votarono come le potenze occidentali a eccezione tuttavia di quando venivano trattati i problemi del disarmo e in particolare quando venivano affrontati i problemi del colonialismo e del razzismo.
L'indebolimento delle posizioni dell'imperialismo mondiale, la pressione del movimento democratico nei paesi del Nord Europa fecero sì che alla fine degli anni '60 i governi della Svezia (con maggiore decisione), della Norvegia, della Danimarca e dell'Islanda si ponessero per la prima volta in opposizione alla politica degli Usa in Indocina.
I paesi settentrionali, innanzitutto la Finlandia, più attivamente degli altri paesi capitalisti intervennero a sostegno della cooperazione pacifica in Europa, delle idee avanzate a tale proposito dagli Stati socialisti d'Europa.
Nel corso degli anni '60 aumentò notevolmente l'interscambio commerciale tra i paesi del Nord e l'URSS, furono sottoscritti accordi commerciali a lungo termine. Furono intensificati i rapporti culturali, i contatti tra le organizzazioni sociali. I dirigenti del governo sovietico furono accolti in visite ufficiali in Svezia, Norvegia e Danimarca.
Gli inizi degli anni '60 furono un momento importante del processo di integrazione economica dei paesi del Nord Europa. Nel 1961 aderì alla Associazione europea di libero scambio quale membro associato la Finlandia e nel 1970 l'Islanda. L'abbassamento dei dazi sugli scambi di prodotti industriali stimolò l'interscambio. Sia per le esportazioni che per le importazioni, il commercio all'interno dell'area settentrionale assunse valori considerevoli, a eccezione della Svezia, per le cui importazioni era la Rft a occupare il primo posto, e l'Islanda le cui esportazioni erano dirette soprattutto verso gli Usa.
Si rafforzò la cooperazione tra questi paesi anche nell'ambito dell'organizzazione di consultazione, il Consiglio nordico.
Ne fu una manifestazione l'accordo detto di Helsinki sottoscritto dai cinque membri del Consiglio nel 1962, col quale i paesi aderenti dichiaravano solennemente di voler "conservare e sviluppare ulteriormente la cooperazione nel campo giurisdizionale, culturale, sociale ed economico così come nella questione delle vie di comunicazione". I sottoscrittori dell'accordo si dichiaravano intenzionati a raggiungere la massima uniformità possibile nel campo dei diritti civili degli abitanti dei paesi del Nord e di assimilare per quanto possibile il diritto civile e penale di questi paesi. Le parti si impegnavano a consultarsi reciprocamente sui problemi in discussione in campo internazionale, a concordare la propria attività nel prestare aiuti ai paesi in via di sviluppo eccetera.
In questo modo negli anni '60 si formò una particolare associazione di nazioni che conseguì una notevole integrazione pur conservando tuttavia un orientamento politico interno indipendente.

1 LA SVEZIA

Agli inizi degli anni ’60 l’economia svedese entrò in una fase di espansione, la più importante del dopoguerra.
Il prodotto nazionale lordo ebbe un aumento del cinque per cento annuo, la produttività del lavoro aumentò del quattro per cento e la produzione industriale ebbe un incremento dell’otto per cento. Notevole fu anche l’incremento del volume delle esportazioni: 7,5 per cento.
Nel 1966-1967 la congiuntura peggiorò considerevolmente per effetto della caduta mondiale dei prezzi dei prodotti svedesi esportati. Seguì una ripresa e il decennio si concluse sotto il segno dell’espansione.
Nelle favorevoli condizioni di espansione economica, la situazione interna della Svezia divenne più stabile che negli altri paesi del Nord Europa.
Segnato il record di permanenza nella carica di primo ministro - dal 1946 al 1969 - Tage Erlander trasferì la guida del governo al quarantaduenne Olof Palme del Partito socialdemocratico, ex-ministro dell’Istruzione.
Alle elezioni parlamentari del 1960 e del 1964 il partito di governo mancò per pochi punti percentuali la maggioranza assoluta. La maggioranza, necessaria nel caso di divergenze con l’opposizione borghese, fu assicurata dall’appoggio del partito comunista che dopo il suo XX congresso (1964) elaborò un chiaro programma di richieste sociali ed economiche (garanzia di occupazione per gli operai e gli impiegati, settimana lavorativa di 40 ore, nazionalizzazione delle maggiori compagnie di assicurazione, lotta all’aumento dei prezzi e degli affitti per mezzo del controllo statale su di essi). Alle elezioni parlamentari del 1964 il partito comunista ottenne otto mandati invece dei precedenti cinque.
Nel corso degli anni ’60 il tenore di vita dei lavoratori svedesi migliorò notevolmente rispetto agli altri paesi dell’Occidente. Il salario medio orario nell’industria quasi raddoppiò. I lavoratori conseguirono una serie di importanti conquiste sociali. Nel 1963 fu ottenuto il pagamento delle pensioni a carico degli imprenditori. L’assistenza sanitaria veniva finanziata per due terzi dai contributi degli imprenditori e dello Stato e soltanto per un terzo dai versamenti dei lavoratori.
Tuttavia, lo “Stato del benessere generale” svedese, essendo parte del mondo capitalistico ne condivideva le profonde contraddizioni anche a causa della peculiarità di questo piccolo paese, con una economia esplicitamente proiettata verso le esportazioni e perciò dipendente dalla congiuntura economica internazionale. L’aumento dei prezzi dei beni di consumo (pari al 40 per cento nel decennio), il pesante fardello delle imposte dirette e indirette (pari al 50 per cento dei redditi individuali medi) il costo elevato degli affitti, la minaccia della disoccupazione, la crescente intensificazione del lavoro, tutto questo creò i presupposti per una ripresa della lotta di classe.
La tensione di questa lotta non risultò attenuata dalle consistenti facilitazioni economiche concesse. I rapporti di lavoro venivano regolati come in passato dalle leggi in vigore nell’anteguerra e ce n’erano persino alcune che risalivano agli inizi del secolo. L’imprenditore era libero di assumere e licenziare l’operaio o l’impiegato a suo piacimento; nel periodo in cui aveva vigore il contratto di lavoro gli scioperi erano vietati e contrastati con la forza.
Alla fine del 1969 ebbe inizio una serie di scioperi “selvaggi”, non autorizzati dal sindacato che proseguirono nei due anni successivi.
Il primo grosso conflitto fu quello che si concluse con lo sciopero dei portuali di Göteborg, e soprattutto con lo sciopero di due mesi di cinquemila minatori delle imprese di una compagnia mineraria statale nell’inverno 1969-1970.

Gli scioperi spontanei erano accompagnati da richieste non soltanto economiche ma anche politiche, la richiesta cioè di cambiare la situazione che vedeva il completo dominio degli imprenditori e limitava il diritto di sciopero. Il successo dello sciopero dei minatori attirò su di sé l'attenzione di tutta la Svezia e mostrò la possibilità di decisive offensive di classe determinando una profonda influenza sulla politica dei sindacati e del governo socialdemocratico.

Una grossa spinta verso la crescita degli umori radicali e, successivamente, del movimento democratico di massa fu data dal movimento di solidarietà con i popoli dell'Indocina.

In tutta la Svezia cominciarono a formarsi gruppi di solidarietà con il popolo vietnamita che diedero vita nella primavera del 1966 alla organizzazione Unione dei gruppi di sostegno al fronte di liberazione nazionale del Vietnam. Questi gruppi erano formati in gran parte da giovani studenti.

Nonostante le differenze ideologiche di questi gruppi, la loro attività ebbe una notevole influenza positiva sull'opinione pubblica del paese e, indirettamente, sul partito di governo e sullo stesso governo svedese.

In una situazione segnata dalla cattiva congiuntura economica e dalla crescente radicalizzazione della gioventù il partito di governo, dopo due insuccessi elettorali, cominciò nuovamente a mostrare maggiore flessibilità e vitalità.

Per la prima volta dal 1907 il Partito socialdemocratico si riunì a congresso straordinario nel 1967.

Furono elaborate misure dirette a intensificare l'interferenza dello Stato nell'economia. Il programma di politica economica attiva dei socialdemocratici fu definitivamente approvato alla vigilia delle elezioni del 1968 e prevedeva una maggiore partecipazione dello Stato nell'organizzazione del lavoro e nella riqualificazione degli operai, nella prevenzione della disoccupazione e nell'assistenza ai disoccupati, nonché un maggiore impulso alla pianificazione nello sviluppo dell'economia svedese.

I leader dei partiti e dei sindacati non lesinarono aspre critiche alle corporazioni che avevano chiuso le loro fabbriche senza preavviso.

In questo modo il Partito socialdemocratico rispose al rafforzamento del movimento operaio nel paese con il tentativo di separarsi dai partiti borghesi anche se questo non significò affatto un rifiuto dei socialdemocratici di destra di collaborare con il grande capitale.

I partiti borghesi andarono alle elezioni parlamentari del 1968 rimandando i reciproci attacchi. Essi invitarono in coro gli elettori a dare il potere all'opposizione e a porre fine al processo di "socializzazione" della Svezia.

Alle elezioni del 1968 il Partito socialdemocratico ottenne più della metà dei voti. La maggioranza socialdemocratica fu ristabilita in Parlamento.

Dei partiti borghesi rafforzò le proprie posizioni soltanto il Partito del centro, quello che occupava le posizioni più a sinistra.

Le elezioni del settembre 1968 furono le ultime effettuate con la vecchia legge elettorale. La riforma, approvata definitivamente nel 1969 ed entrata in vigore nel 1970, prevedeva il passaggio dal Parlamento bicamerale a quello unicamerale composto da 350 deputati che venivano eletti ogni tre anni da tutti i cittadini che avessero raggiunto i 19 anni di età.

Furono introdotte elezioni dirette e rigorosamente proporzionali. Per poter avere propri rappresentanti in parlamento i partiti dovevano ottenere un minimo del 12 per cento dei voti in un circondario o almeno il quattro per cento su scala nazionale. Le elezioni parlamentari e quelle comunali furono da quel momento effettuate contemporaneamente.

La politica estera svedese negli anni ’60 fu molto attiva. I suoi rappresentanti intervennero con una serie di proposte positive sui problemi del disarmo nucleare.
Il piano Unden (dal nome di Osten Unden ministro svedese degli Esteri fino al 1962) per la creazione di un “club delle potenze senza armi atomiche” anticipò in sostanza l’accordo sulla limitazione della diffusione degli armamenti nucleari.
La Svezia continuò a potenziare nello stesso tempo il suo armamento convenzionale e occupò uno dei primi posti nel mondo per le spese militari pro-capite.
Le spese militari nonché l’intenzione dei dirigenti svedesi di non rinunciare definitivamente ai piani di riarmo nucleare senza alcuna condizione furono oggetto di costante critica da parte dei circoli progressisti del paese. Essi condannavano decisamente anche l’intenzione del governo svedese, premuto in tal senso dalle grosse corporazioni e dai partiti di destra, di legare la Svezia alla Cee.
Sotto la pressione delle masse il governo di Stoccolma condannò con maggior forza l’intervento americano in Indocina.
La Svezia offrì asilo ai disertori americani che si rifiutarono di partecipare alla sporca guerra.
Stoccolma divenne il luogo in cui furono organizzate le conferenze internazionali delle forze che operavano per la pace in Vietnam.
Ebbe grande risonanza il discorso di Olof Palme, in quel periodo membro del governo svedese, alla dimostrazione di solidarietà con il popolo vietnamita del febbraio 1968; ne seguirono i periodici richiami in patria dell’ambasciatore americano a Stoccolma in segno di protesta del regime di Washington nei confronti del governo svedese.
La Svezia fu uno dei primi paesi capitalisti a instaurare rapporti diplomatici con la Repubblica democratica del Vietnam.
Il governo svedese appoggiò i movimenti di liberazione nazionale in Africa tentando nello stesso tempo di influire su questi movimenti e sui giovani Stati indipendenti in senso socialdemocratico. L’aiuto della Svezia ai paesi in via di sviluppo alla fine del decennio raggiunse valori considerevoli: 500 milioni di corone, pari allo 0,3 per cento del valore del prodotto nazionale lordo.
Negli anni ’60 si svilupparono positivamente i rapporti economici tra la Svezia e i paesi socialisti.
Nel 1970 il commercio svedese con i paesi della comunità socialista superava quello con i paesi dell’America Latina (le importazioni da queste due regioni ammontavano rispettivamente al 4,7 e al 4,3 per cento).
Sulla espansione dei commerci con i paesi socialisti ebbe influenza il miglioramento delle relazioni della Svezia con questi paesi.
Dal 1964 si fecero regolari gli incontri ad alto livello tra Svezia e URSS.
Nel 1967 fu sottoscritta la convenzione consolare che consentì l’apertura di consolati a Göteborg e Leningrado.
Il governo svedese sostenne attivamente l’idea della convocazione di una conferenza europea sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. La coincidenza di vedute tra i due paesi su una serie di problemi trovò riflesso nei risultati delle trattative tra il premier Olof Palme e i leader sovietici a Mosca nell’estate del 1970, quando furono sottoscritti nuovi accordi di cooperazione economica, scientifica e tecnica. Le parti sottolinearono la loro intenzione di appoggiare in ogni modo la distensione internazionale e approfondire la cooperazione reciproca.

2 LA NORVEGIA

I ritmi di crescita dell'economia norvegese negli anni '60 furono sufficientemente elevati.
L'indice della produzione mineraria nel 1970 era pari a 231, quello delle industrie di trasformazione era di 179, quello della produzione di energia elettrica 184 (1959 = 100).
Il tonnellaggio della flotta norvegese, che occupava il quarto posto nel monde, nel 1959-1970 aumentò da 10 a 20 milioni.
Si fece sempre più esplicito il carattere dell'economia norvegese orientata verso l'esportazione e con una popolazione che raggiungeva appena i 3,8 milioni di persone (nel 1970).
Nel 1970 le esportazioni di merci e servizi ammontavano al 48 per cento del prodotto nazionale lordo della Norvegia (34 per cento per la Danimarca, soltanto il 28 per cento per la Svezia e la Finlandia). I settori più interessati alle esportazioni continuarono a essere quelli della elettrometallurgia, dell'elettrochimica, del legno e del pesce conservato.
Lo sviluppo industriale della Norvegia nel periodo in esame fu più equilibrato e costante rispetto agli altri paesi del Nord Europa.
I problemi dell'inflazione, del deficit della bilancia dei pagamenti, dell'indebitamento con l'estero eccetera, avevano rilievo anche per i norvegesi ma con minore acutezza.
Nello stesso tempo in Norvegia veniva avvertita con maggior forza la dipendenza dal capitale straniero che aveva nel paese posizioni più forti che in Svezia e Danimarca.
Nel 1970 il peso specifico del capitale straniero nell'economia norvegese veniva valutato attorno al 25 per cento. Gil investimenti stranieri erano concentrati nei settori industriali orientati verso le esportazioni.
Il governo del Partito laburista presieduto da Einar Gerhardsen disponeva all'inizio degli anni '60 della maggioranza assoluta in Parlamento, cosa che non era mai riuscita ai socialdemocratici danesi e soltanto raramente a quelli svedesi. Tuttavia all'interno del partito di governo esisteva una opposizione, soprattutto nei confronti della politica estera, rappresentata dagli Studenti socialisti e dal gruppo che gravitava intorno al settimanale "Orientering", ostile alla Nato.
Le principali richieste dell'opposizione erano l'uscita dalla Nato e il disarmo unilaterale. Nella primavera del 1961 gli attivisti di "Orientering" furono espulsi dal Partito laburista e fondarono il Partito popolare socialista, una formazione socialista di sinistra.
Alle elezioni parlamentari del 1961 il Pps ottenne due mandati mentre il Partito laburista perdeva quattro seggi e la maggioranza assoluta in Parlamento.
I laburisti e l'opposizione borghese disponevano ora di 74 seggi.
Restando al potere e sottraendosi alle critiche da sinistra, i socialdemocratici promisero di "continuare a muovere verso il socialismo", di espandere il settore statalizzato e di mettere l'accento sulla pianificazione economica.
Nel 1962 le organizzazioni sindacali e quella degli imprenditori raggiunsero un accordo sulla introduzione di una pensione per anzianità, pagata per i due terzi dagli imprenditori.
In politica estera il governo continuò a collaborare con i partiti borghesi.
L'opposizione borghese, rafforzata dalla scissione del Partito laburista e delusa dalla sua attività diretta a estendere il settore statalizzato dell'economia, attendeva soltanto il momento opportuno per abbattere il governo. L'occasione si presentò

nel 1963 quando l'inchiesta incaricata di chiarire le cause della sciagura che aveva colpito una miniera statale nell'isola dello Spitsbergen nella quale avevano perso la vita 21 persone, mostrò lo state penoso nel quale erano le attrezzature di sicurezza.
Alla vigilia delle elezioni parlamentari il governo Gerhardsen prese una serie di misure popolari.
Fu in sostanza portata a termine la parificazione del salario tra uomini e donne. Le spese dello Stato per la sicurezza sociale furono aumentate nel 1961-1965 del 60 per cento. Nel 1965 fu introdotto il mese di ferie pagate per operai e impiegati.
Tuttavia alle elezioni del 1965 la maggioranza dei seggi, anche se per un piccolo scarto andò ai partiti borghesi.
Il governo di coalizione formato da conservatori, liberali, centristi e Partito cristiano popolare fu capeggiato dal leader del Partito del Centro, l'agronomo Per Borten.
Il governo borghese sostanzialmente non si differenziò nella sua politica da quelli che l'avevano preceduto.
Nel 1967 entrò in vigore un nuovo sistema di sicurezza sociale. La principale novità del sistema era l'estensione della pensione a tutti i cittadini.
Nel 1970 cominciò a essere pagato un sussidio a tutti i bambini fino all'età di 16 anni.
Si intensificò nello stesso tempo la pressione sul governo da parte dei circoli monopolistici che trovavano espressione nei rappresentanti del Partito conservatore.
Fu approvata una versione della riforma delle imposte più favorevole agli imprenditori. Venne bloccato il lavoro per la democratizzazione della direzione delle imprese.
Nello stesso tempo all'interno della coalizione di governo si approfondivano le divergenze, soprattutto a proposito dell'atteggiamento nei confronti della Cee.
Le elezioni del 1969 misero in evidenza l'indebolimento dei partiti borghesi in particolare dei conservatori e dei liberali, e il rafforzamento del Partito laburista. Il Partito popolare socialista perse i suoi rappresentanti.
Il decennio in esame trascorse in Norvegia sotto il segno di una intensificazione dell'attivismo delle masse e in prima luogo della gioventù, in rapporto con i nodi di politica estera e con quelli della difesa e dei rapporti internazionali nel loro complesso.
Nacquero molte organizzazioni e movimenti contro l'armamento nucleare e la partecipazione del paese alla Nato, contro l'integrazione con la Cee, contro l'intervento americano in Vietnam.
L'orientamento filo-americano e atlantico della politica estera norvegese restava prevalente. Nel paese si costruivano aeroporti militari, porti, linee di comunicazione, depositi per le necessità della Nato. Nello stesso tempo la politica di rifiuto di basi straniere e di rinuncia all'armamento nucleare veniva confermato da tutti i governi norvegese.
Nelle vicinanze dei confini con l'URSS veniva tenuto un piccolo potenziale militare e la Norvegia non partecipava alle esercitazioni della Nato.
Il Partito laburista si oppose alla prospettiva di partecipazione a forze nucleari multilaterali Nato.
L'opinione pubblica norvegese reagì tempestosamente al bombardamento da parte degli americani del territorio della Repubblica Democratica del Vietnam; persino i membri del governo criticarono, anche se con prudenza, l'azione americana.
Alla fine del 1965 fu istituito il Comitato di solidarietà con il Vietnam nel quale entrarono rappresentanti del Partito popolare socialista, del Partito comunista e

dell'organizzazione giovanile del Partito laburista Le dimostrazioni antiamericane divennero un fatto abituale.
Nell'autunno del 1967 all'Assemblea generale dell'Onu, il ministro norvegese degli Esteri, il conservatore Lange invitò gli Usa a mettere fine ai bombardamenti sul Vietnam del Nord senza porre condizioni, quale primo passo verso trattative di pace.
Nel corso degli anni 60 migliorarono i rapporti tra l'URSS e la Norvegia, e si estese anche la cooperazione tra la Norvegia e gli altri paesi socialisti.

3 LA DANIMARCA

Verso gli inizi degli anni '60 la Danimarca si trasformò da paese agricolo-industriale in paese industriale-agricolo.
Si svilupparono in particolare i settori con maggiore produttività: elettronica, cantieristica, meccanica, produzione di impianti di raffreddamento delle fonderie automatiche, conserve alimentari, preparati farmaceutici. La produzione industriale danese, che in precedenza soddisfaceva quasi esclusivamente la domanda interna, si fece concorrenziale sul mercato mondiale e singoli prodotti occuparono una posizione di monopolio.
L'incremento del prodotto nazionale lordo fu caratterizzato da ritmi di aumento particolarmente intensi nella prima metà del decennio, superiori persino a quelli svedesi. Complessivamente nel decennio la produzione industriale danese raddoppiò e le esportazioni dei prodotti industriali triplicarono.
In Danimarca prima che negli altri paesi capitalisti sviluppati si formò un complesso agro-industriale, una interazione organizzata tra un'agricoltura intensiva e settori industriali e commerciali che operavano al suo servizio o ne trasformavano i prodotti. Il paese divenne d maggior esportatore mondiale di carne di maiale, burro e formaggio.
Negli anni '60, pur restando pressoché immutato il livello della produzione agricola, migliorarono la lavorazione agricola, aumentò la produzione di macchine agricole, concimi chimici, foraggi.
Nello stesso tempo aumentò la sensibilità dell'economia danese alle variazioni della congiuntura sul mercato capitalistico internazionale.
Lo Stato borghese, nonostante la sua interferenza attiva nel processo di ammodernamento strutturale dell'industria danese, non riuscì a frenare l'inflazione crescente. A cominciare dal 1966 il livello dei prezzi dei beni di consumo aumentò annualmente del sei-sette per cento.
La situazione politica interna in Danimarca fu meno stabile rispetto alla Svezia.
A seguito delle elezioni parlamentari effettuate prima della normale scadenza (1969) fu formato un governo composto da rappresentanti dei socialdemocratici e dei liberali-radicali. Il governo fu guidato da Jesn Otto Krag, uno specialista in problemi economici e finanziari che era stato in precedenza ministro degli Esteri. Presto egli divenne anche presidente del Partito socialdemocratico. Krag occupò la carica di primo ministro per gran parte del periodo in esame.
Il suo governo seguì una linea politica riformista di destra.
Le elezioni parlamentari del 1966 mostrarono una decisa svolta a sinistra.
Il Partito socialdemocratico perse sette seggi. I socialisti del popolo ottennero 20 seggi. Per la prima volta nel Parlamento danese si formò una maggioranza socialista, e fu questo il risultato più importante delle elezioni. I conservatori e i liberali-agrari persero alcuni seggi. Il Partito dei socialisti del popolo diede il suo appog-

gio parlamentare ai socialdemocratici senza entrare nel governo.
La propaganda borghese insisteva nell'affermare che il Partito socialdemocratico aveva compiuto una svolta a sinistra e che ormai dipendeva dai socialisti del popolo "rossi". In realtà la politica governativa al tempo della "maggioranza operaia" deluse i lavoratori. L'introduzione, sull'esempio dei paesi del Mercato comune, delle imposte indirette in tutti gli anelli della produzione e della vendita delle merci colpì i ceti meno abbienti della popolazione. La politica del governo non favoriva i complessi problemi commerciali e finanziari del paese. La svalutazione della corona danese a seguito della svalutazione della sterlina nel novembre del 1967 richiedeva l'assunzione di provvedimenti per frenare l'aumento dei prezzi.
Una di queste misure doveva essere l'abolizione dell' "indennità per l'aumento del costo della vita" aggiunta al salario. Tuttavia il progetto di legge governativo sul congelamento di questa indennità fu bocciato dai voti dell'opposizione borghese e da quelli dell'ala sinistra dei socialisti del popolo che non rispettarono la disciplina di partito. Krag diede immediatamente le dimissioni e indisse nuove elezioni per il gennaio del 1968.
Alle elezioni i partiti della "maggioranza operaia" persero 16 mandati. La maggioranza parlamentare passò ai partiti borghesi.
Questa volta i conservatori, i liberali e i radicali riuscirono a mettersi d'accordo e formarono il primo governo di coalizione nella storia della Danimarca con rappresentanti dei maggiori partiti borghesi, presieduto dal leader dei radicali, l'avvocato Hilmar Baunsgaard.
Il nuovo governo procedette a una severa riduzione delle spese statali. Tuttavia il deficit della bilancia dei pagamenti con l'estero continuò a crescere e le riserve valutarie risultarono ridotte rispetto al 1964-1967.
I sindacati, diretti dai socialdemocratici ora all'opposizione, erano meno inclini di prima ad andare incontro ai desideri del governo.
Il livello della lotta condotta con gli scioperi era più elevato in Danimarca rispetto alla Svezia, per non parlare della Norvegia, e alla fine del decennio aumentò ulteriormente: nel 1968-1970 scioperarono annualmente non più 10-15 mila persone come nel 1962-1967 ma 30-50 mila. Agli scioperi "selvaggi" si aggiunsero nel 1967-1968 le manifestazioni degli studenti che chiedevano la riforma dell'organizzazione e degli studi nelle università.
La crescita del movimento studentesco alla fine del decennio fu preparata dalla partecipazione attiva ai movimenti popolari di massa contro l'armamento nucleare e gli esperimenti atomici (nella prima metà degli anni '60), e contro l'aggressione americana in Vietnam (nella seconda metà).
Campagne di opinione durate alcuni anni furono condotte contro l'ingresso della Danimarca nella Nato, contro il riarmo della Rft e l'alleanza militare con la Germania Occidentale, e in particolare contro la creazione di depositi per la Bundeswehr e la permanenza di soldati tedeschi sul territorio danese.
Assunsero un carattere tempestoso gli interventi della gioventù di Copenaghen di diverso orientamento politico contro il colpo di Stato reazionario in Grecia nella primavera del 1967.
Il peggioramento della situazione internazionale nel 1960-1961 facilitò il compito dei circoli governativi danesi che tendevano a una ulteriore integrazione delle forze armate danesi nella Nato; nel 1961 fu istituito il comando unificato della Nato per la Danimarca e le regioni confinanti della Rft (il comando del Baltico). La creazione del comando del baltico provocò profonde divergenze all'interno del secondo partito della coalizione, quello radicale, che in passato aveva votato con-

tro l'adesione della Danimarca alla Nato.
Nel 1965 il governo Krag si pronunciò per la permanenza del paese nella Nato a condizione che le fosse consentito di ritirarsi dall'organizzazione con il preavviso di un anno.
Nel 1969 il Folketing (il Parlamento di Copenaghen) sanzionò a grande maggioranza l'appartenenza della Danimarca alla Nato.
I rappresentanti danesi parteciparono ai lavori dei vari organi dell'organizzazione, a eccezione di quello della pianificazione nucleare.
Nel corso degli anni '60 la Danimarca si espresse ripetutamente contro la politica di creazione di basi militari all'estero.
Il processo di miglioramento dei rapporti dell'Europa settentrionale con gli Stati socialisti si estese anche alla Danimarca che sul piano dello sviluppo dei rapporti con l'URSS condivise il progetto di convocazione di una conferenza per la sicurezza e la cooperazione e intervenne in questa direzione più attivamente degli altri paesi minori della Nato.
La fine degli anni '60 fu caratterizzata dall'aumento degli scambi economici e commerciali tra i due paesi. Furono sottoscritti una serie di accordi di notevole rilievo (accordo commerciale a lungo termine per il 1970-1975; programma di cooperazione culturale e scientifica per il 1970-1972 eccetera).

4 L'ISLANDA

Paese indirizzato soprattutto verso la pesca e orientato verso i mercati stranieri, l'Islanda, negli anni '60 si distinse per l'estrema instabilità dello sviluppo economico.
L'alta congiuntura del 1962-1966 fu accompagnata da un grave processo inflazionistico nei paesi del Nord Europa.
L'indice di crescita del prodotto nazionale lordo nel 1967-1969 risulto più basso rispetto al 1966.
Il valore dell'interscambio commerciale nel periodo 1966-1968 diminuì, per le esportazioni, del 42 per cento. La depressione comportò la necessità di procedere per due volte alla svalutazione della corona islandese: del 25 per cento nel 1967 e del 35 per cento nel 1968.
Negli anni '60 furono intrapresi sforzi diretti al superamento dell' "asimmetria" dell'industria islandese. Con l'aiuto di grossi investimenti stranieri fu intensificata la produzione di energia elettrica e nel 1967 iniziò la costruzione di una fabbrica per la lavorazione dell'alluminio, primo passo verso la creazione di una industria pesante sull'isola.
Per tutto il periodo in esame l'Islanda fu governata da una coalizione formata dai conservatori (Partito dell'indipendenza) e dai socialdemocratici di destra (Partito laburista).
Il governo era presieduto dal leader dei conservatori Olafur Tors e, dal 1963, da B. Benediktsson.
I governi di coalizione cercarono di risanare l'economia mediante la liberalizzazione delle importazioni (soprattutto a cominciare dal 1963) e riducendo i sussidi ai contadini, nonché per mezzo di prestiti stranieri. Si tentò in ogni modo di congelare i salari.
In questo campo i sindacati islandesi, alla cui guida c'erano i comunisti, godevano di notevole influenza e risposero con una vasta campagna di scioperi. Per l'intensità della lotta condotta con gli scioperi, l'Islanda negli anni '60 superò gli

altri paesi nordici.
Nel 1961 ci fu uno sciopero imponente al quale parteciparono 12 mila operai delle industrie, dei porti e del edilizia (circa un terzo degli operai islandesi) che fu appoggiato dai sindacati degli altri paesi e si concluse con una vittoria.
Profondi conflitti di lavoro scoppiarono anche nel 1962: lo sciopero di 130 giorni dei pescatori che lavoravano sui grossi pescherecci e, nel dicembre del 1963, lo sciopero generale di 11 giorni, il più imponente in tutta la scoria del movimento operaio islandese, che coinvolse i due terzi dei lavoratori del paese e si concluse con un parziale successo. Un nuovo sciopero generale al quale parteciparono 25 mila persone scoppiò nella primavera del 1968, in un periodo di grave peggioramento della congiuntura economica.
Nel novembre 1968 il blocco elettorale in cui confluirono i socialisti di sinistra e il Partito socialista unificato prese il nome di Alleanza del popolo e assunse un indirizzo socialista di sinistra. Successivamente (nel dicembre di quello stesso anno) il Partito socialista unificato cessò ogni attività.
Lo slancio nella lotta economica dei lavoratori negli anni ’60 si associò alle campagne di opinione sui problemi di politica estera: conservazione della zona di pesca a 12 miglia, per l’uscita dall’Islanda delle truppe straniere (americane), per l’uscita del paese dalla Nato, contro l’entrata nel “Mec” e in difesa del Vietnam.
Nel 1961 si attenuò temporaneamente il conflitto con la Gran Bretagna a proposito della zona di pesca e della sua estensione al largo delle coste islandesi.
Sotto la pressione della Nato e dell’Organizzazione di cooperazione economica e sviluppo fu sottoscritto un accordo di compromesso: i britannici di fatto accettarono il limite delle 12 miglia quale estensione della zona di pesca e gli islandesi consentirono loro di pescare per tre anni oltre i limiti di sei miglia dalla costa. Tuttavia con la crescita della flotta oceanica straniera e per effetto della riduzione della pesca islandese, alla fine degli anni 60 si pose nuovamente all’ordine del giorno la questione della zone riservata alla pesca nazionale.
Nel 1969 l’ “Althinglie” (Parlamento islandese) approvò il progetto di legge che fissava la piattaforma continentale islandese lungo le coste a una distanza alla quale la profondità delle acque sovrastanti consentirono lo sfruttamento delle sue risorse naturali.
Nell’aprile del 1962 fu elaborato un piano per la realizzazione di una base per sottomarini nucleari americani a nord di Reykjavik. Nonostante l’attivo movimento di protesta in Islanda, gli americani cominciarono a costruire nel 1964 una base per la flotta militare Usa e nel 1969 cominciarono a utilizzarla.
Il governo islandese appoggiò l’idea della convocazione di una conferenza europea sulla sicurezza e la cooperazione.
Nel commercio con l’estero dell’Islanda i paesi socialisti occuparono un posto più importante di quello riservato a Svezia, Norvegia e Danimarca.

5 LA FINLANDIA

La situazione economica della Finlandia nel 1961-1970 fu complessivamente favorevole.
In questo periodo il paese raggiunse molti paesi europei sia per i ritmi complessivi di crescita (l’incremento del prodotto nazionale lordo fu in media del 5 per cento) sia anche per i ritmi di incremento della produzione industriale (all’incirca pari al 7 per cento annuo).
Il conseguimento di questi risultati fu favorito in notevole misura dalla costante

cooperazione economica e commerciale con l'URSS e gli altri paesi socialisti.
Un ruolo rilevante ebbe anche il fatto che sui mercati esteri per tutto il periodo in esame si ebbe una costante richiesta di legname e questo consentì alla Finlandia, grazie alle consistenti rimesse di valuta provenienti dall'esportazione di questo prodotto, di finanziare l'espansione e l'ammodernamento delle sue capacità industriali e produttive.
Negli anni '60 fu confermata però nello stesso tempo la forte dipendenza economica del paese dalla congiuntura economica mondiale.
Annualmente in media un quarto del volume delle merci e dei servizi prodotti veniva realizzato all'estero e, soprattutto, nei paesi capitalistici. Di conseguenza la Finlandia non riuscì a evitare i sommovimenti economici vissuti dal mondo capitalista negli anni '60.
Nel 1966 i ritmi di crescita della produzione industriale in Finlandia scesero al 5,2 per cento e nel 1967 al 3,3 per cento. L'incremento del prodotto nazionale lordo in questi anni diminuì al 2,5 per cento.
Conseguenza di questi processi furono l'aumento della disoccupazione, la crescita del costo della vita, il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.
Nel gennaio 1968 il numero dei disoccupati in Finlandia era pari a circa 120 mila unità, il 4 per cento della forza lavoro del paese. I prezzi, e soprattutto quelli dei generi di prima necessità, crebbero in dieci anni del 60 per cento. Il valore reale del marco finlandese nel 1969 era pari soltanto a circa il 61 per cento del suo valore nel 1959. Il deficit della bilancia dei pagamenti del paese passò in dieci anni da 133 milioni a 1.385 milioni di marchi finlandesi, e la maggior parte di questo deficit risultò a favore dei paesi occidentali. Il debito con l'estero della Finlandia nel solo 1965-1970 raddoppiò, passando da 2.448 a 5.774 miliardi di marchi finlandesi.
Nella struttura della popolazione aumentò il peso specifico delle persone impegnate in lavoro dipendente. Mentre il numero degli occupati in totale aumentava nel 1960-1970 del 4,2 per cento, il numero dei lavoratori che vivevano di salario aumentò del 12,6 per cento.
L'incremento del peso specifico della classe operaia nella società favorì oggettivamente l'allargamento della base sociale dei partiti operai: il Partito comunista di Finlandia e il Partito socialdemocratico di Finlandia.
Lo sviluppo politico interno del paese nel decennio in esame si divide in due fasi: prima e dopo il 1966.
Fino al 1966 furono al potere governi composti dai partiti borghesi.
Alla base delle coalizioni di governo c'erano l'Unione agraria (nel 1965 prese il nome di Partito di Centro) e il Partito di coalizione nazionale, che esprimeva gli interessi del grande capitale. Il movimento operaio era rappresentato da tre partiti: socialdemocratico, comunista e Unione socialdemocratica dei piccoli coltivatori che si erano separati dai socialdemocratici alla fine degli anni 50.
L'Unione socialdemocratica non aveva una propria piattaforma ideologica e non rifiutava il Programma di principio elaborato dalla socialdemocrazia nel 1952 (questo programma era in notevole misura analogo alla dichiarazione della socialdemocrazia internazionale approvata al congresso dell'Internazionale socialista del 1951 a Francoforte).
In esso, così come in altri documenti del Partito socialdemocratico erano formulate le idee fondamentali del "socialismo democratico": evoluzione del capitalismo in socialismo senza lotta di classe e rivoluzione, mediante l'attuazione di singole riforme; carattere interclassista della democrazia borghese e dello Stato borghese; negazione della necessità della forza rivoluzionaria e del potere dei lavoratori per

liquidare il domino di classe della borghesia e per affermare il socialismo eccetera. Nello stesso tempo la socialdemocrazia collaborava con i partiti borghesi moderati rifiutandosi di operare in alleanza con la destra estrema del Partito di coalizione nazionale.
I dirigenti dell'Unione socialdemocratica si rifiutavano di assumere la linea fortemente anticomunista condivisa dai leader del Partito socialdemocratico. Essi erano favorevoli a un rafforzamento dei rapporti di amicizia tra la Finlandia e l'Unione Sovietica. L'Unione socialdemocratica era appoggiata dalle organizzazioni studentesche e femminili del Partito socialdemocratico, e anche dall'Unione centrale dei sindacati di Finlandia.
L'Unione dei sindacati di Finlandia, fondata dal Partito socialdemocratico a fini scissionisti nel 1960, non ebbe l'appoggio dei lavoratori: a un anno dalla fondazione contava soltanto 60 mila membri. Inoltre essa si scisse in più organizzazioni sindacali che non vollero più farne parte ma si rifiutarono anche di aderire all'Unione centrale dei sindacati finlandesi che con i suoi 270 mila membri (1961) restava il centro sindacale più importante del paese.
I comunisti si battevano coerentemente per l'unita del movimento sindacale, per la cooperazione tra i partiti operai, per la difesa degli interessi dei lavoratori.
Nel 1961-1963 il Partito comunista invitò ripetutamente i socialdemocratici a collaborate per ristabilire l'unita dei sindacati ma questi appelli restarono inascoltati. La divisione del movimento socialdemocratico fece sì che il Partito socialdemocratico ottenesse alle elezioni del 1962 la percentuale più bassa in tutta la sua storia: 19,5 per cento.
Un ruolo non trascurabile nella sconfitta dei socialdemocratici in queste elezioni lo ebbero i tentativi della sua dirigenza di destra di collaborare con i partiti borghesi di estrema destra al fine di mutare la linea di politica estera del paese cosa che si manifestò in particolare in occasione della elezione presidenziale del 1962. I leader socialdemocratici di destra portarono il partito in un vicolo cieco anche nel campo dei rapporti con il movimento sindacale.
Al congresso del Partito socialdemocratico del 1963 la direzione di destra fu sconfitta. AI posto di Väinö Alfred Tanner fu eletto alla direzione del partito il leader di tendenze moderate Kustaa Rafael Paasio che indicò la nuova linea politica per il partito e la definì una svolta "di due giri a sinistra".
La nuova direzione socialdemocratica assunse una posizione costruttiva sul problema dell'unificazione del movimento sindacale.
Uno stimolo pressante, che spingeva alla ricerca di nuove strade a proposito della questione sindacale fu il desiderio di fare del partito una formazione di governo. Senza l'appoggio dei sindacati questo obiettivo restava irraggiungibile.
Gli imprenditori non prendevano sul serio l'unione dei sindacati di Finlandia anche se sollecitavano le tirate anticomuniste della sua direzione.
Le trattative per giungere a un accordo complessivo a proposito dei contratti collettivi di lavoro furono condotte dagli imprenditori con l'Unione centrale dei sindacati finlandesi che rappresentava la maggioranza degli operai organizzati professionalmente.
Nel 1966 per iniziativa del Partito socialdemocratico furono avviate trattative non ufficiali tra un membro della frazione parlamentare del Partito socialdemocratico, V. Leskinen e il presidente del Partito comunista finlandese A. Saarinen i quali raggiunsero un accordo che prevedeva il rinnovo della dirigenza dell'Unione centrale dei sindacati.
Questo passo fu realizzato in quello stesso anno al IX congresso della centrale sindacale. Presidente dell'Unione centrale dei sindacati fu eletto un socialdemo-

cratico e vicepresidente un membro del Partito comunista finlandese. I comunisti ottennero anche nuove cariche nel Comitato esecutivo del Sindacato e nel suo apparato. Le cariche direttive più importanti andarono tuttavia ai socialdemocratici.
Nel comitato esecutivo del sindacato furono elette 19 persone, di cui sette comunisti, sette socialdemocratici e cinque membri dell'Unione dei contadini. Dei 184 delegati presenti al IX congresso, circa 50 appartenevano all'Unione dei contadini. In questa situazione il Partito socialdemocratico non era in grado di controllare da solo il sindacato.
Nel 1967 i rappresentanti del partito socialdemocratico e di quello comunista elaborarono una raccomandazione comune per l'ulteriore unificazione del movimento sindacale.
Al congresso straordinario della Unione centrale dei sindacati finlandesi nel 1969 venne ricostituita l'unita sindacale.
Nell'Unione centrale entrarono i sindacati membri dell'Unione dei sindacati di Finlandia e quelli indipendenti.
Nel nuovo Comitato esecutivo i socialdemocratici avevano 12 posti, i comunisti otto e l'Unione socialdemocratica dei contadini due.
Il congresso diede un nuovo nome all'organizzazione che si chiamò Organizzazione centrale dei sindacati della Finlandia e risultò forte di 500 mila iscritti.
Cambiamenti profondi nella distribuzione delle forze nel paese furono determinati dalle elezioni parlamentari del marzo 1966.
In queste elezioni per la prima volta nella storia finlandese ottennero la maggioranza (103 seggi su 200), sconfiggendo i partiti borghesi, tre partiti operai: il partito comunista (che aveva partecipato alle elezioni nell'Unione democratica del popolo finnico, del quale costituiva il nucleo principale), il Partito socialdemocratico e l'Unione socialdemocratica degli operai e dei piccoli coltivatori.
Kustaa Paasio, leader socialdemocratico che aveva ottenuto il maggior numero di preferenze, formò nel maggio del 1966 il governo nel quale entrarono i rappresentanti dei socialdemocratici, dell'Unione democratica, dell'Unione socialdemocratica degli operai e dei piccoli coltivatori e del Partito di centro.
Il nuovo governo disponeva così di 153 voti in Parlamento e rappresentava tutte le forze politiche che avevano collaborato nel governo dei "tre grandi" che aveva concluso l'accordo di amicizia, cooperazione e aiuto reciproco con l'URSS nel 1948.
La borghesia finlandese non provava eccessivo entusiasmo per la presenza dei comunisti nel governo. D'altro canto, non mostrava nemmeno segni di eccessiva preoccupazione. L'economia del paese nel 1966 era sull'orlo della crisi e gli imprenditori vedevano una via d'uscita nella stabilità politica.
Nel corso di un anno di governo il gabinetto Paasio dovette affrontare un grave peggioramento della situazione economica.
Nell'ottobre del 1967 la banca di Stato procedette alla svalutazione del 31,25 per cento del marco finlandese. Si trattava ancora una volta di proteggere gli interessi dei monopoli che lavoravano per le esportazioni, a spese di coloro che ricevevano il salario e le altre forme di reddito fisso.
Nel 1968 fu approvata la legge di riforma del sistema impositivo che esentava le imprese private dal pagamento di una serie di imposte.
Nei marzo del 1968 la direzione del governo di coalizione passò a Mauno Henrik Koivisto.
Ben presto fu sottoscritto il primo accordo nella storia della Finlandia sulla politica dei redditi: i sindacati rinunciavano alla cosiddetta "riserva di indicizzazione" nei patti collettivi, che prevedeva l'adeguamento automatico del salario all'au-

mento del costo della vita. Al suo posto nel 1969 fu introdotto un aumento fisso del salario per tutte le categorie di lavoratori dipendenti; i sindacati si impegnarono a non chiedere aumenti di salario che non fossero compensati dall'aumento della produttività del lavoro. Il governo si impegnava a sua volta a controllare i prezzi, le spese e gli utili. Le funzioni di controllo furono affidate a unn organo appositamente creato nel quale entrarono rappresentanti dei sindacati e degli imprenditori.
L'accordo prevedeva una serie di altre misure a carico dello Stato, l'introduzione di un fondo di dotazione per i prezzi della produzione agricola e la presenza del cosiddetto pacchetto sociale, cioè l'elenco delle riforme sociali che il governo si impegnava a presentare al Parlamento.
Gli accordi sulla politica dei redditi, così come la politica economica del governi Paasio e Koivisto furono particolarmente favorevoli per gli imprenditori.
La produttività del lavoro nell'industria aumentò nel 1966-1970 più rapidamente degli aumenti di salario per i lavoratori dipendenti. Il massimo distacco tra i due valori fu raggiunto nel 1968-1969 quando la produttività del lavoro aumentò del 6 per cento mentre il salario fu aumentato soltanto del 2 per cento.
L'accordo legava le mani al sindacato nella condotta della lotta per mezzo degli scioperi. Mentre nel 1967 erano andate perdute per scioperi 320 mila giornate lavorative, nel 1969 questo valore si ridusse a 161 mila e nel 1970 a 148 mila.
L'attività dei governi Paasio e Koivisto ebbe anche aspetti positivi per i lavoratori.
Fu esteso il settore statalizzato nell'industria, furono aumentati i finanziamenti per l'edilizia e migliorato il sistema pensionistico.
Divergenze insorte all'interno del partito comunista alla fine degli anni '60 e che riguardavano il settore ideologico e politico, la valutazione della partecipazione al governo e i rapporti con i socialdemocratici, così come le questioni di strategia e di tattica, minacciarono una scissione.
Il congresso straordinario del partito convocato nel febbraio del 1970 riuscì, grazie agli sforzi di tutti, a ristabilire l'unità del partito e adottò una serie di misure dirette a conferire maggiore unità ideologica e organizzativa al partito sulla base del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario.
Le elezioni parlamentari del marzo 1970 rivelarono la delusione degli elettori per i risultati dell'attività del governo di coalizione tra partiti di sinistra e Partito di centro.
Persero voti tutti i partiti di governo, in particolare il Partito di centro e i socialdemocratici.
I partiti borghesi ottennero di nuovo la maggioranza in Parlamento.
Tuttavia il governo di coalizione continuò a operare lino al marzo del 1971.
Ritenendo la collaborazione tra le forze di sinistra e di centro la base più affidabile per un governo che si proponeva di difendere gli interessi dei lavoratori, i comunisti entrarono nuovamente a far parte del gabinetto formato il 15 luglio 1970 (sotto la guida di Ahti Karjalainen). Furono invitati a farne parte anche due piccoli partiti borghesi: il Partito svedese e il Partito liberale popolare.
Mentre in politica interna si sviluppava negli anni '60 il processo di ristrutturazione delle forze sociali e politiche con un orientamento prevalentemente di sinistra, nel campo della politica estera continuò il processo di ulteriore consolidamento dell'indirizzo politico alla base del quale veniva posta la politica di amicizia, fiducia e collaborazione con l'Unione Sovietica.
All'inizio del decennio l'acuirsi della lotta politica interna in Finlandia e l'attivizzazione della destra coincisero con un peggioramento della situazione internazionale provocata in notevole misura dalla destra.

La pericolosa situazione creata al centro dell'Europa dalle potenze occidentali influì in senso negativo sulla situazione nel Nord dell'Europa e nella regione del Baltico.
Dal punto di vista della politica internazionale assunsero grande significato le elezioni presidenziali del 1962.
Alla vigilia delle elezioni la destra avviò un nuovo tentativo di cambiare l'orientamento di politica estera del paese. Fu fatto un tentativo di opposizione alla rielezione di Uhro Kekkonen che aveva sostituito nel 1956 Paasikivi nella carica di presidente della Repubblica.
Tuttavia il 15 febbraio 1962 Kekkonen fu eletto per la seconda volta presidente della Finlandia. I risultati di queste elezioni e le elezioni parlamentari tenute nel marzo di quello stesso anno dimostrarono la forte volontà di vaste masse del popolo finlandese di seguire l'indirizzo scelto dalla Finlandia per una amichevole e pacifica cooperazione con l'URSS.
Il rinnovo della direzione del Partito socialdemocratico nel 1963 fece sì che verso la metà degli anni 60 il partito condividesse ufficialmente la linea di politica estera "Paasikivi-Kekkonen".
La partecipazione del partito comunista ai governi nel periodo 1966-1971 ebbe particolare significato ai fini del rafforzamento dell'influenza sulla politica estera del paese delle forze di sinistra che con maggiore coerenza operavano per una politica di amicizia con l'Unione Sovietica.
Dimostrazione evidente del fatto che l'indirizzo di amicizia e cooperazione con l'URSS godeva dell'appoggio di tutto il popolo finlandese fu la richiesta del Partito di centro, del Partito socialdemocratico e del Partito comunista, rivolta nell'aprile del 1967 a Kekkonen, di partecipare alle imminenti elezioni presidenziali, e la formazione di un blocco elettorale favorevole alla sua candidatura.
Questo fatto ebbe grande valore per la politica interna: per la prima volta nella storia della Finlandia i partiti di sinistra e quelli centristi si accordavano sulla presentazione di un candidato comune alla carica di presidente della Repubblica.
I tentativi delle forze di destra, di presentare un proprio rappresentante per la carica di presidente non ebbero successo.
Il 15 febbraio 1968 Kekkonen fu eletto alla prima votazione con 201 voti su 300.
Gli anni '60 furono caratterizzati dall'ulteriore consolidamento e approfondimento della cooperazione della Finlandia con l'Unione Sovietica. Il culmine di questo processo fu rappresentato dall'ulteriore rinnovo, nel luglio del 1970 del Trattato di amicizia, cooperazione e aiuto reciproco tra i due paesi.
Il rafforzamento della base politica dei rapporti sovietico-finlandesi creò le condizioni favorevoli per un ulteriore sviluppo della collaborazione economica e commerciale. Aumentò notevolmente l'interscambio sovietico-finlandese, che a cominciare dal 1951, si fondò su accordi quinquennali. Mentre nel primo periodo di validità dell'accordo l'interscambio tra URSS e Finlandia raggiungeva il miliardo di rubli, alla fine del quinquennio 1966-1970 aumentò a 2,4 miliardi di rubli.
I rapporti economici sovietico-finlandesi si arricchirono di una nuova forma di cooperazione nella costruzione di grossi impianti industriali, energetici e di altro tipo.
Nell'agosto 1968 entrò in funzione, al termine dei lavori di riattamento condotti dalla parte sovietica, il canale di Saimaa (che unisce il sistema di laghi della Finlandia Orientale con il Golfo di Finlandia) che l'URSS aveva ceduto in affitto alla Finlandia per 50 anni secondo l'accordo sottoscritto nel settembre 1962.
Il rafforzamento dei rapporti sovietico-finlandesi, l'allargamento della base politica interna della "linea Paasikivi-Kekkonen" favorì un maggiore attivismo nella

politica interna finlandese nel suo complesso, soprattutto nella seconda metà degli anni '60, rendendo più autorevole il paese sulla scena internazionale.
Proprio in questo periodo il presidente Kekkonen dichiarò che la Finlandia, conduceva una politica estera autonoma, occupava una posizione attiva sui problemi della pace e della guerra, non si considerava neutrale, e interveniva attivamente per la pace e contro la guerra.
Un posto importante nell'attività internazionale della Finlandia fu occupato dalla questione del rafforzamento della sicurezza in Europa e in particolare nelle sue regioni settentrionali.
Nel maggio del 1963 Kekkonen avanzò la proposta di dichiarare il Nord dell'Europa zona denuclearizzata.
Nel suo discorso di Mosca del 24 febbraio 1965 il presidente della Finlandia intervenne contro i piani di creazione di una forza nucleare multilaterale da parte della Nato con la partecipazione della Rft.
Nel novembre del 1965 Kekkonen propose di assumere una serie di misure per garantire la sicurezza dei confini tra la Finlandia e la Norvegia, misure dirette a consolidare la pace nella regione polare, ai confini tra la Finlandia, la Norvegia e l'Unione Sovietica.
La proposta dell'URSS e degli altri paesi socialisti di convocare una conferenza europea sulla sicurezza e la cooperazione in Europa avanzata nel 1966 fu accolta in Finlandia come una idea realistica e costruttiva, che rispondeva pienamente agli interessi dei popoli europei.
Nel maggio del 1969 il governo finlandese indirizzò a tutti i governi europei, agli Usa e al Canada, un memorandum che conteneva la proposta di tenere questa conferenza europea a Helsinki.
Nel novembre del 1970 seguì una nuova iniziativa della Finlandia perché fossero tenute nella capitale finlandese consultazioni tra tutti i paesi interessati ai problemi della preparazione della conferenza europea (che si sarebbe tenuta due anni dopo).
All'Onu la Finlandia intervenne attivamente a favore della distensione internazionale e fu uno dei primi paesi a ratificare il Trattato di non proliferazione delle armi nucleari (1968).
Essendo un paese che dipendeva in notevole misura dai mercati occidentali, la Finlandia non si tenne lontana dai processi di integrazione che si andavano sviluppando nell'Europa Occidentale.
Nel 1961 concluse un accordo commerciale con l'Associazione europea di libero scambio e nel 1969 entrò nell'Organizzazione di cooperazione economica e sviluppo.
La Finlandia assunse una posizione negativa nei confronti dei piani di creazione di un'area economica e commerciale chiusa tra i paesi del Nord Europa, l'Unione economica del Nord, che fu giudicata un tentativo di coinvolgere i paesi settentrionali nel "Mercato comune".
Nell'aprile del 1970 il presidente Kekkonen dichiarò che la partecipazione a questa unione era incompatibile con i principi di politica estera del paese.

CAPITOLO VII

I PAESI CAPITALISTI DELL'EUROPA OCCIDENTALE, CENTRALE E MERIDIONALE

Lo sviluppo economico dei paesi capitalisti dell'Europa Occidentale, Centrale e Meridionale negli anni '60 fu caratterizzato in sostanza dalle stesse peculiarità dello sviluppo dei maggiori paesi del mondo capitalista anche se su scala inferiore.
Sui processi interni di questi paesi esercitò notevole influenza, così come sul complesso dei rapporti economici tra di loro e con i maggiori paesi capitalisti, la rivoluzione scientifica e tecnica.
Si ebbe una profonda svolta strutturale sia nell'industria che in agricoltura. Si svilupparono con ritmi elevati, anche se diversi, i processi di concentrazione e centralizzazione della produzione e del capitale. La rivoluzione scientifica e tecnica anche in questi paesi favorì il rapido sviluppo delle forze produttive.
Nello stesso tempo si verificò l'insorgere di aspri conflitti nella sfera dei rapporti di produzione; la lotta di classe si fece più acuta assumendo un carattere politico; si estese il movimento pacifista.
Contemporaneamente in politica estera insorsero profonde differenze all'interno di questo gruppo di paesi.
Negli Stati membri della Nato (Belgio, Olanda, Lussemburgo, Portogallo, Grecia) l'indirizzo di politica estera fu condizionato dalla loro appartenenza a questo blocco aggressivo e dalla forte dipendenza dai monopoli americani.
Tuttavia i positivi mutamenti nella situazione internazionale esercitarono influenza anche sulla politica dei governi di alcuni di questi paesi: verso la metà degli anni '60 imboccarono la strada di un miglioramento dei rapporti con i paesi socialisti il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo.
La politica estera della Spagna si distinse per la sua doppiezza; non essendo membro della Nato la Spagna era legata agli USA da una serie di accordi militari (sulle basi e sugli aiuti). Nello stesso tempo essa non aveva rapporti economici con Cuba e con i paesi socialisti d'Europa.
La politica estera dell'Irlanda fu caratterizzata da profonde contraddizioni.
Negli anni '60, come nel periodo precedente l'Irlanda assunse una posizione di neutralità e di non partecipazione a blocchi militari ma il suo governo fino alla fine del decennio si rifiutò di stabilire rapporti diplomatici e di altro genere con i paesi socialisti.
La linea di politica estera dell'Austria e della Svizzera complessivamente fu determinata dal loro status di neutralità permanente. Tuttavia l'indirizzo dei circoli dirigenti di questi paesi, sottoposti a pressioni dall'esterno, portò in alcuni casi ad azioni in contraddizione con questa linea.

1 IL BELGIO

Nel 1961-1970 l'incremento medio annuo del prodotto nazionale lordo del Belgio fu pari al 4,8 per cento (nel decennio precedente era stato del 3,6 per cento).
Si svilupparono con ritmi elevati le esportazioni e gli investimenti di capitale. Ebbero nuovo slancio l'industria chimica, quella metallurgica e meccanica.
Contemporaneamente si notò una stasi e talvolta una crisi in settori tradizionali quali quello minerario, l'industria sessile, l'industria del vetro e dei metalli non ferrosi.
I metodi tipici del sistema monopolista di Stato di forzatura delle trasformazioni strutturali risultarono favorevoli ai grandi monopoli belgi e stranieri. I monopoli stranieri controllavano più del 50 per cento della potenzialità produttiva dell'industria chimica, circa il 70 per cento di quella petrolifera e il 100 per cento di quella elettronica. Il ruolo principale andava al capitale americano.
Nel decennio in esame il Belgio entrò nella situazione creata dal "grande sciopero" iniziato il 20 dicembre 1960 al quale parteciparono più di un milione di lavoratori.
Lo sciopero era diretto contro la "legge unica" del governo di Gaston Eyskens (la "legge della povertà") che tendeva, per mezzo dell'aumento delle imposte dirette e soprattutto di quelle indirette, così come mediante la riduzione degli stanziamenti per le spese sociali, a far gravare sui lavoratori le difficoltà derivanti dalla crisi di alcuni settori dell'industria.
Lo sciopero inizio spontaneamente, senza l'accordo della dirigenza sindacale, ma i leader della Confederazione generale del lavoro, nel timore di perdere la propria influenza sugli operai furono costretti ad appoggiare lo sciopero che cominciò ad assumere dimensioni consistenti. Lo sciopero assunse un carattere eccezionalmente duro e inconciliabile e fu accompagnato da un attivismo dei picchetti operai senza precedenti. I picchetti non consentivano ai crumiri e ai dirigenti di entrare in fabbrica.
Iniziato come protesta contro la "legge della povertà" cioè per ragioni economiche, lo sciopero si trasformo in azione contro lo strapotere dei monopoli nell'economia e in politica.
Alle richieste economiche si aggiunsero parole d'ordine a carattere politico: dimissioni del governo, scioglimento del Parlamento ed elezioni anticipate.
Lo sciopero cessò soltanto dopo 34 giorni (il 23 gennaio 1961).
Esso dimostrò che la coalizione formata dal Partito cristiano sociale e dal Partito liberale (dal 1961: Partito della libertà e del progresso) non era in grado di mantenere il potere.
Il governo fu costretto a far anticipare le elezioni per il Parlamento.
Il nuovo gabinetto (Lefèbre-Spaak), formato nel maggio 1961 con la partecipazione di rappresentanti cristiano sociali e del Partito socialista belga, continuò a seguire la politica di attacco agli interessi delle masse lavoratrici.
Disponendo della maggioranza nel nuovo Parlamento, la coalizione tra democristiani e socialisti presentò quattro progetti di legge che limitavano i diritti dei lavoratori e la libertà sindacale, le conquiste raggiunte in anni di lotta, e in particolare il diritto di sciopero.
Nel 1962 fu adottata la riforma fiscale il cui scopo era l'unificazione delle diverse imposte e l'incremento del ruolo di quelle dirette.
In passato nel Belgio il peso specifico delle imposte dirette rispetto al totale dell'imposizione fiscale era inferiore a quello degli altri paesi dell'Europa Occidentale. Con la riforma ci si proponeva di avvicinare la situazione belga a quella

esistente negli altri paesi della Cee. L'unificazione delle imposte portò di fatto al lord aumento: nel periodo 1962-1966 le imposte aumentarono in media del 33 per cento. La grande massa delle imposte, come in passato, continuò a derivare dai redditi medi e bassi.
La politica del governo Lefèbre-Spaak portò a una grossa sconfitta del Partito cristiano sociale e di quello socialista nelle elezioni parlamentari del 23 marzo 1965. Tuttavia la direzione di destra del partito socialista non volle tenerne conto e, nonostante l'opposizione di una parte rilevante dei membri del partito (al congresso straordinario del luglio 1965, un terzo dei delegati votò contro l'ingresso di rappresentanti del partito nel governo), entrò nuovamente nella coalizione con i cristiano sociali.
Il nuovo governo, formato il 29 luglio 1965 da rappresentanti dei due partiti, fu capeggiato da Pierre Armel.
Il Partito cristiano sociale, che nelle elezioni del 1961 aveva ottenuto più di due milioni di voti, in quelle del 1965 ne ottenne 1,8 milioni; il Partito socialista ottenne alle elezioni del 1965 1,5 milioni di voti rispetto a 1,9 milioni del 1961. Complessivamente i due partiti di governo persero circa un milione di voti, gran parte dei quali andarono al Partito della libertà e del progresso.
La depressione economica accompagnata da un aumento della disoccupazione portò nel 1966 a seri conflitti sociali.
Ebbe notevole eco in tutto il paese lo sciopero dei minatori della provincia di Limburgo in lotta contro l'intenzione del governo di chiudere alcune miniere di carbone ritenute non redditizie.
Il 31 gennaio nel corso di un tentativo della polizia di disperdere una dimostrazione di minatori nel villaggio di Zwartberg due operai furono uccisi e alcune decine feriti. Per la repressione dei minatori il governo mandò allora le truppe.
Tutto il paese fu percorso da un'ondata di scioperi e dimostrazioni di solidarietà con i minatori in sciopero. Alla fine gli operai del Limburgo costrinsero il governo a fare concessioni. Dopo gli avvenimenti sanguinosi di Zwanberg i socialisti annunciarono di voler uscire dal governo.
L'11 febbraio 1966 il governo Armel dava le dimissioni.
Il 19 marzo venne formato un governo composto da cristiano sociali e liberali presieduto da Parte Van den Bouinants.
Sotto la pressione del grande capitale monopolistico il governo continuò a imporre provvedimenti il cui peso ricadde interamente sulle spalle dei lavoratori.
Nel marzo del 1967 il Parlamento approvò leggi che riducevano gli stanziamenti per l'istruzione, la sanità, la sicurezza sociale, aumentò le vecchie imposte e ne introdusse di nuove, dirette e indirette.
Continuavano intanto i licenziamenti in massa nell'industria mineraria, tessile, metallurgica e nella sfera dei servizi. I licenziamenti interessarono innanzitutto le regioni industriali della Vallonia. Il numero dei disoccupati e dei sottoccupati alla fine degli anni 60 raggiunse il 10 per cento della forza lavoro. Il costo della vita aumentò, i prezzi lievitarono, soprattutto quelli dei beni alimentari, dei prodotti industriali e dei servizi. Aumentarono anche le tariffe dei trasporti, alcune imposte e tasse.
Il 7 febbraio 1968 il gabinetto Bouinants diede le dimissioni.
Causa principale della crisi di governo fu l'acuirsi dei problemi economici e sociali, soprattutto nella Vallonia. Furono indette le elezioni anticipate per il Parlamento e i consigli provinciali.
Le elezioni si tennero il 31 marzo 1968.
L perdite più consistenti furono subire dal Partito cristiano sociale che ottenne sol-

tanto 370 mila voti.
I voti perduti dai cristiano sociali andarono ai candidati dell'Unione popolare fiamminga (Volks-unie) e ai federalisti francofoni.
Soltanto il 17 luglio 1968 Gaston Eyskens riuscì a formare un governo con rappresentanti dei cristiano sociali e dei socialisti.
Si concluse così la crisi di governo più lunga (132 giorni) della storia postbellica del Belgio.
Tuttavia il programma del governo Eyskens non prevedeva alcun provvedimento radicale diretto a dare soluzione ai problemi economici, sociali e di altro genere del paese. Nel frattempo in Belgio si erano verificati cambiamenti che meritavano la massima attenzione.
Nel 1961-1970 la questione nazionale che comprendeva un insieme di problemi a carattere politico, economico e culturale assunse un ruolo centrale nella vita politico del paese.
L'aggravarsi della questione nazionale fu dovuto innanzitutto al processo di degradazione economica della Vallonia dov'erano concentrati i settori tradizionali dell'industria belga entrati in una fase di stagnazione e decadimento, mentre si andava industrializzando la Fiandra a ritmi sostenuti grazie all'introduzione di nuove tecniche produttive nell'industria.
In passato avevano avuto un ruolo dominante nella vita economica, politica e culturale del paese i valloni che parlavano la lingua francese; ma già agli inizi del XX secolo in Fiandra era nato un forte movimento nazionale che chiedeva il riconoscimento della lingua fiamminga quale lingua ufficiale e il riconoscimento di uguali opportunità per la cultura fiamminga.
Nel 1929 era stata introdotta una amministrazione separata per le Fiandre e per la Vallonia e fissato un regime particolare per la capitale Bruxelles; quella fiamminga era stata riconosciuta come seconda lingua ufficiale.
La causa dei dissapori del 1961-1970 fu l'irregolare distribuzione degli investimenti di capitale il cui flusso principale si indirizzò verso le Fiandre consentendo così all'economia di questa parte del Belgio di svilupparsi con un ritmo doppio rispetto alla Vallonia.
Il rafforzamento del nazionalismo fiammingo provocò la reazione della parte vallona della popolazione.
Dopo lo sciopero generale del 1960-1961 per iniziativa dei socialisti valloni di sinistra e con la partecipazione attiva dei comunisti fu creato il Movimento popolare vallone che attirò larghe masse di lavoratori.
Nell'ottobre 1962 il Partito comunista belga propose un progetto di struttura federativa del paese sottolineando che quello era l'unico modo per regolare le contraddizioni nazionali.
Il governo però si limitò a presentare in Parlamento un progetto di delimitazione linguistica (basato sul principio della prevalenza fiamminga o vallone nelle diverse regioni).
Il problema nazionale si acuì nel maggio del 1966. Gli studenti della facoltà fiamminga dell'università di Lovanio, la più antica del paese, chiesero che l'insegnamento nell'università fosse impartito soltanto in lingua fiamminga.
Nel 1967 ci fu una nuova dimostrazione degli studenti dell'università di Lovanio che protestavano contro i piani di estensione delle facoltà in cui l'insegnamento veniva effettuato in lingua francese e chiedevano che queste facoltà fossero trasferite in Vallonia.
Dimostrazioni dello stesso tipo furono effettuate ad Anversa. Gent, Bruges e Malines. Per disperdere le dimostrazioni studentesche furono necessari consistenti

reparti di polizia.
Il problema nazionale e linguistico provocò profonde divergenze tra i partiti e all'interno di essi.
Nel Partito cristiano sociale si verificò una scissione che divise i valloni dai fiamminghi.
Dal Partito della libertà e del Progresso si staccò inizialmente il gruppo dei liberali valloni e successivamente la federazione di Bruxelles; più tardi fu creato il Partito radicale.
Alla fine del 1970 il governo Eyskens procedette a una serie di riforme costituzionali. La Costituzione riveduta riconosceva l'esistenza nel paese di tre comunità culturali (francese, fiamminga e tedesca) e di quattro regioni linguistiche (francese, fiamminga, tedesca e la regione bilingue di Bruxelles). Le innovazioni apportate alla Costituzione prevedevano anche la costituzione di tre organi regionali di potere: per la Fiandra, per la Vallonia (compresi i cantoni nei quali si parlava tedesco) e per Bruxelles, che dovevano ottenere ampi poteri in campo economico e sociale. Tuttavia, non fu costituito in realtà alcun organo di potere regionale.
Nel periodo in esame nel paese si intensificò anche la lotta sociale.
Alla fine di dicembre del 1961, in occasione dell'anniversario dello sciopero generale furono organizzati comizi, dimostrazioni e interventi di lavoratori.
La classe operaia resistette ai tentativi del governo di sottoporre a processo gli organizzatori dello sciopero generale. Ci furono lunghi scioperi dei metallurgici a Olen e Clabecq e lo sciopero degli operai fiamminghi dei cantieri navali di Temse (1962).
Ci furono grandi scioperi nel 1964 degli operai delle imprese petrolchimiche e del gas, e degli operai della centrale elettrica del porto di Anversa. Furono un esempio di coraggio gli operai di Herstal (1967) che per 114 giorni non abbandonarono gli impianti protestando contro la loro chiusura.
Alla fine costrinsero i padroni a fare marcia indietro e a riaprire la fabbrica. Si concluse con una vittoria anche lo sciopero durato 12 settimane degli operai di Gent nel 1967. Nel dicembre del 1968 a uno sciopero di 48 ore parteciparono 10 mila studenti che chiedevano la democratizzazione delle scuole superiori e la garanzia del posto di lavoro al termine degli studi universitari.
Un nuovo passo importante nel movimento operaio belga fu il coinvolgimento nella lotta di classe degli operai cattolici delle Fiandre.
Il movimento di scioperi nel 1961-1970 assunse una serie di caratteristiche nuove e divenne più efficace. Si diffusero gli scioperi generali di 24 ore che interessavano interi settori produttivi, si fecero più frequenti gli scioperi brevi non segnalati dalle statistiche: gli scioperanti effettuavano brevi dimostrazioni e comizi per alcune ore durante il giorno.
Nel corso della lotta di classe si notò la tendenza a operare congiuntamente, all'inizio nell'ambito di un certo settore della Federazione generale del lavoro e della Confederazione dei sindacati cristiani, e successivamente delle stesse centrali sindacali nel loro complesso.
Le richieste più importanti dei sindacati erano l'intensificazione del controllo sugli investimenti di capitali e sulla loro localizzazione, la lotta contro la "fuga" di capitali all'estero, per la democratizzazione della politica fiscale e dei prezzi, perché non fossero chiuse le miniere e le industrie senza assicurare preventivamente l'occupazione dei lavoratori e la loro riqualificazione. Il rispetto di quest'ultimo punto fu ottenuto dai sindacati dell'industria mineraria dopo lo sciopero del 1966 nel Limburgo.
Il nuovo programma della Federazione generale del lavoro, approvato nel 1965,

concentrava l'attenzione sulla necessità di passare dalla decentralizzazione dei piani economici nazionali tenendo conto delle peculiarità delle singole regioni e fornendo aiuto alle regioni colpite dalla depressione economica. I sindacati chiedevano che fosse intensificato il controllo sui prezzi, fosse varata una riforma fiscale democratica e assegnati i fondi per l'attuazione della riforma sanitaria, fosse garantito pari salario alle donne e agli uomini, fossero migliorate le condizioni di lavoro. La centrale sindacale appoggiava il principio del federalismo per la cui attuazione si batteva il Movimento popolare vallone.
Il Partito comunista belga vedeva nel programma della Federazione generale del lavoro la piattaforma che poteva unificare tutte le forze che si battevano per una soluzione democratica della crisi.
Il XVI congresso del partito tenuto il 22-23 ottobre 1965 si pronunciò per una politica coerente di progresso economico e sociale, per una soluzione democratica della questione nazionale per mezzo di un referendum, contro la sottomissione della politica estera del paese alle richieste dei circoli militaristi della Nato.
Il XVII congresso del Pcb, tenuto il 10-11 dicembre 1966, chiese la cessazione dell'aggressione americana contro il Vietnam, la convocazione di una conferenza per garantire la sicurezza collettiva in Europa, l'eliminazione delle basi militari straniere e l'allontanamento delle truppe straniere dal proprio territorio, la riduzione delle forze armate, l'uscita del Belgio dalla Nato. Il congresso chiese che fosse posto fine ai licenziamenti di operai e di impiegati, fosse introdotto il controllo operaio nell'industria metallurgica, fossero aumentati i salari e ridotta la giornata lavorativa.
La politica estera del Belgio negli anni 60 fu determinata dal suo orientamento filo-americano e "atlantico".
Bruxelles si trasformò nel quartier generale dei monopoli internazionali, delle filiali europee dei monopoli americani, nello stato maggiore della Nato.
Per la sua fedeltà alla "solidarietà atlantica" il Belgio ottenne il diritto ad avere "mano libera" nell'esecuzione di certe azioni sotto la copertura della Nato: l'intervento negli affari interni della Repubblica del Congo, iniziato già nel 1960; l'aiuto al Portogallo nella sua guerra coloniale in Angola e in Mozambico dove i capitalisti belgi avevano notevoli interessi finanziari.
Il governo belga, in armonia con i programmi della Nato aumentò notevolmente le spese militari. Nel luglio del 1962 il governo belga sottoscrisse con quello degli Stati Uniti un accordo di cooperazione nel campo degli armamenti nucleari e per la cosiddetta "difesa congiunta". L'accordo prevedeva la cessione al Belgio di informazioni nucleari segrete, di certe attrezzature e munizionamenti.
In politica estera ebbe un valore rilevante anche l' "europeismo" che per il Belgio significava non soltanto l'integrazione economica ma anche il rafforzamento dell'alleanza politico-militate dei paesi del Benelux.
Negli anni 60 i monopoli belgi tentarono di riconquistare le proprie posizioni nel Congo, ma i loro tentativi non ebbero successo.
Nel luglio del 1966 furono allontanati dal Congo i cittadini belgi che avevano partecipato al colpo di Stato, di Stanleyville.
Il 1° gennaio 1967 il governo del Congo liquidò la compagnia belga Union Minière du Katanga e creò al suo posto la compagnia statale Societé general des minieres.
L'indirizzo reazionario in politica estera del governo di Bruxelles provocò insoddisfazione in vasti strati dell'opinione pubblica belga. Alcuni esponenti dello Stato che in passato erano stati i più accesi sostenitori della guerra fredda (Armel, Spaak) si dichiararono favorevoli alla politica della riduzione delle tensioni e invi-

tarono ad avviare trattative con i paesi socialisti.
Nella sessione di dicembre del 1966 del Consiglio della Nato a Parigi, il Belgio propose una riorganizzazione del blocco al fine di conseguire lo scopo più importante: "Giungere alla distensione e al consolidamento della pace" mediante trattative con i paesi del Patto di Varsavia.
Verso la metà degli anni '60 si notarono nella politica estera del Belgio mutamenti positivi riguardo ai rapporti di cooperazione con i paesi della comunità socialista nel campo economico, scientifico, tecnico e culturale.
Nel 1964 fu creata una società belgo-sovietica allo scopo di commercializzare autovetture sovietiche nei paesi del Benelux. Fu poi istituita una società mista per la commercializzazione di beni alimentari e industriali.
Nel 1967 nacque la società belgo-sovietica Nafta per l'importazione e la vendita nel paese di prodotti petroliferi sovietici.
Alla fine del 1970 a Mosca fu concluso un accordo Commerciale tra Belgio e URSS e furono create nuove società miste.

2 L'OLANDA

Negli anni '60 nell'economia olandese si verificarono profondi mutamenti strutturali. Si svilupparono con ritmi sostenuti nuovi settori la cui produzione era diretta prevalentemente verso il Mercato comune.
Si sviluppò con dinamicità l'industria meccanica specializzata nella produzione di accessori per mezzi di trasporto, equipaggiamenti elettronici, strumentazioni e apparecchiature per l'industria chimica e alimentare. Ebbero una notevole espansione il settore chimico e quello petrolifero, la metallurgia ferrosa, in particolare quella dei laminati. In certi anni l'incremento della produzione nel settore chimico raggiunse il 18 per cento e in quello petrolifero superò il 20 per cento.
L'Olanda giunse a occupare il terzo posto nel mondo in quanto a prodotti chimici pro capite.
Elevatissimi furono i ritmi di espansione dei settori monopolizzati dell'industria, mentre in altri settori si assisteva a una stasi e persino a una riduzione della produzione.
Nel 1962 cominciò a diminuire l'estrazione del carbone: dal 1968 al 1970 si passò da 6,7 a 4,3 milioni di tonnellate.
Tuttavia nel complesso il decennio fu caratterizzato da una congiuntura favorevole. I ritmi medi annui di incremento della produzione industriale nel 1958-1969 furono pari al 7,6 per cento e quelli delle esportazioni raggiunsero il 10 per cento. In quello stesso periodo il prodotto interno lordo dell'Olanda aumentò da 9,5 a 28,2 miliardi di dollari. La ristrutturazione industriale si realizzò mediante l'aumento dell'intervento dello Stato nell'economia.
Il controllo monopolistico-statale si estese alla pianificazione annuale della politica finanziaria e budgetaria. Si procedette all'elaborazione di programmi di sviluppo regionali e di progetti di urbanizzazione e di intervento ecologico.
Lo Stato partecipò attivamente allo sfruttamento dei ricchi giacimenti di gas scoperti alla fine degli anni 50 nella provincia di Groninga (ottavo posto nel mondo).
L'intensa utilizzazione di questi giacimenti portò non solo a un rapido potenziamento del ruolo del gas naturale nell'economia ma anche alla ristrutturazione di tutta la situazione economica.
Dal 1963 al 1971 l'estrazione di gas aumentò di circa 50 volte raggiungendo i 48,3 miliardi di metri cubi. Alla fine del decennio l'incidenza del gas nell'indu-

stria energetica era pari al 35 per canto. Gli olandesi giunsero a occupare il primo posto per il consumo di gas pro capite.
Lo sviluppo di nuovi settori industriali richiedeva nuovi investimenti di capitale. Per questo motivo, a cominciare dal 1967, alle compagnie straniere che costruivano nuove fabbriche furono concessi sussidi statali che ammontavano fino al 35 per cento delle somme investite. La politica di agevolazioni per gli investimenti stranieri fece sì che alla fine del decennio in Olanda operassero circa mille imprese straniere. Il posto dominante era occupato dal capitale americano.
Verso il 1968 soltanto gli investimenti diretti americani in Olanda ammontavano a 1,1 miliardi di dollari. Delle 500 maggiori compagnie americane, più di cento avevano proprie filiali in Olanda dove operavano anche le filiali di sei tra le più grosse banche statunitensi.
Le aree principali in cui venivano investiti i capitali americani erano quelle della chimica, della petrolchimica, dell'estrazione di gas, della meccanica, dell'elettronica, della meccanica fine e dell'ottica.
Verso il 1969 i monopoli petroliferi americani controllavano il 50 per cento dell'industria petrolchimica olandese.
Con ritmi intensi procedettero anche gli investimenti di capitale tedesco che aumentarono nel decennio di 7,5 volte.
Nello stesso tempo anche gli olandesi intensificarono ed estesero geograficamente il raggio di espansione dei loro capitali nei paesi in via di sviluppo aumentando notevolmente le importazioni di materie prime da queste regioni, e in particolare le importazioni di petrolio. Il petrolio di produzione nazionale soddisfaceva infatti soltanto il cinque per cento delle esigenze (nel 1960 ammontava a 1,9 milioni di tonnellate e nel 1969 superava di poco i due milioni di tonnellate).
L'integrazione nell'Europa Occidentale stimolava i processi di concentrazione e centralizzazione della produzione e dei capitali in Olanda. Il maggior numero di fusioni industriali, all'inizio del decennio, si verificarono nei settori meccanico, chimico e tessile. Le banche commerciali di Amsterdam e Rotterdam si unirono nella Amsterdam-Rotterdam Bank. Nel 1964 nacque da una fusione la Algemeine Bank Nederland.
In queste banche di nuova formazione si concentravano i tre quarti degli introiti di tutte le banche private del paese.
Nel 1967 si ebbe una nuova ondata di concentrazioni. In quell'anno ci fu la fusione delle banche olandesi che operavano nell'Asia Sud-orientale e in America Latina. La Philips e la Uniliver aumentarono di alcune centinaia il numero delle loro filiali e trasferirono gran parte dei loro capitali in Usa e nei paesi dell'Europa Occidentale. La Verolme concentrò nelle sue mani i tre quarti della produzione cantieristica.
Nel 1969, in seguito all'unificazione dei monopoli Akio e Kso, fu create la Akso che occupò presto il secondo posto nel mondo tra le compagnie produttrici di filati sintetici. L'integrazione ebbe nello stesso tempo effetti distruttivi sui piccoli e medi imprenditori: in un anno fallirono più di tremila imprese, con il conseguente aumento della disoccupazione.
Nel 1967 i disoccupati raggiunsero la cifra record di 100 mila.
Nella sfera dell'agricoltura il governo olandese seguì la linea verso il libero mercato internazionale dei prodotti agricoli e questo condusse al fallimento in massa delle piccole aziende e all'introduzione di rapporti capitalistici molto evoluti in agricoltura.
Anche se il numero degli occupati nel settore diminuì nel decennio, la produzione agricola aumentò. L'Olanda occupò il primo poste per la redditività di certe coltu-

re e per il risultato dell'allevamento zootecnico. Gli olandesi occuparono il primo poste anche per l'impiego di concimi minerali. Oltre ai prodotti dell'allevamento l'Olanda esportava anche prodotti ortofrutticoli e fiori. Il paese occupò il primo posto per l'esportazione di prodotti agricoli.
La limitatezza del mercato interno pose l'economia olandese alle dipendenze dei ritmi di incremento del commercio con l'estero.
Nel decennio questi ritmi aumentarono notevolmente. Quasi la metà delle esportazioni risultò composta dai prodotti dell'industria meccanica e chimica, un terzo andò invece ai prodotti alimentari.
Rispetto agli altri paesi del Mec l'Olanda dipendeva meno dai mercati continentali dell'Europa Occidentale. Grandi partner commerciali del paese restavano gli Stati Uniti e la Gran Bretagna mentre aumentarono le importazioni di materie prime dai paesi del Terzo Mondo e di petrolio dal Medio Oriente.
Nel corso del decennio si consolidò notevolmente la posizione dell'Olanda e del Benelux nel Mercato comune. Il fiorino olandese divenne una delle valute più solide dell'Europa Occidentale.
Negli anni '60 mutò la struttura sociale della comunità olandese.
La classe operaia, insieme con gli impiegati costituiva la maggioranza della popolazione attiva. Nello stesso tempo la percentuale degli occupati nell'agricoltura e nella pesca diminuì dall'1 l al 6,5 per cento. Aumentò notevolmente il numero degli occupati nella sfera del commercio, nel settore finanziario e in quello dei servizi. Nel 1970 nella sfera dei servizi era occupato il 48 per cento della popolazione attiva (40 per cento nel 1960).
La ristrutturazione dell'economia olandese avvenne sotto il controllo e nell'interesse dei grandi monopoli. Tutto il peso delle conseguenze negative di questi cambiamenti ricadde sui lavoratori. La grande concorrenzialità dei prodotti olandesi e la riduzione degli scarti di produzione furono ottenute grazie all'intensificazione del lavoro e al congelamento dei salari. Nel decennio il costo della vita aumentò di più di un terzo.
La lotta dei lavoratori olandesi negli anni '60 si distinse dalle manifestazioni di classe degli anni precedenti per l'elevata intensità e la varietà dei problemi toccati.
Nel periodo di slancio del movimento di scioperi il governo per mezzo del Consiglio socio-economico, organizzato su principi paritetici (15 rappresentanti dei sindacati, 15 degli imprenditori e 15 del governo) partecipava direttamente al regolamento dei conflitti tra i sindacati e gli imprenditori.
Gli olandesi, per primi tra i paesi occidentali d'Europa, imboccarono la strada del controllo monopolistico di Stato dei ritmi di incremento del salario e dei livelli di reddito dei lavoratori al fine di assicurare la massima concorrenzialità alle merci olandesi sui mercati internazionali.
La vita politica in Olanda, nel periodo che stiamo prendendo in esame fu caratterizzata dalla instabilità che si espresse nel rapido succedersi dei governi.
Nel 1958 era al governo una coalizione composta da quattro partiti capeggiati dal rappresentante del Partito popolare cattolico Jan Edward de Kway. Entrarono a far parse della compagine di governo anche rappresentanti del Partito popolare per la libertà e la democrazia (liberali), che costituiva l'espressione politica dei grossi imprenditori, del Partito calvinista antirivoluzionario e dell'Unione cristiano-storica. Alla base della coalizione c'erano i cattolici e i liberali.
Le elezioni per gli Stati generali (Parlamento) della primavera 1963 non portarono a profonde variazioni nella distribuzione delle forze. Nel nuovo governo di coalizione entrarono ancora una volta i cattolici, i liberali, rappresentanti del Partito antirivoluzionario e dell'Unione cristiano-storica. Il governo era capeggiato da V.

Marejnen (cattolico) che propose il conseguimento “dei massimi ritmi possibili di crescita economica”.
A causa delle divergenze tra cattolici e liberali il governo Merejnen diede le dimissioni nel febbraio 1965.
In aprile I. Kals (cattolico) formò il nuovo governo nel quale il posto dei liberali e dell’Unione cristiano-storica fu preso dal Partito socialista. Il governo Kals riuscì a restare in carica circa un anno e mezzo; nell’ottobre del 1966 non riuscì a ottenere la maggioranza in Parlamento in occasione del voto sul bilancio.
Nel 1966 e nel 1967 si tennero le elezioni per le due Camere degli Stati generali. Vi presero parte per la prima volta i giovani dai 21 ai 23 anni. I cattolici e i liberali persero parte dei propri sostenitori. I comunisti, ma anche i rappresentanti del Partito socialista pacifista, consolidarono le loro posizioni nella seconda Camera. Il nuovo partito Democrazia 66 nato dal movimento degli studenti e dei giovani conquisto sette seggi, cosa che fu considerata un grosso successo. Il 5 aprile 1967 il cattolico Piet de Jong formò un governo clerical-liberale sulla base di quattro partiti (cattolico, liberale, antirivoluzionario e cristiano-storico).
In seguito alle elezioni parlamentari del 1969 il potere passò alla coalizione tradizionale dei quattro partiti di destra. Il governo fu nuovamente capeggiato da de Jong.
Alla base della politica interna della coalizione clerical-liberale c’era la “politica dei redditi”, con la quale il capitalismo monopolistico di Stato si proponeva di attutire le contraddizioni sociali.
La crescita del salario fu posto in connessione diretta con la crescita della produttività del lavoro. Tuttavia verso la metà del decennio il governo non fu in grado di controllare l’inflazione e il costo della vita.
Nel 1962 il governo de Kway era giunto a un accordo con i sindacati per un temporaneo congelamento dei salari. In risposta avevano scioperato i metallurgici di Amsterdam. Lo sciopero era stato appoggiato dagli operai delle imprese metallurgiche delle altre città e questo aveva costretto gli imprenditori ad aumentare il salario del 10 per cento.
La lotta economica dei lavoratori olandesi si intrecciava con le manifestazioni per una revisione della politica estera atlantica. Nel 1961-1963 in tutto il paese ci furono dimostrazioni antimilitariste che chiedevano limitazioni alla partecipazione dell’Olanda alla Nato e una riduzione delle spese militari, che nel 1962 ammontavano a tre miliardi di fiorini. Fu presentata una petizione al governo con la richiesta di eliminare la base aerea Nato di Susterberg.
Alla lotta della classe operaia partecipò attivamente il Partito comunista olandese. Nel 1963 il Pco lanciò la parola d’ordine dell’unione d’azione all’interno della classe operaia e del movimento sindacale. Tuttavia il partito di opposizione più importante restava il Partito socialista, che rifiutò le proposte dei comunisti.
Continuava a regnare la divisione anche nel movimento sindacale.
La direzione riformista delle centrali sindacali si pronunciò ripetutamente contro gli scioperi.
Occupava posizioni riformiste (nel 1970) anche l’Unione olandese dei sindacati, vicina ai socialisti. L’Unione cattolica dei sindacati e l’Unione nazionale olandese dei sindacati cristiani conducevano attivamente una politica di “cooperazione tra lavoro e capitale”.
La peculiarità dei conflitti sociali sotto il governo Marejnen fu il loro svolgersi sullo sfondo costituito da elevati ritmi di sviluppo dell’industria e delle esportazioni.
L’Olanda occupava in quegli anni uno dei primi posti in Europa Occidentale per

la produttività del lavoro, e per i ritmi di sviluppo superava gli Usa. Nello stesso tempo soltanto gli operai italiani ricevevano salari inferiori a quelli degli olandesi. Le richieste di aumenti salariali avevano perciò il primo posto tra quelle avanzate nel corso degli scioperi.

Nel 1964 le giornate di lavoro perdute furono 43.862, cioè quattro volte più che nel 1962.

Nel 1965 la situazione si aggravò per effetto dell'aumento della disoccupazione giovanile.

Ad Amsterdam ci furono grandi dimostrazioni studentesche per l'occupazione, ma anche per la distensione e la pace.

L'ondata di scioperi si estese a tutto il paese nell'autunno del 1966. Ad Amsterdam ci furono grossi scontri tra operai edili e polizia. Per disperdere i dimostranti la polizia usò gas lacrimogeni c armi da fuoco: 60 persone rimasero ferite. A Utrecht, Zaandam, Arnhem e in altre città ci furono scioperi di solidarietà con gli operai di Amsterdam.

Il carattere combattivo e di massa delle manifestazioni operaie verso la metà del decennio ebbe come conseguenza un fenomeno senza precedenti che prese il nome di "esplosione del salario".

In tre anni (1964-1966) gli imprenditori furono costretti ad aumentare il salario di circa il 42 per cento.

In seguito il governo de Jong cominciò a seguire una politica di controllo dei prezzi e dei redditi mediante il congelamento del salario e questo portò a una nuova acutizzazione dei conflitti sociali.

Nell'autunno del 1969 in molte province ci furono scioperi e dimostrazioni di protesta contro la crescita del costo della vita e la disoccupazione. Il governo minacciò di dichiarare lo "stato di crisi" per "il ristabilimento dell'ordine".

Nella primavera del 1969 fu sottoposto all'approvazione del Parlamento un progetto di legge che limitava i diritti dei sindacati. I sindacati intervennero con decisione contro il progetto di legge. Fu creato il Fronte unito del quale entrarono a far parte tutte le organizzazioni sindacali del paese. Il comitato di coordinamento indisse per il 15 dicembre uno sciopero generale di un'ora.

Nel 1970 l'Olanda visse un periodo di espansione economica: la crescita della produzione nell'industria mineraria raggiunse il 27 per cento e nell'industria petrolifera il 30 per cento.

Il governo con la scusa della "crescita eccessiva" dei salari, presentò una legge sul congelamento delle retribuzioni. Il paese fu percorso da un'ondata di scioperi che raggiunse il culmine in settembre, quando scioperarono più di 150 mila persone. Assunse un carattere particolarmente imponente lo sciopero dei portuali di uno dei più grandi porti del mondo, Rotterdam, che fu appoggiato dai lavoratori delle altre città. Alla fine, grazie alla mediazione del Consiglio socioeconomico, gli scioperanti ottennero che le loro richieste fossero accolte anche se parzialmente.

La politica estera olandese negli anni '60 si formò sotto l'influsso di diverse e talvolta contraddittorie tendenze. Ci fu un'aspra lotta tra i fautori dell'atlantismo e le forze progressiste che tenevano conto dei mutamenti intervenuti in Europa a favore della distensione, della pace e della cooperazione reciprocamente convenienti. Mai in passato la questione della pace e della guerra aveva assunto tale attualità, era divenuta oggetto di dibattiti tanto tempestosi e di scontri politici. Vasti ceti della popolazione olandese erano schierati a favore di una revisione dell'indirizzo politico monocorde del paese. In alcune province ci furono dimostrazioni di protesta contro la firma dell'accordo con la Rft a proposito della creazione su territorio olandese di basi militari logistiche tedesco-occidentali.

Il gruppo della nuova sinistra nel Partito socialista chiedeva l'uscita dell'Olanda dalla Nato, il riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca, l'allontanamento delle truppe americane dal Vietnam.
I comunisti, i socialisti di sinistra, i pacifisti e i rappresentanti dell'opinione pubblica democratica condussero una campagna a favore del regolamento pacifico del problema dell'Irian Occidentale. Nel 1962 il governo fu costretto a sottoscrivere un accordo per la cessione all'Indonesia dell'Irian Occidentale, illegalmente tenuto dagli olandesi. Tuttavia gli olandesi continuarono a tenere proprie colonie nel Surinam e in alcune isole delle Antille.
Nel 1966 le forze reazionarie capeggiate dal ministro degli esteri Joseph Luns ottennero il consenso del governo per la dislocazione del quartier generale della Nato, evacuato dalla Francia, sul territorio olandese. L'opinione pubblica olandese si oppose decisamente alla risoluzione del Parlamento di approvare il piano di fondazione delle forze nucleari multilaterali della Nato.
Nel 1967 la seconda Camera del Parlamento invitò il governo a compiere passi perché si ponesse fine ai bombardamenti americani sul Vietnam del Nord.
Nel 1968 ad Amsterdam si tenne una dimostrazione di protesta contro la corsa agli armamenti. I manifestanti indirizzarono una petizione al Parlamento. In quello stesso anno gli olandesi sottoscrissero il trattato di non proliferazione degli armamenti nucleari.
Nel dicembre 1970 de Jong si dichiarò favorevole all'idea di convocare una conferenza sui problemi della sicurezza e della cooperazione in Europa.
Le manifestazioni antimilitariste degli olandesi e il processo di distensione in Europa ebbero effetti favorevoli sullo sviluppo dei rapporti con i paesi socialisti. Si rafforzarono i legami sovietico-olandesi, ci fu uno scambio di delegazioni, si svilupparono i rapporti economici.
Nella seconda metà degli anni '60 i fautori dell'atlantismo cominciarono a perdere posizioni anche se la partecipazione alla Nato continuava a essere considerata il "fondamento della sicurezza del paese" da parte del governo olandese.

3 IL LUSSEMBURGO

Lo sviluppo economico del Lussemburgo negli anni '60 fu determinato innanzitutto dalla sua partecipazione all'integrazione capitalistica della Germania Occidentale. Si intensificarono i legami economici tra i due paesi e crebbe il grado di monopolizzazione nel settore delle esportazioni.
Si intensificò la concentrazione dell'industria metallurgica, la sua specializzazione in armonia con le richieste del mercato mondiale dei metalli ferrosi.
Nello stesso tempo divenne più sensibile la dipendenza del paese dalla congiuntura economica mondiale e dai trust internazionali dell'acciaio.
Alla base dell'economia lussemburghese restava la metallurgia, concentrata nella parte sud-occidentale del paese, che alla fine degli anni '60 dava circa l'80 per cento del prodotto industriale e più del 90 per cento del valore delle esportazioni.
Tra i paesi capitalisti, il Lussemburgo occupava stabilmente l'ottavo-decimo posto nella produzione di ghisa e acciaio, e occupava il primo posto nel mondo per la produzione di ghisa e acciaio pro capite.
Lo sviluppo industriale del paese era condizionato dalla sua doppia dipendenza dalle importazioni di minerali di ferro e di carbone coke così come dallo smercio della produzione della sua industria metallurgica, più del 65 per cento della quale andava alle esportazioni.

Con il peggiorare della congiuntura sui mercati internazionali nel 1961-1963 il portafoglio ordini risultò improvvisamente ridotto. Questo provocò una contrazione del volume della produzione e la caduta dell'attività affaristica in Lussemburgo.
Nel 1962 l'estrazione di minerali di carbone diminuì del 14 per cento, diminuì anche la produzione dell'industria tessile, del legno e della chimica. I sette impianti metallurgici lavoravano a ritmi ridotti. I fenomeni di crisi furono determinati anche dalla ristrutturazione dell'economia per effetto della sostituzione del carbone con petrolio e gas e per effetto dell'importazione di minerali di ferro meno costosi e qualitativamente migliori di quelli nazionali.
Dal 1967 alla fine del decennio il volume della produzione crebbe in media del sette per cento mentre il prodotto nazionale lordo aumentava in media del 4,6 per cento.
Nel 1961-1970 il prodotto nazionale lordo del Lussemburgo raddoppiò, raggiungendo gli 0,9 miliardi di dollari, la produzione pro capite di acciaio aumentò da 12,4 a 16 tonnellate.
Nella seconda metà del decennio crebbe l'afflusso di investimenti americani e tedesco-occidentali nel paese.
Il capitale americano occupò un posto preminente nell'industria chimica; nell'elettroenergetica dominavano i monopoli tedesco-occidentali.
Nel 1965 alle 32 imprese straniere che già operavano in Lussemburgo si aggiunsero due grandi impianti chimici con prevalente capitale americano.
Nell'ambito del Mec i partner commerciali principali del Lussemburgo erano il Belgio, la Rft e l'Olanda.
Lo sviluppo dell'integrazione capitalistica tedesco-occidentale portò a un'improvvisa espansione ed estensione dell'attività finanziaria in Lussemburgo, soprattutto nella seconda metà del decennio. Il numero delle banche aumentò di più di due volte.
La principale conseguenza negativa dell'integrazione fu il fatto che il portafoglio degli ordini stranieri e i legami economici con l'estero si trasformarono in regolatore economico dello sviluppo del Lussemburgo. La caduta dei prezzi di vendita dei metalli ferrosi sui mercati mondiali determinò una immediata flessione della produzione industriale lussemburghese.
La composizione sociale dei 340 mila abitanti del Lussemburgo negli anni '60 subì alcuni mutamenti.
La percentuale degli occupati nell'agricoltura diminuì fino all'11 per cento mentre aumentò notevolmente il numero degli occupati nelle sfere non produttive.
Nel 1965 circa la metà degli investimenti dello Stato cominciò a essere indirizzata allo sviluppo delle infrastrutture e alla sfera dei servizi.
Nella vita politica interna del Lussemburgo dall'inizio del decennio continuò ad avere un posto predominante il Partito cristiano sociale (Pcs).
Nel 1963, in una situazione di crisi economica furono indette le elezioni per i consigli comunali, un affidabile barometro degli umori dei lussemburghesi.
I risultati delle elezioni mostrarono che l'influenza del Partito democratico di Pierre Verner che faceva parte della coalizione di governo, era diminuita.
Nel luglio 1964 il governo venne formato da rappresentanti del Partito cristiano sociale e dal Partito socialista.
La questione centrale della lotta politica interna verso la metà degli anni '60 fu quella del servizio militare.
Le forze democratiche guidate dal partito comunista si opponevano alla partecipazione alla Nato e alla corsa agli armamenti e nel 1966 chiedevano non solo la

riduzione del servizio di leva ma l'abolizione del servizio militare in generale.
I fautori dell'atlantismo con la scusa della fedeltà alla Nato erano favorevoli al mantenimento del servizio militare.
Il 22 giugno 1967 la Camera dei deputati approvò la legge che aboliva dal 1° luglio di quello stesso anno la coscrizione obbligatoria e istituiva un esercito di volontari. Si trattò di un grande successo delle forze pacifiste del Lussemburgo.
Nel 1968 il Parlamento approvò un "piano di stabilizzazione" che prevedeva l'introduzione, a partire dall'ottobre del 1970, (come negli altri paesi del Mec) di una nuova imposta indiretta sullo scambio, la riduzione e la ristrutturazione del credito statale, l'introduzione del controllo sui prezzi e una serie di altri provvedimenti per l'adattamento dell'economia lussemburghese alle condizioni dell'integrazione europea.
Le divergenze tra il Partito cristiano sociale e quello socialista nell'analisi del piano portò alle dimissioni del governo di coalizione tra questi due partiti.
Contemporaneamente i clericali e i dirigenti di destra del partito socialista condussero una "campagna nazionale", contro i comunisti. Contro il Partito comunista si scagliarono con accuse di filo-sovietismo nel periodo degli avvenimenti del 1968 in Cecoslovacchia.
In questa situazione furono indette le elezioni parziali per i consigli comunali ed elezioni parlamentari anticipate. I risultati furono inattesi per i socialisti e per i clericali che persero notevole parte dei loro elettori e posizioni dominanti in alcune grandi città.
Nel 1970 il gruppo dei leader dell'ala destra del Partito socialista fu espulso dal partito.
Il Partito comunista non soltanto consolidò le proprie posizioni nei comuni e conquistò alcuni seggi in più ma aumentò anche il numero dei seggi in Parlamento.
Si formò un nuovo governo di coalizione tra democristiani e socialisti.
Nel marzo del 1970 nella città di Esch, grosso centro metallurgico e secondo centro abitato del paese, ebbero luogo le elezioni comunali e il Pcl ottenne un nuovo successo: ai suoi rappresentanti andò il 27 per cento dei voti. Il comune ebbe un borgomastro comunista.
Negli anni '60 in Lussemburgo si mantenne elevato il livello di vita già tra i più alti in Europa Occidentale.
Tuttavia nel decennio aumentarono le imposte dirette e indirette, i prezzi dei prodotti di consumo, del servizio sanitario e dei servizi comunali. I ritmi di incremento del salario degli operai furono inferiori a quelli dell'aumento della produttività del lavoro; la ricchezza nazionale risultò concentrata nelle mani di una élite finanziaria e industriale.
Dalla fine della seconda guerre mondiale in Lussemburgo non c'erano stati scioperi; tuttavia gli operai lottavano per una più giusta distribuzione dei redditi e per l'aumento dei salari e delle pensioni e per una espansione dei diritti e delle libertà democratiche, contro la politica monopolista di aumento dei prezzi e delle imposte.
Grazie all'azione congiunta ai lussemburghesi riuscì di ottenere l'aumento delle pensioni e il miglioramento delle condizioni di lavoro e della protezione sociale.
In singoli comuni con gli sforzi dei socialisti e dei comunisti fu possibile aumentare i poteri degli organi di autonomia locale. Fu compiuto anche un importante passo avanti verso il superamento della divisione all'interno del sindacato; nel 1965 l'Unione lussemburghese dei liberi sindacati e l'Unione dei sindacati lussemburghesi confluirono nell'Unione dei sindacati operai lussemburghesi con 19.500 iscritti (soprattutto metallurgici e minatori).

I comunisti lussemburghesi negli anni '60 lottarono attivamente e coerentemente per il miglioramento delle condizioni di lavoro e per l'aumento dei salari per gli operai stranieri che venivano utilizzati in lavori privi di qualificazione soprattutto nell'edilizia dove il loro numero in certi anni superò il 90 per cento del totale degli operai di questo settore.
La politica estera del Lussemburgo agli inizi degli anni '60 non uscì dall'ambito della "guerra fredda" in armonia con il programma di politica estera del Partito cristiano sociale.
Tuttavia già nella prima metà del decennio emersero importanti novità: iniziò il passaggio dall'atlantismo alla distensione nei rapporti internazionali, alla cooperazione europea, allo sviluppo di contatti con i paesi socialisti.
Le nuove tendenze nacquero in virtù dell'influenza del nuovo clima politico generale in Europa e furono imposte dalla necessità di dare soluzione ai problemi economici di questo piccolo paese grazie a una più estesa utilizzazione dei vantaggi della divisione internazionale del lavoro.
Nel 1963 l'ambasciatore del Lussemburgo in URSS sottoscrisse il trattato di Mosca sulla non effettuazione di esperimenti nucleari.
Negli anni successivi sulla politica estera del Lussemburgo esercitarono notevole influenza le manifestazioni dei lavoratori del granducato.
Nel maggio del 1965 ci fu una manifestazione di massa della comunità democratica e della gioventù contro l'aggressione americana in Vietnam.
Possenti manifestazioni a carattere pacifista movimentarono il 1966. Sotto la loro pressione il governo lussemburghese rifiutò di ospitare sul proprio territorio il comando supremo della Nato, il comando delle truppe della Nato nell'Europa Centrale e il Nato College, costretti a trovare un'altra sistemazione in seguito alla fuoriuscita della Francia dall'organizzazione militare del Patto atlantico.
Nel 1968 il Lussemburgo firmava il patto di non proliferazione dell'armamento nucleare.
Si svilupparono i rapporti tra il Lussemburgo e i paesi socialisti.
Già nel gennaio 1961 il governo lussemburghese e l'URSS decidevano di trasformare le rispettive missioni diplomatiche in ambasciate.
Nel 1966 un accordo analogo fu raggiunto tra il Lussemburgo e i governi di Cecoslovacchia e Romania.
Nel 1969 durante la visita del ministro degli Esteri lussemburghese in URSS, fu sottoscritto un accordo di cooperazione culturale.

4 L'IRLANDA

Negli anni '60 nella Repubblica di Irlanda era al potere il Partito della borghesia nazionale Fianna Fail.
Il governo fu capeggiato fino al 1966 da Sean Lemass, e successivamente da John Lynch.
Il periodo in esame fu caratterizzato da una intensificazione dell'attenzione del partito di governo e dello stesso governo per i problemi economici, nell'intenzione di ottenere a qualunque costo una espansione economica.
Il prezzo fu costituito dal rifiuto del Fianna Fail di edificare una economia irlandese autonoma, un indirizzo che invece si era fatto sentire nel decennio precedente. I leader irlandesi dichiararono di voler entrare con la Gran Bretagna nel Mercato comune e si sforzarono di rendere l'economia irlandese concorrenziale sui mercati esteri. Ma questo significava passare dalla tradizionale politica prote-

zionistica a contatti illimitati con i monopoli stranieri.
I due programmi di sviluppo economico del paese (1958-1963 e 1964-1970) approvati dal governo irlandese prevedevano una contrazione dell'emigrazione, un aumento della produttività dell'agricoltura (soprattutto nel primo programma), e dell'industria (secondo programma), la lotta alla disoccupazione mediante la creazione di nuovi posti di lavoro nell'industria.
Nei programmi trovarono riflesso le nuove velleità del governo in materia economica: sviluppo dei settori sia industriali che agricoli orientati verso le esportazioni, coinvolgimento di capitali europei e americani, progressivo abbandono del protezionismo.
Nel corso dell'attuazione del primo e del secondo piano economico furono ottenuti alcuni risultati in campo economico. I ritmi annui di incremento del prodotto nazionale lordo raddoppiarono aumentando alla fine del decennio al 4,1 per cento rispetto all'l,9 per cento del decennio precedente. Si svilupparono con particolare rapidità i settori industriali, che contribuirono annualmente per il 6,1 per cento all'aumento del prodotto nazionale lordo.
L'incremento dei ritmi di sviluppo economico portò a un mutamento della struttura dell'economia irlandese.
Da paese agricolo arretrato l'Irlanda si trasformò in un paese industrialmente sviluppato la cui quota nel prodotto nazionale lordo aumentò negli anni '60 dal 31 al 37 per cento mentre la quota dell'agricoltura diminuì dal 26 al 21 per cento.
I cambiamenti ebbero un riflesso anche nella struttura della popolazione attiva. Nel decennio gli occupati nell'agricoltura diminuirono dal 36 al 26 per cento. L'industrializzazione dell'Irlanda trovò un riscontro anche nell'aumento della produzione industriale sul volume generale delle esportazioni.
Nel 1970 le esportazioni di prodotti industriali eguagliarono per la prima volta le esportazioni di prodotti agricoli.
Nel decennio in esame in Irlanda furono costruite 570 nuove fabbriche e furono create alcune migliaia di posti di lavoro contribuendo a ridurre per qualche tempo la disoccupazione.
Per la prima volta in molti decenni diminuì l'emigrazione: nel 1966-1971 essa fu mediamente pari a 3,7 persone su mille all'anno, un valore inferiore alla crescita naturale della popolazione. Questo determinò un incremento della popolazione senza precedenti negli ultimi 100 anni.
Tuttavia il "miracolo economico" irlandese del quale si gloriava la stampa borghese ebbe i suoi aspetti negativi.
Innanzitutto ci fu un coinvolgimento intenso del capitale straniero nell'economia del paese, e i monopoli stranieri occuparono un solido posto nell'economia irlandese. Le condizioni favorevoli create per le imprese straniere in Irlanda, riserva di forza lavoro a basso prezzo, e le preferenze imperiali di cui continuava a godere la Repubblica, nonostante la sua uscita dal Commonwealth, favorirono la nascita in breve tempo di un gran numero di compagnie straniere, non solo britanniche ma anche americane, tedesche, olandesi, francesi e di altri paesi, che trassero notevoli profitti dal boom economico irlandese.
Nel 1961-1970 nel paese nacquero 400 imprese industriali straniare con un capitale complessivo di 122 milioni di sterline, pari al 70 per cento del totale delle imprese industriali create in quel periodo nella Repubblica e a tre quarti del capitale complessivo investito.
Passarono sotto il controllo straniero interi settori industriali.
Nell'industria estrattiva, che ebbe notevole sviluppo in seguito alla scoperta di giacimenti di rame e zinco, di petrolio e gas nella regione costiera, si inserirono

compagnie americane e canadesi.
Il capitale britannico dominava nell'industria dei pneumatici.
La radioelettronica, l'industria automobilistica e la chimica caddero anch'esse sotto il controllo di capitali stranieri.
La politica di incoraggiamento per gli investimenti stranieri favoriva l'aggravarsi della dipendenza dell'Irlanda dai monopoli americani e tedesco-occidentali. Anche se il primo posto per l'appartenenza delle imprese create in Irlanda (44 per cento) continuò a essere occupato dalla Gran Bretagna, alla fine degli anni '60 gli Stati Uniti la superarono per il totale degli investimenti di capitali (rispettivamente 29 e 34 per cento).
Nello stesso tempo l'Irlanda continuava a essere, strettamente legata al mercato britannico: nel 1970 verso il Regno Unito era diretto il 66 per cento delle esportazioni e il 50 per cento delle importazioni irlandesi. Inoltre il rifiuto dell'isolazionismo in campo economico significò un ulteriore avvicinamento alla Gran Bretagna e la trasformazione dell'Irlanda in un suo satellite economico.
L'accordo sulla zona di libero scambio firmato con Londra nei 1965 prevedeva la completa abolizione nel corso di dieci anni di tutte le limitazioni alle esportazioni di prodotti industriali britannici in Irlanda.
Nei primi cinque anni di attuazione del trattato il valore delle importazioni irlandesi della Gran Bretagna passò dai 188 ai 336 milioni di sterline.
Nel 1970 l'interscambio dell'Irlanda con i paesi del Mercato comune fu tale da rendere passiva la bilancia dei pagamenti.
Le nuove tendenze nella politica del Fianna Fail ebbero innanzittutto ripercussioni sull'approccio del governo a uno dei problemi più difficili dell'Irlanda contemporanea, il problema della divisione del paese.
Dopo la divisione dell'Irlanda nel 1921 la richiesta di riunificazione nazionale divento la posizione di base del Fianna Fail nei confronti della Gran Bretagna. L'intensificazione dei legami economici dell'Irlanda con la Gran Bretagna, l'aspirazione a entrare insieme con essa nel Mercato comune significarono un rifiuto della lotta per la riunificazione del paese, cioè la rinuncia a una delle posizioni programmatiche fondamentali del Fianna Fail.
La nuova linea del governo di Dublino venne formulata nei 1963.
Alla politica di unificazione del paese "in un futuro indeterminato" il pragmatico Sean Lemass preferì la concretezza della cooperazione con il Nord dell'isola.
Nel 1965 per la prima volta dalla fondazione di distinti governi ci fu uno scambio di visite tra il premier della Repubblica di Irlanda Lemass e il capo dell'amministrazione nord-irlandese Terence O'Neill.
Questa politica fu poi continuata da John Lynch.
Per effetto di questo scambio di visite che ebbero di fatto il significato di un riconoscimento del governo dell'Irlanda del Nord, furono prese misure per l'approfondimento della cooperazione economica tra le due parti dell'Irlanda. Questo corso politico fu bloccato dagli avvenimenti del 1968.
Le posizioni del governo del Fianna Fail nei confronti della profonda crisi politica e sociale insorta nel Nord dell'Irlanda (Ulster) era caratterizzata dall'incoerenza. Da un lato il governo era costretto a tener conto del movimento di solidarietà con i combattenti dell'Irlanda del Nord che si battevano per i diritti civili, ma dall'altro non voleva peggiorare i rapporti con Londra.
I rappresentanti dei diversi circoli sociali repubblicani, laburisti, lega nazionale dei diritti civili, unione degli studenti eccetera protestarono contro le violenze della polizia in occasione delle dimostrazioni pacifiche del 5 ottobre 1968 a Londonderry. Essi chiedevano al governo Lynch provvedimenti immediati: una formale

protesta e un appello all'Onu.
Dopo l'invio di truppe britanniche nell'Irlanda del Nord nell'agosto del 1969, il movimento di massa nella Repubblica di Irlanda in difesa di quanti combattevano per i diritti civili prese nuovo slancio. Davanti all'ambasciata britannica a Dublino ci furono numerose dimostrazioni che spesso degenerarono in scontri con la polizia mentre non cessavano le richieste di forniture di armi ai combattenti nord-irlandesi. L'opinione pubblica progressista chiedeva l'allontanamento delle truppe britanniche dal territorio dell'Irlanda del Nord, l'allontanamento dei reparti che facevano parte delle forze repressive (le cosiddette forze speciali "B" della polizia), elezioni generali per tutta l'Irlanda. Fu organizzata la raccolta di denaro per dare aiuto alla popolazione dell'Ulster.
I comunisti irlandesi presero attivamente parte al movimento per la democratizzazione dell'Ulster. Essi appoggiavano idealmente e organizzativamente l'Associazione nord-irlandese di lotta per i diritti civili, l'organizzazione centrale del movimento.
Uno dei primi presidenti dell'associazione fu Betty Sinclair, membro del comitato esecutivo del Partito comunista dell'Irlanda del Nord e della direzione del consiglio di Belfast delle Trade Unions; nell'aprile del 1969 fu eletta nel comitato esecutivo la comunista Edwina Stuart.
Il governo di Dublino fu costretto a reagire ufficialmente agli avvenimenti in Ulster.
Nell'agosto del 1969 il ministero degli Esteri chiese che la questione dell'Irlanda del Nord fosse discussa dal consiglio di sicurezza dell'Onu e che fosse inviato nella provincia autonoma un contingente di truppe delle Nazioni Unite. Nella zona di frontiera della Repubblica irlandese furono impiantati ospedali militari e campi per i rifugiati.
Tuttavia il governo Lynch non si oppose con decisione alla politica britannica nell'Irlanda del Nord. Il premier irlandese dichiarò di voler seguire un indirizzo di soluzione pacifica del problema della separazione. Questa politica suscitò profonde divergenze nel partito di governo.
Nel maggio del 1970 si dimisero alcuni membri del governo che avevano chiesto azioni più risolute nei confronti dell'Ulster. Lynch riuscì con molta fatica a tenere sotto controllo il partito.
L'evolversi della crisi in Irlanda del Nord, che aveva determinato una intensificazione delle attività dell'Esercito repubblicano irlandese (Ira), portò alla fine del 1969 alla scissione del movimento repubblicano, in due organizzazioni quella "ufficiale" e quella "provvisoria" (provisional).
Separatisi dal Sinn Fein, l'organizzazione politica dei repubblicani, la cosiddetta ala "ufficiale" (che si proponeva di fondare una Repubblica socialista in Irlanda) e l'Ira ufficiale dichiararono di voler condurre attivamente la lotta politica per profonde trasformazioni democratiche nell'interesse delle masse popolari, per l'unità della classe operaia nella lotta contro i monopoli imperialisti, contro l'ingresso dell'Irlanda nei Mercato comune. La cosiddetta ala "provisional", dello Sinn fein, che si era schierata su posizioni nazionalistiche settarie, e l'Ira "provisional" difendevano l'indirizzo dell'unificazione del paese con la forza delle armi, ignorando le richieste economiche e sociali dei lavoratori.
La fine degli anni 60 fu caratterizzata dall'intensificarsi della lotta dei lavoratori per il miglioramento della loro situazione economica.
Nel 1967 ebbe inizio la "guerra dei contadini" che rifletteva l'insofferenza della campagna per la politica del Fianna Fail. I contadini e le loro mogli bloccarono le strade, organizzarono dimostrazioni davanti al ministero dell'Agricoltura in segno

i protesta contro i prezzi troppo bassi imposti ai prodotti agricoli, e contro l'acquisto di appezzamenti di terra da parte di stranieri.
Si fece più agile l'organizzazione della classe operaia irlandese.
Nel 1966 nella Repubblica esistevano circa 100 sindacati che organizzavano 360 mila persone; rispetto al 1960 il numero dei membri delle Trade Unions aumentò dell'11 per cento.
Sotto la guida del Congresso irlandese delle Trade Unions furono effettuati alcuni scioperi nazionali, i più imponenti dei quali furono lo sciopero dei trasportatori e quello dei tipografi nel 1965 (non uscirono giornali per dieci giorni), e lo sciopero degli operai riparatori nel 1968 al quale parteciparono 50 mila persone.
Nel contempo ebbero una influenza negativa sullo sviluppo del movimento operaio nel paese le posizioni dei leader di destra del Congresso dei sindacati e del Partito laburista irlandese così come la presenza di sopravvivenze nazionalistiche e convincimenti religiosi settari.
Alla fine del 1967 il partito laburista annunciò cambiamenti nel suo programma. Vi furono introdotti nuovi paragrafi nei quali si affermava che scopo del partito era la costruzione del socialismo nel paese.
Tuttavia il concetto di socialismo dei laburisti irlandesi era lontano da quello scientifico: di fatto si distingueva poco dalla concezione riformista del sistema di "economia mista".
Nello stesso tempo nel partito gradualmente si andò rafforzando l'ala sinistra i cui leader cominciarono a operare con maggiore attivismo contro la prepotenza del capitale straniero, per la costruzione di un fronte unico delle forze di sinistra.
Un avvenimento importante nella vita dei lavoratori irlandesi fu l'approvazione del programma del Partito comunista "Irlanda indipendente".
In esso venne fornita un'analisi scientifica della situazione irlandese, una valutazione classista dell'attività dei partiti borghesi e una critica puntuale del partito laburista.
Nei loro programma i comunisti irlandesi indicavano un indirizzo politico di creazione di un'Irlanda unita, indipendente e socialista e indicavano la strada per giungere a questo obiettivo, proclamavano una politica di non associazione ai blocchi militari per rapporti paritari con tutti i paesi, contro l'ingresso nel Mercato comune.
Avvio di una nuova fase nel movimento comunista irlandese fu l'unificazione, nel marzo del 1970, dei partiti comunisti della Repubblica Irlandese e dell'Irlanda del Nord e la fondazione del Partito comunista di Irlanda. Nel manifesto dell'unificazione i comunisti irlandesi proponevano un vasto programma di lotte per la trasformazione democratica del paese e per un libero sviluppo nazionale lungo la via del socialismo.
La politica estera dell'irlanda negli anni '60 fu caratterizzata dall'intensificazione della sua attività nell'arena internazionale.
Anche se la Repubblica non aveva potuto coerentemente difendere una posizione indipendente all'Onu, i suoi rappresentanti intervennero ripetutamente per la limitazione degli esperimenti nucleari e per il disarmo nucleare, per il riconoscimento dell'indipendenza ai popoli delle colonie.
Gli irlandesi, partecipando alla formazione di reparti militari sotto l'egida dell'Onu, operarono nel 1964 a Cipro e nel 1965 furono compresi tra gli osservatori dell'Onu lungo il confine indo-pakistano.
In quasi tutto il periodo in esame l'Irlanda non ebbe rapporti diplomatici con i paesi socialisti.
Soltanto alla fine degli anni '60 furono constatati importanti mutamenti.

Un avvenimento importante fu la visita a Mosca nel luglio del 1968 del ministro degli esteri irlandese Frank Aiken. Nel corso della visita furono compiuti passi verso la conclusione di un accordo commerciale tra URSS e Irlanda che indicava anche le merci per le quali era prevista l'importazione e l'esportazione.
Nell'aprile del 1970 l'Irlanda sottoscrisse un accordo commerciale con la Bulgaria. Questi fatti provavano che era in atto una revisione da parte dei circoli governativi irlandesi della politica dei rapporti con i paesi socialisti.

5 L'AUSTRIA

Nel 1961-1966 l'economia dell'Austria, come quella della maggioranza dei paesi capitalisti europei, attraversò una fase espansiva iniziata nel 1953-1954.
In questo periodo aumentarono gli investimenti di capitale, aumentò la produzione, si estesero i commerci. L'indice della produzione industriale nel 1966 era pari a 151 (100 nel 1958). Il prodotto interno lordo aumentò nel 1961-1966 (a prezzi costanti) del 24,5 per cento.
Sotto l'influsso della rivoluzione scientifica e tecnica continuò l'ammodernamento della struttura della produzione sociale. Con ritmi più elevati si sviluppò l'estrazione e la lavorazione del petrolio e del gas naturale, l'industria chimica, la meccanica fine e l'elettronica.
Tuttavia, in queste condizioni di espansione si approfondirono anche le contraddizioni proprie della produzione capitalistica. Continuò la cosiddetta svalutazione strisciante che all'inizio del decennio raggiungeva il tre-cinque per cento l'anno. Nei 1962 per la prima volta in molti anni si ridussero gli investimenti di capitale al due per cento.
Quale risultato dell'inflazione ci fu l'aumento dei prezzi.
Nel 1967 e nella prima metà del 1968 in Austria, così come in altri paesi capitalistici, si registrò un brusco peggioramento della congiuntura economica.
Nel 1967 gli investimenti lordi di capitale nell'economia risultarono ridotti dell'11 per cento rispetto all'anno precedente e l'indice della produzione industriale restò al livello degli anni precedenti (151), non ci fu cioè una crescita della produzione industriale.
Questi fenomeni di crisi portarono a un aumento del deficit dello Stato (nel 1967 aumentò di 4,1 miliardi di scellini rispetto al 1966, e nel 1968 di circa cinque miliardi di scellini) e a un aumento dei prezzi dei beni di consumo (nel 1966-1969: del 25-36 per cento). Dal 1966 al 1969 aumentò di tre volte l'indebitamento dell'Austria nei confronti di altri Stati (da 4,4 miliardi a 14,3 miliardi di scellini).
Alle difficoltà economiche di questo periodo seguì un nuovo periodo di espansione cominciato nella seconda metà del 1968 e che durò fino alla fine del decennio. Nel 1969 il saldo della bilancia dei pagamenti (per la prima volta dal 1964) fu attivo, per circa 2,6 miliardi di scellini. Tuttavia la depressione economica continuò ad avere effetti sulla vita del paese. Come in passato si registrò un deficit di bilancio. Ritornò passiva la bilancia del commercio con l'estero.
Particolarmente negativa per il commercio austriaco fu la svalutazione del marco tedesco (27 ottobre 1969). Questo provvedimento che rendeva più care le merci importate dall'estero ebbe conseguenze negative per l'Austria poiché dalla Germania Federale proveniva il 40 per cento dei beni importati.
Il governo ricercò una via d'uscita da queste difficoltà facendone pagare il costo ai lavoratori.
All'aumento dei prezzi si accompagnò un aumento delle imposte a carico degli

operai e degli impiegati (i cosiddetti soggetti non autonomi); aumentò la progressività delle imposizioni fiscali mentre per gli imprenditori (i soggetti autonomi) il carico fiscale rimaneva immutato o addirittura diminuiva.
I peggioramenti ciclici della congiuntura economica e i fenomeni di crisi in certi settori dell'industria non ebbero in Austria un carattere grave, così come accadde invece in altri paesi dell'Europa Occidentale, e non ebbero pesanti conseguenze sociali.
La disoccupazione complessivamente diminuì anche se con un ritmo lento: il numero dei disoccupati che era di 63.500 nel 1961 passò a 61.400 nel 1966 e a 58.400 nel 1970.
Il movimento operaio perciò non fu molto attivo in Austria, rispetto agli altri paesi dell'Europa Occidentale. Soltanto l'aggravarsi dei fenomeni inflattivi all'inizio degli anni '60 provocò una certa vivacizzazione del movimento di scioperi. Nel 1962 vi parteciparono 207.400 operai e impiegati.
Il 1965 occupò il secondo posto per il numero di scioperi. Agli scioperi di quell'anno parteciparono 146 mila persone. Gli operai austriaci lottarono soprattutto per l'aumento dei salari.
Più aspri furono invece i conflitti politici.
L'azione più decisa e significativa degli operai austriaci fu la dimostrazione antifascista del gennaio 1965 contro l'intervento fascista e razzista di uno dei professori della scuola superiore di Vienna alla televisione.
I funerali dell'antifascista Kirchwegher, ucciso dai neonazisti nel marzo 1965, si trasformarono in una grande manifestazione di massa.
Verso la metà degli anni '60 si estese il movimento contro l'attività delle organizzazioni neonaziste nel paese. Un'importante iniziativa del movimento operaio fu la lotta durata alcuni mesi (fine 1965 inizio 1966) contro il piano di vendita a compagnie straniere di una grande fabbrica di Wiener Neustadt.
Nella prima metà degli anni '60 la politica interna ed estera dell'Austria si fondò sul principio della cooperazione tra il Partito popolare e il Partito socialista che si materializzò alla fine del 1945 nella cosiddetta "grande coalizione".
Per molti anni i rappresentanti del Partito socialista occuparono la carica di vicecancelliere e quelle di ministro degli Esteri, degli Interni, della Giustizia eccetera. In tutto il periodo post-bellico il presidente della Repubblica fu socialista.
In misura proporzionale ai risultati delle elezioni parlamentari venne formato non solo il governo ma anche l'apparato delle istituzioni statali, amministrative e sociali.
Con il consolidarsi della collaborazione tra i due partiti, la direzione del Partito popolare lasciava intendere, con sempre maggiore fermezza, ai leader socialisti che la "grande coalizione" non significava affatto un compromesso politico per il quale ambedue le parti dovevano fare reciproche concessioni. La borghesia austriaca tendeva ad adeguare la coalizione ai propri interessi.
Con il rafforzamento economico della borghesia si registrò un sempre più risoluto sbilanciamento a destra del Partito popolare e la sua sempre più evidente trasformazione in partito della grande industria e della finanza. Questo processo non si sviluppò nel Partito popolare senza lotte interne.
Nell'aprile 1961 il cancelliere federale Julius Raab, cedendo alla pressione degli elementi di destra si dimise e fu sostituito da Alfons Horbach il cui governo cominciò a seguire un indirizzo spostato più a destra.
La vittoria definitiva del gruppo di destra nel Partito popolare fu sanzionata dalla elezione di Josef Klaus, nell'aprile 1964, alla carica di cancelliere federale.
Conquistata la guida del partito e del governo, gli elementi di destra puntarono a

governare il paese da soli.
L'attacco contro il Partito socialista si manifestò nelle periodiche crisi di governo. In particolare nell'estate del 1963 la crisi della "grande coalizione" fu provocata da divergenze sull' "affare degli Asburgo".
La lunga lotta fu vinta alla fine dai socialisti: il consiglio nazionale (Parlamento) approvò la loro risoluzione che rifiutava a Otto d'Asburgo, ultimo esponente della dinastia, la cittadinanza austriaca, nonostante la pervicace insistenza del Partito popolare.
Queste crisi divennero un fenomeno cronico e, a causa delle divergenze insorte nel settembre del 1965 nella discussione sul bilancio dell'anno successivo, il 25 ottobre il governo di dimise per iniziativa dei popolari.
Nonostante la crescente influenza dell'ala di destra all'interno del Partito popolare, si rafforzò la tendenza a condurre una politica più autonoma che si espresse nel rifiuto di entrare a far parte del Mercato comune e di attuare il piano di denazionalizzazione. Tuttavia la direzione di destra del Partito socialista restò fedele alla politica e alla pratica della collaborazione con il Partito popolare nell'ambito della "grande coalizione", nell'intento di conservare le posizioni di potere all'interno di essa, senza toccare l'alleanza politica con i popolari.
La preferenza dei leader di destra del Partito socialista per la "grande coalizione" condizionò anche la linea politica della lotta elettorale.
Da un lato, sotto l'influenza degli umori all'interno del partito, i socialisti intervennero con maggiore decisione in difesa della politica di neutralità, contro l'ingresso nel Mercato comune, e si rafforzarono gli elementi favorevoli a un approccio più realistico nei rapporti con i paesi socialisti. D'altro canto il programma elettorale del Partito socialista non era alternativo rispetto al programma dei popolari e restava nell'ambito della società capitalistica.
Nel marzo 1966 ci furono le elezioni parlamentari.
Per i popolari votò il 48,35 per cento e per i socialisti il 42,56 per cento degli elettori.
Il Partito popolare ottenne perciò 85 seggi nel Consiglio nazionale (contro gli 81 del 1962) e i socialisti ne ottennero 74 (76 nel 1962).
I comunisti, nell'interesse dell'unita della classe operaia presentarono un proprio candidato soltanto in una circoscrizione elettorale e invitarono i propri sostenitori delle altre circoscrizioni a votare per la lista socialista. Nella circoscrizione dove si era presentato il Partito comunista ottenne 18.638 voti e questo non diede il diritto di inviare in Parlamento un proprio candidato (il numero minimo di voti per poter ottenere un seggio in Parlamento era di 27.800).
Sfruttando la maggioranza in Parlamento i leader del Partito popolare posero ai socialisti condizioni ultimative.
La direzione del Partito socialista, tenendo conto degli umori dei quadri, fu costretta a respingerle. Dopo venti anni di governo di coalizione fu varato il primo governo monocolore formate dai popolari.
La sconfitta del Partito socialista comportò la sconfitta della politica riformista della direzione di destra del partito, fondata sul sistema della collaborazione che dopo la Seconda guerra mondiale aveva fatto dell'Austria il "modello classico" della collaborazione dei leader di destra della socialdemocrazia con il capitale monopolistico.
Il Partito popolare, capeggiato da Josef Klaus, restò al potere quattro anni (aprile 1966- aprile 1970).
Questo periodo fu segnato da un notevole spostamento a destra della vita politica interna del paese. Il Partito popolare chiedeva che non fosse attribuita alcuna posi-

zione di privilegio alle proprietà dello Stato e non prese alcuna misura per la loro difesa.
Questo indirizzo ebbe la sua formulazione ufficiale nell'ottobre del 1969, quando il Parlamento approvò la legge che prevedeva la costituzione di una Società azionaria per l'amministrazione dell'industria nazionalizzata alla quale fu riconosciuto il diritto di vender, a chiunque il 49 per cento delle azioni di qualunque impresa nazionalizzata. Gran parte delle proprietà nazionalizzate era costituita sostanzialmente da beni appartenenti a cittadini tedeschi e fu restituita direttamente a compagnie tedesco-occidentali.
La svolta a destra della vita politica interna fu favorita dalla riforma dell'amministrazione della radio e della televisione col cui aiuto i popolari riuscirono a garantirsi il monopolio dell'informazione.
Si fecero più attivi gli elmenti reazionari all'interno del paese e questo fatto trovò espressione nella rinascita delle organizzazioni monarchiche e nella diffusione di sentimenti e opinioni pantedeschi.
La vittoria del Partito popolare nelle elezioni del 1966 e la formazione di un governo monocolore provocò discussioni all'interno del Partito socialista sulla elaborazione del programma di opposizione in una situazione politica nuova per i socialisti.
Al congresso del Psa, tenuto nel gennaio-febbraio 1967, al posto di Bruno Pitterman, fu eletto presidente del partito Bruno Kreisky.
La nuova direzione del partito condusse la cosiddetta politica di "opposizione moderata", mostrando in ogni occasione la sua preferenza per la collaborazione sociale e mostrando la sua lealtà nei confronti del partito borghese al governo.
I socialisti approvarono quasi tutte le leggi antisociali varate dal governo dei popolari.
I comunisti austriaci, con pieno fondamento definirono questa "opposizione" dei socialisti la "coalizione tranquilla". Nello stesso tempo tenendo conto dell'avvicinarsi delle nuove elezioni e nel tentativo di conquistarsi lo status di partito di governo, i socialisti fecero ai lavoratori una serie di promesse.
Alle elezioni parlamentari del 1° marzo 1970, 81 seggi andarono al Partito socialista e 78 ai popolari.
Per la prima volta nella storia dell'Austria venne formato un governo monocolore socialista. Cancelliere federale fu eletto Bruno Kreisky.
Per il Partito comunista, nel 1961-1970, le vie di sviluppo furono complesse.
Il Pca partecipò attivamente ai movimenti di massa per l'aumento dei salari, per la revisione delle imposte sui salari, contro il ritorno in Austria degli Asburgo, riuscendo a ottenere l'unità d'azione di comunisti, socialisti e operai cristiani.
Ma verso la metà degli anni '60 nel partito nacque un'ala opportunista di destra (Ernst Fischer, Franz Mareck eccetera).
I revisionisti di destra si fecero particolarmente attivi nel periodo degli avvenimenti del 1968 in Cecoslovacchia.
Si fecero più frequenti gli interventi antisovietici.
Il XX congresso del Pca (gennaio 1969) resistette all'attacco dei revisionisti. Nell'ottobre del 1969 i leader della destra furono espulsi dal partito.
Le discussioni alla vigilia del XXI congresso del Pca e i risultati dei lavori del congresso tenuto nel maggio 1970 mostrarono che il partito aveva trovato in sé la forza per superare la crisi. La fiducia degli operai di avanguardia verso il partito cominciò nuovamente a crescere.
Un fattore importante ai fini della determinazione della politica estera austriaca nel 1961-1970 fu lo status costituzionale internazionale di "neutralità permanente"

che portò all'Austria la stabilità politica e il benessere economico.
Un ruolo non meno importante ai fini del consolidamento dell'autorità internazionale dell'Austria, in quanto Stato neutrale ebbero da un lato la insistente richiesta dell'URSS di osservare nella lettera e nello spirito il Trattato del 1955 elaborato e sottoscritto dall'URSS, e dall'altro, l'aspirazione dell'opinione pubblica progressista a rispettare il trattato e le leggi costituzionali relative alla neutralità permanente.
Migliorarono i rapporti dell'Austria con l'Unione Sovietica, cosa che si manifestò in particolare nell'accordo raggiunto il 14 luglio 1965 (allo spirare dell'accordo sottoscritto nel dicembre 1960) sull'interscambio commerciale per il periodo 1966-1970.
L'arrivo al potere in Austria nel 1966 dei popolari guidati da una direzione di destra non ebbe riflessi negativi sui rapporti austro-sovietici.
Tenendo conto del desiderio di pace del popolo austriaco e della politica estera pacifica dell'Unione Sovietica, i nuovi governanti austriaci furono costretti, nelle condizioni create dall'incipiente distensione, a operare per lo sviluppo della cooperazione con l'URSS e con gli altri paesi socialisti.
Alla fine degli anni 60 tra Austria e URSS venne concluso un accordo per la cooperazione scientifica e culturale.
La istituzione nel 1968 di una commissione mista austro-sovietica per la cooperazione economica, scientifica e tecnica favorì l'allargamento dei rapporti commerciali.
Nel 1969 l'Austria appoggiò la proposta di tenere una conferenza europea sui problemi della sicurezza e della collaborazione. Il territorio austriaco sempre più spesso divenne luogo di incontri internazionali.
La risoluzione pubblicata nel dicembre 1969, relativa all'intenzione di riprendere nell'aprile 1970 a Vienna le trattative sovietico-americane sulla limitazione degli armamenti nucleari fu accolta in Austria con soddisfazione.
La politica estera austriaca negli anni '60 non fu del tutto coerente.
I suoi impegni a seguire una politica di neutralità incontrarono la resistenza del capitale monopolistico internazionale cosa che ebbe un qualche riflesso sull'indirizzo politico del governo di Vienna.

6 LA SVIZZERA

Lo stato economico della Svizzera alla fine degli anni '50 diede agli economisti borghesi la possibilità di parlare di un "periodo di fioritura".
Tuttavia, nell'atmosfera di boom produttivo e finanziario, già nel 1963 si manifestarono i sintomi di un "surriscaldamento dell'economia".
Nel dicembre 1963 il Consiglio federale (governo) riconobbe che nel paese si era creata una "situazione economica pericolosa con prospettive ancor più pericolose".
Nel 1964 il governo assunse una serie di misure straordinarie, le prime nella storia del paese, che consentivano l'interferenza dello Stato nella sfera dell'imprenditoria privata.
Fu artificialmente ridotto il flusso dei capitali stranieri e le possibilità per gli imprenditori di ottenere crediti bancari, così come fu limitato il diritto di costruire nuovi stabilimenti produttivi e di sviluppare quelli già esistenti eccetera.
I circoli monopolistici accolsero favorevolmente i provvedimenti del governo, che corrispondevano ai loro interessi dal momento che la politica governativa era ap-

poggiata dal Partito radicale legato al grande capitale e dal Partito conservatore. Questi partiti, in particolare, invitavano gli operai e gli impiegati "in nome dei comuni interessi" a non chiedere aumenti salariali e riduzioni della settimana lavorativa, una delle più lunghe nel mondo capitalista (in media 48-50 ore).
La media e soprattutto la piccola borghesia e il Partito dei contadini, artigiani e classi medie insieme con il Partito degli indipendenti, che esprimevano i loro interessi, si opposero ai decreti dato che i piccoli e medi imprenditori, a differenza di quelli più grandi, non avevano mezzi per sfuggire al colpo diretto delle "misure contro il surriscaldamento" dell'economia.
Tuttavia questi partiti politici non presentarono proposte alternative al programma di risanamento.
Agli inizi del 1968 il governo cominciò ad attenuare progressivamente le "misure contro il surriscaldamento" dell'economia e nel 1969 le abolì del tutto.
Ufficialmente ciò trovò spiegazione nel miglioramento della situazione, sebbene in questa decisione ebbe un ruolo anche la decisa opposizione alla politica del Consiglio federale.
Per quanto attiene alla efficacia delle misure adottate, esse si rivelarono limitate, non toccarono le cause fondamentali (che si nascondevano nella natura stessa dell'economia capitalista): furono un tentativo di regolamentazione dello sviluppo economico da parte dello Stato che diede risultati parziali e temporanei. Ne fu prova la ricomparsa delle tendenze inflazionistiche già nel 1969-70.
Negli anni '60 c'era al potere in Svizzera la coalizione di quattro partiti: Radicale, Conservatore, dei contadini, artigiani e classi medie e Socialdemocratico che collaborava con i tre partiti borghesi.
Le elezioni parlamentati del 1963 e del 1967 registrarono solo piccoli spostamenti nella distribuzione dei seggi tra i quattro partiti, rappresentati proporzionalmente nel Consiglio federale.
Nel corso del decennio non ci furono sostanziali mutamenti nelle piattaforme politiche dei più importanti partiti borghesi.
Per quanto riguarda il Partito socialdemocratico, i suoi leader continuarono a occupare posizioni riformiste approfittando a tal fine anche dei propri rappresentanti nella direzione dell'Unione dei sindacati svizzeri, la centrale sindacale più importante del paese.
Come negli anni '50 i leader socialdemocratici continuarono a seguire una linea anticomunista e a rifiutare azioni comuni con i comunisti.
Tuttavia, a differenza di quanto era accaduto nel periodo precedente, non soltanto i membri di base ma anche singole organizzazioni di partito (nei cantoni francese e italiano) presero parte a dimostrazioni, comizi, raccolte di firme organizzati dai comunisti, presero parte al movimento contro l'aumento del costo della vita, per la riduzione della settimana lavorativa eccetera.
Il Partito dei lavoratori, il Partito comunista, continuò a difendere con fermezza e coerenza gli interessi del popolo lavoratore e gli interessi nazionali della Svizzera.
Attuando il Programma del partito, approvato dal VII congresso nel 1959, i comunisti proposero negli anni '60 una serie di progetti di legge in difesa dei diritti sociali, economici e politici dei lavoratori, contro gli aumenti degli affitti, per gli aumenti delle pensioni e per un radicale miglioramento del sistema di sicurezza sociale che, per riconoscimento unanime, era molto meno avanzato di quello vigente negli altri Stati dell'Europa Occidentale.
Il Partito comunista fu l'unico partito a prendere una posizione non equivoca contro i decreti del 1964.
Il partito attaccò la politica prevista dai decreti di riduzione o "congelamento" del-

la costruzione di case, scuole, ospedali, strade, e intervenne perché non fossero i lavoratori a pagare per il “surriscaldamento dell’economia” provocato dall’insaziabile sete di profitto dei trust e dei monopoli.
La lotta dei comunisti per gli interessi vitali dei lavoratori favorì la crescita della loro influenza tra le masse.
Alle elezioni locali nel cantone di Ginevra nel 1965 i comunisti ottennero il 33 per cento dei voti e nel cantone di Vaud nel 1966 ottennero il 23,6 per cento dei voti. Fu un notevole successo, se si tiene conto del lungo periodo di persecuzione contro il Partito comunista.
Nel 1966 i comunisti presentarono propri candidati alle elezioni municipali di Zurigo, una città in cui le condizioni di lavoro erano particolarmente complesse a causa della feroce campagna anticomunista scatenata dai partiti di destra.
Nelle elezioni del 1967 furono eletti al Parlamento cinque deputati comunisti e il Partito dei lavoratori poté (per la prima volta da molti anni) formare un proprio gruppo del Consiglio nazionale.
Accanto ai successi delle forze di sinistra e democratiche nel periodo in esame si ebbe anche una ripresa dei gruppi di estrema destra nati verso la metà degli anni ’60, quello dei “vigilanti” nella Svizzera francese e quello denominato Movimento contro la violenza degli stranieri nei cantoni tedeschi. Questi gruppi si caratterizzavano per la loro sfrenata demagogia sociale e lo sciovinismo, che aveva effetto su alcuni ceti medi ma anche su parte degli operai e degli impiegati.
Un problema difficile della vita politica interna della Svizzera era quello dei lavoratori stranieri.
Alla fine degli anni ’50 e agli inizi degli anni ’60, per effetto della rapida intensificazione della produzione e dello sviluppo della sfera dei servizi legati al turismo, l’afflusso di lavoratori stranieri assunse un carattere di massa.
Nel 1964, per esempio, nella repubblica alpina si contavano circa 800 mila lavoratori stranieri, in gran parte italiani. La loro situazione era incomparabilmente peggiore di quella degli operai locali. Nel caso in cui avessero manifestato insofferenza per le condizioni di vita e di lavoro essi potevano essere espulsi dal paese. I lavoratori stranieri non avevano diritto alla sicurezza sociale nella stessa misura nella quale erano protetti gli operai svizzeri; abitavano in baracche o in catapecchie prive dei più elementari servizi.
La borghesia svizzera creava intorno ai lavoratori stranieri una situazione di isolamento artificiale per evitare azioni comuni con i lavoratori svizzeri. I circoli di destra alimentavano inoltre sentimenti sciovinisti di alcuni ceti della popolazione, soprattutto nei cantoni tedeschi, sollevandoli contro gli “intrusi”.
Con la demagogica parola d’ordine “salviamo la Svizzera dall’invasione degli stranieri” un deputato al Parlamento, Schwarzenbach, e i suoi seguaci, chiesero nel 1968 che fossero allontanati dal paese 300 mila lavoratori stranieri. Con una rumorosa campagna i seguaci di Schwarzenbach cercarono di far credere che gli operai stranieri fossero i responsabili del fatto che molti problemi economici non trovavano soluzione. Ambienti molto vasti dell’opinione pubblica rilevarono il carattere ultrareazionario dell’iniziativa di Schwarzenbach, appoggiata dal Movimento contro la violenza degli stranieri e dei vigilanti.
Le forze democratiche e soprattutto il Partito comunista denunciarono lo scopo reale della campagna dei nazionalisti piccolo-borghesi contro i lavoratori stranieri e intervennero decisamente contro tutte le forme di arbitrio.
Presero le distanze dall’iniziativa di Schwarzenbach anche i circoli ufficiali e i rappresentanti del grosso capitale dal momento che l’allontanamento dal paese di 300 mila lavoratori avrebbe avuto serie ripercussioni sullo sviluppo economico.

Un altro problema intorno al quale si accese la lotta negli anni ’60 fu quello della parità dei diritti delle donne.
La Svizzera in quegli anni era l’unico paese d’Europa (se trascuriamo il microscopico principato del Liechtenstein) che negava alle donne il diritto civile fondamentale: eleggere ed essere elette al Parlamento e negli organi di potere locale.
Le donne non avevano nemmeno il diritto di partecipare ai referendum con i quali in particolare venivano decisi problemi economici e sociali che toccavano gli interessi delle donne lavoratrici e delle donne madri.
Sull’esempio dei cantoni di Ginevra, Vaud e Neuchâtel, che già nel 1959 avevano concesso alle donne il diritto elettorale, anche i cantoni di Basilea, Ticino e Vallese resero il suffragio veramente universale.
Tuttavia gli avversari resistettero con pervicacia; nel Canton Ticino, per esempio, cedettero soltanto dopo il quarto referendum su questo problema.
Alla fine degli anni ’60 in alcuni cantoni le donne furono ammesse a partecipare ai referendum ma non alle elezioni cantonali.
La questione della parità di diritti delle donne venne discussa sulla stampa, nei partiti politici, nelle assemblee.
Il 1° marzo 1969 ci fu una marcia su Berna di tremila donne, rappresentanti dei vari cantoni del paese. Esse chiedevano l’immediata parità con gli uomini nel campo dei diritti politici e l’eliminazione delle disuguaglianze a sfavore delle donne nella remunerazione del lavoro (che in media ammontava al 15-20 per cento e in molti casi fino al 25-30 per cento del salario medio) e il riconoscimento del diritto, per le donne, di occupare qualunque carica nel settore pubblico e privato nonché l’accesso all’istruzione superiore. Anche i limitati successi delle forze progressiste nella lotta per l’uguaglianza delle donne furono un chiaro indizio della svolta nell’opinione pubblica a favore delle idee più avanzate e dell’ingresso di qualcosa di nuovo nella cultura tradizionale svizzera. Questo fatto fu confermato da una serie di altri avvenimenti politici interni.
Negli anni ’60 il movimento per la distensione nel mondo ebbe riflessi anche in Svizzera.
Si estesero e si rafforzarono i legami internazionali, aumentarono le opportunità per un potenziamento del ruolo della Repubblica alpina nei rapporti internazionali che le derivava dalla sua politica di neutralità permanente.
Grazie alla neutralità e alla non partecipazione ai blocchi politico-militari in questo periodo aumentò l’importanza della Svizzera quale uno dei due (con New York) centri di attività dell’Organizzazione delle Nazioni Unite, e quale luogo più idoneo per i forum internazionali più importanti a carattere politico, economico e scientifico.
A Ginevra c’era una sezione dell’Onu, il quartier generale dell’Organizzazione mondiale della sanità, l’Organizzazione internazionale del lavoro, l’Organizzazione meteorologica internazionale, la Croce rossa internazionale, la Conferenza dell’Onu per il commercio e lo sviluppo e altre venti organizzazioni internazionali minori. Qui avevano la loro sede anche gli organi direttivi dell’Associazione europea di libero scambio e del Trattato generale sulle tariffe e il commercio (Gatt). A Ginevra venivano condotte le trattative per il disarmo e la cessazione degli esperimenti nucleari sulla terra, nell’aria e nelle profondità marine, i negoziati per il Laos eccetera. In un’altra città svizzera, Losanna, aveva sede il Comitato olimpico internazionale e nella capitale, Berna, il quartier generale dell’Unione postale internazionale.
I cittadini svizzeri, in quanto membri di un paese che ha scelto la neutralità sono stati immessi nelle commissioni dell’Onu e inviati in varie regioni del mondo, no-

nostante la Svizzera non sia membro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.
Nel periodo in esame i rapporti tra la Svizzera e i paesi socialisti imboccarono la via del miglioramento.
Nel 1967 l'Unione Sovietica fu visitata dal capo del Dipartimento dei trasporti e collegamenti, Rudolf Gnaegi.
Fu la prima visita ufficiale di un membro del governo svizzero in URSS.
La crescita degli scambi commerciali svizzero-sovietici consentì anche una intensificazione dei rapporti scientifici e tecnici tra i due paesi (un accordo fu sottoscritto dall'URSS e dalla importante industria chimica "Geigy" , un altro accordo fu stabilito con l'industria svizzera degli orologi eccetera).
Nel 1967 fu istituita una linea aerea diretta Zurigo-Mosca. Si svilupparono i contatti sportivi e turistici tra i due paesi.
Aumentarono anche i legami economici e culturali con gli altri paesi socialisti e in particolare con la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria.
Tuttavia i circoli governativi svizzeri continuarono come in passato a rifiutare una normalizzazione dei rapporti politici con la Repubblica Democratica Tedesca, la Corea del Nord e la Repubblica Democratica del Vietnam.
Berna continuò a seguire la posizione americana e britannica nei rapporti con questi paesi.
Nello stesso tempo, nel periodo in esame, i circoli governativi svizzeri manifestarono maggiore interesse per un rafforzamento dei rapporti con i paesi dell'Europa Occidentale e non soltanto con gli Usa.
In particolare ci fu un avvicinamento della Repubblica alpina con altri due paesi neutrali d'Europa: l'Austria e la Svezia.

7 LA SPAGNA

Negli anni '60 in Spagna si verificarono profondi mutamenti, innanzittutto nella sfera sociale e politica.
L'attuazione del Piano di stabilizzazione economica elaborato nel 1959 esigeva un nuovo orientamento della politica economica del regime: "Liberalizzazione del commercio con l'estero, trasformazione della peseta in valuta convertibile, consistente riduzione dei limiti imposti al capitale straniero".
Tutto ciò doveva servire a rafforzare i legami economici con il resto del mondo e in primo luogo con gli Stati Uniti e i paesi dell'Europa Occidentale che vivevano un periodo di congiuntura favorevole.
I prestiti ottenuti dal Fondo monetario internazionale e dall'Organizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo, dei quali faceva parte la Spagna, e l'afflusso di capitali stranieri aumentato negli anni 60 di più di 10 volte, gli introiti derivanti dal turismo che aumentarono dai 384 milioni di dollari nel 1961 a 1,7 miliardi di dollari nel 1970 (pari a un decimo degli introiti mondiali complessivi di questo settore), l'emigrazione massiccia di mano d'opera verso l'Europa Occidentale che permise in dieci anni un flusso di circa tre miliardi di dollari di rimesse dall'estero, crearono la possibilità di accelerare i ritmi dello sviluppo industriale. Ebbero un ruolo importante in questa fase il basso costo della mano d'opera, l'alto livello della norma di accumulazione, l'estensione dei fondi produttivi di base. L'incremento medio annuo del prodotto nazionale lordo nel 1961-1970 raggiunse il 7,6 per cento.
La produzione di acciaio aumentò dai 2,2 milioni di tonnellate nel 1960 ai 7,4 milioni del 1970. Nella cantieristica la Spagna occupò agli inizi degli anni '70 il

quinto posto nel mondo capitalista e nell'industria automobilistica l'ottavo posto.
Nacquero nuovi settori produttivi e furono introdotte con maggiore rapidità le nuove tecnologie; ci furono profondi cambiamenti nel rinnovo delle infrastrutture.
Furono riattati o costruiti ex novo cinquemila chilometri di strade.
Negli anni '60 la posizione della Spagna quale paese industriale si consolidò definitivamente.
La ristrutturazione dell'economia portò a un cambiamento nei rapporti di classe.
Il numero degli occupati in agricoltura diminuì nel decennio dal 41,75 al 26,5 per cento. Nelle città con più di 100 mila abitanti nel 1970 viveva il 36,5 per cento della popolazione. Restarono tuttavia inalterate le sproporzioni regionali: il 57 per canto della produzione era concentrato nel 25 per cento del territorio; nel 42 per canto del territorio era localizzato soltanto il 15 per cento delle attività produttive.
Lo sviluppo industriale del paese non riuscì a eliminare le gravi contraddizioni e ne aggiunse di nuove.
Lo Stato allentò il suo controllo amministrativo sull'economia ma il meccanismo di regolazione dell'attività economica continuò a favorite il consolidamento delle posizioni del monopolio capitalistico di Stato.
La realizzazione dei piani di sviluppo (1964-1967 e 1968-1971) eliminò i più evidenti elementi di autarchia dall'economia.
La ridistribuzione del prodotto nazionale si realizzò nell'interesse dei grossi proprietari e innanzitutto del capitale monopolistico.
Per effetto della politica di contenimento dei salari seguita dal regime grazie ai "sindacati verticali", il livello di vita dei lavoratori spagnoli restò uno dei più bassi in Europa.
Secondo dati forniti dall'Organizzazione internazionale del lavoro il salario nominale nel corso degli anni 60 aumentò del 76,1 per cento. Tuttavia le ripetute ondate inflazionistiche portarono all'aumento dei prezzi che, nel periodo in esame, risulteranno più che raddoppiati e il governo, quale misura di raffreddamento "deflazionistico", fece ricorso al congelamento dei salari.
Nonostante i rapidi ritmi di sviluppo industriale in Spagna continuò a esserci una eccedenza di forza lavoro. E soltanto grazie all'emigrazione di massa in Europa Occidentale (più di 2,5 milioni di persone) la disoccupazione non superò negli anni '60 il due per cento della forza occupata.
La crescita del movimento di scioperi iniziata nella seconda metà degli anni '50, continuò anche negli anni '60.
Memorabili furono gli scioperi dei minatori delle Asturie nella primavera del 1962. La loro lotta coraggiosa trovò eco anche nelle altre regioni del paese.
Verso la metà di maggio gli scioperi dilagarono in 24 delle 50 province della Spagna. Nonostante l'invio di più di 30 mila poliziotti nella regione degli scioperi, gli scioperanti resistettero circa due mesi e ottennero sia pure in parte il soddisfacimento delle loro richieste. Gli scioperi furono condotti in linea di massima sotto la guide delle commissioni operaie, organi clandestini dell'opposizione sindacale eletti per la prima volta dagli stessi operai al tempo degli scioperi. Accanto alle commissioni operaie ebbero un certo ruolo nella direzione degli scioperi nel 1962 le "fratellanze cattoliche operaie", una specie di sindacato cattolico.
Soppiantando i sindacati "verticali", ufficiali, queste furono le uniche organizzazioni dei lavoratori che ebbero limitate possibilità di operare legalmente.
L'ondata di scioperi del 1962 segnò l'inizio di un processo di trasformazione del movimento operaio in un fattore importante della lotta politica interna.
Nel 1965 si registrarono 236 scioperi, nel 1970 furono 817.
Nel 1970 il movimento di scioperi aveva coinvolto i più importanti centri indu-

striali del paese.
Durante gli scioperi, accanto alle richieste economiche gli operai avanzavano anche richieste di democratizzazione della vita in tutto il paese.
Nel 1970 gli scioperi politici divennero prevalenti.
In un paese come la Spagna, dove l'abolizione delle pene detentive previste per la partecipazione agli scioperi non significava ancora il riconoscimento del diritto di sciopero, ogni manifestazione di questo tipo assumeva carattere politico.
Negli anni '60 si fecero più attivi i sindacati clandestini, come Azione sindacale dei lavoratori diretto dai cattolici.
Alla fine degli anni '60 i sindacati clandestini dell'Unione generale dei lavoratori dichiarati illegali nel 1939 cominciarono a godere nuovamente di grande autorità in Asturia e nelle Province Basche.
Mentre si intensificava il movimento di scioperi, le commissioni operaie si trasformarono in organi permanenti dell'opposizione sindacale, inserendo nella loro struttura organizzativa sia istanze settoriali (organizzazioni locali di impresa, commissione intersettoriale di coordinamento a livello di città, commissione nazionale) sia intersettoriali.
Le prime commissioni intersettoriali furono istituite nel 1965 a Madrid dai rappresentanti dei metallurgici, degli edili, dei chimici e degli occupati nell'industria elettrica.
Nel 1967 cominciarono a essere tenute assemblee nazionali illegali dei rappresentanti delle commissioni operaie. Le commissioni operaie univano i lavoratori indipendentemente dalle loro convinzioni politiche. Vi prendevano parse comunisti, socialisti, cattolici e senza partito. Un ruolo direttivo in molte commissioni lo ebbero i comunisti e tra questi venne riconosciuto leader dell'opposizione sindacale Marcellino Camacho.
Nella seconda metà degli anni 60 analoghe commissioni furono istituite anche tra gli operai agricoli. Sotto la guida delle commissioni contadine nel 1969 a Jerez ci fu il più imponente sciopero di contadini e operai agricoli dalla nascita del regime franchista al quale presero parte 11 mila persone.
Il movimento operaio di massa, che si era trasformato negli anni '60 in un possente fattore della vita politica interna, esercitò crescente influenza sulla formazione di una opinione pubblica democratica.
La lotta della classe operaia suscitò sostegno e consenso in vasti strati di intellettuali, compresi i massimi esponenti della cultura spagnola. Il movimento di solidarietà con questa lotta favorì l'avvicinamento dei vari gruppi e settori dell'opposizione antifascista, cosa che si manifestò con evidenza nei collegamenti tra il movimento operaio e quello studentesco.
Il movimento studentesco, che aveva superato la fase degli interventi in difesa dei diritti accademici immediati, e innanzitutto del diritto alla istituzione di organizzazioni studentesche, verso la metà degli anni '60 divenne un fattore determinante della lotta per la democratizzazione della vita politica interna. Dell'evoluzione del movimento studentesco, che si concluse con la sua trasformazione in parte determinante dell'opposizione antifranchista, è prova il programma dell'Assemblea studentesca istituita il 20 febbraio 1965 nella facoltà di scienze naturali dell'Università di Madrid. I partecipanti all'assemblea, accanto alla richiesta di istituzione di una unione studentesca autonoma e dell'amnistia generale per gli studenti proclamò la sua solidarietà con tutti i lavoratori spagnoli in lotta per la libertà e la democrazia.
Il 27 febbraio 1967 gli studenti di Madrid risposero positivamente all'invito delle commissioni operaie a partecipare alla manifestazione dei centomila. La lotta con-

dotta con gli scioperi nella seconda metà degli anni '60 fu sempre attivamente sostenuta dagli studenti democratici; i partecipanti all'assemblea generale studentesca dell'università di Valencia nel settembre 1968 proposero di stabilire stretti contatti con le commissioni operaie.
Tuttavia nel 1966-1970 le principali università del paese furono paralizzate dalle misure repressive adottate dal governo.
La tendenza all'avvicinamento caratterizzò anche altre correnti dei movimenti nazionali in Catalogna, nelle Province Basche e in Galizia.
Questi movimenti non erano caratterizzati da omogeneità di classe o di partito ma nella situazione di spinta democratica in alto, che aveva abbracciato tutto il paese, divennero movimenti di massa.
L'organizzazione più vasta si formò in Catalogna. Qui operavano insieme comunisti, democristiani, monarchici. Le organizzazioni sindacali operaie erano rappresentate nelle commissioni operaie e così anche i gruppi rimasti di quelle che un tempo avevano notevole influenza: Unione generale dei lavoratori e Confederazione nazionale del lavoro.
L'organizzazione più attiva tra quelle sorte nelle Province Basche in questo periodo fu l'Associazione dei combattenti per la libertà delle Province Basche (Eta). Nonostante le profonde divergenze che sussistevano al suo interno tra i fautori della lotta armata (compresi i metodi del terrore individuale) e i seguaci dell'indirizzo non violento, l'Eta in questo periodo evitò la scissione e riuscì a esercitare grande influenza sulla vita politica del paese.
Tutti i movimenti nazionali negli anni '60 in Spagna furono caratterizzati dall'associazione di richieste nazionali con gli obiettivi comuni della lotta antifranchista.
L'atmosfera di slancio del movimento democratico antifranchista favorì sia il rafforzamento e la crescita dei partiti di opposizione esistenti sia anche la nascita di nuovi gruppi e organizzazioni illegali.
Si rafforzò l'ala sinistra dell'opposizione rappresentata dal Partito comunista spagnolo, dal Partito socialista operaio spagnolo, dal Partito socialista popolare e anche dagli anarco-sindacalisti, dai regionalisti baschi e della Catalogna, dai repubblicani.
Il Partito comunista, nel seguire la linea politica di "consenso nazionale" elaborata nel 1956, propose alla fine degli anni 60 la istituzione di una "unione delle forze del lavoro e della cultura" quale forza d'attacco principale nella lotta contro la dittatura franchista.
In quel periodo il Pce disponeva di decine di pubblicazioni illegali e il suo organo centrale "Mundo obrero" aveva una tiratura di 50 mila copie.
Aumentava intanto l'attivismo dei partiti e dei gruppi di orientamento socialista e soprattutto delle Organizzazioni del Psoe.
Si intensificò notevolmente l'influenza delle organizzazioni cristianodemocratiche e innanzitutto dei gruppi di indirizzo progressista che alla fine degli anni 60 riconoscevano come loro leader X. Ruiz Himenez.
Il programma di trasformazione elaborato da Ruiz Himenez e dai suoi seguaci nel 1967 includeva richieste quali la nazionalizzazione dei trasporti delle miniere, la riforma fiscale e agraria, la concessione delle libertà politiche e sindacali, una amnistia generale.
Tra i gruppi che costituivano il centro e l'ala destra dell'opposizione, uno dei più influenti era la Democrazia cristiano-sociale capeggiata da X. M. Gil Robles. Si estese l'influenza dei monarchici liberali che formarono alcuni raggruppamenti.
La tendenza all'unificazione delle forze di opposizione trovò la sua concreta espressione nell'intenzione di elaborare un programma comune di lotta e delle futu-

re riforme sociali ed economiche.
Tuttavia i leader della maggioranza delle correnti di opposizione si rifiutarono di accedere a una qualunque forma di cooperazione con il Partito comunista spagnolo, sebbene in molti dei loro documenti ci fossero punti che coincidevano con quelli contenuti nel programma minimo del Pce.
Il Partito comunista sosteneva il programma elaborato in occasione della riunione dei leader dell'opposizione tenuta a Monaco il 5-6 giugno 1962 (sebbene i rappresentanti del Pce, non fossero presenti a tale riunione) e innanzitutto alcuni suoi punti: amnistia generale, ristabilimento delle libertà democratiche, incluse quelle sindacali.
Una posizione analoga fu assunta dal Pce nei confronti degli altri documenti congiunti dell'opposizione, per esempio il "Documento dei 1.379 (dal numero dei sottoscrittori) indirizzato al governo, con la richiesta di riconoscimento delle liberta democratiche.
Alla fine degli anni '60 il Partito comunista riuscì in qualche misura a superare il muro dell'esclusione in occasione della riunione tenuta a Siviglia alla fine del 1969 dai leader dell'opposizione con i dirigenti delle commissioni operaie, tra i quali numerosi erano i comunisti.
Un'altra conseguenza della crescente tensione antifranchista fu l'accelerazione del processo di diffusione di spirito critico in settori e gruppi che fino a poco tempo prima costituivano un solido punto di appoggio per il regime.
In prime luogo questo fenomeno toccò la Chiesa.
Nel periodo della lotta condotta con gli scioperi nella primavera del 1962 l'organo ufficiale della chiesa cattolica intervenne, anche se in forma prudente, in difesa dei diritti sindacali dei lavoratori. Alla fine degli anni '60 l'ala destra clericale continuava a sostenere il regime ma si trovava in una posizione di crescente isolamento.
Godeva di notevole influenza in quel periodo tra gli operatori cattolici, laici e clero, l'abate Cassian Cust, che condannò ripetutamente il regime. Vicente Enrique Tarancón, divenuto nel 1968 arcivescovo di Madrid, sosteneva attivamente il movimento per la pace e per la libera espressione dei propri convincimenti, per il diritto di istituire associazioni politiche e sindacali.
Alla fine degli anni '60 e agli inizi degli anni '70 il conflitto tra lo Stato e la Chiesa assunse un carattere molto acute per effetto del cambiamento della politica sociale della Chiesa in armonia con le decisioni del Concilio Vaticano II del 1962-1965.
La crescita dell'opposizione antifranchista e il processo di dissociazione nei settori sui quali si fondava il regime portarono a un indebolimento delle istituzioni franchiste.
Nello stesso tempo tra i fautori della dittatura non c'era unità a proposito delle vie e dei metodi da seguire per consolidare il regime.
I fautori delle maniere forti, i cosidetti "immobilisti" che avevano la loro base d'appoggio tra i generali franchisti, nei vertici dell'apparato burocratico e nell'oligarchia agraria, propugnavano un regime fortemente repressivo. Fu dovuta alla pressione degli "immobilisti" sull'opinione pubblica la condanna a morte del membro del Comitato centrale del Partito comunista Julian Grimau processato nel 1963 per la sua attività nel corso della guerra civile.
I fautori della cosiddetta "liberalizzazione" non rifiutavano del tutto l'indirizzo repressivo ma ritenevano tuttavia che dovesse essere associato con una moderata modernizzazione di alcune istituzioni politiche del franchismo. Essi ritenevano necessario eliminare alcuni ostacoli che si frapponevano all'ingresso della Spagna

nel sistema di blocchi economici e militari dell'Occidente capitalistico e innanzitutto nella Nato e nel Mercato comune. Sotto l'influenza di questi gruppi il governo prese alcune misure di "liberalizzazione" del regime.
Nel 1963, per esempio, poco tempo dopo la condanna a morte di Julian Grimau, in seguito al movimento di protesta che coinvolse quasi tutto il mondo, furono aboliti i tribunali speciali.
Nel 1965 le Cortes (il Parlamento) approvarono la risoluzione del governo di abolire le responsabilità penali per gli scioperi economici anche se questo non significò il riconoscimento del diritto di sciopero per la classe operaia.
Nel 1966 fu abrogata la responsabilità politica, e nel 1969 quella penale, per azioni connesse con la guerra civile.
Nel corso degli anni '60 furono concesse sei parziali amnistie per i prigionieri politici. La legge sulla stampa, approvata nel marzo del 1966, abolì la censura preventiva e al suo posto furono introdotte misure protettive per evitare l'aperta critica ai fondamenti del regime.
Nel novembre 1966 fu approvata la nuova Legge organica dello Stato chiamata a creare una apparenza di regime "liberalizzato". La legge introduceva le cariche di presidente e vicepresidente del Consiglio dei ministri, prevedeva l'elezione di 108 dei 564 procuratori (deputati) delle Cortes alla quale potevano partecipare i capifamiglia e le donne sposate. Gli altri procuratori, come in passato, erano designati delle rispettive corporazioni, dai sindacati "verticali", dalle municipalità, dalle università eccetera, oppure dal capo dello Stato. Nella legge furono indicati i principi ai quali bisognava ispirarsi per la designazione del reggente, alla morte del capo dello Stato: poteva divenire re di Spagna uno spagnolo, cattolico, di età superiore ai 30 anni, fedele ai principi del Movimento nazionale.
Sottoposta a referendum, la legge fu approvata nel gennaio del 1967.
Il 23 luglio 1969, sulla base della nuova legge organica, fu designato quale futuro re di Spagna il principe Juan Carlos di Borbone, nipote dell'ultimo re di Spagna, Alfonso XIII (1902-1931).
I tentativi di incanalare il movimento di opposizione così come la limitata ristrutturazione degli istituti del franchismo nel quadro della "liberalizzazione" prevista dal regime alla fine degli anni '60 rivelarono tutta la loro inconsistenza.
La tendenza a dare soluzione ai conflitti politici e sociali con il metodo preferito dal regime, quello repressivo, spesso aveva il sopravvento su quella degli accomodamenti tattici.
La dittatura franchista restava un regime autoritario e antidemocratico.
Nell'agosto 1968 fu rimessa in vigore la legge "sul banditismo e il terrorismo" ai termini della quale le azioni dirette contro qualunque organo dello Stato e contro le autorità venivano qualificate come insurrezione militare.
Nell'ottobre del 1969 ci fu una ennesima ristrutturazione del governo che consolidò le posizioni dei ministri tecnocrati legati al grande capitale e alla organizzazione laica del cattolico Opus Dei.
I tecnocrati si accinsero a lavorare per uno sviluppo economico in un clima di massima protezione per gli imprenditori privati, e per un avvicinamento ai paesi capitalisti sviluppati, ma restavano fautori della conservazione di un regime autoritario in Spagna. Molti ministri del nuovo governo erano inclini a un corso politico fortemente repressivo. Esplicito fautore di questo indirizzo era il vicepresidente del consiglio dei ministri, ammiraglio Luis Carrero Blanco. Egli fu uno degli ispiratori del processo a San Sebastian contro 16 baschi membri dell'Eta. A seguito di tempestose proteste scoppiate nel paese e all'estero la condanna a morte fu trasformata in ergastolo.

Nei sistema dei rapporti internazionali della Spagna continuarono a occupare un posto importante quelli con gli Usa.
Il 26 settembre 1963 fu prorogato di altri cinque anni l'accordo ispano-americano di "difesa" del 1953.
Nell'agosto 1970 fu sottoscritto a Washington un nuovo accordo sulla cui base la Spagna otteneva un aiuto militare ed economico pari, insieme con i crediti, a 40 milioni di dollari. Gli Stati Uniti conservavano per altri cinque anni le basi per l'aviazione militare a Torreon e Saragozza e la base per la marina militare di Rota. L'accordo prevedeva anche l'istituzione di uno specifico comitato, formato da rappresentanti spagnoli e americani, per i problemi della difesa.
Negli anni '60 si rivelò anche una intensificazione dei legami tra la Spagna e i paesi dell'America Latina e del Medio Oriente.
In queste regioni la politica estera spagnola si distinse per flessibilità e autonomia. Le decisioni prese dal governo spagnolo spesso suscitarono l'insofferenza di Washington e delle capitali europee occidentali. La Spagna si rifiutò per esempio di partecipare al blocco economico di Cuba, mantenendo con essa rapporti economici normali.
Nel giugno 1967 la Spagna dichiarò di voler dare il proprio appoggio alle posizioni dei paesi arabi aggrediti da Israele. Risultava inquadrata nello stesso indirizzo politico scelto da Madrid l'intenzione di far sì che la Spagna potesse avere un ruolo di anello tra l'Europa e i paesi dell'America Latina e del Medio Oriente, così come l'aspirazione a ottenere condizioni favorevoli all'espansione del capitale spagnolo.
I successi economici dei paesi socialisti costrinsero la Spagna e ricercare l'apertura di nuovi mercati nell'Europa Orientale.
Nel corso della seconda metà degli anni '60 furono stabiliti rapporti commerciali con Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia.
In questo periodo furono anche stabiliti i primi contatti commerciali tra Spagna e Unione Sovietica.

8 IL PORTOGALLO

La critica situazione politica creatasi in Portogallo dopo le elezioni presidenziali del 1958 persistette anche agli inizi degli anni '60.
Nel gennaio 1961 il sequestro della nave di linea Santa Maria da parte di un gruppo di antifascisti capeggiati dal noto esponente dell'opposizione Enrique Galvao attirò l'attenzione di tutto il mondo sulla lotta delle forze democratiche portoghesi.
Una grande influenza sui destini del Portogallo ebbero gli avvenimenti che avviarono il disfacimento del suo impero coloniale.
Nel febbraio 1961 il popolo di Angola si sollevò nella lotta armata per la sua liberazione dalla schiavitù coloniale. Le truppe coloniali portoghesi si fecero trovare impreparate alla guerra. Tra i generali portoghesi ce n'erano alcuni che propendevano per una soluzione politica in Angola.
A capo di questo gruppo c'era l'ex-presidente della Repubblica (1951-1958) il maresciallo Francisco Craveiro Lopes, molto popolare tra gli ufficiali portoghesi, e il ministro Bella Difesa, il generale Botelho Monisc.
In aprile essi tentarono un colpo di Stato che venne però represso.
Nel dicembre 1961 capitolavano le unità portoghesi di Goa, Daman e Diu.
Il Portogallo fu costretto a restituire questi territori all'India.
L'imperialismo portoghese era costretto così a rinunciare a una parte significativa

dei suoi possedimenti.
Nel gennaio 1962 un gruppo di militari e civili tentò senza fortuna di impadronirsi di una caserma nella città di Beja, nel Sud del Portogallo. Al processo uno degli autori dell'azione dichiarò: "L'esercito portoghese non ha intenzione di versare sangue per un piccolo gruppo di monopolisti".
Nel 1963 iniziava la lotta armata di liberazione nella Guinea portoghese e nel 1964 in Mozambico.
La guerra coloniale del Portogallo in Africa assunse un carattere di lotta prolungata. Tra i militari erano numerosi i giovani universitari di convincimenti antifascisti le cui idee esercitarono notevole influenza sul corpo degli ufficiali. La crescente insoddisfazione che dilagava all'interno delle forte armate rifletteva il rifiuto del regime da parte di vasti strati della popolazione portoghese.
Nel novembre del 1961, in occasione delle elezioni per l'Assemblea nazionale ci furono dimostrazioni politiche alle quali presero parte decine di migliaia di persone.
Nel marzo 1962 ci furono manifestazioni studentesche senza precedenti nella storia del regime di Salazar.
Il Primo Maggio fu festeggiato dai lavoratori portoghesi con grandiose manifestazioni. Nella sola Lisbona parteciparono alla manifestazione più di centomila persone. Nello stesso tempo in tutto il paese dilagavano gli scioperi. La manifestazione del Primo Maggio fu condotta con la parola d'ordine "Abbasso Salazar", "Pace in Angola".
In quegli stessi giorni ci fu un grande sciopero degli operai agricoli del sud che chiedevano la giornata lavorativa di otto ore. La manifestazione ebbe successo.
Il Primo Maggio 1963 ci furono altre manifestazioni antifasciste di massa anche se con una minore partecipazione rispetto al 1962.
La lotta delle forze democratiche portoghesi era guidata dal Partito comunista, nella clandestinità dal 1926.
Questo fatto fu favorite in notevole misura dalla fuga nel gennaio del 1960 del noto dirigente Alvaro Cunhal e di altri nove comunisti detenuti in una fortezza-carcere.
Nel dicembre 1961 fuggirono altri otto comunisti.
Nel plenum del marzo 1961 del Comitato centrale del Partito comunista portoghese Alvaro Cunhal fu eletto segretario generale del partito.
Nei suoi documenti degli anni 60 il Comitato centrale orientò il partito verso la preparazione di una "sollevazione nazionale" di massa con la partecipazione o la neutralità di gran parte delle forze armate.
Il partito attribuiva grande importanza alla creazione di un fronte antimonopolistico e antimperialistico molto ampio.
Questa idea cominciò a essere messa in pratica con la convocazione della prima conferenza dell'opposizione portoghese tenuta il 19-21 dicembre 1962. Vi parteciparono comunisti, socialisti, repubblicani, cattolici di sinistra e persino monarchici liberali. La conferenza decise di formare il Fronte patriottico di liberazione nazionale.
Nel gennaio 1964 la seconda conferenza del Fronte elesse il Gruppo centrale della coalizione patriottica che fissò la propria sede ad Algeri. Ne divenne presidente il generale Umberto Delgado candidato delle forze antifasciste alle elezioni del 1958. Alla fine del 1964 nell'ambito del fronte patriottico fu istituito il Comitato militare rivoluzionario nel quale entrarono alcuni ufficiali che si erano rifiutati di partecipare alla guerra coloniale ed erano emigrati all'estero.
Il Fronte patriottico di liberazione nazionale si pose l'obiettivo di "portare il popo-

lo alla insurrezione nazionale armata".
Alla crisi politica della prima metà degli anni 60 Salazar reagì, come aveva fatto in passato, associando il terrore alla demagogia. Si procedette ad arresti in massa, furono sciolte organizzazioni sociali, e tra queste l'Unione degli scrittori.
D'altra parte Salazar tentò di fare della sua politica africana una "impresa nazionale" giocando sulle posizioni colonialistiche proprie di larga parte dei portoghesi. Furono organizzate manifestazioni da parte di vecchi personaggi dell'opposizione di destra a sostegno della politica del regime. La propaganda ufficiale tentava di infondere l'idea che i soldati portoghesi si battevano in Africa non nel nome di questo o quel sistema politico ma in nome della "patria".
Salazar affermava che sarebbe rimasto al potere soltanto fino alla fine della guerra in Africa. Le parole d'ordine del regime non ebbero successo nel paese ma l'indirizzo politico coloniale ebbe un certo sostegno.
In quegli anni gli enormi profitti derivanti dallo sfruttamento dei "territori d'oltremare" andavano a favore della borghesia nel suo complesso. L'idea dell'abbandono delle colonie non era popolare tra i liberali portoghesi.
Si batteva coerentemente contro il colonialismo soltanto il Partito comunista portoghese.
Condannando la miope politica del fascismo e le forme più primitive e rozze di sfruttamento (lavoro coatto), i capi dei gruppi di opposizione di destra (compresi quelli che facevano parte del Fronte patriottico) proponevano la concessione alle colonie del diritto all'autodeterminazione nell'ambito degli "Stati Uniti del Portogallo". Questa idea della federalizzazione dell'impero guadagnò proseliti anche nel campo dei salazariani.
Il governo soddisfece alcune delle richieste dei liberali. Furono estese in qualche misura le competenze delle assemblee delle "province d'oltremare". Fu abolito l' "indignato", uno stato giuridico che faceva degli africani cittadini di secondo piano, e fu concessa la cittadinanza portoghese a tutti gli abitanti dell'impero. Venne rivolta maggiore attenzione all'istruzione popolare: i colonizzatori cercarono nel più breve tempo di formare una borghesia africana sulla quale poter contare. L'indebolimento dei sentimenti anticoloniali tra la borghesia portoghese favorì una certa stabilizzazione della situazione militare favorita soprattutto dalla divisione all'interno del movimento di liberazione nazionale in Angola.
La parola d'ordine dell'Azione sociale democratica accettata nel 1965 dall'organizzazione dell'opposizione liberale portoghese che riconosceva alle colonie il diritto all'indipendenza fu accompagnata da profonde divergenze che ne minarono la credibilità.
Un cento ruolo nell'indebolimento del movimento democratico ebbe l'abbandono da parte del generate Delgado del Fronte patriottico alla fine del 1964.
Negli anni '60 il Portogallo registrò ritmi elevati di sviluppo economico.
Il prodotto nazionale lordo aumentò in media del 6,2 per cento l'anno e la produttività del lavoro ebbe un incremento del 7,2 per cento.
Mutò rapidamente la struttura economica del paese.
La quota dei settori agricoli nel prodotto interno lordo diminuì dal 24,3 per cento del 1960 al 17,1 per cento del 1970, mentre la quota dell'industria aumentava dal 42,8 al 49,8 per cento.
Nacquero nuovi settori produttivi: petrolchimica, acciaio, industria elettrica, automobilistica eccetera.
Entrato nel 1960 nell'Associazione di libero scambio, il Portogallo riuscì a trarre un certo vantaggio dalla divisione internazionale del lavoro.
A causa della grave insufficienza di capitali provocata dalla guerra coloniale in

Africa, nel 1965 furono concesse consistenti facilitazioni al capitale straniero che divenne un fattore importante di sviluppo economico del Portogallo. In alcuni settori industriali la congiuntura bellica ebbe un effetto stimolante.
Ebbe positive ripercussioni sulla bilancia dei pagamenti lo sviluppo del turismo internazionale negli anni '60.
Contemporaneamente aumentava l'inflazione provocata in notevole misura dalla guerra in Africa.
Permanevano gli squilibri nell'industria: tra numerosissime industrie dotate di tecnologia superata le industrie e le fabbriche moderne erano lussi isolati.
Nel 1968, in occasione della malattia di Salazar (morì nel 1970), venne designato frettolosamente quale primo ministro il professore di diritto Marcelo Caetano, che in passato aveva ricoperto numerosi incarichi ministeriali. Estimatore di Mussolini, egli era stato il fondatore dell'organizzazione fascista Gioventù portoghese ma negli anni '50 si era avvicinato ai circoli liberali.
Caetano si concesse posizioni anticonformiste invitando il governo a "rispettare i diritti dei cittadini". Nel 1962 si era messo addirittura in pensione abbandonando il posto di rettore dell'università di Lisbona in segno di protesta contro le persecuzioni degli studenti. Caetano passava anche come uno specialista di problemi coloniali: nel 1945-1947 aveva ricoperto la carica di ministro delle Colonie.
Giunto al potere nel 1968, Caetano presentò un programma di "conservazione ed evoluzione". Egli pensava che gli sarebbe riuscito, senza toccare l'essenza dello Stato, di ammodernare in qualche misura la struttura politica portoghese, per renderla più accettabile al mondo esterno.
Alle elezioni parlamentari del 1969 i candidati governativi ottennero l'88 per cento dei voti e vennero loro assegnati 130 seggi nell'Assemblea nazionale. Accanto alle solite pratiche di inganno e intimidazione degli elettori, questa volta ebbero un certo ruolo le speranze in una "liberalizzazione" del regime e le divisioni all'interno dell'opposizione.
Le riforme del nuovo premier si ridussero però in sostanza a un semplice cambiamento di terminologia.
Il partito fascista, Unione nazionale, prese il nome di Azione nazionale popolare. La polizia segreta per gli affari internazionali e la difesa dello Stato (Pide) cambiò il suo nome in Direzione generale per la sicurezza.
In sostanza il regime di Caetano si distinse dalla dittatura di Salazar soltanto per lo stile. Il nuovo premier era più accessibile e viaggiava molto. Le fotografie di Caetano circondato dai numerosissimi figli e nipoti (Salazar era stato uno scapolo impenitente), le sue conversazioni "familiari" con i telespettatori dovevano coprire l'essenza reazionaria del regime. Venne tuttavia attenuate in certa misura la censura sulla stampa. Le condizioni di esistenza dell'opposizione divennero meno pesanti.
Le prospettive di sviluppo economico del Portogallo, nelle quali il commercio con l'estero aveva un ruolo chiave, dipendevano dall'integrazione europea.
I monopoli portoghesi erano costretti a rivolgere molta attenzione al problema della ristrutturazione dell'economia e alla concorrenzialità delle merci portoghesi nel mercato europeo.
Aumentarono rapidamente, con l'approvazione della legge del 1965, gli investimenti di capitale straniero indirizzati prevalentemente verso la metropoli e non verso le colonie.
Nel 1969 nell'economia della metropoli erano stati investiti capitali stranieri per 580 milioni di escudo, mentre nelle colonie gli investimenti ammontavano a 1.128 milioni di escudo, ma già nel 1970 gli investimenti della metropoli erano aumen-

tato a 1.117 milioni e nelle colonie si erano ridotti a soli 208 milioni di escudo.
Gli "europeisti", un gruppo di tecnocrati ai quali Caetano aveva affidato la guida dell'economia del paese, ritenevano che il Portogallo poteva occupare il posto dovuto nel sistema economico europeo occidentale soltanto grazie a un radicale ammodernamento dei monopoli. Il loro programma includeva anche l'abolizione del protezionismo, che creava un'atmosfera calda e sicura per settori industriali non vitali, la rinuncia al corporativismo burocratico, il rafforzamento della cooperazione regionale con la Spagna.
Tuttavia, punto chiave del programma era la soluzione politica del problema africano e il passaggio a una economia di pace.
Gli "europeisti" speravano in una formula politica capace di porre fine alla guerra conservando nello stesso tempo le colonie al Portogallo.
Agli "europeisti" erano uniti i monopoli portoghesi, interessati alle esportazioni verso i mercati non coloniali.
Sull'arena politica della capitale, agli "europeisti" si opponevano gli "africanisti". Questo gruppo era appoggiato dai monopoli orientati verso i mercati dell'impero coloniale africano del Portogallo. Erano sostenuti anche dall'ala più reazionaria dell'esercito e dagli industriali i cui interessi sarebbero stati intaccati dall'abolizione dal protezionismo. Gli "africanisti" temevano che la cooperazione con i paesi europei avrebbe portato alla liberalizzazione del regime e alla rinuncia ai possedimenti africani. Essi perciò si opponevano a contatti persino con la Spagna franchista. "L'Africa e non l'Europa", era la parola d'ordine di questo raggruppamento.
In tal modo le divergenze si estendevano alla politica estera.
Il fattore fondamentale tra quelli che influirono sulla politica estera del Portogallo negli anni '60 fu la guerra coloniale.
Dopo l'inizio della guerra in Angola il Portogallo si trovò praticamente isolato diplomaticamente. La maggioranza dei paesi africani e asiatici che intrattenevano relazioni diplomatiche con Lisbona le ruppero. All'Onu e nel consiglio di sicurezza gli Stati europei occidentali, ma anche gli Usa, spesso furono costretti a votare per risoluzioni di condanna del colonialismo portoghese.
I paesi della Nato, pur continuando a fornire armamenti al Portogallo, non seppero decidersi a intervenire direttamente in difesa di Lisbona e ad appoggiare direttamente il regime nelle sue avventure coloniali. Di conseguenza aumentò l'avversione di Salazar per i partner della Nato. Il dittatore minacciava persino di abbandonare l'Alleanza atlantica rifiutandosi di firmare un nuovo accordo sulle basi americane nelle isole Azzorre.
Alquanto più favorevolmente si evolvevano i rapporti tra il Portogallo e la Rft, quelli con la Francia e soprattutto con la Spagna. Tuttavia anche qui Salazar non riusciva a trovare una completa comprensione per la sua politica coloniale.
I rapporti portoghese-brasiliani, un elemento importante della diplomazia salazariana, furono sottoposti a notevoli tensioni durante il periodo (1961-1964) di permanenza al governo di Brasilia dei presidenti Quadros e Goulart di orientamenm democratico.
Tuttavia Lisbona non si poteva isolare completamente dal mondo esterno.
La liberalizzazione delle condizioni economiche, che consentiva investimenti stranieri, si sviluppò rapidamente quando il dittatore ormai più che invecchiato si ritirò.
Nei primi anni di governo di Caetano nell'economia portoghese furono investiti più capitali stranieri che in tutti i decenni del regime salazariano. Questa circostanza, e i mutamenti nel profilo del regime portoghese, favorirono l'avvici-

namento del Portogallo alle potenze occidentali.

9 LA GRECIA

La Grecia entrò negli anni '60 in una situazione di aggravamento delle contraddizioni tra l'oligarchia plutocratica, che teneva stretti contatti con le forze imperialistiche esterne, da un lato e le classi sociali e i gruppi fondamentali - classe operaia, contadini, ceti medi urbani, borghesia nazionale - dall'altro.
Tuttavia la mancanza di unità tra le forze dell'opposizione democratica consentì all'oligarchia greca, appoggiata dall'imperialismo della Nato, di ostacolare il rinnovamento democratico della Grecia.
Nell'ottobre 1961 i circoli governativi riuscirono, con il sostegno dei servizi segreti stranieri, a falsificare i risultati delle elezioni parlamentari.
L'Unione nazionale radicale ottenne in tal modo il 50,8 per cento dei voti e 176 seggi su 300 in Parlamento e poté così formare il governo presieduto da Konstantine Karamanlis. Dopo le elezioni il governo intensificò il terrore dell'apparato poliziesco e addottò una serie di leggi antidemocratiche.
Nel 1962, per esempio, fu approvata la legge "Sul regolamento delle questioni riguardanti la sicurezza del paese" che dava al governo il diritto di sospendere a proprio arbitrio la Costituzione e imporre lo stato d'assedio.
In politica estera il governo intensificò ulteriormente la sua partecipazione alla "guerra fredda".
Proprio in questo periodo fu respinta la proposta dell'URSS e dei paesi socialisti della Penisola Balcanica sulla trasformazione dell'area dei Balcani e del Mediterraneo Orientale in una zona di pace e fu autorizzata l'installazione sul territorio greco di basi missilistiche americane e della Nato.
Nonostante l'attacco reazionario su tutto il fronte, il movimento operaio e democratico dalla metà del 1962 cominciò a crescere in modo inarrestabile. Assunse un carattere più organico la lotta della classe operaia per i suoi diritti e per le libertà politiche.
Mentre nel 1962 avevano partecipato a scioperi 450 mila persone nel 1963 questo numero risultava già aumentato a 750 mila. Si intensificò anche la lotta dei contadini che chiedevano la soluzione dai loro problemi vitali, e intervenne anche la gioventù e il ceto medio.
Si fece più decisa l'opposizione al governo da parte del blocco dei partiti borghesi, formato nel 1961, l'Unione di centro capeggiata da Georgios Papandreu.
Sotto la guida del partito comunista greco e del Partito unitario democratico di sinistra (Eda) si intensificò la lotta delle masse popolari per la liberazione dai detenuti politici e per un'amnistia generale e cominciò a svilupparsi il movimento per la pace.
Con sempre maggiore insistenza venivano avanzate richieste di uscita della Grecia dalla Nato.
Nel tentativo di bloccare la crescita del movimento democratico il governo fece ricorso alla politica del terrore.
Ne fu vittima in particolare il vicepresidente del Comitato greco di lotta per la riduzione della tensione internazionale e per la pace, il deputato al Parlamento per l'Eda, Grigoris Lambrakis.
L'uccisione di Lambrakis (22 maggio 1963) sollevò il popolo greco nella lotta contro la reazione interna. I funerali di Lambrakis si trasformarono in una combattiva dimostrazione di circa mezzo milione di persone che espresse il suo odio e la

sua indignazione per il comportamento dal governo.
Sotto la pressione di questo movimento popolare il governo dell'Unione nazionale radicale fu costretto alle dimissioni.
Alle elezioni parlamentari del novembre 1963 Karamanlis fu sconfitto ottenendo il 39 per cento dei voti.
La maggioranza dei von andò all'Unione di centro (42 per cento) mentre il 14 per cento andò all'Eda.
Il nuovo governo fu formato da Georgios Papandreu leader dell'Unione di centro. Nel tentativo di consolidare le sue posizioni in Parlamento e non volendo fruire dei voti dell'Eda Papandreu sciolse il Parlamento e indisse nuove elezioni per il 16 febbraio 1964.
Grazie alla promessa di introdurre riforme democratiche e apportare modifiche alla politica estera l'Unione di centro ottenne la maggioranza assoluta: il 53 per cento dei voti. Papandreu formò quindi un nuovo governo. Tuttavia l'Unione di centro incontrò molte difficoltà nel tener fede alla sue promesse. Questo partito era in realtà una coalizione che organizzava tutte le forze che occupavano una posizione mediana tra la destra e la sinistra.
Nella direzione del partito dominava un gruppo che esprimeva gli interessi di una parte dell'oligarchia finanziaria greca e dei monopoli stranieri.
Nello stesso tempo l'Unione di centro era costretta a prestare attenzione agli interessi della media e piccola borghesia e ai sentimenti antimonarchici dei suoi sostenitori democratici tradizionali.
Sotto la pressione delle masse popolari il governo di Georgios Papandreu nel 1964-65 si accinse alla adozione di alcune misure dirette alla democratizzazione della vita sociale, politica ed economica del paese: fu rimessa in libertà la grande maggioranza dei detenuti politici e furono eliminati i campi di concentramento, limitati i poteri della polizia e della gendarmeria e attenuato il controllo dello Stato sui sindacati.
Ma anche in queste riforme modeste del governo dell'Unione di centro la reazione interna e l'imperialismo internazionale videro una minaccia per i propri interessi. Sotto la pressione degli Usa e del palazzo reale il governo fu costretto a fare marcia indietro.
Ebbe in questa situazione un ruolo notevole l'approfondirsi delle contraddizioni all'interno della stessa Unione di centro tra la sua ala destra e l'ala sinistra. Papandreu tentò di superare queste contraddizioni per mezzo di un compromesso, occupando però spesso le posizioni della destra. Di conseguenza nell'apparato statale, nel corpo delle forze di sicurezza e in particolare nelle forze armate restarono in carica elementi fascisti e monarchici. Su richiesta delle forze armate la carica di ministro della Difesa fu affidata a un favorito del palazzo reale: Petros Garufalias. In tal modo la politica seguita dal governo Papandreu diede tempo alle forze di destra di riprendersi dalla sconfitta subita nelle elezioni del 1963 e 1964 e di passare al contrattacco.
Dopo le elezioni del 1964 grazie all'opera dei comunisti e dei membri dell'Eda il movimento operaio e democratico continuò a svilupparsi.
Ci furono scioperi con la partecipazione di centinaia di migliaia di operai e impiegati. 115 organizzazioni sindacali si unirono in un fronte unico. La lotta dei lavoratori e degli studenti, capeggiati dalla "Gioventù democratica di Lambrakis" (un'organizzazione giovanile di sinistra) divenne un fattore politico e sociale importante nella vita del paese.
Le forze reazionarie dell'oligarchia e il palazzo reale, preoccupati dal crescere del movimento democratico e incoraggiati dalla politica di cedimenti e compromessi

seguita dal governo nei confronti delle destre, si fecero più attive appoggiate dal Pentagono e dalla Nato.
Per mettere in qualche modo sotto controllo la situazione politica sempre più difficile nel luglio del 1965 Papandreu decise di allontanare dalla carica di ministro della Difesa Garufalias e di assumere personalmente questo incarico ministeriale. Il re Costantino si rifiutò di accettare questa soluzione e dimise Papandreu dal suo incarico: di fatto si trattava di un colpo di Stato.
Scopo principale del colpo di Stato era quello di colpire il movimento operaio e democratico che si stava sempre di più rafforzando.
Scoppio quindi in Grecia un largo movimento di protesta delle forze democratiche. Centinaia di migliaia di persone rappresentanti di tutte le classi antimonopolistiche di tutto il paese chiesero d ristabilimento dell'ordine costituzionale e delle libertà democratiche.
All'avanguardia in questa lotta si schierarono la classe operaia e i comunisti.
Dal 16 luglio al 29 agosto 1965 ci furono circa 400 manifestazioni popolari.
Il movimento dei "settanta giorni" dell'estate 1965 fu una seria prova per le forze della democrazia, da una parte, e per la reazione, dall'altra.
A causa della mancanza di unità nel campo democratico il movimento dei "settanta giorni" in definitiva fu sconfitto. La vita politica interna restò instabile.
Dal luglio 1965 alla fine del 1966 si succedettero tre governi.
Grazie al consenso dell'Unione di centro e dell'Ere venne formato un governo transitorio presieduto dal direttore della Banca di Grecia, Paraskevopulos.
La reazione si andava preparando al colpo di Stato per ristabilire la dittatura.
In queste condizioni agli inizi del 1966 l'Eda fece una proposta in cinque punti "sulla condanna da parte di tutti i partiti della minaccia di dittatura e sul modo per opportisi". Ma questa proposta fu accettata soltanto dai comunisti.
Alla fine del 1966 nella linea politica della reazione si formarono due tendenze: legalizzare con elezioni addomesticate il colpo di Stato del luglio 1965, oppure instaurare apertamente una dittatura militare-fascista.
La effettuazione delle elezioni indette per il 28 maggio 1967 fu affidata al governo formato nell'aprile 1967 dal leader dell'Ere, Panayotic Kanellopoulos.
Tuttavia la reazione interna e internazionale non rimasero soddisfatte dall'attività di questo governo. La preoccupava la crescita del movimento democratico e operaio.
Nel 1966 scioperarono 1.600 mila operai e impiegati; nei primi mesi del 1967 gli scioperanti furono più di 700 mila. Contemporaneamente si misero in movimento centinaia di migliaia di contadini.
L'oligarchia greca e l'imperialismo americano si resero conto del fatto che in caso di successo delle forze democratiche alle elezioni non ci sarebbe stato modo di contenerle.
Attuando il piano segreto "Prometeo" elaborato dalla Nato per la Grecia in caso di guerra o rivoluzione, il 21 aprile 1967 venne attuato un colpo di Stato militare-fascista che portò all'instaurazione della dittatura dei "colonnelli neri" capeggiati da George Papadopulos.
L'instaurazione in Grecia della dittatura militare fascista era in diretta connessione con i piani imperialisti degli Usa e della Nato nel Medio Oriente e nel Mediterraneo Orientale, con l'aggressione da parte di Israele contro i regimi progressisti arabi, e con il complotto contro la Repubblica di Cipro.
Come in passato alla Grecia era affidato il ruolo di principale piazza d'armi nella lotta contro le forze della pace, della democrazia, dell'emancipazione nazionale e del socialismo in questa regione.

La dittatura fascista doveva garantire la “stabilita politica” in Grecia, una stabilità tanto necessaria all’oligarchia greca e ai monopoli stranieri.
Il movimento democratico subì un colpo pesantissimo. Migliaia di democratici, e innanzitutto i membri del Partito comunista e dell’Eda furono imprigionati o rinchiusi in campi di concentramento; le ultime sopravvivenze delle libertà democratiche in Grecia furono liquidate.
La dittatura spalancò ancora di più le pone della Grecia alla penetrazione del capitale straniero per il quale furono preparate condizioni più favorevoli di quanto non fosse mai stato fatto in passato. Gli investimenti stranieri nell’economia greca nel 1972 aumentarono rispetto al 1963 di 11 volte raggiungendo 1.285 milioni di dollari.
Negli anni di governo della giunta dei colonnelli neri la quota del reddito nazionale assegnata ai lavoratori diminuì: nel 1968-1970 era pari al 36,8 per cento mentre nei tre anni precedenti (1965-1967) era stata pari al 37,3 per cento.
In quegli stessi sei anni (1965-1970) i profitti da capitale aumentarono fino a raggiungere il 38,5 per cento del reddito nazionale.
I bassi salari insieme con l’intensificazione dello sfruttamento e con la mancanza di possibilità per gli operai di difendere i propri diritti vitali e i propri interessi costrinsero decine di migliaia di operai a emigrare ogni anno alla ricerca di migliori condizioni di vita.
Nel 1968-1970 dalla Grecia emigrarono più di 250 mila persone.
La politica militare della giunta fascista coincideva perfettamente con gli interessi dei circoli politico-militari degli Stati Uniti e della Nato.
La giunta non solo appoggiò la “sporca guerra” dell’imperialismo americano in Vietnam ma promise di inviare in Indocina un corpo di spedizione greca.
Sul territorio nazionale la giunta concesse poi altre basi militari agli Usa. Il cosiddetto Centro di preparazione a Creta fu trasformato nella più imponente base missilistica della Nato nel Mediterraneo Orientale. I porti greci si trasformarono in basi per la VI flotta.
Alla riunione del gruppo per la pianificazione nucleare della Nato tenuta a Ottawa alla fine del 1970 il rappresentante della giunta greca fu il primo a consentire alla cessione di armamenti nucleari ai paesi membri del blocco e propose di creare campi minati nucleari ai confini settentrionali della Grecia.
Il governo della giunta batté il record nel campo della corsa agli armamenti. Secondo dati forniti dall’Istituto internazionale di studi strategici di Stoccolma, nel 1969 le spese per gli armamenti in Grecia aumentarono rispetto al 1965 dell’80 per cento.
Percependo l’impopolarità di una aperta dittatura militare fascista fin dai primi giorni di governo della giunta i capi e gli ideologi del regime cercarono di convincere il popolo greco e l’opinione pubblica internazionale che si stava procedendo alla costruzione di una nuova democrazia in armonia con le esigenze dei tempi.
In una situazione dominata da un bieco terrore e dalle persecuzioni, nel settembre del 1968 fu indetto un “referendum” sull’accettazione della nuova Costituzione.
Il referendum fu boicottato da un milione e mezzo di elettori.
La Costituzione approvata dal “referendum”, come quella del 1952 proclamava la Grecia una monarchia costituzionale.
I poteri del re risultavano tuttavia ridotti al formale riconoscimento del sovrano quale capo dello Stato.
Tutta la pienezza del potere era concentrata nelle mani della giunta nella cui competenza rientravano la nomina del primo ministro e dei ministri, la ratifica delle leggi, la convocazione e lo scioglimento del Parlamento. I poteri del Parlamento e

il numero dei deputati risultavano notevolmente ridotti. Furono drasticamente limitati i diritti politici. Tuttavia, non disponendo di una solida base sociale e politica la giunta aveva paura di varare questa Costituzione, pur così limitata. I suoi articoli più importanti - sulle elezioni parlamentari e amministrative, sui partiti politici, sui tribunali civili, sulla libertà si stampa furono - "temporaneamente" sospesi. Continuarono ad avere vigore decine di leggi e disposizioni anticostituzionali approvate dopo l'instaurazione della dittatura.
Il dittatore George Papadopulos sottolineò ripetutamente che le libertà e i diritti civili non sarebbero stati ristabiliti fino a quando non si fossero create le "opportune condizioni", fino a quando il popolo non avesse rinunciato all' "inaccettabile principio della violenza", e non si fosse instaurata la "concordia", l' "amore", l' "unità" e la "collaborazione", cioè fino a quando il popolo non avesse cessato di resistere e non si fosse completamente sottomesso alla dittatura.
Il popolo greco e il movimento democratico, colti impreparati dal colpo di Stato militare, subirono gravissimi danni. Tuttavia ben presto cominciarono a raccogliere le forze. Il politburo del Partito comunista di Grecia, già il giorno del colpo di Stato, il 21 aprile 1967, nel suo appello aveva invitato all'unita e alla resistenza alla dittatura. All'inizio di maggio per iniziativa degli attivisti del Pc di Grecia e dell'Eda e in armonia con la linea politica del Partito comunista fu creato il Fronte patriottico antidittatoriale del quale entrarono a far parte rappresentanti di diversi indirizzi politici.
Momento importante nell'organizzazione della resistenza alla dittatura fu l'XI plenum del Comitato centrale del Partito comunista di Grecia nel giugno del 1967. Nella sua risoluzione si sottolineava che, di fronte alla grave prova alla quale era stato sottoposto il paese, il supremo dovere nazionale di tutti i partiti, dei dirigenti politici e di tutte le forze democratiche era quello di lasciare da parte le divergenze politiche e unire gli sforzi sulla base di un programma comune di lotta per l'abbattimento della dittatura, per il ristabilimento delle libertà costituzionali e democratiche, della libertà d'azione per i partiti e le organizzazioni, per la liberazione di tutti i detenuti politici, per elezioni indette da un governo di coalizione composto dai rappresentanti di tutti i partiti.
Il plenum sottolineò che l' "esito della lotta contro la dittatura verrà deciso dal popolo, da tutte le forze antidittatoriali all'interno del paese". Nello stesso tempo il plenum rilevò l'enorme importanza dell'aiuto fornito alla lotta contro la dittatura in Grecia dalla mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale e dei greci residenti all'estero.
La resistenza popolare alla giunta assunse gradualmente un carattere più organico. La prima avvertibile azione di massa furono gli scioperi, nel 1967, dei conducenti di taxi di Atene e del Pireo, dei tipografi del giornale "Akropolis", degli operai della fabbrica "Termis" eccetera.
Grazie a queste azioni i lavoratori ottennero un certo miglioramento dei salari. Manifestarono la propria opposizione al regime anche i contadini. La loro lotta iniziò con l'adozione di una risoluzione di protesta e con azioni di massa contro l'espropriazione di appezzamenti di terreno a favore dei monopoli.
Nelle diverse azioni dirette contro il regime militare ebbero parte anche esponenti dell'intellettualità e i ceti medi urbani.
Le manifestazioni a carattere esplicitamente politico contro la dittatura militare fascista iniziarono nel 1968. La prima di queste manifestazioni fu la lotta contro il "referendum". Seguirono le dimostrazioni popolari agli inizi di novembre, in occasione dei funerali dell'ex-premier Papandreu. A queste dimostrazioni parteciparono circa 300 mila persone. La resistenza alla dittatura si rafforzava.

CAPITOLO VIII

I PAESI CAPITALISTI DEL BACINO DEL PACIFICO

Negli ’anni 60 lo sviluppo del Giappone, dell’Australia e della Nuova Zelanda seguì itinerari diversi ed ebbe risultati diversi.
Il Giappone incrementò rapidamente il suo potenziale industriate e alla fine del decennio occupava il secondo posto nel mondo capitalista per i ritmi di crescita del prodotto nazionale lordo.
L’Australia in questo periodo visse una situazione di crisi e, per il volume del prodotto nazionale lordo, passò dal quinto al settimo posto nel mondo capitalista.
In Nuova Zelanda si svilupparono rapidamente l’agricoltura e i settori industriali che a essa si collegavano.
Periodiche depressioni economiche furono registrate in Giappone e Nuova Zelanda. Tutta la regione fu caratterizzata dall’intensificazione del movimento di scioperi e del movimento pacifista.
L’indirizzo di politica estera del Giappone e della Nuova Zelanda fu in stretto rapporto con la politica aggressiva dell’imperialismo USA, e si manifestò nella loro partecipazione ai piani americani di conquista del predominio nella penisola indocinese.
Il Giappone non inviò proprie truppe in Vietnam ma si assunse una parte belle spese USA per il sostegno della “stabilità” nella Corea del Sud.
Australia e Nuova Zelanda presero direttamente parte all’intervento americano in Vietnam.
Nella seconda metà del decennio il Giappone si mosse verso un miglioramento dei rapporti con l’URSS.
L’Australia e la Nuova Zelanda alla fine degli anni ’60 non avevano ancora abbandonato le posizioni della “guerra fredda”.

1 IL GIAPPONE

LO SVILUPPO DELL’ECONOMIA NEL 1961-1970

Nel corso di tutto il periodo in esame il Giappone superò gli altri paesi capitalisti per i ritmi di crescita del prodotto nazionale lordo (in media dell’11 per cento): già nel 1968 aveva superato la Repubblica Federale Tedesca e occupava il secondo posto nel mondo capitalista (dopo gli USA).
Gradualmente avanzò anche per i ritmi di crescita del prodotto industriale.
Il volume del prodotto industriale giapponese nel 1960-1970 aumentò del 269,5 per cento rispetto al 54,1 per cento degli Stati Uniti, e al 73,6 per cento della Rft.
In questi anni la produzione di ghisa in Giappone aumentò da 11,9 a 68 milioni di tonnellate l’anno, quella dell’acciaio da 22,1 a 93,3 milioni di tonnellate e quella delle macchine utensili da 80 mila a 256,6 mila.

Nella seconda metà degli anni '60 crebbero con particolare rapidità nuovi settori industriali: elettronica, petrolchimica, materie plastiche, materiali sintetici eccetera. L'industria mineraria, tessile, alimentare e alcune altre viceversa subirono una crisi. Per esempio l'estrazione di carbon fossile passò dai 52,6 milioni di tonnellate nel 1960 ai 38,3 milioni di tonnellate nel 1970. Il numero delle miniere in attività si ridusse da 662 a 74; il numero degli occupati nel settore scese da 243,4 mila a 52,4 mila.
Il Giappone superò i grandi paesi capitalisti anche nel settore della produttività del lavoro, che sta alla base di una norma elevata di accumulazione del capitale.
Nel 1963-1970 la produttività del lavoro nell'industria giapponese aumentò in media dell'11 per cento l'anno (1,6 per cento in USA; 5,5 per cento in Rft). L'aumento della produttività del lavoro consentì l'85 per cento dell'incremento della produzione industriale giapponese. Il peso specifico della produzione industriale giapponese rispetto al resto del mondo capitalista aumentò nel periodo in esame dal 4,4 al 9 per cento.
Il fattore più importante per lo sviluppo del Giappone in questo periodo fu costituito dai grossi investimenti di capitale nell'industria, pari al 34-35 per cento del prodotto interno lordo.
La principale fonte di accumulazione di capitale, che permise di rastrellare i fondi necessari per un'accelerazione dello sviluppo dei settori industriali più importanti, fu l'elevata forma di sfruttamento dei lavoratori associata a una più elevata efficienza della produzione materiale sulla base delle ultime conquiste della scienza e della tecnica.
Tuttavia verso la metà degli anni '60 furono individuati profondi squilibri e contraddizioni nell'economia del paese, potenzialità produttive "eccessive" in settori quali la metallurgia, la meccanica, l'industria elettrica eccetera.
Espressione di queste contraddizioni fu la profonda depressione del 1965 quando i ritmi di crescita nell'industria di trasformazione rallentarono rispetto all'anno precedente dal 15,8 al 3,8 per cento. Diminuirono gli investimenti di capitale, aumentarono le merci invendute. Crebbe bruscamente il numero delle imprese fallite e questo processo coinvolse anche alcune grosse compagnie.
Il governo vide l'unica via d'uscita per il superamento della depressione nell'intensificazione del controllo monopolistico di Stato, nell'espansione dei settori strategici della produzione, nell'aumento dei sussidi finanziari ai monopoli, nell'emissione di un prestito dello Stato e nell'ingrandimento dei settori in via di formazione con una riduzione della produzione nei settori tradizionali che non rispondevano alle esigenze di mercato.
Un ruolo importante nel superamento della depressione lo ebbero le commesse militari statunitensi legate all'estendersi del coinvolgimento nella guerra in Vietnam.
La "ristrutturazione" dell'economia proclamata dai circoli governativi agli inizi degli anni 60 fu diretta innanzitutto alla creazione delle condizioni che potevano favorire la concorrenzialità del Giappone nei confronti del capitale monopolistico dei paesi sviluppati dell'Occidente.
Questa ristrutturazione significò concretamente un ulteriore aumento del peso specifico dell'industria pesante e di quella chimica, l'aumento dell'efficienza generale, un miglioramento della qualità degli investimenti, un incremento del volume della produzione mediante la fusione delle imprese, la cooperazione, il coordinamento dell'attività nei settori chiave dell'industria.
I monopoli giapponesi adottarono una serie di misure che dovevano servire a intensificare i ritmi della crescita economica, non provocare un aggravamento dei

problemi riguardanti la forza lavoro. L'attenzione fu concentrata sull'intensificazione della meccanizzazione e dell'automatizzazione dei processi produttivi, cosa che consentì di ampliare la produzione con un aumento minimo dei salari.
I monopoli giapponesi tentarono di risolvere il problema dell'insufficienza della forza lavoro mediante lo spostamento delle lavorazioni ad alta percentuale di lavoro nei paesi dell'Asia Orientale e Sud-orientale, soprattutto nella Corea del Sud, Taiwan e Hong Kong, dove la forza lavoro costava tre-quattro volte meno che in Giappone.
Uno degli squilibri dello sviluppo accelerato fu il ritardo nella produzione agricola. Per stimolarla il governo fu costretto ad aumentare annualmente i prezzi dei prodotti agricoli; così, per esempio, il prezzo del riso superò di due volte quello raggiunto sui mercati internazionali.
Il governo lanciò una nuova politica agraria che trovò espressione nella Legge agraria fondamentale approvata nel giugno del 1961. La legge indicava una serie di misure la cui essenza consisteva nell'eliminazione delle piccole imprese contadine non produttive che dovevano essere sostituire da grosse imprese agricole meccanizzate destinate a diventare la fonte principale della produzione agricola. In tal modo veniva garantita la completa utilizzazione della forza lavoro in agricoltura, al fine di consentire uno sviluppo accelerato dell'industria.
Continuò il processo di moltiplicazione della scala di produzione, grazie soprattutto alla fusione e all'assorbimento di industrie diverse. La Nippon Steel, nata nel 1970 della fusione di due grosse compagnie metallurgiche, divenne il secondo monopolio metallurgico mondiale, dopo l'American Steel corporation.
Nell'industria automobilistica, in seguito a una serie di fusioni e assorbimenti, più della metà della produzione di automobili risultò concentrata nelle mani di due compagnie.
Con l'intensificarsi della concentrazione della produzione e delle centralizzazione del capitale, il Giappone si pose tra i paesi capitalisti più sviluppati, cosa che porto a un mutamento dei rapporti di forza all'interno del mondo capitalistico occidentale.

MUTAMENTI NELLA STRUTTURA SOCIALE

I ritmi intensi della crescita economica e della rivoluzione scientifica e tecnica determinarono profondi mutamenti nella divisione sociale del lavoro, nella struttura di classe della società e, in definitive, nella distribuzione delle forze politiche.
La classe borghese aumentò dal 2,7 al 3,8 per cento della popolazione attiva soprattutto a spese degli impiegati.
Aumentò anche la classe operaia da 22,2 a 31,7 milioni di persone, passando dal 50 al 60,1 per cento della popolazione attiva, mentre il peso specifico dei ceti medi diminuiva dal 45,7 al 34,8 per cento soprattutto per effetto della riduzione delle piccole aziende agricole.
La classe operaia diventò la classe più numerosa e dinamica della società. Aumentò il suo livello di istruzione e di preparazione tecnico-professionale
Tra la gioventù al primo impiego nel 1970 la percentuale degli operai in possesso di un livello di istruzione media rispetto al 1960 era aumentata dal 37,4 al 58,1 per cento e la percentuale di operai con istruzione superiore era passata dal 9,3 al 20,3 per cento.
Si verificarono profondi mutamenti anche nella composizione della classe operaia che implicò la comparsa di nuovi orientamenti nel movimento operaio e innanzitutto l'incremento in valore assoluto e in percentuale degli operai occupati nella sfera della produzione ma non con incarichi semplicemente esecutivi (personale

amministrativo e di controllo, addetti al commercio, operatori della sfera dei servizi eccetera).
Il peso specifico di questa categoria di lavoratori aumentò dal 43,5 al 48,9 per cento mentre quello degli operai occupati nella sfera della produzione materiale diminuiva dal 56,5 al 50,6 per cento e gli operai occupati direttamente nel processo produttivo diminuivano dal 41,5 al 37 per cento.
Questi mutamenti furono dovuti all'incremento della meccanizzazione e dell'automazione della produzione, allo sviluppo dei sistemi di controllo sulla forza lavoro e anche allo sviluppo dell'industria pesante e chimica caratterizzate da un alto peso specifico di operai con elevata specializzazione.
In agricoltura lo sviluppo del capitalismo non raggiunse livelli considerevoli.
Persistevano strutture produttive superate e il numero degli operai agricoli nel 1971 non superava le 250 mila unita. Di 5.2 milioni di aziende contadine esistenti nel 1971, soltanto il 15,2 per cento si occupavano esclusivamente di agricoltura mentre le rimanenti (84,8 per cento) associavano al lavoro nei campi altre attività secondarie non agricole; nel conto economico del 55 per cento di queste aziende le attività sussidiarie fornivano la parte preponderante del reddito.

L'IMPERIALISMO GIAPPONESE NELLA LOTTA PER I MERCATI

Nel periodo del ristabilimento economico e fino agli inizi degli anni '60 il governo giapponese seguì una politica di severo protezionismo: controllo valutario, imposte diversificate, sollecitazione delle esportazioni e limitazione delle importazioni, attivo nella bilancia dei pagamenti.
Questa politica protezionistica del Giappone inizialmente non suscitò resistenze da parte degli USA e delle altre potenze imperialiste.
Già alla fine degli anni '50 però gli USA si scontrarono con serie difficoltà valutarie e finanziarie e con una pericolosa concorrenza da parte del Giappone e cominciarono a esercitare notevoli pressioni perché Tokio rinunciasse al protezionismo e imboccasse la strada della "liberalizzazione dei commerci", attenuando cioè il controllo sul commercio con l'estero, controllo che si concretava nella fissazione di quote di importazioni e conseguenti limitazioni agli scambi valutari.
Questa pressione sul Giappone rispondeva agli orientamenti delle organizzazioni economiche che esprimevano gli interessi delle grandi potenze imperialiste.
Per i circoli governativi giapponesi fu chiaro che non facendo qualche concessione agli Stati Uniti e agli altri paesi dell'Occidente, essi non avrebbero potuto far conto sull'espansione e sul consolidamento delle loro posizioni nel mercato capitalistico internazionale.
Nello stesso tempo, rinnovata in misura notevole la sua base produttiva e conquistata una più alta concorrenzialità per le proprie merci sul mercato mondiale, il Giappone poté, senza grave danni, soddisfare le richieste di "liberalizzazione". Nel febbraio del 1964 il Giappone accettava le condizioni dell'articolo 11 dell'Accordo generale sulle tariffe e sul commercio (Gatt) e nell'aprile 1964 l'articolo 8 del regolamento del Fondo monetario internazionale.
In quello stesso anno il Giappone entrava a far parte dell'Organizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo, accettando l'impegno ad abolire o attenuare le limitazioni all'importazione di capitale straniero.
Imboccata la strada della "liberalizzazione", il governo giapponese prese tutte le misure idonee a far sì che il processo non portasse danni agli interessi dei monopoli nazionali.
Il rapido sviluppo dell'economia giapponese nella prima metà degli anni '60 si fondò soprattutto sull'espansione del mercato interno.

Tuttavia verso la metà del decennio il mercato interno non fu più in grado di assorbire la produzione crescente e questo spinse a una intensificazione dell'espansione economica esterno.
Nella seconda metà degli anni 60 i ritmi di aumento delle esportazioni giapponesi erano doppi rispetto ai ritmi di crescita del commercio mondiale; il volume delle esportazioni giapponesi nel 1961-1970 aumentò da 4,2 a 19,3 miliardi di dollari e quello delle importazioni da 5,8 a 18,8 miliardi di dollari. L'incremento delle esportazioni in questo periodo fu favorito dalla diminuita concorrenzialità delle merci americane sul mercato mondiale, provocata dalla crisi del dollaro e dell'inflazione dovuta alla guerra in Vietnam.
A cominciare dal 1965 le esportazioni giapponesi verso gli USA superavano le importazioni di merci americane in Giappone. Per alcuni anni di seguito il Giappone registrò un attivo nella sua bilancia commerciale con gli Stati Uniti. L'aumento delle esportazioni negli USA in quegli anni fu dovuto soprattutto alla produzione bellica.
Conseguenza della crescita delle esportazioni giapponesi fu un notevole miglioramento della situazione valutaria del paese.
Dal 1966 al gennaio 1971 le riserve auree e valutarie del Giappone aumentarono da 2,1 a 15,2 miliardi di dollari.
Nell'intenzione di conquistare nuove posizioni nell'economia mondiale capitalista i monopoli giapponesi intensificarono le esportazioni di capitale.
Agli inizi del 1970 gli investimenti privati di capitale erano pari a 2.682 miliardi di dollari ed erano localizzati in 96 paesi.
Nella seconda metà degli anni '60 gli Stati Uniti aumentarono, direttamente e per mezzo delle istituzioni economiche internazionali, la pressione sul Giappone, chiedendo che si procedesse alla "liberalizzazione" non soltanto del commercio ma anche delle importazioni di capitale straniero e il passaggio a una economica "aperta", offrendo cioè alle imprese straniere il diritto di creare in Giappone nuove compagnie, acquistare azioni di quelle già esistenti, offrire prestiti eccetera.
Quale principio fondamentale della "liberalizzazione" per gli investimenti stranieri fu accertato quello della creazione di imprese miste su basi paritarie. Ciò dava alle compagnie giapponesi la possibilità di godere dei vantaggi della cooperazione di affari con il capitale straniero, quali l'introduzione di nuove tecnologie, ulteriori finanziamenti, un mercato comune, l'ottenimento di superprofitti per effetto dell'associazione dei bassi salari degli operai giapponesi con la tecnologia altamente produttiva straniera. Nello stesso tempo le compagnie miste consentivano ai monopoli giapponesi di mantenere il controllo sul mercato interno.
Per effetto delle misure di liberalizzazione si intensificò la penetrazione in Giappone del capitale straniero, soprattutto americano, sotto forma di acquisto di azioni, formazione di filiali, creazione di compagnie miste, eccetera, ma anche sotto forma di fusioni per esempio tra le compagnie americane Rockefeller, Morgan, Dupont, eccetera, con compagnie giapponesi quali Mitsui, Mitsubishi, Sumitomo, eccetera. Si rafforzarono in particolare le posizioni del capitale americano nelle industrie petrolifere, petrolchimiche ed elettroniche giapponesi.
Il rapido sviluppo economico del Giappone fu accompagnato da un incremento della richiesta di materie prime e combustibili importati dagli altri paesi.
Il governo e i monopoli si sforzarono di garantire le loro importazioni da "fonti proprie".
A tale scopo il capitale giapponese fu indirizzato verso le industrie estrattive di minerali di ferro in Australia, nelle Filippine, in India, in alcuni paesi africani, di rame in Africa e in America Latina, di carbone in Australia, Sud Africa, di petro-

lio nei paesi del Golfo Persico e in Indonesia.

LA POLITICA INTERNA

Con le dimissioni, nel luglio 1960, del governo di Nobusuke Kishi, divenne primo ministro Hayoka Ikeda.

Tenendo conto della difficile situazione politica interna, del rifiuto dei partiti dell'opposizione di riconoscere il nuovo "accordo di sicurezza" nippo-americano, della loro decisione di continuare a sostenere il movimento di massa per l'annullamento dell'accordo, il governo annunciò una politica di "tono dolce", fondata sul principio della ricerca delle soluzioni per i problemi politici per mezzo di trattative con l'opposizione.

Il governo si impegnò a mantenere elevati i ritmi di crescita dell'economia senza fare ricorso all'inflazione, garantendo la piena occupazione e elevando il tenore di vita della popolazione al livello di quello dei paesi occidentali, a eliminare le differenze nei redditi tra le città e le campagne; in altre parole si impegnò a creare tutte le condizioni per la realizzazione di uno "Stato del benessere universale".

Ikeda dichiarò che nel campo della politica estera il governo avrebbe continuato a marciare mano nella mano con gli Stati del "mondo libero", a ricercare la stabilità nei rapporti nippo-americani confermando quindi che sarebbe stato seguito un indirizzo di politica estera filo-americano, come era state fatto dal governo che l'aveva preceduto.

La politica economica del governo Ikeda si incarnò nel cosiddetto "piano di raddoppio del reddito nazionale" (nel corso di dieci anni) approvato nel dicembre 1960.

Molti obiettivi del piano, così come il suo nome, servivano a creare nelle masse l'illusione che il raddoppio del reddito nazionale dovesse significare nello stesso tempo il raddoppio dei redditi individuali dei lavoratori.

Tuttavia già nella prima metà degli anni '60 si ebbe un aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, dei prezzi dei trasporti, del costo dell'istruzione nelle scuole medie eccetera.

Aumentò anche il distacco tra i redditi alti e quelli bassi.

Inevitabile conseguenza del consolidamento delle posizioni economiche dell'imperialismo giapponese fu il rafforzamento delle tendenze militaristiche e la svolta a destra nella vita politica interna del paese.

Il governo presieduto da Eisaku Sato, succeduto al gabinetto Ikeda nel novembre 1964, intensificò notevolmente i ritmi di ricostituzione della potenza militare giapponese; nel 1964 la consistenza delle "forze di autodifesa" era di 247 mila uomini. Nelle tre forze armate venivano tenuti corsi per ufficiali di complemento e questo consentiva al Giappone in caso di necessità di aumentare il numero dei suoi effettivi di quattro-cinque volte.

Il terzo piano quinquennale di rafforzamento delle "forze di autodifesa" approvato nel novembre 1966 per il periodo 1967-1971 prevedeva un ulteriore aumento degli stanziamenti per la difesa, per un totale di 2.100 miliardi di yen rispetto ai 1.100 miliardi di yen del piano quinquennale precedente.

Il piano prevedeva anche il completamento dei lavori avviati nel precedente quinquennio nel campo della produzione di propri aerei da combattimento, razzi, apparecchiature elettroniche, gran parte cioè di quanto per il passato il Giappone aveva acquistato in USA.

Nel nuovo piano quinquennale veniva rivolta la massima attenzione allo sviluppo dell'industria bellica nazionale e delle forniture di nuovi mezzi bellici prodotti in Giappone per le "forze di autodifesa".

Alcuni uomini politici pensarono di porre il problema della possibilità di dotare il Giappone di armi nucleari.
Nel febbraio 1968 il Ministro dell'Agricoltura e foreste Kuraisi si dichiarò esplicitamente favorevole a una revisione della Costituzione e alla creazione di forze armate efficienti dotate di armi atomiche "per garantire la sicurezza alle future generazioni".
Una dichiarazione di questo tipo da parte di un membro del governo suscitò notevole indignazione nel paese.
I rappresentanti dell'opposizione in segno di protesta si rifiutarono di partecipare ai lavori parlamentari, fino a quando il ministro non avesse dato le dimissioni.
Il primo ministro Sato fu costretto a prendere le distanze dalle posizioni assume da Kuraisi e a confermare ancora una volta i tre principi fondamentali posti a base della politica nucleare del governo: non introdurre nel paese, non custodire e non produrre armi atomiche.
Del rafforzamento delle tendenze militaristiche e scioviniste fu prova la scoperta da parte delle forze democratiche, nel 1965, di un piano segreto, con il nome in codice di "Operazione tre frecce", elaborato da persone appartenenti ai servizi di sicurezza.
Questo piano prevedeva, in caso di insorgenza di situazioni conflittuali nella penisola coreana, l'invio di truppe giapponesi in Corea del Sud e l'invasione della Repubblica Democratica di Corea, nonché l'instaurazione in Giappone di un regime di dittatura militare per la repressione del movimento operaio e democratico.
Per sollecitare nel paese sentimenti sciovinisti e la rinascita del culto dell'imperatore il partito liberal-democratico nel giugno 1966 riuscì a far approvare la legge che fissava la data della festa nazionale all' 11 febbraio, "giorno della fondazione dell'impero".

LA POLITICA ESTERA

Il fulcro della politica estera giapponese negli anni '60 fu l'indirizzo che prevedeva la conferma a lungo termine del "trattato di sicurezza" nippo-americano, l'appoggio all'arsenale nucleare degli Stati Uniti, l'ulteriore rafforzamento dell'alleanza politica e militare con gli USA.
Per gli Stati Uniti il Giappone continuò a costituire lo scudo nella lotta contro il movimento di liberazione nazionale in Asia.
Il Giappone da parte sua era interessato alla conservazione della "spada nucleare" americana che le consentiva di spendere di meno per scopi militari e utilizzare i mezzi finanziari così risparmiati per finanziare l'espansione economica dei monopoli giapponesi e per appoggiare i regimi conservatori in Asia.
Nel giugno 1961 si incontrarono a Washington il primo ministro giapponese e il presidente Kennedy.
Gli USA insistettero con il primo ministro Ikeda perché il Giappone partecipasse più attivamente alla loro politica anticomunista in Asia e alle misure per la "salvezza del dollaro".
Queste richieste trovarono un'eco entusiasta nel leader giapponese che preannunciò l'intenzione del Giappone di fruire delle opportunità di penetrate nelle economie dei paesi asiatici sotto la bandiera degli "aiuti" economici, della cooperazione eccetera.
Per dare pratica attuazione al "patto di sicurezza" del 1960 si procedette alla istituzione di tre comitati consultivi nippo-americani: sui problemi dell'economia e del commercio, sulla cultura e l'istruzione, sulla collaborazione scientifica. L'attività del comitato per la cooperazione economica e il commercio in pratica

superava i limiti della semplice collaborazione economica.
Il comitato si occupò anche di problemi internazionali, per esempio della guerra in Vietnam e dei rapporti dei due paesi con la Repubblica Popolare cinese e con la Corea del Sud, e di altri problemi politici.
Un indirizzo importante dell'attività della diplomazia giapponese fu quello della normalizzazione dei rapporti tra il Giappone e la Corea del Sud.
Le trattative a tale proposito erano iniziate già al tempo del regime di Syng Man Rhee, ma si opponevano a una soluzione positiva le profonde divergenze tra Tokyo e Seul su una serie di questioni e innanzitutto a proposito della somma che il Giappone avrebbe dovuto pagare quale indennizzo dei danni provocati alla Corea al tempo in cui aveva dominato nel paese (1910-1945).
Con la firma del nuovo trattato nippo-americano sulla sicurezza e con l'arrivo al potere del governo Ikeda le trattative con la Corea del Sud presero un nuovo indirizzo. Furono portati in primo piano le questioni politiche e l'idea dell'importanza determinante della Corea del Sud quale "linea avanzata di lotta contro il comunismo".
Nell'incontro di Kennedy con Ikeda, nel giugno 1961, gli Stati Uniti, ricordando la crescente potenza economica del Giappone, chiesero che venisse concluso al più presto un trattato con la Corea del Sud in modo da poter stabilire rapporti di cooperazione politica ed economica con il regime di Seul.
Nello stesso tempo le trattative tra gli ambienti governativi di Tokyo e Seul incontrarono una forte resistenza da parte delle forze democratiche giapponesi.
Nel 1961-1962 si tennero in tutto il paese manifestazioni di massa e scioperi contro la conclusione del trattato e i conseguenti cedimenti del governo giapponese al regime militare dittatoriale della Corea del Sud.
Nel 1964 cessò sostanzialmente l'aiuto militate americano al Giappone.
I circoli governativi statunitensi ritenevano che il Giappone dovesse non solo aumentare le proprie spese militari ma portare anche un contributo alla "difesa del mondo libero".
Nell'instaurazione dell'alleanza tra Giappone e Corea del Sud essi vedevano in particolare la possibilità di accollare al Giappone il peso dell'aiuto al regime fantoccio di Seul.
Il capitale monopolistico giapponese in generale rispose positivamente alla proposta di prendere parte all' "aiuto" ai regimi fantoccio in Asia. I monopoli giapponesi contavano di sfruttare la crisi economica della Corea del Sud per procedere ad una profonda penetrazione nella sua economia.
Il regime dittatoriale di Park Chung Hee creava condizioni favorevoli a questo piano e un clima politico che garantiva la sicurezza degli investimenti.
L'acutizzarsi della concorrenza sui mercati internazionali da un lato e l'estendersi della lotta delle masse operaie giapponesi per aumenti salariali dall'altro, spingevano gli imprenditori giapponesi a rendere più concorrenziali le loro merci sfruttando mano d'opera a basso costo negli altri paesi asiatici, compresa la Corea del Sud.
Nel giugno del 1965 a Tokio fu sottoscritto un trattato che regolava i rapporti di base tra Giappone e Corea del Sud contenente anche un punto relativo allo stabilimento di rapporti diplomatici. Contemporaneamente veniva firmato un accordo sulla pesca, la cooperazione culturale, e sui diritti dei cittadini coreani residenti in Giappone (circa 600 mila). Fu anche raggiunto un accordo sul regolamento dei problemi relativi al trattamento dei beni e delle altre pretese derivanti dalla cooperazione economica. Secondo questo accordo il Giappone si impegnava a concedere per dieci anni alla Corea del Sud un "credito senza interessi" di 300 milioni di

dollari. Inoltre il Giappone aprì alla Corea del Sud una linea di credito di 300 milioni di dollari a condizioni di favore.
Questi accordi furono il primo grosso passo politico del Giappone verso il soddisfacimento delle tendenze espansionistiche del capitale giapponese nei paesi dell'Asia Sud-orientale.
I monopoli giapponesi conquistarono una importante testa di sbarco nell'economia della Corea del Sud in stretta collaborazione con gli Stati Uniti.
La firma del trattato coreano-giapponese fu duramente condannata dalla Repubblica Popolare Cinese e dalla opinione pubblica della Corea del Sud.
La Cina rese pubblica una dichiarazione nella quale si sottolineava che il trattato perseguiva lo scopo di impedire l'unificazione della Corea e poneva le basi per una più incisiva penetrazione del militarismo giapponese nella Corea del Sud.
Un posto particolare nella politica asiatica del Giappone era occupato dai suoi rapporti con la Repubblica Popolare Cinese.
I problemi dei rapporti con la Cina attiravano l'attenzione di diversi ceti della società giapponese.
I democratici giapponesi chiedevano l'instaurazione di rapporti di buon vicinato e di amicizia con la Cina.
Partendo da altre posizioni chiedevano una normalizzazione dei rapporti con la Cina anche gli ambienti monopolistici, e in particolare il cosiddetto "gruppo di Osaka".
La Cina, con le sue enormi risorse materiali e umane attirava il loro interesse soprattutto quale mercato di smercio, fonte di materie prime e area di investimento dei capitali. I circoli dirigenti giapponesi contavano di assumere in prospettiva il ruolo di anello di congiunzione, di intermediario tra le altre potenze imperialiste e la Cina.
Il governo giapponese assunse tuttavia per lungo tempo una posizione prudente a proposito della normalizzazione dei rapporti con la Cina. Il Giappone si dichiarava pronto a stringere rapporti con organizzazioni commerciali cinesi senza però con questo giungere al riconoscimento politico e diplomatico della Cina.
In questo indirizzo politico trovava espressione l'aspirazione dei circoli governativi giapponesi a ricavare un utile dai rapporti economici con la Cina senza tuttavia danneggiare i propri stretti rapporti di collaborazione con gli Stati Uniti e il regime di Taiwan.
Risultato di questa politica fu il memorandum "sullo sviluppo del commercio privato tra il Giappone e la Repubblica Popolare Cinese" sottoscritto il 9 novembre 1962 al termine di trattative tra le delegazioni dell'Associazione giapponese per lo sviluppo del commercio internazionale e il Comitato cinese di solidarietà con i paesi dell'Asia e dell'Africa.
Questo accordo definiva le condizioni alle quali dovevano svilupparsi i rapporti commerciali tra il Giappone e la Repubblica Popolare Cinese per un periodo di cinque anni e fissava in 100 milioni di dollari il totale dell'interscambio annuale.
Nell'agosto del 1964 a Tokyo fu aperta una rappresentanza commerciale cinese e nel gennaio del 1965 a Pechino fu istituito un ufficio che si occupava dell'applicazione dell'accordo.
Oltre al commercio che si sviluppò sulla base del memorandum, ebbe notevole sviluppo l'interscambio commerciale fondato sulla base delle cosiddette "ditte amiche" raccomandate dall'Associazione per lo sviluppo del commercio cino-giapponese, dall'Organizzazione per l'amicizia cino-giapponese e da altre organizzazioni sociali giapponesi.
Nel 1966 il valore dell'interscambio fondato sul memorandum ammontava a 200

milioni di dollari e quello fondato sulle "ditte amiche" ammontava a 300 milioni di dollari.
La crisi economica del 1965 e l'acuirsi della lotta concorrenziale con paesi capitalisti spinse il Giappone a intensificare i rapporti con l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti.
Nel novembre 1964 ci fu uno scambio di lettere tra il presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS e il primo ministro giapponese in cui si esprimeva il comune desiderio di sviluppare rapporti di amicizia e di cooperazione nel campo dell'economia, del commercio e della cultura.
Nel marzo del 1965 in Giappone fu istituito il gruppo parlamentare di amicizia sovietico-giapponese composto da 775 deputati.
Il desiderio di circoli affaristici giapponesi di intensificare rapporti economici con l'Unione Sovietica si manifestò nella visita di un folto gruppo di imprenditori giapponesi capeggiati dal vicepresidente della Federazione delle organizzazioni economiche Uemura Korgoro che giunsero in URSS nell'esitate del 1965.
Nel luglio 1965 fu sottoscritto a Mosca un accordo per l'istituzione di comitati di cooperazione commerciale sovietico-giapponesi. Nel corso delle riunioni di questi comitati, che operavano contemporaneamente a Mosca e a Tokyo, venivano discusse le misure concrete per l'espansione dei rapporti economici tra i due paesi.
Nel gennaio 1966 per la prima volta fu raggiunto un accordo a lungo termine (1966-1970) sugli scambi commerciali e i relativi pagamenti, e un accordo che consentiva, a cominciare dall'aprile 1967, di instaurare un collegamento aereo diretto regolare tra Mosca e Tokyo sulla base dello sfruttamento congiunto.
Una tappa importante lungo la strada della regolarizzazione dei rapporti tra il Giappone e l'URSS fu la visita a Tokyo del ministro degli Esteri sovietico Gromyko nel luglio 1966.
Nel comunicato congiunto diffuso al termine delle trattative si rilevava che, nonostante le diversità dei sistemi sociali, si erano create le condizioni per un ulteriore sviluppo di rapporti tra URSS e Giappone sulla base della reciproca convenienza, della parità della non interferenza negli affari interni. Le parti riconoscevano la necessità di un accordo pacifico tra Unione Sovietica e Giappone e sottolineavano la disponibilità a operare per il disarmo e per la limitazione degli armamenti nucleari. Fu sottoscritta anche una convenzione per l'apertura di consolati generali a Sapporo in Giappone e a Nakhodka in URSS.
Questi contatti erano una prova del favorevole sviluppo dei rapporti sovietico-giapponesi.
Nello stesso tempo però si opponevano al conseguimento di migliori risultati la posizione non realistica di alcuni esponenti del governo giapponese e la grave situazione internazionale creata dall'aggressione statunitense contro il Vietnam.
Il Giappone partecipava in pratica a questa guerra a! fianco degli USA, forniva alle forze armate americane un appoggio logistico sul proprio territorio e riforniva gli USA di materiale bellico. Le forniture giapponesi agli USA raggiunsero il valore di circa un miliardo di dollari.
Alla fine degli anni '60 gli Stati Uniti si videro costretti a cambiare a loro politica asiatica a causa del fallimento del loro intervento militare in Vietnam e della grave crisi che ne seguì nel sistema valutario e finanziario.
Questa svolta trovò la sua formulazione nella cosiddetta "dottrina di Guam" proclamata dal presidente Nixon il 25 luglio 1969, espressione dell'intenzione dell'imperialismo americano di scaricare tutto il peso della guerra combattuta nell'interesse degli USA sulle spalle dei suoi alleati asiatici.
Nel novembre 1969 fu pubblicato un comunicato congiunto sui risultati dei collo-

qui di Washington tra il primo ministro giapponese Sato e il presidente degli Stati Uniti Nixon. Nel corso di questi colloqui era stata esaminata la questione delle misure da adottare in relazione alla proroga del "patto di sicurezza" del 1960.
Il documento reso pubblico in tale occasione non soltanto sanzionava la proroga automatica di quest'accordo ma ne prevedeva un ampliamento.
Ora il "patto di sicurezza" abbracciava tutto l'Estremo Oriente e l'Asia sud-orientale, prevedeva maggiori obblighi militari del Giappone nei confronti degli Stati Uniti e in particolare nella "difesa" della Corea del Sud e di Taiwan, affermava l'esistenza di una comune responsabilità degli USA e del Giappone per i destini dell'Asia e dell'Estremo Oriente.
Nell'incontro di Washington gli USA espressero la loro disponibilità a restituire i diritti amministrativi sulle isole Ryukyu, e in particolare su Okinawa e Daito, a patto che venissero mantenute in funzione le infrastrutture e le basi militari "necessarie per garantire la sicurezza di entrambi i paesi".
Le due parti si accordarono per realizzare il passaggio dei diritti amministrativi su queste isole al Giappone entro il 1972, in modo da non arrecare "danno all'opera degli USA derivante dagli impegni internazionali assunti per la difesa dei paesi dell'Estremo Oriente, compreso il Giappone".
Il contenuto del comunicato relativo ai colloqui di Washington fu giustamente criticato dall'opinione pubblica democratica giapponese e mondiale.
I governi della Repubblica Popolare Cinese, della Corea del Nord e del Vietnam del Nord diffusero un comunicato congiunto col quale protestavano contro l'accordo definendolo un nuovo passo sulla strada della rinascita del militarismo giapponese.
Il governo Sato, accettata la formula della proroga automatica del "trattato di sicurezza", evitò ogni confronto diretto con le forze democratiche del paese su questo problema.
Al rientro dagli Stati Uniti, Sato sciolse il Parlamento privando così i partiti di opposizione della possibilità di smascherare nel corso della discussione parlamentare il piano dei liberal-democratici e di contrapporre alla loro la propria piattaforma politica.

IL MOVIMENTO OPERAIO

Nel decennio in esame si realizzarono notevoli mutamenti nelle condizioni di vita e di lavoro degli operai giapponesi.
Secondo dati ufficiali il salario degli operai e degli impiegati occupati nelle imprese con più di 30 dipendenti aumentò di 1,8 volte, rispetto a un aumento della produttività del lavoro pari a 2,8 volte.
Questo incremento fu ottenuto soprattutto nelle grosse imprese dove i lavoratori erano organizzati meglio rispetto a quelli delle medie e piccole imprese. Tuttavia l'aumento del salario ottenuto al termine di una dura lotta non portò a un sostanziale miglioramento della situazione materiale della classe operaia per effetto dell'aumento dei prezzi dei beni di largo consumo e dei servizi e dell'aumento delle imposte.
Tuttavia il tenore di vita di strati limitati di operai migliorò.
Pur in presenza di differenze nella remunerazione del lavoro e nelle forme di assunzione a secondo dell'età, del sesso, dell'esperienza precedente, delle dimensioni della fabbrica eccetera, i lavoratori fissi delle grandi imprese ricevevano un salario costante e più elevato, mentre i lavoratori delle medie e piccole imprese, nelle quali era occupata più della metà della forza lavoro, ricevevano un salario meno sicuro (a secondo della congiuntura economica) e più basso.

Con l'introduzione della catena di montaggio e l'automazione della produzione si ebbe una caduta dell'interesse per il lavoro e una monotonia dei processi lavorativi. L'insoddisfazione degli operai per il contenuto del proprio lavoro divenne uno dei problemi centrali della società giapponese.
Alla fine degli anni '60 vennero alla luce le profonde contraddizioni tra i ritmi elevati della crescita economica, che ostacolavano la normale riproduzione della forza lavoro: concentrazione delle capacità industriali e della popolazione nei luoghi storicamente formatisi lungo la ristretta striscia del litorale del Pacifico, crisi abitativa, limitazione degli investimenti per le esigenze sociali, inquinamento dell'ambiente e, infine, crisi energetica.
Particolarmente rilevante divenne la contraddizione tra il grado di sviluppo della classe operaia, la forza produttiva principale, e le sue condizioni di esistenza. Ne derivò un aggravamento dell'insoddisfazione degli operai per la loro condizione, testimoniato dall'estensione del movimento degli scioperi e dall'ingrandirsi del movimento sindacale.
La forma prevalente di lotta dei lavoratori giapponesi fu quella delle cosiddette offensive primaverili e autunnali dei sindacati per la firma dei contratti collettivi di lavoro, in aprile (inizio dell'anno finanziario in Giappone) e per la firma dei premi di produzione in dicembre.
Queste manifestazioni, iniziate nel 1955, divennero un fenomeno ricorrente.
Sulla base di accordi per l'unita d'azione i sindacati nella primavera e nell'autunno di ogni anno organizzavano manifestazioni per l'aumento dei salari e per il riconoscimento dei diritti democratici dei lavoratori.
Per due o tre mesi in tutto il paese, sulla base di un unico piano, venivano effettuati scioperi di massa, dimostrazioni, comizi.
La direzione generale della lotta veniva affidata al Comitato unitario della lotta di primavera dei sindacati, creato dalle centrali sindacali di sinistra: il Consiglio generale dei sindacati giapponesi e il Consiglio di collegamento dei sindacati indipendenti.
Il numero dei partecipanti alle manifestazioni primaverili aumentava di anno in anno: nel 1960 erano stati circa quattro milioni, pari al 55,8 per cento degli iscritti ai sindacati; nel 1970 diventarono otto milioni, cioè il 69 per cento dei membri dei sindacati.
Si fece più alto anche il livello della richieste. I sindacati sempre più spesso sollevarono le questioni della partecipazione degli operai alla direzione della produzione e alla pianificazione, del rispetto dei diritti democratici dei lavoratori, delle misure da prendere contro l'inquinamento dell'ambiente, eccetera.
I sindacati giapponesi lottarono con decisione contro l'avventura militare americana in Indocina e la partecipazione a questa guerra del Giappone, e per l'abrogazione del "trattato di sicurezza" nippo-americano. Essi condussero una serie di campagne per la raccolta di fondi e per l'invio di medicinali e materiali sanitari in Vietnam. Queste campagne ottennero un largo sostegno da parte dei lavoratori e consentirono ai sindacati di fornire un concreto aiuto materiale al popolo vietnamita in guerra.
Nel 1965, con l'estendersi dell'aggressione americana contro la Repubblica Democratica del Vietnam, il Consiglio generale dei sindacati giapponesi dichiarò che avrebbe proclamato uno sciopero generale politico se gli americani avessero bombardato Hanoi e Haiphong e invitarono le organizzazioni operaie internazionali a seguire il loro esempio. I sindacati giapponesi tennero fede alla loro parola.
In risposta ai barbari attacchi dell'aviazione americana contro Hanoi la classe operaia giapponese attuò il 21 ottobre 1966 un comizio di massa, dimostrazioni e

scioperi di solidarietà con il popolo vietnamita che si estesero a tutto il paese.
Il 21 ottobre si trasformò in giornata della solidarietà con il Vietnam in guerra, giornata delle azioni unitarie dei sindacati giapponesi contro la guerra americana in Vietnam. Un anno dopo, in quello stesso giorno i ferrovieri bloccarono i trasporti di carburante per gli aerei a reazione americani, i portuali si rifiutarono di caricare materiale bellico destinato alla truppe americane.
Nel 1968 in occasione della giornata di solidarietà con il Vietnam, divenuto il punto più alto dell'offensiva autunnale dei sindacati, in 600 città del Giappone ci furono scioperi di breve durata, comizi e manifestazioni di protesta contro la guerra aggressiva degli USA in Vietnam, contro il servilismo dei circoli governativi giapponesi nei confronti dell'aggressore.
Nello stesso tempo si manifestarono nuovi elementi che resero più complessa la lotta sindacale.
L'inserimento nei ranghi della classe operaia di persone provenienti da altri ceti sociali, con prevenzioni e convincimenti borghesi e piccolo-borghesi, creò una serie di difficoltà all'approfondimento della coscienza di classe, al rafforzamento dell'unità e della solidarietà proletaria.
Un nuovo ceto di operai che non aveva esperienza della lotta di classe e insofferente alle forme organizzative era più incline a lasciarsi convincere dalla propaganda borghese.
Nello stesso tempo, con l'aumento del numero, dell'efficienza organizzativa e dell'attivismo della classe operaia, il governo e i monopoli furono costretti ad apportare alcuni correttivi alla propria "politica operaia" ponendo l'accento sulla manovra sociale.
Alla fine del 1963 un gruppo di membri del partito liberal-democratico capeggiato dall'ex-ministro del Lavoro Hirohida Isida lanciò l'idea di creare un ceto più numeroso di "operai conservatori" base della corrente di destra del movimento operaio, e di istituire più stretti legami di cooperazione con questo ceto.
I mutamenti intervenuti nel processo e nell'organizzazione del lavoro, l'introduzione di nuovi sistemi di remunerazione del lavoro e di assunzione, tutto questo fu diretto alla creazione di un ceto privilegiato all'interno nella classe operaia, soprattutto nelle grosse imprese private dei settori industriali chiave. Secondo dati ufficiali,. il numero degli operai superpagati occupati ai livelli più bassi del sistema di controllo e direzione delle imprese aumentò dal 1959 al 1971 da uno a 3,2 milioni di persone. ovvero dal 5,4 al 10,2 per cento del totale degli operai. Questo ceto operaio divenne il punto di appoggio delle correnti di destra del movimento sindacale che negli anni '60 si rafforzò soprattutto nelle grandi imprese. Espressione di questo processo fu la caduta del peso specifico dell'ala sinistra del sindacato dal 45,9 per cento degli operai sindacalizzati nei 1962 al 36 per cento nei 1971, rispetto a una crescita dell'ala destra, rappresentata dalla Confederazione nazionale del lavoro, dal 13,4 al 18,4 per cento.
Aumentò anche la consistenza numerica dei sindacati indipendenti che non facevano parte dei sindacati nazionali, dal 31 a1 34.9 per cento.
La rapida crescita economica del Giappone negli anni '60 e l'aver raggiunto il secondo posto dopo gli Stati Uniti nel mondo capitalista crearono i presupposti per la penetrazione nel paese e nella classe operaia, attraverso un ceto privilegiato che subiva l'influsso della borghesia, di teorie rinunciatarie di vario genere, di idea di cooperazione tra lavoro e capitale.
La propaganda ideologica borghese tra gli operai era penetrante.
Ne derivò l'idea della "propria compagnia" chiamata a convincere gli operai che la loro esistenza dipendeva dal successo della compagnia per la quale lavoravano,

l'idea della "priorità degli interessi nazionali" rispetto a quelli di classe eccetera. Gli ideologi borghesi e i loro lacché tentavano di convincere gli operai della necessità di una loro cointeressenza, simile a quella delle corporazioni e del governo, al miglioramento della concorrenzialità dei monopoli giapponesi sui mercati internazionali, in una situazione caratterizzata dal passaggio del Giappone a un' "economia aperta" e dall'acuirsi della lotta concorrenziale.

LA CRESCITA DEL MOVIMENTO DEMOCRATICO

Nel luglio 1961 si tenne l'VIII congresso del Partito comunista giapponese che adottò un nuovo Programma nel quale si affermava che il Giappone, "divenuto uno Stato capitalista sviluppato, si era trasformato contestualmente in un paese semioccupato e dipendente dell'imperialismo americano".

Partendo da questa tesi, il Partito comunista valutava nel seguente modo il carattere del potere esistente: "Oggi il Giappone è governato sostanzialmente dall'imperialismo americano e dal capitale monopolistico giapponese che ha con esso un rapporto di dipendenza".

L'VIII congresso del Pcg si pose l'obiettivo di istituire un fronte nazionale democratico unico sulla cui base formare un governo popolare capace di costruire un Giappone "pacifico, neutrale, indipendente, democratico".

Negli anni successivi tuttavia il Partito comunista subì l'influenza dell'indirizzo nazionalistico, da grande potenza, dei leader maoisti del Partito comunista cinese. Agli inizi del 1966, però, in occasione dei colloqui di Pechino tra delegazioni del Pcg e del Pc cinese vennero alla luce profonde divergenze tra i due partiti su tutta una serie di questioni.

I maoisti precedettero quindi a rozzi attacchi contro il Partito comunista giapponese accusandolo di revisionismo, tradimento eccetera, e cominciarono a seminare la divisione creando gruppi scissionisti in Giappone con il conseguente peggioramento dei rapporti tra i due partiti.

Il Partito socialista giapponese era schierato sul fianco sinistro dei partiti socialdemocratici del resto del mondo. Esso ebbe un ruolo importante nella vita politica del paese, fu uno dei principali partiti di opposizione in Parlamento al partito liberal-democratico che guidava il governo. I socialisti condussero una dura lotta contro il "patto di sicurezza" nippo-americano, per lo smantellamento delle basi militari sul territorio del Giappone eccetera. Tuttavia la disomogeneità sociale del partito socialista e l'influenza del gruppo maoista sulla direzione del partito ne minarono la combattività.

Il Partito socialdemocratico nacque nel gennaio 1960 da una scissione dal partito socialista capeggiata da un gruppo di socialisti di destra. Quale modello programmatico i socialdemocratici giapponesi assunsero la piattaforma politica del Partito socialdemocratico tedesco-occidentale. In essa si difendeva la teoria della "deproletarizzazione" e della trasformazione di tutti i ceti della società in "classe media". La politica dei socialdemocratici giapponesi era profondamente pervasa dall'anticomunismo. La base di massa del partito socialdemocratico era costituita dal sindacato di destra fondato nel 1964 con i sindacati usciti dalla centrale sindacale.

Nel 1964 fu creato il Partito della politica pulita (Komeito) organo politico di massa dell'organizzazione buddista "Società per la creazione dei valori". Predicando la teoria della "via mediana", diversa sia dal capitalismo che dal socialismo. la direzione del Komeito distraeva le masse dalla lotta attiva contro l'ordinamento esistente. Nello stesso tempo in una serie di problemi di attualità il Komeito occupava posizioni progressiste, insieme con gli altri partiti di opposizione, per

l'instaurazione di una pace solida, per la difesa della Costituzione e per il mantenimento delle "forze di autodifesa", per l'allontanamento progressivo delle forze armate americane dal Giappone eccetera. In altri casi il Komeito faceva talvolta blocco con i liberal-democratici. In breve tempo il Komeito registrò una crescita fenomenale dei suoi iscritti. Partecipando per la prima volta alle elezioni parlamentari nel 1965 ottenne 5 milioni di voti e 20 seggi nella Camera dei consiglieri. Nelle elezioni del 1967 furono eletti alla Camera dei rappresentanti 25 suoi candidati.

La nascita di un nuovo partito politico ebbe una notevole influenza sulla distribuzione delle forze politiche nel paese.

Il Komeito conquistò una parte degli elettori che in precedenza avevano votato per il Partito comunista e per i socialisti.

La piattaforma del nuovo partito costrinse nello stesso tempo la classe dominante a tener conto della possibilità che si addivenisse alla creazione di un fronte unito di opposizione di grandi dimensioni.

Il pericolo di un coinvolgimento del Giappone nella politica avventurista di Washington, il rafforzamento nel paese del nazionalismo e del militarismo convinsero le forze democratiche a intensificare la lotta per un cambiamento della politica governativa, per l'annullamento del "patto di sicurezza" nippo-americano e per la trasformazione del Giappone in uno Stato neutrale e non allineato.

Arena di questa lotta divenne il movimento per il rafforzamento delle posizioni delle forze di sinistra negli organi di potere locale.

Il primo grande successo in questa direzione fu ottenuto con la elezione a governatore della prefettura di Kyoto nel 1966 di Ninagava, rappresentante del fronte unito delle forze progressiste dirette dal partito comunista e dal partito socialista. Nell'aprile del 1967 alle elezioni per il comune di Tokyo il candidato del fronte unite delle forze progressiste, il professor Minobe, ebbe la meglio sul candidato congiunto del partito liberale e del partito socialdemocratico e sul candidato del Partito Komeito che aveva presentato a queste elezioni un proprio rappresentante. Per la prima volta nella storia del Giappone il sindaco della capitale era un esponente delle forze democratiche.

Alla fine degli anni '60 furono istituite organizzazioni del fronte unito delle forze progressiste in 16 prefetture e questo consentì la vittoria di candidati democratici nelle elezioni del sindaco in città quali Osaka, Kawasaki, Tatikawa, Kamakura, Yokohama, Saitama e del governatore della prefettura di Okinawa e di altre città. Il numero dei consigli municipali urbani e rurali diretti da candidati del fronte unito delle forze progressiste aumentò a 200. Sul loro territorio vivevano circa 30 milioni di persone, quasi un terzo della popolazione totale.

Nel 1968-1970 in Giappone ci furono violente dimostrazioni studentesche causate dal continuo aumento del costo degli studi e dal tentativo delle amministrazioni delle università e del governo di intensificare il controllo sulla vita sociale degli studenti e innanzitutto sulle autonomie universitarie. L'ondata di agitazioni si estese a 67 università compresa quella di Tokyo. Gli studenti eressero barricate e ci furono scontri sanguinosi con la polizia e tra frazioni ostili della stessa comunità studentesca che comportarono numerose vittime e arresti in massa.

Nelle loro dichiarazioni e risoluzioni le organizzazioni studentesche attaccavano la politica del governo e delle amministrazioni delle università nel campo dell'istruzione, contro il servizio militare, per il riconoscimento del diritto degli studenti di partecipare al governo delle università, per l'abolizione delle limitazioni imposte dal governo all'attività politica degli studenti, contro la discriminazione per coloro che partecipavano a scioperi o dimostrazioni. Essi chiedevano la rinuncia a

sottomettere l'istruzione agli interessi del capitale monopolistico, alla esecuzione di ricerche per l'amministrazione militare americana, e l'abrogazione del "patto di sicurezza" nippo-americano.
Un carattere particolarmente violento assunse la lotta degli studenti dell'università di Tokyo, un fatto inatteso per il governo dal momento che, dalla sua fondazione, l'università di Tokyo era stata la fucina dei quadri della burocrazia statale. Per la repressione delle manifestazioni furono impiegati reparti speciali di polizia dotati di bombe lacrimogene. Gli studenti resistettero per tre giorni agli attacchi della polizia lanciando bombe molotov, pietre eccetera.
Nell'agosto del 1969 il governo Sato presentò in Parlamento la Legge sulle misure urgenti per il controllo delle università, che limitava l'autonomia degli istituti di studi superiori e intensificava il controllo statale sull'istruzione, ma gli studenti non le accettarono.
Nel 1970 ci furono 176 manifestazioni studentesche in 62 università.
Nel giugno 1970 scadeva il "trattato di sicurezza" nippo-americano e le forze democratiche giapponesi fin dal 1966 si erano andate preparando per un movimento di massa per la sua abrogazione.
Nella lotta contro il "trattato di sicurezza", in sostanza si decideva del futuro del Giappone, se dovesse cioè rafforzare l'alleanza militare con gli USA e imboccare la strada dell'espansione esterna oppure, appoggiandosi alle forze democratiche, indirizzarsi verso un ulteriore progresso lungo la strada della pace, della neutralità e del progresso.
Nello stesso tempo questa lotta si presentava come un anello importante del movimento antimperialista internazionale; essa confluì nella lotta per la pace, contro la guerra americana in Vietnam, per il ritorno al Giappone delle isole Ryukyu eccetera.
Secondo i dati di una inchiesta condotta dal giornale "Asahi" nel 1969 il 70 per cento degli interrogati risultavano contrari alla proroga del "patto di sicurezza" mentre nel 1960 lo era soltanto il 25 per cento.
Nel febbraio del 1968 l'amministrazione americana, premuta dall'opinione pubblica giapponese, introdusse il principio dell'elettivita del capo dell'amministrazione delle isole Ryukyu che in passato era designato dagli USA.
Alla fine del 1968 si svolsero le elezioni del capo dell'amministrazione delle Ryukyu, dell'assemblea legislativa della prefettura dell'isola di Okinawa e del Consiglio comunale di Naha.
Le elezioni a Okinawa ebbero luogo in un'atmosfera di grande slancio del movimento di liberazione della popolazione locale. L'unita d'azione delle forze di sinistra consentì l'elezione del loro candidato a capo dell'amministrazione di Ryukyu.
Il 7 marzo 1969 l'assemblea legislativa di Ryukyu approvò all'unanimità una risoluzione che chiedeva il ritorno di tutto l'arcipelago al Giappone e l'abrogazione del diritto per gli americani di utilizzare basi militari in territorio giapponese.
Il movimento per la restituzione delle isole Ryukyu confluì nella lotta per l'abrogazione del "patto di sicurezza", nippo-americano.
Nel 1969 per la prima volta fu organizzata una imponente campagna per l'unità d'azione di tutte le forze democratiche dell'isola di Okinawa sulla base di un accordo intervenuto tra il Comitato centrale esecutivo per la restituzione di Okinawa, vicino al partito comunista, il Consiglio di collegamento del movimento per il ritorno al Giappone di Okinawa, vicino al partito socialista, c il Consiglio del movimento per la riunione alla patria che operava nell'isola di Okinawa.
Per iniziativa di queste organizzazioni il 28 aprile, a Tokyo, Osaka, Kyoto, Yoko-

hama, Nagoya e in altre città furono organizzati comizi di massa e dimostrazioni per l'immediato ritorno al Giappone dell'isola di Okinawa e per l'abrogazione del "trattato di sicurezza".
Nel giugno del 1969 scioperò il grosso sindacato dei lavoratori delle basi militari di Okinawa che contava 55 mila iscritti. Contro gli scioperi furono mandati i poliziotti della marina militare americana e la fanteria di marina.
La decisione presa dal governo giapponese il 14 ottobre 1969 di prorogare automaticamente il "trattato di sicurezza" e autorizzare il viaggio del primo ministro Sato a Washinton sollevò una nuova ondata di manifestazioni.
Il 21 ottobre, Giornata di solidarietà con il Vietnam, per iniziativa dell'Unione dei sindacati, del Partito comunista, di quello socialista e di altre organizzazioni, fu approvata la piattaforma comune di lotta per impedire il viaggio di Sato a Washington, per l'abrogazione del "trattato di sicurezza", per lo scioglimento del Parlamento e la cessazione della guerra aggressiva degli USA in Vietnam.
Comizi e manifestazioni unitarie furono organizzate in non meno di dieci prefetture del paese. Molti sindacati di settori effettuarono scioperi di breve durata ai quali parteciparono anche i ferrovieri che assicuravano i trasporti militari per gli americani.
Il 13 novembre 1969 i sindacati del Giappone e quelli dell'isola di Okinawa organizzarono una serie di scioperi coordinati contro il viaggio di Sato a Washington, per la restituzione dell'isola di Okinawa, per l'abrogazione del "trattato di sicurezza", ai quali parteciparono più di 80 sindacati di settore.
A Okinawa in quello stesso giorno ci fu lo sciopero più imponente in tutta la storia del movimento operaio dell'isola.
Uno scontro politico molto serio oppose il partito liberal-democratico alle forze di opposizione a proposito delle elezioni per la Camera dei rappresentanti del Parlamento giapponese (Camera bassa) tenute il 27 dicembre 1969.
La piattaforma elettorale del partito di governo conteneva la promessa di una "società onesta e sana", la stabilizzazione dei prezzi, l'ammodernamento dell'agricoltura, delle piccole e medie imprese, la ricostruzione delle città, lo sviluppo delle autonomie locali, la riduzione delle imposte eccetera. Le manovre politiche e le generose promesse diedero la vittoria al partito liberal-democratico che ottenne 300 dei 486 seggi della Camera bassa (prima dello scioglimento i seggi erano 272).
Un buon successo fu ottenuto dal Partito comunista giapponese che si era presentato alle elezioni con un programma di pace che proponeva la neutralità del Giappone, la formazione di un governo di coalizione democratica, l'abrogazione del "patto di sicurezza", l'attuazione di una politica diretta a bloccare il rincaro del costo della vita, per la difesa della Costituzione eccetera.
Il Partito comunista ottenne 14 seggi, tre volte quelli dei quali disponeva prima dello scioglimento del Parlamento. Il numero degli elettori che si erano espressi a favore dei candidati del partito comunista aumentarono da 2,2 a 3,3 milioni, passando del 4,8 al 7 per cento degli aventi diritto al vote.
Un grande successo fu ottenuto anche dal partito della "via mediana", il Komeito, che aumentò" il numero dei propri eletti da 25 a 47. Il successo elettorale del Komeito si spiega ricordando che questo partito godeva dell'appoggio dei seguaci di una setta buddista che contava su più di sette milioni di famiglie.
Una grossa sconfitta fu invece subita del Partito socialista giapponese che ottenne soltanto 90 seggi contro il 134 di cui disponeva prima dello scioglimento del Parlamento. La sconfitta del partito socialista fu dovuta allo scoppio di uno scandalo nel quale, secondo la stampa, furono implicati i leader del partito. Una influenza

negativa sulle posizioni del partito socialista fu anche esercitata dai suoi collegamenti con alcune organizzazioni trotskiste ed estremiste.
La lotta tra i liberal-democratici e le forze di opposizione caratterizzò anche le elezioni del governatore della prefettura della città di Kyoto nell'aprile del 1970. Per tali elezioni il governo formò una coalizione a tre con la partecipazione del liberali, dei socialdemocratici e del Komeito per battere l'amministrazione democratica capeggiata da Ninagawa.
I partiti comunista e socialista, con l'appoggio delle forze progressiste, sconfissero sonoramente la coalizione di destra.
Questa vittoria mostrò ancora una volta che era possibile creare un fronte unitario delle forze progressiste capeggiato dai comunisti e dai socialisti.
Nonostante il miglioramento organizzativo della classe operaia e delle forze democratiche e della loro attività di lotta, che raggiunse il culmine al tempo dell'offensiva primaverile del 1970, esse non riuscirono a create un fronte unitario, un'unica direzione di lotta.
Una delle cause di questo fallimento fu l'assenza di una stretta cooperazione tra i due principali partiti di opposizione. quello comunista e quello socialista.
Nello stesso tempo i rappresentanti di una serie di organizzazioni sindacali approvavano soltanto la lotta per questioni economiche e si rifiutavano di lottare contro il "trattato di sicurezza".

2 L'UNIONE AUSTRALIANA

Nell'economia australiana degli anni '60 continuò ad avere un ruolo portante l'agricoltura indirizzata verso le esportazioni.
Questo periodo fu caratterizzato anche da una rapida crescita dell'industria di trasformazione. Si sviluppò il settore chimico e petrolchimico, aumentò la produzione di energia elettrica. Nelle esportazioni aumentò la quota dei prodotti industriali.
Nonostante la concentrazione della produzione, continuarono a sussistere numerose piccole imprese.
Per effetto della intensificazione della meccanizzazione diminuì l'occupazione in agricoltura.
Nello stesso tempo crebbe il numero degli occupati nella sfera dei servizi, cosa che determinò un ulteriore aumento della popolazione urbane.
Significativo per l'afflusso di forza lavoro in Australia, come in passato, fu il fenomeno dell'immigrazione. Nella scelta degli immigrati veniva data la preferenza agli operai qualificati.
In 30 anni la popolazione aumentò di circa un milione di persone soltanto grazie all'immigrazione (nel solo giugno 1971 giunsero nel paese 12.728 immigrati).
Per effetto dell'instabile congiuntura economica capitalistica il periodo in esame non fu particolarmente favorevole per l'economia australiana.
Alla fine degli anni 60 l'Australia passò dal quinto al settimo posto nel mondo capitalista per il valore del prodotto interno lordo pro capite.
Aumentarono anche le imposte e i prezzi e quindi il costo della vita.
Per la prima volta in Australia fece la sua comparsa la disoccupazione di massa. Il numero dei disoccupati oscillò tra i 63 mila e i 130 mila.
La maggiore attenzione del capitale straniero per l'Australia si fece più visibile agli inizi degli anni '60, in coincidenza con il dissolvimento del sistema coloniale dell'imperialismo e si espresse in un notevole incremento degli investimenti, soprattutto americani, diretti in primo luogo verso l'industria chimica e petrolifera,

la metallurgia non ferrosa e l'industria automobilistica.
Il capitale britannico come in passato era dominante nell'industria mineraria, nell'agricoltura, nella produzione di armi e nella finanza australiana.
Le posizioni dominanti nell'economia del paese erano tuttavia occupate dal capitale australiano sostenuto dallo Stato.
Negli anni '60 la Gran Bretagna perse definitivamente il suo predominio nel commercio estero dell'Australia.
Dal 1960-1961 al 1970-1971 le esportazioni australiana verso la Gran Bretagna si ridussero dal 23,9 all'11,3 per cento e le importazioni dalla Gran Bretagna dal 31,3 al 21,4 per cento. Intanto le esportazioni verso gli USA aumentarono dal 7,5 all'11,9 per cento e le importazioni di merci statunitensi registravano un incremento dal 20 al 25 per cento.
Si allargarono i contatti commerciali con il Giappone col quale aumentò notevolmente l'interscambio: dal 16,7 al 27,2 per cento le esportazioni e dal 6 al 13,8 per cento le importazioni.
Nel 1965 l'Australia firmò un accordo con l'URSS sulla base del principio della nazione favorita.
Le posizioni più avanzate nel movimento operaio furono quelle assunte dal Partito laburista australiano (Alp), il più importante del paese. Gran parte degli operai facevano parte dell'Unione australiana dei sindacati che contava 1,6 milioni di iscritti.
Nell'agosto 1966 fu istituito il Consiglio australiano delle associazioni degli impiegati e dei lavoratori delle libere professioni che contava 250 mila iscritti.
Il congresso dell'Unione australiana dei sindacati del 1963 approvò una risoluzione che chiedeva l'introduzione della settimana lavorativa di 35 ore, la difesa dell'occupazione, la creazione di una zona denuclearizzata nell'Oceano Pacifico e l'intensificazione dei commerci con i paesi socialisti.
L'aumento dei prezzi in Australia negli anni '60 superava gli aumenti salariali e per questo motivo all'inizio del decennio si registrò una intensificazione degli scioperi. Il loro numero aumentò di anno in anno.
Nel 1961 ce ne furono 815 che interessarono 300 mila persone; nel 1970 furono invece registrati 2.738 scioperi con la partecipazione di un milione 367 mila persone. Il numero delle giornate lavorative perdute passò rispettivamente da 600 mila a 2,9 milioni.
Nel novembre del 1961 scioperarono i minatori di Mount Isa (nello Stato del Queensland).
Nel 1964 ci fu un secondo sciopero.
Scioperarono ripetutamente anche i lavoratori dei trasporti. I ferrovieri scioperarono nel 1962, 1963, 1965, 1966 e nel 1969 ci furono due scioperi nazionali.
Una dura lotta per la difesa dei propri diritti fu condotta dai lavoratori portuali che organizzarono scioperi nazionali nel 1963 e nel 1965.
Nel luglio del 1967 allo sciopero dei metallurgici parteciparono 250 mila persone.
Il governo di coalizione formato da liberali e agrari tentò di battere il movimento operaio con la repressione.
Per soffocare gli scioperi nelle miniere di rame nel 1961 fu imposto lo stato d'assedio.
Nell'ottobre del 1965 il Parlamento approvò una legge diretta contro i sindacati più agguerriti: la Federazione dei portuali.
Nel maggio del 1969 un tribunale statale di arbitraggio condannò il sindacato dei tramvieri dello Stato di Victoria a una multa di 8 mila dollari per aver attuato uno sciopero. Di fronte al rifiuto del sindacato di pagare la somma fu arrestato uno dei

suoi dirigenti. Gli operai risposero con un sciopero al quale parteciparono 600 mila lavoratori, una manifestazione di protesta contro la legislazione arbitrale.
Nell'agosto 1970, quando il governo presentò al Parlamento il bilancio per il 1970-1971 che minacciava un ulteriore peggioramento del livello di vita dei lavoratori, uno sciopero nazionale coinvolse un milione 250 mila persone.
La lotta dei lavoratori in difesa dei propri diritti era resa difficile dal fatto che i laburisti si rifiutavano di operare congiuntamente con i comunisti.
Sotto la pressione della propria ala destra, il Partito laburista agli inizi degli anni '60 appoggiò di fatto la coalizione liberale-agraria al governo.
Tuttavia nel movimento laburista c'erano anche correnti più realistiche.
Nell'agosto del 1965 la Conferenza del partito laburista fu costretta a eliminare dal programma del partito la parola d'ordine razzista "Australia bianca".
Agli inizi degli anni '60 il partito laburista fu attraversato da una crisi profonda. La lotta interna legata all'avvicendamento della direzione lo indebolì. Il nuovo leader del Partito laburista australiano, Arthur Calwell, fu costretto a riappacificarsi con i laburisti di destra.
Serie difficoltà furono affrontate anche dal partito comunista.
Nel 1963 il Partito comunista di Australia dovette lottare contro il gruppo maoista che si era formato al suo interno. Verso la metà degli anni 60 ci fu un avvicendamento nella direzione del partito.
Il XXI congresso tenuto nel 1967 abrogò il programma "La via dell'Australia verso il sociclismo".
La delegazione del Pca assunse proprie posizioni su una serie di problemi, nella Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai del 1969 e si rifiutò di sottoscrivere il documento conclusivo.
Il XXII congresso del Pca, tenuto nel marzo del 1970, approvò il nuovo programma, "Scopi, metodi e organizzazione del Partito comunista australiano", che confermava l'allontanamento del partito dai principi del marxismo-leninismo e dall'internazionalismo proletario. Una parte dei comunisti contestò la linea della nuova direzione del partito e decise di abbandonarlo.
Nel dicembre del 1971 i comunisti internazionalisti fondarono il Partito socialista d'Australia.
Gli inizi degli anni '60 furono segnati in Australia da una profonda depressione economica che portò alla comparsa della disoccupazione di massa (120 mila disoccupati alla fine del 1961) e alla stasi produttiva.
Il governo di Robert Menzies prese provvedimenti diretti a stimolare la produzione, fu costretto a ridurre alcune imposte e ad aumentare i contributi statali.
L'industria diede allora qualche cenno di ripresa ma nel permanere di una situazione di instabilità.
Ebbe effetti negativi sull'economia del paese anche l'aumento delle spese militari.
Nel 1963 ci fu un leggero miglioramento della congiuntura internazionale.
Il governo per sfruttarla decise di effettuare le elezioni anticipate del Parlamento.
Alle elezioni i partiti liberali e agrario ottennero una consistente maggioranza alla Camera dei rappresentanti (72 seggi su 124) e un solo voto di maggioranza al Senato (31 su 60).
Per il Partito Laburista democratico, di destra, le elezioni furono un insuccesso: fu sconfitto persino nella piazzaforte, lo Stato di Victoria.
Consolidata la sua maggioranza, la coalizione liberale-agraria seguì l'indirizzo politico della militarizzazione del paese.
Nel novembre 1964 il governo Menzies propose di aumentare del 50 per cento le spese militari, di procedere alla registrazione di tutti i coscritti, di aumentare la

consistenza e migliorare l'armamento dell'esercito, dell'aviazione e della flotta. L'opposizione laburista contrastò questo incremento delle forze armate in tempo di pace ma non le riuscì di influire sulla politica del governo.
Nel 1962 l'Australia cominciò praticamente a partecipare all'aggressione militare contro il Vietnam inviando propri "consiglieri militari" in aiuto del regime fantoccio di Saigon.
La decisione definitiva di intervento fu presa al tempo dei colloqui del capo del governo con il presidente americano Johnson nel giugno 1964.
Nell'aprile 1965 Menzies annunciò la decisione del governo di inviare in Vietnam un battaglione di 500 soldati regolari.
In giugno gli australiani cominciarono a partecipare alle operazioni militari contro i patrioti vietnamiti.
La politica avventuristica del governo di coalizione liberale-agraria suscitò le ferme proteste delle masse lavoratrici. Nel paese si intensificò il movimento pacifista. Fu create un comitato di coordinamento per la pace in Vietnam.
Nel luglio 1965 il partito laburista intervenne con la richiesta del ritiro delle truppe australiane del Vietnam.
In agosto ci furono dimostrazioni pacifiste a Canberra. I sindacati e le università indirizzarono al governo una petizione con la quale chiedevano di porre fine alla "sporca guerra".
Nonostante l'intensità delle proteste dell'opinione pubblica progressista del paese il governo continuò a lasciarsi coinvolgere sempre di più nell'avventura vietnamita.
Nel gennaio del 1966 il governo Menzies diede le dimissioni.
Gli successe Harold Holt. Il nuovo governo perseguì la stessa linea politica.
Nel marzo del 1966 fu deciso l'invio in Vietnam dei coscritti di leva sebbene la legge prevedesse che potevano essere inviati all'estero soltanto volontari. Il numero dei militari australiani in Vietnam aumentò a 4.500.
La guerra in Vietnam divenne una delle questioni più dibattute nella campagna elettorale del 1966.
I laburisti promisero che in caso di successo seguito dalla formazione di un governo con la loro partecipazione avrebbero ritirato le truppe dal Vietnam.
Contro la guerra intervennero ancora una volta i sindacati.
I partiti liberale e agrario terrorizzavano dal canto loro la popolazione con la minaccia dell' "aggressione comunista".
Si schierarono contro i laburisti anche gli esponenti della Chiesa cattolica.
In una situazione caratterizzata da una campagna propagandistica anticomunista e antilaburista gli estremisti di destra organizzarono il 22 giugno a Sidney un attentato contro il leader laburista Arthur Caldwell nel corso del quale egli restò gravemente ferito.
Per sollevare lo spirito bellicoso dell'alleato australiano nell'ottobre del 1966 arrivò il presidente USA Lyndon Johnson. La sua visita doveva dare autorevolezza al governo prima delle elezioni e favorire una intensificazione della partecipazione dell'Australia alla guerra vietnamita.
I lavoratori australiani accolsero il presidente americano con massicce dimostrazioni e comizi. A Canberra i dimostranti schierarono picchetti intorno alla residenza di Johnson difesa da filo spinato e fitti schieramenti di polizia.
Tuttavia i partiti di destra riuscirono nuovamente a vincere le elezioni aumentando i seggi in Parlamento da 82 a 124.
I laburisti ottennero 41 seggi.
Nel corso della campagna elettorale si manifestarono però anche alcuni segni di

crisi nella coalizione liberale-agraria. Parte dei liberali si pronunciarono contro la partecipazione alla guerra in Vietnam e organizzarono un "gruppo di riforma liberale".
Il governo Holt nello stesso tempo aumentò il contingente australiano in Vietnam a 8 mila uomini. Sulle coste del Vietnam fu inviato il cacciamine "Hobart". Ma la situazione bellica stava cambiando a sfavore degli aggressori. Le truppe australiane subirono notevoli perdite e questo rese la guerra meno popolare tra le masse australiane.
Nel novembre del 1967 nelle elezioni parziali per il Senato la coalizione di destra perse due seggi.
Nel gennaio 1968 il capo del governo John Gorton (Harold Holt era morto il 17 dicembre 1967 nel corso di una battuta di caccia subacquea) dichiarò di voler seguire la linea politica del suo predecessore.
Ma già nel 1968 fu chiaro il fallimento della politica americana in Vietnam.
Gli australiani registravano 300 morti e 1.300 feriti.
Nel programma elettorale per le elezioni del 1969 il partito liberale e quello agrario si schierarono per un illimitato sviluppo dell'iniziativa privata e della libera concorrenza nell'economia interna e per più stretti legami di cooperazione con la Nuova Zelanda, una partecipazione attiva alle alleanze nell'ambito dell'Anzus e della Seato, per l'autorizzazione a impiegare le truppe australiane fuori dei confini nazionali, per la condotta di una lotta decisa contro il comunismo.
Il "gruppo di riforma liberale" che si era trasformato in Partito australiano nel luglio 1969, continuò a chiedere il ritiro delle truppe australiane dal Vietnam.
I laburisti chiesero una intensificazione della difesa di tutta la regione e il mantenimento delle presenza militare australiana in Malaysia. Essi si impegnarono, in case di vittoria alle elezioni, a restare fedeli ai patti e alle alleanze dell'Australia ma nello stesso tempo a non usare le forze armate al di fuori dei confini nazionali.
I laburisti proponevano inoltre la nazionalizzazione delle banche e dei più grossi monopoli del paese e predicavano la "socializzazione della produzione, della distribuzione e dello scambio".
Il Partito laburista democratico si schierò come in passato sotto la bandiera dell'anticomunismo; chiese l'armamento nucleare, il rafforzamento delle forze armate australiane e il mantenimento delle basi americane in territorio australiano.
Nelle elezioni dell'ottobre 1969 i liberali e gli agrari ottennero soltanto 66 seggi nella Camera dei rappresentanti, i laburisti ne conquistarono 59.
La notevole perdita di voti approfondì la crisi all'interno dei partiti della coalizione.
Nel maggio del 1970 i liberali furono sconfitti nello stato dell'Australia Meridionale e nel novembre dello stesso anno furono nuovamente sconfitti nelle elezioni per il Senato.
Elemento caratterizzante dell'indirizzo di politica estera dell'Australia negli anni '60 fu la rassegnata sottomissione alla politica americana.
Il territorio australiano fu utilizzato dagli Stati Uniti per schierarvi basi militari e missilistiche. A cominciare dal 1961 ebbero qui le loro basi gli aerei spia U-2.
Nel maggio 1962 gli Stati Uniti diedero avvio alla costruzione di nuove installazioni militari. La cooperazione militare tra Australia e USA si sviluppava sia nell'ambito dei blocchi militari Seato e Anzus sia su basi bilaterali.
I rappresentanti australiani trattarono con gli USA per una ulteriore intensificazione della standardizzazione degli armamenti e furono sottoscritti numerosi accordi su programmi militari congiunti e sull'acquisto di materiale bellico.
Nel maggio del 1970 l'Australia approvò l'invasione americana della Cambogia.

Continuavano d'altro canto a essere abbastanza solidi i legami dell'Australia con la Gran Bretagna.
Nell'agosto del 1966 fu avviata la costruzione di una base militare per la marina destinata alle forze anglo-australiane. In ottobre furono effettuate manovre congiunte di truppe australiane, neozelandesi e britanniche.
Il governo australiano intervenne ripetutamente contro la riduzione della presenza militare britannica in Asia.
Nello stesso tempo quale più potente alleato del bacino dell'Oceano Pacifico, l'Australia intendeva occupare il posto della Gran Bretagna nel caso in cui questa avesse abbandonato l'Asia sud-orientale.
Nell'ambito della Seato, l'Australia manteneva proprie truppe in Thailandia, Malaysia e Singapore. In questi paesi venivano inviati armamenti australiani. Nell'aprile del 1962 in una lettera indirizzata al segretario generale dell'Onu l'Australia dichiarava che si riservava il diritto di acquisire armamenti nucleari.
A ritmi intensi si svilupparono negli anni 60 i rapporti tra Australia e Giappone. Nel 1963 il Giappone divenne il principale acquirente di lana, zucchero, carbone e rame australiani. L'espansione dei legami economici favorì l'avvicinamento politico tra i due paesi.
Una tappa importante lungo tale cammino fu l'istituzione nel 1966 del Consiglio dell'Asia e dell'Oceano Pacifico (Aspac) con la partecipazione del Giappone, della Nuova Zelanda, e di Malaysia, Thailandia, Filippine e Corea del Sud, nonché del regime di Saigon e di quello di Taiwan.
Nel giugno 1967 a Canberra per la prima volta nel dopoguerra ci furono trattative tra rappresentanti militari giapponesi e australiani sul rifornimento reciproco di materiale bellico standardizzato.

3 LA NUOVA ZELANDA

La Nuova Zelanda negli anni '60 fu caratterizzata da una diminuita dipendenza della sua economia dalla congiuntura internazionale che era stata la causa principale della precedente instabilità economica del paese.
Fu rivolta particolare attenzione allo sviluppo dell'industria. Il volume della produzione dell'industria di trasformazione nella sua espressione monetaria raddoppiò in dieci anni. Si svilupparono con ritmi elevati i settori metallurgico, meccanico e chimico.
Con la scoperta in Nuova Zelanda di giacimenti petroliferi cominciò a svilupparsi anche la petrolchimica. Nel 1967 fu istituita una Società statale per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi.
Alla base dell'economia neozelandese continuarono a restate l'agricoltura e l'industria a essa collegata.
La Nuova Zelanda nel periodo in esame occupava il primo posto nel mondo capitalista per le esportazioni di burro, il secondo per le esportazioni di lana e il terzo per l'esportazione di formaggi e carne.
Nel 1969-1970 le esportazioni di carne costituirono l'82 per cento del totale.
I pascoli rappresentavano il 90 per cento dei terreni coltivati. La produzione agricola era sostanzialmente concentrata nelle grandi e medie fattorie. Aumentò la meccanizzazione dell'agricoltura: il numero dei trattori impiegati nelle fattorie aumentò nel decennio di 1,5 volte.
Gli inizi degli anni '60 furono molto sfavorevoli per l'economia della Nuova Zelanda. Il passivo della bilancia dei pagamenti e il deficit della bilancia commercia-

le portarono a un aggravamento dell'inflazione, a una crescita dei prezzi e a un peggioramento delle condizioni di vita della popolazione.
Il governo del Partito nazionalista, capeggiato da Keith Holyoake fu costretto a limitare il numero degli immigrati.
Preoccupata dell'intenzione britannica di aderire al Mercato comune europeo, cosa che avrebbe chiuso la strada alle merci neozelandesi verso i mercati del Regno Unito, la Nuova Zelanda si mise alla ricerca di altri partner commerciali.
Nel maggio del 1961 il primo ministro Holyoake avviò trattative con gli USA al fine di giungere alla firma di un trattato commerciale. Per rafforzare i legami economici tra i due paesi fu istituito un Consiglio per il commercio.
La Nuova Zelanda firmò anche un trattato commerciale con il Giappone e abbassò i dazi sulle merci giapponesi.
Nell'agosto del 1963 fu sottoscritto un accordo con l'URSS sul regime della nazione favorita.
Tutte queste misure fecero sì che verso la metà degli anni '60 l'economia neozelandese avesse una ripresa. Per effetto dell'aumento dei prezzi della lana e del burro sui mercati internazionali migliorò anche la congiuntura commerciale.
La Nuova Zelanda visse nuova difficoltà prima del 1967 quando i prezzi della lana diminuirono nuovamente. Si presentò ancora una volta un deficit nella bilancia commerciale.
Nel 1968 i disoccupati aumentarono a 6.800 (800 nel 1963).
Il governo dovette nuovamente bloccare il flusso degli immigrati, ridurre le importazioni e ricorrere a prestiti internazionali per mezzo del Fondo monetario.
La nuova unità monetaria (il dollaro neozelandese, che aveva sostituito la sterlina) dovette essere immediatamente svalutata del 19 per cento.
Nel 1969 fu osservata una certa ripresa ma la siccità del 1969-1970 ebbe catastrofiche conseguenze sull'agricoltura e verso la metà del 1970 ci fu una nuova crisi: si intensificò l'inflazione e i prezzi aumentarono.
Nel novembre del 1970 il governo introdusse nuove imposte e congelò i prezzi dei beni di consumo.
L'indebolimento dei legami tra Nuova Zelanda e Gran Bretagna negli anni '60 divenne un processo irreversibile e accelerato. Le esportazioni dalla Nuova Zelanda verso la Gran Bretagna diminuirono dal 51 per cento nel 1961 al 35,9 per cento nel 1970 e le importazioni dalla Gran Bretagna dal 44,7 al 29,6 per cento.
In quello stesso periodo la quota degli USA nell'interscambio della Nuova Zelanda aumentò passando dal 14,5 al 15,5 per cento nelle esportazioni e dal 9,4 al 13 per cento nelle importazioni.
La quota del Giappone nelle esportazioni della Nuova Zelanda aumentò dal 5,3 al 9,8 per cento e nelle importazioni dal 2,9 all'8,3 per cento.
Raddoppiò nel decennio l'interscambio con l'URSS.
Un posto importante nel commercio con l'estero della Nuova Zelanda fu occupato dall'Australia. Le esportazioni verso questo paese aumentarono dal 1961 al 1970 dal 3,8 all'8,1 e le importazioni dal 16,3 al 20,9 per cento.
Principali acquirenti della produzione agricola neozelandese divennero il Giappone, gli USA e la Gran Bretagna.
Nel 1970 raggiunse il Giappone fino al 70 per cento delle esportazioni di carne di pecora. La metà del totale della carne prodotta nel paese fu acquistata dagli Stati Uniti; verso la Gran Bretagna si indirizzò il 20 per cento della produzione di lana.
Per tutto il periodo in esame nel paese rimase al potere il partito nazionalista.
Nel 1961 esso disponeva in Parlamento di 46 seggi su 80.
Il governo di Keith Holyoake, senza tenor conto della grave situazione economica,

aumentò le spese militari che dal 1961 al 1970 crebbero di 2,5 volte mentre le assegnazioni destinate allo sviluppo industriale aumentarono di due volte.
Nel Partito laburista capeggiato da Walter Nash agli inizi degli anni 60 si rafforzarono le correnti moderate. Nel giugno del 1962 fu approvato un nuovo programma del partito dal quale scomparve del tutto la fraseologia "socialista".
Alle elezioni parlamentari del novembre 1963 i laburisti ottennero soltanto 35 seggi su 80. Questa sconfitta non spinse però i laburisti a cambiare la propria linea.
Nel maggio 1964 essi si rifiutarono di far fronte alla richiesta della Federazione del lavoro neozelandese di inserire nuovamente nel programma del partito il punto relativo alle nazionalizzazioni, eliminato nel 1955. L'acuirsi della lotta tra i diversi gruppi all'interno del partito portò a un avvicendamento della direzione: nel dicembre del 1965 ne divenne leader Norman Kirk.
Alle elezioni del 1966 i laburisti furono nuovamente sconfitti.
La depressione economica del 1967 creò seri problemi per il Partito nazionalista, ma il miglioramento intervenuto alla fine del decennio nella congiuntura internazionale permise ai nazionalisti di vincere le elezioni del 1969.
I risultati delle elezioni mostrarono però un indebolimento del Partito nazionalista.
Nel paese si rafforzò il movimento operaio.
La Federazione neozelandese del lavoro nella sua conferenza del 1961 si oppose all'abrogazione voluta dal governo dell'iscrizione obbligatoria al sindacato. In una situazione di crescita e di aggravamento dell'inflazione gli operai neozelandesi chiedevano aumenti salariali del 10 per cento. Ma il tribunale arbitrale nel luglio del 1962 decise di aumentare i salari soltanto del 2,5 per cento.
Nel 1961 ci furono 71 scioperi con la partecipazione di 16.600 operai e nel 1962 96 scioperi ai quali parteciparono 40 mila operai.
Nell'agosto del 1962 scioperarono i portuali.
Nel dicembre del 1962 e nel giugno 1964 ci furono scioperi nazionali dei ferrovieri.
La depressione economica del 1967 portò a un peggioramento della situazione della classe operaia. Nel paese aumentò la disoccupazione.
I disoccupati registrati, che nel 1966 erano 500, nel 1967 diventarono 4 mila.
Nel maggio 1968 un giudizio arbitrale respinse nuovamente la richiesta degli operai di aumenti salariali, ma sotto la pressione del movimento di scioperi il governo dovette scendere a un compromesso e i salari furono aumentati del 5 per cento.
Nel 1962, per rafforzare l'influenza del partito nazionalista, il governo approvò e fece approvare al Parlamento un provvedimento sugli operai agricoli che fissava un minimo garantito per i salari di questa categoria di lavoratori e proibiva che fossero impiegati operai di età inferiore ai 15 anni.
Agli inizi degli anni '60 divenne più difficile la situazione all'interno del Partito comunista della Nuova Zelanda.
La direzione si rifiutò di attuare il programma approvato nel 1954, "La strada della Nuova Zelanda verso il sociclismo", e cominciò a seguire un indirizzo di ultrasinistra, maoista all'interno del movimento operaio.
I comunisti più conseguenti si opposero a questo indirizzo, uscirono dal partito nel 1966 e crearono su basi marxiste-leniniste, il Partito socialista unitario della Nuova Zelanda.
La seconda conferenza nazionale di questo partito nel 1970 approvò il programma "Per il socialismo in Nuova Zelanda".
Nel decennio in esame si registrò una crescita della capacità organizzativa della popolazione maora.

Nel 1962 sorse la prima organizzazione nazionale dei maori, il Consiglio neozelandese dei rappresentanti delle tribù.
L'organizzazione religiosa "Movimento Ratana", cedette gradualmente il posto a collegamenti diretti con il Partito laburista.
Per il Parlamento i maori venivano eletti come deputati laburisti.
Si intensificò l'emigrazione dei maori verso le città neozelandesi: in dieci anni il numero dei maori inurbati raddoppiò.
Nel 1970 i maori erano circa 220 mila.
Il 90 per cento erano operai salariati e impiegati; all'incirca il 30 per cento era occupato nell'industria mineraria, i rimanenti nell'edilizia, nei trasporti, nell'agricoltura e nella sfera dei servizi.
Formalmente era stata abolita la discriminazione nei confronti della gente maora per la quale comunque i salari continuavano a essere più bassi di quelli pagati ai neozelandesi bianchi.
Il Partito nazionalista chiedeva una politica attiva nell'Asia sud-orientale, motivandola con i "particolari interessi" della Nueva Zelanda.
Nel settembre 1962 il governo Holyoake instaurò rapporti diplomatici con il regime fantoccio del Vietnam del Sud.
Solidarizzando sempre di più con la politica statunitense, la Nuova Zelanda in definitiva divenne compartecipe dell'aggressione contro il Vietnam.
Nel maggio 1965 truppe neozelandesi cominciarono a partecipare alle operazioni militari.
Le forze progressiste neozelandesi si opposero fermamente alla politica antinazionale di Holyoake. In molte città furono organizzate manifestazioni pacifiste. Ma il governo continuò a inviare in Vietnam nuovi contingenti. Aumentarono la consistenza delle forze armate e le spese militari.
Per ottenere una maggiore partecipazione della Nuova Zelanda alla guerra vietnamita, nell'ottobre del 1966 giunse nel paese il presidente USA, Lyndon Johnson. Il suo arrivo fu accolto da dimostrazioni pacifiste dei lavoratori neozelandesi.
Il Partito laburista intervenne contro l'invio delle truppe in Vietnam, ammettendo tuttavia la concessione di aiuti militari al regime di Saigon.
Una posizione più coerente fu assunta dalla Federazione neozelandese del lavoro che chiedeva la fine di ogni tipo di partecipazione della "sporca guerra".
La questione vietnamita assunse notevole rilievo nelle elezioni del 1966.
Il partito nazionalista motivò il coinvolgimento nel Vietnam con gli obblighi derivanti dall'alleanza con gli USA e con la necessità di "difendere" le piccole nazioni dal comunismo.
Vinte le elezioni, il governo Holyoake continuò a seguire l'indirizzo politico del passato nei confronti del Vietnam. Ma gli insuccessi militari e le difficoltà economiche costrinsero la Nuova Zelanda a iniziare, nell'agosto del 1970, un ritiro graduale delle proprie truppe.
L'aspirazione della Nuova Zelanda a una "politica autonoma nel bacino dell'Oceano Pacifico" si tradusse nel passaggio dalla dipendenza dalla Gran Bretagna a quella dagli Stati Uniti.
La partecipazione ai blocchi aggressivi della Seato e dell'Anzus esigeva maggiori spese militari.
Accanto alla "cooperazione" con gli USA in Vietnam, la Nuova Zelanda offrì il proprio territorio per la realizzazione della base militate americana "Omega". Ma il ruolo di alleato degli USA non rafforzò la posizione della Nuova Zelanda nella situazione caratterizzata da un crescente slancio delle lotte di liberazione naziona-

le.
Nel 1962, ottenne l'indipendenza la Samoa Occidentale che per lungo tempo era stata amministrata dalla Nuova Zelanda.
Nel 1965 il governo Holyoake fu costretto a concedere l'autonomia alle isole Co-ok.
Il periodo degli anni '60 fu caratterizzato dal rapido sviluppo dei legami tra Nuova Zelanda e Giappone.
La politica del Partito nazionalista nei confronti del Giappone fu appoggiata anche dai laburisti, il cui leader Norman Kirk, nel giugno del 1970 lancio l'idea della i-stituzione di un'alleanza militare con la partecipazione della Nuova Zelanda, del Giappone e dell'Indonesia.
La cooperazione in politica estera della Nuova Zelanda con l'Australia si realizzò con contatti permanenti tra le amministrazioni dei due paesi.
Nel 1969 fu sottoscritto un trattato relativo alla difesa militare comune.

PARTE TERZA

I paesi dell'Asia e dell'America Latina. Il movimento di liberazione nazionale nel decennio 1961-1970

CAPITOLO IX

CARATTERI FONDAMENTALI DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE NEL DECENNIO 1961-1970

Negli anni '60 il ruolo della lotta antimperialista nel processo rivoluzionario mondiale continuò a crescere.
Nacquero 28 nuovi Stati indipendenti in Europa (Malta), Asia (Kuwait, Maldive, Yemen del Sud, Singapore), Africa (Algeria, Botswana, Burundi, Gambia, Zambia, Kenya, Lesotho, Mauritius, Malawi, Ruanda, Swaziland, Sierra Leone, Tanzania, Uganda, Guinea Equatoriale), America Centrale e Meridionale (Barbados, Guyana, Trinidad e Tobago, Giamaica), Oceania (Samoa Occidentale, Nauru, Tonga e Figi). In Africa continuò ad avere enorme intensità la lotta per l'indipendenza dei popoli di Angola, Mozambico, Guinea Bissau, Zimbabwe, Namibia e altri.
Raggiunse un più alto livello il movimento di liberazione nazionale dei popoli arabi.
I popoli dell'America Latina intensificarono la loro resistenza all'oppressione dell'imperialismo Usa; alcuni di loro lottarono contro l'oppressione coloniale britannica e francese.
Un esempio esaltante per i popoli dell'America Latina che lottavano per la propria indipendenza venne da Cuba, il primo paese a rompere le catene dell'oppressione imperialista nell'emisfero occidentale alla fine degli anni '50, che stava procedendo con successo all'edificazione del socialismo. Una conquista importante delle forze rivoluzionarie e di liberazione nazionale negli anni '60 fu l'ulteriore sviluppo, una volta liquidata l'oppressione politica immediata dei colonizzatori, della lotta per il superamento dell'arretratezza economica, culturale e sociale ereditata dal colonialismo. Molti dei paesi liberati imboccarono la strada delle trasformazioni socialiste, la strada dell'attacco alle posizioni del grande capitale locale lega-

to ai monopoli stranieri.
In queste condizioni il movimento di liberazione nazionale assunse un nuovo contenuto sociale: dirigere la lotta non soltanto contro l'imperialismo ma anche contro lo sviluppo economico di questi paesi lungo la strada capitalistica, e scegliere una strada di orientamento socialista.
Le forze progressiste che si erano formate e rafforzate nel corso di questa lotta guidarono il processo di riforme economiche profonde che andavano in certa misura al di là della rivoluzione democratica e nazionale.
Il XXIV congresso del Pcus tenuto il 30 marzo - 9 aprile 1971 descriveva nel seguente modo questi processi: "L'imperialismo è sempre di più combattuto dalle forze nate dalla lotta di liberazione nazionale. La cosa più importante è che la lotta per l'emancipazione in molti paesi si è praticamente trasformata in lotta contro i rapporti di sfruttamento sia feudali che capitalistici. Il reparto di avanguardia dell'attuale movimento di liberazione nazionale è costituito dai paesi che hanno imboccato una strada non capitalistica di sviluppo, hanno cioè deciso di procedere all'edificazione economica nella prospettiva di una società socialista".
Tuttavia, in molti paesi dell'ex-mondo coloniale, a causa dell'insufficiente capacità organizzativa delle forze progressiste, dopo la proclamazione dell'indipendenza il potere passò nelle mani di elementi reazionari, legati all'imperialismo.
In molti giovani Stati furono instaurati regimi dittatoriali militari.
Appoggiandosi a essi l'imperialismo impose un sistema di domino neo-coloniale a scopi aggressivi.
Le condizioni di lotta delle forze rivoluzionarie in questi paesi divennero in certa misura simili a quelle dei popoli che lottavano contro il colonialismo.
Gran parte degli Stati che si erano liberati dalla dipendenza coloniale, in questo decennio non riuscirono a definire con precisione il loro ulteriore sviluppo. In questi paesi scoppiò una furibonda lotta tra le forze progressiste e la reazione interna, appoggiata dall'imperialismo.
Le vittorie del movimento di liberazione nazionale negli anni '60 non furono ottenute facilmente.
L'imperialismo usò tutti i mezzi per conservare i residui del colonialismo e là dove le forze rivoluzionarie ottennero la vittoria e conquistarono la sovranità nazionale ostacolò il loro progresso economico e sociale.
L'imperialismo appoggiò la reazione interna e frenò l'eliminazione delle strutture sociali arretrate imponendo agli Stati di nuova indipendenza trattati economici e politico-militari che limitavano la loro sovranità e li sfruttavano mediante l'imposizione di condizioni non paritarie al commercio, la manipolazione dei prezzi e dei torsi valutari, la concessione di prestiti, forme diverse di "aiuti" e di pressione da parte delle organizzazioni finanziarie internazionali, le esportazioni di capitali. L'imperialismo, in particolare quello americano, fece ampio ricorso all'intervento armato diretto nei paesi che lottavano per la propria emancipazione e la avevano appena conquistata.
Con l'intervento armato in Vietnam l'imperialismo americano intendeva liquidare una piazzaforte del socialismo nell'Asia sud-orientale, sbarrare ai popoli di questa regione la via verso la libertà e il progresso, colpire il movimento di liberazione nazionale. Nonostante l'enorme quantità di mezzi bellici gli USA furono però costretti alla fine degli anni '60 a porre fine ai bombardamenti sulla Repubblica Democratica del Vietnam, ad accettare negoziati con il rappresentante della Rdv e del Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud.
"La ragione di tutto ciò", constatò la Conferenza dei partiti comunisti e operai del 1969 nella risoluzione approvata il 17 giugno - Obiettivi di lotta contro l'impe-

rialismo nell'attuale fase e unità d'azione dei partiti comunisti e operai e di tutte le forze antimperialiste-, "fu l'eroismo senza confronti del popolo vietnamita, la lungimiranza della politica del Vietnam del Nord e del Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud, il consistente aiuto fornito al popolo vietnamita dai paesi socialisti e in primo luogo dall'Unione Sovietica, la crescente solidarietà internazionale in tutto il mondo, compresi gli stessi Stati Uniti".
Con azioni di aperta aggressione l'imperialismo americano tentò di sconfiggere i regimi progressisti nei paesi arabi e innanzittutto in Egitto e Siria, di reprimere il movimento di liberazione nazionale. Tuttavia questo piano fallì.
Furono sconfitte anche le aggressioni contro il Laos e la Cambogia.
Le forze imperialiste di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Rft, Belgio, sfruttando metodi neo-colonialistici di vario genere, economici, politici e ideologici, per penetrare e sottomettere, tentarono di bloccare lo sviluppo della lotta di liberazione in Africa, di ristabilire le proprie posizioni in questo continente.
In molti paesi essi ricorsero all'intervento armato (Congo), provocarono conflitti tribali (Ghana, Nigeria). I colonizzatori portoghesi tentarono di conservare le proprie posizioni con la forza delle armi.
L'imperialismo Usa non abbandonò i piani di repressione della rivoluzione a Cuba. Ma questi piani non ebbero successo. Nel tentativo di consolidate le proprie posizioni nei paesi dell'America Latina gli Stati Uniti ricorsero a vari metodi.
L' "Alleanza per il progresso" doveva mascherare la politica dell'imperialismo con concessioni di vario genere ai paesi in via di sviluppo. Per garantirsi il diritto di intervenire negli affari interni dell'intero continente gli USA sfruttavano l'Organizzazione degli Stati americani (Osa) e le alleanze militari interamericane.
Essi repressero con le armi il movimento rivoluzionario nella Repubblica Dominicana e a Panama. Tuttavia gli Stati Uniti non riuscirono a istituire le cosiddette "forze interamericane di pace" e furono smascherati i veri obiettivi dell' "Alleanza per il progresso". Non fu possibile imporre dappertutto regimi reazionari.
Nel periodo in esame un posto importante nel movimento di liberazione nazionale fu occupato dagli interventi della classe operaia.
L'effettuazione di una serie di riforme sociali, l'industrializzazione, la formazione di settori statali o misti (con la partecipazione di capitale dello Stato e privato) nell'industria, consentite dalla conseguita indipendenza, favorirono lo sviluppo quantitativo e qualitativo della classe operaia. La lotta condotta con gli scioperi da parte degli operai si fece più matura per i suoi contenuti e guadagnò alla causa vaste masse di contadini, cosa che portò a un rafforzamento delle forze che resistevano al diktat neo-colonialista dell'imperialismo.
Grazie alla crescita del movimento operaio in molti paesi si rafforzarono i partiti comunisti e operai e sotto la loro guida si formò l'alleanza tra operai e contadini.
I comunisti intensificarono la loro attività tra le masse, continuò a crescere il loro peso nel movimento antimperialistico. Si estesero i contatti tra i comunisti e i partiti rivoluzionari democratici nei paesi in via di sviluppo. Questo processo fu una componente del processo mondiale di rafforzamento dell'unione della classe operaia internazionale con i contadini e con tutti i lavoratori, dell'alleanza rivoluzionaria tra il movimento di liberazione nazionale, il movimento operaio internazionale e i paesi socialisti. Alla fine del decennio si crearono le condizioni per il passaggio a una nuova fase, più avanzata, nella lotta antimperialista.
La Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai del 1969 constatò: "Ha un valore di estremo rilievo per le prospettive della lotta antimperialista il rafforzamento dell'alleanza tra il sistema socialista e i movimenti operai e di liberazione nazionale".

CAPITOLO X

I PAESI DELL'ASIA MERIDIONALE

Negli anni '60 in India, Pakistan e Sri Lanka (Ceylon) continuò la trasformazione della struttura economica coloniale-feudale.
Durante l'industrializzazione capitalistica, soprattutto in India, nacquero nuovi settori produttivi.
Le riforme agrarie limitarono, in misura maggiore in India, l'influenza sociale e politica degli elementi feudali nelle campagne.
Un fattore importantissimo di espansione economica e sociale in questi paesi fu il capitalismo di Stato che si espresse nel controllo statale dell'economia includendo elementi di pianificazione, e l'istituzione di imprese statali in settori diversi.
Le svolte economiche consentirono anche certi successi nei settori sociale e culturale.
L'accelerazione dello sviluppo del capitalismo in questi paesi portò a un'ulteriore complicazione della struttura socio-economica, approfondì la polarizzazione delle disuguaglianze nella ricchezza e provocò l'aggravamento delle tensioni sociali. Si acuì la lotta intorno alla scelta della via di sviluppo.
Gli anni '60 furono segnati da un acuirsi dei conflitti sociali, dall'intensificarsi della lotta economica e politica dei lavoratori. Si estese la base di massa e crebbe l'influenza delle forze democratiche, inclusi i partiti comunisti, le frazioni di centro-sinistra dei partiti borghesi e piccolo borghesi.
Ci fu una ulteriore diversificazione e polarizzazione della struttura politica e di partito e questo determinò limitazioni dell'influenza dei partiti borghesi tradizionali (il Partito nazionale del Congresso in India, la lega musulmana in Pakistan).
Una manifestazione delle contraddizioni dello sviluppo borghese nei paesi dell'Asia Meridionale, con una popolazione plurinazionale, fu l'acuirsi della questione nazionale.
Il movimento autonomistico dei tamil nello Sri Lanka divenne un fattore importante nella vita politica interna o il movimento dei bengalesi nel Pakistan Orientale provocò una gravissima crisi nella storia di questo paese.
Lo sviluppo politico interno nei paesi dell'Asia meridionale seguì itinerari diversi: mentre in India e nello Sri Lanka nell'ambito delle istituzioni della democrazia borghese alla fine degli anni '60 si registrò una svolta a sinistra, in Pakistan e nel Nepal si conservò un sistema sostanzialmente autoritario.
Tuttavia persino nel Nepal, dove nonostante un avvio di ammodernamento nella vita economica, sociale e culturale dominavano rapporti feudali, il potere reale, sotto la pressione dell'opposizione borghese, fu costretto a concedere alcuni elementi di istituzioni rappresentative.
La situazione internazionale nell'Asia Meridionale in questo periodo fu resa più complessa dalle mene delle forze imperialiste ed egemoniche.
Le complicazioni già presenti agli inizi degli anni '50 nei rapporti tra Cina e India

portarono a un grosso confronto militare ai confini tra i due paesi. Questo fatto ebbe effetti negativi sui rapporti tra gli Stati in tutta la regione dell'Asia meridionale.
Un importante fattore di stabilizzazione della situazione interna e internazionale dei paesi dell'Asia Meridionale fu l'ulteriore sviluppo dei loro rapporti con l'URSS e con gli altri paesi socialisti.
L'URSS ebbe un ruolo decisivo nel regolamento del conflitto indo-pakistano.
A differenza del Pakistan, inserito nel sistema di blocchi militari imperialisti, gli altri paesi dell'Asia Meridionale seguirono una politica di non allineamento contribuendo in tal modo al mantenimento della pace.

1 L'INDIA

Lo sviluppo del capitalismo in India, che aveva subito un'accelerazione nell'attuazione del primo (1951-1952/1955-1956) e del secondo (1956-1957/1960-1961) piano quinquennale di sviluppo, nelle difficili condizioni create dalla complessità della struttura sociale ed economica e dalla forza degli istituti sociali pre-borghesi, provocò un aggravamento delle contraddizioni di classe e un allargamento della lotta politica.
I mutamenti intervenuti nella distribuzione delle forze tra i partiti mossero verso un rafforzamento sia dell'opposizione di sinistra che di quella di destra rispetto al partito di governo, il Congresso nazionale indiano.

LE ELEZIONI DEL 1962
L'irregolarità dello sviluppo del capitalismo delle diverse regioni dell'India, con caratteristiche storiche, geografiche, economiche ed etniche proprie, esercitò notevole influenza sulla distribuzione delle forze tra i partiti politici nei diversi Stati.
L'intensificarsi dell'attività dei partiti e dei gruppi politici locali agli inizi degli anni '60 si spiega sostanzialmente tenendo presenti i dati seguenti.
La riforma amministrativa e territoriale del 1956-1957 aveva favorito il consolidamento della piccola e media borghesia industriale e commerciale di diversa origine nazionale che si opponeva con forza crescente alla grande borghesia indiana la quale occupava una posizione dominante nel mercato interno.
Le grandi imprese di Bombay e Calcutta, i cui azionisti appartenevano di regola ai gruppi etnici e di casta marvari, parsi, gujarat, che si erano sempre di più associati agli interessi panindiani, rappresentati politicamente nella direzione del partito di governo e nel Comitato centrale a Nuova Delhi.
Sotto la bandiera del nazionalismo locale si unirono i "nuovi" imprenditori, vari gruppi della piccola borghesia e dei ceti medi, inclusi gli intellettuali e gli impiegati.
La formazione di una quantità di nuove organizzazioni che operavano nell'ambito dei singoli Stati e persino di singole regioni di alcuni di essi, riflettevano questo processo di ridistribuzione delle forze politiche, prima legate agli ex-principi e alle loro corti, ai proprietari terrieri feudali, al capitale commerciale e usuraio, cioè ai gruppi sociali che rappresentavano culture precapitalistiche.
Questi gruppi si integrarono sempre di più a livello panindiano ma anche nelle organizzazioni politiche borghesi e piccolo-borghesi locali, ed erano rappresentati dalle loco frazioni di destra, conservatrici.
In alcuni Stati (Rajasthan, Madhya Pradesh, Orissa) gli ex-governanti dei principati continuarono ad avere un ruolo importante nella vita politica.

L'unione delle forze della reazione feudale e dei circoli conservatori borghesi si manifestò più chiaramente nel partito Swatantra ("Indipendenza").
Nel documento programmatico approvato dal suo primo congresso nel 1960 furono indicati gli obiettivi della lotta: per una completa libertà dell'imprenditore privato, contro tutte le misure che in qualche modo potessero limitare la proprietà privata, inclusa la riforma agraria, per la massima limitazione del ruolo dello Stato nell'economia.
L'ideologia dello Swatantra era permeata di un acceso anticomunismo, della negazione della prospettiva socialista per l'India. L'essenza della piattaforma del partito consisteva nella completa rottura dei rapporti con i paesi socialisti e nel completo orientamento verso l'Occidente, e innanzittutto verso gli USA. La comparsa dello Swatantra nell'arena politica, insieme con i grossi partiti borghesi, pose fine di fatto al monopolio del Congresso nazionale indiano quale rappresentante degli interessi della borghesia indiana.
L'attività dei partiti locali dei nazionalisti borghesi e piccolo-borghesi alla vigilia delle elezioni per il Parlamento, che si tenevano per la terza volta, e per l'elezione delle assemblee legislative degli Stati (1962) si manifestarono con maggiore evidenza negli Stati di Madras (dal 1969 Tamil Nadu) e del Punjab.
Nel Madras nel 1949 era nato il partito Dravida munetra Kajagam, la Federazione progressista dravidica, che tra le seconde e le terze elezioni seppe allargare notevolmente la sua base di massa e rappresentare i contadini delle caste basse e medie, la piccola borghesia urbana, gli intellettuali e i funzionari. Lo aiutarono anche alcuni gruppi della borghesia commerciale tamil. Giocando sul nazionalismo locale la federazione dravidica condusse una campagna di agitazione con parole d'ordine che chiamavano alla lotta contro il predominio del "nord" nella vita politica ed economica dell'India, contro l'hindi quale lingua nazionale e anche contro le prepotenze della casta dei bramini nel sistema di istruzione e nell'amministrazione dello Stato.
Nello stesso tempo nell'attività dei nazionalisti borghesi e piccolo-borghesi del Madras venivano alla luce problemi di casta, di lingua ed etnici; nel Punjab come in passato al primo posto c'erano problemi etnico-religiosi.
Il partito piccolo-borghese del Punjab Akali dal (Partito degli immortali) si fondava sulla comunità religiosa dei sikh e nel 1960 riprese la lotta per la secessione dallo Stato del Punjab dalle regioni con prevalenza di popolazione di lingua locale. Tuttavia il movimento per la formazione di uno Stato nazionale nel Punjab non fu appoggiato degli indù (operai, commercianti, intellettuali) e nemmeno dalla maggioranza dei sikh che seguiva i capi della comunità religiosa rappresentati nel Congresso nazionale indiano.
Gli Akali organizzarono nel 1960-1961 azioni di massa a sostegno dell'idea di secessione, e anche le trattative tra il partito e il governo non ebbero successo,
Il mantenimento del ruolo dei problemi di casta e professionali nella vita politica dell'India degli anni '60 trovò riflesso nell'incompleto compimento del processo di instaurazione della società borghese e di conseguenza le istituzioni tradizionali conservarono la loro influenza sulla formazione della psicologia sociale.
Lo Swatantra, i partiti borghesi e piccolo-borghesi locali, gli Akali dal e altri, ma anche i partiti dell'opposizione di sinistra, incluso il Partito comunista dell'India, agli inizi degli anni '60 non rappresentavano alcuna minaccia per il Congresso nazionale indiano.
Il partito di Gandhi e Nehru godeva dell'appoggio della maggioranza della popolazione. La sua politica interna ed estera corrispondeva agli interessi più profondi dei ceti fondamentali della borghesia e della piccola borghesia nazionale indiana.

Il consolidamento dell'indipendenza nazionale, le riforme antimperialiste e antifeudali realizzate nei 15 anni di sviluppo sovrano, i successi in campo economico e culturale, la lotta per il rafforzamento del carattere laico dello Stato, contro le discriminazioni religiose e di casta, tutto questo favorì il mantenimento delle posizioni del Congresso tra le classi lavoratrici. L'influenza del partito fu rafforzata dal ruolo che aveva avuto nella lotta per l'indipendenza, dalle parole d'ordine socialiste che aveva proposto, dalla personale popolarità di Jawaharlal Nehru.
Il consolidamento del potere del Congresso al centro e in periferia fu favorito anche dal sistema elettorale maggioritario, che gli consentiva di avere la maggioranza dei seggi anche se riceveva meno della metà dei voti degli elettori, anche se erano molti di più di quelli ottenuti da ciascuno degli altri partiti.
Le elezioni del febbraio 1962 confermarono la posizione del Congresso quale primo partito politico del paese su 494 seggi nella Camera del popolo, il Congresso ne ottenne 361.
In queste elezioni però si avvertirono per la prima volta tendenze verso una riduzione in valore assoluto e relativo del numero dei votanti per i candidati del Congresso: rispetto al 1957 esso perse più di 6 milioni di voti (passando dal 47,8 al 44,7 per cento).
Nelle elezioni, effettuate contemporaneamente, per le assemblee legislative degli Stati, il Congresso ottenne il 43 per cento dei voti (45,6 per cento nel 1957) e 1.918 deputati (2.038 nel 1957).
Un grande risultato delle elezioni fu l'avanzata dei partiti di opposizione Swatantra e Jan Sangh (Unione del popolo).
Nella Camera del popolo del Parlamento panindiano il rango di primo partito di opposizione fu conquistato dal partito comunista che aumentò la sua rappresentanza (da 27 a 29 deputati), ottenendo circa il 10 per cento dei voti.
Lo Swatantra ottenne 18 seggi (7,9 per cento) e il Jam Sangh 14 seggi (6,4 per cento) contro i quattro (5,9 per cento) ottenuti nelle elezioni del 1957.
Un certo successo fu ottenuto anche dai partiti locali: la Federazione dravidica nel Madras (27 per cento dei voti) e l'Akali dal nel Punjab (20 per cento dei voti).

L'ACUTIZZAZIONE DELLA LOTTA NEL PARTITO DI GOVERNO

Lo sviluppo complessivo del processo politico in India in direzione della polarizzazione delle forze sociali e di classe ebbe riflessi anche sul Congresso nazionale indiano, che rappresentava un particolare blocco di gruppi e ceti borghesi e piccolo borghesi.
Nel partito si intensificò la lotta di frazione.
Nel giugno del 1962 un gruppo di militanti di sinistra creò il Forum di azione socialista del Congresso che negli anni successivi fece propaganda a favore di principi progressisti nella politica interna ed estera del partito di governo, e per l'attuazione di una radicale riforma agraria, per il rafforzamento del settore statale e per l'intervento regolatore dello Stato nell'economia, per la nazionalizzazione delle banche e di alcuni settori dell'industria, contro il rafforzamento dei monopoli indiani.
Tuttavia il Forum del Congresso mostrò di essere molto debole. L'attività del Forum, che univa praticamente soltanto i congressisti di sinistra e piccole frazioni del partito di governo nel Parlamento centrale e nelle assemblee legislative di alcuni Stati dell'India Settentrionale e Nord-occidentale, si limitò a organizzare di tanto in tanto discussioni e dibattiti pubblici sui problemi relativi all'attuazione della dottrina socialista del Congresso.
La mancanza di un centro organizzativo permanente e di legami con la massa de-

gli elettori, limitarono l'influenza del Forum. Ebbero un effetto negativo anche i protagonismi personali e le contrapposizioni fra i congressisti di sinistra.
La debolezza organizzativa del Forum fu aggravata dall'incoerenza delle posizioni politiche dei suoi leader. La sola comparsa del Forum di azione socialista fu prova dell'intenso sviluppo del processo di polarizzazione delle forze di destra e di sinistra all'interno del Congresso.
Di fatto nel partito si formarono tre frazioni: quella centrista, che si univa intorno a Nehru e ai suoi seguaci; quella di destra che appoggiava i ministri del governo centrale S.K. Patil, Morarji Desai e alcuni leader del Congresso negli Stati (per esempio Atulya Ghosh nel Bengala Occidentale e C. B. Gupta nell'Uttar Pradesh ecceteral; quella di sinistra rappresentata dal Forum di azione socialista.
Nessuna di queste frazioni era organizzata formalmente. Esse non erano poi in alcun modo omogenee dal punto di vista politico e rappresentavano sia al centro che, soprattutto, negli Stati aggregazioni mobili e instabili di raggruppamenti che si formavano intorno ai leader.
Il consolidamento dell'ala destra nel Congresso si sviluppò grazie all'acuirsi, nell'autunno del 1962, del conflitto di confine con la Cina, nato già nel 1959.
La Cina avanzò nei confronti dell'India pretese territoriali inconsistenti nelle zone nord-occidentale e nord-orientale del confine cino-indiano.
Le truppe cinesi occuparono parte del territorio che Pechino riteneva fosse "in discussione".
In tali condizioni le forze di destra in India lanciarono una campagna di calunnie contro il partito comunista accusandolo di "comunità ideale" con il Partito comunista cinese.
Con la dichiarazione dello stato d'assedio, alla fine di ottobre del 1962, e con l'approvazione della legge sulla sicurezza dell'India furono effettuati arresti di comunisti e di democratici di sinistra.
Sfruttando gli insuccessi dell'esercito indiano nella fase iniziale del conflitto, l'opposizione di destra in Parlamento con l'appoggio dell'ala destra dello stesso Congresso ottenne le dimissioni del ministro della Difesa Krishna Menon, uno dei più stretti collaboratori di Nehru e amico dei leader di centro sinistra nella direzione del partito. Uscì dal governo anche uno dei più importanti membri dell'ala sinistra del Congresso, K.D. Malavija.
Tentarono di sfruttare le difficoltà interne indiane anche le forze dell'imperialismo con l'aiuto attivo della reazione interna. Fecero pressioni sull'India perché si lasciasse coinvolgere nei blocchi militari occidentali. Sulla stampa borghese furono ampiamente discusse le proposte anglo-americane sulle "garanzie" dell'Occidente alla difesa dell'India.
Tuttavia la ferma posizione assunta da Nehru respinse le "garanzie" occidentali e l'accordo proposto dalla lobby pro-americana che operava nei circoli governativi del paese.
Nehru assicurò quindi il mantenimento della neutralità dell'indirizzo di politica estera del paese.
Nonostante la cessazione degli attacchi lungo la linea di confine indo-cinese nel dicembre del 1962, le forze di destra continuarono a sfruttare il conflitto per scatenare un'offensiva contro la politica di non allineamento condotta dal primo ministro Nehru.
Nell'agosto del 1963 l'opposizione di destra, per la prima volta nella storia dell'India indipendente, votò in Parlamento la sfiducia a Nehru che fu però respinta dalla maggioranza.
Per consolidare l'unita organizzativa del Partito del Congresso la direzione capeg-

giata da Nehru nell'agosto di quello stesso anno elaborò il cosiddetto "piano Kamaraj" (dal nome del ministro K. Kamaraj che aveva proposto queste misure).
In sostanza il piano prevedeva il ritorno di molti personaggi di primo piano del Congresso all'attività di partito, con il relativo abbandono degli incarichi di governo.
Nehru fece dimettere sei ministri del governo centrale e alcuni ministri degli Stati. Uscirono dal governo M. Desai e S.K. Patil che l'opinione pubblica considerava i leader dell'ala di centro-destra del partito.
L'attuazione del piano Kamaraj consentì a Nehru di indebolire le posizioni dell'ala destra del Congresso negli organi del potere esecutivo e nel governo di alcuni Stati.
Tuttavia l'influenza dei leader di questa frazione nella direzione del partito restò considerevole. Morarij Desai, S.K. Patil, C.B. Gupta, Sanjiva Reddy formarono un gruppo non ufficiale, il "Sindacato", che esercitò notevole influenza sulla politica del Partito del Congresso negli anni '60. Al congresso del partito a Bhubaneswar (gennaio 1964) quasi tutti i membri di questo gruppo entrarono a far parte del Comitato esecutivo del Congresso, un organo al quale era affidata la definizione della politica di governo del partito.
Il "Sindacato" si collegò con la grossa borghesia degli Stati più importanti dal punto di vista industriale del paese.
Con l'attuazione del "piano Kamaraj" Nehru per sollecitare all'attività i suoi seguaci nella direzione del partito propose una serie di problemi ideologici perché fossero discussi in occasione della sessione del Comitato panindiano del Congresso che si svolse nell'autunno del 1963 a Jaipur.
Al centro della discussione fu posta la risoluzione "Democrazia e socialismo" nella quale venivano precisati i lineamenti programmatici del partito.
Insieme con la risoluzione ufficiale, presentata dal Comitato esecutivo del Congresso, K.D. Malavija sottopose all'esame dei membri del Comitato panindiano un proprio progetto che rifletteva le opinioni dell'ala sinistra del partito.
Nel progetto veniva indicato un programma concreto di provvedimenti progressisti, comprese la nazionalizzazione delle banche, la limitazione alla crescita dei monopoli, l'estensione del ruolo dello Stato nello sviluppo economico del paese.
L'esame di questo progetto suscitò notevoli divergenze nella direzione del Congresso e l'approvazione della risoluzione fu rimandata al congresso annuale del partito.
Al congresso del partito tenuto a Bhubaneswar (1964) le aspirazioni dei circoli democratici trovarono espressione non soltanto nel progetto di risoluzione presentato da K.D. Malavija, ma anche negli emendamenti al testo ufficiale proposti dai comitati del Congresso di alcuni Stati.
In questi emendamenti veniva avanzata la richiesta di un'offensiva decisa contro il settore privato, l'attuazione di riforme agrarie radicali, limitazioni per l'attività del capitale commerciale e usurario. Tuttavia, a Bhubaneswar così come a Jaipur, il gruppo centrista della direzione del partito richiamandosi alla necessità di rafforzare l'unità ottenne che questi emendamenti fossero respinti ed eliminati dal testo ufficiale della risoluzione, escludendo così anche il progetto proposto da Malavija.
L'indeterminatezza e l'ambiguità di molte delle tesi contenute nella risoluzione furono contestate anche dall'ala destra del Congresso.
Sulla base di questa risoluzione fu variata la tesi programmatica fondamentale del Congresso che nella versione "emendata" suonava: "Migliorare il benessere e lo sviluppo del popolo indiano e instaurare in India con sistemi pacifici e costituzionali uno Stato socialista fondato sulla democrazia parlamentare, nel quale

venga assicurata l'uguaglianza delle opportunità, i diritti politici, economici e sociali".
È da sottolineare che alla sessione del congresso di Jaipur Nehru non appoggiò il progetto di Malavija benché questi condividesse le idee del prima ministro.
Si manifesto così la linea tattica di Nehru nei riguardi dell'ala sinistra del partito: egli ammetteva l'esistenza di un'ala sinistra radicale, quale contrappeso alle correnti conservatrici e stimolava la partecipazione dei congressisti di sinistra alla discussione delle questioni ideologiche.
In tal modo egli otteneva un orientamento contemporaneamente centrista e di centrosinistra nel programma del partito. Nello stesso tempo egli evitò il predominio delle forze di sinistra e di centro-sinistra nella direzione del partito.
Nell'attività politica concreta Nehru assunse posizioni moderate rispetto alle tesi ideologiche programmatiche contenute nelle sue stesse dichiarazioni e nei suoi articoli.
A causa della malattia Nehru fu costretto ad abbandonare Bhubaneswar mentre i lavori del congresso erano al culmine.
Il 27 maggio 1964 Jawaharlal Nehru cessava di vivere.
Con la morte del "costruttore della nuova India", come fu giustamente chiamato dai suoi compatrioti questo grande uomo politico del XX secolo, si concludeva una fase storica dell'India indipendente nella quale erano state poste le fondamenta della sua politica interna ed estera.
Finiva anche un periodo di relativa stabilità e nel paese si apriva una fase di aspri conflitti sociali e politici.

LA CRISI ECONOMICA DELLA METÀ DEGLI ANNI '60

Verso la metà degli anni '60 divennero più evidenti le profonde contraddizioni della variante indiana di sviluppo borghese: bassi ritmi di accumulazione, ristrettezza del mercato interno, incompletezza della svolta industriale, insufficienza di capitali investiti, debolezza nello sviluppo del capitalismo nelle campagne, vasta influenza del capitale commerciale e usurario, forte dipendenza dell'economia dal capitale straniero, indebolimento progressivo del capitalismo di Stato (inefficienza, burocratismo eccetera), limitazione e contraddittorietà della pianificazione, pesantezza del deficit finanziario, aggravamento delle contraddizioni socio-economiche eccetera.
L'economia del paese visse notevoli difficoltà non soltanto a causa dell'aggravarsi delle contraddizioni all'interno del settore capitalistico ma anche per effetto dell'approfondirsi del distacco tra il settore capitalistico in espansione e una economia che in gran parte era regolata ancora da rapporti pre-capitalistici e operava in condizioni di stagnazione.
Questa parte dell'economia abbracciava più dei due terzi della produzione e rallentava lo sviluppo economico del paese.
Tutte queste contraddizioni, insieme con l'acuirsi della crisi nell'agricoltura resa più grave dalla siccità, determinarono verso la metà degli anni 60 una profonda e grave depressione.
L'aumento della necessità di importare dall'estero anche beni alimentari, insieme con la svalutazione della rupia attuata nel 1965 offrirono maggiori opportunità di penetrazione per l'Occidente nell'economia indiana.
Il rapporto della commissione governativa per la distribuzione del reddito nazionale e per il controllo del tenore di vita, pubblicato nel 1964, rivelava che i consumi individuali di notevole parte della popolazione non superavano il livello del periodo coloniale, che circa il 40 per cento della popolazione urbana e il 50 per

cento di quella rurale non disponeva del minimo per la sopravvivenza.
Il notevole aumento delle imposte, dei prezzi, dell'inflazione, insieme con le difficoltà alimentari peggiorarono notevolmente la situazione di vaste masse di lavoratori che soffrivano a causa delle sfruttamento capitalistico e delle varie forme di sfruttamento pre-capitalistico, mentre si aggravava l'ineguaglianza e aumentava l'insofferenza nei confronti della direzione del Partito del Congresso.
Continuava a svilupparsi il processo di concentrazione della produzione e di centralizzazione del capitale.
I dati pubblicati verso la metà degli anni '60 testimoniano il consistente rafforzamento dei vertici monopolistici della borghesia indiana, 75 compagnie (su un totale di 2.200) disponevano del 54 per cento del capitale complessivo del settore privato. Queste grandissime compagnie si accaparravano più della metà del credito dello Stato, di gran parte delle concessioni statali per l'espansione delle imprese già esistenti e per la creazione di nuove imprese e della maggior parte degli accordi di cooperazione con ditte straniere.
La grossa borghesia esercitava notevole influenza sulla politica economica del Congresso.
Fin dalla fine del 1963 i circoli governativi indebolirono in una certa misura il controllo sull'attività economica, cominciarono a stimolare più attivamente i meccanismi di mercato, l'imprenditoria privata e l'iniziativa individuale.
Questo fatto trovò espressione in un certo indebolimento dei principi di pianificazione, nell'abbandono o nell'attenuazione dei controlli sulla emissione di valori monetari, nella concessione di licenze alle imprese industriali, nel controllo sui prezzi e nella liberalizzazione delle importazioni, nell'estensione delle facilitazioni doganali alle imprese private eccetera. Nel complesso questi provvedimenti ebbero come risultato una ridistribuzione delle risorse nazionali a favore del settore privato.
Il terzo piano quinquennale (1961-1962/1965-1966) non venne rispettato in molti dei suoi indici.
Sotto la pressione dell'ala destra del Congresso sostenuto attivamente dal settore private, il governo non si affrettò a elaborare il quarto piano quinquennale.
Per tre anni (1966-1968) ci si limitò a elaborare soltanto piani economici annuali.
La tendenza a fare concessioni all'imprenditoria privata si manifestò chiaramente nell'agricoltura.
Già nel 1961-1962, in armonia con le decisioni del congresso del partito venne elaborata una nuova legge che fissava il massimo ("tetto") di estensione dei terreni concessi in proprietà privata.
Nel 1963 ai grandi proprietari terrieri nelle cui mani era concentrato il 40 per cento del totale dei terreni coltivabili fu tolto meno dell'uno per cento delle terre. L'attuazione della riforma agraria venne praticamente congelata e nel 1964 fu avanzata la cosiddetta "nuova strategia agricola" che faceva perno sullo sviluppo intensivo di singole regioni rurali, quelle più promettenti dal punto di vista agricolo, nelle quali con l'aiuto dello Stato furono attuate misure per il miglioramento della base agrotecnica dei terreni. Il programma interessò grandi e talvolta medie imprese agricole. L'attuazione della nuova strategia in agricoltura, che prese poi il nome di "rivoluzione verde" favorì il consolidamento del settore privato nelle campagne.
La politica economica portata avanti dal Partito del Congresso nella seconda metà degli anni '60 fu il risultato di un generale spostamento a destra dell'asse della vita politica.

INDEBOLIMENTO DEL PARTITO DEL CONGRESSO

La lotta di frazione all'interno del Partito del Congresso, attutita in una certa misura in passato dall'autorità personale di Nebru, dopo la morte del leader si acuì.
Il nuovo primo ministro Lal Bahadur Shastri fu costretto a tenere sempre di più conto dei gruppi più influenti sia nella direzione centrale del pattito che negli Stati.
Il peso politico dei leader di destra nella direzione del partito di governo era dovuto non soltanto ai loro legami personali ma anche all'appoggio di grosse organizzazioni nei singoli Stati (per esempio Desai era appoggiato dai congressisti del Gujarat, S.K. Patil da quelli del Maharashtra eccetera).
Nella lotta interna di partito si consolidarono notevolmente le posizioni dell'ala destra che cominciò a esercitare una pressione crescente sulla politica del governo. L'acuirsi delle tendenze centripete nel più grande partito politico e il rafforzamento dell'ala destra esercitarono una certa influenza su tutta la vita politica indiana.
Un ruolo non trascurabile nello sviluppo della situazione politica interna dell'India negli anni 60 ebbero i problemi etnici e linguistici.
A differenza di quanto era accaduto negli anni 50, quando il principale contenuto della questione nazionale era stato la lotta per la ristrutturazione amministrativa territoriale su basi nazionali, nel decennio seguente venne in primo piano il problema delle minoranze nazionali.
Un carattere particolarmente acuto questo problema assunse negli Stati in cui le minoranze nazionali formavano gruppi consistenti e compatti di popolazione.
Nel 1960 l'assemblea legislativa dello Stato dell'Assam decise di sostituire l'inglese con la lingua locale quale lingua ufficiale dello Stato. Questa decisione suscitò la tempestosa reazione da parte dei bengalesi che vivevano in Assam e che in molte regioni raggiungevano il 20 per cento della popolazione e nel circondario del Kachar erano la maggioranza assoluta. I rappresentanti della popolazione bengalese chiedevano l'introduzione della loro quale seconda lingua ufficiale o il mantenimento dell'inglese. La situazione si aggravò anche perché in alcune località, e soprattutto nei centri urbani, i bengalesi costituivano un gruppo importante del ceto ricco e privilegiato della popolazione. Il conflitto etnico acquistò in questo modo un certo tono sociale.
Il problema della lingua ufficiale provocò molta emozione e nel corso del 1960-1961 determinò scontri tra assamesi e bengalesi. Nella valle del Brahmaputra ci furono pogrom di bengalesi. Nel vicino Stato del Bengala Occidentale si diffuse un'atmosfera di ostilità contro la popolazione dell'Assam gonfiata dalla stampa nazionale bengalese. La situazione si stabilizzò soltanto quando le dimostrazioni furono represse dalle forze armate e dalla polizia.
Nell'Assam si rafforzò anche il movimento per l'autonomia dei grandi gruppi etnici.
Nella regione abitata dai naga, che aveva una posizione strategica importante ai confini dell'India con la Cina e la Birmania, continuò la lotta armata dei separatisti appoggiati dall'estero contro i reparti dell'esercito regolare indiano.
L'istituzione, nel febbraio del 1961, del governo provvisorio del Nagaland e la sua proclamazione, nel 1963, come nuovo Stato dell'India consentì al governo centrale di conservare l'appoggio della maggioranza dei naga. Ma la guerra partigiana dei separatisti continuò con vari livelli di intensità negli anni successivi e basi dei separatisti continuarono a operare in territorio cinese.
Le pressioni di altri gruppi etnici portarono nel 1970 alla nascita di un nuovo Stato, separato dall'Assam, quello del Meghalaya.

Nel Bihar negli anni 60 sopravvisse il movimento delle minoranze nazionali per la creazione di un nuovo Stato, il Giarkland.
Lo sviluppo della lotta per l'autonomia nazionale nella cosiddetta "fascia tribale" dell'India Orientale e in particolare nei territori degli Stati di Bihar, Orissa, Madhya Pradesh, Assam, rifletteva l'accelerazione del processo di consolidamento delle comunità etniche (gruppi tribali) e dei popoli.
Nella lotta delle minoranze etniche per l'autonomia si intrecciavano tendenze democratiche e reazionarie e interessi sociali e di classe estremamente diversi.
L'ulteriore consolidamento delle diverse comunità etniche dello Stato multinazionale indiano e la crescita su questa base del nazionalismo locale resero più difficile il problema della lingua dello Stato.
Il movimento contro il passaggio dall'inglese all'hindi dopo il 1965 (la data del passaggio prevista dalla Costituzione) continuò. Né il sistema amministrativo indiano, né il sistema di istruzione superiore, né i mezzi indiani di informazione di massa erano pronti per questo passaggio. Perciò nel 1963 il Parlamento decise di conservare l'inglese quale seconda lingua ufficiale (oltre all'hindi, lingua di Stato) fino al 1975. Nello stesso tempo furono stimolati la diffusione e lo studio dell'hindi.
Questa decisione del Parlamento sollevò vivaci proteste negli Stati che non parlavano l'hindi, e in particolare nel sud dravidico.
Nel Madras ci furono dimostrazioni di massa e scontri con la polizia.
Nel 1967 il Parlamento approvò la legge sulla lingua dello Stato che introduceva la cosiddetta "formula triplice per la lingua": negli Stati in cui non si parlava l'hindi l'insegnamento e il commercio potevano utilizzare le lingue locali, l'hindi e l'inglese; negli Stati che parlavano l'hindi (Uttar Pradesh, Madhya Pradesh, Rajasthan, Himachal Pradesh, Bihar) erano permessi l'hindi e l'inglese. Era previsto che i collegamenti tra il centro e gli Stati che non parlavano hindi continuassero a essere assicurati per mezzo della lingua inglese.
La questione della lingua nazionale in India era parte del problema dei rapporti tra le nazionalità.
La complessità di questo problema consisteva in particolare nel fatto che secondo il censimento del 1961 si contavano in India più di 700 lingue e dialetti parlati da comunità che si trovavano a livelli diversi di sviluppo.
La durezza della lotta intorno alla lingua hindi quale unica lingua ufficiale derivava dal fatto che nell'accesso alla burocrazia statale (che si realizzava mediante il sistema di esami inglese) coloro che parlavano l'hindi godevano di un chiaro vantaggio. La diffusione della disoccupazione tra i "colletti bianchi" e l'aspra concorrenza che si scatenava per occupare i posti resisi vacanti nell'amministrazione indiana determinavano l'attiva partecipazione degli Stati non hindi al movimento contro l'hindi quale unica lingua ufficiale.
Negli Stati in cui la lingua ufficiale era l'hindi si creò una situazione linguistica particolare: per la parte istruita della popolazione che parlava i diversi dialetti hindi o dialetti simili a quelli hindi, questa lingua veniva usata quale lingua scritta. Tuttavia negli anni '60 in queste regioni si intensificò il movimento per lo sviluppo della letteratura e per la creazione di una scrittura negli altri dialetti hindi. Ci fu una vasta agitazione perché altre lingue letterarie fossero introdotte nelle scuole e nella produzione.
In questo movimento si alleavano in modo complesso i sentimenti democratici dell'intellettualità progressista che tendeva ad avvicinare la lingua letteraria alla lingua del popolo, e gli interessi di gruppi nazionalisti locali che esprimevano tendenze particolaristiche e spesso erano legati a elementi feudali.

Ai conflitti insorti sulla base dei rapporti tra le nazionalità corrispondevano in una certa misura quelli nati sulla base dei rapporti tra le diverse religioni.
In India, dove la maggioranza della popolazione era legata a culture precapitalistiche e capitalistiche arretrate, aveva un ruolo fondamentale nella formazione della psicologia sociale il complesso delle istituzioni sociali e culturali pre-borghesi.
In queste condizioni le minoranze religiose venivano considerate dalla maggioranza degli indiani come comunità sociali dello stesso ordine delle minoranze nazionali. Questo fatto trovava riflesso oggettivo nel campo dei rapporti nazionali e religiosi.
Le ex-enclave coloniali portoghesi di Goa, Daman e Diu, unite all'India nel 1962 per effetto di un referendum, conservarono la forma amministrativa di unità territoriali sottomesse al potere centrale ma non integrate nel vicino Stato del Maharashtra. Questo trova spiegazione nel fatto che la maggioranza della popolazione di Goa è di religione cristiana. Il governo indiano e la direzione del Partito del Congresso, pur opponendosi al separatismo religioso e tribale, nell'intenzione di consolidare il carattere laico dello Stato, furono costretti a riconoscere l'autonomia di Goa poiché questo veniva richiesto dalla specifica formazione dei rapporti etnici e religiosi di questa regione.
Viceversa, la resistenza a dare soluzione al problema della divisione del Punjab in due Stati a seconda della lingua trova spiegazione in parte nel fatto che questa divisione in notevole misura avrebbe trovato coincidenza con una demarcazione delle popolazioni Sikh e indù nel Punjab (gli indiani del Punjab si distinguono sulla base della loro lingua letteraria, l'hindi, e non del dialetto del Punjab che viene collegato con la religione sikh).
Tuttavia la necessità che la direzione del Partito del Congresso avvertiva, di guadagnarsi l'appoggio del partito Akali dal, il più influente nel Punjab, cuore dell'India, impose al governo centrale di procedere alla divisione del Punjab nel 1966 in due Stati (nel Haryana furono inclusi i territori con prevalenza di popolazione indù o di lingua hindi).
Altrettanto intrecciati erano i rapporti religiosi e linguistici nella questione della lingua urdu, la seconda lingua letteraria dopo l'hindi nell'India Settentrionale e Centrale.
Nella lingua urdu, che contiene - a differenza dell'hindi sanscrito - un lessico arabo-persiano, viene utilizzata la scrittura araba, mentre nell'hindi viene usato l'antico alfabeto devanagari. E, sebbene in ambedue le forme letterarie ci sia alla base lo stesso dialetto, in pratica esse non solo vengono considerate come due lingue diverse ma corrispondono a due comunità religiose diverse, quella indù e quella musulmana.
Nonostante tutto ciò l'urdu fu incluso tra le lingua nazionali elencate nella Costituzione, ma non assunse la dignità di lingua ufficiale, come chiedevano le comunità musulmane nelle diverse regioni del paese.
Nacque così il movimento capeggiato dall'Associazione per lo sviluppo della lingua urdu che chiedeva appunto l'introduzione di questa lingua quale lingua ufficiale complementare negli Stati dell'Uttar Pradesh e del Bihar.
La conferenza dei ministri del governo centrale e dei primi ministri degli Stati nel 1961 decise che i cittadini che parlavano l'urdu e non l'hindi non avrebbero incontrato difficoltà nell'accesso a incarichi statali. Tuttavia in pratica negli anni successivi avvenne che i candidati alle cariche medie e basse dell'amministrazione che avevano ricevuto la loro istruzione nelle scuole dove veniva insegnato l'urdu considerassero la discriminazione verso la lingua urdu come una discriminazione verso la religione musulmana.

Questo fatto rese più complesse le relazioni tra le due principali comunità religiose dell'India.
In seguito alla divisione dell'ex-India coloniale in due Stati, nel 1947, sulla base dell'appartenenza religiosa, apogeo della politica inglese del "divide et impera", nelle diverse regioni del paese ci furono di tanto in tanto scontri tra indù e musulmani per motivi religiosi.
Nonostante la laicità della politica dello Stato, assunta ufficialmente e attuata dal Partito del Congresso, e nonostante l'attività dei partiti di sinistra e delle organizzazioni progressiste diretta a combattere l'insofferenza e l'ostilità tra le diverse comunità religiose, una certa tensione tra la comunità indù e quella musulmana si perpetuò.
Ciò fu favorito dalle organizzazioni tribali e religiose (comunalistiche) e da quelle politiche e culturali e dall'attivismo dei gruppi separatisti filo-pachistani dello State del Jammu e Kashmir, e dal fatto che quella islamica era stata proclamata religione ufficiale in Pakistan. Inoltre molte personalità politiche indiane partecipavano a titolo dimostrativo a cerimonie religiose pubbliche proprie della loro particolare religione, e l'insofferenza religiosa insieme con l'ideologia comunalistica ebbe notevole diffusione tra i funzionari di basso rango.
Nella società indiana, dove le istituzioni religiose continuavano ad avere un ruolo importantissimo nella formazione ideologica della stragrande maggioranza della popolazione, i conflitti religiosi avevano una incidenza profonda.
Tuttavia erano più frequenti e violenti là dove i musulmani costituivano gruppi compatti tra i commercianti, gli artigiani, i ceti medi, inclusi gli intellettuali. E questo trova spiegazione nella lotta concorrenziale nei mercati, nel settore dei servizi e intorno alle cariche dell'apparato statale eccetera.
Un carattere di questo tipo ebbero i grossi scontri gli anni '60 tra indù e musulmani.
Nel 1961 scoppiarono tumulti di questo tipo nel Madhya Pradesh, nelle città di Jabalpur e Saugar, e si diffusero successivamente ad alcune regioni dell'Uttar Pradesh.
Negli anni successivi nel paese si registrarono centinaia di incidenti a carattere religioso.
Gravi disordini di origine religiosa scoppiarono a Srinagar (Jammu e Kashmir) nel 1963-1964 e nel 1967.
Scontri tra indù e musulmani, dietro ai quali c'era la concorrenza dei commercianti appartenenti ai due gruppi religiosi, esplosero nel marzo del 1968 nella città di confine di Karimgang in Assam che costarono anche delle vittime.
Gli scontri tra indù e musulmani assunsero dimensioni impressionanti, accompagnati da pogrom e uccisioni, nella città di Ahmadabad nel 1969.
Alla fine dei disordini furono contati duemila uccisi, decine di migliaia di feriti e di persona costrette a lasciare la propria casa. Anche ad Ahmadabad in questo conflitto sanguinoso ebbe un ruolo importante la lotta tra i mercanti indù e quelli musulmani.

IL CONFLITTO INDO-PACHISTANO DEL 1965

I conflitti tra indù e musulmani in India favorirono indubbiamente il conflitto di frontiera indo-pachistano che si trasformò in guerra aperta tra i due Stati.
Mentre il Pakistan non riconosceva i risultati degli accordi del 1947-1949 secondo i quali il Kashmir faceva parte dell'India, quest'ultima considerava l'occupazione da parte del Pakistan di circa un terzo del Kashmir risalente al 1947-1949 come il principale ostacolo a una normalizzazione delle relazioni tra i due paesi.

Alla fine della guerra del 1949 tra Pakistan e India, in seguito all'armistizio tra i due belligeranti c'erano stati ripetuti scontri connessi al problema della demarcazione dei confini, al controllo del regime delle acque dell'Indo, del Gange e del Brahmaputra, a questioni riguardanti i trasporti, a problemi riguardanti i beni dei rispettivi rifugiati, a questioni commerciali e finanziarie di vario genere.
Ebbero un ruolo anche le divergenze in fatto di politica estera tra l'India, che aveva scelto il non allineamento, e il Pakistan, che era entrato a far parte di alleanze militari aggressive.
L'India seguiva con preoccupazione i rapporti cino-pakistani caratterizzati da un indirizzo antindiano. Il "pomo della discordia" tra l'India e il Pakistan continuava a essere il Kashmir. Le posizioni della potenze imperialiste sulla questione del Kashmir rendevano più complesso il raggiungimento di un compromesso tra i due paesi.
All'inizio del 1965 la disputa per il Kashmir riprese vigore.
Il governo del Pakistan favorì la crescita di tensioni sciovinistiche antindiane.
Nel gennaio di quell'anno ci fu uno scontro tra pattuglie nel settore occidentale del confine indo-pachistano. Ambedue le parti affermarono che le pattuglie avevano operato nel proprio territorio dal momento che il confine non era stato demarcate con precisione.
In aprile fu un nuovo incidente seguito da un duello di artiglierie. Benché formalmente composto, l'incidente di aprile fu seguito da un nuovo scontro in agosto. Nel Kashmir scoppiarono disordini tra gruppi estremisti legati al Pakistan. Le truppe indiane si scontrarono con reparti armati pachistani e occuparono gli accessi montani al territorio del Kashmir, tenuti dai pachistani. Gli scontri continuarono per tutto agosto e in settembre cominciarono gli scontri armati lungo le frontiere nel settore del Punjab. Furono lanciati nel combattimento reparti corazzati e l'aviazione e ambedue le parti penetrarono profondamente nel territorio dell'avversario. Sia in India che in Pakistan fu proclamato lo stato di guerra.
Un ruolo decisivo nella cessazione dei combattimenti fu svolto dall'Unione Sovietica che già in agosto aveva avanzato una proposta di pace.
In una missiva inviata ai capi dei governi dell'India e del Pakistan il 17 settembre 1965, il presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, A.N. Kossyghin, si propose come intermediario per il regolamento del conflitto.
Questa proposta fu accettata.
Il 23 settembre cessavano le azioni militari e dal 4 al 10 gennaio a Tasckent si svolsero trattative tra L.B. Shastri e Ayub Khan alle quali, su invito di ambedue le parti partecipò A.N. Kossyghin.
Il 10 gennaio veniva sottoscritta la dichiarazione di Tasckent, che conteneva le condizioni per il regolamento politico e militare che prevedeva, in particolare, il ritiro delle truppe delle due parti sulle posizioni occupate prima del 5 agosto 1965 e apriva la strada alla normalizzazione dei rapporti tra i due paesi.
La notizia della firma della dichiarazione fu accolta con gioia dalle forze amanti della pace non solo in India e Pakistan ma in tutto il mondo.
Questa notizia fu però rattristata dalla morte, avvenuta a Tasckent subito dopo la firma della dichiarazione, del primo ministro dell'India, Lal Bahadur Shastri.

LA SITUAZIONE NEL MOVIMENTO COMUNISTA

Nell'aprile 1961 a Vijayawada si svolse il VI congresso del Partito comunista indiano.
Il congresso approvò le conclusioni della Conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai tenuta a Mosca nel novembre del 1960.

Venne analizzata l'esperienza positive dell'attività dei comunisti nello stato del Kerala, fu data una valutazione dei rapporti tra il partito e le principali forze politiche del paese e fu definita l'ambigua posizione della borghesia nazionale indiana.
Il nuovo Consiglio nazionale, eletto dal congresso, elesse a sua volta il segretariato nazionale capeggiato dal Segretario generale A.K. Ghosh (che sarebbe morto nel gennaio del 1962).
Il congresso elaborò la linea per la formazione di un vasto fronte nazionale e democratico guidato dalla classe operaia e dal suo partito che doveva includere tutte le principali forze di classe, compresa quella parte della borghesia nazionale che non era legata all'imperialismo.
Ne derivava la tattica del fronte unico con l'ala democratica del Partito del Congresso.
Tuttavia l'attuazione della linea generale elaborata dal congresso fu ostacolata sia dall'ostilità nei confronti dei comunisti che caratterizzava la linea assunta dalla direzione del Partito del Congresso e dai due partiti socialisti (Socialista e Socialdemocratico) sia a causa delle divergenze interne insorte già nel corso dello svolgimento del congresso.
Pur essendo stata approvata la relazione del segretario generate Ghosh, in realtà non si riuscì ad approvare né il programma né la risoluzione politica.
Queste divergenze si manifestarono con particolare forza nell'autunno del 1962, al momento dell'aggravamento del conflitto cino-indiano.
Il centro di gravità di tutte le forze che si opponevano alla maggioranza del Consiglio nazionale del Partito comunista indiano divenne la frazione costituitasi all'interno dell'organizzazione di partito nel Bengala Occidentale.
Nell'estate del 1963 l'opposizione cominciò a stampare un proprio organo, "Il patriota", e nel 1964 cessò la pubblicazione dell'organo ufficiale del Pc indiano in lingua bengalese "Libertà".
All'inizio di quell'anno la divisione tra l'organizzazione del Pc indiano e la frazione bengalese era ormai un fatto compiuto.
La lotta interna al Pc indiano ebbe conseguenze negative sullo sviluppo della lotta dei lavoratori.
Una certa depressione nell'azione politica della classe operaia e degli impiegati per rivendicazioni economiche fu dovuta al conflitto indo-cinese.
Il 3 ottobre 1962 i rappresentanti dei sindacati e quelli degli imprenditori sottoscrissero una risoluzione sulla pace nell'industria, secondo la quale le parti dovevano rinunciare allo sciopero e alla serrata. Venne congelato il salario.
Tuttavia gli imprenditori violarono sistematicamente questo accordo: in vario modo veniva ridotto il salario e si procedeva al licenziamento di operai e impiegati. In risposta la classe operaia già nel 1963 riprese gli scioperi.
I lavoratori non si limitavano ad avanzare rivendicazioni economiche: il 27 maggio per iniziativa del Partito comunista fu attuata una giornata di lotta per le nazionalizzazioni. Furono anche compiuti passi per l'unità sindacale.
Il 20 agosto i comunisti presero parte a uno sciopero generale nelle industrie, nelle istituzioni e nelle compagnie commerciali, organizzato a Bombay dal partito socialista.
La prima manifestazione organizzata dal Partito comunista indiano nell'ottobre del 1962, dopo la proclamazione dello stato di guerra, fu la raccolta di firme in tutto il paese sotto la "Grande petizione" e l'organizzazione della "Grande marcia" del 13 settembre 1963 su Nuova Dehli con la partecipazione di tutti gli Stati per la consegna della petizione, nella quale veniva appoggiata la politica di non al-

lineamento, della pianificazione economica e della difesa ma si chiedeva anche l'abrogazione del sistema dei prestiti forzosi, la diminuzione dei prezzi e delle imposte, la nazionalizzazione delle banche, dell'industria petrolifera e del commercio con l'estero, l'abrogazione dello stato di assedio.
Queste richieste erano avanzate anche dagli elementi progressisti del Partito del Congresso e dai partiti di opposizione di sinistra.
La campagna di massa mostrò che il Partito comunista indiano continuava a esercitare una certa influenza sulle masse.
La "Grande petizione" fu sottoscritta da più di 10 milioni di persone, un numero pari a quello degli elettori che avevano votato per i candidati del partito comunista alle elezioni del 1962.
Nel dicembre del 1963 il Congresso panindiano dei sindacati istituì una conferenza panindiana che decise di organizzare nel corso del 1964 una serie di manifestazioni.
Scioperi generali furono proclamati nei centri industriali degli Stati del Kerala, Maharashtra e Uttar Pradesh. Il 24-28 agosto 1964 fu effettuata una campagna nazionale di insubordinazione civile che si esplicò in picchettaggi e dimostrazioni davanti alle istituzioni statali, alle banche, nei mercati e davanti alla borsa. A queste manifestazioni, le più imponenti dalla dichiarazione di indipendenza, presero parte 80 mila persone; 25 mila furono arrestate nei luoghi di picchettaggio.
Le direzioni del partito comunista e del Congresso panindiano dei sindacati decisero di non attuare la manifestazione panindiana del 25 settembre poiché non si era riusciti a ottenere la partecipazione delle altre centrali sindacali.
Alla fine del 1964 cominciò a intensificarsi il movimento degli scioperi ai quali presero parte sempre più vasti ceti urbani e gli stessi scioperi divennero più duri e prolungati.
Mentre nel 1963 erano state perdute per scioperi 3,2 milioni di giornate-uomo, nel 1964 questo numero saliva a 7,7 milioni, a 9,6 milioni nel 1965, a 13,7 milioni nel 1966, a 17,4 milioni nel 1967.
Nel movimento di scioperi si fece più rilevante il ruolo degli operai e degli impiegati delle imprese statali, delle istituzioni e dei servizi.
Questo fenomeno rifletteva un mutamento nella struttura della classe operaia: dalla indipendenza fino al 1970 il peso degli operai delle imprese statali rispetto al proletariato industriale globale aumentò dal 10 al 25 per cento.
Nel movimento sindacale si intensificò la tendenza verso l'unita d'azione.
Nel 1965 i rappresentanti dei sindacati di sinistra crearono in una serie di Stati e a livello nazionale comitati d'azione che guidavano gli scioperi.
Il comitato panindiano d'azione consegnò al governo la Carta delle richieste dei lavoratori, in parte anche a carattere politico.
Il 21 settembre 1965 venne dichiarato giornata d'azione nazionale a sostegno della Carta. Tuttavia a causa del conflitto indopachistano la manifestazione non poté aver luogo.
Sul movimento operaio esercitava una certa influenza anche la situazione che si era creata all'interno del partito socialista.
Dopo la confluenza, di breve durata, dei due partiti socialisti nel Partito socialista unificato (1964) già nel 1965 se ne allontanò l'ala destra. Ambedue i partiti lottavano per la centrale sindacale che operava sotto !'influenza dei socialisti.
Verso la metà degli anni '60 il movimento operaio e sindacale si sviluppò in una situazione caratterizzata dalla divisione nel movimento comunista iniziata di fatto alla fine del 1962 e conclusasi nell'ottobre del 1964 con l'uscita dal Consiglio nazionale del partito di un gruppo di leader e la susseguente scissione all'interno del-

le organizzazioni di partito a livello di Stato.
Nell'ottobre-novembre 1964 a Calcutta si tenne il congresso del partito comunista parallelo che approvò un suo programma ed elesse un proprio comitato centrale capeggiato da P. Sundaray.
Il partito comunista parallelo prese il nome di Partito comunista indiano (m) - marxista.
La lotta tra il Partito comunista indiano e il Partito comunista indiano (marxista) per influire sulle organizzazioni di massa dei lavoratori, operai, contadini, intellettuali, ebbe effetti negativi sulle possibilità di unificare le forze di opposizione di sinistra sia negli Stati che a livello nazionale.
Nel giugno del 1965 a Calcutta, dove aveva sede il quartier generale del nuovo partito, iniziò le pubblicazioni il suo organo ufficiale, il settimanale People democracy nel cui nome (Democrazia popolare) trovava espressione la tesi del Pci (m) che invitava all'abbattimento del governo del Partito del Congresso e all'instaurazione in India di un potere democratico popolare.
Nel dicembre 1964 a Bombay si tenne il VII congresso del Partito comunista indiano nel corso del quale venne dettagliatamente analizzata la situazione politica del paese e la situazione nel partito dopo la scissione.
Nel nuovo programma approvato dal congresso si indicava l'obiettivo della creazione di un fronte democratico nazionale.
Iniziò il lavoro diretto a superare le conseguenze della scissione nelle organizzazioni di massa dei lavoratori.
Nel corso del 1965-1966 il Partito comunista indiano tentò di attenuare le conseguenze negative della scissione nel movimento comunista lavorando per la creazione dell'unita di azione delle forze di sinistra. A questo fine venne effettuata una serie di incontri consultivi con i rappresentanti di altri partiti dell'opposizione di sinistra inclusi il Partito comunista indiano (marxista) e i socialisti. Tuttavia i risultati furono estremamente modesti.
La divisione all'interno del movimento comunista ebbe conseguenze anche nel movimento contadino organizzato.
Alla fine degli anni '50 e agli inizi degli anni '60 l'attività dell'Unione contadina fu diretta verso la lotta per l'approvazione immediata e l'attuazione per mezzo di leggi dei singoli Stati del cosiddetto "tetto" dell'agricoltura.
In questo periodo forma rilevante del movimento di massa nelle campagne divennero le marce di gruppi di attivisti delle unioni contadine. Marce di questo tipo ebbero luogo negli Stati di Madras, Maysur, Gujarat, Orissa, Bengala Occidentale, Bihar. Si intensificò l'attività delle organizzazioni locali dell'Unione contadina nel Kerala, in difesa della legislazione rurale elaborata dal governo comunista dello Stato, e nel Bengala Occidentale in difesa dei diritti dei coloni.
Come conseguenza dell'intensificata ristrutturazione della popolazione rurale nel periodo della riforma, dell'allontanamento dei ceti superiori contadini dal fronte di lotta per la terra e contro lo sfruttamento feudale alla fine degli anni '50 e agli inizi degli anni '60 il movimento non assunse dimensioni nazionali, e si limitò sostanzialmente agli Stati del Kerala, di Madras e del Bengala Occidentale.
In questi anni assunse rilievo notevole la lotta dei contadini proprietari contro l'aumento delle imposte, per l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e la diminuzione di quelli dei prodotti industriali, cioè la lotta contro lo sfruttamento dei contadini da parte di vari gruppi urbani legati al capitale industriale, commerciale e bancario e contro la politica agraria dello Stato borghese. Le più imponenti furono le manifestazioni dei contadini proprietari appoggiati dai ceti benestanti nel Punjab (1959), nell'Andhra Pradesh e nell'Uttar Pradesh (1962).

Alla fine degli anni '50 in alcune regioni del paese (Maharashtra, Andhra Pradesh, Madras) fu combattuta la lotta degli operai agricoli, soprattutto degli appartenenti alla casta degli "intoccabili". Oltre alle richieste di miglioramento del tenore di vita e di aumenti salariali, i sindacati degli operai agricoli nell'Andhra Pradesh e nelle altre località combatterono per l'abolizione del regime di discriminazione sociale e umana dei braccianti "intoccabili".
Nella lotta per la terra furono coinvolti anche i ceti della popolazione agricola più passiva appartenenti alle cosiddette "tribù arretrate".
Nel 1959-1963 i socialisti, insieme con l'Unione contadina guidata dai comunisti, organizzarono le prime manifestazioni delle "tribù arretrate", piccoli proprietari terrieri e braccianti in alcuni circondari degli stati del Maharashtra, Gujarat e Madhya Pradesh.
Tuttavia l'ulteriore sviluppo del movimento contadino nel paese venne frenato dalla lotta interna al partito comunista; per tre anni (1963-1965) gli organi locali dell'Unione contadina restarono praticamente inattivi.
L'indebolimento del fronte dell'opposizione di sinistra creò condizioni favorevoli all'attivismo delle forze di destra, sia all'interno del partito di governo che fuori di esso.

LO SVILUPPO POLITICO NEL 1966-1970

La morte di Lal Bahadur Shastri provocò una nuova ondata di contraddizioni all'interno del partito di governo.
Per la prima volta nella storia del Congresso furono presentati due candidati alla carica di primo ministro: Indira Gandhi, figlia di Nehru, della frazione di centro-sinistra, e Morarji Desai, della frazione di destra.
Al termine di una lotta feroce tra le frazioni parlamentari del Congresso fu eletta a maggioranza Indira Gandhi.
Alla vigilia delle elezioni generali del 1967 la situazione all'interno del Partito del Congresso era molto complessa.
Nel 1965-1966 in alcuni Stati ci furono scissioni nelle organizzazioni locali del partito di governo. Nuovi partiti locali nati dai gruppi usciti dal Partito del Congresso o formati da leader di questa formazione politica in rotta con il partito parteciparono alle elezioni del 1967 negli Stati del Bengala Occidentale, Bihar, Orissa, Rajasthan, Kerala e nel Manipur.
In tempi diversi - dopo le elezioni - dal Partito del Congresso uscirono gruppi di deputati appena eletti negli Stati di Uttar Pradesh, Haryana e Madhya Pradesh, determinando così la caduta dei governi in quegli Stati.
Nel maggio del 1967 la maggioranza dei partiti locali nati da gruppi di ex-appartenenti al Partito del Congresso si unirono in una nuova formazione politica, il Partito della rivoluzione indiana, conservando tuttavia l'autonomia e il nome dei partiti fondatori nei singoli Stati.
Ci furono cambiamenti anche nel Partito socialista unificato. Il programma approvato nel 1966 da questa formazione politica, che prevedeva concrete riforme sociali ed economiche, coincideva in sostanza con gli analoghi programmi del Partito comunista e del Partito comunista indiano (marxista).
I socialisti dichiararono che l'obiettivo finale del partito era quello di imporre la proprietà comune sui mezzi di produzione e che condividevano le posizioni della lotta di classe.
Nello stesso tempo assunse un ruolo rilevante nell'attività e nella politica dei socialisti il nazionalismo piccolo-borghese, in particolare sui problemi di politica internazionale (rapporti col Pakistan).

Le elezioni del 1967 in India mostrarono quanto profondi erano stati i cambiamenti per quanto riguardava l'influenza dei partiti sugli elettori e il loro peso politico in Parlamento rispetto alle elezioni del 1962.
I mutamenti più profondi riguardarono la situazione nel Congresso nazionale indiano.
Nel 1967 il Partito del Congresso ottenne il 41 per cento dei voti e il 55 per cento dei seggi nella Camera contro il 45 per cento dei voti e il 73 per cento dei seggi del 1962. Il Partito del Congresso perse cioè il 4 per cento dei voti e il 18 per cento dei seggi. Questo fatto fu dovuto soprattutto agli accordi intercorsi tra i partiti di opposizione e alla preferenza data dagli elettori ai grandi partiti di opposizione.
Tuttavia anche nel 1967 il sistema elettorale maggioritario assicurò la maggioranza al Congresso consentendogli di ottenere un numero di seggi notevolmente superiore, sia nel Parlamento (55 per cento) che nelle assemblee legislative degli Stati (49 per cento), alla percentuale dei voti effettivamente ottenuti (41 per cento).
Per effetto delle elezioni ma anche delle successive ulteriori scissioni nelle organizzazioni del Partito del Congresso nei vari Stati, il Congresso perse la sua posizione di partito di governo in nove Stati su 17, nei quali erano concentrati non meno dei tre quinti della popolazione del paese. Qui vennero formati governi di coalizione tra i partiti che si erano opposti a quello del Congresso.
Negli Stati del Kerala e del Bengala Occidentale, la cui popolazione ammontava complessivamente a circa 60 milioni di persone, furono costituiti governi di coalizione tra partiti di sinistra e democratici con la prevalenza dei comunisti (marxisti).
Il Pc indiano (marxista) capeggiò il governo nel Kerala e fu il maggior partito della coalizione di governo nel Bengala Occidentale.
Negli Stati del Bihar, del Punjab e dell'Uttar Pradesh parteciparono ai governi di coalizione sia partiti di sinistra che di destra.
Nello Stato del Punjab il maggior partito della coalizione era l'Akali dal, nel Madras il governo fu formato dal partito locale Dmk.
Le elezioni del 1967 furono uno spartiacque nella storia dell'India indipendente: iniziò un processo di cambiamento del sistema di governo monopartitico, che operava nell'interesse delle classi abbienti, con un sistema bipartitico o pluripartitico.
Tuttavia le profonde contraddizioni esistenti tra i partiti delle coalizioni ostacolarono l'attività dei governi degli Stati e resero la situazione instabile.
Nel 1969 in cinque Stati si dovette procedere a elezioni anticipate per le assemblee legislative che confermarono lo spostamento a sinistra dell'asse politico indiano. Nonostante l'insuccesso dell'esperimento di governi di ampie coalizioni i ministri comunisti riuscirono a prendere una serie di provvedimenti progressisti (soprattutto nel Bengala Occidentale, nel Kerala e nel Bihar).
Partecipando ai governi di coalizione i comunisti diedero corpo alla tesi del VII congresso del Partito comunista indiano relative alla formazione di fronti nazionali democratici.
In una situazione di crescente tensione sociale si svolse l'VIII congresso del Partito comunista indiano (Patna, 1968).
Il congresso confermò la linea diretta alla formazione di fronti unici delle forze di sinistra e democratiche e approvò la partecipazione del partito ai governi di coalizione. Il congresso apportò anche alcune modifiche al programma del partito definendo la fase in atto della rivoluzione come nazionale e democratica, ma precisò anche le condizioni per l'unificazione nel fronte nazionale democratico degli operai, dei contadini e della borghesia, piccola e non monopolistica, affidando però il

mole decisivo alla classe operaia.
La direzione del Pc indiano non rallentò gli sforzi diretti a instaurare rapporti di unità con il Pc indiano (marxista).
Tuttavia la scissione non fu superata ma si approfondì.
Nell'ottobre del 1969 il Pc indiano (marxista) abbandonò la coalizione di governo nel Kerala e, nel marzo del 1970, in seguito a incidenti con i partiti di sinistra, cadde il governo di coalizione nel Bengala Occidentale formato dopo le elezioni anticipate del 1969. In esso, come nel primo governo di coalizione, avevano un ruolo di primo piano i rappresentanti del Pc indiano (marxista).
L'instabilità politica aggravata della divisione all'interno delle forze di sinistra fu sfruttata dalle forze reazionarie che trovavano un sostegno nell'ala destra del Partito del Congresso.
Nel corso del 1967 nella direzione del partito di governo e nelle istanze più elevate dell'apparato dello Stato si formò un gruppo di centro-sinistra che appoggiava attivamente il primo ministro Indira Gandhi nel suo desiderio di radicalizzare il programma e la politica del Partito del Congresso e di tornare alla "linea Nehru" in politica estera.
Indira Gandhi propose nel 1967 un programma di riforme sociali ed economiche in dieci punti.
Tuttavia nel corso del 1967 e del 1968 le forze di destra all'interno del partito capeggiate dal "Sindacato" frenarono in ogni modo l'attuazione della linea "di Nehru" nelle politica interna ed estera indiana e tentarono di minare la posizione personale di Indira Gandhi.
Per ristabilire il prestigio compromesso del partito e dare attuazione al programma in dieci punti Indira Gandhi nell'estate del 1969 procedette alla nazionalizzazione delle 14 più grosse banche con le conseguenti dimissioni del ministro delle Finanze (e viceprimo ministro) Desai.
Nelle elezioni dell'agosto 1969 indette per l'elezione del presidente dell'India (al posto di Zakir Hussein, deceduto) vinse nuovamente la coalizione di centro-sinistra che aveva proposto quale proprio candidato un veterano del movimento sindacale indiano, Varahgiri Venkata Giri, in contrapposizione al candidato del gruppo di destra del Congresso appoggiato dai partiti di destra.
La candidatura di Giri fu appoggiata dall'opposizione di sinistra.
Nel corso delle elezioni presidenziali si verificò una scissione di fatto.
Il 12 novembre 1969 il presidente del Congresso, Siddavanahali Nijalingappa, espulse Indira Gandhi dal Comitato esecutivo del partito ma la maggioranza del comitato appoggiò il primo ministro. Il Comitato esecutivo spaccatosi a metà si riunì in due sedi diverse e in dicembre ci furono congressi paralleli delle due organizzazioni: il Partito del Congresso indiano (di governo) e il Congresso (organizzazione) come si chiamò da quel momento il nuovo partito di centrodestra.
A capo del Congresso (organizzazione) furono eletti i dirigenti dell'ex-"sindacato".
Continuando a perseguire una politica di svolta a sinistra, Indira Gandhi fece seguire alla nazionalizzazione delle banche una serie di provvedimenti progressisti.
Nel dicembre del 1969 fu approvata la legge sui monopoli e sulle pratiche commerciali limitative che entrò in vigore il 14 giugno 1970.
In armonia con questa legge la fondazione, la fusione o l'espansione delle imprese dominanti in certi settori e che avevano un attivo superiore a 10 milioni di rupie, ma anche tutte le industrie che fossero entrate a far parte di compagnie con un attivo di più di 200 milioni di rupie erano sottoposte al controllo del governo.
Nel febbraio del 1970 fu confermato che i settori fondamentali dell'industria re-

stavano di competenza specifica dell'imprenditoria di Stato, come era stato sancito dalla Risoluzione sulla politica industriale del 1956, tenendo conto dei mutamenti intervenuti negli anni successivi.
Il governo procedette anche alla revisione degli stanziamenti previsti dal quarto piano quinquennale (1969-1970/1973-1974) al fine di aumentare gli investimenti nel settore statalizzato.
Nel marzo del 1970 fu posta sotto il controllo dello Stato l'importazione di una serie di beni e nell'agosto fu nazionalizzata l'importazione di cotone.
In quello stesso anno fu stabilita la diminuzione dei prezzi di 17 medicinali di prima necessità. Venne anche soddisfatta la richiesta dei sindacati relativa all'aumento dei salari per gli operai e gli impiegati di certi settori dell'economia.
Nella seconda metà degli anni '60 prese vigore la lotta della classe operaia.
Gli scioperi raggiunsero un numero senza precedenti dall'anno dell'indipendenza: nel 1969 furono perdute 20 milioni di giornate/uomo, nel 1970 ancora di più.
Insieme con gli operai delle fabbriche e i trasportatori parteciparono sempre più attivamente alla lotta economica gli impiegati.
Con il miglioramento dell'organizzazione e dell'attività della classe operaia si fece più sentita l'esigenza di giungere al coordinamento dei più importanti sindacati del paese; i loro sforzi si concentrarono sulla richiesta di un salario minimo garantito.
Con questa parola d'ordine nel novembre del 1968 fu organizzato uno sciopero generale.
Sia a livello centrale che a livello di Stati iniziò un intenso dialogo tra i sindacati e l'amministrazione. In una situazione caratterizzata da una sempre più sentita tendenza all'unità nel movimento operaio i rappresentanti dei principali sindacati eleborarono un programma comune di lotta. Sotto questo documento furono raccolti circa 5 milioni di firme e il Primo Maggio 1969 esso fu presentato al Parlamento sotto forma di petizione.
Tuttavia la lotta per l'unita fu ostacolata dalla scissione del Congresso panindiano dei sindacati e dalla nascita, nel maggio del 1970, di un nuovo sindacato, il Centro dei sindacati indiani guidato dal Partito comunista indiano (marxista).
Una situazione analoga si creò nelle organizzazioni contadine.
Anche se nel 1965-1966 l'Unione contadina intensificò la sua attività, in molti Stati sorsero organizzazioni parallele. La divisione si concluse con la formazione, agli inizi del 1968, di due unioni contadine panindiane.
La maggiore intensità in questi anni fu raggiunta dalla lotta dei contadini poveri, e in particolare dei coloni, nel Bengala Occidentale, nel Bihar, nell'Uttar Pradesh e nel Madras.
Nel Bengala Occidentale ci furono sommosse armate di contadini guidati da estremisti di sinistra.
Il movimento si diffuse negli altri Stati e soprattutto nell'Andhra Pradesh e nel Punjab.
Nel maggio del 1969 i gruppi estremisti di sinistra uscirono dal Partito comunista (marxista) e formarono un terzo partito comunista ("marxista-leninista").
Questa formazione ebbe maggiore influenza nel Bengala Occidentale e a Calcutta.
Qui nel 1969-1971 gli estremisti di sinistra ricorsero ampiamente alla tattica del terrorismo individuale.
Si intensificò anche la lotta degli operai agricoli; nel maggio del 1968 nacque, sotto l'influenza del Partito comunista, l'Union panindiana degli operai agricoli.
Nel 1969-1970 il Pc indiano, l'Unione contadina e l'Union degli operai agricoli condussero una campagna per l'occupazione delle terre statali abbandonate.

La campagna, alla quale parteciparono decine di migliaia di persone, suscitò nuove tensioni nei rapporti politici e sociali nelle campagne.

LA POLITICA ESTERA DELL'INDIA

La svolta a sinistra registrata nel 1967 in politica interna, resa più profonda dalla scissione all'interno del Partito del Congresso, indebolì all'interno del partito di governo le forze che esercitavano pressioni sul governo indiano al fine di incidere sull'indirizzo di non allineamento per spostarne l'orientamento verso i paesi occidentali, e innanzitutto verso gli Stati Uniti.

Il governo di Indira Gandhi cominciò a dare coerente attuazione ai principi fondamentali di politica estera elaborati da Nehru e a prendere misure dirette a dare ulteriore sviluppo alla cooperazione politica, economica e culturale con l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti.

L'India continuò a partecipare attivamente al movimento dei paesi non allineati. Indira Gandhi partecipò alla terza conferenza dei capi di Stato e di governo dei paesi non allineati che si tenne a Lusaka nel 1970 (alla prima, quella di Belgrado aveva partecipato Nehru, e alla seconda, al Cairo, Shastri).

In armonia con la linea politica di consolidamento delle posizioni dell'India nel mondo in via di sviluppo, la diplomazia indiana intensificò la sua attività diretta al rafforzamento dei rapporti bilaterali con i paesi afro-asiatici.

Nel 1967 l'India intervenne con fermezza a sostegno dei paesi arabi contro l'aggressione israeliana.

La seconda metà degli anni '60 fu caratterizzata da una estensione e un approfondimento della cooperazione indo-sovietica nel campo dell'economia e della politica.

Nel 1960 era stato sottoscritto l'accordo indo-sovietico sulla ricerca petrolifera e di gas sul territorio indiano e sulla realizzazione di impianti per la lavorazione del petrolio con l'aiuto sovietico.

Nel 1962 si cominciò a estrarre il primo petrolio dai giacimenti di Ankleshwar (nello Stato del Gujarat).

In tutto il paese furono realizzate decine di fabbriche di grandi dimensioni con l'aiuto dell'URSS.

Nel 1964 fu raggiunto un accordo sull'aiuto economico da parte dell'Unione Sovietica nel periodo del quarto piano quinquennale. Era prevista la costruzione di un secondo gigantesco impianto metallurgico (dopo quello di Bhilai) a Bokaro, nello Stato del Bihar.

Nel 1970 venne firmato un nuovo accordo a lungo termine nel settore commerciale. In quello stesso anno l'Unione Sovietica salì al secondo posto tra i partner commerciali dell'India.

Alla fine degli anni 60 cominciarono a svilupparsi i rapporti tra l'India e gli altri paesi socialisti.

Nel 1969 l'India aprì una propria rappresentanza commerciale nella Repubblica Democratica Tedesca.

La situazione politica indiana in campo internazionale si fece più complessa a causa del mancato regolamento del problema dei rapporti con il Pakistan e la Cina popolare.

2 IL PAKISTAN

La politica del regime di Muhammad Ayub Khan, giunto al potere in seguito al

colpo di Stato militare dell'ottobre 1958 fu indirizzata verso il consolidamento delle posizioni dei vertici delle classi abbienti del Pakistan mediante la stabilizzazione della situazione economica e politica del paese e l'eliminazione delle più pesanti eredità del colonialismo.
Il 24 gennaio 1959 nel Pakistan Occidentale fu avviata la riforma agraria che poneva un "tetto" ai possedimenti terrieri che non potevano superare i 200 ettari se irrigati e i quattro se non irrigati.
Il sovrappiù veniva sottratto ai proprietari (che venivano indennizzati) e distribuito mediante vendita ai contadini.
Fu abolito il sistema di possesso privilegiato che consentiva a molti grandi proprietari terrieri di non pagare tasse allo Stato.
Durante la riforma a 5 mila proprietari terrieri furono tolti 880 mila ettari di terra che furono assegnati a 74 mila affittuari abbienti.
La riforma, che non portò a sostanziali cambiamenti nell'ordinamento agrario del paese, ridusse in qualche misura il numero dei proprietari fondiari più ricchi e favorì la ristrutturazione delle aziende agricole nella direzione dell'imprenditoria capitalistica.
Nello stesso tempo le riforme rafforzarono la base sociale del regime di Ayub Khan potenziando il ceto di contadini ricchi che già esisteva e creando nuove aziende agricole.
Si spaccava cosi il fronte antifeudale unito dei contadini.
Il 15 gennaio 1959 nell'interesse della borghesia pakistana fu adottata la "nuova politica commerciale" che instaurava un sistema di premi a incoraggiamento delle esportazioni di beni prodotti in Pakistan.
Il 20 febbraio il governo lanciò la "nuova politica industriale" il cui scopo, come dichiaro il ministro dell'Industria pachistano, era quello di "offrire le massime opportunità all'attività del settore privato".
Il grosso capitale commerciale-industriale ottenne notevoli agevolazioni per la creazione e l'espansione delle imprese già esistenti. Le facilitazioni furono concesse anche a investitori stranieri.
Nel complesso il regime di Ayub Khan ottenne alcuni successi nell'eliminazione delle più gravi conseguenza dell'oppressione coloniale.
Il governo mobilitò notevoli risorse per lo sviluppo dell'economia e della cultura.
Ci furono progressi nella struttura del prodotto nazionale lordo, innanzitutto grazie alla creazione di una serie di settori industriali leggeri moderni.
Iniziò la creazione dell'industria pesante.
Negli anni '60 il reddito nazionale annuale del Pakistan aumentò in media del 5,7 per cento; particolarmente elevato (12,7 per cento) fu l'incremento della produzione industriale.
Il prodotto nazionale lordo del Pakistan (ai prezzi del 1959) aumentò quindi nel 1959-1969 da 31,4 a 53 miliardi di rupie.
Il Pakistan giunse a occupare uno dei primi posti nel mondo per la produzione della juta, di filati e tessuti di cotone e per la loro esportazione.
Le esportazioni del Pakistan erano costituite per il 45 per cento da prodotti industriali.
Furono registrati progressi anche in agricoltura. Il raccolto delle colture alimentari nel 1960-1968 aumentò da 12,3 a 18,8 milioni di tonnellate.
Visibili successi furono ottenuti anche nell'eliminazione dell'arretratezza culturale: nel 1959-1966 furono costruite 18 mila scuole elementari e furono aperti nuovi istituti di studi superiori e università.
Lo sviluppo del Pakistan si realizzò tuttavia tra serie difficoltà e contraddizioni.

I diversi settori dell'economia si svilupparono molto irregolarmente e continuò ad avere un ruolo essenziale il settore capitalistico e commerciale e questo determinò la formazione di un basso valore della norma di accumulazione.
Per questo motivo il Pakistan continuava a dipendere nel finanziamento dei piani di sviluppo economico da fonti esterne e la somma dei crediti e degli aiuti stranieri continuava ad aumentare, dai 990 milioni di dollari del primo piano quinquennale (1955-1959) ai 2.377 milioni di dollari del secondo piano quinquennale (1960-19651.
L'economia del paese non era in condizioni di garantire la piena occupazione della popolazione attiva.
Per il 40 per cento dei contadini varie forme di rapporti di sfruttamento costituivano l'unica forma di lavoro agricolo. A causa della concorrenza della grande industria si aggravò la pauperizzazione degli artigiani. Restava grave la situazione della classe operaia.
La politica di stimolo dello sviluppo capitalistico portò a una rapida crescita della grande borghesia.
Già agli inizi degli anni 60 in Pakistan esistevano alcune decine di compagnie di tipo monopolistico con un attivo di 100 milioni di rupie e oltre.
La posizione dominante in questo gruppo era occupata dagli affaristi musulmani che erano giunti in Pakistan dopo il 1947 dall'India Occidentale e Settentrionale e da alcune famiglie ricche del Punjab. Questo gruppo controllava i settori industriali più importanti, le compagnie di assicurazione e le banche.
Si aggravarono notevolmente le contraddizioni tra la piccola e la media borghesia bengalese, del Sind e del Belucistan (nel Pakistan Occidentale).
Un importante provvedimento, destinato a consolidare la base sociale dei circoli governativi fu il sistema, introdotto il 26 ottobre 1959 di autonomia locale (che prese il nome di "democrazia di base") che precedeva la istituzione di organi consultivi per l'apparato amministrativo, a cominciare dal governatore della provincia per finire con gli organi di potere locale nelle località rurali.
Da un terzo alla metà dei membri delle "democrazie di base" erano però designati dall'amministrazione.
Nel dicembre del 1959 furono effettuate le elezioni dei membri elettivi di queste assemblee consultive (elezioni dirette per i livelli più bassi e indirette per gli altri). Le elezioni furono effettuate sotto il controllo dei militari.
Il 14 febbraio 1960 le persone elette in questi organi di "democrazia di base" (in maggioranza rappresentanti di ceti rurali agiati, piccoli e medi imprenditori, professionisti) elessero il capo dello Stato.
Candidato unico era Ayub Khan, che divenne presidente del Pakistan.
Il regime di Ayub Khan si propose di accelerare lo sviluppo economico del Pakistan Orientale e dei territori abitati dai baluci e dai pushtu nella regione occidentale del paese, in modo da allentare le tensioni tra le nazionalità e stabilizzare la situazione politica in Pakistan.
Nel 1961-1962 nella provincia orientale del paese furono istituite corporazioni autonome per lo sviluppo industriale e agrario e furono estesi i poteri delle istituzioni locali nella soluzione dei problemi economici.
Mentre nel 1960 gli stanziamenti dello Stato per l'economia del Pakistan Orientale ammontavano a meno di 700 milioni di rupie, nel 1968 superavano i 3 miliardi di rupie. Aumentò di circa quattro volte l'aiuto straniero al Pakistan Orientale.
Il terzo piano quinquennale (1965-1970) destinava allo sviluppo economico del Pakistan Orientale il 52 per cento delle entrate statali. Ne conseguì una accelerazione dei ritmi di sviluppo economico della provincia orientale: dall'1,9 per cento

l'anno nel 1949-1959 al 4,5 per cento del 1960-1968.
Alla fine del 1960 in Pakistan cominciò a crescere l'insofferenza per il regime militare che si manifestava in varie forme, dagli scioperi degli operai e degli studenti alle richieste di ristabilire la forma di governo parlamentare e di indire elezioni per una assemblea costituente (che doveva preparare una nuova Costituzione) avanzate sulla stampa da autorevoli giuristi, studiosi, personalità politiche e sociali.
Fu istituito quindi un comitato governativo per l'elaborazione di una nuova Costituzione.
Il progetto di Costituzione, approvato da Ayub Khan, fu introdotto il 1° marzo 1962. Con la Costituzione del 1962 il paese veniva proclamato repubblica federativa composta da due province: Pakistan Orientale e Pakistan Occidentale. Capitale della repubblica veniva designata Islamabad (la decisione di fondare questa città era stata presa il 12 giugno 1959), ma veniva dichiarata capitale anche Dacca, la più grande città del Pakistan Orientale.
I supremi organi dello Stato venivano eletti dai membri delle "democrazie di base". Le elezioni erano perciò indirette. La durata degli organi elettivi era fissata in cinque anni. La Costituzione concedeva al presidente (obbligatoriamente musulmano) ampi poteri e confermava il sistema presidenziale di governo già esistente nel paese.
Nonostante la dichiarazione della nascita di una repubblica federativa, il Parlamento del Pakistan era costituito da una sola Camera della quale entravano a far parte un uguale numero di deputati per le due province. Questa circostanza suscitò insofferenza nel Pakistan Orientale dove viveva il 54 per cento della popolazione del paese.
Il 28 aprile 1962 ebbero luogo le elezioni per le assemblee legislative delle province.
Furono scelti come deputati imprenditori, proprietari terrieri, personaggi del regime militare, avvocati, ufficiali in congedo e funzionari.
Il 16 luglio 1962 fu concesso ai partiti di operare liberamente, ma soltanto a quelli che esistevano prima dell'ottobre 1958, con l'eccezione del Partito comunista del Pakistan messo fuori legge nel 1954.
Il partito che per primo riprese le sue attività legali (il 17 luglio 1962) fu il Giamaat-i-Islam (Partito islamico), religioso di estrema destra, che chiedeva la trasformazione del Pakistan in uno Stato teocratico musulmano e aveva assunto una posizione di profonda ostilità nei confronti del governo di Ayub Khan.
Nel settembre del 1962 rinacque la Lega musulmana.
Nel dicembre 1963, con l'elezione a suo presidente di Ayub Khan, la Lega musulmana divenne il partito di governo del Pakistan. Il Partito appoggiava la Costituzione del 1962 e la forma di governo presidenziale. Potevano essere membri del partito anche non musulmani.
Nell'ottobre 1962 nacque una seconda Lega musulmana di opposizione animata a Dacca da noti esponenti della borghesia e della proprietà terriera che per vari motivi non erano soddisfatti del regime di Ayub Khan.
Nel 1963 riprese la sua attività la Lega Avami (Lega popolare) della quale divenne segretario generale un noto personaggio del Bengala Orientale Mujibur Rahman.
Il 31 agosto 1963 fu ricostituito il Partito nazionale popolare che chiedeva l'attuazione di ampie riforme democratiche e l'istituzione nel Pakistan Occidentale di quattro province su base nazionale e linguistica. Nel Pakistan Occidentale il Pnp esercitava notevole influenza nelle province nord-occidentali e nel Belucistan. Il Pnp raggiunse una notevole capacità organizzativa anche nel Pakistan O-

rientale. Nel 1967 per effetto dell'attivismo di gruppi di estrema sinistra nel Pnp nacque una frazione organizzativamente autonoma capeggiata da Abdul Hamid Khan Bhashani che ben presto si divise in gruppi concorrenziali.
L'abrogazione dello stato d'assedio e la legalizzazione dei partiti politici furono accompagnate da una intensificazione degli scioperi. Scioperi di massa furono effettuati da insegnanti, studenti e impiegati. Di norma gli scioperanti avanzavano rivendicazioni economiche.
Nell'ottobre-novembre 1964 ebbero luogo nuove elezioni per gli organi locali; nel gennaio del 1965 ci furono le elezioni presidenziali e nel marzo-maggio 1965 quelle per i deputati dell'Assemblea nazionale e per le assemblee legislative delle province.
In tutte queste elezioni vinse la lega musulmana. Le elezioni mostrarono che il partito di governo godeva dell'appoggio della maggioranza nel Pakistan Occidentale.
Alle elezioni legislative nella regione orientale del paese la Lega ottenne meno del 40 per cento dei voti e si mantenne al potere soltanto grazie alla mancanza di unità nell'opposizione.
Nei primi mesi successivi al colpo di Stato militare dell'ottobre 1958 il regime di Ayub Khan aveva continuato in complesso a perseguire una linea di politica estera già seguita nel periodo 1954-1958.
Il 5 marzo 1959 era stato sottoscritto un accordo militare bilaterale tra il Pakistan e gli Stati Uniti.
Nell'aprile di quello stesso anno Ayub Khan propose una "difesa congiunta del subcontinente" che fu però respinta dall'India.
Nella politica estera del Pakistan si avvertì però contestualmente la tendenza ad allontanarsi dall'orientamento monocorde verso i paesi occidentali e a sviluppare rapporti reciprocamente favorevoli con Stati afro-asiatici (innanzitutto con quelli musulmani), con l'URSS, con i paesi socialisti dell'Europa Orientale e con la Cina.
L'evolversi di questa tendenza fu dovuto al desiderio di far uscire il Pakistan dalla situazione di isolamento nella quale di fatto era venuto a trovarsi nel 1958, elevare il prestigio del paese e rafforzare la sua sicurezza e indipendenza, e alla crescente insofferenza di vasti ceti, incluso quello dei proprietari terrieri e la borghesia, per l'attività dei monopoli britannici e americani in Pakistan che ostacolavano i loro piani di espansione dei rapporti commerciali ed economici con il maggior numero possibile di paesi.
Il Pakistan si rifiutò di partecipare alle azioni aggressive degli Usa in Vietnam e Laos e nel 1960, all'assemblea dell'Onu intervenne come coautore della dichiarazione congiunta dei paesi in via di sviluppo con la quale veniva chiesto il riconoscimento dell'indipendenza ai popoli coloniali.
In questa stessa XV sessione dell'Onu il Pakistan approvò il progetto di accordo sul disarmo completo e generale proposto dall'URSS.
Il Pakistan chiese anche sanzioni contro il regime razzista nel Sudafrica e nella Rhodesia del Sud.
Il 4 luglio 1960 il governo pachistano chiese ufficialmente l'aiuto dell'URSS per l'organizzazione delle ricerche di minerali sul proprio territorio.
Il 4 marzo 1961 a Karachi fu firmato l'accordo sovietico-pachistano di cooperazione nella ricerca petrolifera sul territorio del Pakistan, il miglior accordo di questo tipo per il paese. Sulla base di questo trattato l'URSS concedeva al Pakistan un credito di 27 milioni di rubli al tasso del 2,5 per cento, per 12 anni. Nel 1963 fu firmato un accordo che consentiva l'istituzione di un collegamento aereo

diretto tra URSS e Pakistan e, nel 1964, un accordo culturale e scientifico fra i due paesi.
Si svilupparono anche i rapporti tra il Pakistan e gli altri paesi socialisti.
Di conseguenza nel periodo 1962-1967 l'interscambio commerciale del Pakistan con gli Stati socialisti aumentò di cinque volte. La cooperazione reciprocamente vantaggiosa con gli Stati socialisti favorì il consolidamento dell'indipendenza del Pakistan, lo sviluppo della sua economia e della sua cultura.
La tendenza a rafforzare i legami con gli Stati musulmani si manifestò nella firma, nel luglio del 1964, a Istanbul, dell'accordo tra Pakistan, Iran e Turchia sulla istituzione dell'Organizzazione di cooperazione regionale per lo sviluppo.
Nell'aprile-maggio del 1965 lungo il confine indo-pachistano ci furono scontri armati. Il 30 giugno si giunse a un accordo per il cessate il fuoco. Tuttavia in agosto si ripeterono gli scontri a fuoco.
Iniziati questa volta nel Kashmir essi si estesero rapidamente a molti altri settori di frontiera e assunsero un carattere sanguinoso con la partecipazione di artiglierie, carri armati e aviazione.
In questa situazione il governo sovietico propose nel settembre del 1965 i suoi buoni uffici al Pakistan e all'India al fine di giungere alla pace e normalizzare i rapporti tra di loro. Per iniziativa del governo sovietico il 4-10 gennaio 1966 ci fu a Tasckent un incontro tra il presidente del Pakistan, Ayub Khan, e il primo ministro indiano Shastri con la partecipazione del presidente del consiglio dei ministri dell'URSS Kossyghin.
L'11 gennaio fu pubblicata la dichiarazione di Tasckent con la quale le parti concordavano nel dare soluzione ai problemi in discussione con mezzi pacifici. Le truppe indiane e pachistane ritornarono sugli schieramenti di partenza, occupati prima del conflitto.
Il conflitto armato del 1965 inflisse notevoli danni all'economia del Pakistan.
Il brusco aumento delle spese militari (8 miliardi di rupie secondo dati ufficiali) portò all'aumento dei prezzi e all'aggravamento delle tensioni sociali.
Nel Pakistan Orientale si rafforzò il movimento per la concessione alla provincia di una completa autonomia regionale.
Nel febbraio del 1966 il leader della Lega Avami, lo sceicco Mujibur Rahman propose un programma in sei punti che conteneva la richiesta dell'abrogazione della forma presidenziale di governo e il riconoscimento al governo regionale del diritto a trattare tutti gli affari di Stato a eccezione della politica estera e della difesa del paese.
Il rafforzamento del movimento nazionale venne rilevato anche nel Pakistan Occidentale.
Anche se lo sviluppo del Pakistan Orientale, così come del Belucistan e del Pushtun nel Pakistan Occidentale si fece più accelerato negli anni '60, il Punjab e la regione di Karachi continuavano a restare indietro per i ritmi di sviluppo rispetto a tutte le altre regioni del paese.
Mentre infatti il reddito medio pro capite aumentava nel Pakistan Orientale nel 1959-1969 da 297 a 416 rupie, nel Pakistan Occidentale negli stessi anni aumentava invece da 391 a 531 rupie. In tal modo la differenza nel reddito pro capite tra le due parti del Pakistan aumentava sempre di più.
Tutte queste difficoltà portarono a un aggravamento delle tensioni sociali e politiche che rendevano più intensa l'insoddisfazione degli intellettuali, degli studenti, dei ceti democratici della popolazione nei confronti della forma presidenziale di governo e del sistema elettorale indiretto degli organi di governo.
Nell'autunno del 1968 in molte città ci furono sollevazioni studentesche che si ac-

compagnarono in molti casi a scontri con la polizia. Si procedette all'arresto dei leader e degli attivisti dei partiti di opposizione. La risposta furono manifestazioni di protesta organizzate dagli avversari del presidente in tutte le grandi città del paese. Negli scontri con la polizia restarono uccise decine di persone.
La situazione era indubbiamente surriscaldata dal fatto che alla fine del 1969 e agli inizi del 1970 dovevano tenersi le elezioni degli organi legislativi e del presidente della Repubblica.
All'inizio di febbraio del 1969 per coordinare le azioni dell'opposizione fu istituito il Comitato di azione democratica del quale entrarono a far parte rappresentanti di otto partiti politici, da quelli di estrema destra (Jamaat-i-Islam) a quelli di sinistra (Partito nazionale popolare).
Nel comitato li univa solo l'opposizione al regime di Ayub Khan. Tuttavia nel Comitato non entrò né Ia frazione di estrema sinistra guidata da Bhashani né il Partito del popolo pakistano nato nell'autunno del 1967 e guidato dall'ex-ministro degli Esteri pakistano Zulfikar Ali Khan Bhutto.
Il 21 febbraio 1969 Ayub Khan rese nota la sua decisione di non partecipare alle imminenti elezioni presidenziali. In tale situazione iniziarono le trattative tra il governo e i leader dell'opposizione. Le trattative si conclusero il 13 marzo con un accordo sull'introduzione in Pakistan del sistema di governo parlamentare e della concessione a tutta la popolazione dei diritti elettorali.
La Lega Avami però insisteva per la concessione al Pakistan Orientale della piena autonomia regionale. Questa richiesta fu appoggiata dal Partito nazionale popolare e da alcune organizzazioni studentesche.
Si rafforzò il movimento per l'istituzione nel Pakistan Occidentale di quattro province autonome su basi nazionali e linguistiche: Punjab, Sind, Belucistan e Pushtun (regione nord-occidentale).
Chiedevano l'autonomia anche le popolazioni della regione di Karachi dove gli immigrati urdu trasferitisi dall'India e i loro discendenti costituivano circa il 51 per cento degli abitanti.
Si intensificò nello stesso tempo l'attivismo degli elementi di destra. Nel tentativo di sfruttare nei propri interessi il movimento per la divisione della provincia del Pakistan Occidentale essi proposero la parola d'ordine reazionaria di ristabilire i principati feudali aboliti nel 1955.
In una situazione caratterizzata da un intensificarsi dei sommovimenti sociali e della crisi politica il presidente del Pakistan Ayub Khan il 25 marzo 1969 affidò il governo del paese al comandante dell'esercito, il generale Aga Muhammad Yahia Khan.
Nel paese furono imposti lo stato d'assedio e la dittatura militare: divieto di scioperi e serrate, di riunione e dimostrazione senza specifica autorizzazione, di ogni critica al regime militare e alle disposizioni da esso emanate.
Il 31 marzo il generate Yahia Khan assunse i poteri di capo dello Stato e presidente del Pakistan.
Il 3 aprile per governare il paese fu istituito un Consiglio militare di amministrazione del quale facevano parte il presidente e i comandanti delle tre forze armate: esercito, marina aeronautica.

3 LO SRI LANKA (CEYLON)

La vittoria delle forze progressiste alle elezioni parlamenti del luglio 1960 portò al potere il leader del Partito della libertà dello Sri Lanka (Slfp) Sirimavo Bandara-

naike che formò un governo appoggiato dal suo solo partito, nel quale entrarono a far parte personaggi politici che avevano preannunciato la loro intenzione di partecipare all'attuazione del programma di riforme democratiche in campo sociale ed economico.

I provvedimenti di politica estera attuati dal governo di Sirimavo Bandaranaike erano indirizzati verso il consolidamento di un indirizzo di neutralismo attivo.

Esso chiedeva il mantenimento della pace in Asia e in tutto il mondo, l'eliminazione delle sopravvivenze del colonialismo e la distensione internazionale.

La linea del governo a favore di un regolamento pacifico delle questioni in discussione si manifestò in particolare in occasione del conflitto indo-pachistano del 1962 quando per sua iniziativa a Colombo si svolse una conferenza dei paesi non allineati. Con altrettanta decisione lo Sri Lanka intervenne per la cessazione dell'aggressione americana al Vietnam.

Nella prima metà degli anni '60 nello Sri Lanka si rivolse particolare attenzione all'attuazione del piano per il consolidamento del settore dell'economia statalizzata. Furono stanziati mezzi consistenti per la realizzazione di imprese industriali statali.

Nello sviluppo di nuovi settori economici (acciaio, pneumatici, gomma) fu utilizzato l'aiuto sovietico e quello degli altri paesi socialisti.

Uno dei provvedimenti governativi più importanti in campo economico fu la nazionalizzazione delle proprietà dei tre maggiori monopoli petroliferi e la creazione di un ente petrolifero statale. Il governo riuscì anche a nazionalizzare le compagnie di assicurazione e ad avviare l'eliminazione del capitale straniero dalla sfera del credito commerciale.

Lo sviluppo economico del paese assunse un carattere chiaramente antimperialistico.

Componente essenziale del piano di riforma agraria divenne l'attuazione della legge sulle terre coltivate a riso approvata già nel 1958 e diretta a liquidare l'arbitrio dei grandi proprietari nei confronti dei coloni-mezzadri e a migliorare la situazione di questi ultimi. Furono fissati i massimi per i contratti mezzadrili e fu vietato il licenziamento dei coloni; fu anche abrogata la dipendenza personale dei contadini dai proprietari terrieri.

Furono attuate anche altre misure che dovevano favorire l'aumento della produzione dell'agricoltura e la soluzione del problema alimentare.

Fattore importante ai fini dell'incremento del rendimento dei terreni coltivati a riso fu l'utilizzazione dei metodi moderni di coltivazione.

Tuttavia l'attuazione dei provvedimenti diretti ad aiutare i ceti contadini poveri si scontrò con la resistenza dei proprietari terrieri, degli usurai e degli elementi clericali e feudali. In molte regioni essi riuscirono a sabotare la realizzazione del piano statale.

Il governo dello Sri Lanka tentò non solo di limitare i privilegi economici dei proprietari terrieri ma anche di eliminare il loro dominio politico.

Doveva servire a tale scopo l'eliminazione dell'istituto degli anziani nei villaggi, che venivano scelti normalmente tra i maggiori proprietari terrieri delle caste più alte, e sostituirlo con persone designate dallo Stato che non avessero legami con i ceti dominanti nelle campagne.

Un duro colpo alla burocrazia filo-imperialista fu inferto dalla riforma amministrativa del 1963 che eliminò l'alta burocrazia privilegiata. Scopo di questa riforma fu di coinvolgere vasti ceti della popolazione nel sistema di governo dello Stato.

Un altro importante provvedimento democratico del governo fu la riforma scolastica del 1961 diretta alla creazione di un unico sistema di insegnamento statale e alla eliminazione dei privilegi del clero cattolico nella sfera dell'educazione. Il clero cattolico tentò di sabotare l'attuazione di questa riforma nella Provincia Occidentale, dove le sue posizioni erano più forti. Ma, facendo leva sulle forze progressiste, il governo riuscì a dare concretezza alla riforma scolastica e a indebolire nello stesso tempo l'influenza del clero cattolico in tutti gli anelli dell'apparato statale.
Gran parte dei contadini srilanchesi si schierò con il Partito della liberta dello Sri Lanka poiché considerava la Chiesa cattolica nemica della cultura tradizionale. Tuttavia la politica nazionalista attuata dal Partito della liberta entrò in conflitto con gli interessi delle minoranze nazionali, in particolare dei tamil.
L'indirizzo del governo sul problema della lingua suscitò anch'esso continue tensioni tra singalesi e tamil. L'esasperazione del problema nazionale arrecò notevole danno alla mobilitazione di tutti i ceti della popolazione per l'attuazione del programma di riforme sociali ed economiche progressiste.
Scontratosi con grandi difficoltà nella soluzione dei problemi connessi con lo sviluppo economico il governo, sotto la pressione dell'ala destra del Partito straniero aumentò la pressione fiscale sui lavoratori.
Iniziatore della lotta in difesa della classe operaia e degli altri reparti di lavoratori fu il Partito comunista dello Sri Lanka.
Manifestazione della tendenza all'unificazione di tutte le forze democratiche fu la creazione, nell'agosto del 1963, del Fronte unito della sinistra nel quale entrarono tre partiti, il comunista, il socialista e il Fronte popolare unito (era il nome assunto nel 1960 dal Partito nazionale rivoluzionario). La nascita del fronte unito favorì la coesione della classe operaia e di tutti i lavoratori.
Nel settembre 1963 alla conferenza dei rappresentati dei sindacati più importanti fu creato il Consiglio unificato delle organizzazioni sindacali.
Di fronte alle crescenti difficoltà il Partito della libertà decise di avviare trattative con i leader dei partiti del Fronte per la formazione di un governo di coalizione. Tuttavia riuscì a giungere a un accordo soltanto con il Partito socialista: nel giugno del 1964 venne formato un governo di coalizione con la partecipazione del partito della libertà e di quello socialista.
Il nuovo governo tentò di attuare una serie di misure dirette a migliorare la situazione dei lavoratori, allentare la tensione nei rapporti tra singalesi e tamil.
In seguito all'accordo indo-srilanchese del 1964 fu regolato il problema della cittadinanza dei tamil indiani che vivevano a Ceylon. 525 mila dei 975 mila tamil indiani accettarono volontariamente di essere rimpatriati in India, 300 mila divennero cittadini dello Sri Lanka. Lo status dei rimanenti 150 mila doveva essere definito sulla base di un ulteriore accordo.
L'accordo indo-srilanchese fu condannato dalle organizzazioni politiche tamil le quali ritenevano che gli elementi nazionalisti singalesi avevano intenzione di rimpatriare coercitivamente tutti gli indiani tamil. Le critiche avanzate contro le posizioni della direzione del Partito della libertà dello Sri Lanka da parte del Partito federale tamil e del Congresso degli operai dello Sri Lanka furono appoggiate dal Partito nazionale unito. Il problema tamil continuò ad avere un posto importante nella lotta politica interna.
La politica del governo di coalizione provocò aggravamento della tensione tra i partiti.
Ci fu una scissione all'interno del Partito socialista con l'allontanamento di coloro che si rifiutavano di collaborate con il Partito della liberta.

Il governo di coalizione fu attaccato anche dall'ala destra del Partito della libertà che si raggruppava intorno al ministro delle Terre, dell'irrigazione e dell'energia C.P. de Silva.
Particolarmente dura fu l'opposizione degli elementi di destra alla nazionalizzazione dei monopoli nel campo dell'editoria giornalistica.
Nel dicembre 1964 il gruppo de Silva riuscì a provocare una crisi di governo e lo scioglimento del Parlamento.
In seguito alle elezioni parlamentari del marzo 1965 il Partito nazionale unito ottenne 66 seggi su 151; disponendo soltanto della maggioranza relativa il Partito nazionale fu costretto a fare blocco con altri partiti.
Il nuovo governo capeggiato da Dudley Sh. Senanayake comprendeva elementi del gruppo de Silva (che presto confluì nel Partito nazionale), del Fronte popolare unico e del Partito federate tamil. Questo governo esprimeva gli interessi della grande borghesia, dei ceti abbienti e dei vertici dell'apparato burocratico.
Per attirare capitali stranieri (privati e pubblici) il governo di Senanayake attenuò notevolmente le limitazioni imposte agli investimenti di capitale straniero.
I provvedimenti del governo nel campo dell'agricoltura, anche se riuscirono ad aumentare in qualche misura il raccolto dei principali prodotti, fondamentalmente difendevano gli interessi dei grandi proprietari terrieri e suscitarono l'opposizione dei ceti bassi e medi nelle campagne.
Scontratosi con gravi difficoltà nel campo dell'economia, il nuovo governo tentò di superarle facendo concessioni ai monopoli stranieri. In particolare fu deciso di pagare importanti somme alle compagnie petrolifere.
Il governo fu costretto anche a tener conto delle trasformazioni subite dal paese nella prima metà degli anni '60 e non mutò profondamente l'indirizzo politico nel campo dell'economia. Non si poté opporre allo sviluppo del settore statale e continuò a collaborare nel campo economico e commerciale con i paesi socialisti. In armonia con la politica condotta dal governo per la riduzione dell'imposizione fiscale diretta furono aumentate le imposte indirette e questo accrebbe le difficoltà per i lavoratori.
Vasta opposizione suscitò anche la riduzione a metà nel 1966 della quantità di riso ottenibile con la tessera. I prezzi del rise e degli altri generi alimentari aumentarono notevolmente sul mercato e ne seguì un peggioramento della situazione per le categorie più povere della popolazione.
Nella situazione che si era venuta a create nel paese nella seconda metà degli anni '60 si fece più forte la tendenza alla collaborazione tra le forze progressiste e di sinistra.
Questa tendenza trovò espressione nella elaborazione di una piattaforma comune e nella creazione di un Fronte unito fra tre partiti: Partito della libertà dello Sri Lanka, Partito socialista e Partito comunista.
Nel giugno del 1968 fra questi tre partiti fu sottoscritto un accordo sulla base di un programma unitario diretto alla realizzazione di riforme progressiste in campo sociale ed economico.
Il programma prevedeva: elaborazione di una nuova Costituzione e proclamazione della repubblica; fondazione di comitati popolari e ristrutturazione del sistema amministrativo, riconoscimento di uguali diritti a tutti i cittadini indipendentemente dalla nazionalità, dalla casta e dalla religione; sviluppo economico sulla base della pianificazione scientifica, nazionalizzazione delle banche commerciali, controllo dello Stato sulle piantagioni e sul commercio con l'estero, miglioramento del tenore di vita dei ceti più poveri tra i contadini, introduzione della Carta dei diritti degli operai, eliminazione della disoccupazione, attuazione di riforme pro-

gressiste nel campo dell'istruzione, della sanità eccetera.
Uno dei problemi più scottanti continuò a essere quello nazionale.
Tutti i tentativi di Dudly Senanayake di rafforzare la cooperazione con il Partito federale facendo concessioni alle richieste della minoranza tamil si scontrarono con la tenace opposizione dei nazionalisti singalesi. L'acuirsi dei rapporti tra singalesi e tamil portò nel 1969 all'uscita dei membri del Partito federale dal governo di coalizione e questo indebolì notevolmente le posizioni del governo e del Partito nazionale unito.
Nel 1969-1970 aumentò l'insoddisfazione di vari gruppi della popolazione per i provvedimenti sociali ed economici del governo Senanayake. La riduzione della razione di riso ottenibile con la tessera allontanò dal Pnu parte dei ceti urbani e rurali.
I cedimenti del governo ai monopoli stranieri venivano considerati da molti rappresentanti delle forze democratiche come fattori limitativi della sua sovranità capaci di aprire la strada al neocolonialismo.
Alle posizioni del Pnu a proposito del problema tamil era particolarmente ostile l'alto clero buddista, che aveva un ruolo importante nella vita politica del paese.
La campagna elettorale del 1970 si svolse in un'atmosfera di crescente attivismo dei diversi gruppi di popolazione. Nel corso di questa campagna i tre partiti del Fronte unito proposero un unico manifesto elettorale fondato sul programma democratico del Fronte e ottennero l'appoggio di vasti strati dell'elettorato.
I partiti del fronte sconfissero il Partito nazionale unito e i suoi alleati.
La vittoria delle forze democratiche fu coronata dalla formazione del governo del fronte capeggiato da Sirimavo Bandaranaike.

4 IL NEPAL

Il regno del Nepal, situato nella regione centrale del massiccio dell'Himalaya, confina a settentrione con la Cina, a sud, a est e a ovest con l'India. Il Nepal ha una superficie di 140.797 kmq per i sei settimi occupata da montagne. Secondo il censimento del 1961 in Nepal vivevano 9,4 milioni di persone; nel 1971 erano 11,5 milioni.
Nel periodo in esame il 97 per cento della popolazione viveva in località rurali.
La popolazione del Nepal etnicamente e linguisticamente è composta da numerose nazionalità di origine indiana, tibetana e birmana.
Agli inizi degli anni '60 l'87,7 per cento della popolazione praticava l'induismo, il 9,3 per cento il buddismo e il tre per cento l'islamismo.
Secondo la tradizione, fin dall'epoca della nascita dello Stato centralizzato (seconda metà del XVIII secolo) il Nepal veniva governato da una dinastia di origine Khas, un gruppo etnico formatosi nel processo di mescolamento di popolazioni indo-ariane con la popolazione autoctona mongola del Nepal Occidentale.
Fondatore di questa dinastia era stato Prithvi Narayan e i suoi immediati successori furono ostili a un avvicinamento alla Compagnia inglese delle Indie Orientals poiché temevano la sua aggressiva penetrazione.
Per lungo tempo il palazzo reale nepalese (darbar) si oppose alla ratifica dell'accordo commerciale anglo-nepalese; agli inglesi venne proibito il commercio con il Tibet attraverso il territorio nepalese eccetera.
Perduta la possibilità di far pendere dalla propria parte il darbar mediante trattative, la Compagnia delle Indie Orientali nel 1814 dichiarò guerra al Nepal.
Nel 1816 il Nepal fu costretto a sottoscrivere l'ingiusto trattato di Sagaulyj. Se-

condo i termini di questo trattato veniva ammesso un residente britannico a Katmandu e veniva posta sotto controllo britannico la politica estera del Nepal al quale era vietato di entrare in rapporti con altri Stati. Dal territorio nepalese fu staccata gran parte delle regioni meridionali. In pratica il Nepal fu trasformato in una colonia inglese.
In seguito al colpo di Stato del 1846, appoggiato dai britannici, il potere passò di fatto nelle mani della famiglia feudale dei Rana.
I membri di questa famiglia assunsero tutto il potere occupando la carica di primo ministro e le altre maggiori cariche nell'amministrazione. Il re conservò soltanto il titolo e funzioni rappresentative.
Per più di un secolo di governo dei Rana nel paese furono del tutto assenti i diritti e le liberta più elementari. I Rana seguivano una politica filo-britannica. In particolare gli inglesi potevano arruolare nel loro esercito coloniale i cittadini nepalesi. Per i "meriti" acquisiti nei confronti della corona britannica al Nepal fu restituito il territorio sottratto con il trattato di Segaulyj.
Il processo di trasformazioni rivoluzionario svoltosi nell'Asia Meridionale dopo la seconda guerra mondiale ebbe effetti anche nel Nepal.
Nel 1951 il potere autocratico dei Rana giunse alla sua fine.
Il Nepal entrò nell'arena internazionale quale paese indipendente e pacifico. Divenne membro dell'Onu e di altre organizzazioni internazionali, instaurò rapporti diplomatici con molti paesi.
In Nepal fu introdotto un regime monarchico costituzionale.
La Costituzione provvisoria del 1951 abolì i privilegi della famiglia feudale dei Rana, proclamò l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, riconobbe i loro diritti fondamentali e le loro libertà, incluso il diritto alla creazione di organizzazione politiche.
Il sovrano restò capo dello Stato e si vide riconosciuti alcuni limitati diritti in campo esecutivo e legislativo. Tuttavia, in una situazione dominata da istituti tradizionali e dalla mancanza di esperienze politiche tra la popolazione attiva, il sovrano allargò progressivamente le sue prerogative.
Agli inizi del 1959 il re Mahendra Bir Bikram Shah Deva impose una nuova Costituzione che gli conferiva il diritto di sospendere a tempo indeterminate alcuni articoli della legge fondamentale riguardanti l'attività del governo e del Parlamento. In armonia con questa Costituzione fu istituito un Parlamento bicamerale. La Camera alta era formata da 32 persone, per metà elette e per l'altra metà designate dal re. Le elezioni della Camera bassa venivano attuate sulla base del suffragio universale.
Il 18 febbraio in Nepal ci furono le prime elezioni parlamentari che diedero la vittoria al Congresso del Nepal, il partito della borghesia e dei proprietari terrieri che aveva capeggiato il movimento contro il potere autocratico dei Rana.
Nell'attività del Congresso del Nepal trovarono riflesso i caratteri generali propri delle organizzazioni politiche apparse in Nepal dopo l'introduzione della Costituzione del 1951.
In effetti queste organizzazioni non potevano essere definite partiti nel senso comune di questa parola. Nella grande maggioranza esse erano nate sulla base di piccoli gruppi etnici che identificavano i propri interessi con quelli dei loro leader tradizionali. Ciascuno di questi capi era legato ai suoi seguaci non tanto dalla comunanza di aspirazioni sociali o economiche quanto da interessi politici e poteva far confluire il suo partito in raggruppamenti politici o viceversa uscire da un certo partito e formare una propria organizzazione.
In un clima politico caratterizzato da un debole sviluppo dei rapporti capitalistici e

dell'imprenditoria nel suo complesso, l'elite dei partiti legava il suo futuro al destino dello Stato che garantiva, sia pure temporaneamente, entrate stabili e un livello di vita relativamente elevato. Tutte le altre considerazioni passavano in secondo piano.
Non è per caso quindi che la situazione politica in Nepal alla fine del regime del primo ministro ereditario fu caratterizzata soprattutto da una lotta tra i vari gruppi che non si ispiravano a principi ideali ma alla difesa dei propri interessi personali, non tendevano a realizzare riforme sociali ed economiche e a migliorare la situazione delle masse ma a consolidare ed estendere gli effetti derivanti dall'abbattimento del regime dei Rana e a impossessarsi dei centri del potere.
La monarchia con la sua autorità tradizionale veniva assunta come una grandezza costante della quale ciascuna delle organizzazioni politiche chiedeva la benedizione e l'appoggio.
Di questo profittava il potere reale: chiamando a condividere il governo del paese questo o quel partito contrapponeva un gruppo politico all'altro, attizzava la loro rivalità e consolidava il proprio potere.
La grettezza politica e la limitatezza degli obiettivi dei leader dei partiti si manifestarono con particolare evidenza con l'arrivo al governo del Congresso del Nepal dopo le elezioni parlamentari del 1959.
Appoggiandosi alla maggioranza Parlamentare il governo avrebbe potuto dare attuazione al programma contenuto nel manifesto elettorale del Congresso, che consisteva nell'abolizione delle donazioni di terre esenti da imposte, nella fissazione delle dimensioni massime dei possedimenti terrieri, nella riorganizzazione dell'apparato amministrativo, nella creazione di condizioni per lo sviluppo dell'imprenditoria nazionale.
In politica estera il manifesto prevedeva che il paese non entrasse a far parte di blocchi militari, seguendo rigorosamente il principio della coesistenza pacifica.
Il governo però si dimostrò incapace di tener fede alle promesse della vigilia delle elezioni. Invece di eliminare i privilegi nelle campagne introdusse nuove imposte che colpirono soprattutto i contadini e i piccoli proprietari e danneggiarono gli interessi dei piccoli e medi proprietari.
Questo non poté non suscitare insoddisfazione nei vari ceti della popolazione rurale. In alcune regioni scoppiò un movimento spontaneo contro la cacciata dei coloni delle terre.
Nell'ottobre del 1960 ci furono scontri sanguinosi a Gorkha: quando una dimostrazione pacifica di contadini che chiedevano l'abolizione delle nuove imposte si diresse verso la sede del governatore, la polizia aprì il fuoco sui dimostranti. Nella seconda metà del 1960 nel paese si fece più attivo il movimento operaio.
In segno di protesta contro i licenziamenti illegali a Biratnagar venne organizzato uno sciopero in una fabbrica di juta che finì soltanto quando parte dei licenziati fu riammessa al lavoro. All'azione degli operai di Biratnagar seguì lo sciopero dei lavoratori delle poste.
Con l'acuirsi delle contraddizioni politiche interne aumentava l'insoddisfazione per la situazione del paese nel Partito del Congresso nepalese. La direzione di questo partito si divise in frazioni, cosa che ebbe riflessi pesantemente negativi sull'attività delle organizzazioni periferiche e indebolì la sua influenza.
I dirigenti di molte organizzazioni politiche criticarono il governo di B.P. Koirala.
Nel sud del paese aumentarono le critiche contro il centro e risultarono aggravati i problemi già difficili presenti nella situazione politica.
Cominciò a essere più attivo il Partito comunalistico Terai che condannava gli "sfruttatoti gurka" e si agitava per l'unificazione con l'India.

Nei distretti occidentali "circondari" si fece più attivo il partito dei gurka Parishad (organizzazione) che esprimeva gli interessi dei numerosissimi membri della famiglia Rana e dei loro fautori che ordinavano piani per il ritorno ai vecchi ordinamenti.
Sfruttando la debolezza e gli errori del governo del Congresso, l'intensificarsi della lotta tra i partiti e le frazioni, il potere reale si sforzò di affermare agli occhi dell'opinione pubblica la saldezza della monarchia quale fattore di stabilità e di ordine, espressione degli interessi supremi dello Stato garante della sua indipendenza, intangibilità e sovranità.
Rafforzato il suo potere re Mahendra il 15 dicembre 1960 fece arrestare i ministri del Partito del Congresso e sciolse il Parlamento. Furono perseguitati i leader di una serie di altri partiti.
Il 5 gennaio 1961 fu emesso un decreto che proibiva l'attività politica a tutti i partiti e a tutte le organizzazioni senza eccezioni.
Il 15 dicembre fu proclamata una nuova Costituzione secondo la quale tutto il potere, esecutivo, legislativo e giudiziario, apparteneva al re e derivava da lui. Presidente del Consiglio era lo stesso re che poteva designare a proprio arbitrio uno dei ministri suo vicepresidente incaricato di presiedere in sua assenza il Consiglio di gabinetto.
Sulla base della Costituzione del 1962 per alcuni anni funzionarono organi locali di autogoverno nei villaggi, nelle città, nelle regioni. La Costituzione non definiva i loro poteri e diritti.
Al poste del Parlamento fu istituito un nuovo organo legislativo, con poteri molto limitati. Nessun progetto di legge poteva essere approvato senza il consenso del re dal momento che senza l'approvazione preventiva del sovrano l'Assemblea nazionale non poteva prendere in esame progetti di legge relativi a problemi finanziari o militari.
Il potere monarchico cercò di accelerare la trasformazione capitalistica della società nepalese.
Furono prese misure destinate a eliminare alcune sopravvivenze medievali nei rapporti sociali.
Nel 1964 fu pubblicato il nuovo codice che prevedeva l'eliminazione di alcune forme di imposizione e di lavoro coatto, l'unificazione della struttura e del sistema di governo, l'abolizione delle limitazioni di casta eccetera.
Nel 1963 fu approvata la legge sulla riforma agraria diretta a eliminare la grande proprietà fondiaria. La legge fissava un "tetto" ai possedimenti terrieri; i possedimenti eccedenti questo tetto venivano confiscati dietro pagamento di un indennizzo (il 10 per cento in contanti e il 90 per cento in obbligazioni al 5 per cento annuo di interessi per dieci anni). Le terre confiscate dovevano essere vendute ai contadini. La legge prevedeva una serie di misure per il miglioramento della situazione dei coloni: era proibito pagare per la mezzadria più del 50 per cento del raccolto, cacciare il mezzadro dalla terra eccetera. La legge doveva essere attuata per tappe in un lungo periodo di tempo.
Già nella fase iniziale della riforma i proprietari terrieri per evitare la confisca ricorsero al frazionamento fittizio dei propri possedimenti tra uomini di paglia.
All'inizio del 1970 era stato distribuito ai contadini poco più dell'uno per cento delle terre coltivate.
In questo modo il problema fondamentale della riforma agraria, l'eliminazione del latifondo e la distribuzione delle terre ai contadini che ne erano privi o ne possedevano poca, restò insoluto. Le campagne nepalesi continuarono a essere caratterizzate da un basso livello di produttività.

Nel 1970-1971 di 14 milioni di ettari di terra coltivabile ne venivano effettivamente coltivati soltanto 2,2 milioni, l'89,6 per cento dei quali a cereali e il 10,4 per cento a colture industriali. La produttività delle culture alimentari era come in passato bassa, pari in media a sei-otto quintali per ettaro.
Il principale freno allo sviluppo delle forze produttive era rappresentato dalla proprietà fondiaria feudale ed alla mezzadria per piccoli appezzamenti. Nel paese si contavano un milione e 490 mila aziende agricole il 75 per cento delle quali, per la loro scarsa produttività, non erano in grado di produrre beni da immettere in commercio. I coloni, che costituivano il 27,8 per cento della popolazione, pagavano al proprietario il 50 e in certi luoghi il 75-80 per cento del raccolto.
Il predominio del modo feudale di proprietà della terra e il basso livello della produttività agricola frenavano anche lo sviluppo delle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli.
Nel 1969 c'erano 1.257 aziende con un capitale di 310 milioni di rupie. Il 76,2 per cento della forza lavoro era concentrato in 20 grandi (secondo la scala locale) imprese.
L'industria era concentrata nel sud del paese. In questa regione si trovavano l'88 per cento del capitale e il 99 per cento della forza operaia nonché il 75 per cento di tutte le aziende artigiane.
La regione meridionale del Nepal divenne un area di penetrazione per il capitale indiano. Nel principale centro industriale Biratnagar, gli imprenditori indiani possedevano il 75 per cento di tutti i capitali investiti.
Le posizioni del capitale nazionale privato si indebolirono notevolmente.
Principale partner commerciale del Nepal era l'India alla quale andava il 90 per cento dell'interscambio.
I tre quarti delle esportazioni del Nepal erano costituiti da prodotti non lavorati dell'agricoltura: cereali, juta, olii, pellami. Gli articoli più importanti delle importazioni erano quelli industriali e alimentari (questi ultimi pari a più della metà delle importazioni) ma anche i macchinari, i mezzi di trasporto, prodotti petroliferi, materiale da costruzione.
Nel periodo in esame nel paese si procedette alla costruzione di numerose strade, si svilupparono i mezzi di collegamento e i trasporti.
Nel 1964 cominciarono a funzionare i collegamenti telefonici e telegrafici. Nell'industria fecero la loro comparsa nuovi tipi di produzione.
Tuttavia il Nepal continuò a restare uno dei paesi più arretrati del mondo.
Alla fine degli anni '60 tre quarti del suo prodotto nazionale lordo proveniva dall'agricoltura nella quale era occupato il 92 per cento della popolazione attiva.
I ritmi di crescita del reddito nazionale (in media il due per cento annuo) erano inferiori a quelli dell'incremento della popolazione. Il reddito nazionale pro capite era in Nepal tra i più bassi dell'Asia.
Il finanziamento dei programmi di sviluppo proveniva innanzitutto dall'aiuto straniero.
Un ruolo importante nella creazione e nel consolidamento del settore statale dell'industria fu assunto dall'URSS. La cooperazione economica e tecnica tra URSS e Nepal si sviluppò a cominciare dal 1959 quando venne firmato il primo accordo di cooperazione per la costruzione in Nepal di una serie di imprese.
Nel 1962 entrò in funzione a Katmandu un ospedale realizzato con il concorso dell'URSS.
Nel 1964 fu portata a termine la costruzione, con l'aiuto sovietico, di una fabbrica di sigarette a Janakpur.
Nel 1965 a Birganj entrò in funzione una fabbrica di zucchero; successivamente

entrò in esercizio una stazione idroelettrica a Panauti.
Nell'aprile del 1964 i governi dell'URSS e del Nepal sottoscrissero un accordo di cooperazione per la costruzione di un tratto di autostrada da Simra a Janakpur della lunghezza di circa 110 chilometri e di una fabbrica per la produzione di attrezzi agricoli. La fabbrica entrò in funzione nel 1968.
L'Unione Sovietica diede un consistente aiuto al Nepal nella preparazione dei quadri nazionali.
Nel 1961-1970 l'URSS concesse al Nepal più di 300 borse di studio.
Il problema più pressante per il Nepal era quello dell'incremento della efficienza economica nell'utilizzazione dell'aiuto straniero. Gravi difficoltà in questo campo provenivano dal carattere arretrato e conservatore dei rapporti di produzione e sociali esistenti nel paese.
Quale membro dell'Onu e di altre organizzazioni internazionali lo Stato del Nepal intervenne da posizioni di neutralità attiva e di non allineamento ai blocchi militari.
Fondandosi sui principi della coesistenza pacifica il Nepal chiedeva che i problemi internazionali fossero risolti per mezzo di trattative, evitando di interferire negli affari interni degli altri Stati e popoli e apportò un contributo positivo nella lotta contro i residui del colonialismo e la discriminazione razziale.
Rappresentanti del Nepal presero attivamente parte alle conferenze dei paesi non allineati di Belgrado (1961), Cairo (1964) e Lusaka (1970).

CAPITOLO XI

I PAESI DELL'ASIA SUD-ORIENTALE

Il principale contenuto del processo storico nell'Asia sud-orientale agli inizi degli anni '60, così come nella seconda metà degli anni '50, fu la lotta all'interno di ciascun paese della regione per dare soluzione ai problemi sociali ed economici venuti a maturazione e per la scelta dell'ulteriore via di sviluppo.
L'unità nazionale antimperialistica creatasi in questi paesi durante la lotta per l'indipendenza lasciò gradualmente il posto a un aggravamento delle contraddizioni tra le diverse forze sociali che difendevano la propria visione dell'ulteriore sviluppo indipendente.
I movimenti sociali cementati in passato dagli obiettivi nazionali comuni, nelle condizioni create dalla raggiunta indipendenza si divisero in correnti in lotta tra di loro.
Le cause di importanti avvenimenti del decennio, quali per esempio il colpo di Stato in Birmania nel 1962, la caduta del regime di "democrazia guidata" in Indonesia nel 1965, sono da ricercare innanzitutto nello scontro tra gruppi che esprimevano orientamenti diversi a proposito dello sviluppo politico e sociale dei rispettivi paesi.
Persino i tempestosi avvenimenti che in alcuni paesi comportarono l'intervento straniero (Laos, Cambogia) non possono essere compresi senza tener completamente conto dello scontro di interessi di classe e di gruppo.
Nella seconda metà degli anni '60 l'Asia sud-orientale divenne uno dei .punti caldi del pianeta a causa della aggressione militare americana contro i paesi dell'Indocina.
Questa aggressione aveva lo scopo di colpire le forze del socialismo che si erano affermate nella Repubblica Democratica del Vietnam e, contestualmente, il movimento di liberazione nazionale di tutta la regione.
La politica degli Stati Uniti nei confronti del Vietnam non soltanto aggravava la tensione internazionale nel suo complesso ma influiva direttamente sulla politica estera dei paesi che confinavano con il Vietnam nell'Asia sud-orientale.
Due di essi, le Filippine e la Thailandia, divennero, sotto la pressione USA. complici delle operazioni belliche in Indocina, punti di appoggio per l'aviazione americana e la flotta USA.
Washington tentò in vari modi di coinvolgere nei suoi piani per l'Indocina anche altri paesi dell'Asia sud-orientale.
In molti paesi della regione (Singapore, Malaysia, Thailandia) si registrò una crescita economica notevole se misurata sulla scala dei paesi in via di sviluppo, stimolata non soltanto dal flusso di capitali dall'estero ma anche da uno sviluppo delle posizioni del capitale nazionale. Tuttavia questa crescita non fu accompagnata da profonde svolte nella struttura sociale.
Lo sviluppo ipertrofico dei ceti intermedi, l'incertezza della struttura sociale di

classe, l'insufficiente maturità delle nuove classi sociali - borghesia industriale e proletariato - tutte queste caratteristiche peculiari per la maggioranza dei paesi dell'Oriente erano presenti in misura completa anche nella struttura sociale dei paesi dell'Asia sud-orientale.
D'altro canto alcuni di questi avevano specifiche peculiarità proprie. Mentre per esempio Singapore si presentava come una cellula di società capitalistica industrializzata, gran parte del Laos e della Cambogia e molte regioni periferiche dell'Indonesia e della Birmania erano state appena toccate dai rapporti capitalistici e conservavano tratti arcaici e persino strutture feudali. C'erano "angoli bui" anche negli altri paesi della regione.
Gli Stati Uniti non lesinarono forze e mezzi per consolidare ed estendere la loro "presenza" nell'Asia sud-orientale.
Furono impiegati sia la partecipazione militare diretta alla lotta politica interna, sia l'organizzazione di complotti, sia l'aiuto massiccio in mezzi bellici alle forze armate locali, sia grossi investimenti di capitale, tutti metodi e mezzi politici ed economici tipici del neocolonialismo.
L'Asia sud-orientale degli anni '60 continuava a essere il complesso nodo delle contraddizioni imperialistiche.
L'influenza della Francia nella regione in quel periodo era stata ridotta a zero.
La Gran Bretagna perduti i suoi possedimenti coloniali (con l'eccezione del Brunei), manteneva posizioni importanti nell'economia della Malaysia, Singapore e Indonesia.
Si intensificò la penetrazione del Giappone nei paesi della regione. Il Giappone riuscì infatti a conquistare solide posizioni nel commercio estero e nell'industria di Singapore, della Thailandia, della Malaysia e delle Filippine.
Inoltre nei paesi dell'Asia sud-orientale cominciò a penetrate il capitale di investitori nuovi per questa regione: la Repubblica Federale Tedesca, l'Australia e altri. Tutti questi pretendenti alla loro quota nello sfruttamento delle risorse naturali e umane dell'Asia sud-orientale entrarono in concorrenza diretta fra loro.
Negli anni '60 si fece più avvertibile l'influenza della Cina nella regione.
Questa influenza si manifestò nella politica di Sukarno (Indonesia) e di Norodom Sihanouk (Cambogia), trovò espressione nei movimenti separatisti birmani, nei conflitti nazionali in Malaysia e Singapore. Ai dirigenti maoisti riuscì di sottomettere al proprio controllo non soltanto grande parte della popolazione cinese politicamente attiva dei paesi della regione ma anche una serie di gruppi all'interno della popolazione locale che assunsero le parole d'ordine del nazionalismo radicale sia sotto forma di fautori del "pensiero di Mao Tse-tung" sia sotto il nome dei partiti comunisti.
La crescita dell'estremismo di sinistra non fu naturalmente il risultato del solo influsso dall'esterno. Le radici oggettive della "malattia infantile" del movimento politico nell'Asia sud-orientale affondavano nei caratteri arretrati dello sviluppo sociale, in particolare nella diffusione del sottoproletariato urbano e rurale, che esisteva in questi paesi da tempo immemorabile ma aveva assunto carattere di massa nel dopoguerra. I dirigenti cinesi del tempo tentarono di sfruttare questi ceti ideologicamente instabili ai propri fini di potenza, crearono o promossero la nascita di gruppi a loro favorevoli, fornendo loro denaro e armi.
Le terribili conseguenze di tutto questo vennero chiaramente alla Luce durante i tragici avvenimenti del 30 settembre 1965 in Indonesia e nella decadenza dei partiti comunisti di Birmania, Malaysia, Thailandia e nella caduta di influenza del Fronte socialista di Singapore.
Gravi difficoltà per lo sviluppo indipendente dell'Asia sud-orientale furono create

dai conflitti generati dalla mancata soluzione della questione nazionale.
Questo problema era di attualità per tutti i paesi della regione che si distinguevano per il loro carattere multinazionale ma in questo periodo veniva avvertito con particolare gravità in Birmania, Malaysia e Singapore (in questi due ultimi paesi la questione della popolazione cinese locale era acuita dalla propaganda maoista). Inoltre in questo periodo ci furono per la prima volta contrasti e persino scontri tra paesi della regione per motivi territoriali.
Forze reazionarie esterne tentarono di sfruttare questi conflitti nel proprio interesse.
Nonostante le molteplici difficoltà interne e internazionali, nei paesi dell'Asia sud-orientale negli anni '60 continuarono a svolgersi, sia pure irregolarmente, contraddittoriamente e con parziali arretramenti, i processi di instaurazione e consolidamento dell'economia di Stato e di superamento dell'arretratezza economica, furono portati a soluzione complessi problemi sociali ed economici quali l'attuazione della riforma agraria nell'interesse dei contadini, l'eliminazione degli squilibri nella struttura economica nazionale, la difesa dell'economia nazionale dagli attacchi del neo-colonialismo, il miglioramento del tenore di vita e della cultura delle masse lavoratrici, l'incremento dell'occupazione e il controllo demografico della popolazione eccetera.
La Birmania, con l'arrivo al potere, nel 1962, del Consiglio rivoluzionario scelse l'orientamento socialista ed eliminò praticamente tutte le posizioni del capitale straniero nel paese.
Il governo della Cambogia dichiarò anch'esso di voler scegliere la via di sviluppo socialista.
Ma la proclamazione di parole d'ordine socialiste non significò in pratica costruire il socialismo nell'accezione scientifica di questa parola. Molto spesso in questi paesi socialismo significò soltanto un programma democratico di ispirazione popolare.
I paesi dell'Asia sud-orientale condussero una lotta aspra per il rafforzamento della sovranità nazionale.
Negli anni '60 continuarono a indebolirsi in questa regione le posizioni strategiche delle potenze imperialiste come conseguenza dei mutamenti nei rapporti di forza sull'arena internazionale a favore del socialismo, e per effetto dei comportamenti dei paesi che si erano liberati dall'oppressione coloniale.
A Singapore venne chiusa una base militare britannica.
L'Indonesia, il più grande paese della regione, si rifiutò di entrare a far parte di blocchi militari neo-colonialisti.
Entrò in crisi il blocco militate della Seato.
Per primi si rifiutarono di attuare le iniziative militari volute dalla Seato i paesi situati fuori dell'Asia sud-orientale (inizialmente la Francia e successivamente il Pakistan). Ma anche nei paesi della regione cresceva l'opposizione a questo blocco che gli Stati Uniti sfruttavano sempre più apertamente nei propri interessi neo-colonialisti.
Nel 1966 alcuni paesi dell'Asia sud-orientale (Malaysia, Thailandia, Filippine) entrarono a far parte del blocco politico del Consiglio dell'Asia e dell'Oceano Pacifico (Aspac) ma anche questo blocco non ottenne il sostegno sul quale contavano i suoi organizzatori imperialisti.
Nel corso degli anni '60 si fece strada, con crescente successo, la tendenza verso lo sviluppo di una solidarietà regionale indipendente sulla base di accordi ai quali non partecipassero le potenze imperialiste e senza impegni militari nei loro confronti.

Il primo tentativo del genere fu la creazione nel 1961, per iniziativa della Malaysia, dell'Associazione dell'Asia sud-orientale della quale fecero parte le Filippine e la Thailandia. Si rifiutarono di entrarvi a far parte l'Indonesia, la Birmania, il Laos e la Cambogia nel timore che la loro partecipazione fosse incompatibile con la loro politica di non allineamento.
La situazione divenne più difficile a causa dei conflitti tra l'Indonesia e la Malaysia e tra la Malaysia e le Filippine.
Soltanto quando nel 1965-1966 si riuscì a comporre questi conflitti furono ripresi gli sforzi per la creazione di una nuova organizzazione regionale. Questa organizzazione, l'Associazione degli Stati dell'Asia sud-orientale (Asean) fu istituita nel 1967 e ne fecero parte Indonesia, Malaysia, Thailandia, Filippine e Singapore. Obiettivi dell'Asean erano lo sviluppo della cooperazione economica e culturale, la difesa della pace e della stabilità.
Tuttavia il conseguimento di questi obiettivi incontrò non poche difficoltà. Le contraddizioni tra alcuni membri dell'Asean continuarono a sussistere.
Le forze reazionarie, interne e internazionali, non desistettero dal tentare di dare all'Asean un carattere militare e di coinvolgerla nei piani politici del neocolonialismo.
Nel tentativo di superare l'influenza delle metropoli che frenavano il loro sviluppo i paesi della regione cercarono nuovi partner commercial nuovi investitori nella sfera economica e nuovi alleati in politica estera, soprattutto tra i paesi in via di sviluppo.
Negli anni '60 si intensificarono i contatti tra i paesi dell'Asia sud-orientale e gli Stati della comunità socialista.
In questo periodo instaurarono rapporti diplomatici con l'URSS, il Laos, la Malaysia e Singapore (gli altri paesi della regione, a eccezione delle Filippine, lo avevano già fatto). L'URSS intensificò i commerci con i paesi dell'Asia sud-orientale e ad alcuni di essi diede il suo aiuto economico e di altro genere.
Un ruolo positivo ebbe la diplomazia sovietica nella realizzazione della Conferenza di Ginevra del 1961-1962 sul Laos allo scopo di unire le forze amanti della pace e porre fine all'intervento americano in Indocina.
L'eroica lotta del popolo vietnamita, dei popoli del Laos e della Cambogia contro l'aggressione statunitense ebbe profonda influenza sulla situazione internazionale nell'Asia sud-orientale ed ebbe eco nella vita interna di ciascuno dei paesi della regione e fu uno stimolo all'unificazione delle forze antimperialistiche.

1 L'INDONESIA

Lo scioglimento del Parlamento indonesiano il 5 marzo 1960 significò un ulteriore rafforzamento del potere esecutivo, e innanzitutto del capo dello Stato, nell'ambito della riforma dello Stato intesa a istaurare il sistema della cosiddetta "democrazia guidata".
Nel nuovo Parlamento creato dal presidente al Partito comunista furono concessi 30 seggi su 261, al Partito nazionale dell'Indonesia ne andarono 44, al Nahdatul Ulema (Unione del clero musulmano) 36 seggi.
In Parlamento ebbero propri rappresentanti i cosiddetti gruppi funzionali (131 seggi): esercito, sindacati, contadini, donne, giovani eccetera.
I partiti di destra Masjumi (Consiglio consultivo dei musulmani indonesiani) e Partito socialista indonesiano non ottennero alcun seggio (nell'agosto del 1960 furono sciolti per i loro legami con le potenze imperialiste e per il loro appoggio alle

sollevazioni separatiste).
Nel marzo 1960 venne creato il Fronte nazionale diretto dal presidente Sukarno. Programma del fronte, nel quale confluirono tutti i partiti e le organizzazioni sociali, divenne il Manifesto politico del 1959 che elencava i cinque principi della politica statale: Costituzione del 1945, "socialismo indonesiano", "democrazia guidata", "economia guidata", autonomia dell'Indonesia. Il carattere "guidato" del regime politico e dell'attività economica significò controllo dello Stato in tutti i settori della vita del paese.
Nel 1960 fu approvata la legge sulla divisione del raccolto che limitava i canoni di mezzadria al 50 per cento del raccolto e la legge agraria fondamentale che fissava l'estensione massima della proprietà terriera e la confisca delle eccedenze a favore dei contadini senza terra. Questi limiti oscillavano per le diverse regioni (a seconda della densità della popolazione) da cinque a 16 ettari per i terreni irrigati e da sei a 20 per quelli non irrigati. Nonostante i limiti di questa legge la sua attuazione avrebbe permesso di attenuare la gravità del problema agrario e porre fine all'influenza dei grandi e medi proprietari terrieri nelle campagne.
Grandi successi furono ottenuti nell'ammodernamento del sistema di istruzione, nell'eliminazione dell'analfabetismo e nello sviluppo della cultura nazionale.
Un consistente aiuto all'Indonesia per la soluzione dei suoi problemi di sviluppo economico e per l'edificazione delle forze armate fu dato dall'Unione Sovietica. Nel 1960 venne firmato il secondo accordo generale sulla cooperazione della costruzione di industrie metallurgiche, chimiche eccetera.
Nel quadro di questo accordo l'URSS concesse all'Indonesia un credito a condizioni di favore per 250 milioni di dollari. Lo Stato sovietico offrì anche il suo aiuto per la preparazione dei quadri nazionale.
La solidarietà con l'Indonesia di tutte le forze progressiste del mondo e le misure decisive, anche a carattere militare, assunte dalla Repubblica Indonesiana nel 1961-1962 per la liberazione dell'Irian Occidentale costrinsero il governo olandese alle trattative.
Il 15 agosto 1962 a New York fu firmato l'accordo indonesiano-olandese ai termini del quale dal 1° ottobre 1962 l'Irian Occidentale passava sotto l'amministrazione dell'Onu e il 1° maggio 1963 si sarebbe unito alla Repubblica Indonesiana. Un referendum indetto nell'Irian Occidentale nel 1969, in armonia con l'accordo, confermò l'annessione di questo territorio all'Indonesia.
Con la riunificazione dell'Irian Occidentale si concluse la lotta per la liberazione politica del paese e si crearono le possibilità oggettive perché si procedesse a riforme sociali ed economiche nella società indonesiana.
L'attuazione di queste riforme esigeva un allargamento delle libertà democratiche che erano state compresse nel periodo di guerra, lo sviluppo dell'economia, soprattutto del settore statalizzato, un miglioramento del tenore di vita della popolazione.
Il nuovo prestigio internazionale dell'Indonesia, il moltiplicarsi dei suoi legami politici ed economici in particolare con i paesi socialisti crearono condizioni favorevoli per l'attuazione di questo indirizzo politico.
Nella prima fase di esistenza della "democrazia guidata" i provvedimenti del nuovo regime furono diretti soprattutto contro l'imperialismo e la reazione interna. Questo conquistò alla politica di Sukarno l'appoggio di tutte le forze progressiste del paese.
Quando nel luglio del 1960 il politburo del Comitato centrale del Partito comunista indonesiano diffuse una dichiarazione che conteneva critiche nei confronti del consiglio dei ministri, il potere militare proibì per un certo tempo la pubblicazione

del giornale del partito e arrestò alcuni dirigenti comunisti.
La prospettiva di un passaggio a uno sviluppo sociale ed economico pacifico andava contro gli interessi della borghesia, della burocrazia e dei vertici militari i quali prevedevano che uno sviluppo pacifico avrebbe portato all'attuazione di una vasta riforma agraria. Gran parte dei proprietari terrieri latifondisti era costituita da esponenti del clero musulmano. Per tutti questi ceti l'atmosfera di conflitto all'esterno faceva comodo anche perché consentiva di limitare l'attività delle forze progressiste con la scusa della necessità di garantire l'unità nazionale nella lotta contro il nemico esterno.
Verso la metà degli anni '60 nella politica estera dell'Indonesia affiorarono tendenze negative alla base delle quali c'era una interpretazione errata da parte del governo del paese del carattere della lotta antimperialista.
Intanto veniva rallentata l'attuazione di riforme essenziali in campo sociale ed economico.
Conseguenza di tutto ciò fu un allentamento dei rapporti con la maggioranza dei paesi socialisti e un avvicinamento alla Cina. che tentava di sfruttare le difficoltà incontrate dal processo rivoluzionario in Indonesia per fare di questo paese un proprio partner nella lotta per l'egemonia in Asia.
Un posto centrale nella vita politica dell'Indonesia fu preso dalla lotta contro la nascita ai suoi confini della Federazione della Malaysia composta dalle ex-colonie britanniche: Malaysia, Singapore, Sabah e Sarawak.
La posizione dei dirigenti indonesiani era motivata dal timore che la futura federazione, restando sotto l'influenza britannica avrebbe seguito un indirizzo politico ostile all'Indonesia.
Dopo la proclamazione ufficiale della Federazione, il 16 settembre 1963, il governo indonesiano lanciò la parola d'ordine "abbattere la Malaysia" appoggiata da tutti i partiti politici e dalle organizzazioni sociali.
Nel 1965 Sukarno annunciò la nascita dell' "asse Giakarta – Pechino" e l'uscita dell'Indonesia dall'Onu in occasione dell'elezione della Malaysia a membro del Consiglio di sicurezza.
Intanto l'economia dell'Indonesia versava in condizioni gravi.
L'uso di forze e mezzi per la lotta contro la Malaysia fece fallire i progetti di sviluppo economico e impedì un uso proficuo dell'aiuto esterno.
Dal 1958, anno in cui fu introdotto il sistema di "democrazia guidata", fino al 1964 i prezzi dei beni di prima necessità aumentarono di circa 20 volte.
Le potenzialità produttive venivano utilizzate per meno della metà. La riduzione delle esportazioni costrinse a ridurre drasticamente le importazioni di beni di consumo e attrezzature industriali.
Nel paese aumentava il malcontento per il peggioramento del tenore di vita, il disordine e l'arbitrio dell'amministrazione statale.
Venne a maturazione una crisi politica nella quale intervennero quali principali forze a confronto il Partito comunista e l'esercito.
Come risulta dai documenti successivi del Partito comunista indonesiano, la perdita della sua autonomia di classe, gli errori di direzione, la nascita di correnti estremiste indebolirono gravemente in quel periodo le posizioni del partito.
L'appoggio incondizionato offerto dal Partito comunista alla politica del governo fece sì che agli occhi delle masse, politicamente inesperte, il partito comunista venisse identificato con il regime al potere, e responsabile della sua debolezza, perdendo così molti dei suoi più attivi sostenitori.
Gli avversari del Partito comunista indonesiano vedevano poi un pericolo nella stessa esistenza di una organizzazione che contava su tre milioni di persone e ap-

profittarono delle sue situazioni di crisi per colpire i comunisti, liquidare tutta l'ala sinistra del movimento di liberazione, abbattere Sukarno e farne soltanto il capo nominale dello Stato.
Nel 1965 in Indonesia cominciarono a diffondersi voci di un complotto organizzato dal comando delle forze armate capeggiato da un cosiddetto Consiglio dei generali che si proponeva di condurre in porto un colpo di Stato di destra.
Nella notte del 1° ottobre 1965 un gruppo di ufficiali fedeli a Sukarno arrestarono e fucilarono alcuni alti ufficiali accusati di complotto contro il presidente, sciolsero il governo e diedero tutto il potere al "Consiglio rivoluzionario".
Questa azione nota come "Movimento 30 settembre" ebbe il sostegno di parte della direzione del partito comunista e del Partito nazionale. L'azione ebbe un carattere di vertice e non mobilitò le masse per respingere la reazione.
L'esercito, guidato dal comandante della riserva strategica delle truppe terrestri, generale Suharto, sconfisse in due giorni le poco consistenti forze del "Movimento" e scatenò il terrore di massa contro i comunisti.
Nei mesi di ottobre-novembre furono uccisi centinaia di migliaia di comunisti e furono fucilati o arrestati quasi tutti i dirigenti del partito.
L'11 marzo 1966 Sukarno lo costretto a conferire al generale Suharto poteri straordinari.
Il 12 marzo i militari misero fuori legge il partito comunista e, in luglio, il massimo organo costituzionale, il Congresso temporaneo consultivo popolare dal quale in precedenza erano stati allontanati i rappresentanti delle organizzazioni di sinistra, vietò la diffusione nel paese dell'ideologia marxista-leninista.
Sconfitto il partito comunista, il fuoco venne diretto contro l'ala sinistra del movimento nazionalista.
Fu avviata una intensa campagna contro Sukarno sfruttando gli errori e gli aspetti negativi della "democrazia guidata". Si riuscì anche ad attirare per qualche tempo dalla parte degli avversari del presidente parte dei giovani e degli studenti.
Di fronte all'attacco delle forze di destra Sukarno mostrò l'indecisione propria del piccolo borghese. Egli in verità non accettò le richieste dei reazionari, non rinnegò le sue idee di sinistra e non appoggiò la campagna anticomunista ma non si arrischiò a chiamare alla lotta le masse, si limitò a promettere al paese una soluzione politica condannando così i suoi seguaci all'inazione mentre l'opposizione sferrava il suo attacco cruento.
Nel 1967 il Congresso depose Sukarno dalla carica di capo dello Stato e conferì il potere esecutivo al presidente Suharto; un anno dopo questi fu designato presidente per la durata di cinque anni. Facendo leva sulle forze armate il nuovo regime introdusse una severa regolamentazione della vita del paese entro il quadro della politica governativa.
Dottrina politica fondamentale divenne la concezione della "duplice funzione delle forze armate", secondo cui l'esercito era chiamato ad avere un ruolo dirigente nella società. Si affermava che le organizzazioni politiche dovevano concentrare i loro sforzi nello sviluppo economico e nell'attuazione dell'indirizzo politico del governo senza criticarlo per non compromettere la sicurezza esterna e la stabilità interna dell'Indonesia. Continuò la repressione contro i comunisti e gli altri democratici, molti dei quali furono condannati a morte o a lunghi periodi di detenzione. Decine di migliaia di patrioti furono rinchiusi senza processo nei campi di concentramento.
In economia il governo imboccò la strada dello sviluppo capitalistico con un ampio sostegno dell'Occidente che concesse consistenti crediti, prestiti e investimenti privati.

Nel 1966-1971 l'aiuto economico all'Indonesia superò complessivamente 1,6 miliardi di dollari.
Le leggi approvate nel 1966 consentivano agli investitori privati stranieri di ottenere consistenti privilegi, sgravi fiscali, possibilità di esportare i profitti eccetera. Alla fine del 1971 gli investimenti stranieri avevano raggiunto il valore di 1,6 miliardi di dollari (non tenendo conto degli investimenti nel settore petrolifero), gran parte dei quali appartenevano ai monopoli americani e giapponesi.
Il capitale straniero fu indirizzato innanzitutto verso l'industria mineraria, quella del legno e delle infrastrutture. I monopoli occidentali si sforzarono di conservare all'Indonesia la funzione di appendice agraria e fornitrice di materie prime per il mercato capitalista.
In alcuni settori dell'industria di trasformazione la penetrazione del capitale occidentale portò a un peggioramento delle situazioni per l'imprenditoria nazionale.
L'ampio ricorso all'aiuto e agli investimenti stranieri non condusse a un radicale risanamento dell'economia. Nonostante una certa stabilizzazione della situazione economica permase la tendenza all'aumento dei prezzi e alla caduta dei corsi valutari. L'espansione della produzione nell'industria e in agricoltura ebbe ritmi complessivamente lenti.
Dopo la deposizione di Sukarno si approfondirono le divergenze tra i gruppi che avevano preso il potere.
I circoli civili e innanzitutto i partiti musulmani, facendo leva sulla insofferenza dell'opinione pubblica nei confronti della pressione del capitale straniero, della corruzione, delle limitazioni della libertà, tentarono di ridurre il ruolo dell'esercito nella guida dello Stato.
Nonostante i mutamenti politici interni e la crescente dipendenza economica dall'Occidente, che ebbe notevole influsso sulla politica estera del paese, nelle risoluzioni del Congresso provvisorio consultivo popolare del 1966 l'indirizzo di politica estera della repubblica fu definito "indipendente e attivo" e diretto contro l'imperialismo e il colonialismo in tutte le sue forme e manifestazioni e prevedevano la partecipazione del paese alla instaurazione sulla terra di un ordine fondato sull'indipendenza, la pace la giustizia sociale.
Tra i primi provvedimenti di politica estera del nuovo governo ci fu la normalizzazione dei rapporti con la Malaysia. La lotta contro la federazione nel 1963-1965 aveva permesso ai generali indonesiani di divenire la forza più influente del paese e di prendere nelle proprie mani tutto il potere; l'esercito poté quindi senza danno per se stesso rinunciare alla campagna contro la Malaysia. Inoltre la normalizzazione dei rapporti con la Malaysia e con Singapore, uscito dalla federazione, fu una delle condizioni poste dall'Occidente per fornire il suo aiuto all'Indonesia.
L'accordo tra Indonesia e Malaysia fu sottoscritto nell'agosto del 1966. Un mese dopo il governo indonesiano annunciava la sua intenzione di riprendere il suo posto nell'Onu.
L'Indonesia rivolse grande attenzione alla cooperazione nell'ambito dell'organizzazione dell'Asean, nata nel 1967 e che si proponeva ufficialmente di "operare congiuntamente per accelerate lo sviluppo economico e culturale e il progresso sociale" nel Sudest asiatico ma anche di consolidare la pace e la stabilità "mediante il rispetto per la giustizia e l'ordine in questa regione".
Anche se gli obiettivi politici dell'organizzazione non erano esplicitamente definiti, quest'ultima frase consentiva in linea di principio di interpretare in senso estensivo i reciproci diritti e doveri e i compiti dell'Asean.
I rapporti con i paesi socialisti dopo il 1965 ebbero un carattere limitato.
Proseguirono i contatti tra le organizzazioni sociali e culturali.

Nel 1966-1970 si giunse a un accordo con l'URSS e con alcuni paesi socialisti sul dilazionamento dei rimborsi di crediti precedenti.
Il danno inferto al Partito comunista indonesiano dai colpi della reazione nel 1965 e successivamente generò umori critici nelle organizzazioni che erano riuscite a restare in vita.
Nel timore che queste critiche potessero portare a conseguenze spiacevoli per loro, i gruppi della sinistra estremista nella direzione del Pc indonesiano tentarono di prendere l'iniziativa criticando i propri errori ma analizzandoli dal punto di vista maoista.
Nel settembre 1966 apparve un documento, "Autocritica del politburo del Comitato centrale del Pc indonesiano". Gli autori del documento riversavano la colpa e gli errori di opportunismo nella politica del Pc su coloro che non si erano attenuti coerentemente alle concezioni di Mao Tse-tung.
Valutando soggettivamente la situazione indonesiana e giudicandola favorevole alla lotta rivoluzionaria gli autori dell' "autocritica" proponevano quale obiettivo immediato l'organizzazione della resistenza armata.
Di conseguenza nel 1968 si tentò la creazione a Giava Orientale di una regione liberata quale base per la condotta della guerra partigiana.
Tuttavia, poiché la popolazione non era pronta a sostenere attivamente i partigiani e la regione non si prestava alle loro azioni, questo tentativo si concluse con una sconfitta.
Nel luglio-agosto 1968 le truppe governative uccisero o fecero prigionieri circa mille partigiani, compresi i membri della direzione del partito comunista clandestino.
Nel 1967 gli indonesiani marxisti-leninisti criticarono la linea del Pc indonesiano del periodo precedente al 1965 e affermarono che nello sviluppo del partito comunista agli inizi degli anni '60 si era osservato un allontanamento dalla linea proletaria e una perdita dell'autonomia di classe. L'improvviso aumento dei suoi membri, soprattutto contadini, non aveva consentito di educarli nello spirito del marxismo-leninismo.
Si erano fatte più forti le illusioni nei confronti della capacità progressista di Sukarno, si erano attenuate le divergenze tra le linee del partito e le opinioni di questo personaggio piccolo borghese.
Una manifestazione di questa svolta a destra era stato il rifiuto di tutta della direzione del partito comunista, alla fine del 1964. di appoggiare i contadini nella lotta per l'attuazione della riforma agraria.
Nel partito si erano manifestati fenomeni di nazionalismo che avevano fortemente indebolito l'organizzazione dei lavoratori.
Gli errori ideologici e politici erano stati nello stesso tempo causa ed effetto dell'avvicinamento dei leader del partito alla direzione del Partito comunista cinese del tempo e avevano approfondito il distacco dal movimento comunista internazionale.
Analizzate le vere cause della sconfitta del partito, messi in luce gli errori organizzativi, politici e ideologici della vecchia direzione e le vere radici di questi errori, i marxisti-leninisti indonesiani si proposero di creare un nuovo partito sulla base del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario.
"I compiti del movimento comunista indonesiano" (1969) contenevano l'invito a prendere le distanze dagli elementi maoisti antimarxisti e formulavano i nuovi compiti dei comunisti indonesiani nella fase in corso: ricostituzione del partito marxista-leninista, lavoro tra le masse, creazione di un fronte democratico nazionale unitario.

Lottando nelle difficili condizioni create dalle continue persecuzioni da parte della reazione, i comunisti indonesiani continuarono a ricevere l'aiuto di tutto il movimento internazionale comunista.
In una lettera della Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai del 1969 ai comunisti indonesiani si diceva: "Noi siamo convinti che i comunisti indonesiani, attenendosi rigorosamente ai principi del marxismo-leninismo, dell'internazionalismo operaio e in unione con le altre forze progressiste e democratiche dell'Indonesia porteranno il loro popolo alla vittoria dei luminosi ideali della autentica indipendenza nazionale, del progresso e del socialismo".

2 LA BIRMANIA

Dopo le elezioni del febbraio 1960 in Birmania fu ristabilito un governo civile.
Il governo formato in aprile dal Partito dell'unione, capeggiato da U Nu, promise di attenersi alla legalità democratica, sviluppare l'economia. aumentarne l'efficienza, potenziare il ruolo del capitale nazionale. Il governo si propose nello stesso tempo di limitare il settore statalizzato, liquidare le "imprese improduttive". Fu ribadita la promessa di creare due nuovi State autonomi nell'ambito dell'Unione Birmana e di proclamare il buddismo religione dello Stato.
Ma il governo del Partito dell'Unione non fu in grado di far uscire il paese dalla crisi.
Agli inizi degli anni '60 ci fu un ulteriore aggravamento delle contraddizioni interne. Aumentarono le difficoltà economiche.
La proclamazione del buddismo, quale religione ufficiale dello Stato, provocò malcontento nelle comunità non buddiste, in particolare nei distretti nazionali.
La richiesta di creare nuovi Stati autonomi diede fiato al nazionalismo. Nel paese si rafforzarono le tendenze centrifughe. Al movimento nazionalista e separatista degli abitanti del Karen si aggiunsero i movimenti armati dei separatisti dello Shan e del Kachin nati alla fine degli anni '50.
Alcuni gruppi all'interno di questi movimenti erano legati ai circoli imperialisti.
Le azioni dei separatisti minacciavano l'integrità territoriale dell'Unione Birmana.
Il Partito dell'Unione una volta che fu al potere fu dilaniato da discussioni e conflitti interni.
L'ala sinistra del partito tendeva alla realizzazione di riforme progressiste, gli elementi di destra si opponevano invece a ogni cambiamento radicale.
Alla conferenza del partito, nel gennaio del 1962, vinse l'ala sinistra e i suoi rappresentanti furono eletti alle massime cariche.
Seguì la divisione del partito. U Nu fu costretto a rinunciare alla carica di presidente.
Il governo tentò di prevenire azioni da parte dei militari: fu riorganizzata e potenziata la polizia.
Un gruppo di ufficiali dell'esercito di orientamento di destra fu espulso dalle forze armate.
In una situazione di crisi e di instabilità politica il 2 marzo 1962 ci fu in Birmania un colpo di Stato militare. Il governo del Partito dell'Unione fu rovesciato e i suoi membri furono arrestati, la Costituzione fu sospesa.
Il potere passò nelle mani dell'esercito che diede vita a un Consiglio rivoluzionario composto da ufficiali superiori e dal capo di stato maggiore generale Ne Win che guidò il nuovo governo composto quasi interamente da militari.
Furono immediatamente prese misure per porre fine alle azioni dei separatisti: nel-

le regioni in cui erano concentrate le minoranze furono imposte nuove amministrazioni e nello stesso tempo fu rafforzata la centralizzazione dei metodi di governo che di fatto negava ogni autonomia.
Un ruolo rilevante nell'amministrazione territoriale fu affidato ai comandanti dei distretti militari. Fu istituito un particolare sistema di "comitati di sicurezza e governo", organi di potere locale.
Il nuovo governo si dichiarò intenzionato ad attuare riforme sociali nell'interesse dei lavoratori e dichiarò di perseguire il socialismo quale ultimo scopo.
La Birmania fu il primo paese in via di sviluppo nel quale i militari manifestarono orientamenti socialisti.
Il 30 aprile 1962 il Consiglio rivoluzionario rese pubblica una dichiarazione, "la via birmana al socialismo", divenuto il documento programmatico del nuovo regime. Nella dichiarazione veniva respinto il sistema dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e ci si proponeva di instaurare il socialismo. Base economica del socialismo, era detto in questo documento, è la proprietà statale e cooperativa, i mezzi di produzione fondamentali devono essere nazionalizzati, l'imprenditoria privata è soggetta a limitazioni. Veniva infine rifiutato il sistema della democrazia parlamentare borghese.
Il punto di forza sociale e politico dello Stato socialista veniva indicato nei contadini e negli operai, nelle masse lavoratrici del paese.
La dichiarazione indicava la necessità di creare nuove organizzazioni di massa e di classe e un nuovo partito, avanguardia della rivoluzione. Le tesi fondamentali del programma del Consiglio rivoluzionario furono appoggiate dalle masse popolari e da molti esponenti delle forze di sinistra. Si dichiararono d'accordo anche alcuni rappresentanti del Partito dell'Unione.
Negli anni successivi in Birmania furono attuate riforme economiche, politiche e sociali a carattere antimperialistico, antifeudale e anticapitalistico.
In conclusione la Birmania si liberò dell'influenza economica e politica delle potenze imperialiste e in particolare della Gran Bretagna e degli Stati Uniti.
Furono intaccate le posizioni economiche della borghesia straniera, indiana e cinese, e fu inferto un colpo decisivo alle posizioni dei grandi proprietari terrieri e dei grossi usurai locali, fu circoscritto il potere della borghesia nazionale e i principi feudali furono privati della loro influenza.
Crebbe notevolmente il ruolo dello Stato nell'economia e nella vita sociale. Lo Stato si schierò in difesa degli interessi dei lavoratori.
A cominciare dal 1962 e fino alla fine del decennio la Birmania procedette a una vasta nazionalizzazione dell'economia. Furono nazionalizzate tutte le banche straniere e nazionali, il commercio estero, il commercio interno all'ingrosso, tutte le imprese più importanti e le istituzioni del capitale nazionale, le compagnie di assicurazioni, le miniere, le agenzie di trasporto, molte industrie, i giornali, i cinema e i teatri, le scuole.
Nel 1963 il governo giunse a dichiarare che la creazione di nuove imprese industriali private sarebbe stata proibita. Fu proclamato il monopolio di Stato sul commercio dei principali beni di consumo e delle materie prime e riconosciuta la suprema proprietà dello Stato sulla terra.
Per effetto della nazionalizzazione e, in parte, della creazione di nuove imprese venne creato un importante settore statale nel quale entrò completamente l'industria petrolifera.
Nel periodo 1961-1971 la quota del settore statalizzato rispetto al prodotto nazionale lordo passò dal 29 al 40 per cento, nel settore minerario dall'1,5 al 78 per cento, nell'industria di trasformazione dal 28 al 42 per cento e nel commercio dal

33 al 50 per cento circa.
Nel 1963 fu introdotto un nuovo sistema fiscale che limitava drasticamente l'accumulazione privata.
Al fine di espropriare i ricchi di parte delle loro ricchezze nel 1964 furono tolte dalla circolazione le monete di grosso taglio.
Importanti cambiamenti furono introdotti nelle campagne.
Furono approvate leggi che proteggevano la terra e i beni dei contadini dalle ruberie degli usurai e garantivano gli interessi del colono. Una parte dei contadini senza terra ricevette appezzamenti. Aumentò l'aiuto finanziario e tecnico dello Stato ai contadini. Venne incoraggiata la formazione di cooperative di produzione, soprattutto nel campo dei consumi.
Nel 1970 fu approvata la legge sulle società cooperative che prevedeva un ampio sviluppo della cooperazione nelle sue diverse forme.
Nel 1961-1971 raddoppiò il numero della scuole primarie (gratuite). Fu riorganizzato ed esteso il sistema di istruzione superiore determinando così un aumento, nello stesso periodo, di 2,5 volte del numero degli studenti degli istituti superiori.
Raddoppiarono gli stanziamenti statali per l'istruzione.
Fu creato un sistema di assistenza sanitaria statale.
Nel settore statalizzato fu imposto il salario minimo garantito, furono migliorate le condizioni di lavoro degli operai e degli impiegati, furono introdotte nuove leggi progressiste sul lavoro.
Negli anni 1964-1968, con l'aiuto degli organi ufficiali furono regolati più di 28 mila conflitti di lavoro.
Non si riuscì tuttavia a garantire una crescita economica costante e soddisfacente.
Tra il 1964 e il 1968 il prodotto interno lordo aumentò annualmente soltanto del quattro per cento mentre la popolazione cresceva del nove per cento. Il distacco permase anche successivamente. Si determinò una insufficienza di materie prime e di molti beni di consumo, aumentarono il costo della vita e la disoccupazione.
Causa oggettiva di questa situazione fu il movimento insurrezionale che distrasse molti mezzi e forze.
Una corrente di questo movimento era nata nel 1948 ed era diretta dal Partito comunista birmano.
Un'altra corrente era costituita dall'opposizione armata di destra e da gruppi etnici e nazionali diversi.
La Birmania subì inoltre i fenomeni di crisi dell'economia capitalistica. Influirono anche alcuni provvedimenti non sufficientemente meditati in campo economico e una ingiustificata fuga in avanti, soprattutto per le condizioni economiche arretrate della Birmania e per i deboli legami con i paesi socialisti.
Nel rallentamento della crescita economica della Birmania un ruolo non trascurabile fu giocato dalla piccola e media economia commerciale e l'interruzione dei legami economici tra la campagna e le città.
Aumentarono le produzioni illegali e si diffuse il mercato nero.
Il Consiglio rivoluzionario cercò di imporre la pace nel paese e l'unificazione delle forze di sinistra.
Nel 1963 fu concessa un'amnistia generale.
Il governo propose quindi di avviare trattative di pace garantendo la sicurezza a tutti coloro che vi avessero preso parte.
Più di dieci organizzazioni clandestine e la maggioranza delle minoranze nazionali accettarono. Diede il proprio assenso alle trattative anche il partito comunista che si era messo a capo del Fronte nazionale democratico unito, fondato nel 1959, del quale facevano parte i karen, gli shan e altri gruppi nazionali. Nella delegazio-

ne del partito comunista alle trattative c'erano anche i cosiddetti "uomini di Pechino", attivisti di partito che avevano avuto la propria preparazione politica in Cina.
Nel 1962 il Partito comunista aveva definito il regime del Consiglio rivoluzionario "reazionario". Tuttavia molti esponenti di rilievo della sinistra legale e alcuni comunisti usciti dalla clandestinità avevano imboccato la strada del sostegno al Consiglio rivoluzionario e della cooperazione con il governo.
Inizialmente, nel corso della trattative furono conseguiti alcuni successi, ma alla fine del 1963 ci fu la rottura.
I rappresentanti dei gruppi clandestini ritornarono alla macchia.
Soltanto una parte del movimento nazionalista armato dei karen all'inizio del 1964 giunse a un accordo con il Consiglio rivoluzionario.
Dopo l'interruzione delle trattative di pace il Consiglio rivoluzionario, il 28 marzo 1964, approvò la legge sulla difesa della solidarietà nazionale.
Alla base di questa legge c'era lo scioglimento di tutti i partiti e le organizzazioni politiche, a eccezione di quelle create dal Consiglio rivoluzionario. Fu introdotto il sistema del partito unico impersonato dal Partito del programma socialista birmano.
La proclamazione della nascita del partito e la pubblicazione dello Statuto dell'organizzazione nel periodo transitorio risalivano al luglio del 1962.
Lo statuto prevedeva la creazione di un partito di quadri e la preparazione e la verifica dei quadri di partito.
Il Partito del programma socialista doveva unire tutti coloro che si dichiaravano convinti sostenitori del programma della via birmana al socialismo, preoccupati del benessere generale, e che si guadagnavano la vita con il proprio lavoro senza sfruttare quelle degli altri.
Il partito fu creato dall'alto, sotto la guida del Consiglio rivoluzionario. Per il periodo transitorio fu adottato il principio del centralismo.
Nel gennaio del 1963 fu pubblicato il documento ideologico del partito "Sistema di rapporti tra l'uomo e l'ambiente".
In esso veniva riconosciuta la lotta di classe, si argomentava la necessità del socialismo e si sottolineava il ruolo decisivo delle masse lavoratrici nel processo storico.
Nel settembre del 1964 venne diffuso il documento politico "Caratteri peculiari del Partito del programma socialista birmano".
In esso venivano analizzate le caratteristiche peculiari che lo distinguevano dai partiti socialdemocratici e comunisti.
I documenti del Consiglio rivoluzionario e del Partito del programma socialista (Ppsb) furono posti alla base della preparazione dei quadri di partito. Venivano anche studiate le opere dei fondatori del socialismo scientifico.
Per alcuni anni il Ppsb fu costituito da candidati e membri provenienti principalmente dalle forze armate.
Alla fine del 1969 il partito contava 257 mila candidati, i membri erano in tutto ventimila, altri 730 mila erano i cosiddetti simpatizzanti.
Alla conferenza del Ppsb del novembre 1969 fu posto il problema della trasformazione del partito di quadri in partito di massa.
Nel 1970 ci fu la preparazione al primo congresso del Ppsb convocato per la metà del 1971; fu avviata l'iscrizione in massa al partito dei candidati, ci furono le elezioni degli organi direttivi e dei delegati al congresso.
L'origine della fondazione dei consigli degli operai e dei contadini viene datata al 1968 e al 1969 quando vennero istituiti rispettivamente il Comitato centrale popo-

lare operaio e il Consiglio centrale popolare contadino.
I consigli popolari operai univano i lavoratori salariati, compresi gli impiegati e gli artigiani.
I consigli popolari contadini organizzavano i contadini e gli altri lavoratori delle campagne.
Queste organizzazioni nacquero sotto la guida del Ppsb.
I consigli operai e contadini furono chiamati ad avere un ruolo importante nello sviluppo economico del paese, nella difesa degli interessi dei lavoratori e nell'intensificazione del loro attivismo sociale e politico. Tuttavia l'istituzione e il consolidamento delle nuove organizzazioni furono ostacolati dalla passività dei loro membri, dalla sfiducia nelle nuove forme organizzative.
L'instaurazione dei nuovi ordinamenti in Birmania si realizzò in condizioni difficili e trovò opposizione sia a destra che a sinistra.
Le forze di destra si schierarono contro i provvedimenti anticapitalistici e antifeudali del regime. Essi non si limitavano alla lotta propagandistica contro il Consiglio rivoluzionario ma organizzavano anche diversioni e sabotaggi. Nel 1969 le destre crearono in Thailandia un centro, il Partito della democrazia parlamentare (Pdp) che guidava la lotta armata dell'opposizione di destra in Birmania.
Nel 1970 il Pdp stabilì rapporti di collaborazione con il movimento insurrezionale dei Karen e degli Shan.
In seguito al fallimento delle trattative, alla fine del 1963 si intensificò l'attività insurrezionale del Partito comunista birmano. Nella sua direzione prevalsero elementi dell'ultrasinistra e il partito si spostò sempre di più su posizioni estremiste.
Nel 1965 la direzione del partito comunista lanciò la parola d'ordine della conquista del potere con le armi e mediante le liquidazione del regime del Consiglio rivoluzionario definito "dittatura borghese militare-burocratica". Le azioni militari erano accompagnate da grandi distruzioni materiali e da un grande numero di vittime.
Nel 1967 nel Partito comunista birmano ebbe inizio la "rivoluzione culturale" ispirata dall'esterno che si protrasse per tutto il 1968 e il 1969. Scopo della "rivoluzione culturale" era la completa maoizzazione del partito, l'eliminazione dei dissidenti, i cosiddetti revisionisti. Vittime della "rivoluzione culturale" furono innanzitutto i veterani del partito.
Nel 1967 a Rangoon e in altre città birmane ci furono scontri tra comunità cinesi e birmane.
La direzione della Repubblica Popolare Cinese ne trasse spunto per nuove pressioni sulla Birmania con il richiamo in patria dell'ambasciatore e degli specialisti della Repubblica Popolare Cinese.
Nel corso della operazioni condotte dalle truppe governative nel 1968 furono distrutti il quartier generale del partito comunista e le sue basi nella Birmania Meridionale e Centrale.
Nel settembre di quell'anno in circostanze misteriose fu ucciso il leader del partito Thakin Than Tun.
La direzione del partito comunista si spostò nel nord, nei pressi dal confine con la Cina dove con aiuti esterni riuscì a rianimare la lotta armata contro il Consiglio rivoluzionario.
Nel 1969 e soprattutto nel 1970 ci furono in questa zona grossi scontri tra gli insorti e le truppe governative con l'impiego di artiglierie e (da parte delle truppe governative) dell'aviazione.
Nel novembre del 1970 nella Birmania Centrale fu costretto ad arrendersi alle truppe governative Thakin So, leader dell'organizzazione "Partito comunista della

bandiera rossa". Fu posta così praticamente fine all'attività di questo gruppo di estrema sinistra che si era distaccato dal Partito comunista birmano nel 1946.
Negli anni '60 la Birmania continuò a portare avanti nell'arena internazionale la sua politica tradizionale di pace, di neutralità attiva, di non partecipazione a blocchi militari, intervenne in difesa del principio della risoluzione pacifica dei conflitti, della cooperazione e parità di diritti, contro il colonialismo, il razzismo e l'ingerenza negli affari interni degli altri paesi.
Nel periodo in esame la Birmania rivolse particolare attenzione ai rapporti con la Cina, soprattutto sulle questioni di frontiera.
Nel gennaio 1960 la Cina e la Birmania firmarono un trattato sui confini e un accordo di amicizia e non ingerenza.
Nell'ottobre dello stesso anno fu raggiunto un secondo accordo sulle frontiere.
Nel gennaio del 1961 venne sottoscritto un accordo di cooperazione economica e tecnica che prevedeva la concessione alla Birmania di un prestito di 400 milioni di kyat per la costruzione di infrastrutture economiche.
Aumentò nello stesso tempo l'aiuto del governo di Pechino ai movimenti clandestini.
Nel decennio si intensificarono alquanto i rapporti della Birmania con i paesi socialisti.
La Birmania ottenne da loro aiuti economici e tecnici e intensificò con essi i rapporti commerciali ottenendo mezzi tecnici e inviando propri studenti nelle università di questi paesi.
I rapporti tra la Birmania e l'URSS si svilupparono sulla tradizionale base di stabilità. L'Unione Sovietica aiutò la Birmania a realizzare infrastrutture idrotecniche, dighe e bacini nella Birmania centrale. Si svilupparono rapporti politici, commerciali, sociali e culturali.
In URSS come negli altri paesi socialisti vennero osservati con simpatia e interesse gli sforzi della Birmania diretti a realizzare profonde riforme interne e un programma di orientamento socialista.
Complessivamente, però, negli anni 60 la Birmania restò nel sistema del mercato capitalistico mondiale e il peso specifico dei suoi rapporti economici con i paesi socialisti continuò a essere modesto.

3 LA CAMBOGIA

Il 3 aprile 1960, dopo la morte del re di Cambogia N. Suramarita, iniziò la lotta per la successione al trono che non poteva essere occupato dal figlio di Suramarita, Norodom Sihanouk, che vi aveva rinunciato per sempre nel 1955. Ma Sihanouk riuscì a far approvare dall'Assemblea nazionale un emendamento alla Costituzione ai termini del quale il 12 giugno 1960 fu nominato capo dello Stato per tutto il tempo in cui "il trono sarebbe rimasto vacante".
La direzione del paese lanciò la parola d'ordine del rafforzamento del ruolo dello Stato, della pianificazione, dell'industrializzazione eccetera, e si dichiarò pronta a trasformare l'economia della Cambogia sulla base del socialismo "buddista" o "khmer", che si presentava come una singolare sintesi delle idee del socialismo piccolo-borghese e delle norme etiche della filosofia buddista.
I circoli governativi e la borghesia nazionale, gli intellettuali e persino il clero buddista che li sostenevano, contrastarono i tentativi delle forze di destra di fare blocco con l'imperialismo straniero.
Questo garantiva alla direzione della Comunità socialista del popolo della Cam-

bogia (Sanghum) fondata da Sihanouk nel 1955 l'appoggio dei semplici membri dell'organizzazione e favoriva la crescita di influenza della Comunità tra le masse.
Oggettivamente la politica dei gruppi di governo si proponeva di indirizzare lo sviluppo del paese nell'interesse della borghesia nazionale emergente tenendo nello stesso tempo sotto pressione il proletariato urbano e rurale.
Nel primo piano quinquennale (1960-1964) venne rivolta particolare attenzione allo sviluppo della produzione nazionale.
Benché l'attuazione del piano si scontrasse con notevoli difficoltà di ordine finanziario e tecnico, i suoi obiettivi, nel campo dell'agricoltura e della realizzazione di imprese industriali, secondo i dati ufficiali, furono raggiunti.
Il settore statale divenne quello preminente nel paese.
Grandi successi furono ottenuti nei campi sanitario e dell'istruzione.
Tuttavia nel corso dello sviluppo ulteriore emerse che le imprese statali spesso non erano redditizie.
Norodom Sihanouk interveniva spesso in problemi puramente economici, pianificava la costruzione di imprese industriali senza tener conto delle peculiarità del mercato interno e delle esigenze di materie prime, mutava l'ordine delle priorità.
I problemi sociali che il paese si trovò a dover affrontare agli inizi degli anni '60 divennero più pressanti. Si rafforzarono le posizioni degli elementi del settore commerciale e bancario, fiorivano la speculazione, la corruzione e il mercato nero. I funzionari si facevano corrompere dalle ditte creando un nuovo ceto di borghesia nazionale.
In questa situazione si accelerò la polarizzazione a destra e a sinistra delle forze politiche e la politica dei circoli governativi fu criticata.
La base sociale sulla quale poggiava il potere di Sihanouk si restrinse e gli restarono minori possibilità di manovrare tra i gruppi politici di destra e di sinistra.
Le sinistre, che rappresentavano gli elementi progressisti del paese, criticavano la politica governativa per la sua incoerenza nell'attuazione delle riforme sociali ed economiche, chiedevano una linea politica orientata verso i paesi socialisti.
Nel 1962 Sihanouk concesse due incarichi governativi ai leader della sinistra. Essi rifiutarono i crediti dei paesi capitalisti e si opposero alla partecipazione a organizzazioni internazionali controllate dagli Stati Uniti.
Per liberarsi da questi elementi che criticavano il governo, la direzione del Sanghum avanzò nei confronti dei ministri democratici accuse infondate e li costrinse ad abbandonare le loro cariche.
La destra, che rappresentava i proprietari terrieri, una parte dell'aristocrazia e la borghesia commerciale, i vertici delle forze armate e della burocrazia, chiedeva l'abolizione del settore statalizzato dell'economia, era contro le nazionalizzazioni, chiedeva l'abolizione del monopolio statale nel commercio con l'estero e un orientamento politico favorevole alle potenze capitaliste occidentali, e in primo luogo agli Stati Uniti.
Sihanouk, nel tentativo di giocare sulle contraddizioni tra le forze di destra e quelle di sinistra, in politica interna a cominciare dal 1965 fece sempre maggiori concessioni alla destra vedendo in essa, in definitiva, il pericolo minore per il regime che si era instaurato nel paese.
Alle elezioni del 1966, l'incerto equilibrio politico mutò a favore della destra.
Essa ottenne la maggioranza dei seggi nell'Assemblea nazionale. Primo ministro del nuovo governo divenne il generale Lon Nol che nel precedente governo ricopriva la carica di ministro della Difesa e comandante in capo delle forze armate.
Il 7 novembre 1966 a Phnom Penh ci fu una dimostrazione di studenti e di giovani che chiedevano le dimissioni del governo Lon Nol e lo scioglimento dell'As-

semblea nazionale.
Nel febbraio-marzo del 1967 nella zona di Samlot (provincia di Battambang) cominciò la ribellione dei contadini che chiedevano la spartizione delle terre.
Il governo diede inizio alla repressione delle sinistre accusate di "complotto comunista".
Il 7 aprile 1967 in un discorso radiofonico Sihanouk accusò alcuni deputati dell'Assemblea nazionale di aver guidato il complotto.
Gran parte degli oppositori di sinistra cominciò a rifugiarsi nella provincia di Battambang dove si andavano formando reparti della resistenza. A capo di queste forze c'era il Partito popolare rivoluzionario della Cambogia che nel 1960 aveva preso il posto del partite comunista.
Nel 1961 sotto la sua guida erano state costituite le forze armate che nel 1968 si trasformarono in brigate partigiane.
Nel 1970 le forze della resistenza khmer ammontavano secondo le valutazioni della stampa occidentale a 1500-3.000 uomini.
In politica internazionale negli anni '60 la Cambogia tentò di raggiungere accordi che garantissero la sua neutralità e integrità territoriale.
La continua minaccia al corso neutralistico in politica estera da parte degli USA costrinse il governo della Cambogia a seguire una politica di equilibrio.
Si tentò un avvicinamento ai paesi socialisti.
Le visite di Sihanouk a Mosca, Praga e Pechino nel 1960 portarono a uno sviluppo dei rapporti economici; furono anche sottoscritti accordi nei quali veniva garantito al popolo cambogiano l'appoggio nella sua lotta per la sovranità nazionale.
Nel tentativo di cambiare il corso politico della Cambogia gli USA sollecitavano la Thailandia e il Vietnam del Sud ad avanzare pretese territoriali e a provocare scontri armati lungo i confini con la Cambogia.
Nel 1961 Phnom Penh ruppe i rapporti diplomatici con la Thailandia e, nel 1963, con il Vietnam del Sud. Causa di questi provvedimenti fu la crescente minaccia da parte di questi paesi all'integrità territoriale della Cambogia. Per questa stessa ragione nel novembre del 1963 la Cambogia rinunciò a ogni specie di aiuto da parte degli USA.
Nel maggio del 1964 la Cambogia si rivolse al Consiglio di sicurezza dell'Onu per protestare contro i continui atti di aggressione da parte degli Stati Uniti e del regime di Saigon.
Ne seguì il barbaro bombardamento del villaggio cambogiano di Tralok Bek (nella provincia di Svay Rieng) da parte dell'aviazione americano-saigonese.
Nel 1965 la Cambogia rompeva le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti d'America.
Alla fine degli anni '60 si notò un avvicinamento della Cambogia alla Repubblica Democratica del Vietnam e al Governo rivoluzionario provvisorio della Repubblica del Vietnam del Sud.
I rapporti diplomatici con il Vietnam del Nord furono instaurati nel 1967. Il governo del Vietnam democratico diede il suo incondizionato appoggio agli sforzi della Cambogia diretti a difendere la propria neutralità e indipendenza. In una lettera a Ho Chi Minh Sihanouk scriveva: "Il popolo vietnamita e il popolo khmer sono compagni d'armi e fratelli nella lotta".
Nel 1969 la neutralità e l'integrità territoriale della Cambogia furono riconosciute anche dagli USA e questo determinò la ripresa dei rapporti diplomatici tra i due paesi. Tuttavia questo non salvò la Cambogia dalle provocazioni da parte delle truppe americane, saigonesi e thailandesi.
Dal 1962 al 1969 le truppe americane, saigonesi e thailandesi irruppero per 1.364

volte nel territorio cambogiano sulla terra, 165 volte in mare e 5.149 volte nello spazio aereo.
Per effetto di queste incursioni furono uccise 293 persone e feriti 690 tra civili e militari.
Nel marzo-aprile 1969 l'aviazione americana cosparse di erbicidi 15 mila ettari di terreno nella provincia di Kompong Chem distruggendo tutti i raccolti. Il danno inferto alla Cambogia per effetto della riduzione dell'esportazione di caucciù ammontò a circa 8,7 milioni di dollari.
Gli eventi successivi mostrarono che gli USA non avevano intenzione di lasciare nulla di intentato per coinvolgere la Cambogia nelle loro azioni aggressive in Indocina.
La fine degli anni '60 fu caratterizzata da un brusco peggioramento delle contraddizioni sociali ed economiche in Cambogia.
Il deficit di bilancio nella prima metà del 1969 raggiunse i 517 milioni di rid.
Aumentò il corso della vita e la disoccupazione. A marzo nel 1970 l'indice del costo della vita raggiunse i 354 punti (1949 = 100). La situazione fu aggravata dalla siccità che colpì il paese nel 1968 e nel 1969.
Le forze di destra sfruttando la grave situazione economica tentarono, con l'aiuto dei servizi segreti americani, di creare condizioni favorevoli all'eliminazione di Norodom Sihanouk e all'abbandono dell'indirizzo politico seguito fino ad allora dal paese in politica estera.
In questa situazione nell'agosto del 1969 Sihanouk propose di creare un nuovo "governo della salvezza".
Il governo fu nuovamente affidato al generale Lon Nol.
Questi con l'aiuto dei servizi speciali USA cominciò a preparare il colpo di Stato.
Sfruttando un viaggio in Francia di Sihanouk per motivi di salute le forze di destra favorevoli agli Stati Uniti il 17 marzo 1970 attuarono un colpo di Stato.
Il 18 marzo il consiglio della corona e l'Assemblea nazionale sotto la pressione dei militari e delle destre capeggiati da Lon Nol e dal principe Sisowath Sirik Matak dichiararono Norodom Sihanouk decaduto dalla sua carica.

4 IL LAOS

Gli anni '60 furono un periodo di attiva interferenza della reazione internazionale negli affari interni del Laos e di lotta delle forze patriottiche per l'instaurazione di un regime fondato sul consenso.
Il governo di Souvanna Phouma giunto al potere nell'agosto del 1960 proclamò che si sarebbe attenuto, nella sua politica interna ed estera, a principi di pace e neutralità, avrebbe osservato gli accordi di Ginevra del 1954, avrebbe poste fine alla guerra civile e avrebbe ristabilito l'unità nazionale, instaurando rapporti con tutti i paesi indipendentemente dal loro sistema sociale, avrebbe accettato gli aiuti di chiunque avesse voluto fornirli purché non fossero stati accompagnati da condizioni politiche.
Questo programma fu approvato il 17 agosto 1960 dall'Assemblea nazionale del Laos.
Nell'ottobre del 1960 furono instaurati rapporti diplomatici tra il Laos e l'URSS.
Per iniziativa del Fronte patriottico del Laos (Neo Lao Haksat) guidato dal Partito popolare rivoluzionario del Laos, che operava nella clandestinità fin dal 1955, furono avviate trattative con il governo di Souvanna Phouma al termine delle quali

le parti riconobbero la necessità di create un governo di unità nazionale con la partecipazione di tutte le forze politiche del Laos.
Questo indirizzo politico di Souvanna Phouma fu attaccato dalle forze reazionarie che si raggruppavano intorno al cosiddetto Comitato rivoluzionario capeggiato dal principe Boun Oum e dal generale Phoumi Nosavan.
Con l'aiuto politico e materiale degli USA e dei loro alleati della Seato il gruppo di destra diede inizio ad azioni armate nel paese.
In queste condizioni il 31 ottobre 1960 si realizzò l'unificazione tra le forze neutraliste e patriottiche e fu costituito il Comitato di difesa della pace, della neutralità, dell'unità nazionale e del consenso capeggiato dal presidente onorario Souvanna Phouma (della componente neutralista) e Souphanouvong (del Partito popolare rivoluzionario).
Nel novembre-dicembre 1960 le truppe del raggruppamento di destra che operavano contro le forze unite del Ppr e dei neutralisti, riuscirono a impadronirsi delle città di Vientiane e Luang Prabang e a costituirvi un proprio governo.
Tuttavia grazie alle azioni congiunte delle forze armate rimaste fedeli al governo legale e delle forze armate del Pathet Lao e all'appoggio di vasti ceti della popolazione, le forze patriottiche liberarono e presero sotto il loco controllo circa due terzi del territorio del paese.
Il conflitto militare nel Laos, scatenato dai circoli aggressivi statunitensi e dei loro alleati aggravò la situazione nell'Asia sud-orientale.
Il 16 maggio 1961 a Ginevra prese il via la conferenza internazionale per il regolamento della questione laotiana.
Alla conferenza parteciparono delegazioni di Laos, Birmania, Gran Bretagna, Repubblica Democratica del Vietnam, India, Cambogia, Canada, Cina, Polonia, URSS, USA, Thailandia, Francia, Vietnam del Sud.
Mentre si svolgeva questa conferenza, nel Laos procedevano le trattative tra i gruppi politici. Risultato di queste trattative fu l'accordo per la formazione di un governo di coalizione di unione nazionale e sui principi fondamentali della sua politica interna ed estera.
Il governo di unità nazionale con la partecipazione delle tre forze politiche del paese venne formato l'11 giugno 1962.
Primo ministro fu nuovamente Souvanna Phouma (dei neutralisti); viceprimo ministro e ministro dell'Economia e della Pianificazione il principe Souphanouvong (del Ppr), secondo viceprimo ministro e ministro delle Finanze, Phoumi Nosavan (della destra).
Le forze patriottiche ottennero quattro incarichi nel governo di coalizione.
Nel suo programma il Laos veniva proclamato indipendente, neutrale, sovrano e unitario; veniva previsto il riconoscimento delle libertà democratiche e la garanzia della sicurezza per tutti i cittadini, l'uguaglianza tra tutte le nazionalità, lo sviluppo dell'economia nazionale e della cultura e il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione.
In politica estera furono assunti i "cinque principi", della coesistenza pacifica. Veniva ammessa l'accettazione di aiuti da parte di altri Stati non accompagnati da condizioni politiche.
Alla base dell'attività pratica del governo fu posto il principio dell'unanimità nella presa di decisioni a proposito dei problemi fondamentali.
Il 23 luglio 1962 si conclusero i lavori della conferenza di Ginevra sul Laos.
Sulla base della dichiarazione del governo laotiano i partecipanti alla conferenza sottoscrissero una dichiarazione sulla neutralità del Laos nella quale si impegnavano a riconoscere e garantire l'indipendenza, la neutralità, l'unità e l'integrità ter-

ritoriale del paese, a non creare in territorio laotiano basi militari straniere, allontanare dal suo territorio le truppe straniere, impedire l'introduzione di armi e fornire al Laos aiuti non sottoposti a condizioni politiche.
Il 27 luglio a Vientiane fu firmato l'accordo trilaterale sulla cessazione del fuoco.
In agosto il governo di unione nazionale si accinse al suo lavoro.
Furono stabiliti rapporti diplomatici ed economici con nove paesi socialisti. Fu elaborato il Piano di sviluppo economico e sociale del Laos per il 1962-1963 che si proponeva innanzitutto di sviluppare l'agricoltura e, in seconda istanza, l'artigianato e l'industria.
Nel novembre del 1962 la delegazione del Laos in visita in URSS condusse negoziati che portarono a un accordo economico e commerciale.
Tuttavia la tregua non ebbe lunga durata.
La reazione interna, con aiuti esterni, riuscì a paralizzare l'attività del governo di coalizione e successivamente a bloccarlo definitivamente.
La reazione si sforzò di dividere i neutralisti dal Ppr.
All'interno del gruppo neutralista non c 'era del resto completa unità di vedute sul problema dello sviluppo del Laos e sulla collaborazione con le forze di sinistra. Alcuni membri del governo e del comando militare si avvicinarono sempre di più al Ppr.
In questa situazione gli esponenti di destra ex-neutralisti provocarono nell'aprile del 1963 uno scontro armato con le truppe del Pathet Lao.
Il terrore scatenato contro i progressisti laotiani costrinse i ministri rappresentanti del Ppr ad abbandonare Vientiane e a trovare rifugio nelle regioni controllate delle forze patriottiche.
Nel 1963-1964 si intensificò l'ingerenza degli USA negli affari interni del Laos. Gli Stati Uniti, che continuavano a mantenere proprie truppe in territorio laotiano (in violazione degli accordi di Ginevra del 1962), prestavano il loco aiuto ai gruppi di diversione che operavano nel paese e cominciarono a spostare propri reparti dislocati in Thailandia e nel Vietnam del Sud verso il confine laotiano.
Le operazioni belliche disorganizzarono la vita economica del Laos.
Il 1° gennaio 1964 la moneta laotiana fu svalutata del 300 per cento.
Il 6-10 aprile 1964 si svolse il secondo congresso del Ppr che approvò lo statuto e il programma di azione del Fronte per unire il popolo laotiano al fine di dare attuazione agli accordi di Ginevra del 1962, difendere il governo di unità nazionale e attuarne il programma.
Il 19 aprile le forze di destra tentarono di abbattere il governo di coalizione.
Sotto la loro pressione Souvanna Phouma fece un rimpasto di governo col quale si rafforzavano gli elementi di destra.
Si realizzò l'unificazione della destra con alcuni gruppi di neutralisti e fu istituito un comando militare unitario.
Il paese risultò diviso tra le regioni liberate sotto il controllo delle forze patriottiche, e la zona dell'amministrazione di Vientiane. Il rafforzamento della destra nel governo del Laos venne sfruttato dai circoli governativi americani.
Nel maggio del 1964 iniziarono i voli spia di aerei americani sulle regioni controllate dalle forze del Ppr e i bombardamenti delle zone liberate. Ci furono aspri combattimenti fra le truppe governative e i reparti del Pathet Lao (dall'ottobre del 1965: Esercito popolare di liberazione del Laos).
I rappresentanti della destra e l'ala dei neutralisti che li appoggiavano nel governo decisero di consolidare le loro posizioni procedendo alle elezioni dell'Assemblea nazionale, senza la partecipazione delle forze di sinistra, nel territorio controllato da Vientiane.

Alle elezioni tenute il 18 giugno 1965 partecipò meno dell'uno per cento della popolazione del paese. Venne designato presidente dell'Assemblea nazionale Phouni Sananikon.
Nel gennaio del 1967 si tennero nuove elezioni per l'Assemblea nazionale che rafforzarono il blocco della destra con i neutralisti che ottennero 35 seggi su 59; l'estrema destra ottenne 20 seggi.
Le operazioni belliche nel Laos tra le formazioni armate della destra e le truppe delle forze patriottiche assunsero col passare del tempo dimensioni sempre più ampie, aumento l'intensità delle azioni aeree condotte dagli Stati Uniti.
Alla fine del 1967 in Laos per iniziativa degli USA e con la partecipazione del governo di Vientiane furono coinvolti nei combattimenti reparti thailandesi e sudvietnamiti.
Nel 1968-1969 le destre condussero una serie di azioni militari in grande stile contro le forze patriottiche ma non riuscirono a sconfiggerle.
In una situazione tanto tesa, alla fine di ottobre del 1968 si svolse il terzo congresso straordinario del Ppr che approvò un nuovo programma politico che prevedeva l'estensione della lotta del fronte unico per un Laos veramente indipendente, neutrale, unitario, democratico.
Nell'aprile del 1969 alla conferenza nazionale dei leader delle forze patriottiche neutraliste, che solidarizzavano con la lotta del Ppr, fu elaborato un programma ed eletto un comitato esecutivo della Lega delle forze patriottiche.
La conferenza ribadì la risolutezza dei patrioti neutralisti nel continuare a resistere all'aggressione americana e a cooperate con il Ppr.
Il 1° marzo 1970 il governo sovietico diffuse una dichiarazione nella quale si condannava l'ingerenza armata degli USA nel Laos e si appoggiavano le giuste richieste del Ppr di una immediata cessazione di questa azione di interferenza.
Il 6 marzo 1970 il Comitato centrale del Ppr presentò un programma in cinque punti che conteneva le condizioni per un regolamento politico del problema laotiano.
La dichiarazione fu appoggiata da tutte le forze amanti della pace.
Il 16 marzo di quello stesso anno venne diffusa una lettera del presidente del consiglio dei ministri dell'URSS al presidente degli Stati Uniti nella quale veniva indicata la necessità di porre fine all'intensificarsi dell'intervento armato USA nel Laos e, soprattutto, di porre fine ai bombardamenti americani nelle zone liberate del paese.

5 LA THAILANDIA

Negli anni '60 la Thailandia visse sotto il regime di dittatura militare, imposto al paese nel 1947.
A capo del governo c'era il generale Sarit Tanarat, e alla sua morte (nel dicembre del 1963) gli successe il generale Thanon Kittikachorn.
Tutti i partiti politici, compreso quello governativo, vennero messi fuori legge dal 1958 al 1968.
In politica estera in questi anni il governo thailandese fu orientato verso gli USA e in campo economico operò per un coinvolgimento, maggiore che in passato, del capitale straniero.
Nel 1962 fu emanata una nuova legge che doveva sollecitare gli investimenti stranieri e consentiva alle imprese estere di non pagare imposte sul reddito superiori al 25 per cento e imposte sull'esportazione dei profitti non superiori al 15 per cen-

to. Nei settori protetti, che comprendevano quasi tutti quelli dell'industria e parte della sfera dei servizi, il capitale straniero, così come quello nazionale, ottenne notevoli privilegi.
Ne derivò un maggiore afflusso di capitali privati stranieri. Mentre dal 1951 al 1958 gli investimenti stranieri in Thailandia erano aumentati di 24 milioni di dollari (passando da 140 a 164 milioni di dollari), dal 1959 al 1966 ebbero un incremento di 355 milioni di dollari. Alla fine del 1969 gli investimenti privati stranieri in Thailandia ammontavano a 787 milioni di dollari.
Mentre in passato gli investimenti stranieri si erano riversati soprattutto nel commercio (circa il 70 per cento) negli anni '60 il capitale straniero si indirizzò in prevalenza verso il settore industriale; venne a crearsi così un rilevante settore industriale sotto controllo straniero.
Verso la metà degli anni '60 in Thailandia erano registrate 98 compagnie americane e 45 giapponesi. Nel 1969 le compagnie giapponesi erano diventate 61.
Cominciarono a investire capitali nell'industria thailandese anche imprenditori tedesco-occidentali; il volume degli investimenti britannici in Thailandia cominciò a diminuire. Nel 1963 avevano ceduto il primo posto agli americani.
La Thailandia continuò in misura sempre più ampia a fare ricorso all'aiuto statale estero e in primo luogo all'aiuto economico americano che aumentò in misura notevole dopo il 1965 quando la Thailandia prese parte all'aggressione contro il Vietnam.
L'afflusso di capitali stranieri consentì alla classe di governo thailandese negli anni '60 di stabilizzare in qualche misura l'economia.
All'inizio del decennio si notò un miglioramento della situazione in agricoltura. L'erosione delle aziende di dimensioni media, che producevano il 53 per cento dei beni in valore monetario e il 51 per cento dei beni commerciabili dell'agricoltura, si fermò.
Nelle città continuavano a essere prevalenti le piccole e piccolissime imprese industriali, ma la crescita complessiva dell'industria procedeva con ritmi assai intensi: nel 1963 nel paese c'erano 20.600 imprese, nel 1968 erano diventate 164 mila.
Nel 1960 in Thailandia fu elaborato il primo piano di sviluppo economico (per il 1961-1966) obbligatorio soltanto per il settore statale.
Cominciò a svilupparsi anche l'industria pesante. Nel 1964 fu costruito il primo impianto petrolifero e nel 1965 la prima grande industria per la lavorazione dello stagno.
Il secondo piano di sviluppo economico (1967-1971) si pose obiettivi più ambiziosi, in particolare esso prevedeva lo sviluppo della metallurgia ferrosa e della petrolchimica.
Nel 1970 la Thailandia occupava il secondo posto nel mondo per la produzione di stagno.
Un grande scandalo scoppiato dopo la morte di Sarit Tanarat, che mise a nudo enormi ruberie e oscuri affari finanziari del defunto, costrinse il suo successore Thanon Kittikachorn a dare alla dittatura militare un aspetto più rispettabile.
Il corso politico da lui intrapreso diretto a una più ampia "liberalizzazione" e a un allargamento della base sociale del potere fu in notevole misura imposto anche dall'intensificarsi, nella seconda metà del decennio, del movimento popolare contro il regime militare-burocratico.
Tuttavia le regioni controllate dai partigiani erano poco numerose e disperse nel paese. L'azione partigiana più importante di questo periodo fu l'attacco alla base dell'aviazione americana di Udon, nell'agosto del 1968. utilizzata per i bombardamenti contro il Vietnam.

In una situazione di grave tensione interna nel giugno del 1968 il governo Kittikachorn approvò una nuova Costituzione, l'ottava dal 1932.
Essa prevedeva l'istituzione di un Parlamento composto di due Camera: un Senato non elettivo e una Camera elettiva. Furono di nuovo legalizzati tutti i partiti a eccezione di quello comunista.
Alle elezioni del 10 febbraio 1969 il Partito unito del popolo che rappresentava gli interessi dell'oligarchia thai ottenne in tutto 75 seggi su 219 nella Camera bassa. 72 seggi furono ottenuti dalla Libera lega popolare.
Il principale gruppo di opposizione, il Partito democratico, di tendenze liberali moderate, ottenne 57 seggi quasi tutti con i voti della capitale Bangkok.
Gli altri seggi andarono a formazioni minori.
Il governo Kittikachorn consentì il potere anche dopo l'imposizione della facciata parlamentare al regime militare oligarchico.
Tuttavia le profonde divergenze tra il governo e i deputati del suo stesso partito portarono alla soppressione del Parlamento e della Costituzione del 1968 con un altro colpo di Stato effettuato il 17 novembre 1971.
Tutto il potere passò al Comitato nazionale esecutivo capeggiato dal maresciallo Kittikachorn.
Gli anni '60 furono caratterizzati da una alleanza ancor più stretta che negli anni '50 con gli Stati Uniti.
Grazie all'aiuto militare USA (pari nel 1967 a 594 milioni di dollari) il regime di Sarit-Tanon aumentò notevolmente la consistenza delle forze armate.
I circoli dirigenti thailandesi sfruttarono sempre più spesso l'esercito contro i movimenti di liberazione nazionale dei paesi vicini.
Agli inizi degli anni '60 il regime di Sarit organizzò il blocco economico del Vietnam e delle regioni del Laos controllate dai neutralisti.
Contemporaneamente l'aviazione americana dalle basi thailandesi riforniva di tutto il necessario le truppe dei gruppi di destra del Laos capeggiati da principe Boun Oum e dal genera-le Phoumi Nosavan.
Nel dicembre del 1960 le truppe di Phoumi Nosavan condussero un'operazione offensiva passando attraverso il territorio thailandese cosa che consentì di colpire inaspettatamente Vientiane da ovest. Del corpo di spedizione facevano parte anche truppe thailandesi.
Nel maggio 1962 il governo dichiarò ufficialmente di aver invitato truppe americane per "difendere la Thailandia dall'aggressione comunista".
Nell'autunno del 1962 la Cambogia presentò un ricorso all'Onu contro le aggressioni thailandesi.
L'intervento dell'Onu non fermò tuttavia il regime militare di Bangkok che operava in stretto contatto con il regime fantoccio del Vietnam del Sud.
Le incursioni militari in Cambogia con la partecipazione di istruttori americani divennero abituali per i thailandesi.
A cominciare dalla primavera del 1963 i reparti thailandesi cominciarono a partecipare regolarmente alle operazioni militari nel Laos al fianco delle forze di destra.
Nel 1969 la Thailandia diede rifugio politico a U Nu; nel 1970 U Nu organizzò in territorio thailandese il "Fronte birmano di liberazione" che si proponeva di irrompere in Birmania e abbattere il governo del generale Ne Win.
Un ruolo particolarmente reazionario fu svolto dal regime militare nel periodo dell'aggressione americana contro il Vietnam.
Nella primavera del 1965 il governo Kittikachorn concesse agli americani basi aeree dalle quali partivano gli attacchi contro la Rdv.

Dalla Thailandia partiva l'80 per cento delle incursioni aeree americane contro il territorio della Repubblica Democratica del Vietnam.
Nel marzo del 1967 fu impiegato nelle operazioni militari contro i patrioti del Vietnam del Sud il reggimento thailandese "Cobra reale" (2.300 uomini).
Nel febbraio del 1969 combattevano nel Vietnam del Sud 12 mila soldati dell'esercito di Bangkok.

6 LA MALAYSIA

Nel maggio del 1961 ebbe inizio il movimento per la creazione della Malaysia, una nuova formazione statale che unisse la Federazione Malese, Singapore, le colonie britanniche di Sarawak e del Borneo Settentrionale e il protettorato del Brunei. Questa idea fu avanzata dal primo ministro della Federazione Malese, Abdul Rahman.
In una situazione di crisi del sistema coloniale dell'imperialismo, Londra, da parte sua, tentò di sfruttare il "piano Rahmam" per conservare la propria presenza politica, economica e militare nell'Asia sud-orientale.
Nel corso dell'attuazione di questo piano i suoi iniziatori si scontrarono con l'opposizione di alcuni partiti e di alcune personalità politiche di Singapore e degli altri territori che dovevano far parte del nuovo Stato.
Si batterono contro la nascita della Malaysia anche i comunisti, il cui partito operava in clandestinità e che negli anni '60 passarono su posizione maoiste.
Nel dicembre del 1962 uno dei partiti di opposizione, il Partito popolare del Brunei (nazionalista di sinistra), organizzò una insurrezione armata. I suoi leader chiedevano la creazione di una federazione dei tre territori del Kalimantan settentrionale (Sarawak, Borneo Settentrionale e Brunei) sotto la guida del sultano di Brunei. L'insurrezione fu domata dalle truppe britanniche.
All'opposizione interna alla creazione della Malaysia si aggiungeva anche una opposizione esterna.
Nel giugno del 1962 le Filippine avanzarono pretesti su parte del territorio del Borneo Settentrionale ricordando che nella prima metà del XIX secolo era appartenuto al sultano Sula i cui possedimenti erano stati successivamente conquistati dai colonizzatori spagnoli che si erano impadroniti delle Filippine.
Contro la creazione della Malaysia intervenne anche il governo dell'Indonesia che non desiderava la nascita nei pressi dei suoi confini di uno Stato che minacciava la sua sicurezza dal momento che l'accordo "sulla difesa e la sicurezza reciproca" che legava la Gran Bretagna alla Federazione Malese si sarebbe esteso a tutta la Malaysia.
Il 16 settembre del 1963 nella capitale della Federazione della Malaysia in un'atmosfera molto contrastata ci fu la proclamazione ufficiale della nascita della Malaysia. Rispetto al piano originario non ne faceva parte il Brunei: il sultano di questo principato aveva infatti chiesto quale condizione per farne parte che continuassero a essere destinati a lui i redditi ricavati dal petrolio e altri privilegi. Non avendo ottenuto queste concessioni aveva preferito restare protettorato britannico.
La Malaysia assunse una struttura federale basata su 13 Stati, e quale forma di governo adottò quella della monarchia costituzionale. Il capo dello Stato veniva eletto per cinque anni tra i sultani ereditari.
Il potere reale era concentrato nelle mani del blocco politico chiamato Partito dell'Alleanza che prima della creazione della Malaysia governava la Federazione Malese.

Il Partito dell'Alleanza comprendeva tre partiti che rappresentavano le principali etnie del paese: l'Organizzazione nazionale malese unita, l'Associazione cino-malese e il Congresso indo-malese che difendevano rispettivamente gli interessi delle élite feudali-burocratiche e della borghesia malese in via di formazione e della grande e media borghesia cinese e indiana.
Il partito fu attivamente appoggiato anche dal Partito dell'Alleanza del Sabah (l'ex-colonia britannica del Borneo Settentrionale) e dal Partito dell'Alleanza del Sarawak che formavano anch'essi dei blocchi politici. Essi difendevano soprattutto gli interessi della nobiltà dajaki (un nome collettivo assunto nella saggistica per indicare le popolazioni indigene dell'isola di Kalimantan) e della piccola e media borghesia cinese. Rappresentanti di questi blocchi entrarono nel governo federale.
L'intensificarsi di azioni ostili da parte dell'Indonesia che durarono fino all'autunno del 1965 costrinse la Malaysia a imporre lo stato d'assedio; le truppe britanniche e malesi nel Sarawak e nel Sabah furono poste in stato di allerta. Ai confini con l'Indonesia si registrarono scontri armati.
Il 9 agosto 1965, come conseguenza dell'approfondirsi delle contraddizioni politiche ed economiche tra il governo federale e quello locale, Singapore uscì dalla federazione.
Il territorio dell'ex-Federazione Malese prese quindi il nome di Malaysia Occidentale e il territorio di Sarawak e Sabah quello di Malaysia Orientate.
La Malaysia ereditò dal regime coloniale molti problemi irrisolti che ebbero notevole influenza su tutto il corso del suo sviluppo economico e sociale.
Un posto importanze tra questi problemi lo ebbe quello nazionale.
La popolazione del paese si distingueva in quattro gruppi etnici principali: malesi, cinesi, indiani e dajaki.
Questi gruppi si trovavano a livelli diversi di sviluppo sociale ed economico ed esercitavano un ruolo non identico nella vita politica ed economica del paese.
Le comunità più numerose erano quelle cinesi e malesi.
Mentre i malesi occupavano la maggioranza delle cariche nell'apparato dello Stato e del governo, i cinesi avevano un ruolo rilevante nell'economia.
I dajaki, pur essendo meno numerosi degli indiani, erano in maggioranza negli Stati di Sarawak e Sabah, e per questo motivo un atteggiamento favorevole dei dajaki e della loro nobiltà nei confronti del governo di Kuala Lumpur rivestiva grande importanza per la conservazione dello Stato.
Quanto instabili fossero i "rapporti pacifici", tra i gruppi etnici fondamentali e innanzitutto quelli tra malesi e cinesi, venne dimostrato dagli avvenimenti del 13 maggio 1969 nella Malaysia Occidentale.
In seguito ai successi ottenuti dai partiti di opposizione nelle elezioni parlamentari, in alcune città furono inscenate rumorose manifestazioni da parte dei militanti di questo formazioni politiche, soprattutto da parte di persone di origine cinese. I nazionalisti malesi organizzarono allora contromanifestazioni. Ci furono quindi scontri sanguinosi con molte vittime.
Due giorni dopo venne istituito il Consiglio nazionale delle operazioni che assunse le funzioni di massimo organo di governo e legislativo (il Parlamento era stato esautorato).
Il Consiglio nazionale delle operazioni cominciò ad attuare misure dirette a creare l' "armonia razziale".
A questo scopo nella seconda metà del 1969 e per tutto il 1970 furono condotte un'epurazione in tutto l'apparato statale e diverse campagne ideologiche.
Il 31 agosto 1970 furono proclamati i principi fondamentali dell'ideologia dello Stato: "Fede in Dio, fedeltà al governo e allo Stato, sostegno alla Costituzione, le-

galità, purezza morale e comportamento dignitoso".
Nel giugno-luglio di quello stesso anno nel Sabah e nel Sarawak ci furono le elezioni parlamentari rimandate nel 1969 a causa degli avvenimenti di maggio.
Le elezioni furono vinte dal Partito dell'Alleanza. Questo consentì al Consiglio nazionale delle operazioni di tornare gradualmente alla forma parlamentare di governo.
Il 23 settembre Abdul Razak, capo del Consiglio, divenne primo ministro al posto di Abdul Rahman.
In questo periodo la struttura della società malese non subì sostanziali mutamenti.
L'economia, nonostante alcuni momenti negativi, si sviluppò con ritmi relativamente sostenuti.
Nel solo 1967-1970 il prodotto nazionale lordo aumentò da 8,63 a 11.53 miliardi di dollari malesi.
In agricoltura ci fu un allargamento della produzione mercantile soprattutto grazie alla messa a coltura di terre incolte. Il numero delle piantagioni risultò leggermente ridotto.
Negli anni 60 insieme con l'aumento della produzione, tradizionale di caucciù, palma da olio e da cocco, fu rivolta molta attenzione all'incremento della produzione di riso e al miglioramento generale delle tecniche agricole.
Il governo adottò una serie di misure per lo sviluppo dell'industria di trasformazione. Furono unificate le leggi e le imposte, le tasse e le tariffe.
Oltre all'incremento della produzione di merci per il mercato interno, a cominciare dal 1968 si cominciò a favorire la produzione di beni per le esportazioni.
Il governo fece di tutto per incrementare il capitale nazionale e favorire l'afflusso di quello straniero.
Nel 1969, per migliorare il tenore di vita della popolazione e innanzitutto per accelerare la formazione di un ceto borghese e commerciale, il governo approvò un nuovo programma economico che prevedeva un rafforzamento del ruolo dello Stato nella sfera economica al fine di incrementarne il potenziale.
Nella prima metà del decennio, nel corso del processo di formazione della Federazione della Malaysia, il governo si scontrò con alcune difficoltà in politica estera che determinarono l'indebolimento dei suoi collegamenti con molti paesi.
Una svolta ci fu nel 1964 per effetto della dichiarazione del primo ministro Abdul Rahman a proposito della disponibilità del suo governo a stabilire relazioni con gli Stati socialisti, manifestazione di un corso di politica estera di maggiore indipendenza.
L'instaurazione di rapporti diplomatici con i paesi socialisti aprì alla Malaysia nuove opportunità non soltanto per l'allargamento dei contatti politici ma anche per la ricerca di mercati di smercio per la produzione tradizionale del paese, il caucciù.
Nell'aprile del 1967 il governo della Malaysia stabilì rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica e contemporaneamente sottoscrisse un accordo commerciale.
Nell'aprile del 1970 fu inaugurata la linea aerea diretta Mosca-Kuala Lumpur.
Nel dicembre del 1969 furono ristabiliti i rapporti diplomatici con le Filippine, interrotti a causa delle pretese delle Filippine sul Sabah.
La Malaysia prese parse alla fondazione dell'Associazione degli Stati dell'Asia sud-orientale. Essa fu molto attiva nello stabilire e sviluppare contatti con i giovani Stati indipendenti dell'Asia e dell'Africa.

7 SINGAPORE

Agli inizi degli anni ’60 Singapore era ancora una colonia.
Al fine di conservare nel paese il potere supremo e le basi militari la Gran Bretagna acconsentì a concedere a Singapore, alla fine degli anni ’50, una certa autonomia nell’ambito del Commonwealth.
Le difficoltà economiche insorte agli inizi degli anni 60 provocarono un’ondata di malcontento tra le masse lavoratrici di Singapore e intensificarono la lotta condotta con gli scioperi.
Le persecuzioni dei sindacati di sinistra e altre azioni antidemocratiche non riuscirono a paralizzare l’attività delle forze di opposizione tra le quali aveva un ruolo di primo piano il Fronte socialista fondato nel 1961.
I leader del Partito d’azione popolare, che sosteneva il governo, volevano unire Singapore alla Malaysia con la quale avevano stretti rapporti economici e sostenevano perciò la creazione della Grande Malaysia.
Essi pensavano così di liberarsi del domino politico della Gran Bretagna, entrare in un’arena politica più ampia e ricavarne vantaggi economici importanti, indebolendo nello stesso tempo le forze di sinistra grazie all’appoggio dei conservatori della Federazione della Malaysia.
Alla fine del 1961 la direzione del Partito d’azione popolare (Pap) formulò le condizioni alle quali intendeva unirsi alla Malaysia che comprendevano l’autonomia di Singapore nei problemi dell’istruzione e del lavoro e la conservazione della status di porto franco. Veniva anche chiesto che a Singapore fossero riservati un certo numero di posti nel parlamento federale e alcuni altri privilegi.
Il 1° settembre 1962 a Singapore si svolse un referendum che approvò l’unione alla Malaysia.
Dopo la formazione della Federazione della Malaysia, però, tra la direzione del Pap e il governo federale insorsero notevoli divergenze.
I leader del Pap si proponevano di accrescere il peso del proprio partito nella vita politica del paese.
Nelle elezioni parlamentari del 1964 nella Malaysia Occidentale essi tentarono di ridurre al minimo l’Associazione cino-malese che faceva parte della coalizione di governo, il partito dell’Alleanza.
Questi propositi suscitarono preoccupazioni a Kuala Lumpur.
Le divergenze si approfondirono anche a proposito di alcuni problemi economici.
I rapporti tra Kuala Lumpur e Singapore divennero sempre più conflittuali e il 9 agosto 1965 Singapore si proclamò Stato indipendente.
Il 22 dicembre di quello stesso anno si proclamò repubblica.
Negli anni ’60 il settore fondamentale dell’economia di Singapore restò quello commerciale. L’interscambio nel decennio aumentò da 7,4 a 12 miliardi di dollari di Singapore.
Il governo si accinse all’attuazione del programma di industrializzazione facendo conto soprattutto sul capitale privato (nazionale e straniero). Da parte sua il governo cercò di creare condizioni favorevoli agli investimenti stranieri concedendo agevolazioni fiscali, infrastrutture, interventi nell’edilizia, miglioramento dell’istruzione e della sanità.
Tenendo conto del grande volume di trasporti marittimi che attraversavano lo Stretto di Malacca, del tempestoso sviluppo delle ricerche petrolifere nelle acque territoriali della Malaysia, dell’Indonesia e del protettorato britannico del Brunei, Singapore sviluppò l’industria cantieristica.
La notevole crescita economica di Singapore (il reddito medio annuo per abitante

era tra i più elevati in Asia), l'instaurazione del controllo governativo sui sindacati e le organizzazioni studentesche, sui mezzi di informazione di massa, favorì la riduzione del ruolo delle opposizioni e la formazione di un regime a partite unico.
Il maggiore partito di opposizione, il Fronte socialista, passato a una politica di ultrasinistra, perse molti dei suoi sostenitori.
Il secondo congresso del Fronte socialista tenuto nel maggio del 1967 mise in luce la tendenza ad appoggiare la linea politica avventuristica di Mao Tse-tung.
In giugno il Fronte organizzò dimostrazioni che degenerarono in gravi disordini.
Nell'aprile del 1968 ci furono le elezioni per l'Assemblea legislativa.
Vinse il Partito d'azione popolare che ottenne 58 seggi.
Il Fronte socialista boicottò le elezioni in segno di protesta contro l'imprigionamento del leader del partito.
Nel luglio del 1968 il Parlamento approvò una legge sul lavoro che riduceva i diritti degli operai.
Fin dal principio della sua esistenza come Stato indipendente Singapore seguì la politica del non allineamento ai blocchi militari, si schierò per lo sviluppo di rapporti amichevoli con tutti i paesi, indipendentemente dal loro ordinamento sociale.
Nel 1966 sottoscrisse accordi commerciali con l'URSS, la Polonia, la Bulgaria.
Nel 1967 a Singapore fu aperta una rappresentanza commerciale sovietica che ospitava una delegazione economica; furono anche istituite agenzie marittime miste. Una delegazione commerciale di Singapore visitò l'URSS, la Polonia, la Romania, l'Ungheria, la Cecoslovacchia.
Il 1° giugno 1968 furono stabiliti rapporti diplomatici tra l'URSS e Singapore.
Nel gennaio del 1969 il primo ministro di Singapore Lee Kwan Yew in viaggio verso la Gran Bretagna si fermò in Unione Sovietica.
Nel settembre 1970 Lee Kwan Yew compì un apposito viaggio in URSS.

8 LE FILIPPINE

Le elezioni presidenziali nelle Filippine del 1961, come quelle degli anni precedenti, furono condotte sotto il segno della lotta per il potere tra due raggruppamenti: il Partito nazionalista, di governo, e il Partito liberale, di opposizione.
Le piattaforme elettorali in linea di principio non differivano l'una dall'altra dal momento che entrambi i partiti costituivano blocchi instabili di identiche forze sociali: proprietari terrieri, imprenditori, alti funzionari.
Ambedue i partiti tendevano allo stesso obiettivo: garantire lo sviluppo economico del paese lasciando intatte le posizioni dell'élite conservatrice burocratica.
A questo scopo furono subordinate tutte le loro manovre in politica interna ed estera.
Il candidato dei liberali, Diosdado Makapagal, risultato vincitore alle elezioni, si preoccupò innanzitutto di rimettere in ordine i rapporti con gli Stati Uniti, che avevano subito qualche danno sotto il presidente Garcia, abbandonando le posizioni nazionalistiche del suo predecessore.
La congiuntura positiva in campo internazionale e l'intensificarsi degli umori patriottici nel paese spinsero poi Makapagal a ricercare nuove strade in politica internazionale distaccandosi dalla linea soffocante dell'orientamento unilaterale verso gli USA.
Le Filippine fecero alcuni passi verso l'avvicinamento alla Malaysia e, con maggiore costanza, verso l'Indonesia (si ebbe così quale risultato la nascita nel 1963 del blocco "Mafilindo" che ebbe però vita breve).

Il presidente Makapagal attenuò anche in parte la politica di limitazioni di contatti con i paesi socialisti e si ebbero così i primi viaggi di delegazioni semiufficiali filippine in Unione Sovietica.
Il provvedimento più importante del governo Makapagal fu l'approvazione della legge di riforma agraria nel 1963 il cui scopo era quello di introdurre riforme capitalistiche nelle campagne, risolvere il problema alimentare e allargare il mercato interno.
L'effetto reale della riforma fu modestissimo poiché i proprietari terrieri che controllavano le amministrazioni locali riuscirono a sabotare l'attuazione della legge.
Agli inizi degli anni '60 l'atmosfera politica nelle Filippine cominciò a depurarsi dell'isteria anticomunista.
Nel paese, senza che il governo si opponesse, cominciarono a nascere le prime organizzazioni antimperialistiche con un programma democratico, nel quale si avvertiva chiaramente l'influenza dell'ideologia marxista-leninista.
Erano di questo tipo l'Associazione nazionale dei sindacati e il Partito operaio che si appoggiava a tale associazione, l'Unione democratica dei contadini, l'Associazione della gioventù patriottica (composta soprattutto da studenti).
Nel 1963 a Manila iniziò le pubblicazioni un giornale legale marxista, la "Progressive Revue".
In quel periodo il Partito comunista delle Filippine (Pef) operava nella clandestinità e tentava di sfruttare tutti gli spiragli legali per operare tra le masse considerando immatura la lotta armata.
Il Tribunale supremo delle Filippine, nell'esaminare nel maggio del 1964 un appello riguardante l'ex-presidente del Congresso delle organizzazioni operaie Amado Hernandez condannato per "attività illegale", lo rimise in libertà e decise che l'appartenenza al partito comunista o la manifestazione di idee comuniste non potevano essere considerate illegali. Veniva così a perdere ogni valore la legge anticomunista del 1957 "Sulla lotta all'attività illegale". Tuttavia i dirigenti del Pcf arrestati negli anni 50 continuarono a restare in prigione e una proposta di amnistia fu respinta da Makapagal.
Nel 1964-1965 le organizzazioni antimperialistiche organizzarono a Manila una serie di comizi e manifestazioni di protesta contro l'aggressione americana al Vietnam e contro le basi militari americane nelle Filippine.
In queste manifestazioni ebbero un molo di primo piano gli studenti.
La crescita degli umori antimperialistici ebbe considerevole influenza sull'esito delle elezioni presidenziali del 1965: vinse il candidato del Partito nazionalista Ferdinando Marcos che aveva promesso di attuare una politica patriottica. Ben presto però il nuovo presidente cedette alla pressione americana e consentì l'invio in Vietnam di due battaglioni di genieri filippini.
Questo passo che faceva delle Filippine un diretto complice degli amencani nell'avventura fu molto impopolare e indebolì notevolmente la posizione interna di Marcos.
La diplomazia filippina cominciò gradualmente a prendere coscienza della necessita di ricercare nuove strade per la difesa degli interessi nazionali del paese.
Nel prendere parte alla istituzione dell'Associazione degli Stati dell'Asia sudorientale, i rappresentanti filippini si sforzarono di porre in rilievo il carattere regionale di questa organizzazione.
Il nuovo ministro degli Esteri filippino, Carlos Romulo, si espresse per un superamento dell'isolamento diplomatico del paese e in particolare per lo sviluppo di rapporti con i Paesi socialisti.
Nel campo delle relazioni economiche con l'estero si rafforzò la tendenza a ricer-

care nuovi partner (Giappone e Rft) per attenuare la dipendenza dagli USA.
L'economia delle Filippine negli anni '60 continuò ad avere un carattere prevalentemente agricolo (nell'agricoltura era occupato il 70 per cento della popolazione attiva) conservando una forte dipendenza dal commercio con l'estero e dagli investimenti stranieri.
Il capitale straniero (soprattutto americano) controllava le importazioni e la lavorazione del petrolio che forniva il 90 per cento dell'energia di cui il paese aveva bisogno, ma anche il commercio interno all'ingrosso e molti settori industriali.
In tempi relativamente ristretti aumentò il reddito nazionale (in media del 7,7 per cento annualmente) e la produzione industriale (dell'11 per cento l'anno in media); l'industria nazionale era impegnata per tre quarti nella produzione di beni di consumo, mentre le macchine e le attrezzature erano prodotte da imprese straniere. Nonostante l'incremento delle esportazioni (che raddoppiarono nel decennio) la bilancia commerciale ebbe un andamento sfavorevole per le Filippine: il suo deficit, nei dieci anni, raggiunse il miliardo di dollari.
Il debito con l'estero raggiunse nel 1970 i 1.040 milioni di dollari, il 40 per cento dei quali a favore degli Stati Uniti.
La situazione materiale degli operai era pesante. Il loro salario reale continuava a diminuire; il numero dei disoccupati nel 1970 ammontava a 770 mila unità, cioè il sei per cento della popolazione attiva.
Il consolidamento dell'ala sinistra dell'opposizione trovò espressione nel 1967 nella nascita del Movimento per lo sviluppo del nazionalismo, una organizzazione del fronte unico nazionale nel quale accanto agli operai radicali e alle associazioni contadine c'erano esponenti degli intellettuali progressisti, degli studenti e della borghesia patriottica.
Il programma del movimento aveva un esplicito carattere antimperialistico e democratico.
Lo capeggiava il popolare avvocato e senatore Lorenzo Tanjada.
Ben presto però l'attività delle organizzazioni di sinistra fu minacciata dalla propaganda dei maoisti diretti dal membro del Partito comunista delle Filippine Jose Sison (che capeggiava l'Unione della gioventù patriottica ed era segretario del Movimento per lo sviluppo del nazionalismo) che avviò questa organizzazione lungo la strada del "rivoluzionarismo" avventuristico.
Nel 1967 il gruppo di Sison fu espulso dal Partito comunista filippino ma sotto il controllo di Sison restò l'Unione della gioventù patriottica.
Operando col nome di comunisti i seguaci di Sison compromettevano agli occhi del popolo l'ideologia marxista-leninista e nello stesso tempo davano al governo la scusa per impedire che le organizzazioni democratiche potessero svolgere la loro attività.
L'intensificarsi della lotta di classe nelle Filippine trovò espressione nell'allargamento del movimento degli scioperi e nell'organizzazione delle "campagne" dei contadini, manifestazioni di massa con le quali si chiedeva l'attuazione della riforma agraria.
L'opposizione al governo si estese anche al clero cattolico, un fenomeno del tutto nuovo per le Filippine.
Le prime organizzazioni operaie e contadine cattoliche erano già nate agli inizi degli anni '50 (Federazione dei liberi operai e Federazione dei liberi contadini). Verso la metà degli anni '60 queste organizzazioni cambiarono radicalmente il loro indirizzo politico. Dalla propaganda filo governativa e anticomunista esse passarono ad azioni in difesa delle richieste degli operai e dei contadini. Esse intervennero con crescente forza a favore della riforma agraria.

Nel 1968 nacque un partito politico che si fondava su queste organizzazioni operaie e contadine, il Movimento cristiano sociale, che criticava severamente il governo Marcos per la lentezza con la quale andava attuando le riforme e per i suoi cedimenti all'imperialismo.
Nel novembre del 1969 si svolsero le elezioni presidenziali.
Sebbene il governo fosse stato attaccato da destra e da sinistra, Marcos decise di ripresentare la propria candidatura e di nuovo, come nel 1965, fece promesse di cambiamenti in politica interna ed estera, questa volta però più radicali, non escludendo il richiamo delle truppe filippine dal Vietnam e una revisione degli accordi con gli USA con il conseguente sviluppo di legami con i paesi socialisti. Per la prima volta egli non fece più leva sulla tradizionale élite burocratica ma si appoggiò alla borghesia nazionalista, interessata al progresso economico e alla difesa dell'indipendenza del paese. In definitiva Marcos fu nuovamente eletto presidente.
La nuova piattaforma, che aveva consentito a Marcos di conservare il potere, fu la scusa per il successivo cambiamento della politica interna ed estera delle Filippine. I primi segni di questa svolta emersero subito dopo le elezioni.
Nel dicembre del 1969 Marcos decise di richiamare dal Vietnam i contingenti filippini. Tenendo conto dello scontento dell'opinione pubblica per la struttura politica-costituzionale dello Stato il governo consentì nel 1970 alla elezione di una assemblea costituente che doveva elaborare una nuova legge fondamentale per il paese.
Nella Convenzione furono eletti principalmente rappresentanti di quella stessa burocrazia e della oligarchia agraria che aveva dominato gli organi legislativi esistenti e che aveva bloccato l'attuazione delle riforme giunte a maturazione.
Alla fine degli anni '60 crebbe notevolmente nelle Filippine l'attivismo delle forze estremiste antigovernative.
Nel 1969 il gruppo di Sison fondò nelle province di Tarlac e Pampanga il cosiddetto Nuovo esercito popolare che riuscì a coinvolgere un certo numero di contadini. Il tentativo di ridar vita alla lotta partigiana nel Luzon Centrale si concluse con la sconfitta degli insorti; i resti si rifugiarono nelle province nord-occidentali del paese e cercarono nuovamente di sollevare i contadini.
In questo stesso periodo si aggravò la situazione nel sud delle Filippine abitato da popolazioni islamiche (pari al cinque per cento della popolazione totale del paese).
Nell'isola di Mindanao continuarono gli scontri tra le popolazioni indigene musulmane e gli immigrati cristiani. La tradizionale ostilità confessionale era acuita dalla generale arretratezza economica delle regioni meridionali e dalla situazione di ingiustizia nella quale era costretta a vivere in molti settori della vita sociale la minoranza musulmana.
Nel 1969 Pala più radicale dei nazionalisri musulmani si unì intorno al Fronte nazionale di liberazione "moro" (moro, "mauri", era il nome del gruppo etnico di religione islamica) che organizzò la lotta per l'autonomia delle province meridionali "islamiche".
Le Filippine affrontarono così gli anni '70 in una situazione caratterizzata da profonde contraddizioni interne.

CAPITOLO XII

I PAESI DELL'ASIA SUD-OCCIDENTALE

Per i popoli dell'Asia sud-occidentale gli anni '60 rappresentarono una nuova fase dello sviluppo antifeudale, antimperialistico e di liberazione nazionale anche se in singoli paesi della regione la lotta ebbe risultati diversi per dimensioni e profondità.

In alcuni di questi paesi la lotta raggiunse livelli di scontri armati: nello Yemen del Sud si concluse con il conseguimento dell'indipendenza e nello Yemen del Nord con l'abbattimento della monarchia e la nascita della repubblica.

In altri paesi la lotta prese soltanto l'avvio e i risultati furono riforme limitate (Afghanistan, Iran, Turchia eccetera). In quasi tutti i paesi dell'Asia sud-occidentale continuò a permanere l'influenza imperialistica, soprattutto quella dell'imperialismo americano che si sostituì gradualmente a quello della Gran Bretagna che aveva avuto posizioni tradizionalmente forti in questa regione.

Si rafforzò nello stesso tempo il ruolo reazionario dello scià dell'Iran che entrò nel blocco imperialistico della Cento.

Israele sfruttò da parte sua l'imperialismo quale arena per la sua politica aggressiva nel Medio Oriente.

Un fattore importante, che ebbe notevole influenza sulla politica estera e in certa misura anche su quella interna degli Stati di questa regione, nonché sullo sviluppo del movimento di liberazione nazionale e sul livello di lotta dei lavoratori, fu la politica dell'URSS e degli altri paesi della comunità socialista in difesa degli interessi dei popoli arabi contro l'aggressione israeliana, per l'eliminazione delle conseguenze di tale aggressione, per il mantenimento e il consolidamento della pace.

Appoggiandosi ai paesi socialisti, a tutte le forze progressiste, il popolo arabo della Palestina combatté negli anni '60 in difesa dei suoi diritti di nazione.

Alla fine del decennio assunse grande vigore il movimento di indipendenza dei popoli dei protettorati britannici nell'Arabia orientale.

1 L'AFGHANISTAN

Agli inizi degli anni '60 l'Afghanistan si scontrò con nuovi tentativi delle potenze occidentali di violare l'indirizzo politico del paese orientato verso la neutralità e il non allineamento.

Si fecero più difficili le relazioni tra l'Afghanistan e il Pakistan.

Il permanere della tensione in questa regione era considerato dagli organizzatori dei blocchi aggressivi in Asia come un mezzo di pressione costante sullo Stato afghano.

Nel settembre del 1961 si registrò la rottura dei rapporti diplomatici tra l'Afghanistan e il Pakistan, e per effetto delle misure adottate dal governo pakistano vennero bloccati i commerci e i transiti di merci. Al fine di allentare la tensione sui suoi confini meridionali il governo afghano accettò una mediazione iraniana appoggiata dagli Stati Uniti. Tuttavia i tentativi di convincere l'Afghanistan ad abbandonare l'indirizzo neutralista, intrapresi nel 1962 nel corso di questa mediazione, non ebbero successo. Il governo di Kabul non mutò il suo approccio negativo alla politica condotta dai blocchi aggressivi imperialisti.
L'acuirsi della tensione internazionale portò invece all'insorgere di maggiori preoccupazioni nei ceti più conservatori della società afghana che vedevano nella rottura dei rapporti col Pakistan il pericolo di un "pauroso isolamento" dalla politica occidentale, pericoloso per le conseguenze sociali che poteva avere per loro.
Nel 1961-1963 il governo di Muhammed Daoud si scontrò con la crescente opposizione della destra sobillata della provocatoria propaganda imperialista. Si approfondirono le divergenze negli ambienti governativi sulle questioni della politica statale al punto che nel marzo del 1963 il gabinetto Daoud diede le dimissioni.
Il nuovo governo formato da Muhammed Yusuf nel settore dell'economia confermò l'indirizzo seguito negli anni precedenti e proclamò l'intenzione di "favorire l'iniziativa privata nel quadro di una economia guidata".
Il governo espresse però anche l'intenzione di apportare alcune innovazioni al sistema amministrativo dello Stato.
Nel 1963 fu preannunciata l'intenzione di apportare alcuni emendamenti alla Costituzione allo scopo di estendere i diritti civili della popolazione. Questa decisione, che teneva conto degli umori popolari, rifletteva il piano dei circoli governativi di ristrutturare gradualmente in senso borghese l'amministrazione dello Stato sotto il controllo dall'alto.
La nuova legge fondamentale approvata nel 1964 confermò l'ordinamento monarchicocostituzionale riservando al re il potere supremo, riconoscendo le autonomie del potere esecutivo, legislativo e giudiziario.
Si fecero però anche più reali i poteri del Parlamento (Shoura) che acquistò maggiore influenza sugli indirizzi politici, e la camera bassa (l'Assemblea nazionale) ottenne in parte il diritto di esprimere la sua fiducia nel governo.
La Costituzione riconosceva il diritto all'esistenza dei partiti, prevedeva il suffragio segreto nelle elezioni del Parlamento e degli organi di potere locale e conteneva una serie di dichiarazioni riguardanti i rapporti di lavoro, l'istruzione, la sanità eccetera.
Il governo di Yusuf fece nello stesso tempo passi diretti ad alleggerire la tensione nei rapporti con il Pakistan.
Con la mediazione dello scia dell'Iran, nel maggio del 1963 a Teheran ci fu un incontro tra delegazioni ufficiali dell'Afghanistan e del Pakistan che diede quale risultato l'accordo per il ristabilimento dei rapporti diplomatici e dei collegamenti commerciali ed economici tra i due paesi.
Quello di Teheran fu ritenuto un "regolamento" della situazione tale da attrarre lo Stato afghano nell'orbita della politica imperialistica. Tuttavia Kabul confermò la sua intenzione di seguire il tradizionale indirizzo neutralistico.
Nel 1964 l'Afghanistan prese parte alla conferenza dei paesi non allineati del Cairo.
Rispondeva ai veri interessi dello Stato afghano, al rafforzamento della sua indipendenza politica ed economica, l'esistenza di rapporti amichevoli con l'URSS e gli altri paesi socialisti.
Nel 1964 furono firmati nuovi accordi sovietico-afghani di cooperazione in settori

concreti dell’economia, nel settore tecnico, scientifico e culturale.
Nel 1965 l’Unione Sovietica e l’Afghanistan prolungarono per altri dieci anni il patto di neutralità e di reciproca non aggressione del 24 giugno 1931.
Verso la metà degli anni ’60 in Afghanistan fu portato a compimento il piano di cooperazione per la realizzazione di grosse strutture con l’aiuto dell’URSS: il canale di irrigazione di Jalalabad, l’asse stradale Kushka-Herat-Kandahar, attraverso i monti Hindukush, la centrale idroelettrica di Naghloo eccetera.
Dopo l’entrata in vigore della Costituzione del 1964 e prima della convocazione del nuovo Parlamento, nel paese fu imposta una “fase transitoria”, durante la quale il potere legislativo fu demandato al governo.
La nuova legge elettorale, entrata in vigore nel maggio del 1965, definì nei dettagli la procedura da seguire nella condotta della campagna elettorale. Per la prima volta nella storia afghana le donne poterono partecipare alle votazioni.
La riforma costituzionale in Afghanistan rifletteva la passione del popolo per forme di vita politica più evolute.
Le elezioni del 1965 mostrarono il crescente attivismo della popolazione.
L’insofferenza popolare per la composizione del Consiglio dei ministri, che provocò violente dimostrazioni con duri scontri con la polizia e numerose vittime nell’ottobre di quello stesso anno, costrinse alle dimissioni il gabinetto Yusuf.
Le dichiarazioni programmatiche del nuovo governo capeggiato da Muhammad Hashim Maiwandwal si rivelarono un tentativo di estendere l’influenza della politica ufficiale tra i ceti medi e le masse più vaste della popolazione: il governo promise di attuare una serie di misure dirette a migliorare la loro situazione economica e giuridica.
Il Parlamento eletto nel 1965, pur essendo come in passato composto per la stragrande maggioranza da rappresentanti delle classi dominanti, dovette discutere i problemi relativi all’attuazione delle tesi contenute nella nuova Costituzione e ai rapporti tra gli organi elettivi e il governo.
Verso la metà degli anni 60 in Afghanistan si intensificò l’attività extraparlamentare di vari gruppi sociali: ebbe notevole sviluppo il processo di formazione ideale e organizzativa dei movimenti politici. Aumentò il numero dei giornali non inquadrati nel sistema della stampa di regime.
Crebbe l’influenza nell’ambiente operaio, tra gli intellettuali ma anche tra le forze armate dei fautori del Partito democratico popolare afghano (Pdpa) che era stato creato nella clandestinità nel congresso di Kabul del gennaio 1965.
Il programma del Pdpa, pubblicato nell’aprile del 1966 dal settimanale “Khalq” (Popolo), invitava alla lotta in difesa degli interessi dei lavoratori, per la costruzione di una società libera da ogni sfruttamento.
La nascita e l’attività del Pdpa diedero inizio a una nuova fase nella storia del movimento rivoluzionario in Afghanistan: fu posto all’ordine del giorno l’obiettivo dell’emancipazione sociale delle masse lavoratrici.
Il programma del “Khalq” ebbe vasta eco tra la popolazione e provocò feroci attacchi da parte dei giornali di estrema destra.
Nel 1966 il settimanale dovette cessare le pubblicazioni. La repressione interessò anche altri giornali che si opponevano al governo ospitando articoli radicali.
Contemporaneamente i circoli governativi intrapresero il tentativo di fondare un partito che appoggiasse il programma ufficiale di una evoluzione moderata.
Questo programma illustrato dal primo ministro Maiwandwal e definito “progressivo-democratico” fu elaborato nell’intenzione di attirare l’attenzione dei vari gruppi sociali della popolazione. Tuttavia nel corso dell’elaborazione del programma e della fondazione del partito si manifestarono divergenze e oscillazioni

nei circoli governativi preoccupati della crescita dell'attivismo sociale nel paese. I loro rappresentanti più conservatori chiesero il mantenimento dei metodi passati di amministrazione preferendo un indirizzo che portasse al "congelamento" delle promesse fatte a proposito della Costituzione.
Nell'ottobre del 1967 Maiwandwal diede le dimissioni da primo ministro.
Nel 1967 si concluse il secondo quinquennio di economia pianificata afghana.
Si ebbe come risultato un aumento della produzione di energia elettrica, cemento, tessili, cotone, carbon fossile e uno sviluppo delle infrastrutture.
Il terzo piano quinquennale, relativo al 1967-1972, prevedeva misure per l'ulteriore sviluppo dell'economia. Nonostante l'intenzione di allargare le fonti di finanziamento interno, il posto principale nel piano fu occupato come in passato dall'aiuto straniero (più del 70 per cento degli stanziamenti previsti).
Al fine di dare realizzazione ai programmi di lungo periodo previsti dal piano, così come negli anni dei primi piani quinquennali, veniva assegnato un posto importante alla cooperazione con l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti, fondata sul principio della parità di diritto e del reciproco interesse.
Nel 1968 cominciò a funzionare un gasdotto lungo il quale veniva esportato in URSS il gas naturale dei giacimenti esistenti nelle regioni settentrionali dell'Afghanistan.
Notevoli risultati in campo economico e culturale ebbero gli incontri e i negoziati tra rappresentanti afghani ed esponenti di governo di Bulgaria, Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Mongolia e Jugoslavia.
Continuarono a estendersi i contatti tra l'Afghanistan e i paesi in via di sviluppo.
Nel corso del quinquennio si intensificò notevolmente l'attivismo dei fautori della concezione dell'interazione tra paesi di fede musulmana. Nelle conferenze e negli incontri dei "capi di Stato musulmani" cominciarono a essere presenti anche rappresentanti dell'Afghanistan.
La fiducia degli afghani sugli aiuti stranieri e in primo luogo su quelli americani risultò ingiustificata: nella seconda metà del decennio questi paesi ridussero notevolmente la loro partecipazione finanziaria e tecnica alla realizzazione dei progetti economici messi a punto in Afghanistan sotto il controllo dello Stato.
La contrazione del flusso di finanziamenti stranieri acuì il problema della ricerca di mezzi finanziari all'interno. L'aumento del deficit di bilancio provocò tendenze inflazionistiche che ebbero gravi conseguenze sulla posizione dei lavoratori delle campagne e delle città.
La mancata soluzione del problema agrario riduceva le possibilità di sviluppo della produzione agricola che determinava l'insufficienza di prodotti alimentari e di materie prime che potessero soddisfare le esigenze dell'industria locale e, in particolare, garantire l'attuazione di importanti programmi per l'espansione delle esportazioni.
Le difficoltà finanziarie, aggravate dalla necessità di estinguere i debiti con l'estero, insieme con il cronico sbilanciamento dell'interscambio commerciale dell'Afghanistan ebbero effetti negativi sui ritmi di crescita dell'economia che rallentarono notevolmente nel corso del terzo piano quinquennale.
In questa situazione si ebbe un aggravamento delle contraddizioni sociali e dei conflitti generati dalla politica economica del governo.
Opponendosi a ogni cambiamento nel settore dei rapporti agrari e dei diritti sociali dei lavoratori, i circoli governativi, premuti delle critiche dell'opinione pubblica, furono costretti a progettare una riforma del sistema fiscale sostanzialmente favorevole ai grandi proprietari terrieri.
Proposte parziali di riordino dell'imposizione fiscale approntate dal governo di

Nur Ahmad Etemadi (che era succeduto nella carica di primo ministro a Maiwandwal nel novembre del 1967) comprendevano alcuni mutamenti nella definizione delle imposte sul reddito e un certo incremento dell'imposta fondiaria che doveva essere pagata non soltanto dai piccoli e medi proprietari ma anche dai grandi latifondisti (ai quali apparteneva il 60 per cento dei terreni coltivabili). Queste proposte, che tendevano ad aumentare gli introiti dello Stato, non furono però approvate dalla maggioranza parlamentare.

Alla fine degli anni '60 in Afghanistan ci fu un notevole incremento della lotta dei lavoratori, e in primo luogo dei rappresentanti della classe operaia in formazione, per il miglioramento delle condizioni di vita e per il riconoscimento dei diritti sociali.

Il risultato più importante dell'edificazione economica fondata sui piani quinquennali di sviluppo fu un aumento della produzione industriale e, parallelamente, un incremento del numero degli operai.

Nel 1967 nel paese c'erano 90 fabbriche che operavano in vari settori (compreso quello minerario-energetico) e che davano lavoro a 23 mila operai. Più di 80 mila persone erano occupate nell'edilizia e circa 30 mila nei trasporti. Alcune decine di migliaia di salariati erano infine occupati nelle piccole imprese artigianali urbane.

Nel 1968 gli interventi aperti degli operai assunsero in Afghanistan un carattere di massa: nel paese si registrarono alcune decine di scioperi di lunga durata, manifestazioni accompagnate da raccolta di firme per petizioni, poi consegnate ai rappresentanti dell'amministrazione, contenenti la richiesta di miglioramento del tenore di vita e garanzie sociali per i lavoratori.

Grande influenza sulla situazione politica interna ebbero anche i grandi scioperi e le sollevazioni dei lavoratori tessili in Gulbahar e Pul-i-Khumri, quelle degli artigiani di Sheberghan, dei lavoratori meccanici e degli edili a Kabul, degli operai dell'industria per la pulitura del cotone a Kunduz eccetera.

Ebbe grande importanza la tendenza chiaramente avvertita alla concertazione delle azioni dei vari movimenti sociali che chiedevano una estensione delle libertà sociali e l'attuazione di una politica economica e culturale che tenesse conto degli interessi della massa della popolazione afghana.

Queste tendenze vennero alla luce durante le tempestose manifestazioni della gioventù studentesca afghana e in particolare di quelle degli studenti dell'Università di Kabul nel 1968-1970. Le iniziative di giovani radicali e di altri rappresentanti dell'intellettualità a sostegno degli operai in sciopero, le loro manifestazioni e i comizi unitari divennero in questi anni una forma costante di lotta per il progresso sociale del paese.

Nel 1968 in Afghanistan per effetto della lotta delle forze democratiche cominciò a essere festeggiata la giornata di solidarietà internazionale tra i lavoratori, il Primo Maggio.

Nonostante tutto ciò, fino alla fine degli anni '60 il diritto consacrato nella Costituzione alla creazione di partiti politici non venne formalizzato per legge, ma nel paese nacquero e operarono organizzazioni politiche che esprimevano i diversi interessi sociali e di classe.

Per la crescita del movimento democratico assunse grande significato l'attività del Partito democratico popolare dell'Afghanistan. Intensificati i suoi rapporti con i lavoratori, il partito divenne la forza d'avanguardia della loro lotta di classe.

L'influenza del Pdpa tra i ceti lavoratori della popolazione aumentò costantemente, nonostante le repressioni che si abbatterono sui suoi dirigenti e militanti.

Notevoli difficoltà sorsero al suo interno in occasione della sua scissione, nel 1967, in due gruppi, ognuno dei quali affermava di proporsi gli obiettivi formulati

dal congresso costitutivo del Pdpa.
Un ruolo importante nella diffusione delle idee del socialismo scientifico in Afghanistan fu assunto dal giornale "Parham" (Bandiera) pubblicato a cura del partito nel 1968-1970.
Le idee democratiche ebbero notevole diffusione nelle forze armate.
L'ammodernamento dell'esercito realizzato negli anni '60 grazie all'adozione di armi moderne, fu accompagnato da cambiamenti nella composizione sociale del personale e soprattutto dei quadri di comando con l'immissione di giovani provenienti dai ceti medi.
Nonostante le misure governative (comprese le repressioni) dirette a fare dell'esercito lo scudo del regime monarchico, nelle forze armate afghane si crearono correnti politiche di opposizione.
Nella clandestinità operavano anche nell'ambito dell'esercito le organizzazioni del Pdpa.
Con l'acuirsi delle contraddizioni sociali mostrarono grande attivismo politico i vari nemici dei programmi di classe dei lavoratori.
Nel 1967-1968 nacque una tendenza politica ispirata alle idee dell'estremismo piccolo-borghese. Divenne suo organo di stampa lo "Shula-yi Jawed" (Fiamma eterna" che propagandava parole d'ordine avventuristiche pseudo-rivoluzionarie di sinistra. La cessazione delle pubblicazioni del giornale nel 1968 non bloccò l'attività dei seguaci di questo indirizzo politico che tendeva a diffondere la propria influenza tra la gioventù studentesca e a creare la divisione tra coloro che partecipavano alle manifestazioni democratiche.
Gli estremisti di sinistra lanciarono accuse calunniose contro l'URSS e gli altri paesi socialisti.
Nel periodo in esame aumentò il numero delle pubblicazioni di indirizzo moderato che chiedevano l'ammodernamento dell'Afghanistan sulla base di programmi limitati e "socialmente bilanciati". I gruppi che proponevano questi programmi rappresentavano gli interessi di ceti della borghesia nazionale. Essi erano orientati nella propria propaganda politica verso le idea della "pace di classe" e tesi nazionalistiche, e pubblicavano nello stesso tempo materiali nei quali venivano criticati singoli aspetti della realtà afghana.
La lotta politica sempre più tesa suscitava le preoccupazioni della reazione estremista difesa dal clero conservatore. Gli appelli a forme arretrate di giudizio, in difesa di superstizioni, e l'invito al più gretto anticomunismo caratterizzavano i giornali di orientamento clericale.
Nella lotta in difesa dei privilegi di classe la reazione semifeudale tentò di appoggiarsi ai vertici dalle tribù nomadi organizzando sommosse armate contro le "innovazioni", come avvenne per esempio nell'estate del 1968 nella provincia di Paktia.
Con la partecipazione dei clericali, sostenuti dalla reazione internazionale, furono fatti ripetuti tentativi, sfruttando l'insofferenza generata dalle difficoltà economiche, di provocare aperti interventi in difesa dell' "onestà".
Seri disordini dello stesso tipo furono provocati nel maggio del 1970 a Kabul e nella provincia di Nangarhar. Per averne ragione il governo fu costretto a inviare reparti dell'esercito.
Il consolidamento delle forze di estrema destra si realizzò nell'ambito dalle organizzazioni create negli anni '60, tra le quali i Fratelli musulmani e la Gioventù musulmana.
Nel 1969 venne a scadenza il mandato dei deputati eletti nel 1965.
Per le nuove elezioni erano registrati circa 2,5 milioni di elettori ma alle votazioni

prese parte un numero di elettori notevolmente inferiore.
L'aspra lotta tra i seguaci dei vari candidati testimoniava il grande interesse da parte delle diverse correnti politiche.
Tuttavia il nuovo Parlamento come in passato si caratterizzo per la netta prevalenza dei rappresentanti delle classi dominanti.
Nella sua prima sessione, nell'ottobre del 1969, il nuovo Parlamento fu chiamato a dare il suo giudizio sulla composizione del governo alla cui formazione si accinse Etemadi su incarico del re.
Lunghi dibattiti, per la prima volta trasmessi per radio, ebbero luogo nella Camera bassa, finalizzati alla ricerca di un miglioramento della situazione politica ed economica nel paese. Tuttavia il regime monarchico, che faceva leva sulla maggioranza del Parlamento, legava le prospettive dell'attività di governo al rifiuto di ogni riforma.
Nel 1970 il governo nominò il Supremo Consiglio per un ulteriore studio "dei problemi economici e finanziari dello Stato".
Le riforme, ormai giunte a maturazione nel campo agrario e fiscale nonché nella giurisprudenza del lavoro e nell'organizzazione amministrativa, divennero però la condizione per l'ulteriore sviluppo dell'economia nazionale; l'intensificarsi degli interventi dei lavoratori e dei rappresentanti dei ceti medi confermò la necessità di operare profondi cambiamenti nell'ampio campo dei rapporti sociali e giuridici.

2 L'IRAN

Alla fine degli anni '50 - inizio anni '60 l'Iran visse una grave crisi.
All'acuirsi dei problemi valutari e finanziari si aggiunse la crisi nella agricoltura, nell'industria e nel commercio e, in particolare, nel campo dei rapporti sociali. Tutto ciò fu dovuto da un lato all'estrema arretratezza della struttura sociale e politica e, dall'altro, fu il risultato dell'indirizzo di politica estera filo-imperialistico, cioè filo americano, seguito dal governo iraniano dopo il colpo di Stato del 19 agosto 1953.
Per effetto della partecipazione al blocco aggressivo politico-militare della Cento e degli obblighi derivanti dal patto bilaterale del 5 marzo 1959 con gli USA l'Iran spese più del 40 per cento del suo bilancio per il mantenimento dell'esercito formato da 200 mila uomini.
A fini militari erano destinati anche gli aiuti statunitensi (45 milioni di dollari l'anno), una parte notevole degli introiti che l'Iran ricavava dalla vendita del petrolio (circa 300 milioni di dollari) e quote dei prestiti stranieri che, a partire dal 1953, superavano i 700 milioni di dollari.
Il bilancio dello Stato veniva chiuso ogni anno con un deficit enorme. Le importazioni iraniane superavano annualmente di cinque-sei volte le esportazioni creando così un deficit cronico nella bilancia dei pagamenti.
A cominciare dal 1953 il paese fu sottoposto a un sanguinoso terrore; l'attività dei partiti progressisti fu vietata, la stampa era controllata da una severissima censura, l'onnipotente polizia segreta Savak (Organizzazione di sicurezza) perseguitava, imprigionava e torturava migliaia di oppositori appartenenti alla classe operaia, agli intellettuali e persino ai ceti privilegiati della società iraniana.
La vita era diventata insopportabile per la grande massa della popolazione costretta a vivere in una situazione di oppressione economica, politica e militare. I rapporti di produzione semifeudali che continuavano a esistere nelle campagne iraniane, dove predominavano i grandi proprietari semifeudali erano la causa fonda-

mentale della cronica insufficienza della produzione agricola.
I contadini, che costituivano la parte fondamentale della popolazione iraniana, pativano a causa dello sfruttamento semifeudale. Per le strade della città si trascinavano innumerevoli persone affamate e senza dimora; in maggioranza erano contadini ridotti alla miseria che abbandonavano le campagne alla ricerca di un lavoro.
Questa massa di diseredati che si concentrava alla periferia delle città si trasformò in una forza minacciosa per i circoli governativi. Era una massa disorganizzata ma pronta, nella sua disperazione, a ogni avventura.
Si fecero più frequenti i fallimenti delle imprese artigiane, delle piccole e media imprese commerciali.
La gioventù non riusciva a vedere un futuro nella sua terra. Il giornalista francese Jean Larteguy intitolò uno dei suoi articoli sulla vita dei lavoratori iraniani "Ho visto un popolo che non e più capace di sopportare la sua povertà".
Alla fine degli anni '50 - inizio anni '60 l'Iran ci furono aperte sollevazioni di contadini contro i proprietari terrieri.
Nella capitale ci furono comizi affollatissimi e dimostrazioni di operai, artigiani, intellettuali che avanzavano richieste non solo economiche ma anche politiche (libere elezioni: uscita dell'Iran dalla Cento).
Ripresa la sua attività verso la metà degli anni '60, il Fronte nazionale - una organizzazione della borghesia nazionalista - chiese al governo libere elezioni per il Majlis (il parlamento), una revisione dell'indirizzo di politica estera capace di armonizzarla con gli interessi nazionali, e in particolare la rinuncia all'orientamento unilaterale verso gli USA e i paesi occidentali, il miglioramento dei rapporti con l'URSS, l'uscita dalla Cento e l'adozione di una politica di neutralità.
Nelle condizioni create dalla crescente insoddisfazione tra le masse, i circoli governativi dell'Iran furono costretti ad annullare i risultati delle elezioni dell'agosto 1960 che furono dichiarati falsi.
Il 29 agosto 1960 fu designato alla carica di primo ministro Jaafar Sharif-Emami, in sostituzione di Manuchehr Egbal.
Tuttavia le nuove elezioni per il Parlamento tenute nel febbraio del 1961 diedero risultati non dissimili dalle precedenti e ai primi di maggio del 1961 anche il nuovo Majlis fu sciolto. Non si procedette a nuove elezioni fino al settembre del 1963 e tulle le attività di politica interna ed estera furono regolate dal governo capeggiato, dal 6 maggio 1961, da Ali Amini.
Sotto la minaccia di una esplosione socio-politica giunta ormai a maturazione, i circoli governativi capeggiati dallo scià Muhammad Reza Pahlevi decisero di procedere ad alcune riforme sociali, politiche ed economiche dirette alla eliminazione dei rapporti semifeudali nella campagne e a indirizzare l'Iran lungo la via di sviluppo capitalistica.
Il governo di Ali Amini elaborò un programma che prevedeva alcune limitazioni al latifondo, la spartizione di terre tra i contadini (contro indennizzo), la creazione di una rete di cooperative, la concessione di crediti eccetera.
Il programma faceva leva sui contadini agiati, sui capitalisti agrari che dovevano divenire il punto di appoggio del regime nelle campagne, sulla trasformazione dei latifondi semifeudali in grosse aziende agricole di tipo capitalistico.
I circoli governativi iraniani tentarono di istaurare nell'ambiente nazionale la strategia imperialistica di sottrarre l'iniziativa rivoluzionaria ai ceti "più bassi", per imporre il proprio controllo e annullare gli interventi rivoluzionari dalle masse.
Le riforme che abbiamo indicato cominciarono a essere attuate in Iran a partire dal gennaio del 1962, quando lo scia approvò, la legge di riforma agraria, ed entrarono nel vivo dal momento in cui furono ratificate con il referendum del 26 gennaio

1963.
Le riforme ridotte in sei punti presero ufficialmente il nome di "rivoluzione bianca" o "rivoluzione dello scià e del popolo".
Esse prevedevano l'attuazione della riforma agraria in tutto il territorio nazionale, compresi i pascoli e i boschi, la vendita delle imprese statali a privati onde ricavare i mezzi per finanziare la riforma agraria e sollecitare l'imprenditoria capitalistica privata, la partecipazione degli operai agli utili delle imprese industriali (con la cessione del 20 per cento delle azioni delle imprese agli operai), la creazione di un "corpo insegnanti" per la lotta all'analfabetismo (scelti tra i giovani chiamati a prestare il servizio militare, i quali dopo sei mesi di addestramento venivano inviati nei villaggi come insegnanti).
A queste riforme della "rivoluzione bianca" successivamente furono aggiunte altre iniziative: la creazione di un "corpo sanitario" per garantire l'assistenza medica alla popolazione rurale, un "corpo per il benessere e lo sviluppo" per l'introduzione di metodi moderni di coltivazione e per il miglioramento del benessere nelle campagne; l'organizzazione di "case della giustizia", tribunali popolari istituiti nelle località rurali composti da cinque abitanti del villaggio chiamati a dare soluzione alle piccole liti e controversie; la nazionalizzazione delle risorse idriche; l'elaborazione di un "programma di ricostruzione delle città e dei villaggi" allo scopo di migliorare le condizioni abitative; la riforma del sistema amministrativo eccetera. In totale le riforme erano 19.
In tal modo i circoli governativi iraniani introdussero i necessari mutamenti nella struttura sociale e nella sovrastruttura politica armonizzandola con gli indirizzi economici che si andavano sviluppando in direzione del capitalismo e accelerando in tal modo lo sviluppo capitalistico del paese.
La più importante delle riforme fu quella agraria.
Nonostante la resistenza dei grandi feudatari e dei capi delle tribù, ma anche dei capi religiosi, il governo iraniano riuscì a sconfiggere i latifondisti. L'attuazione della riforma agraria pone all'eliminazione della proprietà terriera di tipo semifeudale e fece della maggioranza dei contadini i proprietari della terra che coltivavano e i titolari di una azienda autonoma produttiva.
La riforma venne attuata in tre fasi.
Inizialmente le proprietà dei grossi agrari furono ridotte a uno o più appezzamenti che non superassero complessivamente i 400 ettari; nella seconda fase i possedimenti più grandi non potevano superare i 150 ettari. Non venivano spartiti i terreni nei quali venivano applicati metodi di coltivazione di tipo capitalistico (con l'impiego di macchine e salariati) e la cui estensione non superasse i 500 ettari. La terra fase della riforma (febbraio 1969) prevedeva la divisione e la vendita dei terreni ceduti in affitto dai proprietari.
La riforma agraria in Iran, nonostante il suo indirizzo borghese, fu relativamente progressista per la vita sociale ed economica del paese. La sua attuazione consentì a più della metà della popolazione rurale di disporre di piccoli appezzamenti di terreno (2,5 ettari in media per famiglia) riscattabili con versamenti allo Stato per dodici anni. La riforma inflisse un duro colpo al grosso latifondo semifeudale, punto di appoggio del modo di produzione medievale e fonte principale, anche se non unica, dell'arretratezza del paese, aprendo così la via allo sviluppo nell'agricoltura dell'indirizzo capitalistico.
Per effetto della riforma agraria mutarono i rapporti sociali ed economici nelle campagne iraniane.
Il proprietario terriero che in pagamento della terra che gli era stata sottratta aveva ricevuto azioni di imprese industriali si trasformò in borghese.

Il contadino ottenne l'emancipazione sociale" dal proprietario terriero semifeudale.
Decadde l'importanza dell'usura, crebbe invece il ruolo del credito cooperativo nel finanziamento della produzione agricola.
Nel 1970 in Iran c'erano 8 mila cooperative agricole e 20 grandi corporazioni agrarie.
La legge sulla partecipazione degli operai ai profitti aveva lo scopo di aumentare la produttività del lavoro nelle imprese e nello stesso tempo attutire la lotta di classe degli operai.
La legge sulla concessione del diritto di voto alle donne portò a un risveglio del movimento femminile in Iran.
Tuttavia il movimento toccò soltanto i ceti più alti e restò sotto il controllo del partito di governo.
Il "corpo sanitario" e il "corpo del benessere e dello sviluppo" furono istituiti sulle stesse basi del "corpo degli insegnanti". Un gran numero di giovani, uomini e donne, entrarono a far parte di queste istituzioni e, al termine di un periodo di preparazione, venivano inviati nelle regioni più lontane del paese a operare come medico, ingegnere, insegnante, a costruire strade, scuole, ospedali.
Tutte queste riforme, reclamizzate dall'amministrazione iraniana, crearono nelle masse la convinzione che il governo e lo scià volessero migliorare le condizioni di tutto il popolo e tendessero a portare il paese sulla via del progresso.
Favoriva questo corso anche l'indirizzo assunto in politica estera.
Una politica di consolidamento del regime richiedeva ai circoli governativi iraniani l'introduzione di riforme non soltanto in politica interna ma anche in quella estera.
Il governo di Ali Amini inizialmente intendeva limitarsi alle riforme economiche e di politica interna, sperando in tal modo di far uscire il paese dalla crisi.
Tuttavia le dichiarazioni programmatiche di Amini e alcuni provvedimenti, tra i quali l'abolizione della censura, favorirono la nascita di un movimento di massa favorevole al neutralismo.
A favore di questo orientamento si schierarono personalità politiche e dello Stato, compresi l'ex-presidente del Majlis Sardar Faher Hekmat, l'ex-primo ministro Sayid Zia ed-Din, ex-deputati eccetera.
Durante il primo mese di attività del governo di All Amini (maggio 1961) chiesero una revisione della politica estera iraniana il Fronte nazionale, un'organizzazione di nuova istituzione vicina al Fronte, il Movimento per la liberta dell'Iran, la Società iraniana di solidarietà tra i paesi dell'Asia e dell'Africa ecc.
Fautore di un indirizzo che faceva leva soltanto sugli Stati Uniti e i paesi occidentali, Ali Amini ignorò le richieste provenienti da vasti strati della comunità iraniana, comprese quelle della borghesia nazionale, per una revisione dell'indirizzo di politica estera, per l'uscita dal blocco aggressivo della Cento e il ritorno a una politica di neutralismo, il miglioramento dei rapporti con l'URSS.
Le manifestazioni, collegate con queste richieste, delle forze progressiste e democratiche furono represse.
Nel luglio del 1961 con l'aiuto di reparti dell'esercito fu dispersa a Teheran una dimostrazione di massa alla quale partecipavano studenti, insegnanti, impiegati, operai, artigiani e commercianti.
Per aver criticato l'indirizzo di politica estera del governo fu arrestato l'exviceprimo ministro (del governo di Sharif-Emami) e il dirigente dell'Organizzazione di pianificazione, Ahmed Aramesh.
Nel gennaio del 1962 furono arrestati i dirigenti più attivi del Fronte nazionale:

Karim Sanjabi, Azar, Asadollah Rashijan e altri.
Il 17 luglio 1962 il governo di Ali Amini, che non era riuscito a rimettere in pareggio il bilancio dello Stato, diede le dimissioni.
Il 21 luglio fu nominato primo ministro Asadollah Alam.
Uno dei provvedimenti più importanti del nuovo governo fu la normalizzazione dei rapporti con l'URSS.
Nel settembre del 1962 tra l'Iran e l'Unione Sovietica ci fu uno scambio di note. L'Iran dichiarava che non sarebbe stato concesso a nessun paese straniero il diritto di schierare basi missilistiche sul territorio iraniano e che il governo non avrebbe permesso "che l'Iran diventi un mezzo di aggressione contro l'URSS".
Il rifiuto dei circoli governativi iraniani di concorrere alla "guerra fredda" contro l'URSS fu un passo verso una politica realistica.
Nello stesso tempo il governo iraniano, sia quello capeggiato da Asadollah Alam {dal marzo del 1964, che fece questo primo passo), sia quello di Hasan Ali Mansur (dal gennaio 1965), sia quello di Abbas Amir Hoveyda (dal marzo 1967) confermò costantemente la sua volontà di far parte del blocco della Cento di far leva sull'alleanza politico-militare con gli USA.
La novità nella politica estera iraniana consisteva nel fatto che l'Iran, pur confermando la sua alleanza con gli Stati Uniti e le altre potenze occidentali, riconosceva ora come possibile un allargamento dei rapporti commerciali con l'URSS e gli altri paesi socialisti.
L'Iran cominciò a seguire una politica di diversificazione (universalizzazione) dei suoi rapporti: cooperazione non solo con gli USA e con i paesi dell'Occidente ma anche con i paesi orientali, con quelli socialisti e con i paesi in via di sviluppo.
Nel complesso l'attuazione delle riforme diede al regime iraniano maggiore stabilità. Questa stabilità tuttavia fu ottenuta soltanto in senso relativo.
Al potere rimase in sostanza sempre la stessa classe.
L'adattamento evolutivo della sovrastruttura semifeudale, la cui espressione politica fu il regime di monarchia costituzionale, al capitalismo nascondeva in sé elementi di tensione e di contraddizione destinati inevitabilmente a esplodere.
Quelle stesse riforme, attuate dal regime iraniano per consolidarsi, dovevano alla fine portare a maturazione il conflitto, di tipo nuovo, su fondamenta capitalistiche.
Insieme con le riforme in agricoltura in Iran si ebbe un notevole sviluppo industriale, si crearono le basi di una industria moderna.
Agli inizi degli anni '60 l'industria nazionale iraniana era costituita da piccole aziende che operavano nel settore dell'industria leggera; l'industria mineraria era scarsamente evoluta, mancava del tutto l'industria pesante.
Alla fine del decennio in Iran c'erano grandi industrie moderne, non soltanto di trasformazione ma anche in settori quali l'industria meccanica, automobilistica, dell'alluminio, petrolchimica, e si andava creando l'industria metallurgica.
L'Iran compì un importante passo in avanti sulla strada dell'industrializzazione; il paese da agrario si andò trasformando in paese agricolo-industriale.
Favorirono il conseguimento di questo obiettivo i crescenti introiti derivanti dall'esportazione del petrolio iraniano che furono utilizzati fino al 60 per cento per attuare i piani di sviluppo economico.
Mentre nel 1960 l'Iran otteneva dal Consorzio petrolifero mondiale 285 milioni di dollari, nel 1969-1970 questi introiti erano aumentati a un miliardo di dollari e nel 1970-1971 a 1.869 milioni di dollari.
Il totale degli stanziamenti previsti dal terzo piano quinquennale (1963-1967) ammontava a 5 miliardi di dollari, una somma pari a cinque volte quella prevista nel piano precedente (1956-1962).

Il quarto piano quinquennale (1968-1973) prevedeva assegnazioni di mezzi finanziari per 10,8 miliardi di dollari.
Negli anni '60 in Iran entrarono in azione grandi impianti industriali, quali le fabbriche tessili di Isfahan, Teheran e altre città, l'impianto chimico di Shiraz, lo stabilimento per la lavorazione dell'alluminio a Dezful, la fabbrica di cavi elettrici di Teheran, la fabbrica di tubi ad Ahwaz, le fabbriche di prodotti chimici di Bandar-Shahpur, Abadan eccetera.
Nel corso del terzo piano quinquennale entrarono in funzione circa 300 nuove stazioni per la produzione di energia elettrica.
Nel periodo in esame l'economia iraniana si sviluppò con ritmi elevati.
Il prodotto interno lordo crebbe annualmente di più del 10 per cento e fu pari nel 1970 a 15 miliardi di dollari, quattro volte più elevato di quello registrato nel 1960.
Nel 1962-1963/1969-1970 la quota dell'agricoltura nella formazione del prodotto interno lordo diminuì dal 28 al 21,7 per cento mentre la quota dell'industria (petrolifera, edile ed energetica comprese) aumentò dal 33 al 47, 3 per cento.
Sullo sviluppo economico dell'Iran ebbe una influenza favorevole il miglioramento delle relazioni con l'URSS, soprattutto in campo economico.
Il 27 luglio 1963 a Teheran fu sottoscritto l'accordo di cooperazione economico sovietico-iraniano che prevedeva la realizzazione congiunta di un grosso progetto di sistemazione idraulica lungo il corso di confine del Fiume Araks e altre importanti realizzazioni.
II 27 novembre dello stesso anno fu raggiunto un accordo di transito.
Il 14 luglio 1964 Iran e URSS firmarono un accordo finanziario e commerciale.
Il 13 gennaio 1966 fu raggiunto un altro accordo per la realizzazione a Esfahan di una fabbrica metallurgica con una potenzialità iniziale di 600 mila tonnellate e la successiva possibilità di raggiungere 4 milioni di tonnellate.
Per la realizzazione di questo impianto l'URSS concesse all'Iran un credito di 200 milioni di rubli. Il debito doveva essere estinto per mezzo di una cessione di gas iraniano all'URSS; la realizzazione del gasdotto che doveva portare il gas dal sud dell'Iran ai confini con l'URSS, del costo di 400 milioni di dollari, doveva essere coperta in parte da un credito concesso dall'Unione Sovietica. Il tronco settentrionale del gasdotto doveva essere realizzato da specialisti sovietici. L'aiuto offerto dall'URSS per la creazione dell'industria pesante iraniana consentì all'Iran di entrare in rapporti paritari con i paesi capitalisti dell'Occidente.
Si svilupparono i rapporti economici anche con altri paesi socialisti.
Nel periodo 1963-1970 l'Iran firmò accordi a breve, e successivamente a medio termine, finanziari e commerciali, per un credito complessivo a favore dell'Iran superiore a un miliardo di dollari, con l'URSS, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania, la Polonia e altri paesi socialisti.
La nuova linea di politica estera iraniana diretta a sviluppare la cooperazione economica con gli Stati del sistema socialista rispondeva agli interessi nazionali dell'Iran. Essa favorì la creazione dell'industria pesante e meccanica (impresa alla quale si erano opposte per lunghi anni le potenze imperialiste) e consolidò il principio della coesistenza pacifica nei rapporti internazionali.
L'Iran tuttavia continua a seguire, nel campo della politica mondiale, un indirizzo filo-imperialistico.
La situazione interna del paese continuò a essere caratterizzata dall'assenza delle libertà democratiche, dal divieto di criticare il regime.
L'attività del Partito popolare iraniano (comunista) continuò a essere fuori legge. Gli organi di sicurezza controllavano gli umori di tutta la popolazione e reprime-

vano ogni manifestazione di insofferenza. Un ramificato sistema di spionaggio instaurato dalla polizia segreta Savak creava diffidenza tra la gente che aveva paura di esprimere apertamente le proprie opinioni politiche.
Nonostante l'intera serie di riforme del governo, finalizzate alla creazione di una apparenza di "democrazia", dietro la facciata continuava a operare lo stesso regime di controllo e di repressione politica e militare.

3 LA TURCHIA

Il Comitato di unità nazionale che si era impadronito del potere in Turchia in seguito al colpo di Stato militare il 27 maggio del 1960 sciolse la Grande assemblea nazionale, sospese la Costituzione e mise fuori legge il Partite democratico confiscandone tutti i beni a favore dello Stato.
Furono arrestati i dirigenti del Partito democratico, esponenti del governo, deputati, funzionari di alto tango (circa 600 persone) e lo stesso presidente Celal Bayar insieme con il primo ministro Adnan Menderes.
Il 28 maggio 1960 venne formato il governo provvisorio presieduto dal generale Cemal Gürsel che nel 1958-1960 aveva ricoperto la carica di comandante dell'esercito e aveva rassegnato le dimissioni in segno di protesta contro l'impiego delle truppe per la repressione delle dimostrazioni studentesche.
Il programma del nuovo governo prevedeva l'abolizione delle leggi antidemocratiche, la restaurazione della democrazia e dell'ordine, il risanamento delle finanze, l'elaborazione di una nuova Costituzione e di nuove leggi.
Per far uscire il paese dalla grave crisi finanziaria il governo lanciò un prestito nazionale "per la libertà e la stabilità" di 500 milioni di lire turche ed emise nuova moneta per 700 milioni di lire.
Furono emanate nuove leggi sull'imposizione fiscale, sulle imposte agrarie e sulle costruzioni che abrogavano le facilitazioni impositive per i proprietari terrieri, gli industriali e le imprese che si occupavano di importazioni ed esportazioni.
Ma queste leggi non migliorarono la situazione delle masse lavoratrici che sopportavano come in passato tutto il peso del sistema impositivo.
Il semplice aumento delle contribuzioni fiscali da parte della popolazione, dell'industria e del commercio non poteva coprire il colossale deficit provocato dalle spese militari derivanti dall'appartenenza della Turchia alla Nato e alla Cento, e dal pagamento delle rate del debito di 5 miliardi di lire contratto nel 1960.
La crisi valutaria e finanziaria e la difesa del valore della moneta turca portarono a un rallentamento dell'attività delle imprese private e statali e peggiorarono notevolmente la situazione economica del paese.
In presenza di tali difficoltà economiche e dell'insoddisfazione delle masse popolari per i provvedimenti sociali ed economici del governo si acuirono le divergenze tra i membri del Comitato di unità nazionale.
Fin dai primi giorni di attività del comitato vennero alla luce punti di vista differenti a proposito dell'indirizzo da dare allo sviluppo sociale ed economico del paese.
Ufficiali di orientamento radicale, che rappresentavano gli interessi dei ceti medi urbani e rurali, ritenevano necessario innanzitutto attuare immediate riforme nel campo dei rapporti socio-economici e agrari, dell'ordinamento dello Stato, dell'istruzione e della cultura, nell'interesse del popolo. Essi chiedevano che il paese si liberasse dell'ipoteca statunitense e diventasse una repubblica democratica indipendente, fondata sulle forze e le risorse nazionali.

I generali e gli alti ufficiali, di idee moderate o conservatrici, si opponevano alla revisione dei fondamenti della politica interna e internazionale della Turchia. Essi intendevano effettuare elezioni parlamentari e affidare successivamente il potere a un governo civile che doveva attuare le riforme allo scope di sviluppare l'economia c la cultura.
Nel novembre del 1960, 14 ufficiali di tendenze radicali furono espulsi dal Comitato di unità nazionale e al loro posto furono nominati ufficiali di tendenze moderate.
Allontanati dal potere quelli che in sostanza avevano organizzato il colpo di Stato, il Comitato di unità nazionale capeggiato da Gürsel, si assicurò le simpatie della borghesia, dei proprietari terrieri e dei loro partiti politici che tendevano a riprendere il potere nelle loro mani.
Il 6 gennaio 1961 si riunì l'Assemblea costituente.
La sua attività si limitò alla elaborazione e, il 27 maggio di quello stesso anno, all'approvazione Bella nuova Costituzione e della nuova legge elettorale.
Alla base della nuova Costituzione, che entrò in vigore dopo il referendum del 9 luglio, fu posto il principio dell'intangibilità dell'ordinamento statale e della proprietà capitalistica privata.
Inoltre, per la prima volta nella storia della Turchia, essa riconosceva alcuni diritti sociali ed economici ai lavoratori: il diritto di costituire senza il preventivo assenso del governo partiti e sindacati, il diritto a ferie annuali pagate.
La Costituzione proclamava la Turchia "Stato nazionale, democratico, laico e di diritto".
Le elezioni per la Grande assemblea nazionale composta da due Camere, quella nazionale (450 deputati) e il Senato (150 senatori) furono dichiarate libere, giuste, universali e dirette (quelle precedenti si articolavano in due votazioni, di primo e secondo grado).
In armonia con la decisione del Tribunale supremo del 15 settembre 1961 l'ex-primo ministro Adnan Menderes, il ministro degli Esteri Fatin Rustu Zorlu e il ministro delle Finanze Hassan Polatkan furono giustiziati. 461 persone furono condannate a pene detentive di varia durata.
Il 15 ottobre 1961 ebbero luogo le elezioni per la Camera dei deputati e il Senato.
Alle elezioni parteciparono il Partito repubblicano del Popolo (Ppr) che difendeva gli interessi della borghesia nazionale, dei piccoli e medi proprietari terrieri, dei contadini agiati, dei piccoli commercianti e degli intellettuali; il Partito della giustizia fondato nel 1961, che esprimeva gli interessi della grande borghesia e dei latifondisti e si richiamava alle tesi fondamentali del programma del disciolto Partito democratico (molti ex-membri del Partito democratico entrarono a far parte del Partito della giustizia), il Partito della nuova Turchia, e una serie di altre formazioni politiche.
Nessuno dei partiti che avevano presentato propri candidati, riuscì ad assicurarsi un numero di mandati tale da consentire la formazione di un governo monopartitico. Ci furono di conseguenza difficoltà nella formazione del gabinetto e nella elezione del presidente della Repubblica da parte della Grande assemblea nazionale. Soltanto grazie alla pressione del Comitato di unità nazionale fu possibile l'elezione a presidente del generale Gürsel.
Il comitato decise successivamente il proprio autoscioglimento.
I militari però istituirono un Consiglio di sicurezza nazionale e si riservarono il diritto, in caso di necessità, di interferire negli affari dello Stato.
Nel novembre del 1961 il Partito repubblicano del popolo e il Partito della giustizia formarono un governo di coalizione su basi paritetiche guidato dal leader del

Ppr Ismet Inönü.
A causa di profonde divergenze su questioni di politica interna il governo non fu in grado di portare il paese fuori dalla crisi economica.
Il Partito della giustizia chiedeva la "liberalizzazione" dell'economia, una limitazione degli investimenti nel settore statale e una politica che favorisse gli investimenti privati e stranieri. Questo partito chiedeva inoltre che venisse bloccata la riforma agraria e si schierò a favore delle grandi imprese capitalistiche.
I deputati del Partito della giustizia ostacolavano in ogni modo l'attività del governo e chiedevano l'approvazione di una legge per la concessione dell'amnistia a tutti i dirigenti del Partito democratico condannati.
In queste condizioni, i cadetti della Scuola militare di Ankara che avevano partecipato attivamente al colpo di Stato del 27 maggio 1960, ritenendo che il nuovo regime avesse abbandonato la strada indicata da Kemal Ataturk, tentarono di organizzare nel febbraio del 1962 un nuovo colpo di Stato, che però fallì.
Un secondo tentativo di colpo di Stato organizzato da un gruppo di ufficiali nel maggio 1963 fu anch'esso represso. Gli autori di questo tentativo furono condannati a morte e molti altri rinchiusi in prigione per scontare lunghe pene detentive.
La lotta dei partiti politici per il potere impediva al governo di svolgere il lavoro normale.
Nei corso di tre anni Ismet Inönü, che aveva alle spalle le forze armate, formò tre governi di coalizione.
Nel 1962 gli riuscì di istituire la Commissione per la pianificazione statale e approvare un piano quinquennale di sviluppo economico per il 1963-1967 che ebbe un significato positivo per la situazione economica del paese.
Nel settembre del 1963 la Turchia entrò a far parte del Mercato comune quale membro associato (in sostanza, in una posizione non paritaria). Le speranze di attenuare le difficoltà economiche grazie alla partecipazione al Mec non trovarono conferma.
Nel febbraio 1965 la terza formazione governativa di coalizione presieduta da Ismet Inönü diede le dimissioni senza riuscire perciò a portare in porto il programma di riforma agraria e le annunciate riforme in campo amministrativo, dell'istruzione e della cultura.
Il quarto governo di coalizione fu capeggiato dal senatore "indipendente" Suat Hairi Urgüplü e si propose soltanto il compito di preparare le elezioni per il Parlamento che furono infatti effettuate il 10 ottobre 1965.
Le elezioni furono vinte dal Partito della giustizia che aveva conquistato il voto dei contadini promettendo loro un aumento dei prezzi di ammasso del grano e fu largamente appoggiato dal clero, dai contadini agiati e dai vertici delle tribù curde.
Per la prima volta nella storia del paese partecipe alla campagna elettorale il Partito turco del lavoro (Ptl, fondato nel febbraio del 1961 da esponenti progressisti dei sindacati.
Il Ptl ottenne 15 seggi. Per cinque anni i deputati di questo partito difesero dalla tribuna parlamentare gli interessi della classe operaia, dei ceti medi e smascherarono la politica antipopolare dei partiti di destra.
Nel marzo del 1966, a causa della malattia del presidente Gürsel, fu eletto nuovo presidente il capo di stato maggiore generale Cevdet Sunay, convinto sostenitore dell'orientamento favorevole all'alleanza con gli Stati Uniti e fautore della fedeltà alla Nato.
Il governo monocolore capeggiato dal leader del Partito della giustizia Süleyman Demirel, formato nell'ottobre del 1965, fece leva sullo sviluppo dell'iniziativa privata e sulla sollecitazione di investimenti stranieri.

Il secondo piano quinquennale (1968-1972) prevedeva una contrazione del ruolo degli investimenti dello Stato nell'economia e un incremento del settore privato e dei monopoli stranieri.
Nel campo dell'agricoltura il governo del Partito della giustizia imboccò la strada della graduale trasformazione dei proprietari terrieri in titolari di aziende capitalistiche meccanizzate in grado di fornire cereali, prodotti dell'allevamento e materie prime per l'industria.
Il governo appoggiò i contadini ricchi concedendo loro crediti agevolati per l'acquisto di concimi chimici, sementi selezionate e mezzi tecnici. Grazie all'acquisto di macchine agricole si riuscì in una certa misura a migliorare la produzione, aumentare i raccolti di cereali e la produzione dell'allevamento.
Tuttavia lo sviluppo capitalistico delle campagne fu accompagnato dalla rovina economica e dall'espulsione dei contadini affittuari.
La via capitalistica imboccata per dare soluzioni al problema agrario portò alla miseria milioni di contadini turchi e acuì la lotta di classe nelle campagne.
Grazie a una certa espansione della produzione industriale e agricola e alla normalizzazione della vita interna il Partito della giustizia vinse anche le elezioni parlamentari dell'ottobre 1969.
Tutti i partiti di opposizione persero un gran numero di mandati, a eccezione del Prp.
Le divergenze interne indebolirono il Partito turco del lavoro che ottenne solo due seggi in Parlamento.
Nel programma del nuovo governo Demirel si riparlò di misure per migliorare la produzione industriale e agricola, e di condizioni di favore per il capitale straniero.
Il governo intendeva fare leva soprattutto sulla creazione di una economia mista: la partecipazione cioè del capitale straniero alla costruzione di fabbriche e allo sfruttamento delle ricchezze naturali, l'istituzione di associazioni per le importazioni e le esportazioni, unioni commerciali e istituti bancari.
Nelle imprese miste il ruolo principale era gestito dal capitale americano e a cominciare dalla fine degli anni '60, da quello tedesco occidentale. I monopoli americani e tedesco-occidentali conquistarono posizioni solidissime in molti settori dell'economia turca e, in particolare, in quella petrolifera, nell'industria meccanica e nella produzione di resine sintetiche.
I circoli progressisti nazionalisti non appoggiavano la politica del governo diretta alla istituzione di imprese miste e invitavano allo sviluppo di una industria nazionale non dipendente dai monopoli stranieri, ottenendo un largo appoggio da parte delle masse popolari.
L'abbattimento del regime totalitario in Turchia in seguito al colpo di Stato del 27 maggio 1960 e il ristabilimento di alcuni istituti democratici favorì il coinvolgimento nella vita politica attiva di vari ceti della popolazione.
Alla fine del 1961, 150 intellettuali progressisti pubblicarono il cosiddetto "Manifesto dei 150" nel quale veniva criticata la politica economica del governo e venivano proposte idee di sviluppo non capitalistico per la Turchia.
Sulla stampa periodica furono pubblicati articoli che illustravano la pesante situazione dei lavoratori.
Cominciarono a essere pubblicate traduzioni delle opere di Marx, Engels e di altri autori marxisti, così come opere letterarie progressiste.
Si fecero più frequenti le manifestazioni della gioventù studentesca e degli intellettuali. Nel loro ambiente cominciarono a manifestarsi varie tendenze di "socialismo turco".

La lotta ideologica sui problemi dello sviluppo sociale ed economico del paese non portò tuttavia alla unificazione delle forze di sinistra.
Nell'atmosfera di intensificazione della lotta per la democratizzazione della vita socio-politica si fece più attivo il movimento sindacale.
Agli inizi del 1970 il proletariato turco era formato da 3,5 milioni di persone. Mentre nel 1960 gli iscritti ai sindacati erano 290 mila, nel 1970 erano diventanti un milione e duecentomila. Nel 1970 presero parte agli scioperi circa un milione di operai mentre nel 1963-1968 erano stati 74 mila.
Dopo la fondazione della Confederazione dei sindacati rivoluzionari operai, nel 1967, il carattere del movimento di scioperi mutò. Insieme con le rivendicazioni economiche gli operai cominciarono a protestare contro la prepotenza dei monopoli americani ed europeo-occidentali nell'economia del paese e a chiedere una Turchia indipendente e democratica.
Nel 1969, percependo l'intensificarsi dell'influenza dei sindacati progressisti sulla classe operaia, il governo Demirel rese pubblico un progetto di legge sui sindacati che di fatto toglieva loro il diritto di sciopero riconosciuto dalla legge del 1963. Su invito delle organizzazioni sindacali di Istanbul e Izmir (Smirne) gli operai fecero uno sciopero di protesta.
Il 16 giugno 1970 circa 100 mila operai di 113 imprese di Istanbul e Izmir organizzarono una dimostrazione e chiesero al governo di non abrogare la legge sui sindacati. Le manifestazioni di giugno di Istanbul e Izmir provarono la grande potenzialità del reparto di avanguardia del proletariato turco.
Fece però da freno lungo la strada dell'unificazione delle classe operaia l'attività della Confederazione dei sindacati operai turchi che univa la maggior parte delle organizzazioni sindacali e occupava posizioni social-riformiste.
I gruppi e le organizzazioni di sinistra esistenti nel paese operavano disorganicamente.
Il Partito comunista turco agiva nella più rigorosa clandestinità. Per le leggi turche l'appartenenza al partito comunista era considerato uno dei massimi delitti ed era punita con la pena di morte.
Le divergenze a proposito dello sviluppo sociale della Turchia portarono alla fine degli anni '60 alla divisione all'interno del partito del lavoro e della Federazione della gioventù rivoluzionaria.
Gruppi della estrema sinistra avventurista - l' "armata popolare di liberazione della Turchia", il "Fronte popolare di liberazione della Turchia" indebolirono profondamente il movimento di sinistra nel paese.
Una certa parte della gioventù, sotto l'influenza degli estremisti, ricorse ad azioni terroristiche.
Nello stesso tempo le forze reazionarie e i fanatici musulmani, sostenuti dal governo, spesso provocavano disordini in occasione di comizi e dimostrazioni delle forze di sinistra.
La politica estera del governo Demirel, così come quella dei gabinetti di coalizione di Ismet Inönü e Suat Urgüplü, era diretta al consolidamento dell'alleanza con gli USA e gli altri Stati imperialisti.
Il governo turco proclamò ripetutamente la sua fedeltà agli impegni derivanti dalla partecipazione della Turchia ai blocchi militari della Nato e della Cento.
Le forze armate, per la loro consistenza numerica, occupavano il secondo posto nella Nato mentre venivano destinate al potenziamento dell'esercito notevoli somme del bilancio dello Stato.
A disposizione del comando delle truppe terrestri della Nato, dislocato a Izmir, furono poste 12 divisioni turche. Il territorio turco ospitava basi aeree militari ame-

ricane, stazioni di radiolocalizzazione e basi missilistiche nelle quali operavano militari americani. La Turchia si lasciò coinvolgere attivamente nei preparativi bellici nel Medio Oriente e prese parte regolarmente alle manovre della Nato.
Sotto l'influsso dei mutamenti positivi che si fecero sentire anche in campo internazionale, negli anni '60 in Turchia si intensificò la lotta contro l'orientamento unilaterale filo-americano in politica estera.
Nel giugno del 1963 una delegazione parlamentare turca visitò l'Unione Sovietica su invito del Soviet Supremo dell'URSS.
Nel gennaio del 1965 una delegazione del Soviet supremo dell'URSS visitò la Turchia.
Ci furono scambi di visite dei ministri degli Esteri e dei capi di governo. Queste visite favorirono il ristabilimento di rapporti amichevoli e di stima tra URSS e Turchia. Nel corso dei colloqui le parti si dichiararono disponibili a instaurare e sviluppare i rapporti tra i due Stati sulla base dei principi di completa parità, non interferenza negli affari interni, reciproco rispetto dell'indipendenza, della sovranità e dell'integrità territoriale. Il miglioramento dei rapporti interstatali influì positivamente sullo sviluppo dei rapporti commerciali, scientifici e culturali.
Nel 1967 venne sottoscritto un accordo sulla vendita di apparecchiature e materiali e sulla concessione di aiuti da parte dell'URSS per la creazione di alcune imprese industriali nei settori metallurgico, petrolifero e della lavorazione dell'alluminio.
Migliorarono gradualmente anche i rapporti tra la Turchia e gli altri paesi socialisti: Bulgaria, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia, Repubblica Democratica Tedesca. Si intensificarono notevolmente gli scambi commerciali con questi paesi.
Nel 1969 il governo turco ottenne una revisione degli impegni derivanti da accordi precedentemente sottoscritti nel quadro dell'alleanza con gli Stati Uniti. Secondo il nuovo accordo le basi americane furono riconosciute come basi difensive congiunte e ufficiali turchi vi ottennero la possibilità di accesso. Ma gli USA riuscirono a mantenere personale americano in territorio turco.

4 IL LIBANO

Agli inizi degli anni '60 l'economia del Libano era orientata prevalentemente verso il settore dei servizi.
Il paese era stato trasformato in un centro commerciale, bancario e turistico. Un ruolo sicuramente secondario era assegnato all'agricoltura e ancor meno importante era quello dell'industria determinando così una forte dipendenza del Libano dai mercati esteri.
Nel decennio in esame il Libano fu continuamente sottoposto alla pressione delle potenze imperialiste e in particolare della Gran Bretagna che, nell'autunno del 1961, tentò nuovamente di creare in Medio Oriente un blocco militare sotto la propria influenza.
I circoli filo-imperialistici libanesi cercarono di far abbandonare l'indirizzo neutralistico seguito dal paese e di impedire lo sviluppo di relazioni con gli altri paesi arabi.
Nel dicembre del 1961 le forze di destra fecero un tentativo di colpo di Stato che tuttavia fallì.
Il fallimento dell'unione siro-egiziana nel settembre 1961 ebbe serie conseguenze anche per il Libano.
Le forze progressiste giunsero a concludere che l'unità araba non poteva essere

conseguita senza la preventiva attuazione all'interno di ciascun paese di profonde riforme sociali ed economiche. Su questa base crebbe il movimento democratico. La reazione, facendo leva su forze esterne, prese energiche misure per indebolirlo.
Nel paese venne scatenata una furiosa campagna anticomunista, accompagnata da arresti e persecuzioni di militanti.
Si acuì la lotta tra i partiti cristiani di destra e in primo luogo tra la "Falange libanese", che tendeva a indebolire i legami del Libano con il mondo arabo e a rafforzare i suoi rapporti con l'Occidente, e le forte patriottiche che chiedevano l'alleanza del Libano con l'Egitto e gli altri paesi arabi.
Il continuo peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori portò nel 1962-1963 a una crescita del movimento operaio in Libano. A Beirut e Tripoli ci furono grandi manifestazioni di operai e impiegati delle imprese tessili e della compagnia petrolifera Iraq petroleum.
La lotta delle forze patriottiche libanesi per una politica estera indipendente e per una riduzione della dipendenza economica del paese dagli Stati imperialisti diede alcuni risultati.
Nel dicembre del 1963 fu sottoscritto un accordo sull'incremento del commercio tra il Libano e l'URSS.
Il governo libanese intervenne ripetutamente per misure di consolidamento della pace tra i popoli.
Intanto, in occasione delle elezioni parlamentari e presidenziali del 1964, il Libano fu nuovamente sottoposto a pressioni da parte delle potenze imperialiste e innanzitutto da parte degli Stati Uniti. Durante la campagna elettorale i circoli imperialisti fecero notevoli sforzi per impedire l'elezione a presidente della repubblica di Fuad Cheab sostenitore di un indirizzo di politica estera indipendente. Ma anche il nuovo presidente Charles Helou confermò ufficialmente la sua fedeltà all'indirizzo politico di Cheab.
Nel 1965 nel paese si fece più attivo il movimento democratico. In numerosissime manifestazioni e comizi crebbe la grande partecipazione popolare, di molti partiti politici e organizzazioni sindacali. Le azioni dei lavoratori furono caratterizzate della loro ottima organizzazione. Il movimento fu regolarmente guidato dai comunisti insieme con le altre forze di sinistra.
Sotto la pressione delle forze patriottiche il governo si astenne dal sottoscrivere un patto che consentiva al capitale americano di prendere il sopravvento in Libano. Nel 1965 fu approvata la legge sulla protezione sociale dei lavoratori e fu aumentato il salario minimo.
In quello stesso anno si tenne il congresso contadino, al quale parteciparono 15 mila persone, e il congresso dei sindacati indipendenti.
Per tutto il 1965 continuarono le trattative tra il Partito comunista libanese, il Partito socialista progressista e il Movimento nazionalista arabo in vista della formazione di una alleanza.
Nell'aprile del 1966 questa alleanza, il Fronte dei partiti patriottici e progressisti, vide finalmente la luce.
Venne fatto così un passo avanti rilevante nella lotta per l'unità delle forze di sinistra e la democratizzazione della vita sociale del paese.
Nel 1966 venne chiaramente in luce la dipendenza dell'economia del paese dai mercati esteri e si manifestò l'instabilità della situazione economica interna. La crisi esplose in quello che era considerato il settore più affidabile, quello bancario. Nell'ottobre dichiarò bancarotta la più importante banca di credito commerciale del Libano, l' "Intra" che assicurava il 45 per cento del totale delle operazioni bancarie realizzate nel paese. La causa immediata della bancarotta fu il ritiro di

grosse somme da parte di clienti sauditi e di altri paesi stranieri. La crisi dell' "Intra» fece tremare tutta l'economia libanese.
Si approfondirono le contraddizioni sociali. Il paese fu percorso da un'ondata di scioperi e dimostrazioni. La azioni di massa furono guidate dal Fronte dei partiti patriottici e progressisti.
Nell'attivismo del fronte e nella sua rapida crescita di popolarità tra le masse la reazione libanese vide una seria minaccia contro i suoi interessi.
Ai primi di marzo del 1967 i tre maggiori partiti cristiani, l'Al-Kataeb, il Partito dei liberi patrioti e il Blocco nazionale proclamarono la nascita del Blocco trilaterale.
L'aggressione israeliana del 1967 contro l'Egitto, la Siria e la Giordania scatenò tempestose proteste in Libano. Solidarizzando con gli altri paesi arabi e condannando il sostegno dato a Israele dalle potenze occidentali il Libano interruppe il flusso di petrolio dell'Iraq petroleum company e dell'Aramco che passava sul suo territorio attraverso gli oleodotti.
Il 7 giugno ci fu una imponente dimostrazione davanti all'edificio dell'ambasciata americana a Beirut. In quello stesso giorno il Libano rompeva i rapporti diplomatici con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Alla VI flotta americana fu proibito l'ingresso nel porto della capitale. Il governo libanese diede il proprio sostegno alle vittime dell'aggressione. Il 10 giugno su invito di alcuni partiti politici iniziò in Libano uno sciopero generale di protesta contro l'invasione di terre arabe da parte di Israele.
Le conseguenze dell'aggressione israeliana si fecero sentire anche in Libano.
Peggiorò la situazione economica. L'attività bancaria si trovò ad affrontare crescenti difficoltà, superiori a quelle provocate dal fallimento dell' "Intra". Gran parte dei capitali furono trasferiti all'estero e diminuì notevolmente il numero dei turisti.
La borghesia libanese tentò di scaricare sulle spalle dei lavoratori le perdite subite per effetto dell'aggressione israeliana del 1967 contro i paesi arabi.
Aumentarono i prezzi dei beni di prima necessità e crebbero le imposte indirette; ci furono licenziamenti in massa. Aumentò la disoccupazione e l'emigrazione di forza lavoro dal Libano.
Dopo l'aggressione israeliana le forze di destra in Libano, sottolineando la debolezza militare del paese, chiesero nuovamente che esso venisse trasformato nella "Svizzera del Medio Oriente". La neutralità che essi chiedevano doveva esprimersi innanzitutto nella denuncia di tutti i trattati e nel rifiuto di far fronte agli obblighi derivanti dall'appartenenza alla Lega degli Stati arabi.
Nonostante le richieste della destra però, il governo libanese alla fine d'agosto del 1967 inviò propri rappresentanti alla conferenza di Khartum dei paesi arabi, che prese in esame la questione della risposta congiunta all'aggressione israeliana.
Il Libano, insieme con l'Egitto e la Giordania, appoggiò la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu del 22 novembre 1967 e si pronunciò per una soluzione negoziata della crisi mediorientale.
Nelle condizioni create dall'intensificarsi delle azioni belliche israeliane contro il Libano le forze patriottiche del paese, riuscirono a far approvate la legge sulla coscrizione obbligatoria, sulla istituzione di una guardia nazionale e il rafforzamento dei villaggi di confine. In Libano si fece più vivo il desiderio di rafforzare l'unità araba. Nell'anniversario dell'invasione israeliana di territori arabi, in Libano furono organizzate dimostrazioni di massa nel corso delle quali centinaia di migliaia di libanesi protestarono contro la politica di Israele e dei circoli imperialisti che l'appoggiavano.

Nel luglio 1968 a Beirut si svolse nella clandestinità il secondo congresso del Partito comunista libanese.
Il congresso discusse il problema dell'unificazione delle forze di sinistra e definì con precisione la linea del partito. Per la prima volta nella storia del movimento comunista del Libano in questo congresso fu elaborato un programma fondato sui principi del marxismo-leninismo che indicava la via di sviluppo del Libano verso il socialismo e le forze chiamate a realizzarlo.
Il territorio del Libano divenne il rifugio per centinaia di migliaia di palestinesi che avevano abbandonato le terre occupate dagli israeliani o erano stati cacciati dalle loro case.
Le forze libanesi di destra cercarono di scatenare un conflitto armato tra il governo centrale e le unità palestinesi in Libano. Nell'aprile del 1969 nel sud del paese la reazione riuscì a provocare grossi conflitti armati tra reparti dell'esercito libanese e partigiani palestinesi. Questo fu il segnale per sollevamenti di massa nei campi palestinesi e manifestazioni delle forze patriottiche a Beirut, Tripoli, Saida, e altre città.
Il 24 aprile il governo di Rashid Karameh fu costretto a dare le dimissioni. La crisi di governo durò sei mesi.
Nell'autunno del 1969 le unità dell'esercito libanese ripresero le azioni armate contro i partigiani palestinesi.
Le forze patriottiche libanesi si schierarono fermamente in difesa dei palestinesi. La stessa posizione fu assunta dai paesi arabi progressisti.
La Siria chiuse le sue frontiere con il Libano.
Il presidente egiziano Nasser avviò trattative con rappresentanti del governo libanese e con la direzione del movimento palestinese al-Fatah.
Le parti sottoscrissero un accordo per il regolamento del conflitto con mezzi pacifici. Fu confermato il diritto dei partigiani palestinesi a essere ospitati in territorio libanese; essi però dovevano concordare con l'esercito libanese le loro azioni contro Israele.
Nel 1970 l'aggressività di Israele contro il Libano si fece più pressante.
Il 12 maggio le truppe israeliane invasero il sud del paese con carri armati e artiglierie e si scontrarono con i reparti dell'esercito libanese e i partigiani palestinesi. Il Consiglio di sicurezza condannò Israele per questa azione e chiese l'immediato ritiro delle sue truppe dal Libano.
Il 25 maggio il Libano fu sottoposto a un nuovo attacco.
In segno di protesta contro le aggressioni israeliane ci fu uno sciopero generale in tutte le grandi città durante il quale fu chiesta al governo l'assunzione di provvedimenti per migliorare le capacità di difesa del paese e aiutare gli abitanti delle regioni meridionali.
Alla fine degli anni '60 in Libano assunse rilievo primario il problema dell'unificazione del movimento sindacale e della classe operaia, posto all'ordine del giorno dall'aumento del numero degli operai. Il movimento sindacale libanese era diviso e disorganizzato. I 130 sindacati ufficialmente registrati erano distribuiti in nove centrali sindacali.
Nel 1968 fu fatto il primo passo verso la cooperazione tra le centrali sindacali: fu istituito il Consiglio supremo dei sindacati confederati che assolveva alle funzioni di organo di coordinamento del movimento sindacale nazionale.
Il problema dell'unità della classe operaia e del movimento sindacale fu al centro del congresso della Federazione nazionale degli operai e degli impiegati libanesi nel marzo del 1970. Vi presero parte rappresentanti degli operai agricoli e dirigenti di tutte le federazioni sindacali del paese.

Nel maggio del 1970 le nove centrali sindacali del Libano proclamarono la nascita, al posto del Comitato supremo delle federazioni sindacali, della Confederazione generale dei lavoratori del Libano che col tempo doveva diventare l'unica centrale sindacale nazionale.
Durante l'estate del 1970 in Libano ci fu la campagna elettorale presidenziale.
Il 15 agosto, due giorni prima delle votazioni, il ministro degli Interni Kamal Jumblatt firmò un decreto che dichiarava legali una serie di partiti politici.
Tra questi c'era il Partito comunista libanese insieme con il Partito della rinascita socialismo arabo, il Movimento nazionalista arabi e il Partito nazionale sociale siriano.
La legalizzazione del partito comunista fu una importante conquista della classe operaia, delle forze democratiche, di tutto il popolo lavoratore libanese.
Il Parlamento elesse presidente, con la maggioranza di un solo voto, Suleiman Franjieh.

5 CIPRO

Il 10 agosto 1960 Cipro fu proclamata repubblica.
Finì in tal modo il lungo periodo di lotta piena di abnegazione dei ciprioti contro i colonizzatori britannici. Il paese aveva ottenuto l'indipendenza.
Tuttavia la Costituzione imposta a Cipro, sulla base degli accordi di Zurigo e Londra del 1959, limitava notevolmente la sua sovranità.
Parte integrante di questa Costituzione erano gli accordi sulle "garanzie" e la "cooperazione" che assegnava a Grecia, Turchia e Gran Bretagna il ruolo di potenze protettrici con il diritto individuale e collettivo di intervenire a Cipro per mantenere lo status quo.
La struttura statale prefigurata nella Costituzione era destinata a crollare per la sua stessa complessità. Secondo tale Costituzione, infatti, il potere legislativo veniva affidato a un Parlamento composto di tre Camere: la Camera dei rappresentanti con 50 seggi (35 dei quali dovevano andare alla comunità greca e 15 a quella turca) e due Camere, una greca e una turca, delle nazionalità. I deputati venivano eletti separatamente: i turchi votavano per i rappresentanti turchi e i greci per i rappresentanti greci. Il potere esecutivo era esercitato dal presidente, eletto dai greci, e dal vicepresidente eletto dai turchi. Essi nominavano il Consiglio dei ministri composto di dieci membri: sette greci e tre turchi.
Il presidente e il vicepresidente avevano il diritto di veto su tutte le decisioni e le leggi riguardanti la politica estera, la sicurezza e la difesa. I progetti di legge riguardanti le imposte, l'attività dei municipi e le elezioni erano considerati approvati soltanto se avevano ottenuto il voto favorevole della maggioranza dei deputati greci e della maggioranza dei deputati turchi. L'attività legislativa nel campo della religione, della cultura, dell'istruzione era devoluta alle Camere delle nazionalità e il potere esecutivo in materia veniva affidato a queste due Camere, quella greca e quella turca.
I nazionalisti, sia quelli greci che quelli turchi, avanzavano proposte che prefiguravano la scomparsa di Cipro quale Stato unitario indipendente: i nazionalisti greci chiedevano l' "gnosis" (l'unificazione di Cipro alla Grecia), i turchi, la divisione dell'isola. Gli uni e gli altri non tenevano conto del fatto che i due gruppi etnici erano più vicino l'uno all'altro che, rispettivamente, alla Grecia e alla Turchia per i propri interessi economici e politici.
Durante il primo anno di esistenza dello Stato cipriota l'attività dei suoi organi e-

secutivi e legislativi portò in un vicolo cieco. Risultò estremamente difficile rispettare il rapporto 70 a 30 previsto dalla Costituzione.
Insuperabili difficoltà insorsero anche a proposito della creazione dell'esercito cipriota. Ma le divergenze più profonde si verificarono a proposito della formazione di distinte amministrazioni comunali, greche e turche, nei cinque più grossi centri abitati della repubblica.
L'antagonismo e la reciproca diffidenza tra le due comunità aumentarono.
Già nel 1961-1962 sull'isola fecero la loro comparsa organizzazioni clandestine nazionalistiche greche e turche: l' "Akritas" (dal nome di un leggendario eroe bizantino) e la Tnt (Organizzazione della resistenza turca), armate dagli imperialisti e pronte all'azione. Continuarono nella loro attività sovversiva, lanciando la parola d'ordine dell' "gnosis" gli elementi sciovinisti seguaci di Gheorghios Grivas. Tutto questo impediva l'instaurazione di rapporti normali tra la comunità greca e quella turca e di conseguenza rendeva impossibile una soluzione pacifica dei problemi.
Il partito dei comunisti ciprioti, il partito progressista del popolo lavoratore di Cipro (Akel), valutò giustamente il pericolo che minacciava il paese.
Nel programma dell'Akel approvato dal X congresso del partito nel marzo del 1962 veniva indicato quale obiettivo principale di lotta "il compimento del processo di indipendenza di Cipro".
Questo significava la completa emancipazione dell'isola dagli accordi di Zurigo e Londra e il riconoscimento al popolo cipriota del diritto di determinare liberamente e sovranamente, senza interferenze esterne, il proprio destino sulla base del diritto all'autodeterminazione.
Tra le forze che si battevano per questo scopo l'Akel individuava la classe operaia, i contadini, gli artigiani, gli intellettuali e la borghesia nazionalista, greca, turca e armena.
L'unificazione di tutte queste forze in un fronte unico antimperialista incontrò notevoli difficoltà.
Nell'ottobre del 1962 il secondo plenum del Comitato centrale del partito constatò che la situazione politica a Cipro era peggiorata. Si erano fatte più frequenti le provocazioni, gli scontri e gli attentati politici sia da parte dei turchi che da parte dei greco-ciprioti.
Notando che l'aggravarsi della situazione era da attribuirsi all'imperialismo che rinfocolava le divergenze tra le comunità il Plenum invitava il popolo cipriota alla vigilanza per scongiurare ogni intrigo imperialista.
Col tempo divenne evidente che senza l'annullamento degli accordi di Zurigo e la revisione della Costituzione cipriota era inimmaginabile un normale funzionamento dello Stato.
Nel novembre del 1963 il presidente Makarios propose di emendare un certo numero di articoli della Costituzione.
In un appunto di lavoro in 13 punti era prevista l'abrogazione del diritto di veto del presidente e del vicepresidente, la fondazione di comitati cittadini unitari, il cambiamento del rapporto tra turchi greco-ciprioti nell'amministrazione dello State eccetera.
L'accettazione di questi emendamenti alla Costituzione avrebbe creato le basi per una normalizzazione dei rapporti tra le comunità a Cipro.
Ma le proposte di Makarios furono respinte dal vicepresidente Fazil Kuchuk.
Nel 1963-1964 a Cipro scoppiarono gravi e sanguinosi incidenti tra greci e turchi. Questa esplosione di violenza nel dicembre del 1963 diede al governo inglese l'atteso pretesto per intervenire nel ruolo di pacificatore.

La Gran Bretagna inviò proprie truppe a Nicosia, Larnaka e in altre città creando la cosiddetta "linea verde" tra i quartieri turchi e quelli greci.
Fu compiuto così il primo passo concreto verso la spartizione dell'isola.
Non si tennero da parte nemmeno gli altri due "garanti", Grecia e Turchia.
Le loro truppe uscirono dalle proprie caserme e insieme con reparti di irregolari, occuparono importanti posizioni strategiche a Nicosia e nei dintorni.
Le navi da guerra turche incrociarono lungo le coste cipriote e aereida combattimento sorvolavano le città.
La flotta greca si schierò nel Mar Egeo.
In questa situazione i governi di Gran Bretagna e Stati Uniti tentarono di riconfermare gli accordi di Zurigo mediante una occupazione dell'isola da parte di contingenti della Nato.
Alla fine di gennaio del 1964 fu proposto un piano congiunto anglo-americano che fu approvato da Grecia e Turchia.
Per conservare la pace a Cipro veniva previsto l'invio di un contingente di 10 mila uomini.
Il presidente Makarios si oppose risolutamente a questo piano.
Dalla parte del popolo cipriota si schierarono tutti gli Stati amanti della pace e, innanzittutto, l'Unione Sovietica.
Il complotto imperialista contro Cipro fallì.
Per decisione del Consiglio di sicurezza dell'Onu e con il consenso del governo cipriota nell'isola furono inviati reparti delle nazioni unite.
Tuttavia le manovre imperialistiche non cessarono.
Nello stesso 1964 il dipartimento di Stato americano propose il cosiddetto "piano Acheson" che prefigurava la spartizione dell'isola tra Grecia e Turchia.
E sebbene questo piano fosse stato risolutamente respinto dal governo cipriota, fu considerato in seguito dai circoli imperialisti della Nato la base per dare "soluzione" al problema di Cipro.
Il 21 aprile 1967 fu instaurato in Grecia un regime militare dittatoriale e immediatamente a Cipro la situazione si fece più tesa.
Con la partecipazione attiva della Cia la giunta di Atene elaborò un piano di colpo di Stato militare a Cipro al quale venne dato il nome convenzionale "Astrapi" (Fulmine) con quale ci si proponeva di abbattere il governo del presidente Makarios e dare attuazione al "piano Acheson".
Per acuire la tensione nell'isola e disorganizzarne la vita sociale, la Nato utilizzò l'organizzazione illegale del "fronte nazionale" che operava a Cipro in stretto collegamento con la giunta militare ateniese. L'attività sovvertitrice della giunta di Atene e dei suoi protettori imperialisti portò agli scontri sanguinosi tra le comunità dell'autunno 1967.
La repubblica fu nuovamente minacciata con l'intervento militare.
Si fece concreta anche l'ipotesi di una guerra greco-turca. Soltanto l'intervento dell'Onu e gli ammonimenti dell'Unione Sovietica riuscirono a evitare il conflitto militare e gli altri pericoli che minacciavano Cipro.
Le organizzazioni progressiste cipriote e innanzittutto l'Akel, fecero enormi sforzi per convincere tutte le parti in causa greca e turca ad avviare trattative per regolare pacificamente le divergenze lasciandosi guidare da un senso di responsabilità per i destini dello Stato cipriota indipendente.
Il 12 gennaio 1968 il presidente Makarios fece una dichiarazione in cui veniva delineata una soluzione costruttiva, accettabile per entrambe le parti, per la questione cipriota.
Ne emerse un atteggiamento realistico nei confronti dei rapporti tra le due comu-

nità che vivono nell'isola.
Alle elezioni tenute il 25 febbraio 1968 la candidature di Makarios fu appoggiata dalle forze di sinistra, dai ceti borghesi progressisti e dalla borghesia nazionalista. Makarios ottenne il 96 per cento dei voti; il candidato dell'estrema destra e leader del Partito democratico nazionalista ebbe soltanto il quattro per cento dei voti. La politica di Makarios ottenne così l'appoggio della stragrande maggioranza della popolazione cipriota.
Nel giugno 1968, sotto l'egida dell'Onu iniziarono le trattative per la ricerca di una soluzione accettabile per ambedue le comunità.
A causa della tensione politica il Parlamento eletto funzionò per cinque anni invece di dieci.
Le elezioni successive furono tenute nel luglio del 1970.
Durante la campagna elettorale ci fu un importante cambiamento nella distribuzione delle forze politiche.
Nel febbraio-marzo del 1969 dal Fronte patriottico di Cipro, creato nel 1960, nacquero tre partiti autonomi.
L'Unione democratica unitaria rappresentava gli interessi dei poco numerosi intellettuali liberali e di estrema sinistra; il Partito democratico unificato difendeva gli interessi della borghesia cipriota, commercianti e industriali. Il Fronte progressista cipriota rappresentava i contadini agiati, i ceti medi urbani, i piccoli commercianti e il clero delle campagne.
Questi partiti appoggiavano in linea di massima il presidente Makarios ed erano favorevoli a una soluzione pacifica della questione cipriota sulla base dell'indipendenza, per mezzo di trattative.
L'Akel, che era appoggiato dalle organizzazioni sindacali e sociali di sinistra, si batteva risolutamente per una alleanza elettorale tra tutti i partiti che appoggiavano Makarios.
I partiti borghesi però dichiararono di voler affrontare la prova elettorale autonomamente.
In tali condizioni l'Akel si presentò alle elezioni su posizioni autonome. Tutti e nove i suoi candidati presentati furono eletti. L'Akel ottenne il 40 per cento dei voti. Per il partito dell'estrema destra votarono il 20 per cento degli elettori e non consentirono l'elezione di alcun suo candidato al Parlamento.
L'Unione democratica ottenne due seggi. Il Partito democratico unificato ne ebbe 15. Il Fronte progressista formato dalla confluenza, decisa alla vigilia delle elezioni, del Fronte progressista cipriota e del Partito progressista, ottenne sette seggi.
Nella comunità turca, come nelle elezioni del 1960 non turono presentati ed eletti candidati di sinistra. Le persecuzioni e le uccisioni di personalità della sinistra costrinsero il movimento progressista turco alla clandestinità.
Alla fine degli anni '60 a Cipro si verificarono dunque profondi cambiamenti nella dislocazione delle forze politiche.
Tuttavia nel nuovo Parlamento le forze contrapposte di maggior peso continuarono a essere i partiti che appoggiavano l'indirizzo politico del presidente Makarios da una parte, e gli oppositori di questo indirizzo dall'altra.
La reazione interna e internazionale sollecitava l'artificioso aggravamento di questa contrapposizione poiché la politica. seguita da Makarios, di non allineamento, di amicizia e cooperazione con tutti i paesi, e innanzitutto con l'URSS e i paesi socialisti, i suoi provvedimenti di politica interna, l'attività legale dell'Akel e la sua crescente influenza, tutto questo era un ostacolo sulla strada indicata nei piani strategici degli USA e della Nato per il Mediterraneo Orientale.
Per questi motivi questi ultimi cercavano di abbattere il presidente Makarios e im-

pedire che potesse dare attuazione alla sua politica.
Nonostante le gravi conseguenze dell'eredita coloniale e i continui intrighi imperialisti, l'economia di Cipro nel corso del decennio si sviluppò con ritmi relativamente elevati.
Al momento della conquista dell'indipendenza l'economia di Cipro era arretrata e prevalentemente agricola. L'industria si era sviluppata in modo errato e insufficiente. La disoccupazione aveva carattere cronico.
Nei primi due anni di vita della repubblica l'emigrazione continuò a essere un fenomeno importante e i disoccupati restarono ancora a livelli pari al 9 per cento della popolazione attiva.
Grazie ai due piani quinquennali di sviluppo (1962-1966 e 1967-1971) il quadro mutò profondamente.
Il valore della produzione agricola raddoppiò nel periodo 1961-1971. Pur restando l'agricoltura l'attività produttiva fondamentale, il suo peso specifico rispetto al prodotto nazionale continuò a diminuire per effetto del più rapido sviluppo di altri settori quali l'industria e il turismo.
In dieci anni la produzione industriale aumentò di quasi il 119 per cento. Aumento di 2,5 volte la produzione di energia elettrica che nel 1971 raggiunse i 177 mila kwh del 1960.
Con ritmi ancor più elevati si sviluppò il turismo i cui utili aumentarono dai tre milioni di sterline del 1961 ai 13,6 milioni del 1971, cioè più di quattro volte. Aumentò di circa due volte il prodotto sociale da 114,6 milioni di sterline del 1961 a 226,9 milioni del 1971.
Ebbe notevole importanza l'attuazione di certe riforme socio-economiche nell'interesse delle masse lavoratrici.
Con la partecipazione attiva dei deputati della sinistra il Parlamento approvò nel 1960-1962 una serie di disposizioni legislative che miglioravano le condizioni di vita degli operai, dei contadini e degli artigiani: controllo degli affitti, indennizzi per gli operai ammalati di silicosi, abolizione della legge sulla vendita coattiva delle terre dei contadini, sussidi per i disoccupati, aumento degli stipendi per gli insegnanti eccetera.
Nel 1965 fu approvata la legge sull'assicurazione sociale che fu estesa a tutti i lavoratoci della repubblica.
Nei corso del suo primo decennio di vita, nonostante le enormi difficoltà e i grossi ostacoli artificialmente posti sul suo cammino dagli imperialisti, lo Stato cipriota compì importanti passi avanti verso il superamento dell'arretratezza economica.

6 LA SIRIA

La situazione di crisi creatasi in Siria alla fine degli anni '50 fu dovuta innanzitutto alla politica di integrazione forzata, imposta dal governo centrale della Repubblica Araba Unita (Rau), in un'unica entità politica e amministrativa della Siria e dell'Egitto che non teneva conto dei caratteri specifici delle strutture sociali, statali ed economiche di questi due paesi.
Sfruttando nel proprio interesse l'insoddisfazione di vasti strati della popolazione siriana per le conseguenze psicologiche, morali e soprattutto economiche dell'unificazione con l'Egitto i circoli borghesi e agrari siriani il 28 settembre del 1961 realizzarono un colpo di Stato e proclamarono l'uscita del paese dalla Rau.
La spinta al colpo di Stato venne dalla firma da parte del presidente della Rau, Gamal Abdel Nasser, nel luglio del 1961, del decreto di nazionalizzazione delle

grosse imprese commerciali e industriali e delle banche private che attentavano soprattutto agli interessi della borghesia commerciale e industriale.
Le riforme in massima parte progressiste volute dal governo della Rau non furono però sufficientemente appoggiate dalle forze di sinistra del paese e dallo stesso Partito della rinascita socialista araba (Baath) anche se il programma sociale ed economico di Nasser coincideva sostanzialmente con le tesi programmatiche del partito.
Sostenitore dell'unificazione, il Baath non era riuscito a imporre la propria leadership, come contava invece di fare la direzione del partito, in campo politico e ideologico del nuovo Stato.
Il Partito comunista siriano, ingiustamente accusato di separatismo e di atteggiamento negativo nei confronti delle idee del nazionalismo arabo, era Stato duramente perseguitato negli anni dell'unificazione e operava nella clandestinità. Nondimeno, non molto tempo prima della promulgazione dei decreti di luglio, il partito comunista aveva proposto un programma in 18 punti col quale sollecitava l'attuazione di una serie di provvedimenti che tenevano conto delle peculiarità e delle tradizioni di ciascuno dei due paesi, e chiedeva che fosse portata avanti la riforma agraria.
Il fallimento dell'unificazione ebbe conseguenze negative sullo sviluppo politico, sociale ed economico della Siria negli anni successivi.
Il 1° dicembre 1961 si tennero le elezioni per l'Assemblea costituente e che elesse presidente della Repubblica uno dei leader dell'ex-Partito popolare (borghese-agrario) Nazem el-Qudsi. Il governo fu presieduto dall'altro leader conservatore Maaruf Dawalibi.
Nel gennaio del 1962 questo governo promulgò la legge sulla denazionalizzazione delle imprese e delle banche siriane colpite dal decreto del 1961 e apportò una serie di emendamenti alla legge di riforma agraria del 1958 che comportarono la restituzione forzata da parte dei contadini delle terre ottenute con la riforma.
La politica di revoca delle riforme progressiste in campo economico e sociale suscitò profonda insoddisfazione tra le masse lavoratrici e di conseguenza provocò una sopravvalutazione dell'esperienza di unificazione con l'Egitto, e in particolare della politica seguita in quel periodo in campo sociale ed economico.
Il malumore si diffuse anche negli ambienti delle forze armate, i cui componenti erano in gran parte di origini piccolo-borghesi.
Di conseguenza gli avversari della separazione dall'Egitto intensificarono le loro richieste di una immediata riunificazione, che da loro veniva identificata con il ristabilimento delle riforme socio-economiche.
Un'altra parte della cittadinanza insoddisfatta e delle forze armate criticava la rinuncia alla politica di trasformazioni economiche e sociali del periodo dell'unificazione ma riteneva necessario che la Siria conservasse la sua autonomia statale.
Il 27 marzo 1962 un gruppo di alti ufficiali che avevano guidato il colpo di Stato del 1961 effettuarono un nuovo colpo di Stato. Il Comando supremo da loro istituito sciolse l'Assemblea costituente, arrestò il presidente e tutti i membri del governo, molti deputati e personalità politiche.
I rappresentanti del potere militare dichiararono che intendevano mettere riparo agli errori dell'Assemblea costituente e dei precedenti governi e riprendere l'edificazione di un "socialismo costruttivo e giusto", ristabilire la legge di riforma agraria del 1958 e quella delle nazionalizzazione del 1961. In politica estera essi si impegnavano a mantenere il paese neutrale e a ristabilire rapporti di amicizia e cooperazione con l'Egitto e l'Iraq.
Pur avendo dichiarato di voler ristabilire l'unione con l'Egitto il Comando supre-

mo non si affrettò tuttavia a far seguire atti concreti a questa intenzione. Ma i comandi militari di alcune regioni del paese, soprattutto del nord, insistevano perché si proclamasse immediatamente l'unificazione.
Il 31 marzo la guarnigione di Aleppo, si espresse contro il Comando supremo e dichiare nuovamente la Siria provincia settentrionale della Rau. I militari che avevano preso posizione a favore dell'unificazione con l'Egitto furono appoggiati dalla popolazione che organizzò manifestazioni di solidarietà. Nello stesso tempo però essi furono contestati dagli avversari dell'unificazione che chiedevano la creazione di un governo civile e il ristabilimento dell'ordinamento costituzionale, l'allontanamento del Comando supremo militare del 28 marzo, la liberazione delle personalità politiche arrestate e uno studio attento del problema dell'unificazione.
Tenendo conto della grave situazione che si era creata nel paese il 1° aprile il presidente Nazem el-Qudsi si incontrò a Homs con alcuni ex-uomini di governo e rappresentanti di ambedue le frazioni in lotta. Fu raggiunta una soluzione di compromesso su azioni congiunte da attuare per stabilizzare la situazione politica interna della Siria e sugli ulteriori passi da compiere nell'arena internazionale.
Nello stesso tempo, timorosi della minaccia di una guerra civile, alcuni comandanti di unità militari tolsero il loro appoggio alla guarnigione di Aleppo.
Il 2 aprile il Comando supremo dichiarava di voler perseguire l'unità con tutti i paesi arabi liberi e in particolare con l'Egitto a condizione, tuttavia, che venissero garantite l'integrità e l'indipendenza della Siria, fondando l'unificazione su solide basi ed evitando gli errori del passato.
Il 16 aprile venne formato un governo civile nuovamente composto da esponenti dei circoli borghesi e agrari.
Di fronte alla crescente insoddisfazione il governo fu costretto a fare concessioni al Comando militare a proposito del ritorno alle riforme progressiste del periodo dell'unificazione.
Tuttavia il corso degli avvenimenti dall'inizio del 1962 all'inizio del 1963 rappresentava la prova di una crisi ideale e politica della classe borghese e agraria e della sua incapacità di dare attuazione alle riforme imposte dalla situazione sociale ed economica.
L'8 marzo 1963 ci fu un nuovo colpo di Stato.
Lo guidavano alti ufficiali dell'esercito simpatizzanti per il Partito della rinascita socialista araba e delle cosiddette organizzazioni unioniste create nel 1962 per chiedere il ritorno all'unificazione con l'Egitto: il Fronte arabo unito, il Movimento unionista socialista, il Movimento dei nazionalisti arabi (molte di queste organizzazioni erano entrate a far parte del Partito della rinascita socialista araba in seguito allo scioglimento dei partiti decretato nel 1958).
Andarono al potere nuovi ceti sociali.
Per questo motive il colpo di State dell'8 marzo fu profondamente diverso dai precedenti.
Il governo formato da Saleh ad-Din el-Bitar, uno dei leader del Partito della rinascita socialista araba (Baath), e composto da rappresentanti baathisti e delle organizzazioni unioniste, dichiarò di volere "l'unità degli arabi e l'edificazione di una società socialista araba" e si propose quale "obiettivo fondamentale la partecipazione della Siria a un alleanza con la Rau e l'Iraq".
Divergenze sul problema del modo in cui conseguire l'unificazione tra il Baath e le organizzazioni unioniste, le repressioni alle quali furono sottoposti i membri di queste organizzazioni, gruppi di militari e di civili, il fallimento di un altro colpo di Stato organizzato il 18 luglio 1963 da ufficiali favorevoli all'unificazione e le condanne a morte degli organizzatori del complotto portarono al fallimento degli

accordi raggiunti il 17 aprile 1963 al termine di lunghe trattative tra la Siria, l'Egitto e l'Iraq, sulla creazione di una federazione, e a un ulteriore aggravamento della lotta politica e ideologica in Siria.
Una manifestazione di questa lotta furono le divergenze sempre più profonde tra la dirigenza conservatrice panaraba del Baath, capeggiata da Michel Aflaq e Saleh ad-Din el-Bitar, e gli elementi di sinistra della dirigenza regionale del partito.
Sotto la pressione delle forze di sinistra della sezione siriana del Baath nel paese non solo furono mantenute le riforme sociali ed economiche ma furono anche prese nuove misure.
Nel maggio del 1963 il governo nazionalizzò tutte le banche private e le società di assicurazione, introdusse il controllo valutario e chiuse il mercato dei cambi.
In giugno furono apportati emendamenti alla legge di riforma agraria che riducevano notevolmente i termini massimi per il possesso di appezzamenti.
In ottobre fu emendata la legge "Sulla organizzazione dei rapporti agrari", che prevedeva misure a favore dei coltivatori. Questi provvedimenti incontrarono l'opposizione dei circoli borghesi e agrari.
La borghesia siriana ridusse drasticamente la sua attività imprenditoriale, molte fabbriche furono chiuse e gli operai licenziati.
La direzione del Baath si affrettò ad attenuare il controllo sulle valute e consentì alle banche di cedere valuta straniera a corso libero.
La crescente disoccupazione e la crisi economica intensificarono l'insoddisfazione delle masse lavoratrici.
In una situazione di aggravamento della lotta di classe si presentò la necessità di rivedere la strategia e la tattica del Baath.
Sotto la pressione delle forze di sinistra nei documenti politici del partito venne per la prima volta affermato che il partito doveva fare leva sugli "operai, i contadini, gli intellettuali (civili e militari) e la piccola borghesia". Poiché erano queste "le forze che possono realizzare, a condizione che si unifichino, la rivoluzione socialista nella sua prima fase". "La borghesia", era detto nelle risoluzioni di partito, "non è più in grado di esercitare un ruolo positivo nell'economia; a causa del suo opportunismo essa infatti si è trasformata in un alleato dell'imperialismo".
Il governo formato nel novembre del 1963 e nell'ottobre del 1964 da Amin el-Hafez, nuovamente eletto segretario generale della direzione siriana del Baath, prese una serie di misure progressiste.
Nell'aprile del 1964 fu introdotta la Nuova Costituzione provvisoria nella quale la Siria veniva proclamata "Repubblica popolare, democratica e socialista, che crede nell'unificazione degli arabi e si batte per realizzarla".
Per rafforzare il settore statale fu emanato un decreto sulla nazionalizzazione di tutte le risorse petrolifere e minerarie del paese e il divieto di affidarne la lavorazione a ditte straniere o private. In seguito alla nazionalizzazione di un notevole numero di grandi e medie imprese industriali il settore statale giunse a controllare l'80 per cento della produzione industriale. Passò sotto il controllo dello Stato anche il 60 per cento circa del commercio con l'estero.
Fu democratizzata la vita politica interna.
La conferma del nuovo corso politico del Baath verso un approfondimento delle trasformazioni economiche e sociali venne dal cosiddetto "Programma per fasi della Rivoluzione dell'8 marzo", approvato il 22 luglio 1965, che si pose come la base dell'ulteriore attività teorica, ideologica e statale del partito.
Il programma di trasformazioni economiche e sociali venne però attuato in una situazione caratterizzata da profonde divergenze all'interno del Baath.
L'ala sinistra del partito riteneva necessario andare avanti lungo la strada delle

trasformazioni socialiste.
I leader dell'ala destra affermavano che bisognava sospendere l'ulteriore democratizzazione della vita politica interna e l'attacco al capitale privato poiché - affermavano - la Siria si era spinta troppo avanti nelle riforme sociali e questo fatto la isolava dal resto del mondo arabo.
A questi punti di vista si dimostrò vicino anche il capo dello stato Amin el-Hafez.
Nel settembre del 1965 esponenti della sinistra occuparono posizioni preminenti nel governo e nella direzione siriana del Baath.
Il nuovo governo formato da uno dei suoi leader, Yussuf Zuayyen, il 23 settembre 1965, si dichiarò deciso a portare avanti le riforme economiche e sociali dirette a migliorare il tenore di vita della popolazione, rafforzando anche i rapporti di amicizia con l'URSS e gli altri paesi socialisti.
Il predominio delle forze di sinistra fu tuttavia soltanto temporaneo.
Nel dicembre del 1965 la lotta ideologica all'interno del partito assunse la forma di una grave crisi politica.
I leader dell'ala destra, con l'aiuto della direzione panaraba del partito, riuscirono a espellere la direzione del Baath siriano.
Nel governo formato da Saleh ad-Din el-Bitar non fu incluso alcun rappresentante della precedente direzione del partito e dell'esercito siriano.
Il nuovo governo si attenne alle concezioni politiche esposte da el-Bitar il quale aveva dichiarato l'impossibilità di introdurre il "socialismo scientifico in Siria" e la necessità di orientarsi verso il "socialismo europeo-occidentale".
Il 23 febbraio 1966 unità militari agli ordini di membri del disciolto gruppo dirigente del Baath effettuarono un colpo di Stato, che si presentò come una nuova fase del movimento rivoluzionario siriano.
Del governo, nuovamente capeggiato da Yussuf Zuayyen insieme con esponenti del Baath entrarono a far parte altre personalità progressiste e alcuni membri del Partito comunista siriano.
Il governo proclamò l'intenzione di portare a compimento tutte le riforme democratiche, di edificare "una società socialista su basi scientifiche tenendo conto della situazione concreta esistente nel mondo arabo".
Il governo Zuayyen adottò una serie di misure dirette a rafforzare il settore statalizzato, a migliorare il tenore di vita delle masse lavoratrici e, in politica estera, a consolidare i rapporti di cooperazione con i paesi arabi progressisti e con gli Stati socialisti.
Nell'aprile del 1966 fu firmato un protocollo di cooperazione tecnica ed economica tra la Siria e l'URSS per la costruzione di una diga lungo l'Eufrate, un impianto idroelettrico e una serie di altre infrastrutture in territorio siriano.
La politica progressista, interna ed estera, del governo siriano suscito l'opposizione delle forze reazionarie all'interno del paese.
Si aggravarono le tensioni ai confini con Israele.
Nel 1967 in seguito alle azioni belliche imposte dall'aggressione di Israele contro i paesi arabi, parte del territorio siriano, comprese Quneitra e le Alture del Golan, fu occupata dalle truppe israeliane. Le conseguenze dell'aggressione, le incessanti provocazioni armate israeliane contro i paesi arabi e la stessa Siria, resero più difficile la situazione economica siriana.
Parallelamente al processo di avvicinamento della dirigenza siriana alla classe operaia e ai contadini sorsero problemi nei rapporti tra l'esercito e la piccola borghesia del paese Questi problemi erano fittamente intrecciati con quelli derivanti dalla eliminazione delle conseguenze dell'aggressione israeliana, dalle decisioni riguardanti i ritmi di sviluppo del paese e le forme della cooperazione con i paesi

arabi vicini e in particolare con l'Egitto e l'Iraq.
La soluzione di questi problemi, a sua volta, era resa più difficile dalle divergenze fra i tre paesi che avevano subito direttamente le conseguenze dell'aggressione israeliana sulla questione delle vie di soluzione per il conflitto mediorientale.
La Siria, a differenza dell'Egitto e della Giordania, respinse la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu del 22 novembre 1967 e si rifiutò di partecipare alla conferenza di Khartum dei capi di stato e di governo del paesi arabi nell'agosto del 1967 che decise di regolare diplomaticamente la crisi nel Medio Oriente. La Siria dichiarò di voler seguire l'indirizzo della "lotta popolare e della guerra contro Israele fino alla vittoria" e dell'appoggio incondizionato al movimento di resistenza palestinese.
Alla fine del 1970 la situazione di crisi si aggravò a seguito dell'intensificarsi dell'attività della reazione interna e internazionale dopo la morte del presidente della Rau Nasser.
Le divergenze all'interno della direzione dello Stato e del partito siriani si acuirono in relazione agli scontri armati in Giordania tra i partigiani palestinesi e le truppe del re Hussein e di fronte alla Siria si pose il problema dell'atteggiamento da assumere a proposito di questo conflitto.
Nel novembre del 1970 in Siria ci fu un avvicendamento nella direzione del governo e del partito.
La nuova direzione regionale del Baath rese pubblica il 16 novembre una dichiarazione nella quale veniva confermato l'indirizzo politico di conservazione e approfondimento delle riforme socio-economiche e politiche.
Il 21 novembre venne formato un governo di unità nazionale presieduto dal leader del gruppo del Baath giunto al potere, il generale Hafez el-Assad. Nel governo, insieme con membri del Baath, entrarono anche membri di altri partiti e gruppi politici, compresi l'Unione socialista araba e il Partito comunista.
Il governo dichiarò di proporsi l'attuazione delle tesi contenute nel documento della direzione regionale del Baath del 16 novembre.
In esso era detto che il governo avrebbe attuato una serie di misure per la democratizzazione della vita sociale e politica del paese, l'unificazione di tutte le forze progressiste in un unico Fronte nazionale, l'elezione di un organo legislative supremo che avrebbe dovuto preparare una Costituzione definitiva.
In politica estera, era detto nel documento, la Siria avrebbe sviluppato e consolidato rapporti con tutti i paesi arabi progressisti, con tutte le forze di liberazione nazionale, e avrebbe sviluppato e sostenuto rapporti di amicizia con i paesi socialisti.
Con il plebiscito del 12 marzo 1971 Hafez el-Assad fu designato presidente della Repubblica.

7 LA GIORDANIA

Dopo la partenza delle truppe britanniche nel novembre del 1958 il mezzo principale per esercitare l'influenza imperialistica utilizzato dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti sulla Giordania fu la "cooperazione" economica nella quale assolvevano al ruolo di partner ottenendo transitori successi nella lotta interimperialistica.
Le misure repressive contro le forze patriottiche giordane furono intensificate dopo la presa del potere da parte del governo di Hazza al-Majali, il 5 maggio 1959.
Sotto la sua presidenza fu istituito il Consiglio per la sicurezza interna, che godeva di poteri illimitati per il "mantenimento dell'ordine".

Per un controllo individuale della popolazione nel luglio del 1959 iniziò il rinnovo dei passaporti.
Nel gennaio del 1960 fu approvato un emendamento alla Costituzione che concedeva al re il diritto di prorogare il mandato dei membri della Camera dei deputati.
Nell'agosto del 1960 Hazza al-Majali fu ucciso e il governo fu presieduto da Bahjat Talhouni.
Ma l'indirizzo di politica interna ed estera restò praticamente immutato fino agli inizi del 1962 quando a capo del governo fu posto l'ex-ambasciatore giordano in Iraq, Wasfi al-Tall.
Il nuovo governo annunciò la sua intenzione di stabilire rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica, studiare il problema della concessione di un'amnistia ai detenuti politici condannati nel 1957-1958 perché accusati di appartenere al partito comunista, e permise agli emigrati politici di rientrare in patria. Nella dichiarazione governativa c'era anche la promessa di apportare modifiche alla legge elettorale, concedendo il diritto di voto alle donne, e affrontare la questione della ripresa di attività dei partiti politici.
Il 20 agosto 1963 i governi dell'URSS e della Giordania stabilirono rapporti diplomatici tra i due Stati.
Nell'Organizzazione delle Nazioni Unite la Giordania, insieme con molti altri paesi arabi, operò per una politica di non allineamento, per il rafforzamento della solidarietà afro-asiatica, contro le manovre neo-colonialiste delle potenze imperialiste.
Ci furono profondi mutamenti anche nella politica interna della Giordania.
Gli operai ottennero una considerevole vittoria nella lotta in difesa dei loro diritti.
Ai primi di gennaio del 1965 furono apportati emendamenti alla legge sul lavoro e gli operai approvata non molto tempo prima dal Parlamento. Tutti i lavoratori ottennero il diritto a tre settimane di ferie pagate l'anno. Erano previste misure per la punizione dei datori di lavoro che non rispettavano la disposizione legislativa.
Il governo prese una serie di misure per lo sviluppo economico elaborando, in paticolare, un programma settennale per il periodo 1964-1970.
Ma già nel 1966 fu impressa una grave svolta politica a destra.
Nei piani delle potenze imperialiste occupava un posto importante la creazione di un "patto islamico" destinato a unire tutti i regimi reazionari del Medio Oriente.
Il "patto islamico" doveva sbarrare la strada al movimento di liberazione nazionale e colpire i governi progressisti e in primo luogo l'Egitto e la Siria.
Appena vide la luce l'idea del "patto islamico" i circoli dirigenti della Giordania dichiararono immediatamente di volerla appoggiare. La svolta della Giordania verso una politica reazionaria fu accompagnata da un intensificarsi della repressione contro le forze progressiste del paese. Centinaia di patrioti furono rinchiusi senza processo nelle prigioni e nei campi di concentramento.
Il 5 giugno 1967 la Giordania fu oggetto dell'aggressione israeliana e subì gravissime perdite e numerose vittime. Grazie alle iniziative risolute di tutte le forze amanti della pace, e innanzitutto dell'Unione Sovietica, l'aggressore venne fermata. Gli invasori israeliani riuscirono tuttavia a occupare gran parte del territorio palestinese a ovest del fiume Giordano che era stato annesso alla Giordania nel 1950.
Accanto al fattore politico in questa occasione ebbe enorme importanza quello economico: la fascia occidentale del territorio lungo il Giordano dava il 38 per cento del prodotto nazionale lordo del paese.
Nelle regioni occidentali veniva prodotto il 65 per cento delle verdure, il 60 per cento della frutta, l'80 per cento delle olive e il 30 per cento dei cereali. In quella

regione c'erano 3.700 imprese di tipo industriale, circa la metà del totale delle imprese giordane, nella quali lavoravano circa 14 mila persone.
Decine di migliaia di persone furono costrette ad abbandonare la propria casa nei territori occupati e a trasferirsi nelle regioni a oriente del Giordano.
La situazione politica e le difficoltà economiche determinarono le linee fondamentali della politica statale diretta a eliminare le conseguenze dell'aggressione israeliana.
Un passo in questa direzione fu la visita in Unione Sovietica di una delegazione governativa giordana capeggiata da re Hussein nell'ottobre del 1967.
Nella lotta contro gli occupanti israeliani furono sempre più numerosi i patrioti giordani.
All'avanguardia in questa lotta si pose il Partito comunista giordano.
Nel dicembre 1967, dopo dieci anni di emigrazione, tornò in Giordania il primo segretario del partito comunista Fuad Nassar.
Il partito comunista si fece promotore della creazione di un largo fronte nazionale in grado di unire tutte le forze patriottiche del paese.
Tenendo conto della distribuzione delle forze politiche il governo giordano si astenne dal condurre apertamente la lotta contro il partito comunista e sotto la pressione dell'opinione pubblica consentì l'attività di alcuni sindacati disciolti prima dell'invasione israeliana e di alcune organizzazioni femminili.
Nei territori occupati furono costituiti comitati nazionali che organizzarono scioperi, il boicottaggio degli occupanti, una campagna per il miglioramento delle condizioni di vita eccetera, favorendo la creazione delle condizioni per una attivizzazione della lotta delle masse.
Per bilanciare attività delle forze patriottiche gli elementi reazionari cercarono in ogni modo di acuire la situazione politica interna giordana.
Nel 1970 e nel 1971 essi riuscirono a provocare gravissimi scontri armati tra le forze dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e le truppe governative.
Questi scontri provocarono la rottura del fronte comune degli arabi, distrussero l'unità araba, allontanarono l'attenzione dal problema principale: la lotta contro le manovre imperialistiche in Medio Oriente e per l'eliminazione delle conseguenze dell'aggressione israeliana.
I dirigenti dei paesi arabi vicini fecero non pochi sforzi per porre fine a questi scontri fratricidi.
Tuttavia nella seconda metà del 1971 le unità palestinesi furono costrette ad abbandonare il territorio giordano.

8 L'IRAQ

Agli inizi degli anni '60 il governo del generale Adbul Karim Kassem continuò a seguire l'avventuristica linea politica precedente negli affari interni e in politica estera.
Nel maggio del 1961 Kassem avanzò pretese annessionistiche nei confronti del Kuwait costringendo così l'Iraq a una posizione di isolamento rispetto al mondo arabo.
In settembre venne scatenata una guerra fratricida contro i curdi che lottavano in difesa dei propri diritti nazionali all'interno della Repubblica Irachena.
Il governo di Kassem perse perciò l'appoggio delle masse popolari e delle organizzazioni interessate a un avanzamento del processo rivoluzionario.

Si crearono nello stesso tempo condizioni favorevoli per l'attività dei servizi segreti imperialisti e degli elementi nazionalisti di destra.
La mattina dell'8 febbraio 1963 reparti della guarnigione di Baghdad si ribellarono contro il governo ormai del tutto screditato.
Dopo breve resistenza Kassem e i suoi più vicini seguaci furono arrestati e condannati a morte.
Presero quindi il potere l'ala irachena del Partito della rinascita socialista araba (Baath) e il gruppo di militari guidati dal colonnello Abdul Salam Aref appoggiato da alcune organizzazioni di destra.
Aref divenne presidente pur non disponendo della tonalità del potere.
Gli estremisti di destra, compresi coloro che occupavano in quel periodo cariche di rilievo nel Baath, instaurarono nel paese un regime di feroce repressione contro le organizzazioni democratiche.
In occasione degli arresti in massa furono imprigionate e giustiziate molte personalità politiche, compreso il primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista iracheno Saliam Adil (Hussein ar-Radi).
Lanciando parole d'ordine popolari quale quella dell'unità araba al momento del colpo di Stato, i golpisti tuttavia condussero l'Iraq a un nuovo aggravamento delle tensioni tra gli Stati arabi, e in particolare nei rapporti con l'Egirto di Nasser.
Con la promessa di porre fine alla guerra impopolare contro i curdi, il 10 giugno 1963 il governo lanciò una nuovo offensiva contro gli insorti.
La guerra sanguinosa portò alla rovina immense regioni nel Kurdistan iracheno, distolse dal lavoro pacifico decine di migliaia di contadini arabi, operai, intellettuali e impose un grave danno al bilancio dello Stato.
Nel paese aumentarono i prezzi dei beni di consumo, si acuì il problema alimentare, furono bloccati i progetti di sviluppo.
Degli 80 impianti la cui realizzazione era prevista nei 1963 ne furono costruiti soltanto otto.
In agricoltura furono liquidate alcune aziende agricole statali create negli anni precedenti, rallentarono i ritmi con i quali venivano cedute ai contadini le terre confiscate ai grossi proprietari terrieri dal governo di Kassem.
Una repentina svolta fu operata dall'Iraq nei rapporti internazionali.
Furono attenuati gli ostacoli opposti in passato alla penetrazione dei monopoli stranieri nei territorio iracheno.
Per poter continuare la guerra di sterminio contro i curdi il governo cominciò a comprare armamenti dalla Gran Bretagna.
Nello stesso tempo fu imboccata la strada della rinuncia alla cooperazione con l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti.
Il corso politico di destra del governo suscitò il malcontento di grandi masse della popolazione irachena.
In molte regioni ci furono scontri armati tra contadini e milizie feudali, ma anche tra contadini e polizia.
I comunisti e i democratici iracheni si fecero più attivi nella lotta per il ristabilimento delle istituzioni democratiche.
Tra i patrioti conquistò grande autorità il giornale clandestino del Partito comunista iracheno "Tariq al-Shab" (Il cammino del popolo).
Nonostante l'intensificarsi delle spedizioni punitive, la resistenza degli insorti curdi non fu domata nell'Iraq settentrionale. I curdi furono aiutati efficacemente dai comunisti iracheni che formarono nel Kurdistan iracheno propri reparti armati.
L'insofferenza per la linea politica del governo maturò anche all'interno del partito Baath. I membri ordinari del partito e i leader più lungimiranti avevano chiara

coscienza della mancanza di prospettive di questa politica per lo stesso Baath. Su questo terreno si approfondirono le divergenze. Si arrivò a scontri armati aperti tra i fautori delle frazioni in lotta all'interno del partito.
Sfruttando questa situazione il 18 novembre 1963 il gruppo di Aref portò a compimento un altro colpo di Stato, prese tutto il potere nelle sue mani e allontanò dalle cariche di rilievo tutti i seguaci del Baath.
Alla guida del paese si impose il vertice militare che difendeva gli interessi della borghesia nazionale irachena. Nel nuovo governo entrarono anche rappresentanti di partiti e formazioni di scarsa influenza.
Nel programma di governo, pubblicato il 26 novembre 1963, era annunciata l'intenzione di introdurre in Iraq il socialismo arabo, garantire le libertà politiche, accelerare l'attuazione della riforma agraria, introdurre la pianificazione dell'economia, appoggiare, accanto a quello statale, il settore privato dell'economia.
Veniva nello stesso tempo respinta l'idea di una legalizzazione dei partiti politici: il governo annunciò la fondazione di un'organizzazione politica unica, l'Unione socialista araba dell'Iraq.
In politica estera il programma confermava la fedeltà alle idee della neutralità positiva, della lotta per l'unità araba e prevedeva la normalizzazione dei rapporti con i paesi socialisti.
Dopo il colpo di Stato del 18 novembre il governo tentò di stabilizzare la situazione attuando alcune misure progressiste nel campo della politica interna e internazionale.
Furono risolte alcune questioni in sospeso con l'Egitto, furono normalizzati i rapporti con molti paesi arabi vicini.
Il 10 febbraio 1964 si raggiunse un accordo sulla cessazione delle azioni belliche tra le truppe governative e i reparti del movimento di liberazione curdo.
L'8 febbraio il governo pubblicò una dichiarazione sulla creazione di una compagnia petrolifera nazionale irachena per lo sfruttamento dei giacimenti requisiti ai monopoli stranieri.
Nel luglio del 1964 furono approvate le leggi sulla nazionalizzazione delle banche private nazionali e straniere, delle società di assicurazione, dei cementifici, sulla partecipazione dello Stato all'attività produttiva in alcuni settori industriali, sull'assegnazione dei profitti al fondo per l'aumento dei salari, sulla partecipazione degli operai alla direzione delle imprese statali, sull'imposizione fiscale progressiva.
Ben presto però il gruppo di Aref compì una svolta a destra.
Si intensificarono le repressioni contro i democratici, furono accettati compromessi con i monopoli stranieri e gli imprenditori nazionali, furono intensificati i rapporti con i paesi imperialisti.
Il 3 aprile 1965 ripresero le operazioni militari contro i curdi.
Il 6 giugno il governo iracheno sottoscrisse un accordo con i monopoli petroliferi ai quali furono restituiti alcuni giacimenti che erano stati requisiti loro.
Nel settembre del 1965 i gruppi di opposizione tentarono un colpo di Stato. L'opposizione fu decimata.
Abdul Salami Aref e, dopo la sua morte in un incidente aereo (13 aprile 1966), il nuovo presidente, fratello di Aref, generale Abdul Rahman Aref, tentarono di governare con metodi dittatoriali.
Alcune iniziative positive in politica interna ed estera furono accompagnate dal rifiuto di soddisfare le richieste popolari di democratizzazione e di approfondimento delle riforme sociali.
Il 29 giugno 1966 fu reso pubblico l'accordo, accettato dai curdi, per il regola-

mento del problema curdo.
In agosto e settembre del 1967 furono approvate le leggi sull'attività della Compagnia petrolifera nazionale irachena e nel 1968 si giunse a un accordo tra Iraq petroleum e la compagnia petrolifera statale francese la quale veniva incaricata della individuazione delle ricchezze petrolifere irachene nelle concessioni confiscate ai monopoli stranieri. Tuttavia queste iniziative ebbero soprattutto un carattere declamatorio.
La soluzione del problema curdo fu sabotata dal governo.
Il lavoro della compagnia petrolifera statale procedeva lentissimamente.
Per far fronte alle azioni belliche in Kurdistan e all'aggressione israeliana del giugno 1967 molti mezzi finanziari destinati alle sviluppo economico furono spesi a scopi bellici.
Il governo introdusse nuove imposte e la situazione dei lavoratori peggiorò notevolmente.
Le tardive dichiarazioni sull'intenzione di effettuare elezioni democratiche non salvarono il regime.
Il 17 luglio 1968 reparti militari occuparono il palazzo presidenziale, arrestarono Abdul Rahman Aref e lo inviarono in esilio.
Il 30 luglio il Baath, allontanati dai centri di potere i piccoli gruppi che avevano preso parte al colpo di Stato, concentrò nelle sue mani tutto il potere.
Presidente dell'Iraq divenne il generale Ahmad Hassan el-Bakr.
In questo periodo nella direzione del Baath si verificarono profondi cambiamenti.
I leaders del partito tennero conto delle amare lezioni del passato, quando il partito Baath si era contrapposto alle forze democratiche.
Nella direzione e tra i membri del partito si consolidarono enormemente le posizioni degli elementi realistici che ricercavano sinceramente il modo per instaurare una collaborazione tra tutte le forze patriottiche interessate allo sviluppo e al rafforzamento dei principi democratici della rivoluzione irachena.
Naturalmente questo processo richiese tempo e non fu privo di arretramenti e oscillazioni.
Nel programma del governo si sottolineava l'intenzione di intensificare la lotta contro l'imperialismo e sviluppare rapporti amichevoli con l'URSS e gli altri paesi socialisti, rafforzare i legami con i regimi arabi progressisti.
In politica interna si prometteva il regolamento del problema curdo per via pacifica, una politica agraria più radicale, il ristabilimento delle libertà civili. Più tardi si ammise che il settore statalizzato era la base di tutta l'economia.
Furono fatti uscire dalle prigioni circa mille prigionieri politici, membri del Partito comunista iracheno.
Nell'agosto del 1968 ci fu una conferenza del capi del Baath e dei rappresentanti del Partito comunista iracheno e degli altri partiti di sinistra ai quali fu proposto, al fine di stabilire una più concreta collaborazione, di partecipare all'elaborazione di un programma congiunto e di entrare a far parte del governo.
Anche se, per varie ragioni, questo invito non fu accolto, esso servì di base per la ricerca delle possibilità di creare un, fronte unitario delle organizzazioni patriottiche democratiche.
Le lunghe discussioni si conclusero nel 1973 con la creazione del Fronte progressista nazionale nel quale, accanto al Baath, entrarono anche alcune organizzazioni sociali e il Partito comunista iracheno.
Una importante svolta fu compiuta dal governo a proposito del problema curdo. Anche se si dovettero registrare ancora scontri armati anche dopo il colpo di Stato del 17 luglio 1968, a proposito della questione del futuro Kurdistan si avviò un

processo di graduale indebolimento delle tensioni.
Nel marzo 1970 fu raggiunto un accordo sulla cessazione delle azioni armate e sulla definizione dei fondamenti dell'autonomia curda.
Il nuovo governo iracheno intraprese azioni risolute per eliminare i resti dell'influenza del feudalismo.
Nel maggio del 1969 fu abolito l'indennizzo per le terre confiscate ai grossi proprietari terrieri ma furono anche apportate numerose correzioni alla legge agraria a favore dei grossi proprietari terrieri.
Fu elaborato un piano di sviluppo dell'economia per il 1970-1975 che entrò in vigore nell'aprile del 1970.
Il piano si proponeva di creare una potente area statalizzata e un terzo dei fondi furono assegnati alla realizzazione di impianti industriali.

9 L'ARABIA SAUDITA

Nel 1961-1964 il paese continuò a essere governato formalmente da re Saud, ma questo fu in realtà un periodo di doppio potere, di lotta tra Saud e il fratello minore, erede al trono, l'emiro Faisal.
Il 2 novembre 1964 la radio della Mecca diede ufficialmente notizia della destituzione di re Saud e dell'investitura al trono di Faisal ibn Abdul Aziz ibn Saud.
Il governo di Saud, come quello di Faisal, nella sua politica economica esprimeva gli interessi dei principi feudali e creò condizioni estremamente favorevoli all'attività della compagnia petrolifera americana Aramco e degli altri monopoli stranieri.
Alla base dell'economia del paese c'era l'industria petrolifera, ma questa che era l'unica attività sviluppata non faceva organicamente parte dell'economia nazionale poiché apparteneva quasi completamente al capitale straniero.
Verso il 1970 nella mani dell'Aramco era concentrato il 90 per cento di tutta l'attività estrattiva del paese. I profitti annuali della compagnia erano pari al 61 per cento del capitale investito. Le royalties versate da tutte le compagnie petrolifere al governo saudita ammontavano nel 1970 a 1.088 milioni di dollari, pari al 92 per cento del bilancio dello Stato. La pressione del capitale straniero sull'economia saudita imponeva una situazione di dipendenza della borghesia locale e portò al rafforzamento del ceto dei compradores.
Negli anni '60 nel paese furono introdotte riforme a carattere progressista.
Il governo abolì la schiavitù e il commercio del lavoro, nazionalizzò il porto di Gedda, promulgò leggi che proteggevano le posizioni degli elementi compradori e degli industriali dalla concorrenza straniera, concedevano loro crediti, li esentavano da imposte sull'esportazione di prodotti industriali.
Nel 1962 fu fondata la compagnia statale Petromin (Direzione generale per il petrolio e le risorse minerarie) per imporre un controllo sull'attività delle compagnie petrolifere e minerarie straniere, sull'estrazione, il trasporto e lo smercio di minerali e anche per sviluppare l'industria petrolifera di trasformazione.
Con Faisal cominciò a svilupparsi un settore capitalistico di Stato nell'industria, nei trasporti e in agricoltura.
Accanto alle aziende artigiane tradizionali furono costruite moderne fabbriche che trasformavano le materie prime locali: cemento, petrolio, petrolchimica, industria bellica.
Ma il peso specifico dell'industria di trasformazione statalizzata continuò a essere estremamente modesto: meno del 2,4 per cento del prodotto nazionale lordo.

Per la preparazione dei quadri nazionali, oltre all'università di Riyadh sorsero altri due istituti universitari a Medina (1961) e Gedda (1967), e altri istituti di studi superiori.
Per invogliare gli investimenti stranieri di capitale nello sviluppo dell'economia nazionale furono promulgate leggi che consentivano la creazione di imprese esclusivamente straniere che potevano esportare i loro profitti. Facendo tesoro dell'esperienza di cooperazione con l'Aramco, che aveva una posizione di monopolio nel paese, il governo promulgò una legge che riduceva il periodo di concessione per la ricerca di giacimenti a otto anni e quello per lo sfruttamento dei giacimenti scoperti a 50 anni.
La legge stabiliva anche che la quota di profitti destinati all'Arabia Saudita doveva aumentare all'80 per cento (e non al 50 per cento com'era per l'Aramco); rappresentanti del governo saudita dovevano ricoprire le cariche di presidente e metà dei membri dei consigli delle società dovevano essere cittadini sauditi. In armonia con queste condizioni la Petromin autorizzò alcune concessioni di ricerca petrolifera e di sfruttamento di giacimenti a compagnie francesi, italiane, giapponesi e americane, erodendo così la posizione di monopolio che l'Aramco occupava nell'estrazione del petrolio del paese.
Con l'eccezione del complesso petrolifero, l'Arabia Saudita restava un paese agricolo arretrato nel quale dominavano rapporti feudali e tribali.
Il 75 per cento dei circa cinque milioni di abitanti era occupato nell'agricoltura che però non riusciva a soddisfare le esigenze del paese in prodotti alimentari e materie prime.
Le terre coltivabili erano nel 1963 appena lo 0,11 per cento del territorio e i pascoli il 58 per cento (più del 40 per cento del territorio - un milione di chilometri quadrati è occupato dal deserto di Rub al-Khali).
Il principale ostacolo allo sviluppo delle forze produttive in Arabia Saudita era la grande proprietà terriera feudale.
Il governo Faisal la lasciò intatta e soltanto nel 1968 fu avviata la distribuzione di insignificanti estensioni di terra ai contadini e la costruzione di impianti di irrigazione mentre si avviò su piccola scala il processo di trasformazione delle tribù nomadi in popolazioni stanziali.
Negli anni '60 l'Arabia Saudita si trasformò da Stato chiuso, patriarcale e assolutista in uno Stato borghese-feudale, militarizzato e sottoposto a regime di polizia.
La rapida crescita della produzione di petrolio e i colossali introiti che ne derivarono allo Stato stimolarono lo sviluppo di imprese capitalistiche di Stato e private e la penetrazione del capitalismo in agricoltura, una attenuazione del rigidi costumi tribali e la graduale formazione delle classi proprie delle società capitalistiche.
I signori feudali che ricevevano, insieme con i vertici dei ceti compradori, una notevole parte dei profitti petroliferi, furono sempre più coinvolti nell'attività imprenditoriale. Erano loro vicini gli elementi della borghesia amministrativa e l'alta burocrazia.
Il boom petrolifero favorì l'arricchimento dei ceti medi urbani, commercianti, proprietari di piccole imprese, artigiani e dei contadini agiati.
Tutti questi elementi appoggiavano la politica del governo ma mostravano nello stesso tempo insofferenza per l'arroganza del capitale straniero.
Godettero del boom petrolifero anche i ceti medi urbani: impiegati delle istituzioni statali e delle compagnie private, intellettuali, ufficiali.
Tuttavia anch'essi erano insoddisfatti del potere che restava nelle mani degli specialisti stranieri i quali continuavano a occupare le massime cariche nell'apparato statale, nell'economia, nelle forze armate e nelle attività sociali.

Nello stesso tempo lo sviluppo del capitalismo determinò un aumento dello sfruttamento delle masse lavoratrici.
Non riuscendo a far fronte alla concorrenza straniera fallirono le attività produttive tradizionali: tessitura, concia delle pelli, eccetera.
Migliaia di artigiani chiedevano lavoro alle compagnie petrolifere e alle altre industrie.
La concorrenza delle aziende agricole straniere portò alla rovina i contadini che coltivavano i terreni nei pressi dei centri abitati che andarono anch'essi ad aumentare il numero di coloro che si spostavano a cercare lavoro nelle città.
Si aggravò la crisi dell'allevamento del bestiame.
I trasporti automobilistici eliminarono il cammello quale mezzo di trasporto fondamentale per le merci e per i pellegrinaggi religiosi.
La massa dei nomadi andò a lavorare nelle aziende agricole dei signori feudali, nell'industria estrattiva, nelle città.
Così si andò formando la classe operaia saudita con persone che fino a poco tempo prima erano state artigiani, contadini, pastori nomadi.
Il giovane proletariato del paese contava circa 100 mila unità in quel periodo.
La classe operaia raggiunse la maggiore concentrazione e la migliore organizzazione nell'industria petrolifera (15 mika unità).
Tuttavia furono di ostacolo a un incremento del grado di unità, l'analfabetismo, i legami tribali e religiosi, i preconcetti, il regime poliziesco, la presenza di operai ben pagati che costituivano una specie di aristocrazia.
Il governo proibì la creazione di sindacati e partiti politici e la partecipazione degli operai stranieri alla vita politica del paese.
In politica estera il governo Faisal seguì un indirizzo filo-imperialista e si propose come il leader delle forze reazionarie nel Medio Oriente.
Faisal vide nel rafforzamento di ogni tipo di legami con gli USA e la Gran Bretagna una garanzia per la stabilità del regime.
A loro volta le potenze imperialiste vedevano in questa stabilità un fattore importante di difesa dei propri interessi petroliferi e strategici nel Medio Oriente e di repressione del movimento di liberazione nazionale in questa regione.
L'Arabia Saudita comprava armi per centinaia di milioni di dollari negli USA e in Gran Bretagna. Faisal accettava anche la presenza di missioni militari americane e britanniche per l'addestramento dell'esercito saudita e della guardia nazionale.
Gli USA e la Gran Bretagna ottennero l'autorizzazione a creare basi militari in Arabia Saudita.
Nell'agosto del 1962, grazie alla mediazione degli Stati Uniti e della Gran Bretagna si giunse a un'alleanza tra l'Arabia Saudita e la Giordania che prefigurava una stretta e totale cooperazione tra le due dinastie, quella Saudita e quella Hascemita.
L'Arabia Saudita e la Giordania istituirono un comando militare unificato, fornirono aiuti finanziari e militari alle tribù dello Yemen del Nord allo scopo di ristabilire in quel paese il regime monarchico abbattuto il 26 settembre 1962.
L'Arabia Saudita interruppe le relazioni diplomatiche con l'Egitto, che dava il suo aiuto alla Repubblica Araba dello Yemen.
L'esercito saudita tentò un intervento armato contro lo Yemen; unità terrestri e navali penetrarono nelle acque territoriali egiziane allo scopo di provocare il conflitto.
Un'importante direttrice d'azione di Faisal in Medio Oriente fu la preparazione del "patto islamico" ideato al fine di creare un blocco politico chiuso delle forze reazionarie musulmane strettamente legato alle potenze accidentali.
Tuttavia questa idea fu aspramente combattuta da molti governi della regione e

fece fallimento.
La politica interna reazionaria e quella estera filoimperialista di Faisal suscitò una crescente resistenza da parte delle forze patriottiche e democratiche del paese.
Nel 1963-1964 ci furono tempestose dimostrazioni antimperialiste a Hail e nel Neged. Faisal impose lo stato d'assedio. Le manifestazioni furono represse nel sangue. Alla repressione parteciparono anche aviatori americani della base di Dhahran.
Nello stesso tempo la Cia scoprì un complotto antigovernativo nell'esercito saudita. Furono arrestati e condannati a morte molti piloti e paracadutisti; seguì una epurazione nell'esercito e una repressione di massa.
Nel 1967 nelle prigioni saudite c'erano 30 mila prigionieri politici.
Il proditorio attacco israeliano del 5 giugno 1967 contro l'Egitto, la Giordania e la Siria provocò una esplosione patriottica di massa nel mondo arabo che non poté essere ignorato nemmeno dal re saudita.
Un'unita saudita fu inviata sul fronte giordano.
Il governo Faisal impose l'embargo sull'esportazione di petrolio negli USA e in Gran Bretagna, paesi che avevano appoggiato l'aggressione.
Faisal prese parte alla conferenza di Khartum dei capi di Stato arabi del 29 agosto-1° settembre 1967 al termine della quale i capi di governo di Arabia Saudita, Kuwait e Libia decisero di destinare annualmente ai paesi aggrediti 135 milioni di sterline per rimettere in sesto la loro situazione economica.
Faisal sfruttò questo "impegno" per mettere fine all'embargo sul petrolio e premere sull'Egitto perché ritirasse le sue truppe dallo Yemen del Nord.
L'Arabia Saudita riuscì ad annullare le più importanti conquiste della rivoluzione yemenita e a imporre il proprio controllo sul paese.
Faisal fece fallire anche i ripetuti tentativi del presidente Nasser di convocare una conferenza dei capi di Stato arabi per concordare misure congiunte per eliminare le conseguenze dell'aggressione di Israele.
Egli respinse demagogicamente ogni azione concordata dagli Stati arabi, a eccezione della ripresa della guerra contro Israele, sperando segretamente nella sconfitta che avrebbe comportato l'abbattimento dei regimi egiziano e siriano.
Con l'aiuto degli USA e della Gran Bretagna, facendo largo uso dei "petrodollari", Faisal impose l'egemonia dell'Arabia Saudita sulla Penisola Arabica. Egli riuscì a esercitare notevole influenza sulla politica degli emirati arabi (Qatar, Bahrein, Oman), organizzò l'intervento contro il governo rivoluzionario dello Yemen del Sud, aiutò re Hussein a eliminare l'ala progressista del movimento palestinese in Giordania, segretamente appoggiò le forze di destra in Iraq e in Siria riuscendo a ottenere la caduta dei governi progressisti in questi paesi.
Nella lotta contro le forze di liberazione nazionale nella regione l'Arabia Saudita "collaborò" con lo scià dell'Iran e con gli altri Stati del blocco aggressivo della Cento: Turchia e Pakistan.

10 LA REPUBBLICA ARABA DELLO YEMEN

Gli inizi degli anni '60 furono caratterizzati nello Yemen dalla crescita del movimento di opposizione al regime assolutistico feudale dell'imam Ahmed ibn Yehya che si appoggiava ai ceti superiori dei grossi proprietari terrieri e all borghesia commerciale compradora.
Il 26 marzo 1961 un gruppo di ufficiali tentarono di uccidere il re che rimase soltanto ferito.

Il 19 settembre 1962 l'imam Ahmed moriva e al suo posto veniva proclamato i-mam suo figlio Mohammed el-Badr.
La notte tra il 26 e il 17 settembre gli allievi della scuola militare di Sana circondarono il palazzo reale. Agli insorti si unirono altri reparti militari e gruppi di giovani. A capo degli insorti si pose il comandante della guardia del re Abdullah el-Sallal, uno dei leader dei "Liberi ufficiali". I difensori del palazzo si arresero quando i carri armati e l'artiglieria aprirono il fuoco.
Il 27 settembre prese tutto il potere il Consiglio rivoluzionario capeggiato da el-Sallal. Nella dichiarazione resa pubblica quello stesso giorno era detto che scopo principale della rivoluzione era quello di liquidate il regime assolutistico monarchico e l'influenza straniera nel paese, instaurare un regime repubblicano islamico democratica, fondato sulla giustizia sociale.
Il 31 ottobre fu pubblicato il decreto che promulgava la Costituzione con una validità di cinque anni. Abdullah el-Sallal fu proclamato presidente della Repubblica, presidente del consiglio dei ministri e comandante supremo delle forze armate.
Il nuovo regime esprimeva gli interessi dei ceti medi radicali e della piccola borghesia.
Nei suoi documenti programmatici il governo proclamò la parità di tutti i cittadini yemeniti di fronte alla legge, garantì gli interessi del capitale privato ma nello stesso tempo annunciò che si sarebbe opposto alla sua trasformazione in monopolio, propose un progetto di trasformazioni democratiche nel quale doveva avere una posizione importante il settore statalizzato dell'economia.
In politica estera il governo rivoluzionario si impegnava a seguire un indirizzo di non allineamento e di neutralità attiva, a osservare lo Statuto dell'Onu, a instaurare rapporti di amicizia con tutti i paesi rispettosi della sovranità della Repubblica Araba dello Yemen.
I regimi reazionari della Penisola Arabica e le potenze imperialiste videro nella nascita della repubblica dello Yemen un pericolo per i propri interessi economici, politici e strategico-militari.
Fin dai primi giorni di esistenza della Repubblica Araba dello Yemen, l'Arabia Saudita, gli USA e la Gran Bretagna si ingerirono negli affari interni di quello Stato. Con l'aiuto dell'Arabia Saudita l'ex-re e i suoi seguaci, che si erano rifugiati nel Nord del paese, scatenarono la guerra civile.
A oriente la Federazione dell'Arabia del Sud, creata dai britannici, sollevò le tribù e formò reparti armati per lottare contro la giovane Repubblica.
Il governo repubblicano fu costretto a chiedere aiuto all'Egitto.
Il 10 ottobre 1962 venne firmato un accordo tra la Repubblica Araba dello Yemen e l'Egitto che prevedeva la cooperazione tra i due paesi per respingere l'aggressione. Reparti egiziani furono inviati in aiuto della Repubblica.
La guerra civile rese più complessa la situazione politica interna.
Alla fine del 1962 si osservò un processo di rinnovamento nella direzione del regime repubblicano.
I democratici piccolo-borghesi, che costituivano la maggioranza negli organismi supremi dello Stato, non godevano dell'appoggio delle masse. I ceti medi delle città e delle campagne sui quali essi facevano leva avevano una scarsissima consistenza numerica. La massa contadina della popolazione restava sotto l'influenza dei ceti feudali e innanzitutto dei capi tribali.
Tenendo conto di questa situazione gli ufficiali di orientamento radicale furono costretti a un compromesso con i vertici delle tribù e i ceti riformisti moderati.
Il programma di riforme sociali ed economiche contenuto nei primi documenti della Repubblica fu attenuato nell'interesse di questi ceti. Lo Stato rinunciò a con-

trollare l'attività del settore privato e il commercia estero.
La guerra civile impose al presidente el-Sallal un rafforzamento del comando militare e delle prerogative dello stesso presidente che trovò espressione nella prima Costituzione provvisoria promulgata nell'aprile del 1963.
Il rafforzamento delle posizioni del potere centrale provocò l'insofferenza dei ceti feudali e soprattutto degli sceicchi delle tribù.
Nella conferenza del settembre 1963 gli sceicchi criticarono severamente la politica del presidente. Essi si schierarono a favore dell'ordinamento repubblicano a condizione che venisse limitato il potere del presidente e rafforzato il ruolo degli sceicchi nell'amministrazione della Repubblica.
Tuttavia agli inizi del 1964 il presidente promulgò una serie di decreti che estendevano ulteriormente i suoi poteri nella sfera militare.
Questi decreti furono successivamente introdotti nella Costituzione "definitiva" promulgata il 27 aprile 1964.
Queste misure provocarono sia una intensificazione dell'attività dei monarchici sia l'acuirsi delle contraddizioni tra i repubblicani.
Un consolidamento delle posizioni delle forze conservatrici feudali fu registrato alla conferenza di Ohamar nel maggio 1965 quando fu elaborata una nuova Costituzione provvisoria nella quale assumeva notevole rilievo il ruolo degli organi collegiali di potere e venivano ridimensionate le prerogative del presidente.
Le forze democratiche repubblicane continuarono tuttavia a mantenere le posizioni decisive nell'esercito e nello Stato.
Il loro indirizzo di politica estera tendeva a una intensificazione dei contatti con i paesi socialisti.
Nel 1964 fu firmato un trattato sovietico-yemenita di amicizia e accordi di cooperazione economica tra lo Yemen e la Repubblica Democratica Tedesca, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e altri paesi socialisti.
In politica interna si sviluppò il processo di democratizzazione: nel 1963 nacque il primo sindacato e nel 1965 la Federazione generale dei sindacati. Nel 1966 iniziò la formazione di un'organizzazione politica di massa, l'Unione democratica popolare. Venne proibita nello stesso tempo l'attività di altri partiti politici.
Sugli avvenimenti nello Yemen ebbe una influenza decisiva l'aggressione israeliana del 1967.
Il governo dello Yemen dichiarò guerra a Israele e ruppe i rapporti diplomatici con gli USA.
Alla conferenza di Khartum dell'agosto 1967 tra l'Egitto e l'Arabia Saudita fu raggiunto un accordo sulla questione yemenita. L'Egitto doveva ritirare le proprie truppe dalla Ray e l'Arabia Saudita cessava dal fornire aiuto alle tribù filo-monarchiche.
Nell'ottobre 1967 gli ultimi contingenti egiziani lasciavano lo Yemen.
Nell'autunno del 1967 nella Repubblica Araba dello Yemen si formò un blocco tra repubblicani di destra e sceicchi delle tribù contro el-Sallal.
Il 5 novembre 1967, approfittando dell'assenza di el-Sallal, che si trovava a Baghdad, essi realizzarono un colpo di Stato, destituendo el-Sallal da presidente.
Le sue funzioni furono affidate a un Consiglio repubblicano composto da tre persone.
La partenza delle truppe egiziane e la lotta tra le due fazioni repubblicane che aveva portato alla destituzione di el-Sallal crearono, a parere dei filo-monarchici, condizioni favorevoli per la restaurazione dell'imamato. Ma la loro marcia sulla capitale non ebbe successo.
Sana, assediata dai filo-monarchici, resistette eroicamente difesa da reparti

dell'esercito, da semplici cittadini e da abitanti delle città vicine. Un aiuto decisivo nella lotta contro i filo-monarchici venne dalle forze repubblicane dello Yemen del Sud.
Fondata nel novembre 1967 al termine della rivoluzione nazionale, la Repubblica Popolare dello Yemen del Sud si schierò a difesa dei confini meridionali della Ray.
Nell'estate del 1968 le forze armate della Repubblica Araba dello Yemen estesero notevolmente il loro controllo sul territorio a nord e a sud di Sana. Gli sceicchi delle tribù, che in precedenza appoggiavano i monarchici, cominciarono a passare dalla parte della Repubblica.
I monarchici si divisero in due fazioni ostili ma presero il sopravvento le forze che vedevano con favore la cessazione delle azioni belliche e il raggiungimento di un accordo con i repubblicani.
Si sviluppava parallelamente il processo di polarizzazione nel campo dei repubblicani.
Si fece più intensa l'attività delle forze di sinistra che chiedevano uno sviluppo delle tendenze democratiche nella vita sociale e un rafforzamento dell'esercito regolare; ne facevano parte gli ufficiali di grado basso e medio, i rappresentanti delle unità della resistenza popolare, gli intellettuali delle città, gli operai e alcuni ceti contadini.
Nello stesso tempo si andava rafforzando notevolmente l'influenza del gruppo conservatore, degli ex-fautori della monarchia passati dalla parte dei repubblicani, degli sceicchi delle tribù. Essi chiedevano un potenziamento del ruolo della tribù e una riduzione dell'esercito regolare.
Nel maggio del 1968 a Hodeida e successivamente a Sana le bande armate delle tribù disarmarono i reparti della resistenza popolare, molti esponenti di primo piano ed esponenti delle forze di sinistra furono espulsi dal paese, altri furono allontanati dalle loco cariche.
A seguito di questi avvenimenti le posizioni delle forze democratiche progressiste furono sostanzialmente sconfitte. L'influenza degli elementi feudali sulla vita politica del paese si rafforzò.
Nella primavera del 1969 furono riorganizzati i massimi organi del potere repubblicano. Ne entrarono a far parte prevalentemente gli sceicchi e gli ulema musulmani ma anche rappresentanti della grossa borghesia commerciale.
Il nuovo governo continuò a ricercare un'intesa con i leader filo-monarchici che continuavano a dominare nella regione settentrionale e in quella orientale.
Alla fine di marzo del 1970 alla conferenza di Gedda, con la mediazione dell'Arabia Saudita, furono avviate trattative tra una delegazione della Ray e rappresentanti dei filo-monarchici.
Il loro risultato fu la cessazione, nell'aprile di quello stesso anno, delle azioni belliche su tutto il territorio dello Yemen.
In maggio entrarono nel governo i ministri che avevano occupato cariche di rilievo nel movimento monarchico.
Nel dicembre del 1970 fu promulgata la nuova Costituzione che proclamava la Ray Stato islamico arabo indipendente e repubblica parlamentare, e il popolo yemenita parte della nazione araba. Nella Costituzione venivano riconosciute le libertà borghesi.
Massimo organo legislativo era il Consiglio consultivo composto di 159 membri; l'80 per cento di questi rappresentanti veniva eletto con "votazioni libere e democratiche", il 20 per cento era designato dal Consiglio repubblicano, l'organo presidenziale collettivo della Ray.

11 LA REPUBBLICA POPOLARE DEMOCRATICA DELLO YEMEN

I tentativi dei circoli governativi britannici di conservare il predominio sulla colonia di Aden che manteneva un grande valore strategico-militare, e sui principati dello Yemen del Sud confinanti con questa colonia e inquadrati nel protettorato di Aden, mediante la costituzione di una Federazione dell'Arabia Meridionale dipendente dalla Gran Bretagna, non ebbero successo.
Il 14 ottobre 1963 nello Yemen del Sud scoppiò la rivoluzione.
Vi ebbero un ruolo decisivo gli avvenimenti nello Yemen del Nord e la stretta interrelazione tra le forze rivoluzionarie dello Yemen Settentrionale e dello Yemen del Sud.
La rivoluzione dello Yemen del Sud fu capeggiata dal Fronte nazionale di liberazione (Fnl) che univa vasti ceti contadini, operai e piccolo-borghesi.
Il 6 novembre 1967 l'esercito della Federazione dell'Arabia Meridionale, forte di circa 20 mila uomini, aderì alla rivoluzione. Il Fnl riuscì a imporre il suo controllo su gran parte del territorio dello Yemen Meridionale costringendo così i rappresentanti del regime coloniale britannico ad avviare trattative.
II 30 novembre 1967 fu proclamata la nascita del nuovo Stato, fu posto fine al dominio coloniale britannico e fu creata la Repubblica Democratica Popolare dello Yemen del Sud (Rdpys).
Nella Repubblica giunse al potere l'ala moderata del Fronte nazionale, come si chiamò il Fronte nazionale di liberazione dopo l'indipendenza. La composizione sociale di questa organizzazione politica e il suo indirizzo anticoloniale e antifeudale diedero al governo una caratterizzazione specifica.
I compiti della giovane repubblica erano determinati dal fatto che i 129 anni di dominio britannico nello Yemen del Sud avevano impresso allo sviluppo delle forze produttive un indirizzo unilaterale, avevano lasciato l'agricoltura in una situazione disperata, mentre l'economia del paese dipendeva direttamente dalla congiuntura internazionale nel campo dei trasporti e del commercio, e dai sussidi esterni.
Si aggiungeva a tutto ciò il complesso di fattori collegati con l'aggressione israeliana del giugno 1967 contro i popoli arabi.
Prima dell'aggressione israeliana attraccavano nel porto di Aden circa 520 navi al mese. Dopo la chiusura del Canale di Suez il loro numero si ridusse a poche decine. Il porto, una impresa altamente redditizia, nel 1967-1968 subì una perdita valutata in 700 mila sterline. Risultarono enormemente ridotti i guadagni derivanti dall'attività sussidiaria del porto, dal flusso di turisti, dal commercio di transito eccetera.
Il complesso per la lavorazione del petrolio di al-Bureiq, alla periferia di Aden, ridusse la sua attività al 50 per cento delle sue potenzialità produttive. Questo era dovuto in parte al fatto che il governo dello Yemen del sud, in segno di protesta contro la posizione assunta dalla Gran Bretagna nella crisi mediorientale, vietò la lavorazione nei suoi impianti del petrolio estratto dai monopoli britannici nel Golfo Persico consentendo soltanto la lavorazione del petrolio egiziano.
In tal modo il Fronte nazionale fu costretto ad affrontare i gravi problemi economici e sociali del paese in condizioni di estrema difficoltà.
La situazione si aggravò perché al momento della dichiarazione di indipendenza dello Yemen del Sud il Fronte nazionale non aveva elaborato tesi precise nel campo della politica economica, per non parlare di piani concreti di sviluppo.
Inoltre all'interno del Fronte nazionale esistevano profonde divergenze soprattutto

a proposito dei ritmi di attuazione delle riforme economiche e sociali.
Esse si manifestarono con particolare evidenza in occasione del IV congresso che si tenne ai primi di marzo del 1968.
L'ala sinistra del Fronte nazionale ottenne che nelle risoluzioni del congresso fosse inclusa la richiesta di una riforma agraria da attuare a breve termine e la creazione di un settore statalizzato nell'economia.
Il 20 marzo 1968 ufficiali di destra, insoddisfatti delle risoluzioni del congresso, si sollevarono. Non riuscirono a impadronirsi del potere ma ottennero notevoli concessioni.
Il 25 marzo fu approvata la prima legge di riforma agraria che ebbe un carattere assai insoddisfacente, dal momento che il potere restava nella mani dell'ala destra del Fronte nazionale che aveva accettato il compromesso con le forze di destra.
Nel giugno del 1969 l'ala sinistra del Fronte nazionale, a seguito di un attento lavoro di preparazione, riuscì a impadronirsi del potere.
Fu eletto segretario generale del comitato centrale del Fronte nazionale Abdul Fattah Ismail.
Fu elaborato un vasto programma di trasformazioni radicali.
Con la legge promulgata il 27 novembre 1969 furono nazionalizzate 36 banche, le compagnie di assicurazione e altri istituti appartenenti al capitale straniero, prevalentemente britannico. Furono approvate anche una serie di leggi destinate a rafforzare il ruolo dello Stato nell'economia.
La seconda legge di riforma agraria promulgata il 5 novembre 1970 ridusse notevolmente le dimensioni dei possedimenti e in pratica impose la partecipazione dei contadini alle cooperative.
Grande attenzione fu rivolta alle famiglie di coluro che erano caduti durante la rivoluzione, agli operai agricoli e ai contadini poveri.
Il 30 novembre 1970, nel terzo anniversario dell'indipendenza fu approvata la Costituzione della Repubblica Democratica Popolare dello Yemen, come si chiamò da quel momento il paese.
La Costituzione codificò le conquiste della Repubblica e ne indicò l'indirizzo di sviluppo non capitalistico.

12 I PAESI DELL'ARABIA ORIENTALE E SUD-ORIENTALE

Gli anni '60 furono un periodo di grande slancio del movimento antifeudale e antimperialistico nei protettorati britannici dell'Arabia Orientale e Sud-orientale: Kuwait, Qatar, Bahrein, Oman.
La lunga permanenza di questi territori in una situazione semi-coloniale ebbe per essi conseguenze disastrose.
In agricoltura, dove continuarono a dominare rapporti feudali, c'era una situazione di crisi: l'agricoltura nelle oasi era un esempio di estrema arretratezza, l'allevamento del bestiame con il sistema del nomadismo si distingueva per la sua bassissima produttività, la pesca era un'attività appena abbozzata.
L'industria, costituita da attività sostanzialmente artigiane, era in una situazione di crisi: interi settori stavano scomparendo perché non in grado di far fronte alla concorrenza straniera.
Le esigenze di prodotti alimentari venivano soddisfatte con prodotti importati a prezzi elevati dall'estero, soprattutto dalla Gran Bretagna.
La rapida crescita nella regione dell'industria petrolifera (soprattutto occidentale)

negli anni ’50 portò soltanto all’insorgere di gravissimi squilibri nell’economia locale.
Immessi nel sistema capitalistico con la funzione di fornitori di petrolio (nel periodo 1960-1970 l’estrazione di petrolio nella regione aumentò da 99 milioni a 239 milioni di tonnellate l’anno, pari al 12 per cento della produzione mondiale), il Kuwait, il Bahrein, il Qatar e l’Oman continuarono a essere paesi scarsamente sviluppati anche se l’imposta sulle terre era di notevole consistenza, grazie alla presenza nelle sue viscere di enormi riserve di “oro nero” (i redditi dei protettorati derivanti dal petrolio aumentarono da 532 milioni di dollari nel 1960 a 1.326 milioni di dollari nel 1970).
La complessità del problema dello sviluppo era determinata in sostanza dal fatto che soltanto un terzo delle disponibilità dei protettorati veniva assegnato alla copertura delle spese connesse con le necessità economiche e politiche.
I rimanenti due terzi venivano destinati per la metà a un fondo di “riserva” controllato dalla Gran Bretagna e conservata nelle banche britanniche e l’altra metà era usata per il mantenimento dei principi locali e per la loro sicurezza.
In tal modo la parte di rendita petrolifera realmente ottenuta dai protettorati arricchiva soltanto le dinastie dominanti che trattavano le proprietà dello Stato come se fossero loro personali; i circoli feudali-tribali ne risultarono “imborghesiti”, ma la loro attività imprenditoriale (speculazioni valutarie e terriere, importazione ed esportazione, cariche di governo eccetera) era soltanto un’attività parassitaria che gravava sulla rendita petrolifera; grazie però a questa attività cominciarono ad arricchirsi anche i vertici dei ceti medi urbani.
Ma la rendita petrolifera non dava alcunché alla popolazione lavoratrice (in particolare agli operai immigrati, che costituivano il 50 per cento della forza lavoro disponibile).
Risultato oggettivo dell’arricchimento petrolifero dei protettorati fu innanzittutto l’intensificarsi del processo di polarizzazione della società che, in definitiva, portò al rafforzamento del movimento antifeudale e antimperialistico.
Del fatto che nella regione del Golfo Persico insorse una situazione di aspro conflitto fu in gran parte responsabile la stessa Gran Bretagna che, per rafforzare le proprie posizioni nell’Oriente arabo, minate non soltanto dal movimento di liberazione nazionale ma anche dalla concorrenza interimperialistica, costrinse i popoli dell’Arabia Sud-orientale a far parte della Federazione degli Emirati Arabi Meridionali, una formazione artificiale che nel 1962 prese il nome di Federazione dell’Arabia Meridionale, e successivamente fece pressioni per l’unificazione di questa federazione con i protettorati dell’Arabia Orientale e Sud-orientale.
Nel marzo del 1960 la Gran Bretagna creò ad Aden il quartier generale delle forze armate dislocate nella Penisola Arabica e le rafforzò costruendo basi al servizio delle guarnigioni. Tuttavia i provvedimenti destinati a garantire la realizzazione di questi piani risultarono insufficienti.
La situazione creatasi nella regione del Golfo Persico per effetto della generale opposizione al piano dei colonizzatori britannici si fece pericolosa al punto che Londra fu costretta ufficialmente a rinunciare all’idea di creare una federazione unitaria. Fu necessario anzi fare altre concessioni e in particolare concedere la piena indipendenza politica al Kuwait nel 1961.
Nell’indietreggiare i circoli governativi britannici fecero tutto quanto era possibile perché i legami tra la Gran Bretagna e il Bahrein, il Qatar e l’Oman continuassero ad armonizzare con la vecchia formula coloniale secondo cui i paesi dell’Arabia Orientale e Sud-orientale erano considerati “indipendenti” ma continuavano ad avere “particolare rapporti con la Gran Bretagna”.

Le manovre diplomatiche di Londra, in sostanza l'ultimo tentativo di conservare una posizione di predominio nella regione del Golfo Persico, trovarono comprensione nei governanti locali.
L'opinione pubblica, e in generale tutti i lavoratori degli emirati "confederati" protestarono fortemente.
L'opposizione al regime e all'amministrazione britannica si trasformò in una campagna di disobbedienza civile verso la metà degli anni '60 quando Londra avanzò una nuova dottrina politico-militare, quella della presenza "a est di Suez" che rifletteva il desiderio di consolidare le posizioni della Gran Bretagna su un immenso territorio, da Suez a Singapore.
Si riuscì a fronteggiare le ondate di malcontento con grande fatica.
Tuttavia l'opposizione si manifestò con nuova forza quando nel febbraio del 1966 furono note le intenzioni di Londra, in risposta alla sfavorevole situazione che si era creata nell'Arabia Sud-orientale, di trasferire il comando supremo delle forze armate della Penisola Arabica da Aden a Bahrein.
Nei gennaio del 1968 il governo britannico annunciò la decisione di rivedere la dottrina politico-militare "a est di Suez" e di ritirare le sue forze armate dalla regione del Golfo Persico entro il 1971.
Questa decisione creò preoccupazioni nei circoli governativi dei protettorati dell'Arabia Orientale e Sud-orientale; alcuni di essi (per esempio Oman e Bahrein) rivolsero persino la richiesta di rimandare il ritiro delle truppe oppure di assumersi il carico di mantenere le guarnigioni britanniche.
Il governo di Londra si rifiutò di rivedere le proprie decisioni e presentò un piano per la creazione di una "difesa congiunta" che prevedeva l'istituzione di una federazione composta dal Bahrein, dal Qatar e dal protettorato dell'Oman e la firma di un accordo tra questa federazione da un lato, e il Kuwait, l'Arabia Saudita, l'Iraq e l'Iran, dall'altro e la Gran Bretagna, che rappresentava gli interessi della Nato.
Il piano non ottenne l'approvazione della maggioranza dei paesi del Golfo Persico e quindi la Gran Bretagna dovette limitarsi a perseguire l'unificazione dei protettorati dell'Arabia Orientale e Sud-orientale in una federazione.
Ma la federazione degli emirati del Golfo Persico, composta da Bahrein, Qatar e protettorato dell'Oman, fondata nel 1968, ben presto si disgregò; faticosamente fu sostituita da un'altra federazione in cui entrarono soltanto gli emirati del protettorato dell'Oman.
Il fattore decisivo, che determinò il destino degli Stati di questa regione, fu la lotta di liberazione nazionale e antifeudale delle masse popolari.

IL KUWAIT

Sottoscritto l'atto di abrogazione del trattato del 1899 (che assegnava alla Gran Bretagna la responsabilità della difesa e della politica estera dello sceiccato) e riconosciuta in tal modo l'indipendenza politica del Kuwait, il 19 giugno 1961, Londra tentò di trasformare questa indipendenza in una finzione.
Circa un mese dopo, con la scusa di proteggere l'ex-protettorato dalle interferenze dell'Iraq, la Gran Bretagna occupò nuovamente il Kuwait.
L'aggressione fu compiuta con il consenso della Nato ma suscitò le proteste dei paesi dell'Oriente arabo, dell'URSS e degli altri Stati amanti della pace. Nell'ottobre del 1961 le truppe britanniche furono costrette a lasciare il paese.
Nelle nuove condizioni di vita si fece attiva l'organizzazione della piccola borghesia liberale, il Movimento dei nazionalisti arabi che univa i fautori dell'idea dei "giovani kuwaitiani" degli anni '30.

Nell'intenzione di attenuare le tensioni lo sceicco Abdullah ben Salim as-Sabah riorganizzò l'apparato statale, confermò il governo composto da 15 ministri e convocò un'Assemblea costituente che alla fine del 1962 approvò la Costituzione del Kuwait, fissò per il 23 gennaio 1963 le elezioni per la prima Assemblea legislativa (composta da 50 deputati tutti elettivi), approvò le misure adottate per consolidare lo status internazionale del paese (nel 1964 il Kuwait era membro di 30 organizzazioni internazionali, compresa l'Onu), e, infine, promulgò una serie di decreti sui rapporti tra il settore economico statalizzato e quello privato.
La situazione politica interna tuttavia non si stabilizzò.
La popolazione lavoratrice protestava contro l'aumento del costo della vita e chiedeva l'istituzione di sindacati.
I rappresentanti di tendenze democratiche della piccola e media borghesia attaccavano i privilegi dell'aristocrazia tribale, dei grossi commercianti, di alcune categorie di imprenditori e i vertici della burocrazia, difendevano la libertà di parola, di stampa e di riunione.
Nel consiglio dei ministri e nell'Assemblea nazionale si formarono gruppi di persone che si battevano per i propri interessi e per questioni di potere nel governo dello Stato.
Lo sceicco e i suoi consiglieri dovettero perciò compiere delle manovre.
Essi istituirono un "governo di coalizione" (inizi del 1965) con una più ampia rappresentanza, consentirono la nascita della Federazione degli operai e degli impiegati statali (sei sindacati) che più tardi (nel 1967) confluirono nella Confederazione generale dei sindacati del Kuwait. Nello stesso tempo però fu avviata una campagna contro gli "elementi indesiderabili" i liberali locali (in particolare membri del Movimento dei nazionalisti arabi), gli attivisti dell'Unione nazionale degli studenti e molti immigrati con visto provvisorio (in particolare palestinesi e iracheni).
Il nuovo emiro del Kuwait, lo sceicco Sabah ben Salim as-Sabah, giunto al potere nel novembre del 1965 procedette a un rimpasto del consiglio dci ministri, allontanò dall'Assemblea nazionale i deputati più critici e prese misure per il rafforzamento delle forze di polizia e militari. Egli si accinse anche a mettere fine alla campagna contro gli "elementi indesiderati", concesse un'amnistia e abolì la censura su alcuni organi di stampa. Ottenuta così un'attenuazione delle tensioni l'emiro e i suoi consiglieri si occuparono dei problemi economici: verso la metà del 1966 fu approvato il piano di sviluppo economico e sociale del Kuwait per il 1968-1972 e furono promulgati i decreti per l'ulteriore sviluppo dell'imprenditoria economica privata.
Ben presto però l'equilibrio interno venne meno.
La vittoria alle elezioni per l'Assemblea nazionale (gennaio 1967) dei vertici dell'aristocrazia tribale e dei circoli commerciali e finanziari fu la causa dell'attacco ai rappresentanti della media e piccola borghesia e degli operai.
Le elezioni furono impugnate ma la lotta per la revisione della legge elettorale non ebbe successo.
Il corso successivo degli avvenimenti fu condizionato dall'aggressione di Israele del giugno del 1967 contro i paesi arabi.
La "guerra dei sei giorni" e le sue conseguenze ebbero grande eco nel Kuwait talché il governo dovette rinunciare alle sue posizioni di "neutralismo" nell'arena internazionale, rompere i rapporti diplomatici con Londra e Washington, associarsi all'embargo del petrolio, assumersi parte delle spese per fornire aiuto alle vittime dell'aggressione e persino dichiarare la "guerra fino alla vittoria".
Molto, naturalmente, fu fatto sotto la pressione dal basso e nella speranza di tran-

quillizzare la popolazione. Ma anche questa speranza si rivelò infondata.
L'intervento del Kuwait nell'arena internazionale favorì oggettivamente il rafforzamento delle posizioni dei suoi circoli dirigenti.
Nel 1968-1969 essi riuscirono a unificarsi in gruppi politico-religiosi (l'Associazione delle riforme sociali e la Società della cultura sociale), attaccarono il Movimento dei nazionalisti arabi (una nuova organizzazione), il Movimento popolare rivoluzionario, i sindacati e le organizzazioni giovanili.
Nel paese si presentò nuovamente il pericolo di complicazioni politiche interne.

IL BAHREIN

La campagna organizzata nel Bahrein agli inizi degli anni '60 in memoria delle vittime delle repressioni del 1956 si trasformò presto in una manifestazione antimperialistica.
A capo del movimento c'era il Fronte di liberazione nazionale del Bahrein, una organizzazione illegale che godette per breve tempo dell'appoggio della piccola borghesia liberale del Fronte delle forze nazionali e dei seguaci del Partito della rinascita socialista araba (Baath).
La situazione nel Kuwait riscaldò l'atmosfera anche nel Bahrein talché lo sceicco Salman al-Khalifa, giunto al potere nel 1961, sostenuto dalle autorità britanniche del Golfo Persico, decise di non porsi limiti nell'uso della forza per reprimere le sommosse.
Nel 1962-1963 nel Bahrein fu imposto un regime di aperto terrore.
Nel gennaio del 1964 il Fronte nazionale di liberazione pubblicò una Carta i cui punti fondamentali erano la richiesta della libertà e dell'indipendenza della patria, l'attuazione di riforme democratiche, l'allontanamento delle truppe e dei consiglieri britannici.
Il popolo lavoratore accolse questo documento con entusiasmo.
Ma la direzione del Fronte delle forze nazionali e i seguaci del Baath lo accolsero con scetticismo.
Alla fine del 1964 e agli inizi del 1965 nel Bahrein ripresero le manifestazioni.
L'occasione fu data dal licenziamento degli operai dalla compagnia americana Bahrein petroleum company deciso con il permesso dell'amministrazione britannica e dello sceicco Salman.
Lo sciopero degli operai e degli impiegati della Bapco fu appoggiato dagli abitanti dei centri principali; a loro favore intervennero i giovani e l'opinione pubblica progressista.
Nel marzo del 1965 lo sceicco Salman chiese aiuto al residente britannico e questo fatto suscitò l'indignazione generale.
Ci furono ovunque scontri tra la polizia e i dimostranti; decine di patrioti furono uccisi e feriti, centinaia furono messi in prigione. L'eroismo dei patrioti guidati dal Fronte nazionale di liberazione fu sostenuto dall'appoggio internazionale, in particolare da parte dei paesi arabi che indirizzarono proteste all'Onu, alla Lega dei paesi arabi, alla Croce rossa internazionale eccetera.
Nell'aprile-maggio del 1965 il Bahrein fu scosso dal movimento di disobbedienza civile contro lo sceicco e l'amministrazione britannica.
La vita si bloccò; Salman restò come prigioniero nel suo palazzo; iniziò l'evacuazione degli stranieri.
Soltanto grazie all'intervento delle forte armate britanniche la sommossa venne domata. Al prezzo di decine di morti e di centinaia di feriti nel giugno del 1965 nel Bahrein fu ristabilito l' "ordine".
Ci vollero tuttavia molti mesi per evitare la minaccia di una nuova azione dei pa-

trioti.
Nel corso di quell'anno furono arrestate più di tremila persone (compresi molti attivisti del Fronte di liberazione nazionale), fu completamente distrutto il Fronte delle forze nazionali e furono profondamente minate le altre organizzazioni semilegali.
La risolutezza con la quale l'amministrazione britannica impose l' "ordine" fu dovuta alla sua intenzione di trasformare il Bahrein in una base britannica nell'Oriente arabo.
Nel maggio del 1966 fu sottoscritto un patto tra la Gran Bretagna e il Bahrein che doveva essere il primo passo verso l'attuazione di questo piano. Per la sua arrendevolezza lo sceicco ottenne una rendita di 1,5 milioni di sterline l'anno.
I patrioti del Bahrein tentarono di protestare contro l'azione filo-imperialista dello sceicco Salman.
Il Fronte di liberazione nazionale chiese aiuto all'opinione pubblica progressista.
Verso la metà del 1967 la situazione nel Bahrein si fece nuovamente critica, anche a causa della guerra arabo-israeliana.
L'amministrazione britannica dovette reprimere la sollevazione dei soldati della guarnigione e lo sceicco Salman usò le forze di sicurezza.
Contro il Fronte di liberazione nazionale fu impiegata l'organizzazione semilegale dei Fratelli musulmani che godeva dell'appoggio degli ufficiali e dei circoli d'affari locali.
I patrioti dovettero nuovamente indietreggiare.
Alla fine degli anni '60 nel Bahrein ci fu una nuova intensificazione della lotta politica. La spinta venne da un lato dal tentativo britannico di "inserire a forza" il paese nella federazione degli sceiccati dell'Arabia Orientale e Sud-orientale e dall'altro dalla ripresa del conflitto anglo-iraniano a causa del Bahrein, che attirò l'attenzione dell'Onu.
Il Fronte nazionale di liberazione e il fronte nazionalistico fondato nel 1969, Movimento nazionale-rivoluzionario, operando separatamente favorirono il fallimento dei piani britannici e l'accettazione della risoluzione dell'Onu che invitava a ritenere il Bahrein parte dell'Oriente Arabo e a riconoscergli il diritto all'indipendenza.

IL QATAR

Agli inizi degli anni '60 la situazione politica interna nel Qatar si fece più complessa al punto che lo sceicco Ali ben Abdullah al-Thani ritenne opportuno liberarsi delle responsabilità di governo.
Formalmente il potere fu trasferito allo sceicco reazionario e tradizionalista Ahmed ben Ali al-Thani, ma di fatto a capo dello Stato fu posto il suo vice, lo sceicco Khalifa ben Hamad al-Thani.
Nel Qatar si impose nuovamente un doppio potere cosa che diede forza al Fronte nazionale unito, nato agli inizi degli anni '60, nella sua lotta per l'attuazione di riforme economiche e politiche nel paese.
Operando a nome dello sceicco ma spesso soltanto arbitrariamente Khalifa reagì alle richieste di riforme che gli venivano dal paese. Egli soffocò letteralmente i suoi sudditi con un'ondata di leggi e decreti (nel 1961-1968 furono promulgate circa cento nuove leggi e decreti).
Con uno speciale decreto furono eliminate le cariche del consigliere britannico e dei suoi aiutanti, fu instaurato il potere centralizzato, fu imposto il controllo dello Stato sulle risorse naturali e sullo sviluppo economico del paese, furono introdotte nuove regole sulla cittadinanza eccetera.

Naturalmente l'attività amministrativa dello sceicco Khalifa ebbe un carattere superficiale e si propose di consolidare il regime dominante, pur nel tentativo di dargli l'aspetto di lotta per la democrazia e per la "creazione delle fondamenta dello Stato".
Le sue riforme provocarono insoddisfazione non soltanto nei ceti privilegiati, che chiedevano la conservazione delle antiche tradizioni, ma soprattutto nella popolazione lavoratrice del Qatar.
Agli inizi del 1962 nel paese ripresero i disordini.
A metà del 1963 ci fu uno sciopero dei lavoratori dell'industria petrolifera che, su invito del Fronte di liberazione, fu appoggiato dai ceti medi urbani. Ci furono scontri tra i patrioti e le forze di sicurezza. Ripresero gli arresti; tra gli arrestati figurava il noto attivista del movimento patriottico Ahmed al-Atie.
Le repressioni non diedero alcuna soluzione.
Nel 1964 ripresero nuovamente le manifestazioni.
L'ondata di disordini tocco Doha, Umm-Said, al-Hor e Dukhan.
L'occasione questa volta venne dalla decisione del residente britannico nel Golfo Persico di proibire l'ingresso nel Qatar della delegazione della Lega degli Stati arabi.
La successiva abolizione del divieto, così come la riorganizzazione dell'apparato statale (istituzione di 15 dipartimenti) non riuscirono a stabilizzare la situazione. L'opinione pubblica più avanzata e la popolazione lavoratrice protestarono contro il "piano di sviluppo economico e sociale" imposto al Qatar, col quale la Gran Bretagna intendeva minare il programma di cooperazione del Qatar con la Lega degli Stati arabi.
Preoccupato dagli avvenimenti lo sceicco Ahmed chiese aiuto ai britannici.
Furono inviati nel Qatar reparti armati; il Fronte nazionale unito fu distrutto; contro i patrioti male organizzati ripresero le repressioni; molti morirono nelle strade e in prigione (e tra questi ultimi Ahmed al-Atie).
Nel difendere non solo gli interessi della dinastia al potere ma soprattutto la Qatar petroleum company e la Shell company of Qatar, il residente britannico nel maggio del 1966 tenne a Doha una riunione dei vertici dell'amministrazione e delle forze di polizia e militari nel corso della quale venne elaborato un piano di lotta con il ricorso a "elementi clandestini".
A cominciare dal giugno 1966 nel paese entrò di fatto in vigore lo stato d'assedio sfruttato dalla Gran Bretagna per consolidare le proprie posizioni nel Qatar.
Le repressioni riuscirono soltanto ad aggravare la situazione.
La popolazione lavoratrice rispose con comizi di massa a Doha e scioperi a Dukhan, centro dell'industria petrolifera.
Gli avvenimenti del Qatar attirarono l'attenzione dell'opinione pubblica dell'Oriente arabo.
La revisione da parte della Gran Bretagna della sua dottrina "a est di Suez" precipitò nel panico i circoli governativi del Qatar.
Lo sceicco Ahmed tolse lo state d'assedio. Furono promulgati nuovi decreti; fu nuovamente riorganizzato l'apparato statale; una commissione appositamente istituita elaborò una legge fondamentale per il paese.
Il 2 aprile 1970 lo sceicco Ahmed fu costretto a promulgare una Costituzione provvisoria (che fu pubblicata soltanto il 19 aprile 1972). La Costituzione poneva fine alla dipendenza dalla Gran Bretagna e garantiva i diritti civili alla popolazione.
Il 29 maggio 1970 a Doha fu promulgato un decreto che istituiva il primo consiglio dei ministri nella storia del paese con il compito di rivolgere la massima at-

tenzione allo sviluppo economico e sociale del Qatar.

L'IMANATO DELL'OMAN

Agli inizi degli anni '60 si creò una situazione estremamente tesa nei sette sceiccati dell'imanato dell'Oman: Abu Dhabi, Dubai, Sharja, Ajman, Umm el-Qaiwain, Ras el-Khaima e Fujaira.
I disordini furono il risultato della politica del "divide et impera" condotta dalla Gran Bretagna.
Un certo ruolo lo ebbe anche la lotta concorrenziale tra i monopoli petroliferi (Abu Dhabi petroleum company, Dubai petroleum company, eccetera) che tentarono di dividere il territorio in singole concessioni.
Peculiarità del movimento antimperialistico che operò in questa regione alla fine del 1961 e agli inizi del 1962 fu la partecipazione dei rappresentanti dei vertici feudali al fianco della popolazione lavoratrice (nomade e stanziale).
Il governo britannico ricorrendo alla politica del bastone e della carota tentò di portare dalla sua parte i vertici feudali e nello stesso tempo perseguitò ferocemente la popolazione.
Ma tutto questo non diede i risultati sperati: in molte località i disordini continuarono anche nel 1963.
La situazione attirò l'attenzione della Lega degli Stati arabi.
Aggirando l'amministrazione britannica, la Lega, con il consenso degli emiri di Ras el-Khaima e di Sharja, visitò nell'ottobre del 1964 una serie di località dell'imanato.
Su indicazione di Londra furono presi provvedimenti eccezionali.
L'emiro della Sharja fu arrestato e deposto; fu compiuto un attentato contro la vita dell'emiro del Ras el-Khaima. Sugli altri emiri furono fatte pressioni molto pesanti. La popolazione fu sottomessa con l'aiuto di spedizioni punitive.
Nel tentativo di tenere la Lega araba fuori degli affari interni degli sceiccati, nel luglio del 1965, il governo britannico tenne a Dubai una conferenza dei sette emiri degli sceiccati e ottenne il loro consenso alla formazione di un consiglio per lo sviluppo economico e l'approvazione di 15 progetti. La realizzazione di questi progetti doveva attenuare la crisi vissuta dall'economia del territorio.
Gran parte dei circoli dirigenti e la popolazione accolsero criticamente le manovre dell'amministrazione britannica attuate in un regime di repressione e di terrore. Essi chiedevano la fine dell'ingerenza britannica negli affari interni del paese e il coinvolgimento della Lega degli Stati arabi nella risoluzione dei problemi economici.
Il movimento antimperialistico agli inizi del 1966 si estese anche al relativamente "ricco" sceiccato di Abu Dabi.
Il residente britannico nel Golfo Persico ricorse nuovamente a mezzi estremi: furono fatte forti pressioni sui capi degli sceiccati e fu organizzato un colpo di Stato nell'Ahu Dabi.
Londra si accinse a dare attuazione al progetto di creazione di una federazione «indipendente" degli sceiccati dell'Arabia Orientale e Sud-orientale.
Iniziatori formali dell' "unificazione" furono gli sceicchi Zaid ben Sultan Al Nuhayyan (Abu Dabi) e Rashed Al Maktum (Dubai) che il 18 febbraio 1968 firmarono i relativi accordi.
Il 25 febbraio 1968 nel Dubai si tenne una conferenza dei sette capi degli emirati, e di quelli del Bahrein e del Qatar e il 1° marzo fu proclamata la nascita (prevista per il 30 marzo del 1968) della Federazione degli emirati del Golfo Persico.
Ma già nella prima sessione del Consiglio supremo della federazione che si aprì il

25 maggio del 1968, insorsero divergenze e si formarono due gruppi (i governanti del Bahrein e del Qatar, da una parte e tutti gli altri dall'altra).
Le divergenze non furono eliminate nemmeno nella seconda sessione (20 ottobre 1968).
L'interferenza britannica non aveva dato risultati.
La crisi venuta a maturazione scoppiò il 10 maggio 1969 in occasione della quarta sessione del Consiglio supremo: i governanti del Bahrein e del Qatar si rifiutarono di accettare la posizione di parità degli altri membri della federazione e i governanti degli emirati non accettarono la loro pretesa di occupare un ruolo dirigente nella federazione. La quinta sessione del Consiglio supremo del 21 ottobre 1969 non riuscì a portare a termine i suoi lavori e fu temporaneamente rinviata.
In definitiva, alla fine del 1969 la Federazione degli emirati del Golfo Persico si sciolse, non essendo riuscita a darsi una struttura definitiva.
Fallirono così anche i piani britannica che prevedevano una "presenza più prudente" nell'Arabia Orientale e Sud-orientale.

L'OMAN

Agli inizi degli anni '60 nell'Arabia Sud-orientale continuarono i combattimenti iniziati nel 1957 dai ribelli dell'Oman, capeggiati dall'imam Ghaleb ben Ali el-Harithi, che lottavano contro il sultano di Mascate, Said ben Taimur e i suoi alleati britannici.
Gli avvenimenti nell'Oman attirarono l'attenzione dell''opinione pubblica internazionale.
Il 18 luglio 1960 i paesi dell'Asia e dell'Africa celebrarono la giornata per l'Oman e procedettero a una raccolta di fondi per dare aiuto ai patrioti.
Il 21 aprile 1961 i rappresentanti di 13 paesi afro-asiatici e la Jugoslavia chiesero all'Onu il riconoscimento dell'indipendenza dell'Oman; la richiesta fu appoggiata dall'URSS e dagli altri paesi socialisti.
Nonostante il riconoscimento dell'Onu, nel 1962, del diritto dell'Oman all'indipendenza, la Gran Bretagna continuò a inviare proprie truppe sul litorale di Mascate e nell'isola Masirah.
Agli inizi del 1963 ci furono combattimenti nelle regione di Nazwa, Rostaq e sulle pendici del Gebel al Akhdar.
La complessità della situazione nell'Oman, oltre a tutto il resto, derivava dal fatto che tra il rappresentante dei circoli feudali, l'imam Ghaleb, e il Fronte nazionale democratico di liberazione dell'Oman esistevano profonde divergenze.
Le parti non riuscirono a elaborare un indirizzo politico comune e una strategia unica.
Nel 1964 l'iniziativa passò al Fronte.
Si fece intanto più intensa la lotta contro l'aggressione britannica, scoppiò una insurrezione a Dhofar guidata dal Fronte di liberazione di Dhofar; successivamente si sollevarono i montanari della penisola del Musandam.
I britannici non riuscirono a seminare la divisione tra il Fronte nazionale democratico di liberazione e il Fronte di liberazione di Dhofar.
Nel 1965 il Fronte nazionale di liberazione ottenne notevoli successi.
Nel 1966 si sollevarono le popolazioni della costa di el-Batina, portando l'ondata di disordini nello stesso territorio del sultanato di Mascate.
Il tentativo dei britannici di mascherare il loro insuccesso organizzando a Salah solenni celebrazioni fallirono: ci fu un attentato alla vita del sultano Said.
Gli avvenimenti nel sultanato convinsero l'opinione pubblica mondiale a intervenire nuovamente in difesa del popolo dell'Oman.

Il 18 dicembre 1966 il Comitato di tutela dell'Assemblea generale dell'Onu chiese l'allontanamento delle truppe britanniche dall'Arabia Sud-orientale.
Nel 1967-1968, dopo una serie di sconfitte inflitte dagli insorti, il centro della lotta contro il dispotismo del sultano Said e l'arbitrio delle truppe britanniche, gradualmente si spostò a Dhofar.
In questa situazione il Fronte di liberazione di Dhofar nella conferenza del settembre 1968 rivide il suo programma e prese il nome di Fronte popolare di liberazione della zona occupata del Golfo Arabo.
Alla fine del 1969 il fronte impose il suo controllo su quasi tutto il territorio del Dhofar. Il nuovo fronte si propose di continuare la lotta no alla vittoria. Intervennero dalla sua parte lr organizzazioni degli emigrati dell'Oman, liberi omaniti, l'Associazione degli studenti omaniti, l'Unione omanita degli studenti.
La lotta del fronte popolare fu appoggiata da una serie di paesi arabi.
Deluso dai risultati della operazioni belliche nell'Oman il governo britannico appoggiò il rivolgimento di palazzo a Salah.
Il sultano Said che vi si era rifugiato per alcuni anni fu deposto il 26 luglio 1970. Il potere passò al figlio, il sultano Kabus ben Said.
Il nuovo governante di Mascate e dell'Oman annunciò un piano di modernizzazione del sultanato, la formazione del primo governo nella storia del paese, l'adozione di misure per lo sviluppo dell'economia nazionale.
Nell'agosto del 1970 il sultano Kabus firmò con la Gran Bretagna un accordo che confermava il diritto britannico a tenere basi militari nella regione, una a Salah e un'altra nell'isola di Sirah.
Al capitale britannico furono riconosciute posizioni chiave nell'economia del sultanato.

13 L'AGGRESSIONE DI ISRAELE CONTRO GLI STATI ARABI

POLITICA INTERNA ED ESTERA DI ISRAELE NEL 1961-1966

Alla fine degli anni '50 l'elite sionista di Israele capeggiata dal primo ministro David Ben Gurion, per consolidare le proprie posizioni decise di imporre nel paese una sostanziale dittatura militare.
Tuttavia questa decisione non ebbe l'appoggio dei circoli dirigenti del Partito laburista di Israele (Mapai) e nel gennaio del 1961 Ben Gurion diede le dimissioni dal governo.
A seguito delle elezioni dell'agosto 1961 il Mapai continuò a capeggiare la coalizione di governo, conservò il suo predominio e restò al potere.
Ma Ben Gurion seppe sfruttare il lunge periodo di vacanza governativa per superare le resistenze della direzione del partito e riuscì a farsi porre a capo del nuovo governo, accingendosi a imporre al paese un regime forte e un'intensificazione dell'espansionismo in politica estera.
A questo fine furono promulgate numerose leggi eccezionali: "sulla produzione di naviglio di guerra", "sugli attacchi alla polizia", "sulla sicurezza dello Stato".
Nel febbraio 1962 il governo lanciò la "nuova politica economica", un programma che consisteva in effetti nella svalutazione della sterlina israeliana, nella "liberalizzazione" del commercio, nel rafforzamento delle posizioni degli investitori stranieri e nell'aumento delle riserve valutarie, in modo da aprire una prospettiva di ulteriore militarizzazione del paese. Ci si proponeva inoltre di attirare nel paese un milione di nuovi immigrati, soprattutto al fine di aumentare la consistenza delle

forze armate. Le misure adottate dal governo nel quadro della "nuova politica e-conomica" che comportò un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, erano ritenute condizioni indispensabili per un possibile ingresso di Israele nella Cee che avrebbe consentito anche una qualche forma di associazione del paese al-la Nato.
Alla "nuova politica economica" del governo i lavoratori risposero con una inten-sificazione della lotta di classe.
Nel 1962-1963 il numero degli scioperi aumentò del 14 per cento rispetto al 1961, e il numero dei lavoratori che aderirono agli scioperi raggiunse le 250 mila unità (su circa 2 milioni di abitanti). Per la prima volta gli scioperi dei lavoratori furono accompagnati da manifestazioni politiche contro il regime militare nelle regioni arabe del paese.
La maggiore coscienza di classe dei lavoratori israeliani trovò riflesso nella cresci-ta del Partito comunista di Israele: nel periodo 1962-1963 gli iscritti aumentarono del 20 per cento.
In una situazione caratterizzata dalla generale opposizione alla politica gover-nativa, nel giugno del 1963 Ben Gurion fu costretto a dare le dimissioni e ad ab-bandonare, in sostanza, la vita politica dopo quasi quindici anni di permanenza al potere.
La carica di primo ministro passò a uno dei leader moderati del Mapai, Levi E-shkol.
Sacrificato Ben Gurion, la direzione del Mapai credette di peter mascherare l'indirizzo filo imperialista della sua politica.
Il sionismo si accinse a dare attuazione a un'altro capitolo del suo programma di fondazione del "Grande Israele".
La situazione politica interna in questi anni fu caratterizzata da una intensificazio-ne dei processi di spostamento a destra della borghesia israeliana, dall'atti-vizzazione del clericalismo, dalla militarizzazione dello Stato israeliano.
La ristrutturazione e il rafforzamento delle posizioni della grossa borghesia israe-liana trovarono espressione nell'unificazione, avvenuta nella primavera del 1961, dei due partiti sionisti borghesi: quello dei "Sionisti comuni" e quello "Progressi-sta" dai quali nacque il Partito liberale.
Una prova dell'ulteriore svolta a destra fu la formazione nell'aprile 1965 del bloc-co politico Gahal formato dal Partito liberale borghese e dal partito fascisteggiante Herut (Movimento per la libertà) capitanato da Menachem Begin.
La borghesia israeliana mostrò il suo carattere sempre più reazionario e aggressi-ve. L'unificazione organizzativa degli ultramilitaristi fu favorita nel giugno del 1965 da Ben Gurion e dai suoi seguaci usciti dal Mapai, che formarono il partito militarista sionista Rafi (Lista operaia di Israele).
Il XV congresso del partito comunista, dell'agosto 1965, sottolineò che la politica seguita dal governo Eshkol era l'antico indirizzo di unificazione e rafforzamento della borghesia israeliana, pericoloso per la classe operaia e le masse popolari.
Nel novembre 1965 alle elezioni per la Knesset (il Parlamento israeliano) il Ma-pai, in coalizione con il partito sionista di sinistra Achdut Avoda, ottenne la mag-gioranza dei voti; il secondo posto fu preso dal blocco ultranazionalista Gahal che partecipava per la prima volta alle elezioni.
Il partito sionista più importante, il Mapai poté restare al potere soltanto grazie all'appoggio dei partiti clericali.
Questi ottennero perciò nuove concessioni da parte dei dirigenti del Mapai.
Nel 1964-1966 i clericali chiesero che gli ebrei credenti fossero sottoposti esclusi-vamente ai tribunali rabbinici, ottennero una serie di concessioni nel campo della

medicina (necroscopia), dell'istruzione scolastica (finanziamento statale per le scuole religiose) eccetera.
L'indirizzo di politica estera dei dirigenti del Mapai agli inizi degli anni '60 fu diretto a ottenere dagli Stati Uniti la firma di un accordo militare. Tuttavia il governo USA, come in passato, non si decise a compiere questo passo.
Fu questo uno dei motivi che consigliarono Ben Gurion e i suoi seguaci a tentare di "superare l'isolamento" di Israele cercando, nel 1961-1962, un avvicinamento alla Repubblica Federale Tedesca.
L'avvio di ingenti forniture di armi da parte americana nel 1963 segnò una svolta nei rapporti israelo-statunitensi e nell'indirizzo politico di Tel Aviv.
Il governo USA concesse un aiuto sempre più consistente alla politica espansionista di Israele. Nello stesso tempo il cambiamento di direzione politica e l'arrivo al potere di Eshkol segnarono il passaggio a una politica più esplicitamente filoamericana da parte dei circoli dirigenti israeliani.
Ottenute le armi americane, i sionisti israeliani posero l'accento sulla politica "da posizioni di forza" contro i paesi arabi.
Per questi paesi suonò come una provocazione la dichiarazione del governo Eshkol della fine del 1963 sulla decisione unilaterale di Israele di riservarsi il diritto, in danno degli Stati arabi vicini, di far uso esclusivo delle acque del fiume Giordano.
La decisione della Knesset del dicembre del 1963 confermò ufficialmente il rifiuto di Israele di rispettare la risoluzione del]'Onu dell'11 dicembre 1948 sul diritto dei rifugiati palestinesi di ritornare nel proprio paese o di ottenere un indennizzo.
In risposta a queste azioni da parte di Israele i paesi arabi presero misure per garantire la propria autodifesa.
Alle conferenze interarabe al massimo livello, convocate nel 1963-1965 fu deciso di rafforzare la solidarietà araba, creare un comando militare unificato eccetera.
Nel maggio del 1964 Eshkol al termine di una visita ufficiale negli Stati Uniti ottenne garanzie particolari in caso di un conflitto armato con i paesi arabi confinanti.
In giugno fu formalizzata l'associazione di Israele al Mercato comune.
Cominciarono ad arrivare in Israele i rifornimenti di armi; nel maggio 1965 furono instaurati rapporti diplomatici tra Israele e la Rft.
Nel 1965 si intensificarono le provocazioni di frontiera ai danni degli Stati arabi confinanti.
Questa "piccola guerra" raggiunse il culmine nella prima metà del 1966.
Nel maggio-giugno 1966 la Repubblica Federale Tedesca firmò con Israele un accordo sulla concessione di un prestito di 160 milioni di dollari e gli USA concessero i caccia bombardieri "Sky Hawk".
Questo determinò una nuova esplosione di isteria bellica in Israele.
Grossi incidenti provocati da Israele ai confini con la Siria il 14 luglio e il 16 agosto 1966 provarono che i circoli governativi israeliani seguivano caparbiamente la linea dello scatenamento gli Stati arabi.
Verso la metà degli anni '60 l'economia di Israele era del tutto militarizzata.
Gli stanziamenti per esigenze militari passarono dal 42 al 53 per cento (1965-1966) del bilancio e nel 1967 risultarono pari al 25,2 per cento del reddito nazionale.
Conseguenza della militarizzazione del paese e della preparazione alla guerra fu la situazione di crisi dei settori civili dell'economia.
Già verso giugno del 1966 i settori civili dell'industria lavoravano notevolmente al di sotto delle loro capacità produttive. Peggiorò notevolmente la situazione dei

lavoratori. I disoccupati alla fine del 1966 erano più di 100 mila. Nel 1966 il reddito nazionale pro capite diminuì del due per cento e gli investimenti di capitale diminuirono del 26 per cento.

L'AGGRESSIONE ISRAELIANA CONTRO I PAESI ARABI

Nell'autunno del 1966 Israele intensificò i preparativi di guerra.
Ai primi di novembre la ferma per il servizio militare obbligatorio fu portata da 26 a 30 mesi.
Il 13 novembre Israele attuò una vasta operazione militare contro il villaggio giordano di Sama con l'impiego di aerei e carri armati.
Alla fine di dicembre cominciarono le provocazioni lungo il confine siriano.
Il 7 aprile 1967 ci fu l'attacco massiccio contro la Siria nella regione del lago di Tiberiade; i combattimenti durarono sette ore e furono impiegati aerei, carri armati, artiglierie e mortali.
Il 21 maggio Israele procedette a una mobilitazione parziale dei riservisti. Alla fine di maggio si concluse la mobilitazione generale e il 2 giugno fu costituito il governo "di unità nazionale" con la partecipazione di tutti i partiti sionisti.
La mattina del 5 giugno Israele attaccava l'Egitto e, poche ore più tardi, la Giordania e la Siria.
Nell'aggressione contro i paesi arabi Israele contava innanzitutto sulla sorpresa, Per il primo assalto contro l'Egitto Israele impiegò 500 aerei e otto brigate corazzate.
Il 5 giugno l'aggressore disponeva di un esercito di 250 mila uomini.
Dal 6 al 10 giugno Israele proseguì nelle azioni belliche ignorando le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu che chiedevano l'arresto delle ostilità.
In seguito all'aggressione di giugno del 1967 Israele occupò circa 60 mila chilometri quadrati di territorio appartenente all'Egitto, alla Siria e alla Giordania.
In Israele soltanto il partito comunista smascherò coerentemente la politica seguita dai circoli governativi sionisti del paese a favore dell'imperialismo e del sionismo internazionale. Nonostante le feroci repressioni, la voce dei comunisti risuonò anche quando l'isteria sciovinista giunse al suo apice.
L'Unione Sovietica prese una posizione coerente e di principio nei confronti dell'aggressione israeliana.
A proposito dell'azione aggressiva nella regione del lago di Tiberiade nell'aprile del 1967 il ministero degli Esteri dell'URSS dichiarò che Israele stava conducendo un gioco rischioso in una regione prossima ai confini dell'Unione Sovietica e che si sarebbe assunto le responsabilità di questa politica pericolosa.
L'URSS fece tutto il possibile per scongiurare la guerra nel Medio Oriente. Quando iniziò l'aggressione il governo sovietico nelle sue dichiarazioni del 5 e 7 giugno 1967 la condannò e mise nuovamente in guardia i governanti israeliani. Con una nota del 10 giugno l'URSS ruppe le relazioni diplomatiche con Israele.
Nello stesso momento interruppero le relazioni diplomatiche con Israele sei altri paesi socialisti. Una condanna dell'aggressione israeliana fu espressa in una dichiarazione dei Comitati centrali dei partiti comunisti e operai e dei governi dei paesi socialisti il 9 giugno. Le severe misure prese dall'URSS e dagli altri paesi socialisti costrinsero Israele a sospendere le azioni belliche il 10 giugno 1967.
La risoluta battaglia diplomatica dell'URSS permise di neutralizzare gli sforzi degli USA e della Gran Bretagna diretti a giustificare l'aggressore.
Il 22 novembre 1967 il Consiglio di sicurezza approvò all'unanimità la risoluzione 242 che avrebbe dovuto essere posta a base dell'eliminazione delle conseguenze dell'aggressione israeliana e per giungere a un regolamento dell'intero proble-

ma. La risoluzione conteneva due richieste fondamentali: il ritiro delle truppe israeliane da tutti i territori arabi occupati e il riconoscimento dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di tutti gli Stati della regione mediorientale.
L'aggressione di Israele nel giugno del 1967 rivelò esplicitamente i veri piani del sionismo internazionale, la sua pretesa alla creazione di un "Grande Israele", dal Nilo all'Eufrate.
La piattaforma politica del sionismo internazionale fu elaborata nel giugno del 1968 al 27° congresso sionista: il nuovo "Programma di Gerusalemme" prevedeva che tutti gli ebrei del mondo fossero sottoposti al controllo sionista e dessero il loro aiutò, in tutti i modi possibili, allo Stato di Israele per la costruzione del Grande Israele.
Gli aggressori israeliani sabotarono l'attuazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967; già alla fine di quell'anno ripresero le provocazioni armate contro i paesi arabi.
Nella primavera del 1968 queste provocazioni si trasformarono in una "piccola guerra" aperta.
I fatti più rilevanti di questo periodo furono l'incendio provocato dagli israeliani nel settembre del 1969 della moschea Al Aksa di Gerusalemme e l'attacco, nel marzo-aprile 1970, di obiettivi civili in Egitto: la fabbrica di Abu-Zaabal e la scuola di Bakhr-el-Bakar.
Il rafforzamento delle tendenze espansioniste nella politica estera di Israele fu accompagnato dall'ulteriore offensiva della reazione all'interno del paese.
Per consolidare le posizioni della cricca militarista, nell'estate del 1968 fu realizzata la confluenza di due partiti, il Mapai e l'Achdut Avoda, che formarono il Parole del lavoro di Israele (Mai) e l'associazione a questa nuova formazione politica del partito di destra Rafi, sulla base di una "coalizione" unitaria.
Nel gennaio-febbraio del 1969 il XVI congresso del Partito comunista israeliano rilevò il pericolo "dell'instaurazione di un regime di dittatura militare" nel paese e sottolineò che i dirigenti di Israele stavano conducendo una politica che non rispondeva agli interessi popolari.
Questa valutazione fu confermata pienamente dalle elezioni per la Knesset nell'ottobre del 1969.
Nei programmi elettorali dei partiti sionisti, in una forma o nell'altra c'era l'idea della "rinascita della storica terra di Israele", essenza della "dottrina del sionismo".
Il blocco dei partiti religiosi chiese che Gerusalemme fosse dichiarata "città santa ebrea".
La situazione artificialmente creata nel paese di isteria nazionalista favorì la nascita, nel dicembre del 1969, di un governo di "unità nazionale" che univa i socialsionisti del Mai, gli ultraestremisti e i clericali.
L'intensificarsi dello sciovinismo e del clericalismo in Israele trovò espressione nel marzo del 1970 nell'approvazione della legge razzista "Chi deve essere considerato ebreo" secondo cui poteva ottenere la piena cittadinanza israeliana soltanto chi, nato da madre ebrea si convertisse al giudaismo.
Nel settembre del 1970 furono imposte nuove tasse al capitale privato e a quello straniero in particolare e soprattutto a quello sionista.
Dal 1967 al settembre 1970 Israele ottenne dalle sole organizzazioni sioniste più di 2,5 miliardi di dollari e circa un miliardo di aiuti economici e militari dagli USA, principalmente sotto forma di forniture militari.
Il governo israeliano respinse immancabilmente tutti i progetti e gli sforzi diretti a raggiungere un regolamento politico nel Vicino Oriente sulla base della risoluzio-

ne del Consiglio di sicurezza del 1967 e le decisioni prese al termine delle trattative tra i “quattro grandi” (USA, URSS, Gran Bretagna e Francia) e delle “consultazioni a due” URSS e USA) del 1969 e del 1970.
Tuttavia nell’agosto del 1970 Israele fu costretto ad accettare le condizioni armistiziali, grazie alla ferma azione politica dell’URSS sul problema del regolamento del conflitto mediorientale e in seguito anche al progressivo isolamento internazionale di Israele.
Alla fine del decennio si fece più attivo il movimento operaio in Israele.
Aumentò il numero degli scioperi.
Soltanto nel 1970 ve ne furono 160 con la partecipazione di 115 mila persone.
La lotta condotta con gli scioperi si intrecciò con il movimento dei pacifisti che avanzarono due parole d’ordine: “La pace è più importante dei territori” (riferita ai territori arabi occupati) e «Non con gli imperialisti contro gli arabi ma con gli arabi contro gli imperialisti” proposta dal Fronte delle forze progressiste capeggiate come in passato dal Partito comunista israeliano.

14 L’AGGRESSIONE DEL POPOLO ARABO DI PALESTINA

L’aggressione israeliana contro i paesi arabi nel giugno del 1967, che si concluse con l’occupazione di tutto il territorio della Palestina, inclusi la riva occidentale del Giordano, la Striscia di Gaza e la parte orientale (araba) di Gerusalemme, provocò una nova ondata migratoria di palestinesi.
Alla fine la popolazione della Palestina risultò divisa in molte parti.
La massa principale (1,5 milioni di persone) era composta da palestinesi che si erano rifugiati in Giordania e negli altri paesi arabi; 1,2 milioni di palestinesi erano rimasti nei territori occupati da Israele (riva occidentale del Giordano, settore orientale di Gerusalemme e Striscia di Gaza); circa 400 mila palestinesi vivevano infine nello stesso Israele.
Sia i palestinesi che erano stati costretti a lasciare la loro terra, sia coloro che restavano nei territori occupati si scontrarono con il grave problema della sopravvivenza nelle condizioni create dalla cacciata dalla loro patria o dall’occupazione.
I palestinesi che avevano trovato rifugio nei campi organizzati nei territori dei paesi arabi confinanti con la Palestina sopravvivevano a fatica grazie ai poveri aiuti forniti dall’agenzia per il Medio Oriente dell’Onu creata nel dicembre del 1949. Molti vivevano grazie a lavori saltuari nelle città. La maggior parte dei palestinesi fu costretta a cercare lavoro nei paesi arabi esportatori di petrolio.
In Israele e nei territori occupati i palestinesi venivano sempre più spesso impiegati come forza lavoro non qualificata per l’industria israeliana e in agricoltura. Alla fine degli anni ’60 nelle imprese israeliane risultavano occupati dai 60 ai 70 mila palestinesi, la componente più oppressa, perseguitata e discriminate della popolazione, “straniera” nella propria terra.
Per effetto dell’occupazione israeliana e della cacciata di gran parte dei palestinesi dalle loro terre avvenne una profonda trasformazione sociale della comunità palestinese: ex-contadini poveri, piccoli proprietari e rappresentanti dei ceti medi si trasformarono in complementi dell’armata del lavoro salariato. Tipici suoi rappresentanti divennero gli operai e gli intellettuali di ogni genere: studenti, insegnanti, medici, giornalisti, scrittori, ingegneri e tecnici.
Ma questi ceti più dinamici della comunità alla fine degli anni ’60 costituivano più della metà della popolazione attiva, e vivevano sotto l’oppressione dell’occu-

pazione israeliana o nelle pesanti condizioni imposte dall'emigrazione.
Secondo valutazioni di studiosi americani solo il 20 per cento circa dei palestinesi che vivevano nei paesi dell'Oriente Arabo in quegli anni appartenevano ai ceti medi e alti della società.
I mutamenti nella struttura sociale della comunità palestinese furono accompagnati dall'ingresso nell'arena politica di una nuova generazione di palestinesi che respingeva la passività delle vecchie generazioni ed era decisa a riconquistare i diritti del popolo palestinese calpestati dall'imperialismo internazionale e dal sionismo. La parte più attiva in questa generazione fu quella degli intellettuali, in maggioranza emigrati.
Proprio in questo ambiente dell'intellettualità palestinese e innanzitutto tra la gioventù istruita si formò il fermo convincimento della necessità della lotta popolare organizzata per la liberazione nazionale e il ritorno dei palestinesi nella loro patria.
Già alla fine degli anni '50 e agli inizi degli anni '60, inizialmente nella regione di Gaza e successivamente in Giordania, Siria, Libano e negli altri paesi arabi nacquero gruppi di partigiani palestinesi, i feddain ("coloro che si sacrificano", in lingua araba) i quali organizzarono attacchi contro pattuglie israeliane e obiettivi militari nelle zone occupate da Israele.
In questo stesso periodo si formarono le prime organizzazioni della resistenza palestinese. Una di queste organizzazioni, il Movimento per la liberazione della Palestina (Fatah), fu creata nel 1956 da un gruppo di giovani intellettuali palestinesi capeggiati da Yasser Arafat, Salah Khalaf, Khalil Vazir. I leader di al-Fatah videro il loro compito principale nella preparazione e nella condotta della lotta armata per la liberazione della Palestina.
All'inizio degli anni '60 le cellule di al-Fatah operavano già nella Striscia di Gaza, sulla riva occidentale del Giordano, in Giordania, Siria, Libano, Algeria, Kuwait. Nel 1962 i leader di al-Fatah formarono una propria organizzazione militare, al-Asifa (Tempesta).
La base di massa e il fulcro di al-Fatah e delle altre organizzazioni palestinesi di resistenza nate negli anni '60 furono i campi dei rifugiati palestinesi e i loro dirigenti furono i rappresentanti dell'intellettualità palestinese.
Il progressivo aumento delle azioni aggressive di Israele contro il popolo della Palestina e i paesi arabi vicini, e il crescente significato del fattore palestinese nel conflitto arabo-israeliano convinse i capi dei paesi arabi a rivolgere grande attenzione al problema palestinese.
La prima conferenza dei capi dei paesi arabi tenuta al Cairo nel gennaio del 1964 su iniziativa del presidente egiziano Nasser riconobbe il diritto del popolo palestinese ad "assumersi la responsabilità della sua impresa nazionale e della liberazione della Palestina". In questa conferenza fu anche approvata la decisione di creare una Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp).
Il 28 maggio 1964 nel settore arabo di Gerusalemme fu tenuto il primo Congresso nazionale palestinese. Vi parteciparono 338 delegate eletti dai comitati palestinesi nei paesi che ospitavano comunità di questo popolo. Il congresso proclamò la nascita dell'Olp e approvò la Carta nazionale palestinese e lo Statuto dell'Olp.
Nei documenti approvati era detto che "tutti i palestinesi sono membri naturali dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e il popolo palestinese è il fondamento di questa organizzazione", che l'Olp si sarebbe assunta la responsabilità del movimento del popolo palestinese diretto alla liberazione del proprio paese, in tutti i campi, politico, organizzativo e finanziario "anche là dove l'impresa palestinese richiederà la sua presenza nei forum interarabi e internazionali".

Massimo organo di potere della nazione palestinese fu proclamato il Consiglio nazionale palestinese, una specie di Parlamento nazionale che veniva eletto direttamente dal popolo arabo di Palestina ogni tre anni. Il Consiglio approvava le principali decisioni e designava i membri del Comitato esecutivo dell'Olp e il suo presidente.
Di fatto l'Organizzazione per la liberazione della Palestina era l'embrione di un apparato statale e il suo Comitato esecutivo assolveva in certa misura alle funzioni di un governo palestinese. Nel creare l'Olp furono elaborati anche altri attributi formali della statualità: bandiera nazionale, inno, stemma.
La nascita dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina avviò una nuova fase nello sviluppo del movimento di liberazione nazionale palestinese.
Per la prima volta c'era una organizzazione ufficiale, chiamata a rappresentare gli interessi di tutto il popolo palestinese e il problema palestinese nel mondo arabo.
La seconda conferenza dei capi dei paesi arabi tenuta ad Alessandria nel settembre del 1964 approvò una risoluzione nella quale l'Olp veniva salutata come "il fondamento della comunità palestinese".
L'Olp cominciò a prendere parte al lavoro della Lega degli Stati arabi.
Nel settembre 1964 contemporaneamente in Egitto, Siria e Iraq, con l'aiuto dei governi di questi paesi, l'Olp cominciò a formare l'Esercito di liberazione della Palestina.
Nonostante le opportunità che sembrava si dovessero creare con la fondazione dell'Olp e l'aiuto che le venne fornito dai governi dei paesi arabi, l'attività di questa organizzazione nei primi anni di esistenza (1964-1967) ebbe un carattere limitato. Essa si ridusse sostanzialmente a contatti ufficiali con i circoli governativi dei paesi arabi, all'apertura di rappresentanze all'estero, alla pubblicazione di saggi sul problema palestinese.
Non fu intrapreso alcun tentativo serio di mobilitare le masse popolari per la lotta contro l'occupazione israeliana. L'Olp restò una struttura lontana dalla sua "base" e dai suoi umori.
Questa situazione si spiega ricordando che in quel periodo nella composizione degli organi dirigenti dell'Olp prevalevano soprattutto elementi della direzione palestinese screditati dalle sconfitte degli anni precedenti: elementi dei circoli feudali e borghesi, alti funzionari, imprenditori, diplomatici, persone che occupavano alte cariche nei paesi arabi e che avevano opinioni estremamente conservatrici.
Per esempio a capo del Comitato esecutivo dell'Olp in quegli anni c'era Ahmed Shukeiri, che in passato aveva lavorato al servizio del governo dell'Arabia Saudita quale rappresentante di questo paese presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite.
Nella sua attività quale presidente del Comitato esecutivo dell'Olp egli si appoggiò ai circoli di destra dei paesi arabi e si oppose all'attività delle masse popolari che si esprimeva in particolare nelle azioni dei feddain, e avanzò parole d'ordine provocatorie che invitavano alla "distruzione dello Stato ebraico".
In queste condizioni, nel 1964-1967 il movimento autenticamente popolare di resistenza all'occupazione israeliana, in cui si pose in primo piano al-Fatah, si sviluppò sostanzialmente fuori del quadro della direzione ufficiale dell'Olp.
Il 1° gennaio 1965 i combattenti della struttura militare di al-Fatah condussero la loro prima battaglia contro le truppe israeliane nella regione del lago Tiberiade. Questa operazione fu il segnale dell'inizio della lotta armata contro l'occupazione israeliana, per la liberazione della Palestina.
Al seguito di al-Fatah nella lotta contro l'occupazione israeliana vennero nuove organizzazioni di resistenza: il Fronte nazionale palestinese, nato nel 1965, il gruppo "Eroi del ritorno" nato nel 1966, e altri gruppi di feddain.

In tal modo verso la metà degli anni ’60 nel movimento nazionale di liberazione palestinese si formarono due correnti che si andarono sviluppando per un certo tempo parallelamente.
La prima era costituita dall’apparato dell’Olp che nella sua attività era orientata verso i circoli governativi ufficiali dei paesi arabi.
La seconda corrente era rappresentata da al-Fatah e dagli altri gruppi di resistenza popolare. Essa si appoggiava principalmente ai ceti popolari, alle masse di rifugiati palestinesi, ai campi profughi, alla gioventù che studiava nei paesi arabi. I rappresentanti di questa corrente partivano dal convincimento che i palestinesi dovevano ottenere la liberazione della propria terra dagli occupanti e il ritorno in patria soprattutto con i loro sforzi, appoggiandosi in primo luogo sulle masse popolari, ma anche sull’aiuto dei paesi arabi.
Questo punto di vista ebbe una progressiva diffusione in vasti ceti della popolazione palestinese.
La sconfitta degli eserciti arabi nella guerra arabo-israeliana del giugno 1967 rafforzò nei palestinesi questo convincimento poiché si fece evidente l’inconsistenza delle speranze fondate sulla liberazione della Palestina con i soli sforzi militari dei paesi arabi.
Dopo la guerra del giugno del 1967 aumentò notevolmente il numero dei seguaci di al-Fatah; nacquero altre organizzazioni di resistenza all’occupazione israeliana: il Fronte popolare di liberazione della Palestina, il Fronte democratico popolare di liberazione della Palestina, l’Avanguardia della lotta di liberazione nazionale as-Saika (fulmine) e altri gruppi.
L’estendersi della base di massa della resistenza fu accompagnato dall’attuazione di operazioni militari da parte dei partigiani palestinesi contro l’occupazione israeliana.
Al rafforzamento dello spirito combattivo dei palestinesi contribuì la battaglia nei pressi di Karameh del 21 marzo 1968 nella quale le unità palestinesi mostrarono grande coraggio ed eroismo nel respingere insieme con reparti dell’esercito giordano l’attacco di forze israeliane preponderanti: una colonna corazzata appoggiata dall’aviazione.
Il movimento palestinese di resistenza raccolse così poco a poco le forze e si pose alla testa del movimento di liberazione nazionale arabo.
Fu favorito in questo anche dai cambiamenti intervenuti nella direzione dell’Organizzazione per la liberazione della Palestina.
Nel febbraio del 1969, nella quinta sessione del Consiglio nazionale palestinese, furono eletti nella direzione soprattutto rappresentanti delle organizzazioni di resistenza partigiana.
Presidente del Comitato esecutivo dell’O1p divenne Yasser Arafat.
Le due correnti che prima dividevano il movimento di liberazione nazionale confluirono quindi in un unico movimento.
Ebbe enorme significato il fatto che nonostante le gravi prove e gli sconvolgimenti subiti dai palestinesi essi conservarono la loro identità nazionale, favoriti in questo anche da fattori obiettivi, quali la coscienza di essere appartenuti fino al 1948 a uno stesso paese, la Palestina, con le sue peculiarità geografiche, etniche, economiche e storiche, la comunanza dei problemi e degli obiettivi che i palestinesi si trovavano a dover conseguire, ritornare cioè nella propria patria e costruire, come tutti i popoli del mondo, un proprio Stato sovrano, le tradizioni formatesi nei secoli, i legami familiari che li aiutarono a sopravvivere nelle condizioni create dall’espulsione dalle loro terre e dall’occupazione sionista.
I processi con i quali si instaurò la nazionalità palestinese, si formarono le sue isti-

tuzioni e organizzazioni sociali e si sviluppò il movimento di liberazione nazionale, ebbero notevole influenza non soltanto sull'evoluzione socio-politica successiva del popolo palestinese. Essi comportarono una serie di profondi cambiamenti nello sviluppo degli altri paesi arabi confinanti con la Palestina e sulla situazione complessiva del Medio Oriente.
L'emigrazione forzata di gran parte dei palestinesi portò in particolare a un consistente aumento numerico delle comunità palestinesi in paesi quali la Giordania, il Libano, la Siria, il Kuwait, l'Arabia Saudita.
I palestinesi non furono soltanto forza lavoro per questi paesi.
Come notò nel 1970 la Commissione per lo sviluppo sociale dell'Onu "gli emigrati palestinesi e le persone costrette a cambiare patria, insieme con gli intellettuali locali, sono una forza che gradualmente sta cominciando a influire sulla struttura del potere esistente nei paesi arabi della regione".
Con il rafforzarsi delle posizioni e del prestigio del Movimento di liberazione della Palestina crebbe anche la sua influenza rivoluzionaria nel mondo arabo.
Proprio questo spinse i circoli reazionari di alcuni Stati arabi a opporsi apertamente all'ulteriore rafforzamento del movimento di liberazione della Palestina nella speranza, se non di liquidarlo, almeno di indebolirlo e di neutralizzarlo in quanto forza politica autonoma.
Così avvenne, per esempio, nel settembre del 1970, quando contro i reparti della resistenza palestinese dislocati in territorio giordano furono scagliate le forze armate regolari di questo paese. Gli avvenimenti di quei giorni passarono alla storia del movimento di liberazione col nome di "settembre nero". Negli scontri sanguinosi, che si trasformarono in una guerra fratricida, morirono molte migliaia di palestinesi.
Le formazioni armate della resistenza palestinese furono costrette a lasciare le loro importanti basi in Giordania e riparare in Libano e in Siria.
Alla fine del 1970 il movimento di resistenza palestinese si trovò ad affrontare gravi prove notevolmente indebolito.

CAPITOLO XIII

I PAESI DELL'AFRICA SETTENTRIONALE

Negli anni '60, come nel decennio precedente, i fattori principali che determinarono lo sviluppo degli avvenimenti nei paesi dell'Africa Settentrionale furono la rivoluzione egiziana, il cui processo di approfondimento continuava, e i successi della lotta antimperialistica negli altri paesi della regione.
Quasi tutti questi paesi iniziarono gli anni '60 in condizioni di indipendenza politica.
Solo l'Algeria ottenne l'indipendenza nel 1962.
Da questo momento i problemi del rafforzamento della sovranità nazionale e del raggiungimento dell'indipendenza economica divennero comuni a tutti i paesi del gruppo preso in esame.
La soluzione di questi problemi dipese in gran parte dalla loro scelta sul tipo di sviluppo da intraprendere.
L'Egitto già dagli anni '50, e l'Algeria subito dopo il raggiungimento dell'indipendenza nel 1962, scelsero sostanzialmente vie di sviluppo non capitaliste.
Negli altri paesi della regione la situazione era meno determinata: influiva negativamente l'instabilità della situazione interna e la organica debolezza delle forze progressiste.
Nel Sudan il governo progressista, andato al potere nel 1969, già alla fine del 1970 lasciò il posto alle destre.
In Libia soltanto nel settembre 1969 fu rovesciata la monarchia, il regime giunto al potere intraprese una politica di trasformazioni rivoluzionario-democratiche, ma questo regime non aveva ancora conquistato solide basi nel paese.
Sebbene la Tunisia fosse governata per un intero decennio da un solo partito, che si autodefiniva "socialista", la sua politica interna ed estera non era chiara a cause della lotta tra diverse correnti esistenti al suo interno.
In Marocco, dove nel 1962 fu proclamata la monarchia costituzionale, ebbe luogo fino alla fine del decennio la lotta tra i sostenitori del ritorno alla monarchia assoluta e le forze che si battevano per la sua totale eliminazione.
La situazione politica creatasi in tutti questi paesi lasciò la propria impronta nel loro sviluppo economico e nella politica estera.
In Egitto e in Algeria veniva prestata grande attenzione alla riorganizzazione dell'economia negli interessi dei lavoratori. Per questo entrambi i paesi potevano contare sull'aiuto concreto e sul sostegno dell'Unione Sovietica e degli altri paesi della comunità socialista con i quali sviluppavano relazioni economiche e non.
In Libia, il regime progressista insediatosi soltanto dalla fine del 1969, nel periodo preso in esame riuscì a varare alcune misure per riorganizzare l'economia e per stabilire rapporti amichevoli con il mondo socialista.
Nel Sudan la realizzazione del programma progressista, varato nel 1969, fu man-

data a monte in seguito alla brusca svolta a destra della leadership politica.
In Tunisia alla politica intrapresa nei primi anni per sviluppare il settore statale dell'industria e incentivare la cooperazione nell'agricoltura subentrò ben presto l'orientamento volto a sviluppare l'iniziativa privata e l'utilizzazione del capitale straniero. Oltre a ricevere prestiti delle potenze imperialiste il Sudan e la Tunisia stipularono accordi con diversi paesi socialisti sulla collaborazione economica e tecnica.
Il governo del Marocco puntò sul capitale nazionale e sulla limitazione del capitale straniero; le relazioni economiche tra il Marocco e i paesi socialisti ebbero negli anni '60 un peso insignificante.

1 L'EGITTO

All'inizio degli anni '60 la rivoluzione egiziana entrò in una nuova tappa del suo sviluppo.
Già nel febbraio 1960 il governo nazionalizzò le banche più importanti.
Nel maggio i principali gruppi editoriali proprietari di testate, divennero proprietà dell'Unione nazionale, l'unica organizzazione politica ufficialmente riconosciuta del paese.
Nel luglio 1961 furono pubblicati i decreti in virtù dei quali divenivano di proprietà dello Stato tutte le banche private e le compagnie di assicurazioni, le 48 più grandi imprese operanti nell'industria, nei trasporti e nel commercio con l'estero, nonché 83 compagnie di altro genere.
Fu varato il principio secondo il quale nessuno aveva il diritto di possedere azioni per una somma superiore a 10.000 sterline egiziane.
Furono introdotte nuove tasse sui grandi redditi.
Negli anni 1962-1964 furono completamente nazionalizzate quelle compagnie che le leggi del 1961 avevano toccato parzialmente o non avevano toccato affatto. In conseguenza di questi provvedimenti si concentrarono nelle mani dello Stato il sistema finanziario, tutte le grandi e gran parte delle medie imprese, i trasporti, tutte le importazioni e una notevole parte delle esportazioni, una parte delle compagnie di costruzione, il grande commercio all'ingrosso e i grandi magazzini.
Nel 1965 il settore statale copriva l'85 per cento di tutta la produzione industriale.
Nel 1970 le aziende del settore statale dipendevano da 42 organizzazioni statali che riunivano complessivamente 373 compagnie.
Dal 1° luglio 1960 il governo iniziò la realizzazione del programma decennale di sviluppo economico (1960-1961/1969-1970) il cui principale scopo era quello di raddoppiare il reddito nazionale e le basi economiche per il miglioramento delle condizioni materiali del popolo.
Le attenzione principali furono rivolte allo sviluppo delle industrie statali.
Il fattore più importante che garantiva la fattibilità della realizzazione del programma stabilito fu l'ulteriore rafforzamento e sviluppo del settore statale.
Grazie alla realizzazione del primo piano quinquennale (1959-1960/1964-1965) l'Egitto raggiunse notevoli successi nello sviluppo economico. I ritmi medi annui di crescita del reddito nazionale negli anni 1960-1965 furono del sei-sette per cento (negli anni 1952-1959 erano stati del 4,3 per cento). I ritmi di crescita medi annui dell'industria ebbero un notevole incremento aumentando negli anni 1961-1967 al 12 per cento contro l'8,8 per cento negli anni 1951-1960.
La nuova legge agraria, adottata il 25 luglio 1961, rivestì un grande significato. Secondo questa legge infatti il massimo della proprietà terriera fu abbassato da

200 a 100 feddan (ognuno dei quali equivaleva a 0,42 ettari). Fu abolita l'indennità ai proprietari terrieri per la confisca delle terre. Contemporaneamente venne diminuita di quattro volte la somma pagata dai contadini per il ricevimento di appezzamenti di terra. Nel 1969 il massimo della proprietà terriera fu abbassato a 50 feddan. Nello stesso tempo si manteneva il massimo, stabilito nel 1952, di 100 feddan a famiglia.
In seguito alla attuazione delle leggi agrarie, in vigore dal 1952 al 1969, la superficie complessiva della terra appartenente ai grandi proprietari terrieri (appezzamenti superiori a 50 feddan) si ridusse a metà, mentre la superficie che apparteneva ai piccoli proprietari terrieri (appezzamenti fino a cinque feddan), superò il 57 per cento delle terre coltivate.
Negli anni '60 fu altresì limitato l'ammontare dell'affitto per le terre e fu vietata la mezzadria, furono creati comitati agrari che si occupavano delle questioni controverse tra i fittavoli e i proprietari terrieri. Nelle campagne si crearono cooperative agricole, ai loro membri, piccoli proprietari terrieri, venivano messi a disposizione sementi, macchine agricole, concimi, prestiti senza interessi, inoltre le cooperative fornivano loro assistenza per la vendita dei prodotti.
Le cooperative in Egitto ebbero un carattere prevalentemente di produzione e di vendita. La riforma agraria creò i presupposti per un rapido sviluppo delle relazioni capitalistiche nelle campagne egiziane, ma non poté risolvere i suoi problemi fondamentali
La differenza dei rapporti di proprietà non solo non diminuì, ma addirittura crebbe. Verso la fine degli anni '60 circa l'1,2 per cento dei proprietari terrieri continuava a possedere il 25 per cento di tutte le terre coltivabili, allo stesso tempo nel paese si contavano 3 milioni di lavoratori e braccianti agricoli senza terra.
Nel periodo 1961-1964 il governo realizzò una serie di provvedimenti sociali nell'interesse dei lavoratori.
Venne introdotta la settimana lavorativa di 42 ore; per la prima volta agli operai fu concesso il diritto a ferie annuali retribuite e alla pensione; fu introdotto il salario minimo; agli operai e agli impiegati degli enti statali cominciò a essere trattenuto il 25 per cento del salario; furono vietati i licenziamenti arbitrari di semplici operai, di membri dei consigli di amministrazione e di attivisti sindacali; furono presi seri provvedimenti nella lotta alla disoccupazione; fu abolito il pagamento per il tirocinio a ogni livello.
Negli anni successivi migliorò notevolmente la previdenza sociale.
Furono inoltre adottate una serie di misure volte al miglioramento delle condizioni di vita della parte più misera della popolazione: i braccianti agricoli. Per la prima volta fu introdotto un rigido salario minimo e fu concesso loro il diritto di fondare sindacati.
La realizzazione di tutte le riforme socio-economiche portò sostanziali cambiamenti nella disposizione delle forze di classe del paese.
Si indebolirono le posizioni delle classi dominanti tradizionali; dei grandi proprietari terrieri, della grande borghesia e di una parte notevole della media borghesia. Allo stesso tempo nelle campagne i proprietari terrieri imborghesitisi rimanevano una forza molto importante.
In seguito alla realizzazione della politica di industrializzazione del paese aumentò la consistenza numerica della classe operaia e crebbe lentamente il suo ruolo nella società egiziana.
Crebbero numericamente gli strati medi urbani e anche la piccola (e parte della media) borghesia cittadina costituivano una forza incontestabile.
I decreti anticapitalistici degli anni 1961-1964 incontrarono la resistenza dei feu-

datari e della grande borghesia.
Gli operai, le masse cittadine e agricole, i ceti medi erano i più fedeli e coerenti sostenitori della politica del governo per il rafforzamento e lo sviluppo dell'economia nazionale.
Nel novembre 1961 il presidente Gamal Abdel Nasser sciolse la vecchia Assemblea nazionale e l'Unione nazionale che avevano osteggiato i decreti del 1961.
Nel 1962 fu convocato il Congresso nazionale delle forze popolari.
Alle elezioni dei delegati al congresso non presero parte i rappresentanti delle classi dominanti tradizionali definiti ufficialmente "reazionari" e privati dei diritti politici.
Complessivamente furono eletti 1.500 delegati, 675 dei quali rappresentavano gli operai e i contadini, 250 delegati furono nominati con un decreto presidenziale.
Il 30 giugno 1962 il Congresso nazionale delle forze popolari adottò una carta nazionale che rappresentava la base teorica delle riforme economiche e sociali e il programma politico per i successivi dieci anni.
Nella carta veniva sottolineato, e questo aveva un grande significato progressista, che i paesi in via di sviluppo, scegliendo la via del capitalismo, non possono superare la propria arretratezza economica a causa del dominio dei monopoli nel mercato capitalista mondiale; si possono raggiungere i paesi all'avanguardia solamente attraverso la scelta di una via di sviluppo socialista.
In questo documento si stabiliva che non meno del 50 per cento dei posti negli organi elettivi doveva spettare agli operai e ai contadini. La carta indicava la necessità di una pianificazione scientifica centralizzata dell'economia su scala nazionale. Essa limitava praticamente la libertà dell'attività economica del capitale straniero e metteva sotto il controllo dello Stato il capitale privato locale subordinandolo al piano nazionale di sviluppo economico in cui il ruolo guida apparteneva al settore statale.
Dal punto di vista di classe, la carta rifletteva soprattutto gli interessi dei ceti medi. Si riteneva possibile la conservazione della piccola e media (nelle campagne) borghesia nel quadro del sistema socialista: furono nazionalizzati soltanto i mezzi di produzione che appartenevano al "capitale sfruttatore", mentre il "capitale non sfruttatore" fu incoraggiato e considerato parte delle forze popolari.
Nell'ottobre del 1962 fu pubblicato il decreto del presidente sulla creazione dell'Unione socialista araba, organizzazione di massa unica del paese.
L'Unione fu dichiarata "avanguardia socialista", che doveva stabilire la politica interna ed estera e controllarne l'attuazione. Questa organizzazione doveva diventare il principale sostegno del regime e tradurre in vita i principi della carta nazionale e indirizzare le forze popolari verso l'edificazione del socialismo.
Nel 1964 fu presa la decisione di creare all'interno dell'Unione un' "avanguardia politica", un' "organizzazione d'avanguardia" segreta che doveva diventare il nucleo dirigente.
Nel marzo 1964 si svolsero le elezioni per l'Assemblea nazionale; secondo i dati ufficiali il 53 per cento dei suoi deputati era costituito da operai e contadini. Subito dopo venne pubblicato il decreto sull'abolizione di tutte le leggi eccezionali: dalle carceri e dai campi di concentramento furono liberati i detenuti politici, compresi i comunisti.
In occasione dell'abolizione delle leggi eccezionali e dello svolgimento delle elezioni per l'Assemblea nazionale fu annunciato che il periodo di transizione caratterizzato dalla dittatura era concluso.
Nel 1965 due dei tre gruppi comunisti operanti nel paese presero la decisione di sciogliersi, in seguito a ciò la maggioranza dei loro membri entrò a far parte

dell'Unione socialista araba.
Il 25 marzo 1964 entrò in vigore la nuova Dichiarazione costituzionale provvisoria che diventò la legge fondamentale nel periodo fino all'adozione della Costituzione definitiva.
Nella dichiarazione era scritto che la Repubblica Araba Unita rappresentava "il governo socialista democratico, fondato sull'unione delle forze lavoratrici del popolo" in cui rientravano i contadini, la classe operaia, i soldati, gli intellettuali, e la "borghesia nazionale non sfruttatrice".
Tutte le imprese nazionalizzate, le banche, le compagnie eccetera, furono dichiarate "proprietà di tutto il popolo".
Nella dichiarazione si proclamava che "il sistema socialista costituisce la base economica dello Stato e vieta qualsiasi forma di sfruttamento, assicurando l'edificazione della società socialista".
Negli anni ' 60 l'Egitto si trovò al centro della lotta antimperialista e rivoluzionaria dei popoli del Medio Oriente e dell'Africa.
Il suo aiuto ebbe un notevole significato per la vittoria della rivoluzione algerina, esso ebbe un ruolo decisivo anche nella difesa della Repubblica Araba dello Yemen.
L'Egitto prestò aiuto materiale e morale ai popoli in lotta di Marocco, Siria, Sudan, Iran, Giordania, Aden, Cipro e Congo.
Essendo il paese arabo più sviluppato nelle sfere socio-politica, militare ed economica e il più grande per numero di abitanti, negli anni '60 l'Egitto ebbe un ruolo molto importante nella politica interaraba.
Nel gennaio del 1964 ebbe luogo al Cairo la prima conferenza dei capi di Stato arabi.
Nella seconda conferenza svoltasi ad Alessandria nel settembre del 1964 vennero adottate importanti decisioni e risoluzioni relative alla lotta contro l'imperialismo.
La terza conferenza si svolse a Casablanca (Marocco) nel settembre 1965.
Qui venne adottato il Patto di solidarietà araba.
La guida e l'ispiratore di tutte queste conferenze fu Gamal Abdel Nasser.
L'Egitto si schierò risolutamente in favore dell'unità africana, assolvendo un ruolo molto importante nel movimento dei paesi non allineati.
La partecipazione dell'Egitto alle conferenze degli Stati africani indipendenti favorì la creazione dell'Organizzazione per l'unita africana (Oua).
Si svilupparono a ritmi sostenuti le relazioni economiche dell'Egitto con l'URSS e gli altri paesi socialisti. Il volume del commercio sovietico-egiziano nel 1965 superò di dieci, e nel 1970 di 15 volte quello del 1953; a partire dal 1965-1967 l'URSS occupò il primo posto nell'interscambio complessivo dell'Egitto (nel 1965, 14 per cento, nel 1970 il 24 per cento).
Se nel 1950 i paesi socialisti dell'Europa assorbivano l'8 per cento del commercio con l'estero dell'Egitto, nel 1965 questa quota superò il 30 per cento e nel 1970 il 45 per cento.
L'Unione sovietica fornì all'Egitto la sua collaborazione per la progettazione e la costruzione di oltre 100 industrie e altri progetti di grandissima importanza per lo sviluppo industriale del paese. Circa 40 altre importanti realizzazioni economiche vennero portate a termine da altri paesi socialisti. In collaborazione con l'URSS furono realizzate grandi imprese industriali come l'industria farmaceutica per la produzione di antibiotici e di altri preparati, due raffinerie di petrolio, un cantiere navale ad Alessandria e altre ancora. La quota dei crediti concessi dall'Unione Sovietica ammontava a circa il 10-15 per cento di tutti gli investimenti nello sviluppo dell'industria pesante dell'Egitto secondo il piano di sviluppo economico per

gli anni 1960-1961/1964-1965.
L'URSS fornì all'Egitto un aiuto essenziale anche nella preparazione di tecnici a livello ingegneristico e dei quadri di operai specializzati.
Tra le opere costruite con la collaborazione sovietica negli anni '60, un posto particolare è occupato dal complesso idrotecnico e energetico di Assuan. Il più grande complesso produttivo non solo nell'Oriente arabo, ma in tutto il mondo afroasiatico. Con la sua entrata in esercizio la potenza complessiva delle centrali elettriche crebbe del 50 per cento. Assuan assicurò l'energia a un gran numero di imprese industriali e costituì la base dell'elettrificazione delle campagne. La diga di Assuan liberò per sempre il paese dalla siccità e dalle inondazioni. Essa permise di aumentare in modo considerevole le superfici di terre coltivabili, e consentì l'introduzione dell'irrigazione per tutto l'anno su cospicue superfici di terra e di ottenere da esse due o tre raccolti l'anno aumentando il rendimento per ettaro.
La collaborazione economica e tecnica dei paesi socialisti ebbe un ruolo molto importante nella realizzazione dei piani di sviluppo dell'industria dell'Egitto.
L'URSS e gli altri paesi del Comecon lo aiutarono nella creazione del complesso industriale di Helwan, costituito da alcune decine di imprese, e nella costruzione di altri importanti complessi industriali nonché di centrali elettriche. I dirigenti egiziani espressero il loro alto apprezzamento sul significato dell'aiuto sovietico.
Il presidente Nasser dichiarò: "Non ci dimenticheremo mai del sostegno fornito dall'Unione Sovietica in tutti i nostri giorni difficili. Non dimenticheremo mai il suo aiuto nella costruzione della diga di Assuan, che resterà nei secoli il simbolo della disinteressata amicizia arabo-sovietica, fondata su alti ideali e principi".
Negli anni '60 l'Egitto ottenne notevoli successi nello sviluppo economico.
Nel contempo i rapidi ritmi di industrializzazione, accompagnati dalla intensa crescita della popolazione urbana, portarono al brusco aumento della domanda di generi alimentari.
Nel 1964 il volume delle importazioni di generi alimentari era di 2,5 volte superiore rispetto al 1960. Negli anni seguenti questa tendenza continuò a rafforzarsi.
Ciò portò alla diminuzione delle riserve valutarie. Sorsero anche altre difficoltà legate alle "malattie della crescita", costituite da sproporzioni nell'economia come la mancanza di quadri qualificati, di materie prime, di pezzi di ricambio, uniti ai problemi dello smercio eccetera.
L'Egitto fu costretto a impiegare grandi mezzi per la difesa del paese.
Risultò molto oneroso anche il mantenimento del corpo di spedizione nello Yemen.
Tutto ciò portò a una notevole crescita, negli anni 1964-1966, dell'indice dei prezzi dei generi alimentari.
L'Egitto fu perciò costretto a rinunciare alla realizzazione, prima del piano quinquennale di sviluppo economico (1965-1966 / 1969-1970), e poi di quello settennale (1965-1966 / 1971-1972) e a passare alla messa a punto di un programma triennale di stabilizzazione economica. I ritmi medi annui di crescita del reddito nazionale negli anni 1965-1966 / 1969-1970 erano notevolmente inferiori rispetto a quelli del quinquennio precedente e non superarono l'uno per cento.
La politica delle potenze occidentali, diretta contro i regimi progressisti dell'Oriente arabo, portò nella primavera del 1967 a un nuovo brusco inasprimento della situazione politica di questa regione, seguito da azioni militari.
La mattina del 5 giugno l'aviazione israeliana compì una serie di incursioni sugli aeroporti dell'Egitto, distruggendo gran parte dell'aviazione egiziana. Contemporaneamente l'esercito di Tel Aviv sferrò un'offensiva in direzione del Canale di Suez. Nel corso di alcuni giorni (dal 5 al 10 giugno) esso occupò l'intera penisola

del Sinai.
La “guerra dei sei giorni” mise a nudo la notevole debolezza della struttura socio-economica e politica dell’Egitto.
Alla fine degli anni ’50 inizio degli anni ’60, nel paese si era formato un nuovo tipo di borghesia, gli appaltatori edili, i fornitori di merci, i mercanti-grossisti.
Il settore portante della “nuova borghesia”, il suo stato più alto, era costituito dalla cosiddetta borghesia militare-burocratica.
Le condizioni ambientali favorevoli alla sue formazione erano state create dagli elementi degenerati dal nuovo regime: gli ufficiali che occupavano posizioni chiave nel campo finanziario e industriale. La nascita e il consolidamento della “nuova borghesia” erano stati favoriti in modo determinante dal fatto che il vecchio apparato statale non era stato completamente distrutto, esso era stato infatti solo adattato alle nuove condizioni. Aveva influito negativamente anche la scarsa efficienza dell’Unione socialista araba all’interno della quale non era stato creato un partito combattivo d’avanguardia dei lavoratori. Gli ufficiali dell’esercito non volevano entrare a far parte dell’Unione socialista araba e l’idea di creare un partito socialista d’avanguardia aveva avuto come conseguenza un atteggiamento nettamente ostile da parte della maggioranza dei quadri militari.
La disfatta nella “guerra dei sei giorni” fu valutata in modo differente dalle varie classi della società egiziana.
I rappresentanti della “nuova borghesia” così come gruppi sopravvissuti della classe dominante tradizionale furono soddisfatti per l’esito della guerra: essi speravano che la disfatta militare avrebbe portato alla caduta del regime progressista da loro odiato.
Gli operai, i contadini, le masse urbane, i ceti medi e una grande parte degli studenti e degli intellettuali videro in questo avvenimento una vera e propria sciagura nazionale. Le manifestazioni di massa del 9 e 10 giugno 1967 in sostegno a Nasser ebbero un ruolo decisivo nella difesa delle conquiste della rivoluzione egiziana e per qualche tempo demoralizzarono la reazione interna. Tuttavia al fine di rafforzare il fronte interno il governo fu costretto, dopo la disfatta nella guerra, a fare una serie di concessioni al capitale privato.
La quarta conferenza dei capi degli Stati ambi tenutasi a Khartum dal 29 agosto al 1 settembre 1967, prese la decisione di fornire all’Egitto un aiuto finanziario (circa 95 milioni di sterline inglesi all’anno) da parte dei paesi arabi produttori di petrolio per compensare i danni provocati dall’aggressione israeliana.
Tuttavia l’Egitto fu costretto a fare determinate concessioni in cambio di questi aiuti.
Se la politica araba era divisa soprattutto dalla contrapposizione tra “repubbliche progressiste” e “monarchie reazionarie”, dopo il 1967 si sentì sempre più, la necessità di unire i paesi arabi contro le aggressioni imperialiste.
Questa tendenza si riflesse anche sulla soluzione del conflitto yemenita attraverso il ritiro delle truppe egiziane dallo Yemen e la contemporanea sospensione degli aiuti ai monarchici yemeniti da parte dell’Arabia Saudita.
La seconda metà del 1967 e l’inizio del 1968 furono contrassegnati in Egitto da discussioni e critiche a diversi livelli legate alle ricerche dei responsabili della disfatta nella “guerra dei sei giorni”.
Di nuovo nella seconda metà di febbraio del 1968 si fece acuta la lotta politica. Gli elementi di destra della direzione egiziana guidati da Zakaria Muhieddin che era stato vicepresidente e primo ministro, sollecitarono l’abbandono della politica socio-economica progressista.
La borghesia egiziana fece un nuovo tentativo per impadronirsi del potere politi-

co. Muhieddin propose un programma di "risanamento economico" in cui si raccomandava di dare piena libertà agli elementi capitalistici, di ridurre il settore statale, di stabilire stretti legami con il Fondo monetario internazionale, ampliare i legami commerciali con l'Occidente.
Una grande influenza sull'esito della lotta sui futuri indirizzi dello sviluppo socio-economico del paese fu esercitata dalle manifestazioni degli operai di Helwan, incominciato il 21 febbraio 1968, in segno di protesta contro le lievi condanne comminate agli alti ufficiali della aviazione militare responsabili della perdita di una parte notevole dell'aviazione egiziana.
Ben presto ai lavoratori si unirono gli studenti e il movimento uscì dai limiti delle rivendicazioni iniziali. I dimostranti si schierarono apertamente contro la "nuova borghesia" e l'apparato conservatore burocratico.
I tentativi della reazione volti a far tornare sui propri passi lo sviluppo del paese furono frustrati e Muhieddin fu costretto a rinunciare ai propri piani.
Il 20 marzo 1968 fu formato un nuovo governo in cui il numero dei ministri provenienti dall'esercito si ridusse notevolmente (da 32 a 12). Facevano parte del governo persone capaci e attive, fedeli agli ideali della Carta nazionale.
Il 30 marzo 1968 il presidente Nasser promulgò il "programma del 30 marzo" in base al quale nel corso dell'anno fu riorganizzata l'Unione socialista araba "attraverso libere elezioni dal basso verso l'alto", basate sul principio del centralismo democratico. Furono eletti il Comitato centrale e il Comitato esecutivo dell'Unione socialista araba.
Le forze progressiste del paese giudicarono questi provvedimenti come un passo importante sulla strada della formazione di una "organizzazione d'avanguardia" all'interno dell'Unione.
Vennero prese drastiche misure per il rafforzamento delle forze armate.
Grazie al sostegno dei paesi socialisti l'esercito egiziano ripristinò e aumentò il proprio potenziale. Alcune centinaia di generali e alti ufficiali furono destituiti. Il loro poste fu occupato da quadri più giovani competenti e capaci.
Al posto dei contadini analfabeti, dopo il giugno 1967 furono chiamati sotto le armi alcune decine di migliaia di giovani che avevano istruzione media o superiore.
Nel corso del 1969 e nella prima metà del 1970, l'aviazione israeliana, con l'obiettivo di demoralizzare la popolazione civile dell'Egitto e il suo esercito effettuò numerosi bombardamenti contro obiettivi militari situati nelle regioni interne del paese. Tuttavia questa volta le forze armate egiziane si opposero con successo all'aggressore.
L'economia dell'Egitto venne seriamente danneggiata dalla guerra.
Accanto alle perdite causate direttamente dalle azioni militari un danno enorme fu causato all'Egitto dalla chiusura del Canale di Suez, le cui rendite coprivano in precedenza la metà del deficit Commerciale, dalla perdita dei giacimenti petroliferi nel Sinai, nonché dalla diminuzione dell'afflusso di turisti. L'economia del paese si trovava in una fase di stagnazione, l'aumento del reddito nazionale si era quasi arrestato.
Le conseguenze dell'aggressione israeliana furono uno dei motivi della rinuncia dell'Egitto a realizzare i piani di sviluppo economico e a concentrare gli sforzi per la stabilizzazione dell'economia.
Ciò nonostante alla fine degli anni '60 si registrarono alcune realizzazioni: nel 1968 l'estrazione di petrolio in Egitto raggiunse i 12,5 milioni di tonnellate, ossia quasi 1,5 volte più del livello degli anni 1966-1967 (nonostante la perdita dei giacimenti nel Sinai), nel 1970 furono estratti circa 15 milioni di tonnellate.

La “guerra dei sei giorni” non interruppe (anche se lo indebolì) il processo socio-economico di sviluppo del paese.
Uno dei provvedimenti più importanti del dopoguerra in questo campo fu la nazionalizzazione del commercio all’ingrosso avvenuta nell’ottobre 1967.
Il 28 settembre 1970 il popolo arabo e tutti i movimenti arabi di liberazione nazionale subirono una grave perdita: si spense l’eminente statista dell’Egitto, Gamal Abdel Nasser.
Nasser lasciava agli arabi il messaggio di cementare l’amicizia con l’Unione Sovietica. “L’amicizia arabo-sovietica non è per i nostri popoli” aveva detto “un fenomeno provvisorio. Essa è divenuta un fattore permanente la cui influenza si diffonde nella lotta all’insegna della libertà e della pace. Essa rafforza la reciproca fiducia derivante dalla profonda comprensione della lotta che viene condotta da entrambe le parti”.

2 IL SUDAN

Giunto al potere in Sudan con il colpo di Stato del 17 novembre 1958, il governo del generale Ibrahim Abbud liquidò le istituzioni costituzionali e i diritti democratici del popolo e introdusse lo stato d’emergenza.
I tentativi di rivolta nell'esercito sudanese contro il regime militare-burocratico nonché il movimento separatista delle popolazioni del Sud sotto forma di lotta amata, furono ferocemente repressi.
Crebbero l’espropriazione delle terre delle tribù locali e la loro arabizzazione e i-slamizzazione forzata.
La guerra civile che sconvolgeva tre province del Sud provocò la perdita di molte vite umane, la distruzione della vita economica, l’esaurimento dell’erario statale, l’inasprimento dei rapporti del Sudan con i vicini Stati africani.
Nella politica estera e in quella economica, il governo di Abbud si avvicinò all’Occidente capitalistico. Esso contribuì alle aggressioni dell’imperialismo nel Congo e in altri paesi dell’Africa e del Medio Oriente. Tuttavia la dittatura militare non riuscì a reprimere la resistenza popolare.
La classe operaia che aveva utilizzato la legge strappata al governo nel 1960, ripristinò nell’industria e nei trasporti i sindacati, molti dei quali furono guidati di nuovo da comunisti.
Il 1° agosto 1961 il Partito comunista sudanese (Pcs) rivolse alle masse l’appello per l’unione delle forze progressiste e patriottiche nel Fronte nazionale democratico e per preparare lo sciopero generale che aveva come obiettivo il rovesciamento della dittatura militare. Nonostante la feroce repressione, il Pcs guidò le crescenti azioni di sciopero dei lavoratori, le agitazioni antigovernative dei contadini, degli studenti, dei giovani e delle donne.
Il 21 ottobre 1964 la polizia represse crudelmente una manifestazione degli studenti dell’università di Khartoum.
In risposta nella capitale e in altre città si svolsero dimostrazioni antigovernative.
Su appello del Fronte Nazionale di organizzazione (Fno), fondato e guidato dal Pcs, che riuniva le forze democratiche del paese, il 24 ottobre ebbe inizio lo sciopero generale. Agli operai in sciopero e agli impiegati si aggiunsero i contadini-fittavoli e i lavoratori agricoli.
I reparti dell’esercito di Atbara e di Khartoum sostennero la lotta del popolo contro la dittatura militare.
I partiti di destra, temendo la formazione di un governo delle forze della sinistra

senza la loro partecipazione, si unirono agli insorti e insieme al Pcs, all'Fno e al Partito nazionale democratico (Pnd) costituirono il Fronte nazionale unito (Fnu).
Il 30 ottobre il potere passò nelle mani del governo provvisorio del Fronte nazionale unito.
Il primo governo provvisorio di Hatem Khalifa nel quale predominavano le sinistre (comunisti, democratici rivoluzionari e operai) nel corso del breve periodo della sua esistenza cambiò l'indirizzo della politica interna ed estera del paese e adottò una serie di iniziative progressiste.
Le azioni militari nel sud furono interrotte. Nella politica estera il governo si orientò decisamente verso una politica antimperialista.
La reazione sudanese, sostenuta dall'imperialismo, oppose una violenta resistenza alle misure progressiste del governo provvisorio. Iniziarono sanguinosi scontri tra i reparti armati delle forze di destra e gli operai, i contadini, gli intellettuali sostenuti dal governo.
Il primo ministro Hatem Khalifa fu costretto a dare le dimissioni.
I rappresentanti delle destra ebbero il sopravvento nella formazione del nuovo governo.
Nell'aprile-maggio 1965 il governo indisse nel nord elezioni parziali per il Parlamento. I partiti di destra ottennero la victoria.
Il nuovo governo, presieduto da Muhammad Ahmad Mahjoub, del partito dell'Umma, sferrò un'offensiva contro il Pcs e le organizzazioni della classe operaia e degli intellettuali da esso guidate.
L'8 dicembre 1965 il Parlamento sudanese mise fuorilegge il partito comunista. Iniziarono le persecuzioni contro i sindacati e le altre organizzazioni progressiste di massa.
Nella notte del 28 dicembre la polizia arrestò 400 noti esponenti del partito comunista e della Federazione dei sindacati operai del Sudan (Fsos), accusandoli di tentativo di colpo di Stato.
Durante l'aggressione del giugno 1967 di Israele contro l'Egitto, la Siria e la Giordania, il Pcs e l'Fsos, organizzarono manifestazioni di protesta, raccolsero fondi e organizzarono volontari per sostenere i popoli arabi fratelli.
I lavoratori di Port Sudan boicottarono il rifornimento delle navi di USA e Gran Bretagna seguiti dal personale degli aereoporri che rifiutò di rifornire gli aerei di questi Stati, complici degli aggressori israeliani.
Nell'autunno del 1967, in condizioni di clandestinità, i comunisti svolsero il loro IV congresso in cui furono approvati il nuovo statuto e il nuovo programma.
L'ufficio politico del Comitato centrale del Pcs chiamò all'unione nel Fronte nazionale, per contrapporsi alla politica reazionaria delle forze conservatrici.
Il 25 maggio 1969 l'organizzazione clandestina dei "liberi ufficiali" rovesciò il governo di destra e proclamò un programma progressista.
Nel Consiglio rivoluzionario, dichiarato organo supremo di potere, e nel nuovo governo della Repubblica Democratica del Sudan (nuova denominazione ufficiale del paese) furono inclusi membri del Pcs e rappresentanti di circoli democratici e patriottici.
Nelle nuove condizioni il partito comunista condusse la lotta per la creazione di un fronte nazionale democratico delle forze progressiste, chiamò i sindacati e le altre organizzazioni democratiche di massa a sostenere i provvedimenti progressisti del Consiglio rivoluzionario.
I comunisti nel Consiglio rivoluzionario, nel governo e negli altri organi dell'apparato statale, contribuirono all'attuazione della linea del Pcs.
Negli anni 1969-1970 il nuovo regime sudanese, forte del sostegno popolare, varò

una serie di provvedimenti volti alla democratizzazione della vita politica del paese, al rafforzamento delle sue posizioni internazionali, all'indipendenza economica e all'unità.
Il Sudan prese la via della collaborazione attiva con gli Stati socialisti, il suo governo riconobbe la Rdt, la Repubblica Democratica del Vietnam e il governo provvisorio rivoluzionario della Repubblica del Vietnam del Sud.
Delegazioni governative del Sudan visitarono negli anni 1968-1970 una serie di paesi socialisti dell'Europa e dell'Asia concludendo accordi sulla collaborazione commerciale, economica, tecnica e culturale, che già alla fine del decennio preso in esame cominciarono a essere realizzati con successo.
Una stretta collaborazione fu stabilita tra il Sudan e i regimi antimperialisti di Egitto, Libia e di altri paesi arabi e afro-asiatici.
Con l'aiuto degli specialisti sovietici fu messo a punto il primo piano quinquennale di sviluppo sociale ed economico del Sudan per gli anni 1970-1975.
I paesi socialisti si accordarono per fornire al Sudan un aiuto economico e tecnico nella costruzione di importanti impianti industriali per il settore statale dell'economia.
Il governo di Khartum mise sotto controllo l'esportazione e l'importazione delle merci più importanti, nazionalizzò tutte le banche e le compagnie commerciali straniere. Confiscò le proprietà private dei milionari sudanesi. Furono realizzate una serie di misure per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori.
Cominciò l'epurazione degli elementi reazionari nell'apparato statale, nell'esercito e nella polizia. Prese il via la riforma degli organi del potere locale, si procedette contro funzionari statali altolocati accusati di corruzione e altri reati. Fu creato uno speciale ministero per gli affari del Sud, che si mise alla ricerca di soluzioni per i problemi del Sud su basi pacifiche e democratiche.
Il Pcs e la Fsos sostennero attivamente la politica progressista del governo, aiutarono ad avviare il lavoro nelle imprese nazionalizzate, organizzarono il movimento di massa dei lavoratori per l'attuazione del piano quinquennale.
I partiti di destra e le forze reazionarie del paese opposero un'accanita resistenza al nuovo governo. Con l'aiuto delle potenze imperialiste e dei governi filo-occidentali dell'Etiopia e dell'Arabia Saudita, essi organizzarono una serie di complotti che, tuttavia, vennero scoperti e repressi tempestivamente.
Dal 26 al 31 marzo 1970 le forze controrivoluzionarie, guidate dall'imam dell'ordine Mahdiyya al-Hadi al-Mahdi, tentarono di rovesciare il governo.
La rivolta fu soffocata con l'attivo sostegno del popolo, tuttavia essa spaventò gli ufficiali nazionalisti piccolo-borghesi, guidati dal presidente del Consiglio rivoluzionario Giafar al-Nimeiry.
Per costui la collaborazione con il partito comunista era espediente tattico che aveva lo scopo di rafforzare le posizioni del governo e il suo potere personale. Egli ricoprì la carica di presidente, di primo ministro e di comandante delle forze armate sudanesi e, aspirando alla dittatura, limitò l'attività dei ministri comunisti, e cercò di ottenere lo scioglimento del Pcs.
Nella vittoria dell'esercito e del popolo sul gruppo di al-Hadi al Mahdi, baluardo delle forze della destra, e nell'inasprimento della lotta di classe nel paese il gruppo di Nimeiry vide una minaccia alle sue posizioni, per questo già alla fine del 1970 esso venne a compromessi con le forze della destra e alla rottura con il Pcs e le organizzazioni democratiche di massa del paese.

3 LA LIBIA

Se nel primo decennio che seguì il raggiungimento dell'indipendenza (dicembre 1951) la situazione socio politica in Libia fu caratterizzata da una stagnazione, già alla fine degli anni '60 si notava un'accelerazione nella trasformazione capitalistica della società libica.
Il potente catalizzatore del processo sociale fu il boom petrolifero.
All'inizio del 1961 in Libia operavano 25 compagnie petrolifere concessionarie, di cui 15 americane, quattro tedesco-occidentali, due francesi, due italiane, una britannica e una olandese.
L'area data in concessione ammontava a 1.275 mila kmq equivalenti al 72 per cento del territorio libico.
Nella seconda metà del 1961 dal paese furono esportate le prime tonnellate di petrolio e nel 1970 l'estrazione raggiungeva già 158,6 milioni di tonnellate. La produzione e l'esportazione di petrolio crebbero in Libia a ritmi più veloci che in qualsiasi altro paese in tutta la storia dell'industria petrolifera.
Nel corso degli anni 1961-1968 le compagnie petrolifere straniere costruirono cinque porti petroliferi, cinque oleodotti dalla lunghezza complessiva di 2.557 chilometri e una raffineria di petrolio dalla produttività di 8 mila barili al giorno, la più grande fabbrica del mondo per la liquefazione del gas.
L'enorme entità dei lavori di costruzione fu determinata dall'aspirazione a raggiungere il massimo profitto in tempi brevissimi, attraverso lo sfruttamento predatorio delle risorse petrolifere libiche.
Le compagnie petrolifere avevano fatto bene i loro conti. Per ammissione del giornale "New York Times" alla fine degli anni '60, le sole compagnie petrolifere americane ricavavano annualmente dalle con cessioni libiche profitti che ammontavano a centinaia di milioni di dollari.
Il rapido sviluppo dell'industria petrolifera estrattiva e dei settori a essa collegati, provocò radicali mutamenti nella struttura socio-economica della società libica. Si intensificò il processo migratorio della popolazione agricola verso le città e nell'industria petrolifera, l'agricoltura venne a trovarsi in una situazione di estremo deperimento.
La migrazione di massa delle popolazioni rurali indebolì le posizioni dei capi tribù e di quelli delle comunità contadine.
Questi fenomeni minando le basi del sistema monarchico e creando difficoltà notevoli al regime reale, favorirono l'accumularsi delle condizioni per i futuri sconvolgimenti nel paese.
Le inevitabili manifestazioni di regionalismo nelle condizioni di artificiale federalizzazione del paese e il frazionamento territoriale frenarono il processo di formazione di un unico mercato interno e la creazione di una comunità nazionale libica e resero difficile la formazione di una precisa struttura degli organi di direzione dello Stato.
Lo sviluppo dell'industria estrattiva e i bisogni maturi dello sviluppo socio-economico accelerarono la liquidazione della organizzazione federativa dello Stato libico imposta dalle potenze occidentali, soprattutto dalla Gran Bretagna.
La sostituzione nel 1963 della federazione con un sistema statale unitario, la costruzione di una rete stradale che collegava le province precedentemente isolate (Tripolitania, Cirenaica, Fezzan), il processo di rapida urbanizzazione, il lento abbandono della vita nomade, tutto ciò portò la società libica ad abbandonare il suo passato di isolamento e di frazionamento.
Si rafforzarono sempre più le nuove classi: la borghesia, il proletariato e anche le

classi intermedie, che comprendevano anche gli intellettuali civili e militari.
Allo stesso tempo veniva compromessa la condizione sociale ed economica delle vecchie classi privilegiate.
Il boom petrolifero accelerò il processo di formazione di due poli sociali contrapposti: da una parte i proprietari di enormi ricchezze, dall'altra la massa dei poveri.
Le speranze di assicurarsi una vita dignitosa, legate al fatto che in Libia sgorgava un enorme flusso di profitti derivanti dal petrolio, rimase una chimera per la maggior parte dei libici.
Con l' "oro nero" grazie a svariate macchinazioni speculative e corruzioni si arricchivano solo due-tre mila libici (su una popolazione complessiva di oltre due milioni di persone). Questi appartenevano alla corte reale, al ristretto gruppetto dello strato più alto della borghesia e agli alti funzionari statali.
Le condizioni delle masse popolari libiche restavano gravi. Si rafforzarono i sentimenti ostili nei confronti della casta aristocratica corrotta che sosteneva l'influenza straniera nel paese.
Assieme alla crescita senza precedenti dell'estrazione di petrolio e dei profitti da questa derivanti (nel 1970 essi raggiunsero 1.295 milioni di dollari) si crearono le condizioni materiali per la eliminazione della presenza militare straniera in Libia.
Si profilò la prospettiva del successo della lotta per il consolidamento dell'indipendenza politica e per la conquista di quella economica.
La lotta antimperialista e antimonarchica si svolgeva contro il blocco di potere delle forze conservatrici costituito da feudatari e borghesia compradora entrambi su posizioni filo-imperialiste.
Le basi militari britanniche (Tobruch, al-Adhem) e statunitensi (Wheelus Field) erano una sorta di Stati nello Stato, un anello della catena di attività aggressive nel blocco Nato.
Ecco perché l'eliminazione delle basi militari e delle truppe straniere dal territorio libico divenne la richiesta principale del movimento di liberazione nazionale. Il mantenimento di queste basi era considerato dai libici come l'incarnazione dell'annoso strapotere straniero nel paese, come la vergogna e l'umiliazione del popolo libico, l'incarnazione della politica di opportunismo del re e del suo governo.
Il tentativo di smantellare le basi straniere mise in discussione l'esistenza stessa del sistema monarchico poiché i circoli dirigenti libici vedevano nella presenza militare delle potenze occidentali la garanzia del mantenimento della monarchia in una situazione di generale intensificazione del movimento di liberazione nazionale in Africa e nel Medio Oriente.
Il problema delle basi straniere divenne particolarmente acuto nel 1967 durante l'aggressione israeliana contro l'Egitto, Siria e Giordania.
Il paese fu attraversato da un'ondata di comizi e manifestazioni che si susseguivano senza posa. Dimostrazioni di massa di tali proporzioni non si erano mai verificate in Libia. I dimostranti chiedevano lo smantellamento delle basi militari e la partenza delle truppe straniere, nonché l'aiuto multilaterale ai paesi arabi vittime dell'aggressione di Israele.
Le manifestazioni antimperialiste delle masse popolari contribuirono al consolidamento delle organizzazioni clandestine di orientamento democratico e nazionalista.
Fu creato il Comitato di resistenza popolare chiamato successivamente Congresso popolare.
In primo piano nella lotta intervenne sempre più decisamente la classe operaia, in particolare i portuali e i petrolchimici riuniti nei loro sindacati. Su loro iniziativa

fu dichiarato e condotto con successo un grande sciopero, che costrinse il governo monarchico a sospendere temporaneamente l'esportazione del petrolio. La situazione nel paese si inaspriva di giorno in giorno, si approfondiva la contrapposizione delle forze nella società libica. Ciò condusse all'unione degli strati patriottici della popolazione. Gli ordini, le decisioni e le disposizioni del governo in questo periodo non venivano eseguiti da nessuno, nemmeno dalla polizia.
Il governo monarchico che aveva perso di fatto il controllo delle masse fu costretto a intavolare trattative con il Congresso popolare e con i dirigenti dei lavoratori petroliferi.
I tempestosi avvenimenti del giugno-luglio 1967 misero in luce il malcontento di diversi strati della popolazione verso il regime esistente, le posizioni filo-occidentali dei circoli dirigenti, la mancanza delle più elementari libertà democratiche, la corruzione e il burocratismo nell'apparato statale, la lentezza dei ritmi di sviluppo economico del paese, la quasi totale dipendenza del mercato interno dalle merci straniere, l'inflazione, il carovita, il basso tenore di vita.
La sconfitta dei paesi arabi nella guerra contro Israele, portò a un certo indebolimento del movimento antimperialistico in Libia che fu sfruttato dai circoli dirigenti per passare all'offensiva contro le forze patriottiche.
I più attivi membri del Congresso popolare e del sindacato dei lavoratori petrolieri, come il dottor Mahmud S. al-Maghrebi, e altri partecipanti alle manifestazioni di massa, furono arrestati. Le sezioni illegali operanti in Libia di partiti antimperiaisti e antimonarchici panarabi come il Pasv e il movimento dei nazionalisti arabi furono sbaragliati.
Contemporaneamente il regime monarchico tentò di consolidare le sue posizioni attraverso il rafforzamento delle squadre speciali e dell'esercito, il rinsaldamento delle posizioni dei feudatari, dei grandi proprietari terrieri e della burocrazia tradizionale.
Nel settembre 1968 fu fondata la Direzione centrale per la sicurezza statale, nello stesso anno i membri degli organi di sicurezza, i militari e i funzionari dell'apparato statale ricevettero notevoli privilegi finanziari. Fu aumentata la portata dei prestiti e dei crediti che erano destinati soprattutto ai grandi proprietari terrieri.
Ma la situazione nel paese continuava a essere tesa.
Nei circoli dirigenti regnava la confusione che si rifletteva sulla profonda crisi governativa.
Nel periodo che va dal giugno 1967 al settembre 1968 la composizione del governo cambiò tre volte.
In condizioni di totale assenza di segni persino della più limitata democrazia borghese (il Parlamento era inoperoso, i partiti politici, le riunioni, i comizi vietati, la stampa sottoposta a una severissima censura) si creò una situazione pre-rivoluzionaria.
Praticamente tutta la parte progressista della società libica (lavoratori, intellettuali, studenti, giovani ufficiali delle forze armate, piccola e media borghesia) si trovava all'opposizione contro il regime monarchico.
L'orientamento filo-occidentale di re Idris I in politica estera, e la sua contrarietà a contribuire all'eliminazione dei danni provocati dall'aggressione israeliana del 1967 aumentarono notevolmente al malcontento dei libici.
Alla fine degli anni '60 persino gli alleati di classe della monarchia e i loro protettori occidentali giunsero alla conclusione che essa andava cambiata con una forma più moderna di governo.
La Gran Bretagna e gli Stati Unite spinsero in questa direzione la lotta per il potere in Libia, in particolare per garantirsi una diretta influenza nella politica petroli-

fera e nella fornitura degli armaments.
Per il raggiungimento dei loro obiettivi essi utilizzarono i circoli dirigenti libici, di conseguenza all'interno di questi ultimi si crearono gruppi ostili che operavano al servizio di questa o di quella potenza straniera.
La Gran Bretagna e gli Stati Uniti sostenevano la creazione di gruppi antimonarchici tra le élites borghesi della Libia. Ma sebbene entrambe queste potenze fossero ugualmente interessate alla sconfitta del movimento di liberazione nazionale, le loro contraddizioni indebolirono complessivamente le posizioni dei circoli filo-imperialisti della Libia.
Queste contraddizioni furono utilizzate con successo dalle forze patriottiche del paese nella lotta contro la presenza militare straniera e contro il sistema monarchico.
D'altra parte in Libia, a causa della sua arretratezza socio-politica e dell'incompiutezza del processo di formazione delle classi, non erano ancora maturate forze sociali in grado di risolvere il compito di cambiare radicalmente la struttura socio-economica. La borghesia nazionale e la classe operaia erano relativamente deboli e impreparate a svolgere un ruolo egemone.
I disaccordi nello schieramento delle forze sociali del paese crearono il terreno per l'intervento dell'esercito nella lotta politica.
Nella situazione di crescente crisi interna l'esercito libico, che rappresentava l'unica forza compatta del paese non toccata dall'influenza del separatismo e del tribalismo, non restò a guardare.
La crescita degli ideali rivoluzionari nell'esercito, specialmente tra i giovani ufficiali, che esprimevano il malcontento di tutta la nazione nei confronti del regime monarchico, portò alla creazione già nel 1964 dell'Organizzazione dei liberi ufficiali unionisti-socialisti.
L'attività di questa organizzazione era caratterizzata dall'aspirazione al rinnovamento della società libica su basi nazionali. Molti dei giovani ufficiali, essendo stati all'estero ed essendo venuti a conoscenza delle idee di avanguardia e delle nuove realizzazioni della scienza e della tecnica, sentivano in maniera particolarmente acuta l'arretratezza del loro paese, la necessità di cambiare il regime politico esistente e di rovesciare la monarchia filo-imperialista che trasformava la Libia in una appendice economica e militare della Nato e condannava il suo popolo all'umiliazione nazionale e all'illegalità politica.
L'Organizzazione dei liberi ufficiali unionisti-socialisti si trasformò ben presto in una forte e ramificata organizzazione cospirativa i cui membri rappresentavano differenti strati sociali urbani e rurali.
Il 1° settembre 1969 l'Organizzazione dei liberi ufficiati unionisti-socialisti sostenuta dall'esercito rovesciò la monarchia e proclamò la formazione della Repubblica Araba-Libica.
Tutto il potere passò nelle mani del Consiglio del comando rivoluzionario, denominazione del Comitato centrale dell'Organizzazione dei liberi ufficiali. Presidente del Consiglio del comando divenne il rivoluzionario colonello dell'esercito Muammar al-Gheddafi.
Questa azione non fu un semplice cambiamento di forma di governo, essa dava il via a un processo che portava al cambiamento della natura sociale del potere statale.
L'incruento colpo di Stato militare del settembre 1969 assunse il carattere di un autentica rivoluzione.
Al posto dell'aristocrazia feudale-tribale che dominava durante la monarchia, e sulla quale avevano puntato le forze imperialiste, giunsero i rappresentanti dei ceti

medi rappresentati dai giovani ufficiali dell'esercito libico che propugnavano cambiamenti sociali. La nuova direzione libica esprimeva gli interessi di un'ampia coalizione sociale che comprendeva i contadini, la nascente classe operaia, i ceti piccolo borghesi urbani, gli intellettuali patriottici. Essi intrapresero una lotta antimperialista e antifeudale.
Il nuovo regime libico nacque in una certa misura come reazione all'aggressione israeliana del 1967 nel Medio Oriente che costituì l'ultimo anello della catena dei piani imperialistici indirizzati contro il movimento di liberazione nazionale dei popoli arabi.
Per questo, per il suo carattere, i suoi fini e i suoi compiti la rivoluzione libica di settembre può essere annoverata tra quelle democratico-nazionali.
La peculiarità di questa rivoluzione consisteva nel fatto che i fattori oggettivi favorevoli alla maturazione della situazione rivoluzionaria non raggiunsero in Libia un sufficiente grado di maturità.
Il rovesciamento della monarchia fu attuato dai "liberi ufficiali" senza la partecipazione attiva diretta delle masse popolari e ciò predeterminò nel complesso la particolarità dell'attività innovatrice post-rivoluzionaria dello Stato.
La facilità con cui fu battuto il regime monarchico e il sostegno generale del popolo alla proclamazione della repubblica, confermarono che la caduta della monarchia fu determinata da tutti i precedenti sviluppi socio-economici e politici della Libia.
In quel periodo la caduta fu resa possibile dai cambiamenti nei rapporti di forza sia tra il movimento di liberazione nazionale del paese e il neocolonialismo, sia all'interno dello stesso movimento di liberazione nazionale.
Il rovesciamento della monarchia feudale fu un avvenimento di grande portava rivoluzionaria, che apriva al paese nuove prospettive di sviluppo nazionale indipendente.
Accanto alle premesse obiettive interne della rivoluzione ebbero un ruolo importante anche i fattori esterni: in particolare le favorevoli condizioni createsi nel mondo in seguito al generale cambiamento nei rapporti di forza in favore del socialismo, i successi del movimento di liberazione nazionale nell'Africa del Nord e in particolare in paesi confinanti come Egitto e Algeria.
Dopo la rivoluzione del settembre 1969 in Libia furono smantellate le basi militari straniere, ciò compromise considerevolmente le posizioni politico-militari ed economiche dell'imperialismo nell'Africa del Nord e nel Medio Oriente.
Il governo annullò i contratti e gli accordi militari ed economici di rapina, nazionalizzò le filiali delle maggiori banche straniere, stabilì il controllo sullo sfruttamento delle ricchezze petrolifere del paese.

4 LA TUNISIA

All'inizio degli anni '60 nelle file del partito al governo Neo Destour (nuova costituzione) si verificarono divergenze sulla questione delle vie di sviluppo della Tunisia.
Nel gennaio 1961 elementi ultranazionalisti e panarabi di questo partito, insoddisfatti delle riforme che minacciavano le loro proprietà provocarono scontri a Kairouan.
Nel dicembre 1962 essi furono accusati di preparare un complotto contro il presidente della repubblica Habib Bourguiba.
Il potere sfruttò la situazione per adottare misure poliziesche anche contro le or-

ganizzazioni progressiste che non avevano partecipato in nessun modo al complotto.
All'inizio del gennaio 1963 il Partito comunista tunisino fu messo al bando e il suo giornale "At-talia" (Avanguardia) venne chiuso.
Come conseguenza della soppressione dell'opposizione legale, in Tunisia si consolidò il regime monopartitico orientato verso la creazione di una repubblica borghese.
Nell'ottobre 1964 al VII congresso del partito Neo Destour fu presa la decisione di ribattezzarlo col nome di Partito socialista del Destour (Psd).
Nei primi anni dell'indipendenza della Tunisia, principio fondamento della politica economica del governo fu la non ingerenza dello Stato negli affari della proprietà privata.
Ma il liberalismo economico e l'incoraggiamento dell'impresa privata non riuscirono a risanare l'economia tunisina.
Dal 1960 in governo intraprese una politica di pianificazione, di amministrazione statale dell'economia. Fu elaborato il programma economico "Piano decennale di sviluppo" (1962-1971), diviso in tre tappe: 1962-1964, 1965-1968 e 1969-1970. In Tunisia si cominciarono a costruire nuovi stabilimenti e fabbriche.
Nel 1960 l'entrata in funzione dell'oleodotto Edjiblech (Algeria) - Skhirro e la raffinazione del petrolio a Biserta dal 1963, permisero l'aumento della produzione globale nazionale del paese: tra il 1960 e il 1964 essa crebbe del 27,5 per cento.
Il settore statale si ampliò grazie alla nazionalizzazione della produzione e alla distribuzione di energia elettrica, di gas e di acqua, di ferrovie e di autotrasporti. Si svilupparono notevolmente anche le società miste di cui il 50 per cento e più del capitale azionario apparteneva alto Stato.
Secondo i dati dell'ottobre 1964 su 415 mila persone occupate nell'industria, nel commercio e nella sfera dei servizi l'industria estrattiva ne occupava il 3,5 per cento,l'industria alimentare il 6,6 per cento, quella leggera il 4,6 per cento, quella chimica il 6,4 per cento, il commercio occupava il 48,4 per cento degli addetti, il 40,8 per cento quali lavorava nel commercio al minute.
La struttura sociale urbana della Tunisia spiega la grande influenza esercitata nel paese dal partito al potere, che nonostante avesse preso il nome "socialista" difendeva gli interessi della media e piccola borghesia tunisina.
Tuttavia le contraddizioni interne al partito sulla questione della scelta delle vie di sviluppo del paese non furono superate.
Alla fine del 1969 venne alla ribalta l' "affare Ben Salah", dal nome del ministro dell'economia, importante attivista politico, che aveva occupato svariati incarichi statali di responsabilità. Ben Salah aveva portato avanti un'attività politica di intervento statale nell'economia fondata sulla pianificazione e si era battuto per la creazione di aziende statali e cooperative. Egli fu estromesso dal governo e successivamente arrestato con l'accusa di appropriazione indebita di sostanze dello Stato, di aver provocato il fallimento del sistema cooperativo e la perdita di credibilità tra i cittadini dello Stato e del partito.
Dopo la caduta di Ben Salah, nell'estate del 1970 fu condotta un'epurazione di massa nel Partito socialista del Destour e tra i suoi sostenitori.
Nell'agricoltura il governo incoraggiò la cooperazione.
Verso la metà del 1969 nel paese si contavano 1.095 cooperative proprietarie di

oltre 2,4 milioni di ettari di terra, equivalenti al 56 per cento di tutti i terreni coltivabili. Tuttavia a causa della mancanza di esperienza nel campo cooperativistico, la maggioranza delle cooperative non erano redditizie. La mancanza di mezzi finanziari e di quadri qualificati, l'adozione di metodi di amministrazione e la violazione del principio di volontarietà le resero impopolari tra i contadini.

Nel settembre del 1969 il governo adottò una legge sulla "riforma della struttura agraria". Fu ristabilito il principio di volontarietà per aderire alle cooperative. Ciò comportò non solo l'uscita dalle cooperative della maggioranza dei contadini, ma anche l'acutizzarsi delle contraddizioni sociali dato che le strutture tradizionali erano state violate e al loro posto per stabilizzare la situazione non era stato proposto niente di costruttivo. Tra i contadini crebbe il malcontento.

Ciò fu sfruttato dai grandi proprietari, dalla reazione e dalle forze filo-capitaliste. A poco a poco si rafforzò il settore privato, una parte delle terre dello Stato fu destinata a uso privato.

Nelle cooperative rimasero in schiacciante maggioranza lavoratori agricoli ed ex-braccianti.

Dopo l'insuccesso del movimento cooperativo il governo di Tunisi cominciò a sostenere il principio di uguale possibilità di sviluppo dei tre settori nell'economia: statale, cooperativo e privato.

Secondo la nuova dottrina del Destour la proprietà privata doveva assicurare il progresso economico multilaterale del paese. Dato che i necessari investimenti nell'economia per gli anni 1962-1970 non potevano essere completamente coperti dai mezzi del governo tunisino, esso si orientò sui prestiti di capitali stranieri. Il 44,5 per cento degli investimenti erano assicurati dal capitale straniero.

Nei primi tempi che seguirono la soppressione del protettorato, i rapporti tunisino-francesi erano stati molto tesi.

Il netto rifiuto della Francia a evacuare la propria base militare di Biserta portò nel luglio 1961 a un conflitto armato.

Solo nel 1963 le relazioni si normalizzarono.

Il 15 ottobre 1963 la base militare francese di Biserta fu smantellata.

Le relazioni tra la Tunisia e gli altri paesi arabi erano molto difficili.

In uno dei suoi interventi, il 22 aprile 1965 Bourguiba propose una soluzione della questione palestinese inaccettabile per i paesi arabi. In seguito a ciò Egitto, Iraq e Siria richiamarono i propri ambasciatori da Tunisi.

Nel giugno 1967 con l'aggravamento della crisi medio-orientale, il governo tunisino normalizzò i rapporti con i paesi arabi.

All'inizio degli anni '60 la Tunisia sottoscrisse una serie di accordi di collaborazione economica e tecnica con Unione Sovietica, Cecoslovacchia (1961) e Jugoslavia (1962).

Negli anni 1960-1963 i paesi socialisti misero a disposizione della Tunisia crediti per l'ammontare di oltre 50 milioni di dollari. I paesi socialisti sostennero la Tunisia nel periodo della crisi di Biserta.

Fin dall'inizio dell'esistenza della Tunisia indipendente il governo sovietico intrattenne rapporti amichevoli con il giovane governo tunisino. Gli specialisti sovietici aiutarono la Tunisia nella messa a punto dei progetti per la trasformazione di due regioni, il bacino del lago Ishqel e la valle del fiume Medjerda, nel granaio del paese. In Tunisia opera un folio gruppo di medici sovietici.

5 L’ALGERIA

All’inizio degli anni ’60 il popolo algerino conduceva un’aspra lotta per l’indipendenza nazionale.
La Francia, nel gennaio 1961, tentò di imporre al popolo un referendum sulla questione sul futuro status dell’Algeria, nel quale si prevedeva la creazione di un potere esecutivo non del Fronte di liberazione nazionale dell’Algeria (Fln), ma del governo francese.
Ma su appello del Fln il 43 per cento degli elettori algerini boicottarono il referendum.
Il 15 marzo 1961 il governo francese annunciò l’inizio delle trattative con il governo provvisorio della repubblica algerina. Tuttavia esse venivano ostacolate in ogni modo dalla parte francese. Ciò fu sfruttato dai generali reazionari dell’esercito francese in Algeria.
La prospettiva di interrompere la guerra in Algeria e di concedere a questo paese l’indipendenza non soddisfaceva gli elementi colonialisti filo-fascisti sia in Algeria sia in Francia che non volevano perdere questo ricco paese.
La reazione si concentrò attorno ai fascisti dell’Organisation Armée Secrète (Oas) che cominciò a mettere in atto azioni terroristiche contro gli algerini nel territorio di entrambi i paesi. Gli uomini dell’Oas collocavano bombe a scoppio ritardato negli edifici amministrativi, nelle case private, nei teatri, nei caffé e nei club, compivano rapine, spedivano lettere minatorie, linciavano numerosi algerini. Gli uomini dell’Oas attizzavano il razzismo tra i francesi che vivevano in Algeria, uccidendo i loro compatrioti che non condividevano le loco vedute.
Nella notte tra il 21 e 22 aprile 1961, i dirigenti dell’Oas tentarono un colpo di Stato militar-fascista contro gli organi di governo, non solo in Algeria ma anche nella metropoli.
Ma già il 26 aprile la rivolta è fallita in seguito al movimento di massa dei lavoratori e all’intervento delle truppe governative.
Le trattative algerino-francesi iniziarono nel maggio 1961.
Per due volte, nel giugno e nell’agosto esse furono interrotte a causa della volontà dei francesi di costringere la delegazione algerina ad accettare il disarmo preventivo dell’Esercito di liberazione nazionale e la sospensione delle operazioni militari, l’assicurazione di privilegi agli europei residenti in Algeria, il mantenimento della possibilità di distacco dall’Algeria del Sahara e delle regioni colonizzate dagli europei.
Al tentativo di tirare per le lunghe le trattative, il popolo algerino rispose con uno sciopero generale e con dimostrazioni di massa. Nonostante le violenze dei militari, i partigiani continuavano la lotta di liberazione.
Una considerevole parte dei lavoratori francesi condannava apertamente la politica del proprio governo in Algeria.
La situazione internazionale fece sì che il governo De Gaulle fosse costretto a orientarsi verso una soluzione pacifica del conflitto algerino-francese perciò, nonostante la paralisi delle trattative ufficiali gli incontri fra francesi e algerini continuavano.
Il 18 marzo 1962 i rappresentanti della Francia e del governo provvisorio della Repubblica algerina sottoscrissero nella cittadina francese di Evian un accordo di “cessate il fuoco” tra Francia e Algeria in base al quale l’Algeria otteneva l’indipendenza.
L’Oas tentò di impedire l’attuazione degli accordi di Evian. I suoi capi annunciarono l’organizzazione di un “potere provvisorio centrale” in Algeria accentuando

il terrore sia contro gli algerini che contro i francesi. Contemporaneamente si incoraggiò la partenza degli europei dall'Algeria, col fine di privare il nuovo Stato dei quadri tecnici, culturali, amministrativi.
L'esodo massiccio di francesi dall'Algeria portò tuttavia anche all'emigrazione dei sostenitori dell'Oas, la cui attività nell'estate del 1962 fu notevolmente ridimensionata.
Nel giugno 1962 a Tripoli, in Libia, si tenne la sessione del Consiglio nazionale della rivoluzione algerina che confermò il programma di sviluppo non capitalistico dell'Algeria.
Nel programma di Tripoli si indicava che "lo Stato non deve creare in nessun caso, come è stato fatto in diversi paesi, una base industriale che serva gli interessi della borghesia locale, lo sviluppo della quale deve essere limitato".
Il 1° luglio 1962 conformemente agli accordi di Evian, in Algeria ebbe luogo il referendum nel quale il 99 per cento dei votanti si espresse per l'indipendenza del paese.
Il Fronte di liberazione nazionale dichiarò il 5 luglio giorno dell'indipendenza dell'Algeria (questa data in precedenza era un giorno di lutto: il 5 luglio 1830 le truppe francesi avevane occupato la città di Algeri).
Nell'agosto del 1962 il Fln assunse i pieni poteri di governo provvisorio.
I candidati del Fronte di liberazione nazionale ottennero nelle elezioni del 20 settembre 1962 una schiacciante maggioranza.
In occasione della conferma dei pieni poteri al primo governo espresso dall'Assemblea costituente nazionale si sostenne che il governo doveva attenersi al programma di Tripoli i cui punti fondamentali erano: "Per lo Stato repubblicano, garante della giustizia, della sicurezza e della libertà; per la libertà economica e la sicurezza sociale; per il trionfo delle più profonde aspirazioni del popolo, che esige un'autentica riforma agraria, l'industrializzazione del paese, pane e rispetto della dignità del cittadino; per il mantenimento e il consolidamento dell'indipendenza nazionale; per la libertà e la prosperità dell'Algeria".
L'assemblea costituente nazionale dell'Algeria iniziò i suoi lavori il 25 settembre 1962 proclamando già dalla prima seduta la creazione della Repubblica Popolare Democratica Algerina. Fu data la fiducia alla formazione governativa guidata dal presidente del Consiglio dei ministri Ahmed Ben Bella, uno dei capi della lotta anticolonialista.
Il giovane Stato indipendente incontrò fin dall'inizio molteplici difficoltà legate all'abolizione del pesante retaggio coloniale.
A causa della partenza dall'Algeria della schiacciante maggioranza della popolazione francese, si registrò un'acuta mancanza di personale specializzato.
L'economia algerina fu compromessa dalla guerra coloniale condotta dalla Francia contro il popolo algerino: il 90 per cento delle aziende industriali erano chiuse, la disoccupazione assunse un carattere di massa, nel paese imperversava la crisi economica.
I circoli coloniali francesi erano convinti che l'economia algerina si sarebbe completamente disorganizzata e il paese sarebbe caduto nel caos. Tuttavia ciò non si verificò. Nelle piantagioni abbandonate dai colonialisti francesi sorsero comitati di autogestione che, appoggiandosi sui braccianti, organizzarono economie collettive.
I decreti governativi pubblicati nell'ottobre-novembre 1962 legittimarono questa iniziativa e permisero la creazione di comitati di autogestione anche nelle aziende abbandonate.
Nel marzo 1963 furono emanati i decreti sulla nazionalizzazione dei latifondi e

delle aziende industriali abbandonate dai loro proprietari.
Nell'ottobre dello stesso anno furono emanati nuovi decreti conformemente ai quali tutte le terre appartenenti ai colonialisti francesi venivano cedute ai comitati di autogestione. Più di mille aziende nazionalizzate industriali, commerciali e di altro genere, furono consegnate ai comitati di autogestione.
Questa volta la nazionalizzazione non riguardava soltanto le proprietà straniere, ma anche i feudatari, nonché la borghesia locale che non riprendeva la produzione nelle proprie aziende o si era arricchita in modo illecito accaparrandosi gli averi degli stranieri fuggiti dall'Algeria.
Parallelamente alle iniziative economiche si verificò il processo di consolidamento politico della Repubblica Popolare di Algeria.
Con un referendum, nel settembre del 1963, fu approvata la Costituzione dell'Algeria indipendente. Ben Bella fu eletto presidente della Repubblica. Conformemente alla Costituzione egli era capo dello Stato e capo del potere esecutivo.
La reazione francese tentò di ostacolare lo sviluppo della rivoluzione algerina servendosi della presenza nel paese di truppe francesi e dell'interruzione degli aiuti promessi, come mezzi di pressione sul governo di Algeri, che fu oggetto di pressione anche da parte degli Stati Uniti e di altre potenze capitaliste.
Nella loro lotta contro la rivoluzione algerina le potenze imperialiste si appoggiarono sulle forme della reazione interna, provocando con il loro aiuto diversi incidenti. Essi sfruttarono il malcontento della borghesia locale e dei latifondisti, dovuto alle trasformazioni sociali, che portò nel settembre del 1963 a una rivolta antigovernativa nella Kabilia. Ma con l'attivo sostegno delle masse popolari questa rivolta fu rapidamente soffocata.
La reazione non riuscì a trarre vantaggio neanche dal conflitto di frontiera algerino-marocchino dell'ottobre 1963.
Nel 1964 furono ritirate dall'Algeria le truppe francesi.
Un'importante avvenimento nella storia dell'Algeria indipendente fu il Congresso costitutivo del Fronte di liberazione nazionale tenutosi nell'aprile del 1964. Le decisioni del Congresso vertevano sulla garanzia di uno sviluppo del paese su basi socialiste.
Nella Carta dell'Algeria adottata dal Congresso si rilevava che l'auto-direzione degli operai e dei contadini era una forma di "continuo sviluppo della rivoluzione popolare nazionale nell'ambito della rivoluzione socialista".
Nel giugno 1965 in conseguenza di un incruento colpo di Stato di installò al potere un nuovo governo, il Consiglio rivoluzionario guidato dal colonnello Houari Boumedienne, che si appoggiava sull'esercito.
Al regime precedente furono imputate le seguenti accuse: "Cattiva gestione dei beni nazionali, sperpero delle finanze, instabilità, demagogia, anarchia, menzogna e improvvisazione".
La reazione contava sul fatto che il cambio di governo portasse anche al cambiamento del corso politico del paese, tuttavia il consiglio rivoluzionario sostenne la scelta della via socialista.
Il 5 luglio 1965, durante le celebrazioni del terzo anniversario dell'indipendenza algerina, il presidente del consiglio rivoluzionario Houari Boumedienne intervenne alla radio con un discorso nel quale espresse la necessità di creare le condizioni per la realizzazione del Programma di Tripoli e della Carta algerina.
Il cambiamento del governo in Algeria provocò l'insorgere di alcune difficoltà.
Gli attivisti dell'ala sinistra del Fln crearono un'organizzazione segreta di resistenza popolare.
Nel luglio-settembre 1965 questa organizzazione diffuse volantini antigovernativi

in vista di un intervento contro il consiglio rivoluzionario. Il suo scope principale era il ritorno al potere di Ben Bella. Alla fine di settembre l'organizzazione fu scoperta e i suoi capi arrestati.
Nel novembre-dicembre 1965 il consiglio rivoluzionario elaborò una serie di misure per il perfezionamento della gestione economica e decise di realizzare nell'anno seguente la riforma agraria.
Nel 1966 furono nazionalizzate le cave e le miniere che non lavoravano a piena capacità e che appartenevano alle compagnie francesi, fu creato un settore collettivizzato, che univa le imprese minerarie statali, le ferrovie, le centrali elettriche, i mezzi di comunicazione, una serie di compagnie e imprese petrolifere.
Nel 1968 questo settore coprì fino all'80 per cento della produzione industriale (petrolio escluso), il 60 per cento della produzione agricola e il 100 per cento del trasporto di merci.
Cominciò il processo di revisione dei legami economici dell'Algeria con l'estero, l'indebolimento dell'influenza della Francia e l'ampliamento delle relazioni con l'URSS e altri paesi socialisti.
Con l'aiuto dell'Unione Sovietica venne costruito un grande complesso industriale nella città di Annaba che avrebbe dovuto diventare la base per la costituzione delle industrie metallurgica e metalmeccanica.
Nel febbraio del 1967 nel paese si svolsero per la prima volta le elezioni comunali. Alle amministrazioni precedenti, le cosiddette delegazioni "speciali", si sostituirono le amministrazioni comunali.
Dal 1969 incominciò una nuova fase nello sviluppo dell'Algeria indipendente, una fase di lotta per tradurre in pratica la cosiddetta "triplice rivoluzione": industriale, culturale e agraria.

6 IL MAROCCO

All'inizio degli anni '60 il popolo del Marocco continuava la lotta per il consolidamento dell'indipendenza nazionale in particolare per l'evacuazione delle truppe francesi e spagnole del suo territorio, per la soppressione delle basi militari straniere e la stabilizzazione dell'economia nazionale.
Il più grande successo dei marocchini fu il ritiro delle truppe francesi nel 1961.
Nel dicembre 1963 le cinque basi militari aeree americane nel Marocco furono consegnate alle autorità locali.
Tuttavia la completa evacuazione delle truppe americane dal Marocco non si verificò. Gli USA conclusero un accordo segreto sul mantenimento (a Sidi-Jahia e Bouknadel), di due centri di comunicazione militari navali con un personale militare di 15 mila persone.
Nel campo della politica economica gli sforzi del governo marocchino furono indirizzati verso la limitazione del capitale straniero e lo sviluppo di un economia nazionale.
Al termine del programma biennale di sviluppo economico (1958-1959) furono successivamente elaborati il piano quinquennale di sviluppo economico e sociale del Marocco (1960-1964), il piano triennale (1965-1967) e il piano quinquennale (1968-1972).
Fu realizzata la nazionalizzazione della principale rete ferroviaria, delle industrie elettroenergeriche, di alcuni latifondi.
I successi più significativi furono raggiunti nel campo dell'irrigazione, il 15 per cento degli investimenti dell'economia del paese furono destinati alla costruzione

del sistema irriguo.
Una serie di provvedimenti statali furono indirizzati allo sviluppo dell'industria nazionale. Vennero create compagnie miste statali e private (con la partecipazione di capitali nazionali e stranieri) per la ricerca e l'estrazione di minerali. Furono costruite alcune nuove fabbriche, venne costruito il grande complesso chimico nella città di Safi.
Positivi cambiamenti si verificarono anche in politica interna.
Nel giugno del 1961 il re Hassan II ben Mohammed promulgò lo statuto fondamentale che divenne la "Costituzione provvisoria del regno del Marocco".
Alla fine del 1962 in Marocco fu proclamata la monarchia costituzionale.
Il 17 maggio 1963 si svolsero le prime elezioni parlamentari nella storia del paese.
Il Fronte di difesa delle istituzioni costituzionali, coalizione dei partiti di governo, creata nel marzo 1963, ottenne una esigua maggioranza e inoltre sette ministri del governo monarchico non vennero eletti.
Subito dopo le elezioni cominciarono gli arresti nelle file dell'opposizione, vennero arrestati anche deputati del partito Istiqlāl (indipendenza) e dell'Unione nazionale delle forze popolari (Unfp).
Nel dicembre del 1963 furono processati 102 membri dell'Unfp, accusati di aver complottato contro il re.
Nell'ottobre del 1965 all'Unfp fu inferto l'ennesimo duro colpo. A Parigi fu rapito e ucciso il leader del partito Mehdi Ben Barka. La perdita della sua guida e le persecuzioni indebolirono notevolmente il partito.
Nonostante tutte queste difficoltà l'opposizione di sinistra continuava a battersi per la democratizzazione del paese, per la riforma agraria, per la nazionalizzazione dell'economia.
I partiti dell'opposizione tentarono di far approvare in Parlamento una serie di riforme progressiste, tra le quali la legge per la riforma agraria.
Benché questi tentativi non fossero coronati da successo, essi portarono all'attivazione del movimento democratico.
La situazione politica interna continuava a inasprirsi.
Negli anni 1964-1965 con il peggioramento della situazione economica e l'offensiva contro l'opposizione aumentò il numero degli scioperi, delle manifestazioni di massa, dei comizi ai quali partecipavano attivamente la classe operaia e gli studenti.
Si rafforzò la lotta anche nell'arena parlamentare.
Nel gennaio del 1965 il Parlamento respinse il bilancio delle spese sociali.
Il 17 luglio il re riconobbe pubblicamente l'esistenza nel paese di una crisi molto seria e ammise che il popolo non aveva tratto alcun beneficio dal raggiungimento dell'indipendenza nazionale. Egli confermò l'inadeguatezza della Costituzione e l'incapacità del governo al potere. A queste ammissioni seguì l'introduzione dello stato d'emergenza e lo scioglimento del Parlamento.
Facendo di tutto per ottenere la legalizzazione dell'attività dei patrioti marocchini, Ali Yata, segretario generale del Partito comunista del Marocco, fuorilegge dal 1959, il 17 luglio 1968 fondò una nuova organizzazione politica: il Partito della liberazione e del socialismo.
Tuttavia già nel settembre 1969 questo partito fu messo al bando e lo stesso Ali Yata fu arrestato.
L'attività delle diverse forze politiche era conseguenza della lotta accanita sulla questione della scelta delle vie di sviluppo del paese.
All'estrema destra si trovava il blocco dei partiti della nobiltà, il "centro" era rappresentato dal partito Istiqlāl, le forze di sinistra dal Partito della liberazione e del

socialismo.
L'Unione nazionale delle forze popolari era collocata all'estrema sinistra.
Il ritorno alla monarchia assolutistica fu di breve durata.
Il 24 luglio 1970 fu sottoposto a referendum il progetto di una nuova Costituzione, che ri spetto alla Costituzione provvisoria del 1961 ampliava notevolmente le prerogative del potere monarchico.
Nella politica estera del Marocco, nel periodo preso in esame, ebbe un ruolo importante la Conferenza di Casablanca, vertice africano tenutosi nel 1961.
Molti punti approvati al termine dei lavori della Conferenza di Casablanca influenzarono la Carta dell'unite africana.
La politica estera del Marocco si basava sul mantenimento di rapporti amichevoli con tutti i paesi.
Negli anni '60 furono conclusi una serie di accordi tra il Marocco e l'URSS sulla collaborazione culturale, economica e tecnica. Fu creata una commissione permanente intergovernativa sovieto-marocchina.

CAPITOLO XIV

I PAESI DELL'AFRICA TROPICALE E MERIDIONALE

Negli anni '60 nei paesi africani, che hanno conquistato da poco l'indipendenza, si svolge una lotta complessa per eliminare le conseguenze del dominio straniero durato molti anni, e soprattutto per ottenere l'indipendenza economica.
Contemporaneamente continua il processo di liquidazione dei regimi coloniali ancora esistenti nel continente e di formazione di nuovi Stati.
Il periodo in cause è segnato dal sorgere di 14 nuovi Stati indipendenti nell'Africa Tropicale e Meridionale.
Inoltre, se negli anni 1957-1960 il processo di liberazione nazionale interessava soprattutto i paesi dell'Africa Occidentale, nella prima metà degli anni Sessanta esso si diffonde nei paesi dell'Africa Orientale e Centrale, mentre nella seconda metà del decennio si estende anche al Sud del continente.

1 LA FORMAZIONE DI NUOVI STATI NEGLI ANNI 1961-1970

All'inizio degli anni '60 per decisione dell'Onu viene proclamata l'indipendenza di due territori sottoposti ad amministrazione fiduciaria.
Nel 1961 ottiene l'indipendenza statale il Tanganica, che si trovava sotto il dominio coloniale da 80 anni. Conquistato nel 1884 dalla Germania del Kaiser, per effetto della vittoria dell'Intesa nella prima guerra mondiale era passato sotto l'amministrazione della Gran Bretagna dapprima come territorio sotto mandato nel quadro della Società delle Nazioni, in seguito, dopo la seconda guerra mondiale, come territorio sotto l'amministrazione fiduciaria nel quadro dell'Onu.
Nel 1962 si conclude la tutela belga sul territorio del Ruanda-Urundi, che pure era stato conquistato dalla Germania negli anni Ottanta del XIX secolo e insieme al Tanganica era entrato a far parte dell'Africa Orientale Tedesca, in seguito era passato sotto l'amministrazione del Belgio: dopo la prima guerra mondiale per mandato della Lega delle Nazioni, dopo la seconda guerra mondiale come amministrazione fiduciaria dall'Onu. Con la cessazione dello stato di tutela in questo territorio si formano due Stati: il Ruanda e il Burundi.
La maggior parte degli altri territori africani, che ottengono l'indipendenza negli anni 1961-1970 sono i possedimenti britannici.
Se nel 1960 lo status coloniale è liquidato in quasi tutti i territori dell'ex-impero coloniale francese in Africa, negli anni 1961-1968, lo stesso avviene in quasi tutti i paesi dell'eximpero britannico nel continente nero.
Nel 1961 ottiene l'indipendenza il protettorato britannico della Sierra Leone; nel 1962 è la volta del protettorato dell'Uganda; nel 1963 quella della colonia e del

protettorato del Kenya e del protettorato dello Zanzibar e del Pemba; nel 1964 l'ottengono i protettorati della Rhodesia del Nord e del Niassaland; nel 1965, la colonia del Gambia; nel 1966, i protettorati del Bechuanaland e del Basutoland; nel 1968, la colonia di Mauritius e il protettorato dello Swaziland.
Nel 1968 si conclude il dominio spagnolo sui territori dell'Africa Occidentale di Rio Muni, sull'isola di Fernando Póo e su una serie di isole poco distanti. Sorge il nuovo Stato della Guinea Equatoriale.
I paesi che ottengono l'indipendenza negli anni 1961-1970, come quelli che l'hanno ortenuta negli anni 1957-1960, spesso cambiano le proprie denominazioni.
Invece di Nyasaland, Rhodesia del Nord, Bechuanaland e Basutoland sulla cartina geografica appaiono in corrispondenza gli Stati del Malawi, dello Zambia, del Botswana e del Lesotho.
Questi e altri cambiamenti di denominazioni amministrative e statali, i governi e i partiti politici dirigenti dei giovani Stati li motivano con la necessità di rinnovare le denominazioni originali dei popoli e dei paesi africani alterate dagli europei.
Un altro importante motivo è la tendenza di cancellare dalla cartina dell'Africa le denominazioni che ricordano il dominio coloniale.
Così, per esempio, il nome della Rhodesia del Nord, dato a questo paese in onore del suo conquistatore Cecyl Rhodes, è cambiato in Zambia, che deriva dal nome del grande flume africano Zambesi, lungo la cui riva occidentale è situato il paese.
La maggior parte dei nuovi Stati che si formano nel 1961-1970 si dichiarano repubbliche: il Ruanda, lo Zambia, il Botswana e la Guinea Equatoriale la proclamano contemporaneamente all'indipendenza; il Kenya lo fa nel 1964; il Burundi e il Malawi, nel 1966; l'Uganda, nel 1967; lo Zambia, nel 1970; Sierra Leone, nel 1971. Solo nel Lesotho e nello Swaziland si conserva la monarchia.

2 I PROBLEMI DELLA COSTRUZIONE DELLA NUOVA VITA

Per la maggior parte dei paesi dell'Africa Tropicale e Meridionale il decennio considerato è il principio di una nuova epoca di sviluppo storico, dell'epoca della nascita (e in alcuni paesi della rinascita) di un proprio sistema statale.
Molti di essi riescono a ottenere notevoli successi già nei primissimi anni.
Grandissimo valore per i giovani Stati ha l'attrazione nella vita sociale attiva di vaste masse popolari.
Gli africani si rendono conto poco a poco che ora essi stessi sono i padroni della propria patria e prendono parte alle soluzioni che riguardano il loro destino.
Cominciano ad amministrare i propri paesi, a creare i nuovi organi di potere al centro e alla periferia, elaborano piani di sviluppo economico, sociale e culturale. Nella vita sociale di molti paesi il ruolo delle donne e dei giovani diventa sempre più attivo e rilevante.
Nello stesso tempo i primi anni dello sviluppo indipendente arrecano non poca delusione a coloro che credevano che la liquidazione dello status coloniale avrebbe portato automaticamente alla soluzione dei più importanti problemi socio-economici.
Questi problemi risultano straordinariamente complessi: accanto alla pesante eredità coloniale esistono ostacoli sulla via dello sviluppo, che risalgono alle società africane del lontano passato pre-coloniale (basso livello delle forze produttive, dispersione dell'economia, struttura sociale arcaica, prevalenza di forme di vita so-

ciale pre-capitaliste e spesso pre-feudali).
Inoltre i giovani Stati, con l'eccezione di taluni come la Nigeria e il Congo (oggi Zaire), sono relativamente piccoli per dimensioni territoriali e per quantità di popolazione e dispongono di risorse molto limitate per superare le enormi difficoltà in cui si dibattono.
Nella maggior parte di loro manca l'industria moderna.
La parte preponderante dei loro modesti bilanci è destinata all'importazione di merci di prima necessità.
In una serie di paesi, anzitutto nel Congo (Zaire) e nello Zambia, esiste l'industria mineraria. Ma il trattamento delle materie prime, nella maggior parte dei giovani Stati, avviene con mezzi e modi insufficienti, e quel poco che c'e di norma appartiene al capitale straniero.
Negli Stati, che confinano con la parte meridionale del deserto del Sahara, la posizione economica tra gli anni '60 e '70 peggiora bruscamente a causa di una terribile siccità che dura alcuni anni, in alcuni di questi paesi imperversa la fame: dall'Africa Occidentale fino all'Etiopia, dove essa alimenta la crescita di una situazione rivoluzionaria.
La liquidazione dell'amministrazione coloniale diretta significa tutt'altro che la fine immediata del dominio straniero.
Ricorrendo a metodi neo-colonialisti i circoli dominanti delle ex-metropoli, ma anche di alcune altre potenze imperialiste, soprattutto degli Usa e della Repubblica Federate Tedesca, esercitano un'influenza economica e politica sui giovani Stati, attizzano contrapposizioni separatiste, regionali ed etniche, ispirano colpi di Stato, creano regimi fantoccio.
Proprio nel continente africano fonte dell'attività neo-colonialista diventa la Repubblica del Sudafrica.
La discordia fra i gruppi etnici complica la situazione in molti paesi indipendenti. Ai giovani Stati toccano i confini coloniali, che raramente coincidono con quelli etnici. Questo rafforza le contraddizioni interne e rende difficile il processo di consolidamento delle nazioni. Si manifestano rivalità fra singoli paesi, l'aspirazione di alcuni di loro alla leadership regionale, perfino dirette pretese territoriali.
La costruzione di un'economia nazionale indipendente e vitale esige una lotta lunga, un lavoro minuzioso, una politica realistica attentamente ponderata. Ma nella maggior parte dei paesi africani al momento della proclamazione dell'indipendenza non esistono quadri qualificati, che dispongano di sufficienti conoscenze per organizzare e dirigere, in maniera ottimale, la complessa attività dell'organismo di uno Stato moderno.
Alcuni uomini politici invece di risolvere i problemi scottanti di tutti i giorni, si danno a costruire edifici "di prestigio", cantieri che non rendono, monumenti, ecc.
Con l'acquisizione dell'indipendenza politica nella vita interna dei paesi africani la lotta sociale guadagna un valore sempre più grande.
Le enormi difficoltà oggettive, prodotte soprattutto dall'arretratezza secolare e dalla permanenza del dominio economico delle ex-metropoli, ma anche da sbagli ed errori di calcolo, in una certa misura inevitabili per i giovani Stati, sono la causa del fatto che nel corso degli anni '60 la condizione della popolazione di una serie di Stati non migliora.
Inoltre, l'alta natalità e il calo della mortalità infantile, dovuto ai successi della medicina, portano a una rapida crescita demografica che supera l'incremento della produzione.
I contadini, che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione dei pa-

esi africani, la classe operaia e i ceti intellettuali che crescono lentamente, i bassi ceti cittadini e insomma le masse popolari, attendono che la proclamazione dell'indipendenza produca cambiamenti immediati nella loro condizione. Tuttavia questo di solito non accade.
In alcuni giovani Stati immediatamente dopo la conquista dell'indipendenza si forma un grande strato sociale burocratico, al cui mantenimento talvolta va la parte del leone delle entrate nazionali.
Questo strato sociale si contrappone alla massa del popolo, introduce il culto della personalità del capo dello Stato, stabilisce ordinamenti antidemocratici, coltiva il sistema della corruzione e del nepotismo.
In molti paesi liberati negli anni '60 la situazione è caratterizzata dall'instabilità politica, più di una volta avvengono colpi di Stato, talvolta scoppiano addirittura sanguinose guerre civili.
Per i popoli africani, che cominciano a costruirsi autonomamente la propria vita, grande importanza acquistano la determinazione delle proprie forze e possibilità, e delle difficoltà da affrontare, e il chiarimento del proprio posto nel mondo contemporaneo o soprattutto nel proprio continente, che ha cambiato aspetto così rapidamente.
Uomini politici, così come uomini della strada cercano di rispondere alle domande, quale debba essere la via da seguire per l'ulteriore sviluppo dei propri paesi, e in rapporto a questo, quale debba essere l'orientamento nell'arena mondiale.
In base alla tendenza dello sviluppo sociale fra gli Stati africani degli anni '60 si determinano due gruppi fondamentali: quello dei paesi a orientamento socialista e quello dei paesi in cui ancora vigono i rapporti capitalisti, le cui basi sono state gettate già nel periodo coloniale.
Inoltre, i compiti, che in quegli anni vengono risolti nei due gruppi di paesi, hanno carattere transitorio.
Considerando il basso livello di sviluppo delle forze produttive e l'incompleto processo di formazione delle classi, e in particolare l'assenza di una classe operaia evoluta, i paesi che hanno scelto l'orientamento socialista si trovano nella necessità di attuare trasformazioni progressiste pre-socialiste: sarebbe impossibile passare immediatamente ed entro breve termine alla costruzione del socialismo.
Non può avere carattere semplicemente capitalista nemmeno lo sviluppo degli Stati a orientamento capitalista, di quei paesi dove l'autocrazia filo-borghese e la classe burocratica imborghesita mirano all'iniziativa privata e assumono il ruolo di compratori e di mediatori, che prendono parte allo sfruttamento del proprio paese da parte del capitale straniero.
I rapporti capitalisti nelle diverse forme e in diversa misura si affermano nella Nigeria, nel Senegal, nel Gabon, nella Costa d'Avorio, nel Congo (Zaire) e in una serie di altri Stati.
Nell'altro gruppo di Stati la democrazia rivoluzionaria giunta al potere cerca di evitare la tappa dello sviluppo capitalista, ottenendo pian piano la liquidazione delle posizioni dei monopoli imperialisti, la limitazione dell'attività del capitale straniero e dell'imprenditoria privata locale oltreché l'indebolimento del potere dei feudatari, dei capi delle tribù e di tutta la nobiltà tradizionale.
I primi paesi dell'Africa Tropicale che scelgono l'orientamento socialista sono il Ghana, la Guinea e il Mali. I loro governi tracciano e cominciano a realizzare un programma di trasformazioni progressiste nei diversi settori della vita dei propri Stati.
Queste riforme rivoluzionarie richiamano la contrapposizione attiva della reazione interna ed esterna.

L'offensiva delle forze di destra nel Ghana si conclude con il colpo di Stato controrivoluzionario del 1966.
Nel 1968 viene rovesciato il governo del Mali. Un ruolo non indifferente in questo risultato hanno alcuni errori dei governi del Mali e del Ghana, la loco politica talora insufficientemente realistica, la tendenza a ritmi chiaramente accelerati della costruzione economica.
La caduta dei regimi democratico-rivoluzionari del Ghana e del Mali viene considerata nell'Occidente, ma anche presso alcuni paesi in via di sviluppo, come un fallimento generale dei giovani Stati dell'Africa impegnati in uno sviluppo non capitalista.
Tuttavia questo corso continua a essere seguito dalla Guinea, e successivamente l'orientamento socialista viene proclamato dalla Tanzania e, alla fine degli anni '60, dalla Repubblica del Congo (con capitale a Brazzaville).
La teoria della costruzione di una nuova società nei paesi africani trova espressione in molti documenti; tra l'altro, nei documenti programmatici del Partito popolare della convenzione del Ghana, del Partito democratico della Guinea, del partito del Mali Unione sudanese, del Partito congolese del lavoro; nei lavori di Ahmed Sekou Toure, presidente della Guinea (Africa in marcia, L'Africa e la rivoluzione) e di altri dirigenti africani.
In questi documenti e opere si riflette l'evoluzione delle opinioni dei democratici rivoluzionari dell'Africa degli anni '60, il loro passaggio dall'idea del "socialismo africano", e del carattere non classista delle società africane al riconoscimento di una serie di affermazioni del socialismo scientifico.
L'aspirazione dei giovani Stati africani alla mutua collaborazione e all'unificazione degli sforzi per una soluzione più efficace dei propri numerosi problemi porta alla creazione di una serie di unioni e raggruppamenti regionali.
Non tutti hanno vita lunga: i rapporti interstatali del continente africano si vanno formando proprio allora in assenza di qualunque tradizione specifica e di idee chiare in fatto di tendenze.
Inoltre si rivela l'influenza, palese od occulta, della politica delle exmetropoli c di altri Stati neocolonialisti.
L'idea della collaborazione e del reciproco aiuto dei paesi africani trova la più chiara incarnazione nell'Organizzazione dell'unità africana (Oua), creata nel maggio del 1963 alla conferenza dei capi di Stato africani ad Addis Abeba. Nell'Oua entrano tutti gli Stati dell'Africa, eccetto la razzista Repubblica del Sudafrica.
L'organizzazione dichiara propri fini primari il rafforzamento dell'indipendenza dei paesi dell'Africa e la lotta per la liquidazione dei residui del colonialismo e del razzismo in tutto il continente. Nel quadro dell'Oua vengono realizzati larghissimi contatti interstatali panafricani. Ogni anno vengono organizzate assemblee dell'Oua con la partecipazione dei capi di Stato, e anche conferenze dei ministri dei paesi africani.
La data della fondazione dell'Oua, 25 maggio, viene dichiarata Giorno dell'Africa e celebrata come tale ogni anno.
L'Organizzazione dell'unità africana viene accusata talvolta di scarsa efficacia fuori dei confini africani e nella stessa Africa. Tuttavia essa conta non pochi successi notevoli. È spesso grazie al suo intervento che nessuno dei conflitti territoriali e di altro genere degli anni '60 fra i paesi africani si trasforma in un vero scontro armato. L'Oua contribuisce al consolidamento di un largo movimento di solidarietà e di sostegno della causa della lotta per la liberazione nazionale in quei paesi africani dove ancora esistono regimi coloniali e razzisti.

Accanto all Organizzazione dell'unità africana esistono anche una serie di unioni regionali.
Una di queste è il Consiglio della Concordia, sorto nel 1959, al quale aderiscono la Costa d'Avorio, l'Alto Volta, il Dahomey e il Niger, e nel 1966 il Togo. L'Unione afro-malgascia, fondata nel 1961, diventa un'associazione più ampia. Vi entrano la maggior parte degli Stati sorti nei territori dell'ex-impero coloniale francese: la Costa d'Avorio, l'Alto Volta, il Gabon, il Dahomey, il Camerum, il Congo (con capitale Brazzaville), la Mauritania, la Repubblica Malgascia, il Niger, il Senegal e la Repubblica Centroafricana. Nel 1963 a quest'unione aderisce il Ruanda, e nel 1964 il Togo.
Quasi tutti gli Stati africani degli anni '60 stabiliscono rapporti diplomatici, ma anche contatti economici, sociali e culturali con l'URSS e con gli altri paesi socialisti.
I rapporti più stretti con l'Unione Sovietica si stabiliscono negli stati che hanno scelto la via dello sviluppo non capitalista.

3 LA SITUAZIONE NEI PAESI CHE HANNO OTTENUTO L'INDIPENDENZA TRA IL 1957 E IL 1970

IL GHANA
Pur non appartenendo ai grossi paesi africani per dimensioni territoriali e per volume demografico, nella prima metà degli anni '60 il Ghana assolve in Africa un ruolo importante.
Ciò è determinato in misura non indifferente dal fatto che è il primo paese africano che ottiene la liquidazione dello status coloniale, e in misura ancora più grande, dal carattere della sua politica interna ed estera.
Il governo di Kwame Nkrumah insiste sulle idee dell'unità dell'Africa nella lotta per la pace e il progresso sociale.
Per sua iniziativa vengono convocati alcuni incontri al vertice e conferenze panafricane. Il Ghana è il primo promotore della creazione dell'Organizzazione dell'unità africana.
Le idee della "teoria dell'nkrumahismo", diffusa nel Ghana, si riflettono nell'appassionata agitazione per l'unità dei paesi africani e per l'unificazione delle loro forze rivoluzionarie nella lotta contro l'imperialismo.
Divenuto presidente del Ghana nel 1960, Nkrumah viene eletto nel 1961 presidente a vita e segretario generale del Partito Popolare della Convenzione.
Egli formula le sue idee in opere pubblicate nel 1964 e 1965: "Il neo-colonialismo, ultimo stadio dell'imperialismo", "La filosofia della coscienza" (La filosofia e l'ideologia della decolonizzazione e dello sviluppo applicate specificamente alla rivoluzione africana) e in altri lavori.
All'XI congresso del Partito Popolare della Convenzione (luglio 1962) si tirano le somme dello sviluppo del paese nei primi cinque anni della sua esistenza indipendente e si registrano successi significativi soprattutto nei settori della sanità e dell'istruzione. Il congresso approva il nuovo programma del partito, denominato "Lavoro e felicità" e conferma il piano settennale di sviluppo, la cui realizzazione avrà inizio il 1° luglio del 1963.
L'ampio programma di sviluppo economico comprende la costruzione di una grande stazione idroelettrica e di un grande complesso industriale per la lavorazione dell'alluminio sul fiume Volta, di un'acciaieria e di decine di imprese dell'industria di trasformazione, e l'allargamento delle vie di comunicazione.

Si stabilisce di assicurare l'aumento del rendimento unitario e della produttività dell'allevamento degli animali attraverso la ricostruzione dell'economia rurale. La liquidazione della monocultura viene considerata uno dei compiti più importanti, in quanto nel periodo del dominio britannico il paese era stato trasformato in un produttore di semi di cacao e questo aveva posto l'economia alla mercè dell'oscillazione dei prezzi mondiali di questo prodotto.
Nella lotta per l'indipendenza economica il Ghana si scontra con grosse difficoltà. I raggruppamenti monopolistici dell'Occidente, che controllano il mercato dei semi di cacao, verso la metà degli anni '60 riescono a far crollare bruscamente i prezzi mondiali del cacao. La contrazione degli introiti valutari provocata da questo crollo, infligge un durissimo colpo ai piani statali di sviluppo economico e agli interessi dei produttori, cioè ai contadini del Ghana.
La situazione viene complicata dal fatto che, elaborando gli ampi piani di sviluppo economico, sociale e politico, non si sono considerate abbastanza le reali possibilità del paese.
Una delle cause degli errori di calcolo è il culto della personalità di Nkrumah, la sua manifesta aspirazione a risolvere le questioni personalmente ricorrendo sistematicamente ai decreti.
Nella circostanza delle difficoltà economiche si fa sentire la reazione interna, si fanno particolarmente attivi la nobiltà tradizionale e gli strati filo-borghesi della società.
Il 24 febbraio del 1966 nel Ghana avviene un colpo di Stato militare.
Kwame Nkrumah viene destituito, il Partito Popolare della Convenzione viene vietato, molti suoi esponenti vengono arrestati.
Le autorità militari aboliscono le limitazioni dell'attività del capitale straniero e sospendono la costruzione dei grandi cantieri industriali.
Nel 1969 vengono indette le elezioni parlamentari in base ai cui risultati sale al potere il Partito Borghese del Progresso, il quale rappresenta gli avversari del Partito Popolare della Convenzione e pertanto non cambia l'indirizzo voluto dal regime militare.
Nkrumah, dopo il colpo di Stato del 1966, si stabilisce in Guinea, dove scrive alcune opere per esporre il proprio punto di vista sulla lotta di classe e sulle guerre rivoluzionarie in Africa.

LA NIGERIA

Il primo governo della Nigeria indipendente dura in carica più di cinque anni, dal 1960 all'inizio del 1966.
È un governo di coalizione e comprende i rappresentanti del Northern People Congress e del Consiglio nazionale della Nigeria e del Camerun, che nel 1962 cambia la denominazione in Consiglio nazionale dei cittadini nigeriani.
Il primo di questi partiti ha il massimo sostegno nella regione settentrionale, abitata soprattutto dal popolo hausa, mentre il secondo ce l'ha nella regione orientale, abitata dal popolo ibo.
A capo del governo sta il presidente del Northern People Congress Alhaji Abubakar Tafawa Balewa.
Presidente del paese, dopo la proclamazione della repubblica (1° ottobre del 1963), diventa Nnamdi Azikiwe, leader del Consiglio nazionale dei cittadini nigeriani.
Il terzo maggior partito del paese è l'Action Group, che dispone della maggiore influenza nella regione occidentale, abitata principalmente dal popolo yoruba, che si trova all'opposizione.

La politica interna del governo di coalizione è diretta allo sviluppo dell'imprenditoria privata, al rafforzamento delle posizioni del capitale locale e straniero.
Nella politica estera il gabinetto di Balewa è orientato verso l'Occidente, soprattutto verso l'ex-metropoli, cioè la Gran Bretagna.
La politica del governo provoca il malcontento dei lavoratori.
Le contraddizioni sociali s'intrecciano con gli attriti etnici, soprattutto fra hausa, ibo e yoruba.
Il malcontento per la politica estera, soprattutto per l'accordo anglo-nigeriano, entrato in vigore nel gennaio del 1961, si manifesta in maniera brusca.
Le proteste delle masse sono così tempestose che già nel gennaio del 1962 al governo non rimane che annullare l'accordo.
Non meno fortemente si esprimono le proteste contro la politica estera, contro la tendenza della coalizione di governo a portare il paese sulla via del capitalismo, contro la corruzione, l'allargamento degli strati della borghesia e il dominio dei milionari nigeriani.
Sorgono circoli e gruppi, che si dichiarano favorevoli alle idee del socialismo scientifico.
Nel 1963 viene fondato il Partito socialista nigeriano degli operai e dei contadini, che ha come organo di stampa la rivista "Avanti".
Nel dicembre del 1965 questo partito tiene il suo congresso.
Una forte opposizione agli indirizzi governativi è rappresentata dall'ala sinistra dell'Action Group con a capo Obafemi Awolowo, che interviene per rafforzare il settore statale dell'economia e per promuovere l'idea di un orientamento socialista.
Nel 1962 il conflitto fra gli elementi della destra e quelli della sinistra di questo partito si fa tanto acuto che il partito stesso si scioglie.
In conclusione, nel settore occidentale, dove l'Action Group è al potere, scoppia la crisi politica.
Il governo centrale sostiene gli elementi di destra che hanno lasciato l'Action Group e hanno fondato un partito separato, mentre Awolowo viene condannato a dieci anni di carcere sotto l'accusa di alto tradimento.
Nel paese cresce rapidamente la lotta a base di scioperi.
Allo sciopero del giugno del 1964 prendono parte 800 mila persone: è il più grande sciopero della storia di tutta l'Africa Tropicale. Gli operai ottengono l'aumento del minimo salariale. I giorni dello sciopero di giugno, che scuotono tutta la Nigeria, sono caratterizzati dal sorgere di nuove organizzazioni politiche.
Il Consiglio nazionale dei cittadini nigeriani e l'Action Group insieme ai partiti della regione settentrionale, che si oppongono al Northern People Congress, creano la Grande unione progressista unita.
Questa interviene per "sradicare il neocolonialismo e gli elementi reazionari" e si fissa l'obiettivo di "costruire una società socialista, fondata su tre principi cardinali: la giustizia sociale, la grandezza nazionale e la fratellanza internazionale".
Il Northern People Congress e i partiti che lo sostengono, a loro volta si uniscono nell'Unione nazionale nigeriana, la quale anche promette di migliorare la condizione della popolazione ma mette in guardia contro "la distruzione degli istituti tradizionali" e insomma contro i bruschi cambiamenti sociali.
Con questi programmi i due blocchi si avviano alle elezioni parlamentari, fissati per il 30 dicembre del 1964.
La campagna elettorale avviene in un clima estremamente teso.
Molti partecipanti alla lotta politica tentano ancora più attivamente di prima di far leva sulle contraddizioni etniche.

La Grande unione progressista unita, prendendo a pretesto le condizioni non normali, propone di rinviare le elezioni e, non ottenendolo, decide di boicottarle.
In conclusione, l'Unione nazionale nigeriana ottiene piena vittoria.
Tuttavia, è evidente, e lo sottolinea lo stesso presidente del paese Azikiwe, che le elezioni si sono svolte in maniera non del tutto regolare e che il nuovo Parlamento di fatto non esiste, tanto che nel marzo del 1965 avvengono elezioni supplementari.
La situazione diventa ancora più tesa durante la campagna per le elezioni dell'assemblea della regione occidentale (estate-autunno 1965).
Per alcuni mesi nella Nigeria Occidentale non cessano gli scontri sanguinosi. La regione occidentale viene a trovarsi sulla soglia della guerra civile. Mentre in tutto il resto del territorio nazionale l'atmosfera diventa sempre più rovente.
Nella notte tra il 14 e il 15 gennaio del 1966 viene attuato un colpo di Stato militate.
Il primo ministro Balewa, alcuni ministri e alti funzionari vengono passati per le armi. A capo dei nuovi organi di potere, il Consiglio militare superiore e il Consiglio esecutivo federale, si pone il comandante dell'esercito nigeriano maggior generale J.T. Aguiyi Ironsi.
L'attività dei partiti politici e dei sindacati viene vietata.
Tuttavia, il nuovo regime non resiste a lungo.
Gli è fatale il decreto sulla trasformazione della Nigeria da federazione a Stato unitario, pubblicato il 24 maggio 1966.
Una parte notevole della popolazione, soprattutto nella Nigeria del Nord, interpreta questo fatto come un consolidamento del ruolo dominante degli ibo, in quanto i rappresentanti di questo popolo prevalgono nell'apparato statale. L'introduzione del sistema unitario rinfocola ancora più gli stati d'animo separatisti e tribali.
In conclusione, il 29 luglio del 1966 avviene un nuovo colpo di Stato militare.
Il generale Ironsi viene fucilato, e al potere arriva il capo di un altro raggruppamento di ufficiali, il tenente colonello Yakubu Gowon, il quale abroga immediatamente il decreto sulla creazione dello Stato unitario e proclama il ritorno alla struttura federativa.
La maggiore opposizione Gowon l'incontra nella regione orientale, i cui leaders mettono in discussione la stessa necessità dell'esistenza di uno Stato nigeriano.
Il 30 maggio 1967 il governatore militare di questa regione Odunegw Ojukwu proclama la creazione della "Repubblica del Biafra" indipendente.
Il 6 luglio il governo federale dà inizio alle operazioni militari contro i separatisti, che hanno il sostegno di alcuni Stati imperialisti.
Una guerra fratricida si protrae per due anni e mezzo e costa la vita di centinaia di migliaia di nigeriani (secondo alcuni calcoli, il numero dei morti oscilla da uno a due milioni).
L'11 gennaio del 1970 Ojukwu e i suoi più stretti collaboratori fuggono dal paese e il giorno successivo i resti delle truppe del Biafra capitolano.
L'unità della Nigeria è così ricostituita.

IL CONGO (ZAIRE)
L'inizio degli anni '60 è particolarmente duro per il paese che prima della proclamazione dell'indipendenza, si chiamava Congo Belga; fino al 1964, Repubblica del Congo (con capitale Kinshasa), fino al 1971, Repubblica Democratica del Congo; e quindi Repubblica dello Zaire.
Dopo il rovesciamento di Patrice Lumumba e il suo assassinio nel gennaio del 1961, il movimento di liberazione nazionale congolese trova molta difficoltà a ri-

prendersi e la reazione interna considera che e arrivato il proprio tempo.
Il governo legittimo del Congo con a capo Antoine Gizenga, che ha preso il posto di Lumumba come primo ministro, si trasferisce nel nord-est del paese, a Stanleyville (oggi, Kisangani).
Il Parlamento, sotto la pressione delle forze reazionarie, designa un nuovo governo.
Nel 1962 Gizenga viene arrestato.
Per effetto di un ulteriore sforzo della reazione nel paese viene proclamato lo stato d'emergenza (siamo alla fine del 1963), il Parlamento viene sciolto, i più importanti partiti nazionali e patriottici vengono messi fuori legge. L'economia del paese si trova in uno stato di sfacelo. I prezzi delle merci di prima necessità salgono, all'inizio degli anni sessanta, di sette volte.
Tutto questo provoca un diffuso malcontento nella popolazione.
Nel 1963, in una serie di regioni del paese nasce un movimento insurrezionale. Moise Ciombe, pupillo della reazione, che nel luglio del 1964 è alla guida del governo, riesce a infliggere perdite gravissime al movimento insurrezionale con il sostegno dei monopoli occidentali e l'aiuto di mercenari europei.
Tuttavia, i problemi prodotti dalla pesante situazione del paese portano allo sviluppo delle contraddizioni nello stesso campo delle forze di destra e in particolare al conflitto tra Ciombe e il presidente del paese Joseph Kasavubu. La conclusione della lotta fra i due gruppi e la caduta del governo di Ciombe nell'ottobre del 1965, ma nel mese immediatamente successivo a conclusione di un colpo di Stato militare, anche Kasavubu viene destituito.
Al potere sale il comandante in capo dell'esercito Joseph-Desire Mobutu che proclama come scopo della propria politica il ristabilimento "dell'ordine e della pace".
Egli diventa presidente e capo del governo. Nel paese viene dichiarato lo stato d'emergenza per la durata di cinque anni e l'attività dei partiti politici è dichiarata fuori legge. Il governo di Mobutu agisce sotto la parola d'ordine della "restaurazione dell'originalità del paese". Lo stesso Mobutu definisce il "mobutismo" come "unione del popolo africano col proprio capo" a conclusione "della rivoluzione del 1965".
Nel 1967 Mobutu fonda il Movimento popolare della rivoluzione che egli proclama movimento politico che unisce tutto il popolo.
Questa e Tunica organizzazione politica permessa nel paese. Il "mobutismo" è dichiarato dottrina ufficiale del partito.
Negli anni 60 nell'economia del Congo si rafforzano le tendenze del capitalismo di Stato. Viene incoraggiata l'imprenditoria privata. I governi congolesi tendono ad attirare nel paese gli investimenti stranieri. Inoltre, si orientano sempre più verso gli Stati Uniti, i cui investimenti scalzano il "poco dinamico" capitale belga.
Con l'aiuto degli investimenti stranieri i circoli dirigenti mirano ad allargare la base economica del paese e a elevare l'incremento della produzione globale nazionale. Il capitale straniero arriva volentieri nel Congo, paese che dispone di potenti risorse idriche, che occupa il primo posto nel mondo per esportazione di cobalto e il terzo per esportazione di rame, che è ricco di uranio, diamanti, zinco, stagno, bauxite, manganese e molti altri minerali utili.

LA TANZANIA, L'UGANDA, IL KENYA

Nel Tanganica dopo la proclamazione dell'indipendenza (9 dicembre 1961) sale al potere il Tanu (Unione nazionale africana del Tanganica) con a capo Julius Nyerere. Esso crea un regime relativamente stabile a differenza di molti altri giovani

Stati africani, dove nel corso degli anni 60 si verificano numerosi colpi di Stato.
Nelle isole di Zanzibar e Pemba, nel gennaio del 1964, un mese dopo la proclamazione dell'indipendenza, avvenne una rivoluzione antifeudale. Il sultano, il suo seguito e il primo ministro fuggono.
Nell'aprile del 1964 Zanzibar e Pemba si uniscono al Tanganica, dando vita alla Repubblica della Tanzania.
La struttura statale federale della Tanzania è consolidata dalla Costituzione provvisoria, approvata nel luglio del 1965, ai termini della quale l'esecutivo è diretto dal presidente della repubblica (che è anche capo del governo) eletto per un periodo di cinque anni a suffragio universale.
Nelle elezioni del settembre 1965, presidente della Tanzania viene eletto Julius Nyerere.
A primo vicepresidente viene eletto Aberd Aman Karume, presidente di Zanzibar, il secondo vicepresidente guida il potere esecutivo del Tanganica a nome del presidente della federazione.
Il potere legislativo della federazione appartiene all'Assemblea nazionale unicamerale, quello di Zanzibar, al Consiglio rivoluzionario e al presidente.
Dichiarando la Tanzania Stato dei contadini e degli operai, il partito al governo, Unione Nazionale Africana del Tanganica, assume come proprio compito l'attuazione di trasformazioni dirette in ultima istanza alla costruzione di una società socialista.
La teoria della costruzione del socialismo nella Tanzania è chiamata "Ujamaa" che nella lingua swahili, largamente diffusa nell'Africa Orientale, e che in Tanzania è lingua ufficiale di Stato, significa "grande famiglia" o "comunità".
Il partito dà inizio a una larga propaganda dei "villaggi dell'Ujamaa" (cooperative agrarie fondate sulla socializzazione dei mezzi di produzione) in cui vede l'incarnazione dello spirito della comunità africana.
Nel documento programmatico dell'Unione Nazionale Africana del Tanganica, la Dichiarazione di Arusha, approvata dal comitato esecutivo del partito alla conferenza di Arusha nel gennaio del 1967, si riconosce che la società della Tanzania ha carattere classista. Si dichiara dovere dello Stato l'attivo intervento nella vita economica per prevenire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e di un gruppo sociale sull'altro.
La lotta contro lo sfruttamento è proclamata una delle quattro basi della politica nazionale. Le altre sono: il passaggio dei mezzi di produzione sotto il controllo degli operai e dei contadini; la democrazia ("non può esserci vero socialismo senza democrazia"); e la conferma che il socialismo può essere costruito solo da coloro che credono fermamente nell'ideologia socialista e che sono pronti ad applicarne i principi nella vita pratica.
Nei primi anni dell'indipendenza i dirigenti della Tanzania, come quelli di molti paesi dell'Africa divenuti liberi, ritengono possibile uno sviluppo industriale relativamente rapido.
Poco dopo, però, si decide di mettere in una prima fase l'economia rurale alla base dello sviluppo senza tuttavia rifiutare l'industrializzazione come scopo finale.
Subito dopo la proclamazione della Dichiarazione di Arusha, nella Tanzania vengono nazionalizzate tutte le banche straniere e molte imprese industriali. La nazionalizzazione della terra era già stata attuata in precedenza.
Il primo governo dell'Uganda indipendente è costituito dai rappresentati dei due partiti che hanno ottenuto il maggior numero di voti nelle elezioni per l'Assemblea nazionale nell'aprile del 1962.
Questi partiti si distinguono nettamente l'uno dall'altro per la composizione e per

i fini.
Il Congresso del popolo dell'Uganda rappresenta larghe forze democratiche e mira a riforme radicali.
Il partito "Solo il Kabaka" esprime gli interessi del blocco feudale-borghese e proclama proprio scopo la difesa del kabaka, governatore del Buganda, il maggior regno feudale dell'Uganda.
Alla testa del governo di coalizione viene nominato Milton Obote, leader del Congresso del popolo dell'Uganda.
In un primo tempo dopo la proclamazione dell'indipendenza capo dello Stato viene considerata la regina d'Inghilterra, che è rappresentata dal governo generale. Ma già il 9 ottobre del 1963 l'Assemblea nazionale introduce nella Costituzione cambiamenti volti a rinforzare ulteriormente la sovranità dell'Uganda. Capo dello Stato viene dichiarato il presidente eletto dall'Assemblea nazionale. Sotto la pressione dei capi feudali viene eletto presidente il kabaka Mutesa II.
Nel 1964 la coalizione governativa di fatto si scioglie.
Avviene la scissione anche all'interno dello stesso Congresso del popolo dell'Uganda.
La lotta raggiunge il suo punto culminante nel 1966, quando i feudatari e le forze che hanno fatto blocco attorno a loro provocano una sommossa. Il governo risponde proclamando lo stato d'emergenza. I rivoltosi vengono sgominati e Mutesa II fugge a Londra. Dopo la repressione della sommossa, i regni feudali vengono soppressi e il paese diventa una repubblica unitaria.
Il nuovo presidente, Milton Obote, dichiara la necessità di una "svolta a sinistra". Documento programmatico che definisce gl'indirizzi fondamentali dell'ulteriore sviluppo del paese, è la Carta dell'uomo semplice, approvata nel 1969.
Alcune proposizioni della Carta ricordano la Dichiarazione di Arusha, anche se formulati in maniera meno precisa.
Nella Carta si proclama la parola d'ordine della costruzione di una "società socialista", dove "il potere appartiene al popolo" e dove non deve esserci disuguaglianza sociale o nazionale.
Il governo diretto dal Milton Obote mira ad avviare l'economia di piano, sostiene le cooperative, introduce la legge sul minimo salariale per i contadini-operai, allarga la rete delle scuole, presta attenzione ai problemi della sanità.
Nel Kenya i rapporti capitalistici hanno radici più profonde che nei paesi vicini.
Ciò si spiega in particolare con la lunga permanenza nel paese di una comunità bianca, la più grande dell'Africa Orientale (all'inizio degli anni 60 nel Kenya si contano circa 60 mila bianchi), e con lo sviluppo, nel quadro di questa comunità, di una produzione agraria sostenuta da grossi capitalisti.
Ancora nel corso della lotta per l'indipendenza del Kenya si manifestano divergenze fra i due partiti, sorti nel 1960: l'Unione nazionale africana del Kenya considera che il paese debba essere uno Stato centralizzato.
L'Unione democratica africana del Kenya propone un piano di divisione del paese in sette regioni.
Alle prime elezioni generali nel maggio del 1963 la victoria arride all'Unione nazionale.
Il Kenya viene proclamato repubblica il 12 dicembre del 1964, nel primo anniversario dell'indipendenza.
Presidente del paese diventa Jomo Kenyatta, leader dell'Unione nazionale, che dal 1963 occupa il posto di primo ministro.
Nel novembre del 1964 l'Unione democratica, che sta all'opposizione, dichiara l'autoscioglimento. L'Unione nazionale diventa l'unico partito politico del Kenya,

ma i membri dell'Unione democratica confluiti nei suoi ranghi ne rafforzano di colpo l'ala destra, filo-borghese.
Nel maggio del 1965 il Parlamento del Kenya approva il programma governativo di sviluppo del paese.
Nonostante questo programma sia intitolato "Socialismo africano e sua applicazione alla pianificazione del Kenya", lo Stato in pratica sostiene il capitale privato e attira gli investimenti stranieri.
Si rafforza il ceto benestante dell'agricoltura a conduzione privata. I grandi proprietari africani acquistano gli appezzamenti di quei coloni bianchi che lasciano il paese: le migliori terre del Kenya.
Il corso intrapreso dal governo di africanizzazione dell'apparato statale e delle amministrazioni delle società industriali e commerciali, porta al rafforzamento delle posizioni della borghesia e dei funzionari statali africani.
Al consolidamento della borghesia africana contribuisce anche la politica diretta a minare le posizioni dell'influente comunità indo-pachistana nel Kenya.
Nel 1967 viene approvata una legge sulla sostituzione con elementi africani degli indiani e dei pachistani in molti posti dell'apparato statale.
Le vessazioni a carico degli indiani seguite a queste misure, e la larga campagna antindiana della stampa fanno sì che nel giro di un solo anno circa quindicimila indiani e pachistani abbandonino il paese.
L'orientamento favorevole allo sviluppo capitalista provoca proteste nei ranghi dello stesso partito di governo.
Nel 1966 la sua ala sinistra con a capo Oginga Odinga decide di uscire dall'Unione nazionale e di creare un partito autonomo, l'Unione del popolo del Kenya.
Il programma del nuovo partito non è del tutto chiaro ma il partito sostiene l'attuazione della riforma agraria, il rafforzamento del settore statale e aiuti al movimento cooperativo.
Gli avversari dell'Unione del popolo del Kenya ricorrono, per i propri scopi all'assassinio, nel 1969, del segretario generale dell'Unione nazionale al potere Tom Mbova, del ministro della Pianificazione economica e di uno dei principali sostenitori della via capitalista.
La loro morte provoca scontri tra le maggiori etnie del Kenya, i kikuyu e i luo.
Il governo accusa Oginga Odinga e gli altri dirigenti dell'Unione del popolo del Kenya di attizzare le discordie nazionali e li rinchiude in carcere mentre il loro partito viene messo fuori legge.
L'Unione nazionale ridiventa l'unico partito del Kenya.

IL MALAWI E LO ZAMBIA

All'inizio degli anni '60 si rafforza la lotta della popolazione africana della Federazione della Rhodesia e del Niassaland per la liquidazione di questa associazione coloniale.
L'incremento del movimento di liberazione non esce indebolito dalla proclamazione dello stato d'emergenza, dalle repressioni in massa e dalla messa al bando dei partiti politici.
Anche la lotta di classe degli operai si fa più attiva.
Nella "cintura del rame" della Rhodesia del Nord nel maggio del 1962 trentamila minatori africani fanno uno sciopero di tre settimane, avanzando assieme a richieste sociali (come l'aumento del salario e l'introduzione di ferie pagate) anche parole d'ordine politiche relative alla liberazione nazionale.
Nel corso di quest'agitazione per la prima volta la lotta degli africani viene soste-

nuta dagli operai bianchi.
Nella seconda metà del 1962 e nel 1963 gli scioperi interessano non soltanto le miniere di rame ma anche le manifatture dei tabacchi, le fabbriche tessili e altre imprese di trasformazione industriale.
Alla fine del 1962 il governo britannico si dichiara d'accordo con l'uscita di Niassaland dalla Federazione, e agli inizi del 1963, con l'uscita della Rhodesia Settentrionale.
Nell'aprile del 1963 i partecipanti alla dimostrazione di ventimila persone a Ndola, una delle città della "cintura di rame" della Rhodesia Settentrionale, calano nella tomba una bara nera, simbolo della Federazione.
La decisione ufficiale di sciogliere la Federazione il 31 dicembre del 1963 è approvata ai primi di luglio di quello stesso anno alla conferenza dei rappresentanti dei governi della Gran Bretagna, della Federazione e delle due Rhodesie (sono presenti osservatori del Niassaland).
La risoluzione del Parlamento britannico, che conferma la decisione di questa conferenza, è ormai una formalità. Viene approvata il 17 dicembre.
Così si conclude la storia decennale dell'associazione forzata di tre possedimenti inglesi, dell'Africa Centrale Britannica.
La sorte di ognuno dei membri di quest'associazione - la Rhodesia Settentrionale, il Niassaland e la Rhodesia Meridionale - da questo momento si sviluppa in maniera molto diversa da quella degli altri due.
Il Niassaland viene proclamato Stato indipendente nell'ambito del Commonwealth britannico nella notte tra il 5 e il 6 luglio del 1964.
Il nome imposto al paese nel periodo coloniale, viene cancellato e sostituito con quello del gruppo di popoli bantu che popolano il paese, Malawi.
Nel secondo anniversario dell'indipendenza, il 6 luglio del 1966, il paese viene proclamato repubblica.
Il capo del governo, Hastings Kamuzu Banda, ne diventa presidente. L'unico partito del paese, il Partito del Congresso del Malawi, è costituito di soli africani. Tuttavia, la minoranza europea, circa diecimila persone su una popolazione di quattro milioni, è rappresentata nel Parlamento. Inoltre, il numero dei deputati bianchi aumenta dopo che il paese e diventato una repubblica.
Il Malawi riceve in eredità dal passato coloniale un'economia in cui praticamente manca l'industria. Solo negli anni '50 qui erano apparse le prime fabbriche per la lavorazione delle materie prime agricole.
L'impossibilita di trovare lavoro in patria costringe oltre 150 mila uomini abili a cercare ogni anno occupazioni temporanee nei paesi vicini e soprattutto nella Repubblica del Sudafrica.
I contadini, occupati in lavori ausiliari, superano il numero degli uomini che lavorano come dipendenti nello stesso Malawi.
La debolezza economica e la dipendenza dei contadini occupati in lavori ausiliari nelle miniere del Transvaal determinano in grande misura il corso della politica estera del Malawi.
Con la sua politica il governo di Banda occupa un posto a parte nel continente africano.
Anche se il Malawi è entrato a far parte dell'Organizzazione dell'unità africana ((Ina), Banda interviene apertamente contro la politica di boicottaggio dei regimi coloniali e razzisti del Sud africano.
Al congresso del Partito del congresso del Malawi nell'ottobre del 1966 egli dichiara che non aderisce alle risoluzioni dell'Oua che condannano il regime dell'apartheid nel Sudafrica, perché non vede le forze reali pronte a rovesciare questo

regime.
Il rifiuto di Banda di applicare le risoluzioni dell'Oua sulla rottura di tutti i rapporti con i circoli ufficiali del Sudafrica e del Portogallo provoca già nel 1964 una crisi governativa nel Malawi: sei ministri su nove si sollevano contro l'intenzione del primo ministro di stabilire rapporti diplomatici con il Portogallo.
Banda è fatto segno di critiche anche per la lentezza nell'attuazione dell'africanizzazione dell'apparato statale, per la riduzione degli stipendi agli impiegati e per altre questioni di politica interna ed estera.
Alcuni Stati africani chiedono l'espulsione del Malawi dall'Oua, considerando oltraggiose le dichiarazioni di Banda all'indirizzo di questa organizzazione. Queste richieste si rafforzano dopo che il Malawi conclude, nel 1967, un accordo commerciale con la Repubblica del Sudafrica e dopo che è diventato il primo Stato africano a stabilire rapporti diplomatici con il Sudafrica.
Nella Rhodesia del Nord le prime elezioni generali avvengono nel gennaio del 1964.
Il Partito unito dell'indipendenza nazionale ottiene nel Consiglio legislativo 55 posti su 75 e il leader del partito Kenneth Kaunda forma il governo.
Dopo le elezioni, alla Rhodesia del Nord (come un anno prima al Niassaland) viene concessa ufficialmente l'autonomia amministrativa interna. Fino alla proclamazione dell'indipendenza restano di competenza del governatore britannico le questioni di politica estera, della difesa e della tutela dell'ordine sociale; al governatore, come in passato, deve ubbidienza la pubblica sicurezza.
Il 24 ottobre del 1964, il paese è proclamato repubblica indipendente nell'ambito del Commonwealth britannico e viene ribattezzato Zambia.
Presidente dello Zambia, capo dello Stato e del governo, diventa Kenneth Kaunda figlio di un pastore presbiteriano, in passato maestro di scuola, ha cominciato l'attività politica nel 1950 nel Congresso nazionale africano e più d'una volta è stato arrestato.
All'inizio dell'esistenza indipendente dello Zambia, tutt'altro che il più arretrato dei paesi africani, tra la popolazione africana si contano solo un ingegnere, quattro medial e cinque avvocati.
Nelle campagne vive circa il 70 per cento della popolazione, ma solo 40 mila persone (su quasi quattro milioni) sono occupate in aziende che forniscono prodotti per il mercato.
Già i primi passi del governo dello Zambia sono diretti al cambiamento graduale della struttura economica e sociale.
Provvedimento primario è quello della liquidazione del sistema della discriminazione e della segregazione razziali. Un'attenzione notevole viene data ai problemi dell'istruzione.
Nell'economia del paese, come prima, un posto particolare è occupato dalla "cintura del rame" una piccola striscia di territorio della lunghezza di cento miglia e della larghezza di trenta.
Per la produzione di rame questa regione si colloca al secondo posto nel mondo (dopo gli USA) con 750 mila tonnellate all'anno. Il rame costituisce il 93 per cento del valore delle esportazioni dello Zambia e oltre il 50 per cento del prodotto nazionale lordo. Nelle città della "cintura del rame" è concentrata più di un quarto della popolazione del paese.
La politica estera dello Zambia e le sue difficoltà interne dipendono molto dalla posizione che occupa nel continente: senza sbocchi marittimi, chiuso tra Stati giovani e i regimi coloniali e razzisti del sud, nella linea avanzata della lotta contro questi regimi.

L’economia dello Zambia è legata con innumerevoli fili a quella della Rhodesia Meridionale. Attraverso la Rhodesia Meridionale e il Mozambico passa quasi tutto il suo commercio estero: l’importazione di merci industriali, di macchinari, di combustibile per i mezzi di trasporto e di generi alimentari.
Tutto il carbone di cui ha bisogno lo Zambia (120 mila tonnellate al mese) arriva dai pozzi della Rhodesia Meridionale. Attraverso la Rhodesia Meridionale passano le spedizioni del rame estratto nello Zambia. Il paese riceve l’energia elettrica dalla centrale idroelettrica “Kariba” situata sul flume Zambesi. Essa è amministrata in comune dalla Rhodesia Meridionale e dallo Zambia, ma i quadri di comando si trovano nel territorio della prima che pertanto ha la possibilità di ricattare lo Zambia con la minaccia di privarla dell’energia elettrica.
La dipendenza dal vicino meridionale colpisce duramente l’economia dello Zambia nella seconda metà degli anni ’60 quando l’Onu applica le sanzioni alla Rhodesia Meridionale con il sostegno di tutti i paesi africani. Alle sanzioni aderisce anche lo Zambia anche se in conclusione viene a trovarsi in una situazione di gravi difficoltà.
Nello Zambia trovano rifugio numerosi profughi della Repubblica Sudafricana, della Rhodesia Meridionale, dell’Africa sud-occidentale (Namibia), dell’Angola e del Mozambico.
Nella capitale Lusaka si stabiliscono i quartieri generali e le rappresentanze di molte organizzazioni sudafricane impegnate nella lotta di liberazione.

4 LA LOTTA PER LA LIBERAZIONE IN ANGOLE, MOZAMBICO, RHODESIA MERIDIONALE E REPUBBLICA SUDAFRICANA

I regimi coloniali e razzisti dominano ancora negli anni Sessanta in una grande parte del territorio dell’Africa Meridionale: nella Repubblica del Sudafrica, nella Rhodesia Meridionale (Zimbabwe), nell’Angola, nel Mozambico e nell’Africa sud-occidentale (Namibia), oltre che nella Somalia francese, nel Sahara Spagnolo, nella Guinea portoghese (Guinea-Bissau), nelle isole Sao Tome e Principe, Comore, Seychelles e Capo Verde e in alcuni altri territori relativamente piccoli.
In una serie di paesi coloniali in questi anni si va sviluppando la lotta armata per l’indipendenza. Essa acquista carattere più virulento nell’Angola e nel Mozambico.

L’ANGOLA E IL MOZAMBICO
Il destino storico dell’Angola e del Mozambico ha molte cose in comune.
I due paesi entrano a far parte dell’Impero coloniale portoghese, sorto in terra africana molto prima degli imperi britannico, francese e belga e sopravvissuto al loro sfacelo.
L’Angola e il Mozambico, soprattutto le loro regioni attigue alle coste atlantiche, già occupate dai portoghesi nei secoli XV e XVI, si trovano nelle condizioni di una stessa soggezione coloniale per molte generazioni e questo non può non lasciare un segno profondo su tutti gli aspetti dell’esistenza della popolazione africana di questi paesi.
Sul regime coloniale dell’Angola, del Mozambico e di tutti i possedimenti portoghesi influisce anche il fatto che, rispetto alla Gran Bretagna, alla Francia e alle altre potenze coloniali, il Portogallo rimane un paese arretrato.

Lisbona non possiede il capitale necessario da investire nell'economia delle colonie, non le bastano né i mezzi tecnici né gli specialisti.
Le società portoghesi operano soprattutto nella sfera del commercio, non della produzione. I coloni bianchi posseggono le piantagioni, molto spesso piccole per dimensioni.
Nell'economia delle colonie portoghesi occupa importanti posizioni il capitale britannico.
Più della metà del territorio del Mozambico, ancor prima della seconda guerra mondiale, è dato in appalto a grosse compagnie straniere, prevalentemente britanniche.
Il Portogallo, che possiede un enorme impero coloniale, si trova esso stesso a dipendere dalla Gran Bretagna. Questa dipendenza s'indebolisce alquanto solo durante la seconda guerra mondiale, quando il Portogallo, non partecipando alle operazioni belliche, commercia su vasta scala con le potenze nazifasciste e con alcuni paesi della coalizione antihitleriana, il che gli consente di risollevare notevolmente la propria posizione finanziaria.
Negli anni '60 nell'Angola e nel Mozambico si consolida rapidamente il settore portoghese del capitale di Stato. Inoltre si rafforza la penetrazione nella loro economia del capitale americano, belga, sudafricano, tedesco-occidentale, francese e giapponese. E le compagnie britanniche pur private della loro posizione monopolistica nelle colonie portoghesi, hanno tutt'altro che l'intenzione di sloggiare. Centinaia di compagnie straniere, associatesi in alcuni gruppi multinazionali, stabiliscono il domino nell'economia agricola, nell'industria mineraria e di trasformazione e negli affari bancari.
Il capitale straniero nell'Angola e nel Mozambico viene attratto da enormi possibilità economiche.
Questo si riferisce soprattutto all'Angola e alle sue grandi riserve di petrolio, diamanti, ferro, rame, e uranio, al suo caffé, al suo cotone e al suo tabacco. Non poca roba viene importata anche dal Mozambico, come cotone, copra e fibra di agave.
L'Angola e il Mozambico danno altri profitti non soltanto grazie alle proprie colture di esportazione. Enormi entrate apporta alle autorita l'esportazione della forza lavoro. Nelle miniere del Transvaal l'industria dell'oro è sostenuta in gran parte dalla fatica degli operai del Mozambico. Il loro reclutamento viene attuato sulla base di una convenzione, in vigore da molti anni, tra le autorità portoghesi e sudafricane.
Le autorità portoghesi dell'Angola non concludono con i paesi vicini accordi simili alla convenzione del Mozambico, tuttavia migliaia di operai dell'Angola ogni anno si spostano per lavoro nell'Africa sud-occidentale (Namibia). Il reclutamento viene condotto non raramente con metodi coercitivi. Le autorita portoghesi, così come i capi locali, ricevono dai proprietari dei giacimenti determinate somme per la mano d'opera esportata. La coercizione extraeconomica in sostanza viene applicata largamente in tutti i possedimenti portoghesi.
Il sistema dello sfruttamento coloniale e del lavoro coatto nelle colonie portoghesi si combina con la politica dell' "assimilazione" proclamata ufficialmente.
In ottemperanza a questa politica gli abitanti dell'Angola e del Mozambico vengono distinti in due categorie: quella dei "civilizzati" e quella dei "non civilizzat".
"Civilizzati" sono tutti i portoghesi e i pochissimi africani che hanno accettato il cristianesimo, conoscono alla perfezione la lingua portoghese, dispongono di un determinato reddito, pagano regolarmente le tasse, hanno un "buon carattere", prestano servizio nell'esercito portoghese e conducono "un modo di vivere portoghese". Scopo di questa politica di "assimilazione" è di creare fra la popolazione

africana un'élite di privilegiati che possa servire da appoggio per le autorità coloniali. Tuttavia questa politica non è coronata dal successo.
Mirando a dimostrare a tutto il mondo l' "unità organica" delle colonie con la metropoli, il governo portoghese di Salazar già nel 1952 dichiara che da quel momento le colonie diventano "province d'oltremare" del Portogallo e che pertanto quest'ultimo cessa di essere una potenza coloniale.
Le vittorie della rivoluzione di liberazione nazionale nel continente africano e il rafforzamento della lotta anticoloniale negli stessi possedimenti portoghesi inducono il governo del Portogallo a prendere serie misure per conservare il proprio impero.
Proprio sotto questo angolo visuale occorre considerate il rapido avvicinamento del Portogallo all'Unione Sudafricana alla fine degli anni Cinquanta.
La realizzazione di questi propositi viene ostacolata dal movimento di liberazione nelle colonie portoghesi.
Questo assume forme diverse: dagli interventi delle Chiese e delle sette afrocristiane agli scioperi. Ma il ruolo più grande viene assolto dalla lotta armata.
Nell'Angola essa viene organizzata e iniziata dal Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (Mpla), sorto alla fine del 1956 grazie alla fusione di alcune organizzazioni e circoli operai clandestini.
Ai primi degli anni 60 le file di questo partito contano alcune decine di migliaia di persone: operai, intellettuali, piccoli impiegati cittadini, mercanti, contadini.
Il Mpla riesce a create una struttura organizzata con molta puntualità.
Riconosciuto leader del movimento è Agostinho Neto, eminente uomo di cultura e poeta.
Durante gli anni '50 e ai primi degli anni '60 egli era stato arrestato tre volte.
A partire dal 1962 egli emerge come il leader del Mpla.
La lotta armata comincia con l'attacco al carcere di Luanda, centro amministrativo dell''Angola, il 4 febbraio del 1961, e subito dopo viene sostenuta in molte città e località rurali. Agli interventi armati assieme agli africani prendono parte i mulatti. Fra i ribelli ci sono anche alcuni bianchi. I ribelli adottano largamente i metodi della lotta partigiana, mutuando molta parte della loro tattica dalla rivoluzione algerina.
Nel corso della lotta e sorge e pian piano si consolida l'Esercito di liberazione nazionale dell'Angola.
La lotta armata in Angola attraversa diverse tappe. Vi sono periodi di grandi successi e altri di insuccessi. Per i ribelli e molto difficoltoso contrastare gli eserciti coloniali portoghesi, equipaggiati con armi modernissime, che il Portogallo riceve come membro della Nato. Notevoli difficoltà dipendono anche dall'eterogeneità etnica della popolazione e dalle antiche discordie intestine.
L'unione di tutte le popolazioni del paese e la creazione di un fronte unico anticoloniale risultano particolarmente complicate a causa dell'attività di diversi raggruppamenti scissionisti.
A questi risale in primo luogo un'organizzazione, che ha cambiato più volte denominazione e che è più conosciuta sotto l'ultima: Fronte di liberazione nazionale dell'Angola (Ffna).
L'organizzazione sorge a metà degli anni '50 e inizialmente si chiama Unione dei popoli dell'Angola per difendere gli interessi di quella parte del popolo bakongo le cui terre all'epoca della divisione imperialista dell'Africa sono state occupate dal Portogallo.
Il dirigente dell'organizzazione, Holden Roberto, per un certo tempo interviene per restaurare il regno bakongo nel Nord dell'Angola. Tuttavia, dopo la comparsa

del Mpla e i primi successi di questo movimento che opera a nome di tutta l'Angola, Roberto cambia la propria politica decidendo di parlare a nome di tutto il paese.
Il Flna opera nell'Angola Settentrionale, mentre la direzione dell'organizzazione si trova a Kinshasa, capitale della Repubblica del Congo.
A Kinshasa, nel 1962, Roberto crea "il governo provvisorio dell'Angola in esilio" e si proclama suo capo, ottenendo l'appoggio degli Stati Uniti.
Nel 1966 sorge ancora un'organizzazione scissionistica, l'Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola (Unita), che opera nel sud, principalmente fra le popolazioni ovumbundu. L'Unita mira a sollevare i popoli dell'Angola Meridionale contro il Mpla e a servirsi inoltre del sostegno delle autorità della Repubblica Sudafricana,
In queste complesse condizioni il Movimento popolare per la liberazione dell'Angola riesce tuttavia a ottenere un sostegno sempre più largo da parte della popolazione nelle diverse parti del paese. Alla fine degli anni Sessanta reparti dell'Mpla si battono nella maggior parte dei circondari dell'Angola.
Nel Mozambico la lotta per l'indipendenza è diretta dal Fronte per la liberazione del Mozambico (Frelimo), creato nel 1962 e il cui presidente è Eduardo Mondlane.
La lotta armata comincia nel 1964, dapprima nel Nord del paese.
Dal 1968 le azioni dei partigiani interessano anche l'Occidente (la provincia di Tete), mentre successivamente si diffondono nelle altre regioni del Mozambico.
Le autorita portoghesi rispondono alle azioni dei ribelli con il terrore.
Reparti punitivi devastano le campagne, ne uccidono gli abitanti, distruggono le riserve di grano, condannano la popolazione a morire di fame.
Si applica anche il terrore individuale.
Nei 1969 a Dar es-Salam (Tanzania) viene ucciso Eduardo Modlane con una bomba nascosta in un libro.
Per isolate la popolazione dai partigiani, centinaia di migliaia di abitanti del Mozambico vengono forzatamente raccolti in "villaggi strategici" appositamente costruiti.
Tuttavia il volume delle azioni delle formazioni del Frelimo va crescendo progressivamente. Nei territori liberati (soprattutto nelle regioni settentrionali del Mozambico) il Frelimo, come il Mpla nell'Angola, va organizzando una nuova vita.

LA RHODESIA MERIDIONALE (ZIMBABWE)

Il movimento di liberazione nazionale della Rhodesia Meridionale, che gli africani chiameranno Zimbabwe (dalla denominazione di una cultura che esisteva qui nel Medioevo), all'inizio degli anni '60 non e meno tempestoso che nelle altre parti della Federazione della Rhodesia e del Niassaland.
Negli anni 1962-1964 s'intensificano gli scontri tra popolazione africana e polizia. Agitazioni di massa e scioperi coinvolgono le grandi città.
Nel maggio del 1962 operai africani prendono parte a uno sciopero politico generale a Salisbury, Umtali e in alcune altre città.
Al posto del Partito nazionale democratico, vietato alla fine del 1961, compare subito dopo l'Unione del popolo africano dello Zimbabwe (Zapu) con a capo lo stesso leader, Josuah Nkomo.
Nel settembre del 1962 le autorità proibiscono l'Unione ma i suoi dirigenti hanno la capacità di organizzare un'attività clandestina.
L'Unione interviene per l'introduzione del suffragio universale e per la creazione di un governo a maggioranza africana. Essa considera necessario nazionalizzare le

più grosse imprese e ridistribuire le terre.
Come risultato di divergenze politiche nel 1962 nell'Unione avviene una scissione e nel 1963 i membri usciti dallo Zapu si riorganizzano in un partito politico autonomo, l'Unione nazionale africana dello Zimbabwe (Zanu}, nella cui direzione si va affermando progressivamente Robert Mugabe. Poco dopo anche questa unione viene interdetta.
La disgregazione della Federazione della Rhodesia e del Niassaland pone fine alle speranze delle autorità della Rhodesia Meridionale di sottomettere i paesi vicini. Ma ancora più tenace si fa, in queste condizioni, l'obiettivo di conservare la Rhodesia Meridionale e di assicurare la possibilità di un quarto di milione di bianchi di dominare 4 milioni e 250 mila africani.
Quando la disgregazione della federazione precipita e i confini dell'Africa indipendente si avvicinano strettamente alla Rhodesia Meridionale, nell'ambiente della minoranza bianca prendono quota le forze più estremiste.
Nel dicembre del 1962 sale al potere il partito del Fronte rhodesiano, che si è formato come risultato della confluenza dei raggruppamenti più reazionari fra i coloni. Il governo del Fronte della Rhodesia si avvia a creare una dittatura razzista del tipo di quella della Repubblica del Sudafrica.
Esso sollecita alla Gran Bretagna l'indipendenza della Rhodesia Meridionale con la conservazione della Costituzione del 1961 ai termini della quale il diritto elettorale spetta soltanto a una parte insignificante della popolazione africana; nell'Assemblea legislativa vanno 50 bianchi e solo 15 africani, mentre al governo non va nemmeno un solo africano.
Nello stesso Fronte della Rhodesia, agli inizi del 1964, ha il sopravvento l'ala destra e il leader Yan Smith diventa primo ministro.
La repressione s'inasprisce sempre più. Decine di uomini sono uccisi, migliaia sono buttati in carcere e nei campi di concentramento. Il governo decreta nel paese lo stato di emergenza. Molti capi e attivisti dei due partiti africani, lo Zapu e lo Zanu, sono mandati in esilio.
Il governo di Yan Smith esige in forma categorica dalla Gran Bretagna la concessione dell'indipendenza della Rhodesia Meridionale.
Nel novembre del 1964 esso organizza nel paese un referendum, a cui prendono parte praticamente solo i cittadini bianchi: degli africani sono ammessi alla votazione meno di tredici mila persone. Il risultato del referendum organizzato in tal modo è l'approvazione della parola d'ordine di Smith: "Indipendenza sulla base della Costituzione del 1961".
Josuah Nkomo, che si trova in esilio, indirizza al primo ministro della Gran Bretagna una lettera in cui dice che gli africani rifiutano sia la Costituzione del 1961 sia qualunque referendum organizzato sulla base di quella Costituzione.
Nkomo esige la convocazione di una conferenza per elaborate un sistema elettorale fondato sul principio "Una persona, un voto".
Il governo laburista, giunto al potere in Gran bretagna alla fine del 1964, cambia alquanto la tattica nei rapporti con la Rhodesia Meridionale. Esso rifiuta quel sostegno diretto e aperto alle autorità sud-rhodesiane che avevano dato i gabinetti conservatori e passa a una tolleranza velata.
La posizione del gabinetto laburista è determinata anch'essa soprattutto dai potenti monopoli che hanno interessi nella Rhodesia meridionale come l'Anglo-american Corporation of South Africa, Tanganika Concessions e British South Africa Company. Ma i laburisti devono fare i conti anche con l'opinione pubblica mondiale, la cui influenza è sensibilmente presente durante la conferenza dei paesi del Commonwealth britannico.

L'Assemblea generale dell'Onu già nella sua XVI sessione propone alla Gran Bretagna di cambiare la Costituzione della Rhodesia Meridionale a favore della maggioranza africana.
Nel 1964 al primo ministro della Rhodesia Meridionale non è nemmeno consentito di partecipare alla riunione dei paesi del Commonwealth per richiesta di un gruppo di suoi membri.
In questa situazione il governo di Harold Wilson, da una parte rifiuta di concedere l'indipendenza alla Rhodesia Meridionale conservando lo status quo, dall'altra fa capire chiaramente che non frapporrà seri ostacoli alle intenzioni delle autorità sud-rhodesiane.
Questa posizione del gabinetto londinese, ma anche l'alleanza con la Repubblica del Sudafrica e col Portogallo e il sostegno di altre forze imperialiste, permettono al governo di Smith di ignorare lo sdegno della pubblica opinione mondiale e la seduta speciale del Consiglio di sicurezza dell'Onu, convocata il 28 aprile 1965, in cui le delegazioni africane, sostenute dall'Unione Sovietica, esigono che la Gran Bretagna adempia la volontà della popolazione africana della Rhodesia Meridionale e non conceda la sovranità al regime razzista.
Il 3 novembre 1965 il governo Smith presenta alla Gran Bretagna una specie di ultimatum: se alla Rhodesia Meridionale non sarà concessa l'indipendenza sulla base della situazione esistente, il Fronte della Rhodesia non tratterà più con le autorita di Londra.
Vedendo che il gabinetto laburista tollera anche questa sfida, che non ha intenzione di intraprendere alcuna azione energica, Smith e i suoi adepti, l'11 novembre del 1965, proclamano unilateralmente l' "indipendenza" del paese.
La sessione straordinaria del Consiglio dei ministri dell'Organizzazione dell'unità africana, che si svolge in Etiopia nel dicembre del 1965, si rivolge a tutti i paesi dell'Africa invitandoli a rompere i rapporti diplomatici con la Gran Bretagna per la sua tolleranza verso il regime di Smith.
Ma la situazione d'instabilità nell'Africa, una serie di colpi di Stato che sconvolgono i giovani paesi del continente negli anni 1965-1970, indeboliscono le loro azioni di solidarietà e questo torna utile al regime di Smith che pertanto si rafforza.
Il governo britannico risponde alla proclamazione dello Stato indipendente della Rhodesia solo con l'applicazione di alcune sanzioni economiche.
Viene dichiarato l'embargo sulla fornitura di petrolio e di prodotti petroliferi alla Rhodesia Meridionale e si decide di rifiutare di acquistare il tabacco rhodesiano; i conti attivi della Rhodesia Meridionale in Gran Bretagna vengono congelati.
Ma la fornitura di petrolio alla Rhodesia Meridionale viene assicurata dal Portogallo e dalla Repubblica Sudafricana, mentre la Repubblica Federale Tedesca, la Spagna, l'Olanda e alcuni altri paesi, compresi gli USA, comprano dalla Rhodesia Meridionale tutto il raccolto di tabacco.
I partiti politici africani della Rhodesia, che operano nella clandestinità, giungono pian piano alla conclusione che è necessaria la lotta armata.
Nonostante il terrore di massa, l'Unione del popolo africano dello Zimbabwe e il Congresso nazionale africano dell'Africa Meridionale (vietato nel Sudafrica) approvano nell'agosto del 1967 una dichiarazione sulle azioni comuni contro il razzismo nell'Africa Meridionale e da questo momento in diverse regioni della Rhodesia Meridionale si sviluppa la lotta partigiana armata.
Le autorita del Sudafrica accorrono in aiuto del governo Smith per la repressione del movimento partigiano e inviano corpi di polizia oltreché soldati e ufficiali dell'esercito regolare.

L'esigenza di creare nella Rhodesia Meridionale un governo a maggioranza africana trova un sempre più ampio sostegno sia in Africa sia fuori dei confini del continente.
L'Assemblea generale dell'Onu richiama più volte la Gran Bretagna ad adottare tutte le misure necessarie, compreso l'impiego della forza, per liquidare il regime illegale della Rhodesia Meridionale.
Negli anni 1966-1970 il governo britannico riprende più volte le trattative con la Rhodesia, nonostante abbia più volte confermato precedentemente che in caso di proclamazione unilaterale dell'indipendenza, esso avrebbe rifiutato ogni e qualsiasi contatto con i "ribelli".
Ma il Fronte della Rhodesia rifiuta tutti i moderatissimi progetti di soluzione della crisi avanzati dalla Gran Bretagna.

LA REPUBBLICA SUDAFRICANA
Il31 maggio del 1961, nel 51° anniversario della creazione dell'Unione Sudafricana, le sue autorità cambiano la denominazione del paese, proclamandolo Repubblica Sudafricana.
Questo evento viene preceduto dall'uscita forzata della Repubblica Sudafricana del Commonwealth come conseguenza delle pressioni esercitate da parte degli Stati afro-asiatici, che ne sono membri.
Alla testa della Repubblica Sudafricana stanno i nazionalisti afrikaner (boeri) più estremisti, che si appoggiano soprattutto sulla borghesia afrikaner e sui grossi proprietari terrieri.
I governi di Hendrik Verwoerd (1958-1966) e di Balthazar J. Vorster (dal 1966) adottano una serie di nuove misure volte a sviluppare la politica dell'apartheid.
In ottemperanza alla legge sull'auto-amministrazione dei bantu, approvata nel 1959, negli anni '60 comincia la trasformazione graduale delle 264 riserve esistenti nel paese in alcuni cosiddetti bantustan, che vengono dichiarati "patrie nazionali" dei più numerosi popoli sudafricani del gruppo bantu: zulu, xhosa, tswana, batusi settentrionale e meridionale, tsonga e swazi. La legge prevede la concessione dell'auto-amministrazione a ogni bantustan, e successivamente lo status di "Stato indipendente".
La legge sull'auto-amministrazione dei bantu persegue alcuni scopi.
Da un lato, le autorita razziste della Repubblica Sudafricana cercano in questo modo di elevare barriere fra i diversi gruppi etnici della popolazione africana, di far rinascere le antiche discordie intertribali e di ostacolare il consolidamento etnico di tutti i bantu sudafricani.
Questa politica è chiamata a infliggere un duro colpo al movimento di liberazione nazionale.
Dall'altro, il governo della Repubblica Sudafricana vuole dimostrare al mondo esterno che in questo paese aumentano i diritti della popolazione africana.
Nella realtà, la creazione dei bantustan non migliora ma peggiora la situazione degli africani, visto che mentre ufficialmente si creano le "patrie nazionali" per i bantu sudafricani, fuori dei confini di questi, cioè nell'87 per cento del territorio del paese, i rappresentanti dei popoli bantu perdono gli ultimi residui diritti.
Viene revocata perfino quella miserabile rappresentanza che gli africani avevano nel Parlamento della Repubblica Sudafricana: i mandati di alcuni parlamentari che gli africani avevano eletto in qualità di difensori dei propri interessi vengono soppressi.
Nel maggio del 1963 il Parlamento di Pretoria approva una legge sulla creazione del primo bantustan, il Transkei (superficie 41.600 kmq), la più grande riserva del

paese, abitata dal popolo xhosa. Il Transkei ottiene Assemblea legislativa, consiglio dei ministri, bandiera e inno propri. La competenza dell'Assemblea legislativa si estende formalmente a quasi tutte le questioni interne. Ma le leggi approvate da essa sono soggette alla ratifica da parte del presidente della Repubblica Sudafricana. Le questioni legate alla politica estera, alla difesa, alla sicurezza interna, ai mezzi di comunicazione, all'emigrazione, alla valuta, ai prestiti e ai più importanti problemi dei trasporti, vengono decise esclusivamente dal governo e dal Parlamento di Pretoria.
Cittadini del Transkei vengono dichiarati tutti gli appartenenti al popolo xhosa, anche se non sono nati nel Transkei e talvolta non vivono nel suo territorio (secondo il censimento del 1960 nella Repubblica Sudafricana si calcolano 3,4 milioni di xhosa e più della metà di essi al momento del censimento si trovavano al di fuori dei confini di Transkei).
Parallelamente a questo esperimento nella Repubblica Sudafricana si rafforza il terrore e l'atmosfera si carica di odio razziale.
Si applicano misure repressive sempre più crudeli, compresa una legge senza precedenti che concede alle autorità il diritto di arrestare e di tenere in carcere per sei mesi senza formulare alcuna accusa. Nelle carceri sempre più spesso si applicano le torture con la corrente elettrica e si somministrano percosse, inoltre diventano più frequenti lo condanne a morte.
La repressione acquista sempre più carattere di massa. Una dopo l'altra le opposizioni democratiche vengono eliminate. Le persecuzioni si abbattono non soltanto sui comunisti e sui seguaci del Congresso nazionale africano, ma anche su coloro che sono sospettati di "liberalismo".
Nella prima metà degli anni 60 sono arrestati e condannati al carcere a vita Nelson Mandela, Walter Sisulu, Abraham Fischer, Govan Mbeki, Dennis Goldberg, Ahmed Katrada e altri dirigenti del movimento rivoluzionario.
Vengono vietate le influenti pubblicazioni progressiste attorno a cui si raggruppano le forte d'avanguardia del paese.
Alla fine degli anni '60 l'elenco dei libri proibiti comprende più di 20 mila titoli.
Si rafforza l'apparato repressivo, crescono l'esercito, la polizia motorizzata e il numero dei riservisti.
Tutta la popolazione bianca, uomini, donne e adolescenti, vengono addestrati all'uso delle armi.
Il governo, senza calcolare le spese, attrezza l'esercito con specie nuovissime di armamenti. Il rinnovamento della tecnologia militare va sul conto degli acquisti in Gran Bretagna e in altri paesi membri della Nato. Nello stesso tempo vengono costruite fabbriche di armi in territorio sudafricano. Alla fine del 1966 vengono condotti gli esperimenti del primo aereo da caccia a reazione sudafricano.
Le autorità della Repubblica Sudafricana hanno intenzione di creare una propria industria atomica, soprattutto, s'intende, per scopi militari. Il paese è uno dei maggiori fornitori di minerale d'uranio, dell'Occidente (l'uranio qui e un sottoprodotto dell'estrazione dell'oro) e dispone di molte preziose materie prime, necessarie per lo sviluppo dell'industria nucleare.
Il primo reattore nucleare nella Repubblica Sudafricana viene costruito nel 1965 nei pressi di Pretoria della ditta americana "Ellis Chalmers".
Nell'arena mondiale la Repubblica Sudafricana opera in combutta con le forze più reazionarie dell'Occidente e dell'Africa.
Le autorità di Pretoria trasformano il paese in un baluardo della controrivoluzione nel continente africano.
Esse non solo continuano a mantenere annessa l'Africa sud-occidentale (Nami-

bia), a dispetto delle risoluzioni dell'Onu e della Corte internazionale dell'Aja, ma s'ingeriscono negli affari dei giovani Stati africani.
L'ingerenza negli affari del Congo (Zaire) viene attuata sotto forma di aiuto a Moise Ciombe al quale forniscono aerei sudafricani, e nel cui esercito si battono molti mercenari bianchi della Repubblica Sudafricana.
Le forze di opposizione sudafricane sin dall'inizio degli anni '60 si trovano in condizioni particolarmente difficili.
Con il divieto delle organizzazioni politiche di opposizione aperta, diventa praticamente impossibile qualsiasi forma legale di lotta.
Il passaggio al lavoro clandestino esige un'esperienza che manca quasi del tutto a molte organizzazioni democratiche.
Tuttavia il passaggio alla lotta clandestina non tarda.
Al di la dei confini della Repubblica Sudafricana, in Tanzania e in altri paesi dell'Africa, ma anche in Gran Bretagna, le organizzazioni democratiche sudafricane creano propri centri che fanno conoscere all'opinione pubblica mondiale il vero stato delle cose nella Repubblica Sudafricana e si sforzano di unire le forze dentro e fuori il paese per la lotta contro l'apartheid.
Cresce l'influenza del Partito comunista sudafricano (Pcsa). In tutto il continente e fuori dei suoi confini si diffonde il suo organo teorico, la rivista "African Comunist" che esce dal 1959.
Nella stessa Repubblica Sudafricana vengono diffusi i volantini del Pcsa.
Una sua delegazione prende parte alle conferenze dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai nel 1960 e nel 1969 e presenzia al XXII e XXIII congresso del Pcus.
Nel 1962 il partito approvò un nuovo programma in cui viene definito il contenuto fondamentale della rivoluzione di liberazione nazionale nell'Africa Meridionale, "la liberazione nazionale del popolo africano", e il suo compito principale, "la creazione di uno Stato sudafricano di democrazia nazionale".
Il Partito comunista e il Congresso nazionale africano all'inizio degli anni sessanta arrivano alla conclusione che nelle condizioni in cui il governo con i propri atti spinge il paese verso la guerra civile, non ci si può limitare solo ai metodi di lotta non violenta.
Nella Repubblica Sudafricana nasce l'organizzazione rivoluzionaria militare "Umkonto we Sizwed" ("La lancia della nazione") che si dà come scopo la lotta armata.
Contemporaneamente all'allargamento dell'opposizione al regime razzista all'interno della Repubblica Sudafricana, cresce anche il sostegno, al movimento rivoluzionario sudafricano da parte dell'Organizzazione dell'unità africana, dei paesi socialisti e dell'opinione pubblica mondiale.

CAPITOLO XV

I PAESI DELL'AMERICA LATINA

Il periodo degli anni '60 fu caratterizzato da significativi progressi nello sviluppo dell'economia dei paesi latino americani.
A ritmi più sostenuti si sviluppava l'industria manifatturiera. Proseguiva il processo di espansione del settore statale e la formazione di un capitalismo statale-monopolistico in alcuni paesi, in primo luogo Argentina, Brasile e Messico.
Tuttavia, l'intensa crescita dell'industria non si accompagnava a uno sviluppo corrispondente dell'agricoltura.
Se i ritmi medi di crescita della produzione industriale furono negli anni 1959-1969 pari al 6,4 per cento, quelli della produzione agricola raggiunsero solo il 3,7 per cento.
Il latifondismo rimase, come in passato, il fattore frenante dello sviluppo socio-economico nel suo insieme, determinando l'arretratezza tecnica dell'agricoltura e la miseria delle masse lavoratrici delle campagne. Sotto la pressione delle proteste contadine, intensificatesi negli anni '60, i circoli dirigenti tentarono di cambiare un poco il sistema della proprietà agraria.
I molti paesi (Colombia, Venezuela, Brasile, Cile, Perù, Ecuador) vennero varate leggi di riforma agraria che tuttavia avevano un carattere tattico.
Sul piano politico esse erano infatti finalizzate all'indebolimento della lotta dei contadini per la terra; sul piano economico le riforme contemplavano un graduale passaggio delle proprietà terriere sui binari di sviluppo capitalista.
Significativi successi nel campo dell'agricoltura vennero raggiunti soltanto dal Messico. Qui avevano lasciato traccia i risultati della riforma agraria condotta ancora prima della seconda guerra mondiale: il sorgere di grandi proprietà capitaliste, la meccanizzazione, la coltura di qualità di frumento ad alto rendimento. Nelle condizioni di una rapida crescita della popolazione, il Messico riusciva a soddisfare le proprie necessità alimentari mentre, a quei tempi, gli altri paesi pativano una cronica penuria di generi alimentari.
Lo sviluppo dei paesi latino-americani avveniva in condizioni di dipendenza dall'imperialismo,in primo luogo americano.
Nel periodo preso in esame, gli investimenti degli USA in America Latina crebbero bruscamente rispetto a quelli degli altri paesi capitalisti.
Nel 1961 gli investimenti degli USA ammontavano a 14 miliardi di dollari, della Gran Bretagna a 2,5 miliardi, della Francia e Repubblica Federale Tedesca a 400 milioni, del Giappone a 100 milioni; nel 1969 questi paesi investivano rispettivamente 24 miliardi di dollari, 2,8 miliardi, 500, 700 e 500 milioni di dollari.
Si verificarono anche cambiamenti nell'impiego degli investimenti. Se prima essi erano convogliati principalmente nell'agricoltura e nell'industria estrattiva, ora i capitali finivano nell'industria manifatturiera, dove i profitti erano maggiori.

Tuttavia, i monopoli USA fecero il possibile per conservare il carattere di monocoltura dell'economia dei paesi dell'America Latina.
All'elaborazione della politica governativa degli USA nei confronti di quei paesi parteciparono direttamente i gruppi guida del capitale monopolistico americano: i Morgan, i Dupont, i Mellon e specialmente i Rockefeller. Davis Rockefeller fu uno dei fautori dell'azione comune del capitale statunitense privato e statale nei paesi latino-americani, sotto la direzione attiva del governo di Washington che doveva garantire gli imprenditori americani "da nazionalizzazioni, espropri e rivoluzooni".
Questi obiettivi trovarono un riflesso nel programma dell' "Alleanza per il progresso". Nell'elaborarlo, il governo Kennedy tentò di contrapporre alla crescente influenza della rivoluzione cubana il programma di una "rivoluzione pacifica e regolata".
Fu preventivato, attraverso alcune riforme, di attenuare l'asprezza delle crisi economica e socio-politica in America Latina, di indebolire lo sviluppo rivoluzionario antimperialista che interessava molti paesi del sub continente dop la vittoria della rivoluzione cubana, di rafforzare la posizione delle classi dominanti locali e dell'imperialismo nord-americano.
Contemporaneamente a questo programma, nell'agosto del 1961, i governi degli USA e dei paesi latino-americani sottoscrissero, a Punta del Este (Uruguay), un documento nel quale veniva dichiarata la necessità dell'industrializzazione dei paesi latino-americani attraverso la realizzazione di tutte le possibili riforme e misure finanziarie.
L'attuazione, dal lato finanziario, del programma "Alleanza per il progresso" venne affidata al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale per la ricostruzione e lo sviluppo, due strumenti fondamentali dell'espansione economica statunitense in America Latina.
Secondo il programma "Alleanza per il progresso" i paesi dell'America Latina ricevettero negli anni 1961-1969 10,9 miliardi di dollari a titolo di aiuto finanziario.
In questo stesso periodo i monopoli americani portarono fuori dall'America Latina, sotto forma di profitti, circa 15 miliardi di dollari.
I paesi latino-americani continuarono a dipendere dal mercato estero, soprattutto da quello USA.
Nel 1970, per esempio, gli Stati Uniti coprirono il 61 per cento delle esportazioni e il 63 per cento delle importazioni del Messico.
I monopoli americani adottarono nel commercio con i paesi latino-americani un sistema di scambio iniquo: l'abbassamento dei prezzi dei prodotti latino-americani destinati all'esportazione e l'aumento dei prezzi di quelli importati degli USA. Nel 1960 i paesi dell'America Latina ebbero un saldo attivo di 360 milioni di dollari nella bilancia commerciale con l'estero, nel 1970 il saldo fu passivo per 250 milioni di dollari.
La sfavorevole congiuntura economica era aggravata dalle crescenti difficoltà finanziarie.
Di anno in anno aumentava il debito con l'estero.
Nel 1955 esso ammontava a 3,1 miliardi di dollari, nel 1970 esso raggiungeva i 17,6 miliardi di dollari.
In questo modo, il rapido sviluppo nazionale promesso dagli autori del programma "Alleanza per il progresso" si trasformò in pratica in un aumento del saccheggio dei paesi latino-americani, portò all'aggravamento della miseria delle masse popolari, della fame e della disoccupazione.
La borghesia nazionale, i circoli dirigenti dei paesi latino-americani fecero di tutto

per ricevere dagli USA non solo maggiori crediti, prestiti e sussidi, ma vollero anche aumentare la propria parte dei profitti.
Essendo incapaci di riforme rivoluzionarie, di eliminare la dipendenza dall'imperialismo, essi cercarono la possibilità di uno sviluppo economico nel quadro di questa dipendenza, in particolare attraverso l'attuazione dell'integrazione capitalistica latino-americana.
Nell'indirizzo politico di determinati settori della borghesia nazionale di alcuni paesi latino-americani esisteva una tendenza antimperialistica, soprattutto anti USA.
Nel 1960 sorse l'Associazione latino-americana di libero scambio (Alalc).
I paesi dell'America Centrale crearono un loro "mercato comune".
I governi dei paesi che aderivano a queste associazioni economiche e i teorici dell'integrazione latino-americana ritenevano che la partecipazione di capitale straniero, prima di tutto statunitense, a queste unioni, non solo non era da escludersi ma, al contrario era assolutamente necessaria.
Questa politica diede ai monopoli USA nuove possibilità per indebolire l'economia dei paesi associati.
Gli Stati Uniti fecero il possibile per sfruttare le difficoltà economiche dei paesi latino-americani e fomentarono contrasti tra di loro.
In particolare, gli Stati Uniti contribuirono in tutti i modi all'inasprimento delle relazioni tra l'Honduras e il Salvador.
I crescenti contrasti economici tra i due paesi si aggravarono con la recrudescenza della vecchia disputa relativa ai confini, attizzata dalle compagnie nord-americane dalla Cia. Il risultato di tutto questo fu la guerra del 1969 tra i due paesi.
Nell'Associazione latino-americana di libero scambio le contraddizioni si aggravarono al punto che al suo interno si trovarono uniti, soprattutto sul piano economico, paesi sviluppati (Argentina, Brasile, Messico), paesi di medio livello (Venezuela. Colombia, Perù, Cile, Uruguay) e paesi meno sviluppati (Paraguay e Ecuador).
Nel 1966 nella conferenza dei Ministri degli Esteri di questi paesi si manifestarono contrasti.
Argentina e Brasile respinsero le proposte di Perù e Cile sulla necessità di riforme socio-economiche.
Nell'aprile del 1969 i ministri degli Esteri di Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay (ai quali successivamente si unì anche la Bolivia) sottoscrissero un accordo per la creazione del Gruppo del bacino del rio della Plata.
Anche all'interno della nuova associazione non c'era unità in quanto, per il dominio su questa importante regione strategica ed economica, lottavano tra loro Brasile e Argentina.
Nel maggio 1969 fu fondata una nuova organizzazione: il Gruppo andino che era composto da Colombia, Perù, Cile, Ecuador e Bolivia.
Nella conferenza di Lima del novembre 1969 i paesi del Gruppo andino adottarono una risoluzione nella quale rivendicavano il diritto sovrano sulle risorse naturali e condannavano ogni ingerenza di altri Stati negli affari interni dei paesi latino-americani.
Tutto ciò aveva un indirizzo palesemente anti USA.
I monopoli nord-americani tentarono con ogni mezzo di mantenere l'America Latina come fonte di materie prime, come sfera di impiego del capitale e come propria retrovia strategica.
Nella lotta contro le forze antimperialiste e rivoluzionarie gli USA utilizzarono mezzi sia scoperti che segreti.

Essi non si fermarono di fronte alla minaccia di impiego della forza militare come avvenne nel 1962 durante la crisi caraibica, e giunsero persino, nel 1965, all'intervento armato diretto per reprimere l'insurrezione popolare in atto nella Repubblica Dominicana.
Negli anni '60 il movimento rivoluzionario nei paesi dell'America Latina si sviluppò su strade difficili.
L'aumento dell'impegno democratico e antimperialista portò in molti paesi alla lotta partigiana.
In Colombia, per esempio, si registrò la lotta armata di reparti di autodifesa contadina.
In Bolivia, dal 23 marzo 1967 entròin azione un reparto partigiano autodefinitosi Esercito di Liberazione nazionale della Bolivia. Tuttavia, l'8 ottobre il reparto fu distrutto. Prese parte come volontario ai combattimenti il noto rivoluzionario cubano Ernesto Che Guevara, che fu ferito, fatto prigioniero e il giorno seguente ucciso.
Già il 10 ottobre giunse a Cuba la notizia della sua morte.
Fidel Castro intervenendo il 15 ottobre alla radio e alla televisione cubana lesse la deliberazione del Consiglio dei ministri di Cuba nella quale di celebravano i meriti di Che Guevara nella lotta dei popoli cubano e dell'America Latina per la loro liberazione dal giogo imperialista.
La sera del 18 ottobre decine di migliaia di abitanti della capitale cubana presero parte alla cerimonia funebre nella piazza della Rivoluzione all'Avana, ascoltarono le parole di Fidel Castro sulle eroiche gesta di Ernesto Che Guevara, che aveva dato la propria vita nella lotta per la felicità dei popoli dell'America Latina.
Il 17 ottobre 1967 il Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica inviò al Comitato centrale del Partito Comunista di Cuba un telegramma nel quale era scritto: "Il compagno Che Guevara e morto per la grande causa della liberazione dei popoli dal giogo e dallo sfruttamento. Egli resterà sempre nella nostra memoria come un coraggioso rivoluzionario, persona di alta purezza spirituale e di incomparabile abnegazione".
E 18 ottobre questo telegramma fu pubblicato sulla "Pravda" insieme con il necrologio di Ernesto Che Guevara, firmato dai membri del Politburo del Pcus.
Nel movimento partigiano degli anni '60 in America Latina si registrarono anche situazioni negative.
Esso subì dure sconfitte in Argentina, Perù, Uruguay, Ecuador, Venezuela e in altri paesi, e ciò fu non solo conseguenza della repressione del potere, ma anche risultato della tattica estremista di alcuni suoi capi.
Estremisti di "sinistra" di ogni sorta fecero il possibile per impadronirsi della guida del processo rivoluzionario e crearono partiti comunisti paralleli.
In quel periodo con la repressione dell'attività partigiana furono annientate molte organizzazioni operaie, contadine e studentesche.
In una situazione particolarmente grave vennero a trovarsi i partiti comunisti, sottoposti a crudeli persecuzioni.
Tuttavia, nonostante tutte le difficoltà, alla fine degli anni '60 i partiti comunisti si rafforzarono sul piano ideologico e organizzativo.
Il processo rivoluzionario continuava ad approfondirsi.
Esso toccò addirittura alcune istituzioni della società latino-americana come la Chiesa cattolica e le forze armate.
Incominciò la svolta a sinistra non solo tra larghe masse di credenti, ma anche tra alcuni gruppi di preti, conformemente con le decisioni del Concilio Ecumenico Vaticano II. Molti sacerdoti si schierarono apertamente per la realizzazione di ri-

forme radicali, contro il dominio dell'oligarchia e l'imperialismo straniero.
Per quanto concerne l'esercito, sotto l'influsso della potente crescita antimperialista, l'ala patriottica del corpo ufficiali di alcuni paesi intervene attivamente contro lo strapotere delle oligarchie nazionali, contro gli imperialisti e i monopoli, soprattutto nord-americani a favore dello sviluppo economico indipendente.
Questa tendenza si manifestò nel 1965 nella Repubblica Dominicana, nel 1968 in Perù e a Panama, nel 1969 e 1970 in Bolivia.
La lotta tra le forze progressiste e quelle reazionarie in America Latina ebbe ripercussioni anche nella sfera della politica estera.
Per gli USA si faceva sempre più difficile mantenere l'unità di posizioni dei paesi latino-americani a sostegno della propria politica espansionista.
Se i regimi dittatoriali e reazionari di Brasile, Argentina, Paraguay e di alcuni paesi dell'America centrale diedero il loro sostegno agli USA nella guerra del Vietnam e approvarono la politica anticubana di Washington, il Messico e, alla fine degli anni '60, il Perù e Panama, condannarono l'aggressione del Vietnam, sostennero Cuba rivoluzionaria, espressero solidarietà con la lotta dell'Unione Sovietica per la pace contro il pericolo di una nuova guerra mondiale.
L'aspra lotta di classe, la lotta delle forze progressiste contro la reazione interna e l'imperialismo americano ebbero luogo con particolare durezza negli anni '60 in Argentina, Brasile, Messico, Cile, Repubblica Dominicana, Perù e Panama.

1 L'ARGENTINA

All'inizio degli anni '60 l'Argentina, uno dei più grandi e sviluppati paesi dell'America Latina, conservava una enorme dipendenza economica del capitale straniero, soprattutto statunitense.
Le posizioni economiche e politiche dominanti si trovavano nelle mani dell'oligarchia reazionaria, strettamente legata con i monopoli stranieri.
Per esempio, più di 200 dei più alti dirigenti delle forze armate erano membri delle direzioni di compagnie straniere.
Il costante indebitamento con le banche estere, l'aumento delle importazioni, e il calo dei prezzi dei prodotti agricoli, tradizionale ossatura dell'export argentino nei mercati mondiali non solo condussero a un mancato introito di valuta, ma determinarono anche un cronico deficit della bilancia dei pagamenti e l'instabilità del peso argentino. Se nel 1960 un dollaro era valutato 82,56 pesos, nel 1967 corrispondeva già a 350 pesos.
L'Argentina non riusciva a venir fuori dalla recessione economica. Il costo della vita nel paese nel 1962, rispetto al 1958, crebbe del 300 per cento, il numero dei disoccupati raggiunse le 700.000 unità. Il peggioramento della situazione economica si accompagnava con l'acutizzarsi della lotta politica.
Nelle elezioni tenutesi nel marzo 1960 il partito dominante, l'Unione civica radicale intransigente, subì una disfatta.
I successivi attacchi dei circoli dirigenti al livello di vita dei lavoratori, la politica estero filo-USA manifestatasi in maniera particolarmente evidente nel febbraio del 1962 con la rottura delle relazioni diplomatiche con Cuba, privarono il presidente Arturo Frondizi, degli ultimi appoggi nel paese.
Ebbero inizio manifestazioni di massa sotto la parola d'ordine "Giù le mani da Cuba!", dimostrazioni di protesta contro il carovita, contro la politica di persecuzione delle organizzazioni democratiche. Nel tentativo di ostacolare la crescita del movimento popolare, la reazione argentina, con il concorso dell'ambasciata statu-

nitense, compì un corpo di Stato militate.
Il 28 marzo 1962, l'esercito occupò la residenza del presidente Frondizi che fu arrestato. La direzione del governo fu assunta da José Mara Guido sotto il controllo dei militari.
In un'atmosfera di aspra lotta politica, nel luglio 1963 si svolsero le elezioni presidenziali che furono vinte dal candidato dell'Unione civica radicale del popolo, Arturo Illia.
Egli promise di ripristinare le libertà politiche nel paese e di condurre una politica estera indipendente.
Il plenum del Comitato centrale del Partito comunista argentino, tenutosi nel novembre dello stesso anno, rilevò che il potere di Guido, che era stato lo strumento di una aperta dittatura civil-militare filo-USA, era passato nelle mani di un governo che si poteva definite liberal-borghese.
Il nuovo presidente modificò alcune leggi repressive e adottò misure di democratizzazione della vita politica. Fu promulgata un'amnistia per i detenuti politici, fu permessa l'attività dei partiti comunista e giustizialista (peronista).
Per quanto concerne la politica estera Illia dichiarò: "Noi non permetteremo mai che la nostra politica venga determinata dall'esterno".
Questa dichiarazione e l'intenzione del presidente di annullare i contratti con le compagnie petrolifere americane suscitarono preoccupazioni a Washington.
L'ambasciatore USA in Argentina Macklintok esercitò su Illia forti pressioni facendo di tutto per ottenere l'attuazione di una politica filo-statunitense.
Contro le ingerenze dell'ambasciatore USA negli affari interni dell'Argentina intervenne l'opinione pubblica del paese.
Ci furono manifestazioni in sostegno delle posizioni del governo.
Il 5 novembre il Partito comunista pubblicò un messaggio ai lavoratori e a tutto il popolo argentino contenente l'appello a sostenere i progetti di leggi elaborati dal governo sulla nazionalizzazione delle risorse petrolifere.
Il 15 novembre 1963 il presidente firmò il decreto in virtù del quale i contratti ineguali stipulati con le compagnie straniere dai governi precedenti venivano annullati e i diritti sui profitti e sulla lavorazione del petrolio venivano trasmessi alle compagnie petrolifere di Stato. A questa misura, rivolta al rafforzamento della sovranità nazionale, ne seguirono altre, in particolare la denuncia di alcuni accordi commerciali con le banche americane.
L'attività del presidente di scontrò con la reazione interna e con l'imperialismo di Washington.
La situazione del governo di fece instabile e per questo l'Unione civica radicale del popolo non ottenne la maggioranza al Congresso nazionale. In seguito a ciò Illia formò una coalizione con i partiti cristiano-democratico e socialdemocratico, disposti a scendere a compromessi con le forze conservatrici del paese e con l'imperialismo.
Questi partiti, così come il vertice dell'esercito e della Chiesa cominciarono a esercitare una forte pressione nei confronti del governo, con l'obiettivo di provocare una sua svolta a destra.
I circoli dirigenti USA da parte loro presero tutte le misure possibili per cambiare la situazione in Argentina.
Il Pentagono prese contatti con il generale Juan Carlos Onganìa comandante delle forze armate argentine.
Il governo Illia non poté resistere di fronte alla pressione dei militari argentini e del Pentagono, e quindi nel giugno 1964 fu firmato un accordo con gli USA sulla collaborazione militare.

Washington fece tutto il possibile per assicurarsi il sostegno dell'Argentina nell'intervento nella Repubblica Dominicana.
Tuttavia, gli intrighi del Pentagono e dei generali argentini suscitarono una decisa reazione da parte dell'opinione pubblica argentina.
Nel maggio del 1965 la Camera dei deputati del Congresso espresse solidarietà con il popolo dominicano e chiese il ritiro delle truppe statunitensi dalla Repubblica Dominicana.
Il governo Illia fece una dichiarazione sul rifiuto di inviare truppe argentine in questo paese. Nel contempo, Illia tentò di rafforzare la solidarietà latino-americana, indirizzata oggettivamente contro l'espansione USA.
Ebbero luogo diversi viaggi di delegazioni governative argentine in Cile, Ecuador, Colombia, Brasile, Perù, Bolivia, Venezuela e Panama. Furono prese misure per il rafforzamento e l'allargamento dei legami con i paesi socialisti: URSS, Cecoslovacchia, Bulgaria, Romania.
Nel maggio 1965 fu sottoscritto un accordo commerciale tra l'Argentina e l'Unione Sovietica che incrementava significativamente gli scambi commerciali tra i due paesi.
Nel giugno 1966 il comando delle forze armate argentine, con alla testa il governatore Onganìa, istigato dall'ambasciatore degli Stati Uniti Martin, pretese dal governo l'adozione di misure repressive contro le organizzazioni democratiche, soprattutto contro i partiti peronista e comunista.
Il governo tentò di resistere a queste pressioni, ma nella notte tra il 27 e il 28 giugno le truppe occuparono il palazzo presidenziale e arrestarono Illia.
Fu create una giunta militare che nominò presidente del paese il generale Onganìa.
La giunta sciolse il Congresso e destituì i governatori delle province.
Il nuovo presidente concentrò nelle proprie mani i poteri legislativo ed esecutivo.
Ebbero inizio le repressioni contro le organizzazioni progressiste.
A Washington la notizia del colpo di Stato militare in Argentina fu accolta con giubilo, tanto più che ben presto il generale Onganìa dichiarò che era necessario "lo sviluppo di relazioni cordiali tra l'Argentina e gli Stati Uniti in nome della difesa del continente dal comune nemico", e si pronunciò a favore dei regimi dittatoriali di Brasile e Paraguay.
L'insediamento al potere della nuova giunta militare filo-USA creò condizioni favorevoli per una nuova espansione dei monopoli nord-americani in Argentina.
Nel giugno 1967 alle compagnie americane fu data la concessione, per 25 anni, per lo sfruttamento e la vendita del petrolio argentino. In Argentina intensificarono la propria attività le banche nord-americane, le compagnie industriali e commerciali, i rappresentanti del Pentagono. Col pretesto della modernizzazione delle forze armate argentine, i generali americani le prepararono per la lotta contro il movimento di liberazione nazionale del continente.
La politica filo-USA della giunta recò un enorme danno alla sovranità dell'Argentina e accelerò il processo di degradazione della sua economia.
Prendendo il potere, il generale Onganìa promise al popolo che il governo militare avrebbe assicurato la stabilizzazione dell'economia, lo sviluppo della produzione, il contenimento dell'inflazione, il rafforzamento della quotazione del peso, ma queste promesse non furono mantenute. Per di più il paese entrò in un nuovo periodo di recessione economica, di aumento dell'inflazione, di peggioramento della situazione materiale delle masse popolari.
Il costo della vita alla vigilia del colpo di Stato del 1966 era pari al 283,8 per cento rispetto al 1960 e nel 1968 era salito al 562,1 per cento.
Dal 1966 al 1969 passarono nelle mani delle compagnie straniere 95 aziende me-

tallurgiche, chimiche, metalmeccaniche e di altri rami dell'industria. Il 90 per cento dell'industria petrolchimica venne a trovarsi sotto il controllo delle compagnie nord-americane.
Le compagnie e le banche straniere si arricchirono con lo sfruttamento del popolo argentino e con il saccheggio delle risorse nazionali del paese.
Dal luglio 1966 al dicembre 1969 essi portarono nel paese sotto forma di investimenti 68,5 milioni di dollari ed esportarono sotto forma di profitti 780 milioni di dollari.
Nella politica estera la giunta di Onganìa seguiva pienamente la politica di Washington, il generale legò "il problema della sicurezza continentale" con la necessità della lotta "contro il comunismo e l'attività sovversiva interna".
Il XIII congresso del Partito comunista argentino, svoltosi nel marzo del 1969 indicò come compito principale l'abbattimento della dittatura militare. Venne proposta la creazione di un fronte nazionale democratico e, dopo il rovesciamento del regime dittatoriale, la formazione di un governo provvisorio sulla base di una coalizione delle forze democratiche e antimperialiste.
L'attacco al livello di vita del popolo, la politica estera antinazionale, la repressione contro le forze democratiche suscitarono una larga insofferenza nei confronti della giunta militare. A Cordoba e a Rosario si giunse ad aperte manifestazioni antigovernative e alla lotta armata.
Facendo di tutto per scongiurare la caduta della dittatura, la giunta militare, nel giugno 1970 destituì il generate Onganìa e proclamò presidente il generale R.M. Levingston.
Ma già nel primo documento della nuova giunta si leggeva che il nuovo governo "rafforzerà le relazioni multilaterali con gli USA e lotterà contro il comunismo e l'attività sovversiva interna".

2 IL BRASILE

Il governo del presidente Janio Quadros giunto al potere il 31 gennaio 1961 tentò di assicurare lo sviluppo dell'economia nazionale attraverso alcune limitazioni delle esportazioni di capitali all'estero, dilazioni di pagamento dei debiti con l'estero, sottoscrizioni di accordi commerciali con l'URSS e altri paesi socialisti. Quadros si pronunciò contro la politica di aggressione degli USA contro Cuba. Queste misure del governo, volte all'allargamento dei contatti con i paesi socialisti e i tentativi di condurre una politica indipendente suscitarono il malcontento di Washington e della oligarchia brasiliana.
Interpretando i loro interessi, un gruppo di generali reazionari capeggiato dal ministro della Difesa Denis il 25 agosto 1961 costrinse Quadros a dimettersi.
I ribelli tentarono quindi di impedire l'insediamento al potere di Joao Goulart che come vicepresidente avrebbe dovuto, secondo la Costruzione, subentrare nella carica di presidente.
Nel paese si ebbe un ampio movimento in difesa della legalità costituzionale. Si ebbero dimostrazioni di massa a sostegno di Goulart.
In segno di protesta contro gli intrighi della reazione fu indetto uno sciopero dagli operai di Rio de Janeiro, Porto Alegre, San Paolo, Santos e altre città.
Si formarono reparti di autodifesa. A sostegno delle rivendicazioni del popolo si pronunciarono anche alcune unità militari.
Il Congresso Nazionale non poté ignorare il movimento di tutto il popolo in difesa della Costituzione e il 31 agosto decise di offrire a Joao Goulart la carica di presi-

dente, che egli occupò il 7 settembre.
In ottobre fu formato il Fronte di Liberazione Nazionale che univa le forze patriottiche del paese.
Nella dichiarazione adottata nel 1962, il fronte si pronunciò sulla necessità di una lotta per la unità del popolo contro l'imperialismo e il latifondismo in difesa della democrazia e il rafforzamento del movimento degli operai e dei contadini.
Nonostante le pressioni esercitate dagli USA, Goulart intraprese una politica di rafforzamento della sovranità nazionale.
Nei novembre 1961 furono ristabilite le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica.
Nel 1962 alla conferenza dell'Organizzazione degli Stati americani a Punta del Este, quando si discussero la questione dell'esclusione di Cuba dall'Osa e le sanzioni da adottare contro l'Avana, il governo Goulart intervenne in favore di Cuba rivoluzionaria. Rifiutò inoltre di rinnovare l'accordo con gli Stati Uniti sulla concessione della base militare dell'isola Fernando De Noronha.
La maggioranza reazionaria del Congresso nazionale tentò di apportare una modifica alla Costituzione che limitava i poteri del presidente. In risposta a queste macchinazioni, nel settembre 1962 si svolse uno sciopero generale che costrinse la reazione a fare marcia indietro.
Il Congresso nazionale decise di indire nel gennaio 1963 un referendum sulla questione dei poteri del presidente. Il risultato di questo referendum fu la piena vittoria di Goulart consentita dalla coesione delle forze democratiche e antimperialiste.
L'Fnl confluì nel Fronte di mobilitazione popolare al quale aderirono le grandi associazioni di massa del paese.
Il Partito comunista del Brasile collaborava attivamente con il Fronte.
Nel dicembre del 1963, Goulart firmò il decreto sul monopolio statale dell'importazione del petrolio e nel gennaio 1964 il decreto sul controllo delle esportazioni dei profitti delle compagnie straniere.
Le organizzazioni progressiste posero la questione della formazione di un fronte popolare unico di tutte le forze democratiche e antimperialiste sulla base del quale si sarebbe potuto fondare un governo democratico.
Il 13 marzo 1964 nella capitale si tenne un imponente comizio dei sostenitori dell'unità, nel quale intervenne Goulart con un discorso in cui annunciava l'intenzione del governo di realizzare riforme politiche ed economiche.
Il 23 marzo fu adottato il programma del Fronte popolare che prevedeva l'attuazione delle disposizioni formulate dal presidente del paese.
Ben presto Goulart firmò i decreti sulla nazionalizzazione delle proprietà terriere situate lungo le ferrovie che superavano i 500 ettari, sul monopolio statale, sulla lavorazione del petrolio, sulla regolamentazione dei prezzi delle abitazioni.
Le azioni di Goulart suscitarono la rabbia della reazione.
Nella lotta contro il presidente si unirono la grossa borghesia, i latifondisti, il vertice della Chiesa cattolica e i capi militari. Fu lanciata una campagna demagogica a proposito della "pericolosità del comunismo" Goulart fu accusato di voler "assoggettare il paese a Moscar".
II 31 marzo nello Stato di Minas Gerais cominciò una rivolta militare promossa dai generali. A sostegno dei rivoltosi si schierarono i governatori degli Stati di San Paolo e Guanabara.
Iniziarono gli arresti dei militanti del partito comunista, dei dirigenti dei sindacati, dei capi delle organizzazioni che sostenevano la piattaforma del Fronte popolare.
I ribelli chiamarono i propri sostenitori a "organizzare per i comunisti una notte di San Bartolomeo". Mentre i rivoltosi agivano con decisione, il governo rimase pas-

sivo. Goulart non si decise a chiedere l'aiuto delle truppe che non aderivano alla rivolta.
Nella notte tra il 31 marzo e il 1° aprile gruppi di rivoltosi si spostarono da San Paolo a Rio de Janeiro. Il 2 aprile J. Goulart fuggì in aereo in Uruguay.
Il comando delle truppe della guarnigione della capitale aderì alla rivolta e fece appello alla lotta "contro i comunisti, in difesa della democrazia e della libertà".
Tutto il potere passò nelle mani del Comando rivoluzionario supremo che il 9 aprile pubblicò l'atto istituzionale che ripristinava la Costituzione del 1946.
Il Congresso nazionale, l'11 aprile elesse il maresciallo Humberto Castello Branco alla presidenza del paese.
Nel 1967 egli fu sostituito dal maresciallo Arturo da Costa y Silvia e dopo la sua morte nel 1969, divenne presidente il generale Emilio Garrastazu Medici.
La loro strategia fu una sola: principali compiti in politica estera furono la difesa dell'America Latina dal "pericolo comunista", il pieno sostegno agli Stati Uniti nella lotta contro le forze nazionali nei paesi latino-americani.
La politica filo-USA si manifestò con la rottura delle relazioni diplomatiche con Cuba nel 1964 e con l'invio di truppe brasiliane nella Repubblica Dominicana nel 1965.
Avendo preso il potere in Brasile, i capi militari pensavano che la garanzia di solidità del regime stava nella collaborazione multilaterale con gli Stati Uniti.
Subito dopo il colpo di Stato furono sciolti e proibiti tutti i partiti politici.
Migliaia di attivisti democratici furono gettati in carcere o cacciati dal paese, privati per molti anni dei diritti politici.
Nel 1966 con un decreto del governo furono creati l'Alleanza per il rinnovamento nazionale (Arena), partito al potere, e il Movimento democratico brasiliano (Mdb) partito dell'opposizione ufficiale.
La nuova Costituzione, adottata nel 1967, rafforzò il regime autoritario formatosi dopo il colpo di Stato del 1964.
In politica economica interna, la compagine militare al potere si indirizzò verso la piena utilizzazione del capitale straniero, in primo luogo di quello nord-americano.
Nell'agosto del 1964 essa modificò la legge adottata dal governo del presidente Goulart sulla limitazione del trasferimento di capitali all'estero.
Nel febbraio del 1965 fu sottoscritto un accordo con gli Stati Uniti che salvaguardava gli investimenti delle compagnie americane "dagli espropri e dalle rivoluzioni".
Successivamente, agli stranieri in Brasile furono concesse una serie di facilitazioni, incluso il diritto di acquistare terreni, di condurre ricerche e di estrarre minerali. In Brasile si concentrarono nuovamente i capitali di Stati Uniti, Germania Ovest, Giappone, Francia e Gran Bretagna.
Il governo militare adottò misure volte a stabilizzare l'economia, che furono messe a punto in corrispondenza con le raccomandazioni dell'amministrazione dell' "Alleanza per il progresso", del Fondo monetario internazionale e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, organizzazioni economiche e finanziarie controllate dagli Stati Uniti.
La stabilizzazione dell'economica veniva condotta a spese del livello di vita delle masse lavoratrici, del ridimensionamento dei lavori pubblici, della riduzione dei crediti concessi alle piccole aziende, dell'aumento del volume delle esportazioni, della crescita delle imposte dirette e indirette.
In seguito all'afflusso di enormi mezzi dall'estero, in Brasile, dal 1968, ebbe inizio una notevole crescita dell'economia.

Se i ritmi di crescita negli anni 1963-1967 erano stati pari al 3,4 per cento, nel 1968 essi erano già del 9 per cento; la crescita media annua della produzione industriale negli anni 1968-1970, raggiunse il 12,5 per cento.
In modo particolarmente veloce si svilupparono le industrie metallurgica, elettronica, chimica, cementifera, automobilistica. Si accelerò anche lo sviluppo dell'agricoltura, si ampliarono le superfici seminate, fu migliorata l'agrotecnica e fu incrementata la meccanizzazione.
Nacque così il "miracolo brasiliano" che portò ricchezza ai padroni delle industrie e delle compagnie commerciali e alle banche.
Nel 1970 il 36 per cento del reddito nazionale era concentrato nelle mani del 5 per cento della popolazione che nel 1969 deteneva il 27 per cento.
Ma il "miracolo brasiliano" fu espressione delle contraddizioni nello sviluppo dell'economia del paese.
Sebbene l'industria si sviluppasse a ritmi serrati, l'economia dipendeva in gran parte dall'agricoltura.
Alla base dell'esportazione rimanevano il caffè, lo zucchero, il cotone e il cacao.
Le risorse nazionali venivano sfruttate in modo predatorio; dal paese venivano esportate enormi risorse sotto forma di profitti e di interessi bancari. Per il pagamento degli ingentissimi interessi si rendevano necessari sempre nuovi prestiti. Crebbe bruscamente la dipendenza del paese dal capitale straniero. La supremazia del latifondismo nell'agricoltura ostacolò il miglioramento delle condizioni delle masse lavoratrici.
Nonostante il terrore e la repressione, nella seconda metà degli anni '60 continuarono le lotte dei lavoratori delle città e delle campagne.
Nel 1968 scioperarono gli operai delle fabbriche zuccheriere dello Stato di Pernanbuco, delle fabbriche metallurgiche dello Stato di Minas Gerais, gli operai dello stato di Guanabara che rivendicavano il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.
Queste manifestazioni proseguirono anche nel 1969.
Nell'aprile del 1970 il presidente Garrastazu Medici fu costretto a promulgare un decreto sull'aumento dei salari dei lavoratori.
Si sviluppò la lotta per la terra di contadini e braccianti contro i soprusi dei proprietari terrieri, divennero più frequenti le manifestazioni degli studenti per i diritti democratici.
Il Partito comunista del Brasile nelle difficili condizioni della clandestinità continuò la lotta per l'unione di tutte le forze democratiche contro la dittatura reazionaria.

3 IL MESSICO

Negli anni '60 lo sviluppo nazionale del Messico realizzò significativi passi avanti.
Continuò ad ampliarsi il settore statale nel quale entrò l'industria elettrica, nazionalizzata nel 1961. Nei settori metallurgico, petrolchimico, energetico e in altri settori industriali, i ritmi medi di crescita annua furono dell'8,5 per cento. Tuttavia, questo sviluppo non fu esente da contraddizioni e fu frenato dai monopoli stranieri. Nel 1960 gli investimenti di capitale straniero superavano il miliardo di doltari, il 73,4 per cento dei quali di provenienza statunitense. Nel 1969 gli investimenti stranieri crebbero fino a 2,5 miliardi di dollari.
I risultati dello sviluppo economico furono utilizzati soprattutto dalla grande bor-

ghesia legata al capitale straniero.
La classe dominante messicana, che costituiva solo l'1,5 per cento della popolazione del paese, godeva dei frutti del lavoro di milioni di lavoratori.
L'inizio degli anni '60 fu caratterizzato dalla lotta degli operai e degli impiegati per l'aumento dei salari.
Nel 1961, nel corso di quattro mesi, scioperarono i lavoratori della compagnia Industria Veracruzana, nel 1962 fu la volta dei lavoratori di 320 fabbriche tessili che rivendicavano l'aumento dei salari, il pagamento delle pensioni eccetera.
Il governo del presidente Adolfo López Mateos prese una serie di misure per attenuare la tensione sociale.
Alla fine del 1962 inizio del 1963, il Congresso approvò alcune modifiche migliorative alla Costituzione completandola con le parti: "Partecipazione dei lavoratori alla ripartizione dei profitti delle aziende", e "Sulla retribuzione alla ripartizione dei profitti delle aziende", "Sulla retribuzione minima", "Sull'eguaglianza di compenso del lavoro femminile", "Sulla limitazione del lavoro dei minorenni".
Queste modifiche crearono la base giuridica per il miglioramento della situazione dei lavoratori, anche se nelle condizioni dello Stato capitalista di classe risultò difficile metterle in pratica. Con vari pretesti il padronato violò o semplicemente ignorò, le leggi sul lavoro.
Il governo di López Mateos continuò a seguire il tradizionale indirizzo antimperialista in politica estera e perseguì una politica indipendente nonostante le pressioni statunitensi.
Quando nel 1964 tutti i paesi latinoamericani ruppero le relazioni con Cuba, in applicazione della risoluzione dell'Osa, López Mateos si rifiutò di accodarsi agli altri.
Il Messico fu quindi l'unico paese nel continente americano a mantenere le relazioni diplomatiche con Cuba rivoluzionaria.
López Mateos propose inoltre di dichiarare l'America Latina zona denuclearizzata.
Nel luglio 1964 furono indette le elezioni presidenziali ordinarie.
Il Partito rivoluzionario istituzionale, maggioritario nel paese, sostenne la candidatura alla carica di presidente di Gustavo Díaz Ordaz, ministro degli Interni nel governo di López Mateos.
La campagna elettorale si svolse in una situazione di rafforzamento delle forze democratiche e antimperialiste.
La dimostrazione di ciò fu la nascita del Movimento dl liberazione nazionale e la creazione del Centro di indipendenza contadina.
Il Partito comunista fu il promotore della creazione del Fronte elettorale del popolo. Il Fronte scelse come candidato alla presidenza Ramon Dansos Palomino, uno dei dirigenti del movimento contadino messicano.
Tuttavia, alle elezioni, le forze popolari si presentarono divise.
Il candidato governativo ricevette non solo il sostegno delle classi dominanti, ma anche di una parte delle forze di sinistra, rappresentate dal Partito socialista del popolo, e fu eletto presidente.
Il nuovo presidente prese immediatamente una posizione repressiva nei confronti delle forze democratiche.
Nonostante le persecuzioni, la lotta dei lavoratori per i propri diritti continuò. Nel 1965 scioperarono i minatori di Cananea, gli operai degli stabilimenti delle compagnie USA General Electric e General Motors.
Nel 1966 agli scioperi degli operai si aggiunsero le agitazioni degli studenti negli Stati di Puebla e Sinaloa e i fermenti contadini nello Stato di Guerrero.

Tutti i tentativi delle forze progressiste del Messico di far rispettare i diritti democratici, riconosciuti dalla Costituzione del 1917, furono repressi dal potere nel modo più duro: vennero vietati gli scioperi, le manifestazioni e i comizi.
Quando nel luglio 1968 nella capitale iniziarono le agitazioni degli studenti che rivendicavano i diritti democratici, il governo ordinò all'esercito di occupare l'Università nazionale, il Politecnico e altre scuole superiori.
Il 2 ottobre nella Piazza delle Tre Culture si svolse un comizio al quale, oltre agli studenti, presero parte insegnanti universitari e anche numerosi lavoratori: ferrovieri, petrolchimici e rappresentanti di altre branche dell'industria.
Su ordine delle autorità della capitale, l'esercito e la polizia aprirono il fuoco sui manifestanti.
Molte decine di persone furono uccise, centinaia arrestate.
In un clima di terrore e repressione, nel 1969, iniziò la preparazione delle elezioni presidenziali ordinarie.
Nel luglio 1970 fu eletto presidente Luis Echeverria Alvarez che ricopriva la carica di ministro degli Interni nel governo di Díaz Ordaz.
Il 1° dicembre dello stesso anno egli prese possesso della carica.

4 IL CILE

Il governo di Jorge Alessandri, andato al potere a Santiago alla fine del 1958, condusse una politica economica che faceva gli interessi dell'oligarchia cilena e dei monopoli stranieri e che ricadeva interamente sulle spalle delle masse lavoratrici. La situazione si aggravò con i terremoti del maggio 1960 che provocarono la distruzione di intere città, la morte di migliaia di persone e lasciarono due milioni di persone senza tetto.
Il Fronte di azione popolare (una coalizione di comunisti, socialisti e altri gruppi di sinistra) e la Centrale sindacale unita dei lavoratori si rivolsero al popolo invitandolo all'unione per soccorrere i terremotati e per eliminare le conseguenze della catastrofe. Aiuti giunsero anche dall'estero, dall'Unione Sovietica, da Cuba, da altri paesi socialisti e da alcuni Stati capitalisti.
In un clima caratterizzato dal peggioramento della situazione economica e della crescita del malcontento per la politica interna ed estera del governo, nel marzo del 1961, si svolsero le elezioni per il Congresso nazionale.
La lotta si svolse tra le destre, rappresentate dai partiti conservatore e liberale, e le forze di sinistra, raccolte nel Fronte di azione popolare.
Nella sue piattaforma elettorale il Fronte avanzò la richiesta di misure immediate per il miglioramento delle condizioni delle masse popolari, per l'attuazione di una radicale riforma agraria, per la nazionalizzazione dell'industria mineraria, per togliere dalle mani delle compagnie straniere le principali ricchezze nazionali: il rame e il salnitro, per il ristabilimento di relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica.
In seguito alle elezioni, il Fronte di azione popolare aumentò il numero di rappresentanti alla Camera dei deputati, portandolo da 26 a 40, e al Senato, da nove a 13.
Un successo particolarmente significativo fu ottenuto dal Partito comunista cileno (Pcc).
Alla Camera dei deputati esso ottenne 16 rappresentanti e al Senato quattro. Al Senato fu eletto il segretario generale del Partito comunista Luis Corvalan.
Il 1962 fu caratterizzato da un'ulteriore crescita dell'attività delle masse.
Allo sciopero di novembre presero parte circa un milione di persone (su una popo-

lazione nazionale di 7,6 milioni). Lo sciopero si svolse con la parola d'ordine del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, del superamento della crisi economico-sociale, di una politica estera nazionale.
Le rivendicazioni delle masse lavoratrici si rispecchiarono nel programma adottato dal Fronte di azione popolare, nel quale furono formulati i compiti della lotta per ottenere profonde trasformazioni, per riforme socio-economiche di carattere antimperialistico, per un governo popolare Con questo programma il Fronte si presentò alle elezioni municipali dell'aprile 1963 e ottenne il 29 per cento dei voti: Il Partito democratico cristiano, che si trovava anch'esso all'opposizione, ma che si presentava alle elezioni separatamente, raccolse il 22 per cento dei suffragi.

In una situazione caratterizzata dall'indebolimento delle posizioni dei partiti conservatore e liberale, nella seconda metà del 1963 si svolse la campagna elettorale per le elezioni presidenziali.
Il Partito democratico cristiano presentò la candidatura del proprio leader, Eduardo Frei Montalva, alla carica di presidente e fece di tutto per ostacolare la vittoria del Fronte di azione popolare.
Molti punti del programma del Fronte furono inclusi nella piattaforma elettorale di Frei, il quale promise di metterli in pratica in condizioni di libertà mentre, sempre secondo i democratici cristiani, i marxisti avrebbero attuato queste riforme attraverso una rivoluzione violenta. Fu dichiarato che in caso di vittoria di Frei il suo governo si sarebbe messo al servizio del popolo, fu promessa un'ampia serie di riforme tra le quali quella agraria.
Candidato delle forze di sinistra fu il leader del Partito socialista cileno Salvador Allende Gossens.
Il suo programma elettorale si basava sui principi fondamentali del programma del Fronte di azione popolare. Esso contemplava la realizzazione di radicali trasformazioni economico-sociali e la conduzione di una politica estera progressista, corrispondente agli interessi nazionali del paese.
Tuttavia, alle elezioni del 4 settembre 1964 la maggioranza dei voti fu ottenuta da Eduardo Frei.
Il governo Frei non mantenne le promesse fatte alla vigilia delle elezioni di restituire al paese il diritto di disporre delle proprie risorse naturali, effettuare la "cilizzazione" dell'industria del rame, ottenere l'allargamento della partecipazione del Cile ai profitti ottenuti dalle compagnie straniere grazie allo sfruttamento del rame cileno.
La legge adottata nel luglio 1967 sulla riforma agraria ridusse soltanto di poco le superfici dei latifondi.
Nel maggio del 1969 Frei espresse l'intenzione di nazionalizzare l'industria del rame.
La "nazionalizzazione" avrebbe dovuto avvenire gradualmente nel corso di 12 anni con il pieno indennizzo delle compagnie private ai prezzi di mercato del rame. Era previsto il pagamento di indennizzi per una somma complessiva di circa un miliardo di dollari statunitensi.
Le organizzazioni progressiste, il Partito comunista, la Centrale sindacale unita dei lavoratori si schierarono risolutamente contro il piano di Frei e proposero un loro piano di autentica nazionalizzazione con indennizzi che non avrebbero superato i 260 milioni di dollari.
Frei non si decise a intaccare le posizioni fondamentali dell'oligarchia e delle compagnie americane e per questo non poté realizzare la promessa stabilizzazione dell'economia.
Il paese si trovava come prima nell'orbita del mercato capitalistico straniero, soprattutto di quello statunitense. Lo scambio ineguale e il sistematico abbassamento del prezzo del rame determinarono il deficit del bilancio commerciale con l'estero e la caduta del prezzo del peso cileno. Se nel 1964 un dollaro corrispondeva a 2,37 pesos, nel 1969 un dollaro valeva 10,5 pesos.
In proporzione alla crescita dell'inflazione, aumentava il costo della vita.
Il governo tentò di risanare la critica situazione economica e finanziaria del paese attraverso i prestiti del Fondo monetario internazionale. Ma in questo modo non si verificò nessuna "rivoluzione in condizioni di libertà".
Nel contempo le forze reazionarie decisero di sfruttare il crescente malcontento di larghe masse verso la politica condotta dal Partito democratico cristiano.

I partiti conservatore e liberale si unirono formando il Partito nazionale e nelle elezioni parlamentari del 1969 ottennero il 20 per cento dei voti.
Tuttavia, l'evolversi complessivo degli avvenimenti andò a favore delle forze progressiste: i partiti di sinistra ottennero infatti il doppio dei voti rispetto al Partito nazionale e 1,5 volte più voti rispetto al Partito democratico cristiano.
Un'analisi particolareggiata della politica del governo Frei fu fatta nel corso del XIV congresso del Pcc, tenutosi nel novembre del 1969.
Il congresso constatò che nei cinque anni di permanenza al potere questo governo non aveva realizzato i programmi promessi al popolo, e sottolineò che solo l'ascesa al potere di un governo popolare avrebbe creato le condizioni per la soluzioni dei più pressanti compiti di trasformazione politica ed economico-sociale.
Il Partito comunista fu il promotore della creazione di un ampia coalizione di forze antimperialiste e antioligarchiche.
Nel dicembre del 1969 i partiti comunista, socialista, radicale, socialdemocratico, il Movimento di azione unitaria popolare e l'Azione popolare indipendente, sottoscrissero un patto di Unità popolare.
Fu approvato il programma rispondente agli interessi radicali del popolo e del paese. I partiti di Unità popolare parteciparono alla campagna elettorale per l'elezione del presidente sostenendo la candidatura di Salvador Allende.
Il candidato delle forze di destra era ancora Jorge Alessandri.
Il Partito democratico cristiano propose come candidato alla presidenza R. Tomic.
Alle elezioni, tenutesi il 4 settembre 1970, Allende ricevette la maggioranza relativa dei voti: 36,3 per cento.
Il 24 ottobre il Congresso nazionale, in conformità con la Costituzione e con la maggioranza assoluta dei voti, elesse Salvador Allende alla carica di presidente. Nel novembre del 1970 fu formato il governo di Unità popolare.

5 LA REPUBBLICA DOMINICANA

La Repubblica Dominicana iniziò gli anni '60 in una condizione di agonia del regime dittatoriale di Rafael Leonidas Trujillo Molina, divenuto per la prima volta presidente nei 1930 e in seguito ripetutamente "rielettosi".
Qualche volta Trujillo lasciò temporaneamente la carica ai propri parenti o amici più intimi.
Nel 1960 divenne presidente il suo più intimo collaboratore Joaquìn Balaguer, ma Trujillo mantenne come in precedenza la carica di generalissimo, cioè di comandante supremo, "benefattore della patria", "padre della nazione", "primo cittadino del paese". Oltre a ciò egli era anche il primo latifondista, il primo banchiere, il primo commerciante; lo stesso dittatore e il suo numeroso clan si impadronivano delle enormi ricchezze del paese.
Il terrore e il potere personale furono i tratti caratteristici del regime di Trujillo.
Nelle condizioni di crescita del movimento democratico e antimperialista che interessò tutta l'America Latina dopo la seconda guerra mondiale, cominciarono a vacillare le basi del regime terroristico di Trujillo.
Il Partito popolare socialista dominicano (partito comunista) che si trovava in condizioni di profonda clandestinità, fece di tutto per unire la classe operaia, i contadini, tutti i lavoratori nella lotta contro la dittatura.
Alla fine degli anni '50 l'attività delle masse si rafforzò.
Nella resistenza alla dittatura sanguinosa rimasero coinvolti anche alcuni circoli borghesi-latifondisti, insoddisfatti dei metodi predatori di arricchimento adottati

dalla cricca di Trujillo.
L'imperversare del terrore suscitò persino la protesta dei dirigenti della Chiesa cattolica, i quali nel gennaio 1960 condannarono le repressioni di massa.
In politica estera, Trujillo seguì pienamente la politica aggressiva degli USA.
Egli vedeva dappertutto la "sovversione" comunista e con questa scusa si ingerì negli affari interni di altri paesi latino-americani.
Dopo la caduta nel gennaio 1958 del regime del dittatore venezuelano Marcos Pérez Jiménez, Trujillo cominciò a preparare il rovesciamento del nuovo governo venezuelano di Romulo Betancourt accusandolo di essere "rosso".
Nella riunione consultiva dei ministri degli Esteri dell'Osa a San José di Costarica nell'agosto del 1960, la delegazione del Venezuela presentò documenti che provavano la preparazione, da parte di Trujillo, di un colpo di Stato a Caracas.
In conseguenza a ciò i membri dell'Osa decisero di interrompere le relazioni diplomatiche con la Repubblica Dominicana.
Votò a favore di questa decisione anche la delegazione statunitense. A quei tempi risale la svolta nei rapporti tra Washington e il regime di Trujillo.
Mentre si allargava il movimento democratico nell'America Latina, Trujillo divenne un ostacolo per la realizzazione del nuovo programma americano "Alleanza per il progresso".
Nel tentativo di indebolire l'influenza della rivoluzione cubana, il governo di John Kennedy decise di sacrificare l'amicizia con Trujillo. L'ambasciatore americano a Santo Domingo e gli agenti della Cia presero contatto con noti esponenti politici del paese, perseguitati a suo tempo dal dittatore.
Fu approntato un piano per uccidere Trujillo, piano che fu eseguito il 30 maggio 1961.
Gli organizzatori e i capi del complotto, pur avendo soppresso il dittatore, non erano però disposti a cambiare il regime stesso. Quasi a sottolineare la sua immobilità, il presidente fantoccio Balaguer nomino Rafael Trujillo Junior ("Ramfis"), figlio del dittatore ucciso, ministro senza portafoglio e capo di stato maggiore delle forze armate.
Per le masse popolari la morte di Trujillo fu il segnale per l'abbattimento del regime dittatoriale.
Incominciarono dimostrazioni e scioperi che avevano come obiettivo il radicale miglioramento della situazione dei lavoratori.
Il popolo voleva l'allontanamento dal potere e la cacciata dal paese dei membri del clan di Trujillo.
Nell'ottobre del 1961, si giunse a scontri con la polizia.
Temendo la collera popolare, in novembre fuggirono dal paese Ramfis e i fratelli dell'ex-dittatore.
Entusiasmate dai primi successi le masse popolari indirizzarono i loro sforzi per l'abbattimento del maggior sostegno del regime: il presidente Balaguer.
Alla fine di novembre nel paese iniziò lo sciopero generale.
Uscirono dalla clandestinità il "Movimento 14 giugno" (il nome di questa organizzazione era stato dato in onore dell'insurrezione contro il regime di Trujillo, iniziata il 14 giugno 1959) e il Partito popolare socialista dominicano.
Rientrarono dall'emigrazione i capi del Partito rivoluzionario dominicano con in testa il loro leader, il popolare scrittore e professore Juan Bosch.
La crescita del movimento popolare e l'attivismo delle forze progressiste della Repubblica Dominicana suscitarono preoccupazione a Washington.
Verso le coste del paese furono inviate navi da guerra USA. Nello stesso tempo i diplomatici americani a Santo Domingo consigliarono a Balaguer di prendere al-

cune misure per la democratizzazione del regime e per scongiurare la possibilità di una rivoluzione.
Con questo obiettivo Balaguer iniziò le trattative con i capi della Unione nazionale civile, creata nel luglio del 1961, nella quale convergevano i rappresentanti dell'opposizione borghese-latifondista al regime di Trujillo.
Sulla base di un accordo stipulato con loro, il 17 dicembre fu istituito un consiglio di Stato con compiti di governo provvisorio.
Lo stesso Balaguer divenne presidente del consiglio di Stato, mentre vicepresidente fu nominato Rafael Bonnelly, leader dell'Unione civica nazionale.
Nel gennaio 1962 il governo di Washington decise di ristabilire le relazioni diplomatiche con la Repubblica Dominicana e di diffondere al suo interno il programma "Alleanza per il progresso".
Ma il popolo dominicano non voleva rassegnarsi al fatto che uno dei più intimi collaboratori di Trujillo rimanesse a capo del paese. La richiesta delle dimissioni di Balaguer divenne generale. Balaguer fu costretto a fuggire dal paese. La carica di capo del governo fu occupata da Bonnelly.
L'amministrazione Kennedy, mirando a conservare la struttura socio-economica della Repubblica Dominicana e la sua dipendenza dagli Stati Uniti concesse al governo Bonnelly un prestito di 22 milioni di dollari, nel quadro del programma "Alleanza per il progresso", e 25 milioni di dollari dal bilancio statale degli USA.
Da parte sua Bonnelly sottoscrisse un accordo con gli USA sulla collaborazione militare. Nel paese giunse una missione militare americana.
Il governo Bonnelly ostacolava in tutti i modi qualsiasi attività delle organizzazioni progressiste, giungendo fino alla proclamazione dello stato di emergenza.
A quel tempo il governo tentò di conquistare la fiducia del popolo che lottava con le conseguenze del regime di Trujillo. Furono confiscate le proprietà del clan Trujillo.
Nel dicembre 1962 furono indette le elezioni presidenziali e quelle per il Congresso e per gli organi amministrativi locali.
Alla carica di presidente concorrevano due candidati: il leader dell'Unione civica Nazionale V. Fiallo e il leader del Partito rivoluzionario dominicano Juan Bosch.
Fiallo, rappresentante degli interessi della classe dominante, fece numerose dichiarazioni sulla democrazia e la legislazione intrise di una forsennata demagogia anticomunista.
Bosch che rappresentava gli interessi di larghi strati della popolazione, soprattutto della piccola e media borghesia. annunciò un programma di riforme socio-economiche, tra cui quella agraria.
La vittoria fu di Bosch, con quasi il 60 per cento dei voti.
Giungendo al potere Bosch annunciò il programma del proprio governo che prevedeva la realizzazione di una "rivoluzione politica e democratica" che contemplava il risanamento delle finanze, la riforma agraria, lo sviluppo della produzione, la lotta alla corruzione, la concessione dei diritti sociali ed economici ai lavoratori, una politica estera indipendente.
Espressione giuridica di questo programma fu la Costituzione adottata il 25 aprile 1963.
La legge fondamentale proclamava che le fonti di ricchezza nazionale erano a disposizione di tutti i dominicani e che a tutti i cittadini erano garantite le libertà democratiche. La Costituzione metteva la sovranità nazionale nelle mani del popolo, condannava i regimi dittatoriali e i colpi di Stato, considerava improduttivo il sistema latifondista, vietava la creazione di monopoli commerciali e industriali, l'acquisto di terre da parte degli stranieri, prevedeva il miglioramento delle condi-

zioni delle masse lavoratrici, il loro diritto all'istruzione, la partecipazione dei lavoratori ai profitti delle aziende.
All'inizio della sua attività come presidente del paese, Bosch visitò gli Stati Uniti, il Messico, la Gran Bretagna, la Francia, la Svizzera, la Repubblica Federale Tedesca.
Nel colloqui con John Kennedy egli confermò la propria intenzione di operare nel quadro della democrazia rappresentativa.
In Messico, nei colloqui con il presidente López Mateos, si pronunciò con decisione per il rispetto della sovranità dei paesi latino-americani contro qualsiasi ingerenza nei loro affari interni.
Nel corso delle trattative in Europa, Bosch si accordò sui crediti per il finanziamento della costruzione di una serie di industrie nazionali. Forte del sostegno finanziario di alcuni paesi europei, Bosch tentò di indebolire le posizioni dei monopoli, la loro pressione sull'economia della Repubblica Dominicana.
Egli annullò l'iniquo contratto con la Standard Oil sulla costruzione di una raffineria petrolifera.
Visto l'aumento dei prezzi dello zucchero sul mercato mondiale, il presidente presentò al Congresso un progretto di legge sulla detrazione di una parte degli utili delle compagnie saccarifere da destinare allo Stato che avrebbe potuto utilizzare questi mezzi per la costruzione di alloggi per i lavoratori dell'industria saccarifera.
Le misure economiche adottate dal governo Bosch suscitarono una dura opposizione da parte dei latifondisti e della grande borghesia.
L'introduzione delle libertà democratiche, l'attività legale del Partito socialista popolare dominicano e del Movimento del 14 giugno provocarono l'odio della reazione, dei vertici della Chiesa e dell'esercito che accusarono Bosch di "connivenza con il comunismo".
Nella lotta contro Bosch la reazione interna era sostenuta delle compagnie statunitensi.
La Cia e l'ambasciata USA ispirarono un complotto volto al rovesciamento del governo.
Il 25 ottobre 1963 Bosch fu arrestato dai rivoltosi ed esiliato "in quanto incapace di contrastare il comunismo e assicurare l'ordine nel paese".
Il potere passò nelle mani di una giunta militare. Per la copertura delle azioni dittatoriali dei militari fu istituito un triumvirato civile.
La campagna sovvertitrice contro Bosch in finanziata con i fondi di Ford e dei fratelli Kaplan, grandi commercianti di zucchero. Questi ultimi, a suo tempo, erano stati strettamente legati a Trujillo.
La Cia riuscì a scindere i sindacati dominicani in tre centrali tra loro ostili e paralizze l'attività della Federazione dei contadini. La Cia aveva propri agenti infiltrati nelle organizzazioni come il Movimento 14 luglio e Movimento popolare dominicano, che avevano definito il governo Bosch "borghese filo-imperialista" e si erano schierati per il suo rovesciamento. Da queste posizioni essi accusarono il Partito socialista popolare di "boschismo" e di tradimento della rivoluzione.
Negli Stati Uniti i sostenitori di una politica intransigente nei riguardi dell'America Latina, guidati dal vicepresidente Lyndon Johnson, erano favorevoli a un immediato riconoscimento del triumvirato dominicano.
Ma il presidente Kennedy condannò il colpo di Stato e annunciò la rottura delle relazioni diplomatiche con la Repubblica Dominicana.
Il 22 novembre John Kennedy fu assassinato e Johnson, diventato presidente degli Stati Uniti, si affrettò a ristabilire le relazioni diplomatiche con la Repubblica Dominicana, a concedere al triumvirato un aiuto di 100 milioni di dollari e a pro-

mettere che in caso di necessità avrebbe inviato i marines a sostegno del nuovo regime.
Giunta al potere con il colpo di stato, la cricca filo-americana mise a capo del triumvirato Donald Reid Cabral, un milionario strettamente legato ai monopoli statunitensi. Dopo la caduta del governo democratico, i partiti borghesi e latifondisti diedero vita a un'aspra lotta intestina per il potere.
Tentando di evitare la restaurazione della dittatura di Trujillo, il Partito popolare socialista lanciò un appello alla lotta contro il triumvirato, per il ripristino della Costituzione del 1963 e per il ritorno nel paese del presidente J. Bosch, eletto legalmente.
Il 25 aprile 1965 un gruppo di ufficiali costituzionalisti di orientamento patriottico, capeggiati dal colonnello Francisco Caamaño Deño effettuò un colpo di Stato.
Il governo del triumvirato fu deposto.
Tuttavia la reazione oppose un'accanita resistenza. I caporioni della parte reazionaria dell'esercito inviarono contro la capitale carri armati e aerei e, con l'aiuto dei diplomatici statunitensi, crearono una giunta fantoccio che rivolse al governo di Washington una richiesta di aiuto con il pretesto della lotta contro la "minaccia comunista".
La versione sulla "minaccia comunista", costituì la base delle iniziative del presidente degli USA Johnson: su sua disposizione il 28 aprile incominciò l'intervento militare nella Repubblica Dominicana.
Lo sbarco dei marines e dei paracadutisti americani suscitò un'esplosione di sdegno nella Repubblica Dominicana.
La popolazione di Santo Domingo e di altre città si schierò a fianco dei costituzionalisti. Ovunque venivano creati reparti di autodifesa, i "commandos", divenuti organi del nuovo potere.
L'intervento degli Stati Uniti provocò l'indignazione delle forze democratiche amanti della pace, non solo in America Latina, ma in tutto il mondo.
Il 2 maggio fu pubblicato un comunicato dell'agenzia Tass nel quale si condannava l'aggressione statunitense contro la Repubblica Dominicana.
Il governo sovietico chiese la convocazione immediata del Consiglio di sicurezza dell'Onu in relazione all'aggressione statunitense.
In questa situazione il governo di Washington fu costretto a cercare altre soluzioni. Esso si rivolse all'Osa proponendo di creare una forza militare interamericana "per il ristabilimento della pace" nella Repubblica Dominicana e di inviare a Santo Domingo i rappresentanti dell'Osa come mediatori tra i gruppi belligeranti con l'obiettivo di raggiungere un accordo sul cessate il fuoco.
Messico, Cile, Perù, Uruguay ed Ecuador condannarono questo piano di intervento, ma gli USA riuscirono a raccogliere i due terzi dei voti necessari per la sua approvazione, incluso quello del governo del triumvirato.
Tuttavia anche i membri dell'Osa, che avevano votato per la creazione della forza militare interamericana per prendere parte all'intervento a fianco delle truppe statunitensi, non manifestarono un particolare desiderio di tradurre in pratica il piano di intervento.
Mentre gli Stati Uniti lanciavano su Santo Domingo 40.000 militari, il Costa Rica invio due poliziotti, il Nicaragua 164 soldati, il Salvador tre ufficiali. Solo il Brasile invio 1.250 soldati.
La questione dominicana fu ripetutamente discussa al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Il rappresentante sovietico chiese risolutamente il ritiro dei soldati americani dalla Repubblica Dominicana, ma sotto la pressione degli Stati Uniti, alcuni membri del Consiglio si astennero o votarono contro. Ciò permise agli USA di

continuare la loro politica di soffocamento della lotta del popolo dominicano.
Allo scopo di consolidare la reazione interna fu creato un "governo di ricostruzione nazionale", capeggiato dal generale Antonio Imbert.
I marines e i paracadutisti USA presero parte attiva ai combattimenti contro i partiti costituzionalisti dominicani. Migliaia di dominicani morirono per mano degli occupanti americani.
Venutisi a trovare in una situazione particolarmente grave i costituzionalisti pubblicarono le loro proposte per normalizzare la situazione nel paese che prevedevano il ripristino della Costituzione del 1963, la creazione di un governo democratico e il ritiro immediato degli occupanti americani.
Anche il governo fantoccio, che non era riuscito ad avere successo nelle operazioni militari contro i costituzionalisti, nonostante l'aiuto dei 40.000 militari statunitensi, fu costretto a cercare un compromesso per la soluzione della situazione che si era venuta a creare.
Per questo, quando la commissione dell'Osa si pronunciò per la cessazione delle operazioni militari, Imbert sostenne questa risoluzione.
Nel corso delle trattative fu raggiunto un accordo sulla creazione di un governo provvisorio capeggiato da Hector Garcia-Godoy, ex-ministro del governo Bosch, con il mandato di organizzare elezioni presidenziali nel 1966.
Le votazioni si svolsero in condizioni inaccettabili: la capitale della Repubblica Dominicana era occupata dalle truppe statunitensi, il paese, sottoposto alla repressione poliziesca, era in preda alla corruzione e alla menzogna.
In questa situazione fu "eletto" Joaquin Balaguer, gradito sia agli imperialisti americani che all'oligarchia locale.
La commissione elettorale comunicò che il neo-presidente aveva ricevuto 769 mila voti.
Bosch, rientrato nel paese in seguito a una amnistia, si era candidato alla presidenza e, secondo i dati ufficiali, ottenne 525 mila voti.
Il 1° luglio Balaguer fu proclamato presidente del paese.
Nel settembre dello stesso anno le truppe statunitensi si ritirarono dal paese. Tuttavia, il governo americano lasciò 250 consiglieri militari, 5.000 agenti della Cia, 500 funzionari dell'ambasciata; tutto ciò aveva lo scopo di consolidare il regime filo-americano.
Appena giunto al potere il governo Balaguer proibì comizi e dimostrazioni.
Il partito comunista e il partito rivoluzionario furono repressi in modo durissimo.
In politica estera Balaguer seguì ciecamente Washington. Ai monopoli statunitensi furono concesse consistenti agevolazioni. Essi acquistarono enormi appezzamenti di terreno che vennero utilizzati come piantagioni e per l'allevamento del bestiame, ottennero il permesso per lo sfruttamento dei giacimenti di ferro e di nickel, e delle miniere d'oro.
Una dimostrazione dei rapporti "amichevoli" tra Washington e il governo Balaguer fu la visita nel paese di Nelson Rockefeller nel luglio del 1969. Il suo arrivo provocò numerose manifestazioni di protesta, accompagnate da scontri con la polizia.
In previsione delle elezioni presidenziali del 1970 Balaguer adottò una serie di misure volte al mantenimento del suo regime. Prima di tutto egli fece il possibile per attirare dalla sua parte i ceti medi, A questo fine furono concessi crediti, furono create le condizioni per l'allargamento dell'attività affaristica e per il miglioramento della situazione materiale della piccola borghesia, del piccolo commercio e dei proprietari di piccole aziende e officine.
Ciò portò al rafforzamento delle posizioni economiche della piccola borghesia e

nello stesso tempo alla diminuzione della sua attività politica e anche al ridimensionamento delle classi del movimento rivoluzionario.
Assieme alle concessioni ai monopoli statunitensi Balaguer adottò misure volte al rafforzamento del settore statale e ciò indebolì le posizioni della grande borghesia filo-USA. Egli sollevò inoltre la questione della creazione di un fondo per la riforma agraria con la confisca ai latifondisti delle terre incolte.
La conseguenza di tutto ciò fu il cambiamento della distribuzione delle forze sociali e politiche nel paese, alla vigilia delle elezioni presidenziali del 1970.
In seguito alla repressione e alla politica di stabilizzazione le forze della sinistra furono indebolite.
Contro i comunisti operavano non solo il potere, ma anche diversi gruppuscoli maoisti. Questi gruppuscoli ebbero definitivamente il sopravvento nel Movimento 14 luglio.
Non avendo la possibilità di contrapporsi a Balaguer con un proprio candidato, le sinistre boicottarono le elezioni.
Nelle elezioni presidenziali tenutesi nel maggio 1970 Balaguer, candidato del Partito riformista al potere, si scontrò con il candidato dell'opposizione di destra F. Augusto Lora, che occupava la carica di vicepresidente.
Balaguer fu rieletto presidente della Repubblica Dominicana.

6 IL PERÙ

All'inizio degli anni '60 era presidente del Perù Manuel Prado, creatura della oligarchia borghese e latifondista.
Nel dicembre 1960 il governo Prado ruppe le reazioni diplomatiche con Cuba e nel 1961 mise al bando il Partito comunista peruviano.
Nel giugno 1962 ebbero luogo le elezioni presidenziali ordinarie.
Nessun candidato raggiunse la prescritta percentuale di voti e di fronte a un brusco inasprimento della situazione politica, il 18 luglio i capi delle forze armate effettuarono un colpo di Stato.
Il presidente Prado fu inviato al confine.
La giunta militare, creata dai rivoltosi, era guidata dal generale Riccardo Perez Godoy. Ebbero inizio arresti di massa, vennero sciolte le organizzazioni democratiche, sindacali, contadine e studentesche.
All'inizio del gennaio 1963 fu introdotto lo stato di emergenza.
Ma all'interno del comando delle forze armate non c'era unità.
Non trovandosi in condizioni di assicurare una vita normale al paese, la giunta fissò per il 9 giugno le elezioni presidenziali.
Fernando Belaúnde Terry rappresentante dei circoli liberal-borghesi, leader del partito Azione popolare, ottenne la maggioranza dei voti e occupò la carica di presidente. Su disposizione del nuovo presidente fu preparato un progetto di legge sulla eliminazione del sistema di grandi proprietà terriere.
Tuttavia, in Parlamento contro questo progetto di legge si schierò una forte opposizione che difendeva gli interessi dell'oligarchia. Sotto la sua pressione il progetto di riforma fu modificato in modo radicale; gli interessi dei latifondisti furono salvaguardati.
Avendo bisogno di fondi per l'attuazione del programma di governo, il presidente tentò di costringere la compagnia americana International petroleum a saldare il debito tributario con il paese, ammontante a 690 milioni di dollari, accumulatisi nel corso di 40 anni, durante i quali la compagnia non aveva pagato tasse. Anche

su questa questione la maggioranza del Parlamento, legata al capitale straniero, non sostenne il presidente.
Il prestigio politico del presidente precipitò. Ciò provocò il peggioramento della situazione economica del paese.
La bilancia commerciale con l'estero divenne passiva, il debito con l'estero, nel 1966, ammontò a 530 milioni di dollari. Il paese era dominato dalla corruzione, crescevano i prezzi. Nell'apparato statale prosperavano la corruzione e la truffa.
Una pagina nera del governo Belaúnde Terry fu la sanguinosa repressione della lotta dei contadini per la terra, il movimento partigiano del 1965. Nel corso di operazioni punitive vennero bruciati 93 villaggi, furono uccisi 8.000 contadini e altri 3.600 furono arrestati.
Il profondo malcontento popolare si manifestò anche nell'esercito. I settori di orientamento patriottico meditarono sul futuro del proprio paese. Si fecero sentire i cambiamenti avvenuti all'interno del corpo ufficiali. I nuovi ufficiali non erano legati agli interessi dell'oligarchia e dei monopoli stranieri. Gli avvenimenti del 1965, quando l'esercito fu impiegato per sbaragliare le formazioni partigiane dei contadini suscitarono enorme impressione tra gli ufficiali.
Nella formazione di un nuovo approccio per la soluzione dei problemi socio-economici e politico-militari giocò e un ruolo importante il Centro militare superiore di ricerca, che non diede solamente un insegnamento prettamente militare ai propri allievi, ma li preparò anche sotto il profilo delle scienze politiche. Tra i militari progressisti maturò anche la decisione di allontanare dal governo Belaúnde Terry con un colpo di State militare.
La preparazione del colpo di Stato fu diretta dal generale Juan Velasco Alvarado. Nato nel 1909 in una famiglia povera nel 1929 era entrato nella scuola militare ed era diventato militare di carriera. Negli anni aveva ricoperto diverse mansioni di comando, quasi sempre in guarnigioni lontane, in luoghi remoti del paese. Velasco Alvarado aveva rappresentato il Perù nel Consiglio interamericano di difesa a Washington ed era stato addetto militare a Parigi. Nel 1966 era state promosso generale di divisione, il massimo grado militare del Perù, e nominato comandante in capo dell'esercito e in seguito capo del comando unificato delle forze armate peruviane.
Nella notte tra il 2 e il 3 ottobre 1968 Belaúnde Terry fu arrestato, caricato su un aereo e spedito a Buenos Aires.
Fu formato un governo militare capeggiato dal generale Velasco Alvarado, divenuto presidente del paese.
La mattina del 3 ottobre la stazione radio di Lima "Radio dell'esercito" trasmise il manifesto del nuovo governo, nel quale era detto: "Assumendo nelle proprie mani la guida del governo provvisorio, le forze armate portano a conoscenza del popolo del Perù i motivi che hanno determinato questa loro eccezionalmente importante e storica decisione, che segna l'inizio della piena liberazione della nostra patria. Potenti forze economiche nazionali e straniere, con la complicità di peruviani indegni detenevano il potere politico ed economico, mosse dall'aspirazione all'arricchimento sfrenato. Esse hanno ingannato le speranze del popolo di realizzare fondamentali riforme strutturali, conservando l'ingiusto ordine socio-economico secondo il quale le ricchezze nazionali possono essere sfruttate da pochi privilegiati, mentre la maggior parte del popolo soffre per le conseguenze di questa disuguaglianza che offende la dignità della personalità umana".
Il 9 ottobre il presidente Velasco Alvarado si rivolse al popolo in un discorso televisivo, comunicando la decisione del governo di nazionalizzare il complesso petrolifero di Talara appartenente alla statunitense International Petroleum Company

e di annullare tutte le concessioni petrolifere ricevute a suo tempo da questa compagnia (essa controllava l'80 per cento dell'estrazione e il 90 per cento della raffinazione di petrolio nel paese). Il presidente chiese inoltre che l'International Petroleum pagasse al Perù il debito tributario ammontante a 690 milioni di dollari.
La nazionalizzazione del petrolio fu il primo passo dell'attacco alle posizioni del capitale straniero; essa fu seguita dalla nazionalizzazione dell'esportazione di farina di pesce (il Perù è il maggior fornitore di questo prodotto sul mercato mondiale), dalla nazionalizzazione dell'industria mineraria, della metallurgia siderurgica e non ferrosa, dell'industria chimica.
Contemporaneamente a questi provvedimenti il governo adottò misure per migliorare le gravi condizioni delle masse. Fu istituito il controllo sui prezzi dei generi di largo consumo, furono diminuite le tasse dei lavoratori, fu introdotto l'insegnamento gratuito elementare e medio.
Un nuovo atto di importanza storica fu il varo, avvenuto nel giugno del 1969, della legge sulla riforma agraria. Questa radicale riforma democratica era l'espressione dell'aspirazione dei contadini, di tutta la nazione. Il suo principio era: "La terra a chi lavora".
Conformemente alla legge di riforma agraria venne eliminato il sistema latifondistico, furono nettamente limitate le dimensioni dei possedimenti privati. Nella fascia costiera esse erano di 150-200 ettari per le proprietà agricole, di 1.500 ettari per l'allevamento del bestiame, in altre parti del paese la proprietà era ridotta fino a 55 ettari.
Alle società per azioni e alle compagnie straniere fu tolto il diritto di possedere delle terre. I complessi agro-industriali furono espropriati e trasferiti in proprietà collettiva ai lavoratori. Sulla loro base si crearono le cooperative per la coltivazione comune della terra. Fu eliminato ogni genere di asservimento e di dipendenza dei contadini, furono liquidati i residui semifeudali.
La nazionalizzazione delle compagnie straniere e l'attuazione della riforma agraria minarono la supremazia dell'oligarchia peruviana e del capitale straniero.
In conseguenza a ciò si rafforzò la polarizzazione delle forze politiche e di classe nel paese.
La reazione interna, appoggiandosi sul vecchio apparato statale, tentò di sabotare le trasformazioni rivoluzionarie.
Velasco Alvarado prese misure per l'allontanamento dei sabotatori, giungendo fino a collocare a riposo i membri del governo contrari alla politica da lui condotta.
Le profonde trasformazioni realizzate dal governo di Velasco Alvarado, aprirono una nuova tappa nella storia del paese, contribuirono al processo rivoluzionario.
Larghe masse popolari, tutte le organizzazioni progressiste, soprattutto il Partito comunista del Perù, si inserirono attivamente in questo processo, aiutando il governo di Velasco Alvarado nella trasformazione del paese.
Nel 1970 in Perù avvenne una immane catastrofe, a causa dei terremoti del 31 maggio 4 giugno morirono da 80 a 100 mila persone, circa 100.000 furono ferite a quasi un milione restò senza tetto.
L'Unione Sovietica aiutò il governo di Velasco Alvarado a eliminare le conseguenze del terremoto.
Il 25 agosto a Mosca fu siglato un accordo sulla fornitura al Perù di macchinari e impianti per l''ammontare di 30 milioni di rubli.

7 PANAMA

Negli anni ’60 a Panama la situazione era determinata in larga misura, come in passato dal prepotere degli USA in vigore nella zona del Canale di Panama, instaurato col trattato da rapina del 1903.
Questo trattato sanciva di fatto il dominio degli Stati Uniti sull’intero paese.
Secondo i dati della commissione economica dell’Onu per l’America Latina, il profitto netto ricevuto dagli Stati Uniti d’America negli anni 1960-1970, solo per to sfruttamento del Canale, ammontava a 1,7 miliardi di dollari. Oltre a ciò a Panama operavano compagnie minerarie, saccarifere e agricole.
Il capitale americano controllava l’energia elettrica, le comunicazioni, l’economia municipale.
Appoggiandosi sulle posizioni finanziarie e strategiche degli USA a Panama, i monopoli nord-americani senza tener conto della Costituzione del paese e degli interessi del popolo, sfruttavano in modo predatorio le risorse naturali e lavorative del paese.
La locale borghesia commerciale, industriale e agricola era strettamente legata ai monopoli statunitensi. Il controllo sul commercio, l’industria e la finanza del paese era concentrato nelle mani di 20 famiglie. La più potente era la famiglia Chiari dalla quale “uscivan” presidenti, vicepresidenti e ministri.
Nel 1960 divenne presidente Roberto F. Chiari.
La borghesia commercial-industriale e agraria aveva una propria organizzazione: il Consiglio nazionale delle aziende private di cui facevano parse 173 compagnie. Questa organizzazione disponeva di enormi mezzi finanziari e possibilità di esercitare pressioni sul governo e influenza sulla formazione della politica interna ed estera.
Nell’economia di Panama, accanto al settore capitalistico, rafforzatosi dopo la seconda guerra mondiale, si conservavano, soprattutto nelle campagne, sopravvivenze pre-capitalistiche nei rapporti di produzione.
L’attività dei lavoratori assumeva un carattere antimperialistico. I lavoratori erano contrari alle basi americane, al dominio degli imperialisti americani nella zona del Canale, ed erano favorevoli al ristabilimento della sovranità di Panama su questa zona.
Le posizioni del loro capitale a Panama avevano per gli USA un significato non solo economico ma anche strategico. Durante le guerre di Corea e del Vietnam, attraverso il Canale di Panama erano passati imponenti trasporti militari.
Il 7 novembre 1964 fra Panama e gli Stati Uniti fu raggiunto un accordo in base al quale nella zona del Canale, la bandiera panamense doveva sventolare accanto a quella USA. Tuttavia. la polizia e i residenti statunitensi della zona non avevano intenzione di rispettare questo accordo. Il governatore della zona diede ordine di ammainare le bandiere americane per impedire che fossero issate quelle panamensi.
Il 9 gennaio la polizia della zona aprì il fuoco contro una manifestazione di panamensi che tentavano di issare la bandiera nazionale nella parte meridionale del Canale. Avvenimenti analoghi si verificarono nell’altra estremità del Canale, nella città di Colon. Quando gli studenti panamensi tentarono di attraversare la zona con le bandiere nazionali furono accolti dal fuoco dei mitra. Successivamente le truppe USA entrarono nella parte panamense della città. L’azione delle truppe statunitensi e della polizia ebbe come conseguenza l’uccisione di 21 patrioti panamensi e il ferimento di altri 400.
Le truppe degli Stati Uniti occuparono il territorio che collegava Colon con la città

di Panama e il ponte Americas che collegava le due rive del Canale isolando così la capitale dal resto del paese.
L'occupazione causò a Panama non solo danni politici ma anche economici.
Il 10 gennaio il governo panamense inviò al governo di Washington una nota di protesta contro l'aggressione e comunicò la rottura delle relazioni diplomatiche.
In marzo, con la mediazione dell'Osa, i governi di Panama e degli USA si accordarono sul ristabilimento delle relazioni diplomatiche e sull'inizio di trattative per l'eliminazione delle conseguenze del conflitto.
Ma gli Stati Uniti non avevano intenzione di restituite a Panama la zona del Canale, come esigevano le masse popolari di Panama.
Da parte sua l'oligarchia panamense trasformò la questione della sovranità nazionale sulla zona del Canale in una questione commerciale, con l'obiettivo di aumentare la propria quota di introiti derivanti dallo sfruttamento della via d'acqua.
Grazie a ciò nel 1967 gli USA ottennero una importante concessione da parte della cricca panamense al potere: l'accordo per la realizzazione in territorio panamense di un nuovo canale.
La notizia di questo accordo suscitò una crisi politica nel paese.
Alla fine del 1967-inizio del 1968, tutto il paese fu scosso dal movimento delle masse popolari che esigevano l'attuazione di trasformazioni socio-economiche e una energica resistenza agli imperialisti norda-mericani che facevano di tutto per perpetuare la dipendenza coloniale di fatto di Panama.
La lotta democratica e antimperialista influenzò anche una parte degli ufficiali della Guardia nazionale.
L'11 ottobre 1968 un gruppo di ufficiali di orientamento patriottico, guidati dal comandante della Guardia nazionale, generale Omar Torrijos effettuò un colpo di Stato progressista.
Ciò non era nella tradizione di Panama dove periodicamente il potere veniva assunto da cricche militari reazionarie.
Alla guida del paese si trovava infatti un governo patriottico. Esso aveva una composizione non omogenea ed era sottoposto alle pressioni dell'imperialismo USA e della reazione interna, ma la superiorità della forze si trovava dalla parte dell'ala sinistra del governo, guidata dal generale Torrijos, che contava sul sostegno della masse popolari.
Per la prima volta nella storia del paese l'oligarchia fu allontanata dal potere.
La reazione interna e gli imperialisti USA tentarono di restaurare nel paese il vecchio ordine.
Contro Torrijos fu iniziata una campagna denigratoria, la reazione lo accusò di "complicità col comunismo".
Il 14 dicembre 1969, mentra Torrijos si trovava in Messico, i gruppi reazionari tentarono di compiere un colpo di Stato; nella cui preparazione un ruolo attivo aveva avuto la compagnia energetica nord-americana Fuerza y Luz.
Torrijos rientrò nel paese e domò la rivolta appoggiandosi sulla parte della Guardia nazionale fedele al governo e sul sostegno di tutto il popolo.
Gli avvenimenti del 14 dicembre dimostrarono a Omar Torrijos e ai suoi compagni che la reazione non aveva deposto le armi, e che contro di essa si può combattere con successo solo appoggiandosi al popolo.
Dal dicembre 1969 il paese si avviò lungo la via delle trasformazioni democratiche.
Il governo Torrijos liberò i detenuti politici, comunisti compresi.
Nel contempo esso mise sotto controllo le attività dei circoli reazionari.
Il 16 dicembre 1969, rivolgendosi al popolo in occasione della repressione della

rivolta controrivoluzionaria, il generale disse "Più di una volta in passato, eseguendo gli ordini, noi abbiamo agito contro gli studenti, gli operai e i contadini, ma a poco a poco abbiamo capito che il popolo era nel giusto quando protestava".
Egli sottolineò che il nuovo governo si impegnava a risolvere i problemi fondamentali del paese, per assicurargli uno sviluppo economico e sociale.
"Prima di tutto" disse Torrijos "dovrà essere effettuata la riforma agraria, affinché i contadini si sentano gli autentici padroni della terra. Tutti gli sforzi del governo saranno indirizzati ad aiutare chi lavora di più e chi è più bisognoso".
Il governo inoltre si pose il compito di liberare il paese dalla dominazione dell'imperialismo nord americano, di restituire a Panama la sovranità sulla zona del Canale, di eliminare la situazione anomala che provocava, come disse Torrijos, "all'interno del territorio del nostro Stato un altro Stato, con le proprie leggi, con la propria polizia, con la propria bandiera".
Il governo Torrijos si rivolse a quello degli Stati Uniti chiedendo la revisione del trattato del 1903 e la restituzione a Panama della zona del Canale. Traducendo in pratica le promesse fatte al popolo, il governo panamense respinse la proposte degli USA per il rinnovo dell'accordo sulla concessione della base aerea di Rio Alto, il cui termine scadeva nell'agosto 1970.
Il governo si dedicò alla costruzione di scuole, all'attuazione di misure volte al miglioramento della situazione materiale dei lavoratori. Iniziò a operare la commissione per la riforma agraria. Fu promossa l'Unione dei contadini in proprietà collettive. A queste proprietà furono concessi crediti e fu dato loro un aiuto tecnico.
Le misure politiche e socio-economiche del governo di Ocmar Torrijos favorirono la crescita dell'attività degli operai, dei contadini e degli studenti e crearono le premesse obiettive per l'approfondimento della rivoluzione panamense.

PARTE QUARTA
Le relazioni internazionali negli anni 1961-1970

CAPITOLO XVI

FATTORI FONDAMENTALI DI SVILUPPO DEI RAPPORTI INTERNAZIONALI NEGLI ANNI 1961-1970

I rapporti internazionali come parte del processo storico mondiale negli anni Sessanta si sviluppano sotto l'influenza dei profondi cambiamenti, che avvengono nel mondo.
Essi sono determinati anzitutto dalla lotta dei due sistemi sociali - il socialista e il capitalista - e dall'ulteriore cambiamento nei rapporti di forze nell'arena mondiale a favore del socialismo.
Si rafforza la cooperazione organica e quindi anche l'influenza generale nel processo storico mondiale delle tre principali forze rivoluzionarie attuali: del socialismo, del movimento operaio internazionale e del movimento di liberazione nazionale.
Il movimento dei paesi non allineati diventa un fattore sempre più importante nella politico mondiale.
Cresce l'influenza delle masse popolari nello sviluppo del processo storico e nei rapporti internazionali, il che si manifesta nella crescita del peso dell'opinione pubblica, delle organizzazioni non governative e dei dibattiti nazionali, regionali e internazionali che promuovono.
Fattori obiettivi come la rivoluzione tecnico-scientifica e l'integrazione economica esercitano un'azione sempre più notevole negli avvenimenti mondiali.
I processi interni, che avvengono nell'ambito del sistema socialista mondiale e nei paesi capitalisti, influenzano sostanzialmente i rapporti internazionali.
Un fattore notevole, che influenza lo sviluppo dei rapporti internazionali, è il fatto che, a conclusione di mezzo secolo di sviluppo, il popolo sovietico già negli anni Sessanta ha costruito una società socialista avanzata, e che una serie di altri paesi della comunità socialista si accingono in quegli anni alla costruzione del socialismo avanzato.
La collaborazione multilaterale della comunità socialista raggiunge un nuovo livello.

Nella XV sessione del Comecon (dicembre 1961) e nella Conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai dei paesi membri del Comecon (giugno 1962) vengono rispettivamente elaborati e approvati i “Principi fondamentali della divisione socialista internazionale del lavoro”.
Le questioni relative al perfezionamento delle forme e dei metodi della collaborazione economica vengono ancora discusse nella Conferenza dei primi segretari dei Comitati centrali dei partiti comunisti e operai e dei capi dei governi dei paesi membri del Comecon nel luglio del 1963.
Viene approvata la proposta di creare una Banca internazionale della collaborazione economica.
Il passaggio degli Stati membri del Comecon alla nuova tappa della collaborazione viene sancito con l’adozione di una serie di misure, dirette a favorire lo sviluppo dell’integrazione economica socialista.
La XXIII sessione speciale del Comecon, che avviene ad alto livello, decide di elaborare un programma globale di integrazione economica socialista da realizzare a lungo termine.
Si raggiunge l’accordo sulla creazione della Banca degli investimenti.
Nel 1962 la Repubblica Popolare Mongola entra a far parte del Comecon.
Negli anni Sessanta la comunità dei paesi del Comecon, per grandezza e ritmi di crescita dell’intera produzione sociale supera tutte le altre comunità del mondo. Cresce ininterrottamente il potenziale economico della comunità socialista.
“Il contributo del sistema socialista mondiale alla causa comune delle forze antimperialiste viene determinato soprattutto dalla sua crescente potenza economica” rileva la Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai nel 1969.
Crescono il peso internazionale e il valore della politica estera del socialismo. Nelle condizioni di un crescente cambiamento nel rapporto delle forze a favore del socialismo si manifestano nuove possibilità reali di risolvere i più importanti problemi del tempo nell’interesse della distensione internazionale, della democrazia e del socialismo.
Cresce la coordinazione dell’attività politica estera dei paesi della comunità socialista; cioè delle iniziative di politica estera in difesa della pace e della sicurezza, a sostegno dei paesi e dei popoli che si battono perché sia riconosciuto loro il diritto di essere membri dell’Onu.
Centro coordinatore della loro politica estera è il Comitato politico consultivo dell’Organizzazione del Patto di Varsavia.
Nelle conferenze periodiche organizzate da questo Comitato vengono discusse le questioni più importanti dei rapporti internazionali e della politica estera della comunità socialista.
Nel periodo considerato un’attenzione di primo piano viene prestata alle questioni dell’aiuto da fornire al popolo fratello della Repubblica Democratica del Vietnam, che respinge coraggiosamente l’aggressione dell’imperialismo americano, ma anche al problema della sicurezza europea.
Un enorme contributo alla soluzione delle più importanti questioni della politica mondiale viene dato dai paesi della comunità socialista.

LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE E DEL MOVIMENTO DEI PAESI NON ALLINEATI

Lo sviluppo del movimento di liberazione nazionale, che ha portato al crollo degli imperi coloniali della Gran Bretagna, della Francia, del Belgio, apre nuove prospettive di successo al processo rivoluzionario nel suo insieme, e quindi di ulteriore cambiamento nel rapporto delle forze nell’arena mondiale.

A un sempre maggiore numero di giovani Stati nazionali corrisponde una sostanziale riduzione della sfera di attività dell'imperialismo: questo perde le proprie retrovie e riserve coloniali, si restringono le possibilità strategiche delle sue manovre economiche e politiche.
Gli anni Sessanta segnano un limite notevole nella lotta di liberazione dei popoli, introducono molte cose nuove nel movimento di liberazione nazionale e nello schieramento delle forze nell'arena mondiale.
Successi particolarmente grandi sono raggiunti nella lotta di liberazione in Africa.
Nella maggior parte dei paesi di questo continente le rivoluzioni di liberazione nazionale vincono attraverso vie non militari, il che è possibile grazie al nuovo rapporto di forze nel mondo, che rende sempre più difficile all'imperialismo di adottare misure militari contro i popoli che rovesciano il giogo coloniale.
La liberazione dalla dipendenza coloniale di un grande gruppo di paesi significa un importante avanzamento nello sviluppo positivo del processo storico, consolida le forze della pace e della democrazia; i paesi liberati diventano un fattore di indebolimento del sistema capitalista sul piano politico ed economico.
Negli anni Sessanta di formano e si consolidano numerosi giovani Stati nazionali.
Questo processo non è facile: i colonizzatori, che "se ne sono andati per restare", cercano di conservare la propria influenza nelle ex-colonie. Essi agiscono attraverse determinati strati della nuova amministrazione creata dai giovani Stati, attraverso l'aristocrazia tribale e feudale, e così via.
Si conservano significative posizioni economiche dei colonizzatori.
In queste condizioni nei paesi liberati si sviluppa un processo complesso di differenziazione politica interna e di lotta fra le forze che chiedono un'ulteriore decolonizzazione e rafforzamento dell'indipendenza nazionale, e le forze orientate alla conservazione dei legami con le metropoli nelle forme coloniali vecchie e nuove.
In molti paesi la lotta per la liberazione dai vecchi quadri filo-colonialisti, assume la forma di acuti conflitti politici, di colpi di Stato militari, e così via. Elementi, legati ai colonizzatori, si dedicano a organizzare interventi separatisti colpi di stato, come nella Nigeria e nel Congo (Zaire).
Riforme economiche nazionali e trasformazioni democratiche, anche se condotte con un diverse grado di profondità e di coerenza, si realizzano, negli anni Sessanta, in una serie di paesi liberati.
Alcuni paesi, avviati a una ricostruzione radicale dell'economia e dei rapporti sociali, scelgono l'orientamento socialista.
La scelta della via dell'ulteriore sviluppo s'impone ai paesi liberati come un compito reale e diventa oggetto di un'acuta lotta interna.
Mentre si va formando la nuova condizione statale-nazionale, la politica estera dei paesi liberati attraverso un processo complesso di crescita e di scelta di orientamenti e di metodi nella soluzione dei problemi internazionali.
Un modo originale d'inclusione di questi paesi nella politica mondiale, prodotto dalle condizioni obiettive, è il movimento di non allineamento, avviato dalla conferenza di Bandung (1955).
Negli anni Sessanta si svolgono alcune conferenze dei capi di Stato e di governo dei paesi non allineati.
Alla prima conferenza dei paesi non allineati, a Belgrado nel 1961, prendono parte delegati e osservatori di 28 paesi, a quella, di Lusaka (Zambia) nel 1970, 54 paesi con delegati, e nove con osservatori.
Il movimento del non allineamento, essendo per propria natura, antimperialista, difende i principi democratici dei rapporti internazionali e interviene decisamente contro le forme vecchie e nuove di colonialismo. Le questioni della politica estera

dei paesi non allineati vengono discusse nelle conferenze dei ministri degli Affari esteri degli Stati afro-asiatici.
I contatti e la collaborazione fra i paesi dell'Asia e dell'Africa, sia di quelli già indipendenti sia di quelli che sollecitano l'indipendenza, si stabiliscono e si allargano anche per mezzo di organizzazioni non governative, che convocano proprie conferenze.
Negli anni 1964-1969 avvengono cinque riunioni dei capi dei paesi arabi per discutere le questioni del rafforzamento dell'indipendenza e della collaborazione interaraba.
Nel 1963 i paesi dell'Africa creano l'Organizzazione dell'unità africana (Oua), la prima organizzazione pancontinentale interstatale nella storia dell'Africa, la più forte delle organizzazioni regionali del mondo.
Nel corso degli anni Sessanta vengono organizzate sei assemblee di capi di Stato e di governo dei paesi che fanno parte dell'Oua.
I paesi liberati e gli Stati indipendenti dell'Asia e dell'Africa danno un sostegno politico e offrono un aiuto immediato ai popoli che si battono per la propria liberazione nazionale.
Su questo piano un grande ruolo viene svolto dall'Organizzazionc della solidarietà dei popoli dell'Asia e dell'Africa e da altre organizzazioni sociali, che intervengono a sostegno dei popoli arabi vittime dell'aggressione israeliana, del popolo vietnamita che si batte contro gl'interventisti americani, e dei popoli delle colonie portoghesi che si sollevano in una lotta armata per la propria libertà e indipendenza.
Il movimento dei non allineati, nato negli anni Cinquanta sulla base della non partecipazione ai blocchi politico-militari, incrementa sempre più la propria attività nella lotta contro il colonialismo e il neo-colonialismo, per la pace e la sicurezza dei popoli.
Sempre più coincidono nella sfera della politica internazionale gli interessi dei paesi liberati che prendono parte al movimento dei non allineati, a mano a mano che si sviluppa la lotta per il rafforzamento dell'indipendenza e la radicalizzazione delle trasformazioni socio-economiche interne. Si delinea un compito comune di lotta per ricostruire i rapporti economici internazionali, modificando quelli imposti dai colonizzatori.
La nascita di giovani Stati nazionali e la loro entrata nella comunità internazionale degli Stati e dei popoli e nella politica mondiale come fattore attivo, oltreché nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, cambiano sostanzialmente i rapporti internazionali, vi introducono un nuovo contenuto, tutt'altro che univoco, non raramente contradditorio, ma in complesso capace di contribuire alla ricostruzione dei rapporti internazionali sul piano democratico.
I paesi del socialismo danno un grande aiuto alle forme del movimento di liberazione nazionale.

LO SVILUPPO DEL PROCESSO D'INDEBOLIMENTO DEL SISTEMA CAPITALISTA MONDIALE

La crescita del movimento democratico tra le masse dei paesi capitalisti, nel decennio in esame, è una prova dell'acutizzazione delle contraddizioni sociali.
In una serie di paesi capitalisti i partiti marxisti-leninisti raggiungono successi notevoli nella realizzazione dell'unità d'azione delle forze delle sinistre nella lotta contro il capitale monopolista.
Questi processi derivano in grande misura dai cambiamenti nel rapporto delle forze a favore del socialismo; a loro volta essi influenzano la distribuzione delle for-

ze nell'arena mondiale e limitano le possibilità d'azione della politica estera degli imperialisti.
Nell'insieme dei rapporti fra gl'imperialisti negli anni Sessanta sono determinanti fattori obiettivi come l'ulteriore formazione di centri fondamentali di competizione interimperialista (USA, Europa Occidentale e Giappone), prova della nuova disposizione delle forze nel mondo capitalista - e come lo sviluppo dei processi integrati, che si manifesta nella ricostruzione dei blocchi economici dell'Europa Occidentale.
La complessità dei rapporti fra gl'imperialisti appare evidente nell'unità dialettica delle tendenze centrifuga e centripeta determinate, da un lato, dall'azione della legge dello sviluppo ineguale del capitalismo; dall'altro, dall'azione delle tendenze all'internazionalizzazione della produzione e all'integrazione economica. Questi processi sono confermati degli indici generali della produzione industriale, dell'esportazione e del prodotto inferno lordo.
Dal 1960 al 1970 le esportazioni degli USA sono aumentate di circa due volte, quelle dei paesi della Cee (dei "sei") di quasi tre volte, quella del Giappone di quasi cinque volte.
L'aliquota degli USA nelle riserve auree del mondo capitalista negli anni 1951-1971 è caduta dal 50 a circa l'11 per cento; quella dei paesi della Cee (dei "sei") è cresciuta dal 6 (1950) al 26 (1960), al 33 per cento (1970); quella del Giappone, da circa l'uno per cento nel 1950 all'11 per cento nel 1971.
Anche se questi dati testimoniano la riduzione del loro peso specifico nell'economia del mondo capitalista gli Stati Uniti restano negli anni Sessanta la potenza capitalista più forte, mentre l'Europa Occidentale rappresenta un complesso contraddittorio e relativamente integrato di economie nazionali, e il Giappone si allontana notevolmente sia dagli USA sia dell'Europa Occidentale per gl'indici assoluti del suo sviluppo economico.
Gli investimenti americani realizzati direttamente nell'Europa Occidentale ammontano nel 1969 a 19,9 miliardi di dollari, con un aumento in dieci anni di oltre tre volte. Inoltre, i capitali USA sono investiti soprattutto nei settori che determinano lo sviluppo del progresso tecnico-scientifico.
Nonostante le acute contraddizioni economiche fra gli USA e i paesi dell'Europa Occidentale ("Mercato comune"), questi Stati conservano una certa comunanza di interessi politici. Si manifesta la tendenza a cercare misure comuni per superare le difficoltà proprie di tutto il mondo capitalista.
S'intraprendono iniziative per organizzare azioni comuni contro i paesi socialisti e quelli che si sono liberati dalla dipendenza coloniale.
Tendenze centripete e centrifughe si manifestano nella lotta all'interno del "triangolo di forza", ciascun lato del quale tenta di rafforzare la propria posizione nel mondo a spese di uno qualunque degli altri due o, in combutta con uno di loro, a spese del terzo concorrente.
Così, gli USA intraprendono sforzi per avvicinare economicamente e politicamente il Giappone all'Europa Occidentale, legandolo alla sfera della "Comunità atlantica". Con ciò gli USA contano di trasformare il Giappone, con il suo dinamismo commerciale, in un loro alleato per un assalto più decisivo ai mercati del blocco economico dell'Europa Occidentale. Nello stesso tempo gli USA sperano d'indebolire la penetrazione dei monopoli nipponici nel loro mercato interno.
I paesi della Cee cercano la possibilità di collaborate, in certi settori dell'economia internazionale con il Giappone contro i potenti monopoli americani, che sono penetrati profondamente nell'economia degli Stati dell'Europa Occidentale e aspirano al mercato giapponese.

Scopo fondamentale degli USA nell'Europa Occidentale è, come prima, quello di trasformarla in un unico blocco politico-militare "atlantico" sotto l'egida di Washington.
A differenza di quanto avveniva nei primi anni del dopoguerra, i paesi dell'Europa Occidentale sono già in condizione di contrapporsi alle pressioni USA.
Nondimeno anche negli anni Sessanta gli Stati Uniti conservano posizioni potenti che consentono loro di influire sugli Stati dell'Europa Occidentale.
I monopoli americani trovano la possibilità di raggirare i baluardi doganali elevati contro di loro dal Mec, fornendo la produzione delle imprese "americanizzate" dei paesi dell'Europa Occidentale (cioè appartenenti a imprese americane) direttamente sui mercati di questi paesi.
Le esportazioni di merci dagli USA nell'Europa Occidentale ammontano nel 1968 a 11,3 miliardi di dollari. Nello stesso anno, il giro di capitali delle filiali delle ditte americane nei paesi dell'Europa Occidentale raggiunge la somma di 25 miliardi di dollari, di cui 19,2 (cioè il 77 per cento) riguardano lo smercio interno dell'Europa Occidentale.
Nello stesso tempo gli USA cercano di convincere i propri partner e concorrenti dell'Europa Occidentale a ridurre direttamente le tariffe di una serie di merci americane promettendo, in cambio, di abbassare le tariffe doganali di alcune merci europee destinate agli USA. Questa operazione (le cui trattative passano alla storia sotto la denominazione di "Kennedy Round") in sostanza è più conveniente per gli USA, in quanto le tariffe doganali americane erano in genere più alte di quelle dei paesi dell'Europa Occidentale.
Processi politico-economici complessi e contradditori si sviluppano nell'Europa Occidentale e negli anni Sessanta.
Accanto alla Comunità economica europea creata nel 1957, opera un'Associazione europea di libero scambio sorta nel 1960, la cui creazione divide l'Europa Occidentale in due raggruppamenti concorrenti.
Siccome le posizioni del Mec, risultano più solide, l'Associazione del libero scambio comincia ben presto a perdere terreno a favore del primo.
La Gran Bretagna promotrice della creazione dell'Associazione di libero scambio, soccombe per prima e chiede insistentemente di essere accolta nella Cee. Decisa avversaria del suo ingresso in questo raggruppamento economico è, per lungo tempo, la Francia. Dal punto di vista di quest'ultima, l'entrata della Gran Bretagna nel Mercato Comune significherebbe il rafforzamento della competizione all'interno di quest'organizzazione e la crescita di coloro che pretendono di esercitarvi un ruolo direttivo. Inoltre, questa circostanza accrescerebbe la possibilità degli USA di esercitare la propria influenza nella Cee attraverso la Gran Bretagna che continua a recitare il ruolo del "partner minore" americano nei raggruppamenti imperialisti del dopoguerra.
Da parte loro, gli USA sollecitano la fusione dei due raggruppamenti economici concorrenti dell'Europa Occidentale considerando che la loro rivalità ha indebolito le basi della Nato.
Tuttavia, la questione dell'ammissione della Gran Bretagna nella Cee non trova soluzione durante gli anni Sessanta.
In questo periodo all'interno del Mercato Comune si rafforzano le posizioni economiche e politiche della Repubblica Federale Tedesca, che si piazza sin da allora al secondo posto nel mondo capitalista per volume di produzione industriale.
Alla fine degli anni Cinquanta e all'inizio dei Sessanta si profila il riavvicinamento fra la Repubblica Federale Tedesca e la Francia, ciascuna delle quali conta di potere rafforzane le proprie posizioni nell'Europa Occidentale a spese del par-

tner.
Le trattative condotte dai governi di questi paesi si concludono con la firma nel gennaio del 1963 di un accordo di collaborazione che prevede consultazioni bilaterali politiche e militari.
Ma già allora i circoli dirigenti della Repubblica Federale Tedesca non sono contenti della collaborazione con la Francia. Essi puntano sulla conclusione di un'alleanza politico-militare con gli USA, attraverso cui sperano di ottenere l'accesso alle armi nucleari degli arsenali della Nato dislocate nel territorio della Repubblica Federale Tedesca.
Le forze più reazionarie e revansciste dello Stato tedesco-occidentale contano di servirsi dell'alleanza con gli USA per realizzare i propri piani di revisione della Carta geografica post-bellica dell'Europa.
Nello stesso tempo gli USA considerano la Repubblica Federale Tedesca il membro più sicuro della Nato e la sua fondamentale forza combattiva.
Inoltre, il riavvicinamento della Francia e della Repubblica Federale Tedesca non risponde agl'interessi americani, in quanto la Francia manifesta un'aperta riserva nei confronti dell'ingerenza americana negli affari dell'Europa Occidentale.
In conclusione l'idea dell'alleanza tra Francia e Rft non trova attuazione pratica.
Ma il riavvicinamento della Repubblica Federale Tedesca agli USA mette in guardia la Francia, aprendole la prospettiva di un serio peggioramento della sua posizione nella Nato e nell'Europa Occidentale.
Considerando che i suoi doveri di alleata nell'ambito della Nato non corrispondono ai suoi interessi nazionali, la Francia si schiera contro la creazione della cosiddetta forza nucleare multilaterale, che apre l'accesso all'arsenale nucleare della Nato alla Repubblica Federale Tedesca.
Nel 1966 la Francia esce dall'organizzazione militare del blocco nord-atlantico, pur restando nella Nato come organizzazione politica.
Nel 1967, gli stati maggiori e altre installazioni della Nato, dislocati nel territorio della Francia vengono chiusi dietro richiesta del governo francese. I militari francesi vengono richiamati dagli enti militari della Nato e tutte le truppe della Nato di stanza nel territorio francese vengono allontanate dal Paese.
È un duro colpo per la Nato, l'apertura della crisi nel blocco aggressivo politico-militare.
Con l'uscita della Francia dall'organizzazione militare della Nato gli Stati Uniti, organizzatori e dirigenti del blocco, vengono privati della possibilità di coinvolgere automaticamente la Francia in un'eventuale guerra e di usare a favore dei propri interessi il territorio francese e le sue risorse umane e materiali.
In tal modo, la Francia con la sua politica porta un contributo sostanziale alla causa della normalizzazione della situazione in Europa e al risanamento del suo clima politico.
Una notevole influenza sullo sviluppo dei rapporti internazionali degli anni Sessanta viene esercitata dall'opinione pubblica, il ruolo e il valore della quale crescono considerevolmente nella politica mondiale.
Il numero di coloro che partecipano alla vita pubblica cresce fino a un livello che non ha precedenti, soprattutto per effetto dell'inserimento nella vita politica attiva dei popoli dei paesi che lottano per la propria liberazione dalla dipendenza coloniale e di quelli che se ne sono già liberati.
Negli anni Sessanta avvengono anche cambiamenti di qualità nell'opinione pubblica, il cui livello cresce di attività e di maturità politica.
Nello sviluppo di questo processo un ruolo determinante esercitano i profondi cambiamenti rivoluzionari e le trasformazioni mondiali del dopoguerra.

Un significato eccezionale nella crescita dell'attività dell'opinione pubblica del mondo hanno gli imponenti successi nella costruzione del socialismo reale.
La nuova tappa del movimento di liberazione nazionale è contrassegnata a sua volta, dal potenziamento del ruolo dell'opinione pubblica e dalle organizzazioni sociali di massa nei paesi usciti dalla dipendenza coloniale.
Gli avvenimenti degli anni Sessanta mostrano con tutta evidenza che la formazione e il rafforzamento dello Stato nazionale si realizzano con maggiore successo in quei paesi liberati dove si creano le condizioni per quell'attività sociale libera e costruttiva da cui precedentemente le grandi masse del popolo venivano artificiosamente tenute lontane dai colonizzatori.
Negli anni Sessanta il movimento delle forze sociali con il suo orientamento antibellico e antimperialista acquista un peso notevole nello sviluppo sociale e si trasforma in un fattore sempre più attivo della politica mondiale.
In questo modo, la terza tappa della crisi generale del capitalismo, iniziata alla fine degli anni Cinquanta, trova espressione nell'acutizzazione dei vizi organici propri del sistema capitalista, e nell'affiorare di nuovi fenomeni di decadimento.
L'effetto della legge della ineguaglianza nello sviluppo economico e politico del capitalismo si manifesta negli anni Sessanta in una nuova distribuzione delle forze del mondo capitalista. La quota degli USA nel volume globale della produzione industriale, nel commercio estero mondiale e nelle accumulazioni di valuta del mondo capitalista, continua a ridursi. Rafforzano le proprie posizioni economiche e politiche i paesi dell'Europa Occidentale, soprattutto quelli del Mercato comune.
Nel 1969 il Giappone si piazza al secondo posto tra gli Stati capitalisti per volume di produzione lorda nazionale.
In conseguenza di questi cambiamenti crescono le contraddizioni fra gli Stati imperialisti e questo si riflette nei rapporti internazionali.
Dalla fine degli anni Sessanta maturano i presupposti di una nuova crisi economica, che coinvolge ben presto tutti i principali paesi capitalisti.
I circoli governativi degli Stati capitalisti cercano una via d'uscita dalle crescenti difficoltà, interne ed estere, sia nei confini nazionali sia nell'arena mondiale.
A questo riguardo si manifestano due tendenze nella politica estera dei paesi capitalisti.
La prima è determinalo dalla posizione dei circoli reazionari più guerrafondai, che si sforzano di attizzare la "guerra fredda", portandola più volte fino al limite dei conflitti armati, e intensificano l'ingerenza negli affari interni di quei paesi i cui popoli si sono battuti per il rafforzamento della propria indipendenza, contro le forme vecchie e nuove di colonialismo.
La seconda tendenza è espressa da quei benpensanti rappresentanti dei circoli governativi, che arrivano alla conclusione che è necessario fare i conti con le nuove realtà del mondo e correggere di conseguenza i propri orientamenti di politica estera.
Il quadro dei rapporti internazionali nel decennio considerato rappresenta nel suo insieme il mosaico complesso degli alti e bassi della tensione.
Un'influenza positiva sullo Stato e sullo sviluppo dei rapporti internazionali esercita la lotta dei paesi della comunità socialista per la pace, la sicurezza e la riduzione della tensione internazionale.
La lotta delle line contrapposte, del socialismo e del capitalismo, ha come risultato il consolidamento delle tendenze positive nella politica mondiale.
Lo sviluppo degli avvenimenti nel mondo negli anni Sessanta testimonia che l'imperialismo non è capace di recuperare la perduta iniziativa storica, che non è in grado di far marciare a ritroso il corso del mondo contemporaneo nel senso che

più gli conviene.
Questo significa anche che il sistema socialista e tutte le forze rivoluzionarie e democratiche hanno acquistato nuove possibilità di restringere l'azione distruttiva delle leggi dell'imperialismo nei rapporti internazionali e d'imporre agli Stati capitalisti il principio della coesistenza pacifica.
Nelle condizioni storiche maturatesi nel periodo in esame a determinate la via maestra dello sviluppo dell'umanità sono il sistema socialista mondiale, il movimento operaio internazionale e tutte le forze rivoluzionarie.

CAPITOLO XVII

LA LOTTA DEI PAESI SOCIALISTI PER LA DISTENSIONE INTERNAZIONALE

Negli anni Sessanta il problema del disarmo è ancora uno dei più complessi e difficili nei rapporti internazionali.
I circoli guerrafondai degli Stati imperialisti continuano a far girare il volano della corsa agli armamenti, facendo di quest'ultima un'arma della "guerra fredda" contro i paesi socialisti.
La crescita e lo sviluppo della tecnica militare hanno sorpassato il processo politico delle trattative sulla limitazione degli armamenti. I maggiori Stati capitalisti e soprattutto i membri della Nato gonfiano sistematicamente i propri bilanci militari. Enormi risorse materiali, finanziarie, tecniche e scientifiche vengono sottratte all'attività produttiva e impiegate per arricchire gli arsenali di guerra. Le spese militari dei paesi membri della Nato ammontano a 63.488 milioni di dollari nel 1960, 104.398 milioni di dollari nel 1970. In molti paesi cresce il pericolo della "proliferazione" delle armi nucleari.

IL PROBLEMA DEL DISARMO
La corsa agli armamenti cresce non solo in termini di quantità ma anche di qualità. Vengono elaborati piani di sfruttamento dello spazio e della luna per scopi militari, e di dislocazione di armi missilistico-nucleari sul fondo dei mari e degli oceani. Si modernizzano sostanzialmente i tipi di armamento esistenti; i carri armati, i sottomarini e gli aerei, vengono dotati di armi missilistico-nucleari sempre più potenti.
S'ingrossa con particolare intensità l'arsenale militare degli USA.
Si inizia la costruzione di missili a testate multiple e di nuovi missili del tipo "Poseidon" destinati a sostituire i "Polaris"; si effettuano sistematici esperimenti nucleari sotterranei per il perfezionamento di cariche per specie modificate di armi missilistiche, e così via.
Nel contempo negli anni Sessanta s'invigorisce la lotta delle diverse forze sociali per la cessazione della corsa agli armamenti.
Nel periodo in esame i paesi socialisti intervengono con una serie di importanti proposte nel settore del disarmo, il che costituisce l'inizio di una nuova tappa di questa lotta.
Nel marzo del 1960 a Ginevra si mette al lavoro un Comitato per il disarmo composto dai rappresentanti di dieci Stati: URSS, Polonia, Cecoslovacchia, Romania,

Bulgaria, USA, Gran Bretagna, Francia, Italia e Canada.
L'URSS e gli altri paesi socialisti membri del comitato tentano di indirizzare i suoi lavori verso la trattazione pratica di misure reali di disarmo. Un'altra linea in seno al comitato viene tenuta dai paesi membri della Nato. Questi insabbiano in tutti i modi le discussioni, ponendo ogni possibile ostacolo sulla via dell'adozione di soluzioni concrete.
Spesso i paesi socialisti scendono a determinati compromessi, accettando di adottare questa o quella proposta concreta avanzata dai paesi occidentali. Avviene così per esempio con la proposta francese di liquidare in primo luogo i vettori, sovietici e americani, di armi nucleari, col proposito di creare un sistema di controlli internazionali. Ma a causa dell'evidente disinteresse dei paesi occidentali membri del Comitato dei dieci di adottare effettivamente le raccomandazioni concordate in ordine al disarmo, il lavoro del comitato si arena.
Dopo lunghe trattative sovieto-americane, nel 1961 viene approntata una Dichiarazione sui principi relativi alle trattative sul disarmo. Essa viene presentata alla XVI sessione dell'Assemblca generale dell'Onu nel settembre del 1961 come proposta congiunta sovieto-americana per l'organo che lavora alla preparazione dell'accordo sul disarmo totale e generale.
L'Onu approva questo documento, trasmesso successivamente al comitato per il disarmo, il cui organico conta già i rappresentanti di diciotto paesi (avendo accolto, in aggiunta, a quelli originari otto paesi neutrali: Birmania, Brasile, India, Messico, Nigeria, Repubblica Araba Unita, Svezia ed Etiopia).
Il Comitato dei diciotto si mette all'opera nel marzo del 1962.
Subito dopo l'Unione Sovietica sottopone al suo giudizio un Progetto di accordo sul disarmo totale e generale sotto un rigido controllo internazionale.
Nonostante il fatto che il progetto si basi su principi concordati precedentemente. i paesi della Nato vi contrappongono una poco chiara rassegna americana di tesi sull'accordo di base sul disarmo totale e generale nelle condizioni di pace in tutto il mondo.
Questa dichiarazione propagandistica non contiene nessuna nuova proposta capace di contribuire alla soluzione dei problemi della cessazione della corsa agli armamenti e del disarmo.
Peraltro, il sistema contemplato dalla "rassegna" darebbe ai paesi occidentali la possibilità di ottenere preziose informazioni che interessano loro, sullo stato delle forze armate dei paesi socialisti ancor prima che siano elaborate e concordate concrete proposte sul disarmo totale e generale.
I lavori del Comitato dei diciotto si concentra a lungo sulla trattazione delle proposte sovietiche e americane sul disarmo totale e generale
La parte sovietica, con l'intento di avvicinare le posizioni, più di una volta introduce modifiche e aggiunte al proprio progetto. Tuttavia, il compromesso non viene raggiunto a causa delle divergenze di base dei due progetti.
In seno al Comitato dei diciotto vengono discusse anche altre questioni legate al problema del disarmo.
Valore sostanziale ha quella che riguarda la cessazione degli esperimenti delle armi nucleari.
La lotta costante e perseverante dei paesi socialisti e la crescente esigenza del mondo di mettere al sicuro l'umanità da una guerra nucleare di sterminio inducono i paesi capitalisti ad allontanarsi un poco dalla propria posizione intransigente nelle trattative per il disarmo.
Il 5 agosto del 1963, i rappresentanti delle tre potenze nucleari, URSS, USA e Gran Bretagna, firmano a Mosca, un patto sul divieto di esperimenti nucleari

nell'atmosfera, nello spazio e nel fondo marino.
La preparazione e la conclusione di questo patto sono soprattutto il risultato della lotta coerente dell'URSS e di altri paesi della comunità socialista per la cessazione degli esperimenti nucleari e per il loro divieto.
Il patto di Mosca, che non ha termine ed è aperto all'adesione di tutti i paesi, contribuisce alla distensione internazionale; la conclusione di questo patto crea i presupposti per ulteriori accordi diretti a vietare le armi nucleari.
Nell'ottobre del 1963 il Patto di Mosca entra in vigore.
Un sostanziale contributo alla normalizzazione della situazione internazionale è costituito dalla preparazione da parte del Comitato dei diciotto del progetto di trattato di non proliferazione delle armi nucleari.
Esso viene sottoscritto il primo luglio del 1968 contemporaneamente nelle capitali dei tre paesi depositari del trattato stesso: Mosca, Washington, Londra.
Il 5 marzo del 1970 il patto entra in vigore.
A questa data vi hanno aderito già circa cento Stati.

IL PROBLEMA DELLA SICUREZZA EUROPEA

La posizione dell'Europa verso la fine del decennio in esame resta molto complicata.
Il blocco politico-militare della Nato è un focolaio di propositi e piani aggressivi.
In una dichiarazione del governo sovietico sul ventennale del blocco nordatlantico si legge "Nel corso di tutti i vent'anni della sua esistenza la Nato è intervenuta come fattore di complicazione e di arenamento della soluzione pacifica dei problemi internazionali attuali e dello sviluppo della collaborazione tra i popoli. I fatti testimoniano che l'attività della Nato crea costantemente un atmosfera di tensione".
Il rafforzamento delle tendenze aggressive nella Nato è provocato dal cambiamento nei rapporti di forza all'interno di quest'organizzazione.
La Repubblica Federale Tedesca, divenuta membro della Nato nel 1955, ben presto si trasforma nel più forte componente europeo del blocco. I circoli governativi della Repubblica Federale Tedesca aspirano al ruolo direttivo nella Nato e sollecitano l'accesso all'arsenale nucleare dell'organizzazione.
Man mano che aumenta il potenziale industriale della Repubblica Federale Tedesca crescono le ambizioni revansciste ed egemoniche dei suoi circoli governativi.
A questo fenomeno contribuisce la politica protezionista degli USA.
Negli anni Sessanta si rafforza il riavvicinamento politico-militare degli USA e della Repubblica Federale Tedesca, mentre ognuno dei due conta di servirsi dell'altro a favore dei propri interessi.
"La Germania Occidentale diventa un focolaio sempre più grande di minaccia bellica, in cui fervono passioni revansciste" si legge nel rapporto del Cc del Pcus al XXIII congresso del partito.
I circoli governativi della Repubblica Federale Tedesca minacciano apertamente la sicurezza dei paesi socialisti. In maniera provocatoria respingono tutte le proposte di normalizzazione dei rapporti fra i due Stati tedeschi, avanzano richieste di cambiamento dei confini formatisi in Europa come risultato della seconda guerra mondiale.
Agli inizi del decennio si servono massicciamente della Berlino Occidentale con lo scopo di provocare la Repubblica Democratica Tedesca.
La presenza di settori aperti nel confine statale della Repubblica Democratica Tedesca, confine che passa tra la sua capitale e la parte occidentale di Berlino, offre ai circoli imperialisti la possibilità di organizzare azioni eversive non soltanto con-

tro la Repubblica Democratica Tedesca ma anche contro altri paesi socialisti.
Per porre fine a questa situazione anormale e bloccare i sabotaggi e l'attività eversiva e spionistica delle forze imperialiste. i governi degli Stati del Patto di Varsavia si rivolgono al Parlamento e al governo della Repubblica Democratica Tedesca, nonché a tutti i lavoratori di questo Paese, con la proposta di "stabilire ai confini del settore occidentale di Berlino un tale ordine che sbarri il passo in modo sicuro all'attività eversiva condotta contro il campo socialista; affinché attorno a tutto il territorio del settore occidentale di Berlino, compreso il confine lungo la Berlino democratica, si realizzino una difesa valida e un controllo effettivo".
Il 13 agosto 1961 il governo della Repubblica Democratica Tedesca attua ai confini con Berlino Occidentale quell'ordine di difesa e di controllo, che è proprio dei confini di ogni Stato sovrano.
I paesi della Nato rispondono a queste misure legittime della Repubblica Democratica Tedesca scatenando l'isteria antisocialista. Si adoperano in modo particolare per eccitare i circoli revanscisti della Repubblica Federale Tedesca, che credono sia arrivato il momento giusto perché le forze della Nato scatenino un'aggressione diretta contro la Repubblica Democratica Tedesca, l'URSS e gli altri paesi socialisti.
Il Congresso e il governo degli USA adottano una serie di misure di mobilitazione impiegate soltanto nelle condizioni di emergenza.
Nel territorio della Repubblica Democratica Tedesca vengono organizzate imponenti manovre militari di grandi unità corazzate, di fanteria e di aviazione degli USA e della Gran Bretagna. Manovre di truppe da sbarco aerotrasportate vengono organizzate nella stessa Berlino Occidentale.
Allo scopo di far raffreddare il fervore bellicoso dei provocatori e dei revanscisti l'Unione Sovietica e i paesi della comunità socialista inviano loro un serio ammonimento.
Nel 1962, quando matura la crisi del Caraibi provocata dagli USA, la situazione europea si complica ancora una volta in relazione a Berlino Occidentale.
Vengono intraprese provocazioni sistematiche contro militari sovietici in servizio di guardia al monumento dei combattenti sovietici, e anche contro funzionari diplomatici sovietici. Il governo dell'URSS avverte che qualora simili provocazioni non cessino, saranno prese quelle misure "che saranno considerate necessarie per garantire la sicurezza dei rappresentanti e dei militari sovietici".
Nei primi anni Sessanta in relazione alla delineatasi alleanza USA-Repubblica Federale Tedesca, nei circoli della Nato si parla del progetto di creare "forze nucleari multilaterali". La cui sostanza consiste in questo: creare forze missilistico-nucleari nel quadro della Nato, basandosi sull'arsenale nucleare americano dislocato nei paesi dell'Europa Occidentale e soprattutto nella Repubblica Federale Tedesca, e mettendole a disposizione immediata del comando Nato in Europa. Questo significa che anche la Bundeswehr tedescooccidentale avrebbe avuto accesso a quelle forze.
Considerando lo stato d'animo dei circoli revanscisti della Repubblica Federale Tedesca, che sono impazienti di ridisegnare la carta politica dell'Europa postbellica, non si può dubitare che la realizzazione di questo piano avrebbe peggiorato in misura enorme la situazione internazionale e reso più vicino il rischio di una guerra missilistico-nucleare.
L'URSS e gli altri Stati socialisti inrervengono decisamente contro qualunque forma di trasmissione dell'arma nucleare alla Bundeswehr della Repubblica Federale Tedesca.
La conferenza del Comitato politico consultivo dell'Organizzazione del Patto di

Varsavia, che si svolge nel gennaio del 1965, avverte i promotori del piano per la creazione delle "forze nucleari multilaterali", che i paesi del Patto di Varsavia saranno costretti ad adottare contromisure adeguate.
Contemporaneamente la conferenza avanza proposte concrete dirette a garantire la sicurezza europea.
La dichiarazione dei paesi socialisti, ma anche gli interventi attivi dell'opinione pubblica progressista contro la creazione delle "forze nucleari multilaterali" non possono non attirare l'attenzione degli Stati maggiori della Nato anche nelle capitali dei rispettivi paesi.
In definitiva, nel periodo in esame questo piano non viene realizzato.
Fronteggiando risolutamente i revanscisti della Germania Occidentale, che sono impazienti di entrare in possesso delle armi nucleari, e non cedendo alle provocazioni e intimidazioni della Nato, i paesi della comunità socialista non risparmiano sforzi per cambiare il corso degli eventi nell'interesse della pace e della sicurezza.
Questi paesi elaborano un progetto di Patto di non aggressione fra gli Stati del Patto di Varsavia e quelli del Patto nord-atlantico.
Nel febbraio del 1963 questo progetto viene presentato a Ginevra al Comitato per il disarmo (Comitato dei diciotto).
I paesi della comunità socialista appoggiano l'organizzazione del sistema di sicurezza collettiva in Europa ed elaborano un piano per la sua creazione.
Il Comitato Politico Consultivo, che negli anni Sessanta tratta più di una volta questa questione, si esprime a favore della convocazione di una conferenza degli Stati europei per discutere le questioni della sicurezza e della collaborazione europea.
Nella Dichiarazione sul rafforzamento della pace e della sicurezza in Europa adottata nella conferenza del Cpc a Bucarest nel luglio del 1966, si dice: "I partecipanti alla conferenza si rivolgono a tutti gli Stati e a tutte le nazioni dell'Europa e a tutte le forze progressiste del nostro continente - senza distinzione di convinzioni ideologiche, politiche o religiose - esortandoli ad unire tutti i loro sforzi perché l'Europa - uno dei centri più importanti della civiltà mondiale - diventi il continente della collaborazione multilaterale e feconda fra nazioni uguali, un potente fattore di stabilità, di pace e di reciproca comprensione in tutto il mondo".
La lotta per convocare una conferenza sulle questioni della sicurezza in Europa occupa un posto sempre più grande nell'attività della politica estera dei paesi della comunità socialista.
Dal tempo della fine della seconda guerra mondiale non vi sono stati conflitti militari in Europa. È un importante successo degli Stati pacifici, una grande conquista dei popoli europei. Ma questa pace non è solida.
L'Europa ha la febbre della "guerra fredda". Vi sono momenti in cui il confine fra lotta politica e scontro militare diventa fragile e debole. La sicurezza dei popoli esige di cessare la "guerra fredda" e di rimuovere le sue conseguenze.
Proprio a questo fine interviene con ogni energia la parte socialista dell'Europa.
Nel marzo del 1969 i paesi del Patto di Varsavia si rivolgono a tutti i paesi europei invitandoli a partecipare alla preparazione pratica della conferenza europea.
Le questioni della sicurezza europea vengono discusse nell'incontro dei dirigenti dei paesi socialisti nel dicembre del 1969 a Mosca.
Le questioni concrete della preparazione e organizzazione della conferenza europea sui problemi della sicurezza in Europa vengono esaminate nelle conferenze dei ministri degli Esteri dei paesi socialisti a Praga nell'ottobre del 1969 e a Budapest nel luglio del 1970.
L'iniziativa dei paesi socialisti per la convocazione della conferenza paneuropea

sulla sicurezza generale trova sostegno nei circoli governativi di una serie di paesi dell'Europa Occidentale.

Parte attiva alla preparazione della conferenza prende la Finlandia che nel maggio del 1969 ha avanzato la proposta di organizzarla a Helsinki.

La presentazione del problema della sicurezza europea all'attenzione generale, la preparazione di questo esame nella conferenza paneuropea, l'elaborazione di una base per la convocazione della conferenza stessa, tutto questo è il risultato soprattutto della politica estera dei paesi della comunità socialista, diretta a normalizzare la situazione internazionale, a liquidare la "guerra fredda" e a rafforzare la pace e la sicurezza.

Nella seconda metà degli anni Sessanta avvengono cambiamenti positivi nei rapporti internazionali del continente europeo.

Per comprendere le ragioni di questi cambiamenti occorre tenere conto del fatto che l'Europa capitalista, più di ogni altra parte del mondo capitalista, si trovò a contatto immediato col mondo socialista.

Prima della metà del decennio i paesi capitalisti europei tendono a coordinare la propria politica per la lotta contro i paesi socialisti, in quanto l'Europa Occidentale viene considerata la piattaforma militare strategica più importante delle forze imperialiste in questa lotta, mentre le sue risorse umane e i suoi mezzi materiali costituiscono una parte notevole dell'arsenale della Nato.

Ma il continente europeo resta quello che ha profondi legami interni, storici, economici e culturali. Su questo piano grande valore ha un fattore come quello delle tradizioni della lotta rivoluzionaria, della solidarietà internazionale dei rivoluzionari europei e della classe operaia europea.

Nello stesso tempo avviene un progresso positivo nei rapporti economici degli Stati dei due sistemi dell'Europa.

Cresce il commercio dei paesi dell'Europa Occidentale con i paesi del Comecon (da 4.911 milioni di dollari nel 1960 a 11.945 milioni di dollari nel 1970).

Un fattore obiettivo, che determina le tendenze di sviluppo dei rapporti internazionali in Europa e la correlazione delle forze fra gli Stati socialisti e capitalisti del continente.

Sulla base di molti importantissimi indici obiettivi e delle possibilità potenziali di sviluppo l'Europa socialista supera quella capitalista. Anche questa circostanza induce l'Europa capitalista a fare i conti con la crescente influenza degli Stati socialisti. Ecco perché proprio in Europa, prima che in qualsiasi altra parte del mondo si comincia ad accantonare la "guerra fredda".

Al miglioramento del clima politico nel continente europeo contribuiscono i cambiamenti di posizione soprattutto della Francia.

Il governo francese, sotto la guida di Charles De Gaulle, compie una svolta sostanziale nella propria politica nel senso del riavvicinamento e della collaborazione con l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti.

Nella Dichiarazione franco-sovietica adottata a conclusione della visita di De Gaulle nell'URSS nel giugno del 1966 si esprime la necessità di stabilire nel continente europeo una situazione normale e una pace solida mediante la soluzione dei problemi della sicurezza e delle altre questioni continentali sulla base dell'accordo e della collaborazione dei paesi dell'Occidente e dell'Oriente.

Sul piano dello sviluppo della collaborazione dei due paesi notevole significato hanno la visita in Francia del presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS A.N. Kossyghin, nel dicembre del 1966, e del ministro degli Affari esteri di Mosca A.A. Gromyko nel giugno del 1970, come anche quelle di Georges Pompidou nell'URSS, dapprima in qualità di primo ministro (luglio 1967) e successivamente

nella veste di presidente della Francia (ottobre 1970).
Alla distensione e al miglioramento dell'atmosfera politica in Europa contribuiscono i cambiamenti nel corso della politica estera della Repubblica Federale Tedesca. La dura lotta politica alle elezioni per il Bundestag nell'autunno del 1969 si conclude con la vittoria della coalizione dei socialdemocratici e dei liberaldemocratici. Il nuovo governo, guidato dal cancelliere federale Willy Brandt, introduce rilevanti correttivi nella politica della Repubblica Federale Tedesca nei confronti dei paesi socialisti.
Dopo le trattative e lo scambio di opinioni fra i rappresentanti dell'URSS e della Repubblica Federale Tedesca, il 12 agosto del 1970, viene sottoscritto un accordo che dà inizio a una nuova tappa nello sviluppo dei rapporti fra i due paesi. L'accordo determina le posizioni comuni dei paesi firmatari riguardo alle più importanti questioni del dopoguerra, in primo luogo a quelle di ordine politico-territoriale. L'articolo 3 dell'accordo recita che l'URSS e la Repubblica Federale Tedesca sono concordi nel riconoscere che la pace in Europa può essere conservata solo se nessuno attenterà ai confini attuali.
Le parti si impegnano a "rispettare inderogabilmente l'integrità territoriale di tutti gli Stati dell'Europa nei confini attuali". Viene sottolineata l'inviolabilità "ora e in futuro" dei confini di tutti gli Stati europei compresi la linea Oder-Neisse e i confini tra la Repubblica Federale Tedesca e la Repubblica Democratica Tedesca.
La conclusione da parte della Repubblica Federale Tedesca degli accordi con l'URSS e successivamente con la Repubblica Democratica Tedesca, la Polonia e la Cecoslovacchia, facilita sostanzialmente la preparazione della conferenza paneuropea sulle questioni della sicurezza e della collaborazione in Europa.
Così, alla fine degli anni Sessanta acquista forza la tendenza alla svolta dalla "guerra fredda" alla distensione internazionale.
L'umanità entra negli anni Settanta con prospettive notevolmente migliorate sul piano della normalizzazione dei rapporti internazionali.

CAPITOLO XVIII

IL FALLIMENTO DEI PIANI IMPERIALISTI CONTRO IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO E DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Negli anni Sessanta, le forze imperialiste, soprattutto l'imperialismo degli USA, tentano più volte di esportare la controrivoluzione, creando in una serie di regioni del mondo situazioni di conflitto, gravide di serie conseguenze politico-militari.
Le crisi internazionali degli anni Sessanta, testimonianza di una estrema acutizzazione delle contraddizioni e della lotta fra l'imperialismo e le forze rivoluzionarie, hanno come non mai carattere di rischio, in quanto, se spinte fino alle estreme conseguenze, potrebbero far entrare in azione gli arsenali delle armi missilistiche e nucleari accumulate nel frattempo.

LA CRISI DEI CARAIBI

I circoli imperialisti degli USA fanno di tutto per soffocare la rivoluzione cubana e per distruggere il primo Stato socialista dell'emisfero occidentale. A tal fine ricorrono ai ricatti politici e militari, alle congiure controrivoluzionarie e all intervento armato diretto.
L'invasione armata dell'isola della Libertà è preparata dalla Cia statunitense con la sanzione del presidente Eisenhower e realizzata il 17 aprile del 1961 sotto l'amministrazione Kennedy.
Le bande dei controrivoluzionari cubani che hanno trovato rifugio negli USA, con l'aiuto dei servizi speciali americani e con la copertura di aerei e navi da guerra statunitensi, sbarcano a Cuba nella regione di Playa Giron.
Il 18 aprile l'Unione Sovietica esige l'immediata cessazione dell'aggressione contro l'isola la della Libertà e avverte che Cuba non resterà sola nella sua giusta lotta.
Il 19 aprile, settantadue ore dopo lo sbarco, i mercenari sono sgominati dal popolo cubano, diretto dal governo rivoluzionario capeggiato da Fidel Castro.
Tuttavia, le forze imperialiste degli USA non traggono il dovuto insegnamento da questa sconfitta. Il governo Kennedy si dedica a preparare una nuova invasione armata di Cuba, questa volta con unità regolari dell'esercito degli USA.
L 11 settembre 1962 l'agenzia Tass pubblica una Dichiarazione con la quale l'URSS invita il governo degli USA a "manifestane prudenza, a non perdere l'autocontrollo e a valutare realisticamente a che cosa possono portare le sue azioni".

Da parte sua l'Unione Sovietica propone misure concrete per normalizzare la situazione in tutta la regione.
Il governo USA non risponde alle proposte sovietiche.
Il 3 ottobre del 1962 il Congresso approva una risoluzione speciale, con la quale sanziona le azioni aggressive contro Cuba.
Nelle condizioni di una crescente pericolosità per Cuba, il governo dell'Avana, con l'aiuto dell'URSS, adotta le misure necessarie per rafforzare le difese del paese: a Cuba vengono forniti dall'URSS missili a medio raggio d'azione.
Il governo cubano dichiara ufficialmente che questa misura imposta dalle circostanze ha carattere esclusivamente difensivo e che se gli USA daranno effettive garanzie che non compiranno un'aggressione militare contro Cuba e non aiuteranno altri paesi in tentativi d'invasione dell'isola, la necessità di simili misure cadrà.
Tuttavia gli Stati Uniti ignorano anche questo appello.
Con l'intento di liquidare la crisi prima che tocchi il punto di massimo rischio, il governo sovietico intraprende una serie di iniziative con lo scopo di discutere con gli USA i problemi internazionali più complicati, compresa la questione della situazione nei Caraibi. Ma gli USA non manifestano il desiderio di rispondere positivamente a queste iniziative.
Il 22 ottobre del 1962 il presidente John Kennedy proclama il blocco di Cuba ("quarantena") il che costituisce una rozzissima infrazione delle norme del diritto internazionale.
La crisi dai Caraibi entra in una fase di massimo rischio e si trasforma in crisi internazionale che porta la pace al limite della guerra missilistica e nucleare.
Gli USA concentrano nel mar dei Caraibi potenti grandi unità delle proprie forze armate. Contemporaneamente le truppe americane dell'Europa Occidentale e le flotte sesta e settima degli USA vengono messe in assetto di guerra. Si alzano in cielo fine al 50 per cento dei bombardieri dell'aviazione strategica americana. Sommergibili nucleari americani con missili a bordo si schierano in posizione d'attacco minacciando i paesi socialisti. Vengono messe in assetto di guerra le truppe degli alleati degli USA nell'ambito della Nato e dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa).
La crisi, provocata dai circoli governativi di Washington produce la situazione di maggiore rischio nel mondo dal tempo della fine della seconda guerra mondiale.
L'Unione Sovietica e i paesi della comunità socialista vengono a trovarsi davanti alla necessità di adottare indifferibili misure di carattere difensivo. Nello stesso tempo l'Unione Sovietica intraprende sforzi energici sul piano diplomatico allo scopo di impedire che la crisi si trasformi in guerra.
Nella Dichiarazione del governo sovietico del 23 ottobre viene svelata tutta la portata del rischio per l'umanità provocato dalle azioni aggressive degli imperialisti statunitensi pronti a "spingere il mondo verso l'abisso della catastrofe bellica".
Le azioni degli USA, si sottolinea nella Dichiarazione, costituiscono un
"passo sulla via dello scatenamento della guerra termonucleare".
L'Unione Sovietica avverte che prenderà le misure necessarie per fermate l'aggressione e che se gli aggressori scateneranno la guerra, "rispondera con un colpo poderoso".
Nelle condizioni di pericolo eccezionale per tutto il mondo, l'Unione Sovietica si rivolge a tutti gli Stati e i popoli esortandoli a "bloccare" la via dello scatenamento della guerra termonucleare da parte del governo degli USA.
Il governo sovietico esige l'immediata convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu per prendere in esame la questione delle azioni aggressive degli Stati Uniti.

Il pericolo della guerra termonucleare prodotto dalla politica aggressiva degli USA, provoca una reazione indignata da parte di larghi settori della pubblica opinione mondiale.
In molti paesi dell'Europa, dell'Asia e dell'America Latina si registrano manifestazioni di massa contro le azioni arrischiate dai circoli imperialisti americani.
Lo stato d'animo della pubblica opinione internazionale trova un'espressione suggestiva nei telegramma del noto filosofo britannico Bertrand Russell inviati al presidente del Consiglio dei Minisrri dell'URSS e al presidente degli USA.
Nel telegramma indirizzato al presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS Russell scrive: "Mi rivolgo a Voi con l'esortazione a non lasciarvi provocare dalle azioni ingiustificate degli Stati Uniti. La pace sarà sostenuta dalla prudenza".
Nel telegramma diretto al presidente degli USA si legge: "Voi avete compiuto un passo disperato. Esso mette in pericolo tutta l'umanità. Non può avere giustificazione. Gli uomini civili lo condannano. Noi non vogliamo lo sterminio in massa degli uomini. Gli ultimatum significano guerra. Io parlo non a nome dei potenti ma in nome dell'umanità civile: ponete fine a questa follia!".
È eloquente la reazione dei dirigenti dai due Stati a questi appelli.
Il capo del governo sovietico appena il giorno seguente risponde a Russell con un telegramma in cui si dice: "Il governo sovietico non prenderà alcuna decisione che non sia ben considerata, non si lascerà provocare dalle azioni ingiustificate degli Stati Uniti e farà di tutto per liquidare questa situazione, foriera di conseguenza irreparabili, venutasi a creare in seguito alle azioni aggressive del governo degli USA".
Per quanto riguarda il presidente Kennedy, egli preferisce non reagire all'appello di Russell e, dopo insistenti interrogazioni da parte dei rappresentanti della stampa, la segreteria del presidente risponde che il telegramma "è andato smarrito". Russell dichiara allora pubblicamente di avere indirizzato un altro telegramma al presidente degli Stati Uniti, ma non riceve risposta nemmeno a questo.
Con un'esortazione alle trattative pacifiche interviene il capo della Chiesa cattolica, papa Giovanni XXIII.
Un notevole contributo alla soluzione della crisi dai Caraibi dà l'allora facente funzione di Segretario generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite U Thant.
La grave lotta scatenatasi nei circoli dirigenti americani sul come uscire dalla crisi ha in ultima istanza come risultato il rafforzamento di tendenze ragionevoli fra i rappresentanti influenti di questi gruppi.
Come base per la soluzione della crisi servono le proposte di compromesso avanzate dall'Unione Sovietica.
L'URSS accetta di portar via da Cuba i missili che gli USA considerano "offensivi", mentre gli Stati Uniti tolgono il blocco a Cuba e si impegnano a rispettare l'inviolabilità dei suoi confini e a non attuare alcuna aggressione contro l'isola.
In questo modo, come conclusione degli sforzi tenaci e della politica flessibile dell'Unione Sovietica, viene raggiunto un accordo che permette di conservare la pace e di rafforzare la posizione internazionale e la sicurezza di Cuba rivoluzionaria.
Liquidate la crisi, all'indirizzo del governo sovietico si rivolgono, con parole di riconoscenza, una serie di capi di Stato e di governo (India, Egitto, Ghana, Messico) e anche molte altre personalità statali, politiche e sociali.

L'INTERVENTO DEGLI USA IN INDOCINA

Verso la metà degli anni Sessanta peggiora seriamente la situazione nella regione dell'Indocina.

Causa ne è l'aperto intervento armato degli Stati Uniti con lo scopo di reprimere il movimento di liberazione nazionale nel Vietnam del Sud, dove le forze patriottiche si sono unite in un Fronte di liberazione nazionale sotto la cui direzione politica hanno creato forze armate popolari di liberazione.
All'invio di consiglieri militari nel Sud Vietnam gli USA fanno seguire ben presto la spedizione di intere grandi unità da combattimento, che diventano la forza principale delle operazioni contro i patrioti sud-vietnamiti.
L'obiettivo strategico dell'imperialismo americano è di trasformare tutta l'Indocina in un bastione contro cui possano infrangersi le onde delle rivoluzioni nazionali dell'Asia sud-orientale.
Per creare un pretesto valido all'aggressione contro la Repubblica Democratica del Vietnam, gli Stati Uniti arrivano alla provocazione.
Il 1° e il 2 agosto 1964 navi statunitensi fanno irruzione nelle acque territoriali della Rdv nel golfo del Tonchino e aprono il fuoco contro le sue forze di pattuglia, dopo di che il governo degli USA fa una dichiarazione secondo cui navi da guerra vietnamite avrebbero attaccato per prime e di sorpresa due cacciatorpediniere americani.
Per disposizione del presidente Johnson e con la sanzione del Congresso di Washington hanno inizio i bombardamenti del territorio della Rdv.
Dall'inizio del 1965 essi acquistano carattere sistematico.
Tra il 1964 e il 1968, secondo i dati ufficiali americani, sulla Repubblica Democratica del Vietnam vengono sganciate più di due milioni e mezzo di bombe.
La guerra del Vietnam è il primo tentativo di applicare praticamente la nuova dottrina militare-strategica delle "guerre locali", adottata dai circoli governativi degli USA all'inizio degli anni Sessanta, dottrina che prevede azioni di guerra "limitate" allo scopo di soffocare i focolai delle rivoluzioni di liberazione nazionale e di colpire singoli paesi socialisti.
La penisola indocinese serve agli imperialisti americani anche da poligono sperimentale per il collaudo di nuove armi, di mezzi e di metodi di conduzione della guerra.
La cricca militare americana impiegò nel Vietnam tutto l'arsenale delle armi moderne, escludendo solo quelle nucleari.
Impiega largamente il napalm contro la popolazione con l'aiuto dei mezzi chimici "tratta" grandi porzioni di territorio, coperte di vegetazione, trasformandole in deserti tossici e provocando l'avvelenamento in massa degli uomini. Vengono impiegate armi con congegni magnetici, acustici, elettronici e al laser.
Il popolo vietnamita si solleva in una guerra patriottica contro gli interventisti.
I combattenti del Sud Vietnam e i lavoratori della Repubblica Democratica del Vietnam formano un fronte unico di opposizione contro l'aggressore.
Su un piano largamente storico e dal punto di vista della storia mondiale, questa guerra rappresenta la lotta armata delle forze rivoluzionarie e progressiste contro le forze della controrivoluzione e della reazione, una lotta il cui significato va molto al di là dei confini della penisola indocinese e, in generale, dell'Asia sud-orientale.
Un aiuto ampio e multilaterale al popolo vietnamita viene dato dai paesi della comunità socialista e soprattutto dall'Unione Sovietica.
Nella seduta del Comitato politico consultivo dell'Organizzazione del Patto di Varsavia del luglio 1966 a Bucarest viene adottata una dichiarazione speciale in rapporto all'aggressione degli USA nel Vietnam.
I paesi che la sottoscrivono, sottolineano che "danno e daranno alla Repubblica Democratica del Vietnam un sempre più grande sostegno morale e politico e un

aiuto multiforme". Dichiarano anche che sono pronti, in caso di richiesta da parte della Repubblica Democratica del Vietnam, di consentire a propri volontari di raggiungere il Vietnam per aiutare il popolo vietnamita nella sua lotta contro gli aggressori americani.
La Repubblica Democratica del Vietnam non resta sola negli anni delle dure esperienze toccatele in sorte: come parte integrante del sistema socialista mondiale, come faro di lotta antimperialista e di liberazione dei popoli, essa può contare su tutte le forze progressiste e rivoluzionarie del mondo.
La conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai, che si svolge a Mosca nel giugno del 1969. approva una dichiarazione speciale, "Indipendenza, libertà e pace al Vietnam!", in cui si solidarizza con l'eroico popolo vietnamita e si valuta altamente la sua lotta contro gli interventisti americani come parte integrante della lotta universale tra il socialismo e l'imperialismo, fra le forze del progresso e quelle della reazione.
Durante la guerra della Rdv contro l'aggressione dell'imperialismo americano, nei porti del Vietnam del Nord arrivano mensilmente fino a quaranta navi sovietiche cariche di tutto ciò che è estremamente necessario alla repubblica. Solidarietà col popolo del Vietnam viene espressa dalla maggior parte dei giovani Stati nazionali e anche da un gruppo di Stati capitalisti.
Mentre allargano l'intervento nel Vietnam, gli USA cominciano a ingerirsi apertamente negli affari interni del Laos.
Nell'agosto del 1960 in questo paese, a seguito di un colpo di Stato militare vengono allontanati dal potere i dirigenti filo-americani.
In risposta gli USA organizzano una rivolta nel Laos e vi scatenano la guerra civile. Quando i rivoltosi vengono sconfitti, gli Stati Uniti cominciano a preparare un intervento collettivo contro il Laos, servendosi del blocco della Seato. Gli avvenimenti del Laos minacciano di trasformarsi in una nuova crisi internazionale.
In seguito alle pressanti richieste dell'Unione Sovietica viene indetta una conferenza internazionale per il Laos.
Alla conferenza che si svolge a Ginevra dal 16 maggio 1961 al 23 luglio 1962 (con alcune interruzioni) prendono parte i rappresentanti del Laos, della Birmania, della Gran Bretagna, della Repubblica Democratica del Vietnam. Dell'India, della Cambogia, del Canada, della Repubblica Popolare Cinese, della Polonia, dell'URSS, degli USA, della Thailandia, della Francia e del Sud Vietnam.
Nel corso di questa conferenza si manifestano due linee nella soluzione del problema laotiano.
L'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti che prendono parte alla conferenza avanzano proposte dirette e riportare pacificamente l'ordine nel Laos.
Gli USA. col sostegno degli altri paesi capitalisti, insistono perché il Laos venga assorbito nel sistema dei blocchi politico-militari imperialisti.
Alla base delle soluzioni della conferenza vengono messe le proposte dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti.
La conferenza approva una Dichiarazione sulla neutralità del Laos e il relativo protocollo.
I paesi, che la firmano concordano di non compiere nessuna azione che violi l'indipendenza, la neutralità, l'unità e l'integrità territoriale del Laos, di non coinvolgere il Laos in alleanze militari, di non introdurre truppe straniere e non create basi straniere nel suo territorio.
Nel 1964, violando questo accordo gli Stati Uniti sollecitano cambiamenti nella compagine del governo del Laos a favore di un raggruppamento di destra. Quest'ultimo con il sostegno degli USA, scatena azioni militari contro le forze pa-

triottiche, concentrate nelle regioni liberate.
Forzando la propria ingerenza negli affari del Laos, gli Stati Uniti, nel maggio del 1964, cominciano a bombardare le regioni liberate e continueranno fino alla fine degli anni Sessanta.
Il presidente Jonhson nasconde all'opinione pubblica americana il fatto che quella contro il Laos è una guerra non dichiarata.

L'AGGRAVAMENTO DELLA CRISI MEDIORIENTALE

Nella seconda metà degli anni Sessanta peggiora bruscamente la situazione nel Medio Oriente per effetto dell'aggressione di Israele del giugno del 1967 contro i paesi arabi, Egitto, Siria e Giordania.
In sostanza si tratta di un azione bellica minuziosamente preparata dagli Stati imperialisti, soprattutto dagli Stati Uniti. contro il movimento di liberazione nazionale presente nella regione.
Come rileva il Plenum del Cc del Pcus del giugno del 1967, che approva la delibera "La politica dell'Unione Sovietica in rapporto all'aggressione di Israele nel Medio Oriente", l'aggressione imperialista è diretta soprattutto "contro uno dei settori del movimento di liberazione nazionale, contro gli Stati arabi progressisti. che si sono posti sulla via delle trasformazioni socio-economiche d'avanguardia nell'interesse dei lavoratori e che conducono una politica antimperialista".
Per gli Stati Uniti e gli altri paesi capitalisti il significato del Medio Oriente è determinato soprattutto dalla sua importante posizione strategica e dalle sue enormi riserve di petrolio.
Per tutelare i propri interessi in questa regione, i circoli imperialisti tendono a bloccare lo sviluppo e l'intensificazione delle rivoluzioni di liberazione nazionale nei paesi mediorientali.
Alleato di classe dell'imperialismo è lo Stato d'Israele, che sin dal momento della sue formazione conduce una politica ostile nei confronti degli Stati arabi; i piani per la creazione del "grande Israele" dal Nilo all'Eufrate rappresentano una minaccia diretta all'esistenza nazionale di una serie di Stati arabi.
L'aggressione israeliana del 1967 contro l'Egitto, la Siria e la Giordania è preparata soprattutto con l'aiuto e con i mezzi degli Stati Uniti. Dalla metà degli anni Sessanta Israele riceve in grandi quantità armamenti moderni dagli USA, dalla Gran Bretagna e da altri paesi capitalisti.
Le provocazioni armate sistematiche, organizzate dalla cricca dirigente israeliana ai confini dei vicini Stati arabi e le minacce rivolte loro dai dirigenti dello Stato d'Israele, creano una situazione di costante tensione nella regione.
L'Unione Sovietica e altri paesi socialisti intervengono ripetutamente all'Onu e in altri fori internazionali sostenendo la necessità di cercare le vie di normalizzazione pacifica del Medio Oriente, richiamando i fautori delle provocazioni alla loro responsabilità nel creare una situazione di conflitto nella regione.
Il 5 giugno 1967, forze armate israeliane, sfruttando il fattore sorpresa, lanciano un attacco coordinato contro gli aeroporti e le basi aeree dell'Egitto, della Giordania e della Siria. Quasi contemporaneamente truppe israeliane invadono i territori di questi Stati. Gli aggressori impiegano il napalm contro la popolazione civile, bombardano i quartieri residenziali delle città; i soldati israeliani si abbandonano a eccessi di ogni genere.
L'aggressione israeliana provoca un esplosione di sdegno in tutto il mondo. Lo stesso 5 giugno, il governo sovietico pubblica una dichiarazione in cui sostiene risolutamente la causa dei popoli arabi, vittime dell'invasione, condanna gli aggressori israeliani ed esige l'immediata cessazione dell'aggressione e il ritiro delle

truppe israeliane entro le linee armistiziali del 1948-1949.
Nella Dichiarazione si rende noto che l'URSS si riserva il diritto di adottare tutte le misure che saranno ritenute necessarie nella situazione denunciata. Il capo del governo sovietico Kossyghin indirizza una lettera di avvertimento al primo ministro d'Israele, Levi Eshkol.
L'Irak, l'Algeria e una serie di altri Stati arabi si dichiarano pronti a sostenere con le proprie forze armate i paesi vittime dell'aggressione e a fornir loro un aiuto materiale. Si decide di creare un fondo panarabo di aiuto a questi paesi.
Una dura battaglia, in rapporto all'aggressione israeliana, si accende in seno all'Onu, dove a favore d'Israele intervengono gli Stati Uniti e alcuni altri Stati capitalisti, che continuano a fornirgli armamenti.
In segno di protesta contro la politica americana di sostegno all'aggressore, il 7 giugno una serie di Stati arabi (Egitto, Algeria, Siria. Irak, Yemen, Sudan e Mauritania) rompono i rapporti diplomatici con gli Stati Uniti.
In sei giorni di azioni offensive l'aggressore occupa la penisola del Sinai e la striscia di Gaza (Egitto), la riva occidentale del Fiume Giordano e il settore arabo di Gerusalemme (Giordania), e le alture del Golan (Siria).
La superficie del territorio occupato conta più di 60 mila kmq. Centinaia di migliaia di arahi sono scacciati dai propri luoghi natali dagli aggressori. Nel Canale di Suez cessa la navigazione.
In queste condizioni, considerando che l'Onu non può assumere una precisa e conseguente opposizione all'aggressore a causa del veto statunitense; i paesi socialisti intervengono con moniti risoluti all'indirizzo d'Israele.
Il 9 giugno viene pubblicata una dichiarazione comune dei dirigenti dei partiti comunisti e operai e dei governi di Bulgaria, Ungheria, Repubblica Democratica Tedesca, Polonia. Unione Sovietica, Cecoslovacchia e Jugoslavia in merito alla situazione venutasi a creare nel Medio Oriente a causa dell'aggressione israeliana.
"In quest'ottica difficile per gli Stati dell'Oriente arabo" si legge in questo documento "i paesi socialisti dichiarano che sono in tutto e per tutto solidali con la loro giusta lotta e che daranno aiuto alla loro causa nel respingere l'aggressione e nel difendere l'indipendenza e l'integrità territoriale".
I paesi socialisti chiedono l'immediata cessazione dell'aggressione, ammonendo il governo d'Israele che, in caso contrario, essi faranno tutto il necessario per aiutare i popoli dei paesi arabi a resistere decisamente all'aggressore, a tutelare i propri diritti legittimi e a soffocare il focolaio di guerra nel Medio Oriente.
Il 10 giugno il governo sovietico indirizza al governo d'Israele una nota in cui si dice che, se le operazioni militari non cesseranno immediatamente l'URSS e altri Stati amanti della pace adotteranno sanzioni contro l'aggressore. Di fronte alla continuazione dell'aggressione l'Unione Sovietica e gli altri paesi non socialisti, che firmano la dichiarazione comune, rompono i rapporti diplomatici con Israele.
La posizione risoluta dei paesi socialisti esercita una certa influenza sullo sviluppo degli eventi: alla prosecuzione dell'aggressione viene posto un limite, con cui Israele e i suoi protettori non possono non fare i conti.
La "guerra dei sei giorni" ha quindi termine.
L'Unione Sovietica, gli altri paesi socialisti e la maggior parte dei paesi in via di sviluppo esigono l'immediato e totale ritiro delle truppe israeliane dai territori arabi da loro occupati.
Questa condizione è contemplata anche dalla risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967.
Tuttavia, la copertura data dagli USA a Israele crea condizioni che permettono al governo di Tel Aviv di ignorare le decisioni del Consiglio di sicurezza e la richie-

sta dell'opinione pubblica mondiale, di liberare i territori occupati.
Dal 19 al 21 dicembre del 1967 si svolge a Varsavia una conferenza dei ministri degli Affari esteri di Bulgaria, Ungheria, Repubblica Democratica Tedesca, Polonia, Romania, Unione Sovietica. Cecoslovacchia e Jugoslavia, in cui si sottolinea l'intenzione dei paesi socialisti di fornire anche in futuro un aiuto politico ed economico ai popoli arabi amici, di contribuire al rafforzamento della loro capacità difensiva e di cooperare a stabilire una pace solida in Medio Oriente.

LA PRATICA DEL NEOCOLONIALISMO

Raggiunta l'indipendenza statale, molte ex-colonie restano tuttavia nell'orbita dell'influenza dell'economia capitalista mondiale e mantengono rapporti subordinati con i paesi capitalisti avanzati.
Su questi giovani Stati incombe il compito di rafforzare la propria posizione nei rapporti economici internazionali e nella divisione internazionale del lavoro, e di liquidare le posizioni di inferiorità della propria economia in rapporto a quella dei paesi capitalisti industrialmente avanzati.
Questo processo di rafforzamento della condizione dello Stato nazionale nei paesi liberati diventa complicato a causa dell'ingerenza diretta e mascherata dell'imperialismo nei loro affari interni.
Negli anni Sessanta si diffonde ampiamente la pratica del neo-colonialismo, il cui scopo fondamentale è quello di conservare e rafforzare, nelle nuove condizioni storiche, la dipendenza politica ed economica dalle grandi potenze capitaliste dei paesi liberati, e di impedire in questi paesi lo sviluppo di profonde riforme socio-economiche.
Già in questo periodo si manifesta la multiformità dei metodi neocolonialisti: l'intervento armato diretto, l'ispirazione e il sostegno di movimenti separatisti, l'organizzazione di movimenti fasulli "per l'indipendenza" miranti alla scissione delle forze di liberazione nazionale e all'uso delle leve economiche (costituite da diverse specie di "aiuti", che rafforzano la dipendenza dei giovani Stati nazionali dai paesi capitalisti), la fornitura di armi, il coinvolgimento nel sistema delle società integrate, eccetera.
Gli Stati imperialisti organizzano il rovesciamento dei governi progressisti e l'eliminazione fisica degli uomini politici e di Stato scomodi, attizzano conflitti fra una nazione e l'altra, sostengono bande di mercenari che terrorizzano le popolazioni, ispirano il sabotaggio economico. Si fa ampio ricorso alla corruzione di uomini politici e di Stato, di dirigenti di partiti borghesi, di attivisti sindacali reazionari, di militari di primo piano e via dicendo.
Particolarmente dinamici sono i metodi eversivi nei paesi liberati, applicati dai circoli governativi degli USA, che trasformano quest'attività in una parte integrante della propria politica estera.
Per attuare atti sovversivi, complotti e assassini politici, gli Stati Uniti si servono del sistema di organizzazioni speciali capeggiate dalla Cia.
Questa prepara l'assassinio di Patrice Lumumba, dopo avere organizzato preventivamente il rovesciamento del suo governo nel ricostruito Stato del Congo (Zaire). Nelle sue cospirazioni la Cia si serve del mondo del crimine organizzato ed entra in affari con le organizzazioni mafiose.
Negli anni Sessanta un'attività sovversiva particolarmente intensa, politica, economica e ideologica, viene condotta da organi appositi di Stati imperialisti contro Cuba, il Congo, la Nigeria, l'India e i paesi arabi. In una serie di paesi all'attività sovversiva prendono parte attiva organizzazioni del sionismo internazionale.
I paesi liberati dal colonialismo vengono sostenuti dai paesi socialisti, che accor-

rono disinteressatamente in loro aiuto nei periodi più difficili e critici della loro esistenza.
Reale sostegno e appoggio nell'attuazione delle trasformazioni socio-economiche e nella lotta contro l'attività sovversiva dei servizi imperialisti, l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti aiutano a conservare l'indipendenza statale e l'integrità territoriale del Congo, della Nigeria e di Cipro.
L'URSS dà un contributo sostanziale alla normalizzazione della situazione nel subcontinente indiano, peggiorata nel 1965 a causa del conflitto militare fra l'India e il Pakistan, legato alla questione del Kashmir e in sostanza ispirato da forze straniere interessate all'instabilità politica di quella regione.
Il governo sovietico propone all'India e al Pakistan la propria mediazione per aiutarli a cercare i possibili mezzi per appianare le loro divergenze con mezzi pacifici.
Risultato dell'incontro dei dirigenti dei due Stati, organizzato a Tasckent dal 4 al 10 gennaio del 1966, con la partecipazione (conformemente al reciproco desiderio dell'India e del Pakistan) del Presidente del Consiglio dei ministri sovietico A.N. Kossyghin, è la firma di una Dichiarazione che contiene i principi basilari per stabilire rapporti di buon vicinato fra i due paesi.

CAPITOLO XIX

L'ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE

L'Organizzazione delle Nazioni Unite, parte organica del sistema dei rapporti internazionali e foro universale (nel 1961 vi sono rappresentati 103 Stati; nel 1971 125) in cui vengono discussi e risolti i problemi internazionali politici, economici e d'altro genere, negli anni Sessanta acquista gradualmente nuove caratteristiche positive, il che si riflette nella sostanza delle sue decisioni.
Durante il decennio l'organico dell'Onu si allarga notevolmente soprattutto grazie ai paesi liberati dal colonialismo.
Nel 1961 diventano membri dell'Organizzazione i giovani Stati indipendenti della Mauritania, Sierra Leone e Tanganica (dopo l'unificazione di Tanganica e Zanzibar nello Stato della Tanzania nel 1964, quest'ultima entra automaticamente nell'Onu); nel 1962, entrano a farvi parte la Repubblica Popolare Democratica d'Algeria, il Burundi, il Ruanda, Trinidad e Tobago, l'Uganda e la Giamaica; nel 1963, il Kenya, il Kuwait; nel 1964, Malawi e Malta; nel 1965, le isole Maldive. Gambia e Singapore; nel 1966 Guyana, Barbados, Botswana e Lesotho; nel 1967, la Repubblica Popolare dello Yemen del Sud; nel 1968, Mauritius Swaziland e Guinea Equatoriale; nel 1970, le isole Figi.
Questi Stati aderiscono fondamentalmente alle forze anticolonialiste, che insieme ai paesi socialisti intervengono in molti casi all'Onu costituendo solide maggioranze.
Nel 1961 viene ammessa all'Onu la Repubblica Popolare Mongola.
Risultato della nuova disposizione delle forze nell'Onu è il tracollo della "macchina elettorale" già funzionante a favore dell'Occidente.
La creazione di una serie di nuovi organi nel quadro dell'Onu sulla base del principio della parità della rappresentanza dei paesi socialisti, di quelli neutrali e di quelli che fanno parte dei blocchi militari occidentali, contribuisce a rafforzare le tendenze positive dell'attività dell'Organizzazione
Si applica più ampiamente la pratica di elaborare le soluzioni attraverso la consultazione e di approvarle con un voto di maggioranza quanto più alto possibile.
Tuttavia questa pratica positiva si fa strada con molta difficoltà.
Le forze imperialiste cercano, soprattutto all'inizio degli anni Sessanta, di agire nello spirito della "guerra fredda" e di coprire gli atti di aggressione con la bandiera dell'Onu.
Le "operazioni dell'Onu per il mantenimento della pace", intraprese in queste condizioni, acquistano il carattere di infrazione permanente dello statuto dell'Onu e di avventurismo politico.
Questa politica si manifesta distintamente durante gli eventi del Congo.
La risoluzione approvata nel giugno del 1960 dal Consiglio di sicurezza, secondo cui le forze dell'Onu nel Congo devono garantire l'esodo delle truppe belghe e da-

re aiuto al governo legale, non viene attuata. La stessa sorte tocca alle successive risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, dirette a comporre pacificamente il conflitto congolese.
Le operazioni dell'Onu per allontanare i mercenari del Katanga, cominciate nell'agosto del 1961, vengono condotte con estrema indecisione.
L'accordo concluso il 13 ottobre fra il comando delle truppe dell'Onu e M. Ciombe si trova in stridente contrasto con le decisioni dell'Onu.
Conformemente all'accordo le truppe delle Nazioni Unite si allontanano dai punti strategici più importanti, il che di fatto consegna questi punti nelle mani dei rivoltosi Katanghesi e priva il governo centrale del Congo dell'appoggio delle truppe dell'Onu. In questo modo le azioni dell'Onu contro l'ingerenza delle potenze coloniali del Congo vengono ridotte a zero.
Il 24 novembre del 1961 il Consiglio di sicurezza autorizza il facente funzione di segretario generale dell'Onu, il diplomatico birmano U Thant (Dag Hammarskjöld, segretario generale dell'Onu dal 1953, era perito nel 1961 in un sospetto disastro aereo), a prendere misure energiche, compreso l'uso della forza, per allontanare i mercenari stranieri dal Congo e porre fine all'attività separatista nel Katanga.
Tuttavia, a causa dell'aperta opposizione alla decisione del Consiglio da parte degli USA, del Belgio, della Gran Bretagna e della Francia, le operazioni militari delle truppe dell'Onu vengono sospese nel 1962.
Il 1° luglio del 1964 le truppe delle Nazioni Unite vengono richiamate dal Congo.
Ma anche in questi anni si manifestano tendenze positive nell'attività dell'Onu. Nella primavera del 1961 la XV sessione dell'Assemblea generale sottolinea nelle proprie risoluzioni la necessità di adottare tutti i mezzi possibili per liquidare la crisi dei Caraibi.
Nel 1962, nel periodo di maggiore gravità della crisi, il segretario generale dell'Onu U Thant indirizza all'URSS e agli USA identiche lettere esortandoli a trovare una composizione pacifica, e si rivolge a Cuba con la proposta di sospendere temporaneamente la costruzione di installazioni militari.
Le trattative riservate di U Thant con i rappresentanti degli USA, di Cuba e dell'URSS, lo scambio di lettere fra il presidente statunitense e il presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS del 27-28 ottobre creano i presupposti necessari per la soluzione del conflitto.
Nel novembre del 1962 la minaccia di guerra legata alla crisi dei Caraibi è superata.
L'Onu adempie la propria funzione di componimento pacifico delle controversie internazionali assumendo la veste di mediatrice.
Grazie alla coerente posizione dei paesi socialisti e al concorso attivo degli Stati emergenti, l'Onu viene a trovarsi in condizione di contribuire alla composizione pacifica anche di una serie di altri conflitti locali.
Certamente, non si deve sopravvalutare il significato della missione mediatrice dell'Onu.
Il successo di questa missione dipende da una serie di fattori obiettivi internazionali e, in particolare, dalla disposizione delle forze politiche e dal grado d'interessamento dei diversi Stati alla soluzione di questo conflitto. Ma se l'attività dell'Onu raramente ha effetti diretti, tuttavia la sua influenza morale e politica sull'opinione pubblica tende nettamente a crescere assieme a quella di una serie di problemi internazionali scottanti.
Così, nonostante non si raggiunga un reale progresso nella soluzione del problema di Cipro, le truppe dell'Onu inviate nell'isola (in ottemperanza alla risoluzione del

4 marzo 1964 del Consiglio di sicurezza) riescono a ridurre notevolmente la tensione e a stabilizzare la situazione anche attirando l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale su quegli avvenimenti.
Quando, nel giugno del 1965, il rappresentante dell'URSS sottopone all'esame del Consiglio di sicurezza la questione dell'aggressione degli Stati Uniti contro la Repubblica Dominicana, i responsabili riescono a eludere la risoluzione che ordina di porre fine all'intervento. Tuttavia non possono impedire la condanna generale nel Consiglio e sono costretti ad accettare l'invio nella Repubblica Dominicana di un rappresentante dell'Onu.
Nella seconda metà degli anni Sessanta l'Onu diventa un'importante arena di lotta contro le aggressioni israeliane.
Le risoluzioni sulla cessazione del fuoco, adottate dal Consiglio di sicurezza nei giorni 6 e 7 giugno 1967, fra l'altro mettono l'accento sull'illegalità dell'occupazione aggressiva di territori.
Dopo l'adozione, da parte del Consiglio di Sicurezza, della soluzione 236 del 12 giugno, che segue la dichiarazione del 9 giugno di sette paesi socialisti, si alza una bandiera contro la continuazione dell'aggressione.
La questione principale del momento è il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati. Essa viene posta nella dichiarazione del presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS A.N. Kossyghin il 19 luglio nella sessione speciale straordinaria dell'Assemblea generale, convocata per iniziativa sovietica. Nello stesso tempo nel programma illustrato dal presidente statunitense Johnson (detto dei "cinque principi"), l'occupazione israeliana viene riconosciuta alla fin fine come un fatto compiuto. Tutti i delegati condannano l'aggressione israeliana, ma nessun progetto di soluzione ottiene la necessaria maggioranza dei due terzi dei von.
Nella seduta del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967 viene approvata la risoluzione 242 che intima "il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati durante il recente conflitto", ed esige il rispetto e il riconoscimento della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di tutti gli Stati della regione.
Tuttavia, a causa del sostegno da parte delle forze imperialiste, alla politica dei circoli governativi israeliani, la risoluzione resta lettera morta.

I PROBLEMI DELLA COESISTENZA PACIFICA, DEL DISARMO E DELLA DECOLONIZZAZIONE ALL'ONU

L'Onu presta molta attenzione alla convalida dei documenti internazionali che riguardano i principi della coesistenza pacifica.
Nel 1962, dietro proposta della Cecoslovacchia, viene approvata una risoluzione che riconosce valore fondamentale a una serie di principi della coesistenza pacifica. Grandissime difficoltà sorgono nell'elaborazione di una delle tesi fondamentali: quella del principio dell'inammissibilità dell'ingerenza negli affari interni degli Stati.
La lotta coerente condotta dai paesi socialisti e dalle altre forze pacifiste, porta tuttavia a risultati di indubbio valore positivo.
Per iniziativa dell'URSS, il 21 dicembre del 1965 la XX sessione dell'Assemblea generale approva una dichiarazione sull'inammissibilità dell'ingerenza negli affari interni degli Stati e sulla protezione della loro indipendenza e sovranità.
Una proposta sul divieto della minaccia della forza nei rapporti internazionali e sul diritto dei popoli all'autodeterminazione, avanzata l'11 novembre 1966 dalla Cecoslovacchia assieme ad altri tredici paesi nella XXI sessione dell'Assemblea generale, provoca una brusca opposizione da parte delle potenze imperialiste.

In alternativa a questo progetto gli USA avanzano una propria proposta nella quale si ignora la questione principale dell'illegalità dell'impiego della forza armata. In conclusione il gruppo redazionale prepara un progetto di 22 paesi, che contiene le proposte fondamentali del progetto originario; il 1° dicembre questo progetto ottiene il sostegno della stragrande maggioranza delle delegazioni.
Un problema particolarmente importante quello del ruolo dell'Onu nella lotta per la sicurezza internazionale viene sollevato dall'Unione Sovietica alla XXIV sessione dell'Assemblea generale del 1969 col progetto "Appello a tutti gli Stati del mondo".
Il problema attira l'attenzione di larghi circoli dell'Onu.
Nel corso del dibattito in commissione intervengono circa ottanta delegazioni. Durante il periodo di preparazione della XXV sessione più di cinquanta Stati inviano le proprie considerazioni in risposta alla richiesta del segretario generale dell'Onu.
Nell'estate del 1970 i membri del Consiglio di sicurezza giungono all'opinione unanime sull'opportunità di organizzare sedute periodiche del Consiglio in cui ogni Stato sia rappresentato da un membro del governo o da un altro rappresentante designato per l'occasione.
Il 21 ottobre del 1970 avviene la prima seduta nella storia dell'Onu del Consiglio di sicurezza al livello dei ministri degli Affari esteri.
Il 24 ottobre 1970, alla XXV sessione commemorativa dell'Assemblea generale viene approvata all'unanimità la Dichiarazione sui principi del diritto internazionale, che riguardano i rapporti amichevoli e la collaborazione degli Stati in ottemperanza allo statuto dell'Onu.
La Dichiarazione richiama tutti gli Stati ad astenersi dalla minaccia o dall'impiego della forza e dichiara la guerra d'aggressione un crimine contro l'umanità. Inoltre, proclama che tutti i popoli hanno il diritto di decidere le controversie internazionali con mezzi pacifici, di scegliersi un sistema politico, economico, sociale e culturale senza ingerenze esterne, che sono tenuti a collaborare gli uni con gli altri nei diversi settori dei rapporti internazionali, a rispettare la parità giuridica e l'autodeterminazione dei popoli, l'uguaglianza sovrana degli Stati e l'adempimento degli obblighi imposti dallo statuto dell'Onu nello spirito del buon vicinato.
La Dichiarazione sui principi del diritto internazionale è una delle più chiare testimonianze della forza morale e politica dell'idea della coesistenza pacifica degli Stati. Essa conferma le larghe possibilità di realizzare quest'idea nei rapporti internazionali per mezzo dell'Onu.
Il 16 dicembre 1970, per iniziativa dei paesi socialisti, viene approvata una Dichiarazione sul rafforzamento della sicurezza internazione.
Come base di partenza funge la conferma del carattere universale e del valore incondizionato dei principi dello statuto dell'Onu come basi dei rapporti fra gli Stati.
Nella Dichiarazione sono sollevate importanti questioni sull'attività della stessa Organizzazione per il rafforzamento della sicurezza internazionale e, in particolare, sull'introduzione di "un sistema efficace di sicurezza totale e collettiva senza alleanze militari"; vi si sottolinea la responsabilità principale del Consiglio di sicurezza nel mantenimento della pace internazionale, vi si traccia una precisa correlazione fra problemi del mantenimento della pace e quelli del disarmo, dello sviluppo economico e della liquidazione dei resti del colonialismo.
L'approvazione di questi e altri documenti internazionali fondamentali dimostra che l'Onu avanza lentamente ma con fermezza in rispondenza alle reali esigenze dei rapporti internazionali che mutano.
Altre testimonianze ci vengono dai successi nella limitazione della corsa agli ar-

mamenti.
L'iniziativa, per l'adozione delle corrispondenti soluzioni, appartiene ai paesi socialisti.
Il 15 marzo 1962 l'Unione Sovietica presenta al Comitato per il disarmo, costituito da diciotto Stati, un progetto di accordo sul disarmo generale e totale, in cui viene proposto un sistema di misure per la liquidazione degli eserciti, degli armamenti e di tutte le installazioni militari degli Stati, entro quattro anni.
Questo progetto ottiene il sostegno dei paesi socialisti e non allineati.
Una diversa posizione assume un raggruppamento di potenze occidentali capeggiato dagli USA.
Un documento presentato dagli USA il 18 aprile 1962 ("Scopi e principi. Rassegna di tesi di accordo fondamentale sul disarmo generale e totale nelle condizioni di pace in tutto il mondo") non contempla la cosa principale, cioè il divieto e la distruzione delle armi nucleari e l'indicazione dei termini definitivi per l'attuazione del disarmo generale e totale.
Ponendo ostacoli alle trattative, le delegazioni occidentali cercano di capovolgere tutto il dibattito sulla questione del disarmo generale e totale.
Tuttavia, il significato morale e politico della discussione internazionale sui problemi del disarmo, è grande.
La parola d'ordine del disarmo generale e totale acquista una popolarità sempre più larga nel mondo, mentre cresce il numero degli Stati che intervengono a sostegno di questa idea, che acquista un carattere universale.
In ordine alla soluzione dell'altra questione, cioè l'interdizione delle armi nucleari, passi positivi si delineano già nella prima metà degli anni Sessanta.
Il 24 novembre del 1961 l'Assemblea generale dell'Onu approva una Dichiarazione sul divieto dell'impiego delle armi nucleari e termonucleari.
Il 19 novembre del 1965 la sessione dell'Assemblea generale approva una risoluzione, che assegna al Comitato dei 18 il compito di esaminare senza indugio la questione sulla non proliferazione delle armi nucleari.
Il 3 dicembre viene approvata una risoluzione, che richiama tutti gli Stati a osservare la Dichiarazione degli Stati africani sulla trasformazione dell'Africa in zona denuclearizzata.
Nel 1966 le trattative all'Onu sulla questione della non proliferazione delle armi nucleari, attraversano una crisi.
Nella XXI sessione dell'Assemblea generale, la trattazione aperta per iniziativa dell'URSS della questione "Sulla rinuncia, da parte degli Stati, di azioni che possano compromettere l'accordo finale sulla non proliferazione delle armi nucleari", si risolve con l'accettazione di due risoluzioni, rispettivamente del 4 e del 17 novembre, in cui è contenuto un appello agli Stati ad adottare le misure capaci di concorrere a una rapida conclusione dell'accordo sulla non proliferazione delle armi nucleari.
Il 31 maggio del 1968 i co-presidenti statunitense e sovietico del Comitato dei 18, pongono all'esame dell'Assemblea generale dell'Onu il progetto riveduto di Accordo sulla non proliferazione delle armi nucleari.
Il 12 giugno del 1968 l'Assemblea generale adotta una risoluzione di approvazione dell'accordo.
Nell'ambito dell'Onu vengono approvate importanti risoluzioni sull'uso pacifico dello spazio e del fondo degli oceani.
La XVIII sessione dell'Assemblea generale dell'Onu, il 17 ottobre del 1963, convalida con apposita risoluzione l'intesa fra l'URSS e gli USA alla messa in orbita di installazioni spaziali con armi nucleari a bordo.

Nel mese di dicembre per iniziativa dell'URSS la sessione approva una Dichiarazione sui principi giuridici dell'attività degli Stati per lo studio e l'uso dello spazio.
La XXI sessione dell'Assemblea generale dell'Onu, il 19 dicembre del 1966, approva il testo di un Accordo internazionale sui principi dell'attività degli Stati per lo studio e l'uso dello spazio, compresi la Luna e gli altri corpi celesti.
La XXV sessione dell'Onu, il 19 dicembre del 1970, approva un Accordo sul divieto di dislocazione di armi nucleari e di altre specie di armi di distruzione di massa nel fondo dei mari e degli oceani e nelle viscere della terra.
Nello stesso tempo viene approvata una risoluzione, che invita i governi delle potenze nucleari a sospendere immediatamente la corsa alle armi nucleari e tutti gli esperimenti relativi e anche lo spiegamento di sistemi offensivi e difensivi di tipo nucleare.
Mel 1966 la XXI sessione dell'Assemblea generale, dietro proposta dell'Ungheria, approva una risoluzione che richiama tutti gli Stati all'osservanza rigorosa dei principi del protocollo di Ginevra del 1925 sulla proibizione dell'impiego delle armi chimiche e batteriologiche e anche alla cessazione della produzione di tutte queste specie di armi e alla distruzione delle loro scorte.
Gli USA e altri paesi capitalisti che non hanno ratificato il protocollo di Ginevra, nelle successive discussioni in merito cercano di ridurre l'entità delle proibizioni, sforzandosi in particolare di dimostrare che l'impiego dei gas lacrimogeni, degli erbicidi e dei defolianti, effettuato nel corso dell'aggressione americana nel Vietnam, non sarebbe vietato da quel Protocollo.
La lotta per la sicurezza e il disarmo generali è direttamente legata alla lotta per la liberazione nazionale dei popoli, che resta l'elemento più importante dell'attività delle forze antimperialiste all'Onu, le quali cercano di contrapporsi ai tentativi dei circoli colonialisti di rallentare il processo di decolonizzazione e di rendere stabili i regimi coloniali ancora esistenti.
Il 20 novembre 1963 la XVIII sessione dell'Assemblea generale dell'Onu approva una Dichiarazione sulla liquidazione di tutte le forme di discriminazione razziale. In essa, in particolare, si sottolinea che qualsiasi propaganda e organizzazione basata sull'idea della supremazia di qualunque razza o gruppo, deve essere rigorosamente condannata e che qualunque azione di questo tipo deve essere punita a termine di legge.
A favore di questa dichiarazione votano tutte le delegazioni, eccetto quella del Sudafrica che si rifiuta di prendere parte alla votazione.
Le forze progressiste dell'Onu riescono a ottenere un certo isolamento politico dei regimi coloniali e razzisti del Portogallo, del Sudafrica e della Rhodesia Meridionale.
Nel luglio del 1963 il Consiglio di sicurezza approva una risoluzione, che esige dai paesi della Nato la sospensione delle forniture militari al Portogallo e conferma la necessità di concedere l'indipendenza alle colonie portoghesi.
Le risoluzioni, rispettivamente della XX (1965) e XXII (1967) sessione dell'Assemblea generale dell'Onu, invitano a boicottare il commercio con il Portogallo, a rompere i rapporti diplomatici con esso e a sospendere immediatamente ogni invio di aiuti a questo Paese.
Tuttavia le potenze occidentali ignorano i richiami dell'Onu e continuano a collaborate massicciamente con il Portogallo.
Nel 1970 il Consiglio di Sicurezza condanna decisamente l'invasione di truppe portoghesi nella Repubblica della Guinea.
Il 6 novembre 1962 la XVII sessione dell'Assemblea generale approva una risolu-

zione che raccomanda al Consiglio di sicurezza di attuare le misure necessarie, compreso il ricorso a sanzioni, per costringere le autorità del Sudafrica a modificare la politica razzista, ma la maggioranza del Consiglio di sicurezza, capeggiata dagli USA e dalla Gran Bretagna riesce a ottenere il rigetto della proposta di boicottaggio commerciale al Sudafrica.
Tuttavia, nel dicembre del 1963 il blocco filo-colonialista del Consiglio non può impedire l'approvazione di una soluzione sulla sospensione della vendita al Sudafrica di attrezzature e materiali per la produzione di armi.
La lotta all'Onu per l'applicazione delle sanzioni economiche contro il Sudafrica resta incompiuta fino alla fine degli anni Sessanta in quanto ogni soluzione positiva si scontra con l'opposizione degli USA, della Gran Bretagna e di altri fautori del razzismo.
La XXI sessione dell'Assemblea generale (1966) priva il Sudafrica dell'amministrazione fiduciaria della Namibia, mentre la XXII sessione (1967) dichiara che la presenza di autorità sudafricane nella Namibia costituisce un'inammissibile violazione dell'inviolabilità territoriale del Paese e del suo status internazionale.
Nel 1966 il Consiglio di sicurezza approva una risoluzione sull'applicazione delle sanzioni economiche alla Rhodesia Meridionale, ma queste misure non sono universali e non possono esercitare una seria influenza sul regime di quel paese.
Dietro insistenza dei paesi africani, sostenuti attivamente dai paesi socialisti, il Consiglio di sicurezza dell'Onu, con le soluzioni del 29 maggio 1968 e del 18 marzo 1970, allarga la sfera d'azione delle sanzioni.
La XXV sessione dell'Assemblea generale, con la risoluzione del 3 dicembre del 1970, esorta tutti i paesi a troncare qualunque relazione con il regime razzista della Rhodesia Meridionale. Queste soluzioni creano serie difficoltà al regime razzista, tuttavia, siccome il Portogallo e il Sudafrica si rifiutano di adempierle e la Gran Bretagna continua a mantenere rapporti economici con la Rhodesia Meridionale per il tramite di questi paesi, le sanzioni risultano poco efficaci.
In questo modo, nonostante il fatto che nelle risoluzioni relative alla questione della Rhodesia Meridionale l'Onu si spinga più avanti che non nelle risoluzioni sui rapporti con gli altri regimi coloniali, i loro reali risultati sono, all'inizio degli anni Settanta, insignificanti.
Negli anni Sessanta all'Onu vengono discusse per la prima volta le questioni relative alla decolonizzazione di Aden, dell'Oman, della Guyana Britannica, di Malta e delle Isole Figi.
Il valore delle risoluzioni relative a quelle questioni, approvate nella XVIII sessione dell'Assemblea generale dell'Onu nel 1963, è determinato soprattutto dal fatto che le richieste di liquidare il colonialismo d'ora in avanti si diffondono anche nei territori dell'Oceano Pacifico fino ad allora accuratamente protetti dall'imperialismo dalle tempeste del movimento di liberazione nazionale.
Le forze progressiste dell'Onu rivolgono un'attenzione particolare alla politica imperialista di allargamento delle basi militari, diretta anche contro il movimento di liberazione nazionale.
Così, nel 1966, l'Unione Sovietica porta all'esame della XXI sessione dell'Assemblea generale dell'Onu la questione "Sulla liquidazione delle basi militari straniere nei paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina".
La posizione della maggioranza antimperialista trova espressione nelle risoluzioni delle sessioni XXII e XXV dell'Assemblea generale, nelle quali si richiama l'attenzione sulla necessità di liquidare le basi militari nei territori coloniali.

LE QUESTIONI SOCIO-ECONOMICHE NELL'ATTIVITÀ DELL'ONU

Negli anni Sessanta l'Organizzazione delle Nazioni Unite presta un'attenzione notevolmente più grande che non negli anni precedenti, alle questioni economiche.
Il comune interessamento degli Stati nello sviluppo delle relazioni economiche mondiali si riflette nell'attività della Conferenza dell'Onu sul commercio e lo sviluppo (Unctad), organizzata nel 1964 per iniziativa dei paesi socialisti.
Nella seconda sessione dell'Unctad, che si riunisce a Delhi nei mesi di febbraio e di marzo del 1968, i paesi socialisti intervengono con un programma sviluppato di normalizzazione del commercio internazionale e, in particolare, dei rapporti commerciali fra gli Stati che rappresentano diversi sistemi sociali.
Sulla base dei progetti degli Stati socialisti o in via di sviluppo viene approvata la risoluzione "Rapporti commerciali fra paesi con diversi sistemi socio-economici" che raccomanda il commercio fra Oriente e Occidente e prende in considerazione gli interessi commerciali dei paesi in via di sviluppo. La posizione costruttiva dei paesi socialisti condiziona a un livello notevole i bilanci positivi dell'attività dell'Unctad negli anni Sessanta.
Nell'attività dell'Onu un posto sempre più importante occupano i problemi relativi al superamento dell'arretratezza economica dei paesi che si sono liberati dalla dipendenza coloniale.
Nel 1966, per iniziativa dei paesi socialisti e di quelli in via di sviluppo, viene fondata l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo commerciale, il cui scopo è di concorrere all'industrializzazione dei paesi ex-coloniali attraverso la mobilitazione delle risorse nazionali e internazionali. Tuttavia, mentre i paesi socialisti di battono affinché l'industrializzazione concorra all'efficienza dei cantieri nazionali statali, le potenze imperialiste cercano costantemente di servirsi di questa organizzazione per allargare l'espansione del capitale privato.
Della soluzione delle questioni di politica agraria si occupa l'Organizzazione per l'Alimentazione e l'agricoltura dell'Onu
Negli anni Sessanta essa realizza programmi come la Campagna universale per la lotta alla fame e il Programma per l'alimentazione mondiale.
Ma, nonostante le somme notevoli stanziate per l'attuazione di questi programmi, l'efficienza degli stessi è in generale insignificante. La "filantropia" degli Stati imperialisti e delle organizzazioni finanziarie internazionali controllate da loro, contribuisce obiettivamente solo ad allargare il mercato degli investimenti.
I provvedimenti presi dall'Onu negli anni Sessanta per portare aiuto economico ai paesi in via di sviluppo in sostanza non producono risultati positivi notevoli.
Un regolare programma tecnico, alimentato con minuscoli prelevamenti dal bilancio dell'Onu, non può esercitare un'influenza notevole nel progresso economico dei paesi in via di sviluppo.
Un programma ampliato di aiuto tecnico, alimentato con contributi volontari, e un Fondo speciale, al cui finanziamento prendono parte anche i paesi beneficiari dell'aiuto, nel 1966, in ottemperanza a una risoluzione della XX sessione dell'Assemblea generale, convergono in un unico Programma di sviluppo dell'Onu (Undp), il quale, in questo modo, diventa una fortissima organizzazione internazionale.
Tuttavia, i progetti realizzati dall'Undp spesso non si adattano ai piani nazionali di sviluppo dell'economia, mentre una grande parte degli investimenti di capitale è destinata allo sfruttamento degli investimenti stessi, conformemente agli interessi del capitale privato, come fanno notare i delegati dei paesi socialisti nelle sessioni del Consiglio degli amministratori dell'Undp.
Negli anni Sessanta avvengono cambiamenti di principio nell'attività sociale

dell'Onu.
L'approvazione, nella XXIV sessione dell'Assemblea generale, di una Dichiarazione sul progresso e sullo sviluppo sociali elaborata dietro proposta dell'URSS dalla Commissione per lo sviluppo sociale è una conquista significativa delle forze progressiste.
Questa dichiarazione è il primo documento nella storia dell'Onu, in cui viene chiaramente specificato ciò che gli Stati membri dell'Onu esigono dall'attività dell'Organizzazione nel settore sociale. Anche se la dichiarazione non è un documento giuridicamente vincolante essa ha tuttavia una grande forza morale, in quanto mobilita l'opinione pubblica mondiale per la soluzione di compiti indifferibili di natura sociale.
Un valore non meno notevole hanno i lavori della Commissione per i diritti dell'uomo, che per lungo tempo lavora all'elaborazione di un Patto sui diritti dell'uomo.
Le potenze occidentali cercano di non far includere nel Patto i principi dei diritti socio-economici.
Per questo si decide di preparare due documenti.
Il 16 dicembre del 1966 la XXI sessione dell'Assemblea generale dell'Onu sanziona il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali e il Patto internazionale sui diritti civili e politici.

GLI ORGANI SPECIALIZZATI DELL'ONU

Molteplici problemi sociali, tecnico-scientifici e ideologici, legati alla lotta per i diritti dei lavoratori e per la salute di larghe masse popolari, allo sviluppo della cultura e della scienza, della formazione e dell'istruzione, dei trasporti e delle comunicazioni, trovano espressione nell'attività di organi specializzati dell'Onu.
Una lotta tenace si accende negli anni Sessanta nell'ambito dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo).
Costretti, sotto la pressione delle delegazioni dei paesi socialisti ad accettare l'elaborazione di una serie di convenzioni destinate alla difesa degli interessi dei lavoratori, la maggior parte dei paesi capitalisti in sostanza ne boicotta l'applicazione pratica. Nel sottoporre alle competenze dell'Ilo le questioni della difesa degli interessi dei lavoratori un ruolo attivo viene svolto dai sindacati degli Stati capitalisti.
A questo proposito grande attenzione viene prestata alla questione dei diritti sindacali.
Così, la 54ª sessione dell'Organizzazione internazionale del lavoro approva nel 1970 una risoluzione sui diritti sindacali e sulla loro relazione con le libertà civili, e anche una serie di convenzioni che concorrono alla lotta della classe operaia per elevare il livello di vita.
Nell'Organizzazione Mondiale della sanità (Who) si sollevano problemi legati alla lotta per debellare le malattie socialmente pericolose.
Nel 1970, per iniziativa dell'URSS, vengono approvati i principi fondamentali della salute pubblica nazionale, di cui si sottolinea la responsabilità dello Stato nella tutela della salute della popolazione e la necessità di creare un sistema di salute pubblica nazionale accessibile alle larghe masse.
Negli anni Sessanta nell'ambito dell'Onu si approfondisce notevolmente la lotta ideologica.
Le questioni delle ulteriori vie di sviluppo dell'umanità, della possibilità di prevenire le guerre e dell'impiego a scopi esclusivamente pacifici dei ritrovati del progresso tecnico-scientifico, acquistano ogni giorno un carattere sempre più grave

per l'intera comunità mondiale.
Gli Stati imperialisti tentano di "spoliticizzare" i compiti degli organi specializzati dell'Onu, dichiarando, per esempio, che l'Unesco (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura) deve interessarsi solo di collaborazione "intellettuale".
Tuttavia, i problemi dei conflitti militari e del razzismo non possono essere ignorati dall'Unesco e nemmeno dalla Who, dall'Ilo e dagli altri organi specializzati dell'Onu, in quanto la distruzione dei valori culturali dell'umanità, l'impiego di sostanze tossiche e di armi batteriologiche, l'apartheid e il genocidio sono incompatibili con i loro fini umanitari.
Questi problemi trovano espressione nella tematica dei congressi internazionali di filosofi, sociologi, storici, etnografi, organizzati negli anni Sessanta sotto l'egida dell'Unesco.
Gli organi specializzati dell'Onu approvano una serie di documenti internazionali, che condannano l'aggressione, il militarismo e il razzismo.
Per esempio, la Dichiarazione, convalidata dall'Unesco nel 1967, sulle razze e sui pregiudizi razziali, rintuzzando qualsiasi giustificazione dei pregiudizi razziali stessi, li caratterizza come fenomeno storico e sociale e indica le cause che producono l'ideologia razzista.
Nel 1968 l'Unesco celebra solennemente il centocinquantesimo anniversario della nascita di Karl Marx.
Nello stesso anno la XV sessione della Conferenza generale dell'Unesco approva una risoluzione sulla celebrazione internazionale del centenario della nascita di V.I. Lenin.
Un simposio internazionale, organizzato nei giorni 6-10 aprile 1970 a Tampere (Finlandia) e a Leningrado, è una testimonianza del riconoscimento universale del leninismo e del suo grandissimo ruolo nella storia dell'umanità.
Un posto notevole nei lavori dell'Unesco occupano i problemi della liquidazione dell'analfabetismo, dello sviluppo della formazione e della preparazione dei quadri nazionali. Anche qui si svolge una strenua lotta ideologica, attinente ai contenuti della formazione e della politica nel settore della cultura, una lotta per la diffusione degli ideali di pace, contro l'esportazione delle idee del militarismo e del neocolonialismo.
La sfera dell'attività degli organi specializzati dell'Onu comprende le questioni della collaborazione internazionale nel settore dell'uso pacifico dell'energia atomica (Agenzia internazionale per l'energia atomica, Iaea), dell'attività degli Stati per lo studio e l'uso dello spazio (Comitato dell'Onu per lo spazio) e delle profondità marine (Comitato permanente dell'Onu per l'uso pacifico del fondo dei mari e degli oceani oltre i limiti della giurisdizione nazionale), della conservazione dell'ambiente circostante (Unesco, Who, Unione internazionale per la conservazione della natura) e altre.
Insomma, nel periodo degli anni Sessanta l'Organizzazione delle Nazioni Unite si avvicina notevolmente all'adempimento del proprio scopo principale, che è quello di farsi strumento della coesistenza pacifica degli Stati con diverso regime sociale.
In una serie di casi le sue soluzioni contribuiscono ad attenuare, circoscrivere e sedare le crisi e i conflitti fra gli Stati.
L'Onu raggiunge determinati successi nella causa del coordinamento della collaborazione internazionale, intervenendo come meccanismo, unico nel suo genere, per le trattative multilaterali e la ricerca di soluzioni e di consultazioni reciproche.
Inoltre, le possibilità di un'influenza positiva dell'Onu nella politica mondiale sono ancora tutt'altro che sfruttate in tutta la loro ampiezza.

Il processo di rafforzamento del ruolo dell'Onu nei rapporti internazionali passò attraverso una situazione di lotta di due line politiche contrapposte: quella progressista, diretta a consolidare l'Organizzazione come strumento di coesistenza pacifica, e quella reazionaria, incarnata nella politica delle forze imperialiste che cercano di servirsi dell'Onu per i loro fini egoistici di politica estera.

PARTE QUINTA

Il movimento comunista, operaio e democratico negli anni 1961-1970

CAPITOLO XX

IL MOVIMENTO COMUNISTA E OPERAIO INTERNAZIONALE NEGLI ANNI 1961-1970

All'inizio degli anni Sessanta nel mondo maturano nuove condizioni socio-politiche.
Viene posta la base per l'ulteriore avanzata del processo rivoluzionario.
I popoli dei paesi socialisti, la classe operaia dei paesi capitalisti avanzati e il proletariato impegnato nella lotta di liberazione nazionale entrano in una nuova tappa della propria attività di trasformazione rivoluzionaria.
Il progresso nella costruzione della nuova società, raggiunto dall'Unione Sovietica e dagli altri paesi socialisti, è un elemento importantissimo di tutto lo sviluppo mondiale degli anni Sessanta: esso determina in misura notevole il carattere e il corso dei processi in atto nel movimento operaio internazionale.
L.I. Breznev, capo della delegazione del Partito comunista dell'Unione Sovietica alla Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai del 1969, nel suo intervento del 7 giugno, rileva che "gli anni Sessanta occupano nella storia del socialismo mondiale un posto particolare. Proprio in questo decennio molti paesi fratelli hanno perfezionato le basi del socialismo e sono passati alla costruzione della società socialista avanzata. Diventando più maturo, il sistema socialista mette sempre più in evidenza i vantaggi della propria organizzazione economica e socio-politica e lo spirito democratico che gli è proprio. Tutto questo, reale e valido contributo alla nostra causa comune, è alla base del consolidamento del fronte antimperialista".

1 LA CLASSE OPERAIA E I PARTITI COMUNISTI DEI PAESI SOCIALISTI

I PARTITI COMUNISTI DELL'EUROPA CENTRALE E SUD-ORIENTALE

All'inizio degli anni Sessanta nella maggioranza dei paesi socialisti dell'Europa vengono completate le grandi linee delle trasformazioni socio-economiche, che costituiscono la sostanza del periodo di transizione.
Trionfano i rapporti sociali socialisti, viene confermata la proprietà socialista dei mezzi fondamentali di produzione.
I popoli di questi paesi si chiedono quale debba essere il successivo punto di orientamento lungo la via per il comunismo, quale il successivo livello del loro sviluppo economico e socio-politico.
L'esperienza dell'Unione Sovietica e, sulle sue orme, degli altri paesi fratelli, dimostra che la creazione delle basi del socialismo, cioè la liquidazione delle classi sfruttatrici e l'affermazione della proprietà sociale in tutti i settori dell'economia nazionale, è ancora insufficiente per iniziare un immediato passaggio al comunismo.
Il socialismo vincente deve ancora attraversare determinate tappe di maturazione economica, sociale, politica e culturale e raggiungere il livello della società socialista avanzata. Tra l'altro, i compiti da risolvere in queste tappe non sono meno complessi della creazione delle basi del socialismo e non richiedono meno responsabilità.
Basandosi sulla teoria marxista-leninista e sulla pratica sociale, i partecipanti della Conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai, tenutasi a Mosca nel 1960, dopo uno scambio di opinioni, giungono alla conclusione che alcuni paesi della comunità socialista sono già entrati nel periodo di costruzione della società socialista avanzata.
Durante gli anni successivi ogni partito fratello elabora forme e metodi di avanzamento verso il socialismo sviluppato, tenendo conto delle particolarità dello sviluppo e delle tradizioni storiche del proprio paese.
Attenzione primaria viene dedicata inoltre al perfezionamento del sistema economico del socialismo, della pianificazione e della gestione dell'economia nazionale.
A questo scopo vengono destituite le riforme economiche promosse negli anni Sessanta praticamente in tutti i paesi socialisti europei. Il senso di queste riforme, pur nelle differenze dei loro dettagli, è dato soprattutto dal fatto che attraverso l'utilizzo dei progressi della rivoluzione tecnico-scientifica, si intensificano la produzione sociale, la sua efficienza e la qualità dei prodotti.
A queste questioni vengono dedicate le risoluzioni del V e del VI congresso (rispettivamente del 10-16 luglio 1958 e del 15-21 gennaio 1963) del Partito socialista unificato di Germania; del XII congresso del Partito comunista della Cecoslovacchia (4-8 dicembre 1962) e del IV congresso del Partito operaio unificato polacco (15-20 giugno 1964).
La riforma economica ha inizio nell'Unione Sovietica nel 1965 (in ottemperanza alla decisione del Plenum di settembre del Comitato Centrale del Pcus).
Anche in Jugoslavia si dà il via alla riforma economica in conformità alle disposizioni dell'VIII congresso della Lega dei comunisti di quel paese (tenutosi nei giorni 7-13 dicembre 1964).
La decisione di elaborare un nuovo sistema di gestione dell'economia nazionale viene presa anche in Bulgaria dal Plenum dell'aprile 1966 del Comitato centrale

del Partito comunista bulgaro.
Il X congresso del Partito comunista romeno (6-12 agosto 1969) esamina le misure per elevare l'efficienza dell'economia.
La realizzazione delle riforme permette di raggiungere buoni risultati nello sviluppo dell'economia nazionale dei paesi socialisti.
Durante gli anni Sessanta aumenta sostanzialmente il peso specifico dell'industria nella produzione del reddito nazionale. Aumenta anche la produzione globale dei paesi del Comecon.
Per esempio, la quota dell'energetica, delle costruzioni meccaniche e della chimica raggiunge, all'inizio degli anni Settanta, il 40-50 per cento avvicinandosi agli indici degli Stati capitalisti economicamente più avanzati. Contemporaneamente le nuove misure fanno crescere anche l'efficienza della produzione agraria.
Durante il periodo considerato, nei paesi avviati alla costruzione del socialismo maturo e avanzato, si lavora molto anche sul piano politico.
Le risoluzioni dei congressi dei partiti fratelli prevedono un ulteriore sviluppo del sistema politico del socialismo e l'approfondimento della democrazia socialista. In una serie di paesi socialisti comincia l'elaborazione di nuove Costituzioni, la revisione di quelle già in vigore, e il perfezionamento generale della legislazione (in Romania nel 1965; nella Repubblica Democratica Tedesca nel 1968).
In tutti questi documenti viene fissato il principio della liquidazione definitiva dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e quello della costruzione delle basi del socialismo, viene consolidato il corso per la costruzione della società socialista avanzata, per l'ulteriore rafforzamento e sviluppo dei principi democratici nella vita economica e politica e nell'organizzazione nazionale.

IL RAFFORZAMENTO DEI RAPPORTI SOCIALISTI NEI PAESI SOCIALISTI DELL'ASIA E A CUBA

Processi profondi, rivoluzionari nella sostanza, si sviluppano nei paesi socialisti dell'Asia e anche a Cuba, ovviamente a livelli e in forme diverse, corrispondenti alle diverse condizioni nazionali.
Il Partito popolare rivoluzionario mongolo nel XIV congresso (3-7 luglio 1961) determina la propria linea strategica per portare a termine la costruzione del socialismo.
Questo corso viene sviluppato e concretizzato nei successivi congressi del partito. Nel programma approvato nel XV congresso (7-11 giugno 1966) si dispone che "compiti principali del Pprm durante il periodo di costituzione del socialismo nella Repubblica Popolare Mongola sono lo sviluppo generale delle forze produttive della società socialista sulla base delle conquiste dell'attuale progresso tecnico-scientifico, la garanzia di alti ritmi di crescita del potenziale economico del paese e dell'elevamento della cultura socialista, il perfezionamento dei rapporti sociali socialisti, il rafforzamento dell'educazione comunista dei lavoratori, il conseguimento su questa base di un ulteriore elevamento del benessere materiale e del livello culturale del popolo".
Il Partito del lavoro della Corea, nel suo V congresso (2-13 novembre 1970) proclama i compiti per un ulteriore consolidamento e sviluppo dell'economia socialista, per un rafforzamento dell'educazione dei lavoratori nello spirito della politica del partito e per un acceleramento, su questa base, della piena vittoria del socialismo nella Repubblica Popolare Democratica Coreana.
Negli anni Sessanta prove assai difficili toccano in sorte all'eroico popolo vietnamita e alla sua avanguardia di combattimento, Partito dei lavoratori del Vietnam. Ii III congresso del partito (5-12 settembre 1960), considerati i risultati del rinno-

vamento dell'economia nazionale e della realizzazione del piano triennale di sviluppo e di trasformazione dell'economia e della cultura della Repubblica Democratica del Vietnam (1958-1960), elabora una linea generale per il passaggio al comunismo.
Il primo piano quinquennale, approvato dal congresso, prevede in sostanza il completamento della trasformazione socialista dell'economia nazionale nel corso degli anni 1961-1965. I compiti principali, stabiliti dal piano, sono soddisfatti. Il paese compie un passe significativo verso la vittoria del socialismo, verso la trasformazione in uno Stato industriale in rapido sviluppo (nel 1965 l'industria da già il 53,7 per cento del prodotto globale dell'economia nazionale).
Tirando le somme del periodo, seguito alla vittoria sull'imperialismo francese, Ho Chi Minh dice: "Durante il passato decennio il nostro Vietnam del Nord ha compiuto enormi passi, che non hanno precedenti nella storia del partito. Il nostro paese, la società e gli uomini si sono trasformati".
Ma la pacifica costruzione nella Rdv viene interrotta dall'aggressione dell'imperialismo americano.
Iniziata una guerra di sterminio nel Sud del Vietnam, in seguito gli USA estendono le azioni belliche nella parte settentrionale del paese.
È il tentativo più grande, dopo la seconda guerra mondiale, da parte dell'imperialismo, di farla finita con uno Stato socialista e di reprimere la rivoluzione di liberazione nazionale.
La seconda metà degli anni Sessanta diventa per il popolo vietnamita un periodo di guerra di liberazione e di lavoro intenso in nome della vittoria.
L'Unione Sovietica e tutti i paesi della comunità socialista danno al Vietnam aiuto e sostegno in tutti i campi.
Con l'inizio degli anni Sessanta anche la rivoluzionaria Cuba passa alla soluzione dei compiti della costruzione del socialismo.
La seconda nazionalizzazione e la seconda riforma agraria, realizzate negli anni 1962-1963, pongono fine alla proprietà privata e allo sfruttamento.
Comincia la costruzione della nuova base economica e socio-politica della società cubana.
A metà del 1961, il Partito socialista popolare di Cuba, il Movimento 26 luglio e il Direttorio rivoluzionario 13 marzo, cioè le tre principali organizzazioni rivoluzionarie del paese, si fondono e danno vita alle Organizzazioni rivoluzionarie unite (Oru).
Nel 1962 le Oru si trasformano in Partito socialista unito della rivoluzione di Cuba e, nell'ottobre del 1965, in Partito comunista di Cuba.
Durante gli anni Sessanta, il Partito comunista di Cuba, dirigendo la gestione della costruzione della nuova società, nel corso di estesi esperimenti, si sforza di determinare le migliori forme di sviluppo dell'economia nazionale e della vita sociale e politica, compatibilmente con le condizioni del paese.
Questi sforzi, come si rileva in seguito nel I congresso del Partito comunista di Cuba, vengono condizionati dall'assenza d'esperienza, dall'insufficienza dei quadri di formazione marxista, dall'incapacità di utilizzare l'esperienza degli altri paesi socialisti, tutte circostanze negative per gli scopi prefissi.
Tuttavia, all'inizio degli anni Settanta, queste difficoltà vengono sostanzialmente superate.
Il partito si rafforza e precisa le proprie funzioni in connessione con quelle dell'apparato statale, che pure si consolida.
Si mette ordine nella questione dell'adozione delle leggi economiche dello sviluppo della società, allo scopo di accelerare la crescita dell'industria e dell'economia

rurale del paese.

IL GENERALE E IL PARTICOLARE NELL'ESPERIENZA DEL SOCIALISMO

Lo sviluppo dei diversi paesi socialisti si realizza naturalmente in condizioni specifiche, molto dissimili le une dalle altre.

I partiti fratelli, elaborando la propria politica, considerano le particolarità e le tradizioni nazionali nonché la situazione interna e internazionale in ogni tappa della costruzione del socialismo.

Il mondo socialista è multiforme.

Le forme politiche del potere del popolo sono diverse, diversi sono i metodi di sviluppo economico, la cultura, i costumi, le tradizioni nazionali.

Ma nonostante tutta la ricchezza delle sfumature, il socialismo mondiale rimane un complesso sostanzialmente compatto. E la sua unità viene determinata dall'identità della sostanza del sistema socialista in tutti i paesi, indipendentemente dalle forme esteriori. In altre parole, essa viene determinata dalla comunanza delle leggi interne dello sviluppo del socialismo come sistema socio-economico.

L'importanza della considerazione di queste leggi e dell'osservanza dei principi generali della costruzione del socialismo e della loro esatta combinazione con le peculiarità nazionali è confermata in maniera convincente dallo sviluppo dei paesi del sistema socialista oltre che da tutta l'esperienza socialista del mondo, sia positiva che negativa.

In particolare, come dimostra l'esempio della Cina, l'allontanamento dai principi del socialismo porta soltanto serie difficoltà e mette in discussione la stessa esistenza dei rapporti sociali socialisti.

Gli anni Sessanta portano alla Cina altre pesanti esperienze.

Dopo il fiasco del "grande balzo", nel gennaio del 1961 viene proclamato il corso per il "riassetto".

La produzione comincia a salire lentamente. Ma il paese non fa in tempo a liberarsi del caos prodotto dal "grande balzo", che nel 1966 gli piomba addosso una nuova sventura nella forma della "rivoluzione culturale".

Una certa parte della dirigenza del paese si serve di elementi piccolo-borghesi da essa messi in circolazione per attuare un regolamento di conti con i propri avversari interni. Come si saprà più tardi, negli anni 1966-1969 a fare le spese della "rivoluzione culturale", saranno in tutto 100 milioni di persone, migliaia delle quali saranno eliminate fisicamente.

La produzione, la scienza e la cultura vengono spinte indietro di alcuni anni.

La "rivoluzione culturale", crea problemi seri nell'economia della Repubblica Popolare Cinese.

Nel corso di questa "rivoluzione" la soluzione delle questioni pratiche dell'economia nazionale viene sostituita da interminabili incontri e anche da spostamenti nell'ambito dei quadri dirigenti. La stessa cosa accade nella scienza, nella cultura e nell'arte. La devozione alle idee della "rivoluzione culturale" diventa il criterio determinante per la destinazione ai posti dirigenti.

Già sin da questi anni l'imperialismo comincia a sfruttare sempre più attivamente la tragedia del popolo cinese, legata al corso della "rivoluzione culturale".

La classe dirigente cinese del tempo, con la sua politica, porta acqua al mulino dei nemici del socialismo.

Non c'e dubbio che, altrimenti, le forze della pace, della democrazia e del socialismo avrebbero potuto raggiungere risultati molto più grandi, soprattutto nella lotta per la pace e per la sicurezza dei popoli.

Nello stesso periodo problemi seri sorgono in Cecoslovacchia. Più tardi, caratterizzando la situazione degli anni 1961-1969, i dirigenti del Partito comunista cecoslovacco sottolineano che la fonte delle difficoltà del paese sono i successi da capogiro, che sono arrivati a dare forza a idee di volontarismo e di soggettivismo nella determinazione degli scopi politici ed economici e nella loro pratica realizzazione. Non vengono analizzati nella dovuta maniera i compiti della lotta di classe nelle condizioni di una società socialista molto giovane.
Il XIII congresso del Partito comunista cecoslovacco (31 maggio - 4 giugno 1966) definisce correttamente gli indirizzi principali del lavoro per il superamento delle difficoltà e la soluzione dei problemi già maturi.
Il congresso dispone di "concentrare gli sforzi del partito e di tutti i lavoratori per il pieno utilizzo effettivo delle risorse spirituali e materiali esistenti nella ... società socialista e il loro ulteriore sviluppo; di approfondire e ulteriormente sviluppare i rapporti economici e sociali socialisti; di tradurre in pratica i principi dell'ordine socialista e di servirsi dei suoi vantaggi e delle sue leggi".
Tuttavia, nel pratico adempimento delle decisioni del congresso i dirigenti del Pcc di allora non manifestano adesione ai principi marxisti-leninisti, né coerenza e capacità di mobilitare nella giusta maniera le forze rivoluzionarie e creative del partito. Il che conduce lentamente a un crescendo di crisi anche nello stesso Pcc e, in complesso, nella società cecoslovacca.
La convocazione del Plenum del gennaio 1968 del Comitato centrale del Pcc e i cambiamenti da esso decisi nella dirigenza del partito sono dettati dalla necessità di liquidare la situazione critica e di superare nella realtà del partito tutto ciò che impedisce l'attuazione coerente dei principi leninisti e l'ulteriore sviluppo della società socialista.
Tuttavia, le decisioni del Plenum non orientano il partito nella lotta contro il crescente opportunismo di destra e le tendenze antisocialiste.
La nuova dirigenza del Pcc, con a capo Dubcek, con le sue azioni indecise e incoerenti, prepara il terreno all'affermarsi di tendenze revisioniste e opportuniste nel partito.
Si forma un blocco politico di revisionisti di destra e di elementi antisocialisti che, largamente sostenuto dall'esterno dalle forze imperialiste, intraprende il tentativo controrivoluzionario di cambiare l'ordine sociale del paese.
Gli avvenimenti cecoslovacchi del 1968 ricordano ancora una volta che nei paesi avviati alla costruzione del socialismo, nei quali sopravvivono in una certa misura forze antisocialiste interne, in determinate condizioni queste possono risvegliarsi e arrivare ad azioni direttamente controrivoluzionarie, contando sull'aiuto dell'imperialismo, il quale, a sua volta, e sempre pronto a sostenerle.
A questo proposito si manifesta in tutta evidenza il pericolo del revisionismo di destra, il quale, con il pretesto di "migliorare" il socialismo, in realtà tenta di svuotare di ogni contenuto l'essenza del marxismo-leninismo, e spiana la strada alla penetrazione dell'ideologia borghese.
In Cecoslovacchia non si tratta solo del tentativo dell'imperialismo e dei suoi tirapiedi di rovesciare il sistema socialista del paese, ma anche di quello di infliggere un colpo alle posizioni di tutto il socialismo in Europa e di creare le condizioni favorevoli per un successivo assalto a tutta la comunità socialista da parte delle forze più aggressive del vecchio mondo.
Prendendo in considerazione gli appelli degli uomini di partito e di Stato, dei comunisti e dei lavoratori della Cecoslovacchia, e prestando attenzione al pericolo venutosi a creare per le conquiste del socialismo in questo paese, i paesi socialisti fratelli decidono di dare alla Cecoslovacchia un aiuto internazionale in difesa del

socialismo stesso. Obbligati dal dovere di classe, dalla fedeltà ai principi dell'internazionalismo socialista e dalla preoccupazione sulle sorti del socialismo e della pace in Europa, lo fanno in condizioni di emergenza provocate dalle azioni delle forze dell'imperialismo e della controrivoluzione.
Il XIV congresso del Partito comunista cecoslovacco (25-29 maggio 1971) scrive nella propria risoluzione: "Il congresso esprime sincera gratitudine al Pcus, al governo sovietico, al popolo sovietico e agli altri paesi socialisti che hanno compreso i fondati pericoli per le sorti del socialismo, denunciati dai comunisti e dai cittadini di formazione socialista della Cecoslovacchia, e hanno risposto alla richiesta di aiuto. In questa situazione l'aiuto internazionale dei nostri alleati è stato necessario, a stata la sola soluzione giusta".
Negli anni Sessanta i comunisti della Polonia sono alle prese con problemi complessi.
Il VI congresso del Partito operaio unito polacco (6-11 dicembre 1971) sottolinea che la linea del partito negli anni Sessanta è stata nel complesso giusta, ha superato la prova dei fatti assicurando al popolo notevoli progressi. Per effetto dell'adozione di questa linea nella Polonia popolare sono stati risolti con successo la maggior parte dei compiti legati al passaggio dal capitalismo al socialismo. Peraltro, nel corso della creazione della nuova società, in questo periodo e soprattutto dopo il V congresso del Poup (11-16 novembre 1968), avvengono errori di calcolo nella pianificazione e sbagli nella gestione dell'economia nazionale che, col tempo, creano serie difficoltà nella vita politica ed economica del paese.
Come si legge nei materiali del VI congresso del Poup, "erano cresciute le contraddizioni fra il contenuto delle decisioni del V congresso e le azioni pratiche degli organi direttivi del partito e dello Stato, i quali, in molte questioni di sostanziale importanza, dissentivano da quelle decisioni e perfino vi si contrapponevano. Le crescenti difficoltà e il conflitto sociale sempre più profondo avevano portato alla crisi del dicembre del 1970".
Il VII Plenum del Comitato centrale del Poup (20 dicembre 1970) decide una serie di cambiamenti nella composizione degli organi direttivi del partito.
Il VI congresso del Poup presta attenzione soprattutto ai compiti del perfezionamento della gestione della società e alla vita politica ed economica del paese da parte del partito, sottolinea il significato decisivo del costante rafforzamento dei legami del partito con le masse, soprattutto con la classe operaia. Il congresso decide le misure per il rafforzamento del partito e per il miglioramento del suo lavoro politico e ideologico. "Gli avvenimenti di dicembre", si legge nei materiali del congresso, "hanno ancora una volta confermato con tutta evidenza che la crescita numerica del partito non sempre serve da indice di credibilità del sostegno sociale della sua politica e del legame del partito stesso con le masse e che la forza di questo non dipende direttamente dalla sua quantità numerica. Il partito ha tratto le dovute conclusioni".
La differenza delle concrete situazioni storiche della Cecoslovacchia, della Polonia e degli altri paesi socialisti, i problemi del loro sviluppo e infine il corso della loro soluzione ci danno la possibilità di trarre alcune conclusioni generali.
Alcune difficoltà hanno avuto carattere oggettivo, sono state condizionate da fattori storici, naturali e d'altro genere.
Altre hanno avuto carattere soggettivo.
Tuttavia,in nessun caso esse sono state prodotte dal socialismo come tale.
Per contro, il più delle volte, alla loro base c'e stato l'allontanamento radicale dai principi e l'incapacità di servirsi pienamente delle possibilità racchiuse nel sistema socialista.

L'esperienza dimostra che "la presa del potere da parte del proletariato e la socializzazione dei mezzi di produzione creano soltanto i presupposti obiettivi, le possibilità obiettive per la soluzione ... dei problemi. Ma come queste possibilità si realizzino nella pratica, questo dipende in primo luogo dai partiti comunisti al potere, dalla loro capacità di risolvere i compiti complessi della vita corrente secondo i principi marxisti-leninisti. Tale capacità non emerge subito ma è il risultato della generalizzazione dell'esperienza pratica del popolo, la conclusione di riflessioni e dell'analisi della strada percorsa e delle possibilità a lunga scadenza".
L'andamento dello sviluppo del socialismo negli anni Sessanta e l'esperienza accumulata dai comunisti della Cecoslovacchia, della Polonia e di altri paesi, ancora una volta conferma che la forza risolutiva nella lotta per il socialismo e per il comunismo è il partito, fornito della teoria marxista-leninista, capace di esprimere la volontà della classe operaia e di tutti i lavoratori.

ULTERIORE COESIONE DELLA COMUNITÀ SOCIALISTA

Negli anni Sessanta, come anche prima, un elemento integrante e imprescindibile della linea strategica dei partiti fratelli della comunità socialista, è il comune orientamento verso un sempre più profondo consolidamento dei rapporti e uno sviluppo multilaterale della collaborazione fra di loro e anche fra i popoli dei rispettivi paesi.
Il nucleo della collaborazione dei paesi socialisti è costituito dall'interazione dei partiti comunisti e operai al potere.
Durante il periodo considerato i legami interpartitici hanno uno sviluppo particolarmente notevole. Gli incontri amichevoli, multilaterali e ad alto livello si fanno regolari. Essi danno ai dirigenti dei partiti fratelli la possibilità di consigliarsi in ordine ai grossi problemi che vanno sorgendo e di tracciare collegialmente la via per un ulteriore comune avanzamento.
Si allargano i legami anche fra le organizzazioni locali di partito.
All'inizio degli anni Sessanta circa 130 organizzazioni di partito delle repubbliche e delle regioni dell'Unione Sovietica stabiliscono e sviluppano una stretta collaborazione con 150 corrispondenti organizzazioni locali di partito degli altri Stati socialisti. Legami del genere assicurano uno scambio prezioso di esperienze e moltiplicano le forze comuni dei comunisti nei paesi del socialismo. Sulla base della cooperazione dei partiti fratelli dei paesi socialisti si allarga e si rafforza la collaborazione di questi stessi paesi nei settori economico, politico, culturale e d'altro genere.
Sul piano economico gli anni Sessanta significano un ulteriore sviluppo dell'integrazione economica socialista.
Nel 1962 i paesi del Comecon approvano un documento elaborato collegialmente: "I principi fondamentali della divisione socialista internazionale del lavoro".
Nel 1969 nella XXIII sessione speciale del Consiglio, con la partecipazione dei dirigenti dei partiti comunisti e operai e dei capi dei governi dei paesi membri del Comecon, vengono adottate altre decisioni strategiche sugli indirizzi fondamentali per l'ulteriore sviluppo dell'integrazione economica socialista. L'attuazione pratica di queste decisioni contribuisce allo sviluppo economico, armonico e uniforme di ogni paese partecipe e complessivamente di tutta la comunità socialista.
Sul piano politico negli anni Sessanta si perfeziona la collaborazione nel quadro dell'Organizzazione del Patto di Varsavia, si allarga l'interazione di tutti i paesi socialisti soprattutto nel settore della lotta comune per la pace e la sicurezza dei popoli. Inoltre, si realizza con successo l'accordo della politica estera dei paesi della comunità socialista.

In sostanza, nel periodo in esame, lo sviluppo del mondo socialista dà al movimento operaio e comunista internazionale un'esperienza ricca e multilaterale che ha un significato storico veramente grandioso.

2 IL MOVIMENTO OPERAIO E COMUNISTA NEL MONDO NON SOCIALISTA

Il notevole inasprimento delle contraddizioni interne del capitalismo, provocato dallo sviluppo della rivoluzione tecnico-scientifica e dal ricorso sempre più sensibile ai metodi dell'economia dei monopoli di Stato, non può non influire sulla posizione della classe operaia dei paesi capitalisti.
Lo sviluppo della rivoluzione tecnico-scientifica, divenuto particolarmente intenso negli anni Sessanta, cambia la struttura, la tecnica e la tecnologia della produzione. Scompaiono del tutto alcuni mestieri operai e contemporaneamente ne sorgono di nuovi. I metodi industriali si diffondono sempre più nell'economia rurale. Si allarga bruscamente la sfera dei servizi che, assieme a quella della produzione, subisce profonde trasformazioni tecniche e tecnologiche.
Per la classe operaia tutto questo significa soprattutto un ulteriore rafforzamento dello sfruttamento.
Per esempio, la norma del plusvalore negli USA sale, negli anni 1955-1966, dal 239 al 314 per cento.
Contemporaneamente avvengono determinati cambiamenti nello stesso carattere dello sfruttamento. L'introduzione di nuove tecniche e il notevole aumento del lavoro intellettuale nel loro insieme hanno come conseguenza un cento calo nel carico del lavoro semplicemente fisico dell'operaio, ma nello stesso tempo un aumento nel carico del lavoro neuro-cerebrale.
Potrebbe sembrare, a giudicare dalle apparenze, che il lavoro sia diventato più leggero, ma nella realtà l'organismo dell'operaio, proprio nelle nuove condizioni, si logora perfino più rapidamente.
Nell'industria di quasi tutti i paesi capitalisti i traumi da lavoro, nel corso degli anni Sessanta, si mantengono a un livello molto alto, per cui nello stesso tempo aumentano anche le malattie cardiache e neuro-psichiche.
Negli anni Sessanta un vero flagello per gli uomini in età lavorativa è la disoccupazione. L'avanzamento della rivoluzione tecnico-scientifica aggrava sostanzialmente la situazione: gli imprenditori tendono a sostituire gli uomini con le macchine ovunque sia possibile, lo sviluppo della tecnica del calcolo elettronico semplifica loro notevolmente la soluzione di questo compito.
La gestione della vita economica secondo i criteri dei monopoli di Stato aggiunge per i lavoratori altre sofferenze e complicazioni.
Sul piano economico crescono a dismisura le imposizioni tributarie: lo Stato diventa una specie di strumento per cavare di tasca ai lavoratori i mezzi da destinare ai bisogni del grande capitale.
Sul piano sociale, l'intervento statale risulta un mezzo molto efficace per il controllo dei poteri sui rapporti dei lavoratori e degli imprenditori nell'interesse di questi ultimi. Nelle imprese statali vengono stabilite, di solito, norme e regole più rigorose per gli operai che non nelle imprese private.
Da ultimo, sul piano politico, l'applicazione dei criteri monopolistici significa per i lavoratori soprattutto un notevole danno ai loro diritti di difesa dei propri interessi nella lotta contro i monopoli stessi, i cui interessi, per contro, vengono protetti e assicurati accuratamente.

Anche la perdurante internazionalizzazione della produzione fornisce ai monopoli nuovi e molto efficienti mezzi di lotta contro la classe operaia.
Per esempio, in molti casi, alcune grosse compagnie, con lo scopo di liberarsi di collettivi di lavoro molto attivi e battaglieri, chiudono imprese anche bene avviate e redditizie in un paese e ne aprono di nuove in un altro dove i lavoratori si comportano "un poco più tranquillamente".
La cosiddetta "politica di unità sociale", realizzata nel quadro delle associazioni integrative dei paesi capitalisti, soprattutto del Mercato comune, serve in pratica a equiparare le condizioni di vita di questi paesi al livello più rispondente agli interessi dei grossissimi monopoli. Alla crescente internazionalizzazione della produzione è strettamente legato lo sviluppo dell'emigrazione della forza-lavoro, ovvero dell'ulteriore internazionalizzazione del mercato del lavoro.
Negli anni Sessanta alcuni paesi dell'Europa occidentale, particolarmente la Repubblica Federale Tedesca, la Francia, il Belgio, la Svizzera e anche la Gran Bretagna, realizzano su larga scala l'importazione di forza-lavoro. Nei paesi del Mercato comune all'inizio degli anni Settanta si contano circa 6,6 milioni di operai emigrati.
I lavoratori arrivati da altri paesi di norma vengono sottoposti a uno sfruttamento particolarmente pesante, anche se a parole si dichiara che a loro vengono offerte "pari condizioni" di lavoro (cioè le stesse che agli operai locali).
I progressi nello sviluppo del capitalismo, legati allo svolgimento della rivoluzione tecnico-scientifica, a una sempre più piena affermazione dei rapporti dei monopoli di Stato, all'approfondimento dell'internazionalizzazione dei mezzi di produzione e di scambio, presi nel loro insieme, significano tuttavia un nuovo passo verso la cause della socializzazione della produzione.
In conclusione, la contraddizione fondamentale del capitalismo - la contraddizione tra il carattere della produzione e il carattere privato dell'appropriazione dei suoi risultati - si approfondisce enormemente.
Questo, a sua volta, non può non portare a una notevole acutizzazione dei conflitti sociali, all'attivazione della lotta di classe e alla riqualificazione di quest'ultima.
Non si può non aggiungere a questo proposito che durante il periodo in esame avviene anche un sostanziale cambiamento nella situazione delle forze sociali nei paesi capitalisti.
L'oppressione sempre più gravosa e pesante dei monopoli induce l'assoluta maggioranza della popolazione a schierarsi contro il domino del grosso capitale. Il che contribuisce ad allargare notevolmente il circolo degli alleati reali e potenziali del proletariato.

LA NUOVA TAPPA DELLA LOTTA DI CLASSE
Gli anni Sessanta sono importanti per un significativo incremento della lotta delle masse lavoratrici dei paesi capitalisti.
Il numero medio annuale dei partecipanti agli scioperi nei diversi paesi capitalisti si aggira sui 37,5 milioni di persone.
Il periodo in esame si caratterizza per l'alto livello di combattività della classe operaia, anche se durante singoli anni si osservano oscillazioni sia nella qualità degli interventi dei lavoratori sia nella partecipazione di massa.
Il numero dei partecipanti agli scioperi non scende mai al di sotto dei 19 milioni (contro i 14-16 milioni negli ultimi anni del precedente decennio). Tuttavia, se negli anni 1960-1961 tale numero era di 42-44 milioni, negli anni 1965-1966, esso si riduce a 19-27 milioni, e successivamente, negli anni 1968-1971, di nuovo si eleva fino a 45-48 milioni.

Le azioni dei lavoratori negli anni Sessanta, come nel precedente periodo, sono indirizzate soprattutto contro l'oppressione dei monopoli. Inoltre, la lotta si accende più attivamente sulla testa di ponte dell'economia; un preponderante numero di scioperi avviene sotto la parola d'ordine degli aumenti salariali e del miglioramento delle condizioni di lavoro.
Negli USA più di un quarto degli scioperi ha per scopo, tra l'altro, la difesa dei diritti sindacali.
Nella statistica borghese del movimento degli scioperi degli anni 1961-1970 le cause di molti scioperi in Italia, in Francia, in Giappone e in Australia, non vengono indicate: sono occultate sotto la rubrica "diverse" e "altre". Di solito, a questa categoria si riportano le agitazioni politiche delle masse.
Per esempio, in Italia nel 1967, e in Francia negli anni 1965-1966, più del 35 per cento degli scioperanti hanno partecipato ad agitazioni, registrate nella statistica sotto la rubrica "altre"; in Australia, circa il 18 per canto e in Giappone, circa il 16 per cento.
Nella realtà, certamente, le agitazioni di carattere politico sono notevolmente più di quanto non dicano i dati ufficiali. Il fatto è che nell'ambito dello Stato capitalista e monopolizzatore, molte parole d'ordine formalmente non politiche acquistano inevitabilmente carattere politico, in quanto le stesse sono dirette contro la politica dello Stato borghese.
Anche il cambiamento formale della lotta di classe testimonia della sua crescente politicizzazione.
Dalla fine degli anni Sessanta, in diversi paesi (Francia, Italia, Gran Bretagna, Belgio e altri) sempre più spesso si ricorre agli scioperi per settori, alle agitazioni di determinate categorie sindacali di lavoratori, all'occupazione da parte degli scioperanti di imprese (nelle quali tra l'altro il lavoro produttivo di fatto non viene quasi mai interrotto). Particolare significato ha la sempre più ampia diffusione degli scioperi generali.
Per esempio, negli anni 1963-1970 avvengono circa 200 scioperi del genere contro gli 80 degli anni 1958-1962. Un impartante tratto caratteristico degli scioperi generali degli anni Sessanta (come di molte altre azioni della classe operaia nel periodo in esame) è l'attrazione, nell'orbita delle azioni reali del proletariato, anche di larghe masse d'impiegati, di contadini, di piccoli commercianti e di altre categorie.
Altro segno caratteristico della lotta di classe degli anni Sessanta è l'attiva partecipazione della gioventù.
Secondo i dati dell'Onu, nel 1968, dalle sole agitazioni studentesche sono stati interessati 50 paesi del mondo; saliti già a 70 nel 1971.
Nelle manifestazioni di massa di protesta contro le ingiustizie sociali del regime capitalista, la discriminazione della gioventù e le crescenti disoccupazione e insicurezza del futuro, accanto agli studenti partecipano anche giovani operai, disoccupati e ragazzi delle scuole medie.
Tra le più grandi agitazioni dei lavoratori dei primi anni Sessanta si possono annoverare, tra l'altro, il "grande sciopero" del Belgio (1960-1961), le azioni estese della classe operaia della Francia contro i tentativi di colpi fascisti dello stesso periodo, le regolari offensive primaverili e autunnali dei proletari del Giappone, i forti scioperi nella Spagna di Franco, le azioni di massa per la libertà in Grecia.
Dalla seconda metà degli anni Sessanta la lotta della classe operaia acquista un nuovo carattere.
Non si tratta solo del fatto che gli interventi degli anni 1968-1971 siano senza precedenti quanto a dimensioni. L'elemento essenziale sta nella radicalizzazione del-

la lotta, nel fatto che ora il pungolo è diretto contro lo stesso sistema di potere dello Stato capitalista monopolizzatore. Notevole valore a questo proposito ha il movimento cui dà vita la gioventù studentesca in Francia nella primavera del 1968. Come dirà il segretario generale del Partito comunista francese Waldeck Rochet, è il primo grande scontro "fra le masse lavoratrici e il capitalismo dei monopoli statali".

Cariche di grande significato sono anche le battaglie sociali in Italia negli anni 1968-1969, spinte dal successo imponente nelle elezioni parlamentari delle forze di sinistra del paese (che ottengono più di un terzo dei voti dell'elettorato).

Negli anni 1969-1970 il movimento degli scioperi si sviluppa attivamente anche in quei paesi dove negli anni precedenti ha avuto dimensioni molto modeste.

Così, nella Repubblica Federale Tedesca nel settembre del 1969 avviene un colossale sciopero di metallurgici, che praticamente mette fine al periodo di "pace sociale" di quel paese.

Gli scioperi più importanti dalla metà degli anni Cinquanta, e talvolta anche di tutto il periodo postbellico, sono quelli che avvengono in Austria, Danimarca e Svezia.

Per il capitale praticamente non esistono più paesi "tranquilli" nei rapporti sociali.

I COMUNISTI NELLA LOTTA PER L'UNITÀ DELLE FORZE DELLA SINISTRA

Lo slancio del movimento operaio nei paesi capitalisti negli anni Sessanta è per molta parte il risultato del lavoro attivo dei comunisti svolto negli anni passati. La lotta pertinace e coerente dei partiti comunisti per i diritti e gli interessi dei lavoratori, contro la reazione interna e la politica della "guerra fredda" nell'arena internazionale, dà i suoi frutti.

Guidando la lotta contro i monopoli, i comunisti si basano su orientamenti tattici e strategici sostanzialmente già elaborati dai partiti comunisti nel periodo precedente e successivamente messi a punto nel corso delle lotte di classe.

I compiti principali, che si pongono i comunisti, sono l'assicurazione dell'unita d'azione dei diversi settori del movimento operaio e la creazione di un largo fronte antimonopolistico.

Negli anni Sessanta la lotta per raggiungere questi due scopi dà risultati positivi. Nella lotta per l'unita d'azione della classe operaia particolare attenzione i comunisti prestano all'avviamento di contatti e di collaborazione con i socialdemocratici.

Si profilano cambiamenti positivi nei rapporti fra i due settori del movimento operaio, in primo luogo al livello di base: imprese e organizzazioni di massa.

In Francia, Belgio, Italia, Giappone e in una serie di altri paesi già tra la fine degli anni Cinquanta e il principio degli anni Sessanta l'unità dei comunisti e dei socialdemocratici si realizza non di rado spontaneamente dal basso durante le lotte di classe. Nello stesso tempo gli appelli della dirigenza dei partiti comunisti ai responsabili dei partiti socialisti restano ancora senza risposta.

I comunisti della Francia sollecitano attivamente l'avvio dell'unità d'azione con i socialisti.

Al XVII congresso del Pcf (14-17 maggio 1964) il segretario generale del partito Maurice Thorez lancia un appello speciale ai socialisti. Nelle pagine degli organi di stampa del Pcf e del partito socialista viene condotta una discussione su una serie di temi chiave sulla lotta di classe. Successivamente si annodano contatti fra le dirigenze dei due partiti. Verso la fine del 1966 fra il Pcf e la Federazione delle forze della sinistra democratica e socialista, creata in quel tempo, nella quale ac-

canto ai socialisti sono entrati i radicali e una serie di organizzazioni di sinistra, viene raggiunto un accordo sulle azioni comuni nelle elezioni parlamentari ordinarie. Il XVII congresso del Pcf (4-8 gennaio 1967) approva tale accordo e propone una propria variante per il programma elettorale delle forze di sinistra. Anche se i socialisti non sono d'accordo con questo programma, la sua elaborazione ha un significato notevole nella lotta per l'unità d'azione dei diversi reparti dei lavoratori del paese.
Alle elezioni parlamentari del marzo 1967 le forze della sinistra ottengono al primo scrutinio il 43 per cento di voti. È questa una prova evidente dell'utilità dell'idea dell'unità. L'avviamento della collaborazione fra i partiti della classe operaia contribuisce a stabilire contatti fra i sindacati di diverso indirizzo, in particolare fra la Confederazione generale del lavoro e la Confederazione democratica francese del lavoro.
I comunisti d'Italia s'imbattono in serie difficoltà nella lotta per l'unità d'azione della classe operaia. Dopo il fallimento del tentativo di un colpo di Stato reazionario nell'estate del 1960, nei circoli governativi sorge l'idea di attirare i socialisti alla collaborazione governativa allo scopo d'indebolire l'influenza del partito comunista e di prevenire un'ulteriore apertura a sinistra del corpo elettorale. Dal 1963 il partito socialista entra nella coalizione di governo, capeggiata dai democristiani, definita "centro-sinistra". Tuttavia, i risultati di questa manovra risultano molto limitati per la borghesia. E, quel che più conta, non le riesce di fermare la crescita dell'influenza dei comunisti.
Alle elezioni parlamentari del 1963 il Pci ottiene un milione di voti in più delle precedenti. In tutto votano per i comunisti il 25,3 per cento degli elettori.
Contemporaneamente si acuiscono bruscamente le contraddizioni interne del partito socialista.
Nel 1964 una parte dei socialisti di sinistra esce dal Partito socialista italiano e forma il Partito socialista di unità proletaria che si avvia verso l'unità d'azione con i comunisti.
Nel 1966 la parte rimanente si unisce al partito socialdemocratico apertamente di destra formando con questo il Partito socialista unitario.
Il corso degli avvenimenti, lo stesso sviluppo della lotta delle classi in Italia mostrano molto presto che le azioni delle forze di destra del Psi contraddicono radicalmente le esigenze del movimento operaio.
Potenti scontri di classe, nel corso dei quali comunisti e socialisti difendono insieme i diritti e gl'interessi delle masse, nelle fabbriche, nei comuni e nelle scuole, minano l'unione dei socialisti e dei socialdemocratici.
Nel luglio del 1969 il Partito socialista unitario cessa di esistere.
Il problema dell'unita d'azione dei diversi settori della classe operaia diventa negli anni Sessanta una delle questioni di primo piano anche per i comunisti del Giappone.
Nelle delibere del suo VIII congresso (25-31 luglio 1961) il Partito comunista giapponese indica la linea della rivoluzione democratica, pone in modo perentorio la questione della collaborazione di tutte le organizzazioni della classe operaia. Lo stesso compito viene promosso dal Partito socialista del Giappone, che difende la propria posizione nella dura lotta contro l'ala destra socialista che nel 1960 si è staccata dal partito e ha fondato il Partito socialista democratico.
I socialisti di destra diffondono le proprie azioni scissionistiche anche nei sindacati: negli anni 1962-1964 viene creata l'organizzazione sindacale Domej (Confederazione pan-nipponica del lavoro) che si contrappone alle centrali sindacali esistenti. Le divergenze all'interno delle forze di sinistra si approfondiscono per ef-

fetto del fatto che, come in seguito noterà il Partito comunista del Giappone, alcuni dirigenti di quest'ultimo, recependo idee di ispirazione maoista, si sono allontanati dalla linea programmatica del partito per la creazione di un fronte unico antimperialista e antimonopolista.
Gl'interessi di larghe masse lavoratrici del Giappone sempre più insistentemente esigono il ritorno all'unita d'azione delle forze della sinistra.
Dalla fine del 1964 tale unità comincia a realizzarsi nella lotta contro le visite nei porti giapponesi di sommergibili atomici americani.
Nel 1965 le forze della sinistra intraprendono alcune azioni comuni contro l'accordo nippo-sudcoreano.
Nell'ottobre del 1966, per invito del Pcg e del Psg e dei sindacati, circa 5,5 milioni di persone di tutto il Passe partecipano alla lotta contro l'aggressione americana nel Vietnam. In seguito, il giorno dell'inizio di questa campagna, 21 ottobre, si festeggerà annualmente nel Giappone come Giorno delle azioni unitarie nel segno della protesta contro l'aggressione imperialista, contro l'unione militare con gli USA e la rinascita del militarismo nipponico, per la restituzione al Giappone dell'isola di Okinawa, occupata dalle truppe americane.
Il X congresso del Partito comunista giapponese (24-30 ottobre 1966) fissa nelle proprie risoluzioni la linea per l'unità d'azione delle forze della sinistra e l'incremento della lotta per i bisogni immediati dei lavoratori e contro l'aggressione dell'imperialismo.
Nel corso degli anni Sessanta tendenze verso un certo incremento dell'unità dell'azione dei reparti del movimento operaio si notano anche in una serie di altri paesi.
A proporre la questione della convergenza e dell'organizzazione dell'azione comune delle forze della sinistra intervengono dappertutto i comunisti.
I loro appelli hanno una certa eco nei gruppi e nelle correnti della sinistra dei partiti socialisti.
Anche negli USA si notano in quel periodo nuove possibilità di lotta per l'unità delle forze della sinistra. Tali possibilità sorgono per effetto dell'apertura a sinistra di una parte dei sindacati. Si arriva fino a una netta scissione della Federazione americana del lavoro e il Congresso dei sindacati della produzione, nel 1969.
Tempestosi avvenimenti nei sindacati americani si evolvono in stretto rapporto con il nuovo rilancio della lotta dei lavoratori degli USA per la cessazione della guerra nel Vietnam, per i diritti civili, per la soddisfazione delle sempre maggiori esigenze socio-economiche delle masse.
Si rafforzano le organizzazioni sindacali del Canada, dell'Australia e della Nuova Zelanda.
L'incremento di elementi sinistroidi di diverso genere in una serie di paesi diventa un memento specifico della seconda metà degli anni Sessanta, che produce una certa influenza sulle sorti della lotta operaia e anche della lotta per l'unità dei settori operai.
Le organizzazioni sinistroidi, che non raramente realizzano stretti contatti fra di loro indipendentemente dalle differenze delle rispettive posizioni politiche, rappresentano un grande pericolo potenziale.
Sul piano politico la loro attività nasconde una costante minaccia di provocazione, le cui conseguenze difficilmente vengono sottoposte a una giusta analisi, a eccezione di una: a risultare vincitrice è quasi sempre la borghesia, la quale ottiene uno straordinario comodo pretesto di repressione dei veri rivoluzionari e dei comunisti.
Sul piano ideologico la principale attività dei sinistroidi è diretta a indebolire la

fiducia della classe operaia nelle proprie forze, a “dimostrare” che il proletariato e la sua avanguardia - i partiti comunisti - si rigenerano sotto le sembianze borghesi.
I partiti comunisti mantengono nei riguardi dei gruppi e delle correnti estremiste, una linea di condotta meditata e ponderata.
Da un lato, sconfessano come erronee e nocive la loro ideologia e la loro pratica, dall’altro, si sforzano di lavorare con quegli strati della gioventù, che sono caduti sotto l’influenza degli estremisti, di aprire il dialogo con loro, nel tentativo di riportarli sulla via della vera lotta rivoluzionaria. Questo lavoro complesso e multilaterale è un importante elemento della lotta per l’unita d’azione di tutti i settori della classe operaia.
Lo sviluppo della lotta delle masse lavoratrici durante la seconda metà degli anni Sessanta indica che l’attenzione dei comunisti alle questioni della creazione delle condizioni antimonopoliste comincia a dare i primi risultati.
Durante gli scioperi e altre importanti agitazioni operaie in Francia, Italia, Spagna, Irlanda, Giappone e in una serie di altri paesi, ceti medi, soprattutto i contadini, ma anche gli intellettuali e gli studenti, intervengono sempre più spesso al fianco della classe operaia per sostenere la sua lotta e le sue parole d’ordine.
L’unione della classe operaia e dei ceti non proletari dei lavoratori dei paesi capitalisti passa sempre più dalla potenzialità alla pratica socio-economica.
Per altro, i processi, incrementatisi negli anni Sessanta, sono soltanto il principio della creazione di unioni antimonopoliste solide e battagliere.
Gli interventi comuni dei rappresentanti dei diversi ceti dei lavoratori, seppure sempre più frequenti, restano tuttavia sporadici.
Come prima sono isolate le organizzazioni politiche e sindacali, che rappresentano gl’interessi dei propri ceti.
È chiaro che la creazione di unioni sicure per la lotta contro i monopoli esige ancora molto tempo e molti sforzi.

LA LOTTA DEI COMUNISTI PER LA COMPATTEZZA DELLE PROPRIE FILE

L’esperienza delle lotte di classe della fine degli anni Cinquanta indica abbastanza bene al capitale monopolistico quale pericolo per la sua posizione rappresenti l’esistenza di partiti comunisti battaglieri e influenti.
Per questo gli anni Sessanta sono testimoni di un ulteriore sostanziale perfezionamento della strategia borghese anticomunista.
Per tutto questo tempo i comunisti della Spagna, del Portogallo e della Turchia sono costretti a lavorare in condizioni pesanti e ad agire nella clandestinità, sottoposti a una costante pressione terroristica dei poteri.
Così avviene anche in Grecia, dove, all’inizio del 1967, in conseguenza di un colpo di Stato, s’instaura il regime di una dittatura militare.
Tuttavia, la pressione sui partiti comunisti si rafforza in tutti i paesi comunisti, nelle forme più diverse, da una costante sorveglianza poliziesca disposta ovunque ad atti terroristici (Italia, Giappone), dalla discriminazione politica al tentativo di creare barriere legislative capaci d’impedire l’attività legale dei comunisti.
Nello stesso tempo, nell’ambito della “strategia dell’adeguamento” dell’imperialismo, i circoli governativi di quei paesi, dove i partiti comunisti dispongono di una notevole influenza, cercano di elaborare una linea politica che permetta loro di isolare i comunisti separandoli dal proscenio della vita politica.
Proprio questo scopo perseguono, per esempio, in Italia, i democratici cristiani, che hanno cercato, come abbiamo detto, di realizzare un’ “operazione di centro-sinistra” scissionistica per mettere i settori del movimento operaio l’uno contro gli

altri.
In Francia, dopo l'instaurazione del regime del "potere personale", i circoli governativi insistono per la creazione di un fronte unico anticomunista con la partecipazione anche dei socialisti.
Nel Belgio e anche nel Canada si fanno tentativi per spaccare le file dei lavoratori secondo il segno nazionale speculando sui problemi nazionali non risolti dalla borghesia e artificiosamente montati dalla stessa.
Certamente, la borghesia si sforza ovunque di servirsi degli opportunisti e dei sinistroidi per attaccare i comunisti nelle loro stesse file.
Tentativi del genere talvolta danno certi risultati. Questo avviene grazie ad alcune circostanze obiettive, favorevoli alle manovre del capitalismo monopolistico.
In primo luogo, proprio negli anni Sessanta, dopo il periodo del ribasso del numero dei partiti comunisti, dovuto alla "guerre fredda", si rinnova il flusso di nuovi aderenti nelle file degli stessi partiti comunisti. È un fatto per se stesso molto positivo. Ma l'arrivo nei partiti comunisti di migliaia di giovani, che non hanno cognizioni ed esperienze politiche, e che sono cresciuti nelle condizioni della grande congiuntura economica del dopoguerra, non può non provocare alcune conseguenze negative.
Inoltre, nella ristrutturazione dei quadri dei partiti comunisti influiscono i cambiamenti in atto nella società. Le struttura sociale dei partiti cambia. Accanto agli operai, fra i quali una parte notevolmente più grande che in passato è costituita da neo-contadini e neo-artigiani, nelle file dei partiti comunisti arrivano non pochi rappresentanti della classe intellettuale ed anche giovani studenti, la maggior parte dei quali proviene dai ceti della piccola borghesia.
Tutto questo crea un terreno obiettivamente favorevole al sorgere di queste o quelle deviazioni dalla linea dei principi marxisti-leninisti, al manifestarsi di tendenze e di gruppuscoli diversi costituiti in sostanza da opportunisti di destra e da sinistroidi.
La borghesia si sforza di contribuire in tutti i modi a questi due fenomeni, e se nell'interno dei partiti comunisti sorgono effettivamente delle deviazioni opportuniste, fa a queste una pubblicità chiassosa, sforzandosi in questo modo d'influire sulla comune linea politica dei partiti comunisti a favore dei propri interessi. In alcuni casi queste campagne danno, di solito, discreti risultati, seppure quasi sempre di breve durata. I partiti comunisti sanno capire e sbugiardare la manovra scissionistica del grande capitale e opporre a questo una grande resistenza.
Nella Francia della fine degli anni Sessanta i comunisti s'imbattono in una nuova minaccia dell'opportunismo di destra, il cui principale fautore, secondo la determinazione del XIX congresso del Pcf (4-8 febbraio 1970), è R. Garaudy.
Intervenendo al congresso con un rapporto del Cc, G. Marchais dice: "La lotta contro l'opportunismo di sinistra e di destra è necessaria in quanto questo può soltanto portare alla capitolazione e alla disfatta dei lavoratori. È necessaria perché la determinazione e l'adozione di una fedele linea politica è la condizione fondamentale del successo della nostra lotta. Proprio per questo il nostro partito come un tutt'uno respinge decisamente le tesi di Roger Garaudy e condanna la sua condotta, che contraddice i principi del partito".
Pressappoco nello stesso tempo nell'ambito del Partito comunista italiano sorge il gruppuscolo "Il Manifesto" che occupa una linea sinistroide in rapporto a molte questioni, spesso contraddittoria, sempre antipartito.
Nel rapporto del Plenum dell'ottobre del 1969 del Cc del Pci, il rappresentante della dirigenza del partito stesso, A. Natta, caratterizza "le posizioni politiche, il carattere delle azioni, i metodi unilaterali" assunti dal gruppuscolo come contrad-

dittori alla linea politica del XII congresso del Pci e, inoltre, "alla strategia della lotta per la democrazia e il socialismo", come indirizzati "alla distruzione della linea internazionalista del partito nel movimento comunista e operaio attraverso la proclamazione di posizioni di rottura con l'URSS e con gli altri paesi socialisti europei", come "minaccia delle basi dell'organizzazione e della vita del Pci, partito politico di lotta di massa".
In Austria le forze opportunistiche di destra hanno la possibilità di esercitare per un certo tempo una sostanziale influenza sulla politica della dirigenza del partito comunista e anche di una fazione dell'unità sindacale dell'Associazione dei sindacati austriaci. Soltanto per effetto di un'energica lotta del nucleo rivoluzionario e marxista del partito gli opportunisti vengono allontanati dai ranghi di questo.
Il XXI congresso del Pca (28-30 maggio 1970), adottando soluzioni di principio, celebra la svolta dalla crisi al consolidamento. Appoggiandosi su siffatte soluzioni il partito potrà rafforzare le proprie file politicamente e ideologicamente.
Elementi opportunisti di destra alzano la testa anche in altri partiti comunisti.
In Grecia, per esempio, in condizioni di clandestinità, dapprima creano un gruppo di opposizione, che in sostanza interviene da posizioni disfattistiche, e in seguito arrivano alla scissione, formando il cosiddetto "Pcg interno".
Verso il disfattismo si avvia anche l'attività degli opportunisti della Norvegia, dove praticamente s'intraprende il tentativo di distruggere il partito comunista facendolo fondersi con i socialisti di sinistra su una base genericamente democratica, non classista né marxista-leninista.
I tentativi di scissione dei partiti comunisti sono abbastanza numerosi e attivi.
Non poche forze impiegano i comunisti per contrapporsi a essi venendosi a trovare in maggiore difficoltà nella loro attività quotidiana e nella loro lotta contro l'imperialismo. Tanto più grande significato hanno i successi nella causa dello sconfessamento e del fallimento delle intenzioni degli scissionisti.
La partecipazione attiva dei partiti comunisti nella lotta della classe operaia e di larghi strati dei lavoratori e il loro rafforzamento interno fanno sì che l'influenza dei comunisti sulle masse - già calata nell'atmosfera dell'imperversare della reazione e, in seguito, della politica imperialista dell' "adeguamento" alla nuova situazione -, torna a salire. Questo trova espressione soprattutto nella crescita del loro numero a partire dalla fine degli anni Sessanta. Comincia di nuovo a crescere anche il numero degli elettori che votano per i candidati comunisti.
Nel settembre del 1968, dopo un divieto durato dodici anni, comincia il processo di ricostruzione del Partito comunista nella Repubblica Federale Tedesca. Esso si compie al congresso di Essen del partito (12-13 aprile 1969).
Un certo avanzamento raggiunge anche, dal punto di vista numerico, il partito comunista degli USA.
Nel contempo, in alcuni paesi (come Austria, Gran Bretagna, Norvegia e Svezia) i comunisti non riescono ancora a raggiungere un sostanziale aumento della propria influenza.
Tale situazione si riscontra di solito laddove ai partiti comunisti si contrappongono dei partiti socialisti e socialdemocratici notevolmente più forti, che si trovano al potere da lungo tempo e che si servono di questa circostanza per rafforzare la propria influenza sulle masse.

L'INIZIO DI UNA NUOVA TAPPA NELLO SVILUPPO DEL MOVIMENTO OPERAIO NELL'AMERICA LATINA

Sullo sviluppo del movimento operaio nell'America Latina negli anni Sessanta un'influenza notevole esercita la rivoluzione cubana.

Come risulta dal documento conclusivo della Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai del 1969, "essa ha rotto le catene dell'oppressione imperialista nell'America Latina e ha portato alla creazione del primo stato socialista nel continente americano, celebrando una svolta storica e aprendo qui una nuova tappa del movimento rivoluzionario".
Compiendo un rapido passaggio dalla tappa democratica a quella socialista dello sviluppo, la rivoluzione cubana esercita un'azione stimolatrice soprattutto sulle forze progressiste della classe operaia e porta al rialzo del livello della sua attività.
Negli anni Sessanta, nonostante le difformità dello sviluppo dei processi rivoluzionari nei singoli paesi dell'America Latina, la classe operaia interviene qui in complesso come notevole forza rivoluzionaria autonoma, mentre in una serie di casi gioca un ruolo di primo piano nelle lotte di liberazione. La lotta di classe del proletariato latino-americano si lega al movimento democratico di massa con sempre maggiore evidenza.
Così, nel Brasile, all'inizio degli anni Sessanta, nelle condizioni di un crescente movimento antimperialista di massa la classe operaia realizza sempre più pienamente il proprio ruolo d'avanguardia.
Il III congresso nazionale dei sindacati del paese (1960) invita la classe operaia a rafforzare la lotta per i propri interessi socio-economici e per i diritti democratici dei lavoratori.
Il V congresso del Partito comunista brasiliano, celebrato il 2-6 settembre di quello stesso anno, approva un programma di azioni che prevede misure per la mobilitazione delle masse in nome della realizzazione di una rivoluzione antimperialista e antifeudale, nazionale e democratica, e di profonde trasformazioni democratiche. In conclusione, i lavoratori riescono a raggiungere certe conquiste sociali.
La classe operaia dell'Argentina nel corso degli anni Sessanta conduce imponenti lotte contro le forze reazionarie.
Nel 1962 il numero totale dei partecipanti agli scioperi raggiunge i dodici milioni.
Ciò significa che ogni operaio argentino quell'anno sciopera non meno di due volte.
Il XII congresso del Partito comunista argentino, celebrato fra il 22 febbraio e il 3 marzo 1963, invita le masse ad una lotta ancora più attiva.
Il 21 maggio viene dichiarato lo sciopero politico più grande nella storia del paese con la partecipazione di oltre cinque milioni di persone.
L'inizio degli anni Sessanta porta tempestosi avvenimenti rivoluzionari nella Repubblica Dominicana.
La classe operaia, anche se poco numerosa e ancora insufficientemente organizzata e compatta, gioca in questi eventi un ruolo determinante.
La sua attività e pertinacia permettono non solo di rovesciare la dittatura del clan di Trujillo ma anche di portare alcune innovazioni democratiche nel paese.
Dopo che con l'aiuto degli USA nella Repubblica Dominicana torna a trionfare la reazione (1963), i lavoratori conducono una serie di importanti azioni contro la nuova dittatura militare.
Nel 1965 il movimento operaio sconfigge anche questa dittatura.
Nel Cile, dove all'inizio di questo periodo continua lo sviluppo del movimento di liberazione nazionale, sempre più attivo si fa il Fronte di azione popolare creato nel 1956, il cui fondamento è l'unione dei partiti comunista e socialista.
Nel novembre del 1962 il Fronte, durante un'assemblea pan-nazionale, elabora la propria prima piattaforma elettorale.
Nello stesso anno nell'Uruguay, per iniziativa del partito comunista, sorge il Fronte di sinistra di liberazione che raggruppa una serie di organizzazioni progressiste.

Importante avvenimento è la formazione in questo paese, due anni dopo, nel 1964, della Convenzione dei lavoratori, che segna un grande passo avanti sulla via dell'unità del movimento sindacale uruguayano.
In alcuni paesi latino-americani (Bolivia, Venezuela, Guatemala, Colombia, Perù) al principio degli anni Sessanta si evolvono (o continuano) le guerre partigiane, alle quali prendono parte attiva i comunisti.
Ai movimenti di liberazione, nella lotta contro la dittatura e perfino contro i regimi borghesi riformisti, prendono parte non soltanto gli operai e i contadini ma sempre più spesso gli studenti, gli intellettuali e i rappresentanti dei ceti medi, nonché i militari di mentalità patriottica.
Per tutto il subcontinente cresce notevolmente l'attività del proletariato, sia industriale che contadino. Così, per esempio, se durante il quinquennio 1955-1959 il numero dei partecipanti agli scioperi nell'America Latina è in complesso di 58-60 milioni di persone, durante quello successivo (1960-1964) raggiunge gli 80-88 milioni.
Contemporaneamente si sviluppa anche un altro importante processo: si rafforza la tendenza della classe operaia dell'America Latina verso l'unita d'azione, verso la solidarietà e la collaborazione. Espressione convincente della tendenza all'unità sono la riunione preparatoria tenuta nel gennaio del 1962 nel Cile per la convocazione della conferenza sindacale latino-americana e il congresso dell'unità dei lavoratori dell'America Latina, che si svolgerà nel gennaio del 1964.
I 307 delegati che vi prendono parte rappresentano 20 milioni di lavoratori di 18 paesi del subcontinente.
A conclusione dei lavori del congresso viene approvato un documento ("Missione storica dei lavoratori nella lotta per la liberazione politica, economica e sociale") la cui idea centrale è semplice e accessibile a ogni operaio: "perché la lotta per la libertà abbia successo è necessario unite tutte le forze -capaci di condurre tale lotta - attorno alla classe operaia".

LA CLASSE OPERAIA DELL'AMERICA LATINA NELLA LOTTA CONTRO L'OFFENSIVA DELLA REAZIONE

Lo slancio del movimento operaio democratico e di liberazione nei paesi Latino-americani dopo la vittoria della rivoluzione cubana, fa dire perfino ai "tiepidi", ai politici e ai pubblicisti borghesi liberali, che si avvicina (o addirittura sta per arrivare) "l'epoca della seconda liberazione" dell'America Latina.
Proprio questa circostanza manda in bestia le forze imperialiste e soprattutto i circoli reazionari degli Stati Uniti d'America. La minaccia al dominio dei monopoli nord-americani nell'America Latina li induce ad aumentare gli sforzi diretti alla conservazione degli Stati latino-americani nell'orbita dell'influenza imperialista.
Il 1° primo aprile del 1964 viene attuato un colpo di stato reazionario nel Brasile. Nel paese s'instaura un regime dittatoriale militare antipopolare, apertamente orientato verso l'unione con le forze imperialiste più aggressive degli USA.
Analogo putsch avviene in Bolivia nel novembre del 1964.
Nel maggio dello stesso anno le forze di destra della Colombia, con il diretto appoggio degli USA e l'ausilio di istruttori americani, danno inizio a un'ampia offensiva contro le regioni partigiane.
I "berretti verdi" americani in questi anni partecipano anche alla repressione del movimento partigiano in Bolivia e in Guatemala.
Il 27 aprile del 1965 le truppe statunitensi sbarcano nella Repubblica Dominicana. I difensori della Repubblica si battono eroicamente, ma le forze sono troppo impari.

Nel giugno del 1966 viene rovesciato il governo costituzionale dell'Argentina: al potere nel paese sale una giunta militare reazionaria.
L'instaurazione, con il sostegno degli USA, di regimi dittatoriali militari in alcuni paesi latino-americani rafforza la posizione della reazione in tutto il subcontinente.
Nel contempo questo non può non provocare la resistenza da parte delle masse e una larga contrapposizione alle forze degli interventisti e dei fautori dei regimi dittatoriali.
Nella preparazione di una nuova ondata di lotta di liberazione un ruolo non indifferente viene giocato dalla circostanza che nel corso della seconda metà degli anni Sessanta in molti paesi dell'America Latina continua con successo il processo di rafforzamento del movimento sindacale, mentre in altri (Perù, Colombia, Messico, Uruguay ecc.) vengono restaurate organizzazioni sindacali uniche.
Parallelamente si evolve il processo di organizzazione delle masse contadine. Organizzazioni contadine sono create in paesi come l'Argentina, il Brasile, la Colombia, il Messico, il Cile e altri.
Di solito, a promuovere la creazione di organizzazioni operaie e contadine e la collaborazione fra di loro sono i partiti comunisti che agiscono, nella maggior parse dei casi, collegialmente con altre organizzazioni democratiche e di sinistra.
Nell'ottobre del 1968, dapprima nel Perù e dopo, nel giro di pochi giorni, nel Panama, i corpi ufficiali di formazione democratico-rivoluzionaria bandiscono le giunte reazionarie e, preso il potere, proclamano il corso per la difesa degli interessi nazionali.
Nel settembre del 1969 un gruppo di ufficiali boliviani rovescia il regime dittatoriale del paese e istituisce un gabinetto di difesa patria.
Un colpo molto serio viene inferto nel Cile all'imperialismo e alla reazione.
Il 26 dicembre del 1969 viene proclamata la creazione di un blocco di unità popolare che rappresenta una larga coalizione delle forze della sinistra. Nel blocco si uniscono sei partiti, compresi quelli comunista e socialista. Alle elezioni presidenziali ordinarie del 4 settembre del 1970, S. Allende, candidato di Unità popolare, ottiene la maggioranza relativa, e subito dopo il congresso nazionale lo elegge presidente.
La crisi del dominio dell'imperialismo, del colonialismo e del neocolonialismo nell'America Latina si approfondisce ancora.
I processi rivoluzionari raggiungono sempre maggiore ampiezza e profondità.

ELABORAZIONE DA PARTE DEI COMUNISTI DELL'AMERICA LATINA DELLA STRATEGIA E DELLA TATTICA RIVOLUZIONARIA

Nella situazione che si delinea molto dipende da come agiranno i partiti comunisti, da quale linea di lotta essi determineranno.
Negli anni Sessanta, facendo tesoro dell'esperienza vissuta, i comunisti dei paesi latino-americani sostengono chiaramente la tesi che la principale contraddizione di tutti i paesi del sub-continente, capaci di determinate il comune indirizzo della lotta della classe operaia, è quella i cui termini estremi sono il lavoro e il capitale.
La particolarità d'azione di questa contraddizione fondamentale del capitalismo dell'America Latina sta nel fatto che qui si manifesta in due forme: nella lotta del proletariato latino-americano contro la "propria" borghesia, ma anche contro i residui di sfruttamento pre-capitalistico (latifondismo), e nella forma fondamentale di lotta di massa della popolazione contro l'imperialismo straniero.
I partiti comunisti perciò, promuovono come fattore più importante la parola d'ordine della coesione di tutte le forze della classe operaia sulla piattaforma della

lotta antimperialista e antioligarchica.
Un compito di tal genere viene posto, per esempio, dal XII congresso del Partito comunista dell'Argentina (22 febbraio - 3 marzo 1963) e dalla VII Conferenza dello stesso partito (aprile 1967), che presta particolare attenzione all'assicurazione della svolta democratica nel movimento sindacale: essa trova espressione nei documenti del VI congresso del Partito comunista brasiliano (dicembre 1967), del X congresso del Partito comunista della Colombia (gennaio 1966), del XIX congresso del Partito comunista dell'Uruguay (9-13 agosto 1966), del XII congresso del Partito comunista del Cile (marzo 1962) e di altri.
La ripetuta affermazione da parte dei comunisti del ruolo portante della classe operaia, il riconoscimento che la borghesia non può più avere l'egemonia della lotta di liberazione, di solito non significa sottovalutare il ruolo della borghesia nazionale e delle rivoluzioni democratiche, antioligarchiche e antimperialiste. Al contrario, i comunisti sono pronti a collaborare con questa borghesia, adattando, s'intende, le forme e i metodi di tale collaborazione alla situazione, cioè considerando il rapporto concreto delle forze e la linea di condotta dei vari gruppi borghesi.
Studiando costantemente il problema delle alleanze e degli alleati nella lotta contro l'imperialismo e le oligarchie locali, i comunisti si convincono della giustezza della conclusione da essi tratta in forma generale, nella precedente tappa, sulla necessità di formare un fronte unico di tutte le forze democratiche e patriottiche. Questa questione viene concretamente trattata dai congressi XIX (9-13 agosto 1966) e XX (11-15 dicembre 1970) del Partito comunista dell'Uruguay, che determinano il corso per la creazione di un "largo fronte" per assicurare la vittoria elettorale alle forze democratiche.
Proprio questi problemi sono oggetto di grande attenzione da parte del XV congresso del Partito comunista messicano (18-22 giugno 1967).
Allo scopo di difendere i diritti democratici e di condurre con successo la lotta per le riforme antioligarchiche, il congresso considera necessario sollecitare la creazione di un fronte democratico popolare.
I compiti della lotta per una larga unità antimperialista occupano un posto di rilievo nelle risoluzioni del XII congresso del Partito comunista di Argentina (25-29 marzo 1969). In esse si rileva che, nonostante le reali complicazioni, sono stati raggiunti notevoli successi nella coordinazione dell'attività delle forze progressiste, e che esistono prospettive anche per l'unità d'azione.
Il congresso traccia la linea per l'unità delle forze della sinistra e per la lotta per la creazione di un governo su una larga base democratica.
I problemi del fronte unico vengono discussi anche dal V congresso del Partito comunista del Perù (25-29 marzo 1969).
Particolare interesse rappresentano le risoluzioni dei congressi XII e XIV del Partito comunista del Cile a proposito della creazione del blocco di unità popolare. Passo dopo passo il partito elabora i problemi della formazione di una larga alleanza delle forze democratiche, capaci di azioni reali contro l'imperialismo e l'oligarchia locale.
"Noi, comunisti - si legge nel programma del partito, approvato dal XIV congresso del Pcc (25-29 novembre 1969) - lottiamo per l'unificazione della maggioranza della popolazione del paese, che si trova sotto il giogo del capitale, perché come prima tappa imbocchi la via della rivoluzione antimperialista e antioligarchica e si avvii alle conseguenti trasformazioni rivoluzionarie, all'instaurazione di nuovi rapporti di produzione e al trionfo del socialismo" .
Un altro grosso problema, elaborato teoricamente dai partiti comunisti, ma che ha

un enorme valore pratico, è quello delle forme della lotta rivoluzionaria.
Via pacifica o armata?
Questa questione si pone negli anni Sessanta ai comunisti latino-americani in tutta la sua urgenza e complessità.
Il Partito comunista del Cile, nel programma approvato nel suo XIV congresso, considerando il rapporto attuale delle forze nel paese, determina la via pacifica per lo sviluppo della rivoluzione. Il suo compito principale su questo piano lo vede nell'assicurare il rapporto delle forze classiste e politiche più favorevole all'attuazione della rivoluzione.
A risolvere questo problema è chiamato il blocco di unità popolare saldando la parte valida della nazione nella lotta per le trasformazioni progressiste. Già le prime esperienze dello sviluppo della rivoluzione cilena (fino alla vittoria di Allende alle elezioni) provano che l'obiettivo non è facile da raggiungere. La formazione di un fronte politico, necessario per la victoria, avviene in una costante, quotidiana lotta contro la reazione, che si dichiara tutt'altro che pronta a perdere i propri privilegi.
Anche il Partito comunista brasiliano, fra gli anni Cinquanta e Sessanta, si orienta verso la via pacifica della rivoluzione antimperialista. Tuttavia, l'assenza dell'unità delle forze della sinistra nel paese, ma anche una certa insufficiente valutazione, da parte dei comunisti, del pericolo rappresentato dai circoli militari reazionari, non permettono di tradurre in pratica tale orientamento.
Nel paese si attivizzano elementi sinistroidi, anche maoisti. Questi scatenano azioni partigiane avventuristiche nelle città e finiscono per ricorrere alla tattica del terrorismo.
Il VI congresso del Partito comunista brasiliano sottopone alla critica e le concezioni sinistroidi avventuristiche e gli errori commessi dal partito nella precedente tappa della lotta. Il congresso afferma chiaramente che il compito principale consiste nella mobilitazione, nell'unificazione e nell'organizzazione della classe operaia e delle altre forme patriottiche e democratiche per la lotta contro l'imperialismo e contro il regime di oppressione e di repressione instaurato nel paese dopo il colpo di stato dell'aprile del 1964.
Esperienza d'altro genere tocca al Partito comunista del Venezuela.
Agli inizi degli anni Sessanta questo partito impegna tutte le forze nell'organizzazione di un movimento partigiano, trascurando in sostanza il lavoro tra le masse. Azioni armate vengono organizzate nel 1962 a Caracas, successivamente in altri luoghi. Tutte queste azioni, non sostenute dal popolo, vanno incontro alla disfatta.
In queste condizioni si manifestano in certi settori comunisti stati d'animo settari; alcuni considerano che il movimento partigiano sia "il migliore partito comunista" e che non ci sia bisogno di nient'altro.
In questa situazione non facile, la dirigenza del Partito comunista venezuelano prende una decisione ferma.
Il 1° aprile del 1966 si rivolge a tutte le forze democratiche del paese con la proposta di creare un fronte antimperialista nella lotta per la democrazia e per il passaggio alle "forme possibili di lotta". Questo significa di fatto il rifiuto, nell'attuale tappa, di insistere con le azioni del movimento partigiano.
L'esperienza dei compagni venezuelani attira l'attenzione di tutti i comunisti latino-americani.
Essa conferma in maniera convincente il principio marxista-leninista secondo cui la lotta armata deve essere prima ben preparata e, in secondo luogo, deve appoggiarsi sul movimento delle masse.

Dimostra ancora l'inammissibilità della scelta unilaterale delle forme della lotta, la necessità di tenere conto della situazione reale e della capacità di passare tempestivamente da una forma di lotta a un'altra.
Gli stessi insegnamenti vengono confermati in altre condizioni dall'esperienza dei comunisti della Colombia.
La lotta partigiana in questo paese viene condotta dalla fine degli anni Quaranta e passa attraverso diverse tappe. Il partito comunista affronta agilmente la questione delle azioni partigiane. Considera queste come un provvedimento locale, non una forma fondamentale della lotta rivoluzionaria. Alimentando i focolai della contrapposizione dei contadini alla reazione, il Partito comunista della Colombia proclama nel proprio X congresso (gennaio 1966) che la via della rivoluzione nel paese sarà originale, che sarà caratterizzata dalla combinazione di tutte le forme di lotta, e che la lotta armata, in determinate condizioni, può essere quella fondamentale. Tale posizione contribuisce al rafforzamento dell'autorità del partito e della sua influenza sulle masse.
L'elaborazione e la puntualizzazione da parte dei partiti comunisti dell'America Latina dei propri orientamenti strategici e tattici e la loro pratica applicazione hanno un grande valore per il rafforzamento delle posizioni dei partiti comunisti.
Verso la fine degli anni Sessanta nel subcontinente si contano più di 300 mila comunisti, cioè quasi due volte più che negli anni Cinquanta.
Fra i partiti comunisti di singoli paesi si allacciano stretti rapporti e si avviano scambi di opinioni e collaborazione.
Nel novembre del 1964 a Cuba avviene l'incontro dei rappresentanti di tutti i partiti comunisti del sub-continente Più tardi viene organizzata una serie d'incontri regionali dei comunisti dell'America Centrale, di un gruppo di paesi sud-americani e altri.

SUCCESSI E PROBLEMI DEL MOVIMENTO OPERAIO NEI PAESI DELL'ASIA MERIDIONALE E SUD-ORIENTALE

Il movimento operaio nell'Asia degli anni Sessanta praticamente continua lo sviluppo già intrapreso della liberazione politica della maggior parte dei paesi del continente dal dominio coloniale.
In questo periodo esso s'imbatte frontalmente con i problemi sorti a seguito dei notevoli cambiamenti avvenuti nella distribuzione delle forze sociali e anche dal passaggio dell'imperialismo alla nuova tattica, "a quella del neo-colonialismo".
Questo condiziona il carattere specifico dei compiti della classe operaia e dell'attività delle sue organizzazioni progressiste.
I comunisti dei paesi dell'Asia, tutte le forze e le organizzazioni democratiche e d'avanguardia nella regione considerano propri compiti fondamentali il consolidamento della sovranità dei propri paesi nel settore politico e l'assicurazione della loro indipendenza nella sfera economica. La soluzione di questi due compiti è collegata alla realizzazione di queste o quelle trasformazioni interne di carattere democratico (in dipendenza dalla posizione in questo o quel paese).
La Conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai del 1960 dà un aiuto sostanziale ai comunisti della regione asiatica nella causa dell'elaborazione e puntualizzazione della loro strategia e della loro tattica. Facendo particolare riferimento alle nuove condizioni, essa approva e motiva la tesi leninista sulla possibilità della via non capitalista allo sviluppo dei paesi liberati dal colonialismo, stimola i partiti comunisti di questi paesi alla ricerca di soluzioni politiche finalizzate all'accelerazione dello sviluppo progressista, alla fusione, in vista di questi scopi, di tutte le forze socio-politiche capaci di condurre la lotta contro l'impe-

rialismo e i suoi alleati locali di vario genere, per la democrazia, l'indipendenza e la pace.
I comunisti dei paesi dell'Asia vedono il proprio compito principale nel prestare ogni possibile aiuto al movimento operaio e sindacale, nel rafforzare la posizione della classe operaia e nell'elevare la sua consapevolezza e capacità combattiva.
Particolare attività su questo piano manifestano i comunisti dell'India che agiscono in stretto contatto con una delle più forti organizzazioni sindacali del paese, il Congresso panindiano dei sindacati. Molti fra i più forti movimenti dei lavoratori dell'India nel periodo in causa, si evolvono sotto la direzione di comunisti. Una petizione di richiesta di miglioramento delle condizioni di vita delle masse, elaborata dal Pci (Partito comunista indiano) nella metà degli anni Sessanta, raccoglie più di 10 milioni di firme.
Per altro, negli anni Sessanta, praticamente tutti i partiti comunisti dell'Asia meridionale e sud-orientale vengono a trovarsi davanti al problema particolarmente delicato del rapporto con la borghesia nazionale e della valutazione, a questo riguardo, del posto della classe operaia nella lotta per il rafforzamento dell'indipendenza e per la democrazia e per l'ulteriore sviluppo progressista dei propri paesi.
Si discute di queste questioni praticamente in tutti i partiti comunisti dell'Asia.
Notevole intensità raggiungono le discussioni nell'ambito del Partito comunista dell'India, paese dove, dopo la liberazione, il potere è stato preso proprio dalla borghesia nazionale.
Prima del 1958 il Partito comunista indiano in genere rifiuta qualunque possibilità di collaborazione con la borghesia nazionale, considerando che tutta la borghesia del paese ha intrapreso la via del tradimento nazionale e ha, tra l'altro, collaborato con l'imperialismo.
Al congresso straordinario del Pci (aprile 1958) e successivamente, in una forma ancora più precisa, al VI congresso (aprile 1961), nella relazione del segretario generale del Consiglio nazionale dello stesso partito, Aggioi Ghosci, si conferma che nel partito, a proposito dei rapporti con la borghesia indiana, c'è molta confusione e che assolutamente non tutta la borghesia indiana, nemmeno quella dei monopoli, occupa posizioni filo-imperialiste. La borghesia nazionale, non legata ai circoli imperialisti, viene considerata, nel suddetto rapporto di A. Goshci, come una possibile alleata del fronte democratico nazionale.
Sembrerebbe profilarsi una linea sicura, ponderata, costruttiva. Ma fare di questa la linea di tutto il partito risulta alquanto difficile.
Al congresso sorgono divergenze che non permettono di elaborare un unico punto di vista. A differenza della maggioranza del congresso, che considera compito principale quello d'instaurare un governo di democrazia nazionale con lo scopo di preparare le condizioni per la realizzazione di trasformazioni socialiste con mezzi pacifici, una parte dei delegati invita a "sostituire il governo borghese padronale con un governo democratico popolare".
Alla fine dell'ottobre del 1964 a Calcutta la minoranza convoca il proprio congresso e si organizza come partito autonomo, dando vita al Partito comunista indiano (marxista). La scissione indebolisce fortemente il partito comunista.
Se nel 1963 si contavano 160 mila comunisti, alla fine del 1966 se ne contano 100 mila.
Nel dicembre del 1964 si celebra il VII congresso del Partito comunista dell'India. Questo approva un progetto di programma elaborato e messo a punto precedentemente, con cui conferma il comune orientamento del partito. Ancora una volta il partito comunista interviene per la creazione di un fronte democratico popolare e, successivamente, di un governo democratico nazionale. La formazione di tale go-

verno con la partecipazione di tutti i partiti-membri del fronte, deve, per opinione della dirigenza del partito stesso, aprire al paese la via dello sviluppo non capitalista.
Al congresso vengono sottoposte alla critica le azioni del partito comunista parallelo, del Pci (marxista), ma nello stesso tempo si dichiara apertamente la necessità di restaurare l'unita del movimento comunista del paese.
Il Plenum del Consiglio nazionale del Pci (dicembre 1966) consolida la linea per l'unità, la quale si riflette anche nei documenti del successivo VIII congresso del partito (febbraio 1968).
Se nell'India fonte delle difficoltà è l'insufficiente valutazione delle possibilità antimperialiste e antifeudali della borghesia del luogo, nell'Indonesia, per contro, tale fonte è la sopravvalutazione di queste stesse possibilità e la perdita, da parse del partito comunista, della propria autonomia.
Il VII congresso straordinario del Partito comunista dell'Indonesia (aprile 1962) afferma ufficialmente la tesi sulla necessità di subordinare gli interessi di classe a quelli nazionali. Questo significa in sostanza la rinuncia da parte del partito dei criteri classisti.
Le conseguenze di questa svolta influiscono sul corso degli eventi del 1965, quando la dirigenza del Pc indonesiano sostiene l'intervento avventurista di un gruppo di ufficiali di sinistra, che non hanno l'appoggio delle masse, mettendo così a repentaglio il partito nel suo complesso.
Dal 1° ottobre 1965 nel paese s'instaura il potere di circoli militari di destra.
Il partito comunista e le organizzazioni a esso legate sono messe al bando, 300 mila comunisti e rappresentanti di altre forze democratiche cadono vittime della repressione.
Un ruolo notevole, in tutti questi avvenimenti, è giocato, come in seguito risulterà dal documento "Compiti essenziali del movimento comunista in Indonesia", da un certo gruppo di dirigenti del partito comunista che si sforza di spingere quest'ultimo lungo un corso avventurista, ispirato dalla "rivoluzione culturale" cinese.
"È proprio questo il corso - si legge nel citato documento - su cui la dirigenza del partito si è levata negli anni 1963-1965, quando ha cominciato a lanciare attacchi ai partiti fratelli. Questo corso, che in sostanza ha contribuito alla scissione nel movimento comunista internazionale, ha portato il partito comunista a un isolamento abbastanza serio nell'arena internazionale e ha indebolito la sua posizione di fronte alla reazione".
Analoghi errori compiono in quegli anni, anche sotto l'influenza di tendenze sinistroidi della dirigenza cinese di allora, anche i partiti comunisti di alcuni altri paesi dell'Asia sud-orientale (Birmania, Thailandia, Malaysia).
Il corso degli eventi nei paesi dell'Asia meridionale sottolinea ancora tutto il valore dell'esatta considerazione, da paste dei comunisti, della distribuzione delle forze di classe e del loro ruolo nello sviluppo del processo rivoluzionario, della giusta valutazione del carattere di questo processo, degli umori delle masse, della presenza o assenza nel paese delle condizioni rivoluzionarie.

I COMUNISTI E I DEMOCRATICI RIVOLUZIONARI NEI PAESI ARABI

Particolare valore acquista negli anni Sessanta la questione della collaborazione dei comunisti con i democratici rivoluzionari, già saliti al potere in alcuni Stati del mondo arabo.
Qui i comunisti conoscono una forza che, pur non essendo di natura proletaria,

nondimeno interviene sotto lo slogan della lotta per una prospettiva socialista. Sorge la domanda se i comunisti possano o meno cedere a questa forza la gestione di tale lotta.
Nella maggior parte dei casi tale questione è risolta correttamente.
Il Segretario generale del Cc del Partito comunista siriano, Khaled Bakhdash, formulando la parte teoretica della questione, scrive che la classe operaia della regione "né sotto il profilo del suo peso nel paese, né per il livello di consapevolezza e di capacità organizzativa, né sotto il profilo dei successi nella causa della coesione attorno a sé degli alleati, e soprattutto dei contadini, ha raggiunto tale grado da potere capeggiare il movimento di liberazione nazionale e condurlo avanti fino a un più alto livello".
La conclusione pratica che deriva da questa constatazione si racchiude per i comunisti nel fatto che, stabiliti rapporti di alleanza con altre forze rivoluzionarie, è necessario, mentre ci si muove con queste lungo la via del progresso sociale, curare contemporaneamente l'educazione e l'organizzazione della classe operaia e il rafforzamento dei suoi partiti e dei suoi sindacati.
Questa giusta conclusione bisogna ancora tradurla in pratica, ma qui vi si oppongono le note debolezze degli stessi partiti comunisti (elementi settari in alcuni casi o certe illusioni in rapporto alle forze piccolo-borghesi, in altri) e, insieme a queste, l'incoerenza delle posizioni e della politica dei democratici rivoluzionari, determinata dalla loro natura sociale contraddittoria.
Nella Siria, per esempio, all'inizio degli anni Sessanta i comunisti pongono chiaramente la questione della restaurazione del Fronte nazionale, realizzato alla fine del 1956 ma dissoltosi in seguito (nel 1961), il cui fondamento doveva essere ora il regime democratico nazionale. Tale linea senz'altro dubbio viene approvata, ma a causa della lotta interna nel Partito della rinascita araba socialista (Pras), salito al potere nel marzo del 1963, non può essere realizzata subito.
Il Plenum del luglio del 1965 del Cc del Partito comunista siriano ripete ancora con energia questo richiamo, dichiarandosi contemporaneamente a favore del sostegno delle trasformazioni progressiste condotte dal governo del Pras. Il Plenum sottolinea che si possono consolidare e sviluppare queste trasformazioni solo creando un largo fronte progressista democratico.
Nel contempo si rileva che in fin dei conti il successo dipende dall' "attività delle masse operaie, dal loro ruolo consapevole ed effettivo e soprattutto dal ruolo della classe operaia in tutta la vita del paese".
Nel febbraio del 1966 il governo dell'ala sinistra del Pras coopta un comunista nella propria composizione.
Il III congresso del Partito comunista siriano, avvenuto nel giugno del 1969, conferma il corso per l'unione con il Pras e con altre forze progressiste. D'accordo con le conclusioni del congresso, in ordine alla tappa dello sviluppo, che dovrà essere superata dal paese, è caratteristico "l'abbinamento dei compiti della rivoluzione nazional-democratica e della creazione dei presupposti necessari per l'avanzamento verso il socialismo".
Per avanzare con sicurezza in queste particolari condizioni, è necessario, secondo l'opinione del Pcs, non soltanto sviluppare la collaborazione fra i comunisti e le altre forze della sinistra, ma creare un solido fronte nazional-progressista.
Più complessa e contraddittoria è la via dello sviluppo dei rapporti fra il Partito comunista iracheno e il Partito arabo della rinascita socialista (Baas) dell'Irak.
Il regime, insediatosi nell'Irak dopo la rivoluzione del luglio del 1958, ai primi degli anni Sessanta scopre sintomi evidenti di svolta a destra.
In queste condizioni il Baas, considerando la sempre maggiore impopolarità del

governo, si avvia a rovesciarlo e a questo scopo si associa con organizzazioni e gruppi di destra che pure si muovono in questa direzione.
Il Partito comunista, non volendo avere a che fare con questi gruppi, sceglie un diverso orientamento: cerca di raggiungere un accordo con gruppuscoli nazional-borghesi, contando di spingere il governo a sinistra attraverso una pressione comune su di esso.
I principali alleati potenziali, il Partito comunista iracheno e il Baas, in tal modo, rompono le relazioni.
Nel febbraio del 1963 il Baas arriva al potere per mezzo di un colpo di stato militare. Alleato con elementi di destra, il nuovo governo imbocca la via di un feroce anticomunismo con cruente repressioni in tutto il paese.
Migliaia di comunisti, fra cui il Primo segretario del Cc del Pci, Saljam Adil, vengono eliminati.
Nel Partito comunista iracheno, come reazione all'anticomunismo dei circoli governativi, sorge un gruppo settario di sinistra, che esige la lotta armata contro il regime del Baas "costi quel che costi". Ma il partito non cede alle lusinghe dei sinistroidi.
Per decisione della conferenza del Partito comunista iracheno del 1966, il responsabile del gruppo settario di sinistra viene espulso dal Cc. Alla fine del 1968 questo gruppo esce spontaneamente di scena.
Nel luglio del 1968 i rappresentanti dell'ala sinistra di questo partito, con a capo Ahmad Hassan el-Bakr, succedono al potere al gruppuscolo di destra del Baas.
Il corso politico del nuovo regime, la sua tendenza a realizzare certe trasformazioni di carattere sociale e politico, che rispondono agli interessi delle masse, e a condurre una politica estera più esplicitamente antimperialista, creano le condizioni per avviare la collaborazione fra esso e il Partito comunista iracheno.
Tuttavia, gli avvenimenti degli anni precedenti non potevano non lasciare l'impronta nelle posizioni tanto del partito comunista che dei suoi partners.
Nell'agosto del 1968 la dirigenza di sinistra del Baas si rivolge al Partito comunista iracheno con una proposta di collaborazione.
La proposta viene declinata dai comunisti; a questo proposito, un ruolo tutt'altro che modesto viene giocato dal fatto che il governo del Baas si rifiuta di autorizzare l'attivita legale del partito comunista.
Problemi analoghi, anche se in forme alquanto diverse, sorgono anche in Algeria. Se nei primi anni dopo la cessazione delle azioni belliche e la creazione dello stato indipendente, il Partito comunista algerino collaborava strettamente col governo del Fronte di liberazione nazionale sulla base del programma di Tripoli, approvato dal consiglio nazionale della rivoluzione algerina nel giugno del 1962 (perfino dopo la promulgazione della legge sul divieto di tutti i partiti politici, avvenuta nel novembre del 1962), dopo il 1965, quando sale al potere il consiglio rivoluzionario con a capo Houari Boumedienne, nei rapporti del partito comunista con l'Fln sorgono complicazioni.
I comunisti, essendosi legati troppo con tutti i precedenti atti della passata dirigenza, valutano negativamente i cambiamenti avvenuti.
Più tardi modificano questo giudizio e dichiarano di sostenere i provvedimenti del governo di Boumedienne.
Ma in quegli anni al partito comunista (che nel frattempo ha assunto la denominazione di Partito dell'avanguardia socialista dell'Algeria) non riesce ad avviare autentici rapporti di collaborazione con il Fronte di liberazione nazionale.
In tal modo, la collaborazione fra i comunisti e i democratici rivoluzionari nei paesi arabi, anche se in complesso si sviluppa, tuttavia segue strade non prive di dif-

ficoltà.
Ciò dipende, come già si è detto, dalle differenze sociali di classe fra i partners, dal loro differente metodo di determinare i compiti correnti e gli scopi a lunga scadenza del movimento di liberazione.
Non di meno, l'esperienza vissuta prova che la collaborazione non è solo possibile ma anche necessaria.
Il socialismo mondiale diventa il fattore sostanziale capace di contribuire allo sviluppo della collaborazione dei comunisti e dei democratici rivoluzionari nei paesi arabi.
Il Pcus e gli altri partiti comunisti al potere nel mondo socialista stabiliscono e sviluppano la collaborazione fraterna con i partiti democratici rivoluzionari nell'interesse della lotta antimperialista e di un felice sviluppo dei paesi dell'ex mondo coloniale.
La stessa linea seguono i partiti comunisti dei paesi del capitale, Francia, Italia, Belgio, Gran Bretagna e altri.
Lo sviluppo di questi legami in misura non indifferente contribuisce al reciproco avvicinamento dei comunisti e dei democratici rivoluzionari attorno a una quantità di importanti orientamenti comuni.

IL MOVIMENTO OPERAIO E COMUNISTA NELL'AFRICA TROPICALE E MERIDIONALE

Se per la maggior parte dei paesi dell'Asia gli anni Sessanta sono in sostanza già il secondo decennio dello sviluppo in condizioni di indipendenza, la maggioranza dei paesi dell'Africa comincia appena ora a intraprendere la strada verso l'autonomia. L'avvio verso una nuova vita e qui legato a difficoltà di vario ordine.
Tuttavia proprio gli anni Sessanta provano che la vita anche in queste regioni del mondo va avanti inflessibilmente, e che fermarla, bloccare gli stati africani in questo stadio dello sviluppo in cui si trovano nel momento in cui raggiungono la liberazione (il che era appunto l'intenzione della reazione interna e del neocolonialismo), e ormai impossibile.
Nonostante la sua debolezza, la classe operaia di questi paesi, e soprattutto la sua organizzazione d'avanguardia, il sindacato (ma anche, in una serie di casi, il partito politico), gioca un ruolo sostanziale nelle trasformazioni progressiste comunque in atto.
Per ragioni storiche le organizzazioni sindacali della classe operaia sorgono nei paesi africani prima delle organizzazioni politiche.
All'inizio degli anni Sessanta in una serie di queste organizzazioni sindacali si contano pressappoco 5 milioni di aderenti. Di questi, 3 milioni rappresentano i sindacati di 35 paesi e sono associate nella Federazione panafricana dei sindacati (Fps). Quest'organizzazione agisce sotto il segno dell'internazionalismo proletario e collabora strettamente con la Federazione mondiale dei sindacati. I rimanenti 2 milioni di militanti sindacali, che rappresentano le organizzazioni di 20 paesi, sono raggruppati nell'ambito di un altro centro sindacale, la Confederazione sindacale africana, creata un anno dopo la Fps, nel 1962, per iniziativa della Confederazione internazionale dei sindacati liberi.
La Confederazione sindacale africana tende a indirizzare i membri della propria organizzazione sulla via del riformismo.
La scissione del movimento sindacale algerino in due correnti ostacola la lotta di classe degli operai. Tuttavia, i sindacati, che entrano nell'una e nell'altra organizzazione, giocano un ruolo sostanziale nello sviluppo generale della lotta di liberazione.

I sindacati si sono fatti promotori dei cambiamenti rivoluzionari avvenuti nell'ex Congo francese.
Qui, subito dopo la liberazione, viene creato un regime fantoccio filo-francese sotto la dirigenza dell'abate F. Youlou. Gran parte della dirigenza sindacale sostiene questo regime. Ma le forze rivoluzionarie presenti nei sindacati stessi conducono contro quello una sistematica lotta d'opposizione.
Nel 1963 questa parte rivoluzionaria del movimento sindacale del paese proclama lo sciopero generate che, il 15 agosto di quello stesso anno, porta al rovesciamento del regime filo-imperialista.
Quando nel dicembre del 1969 si forma il Partito congolese del lavoro, nei suoi documenti si specifica a chiare lettere che lo stesso si appoggia sulle masse di operai, di contadini e di soldati e sugli intellettuali rivoluzionari.
Si dice anche che il partito ha in vista la lotta per la costruzione del socialismo sulla base della teoria marxista-leninista. Il fatto che il Pcl adotti sin dall'inizio siffatto orientamento politico dipende dal ruolo che la classe operaia gioca nello sviluppo degli avvenimenti in questo paese.
Alla crescita del movimento operaio in Africa, dopo la liberazione della maggior parte dei paesi del continente dal colonialismo, contribuisce per gran parte anche la formazione di organizzazioni e di partiti rivoluzionari di orientamento marxista-leninista.
Prima della fine degli anni Cinquanta in tutta l'Africa a sud del Sahara è attivo solo un partito comunista, quello sud-africano.
Questa organizzazione marxista-leninista si dimostra un solido elemento del movimento comunista, una forza attiva del processo rivoluzionario.
Il Partito comunista sud-africano per molti anni lavora in condizioni di assoluta clandestinità e di costante terrore nei confronti del potere. Interviene coerentemente per la liberazione nazionale del popolo africano, vedendo in questa il contenuto essenziale dell'imminente rivoluzione democratica nazionale. Il partito assume come proprio scopo la costruzione di uno stato sud-africano di democrazia nazionale, considerandolo una tappa di passaggio al socialismo.
Proprio alla fine degli anni Cinquanta nel continente cominciano a sorgere diverse organizzazioni marxiste-leniniste.
La prima in ordine di tempo, costituita nel 1957, è il Partito africano per l'indipendenza del Senegal (Pais). Nel 1960 nella sua composizione si contano circa 20 mila aderenti. Il I congresso del partito (marzo 1962) definisce due tappe della lotta: la prima per l'indipendenza (programma minimo), la seconda per il socialismo (programma massimo). Nonostante sorgano diversi elementi ostili, maoisti compresi, nell'ambito del Pais, e imperversi una dura lotta intestina, all'inizio degli anni Settanta il partito si consolida su posizioni marxiste-leniniste.
Nel 1959 sorge un'altra organizzazione africana marxista-leninista, il Partito comunista di Réunion. Essa si costituisce sulla base della federazione del Partito comunista francese esistente a Réunion. Il II congresso del Partito comunista di Réunion, tenuto dal 13 al 15 agosto 1967, formula i compiti fondamentali della lotta del partito per la liberazione nazionale e sociale del popolo di Réunion. Il congresso prende precise posizioni internazionaliste e si pronuncia a favore della solidarietà con tutti i popoli che lottano contro l'imperialismo.
Nel 1962 nasce il Partito comunista di Lesotho, mentre nel 1963 è la volta del Partito operaio-contadino socialista della Nigeria.
Le condizioni in cui essi operano sono alquanto complesse. Particolari difficoltà incontrano i comunisti della Nigeria, paese che ha vissuto l'esperienza della scissione e della guerra civile. Nondimeno, i comunisti della Nigeria, come quelli di

Lesotho, continuano la lotta attiva per la liberty e l'indipendenza dei propri paesi e per il loro felice futuro.
Durante gli anni Sessanta, nonostante tutte le difficoltà, vengono gettate buone fondamenta per ulteriori sviluppi del movimento comunista nel continente: in diversi paesi (Madagascar, Mauritius, Etiopia) sorgono gruppi e organizzazioni che considerano la dottrina marxista-leninista come propria base d'azione.
Nuovi partiti e movimenti si rigenerano su queste basi anche nel corso della lotta armata di liberazione nelle colonie portoghesi (Angola, Mozambico).

LOTTA PER LA COMPATTEZZA DEL MOVIMENTO COMUNISTA MONDIALE, PER L'UNITÀ D'AZIONE DI TUTTI I SETTORI DEL MOVIMENTO OPERAIO

I successi dei partiti comunisti e operai delle diverse regioni del mondo sono confermati in maniera persuasiva dalla conclusione della Conferenza del 1960, secondo la quale il movimento comunista è la forza politica più influente del mondo attuale.
Tuttavia, le possibilità a disposizione del movimento comunista e di tutti i movimenti rivoluzionari sul piano internazionale e nell'arena mondiale non possono essere sfruttate pienamente nel corso degli anni Sessanta. Ciò dipende dal fatto che proprio negli anni Sessanta il movimento comunista mondiale s'imbatte in difficoltà di vario genere.
Le principali cause delle difficoltà e dei problemi, che negli anni Sessanta affliggono il movimento comunista, sono legate alla sua crescita, ai processi di avanzamento delle forze rivoluzionarie e all'acuirsi su questa base della lotta di classe internazionale. In altre parole, queste difficoltà, in una misura notevole, risultano essere una specie di effetto secondario dello sviluppo del processo rivoluzionario mondiale.
Tuttavia, pur considerando tutto il valore dei fattori obiettivi, sarebbe sbagliato ridurre ogni fatto negativo a questi fattori. Esistono anche cause soggettive di queste difficoltà, che sarebbe errato sottovalutare.
In realtà, tutta l'esperienza della lotta rivoluzionaria prova che nessuna circostanza e causa obiettiva può da sola compromettere automaticamente l'unita dei comunisti. Ne è prova convincente quanto accede dopo il 1960 al Partito comunista della Cina e alla politica della sua dirigenza.
Nel gennaio del 1961 il IX Plenum del Cc del Partito comunista cinese approva una risoluzione in cui esprime il consenso alle conclusioni della Conferenza internazionale dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai del 1960 e si pronuncia per il rafforzamento dell'unita del movimento comunista.
Tuttavia già nel X Plenum del Cc dello stesso partito (settembre 1962) viene formulato il compito del "rafforzamento della lotta di classe" nell'arena internazionale. In realtà si prende di mira soprattutto il rafforzamento del confronto con il Pcus e gli altri partiti che occupano posizioni autenticamente marxiste-leniniste.
Se prima i dirigenti del Pcc parlavano soltanto di "divergenze" dal Pcus in ordine a singole questioni di ordine generale, ora il Pcus è dichiarato, tutto sommato, un "partito revisionista", e la polemica contro di esso e gli altri partiti comunisti viene considerata lotta "fra il marxismo-leninismo e il revisionismo".
I rappresentanti del Pcc all'VIII congresso del Partito comunista bulgaro, all'VIII congresso del Partito socialista operaio ungherese, al X congresso del Partito comunista italiano e al XII congresso del Partito comunista della Cecoslovacchia, intervengono con aperti attacchi alla dirigenza di questi partiti.
Un articolo, pubblicato sul giornale "Jenmin Jibao" del 15 dicembre 1962, apre

una serie d'interventi della dirigenza cinese contro il Pcus e i partiti comunisti della Francia, dell'Italia e dell'India.
Il passaggio della dirigenza del Pcc alla polemica aperta provoca una brusca protesta da parte dei partiti marxisti-leninisti.
Più di 40 partiti fratelli nelle risoluzioni e decisioni dei propri organi direttivi respingono decisamente le posizioni della dirigenza cinese.
Ma nel movimento comunista sorgono vari fenomeni negativi. In diversi casi si manifestano tendenze isolazioniste e dubbie interpretazioni dei principi dell'internazionalismo proletario e del comunismo scientifico.
Per esempio, vengono sottoposte a revisione le affermazioni di principio relative al ruolo della classe operaia nella lotta di liberazione, alle vie di passaggio dal capitalismo al socialismo e alle fondamentali norme di costruzione della società comunista.
Tutto questo si trasforma in un vero regalo per il campo imperialista.
Ancora nel marzo del 1962 il Dipartimento di Stato degli USA distribuisce ai membri della Nato un documento, dal quale emerge con evidenza il fatto che l'imperialismo ripone notevoli speranze sulle possibili difficoltà del movimento comunista. Lo sfruttamento di queste difficoltà diventa uno degli elementi più importanti della politica estera dei circoli aggressivi dell'imperialismo.
È chiaro che è necessario resistere all'attività scissionistica dei maoisti, aiutare a rafforzare quella tendenza all'unita che è conforme alla stessa essenza del movimento comunista.
Quanto più si procede nella storia, tanto più l'unità diventa condizione indispensabile per opporre un'effettiva resistenza all'imperialismo e per sviluppare l'offensiva contro le sue posizioni.

LA POSIZIONE LENINISTA DEL PCUS PER L'UNITÀ

Considerando il carattere pericoloso assunto dalla Linea della dirigenza del Pcc, il Cc del Pcus si rivolge a tutti i partiti fratelli esortandoli a fare tutto il possibile per superare le divergenze.
A questo scopo il 16 gennaio del 1963 il Cc del Pcus propone di troncare la polemica aperta nelle file del movimento comunista.
I, 27 gennaio "Jenmin Jibao", in un articolo che contiene diretti attacchi al Pcus, respinge la proposta del Comitato centrale di questo.
Tuttavia, rifacendosi agli interessi superiori del movimento comunista, il Cc del Pcus ripropone, all'ordine del giorno la questione della cessazione della polemica.
Si propone anche di realizzare un incontro delle delegazioni del Pcus e del Pcc allo scopo di dibattere i problemi in causa.
Il 14 giugno il Cc del Pcc risponde alla lettera del Pcus. Nel prolisso documento, pubblicato da quello, viene esposta dettagliatamente la piattaforma politica della dirigenza del Pcc in ordine a tutte le questioni sulla situazione attuale e alla lotta rivoluzionaria ("25 punti"). Questa piattaforma si discosta in maniera radicale dalla linea dei partiti fratelli elaborata nelle Conferenze rispettivamente del 1957 e del 1960.
Il 5 luglio del 1963 a Mosca hanno inizio le trattative tra le delegazioni del Cc del Pcus e il Cc del Pcc.
La delegazione cinese assume posizione nello spirito dei "25 punti" e in sostanza si rifiuta di discutere seriamente qualunque questione.
Il 20 luglio, dietro proposta della stessa, le trattative vengono interrotte. Ci si accorda per riprenderle dopo un certo periodo di tempo.
Tuttavia, il 6 settembre 1963 la stampa cinese comincia a pubblicare una serie di

articoli, la cui sostanza fondamentale si riduce all'affermazione che nell'Unione Sovietica sarebbe avvenuta "la restaurazione del capitalismo".
A questo punto viene proclamata in maniera chiara e aperta l'intenzione di scindersi dal movimento comunista. Inoltre, si ha in mente sia di tirarsi dietro quanti più gruppi possibile sia di organizzare la scissione dei partiti che non vogliono seguire la dirigenza maoista del Pcc.
I partiti comunisti e operai fratelli, nelle risoluzioni dei congressi e Plenum dei propri Comitati centrali e nelle numerose pubblicazioni che in quel tempo appaiono sulla stampa del partito, sottolineano ripetutamente che in nessun caso sono ammissibili interferenze da parte di un partito negli affari interni degli altri.
Si conferma anche che siffatta pratica può portare soltanto a conseguenze negative per lo sviluppo del processo rivoluzionario mondiale.
I partiti fratelli proclamano costantemente la solidità dei principi dell'indipendenza e della sovranità, della piena uguaglianza dei diritti e del mutuo rispetto nei rapporti fra i partiti comunisti e operai.
I primi gruppi scissionistici sorgono in una serie di paesi (Brasile, Italia, quindi Argentina, Guatemala, Repubblica Dominicana, Cile) già nel 1961.
Nel 1963, soprattutto nella seconda metà dell'anno, l'attività sobillatrice raggiunge dimensioni piuttosto ampie. Gruppuscoli scissionistici compaiono in Belgio, Danimarca, Gran Bretagna, Spagna, Italia, Svizzera ed Ecuador.
In queste condizioni il Pcus intraprende un ulteriore tentativo di bloccare il pericoloso sviluppo degli eventi.
Il 29 novembre del 1963 un'altra lettera viene indirizzata a Pechino dal Cc del Pcus. In essa si avanza una serie di proposte concrete, che hanno lo scope di migliorare la posizione del movimento comunista internazionale.
La risposta a questa lettera la dirigenza cinese la darà soltanto il 29 febbraio del 1964. Pechino, in sostanza, respinge tutte le proposte fondamentali, che riguardano sia i rapporti bilaterali cino-sovietici sia le misure dirette a rafforzare la coesione di tutto il movimento comunista.
Nondimeno, il 7 marzo del 1964 il Cc del Pcus trasmette alla dirigenza del Pcc nuove proposte sulla normalizzazione della situazione nel movimento comunista, in particolare quella di iniziare un concreto lavoro preparatorio allo scopo di realizzare entro il 1964 una nuova Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai.
La stessa proposta viene ripetuta in una lettera del Cc del Pcus diretta al Cc del Pcc il 15 giugno del 1964. "Per noi la questione della conferenza è indissolubilmente legata al problema della conservazione e del rafforzamento dell'unità del nostro movimento - si legge nella lettera - . Noi sosteniamo che al di sopra delle divergenze in cui s'imbatte il movimento comunista, è necessario concentrare anzitutto gli sforzi per esprimere quei principi comuni che uniscono tutti i partiti fratelli e per ricercare le vie atte a superare le difficoltà esistenti".
Tuttavia, la dirigenza cinese ancora una volta respinge categoricamente tutte le proposte del Pcus.
Il 30 luglio del 1964, sforzandosi di trovare la via per superare le difficoltà sorte in seno al movimento comunista, il Partito comunista dell'Unione Sovietica si rivolge a tutti i partiti fratelli con una lettera in cui propone di cominciare un lavoro preliminare per la convocazione di una nuova Conferenza e di riunire a Mosca, nel dicembre di quell'anno, una commissione redazionale composta dai rappresentanti di quegli stessi 26 partiti, che erano entrati in quella nel 1960 e che rappresenterebbero gli interessi dei comunisti di tutte le principali regioni del mondo (i partiti comunisti di Albania, Bulgaria, Ungheria, Vietnam, Repubblica

Democratica Tedesca, Cina, Repubblica Democratico-Popolare Coreana, Cuba, Mongolia, Polonia, Romania, URSS, Cecoslovacchia, Francia, Italia, Repubblica Federale Tedesca, Gran Bretagna, Finlandia, Argentina, Brasile, Siria, India, Indonesia, USA, Giappone e Australia).

Nella lettera si sottolinea che la Conferenza deve servire al rafforzamento dell'unità del movimento comunista.

Dopo il Plenum del Cc del Pcus dell'ottobre 1964, da parte sovietica viene promossa una nuova iniziativa, diretta a superare le divergenze fra i partiti.

Avvengono trattative fra la delegazione del Pcus e la delegazione del Pcc, arrivata a Mosca per la celebrazione del 47° anniversario del Grande Ottobre.

Ma la posizione della dirigenza cinese rende impossibile il successo delle trattative. La parte cinese considera condizione preliminare per la normalizzazione dei rapporti il rigetto da parte del Pcus delle risoluzioni dei congressi XX e XXII e l'adozione da parte dello stesso dei "25 punti" cinesi in qualità di fondamento teorico della propria attività.

AZIONI COLLETTIVE PER IL RAFFORZAMENTO DELL'UNITÀ DEL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE

La situazione venutasi a creare richiama una crescente preoccupazione dei partiti comunisti.

Nel novembre del 1964 i rappresentanti dei comunisti di 22 paesi dell'America Latina, riuniti all'Avana per la loro conferenza ordinaria, lanciano un appello perché si faccia tutto il possibile per ristabilire l'unità del movimento comunista. Rilevano che i rapporti fra i partiti fratelli devono basarsi sui principi elaborati da loro negli anni 1957-1960 e che non deve esserci posto per l'ingerenza negli affari interni degli altri.

La conferenza dell'Avana crea una commissione di rappresentanti di nove partiti, alla quale viene affidato il compito di incontrarsi con i dirigenti del Pcus e del Pcc e di discutere con questi le conclusioni a cui sono arrivati i partecipanti a questo forum.

A Mosca i membri di tale commissione trovano piena comprensione e sostegno. Quanto alla dirigenza cinese di allora, questa dichiara che non è d'accordo con la condanna dell'attività frazionistica, che non si rifiuta di dare sostegno alle frazioni espulse dai partiti comunisti e che difenderà il loro diritto a fondare "nuovi partiti".

Alla fine del 1964, a conclusione delle consultazioni avvenute fra i partiti fratelli, si decide di spostare il termine della convocazione della commissione per la trattazione delle questioni relative alla preparazione della Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai dal 15 dicembre del 1964 al 1° marzo del 1965.

Questo dà la possibilità di preparare meglio tutto ciò che è necessario ai lavori della commissione e di organizzare anche consultazioni supplementari in ordine a tutte le questioni attinenti alla commissione stessa.

Nel febbraio del 1965 il Cc del Pcus chiarisce alla parte cinese che al progettato incontro di marzo s'intende dare carattere di consultazione in conformità all'opinione dei partiti fratelli. Tuttavia, i dirigenti cinesi intervengono categoricamente non soltanto contro la convocazione della commissione redazionale, ma in generale contro la stessa Conferenza.

La parte sovietica pone ai dirigenti cinesi ancora una domanda, che ha un valore straordinariamente importante. Poiché nell'agosto del 1964 l'imperialismo americano, parallelamente all'allargamento dell'intervento nel Sud Vietnam ha dato inizio a un'aggressione armata contro la Repubblica Democratica del Vietnam, il

Cc del Pcus propone che l'URSS, il Pcc e altri paesi socialisti intervengano con una comune dichiarazione in sostegno del Vietnam. Anche questa proposta, però, viene respinta.
Dal 1° al 5 marzo del 1965 avviene, a Mosca, l'incontro consultivo dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai di Australia, Argentina, Bulgaria, Brasile, Gran Bretagna, Ungheria, Repubblica Democratica Tedesca, Repubblica Federale Tedesca, India, Italia, Cuba, Mongolia, Polonia, Siria, Unione Sovietica, Finlandia, Francia e Cecoslovacchia. In qualità di osservatori prendono parte all'incontro i rappresentanti del Partito comunista degli USA.
Nel comunicato i partecipanti dell'incontro rilevano che nelle condizioni in cui l'imperialismo tende ad acutizzare la situazione e intraprende azioni aggressive, come non mai, ai partiti comunisti "si chiede di dar prova di comprendere la propria responsabilità internazionale e di serrate le file per una lotta comune contro l'imperialismo".
Considerato che presupposto essenziale per l'attivazione della lotta contro l'imperialismo è il rafforzamento dell'unita e la coesione di tutte le forze rivoluzionarie, i rappresentanti dei partiti comunisti riuniti a Mosca formulano le seguenti conclusioni: primo, anche in presenza di divergenze, è pienamente possibile e necessario raggiungere l'unita d'azione di tutti i partiti fratelli; secondo, proprio le azioni comuni nella lotta per gli scopi generali sono la via più sicura per il superamento delle divergenze; terzo, considerando utile continuare lo scambio di opinioni sulle importanti questioni attuali, che rappresentano un interesse comune, con spirito cameratesco, senza reciproci attacchi e osservando rigorosamente le norme dei rapporti interpartitici approvati nelle Conferenze del 1957 e del 1960, i partecipanti dell'incontro si dichiarano favorevoli alla preparazione di una nuova Conferenza dei partiti fratelli da tenersi al momento opportuno.
"La Conferenza - si legge nel comunicato sulle conclusioni dell'incontro - è chiamata a servire alla causa comune di tutti i comunisti".
Per la trattazione delle questioni della preparazione e organizzazione della nuova Conferenza internazionale dei partiti fratelli, si decide di realizzare un incontro consultivo preliminare dei rappresentanti degli 81 partiti che hanno preso parte alla Conferenza del 1960.
In una dichiarazione speciale i partecipanti all'incontro di marzo esprimono calda solidarietà all'eroico popolo vietnamita e al Partito dei lavoratori del Vietnam e invitano a sviluppare il movimento della solidarietà internazionale nella lotta contro le azioni aggressive della cricca militarista americana.
Il Cc del Pcus approva le conclusioni e le proposte dell'incontro consultivo del marzo del 1965 e sviluppa un lavoro attivo per realizzare i provvedimenti raccomandati. Alla stessa maniera si comportano anche gli altri partiti marxisti-leninisti.
In maniera completamente diversa valuta le conclusioni di questo incontro la dirigenza del Pcc.
Il 22 marzo del 1965 un unico articolo viene pubblicato su "Jenmin Jibao" e "Hunzi", nel quale si dichiara che la lotta del movimento comunista mondiale entra in una nuova tappa, la cui essenza, secondo i dirigenti cinesi, consiste nel fatto che il superamento delle divergenze è impossibile.
Nell'aprile del 1967 a Karlovy Vary si tiene una Conferenza dei partiti comunisti e operai dei paesi dell'Europa.
In essa viene discusso un insieme di problemi attinenti allo sviluppo della lotta per la pace e la sicurezza dei popoli del continente.
L'attuazione di questa Conferenza ha, tuttavia, anche un significato più ampio.

Considerate le sue conclusioni, il Politburo del Cc del Pcus d 7 maggio del 1967 rileva che il successo di questa Conferenza "è ulteriore prova della necessità vitale delle azioni collegiali dei partiti marxisti-leninisti, dell'utilità delle conferenze e degli incontri collettivi per elaborare una linea concordata del movimento comunista e per rafforzare la sua coesione".
La necessità del rafforzamento della lotta per l'unità viene sottolineata verso l'estate del 1967 dalla schiacciante maggioranza dei partiti fratelli.
Avvengono inoltre cambiamenti nelle posizioni di quelli che prima manifestavano una certa reticenza a proposito dell'attuazione della Conferenza dei partiti comunisti e operai.
L'aggressione israeliana del giugno 1967 contro i paesi arabi, e il persistente intervento americano nel Vietnam sottolineano la necessità di adottare misure energiche, dirette a rafforzare la coesione delle file del movimento comunista internazionale.
Il 25 novembre del 1967 diciotto partiti comunisti e operai (Australia, Argentina, Bulgaria, Brasile, Gran Bretagna, Ungheria, Repubblica Democratica Tedesca, Repubblica Federale Tedesca, India, Italia, Mongolia, Polonia. Siria, URSS, USA, Finlandia, Francia e Cecoslovacchia) intervengono per invitare a convocare nel febbraio del 1968 un incontro consultivo dei partiti fratelli, presenti alla Conferenza del 1960, allo scopo di prepararne un'altra. La maggioranza assoluta dei partiti comunisti e operai sostiene quest'iniziativa.
L'incontro consultivo avviene dal 26 febbraio al 5 marzo 1968 a Budapest. I rappresentanti dei 67 partiti fratelli che vi partecipano trattano dettagliatamente i problemi dell'opportunità di una nuova Conferenza, le linee direttive fondamentali della sua preparazione e tutti i punti dell'ordine del giorno.
Dal momento che i rappresentanti del Partito comunista rumeno nel corso dell'incontro si rifiutano di partecipare alla Conferenza, il comunicato conclusivo e approvato solo dalle delegazioni di 66 partiti.
Nel comunicato conclusivo dell'incontro consultivo lo scopo dell'imminente Conferenza è determinato nel seguente modo: "rafforzare l'unità del movimento comunista, collaborate alla coesione di tutte le forze del socialismo e della democrazia nella lotta contro l'imperialismo, per la liberazione nazionale e sociale dei popoli e la pace in tutto il mondo".
In conformità a questa enunciazione viene formulata anche la questione basilare dell'ordine del giorno della Conferenza.
Durante l'incontro consultivo viene creata una Commissione per la preparazione della Conferenza; inoltre, tutti i partiti comunisti e operai (cioè i partiti partecipanti alla Conferenza del 1960, quelli che per varie ragioni non erano presenti e anche quelli che sono sorti dopo) vengono invitati alle sue sedute.
Il lavoro preparatorio, sviluppatosi successivamente (dall'aprile del 1968 al maggio del 1969), condotto in condizioni di coerente spirito democratico (basti dire che nel corso delle discussioni vengono presi in considerazione oltre mille emendamenti e osservazioni ai progetti di documenti), d'inflessibile osservanza dei principi dei rapporti tra i partiti, elaborati dal movimento comunista, dà senza dubbio buoni risultati.
Nel corso delle discussioni vengono puntualizzate le posizioni dei loro partecipanti in ordine a molte questioni attuali.
Inoltre, nelle dispute, sorte durante le sedute degli organi preparatori, prevale il metodo marxista-leninista: singole opinioni erronee, che talvolta vengono espresse, non ricevono sostegno. In tal modo, tutto questo lavoro contribuisce alla creazione delle condizioni ideologiche e politiche necessarie alla felice realizzazione

della Conferenza.

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DEI PARTITI COMUNISTI E OPERAI NEL 1969

La terza Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai ha luogo dal 5 al 17 giugno del 1969 a Mosca. Vi prendono parte le delegazioni di 75 partiti.
L'indirizzo politico fondamentale dei lavori della Conferenza è determinato dal suo ordine del giorno, che si articola su due punti.
Nell'ambito del primo punto – "Compiti della lotta contro l'imperialismo nella tappa contemporanea e per l'unità d'azione dei partiti comunisti e operai, e di tutte le forze antimperialiste" viene trattato il progetto del documento conclusivo della Conferenza sotto lo stesso titolo, e anche il richiamo in difesa della pace e l'appello "Indipendenza, libertà e pace al Vietnam!".
Il secondo punto dell'ordine del giorno è l'approvazione della manifestazione in occasione del centenario della nascita di V.I. Lenin.
Importante elemento integrante del documento conclusivo della Conferenza è il programma della lotta antimperialista. Essa abbraccia tutti i momenti fondamentali della vita internazionale contemporanea, contempla lo sviluppo dell'offensiva contro l'imperialismo in tutti i principali settori della lotta. La sostanza di questo programma trova espressione nelle seguenti disposizioni.
Lo scopo primario dell'unita d'azione è il sostegno multilaterale dell'eroico popolo del Vietnam.
Anello fondamentale delle azioni unitarie delle forze antimperialiste rimane come prima la lotta contro il pericolo della guerra, contro il pericolo di una guerra termo-nucleare mondiale, che continua a minacciare i popoli di sterminio in massa: la lotta per la pace in tutto il mondo.
La difesa della pace è indissolubilmente legata alla lotta per imporre agli imperialisti la coesistenza pacifica di stati con diversi sistemi sociali.
Per la conservazione della pace la questione più indifferibile è quella di prevenire la proliferazione delle armi nucleari. È necessario indirizzare gli sforzi principali per l'interdizione delle armi nucleari. L'energia nucleare deve essere impiegata esclusivamente per scopi pacifici.
Sono necessari: una solidarietà attiva inflessibile con i popoli e i paesi che sono costante oggetto di attentati aggressivi da parte dell'imperialismo - con la Repubblica Democratica Tedesca, con la Repubblica Popolare-Democratica della Corea e con tutto il popolo coreano; la difesa della Repubblica Cubana; azioni unitarie contro tutti gli atti aggressivi dell'imperialismo, contro lo scatenamento, da parte di questo, di guerre locali e il ricorso ad altre forme d'intervento; solidarietà con la lotta dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina per l'indipendenza e la sovranità popolare.
Occorre ripulire fino in fondo il nostro pianeta dalle immondizie del colonialismo, distruggere i suoi ultimi focolai, non permettere la sua rinascita sotto forme nuove mascherate; rafforzare la lotta contro la minaccia fascista, opporre una resistenza spietata contro le sortite fasciste; unire gli sforzi nella lotta contro l'ideologia misantropa e la pratica del razzismo.
Gli interessi della lotta contro l'imperialismo esigono una presenza indefessa in difesa anche della conquista della libertà di parola, di stampa, di riunione, di dimostrazione e di organizzazione, per la parità dei diritti di tutti i cittadini, per la democratizzazione di tutti gli aspetti della vita sociale.
Si comprende che l'attuazione del programma, elaborato dalla Conferenza, porterebbe all'affossamento dei piani dell'imperialismo più pericolosi per i popoli,

all'imbrigliamento delle forze più aggressive e reazionarie del tempo. Ma assieme a questo si aggiungerebbe anche un altro importante risultato.
Nel corso della lotta per la realizzazione del programma si formerebbe un largo fronte combattivo di forze sociali che potrebbe non soltanto portare alla disfatta le forze dell'aggressione e della reazione, ma anche continuare la lotta comune per il progresso sociale, per la democrazia e anche, in prospettiva, per il socialismo.
In tal modo, il programma antimperialista della Conferenza contiene una piattaforma di lotta non soltanto genericamente democratica, ma anche, in una certa misura, proletaria e classista.
Nei lavori della Conferenza e del suo documento conclusivo si riflette anche la principale condizione necessaria per la soluzione dei compiti posti: l'unità di tutte le forze rivoluzionarie, l'unificazione dei loro sforzi in un potente flusso, capace d'innalzare barriere insormontabili alla reazione della politica imperialista.
Tutti gli intervenuti alla Conferenza sottolineano che tale unità è la più importante esigenza del tempo.
I partecipanti della Conferenza prendono lo spunto delle loro discussioni dal fatto che nella lotta per la realizzazione del programma antimperialista avverrà anche la convergenza delle posizioni di tutti i partiti fratelli e si svilupperà il processo di coesione delle file comuniste.
Si sa che il problema dell'unità dei comunisti ha due aspetti fondamentali:l'unità interna dei comunisti e la loro coesione internazionale.
Questi due aspetti sono strettamente legati l'uno all'altro.
Il consolidamento dell'unità interna del partito comunista e il superamento delle diverse deviazioni dalla linea di principio marxista-leninista creano la base più sicura per un lavoro efficiente del partito nel proprio paese, elevano inoltre le sue possibilità di soddisfare il proprio dovere internazionale e contribuiscono ad arricchire il suo apporto alla causa comune del movimento comunista mondiale.
A sua volta, il rafforzamento dell'unita internazionale delle file dei comunisti non solo è una condizione importante di realizzazione, da parte del movimento comunista, dei propri compiti internazionali, ma consolida anche le posizioni interne di ogni partito.
Nel documento conclusivo della Conferenza i suoi partecipanti scrivono: "Per condurre con successo la lotta contro l'imperialismo e assicurare la vittoria alla propria causa, essi (i comunisti, n d a) propaganderanno nel movimento operaio e presso larghe masse popolari, compresi i giovani, le idee del socialismo scientifico, difenderanno conseguentemente i propri principi, punteranno al trionfo del marxismo-leninismo, lotteranno pertanto da una posizione concreta contro i travisamenti, da parte degli opportunisti di destra e di sinistra, della teoria e della politica, contro il revisionismo, il dogmatismo e l'avventurismo settario di sinistra. Queste deviazioni di solito non valutano abbastanza il valore delle forze reali, che si può e si deve coinvolgere nella lotta. La fedeltà al marxismo-leninismo, all'internazionalismo proletario, il servizio con abnegazione e devozione agli interessi del proprio popolo e alla causa comune del socialismo, è la condizione necessaria dell'efficienza e del corretto orientamento delle azioni unitarie dei partiti comunisti e operai, la garanzia di successo per il raggiungimento delle proprie finalità storiche".
Un'attenzione più seria i partecipanti della Conferenza prestano all'esame della questione dell'unita internazionale delle file comuniste e del rafforzamento della solidarietà internazionale delle file comuniste e del rafforzamento della solidarietà internazionale dei diversi settori del movimento rivoluzionario.
Nella parte finale del documento conclusivo della Conferenza si rileva che: "Con-

dizione di grande rilievo per incrementare il contributo dei partiti comunisti e operai nella soluzione dei problemi che incombono sui popoli, e lo sviluppo dell'unità dello stesso movimento comunista fino al livello più rispondente alle esigenze contemporanee. Questo richiede sforzi decisi e costanti da parte di tutti i partiti. La coesione dei partiti comunisti e operai è un importantissimo fattore di unificazione di tutte le forze antimperialiste".

Esaminando la questione delle diverse vie reali atte ad assicurare l'unità delle file comuniste, i partecipanti della Conferenza valutano positivamente il valore delle azioni comuni contro l'imperialismo nella causa della coesione del movimento comunista.

Si esprimono anche a favore dell'allargamento universale dei rapporti e dei contatti fra i partiti fratelli, sottolineano che tali rapporti e contatti sono necessari sia come meccanismo particolare di intesa delle azioni dei comunisti nell'arena internazionale, sia come mezzo di confronto delle posizioni in ordine ai problemi che vanno sorgendo e di superamento delle divergenze.

I partecipanti della Conferenza sono solidali anche nell'affermare che un importantissimo orientamento per superare le divergenze nella lotta per l'unità del movimento comunista è la generalizzazione del lavoro teorico dei partiti, lo sviluppo su questa base della teoria marxista-leninista, la difesa dei suoi principi e delle sue idee fondamentali.

Nel documento conclusivo della Conferenza si legge ancora: "I comunisti si rendono conto del fatto che accanto agli enormi successi storici il nostro movimento, nel corso del proprio sviluppo, ha incontrato negli ultimi anni serie difficoltà. Tuttavia essi sono convinti che le difficoltà saranno superate. Questo convincimento si basa sul fatto che gli scopi e gli interessi a lunga scadenza della classe operaia internazionale sono comuni, e sull'aspirazione di ogni partito a trovare quella soluzione dei problemi reali che risponda agli interessi, sia nazionali che internazionali, della missione rivoluzionaria dei comunisti. Esso si basa sulla volontà dei comunisti di realizzare la coesione su scala internazionale. I partiti comunisti e operai, nonostante alcune differenze di opinioni, confermano la propria risolutezza nel lottare come un fronte unico contro l'imperialismo".

La Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai del 1969 rappresenta un grande avvenimento non soltanto nella storia del movimento comunista ma anche in tutta la vita internazionale.

Valutando il valore della Conferenza, il Plenum del giugno del 1969 del Cc del Pcus rileva che "esso è un grande successo del movimento comunista e operaio e di tutto il movimento di liberazione".

Il Plenum sottolinea che la Conferenza costituisce "un'importante tappa sulla via del consolidamento della coesione del movimento comunista internazionale", ed eserciterà "un'enorme influenza sull'ulteriore avanzamento della lotta contro l'imperialismo sulla base della più larga unità d'azione di tutte le forze democratiche e progressiste del mondo".

Il Plenum del Cc del Pcus definisce i documenti della Conferenza un notevole contributo nello sviluppo della teoria marxista-leninista rivoluzionaria.

SOTTO IL SEGNO DELL'UNITÀ DI TUTTE LE FORZE DEMOCRATICHE E DI SINISTRA

Nel corso degli anni Sessanta i comunisti continuano a prestare costante attenzione alla realizzazione di contatti, d'interventi collegiali e, ove possibile, di collaborazione a lungo termine con i partiti socialdemocratici.

Questo processo avviene e su scala nazionale (come si è detto più sopra) e sul pia-

no internazionale. Al suo sviluppo contribuiscono i cambiamenti che avvengono gradualmente in seno al movimento socialdemocratico.
La fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta indicano il periodo durante il quale i socialdemocratici raggiungono l'apogeo della propria politica di collaborazione di classe con la borghesia e con il più aperto anticomunismo.
Quando all'VIII congresso dell'Internazionale socialista (settembre del 1963) si discute la questione dei rapporti con i comunisti, la schiacciante maggioranza dei suoi partecipanti interviene decisamente contro la collaborazione con questi.
Proprio i militanti più destrorsi della socialdemocrazia dichiarano che "è arrivato il tempo d'iniziare un'offensiva generale contro i comunisti allo scopo di liquidare il loro movimento".
Tuttavia lo stesso periodo dimostra la crescita, in seno al movimento socialdemocratico, di tendenze di tutt'altro genere che portano piuttosto ad avviare la collaborazione tra comunisti e socialdemocratici.
Il fondamento su cui crescono tali tendenze è soprattutto il cambiamento della posizione obiettiva delle cause che agiscono nel movimento operaio di quei paesi dove operano i partiti socialdemocratici.
Il crescente scontento dei lavoratori dei paesi capitalisti per la situazione socio-economica tocca anche le masse socialdemocratiche, soprattutto quella parte che è stata più strettamente legata al movimento sindacale e al proletariato industriale.
E poiché i comunisti intervengono sempre e dappertutto come i combattenti più attivi in difesa degli interessi dei lavoratori, è naturale che durante gli scontri di classe sorgano i presupposti per una più grande convergenza fra loro e gli operai socialdemocratici e la componente di base dei funzionari dei partiti socialdemocratici.
Negli anni Sessanta, soprattutto nella seconda metà del decennio, cresce la volontà delle masse al consolidamento della pace e della distensione internazionale.
Ma il vessillo della pace e della distensione lo tengono fortemente nelle proprie mani i comunisti.
E quei socialdemocratici che si sono impegnati nella lotta per la distensione ricevono un nuovo stimolo verso la convergenza con i comunisti.
Finalmente, un enorme ruolo è giocato dagli impressionanti successi dei paesi del socialismo e dalla crescita della loro autorità internazionale.
I pregiudizi anticomunisti, nonostante tutti gli sforzi della reazione di conservarli e rafforzarli, sono sempre meno all'altezza dei tempi.
L'interesse per il socialismo cresce in tutti gli strati della popolazione, quindi anche fra i socialdemocratici.
Il primo risultato di tutti questi processi è una crescente lotta delle tendenze all'interno di singoli partiti dell'Internazionale socialista ma anche una sempre più notevole differenziazione fra le posizioni di alcuni di essi.
È caratteristico, per esempio, che all'XI congresso dell'Internazionale socialista una risoluzione anticomunista viene approvata dalla maggioranza con soli nove voti; molti delegati si astengono dal voto, mentre i socialdemocratici della Finlandia e i socialisti nipponici votano contro. In ordine a una serie d'importanti questioni, in particolare all'aggressione degli USA al Vietnam, alla politica del colonialismo, ai problemi del disarmo e della sicurezza europea, il congresso approva soluzioni che, in notevole misura, rispondono agli interessi della causa della pace.
Una parte dei socialdemocratici prende posizione di solidarietà con la lotta dei popoli arabi contro l'aggressione d'Israele e dei suoi alleati.
Importante fattore di approfondimento e di sviluppo delle tendenze positive nel movimento socialdemocratico è la politica, condotta con coerenza di principi, dei

partiti comunisti dei paesi sia socialisti che non socialisti, finalizzata al raggiungimento della collaborazione di tutti i settori del movimento operaio in ordine alle fondamentali questioni del tempo.
Dalla metà degli anni Sessanta si evolve il processo di attuazione dei rapporti del Pcus con i partiti socialisti e socialdemocratici.
Comincia con l'avvio di contatti con i partiti socialdemocratici della Finlandia e con i partiti socialisti del Giappone e del Cile.
Successivamente si realizzano legami anche con altri partiti dell'Internazionale socialista.
"La nostra linea in rapporto alla socialdemocrazia è estremamente chiara - dice L.I. Breznev alla Conferenza internazionale dei partiti fratelli del 1969 -. Noi conduciamo e continueremo a condurre una lotta contro i nostri avversari ideologici e politici della socialdemocrazia da posizioni di principio marxiste-leniniste; nello stesso tempo entriamo in collaborazione, cioè compiamo azioni comuni, con coloro che effettivamente sono pronti a battersi contro l'imperialismo, per la pace e per gli interessi dei lavoratori".
Certi progressi nel movimento socialdemocratico si riflettono anche nelle posizioni dei sindacati, vicini alla socialdemocrazia.
Allo sviluppo di questo processo contribuisce l'attività della Federazione mondiale dei sindacati (Fms).
Nel dicembre del 1961 a Mosca si tiene il V congresso mondiale dei sindacati.
Esso presta grande attenzione al problema dell'unità d'azione.
Il "Programma d'azione dei sindacati nella tappa contemporanea in difesa degli interessi e dei diritti dei lavoratori", approvato dal congresso, comprende importanti esigenze di carattere sia socio-economico che socio-politico, che possono diventare la base dell'interazione dei diversi gruppi del movimento operaio.
In seguito a questo congresso, la Fms realizza una serie di azioni specifiche dirette ad assicurare l'unità dei settori operai.
Essa organizza una conferenza internazionale sindacale consultiva a Lipsia (dicembre del 1962), la seconda Conferenza sindacale internazionale per i diritti delle donne lavoratrici a Bucarest (maggio del 1964). Vengono creati anche speciali comitati sindacali internazionali di solidarietà con i lavoratori del Sudafrica (1961), con i lavoratori e il popolo del Sud Vietnam (1963), con i lavoratori e il popolo di Aden (1964).
Nell'ambito di tutti questi provvedimenti si realizzano larghi contatti dei rappresentanti di diverse organizzazioni sindacali. L'aspirazione alla collaborazione cresce.
Il fenomeno si riflette in particolare nella composizione dei partecipanti al VI congresso mondiale dei sindacati, che avviene a Varsavia nell'ottobre del 1965. Approvato lo sviluppo dei rapporti delle organizzazioni della Federazione mondiale dei sindacati (Fms) con le organizzazioni che entrano nella Confederazione internazionale dei sindacati liberi (Cisl), il congresso invita a rendere ancora più attiva la lotta per il superamento della scissione nel movimento sindacale.
La pertinacia della Fms nell'impostazione dei problemi dell'unità ma anche la crescente pressione dal basso producono nuove tendenze nella Confederazione internazionale dei sindacati liberi, che si trova sotto l'influenza dei socialdemocratici.
A partire dalla metà degli anni Sessanta essa sempre più spesso e più energicamente interviene a sostegno delle esigenze socio-economiche dei lavoratori e anche delle parole d'ordine della pace e del disarmo, contro gli atti di aggressione da parte dell'imperialismo, contro i regimi reazionari della Spagna, del Portogallo,

delle Grecia e anche della Repubblica del Sudafrica e della Rhodesia meridionale. Talvolta la Cisl occupa posizioni più radicali, per esempio, di quelle dell'Internazionale socialista, con la nascita di complicazioni nei rapporti tra queste organizzazioni.
Proprio l'espulsione dalla Cisl del Centro sindacale della Grecia, nel 1967, per il sostegno da questo dato al regime dei "colonnelli neri", provoca un conflitto fra la confederazione e l'associazione sindacale americana (Federazione americana del lavoro - Congresso dei sindacati della produzione); nel 1969, quest'ultima esce dalla Cisl.
Importanti progressi avvengono anche nella Confederazione internazionale dei sindacati cristiani (Cisc). Il ristretto ambito di questa organizzazione, determinato dal suo orientamento e dallo spirito conservatore delle direttive, costringe la sua dirigenza a destreggiarsi su fronti diversi.
All'XI congresso della Cisc (1964, Liegi) viene approvata una dichiarazione di principio, che proclama la separazione della confederazione dalla chiesa.
Al XVI congresso (1968, Lussemburgo) la Cisl sostituisce la propria denominazione e assume il nome di Confederazione mondiale del lavoro (Cml). Contemporaneamente cambia anche le sue direttive socio-politiche.
Al XVII congresso della Cml (1969, Ginevra) alcune organizzazioni nazionali, membri della confederazione, intervengono apertamente con la proposta di avviare l'unita d'azione con la Fms (Federazione mondiale dei sindacati).
Dalla fine degli anni Sessanta fra le due organizzazioni si stabiliscono precisi contatti.
Nell'ottobre del 1969 si tiene a Budapest il VII congresso mondiale dei sindacati.
Ai suoi lavori prendono parte anche i rappresentanti delle organizzazioni non facenti parte della Fms, che contano più di 19 milioni di aderenti.
Le risoluzioni, approvate dal congresso, in particolare il "Documento orientativo delle azioni sindacali", contengono non soltanto un energico richiamo all'unità, ma anche concrete rivendicazioni rispondenti alla nuova situazione, suscettibili di essere la piattaforma di tale unità e il fondamento di un possente sviluppo delle azioni di lotta della classe operaia internazionale.
Negli anni Sessanta anche altre organizzazioni e movimenti di massa democratici e internazionali che intervengono, come la Fms, per la pace, la democrazia e la liberazione nazionale dei popoli, incrementano la propria attività.
Importanti azioni vengono organizzate su scala internazionale dalla Federazione democratica internazionale delle donne, dalla Federazione democratica mondiale della gioventù e dall'Unione internazionale degli studenti. Anche tali manifestazioni vengono condotte sotto gli slogan dell'unità. Alla lotta contro l'aggressione americana nel Vietnam prendono parte attiva la Federazione internazionale dei combattenti della resistenza (Fier) e l'Associazione internazionale dei giuristi democratici.
Nel corso degli anni Sessanta continuano i progressi iniziati nel periodo precedente, progressi che assicurano un ulteriore cambiamento nel rapporto delle forze a favore del socialismo e della democrazia, a spese dell'imperialismo e della reazione.
Particolare significato su questo piano hanno i nuovi successi dei paesi della comunità socialista e il loro graduale ingresso in una nuova e più alta tappa del loro sviluppo, la tappa della società socialista avanzata; il compimento della liquidazione dei principali imperi coloniali (all'inizio degli anni Settanta continua ancora a esistere l'impero coloniale portoghese ma in ognuno dei paesi che lo costituiscono già si combattono con successo lotte per la libertà); il passaggio del movi-

mento operaio dei paesi capitalisti avanzati alla lotta immediata contro il capitalismo dei monopoli di stato.
Tutti questi profondi processi, che hanno valore di principio, si svolgono, come nel precedente periodo, nelle condizioni di una coesistenza pacifica.
Inoltre, proprio nel corso degli anni Sessanta le forze pacifiste riescono in sostanza a liquidare la "guerra fredda"; i cambiamenti positivi nei rapporti fra Oriente e Occidente (soprattutto in Europa), promossi dall'iniziativa dei paesi del socialismo, aprono la via alla distensione internazionale. Tutto ciò esercita un'influenza costruttiva non indifferente anche sullo sviluppo del movimento operaio e democratico.
Alla vigilia degli anni Settanta ai combattenti per la democrazia e per il socialismo si aprono nuove e più favorevoli prospettive.

CAPITOLO XXI

IL MOVIMENTO DEI PARTIGIANI DELLA PACE

L'inizio degli anni Sessanta fu segnato da un ulteriore aumento della corsa agli armamenti innescata dall'imperialismo con un conseguente inasprimento della situazione internazionale.

D'altra parte si segnala l'allargamento della lotta dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina per la propria indipendenza e libertà.

L'assemblea internazionale del Consiglio della pace (a cui parteciparono circa 300 delegati di 50 paesi) tenuta a Nuova Delhi nel marzo 1961, pose come questione fondamentale i legami tra il disarmo generale e completo e la liquidazione del colonialismo.

Nelle decisioni della assemblea di Nuova Delhi fu messo in risalto che la lotta per il disarmo generale e completo e la lotta contro il colonialismo è compito di tutti i popoli e che la mancata considerazione di uno di questi problemi avrebbe potuto indebolire la lotta comune per la pace contro le minacce di una nuova guerra e ostacolare l'unità d'azione delle forze amanti della pace.

L'assemblea invitò a sventare i piani imperialistici miranti a consegnare le armi atomiche ai comandi militari della Nato e intervenne contro la consegna di queste armi alla Germania Ovest e al Giappone, vista la crescita della minaccia alla sicurezza dei popoli da parte delle forze revansciste e militariste di questi paesi.

L'attualità di queste richieste fu confermata degli avvenimenti dell'estate 1961, quando i circoli imperialisti, provocando la crisi di Berlino, misero il mondo sull'orlo del conflitto nucleare.

Il Consiglio mondiale della pace si rivolse a tutti gli uomini di buona volontà con l'appello di giungere a una rapida soluzione della questione tedesca mediante trattative.

La stabilizzazione della situazione in Europa incontrò il largo sostegno dei circoli pacifisti dell'opinione pubblica.

All'assemblea del Consiglio mondiale della pace, tenutasi il 16-19 dicembre 1961 a Stoccolma, presero parte circa 300 delegati di 67 paesi di tutti i continenti.

Qui fu dibattuta dettagliatamente la questione del disarmo generale e completo nei suoi legami con la lotta di liberazione nazionale dei popoli.

"Lo sviluppo della lotta per l'indipendenza nazionale aiuta e rafforza la lotta per il disarmo: entrambe queste azioni sono inscindibili", era detto nella risoluzione fondamentale dell'assemblea.

L'assemblea sottolineò che l'accumulazione nel mondo di armi di sterminio di massa e la tensione internazionale rendono assolutamente necessario il disarmo.

Al termine dell'assemblea alcuni elementi sinistrorsi tentarono di influenzare il

Movimento mondiale dei partigiani della pace.
Tentando di disorientare i partecipanti al movimento di liberazione nazionale essi accusarono il Consiglio mondiale della pace di “disarmare” con i suoi slogan i combattenti per la libertà e l’indipendenza nazionale.
Malgrado queste macchinazioni l’assemblea prese la decisione di tenere a Mosca nel luglio 1962 il Congresso mondiale per il disarmo generale e la pace.
L’idea-base del congresso di “unire l’umanità allo scopo di interdire le armi nucleari in tutto il mondo” trovò una vasta eco nell’opinione pubblica mondiale.
La preparazione al congresso fu capeggiata dal Comitato internazionale di cui facevano parte 200 noti attivisti, rappresentanti diverse organizzazioni e movimenti, anche non legati al Consiglio mondiale della pace.
In molti paesi furono creati comitati nazionali per la preparazione del congresso che annoveravano nelle loro file rappresentanti delle più diverse organizzazioni politiche e sociali.
Nel comitato preparatorio giapponese, per esempio, erano rappresentate 35 organizzazioni nazionali come il Consiglio generale dei sindacati del Giappone che contava più di 4 milioni di lavoratori, il Partito socialista giapponese, organizzazioni femminili, giovanili, studentesche e altre organizzazioni di massa.
Alla preparazione del forum di Mosca parteciparono anche organizzazioni democratiche internazionali: la Federazione mondiale dei sindacati, la Federazione mondiale della gioventù democratica, la Federazione internazionale delle donne democratiche, l’Unione internazionale degli studenti, l’Associazione internazionale dei giuristi democratici e altre.
Nell’estate del 1962 gli Usa ripresero gli esperimenti nucleari.
In risposta a questo ci fu un’ondata di manifestazioni di massa, di meeting, dimostrazioni, campagne per la pace svoltesi in molte nazioni. Furono organizzate raccolte di firme per chiedere l’interdizione degli esperimenti con armi nucleari, furono diffusi manifestini e usate largamente molte altre forme di azione antimilitarista.
Si svolsero con molto entusiasmo i congressi e le conferenze nazionali per la pace e il disarmo. In queste sedi, una volta scelti i delegati per il Congresso di Mosca, furono espresse condanne, consegnate petizioni e risoluzioni che esprimevano le richieste della società amante della pace sulla improrogabilità della soluzione di problemi come il disarmo generale, il regolamento pacifico della questione tedesca, la creazione di zone libere dalle armi nucleari, l’assicurazione dell’indipendenza nazionale, l’allentamento della tensione internazionale.
Fino a quel momento il movimento per la pace non aveva mai conosciuto un forum rappresentativo come il Congresso di Mosca.
A esso furono presenti 1.906 delegati, 239 ospiti, 331 osservatori, quasi 2.500 rappresentanti di diversi circoli socio-politici di 121 nazioni.
Per la prima volta l’Africa fu largamente rappresentata: 37 paesi del continente delegarono propri rappresentanti plenipotenziari al Congresso.
Questo fatto testimoniò non solo i grandi cambiamenti avvenuti nella arena internazionale grazie ai successi della lotta di liberazione nazionale dei popoli, ma anche la crescente popolarità tra i popoli dell’Africa del concetto del disarmo generale e della pace.
Non sorprende infatti che il Congresso prestò particolare attenzione all’esame delle correlazioni della lotta per il disarmo generale e la pace con la lotta per la libertà e l’indipendenza nazionale.
La dichiarazione della commission per la questione del disarmo e dell’indipendenza nazionale si chiudeva con l’appello: “Rafforzare risolutamente la lotta per il

disarmo e l'indipendenza nazionale, in quanto questi due obiettivi sono inscindibili nella lotta per la pace generale".
Questa dichiarazione, così come altri documenti del Congresso di Mosca, fu in seguito oggetto di attacchi da parte dei maoisti che accusarono il Congresso in quanto, a loro avviso, esso non avrebbe condannato le aggressive macchinazioni dell'imperialismo americano e non avrebbe sostenuto la lotta di liberazione nazionale dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Nel contempo si sottaceva il fatto che la stessa delegazione cinese aveva votato in favore della risoluzione del Congresso.
L'approvazione dei documenti del Congresso di Mosca fu il risultato di un largo e schietto scambio di opinioni avvenuto in un'atmosfera di rispetto per le differenti convinzioni e di sincero desiderio di trovare soluzioni accettabili per tutte le principali questioni. Solo questa impostazione del problema poté assicurare il successo nel raggiungimento dell'unità d'azione delle forze amanti della pace.
Il Congresso mondiale per il disarmo generale si concluse con la unanime approvazione del "Messaggio al popolo" nel quale era detto: "Ora è necessario che ogni paese, ogni organizzazione trovino la via più adatta per continuare ciò che noi abbiamo intrapreso in comune... Noi, desiderosi della pace, siamo tanti. Se noi agiremo e se tutti quelli che agiscono agiranno amichevolmente, potremo proseguire la via verso la realizzazione del nostro comune obiettivo: la salvaguardia della pace".
Il messaggio esortava tutte le forze amanti della pace a intervenire con maggiore decisione per l'interdizione totale e la distruzione delle armi nucleari e dei suoi mezzi vettori, e per una rapida conclusione di un accordo sull'interdizione perenne di tutti gli esperimenti con armi nucleari in ogni luogo: nell'atmosfera, nel cosmo, nel sottosuolo e nelle profondità marine.
Le decisioni del Congresso di Mosca furono in grado di unire, in modo significativo, gli sforzi delle diverse forze amanti della pace nella lotta contro la minaccia di guerra.
Sempre più larghi strati della società internazionale giunsero a una identica opinione: la chiave della pace si trova nella compattezza e nell'attivismo delle masse popolari.
Tutto il Corso degli avvenimenti successivi ha confermato in maniera convincente che i concetti avanzati dal Congresso di Mosca hanno trovato posto nella coscienza di larghe masse.
Nella III Conferenza di solidarietà ai popoli di Asia e Africa tenutasi a Moshi (Tanganica) nel febbraio 1963, assieme con le questioni dell'assicurazione dell'indipendenza nazionale ai popoli di Asia, Africa e America Latina, furono presi in esame i problemi della guerra e della pace.
I partecipanti alla Conferenza respinsero con decisione la menzogna secondo la quale la lotta per il disarmo generale avrebbe portato al disarmo dei popoli che combattevano per la libertà.
"Noi, popoli di Asia e Africa", diceva la dichiarazione comune adottata a Moshi, crediamo fermamente nella pace, lottiamo contro la politica imperialista di guerra e di aggressione, siamo per l'indipendenza e la pace fra le nazioni. La lotta per la liberazione nazionale e per la sovranità nazionale è una potente forza per il conseguimento della pace e del disarmo. Siamo soddisfatti per l'affievolimento dell'attuale tensione internazionale e per l'allontanamento di una guerra mondiale totale e sosteniamo il principio del disarmo generale controllato e della coesistenza pacifica tra Stati con differenti sistemi sociali".
Il Praesidium del Consiglio mondiale per la pace, riunitosi il 2-3 marzo 1963 nella

città svedese di Malmö, sostenne le tesi della conferenza di Moshi e richiamò su di esso l'attenzione del Movimento mondiale dei partigiani della pace.
In conformità con queste decisioni i comitati nazionali, rispondendo a un appello del Consiglio mondiale per la pace, organizzarono delle iniziative di massa nell'ambito della Giornata di solidarietà nazionale con Cuba, che si svolse il 17 aprile 1963.
Nella risoluzione del Praesidium veniva sottolineata con insistenza la necessità di un urgente raggiungimento di un accordo "sulla sospensione di tutti gli esperimenti nucleari come primo passo sulla strada del disarmo generale e completo".
La sessione del Praesidium del Consiglio mondiale per la pace invitò le forze amanti della pace a contribuire nel modo più attivo possibile alla soluzione di questo problema.
La società amante della pace salutò la conclusione dell'accordo, firmato a Mosca il 5 agosto 1963, sulla sospensione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera, nello spazio cosmico e sottomarino.
Il manifestarsi in questo periodo di segni rivelatori di un miglioramento dei rapporti internazionali favorì la tendenza verso la collaborazione tra diverse correnti della lotta per la pace.
Nel contempo le forze dell'imperialismo e della reazione internazionale tentarono con ogni mezzo di impedire l'indebolimento della "guerra fredda" e la riduzione della corsa agli armamenti.
Proclamando la cosiddetta strategia della "risposta flessibile", essi si prepararono, in caso di condizioni favorevoli, a impiegare le forze armate.
Il 28 novembre 1963 si riunì a Varsavia la sessione ordinaria del Consiglio mondiale per la pace.
Ai lavori presero parte più di 400 rappresentanti di movimenti sociali e politici e organizzazioni di 79 paesi di tutti i continenti.
La sessione prese in esame le questioni inerenti la lotta per l'allontanamento della minaccia termonucleare e per il raggiungimento del disarmo generale, per la pace e l'indipendenza nazionale, per lo sviluppo della collaborazione internazionale nei campi dell'economia, della scienza e della culture.
Il principale documento approvato dalla sessione di Varsavia del Consiglio mondiale per la pace fu l' "Appello all'azione" contenente un ampio programma d'azione dei partigiani della pace contro la minaccia di guerra nucleare.
Questo programma prevedeva la lotta per la creazione di zone denuclearizzate sulla terra e nei mari, in diverse regioni del globo; per la liquidazione delle basi militari in territorio straniero; per evitare la futura diffusione delle armi nucleari e per la conclusione di accordi per l'interdizione degli esperimenti nucleari sotterranei; per il costruttivo sviluppo di trattative miranti a un accordo per il disarmo generale e completo.
La sessione di Varsavia del Consiglio mondiale per la pace intervenne contro la creazione di una "forza nucleare multilaterale" e contro l'adesione a questa dei revanscisti tedesco-occidentali, indicò la necessità di concludere un trattato di pace con entrambi gli Stati tedeschi, normalizzando su questa base la situazione di Berlino Ovest.
I partecipanti alla sessione di Varsavia del Consiglio mondiale della pace adottarono risoluzioni riguardanti Cuba, la Corea, il Sudafrica, le colonie portoghesi, il Laos e anche per altre questioni legate alle aggressive macchinazioni e ai crimini delle forze dell'imperialismo, del neocolonialismo e del razzismo, condannarono le pericolose azioni e i piani, gravidi di minacce alla pace, all'indipendenza nazionale, alla liberta e al progresso dei popoli.

Particolare attenzione fu dedicata alla grave situazione creatasi nel Sud Vietnam.
Nella risoluzione speciale del Consiglio mondiale della pace si chiedeva il rispetto, da parte degli americani, degli accordi di Ginevra del 1954 riguardanti il Vietnam e si esigeva la sospensione dell'ingerenza negli affari interni di questo Paese.
La risoluzione si appellava ai popoli del mondo per sostenere materialmente e moralmente il popolo vietnamita.
Entrarono come nuovi membri nel Consiglio mondiale della pace 47 rappresentanti di movimenti nazionali, tra questi 11 provenienti da altrettanti paesi africani.
Dal 1964 la lotta dei partigiani della pace entrò in una nuova fase.
L'aggressione americana contro il Vietnam scosse diverse forze antimilitariste e democratiche che si unirono in un movimento mondiale di protesta contro la sporca guerra degli Usa in Vietnam.
Il 21 settembre 1964 la presidenza del Consiglio mondiale per la pace intervenne con una dichiarazione nella quale si condannava la provocazione americana del golfo del Tonchino.
Il Consiglio mondiale della pace rivolse un appello ai movimenti nazionali dei partigiani della pace per contrastare le provocazioni degli Usa contro il Vietnam.
Un importante contributo alla lotta delle forze amanti della pace contro la minaccia di una nuova guerra mondiale fu data dalla Conferenza mondiale per la pace e la collaborazione internazionale, tenutasi a Delhi il 14-18 novembre 1964.
La conferenza ribadì ancora l'unione indivisibile del movimento per la pace e la liberazione nazionale.
I partecipanti esaminarono le questioni attuali della lotta per l'allentamento della tensione internazionale e del rafforzamento dei principi di coesistenza pacifica; per il disarmo; per la totale liquidazione del colonialismo; espressero la loro solidarietà con il popolo del Vietnam del Sud, combattente per la libertà e l'indipendenza.
A Hanoi dal 25 al 29 novembre 1964 ebbe luogo la conferenza internazionale di solidarietà con il popolo vietnamita. I partecipanti alla conferenza bollarono l'aggressione e i crimini dell'imperialismo americano nel Vietnam del Sud ed espressero il loro caldo sostegno al popolo, che sotto la guide del Fronte di liberazione nazionale conduceva l'eroica lotta per l'indipendenza, la democrazia e la libertà, per la pace e la neutralità, per l'attuazione di una pacifica unificazione del Vietnam.
La conferenza di Hanoi decise di fissare il 20 dicembre come Giornata internazionale di solidarietà con il popolo del Vietnam del Sud.
Il 6-9 dicembre 1964 ebbe luogo a Berlino la seduta ordinaria del Praesidium del Consiglio mondiale per la pace.
Esaminando la situazione internazionale creatasi in seguito ai tentativi della Nato di creare una "forza nucleare multilaterale", il Praesidium del Consiglio mondiale della pace adottò la risoluzione: "No alle forze nucleari multilaterali". Particolare attenzione fu dedicata alla lotta contro le aggressive macchinazioni dell'imperialismo in Vietnam e in Congo.
Il Praesidium confermò la decisione della precedente sessione di Varsavia del Consiglio mondiale della pace di svolgere a Helsinki, nel luglio 1965, l'incontro internazionale dei partigiani della pace.
L'allargamento dell'aggressione degli Usa al Vietnam richiedeva dalla opinione pubblica azioni attive e decise.
Il Praesidium prese la decisione di effettuare da 23 al 30 maggio 1965 la Settimana internazionale in sostegno della lotta del popolo vietnamita.
Durante la Settimana, svoltasi all'insegna dello slogan "Giù le mani dal Viet-

nam!”, in molti paesi si tennero imponenti manifestazioni, meeting, dimostrazioni e marce di protesta, durante i quali i partecipanti bollarono gli aggressori americani. Ovunque sorsero comitati nazionali di sostegno al Vietnam. In tutti i continenti gli uomini di buona volontà espressero il loro “No!” deciso alla guerra contro il popolo vietnamita.
In una atmosfera di crescente solidarietà con il Vietnam, cominciò a Helsinki il Congresso mondiale per la pace, l’indipendenza nazionale e il disarmo generale, il cui compito era quello di mobilitare le masse nello svolgimento di azioni attive contro le aggressive macchinazioni dei nemici della pace, per il loro smascheramento e isolamento.
Il congresso di Helsinki, tenutosi dal 10 al 15 luglio, riunì 1.470 delegati di 98 paesi.
Nel congresso furono rappresentate per la prima volta 18 organizzazioni e movimenti internazionali e nazionali, favorevoli alla difesa della pace ma non appartenenti al Congresso mondiale dei partigiani della pace. La necessità di unire le forze favorevoli alla pace si fece sempre più evidente per tutti.
Ogni partecipante al forum riconobbe quale reale minaccia per il mondo intero rappresentasse l’aggressione degli Usa contro il Vietnam.
Nella sua risoluzione sul Vietnam il congresso espresse “profondo sdegno per la politica di escalation, condotta dagli Stati Uniti, i quali diffondono in modo estremamente pericoloso la guerra oltre i limiti del Vietnam del Sud, attraverso incursioni e provocazioni contro la Repubblica Democratica del Vietnam, Stato indipendente e sovrano, mettendo seriamente in pericolo il mondo e la sicurezza dei popoli del sud est asiatico,.
Al congresso il punto di vista maoista non venne sostenuto, in quanto il conflitto in Vietnam avrebbe potuto sfociare in una guerra termonucleare mondiale.
La maggior parte dei delegati si rese conto che da singoli atti di aggressione si può facilmente sviluppare una grande guerra: di ciò testimonia in maniera eloquente la genesi della seconda guerra mondiale.
I partecipanti al forum di Helsinki espressero con piena responsabilità che “la sottovalutazione della portata di questa minaccia, così come l’aumento del pericolo legato con l’ulteriore sviluppo della corsa agli armamenti nucleari significherebbe il disorientamento dei popoli!
La parola d’ordine del congresso, “Per la pace, l’indipendenza nazionale e il disarmo”, fu sostenuta dalla maggioranza assoluta del suoi partecipanti.
Il congresso espresse una calda solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi: Angola, Mozambico, Guinea portoghese, e anche con i popoli delle colonie britanniche, spagnole, francesi e altre, insorti per la liberazione nazionale.
Il successo del Congresso mondiale per la pace, l’indipendenza nazionale e il disarmo generale favorì l’ulteriore consolidamento delle forze amanti della pace di fronte alla crescente minaccia alla pace da parte dell’imperialismo internazionale.
Alle sedute del Praesidium del Consiglio mondiale della pace nell’aprile del 1965 a Stoccolma e nel novembre dello stesso anno a Sofia, fu riservata particolare attenzione all’attiva intensificazione del movimento dei partigiani della pace contro l’aggressione americana in Vietnam.
Nell’incontro di Sofia furono sostenute le proposte presentate all’Onu per la convocazione della Conferenza mondiale per il disarmo, e le rivendicazioni dei popoli dell’America Latina per il ritiro delle truppe statunitensi dalla Repubblica Dominicana.
Il Praesidium decise di effettuare nel 1966 la sessione del Consiglio mondiale per la pace per la discussione delle questioni riguardanti l’organizzazione delle strut-

ture del Consiglio mondiale per la pace e i compiti del movimento in generale.
Le questioni della futura sessione furono esaminate anche nella seduta del Praesidium del Consiglio mondiale per la pace, tenutosi a Budapest nel marzo 1966.
I partecipanti alla seduta adottarono un "Appello all'opinione pubblica internazionale sulle azioni congiunte in difesa del Vietnam", nonché una mozione speciale di protesta contro l'impiego, da parte delle truppe degli Usa, di sostanze chimiche e tossiche. Il Praesidium del Consiglio mondiale per la pace giudicò queste azioni degli aggressori americani come una forma di genocidio.
Un enorme significato per l'ulteriore sviluppo e rafforzamento del movimento mondiale dei partigiani della pace ebbero le decisioni della sessione del Consiglio mondiale dei partigiani della pace che ebbe luogo il 13-16 luglio 1966 a Ginevra.
La guerra di aggressione degli Usa in Vietnam porto a profonde trasformazioni sia nel morale e nel modo di vedere di larghi circoli della società mondiale, sia nel carattere dell'attività di diverse organizzazioni sociali e movimenti, Consiglio mondiale per la pace compreso.
La crescita, verificatasi ovunque, della protesta contro la criminale avventura americana richiedeva da parte del Consiglio mondiale per la pace la creazione del più largo fronte di lotta contro l'imperialismo e il colonialismo sulla base dei principi universalmente riconosciuti del movimento.
Proprio a questi principi i maoisti portarono i loro attacchi, nel tentativo di presentare la linea del Consiglio mondiale per la pace e la unità d'azione delle forze amanti della pace come "errata e dannosa". Tuttavia nella sessione ginevrina la schiacciante maggioranza delle organizzazioni nazionali aderenti al Consiglio mondiale per la pace si oppose loro decisamente.
Nella risoluzione della sessione riguardante le questioni organizzativo-strutturali furono sostenuti i principi basilari del movimento dei partigiani della pace.
Nella sessione di Ginevra furono eletti i nuovi componenti del Praesidium del Consiglio mondiale per la pace, allargato ai rappresentanti di diversi circoli sociopolitici di molti paesi.
Le decisioni prese a Ginevra ebbero un grande significato per l'ulteriore sviluppo e consolidamento del Movimento mondiale dei partigiani della pace.
Nell' "Appello a tutti a cui è caro il future dell'umanità", era contenuto un ampio programma di lotta contro l'aggressione degli Usa in Vietnam e contro qualsiasi altra possibilità di minaccia alla pace.
Grande importanza ebbe anche un altro documento approvato dalla sessione: il "Memorandum sulla sicurezza europea", nel quale veniva sottolineato che l'escalation dell'aggressione americana in Vietnam implicava la minaccia di una guerra atomica generale e che la lotta dei popoli dell'Asia per l'indipendenza è strettamente legate con la lotta dei popoli europei per la sicurezza.
Nella risoluzione generale: "La lotta per l'indipendenza nazionale è una componente indivisibile della lotta per la pace", si rilevava che l'unione di tutte le forze antimperialiste e anticolonialiste renderebbe possibile l'imbrigliamento della politica di aggressione, oppressione e violenza, condotta dalle potenze imperialiste e colonialiste.
I partecipanti alla sessione inviarono un messaggio al comitato di Ginevra per il disarmo nel quale fu espressa preoccupazione per l'assenza di progressi nelle trattative per il disarmo e venne indicata l'influenza negativa dell'aggressione in Vietnam sulle prospettive delle trattative per il disarmo.
Una nuova testimonianza delle forze amanti della pace di Asia, Africa e America Latina di portare un contributo alla lotta contro l'aggressione americana in Vietnam e allo sviluppo del movimento per la pace, fu la Conferenza internazionale

contro la pericolosità della guerra, dei patti e delle basi militari, delle armi nucleari e del colonialismo svoltasi a Delhi nel novembre 1966, nonché la riunione dei dirigenti dei movimenti dei partigiani della pace dei paesi africani e arabi al Cairo all'inizio del dicembre dello stesso anno.
Nel febbraio 1967 ebbe luogo a Praga la seduta ordinaria del Praesidium del Consiglio mondiale per la pace, nel quale particolare attenzione fu riservata all'intensificazione della lotta contro l'aggressione degli Usa in Vietnam e al rafforzamento della campagna internazionale di solidarietà con il popolo vietnamita.
La mozione sul Vietnam, adottata dal Praesidium del Consiglio mondiale per la pace, conteneva raccomandazioni per le organizzazioni nazionali dei partigiani della pace per la preparazione di azioni di massa per l'immediata e incondizionata sospensione dei barbari bombardamenti degli Stati Uniti d'America contro la Repubblica Democratica del Vietnam.
I problemi della sicurezza europea continuarono a rimanere al centro della attenzione del Consiglio mondiale per la pace.
Nelle risoluzioni del Praesidium fu riaffermata l'esigenza di liquidare le alleanze militari e di creare in Europa sistemi di sicurezza collettiva, furono condannate le pretese della Rft di accedere alle armi atomiche e di rappresentare tutto il popolo tedesco.
Le risoluzioni approvate a Praga permisero un ulteriore approfondimento della collaborazione dei comitati nazionali per la pace con i più diversi gruppi di forze amanti della pace, sia su scala mondiale che, in primo luogo, nel quadro della lotta per la cessazione della guerra in Vietnam.
Nell'URSS il movimento di solidarietà con il popolo vietnamita, contro l'aggressione americana, assunse un carattere veramente nazionale.
Il Comitato sovietico per la difesa della pace fu uno dei promotori della convocazione della Prima conferenza di Stoccolma per il Vietnam.
La conferenza di Stoccolma per il Vietnam, tenutasi il 6-9 luglio 1967, testimoniò non solo la necessità, ma anche la possibilità dell'unione degli sforzi delle diverse forze amanti della pace.
Alla preparazione ed effettuazione della conferenza presero parte i rappresentanti di 22 organizzazioni internazionali e oltre 60 nazionali: una numerosa delegazione fu inviata a Stoccolma dalle organizzazioni amanti della pace degli Usa.
Ai lavori della conferenza presero parte sia i rappresentanti della Repubblica Democratica del Vietnam che del Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud.
La composizione. dei partecipanti alla conferenza di Stoccolma, l'intero svolgimento dei suoi lavori, così come i suoi risultati, fecero fallire tutti i piani degli organizzatori della campagna diffamatoria e di intimidazione, con la quale la propaganda imperialista si era scagliata sui delegati di questo forum e sui lavori.
La conferenza diede il via a una nuova fase della lotta delle forze amanti della pace, che venne denominata "movimento di Stoccolma".
La peculiarità del carattere di questo movimento fu che in esso, per la prima volta su una base comune, incomincio la collaborazione pratica di organizzazioni e movimenti che fino ad allora non avevano avuto quasi alcun contatto tra loro.
L'attività delle forze per la pace entrò in una nuova fase.
Fu presa la decisione di costituire un comitato internazionale permanente di coordinamento della conferenza di Stoccolma per il Vietnam. Il proclama della conferenza di Stoccolma fu la guida per l'azione per i più larghi circoli sociali amanti della pace.
Nel 1967 fu celebrato un grande avvenimento internazionale: il 50° anniversario

della Grande rivoluzione socialista di ottobre e del decreto di Lenin sulla pace.
A queste memorabili date furono dedicate la sessione celebrativa del Comitato sovietico per la difesa della pace (25-26 ottobre) e la seduta allargata del Praesidium del Consiglio mondiale della pace (27-29 ottobre) tenutasi a Leningrado.
Ai lavori della sessione celebrativa presero parte rappresentanti della società sovietica, nonché ospiti stranieri, celebri uomini politici e pubblici, insigniti del Premio Lenin internazionale "per il rafforzamento della pace tra i popoli", membri del Praesidium e della segreteria del Consiglio mondiale della pace, dirigenti di organizzazioni nazionali e movimenti per la pace di quasi 40 paesi.
Gli ospiti stranieri nei loro interventi diedero un alto apprezzamento alla politica leninista di pace dello Stato sovietico, espressero profondo ringraziamento ai partigiani della pace sovietici per il loro contributo alla lotta per il rafforzamento della pace.
Il segretario generate del Consiglio mondiale della pace insignì il comitato sovietico per la difesa della pace con la medaglia d'oro "Frédéric Joliot-Curies".
Nella seduta conclusiva nel palazzo di Tauride furono approvati il "Messaggio della sessione celebrativa del Comitato sovietico per la difesa della pace", nonché la lettera di felicitazioni indirizzata al Cc del Pcus, al Praesidium del Soviet supremo dell'URSS, al Consiglio dei ministri dell'URRS.
I partecipanti alla seduta allargata del Praesidium del Consiglio mondiale per la pace approvarono dei documenti, indicanti i futuri compiti del movimento della società amante della pace, nella lotta per la pace e la sicurezza dei popoli.
Nell' "Appello al popolo" e nella "Risoluzione sui problemi della sicurezza della collaborazione europea" furono confermate le posizioni fondamentali del memorandum della sessione di Ginevra del Consiglio mondiale della pace del 1966 e fu ribadita la disponibilità del Consiglio di collaborare con tutte le forze politiche e sociali del continente nella lotta per la convocazione di una conferenza per la sicurezza europea.
Nella "Risoluzione per il Vietnam" veniva sottolineato che i partigiani della pace avrebbero dato anche in avvenire un immutato e multilaterale sostegno al popolo vietnamita.
Il Praesidium del Consiglio mondiale della pace espresse solidarietà con la lotta dei popoli dei paesi arabi, vittime dell'aggressione israeliana.
Nella "Risoluzione sul Medio Oriente" era contenuto l'appello a tutte le forze amanti della pace per intraprendere una campagna mondiale per l'immediato ritiro dei soldati israeliani dai territori da loro conquistati, per l'attuazione della risoluzione dell'Onu su questo problema.
A causa della continuazione della guerra d'aggressione degli Usa in Vietnam e dell'aggressione di Israele contro i paesi arabi, la tensione internazionale andava crescendo.
Nel contempo si manifestò la crescente aspirazione delle forze amanti della pace a una più stretta collaborazione.
Il 1° gennaio 1968 al Cairo nella Conferenza celebrativa, dedicata al decimo anniversario della Organizzazione di solidarietà dei popoli di Asia e Africa, venne sottoscritta una Dichiarazione-documento che costituiva un nuovo passo sulla strada della crescente collaborazione dei movimenti di massa internazionali che si battono per la pace e l'indipendenza nazionale dei popoli.
Nella Dichiarazione si sottolineò la necessità di unità d'azione delle forze della pace di fronte al crescente pericolo provocato dagli aggressivi circoli imperialisti.
A fine marzo 1968 a Stoccolma si tenne un incontro consultivo straordinario, convocato su iniziativa della conferenza di Stoccolma per il Vietnam.

All'incontro si riunirono i rappresentanti delle organizzazioni nazionali di 40 paesi, nonché 16 organizzazioni sociali internazionali. Nel programma d'azione, deliberato dai suoi partecipanti, era contenuto l'appello alla raccolta di firme sotto il Proclama ai governi per l'instaurazione della pace in Vietnam.
Entro il 1° giugno 1968 questo Proclama fu sostenuto da più di 600 organizzazioni internazionali e nazionali.
Nel luglio 1968 fu sottoscritto il trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari. Questo fu il risultato degli sforzi comuni di tutte le forze progressiste e amanti della pace e prima di tutto dell'Unione Sovietica.
Un importante ruolo venne giocato dall'opinione pubblica mondiale, che intervene attivamente in sostegno della conclusione del trattato, compreso il Movimento mondiale dei partigiani della pace.
Nel 1968 il Consiglio mondiale per la pace incominciò a lavorare nella sua nuova residenza a Helsinki.
Il primo passo nella nuova sede fu l'appello all'effettuazione, dal 15 al 21 ottobre, della Settimana di solidarietà con il Vietnam. Nel quadro di questa iniziativa, in diversi paesi dell'Europa occidentale parteciparono speciali delegazioni di Nord e Sud Vietnam, che intervennero per la prima volta sotto l'egida del Consiglio mondiale per la pace.
Le sedute del Praesidium del Consiglio mondiale della pace di Nicosia (Cipro 6-8 luglio) e di Lahti (Finlandia 11-13 novembre) portarono un significativo contributo alla messa a punto di un programma concreto d'azione del Movimento mondiale dei partigiani della pace.
L'appello di Nicosia e il proclama di Lahti ai popoli del mondo, programma d'azione "Vietnam '69", che invitava a trasformare l'anno 1969 nell'anno del movimento internazionale in sostegno del Vietnam, agevolarono la mobilitazione delle masse e il contemporaneo rafforzamento dell'isolamento morale e politico degli aggressori americani.
Dal primo novembre 1968 gli USA furono costretti a interrompere i bombardamenti sulla Repubblica Democratica del Vietnam.
Il Consiglio mondiale della pace confermò le sue posizioni di principio sul problema mediorientale, sulle questioni riguardanti la situazione dell'Africa coloniale, della sicurezza europea, Mediterraneo compreso, nonché le prospettive di sviluppo della collaborazione con altre organizzazioni e movimenti sociali.
Il Praesidium del Consiglio mondiale della pace riunitosi a Lahti stabilì, in particolare, una serie di disposizioni legate al XX anniversario del movimento dei partigiani della pace e alla preparazione della Assemblea mondiale per la pace, la cui convocazione fu fissata per il giugno 1969 a Berlino.
Il 13-15 dicembre 1968 a Stoccolma si svolse l'incontro consultivo mondiale dei rappresentanti di 19 organizzazioni-internazionali e 55 nazionali di tutti i continenti. Furono approvati importanti documenti: il Proclama, la Dichiarazione, il Messaggio al popolo del Vietnam e alle organizzazioni americane in lotta per la pace, nonché una serie di raccomandazioni concrete che contemplavano l'effettuazione nel 1969 di ampie azioni delle forze per la pace in sostegno del Vietnam.
Sotto la parola d'ordine "Usa fuori dal Vietnam! Il Vietnam ai vietnamiti!" si svolse nel 1969 il lavoro per il consolidamento delle forze per la pace.
Con l'obiettivo di elaborare il programma delle future azioni comuni, nel febbraio del 1969 si riunirono a Berlino i rappresentanti di 20 organizzazioni internazionali femminili, giovanili, religiose, pacifiste, sindacali ed altre.
I rappresentanti all'incontro di Berlino si rivolsero a tutta la società amante della

pace con l'appello di applicare il massimo degli sforzi per una riuscita preparazione ed effettuazione dell'Assemblea mondiale per la pace.
L'Assemblea si svolse a Berlino il 21-24 giugno 1969.
Vi presero parte 1.100 delegati rappresentanti 56 organizzazioni internazionali e più di 320 nazionali di 101 paesi. Più di 400 giornalisti assistettero ai lavori della Assemblea. Sul volume di questi lavori ci si può fare una idea da queste cifre: 1.500 oratori intervennero nel corso della seduta plenaria della Assemblea, in 5 commissioni, 13 sottocommissioni, 10 incontri di interesse professionale.
Di fronte al forum di Berlino si presentava una difficile compito: riavvicinare e, se possibile, indirizzare in un unico alveo le diverse correnti del movimento di massa, che sovente intervenivano con differenti posizioni nelle questioni della lotta per la pace e il disarmo.
Le opinioni dei partecipanti al forum non sempre coincidevano. Ciò nonostante al termine dello svolgimento dei lavori venne fatto un importante passo pratico nella direzione dell'unione di tutti i combattenti per la pace, basata sul sostegno al costruttivo programma del Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud, sulla richiesta di riconoscimento del Governo provvisorio rivoluzionario della Repubblica del Sud Vietnam, sull'incremento degli aiuti al popolo vietnamita.
Il risoluto sostegno alla giusta lotta dei popoli arabi contro l'espansionismo di Israele, alla lotta di liberazione dei popoli di Asia, Africa e America Latina, era contemplato nel programma d'azione dell'Assemblea contro il colonialismo, il neocolonialismo, il razzismo.
Questo favorì il rafforzamento dei legami del movimento dei partigiani della pace con il movimento di liberazione nazionale.
Tra milioni di difensori della pace ebbero una vastissima eco gli appelli del forum di Berlino miranti alla cessazione della corsa agli armamenti, alla totale interdizione delle armi chimiche e batteriologiche, così come tutti i mezzi di sterminio di massa.
Nel proclama della Assemblea era detto: "Noi ci rivolgiamo a tutti i popoli, a tutti gli uomini di buona volontà col pressante appello di lottare contro l'aggressione e l'oppressione. Siamo uniti dalla convinzione che una pace durevole è possibile e può divenire una realtà. Ci siamo riuniti perché l'azione comune è necessaria. Noi siamo persuasi che questo è realizzabile. Attenendoci al sentimento di umanità e di responsabilità di fronte al genere umano, noi dichiariamo la nostra determinazione di fare tutto per la nostra unità".
A conclusione dei lavori dell'Assemblea mondiale della pace si svolse (25-26 luglio) la sessione celebrativa del Consiglio mondiale della pace, dedicata al XX anniversario dell'organizzazione del movimento per la pace.
Nella Dichiarazione i partecipanti alla sessione sottolinearono ancora una volta che "la causa della pace è la causa di ognuno", che essa non è monopolio di qualche organizzazione o movimento.
La lotta per la pace può assumere diverse forme, l'approccio al problema della pace può essere differente, ma solo con "sforzi comuni noi possiamo assicurare la pace": questo fu il pensiero-principe della dichiarazione.
La sessione di Berlino del Consiglio mondiale della pace elesse 50 noti attivisti della lotta per la pace, rappresentanti tutti i continenti. Fu coniata una speciale medaglia per celebrare il XX anniversario del movimento dei partigiani della pace.
La prima persona insignita (alla memoria) fu Frédéric Joliot-Curie.
Collegata con la celebrazione del suo movimento, fu consegnata la medaglia d'oro "F. Joliot-Curie" per la pace agli attivisti (compreso il rappresentante sovietico A.

Kornejciuk) e a 4 organizzazioni nazionali.
Alla elaborazione del piano di azioni pratiche da svolgersi nel 1970 fu dedicata la seduta del Praesidium del Consiglio mondiale per la pace a Khartum (Sudan), nel dicembre 1969.
Al primo posto, come sempre, si trovava la lotta per la sospensione dell'aggressione americana in Vietnam. In questa occasione, il Praesidium propose in particolare di effettuare una campagna per la raccolta di firme per sottoscrivere "l'appello per il ritiro delle truppe USA e dei loro alleati".
Il Praesidium sostenne la proposta per la convocazione della Conferenza ordinaria di Stoccolma per il Vietnam e si impegnò a indirizzare i propri sforzi per richiamare alla partecipazione alla conferenza i più ampi circoli sociali internazionali.
Fu proposto di dichiarare, il 21 marzo, Giornata internazionale di sostegno ai partecipanti della resistenza palestinese, la prima settimana di giugno Settimana di solidarietà internazionale con i popoli arabi, il 2 novembre Giornata internazionale di solidarietà con le vittime dell'aggressione israeliana.
Il Praesidium approvò la proposta di svolgere una conferenza in sostegno della lotta dei popoli arabi sotto la parola d'ordine: "Per la pace e la giustizia in Medio Oriente", e decise di convocare la conferenza internazionale in sostegno del Movimento di liberazione nazionale dei popoli delle colonie portoghesi.
In occasione dell'approssimarsi del XXV anniversario della vittoria sulla Germania nazista, nella seduta di Khartum fu deciso di celebrare questa memorabile data con grandi comizi.
Il programma d'azione per il 1970, abbozzato a Khartum, fu realmente tradotto in pratica.
Nel quadro delle Giornate e delle Settimane di solidarietà, si svolsero numerosi incontri, simposi, seminari, manifestazioni di massa in diversi paesi. Queste iniziative furono la chiara conferma della comprensione da parte di un grande numero di persone della propria responsabilità personale per la salvaguardia della pace, della loro preparazione a contrastare le macchinazioni dei circoli aggressivi dell'imperialismo.
A Roma dalla tribuna della Conferenza internazionale in sostegno della lotta dei popoli delle colonie portoghesi, a Potsdam al seminario per la sicurezza europea, a Stoccolma alla conferenza per il Vietnam, a Delhi alla seduta del Praesidium del Consiglio mondiale per la pace e in altri forum, si levò la sdegnata protesta contro le provocatorie azioni dei nemici della pace, colpevoli dello spargimento di sangue sulla terra, della ininterrotta corsa agli armamenti nucleari e ad altri mezzi di sterminio di massa, della minaccia all'umanità di una nuova guerra mondiale.
Nell'aprile 1970, tutta la società progressista mondiale celebrò una memorabile data nella storia dell'umanità: il centesimo anniversario della nascita di V.I, Lenin.
In occasione di questo evento si tenne a Mosca una sessione speciale del Consiglio mondiale per la pace.
Nelle sue commissioni furono discusse questioni come: "L'idea di Lenin e la lotta per la pace, contro l'imperialismo e il pericolo di guerra mondiale", "La dottrina di Lenin sulla coesistenza pacifica di Stati con differenti sistemi sociali e i problemi del disarmo", "Lenin e i problemi dell'unità nella lotta per la pace e l'indipendenza nazionale".
I partecipanti alla sessione adottarono all'unanimità l'appello della sessione del Consiglio mondiale per la pace al popolo e al governo dell'Unione Sovietica, la Dichiarazione sull'organizzazione di una campagna di massa in sostegno del Proclama per il Vietnam, sotto lo slogan "Via dal Vietnam!", la Risoluzione per il

Vietnam e l'Indocina, la Risoluzione per il Medio Oriente, il Documento per la sicurezza europea, la Risoluzione per il disarmo
Tutti questi documenti, e spesso l'opinione di persone di differenti convinzioni appartenenti a diverse classi sociali, ma pervase in egual modo dalla coscienza che solo l'unione e la concordanza delle azioni sul piano nazionale e internazionale possono aiutare ad assicurare la pace e la sicurezza su tutto il pianeta; l'intensificazione dell'attività delle masse nella lotta per il raggiungimento di questi obiettivi, la crescente influenza della società nella politica mondiale furono nel novero dei risultati più importanti del 1970.
Queste importanti tendenze ebbero molto rilievo sul numero del notiziario del Consiglio mondiale per la pace (Corriere della Pace), che iniziò le sue pubblicazioni dal 1970 a Helsinki.

CONCLUSIONE

Si è conclusa la pubblicazione dei tre volumi di aggiornamento della Storia universale riguardanti gli avvenimenti degli anni 1945-1970, 25 anni di storia dell'umanità del dopoguerra.
Il contenuto di questi volumi ci invita a pensare a quale prezzo è stato creato il mondo contemporaneo del dopoguerra, chi lo indirizzò sulla via del progresso e chi tentò di farlo regredire.
La grande impresa del popolo sovietico, che si fece carico del maggior peso della lotta contro il fascismo, restituì al lavoro pacifico parecchi milioni di persone in tutto il mondo.
La vittoria sul fascismo ebbe una enorme influenza sul corso della storia e favorì il rafforzamento della lotta dei popoli per il progresso sociale, per la liberazione nazionale, per la democrazia e il socialismo.
La guerra lasciò sulla faccia della terra un segno profondo.
Tolse la vita a circa 55 milioni di persone, 20 milioni dei quali erano cittadini dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.
Lasciò milioni di militari privati dei loro cari, privati del proprio tetto.
Nelle famiglie sovietiche e di molti altri paesi, ancora oggi si piangono le vittime della guerra. La guerra provocò gravi perdite ai popoli tedesco e giapponese che furono spinti ad azioni criminali dai dirigenti fascisti e dalle cricche militariste.
Un enorme danno fu inflitto all'economia di molti Stati. In particolare il danno più grande fu sofferto dall'Unione Sovietica, sul cui territorio avvennero combattimenti decisivi, e dove la guerra si protrasse per quasi quattro anni. Immensi furono i danni materiali arrecati all'URSS negli anni della guerra.
Ma il popolo sovietico, guidato dal partito di Lenin, in pochissimo tempo ricostruì l'economia nazionale.
Già nel 1948 il volume della produzione industriale in URSS aveva superato il livello prebellico.
Nei primi anni del dopoguerra non ci fu solo il processo di ricostruzione: profondi cambiamenti sociali avvennero nelle Repubbliche sovietiche baltiche, in Moldavia, nelle regioni occidentali della Bielorussia e dell'Ucraina.
Gli anni della ricostruzione postbellica, come gli anni della Grande guerra patriottica, misero pienamente in risalto l'eccezionale dinamismo del sistema economico socialista, la saggezza e la pertinacia del Partito comunista, il coraggio e l'eroismo del popolo sovietico.
Fedele ai principi dell'internazionalismo proletario, l'Unione Sovietica, nonostante le difficoltà del periodo di ricostruzione, prestò un aiuto fraterno a molti paesi devastati dalla guerra. La lotta contro il fascismo e la successiva sua disfatta scossero le masse popolari suscitando uno straordinario attivismo delle forze democratiche in tutto il pianeta.
Tra i paesi di Europa e Asia la situazione rivoluzionaria generò rivoluzioni popolari-democratiche e socialiste.
La reazione interna, compromessa dalla collaborazione con i fascisti, si trovò qui nella condizione di non poter far fronte all'insurrezione popolare.
Ma le forze imperialiste esterne non optarono per l'esportazione della controrivoluzione in questi paesi, capendo che l'Unione Sovietica non sarebbe rimasta un testimone passivo dell'aggressione imperialista.
Nel primo quinquennio post-bellico si misero sulla strada dell'edificazione socialista la Bulgaria, l'Ungheria, la Repubblica Democratica Tedesca, la Polonia, la

Romania. la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, l'Albania, il Vietnam, la Repubblica Popolare Democratica di Corea e la Cina.
Con l'URSS e la Mongolia questi paesi formarono un sistema mondiale socialista: la più grande conquista storica del movimento rivoluzionario mondiale dal tempo del Grande Ottobre.
Il processo di rafforzamento dei legami multilaterali tra gli Stati socialisti portò alla creazione, nel 1949, del Consiglio di aiuto economico reciproco (Comecon), un'organizzazione internazionale di nuovo tipo, chiamata a contribuire allo sviluppo dell'economia pianificata, alla collaborazione culturale e politica dei paesi fratelli.
Le speranze della reazione mondiale in un tracollo economico del socialismo furono frustrate. E anche i loro calcoli basati sul ricatto atomico andarono in fumo.
Nel 1949 il collaudo sovietico dell'arma atomica significò la fine del monopolio americano sulle armi di questo tipo e stabilì solide barriere contro quei circoli imperialistici che puntavano su una politica di forza.
Negli anni Cinquanta il socialismo rafforzò e allargò le sue conquiste nella sua storica contrapposizione al capitalismo.
In questi anni il sistema socialista mondiale entrò in una nuova tappa del suo sviluppo.
In Unione Sovietica si crearono le premesse materiali, sociali, politiche e intellettuali del socialismo maturo.
A un livello ancora più alto si avviò la costruzione della nuova società negli altri paesi socialisti.
I fattori decisivi di ciò furono il fraterno, reciproco aiuto e il largo impegno dell'esperienza dell'URSS.
Sull'Unione Sovietica, in quanto più forte potenza socialista, gravò il maggior peso per l'assicurazione delle condizioni di pace per l'edificazione del socialismo nei paesi fratelli.
Gli anni Cinquanta restano nella memoria del popolo sovietico come gli anni della costruzione di gigantesche dighe idroelettriche sul Volga e in Siberia, della creazione delle prime centrali nucleari e dei primi rompighiaccio atomici del mondo, della colonizzazione di enormi distese di terre vergini e incolte.
Tutto il mondo fu entusiasmato dal lancio del satellite artificiale avvenuto in Unione Sovietica nel 1957, che diede inizio alla conquista sistematica dello spazio cosmico da parte dell'uomo a fini pacifici.
Il partito e il governo elaborarono e misero in pratica un complesso di misure che agevolarono la crescita del benessere e del livello di vita del popolo sovietico.
Si cementò l'unità politico-morale della società sovietica, si fecero ancora più stretti i legami tra i paesi e le popolazioni socialiste.
Negli anni Cinquanta anche altri paesi socialisti conseguirono grandi successi.
In Cecoslovacchia il successo nei rapporti di produzione socialisti si ripercosse sull'adozione della nuova Costituzione socialista (1960). Furono consolidate in pieno le relazioni di produzioni socialiste nella Repubblica Democratica Tedesca e in Romania.
Nel 1958 il VII Congresso del Partito comunista bulgaro constatò la vittoria del socialismo nell'economia e nei rapporti sociali della Bulgaria.
La classe operaia polacca sotto la guida del Partito operaio unificato polacco con tenace lavoro trasformò il paese in uno stato agricolo-industriale sviluppato.
In Ungheria la rivolta controrivoluzionaria del 1956, ispirata e sostenuta dai circoli imperialisti stranieri, subì una disfatta, e il Partito socialista operaio ungherese riuscì a mobilitare i lavoratori per portare a compimento l'edificazione delle basi

del socialismo.
A ciò seguì l'edificazione del socialismo in Albania e in Jugoslavia.
La nuova Costituzione adottata nel 1960 sancì la trasformazione della Mongolia in un paese socialista agricolo-industriale grazie alle storiche realizzazioni dei lavoratori.
Il popolo vietnamita, vittorioso sui colonialisti francesi, venne a scontrarsi con l'aggressione dell'imperialismo americano che smembrò il paese, creando nel Vietnam del Sud un governo di suoi protetti. Mentre nel Nord il popolo vietnamita operava per la costruzione del socialismo, nel Sud era in corso la lotta per la creazione di un regime democratico e sovrano, come necessaria premessa della unificazione nazionale.
La Repubblica Popolare Democratica Coreana, che si appoggia sull'aiuto materiale e politico dei paesi socialisti, sul sostegno del movimento internazionale di solidarietà, non solo respinse l'aggressione militare dell'imperialismo USA, ma in breve tempo ristabilì l'economia nazionale, ottenne grandi successi nello sviluppo dell'industria e dell'agricoltura.
Negli anni Cinquanta era in ascesa l'economia nazionale della Cina, dove sulla base delle decisioni dell'VIII Congresso del Pc cinese (1956), fu intrapreso l'indirizzo per la creazione di larghe basi per l'industrializzazione socialista del paese, per l'allargamento della collaborazione politica ed economica con gli Stati socialisti.
Con l'attivo aiuto dell'URSS negli anni Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta in Cina furono messe in opera 256 aziende industriali e altre costruzioni che costituivano le basi dell'industria cinese.
L'URSS e gli altri paesi socialisti furono solidi partners commerciali per la Cina: essi infatti coprivano l'80 per cento delle esportazioni commerciali cinesi.
Successivamente i paesi socialisti intervennero in favore del ripristino dei diritti legittimi del popolo cinese all'Onu, respingendo risolutamente la concezione americana delle "due Cine".
Nel gennaio 1959 trionfò a Cuba la rivoluzione che, cominciata come popolare e antimperialista, già all'inizio del 1961 si trasformo in rivoluzione socialista.
Da quel momento il sistema socialista mondiale abbracciò paesi di tre contenenti: Europa, Asia, America.
Le solide basi del successo multilaterale dei paesi socialisti erano costituite dal rafforzamento della collaborazione basata sui principi dell'internazionalismo socialista.
Cresceva incessantemente il ruolo del Comecon, divenuto un vero e proprio quartier generate dei paesi della comunità socialista: dalla metà degli anni Cinquanta incominciò il coordinamento dei piani di economia nazionale dei paesi membri. Si formarono ed estesero il loro lavoro pratico le commissioni settoriali.
Nel 1956 fu creato, per ricerche comuni nel campo dell'energia atomica e del suo impiego a fini pratici, l'Istituto nucleare unificato nella città sovietica di Dubno (Ucraina), che in breve tempo occupò una posizione di avanguardia nella conoscenza scientifica mondiale.
La politica ostile praticata dall'imperialismo contro i paesi socialisti dell'Europa orientale e l'intensificazione dell'attività della coalizione aggressiva della Nato misero questi paesi di fronte alla necessità di prendere misure atte a rafforzare i legami politico-militari.
Nel maggio 1955 a Varsavia fu sottoscritto un trattato sulla pace, la collaborazione e l'aiuto reciproco tra Albania, Bulgaria, Ungheria, Repubblica Democratica Tedesca, Polonia, Romania, URSS e Cecoslovacchia. Fu istituito un comitato po-

litico consultivo e fu inoltre fondato un Comando Unificato delle forze armate dei paesi membri del trattato.
Gli anni Sessanta portarono all'Unione Sovietica e agli altri paesi socialisti grandi realizzazioni nell'economia, nella scienza e nella culture.
In questo decennio nell'URSS fu portata a termine l'edificazione della società socialista sviluppata.
L'economia nazionale del paese si innalzò ad alti livelli.
Solo nel corso dell'anno 1970 ci fu una produzione industriale di circa due volte superiore a quella verificatasi in tutti i piani quinquennali prebellici messi assieme, e 91 volte superiore rispetto a quella del 1913.
Crebbe il livello della produzione agricola.
Aumentarono rapidamente i redditi reali della popolazione.
La crescita dei salari di operai e impiegati e dei redditi dei colcosiani si accompagnò a un miglioramento delle strutture di consumo e della condizioni abitative, all'allargamento del sistema di organizzazione sanitaria, allo sviluppo dell'istruzione nazionale.
La scienza sovietica nel corso degli anni Sessanta fece un notevole salto di qualità.
Il 12 aprile 1961 per la prima volta nella storia, un uomo, un cittadino del paese del Soviet, il comunista Jurij Gagarin, raggiunse lo spazio cosmico. Fino alle sconfinate distese dell'universo si dispiegava il fronte degli scienziati sovietici, che avevano raggiunto posizioni di avanguardia nella scienza mondiale.
Grande autorità nel mondo avevano conquistato la letteratura e l'arte sovietiche, dedite a servire gli ideali della pace e dell'umanismo.
Sulla base della sviluppo multilaterale e sulla prosperità delle nazioni socialiste dell'URSS e del loro costante avvicinamento si formò una nuova comunanza storica: il popolo sovietico.
Crebbe ulteriormente il ruolo del partito comunista che, pur rimanendo l'organizzazione politica della classe operaia, divenne il partito di tutto il popolo sovietico in seguito alla piena e definitiva vittoria del socialismo in URSS e al rafforzamento dell'unità sociale e politico-ideologica della società sovietica.
L'ampia collaborazione, il reciproco scambio di esperienze, l'elaborazione collettiva dei principali problemi di edificazione della nuova società, il coordinamento della politica estera dei partiti e degli Stati fratelli resero possibile una unione ancora più stretta della comunità socialista.
Sul piano economico la collaborazione tra paesi socialisti si sviluppò soprattutto nel quadro del Comecon, che dopo l'entrata nel suo seno della Repubblica Popolare di Mongolia (1962), superò i limiti di una organizzazione regionale europea.
Negli anni Sessanta i paesi membri del Comecon iniziarono a mettere a punto i principi basilari della divisione del lavoro socialista internazionale e sulle sue basi approfondirono e allargarono la collaborazione economica multilaterale.
Ciò permise già in quel periodo di realizzare progetti di ampia portata quali la costruzione dell'oleodotto "Družba" (amicizia) e la creazione di un unico sistema energetico denominato "Mir" (pace).
Nel 1964 fu fondata la Banca internazionale per la collaborazione economica e alla fine degli anni Sessanta i paesi membri del Comecon si accinsero all'elaborazione di misure concrete per la realizzazione della collaborazione economica e tecnico-scientifica a lunga scadenza.
Gli sforzi congiunti dei paesi della comunità socialista permisero loro di conseguire grandi successi nella competizione economica con il mondo capitalista.
La quota dei paesi del Comecon coprì verso la fine del decennio un terzo della

produzione industriale mondiale. A sua volta anche ogni paese della comunità socialista conseguì impressionanti successi: la produzione industriale in questi paesi aumentò di parecchie volte rispetto al livello prebellico.
Grazie all'eroico lavoro degli operai e dei contadini vietnamiti e anche al fraterno aiuto dei paesi socialisti, questo paese, che aveva subito la barbara aggressione degli USA, riuscì non solo a conservare la propria indipendenza ma a conseguire un notevole incremento della produzione industriale e agricola.
Furono gettate le basi dell'economia socialista di Cuba che si trovava di fronte all'aggressione dei mercenari dell'imperialismo americano e al blocco economico organizzato da Washington. L'URSS e altri paesi della comunità socialista diedero un inestimabile aiuto che permise al popolo cubano di conservare e ampliare le conquiste della rivoluzione.
I successi del sistema mondiale socialista avrebbero potuto essere ancora più significativi se non si fossero verificati gravi fenomeni negativi nella vita di alcuni paesi socialisti.
Staccandosi dalle decisioni realistiche dell'VIII Congresso del Pcc i dirigenti cinesi adottarono le parole d'ordine del "grande balzo" e delle "comuni del popolo".
Avendo incominciato la cosiddetta "rivoluzione culturale" che trovò espressione in una campagna di discredito delle forze internazionaliste del partito, i dirigenti cinesi passarono a un brusco peggioramento nei rapporti con gli altri paesi socialisti.
Ciò andò a detrimento non solo della stessa Cina e del movimento mondiale comunista, ma complicò anche la situazione internazionale.
Le forze imperialiste tentarono di sfruttare la situazione creatasi ampliando l'aggressione nel Sud-Est asiatico e intensificando la propria attività in altre regioni del mondo.
Il suo allontanamento dalla comunità socialista influenzò in maniera negativa anche lo sviluppo dell'Albania.
Conseguenza negativa ebbe inoltre la diffusione negli anni Sessanta di teorie revisioniste di destra, nazionaliste e piccolo borghesi che negavano la comune legittimità dell'edificazione socialista.
Con ancor maggiore evidenza questo si manifesto in Cecoslovacchia: qui, in seguito all'unione di elementi antisocialisti all'interno del paese con la reazione esterna, si creò una reale minaccia di ripristino del sistema borghese.
Tuttavia il consolidamento delle forze sane del Partito comunista e della società, l'energico sostegno portato a queste lotte dai paesi della comunità socialista fecero fallire i progetti dei nemici del socialismo.
Nonostante queste difficoltà il sistema socialista mondiale negli anni Sessanta non solo conservò, ma riuscì a rafforzare le proprie posizioni.
La Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai del 1969 rilevò: "Il mondo socialista è giunto ora a un tale grado di sviluppo, in cui appare possibile utilizzare a pieno le enormi riserve poste nel nuovo sistema. Questo permette l'elaborazione e l'introduzione di forme economiche e politiche più rispondenti alle esigenze del sistema socialista maturo, il cui sviluppo si basa già sulla nuova struttura sociale".
La nascita e il rafforzamento del sistema mondiale socialista esercitò una benefica influenza sul movimento di liberazione nazionale, divenuto una delle principali correnti rivoluzionarie contemporanee.
La vittoria del popolo sovietico nella grande guerra patriottica e la disfatta del fascismo diedero un forte impulso alla lotta di liberazione dei popoli e dei paesi coloniali.

Negli anni del dopoguerra un consistente numero di paesi asiatici ottenne l'indipendenza, tra questi India, Pakistan, Indonesia, Birmania, Ceylon, Filippine.
Le vecchie potenze coloniali, indebolite dalla guerra, furono costrette a ritirarsi anche da altre regioni della terra.
Un importante fattore dello sviluppo del processo storico-mondiale negli anni Cinquanta e Sessanta fu l'ulteriore indebolimento e disgregazione del sistema coloniale dell'imperialismo.
Se nella seconda metà degli anni Quaranta il movimento di liberazione dei popoli ruppe i vincoli coloniali di molti paesi dell'Asia, il decennio successivo cambia radicalmente la carta politica dell'Africa, dove nel periodo 1951-1970 ottennero l'indipendenza più di 30 stati.
Negli anni Sessanta si rafforzò il movimento di liberazione nazionale in Namibia e nello Zimbabwe, nelle colonie africane del Portogallo, si intensificò la lotta per la liberazione dal dominio americano a Portorico, si serrarono le fila dei combattenti contro il regime razzista del Sudafrica.
In quel periodo le ex-potenze coloniali tentarono di conservare la loro influenza economica e politica sui paesi resisi indipendenti.
Gli Stati Uniti rafforzarono la loro penetrazione nell'Asia e nell'Africa e contemporaneamente condussero un'attività politica neo-coloniale anche in America Latina.
Il mantenimento dell'iniquo "ordine" economico, basato sullo scambio non equivalente e sullo sfruttamento sfrenato, condotto dai monopoli occidentali, delle risorse umane e materiali dei paesi in via di sviluppo, l'espansione politica e ideologica, la connivenza con la reazione locale e, infine, l'ingerenza diretta compreso l'intervento militare: queste sono le caratteristiche comuni della politica dell'imperialismo nei rapporti con i paesi in lotta per l'indipendenza.
Ciò non di meno in una serie di giovani Stati di Asia e Africa, dove la lotta antimperialista fu di grande portata, ebbe luogo il consolidamento delle forze progressiste e si formarono partiti nazional-democratici forti e stabili, che intrapresero la via dell'economia indipendente e dello sviluppo politico.
L'aiuto disinteressato dell'URSS e di altri paesi socialisti alle forze progressiste di Asia e Africa, la diffusione delle idee del marxismo-leninismo, l'attrattiva delle esperienze dei paesi socialisti che hanno chiuso per sempre con lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, con le ingiustizie sociali e la miseria, con la fame e le malattie, favorirono il passaggio di una serie di paesi resisi indipendenti sulla strada dello sviluppo non capitalistico.
Questo significò l'ulteriore restringimento della sfera del domino economico e politico del capitalismo.
Il movimento operaio dei paesi capitalisti divenne una potente corrente rivoluzionaria contemporanea, che conduceva una lotta tenace contro il capitale monopolistico, per i diritti dei lavoratori, la democrazia e il progresso sociale.
Nei primi 25 anni postbellici esso percorse un cammino complicato e tormentato, che si distinse, come lo sviluppo di tutto il movimento rivoluzionario mondiale, nella lotta per il cambiamento nei rapporti di forza globali tra socialismo e capitalismo, come i significativi mutamenti avvenuti nell'economia, nella struttura sociale e nella situazione politica dei paesi capitalisti.
La vittoria sul fascismo nella seconda guerra mondiale suscitò un enorme entusiasmo nel movimento operaio e democratico dei paesi del capitale.
Nella maggior parte di questi all'avanguardia del movimento democratico si trovarono i comunisti, che con la loro lotta senza riserve durante la resistenza al fascismo acquistarono un grande riconoscimento popolare.

In Francia, Italia, Belgio e in altri paesi capitalisti i comunisti entrarono a far parte dei primi governi del dopoguerra.
Il movimento sindacale ottenne notevoli successi nella lotta per l'unità d'azione; nel 1945 fu creata la Federazione mondiale dei sindacati, che rappresentava l'unione dei lavoratori di 56 paesi e contava tra le sue file 67 milioni di persone.
I successi del sistema mondiale socialista e lo sviluppo del movimento di liberazione nazionale furono i fattori più importanti dell'aggravamento delle crisi comuni del capitalismo.
Per questo essi incontrarono la violenta resistenza della reazione mondiale, il cui principale baluardo era costituito dagli Stati Uniti di America.
In questo paese subito dopo la fine della seconda guerra mondiale iniziarono a dettar legge le forze che già durante la guerra, alle spalle dell'Unione Sovietica e del suo popolo, avevano tentato di stabilire contatti con i nazisti e avevano ostacolato l'apertura del secondo fronte in Europa.
A quei tempi, quando quasi tutta l'Europa, l'Africa settentrionale e una parte notevole dell'Asia costituivano il gigantesco teatro delle operazioni di guerra, i monopoli degli USA utilizzarono a pieno la congiuntura a loro favorevole: negli anni del conflitto i profitti dei capitalisti di oltreoceano raddoppiarono.
Il rafforzamento delle posizioni dell'imperialismo americano alimentò ulteriormente, nei circoli dirigenti degli USA, l'aspirazione all'instaurazione della loro egemonia nel mondo.
Il preludio alla politica della "guerra fredda", che dalla fine degli anni Quaranta segnò le relazioni tra il campo imperialista e il mondo socialista, fu costituito dagli scoppi delle bombe atomiche americane a Hiroshima e Nagasaki.
Questo orrendo crimine dell'imperialismo americano ebbe come fine non tanto l'accelerazione della disfatta del Giappone, che era alla vigilia dell'inevitabile capitolazione, quanto quello di far pressione sull'Unione Sovietica.
Non si era ancora concluso il Processo di Norimberga, che aveva emesso un verdetto di condanna ai capi del Reich hitleriano, quando in Occidente già risuonavano gli appelli per la creazione di un nuovo blocco politico-militare basato sull'anticomunismo.
Utilizzando le ricchezze, accumulate dai monopolisti americani durante la guerra, gli USA si misero a foraggiare le forze più retrive dell'Europa occidentale.
Con l'aiuto del "piano Marshall" essi aspiravano al raggiungimento della stabilizzazione del sistema capitalista, alla realizzazione dei propri piani egemonici, a ridimensionare le forze della pace, della democrazia e del socialismo.
Negli USA e negli altri paesi capitalisti furono limitati i diritti dei lavoratori, i comunisti e le persone di idee progressiste furono esposti a persecuzioni.
La borghesia usò tutti i mezzi di propaganda per la diffusione di menzogne e calunnie contro l'URSS, i comunisti e tutti i movimenti progressisti.
In quel periodo, nello stesso campo capitalista aumentarono le contraddizioni interne che si erano manifestate a pieno già alla fine degli anni Cinquanta, con l'inizio della nuova, terza fase della crisi comune del capitalismo.
S'inasprì la lotta per i mercati di sbocco e per le fonti di materie prime.
Sorsero gruppi economici regionali chiusi (nel 1958 l'Associazione economica europea - Mercato comune -, nel 1960 l'Associazione europea per il libero commercio) che condussero una vera e propria lotta tra loro e con gli Stati Uniti.
Accelerarono i ritmi dello sviluppo industriale della Rft e del Giappone, dove con più rigore rispetto agli altri paesi capitalistici negli anni del dopoguerra rinacque il capitale di base e si manifestò in maniera più concreta la rivoluzione tecnico-scientifica che si stava diffondendo in tutto il mondo.

Contemporaneamente si verificò la riduzione dell'incidenza degli USA nell'economia del mondo capitalista (dal 1946 al 1960 la quota della sua produzione industriale precipitò dal 62 al 45,4 per cento).
Nelle ricerche di vie per il rafforzamento del sistema capitalista i circoli dirigenti dei paesi occidentali introdussero nell'economia elementi di pianificazione e di regolazione statale.
L'accelerazione dello sviluppo statale monopolistico del capitalismo, che univa la potenza economica dei monopoli con il potere dello stato borghese, non condusse, tuttavia, alla stabilizzazione del capitalismo come sistema.
Ciò fu dimostrato in modo convincente nel corso degli anni Sessanta.
Il più grande Stato imperialista, gli Stati Uniti d'America, iniziò e concluse gli anni Sessanta con una crisi ciclica di sovrapproduzione.
Per tre volte nel corso di questo decennio la Gran Bretagna attraversò periodi di crisi, la caduta della produzione si registrò in periodi diversi anche in altri paesi occidentali.
Alla fine degli anni Sessanta s'inasprì la crisi valutario-finanziaria del sistema capitalistico.
Si fece sempre più evidente la sproporzione nello sviluppo dei diversi settori economici e di intere regioni nel sistema mondiale capitalista.
Su scala ancora maggiore si manifestarono due opposte tendenze nello sviluppo del capitalismo: da una parte, l'internazionalizzazione del capitale e il rafforzamento delle posizioni delle compagnie transnazionali e multinazionali; dall'altra, l'inasprimento della lotta interimperialistica per i mercati di vendita, le fonti di materie prime e le sfere di impiego del capitale.
Si formarono nuovi centri di concorrenza interimperialistica.
Crebbero le tendenze reazionarie nella politica interna ed estera dei paesi capitalisti, specialmente degli USA.
La proclamazione del "diritto" di ingerenza negli affari interni degli altri paesi, i tentativi infruttuosi, ma pertinaci, di soffocare la rivoluzione a Cuba, l'intensificazione delle azioni militari in Indocina, l'intervento nella Repubblica Dominicana, la politica di aumento della tensione nel Medio Oriente: sono questi i momenti caratteristici della politica estera degli USA negli anni Sessanta.
In quel periodo le autorità americane repressero crudelmente il movimento dei diritti umani in espansione nel paese.
I circoli dirigenti britannici, in maniera ancora più aperta, puntarono sui metodi di forza per risolvere i gravi problemi dell'Irlanda del Nord
Nella Rft rialzarono la testa le forze revansciste e neonaziste, che crearono proprie organizzazioni politiche.
I regimi fascisti in Spagna e Portogallo inasprirono la repressione contro le forze democratiche.
In Grecia, Brasile e Argentina avvennero dei colpi di Stato reazionari.
L'instabilità politica, il rafforzamento delle tendenze reazionarie nella politica delle classi dominanti tentarono di coprire l'aggravamento della crisi nelle sfere ideologiche e spirituali. La standardizzazione della cultura, la propaganda di idee di superiorità razziali e nazionali, il culto della violenza e del lucro, la spersonalizzazione dell'arte, sono tratti caratteristici della crisi spirituale della società capitalista.
Le ideologie borghesi dipinsero un quadro apologetico dello sviluppo del capitalismo, tentando di dimostrare i suoi immaginari vantaggi sul socialismo, propagandarono diverse "teorie", basate sulla distruzione del socialismo.
Ma nessuna forza riuscì a tacere le realizzazioni di grande portata dei paesi socia-

listi, e a superare l’attrattiva, per larghe masse, delle idee del comunismo scientifico.
Emersero sempre più chiaramente le contraddizioni tra gli interessi dei monopoli capitalisti e la maggioranza della popolazione.
Il carattere antinazionale del capitalismo statale-monopolistico contemporaneo rese inevitabile l’inserimento nella lotta antimperialistica e democratica di tutti i nuovi gruppi e strati sociali.
La classe operaia si mise all’avanguardia di tutte le forze schierate per il progresso sociale. Il movimento operaio internazionale dimostrò in modo convincente che esso era una potente forza rivoluzionaria contrapposta allo strapotere dei monopoli.
Al termine degli anni Sessanta gli interventi di classe del proletariato divennero il cardine del movimento democratico di massa di una forza senza precedenti.
Oltre alla classe operaia esso comprendeva numerosi strati medi, la gioventù studentesca, minoranze nazionali.
Negli USA l’intensificazione della lotta negli anni 1967-1968 corrispose con le manifestazioni di massa della popolazione nera e con l’ampio movimento popolare per porre fine all’intervento in Vietnam.
La potente pressione esercitata dalle forze di sinistra in Francia, Italia e in una serie di altri paesi capitalisti provoco in questi Stati una profonda crisi politica.
Nei 25 anni presi in esame le relazioni internazionali si svilupparono con difficoltà, si ebbe in questo periodo la contrapposizione tra le forze del progresso e la reazione, tra il socialismo e il capitalismo, tra la pace e la guerra.
L’imperialismo non desiderava accettare i cambiamenti nei rapporti di forza nell’arena internazionale, verificatisi dopo la seconda guerra mondiale, e i successi delle forze della democrazia e del socialismo.
Nel 1949 su iniziativa degli USA fu creata l’organizzazione del patto del Nord Atlantico (Nato), un blocco politico-militare volto contro i paesi socialisti e il movimento di liberazione nazionale.
Il rafforzamento dei preparativi militari, la politica di confronto con i paesi socialisti, l’aumento della tensione internazionale, il sostegno ai regimi reazionari e dittatoriali: furono queste le caratteristiche della politica estera post-bellica degli USA e dei loro alleati.
Avendo perso il monopolio nucleare, le potenze imperialiste non osarono scatenare direttamente una guerra mondiale, ciò non di meno esse ricorsero ripetutamente a una politica di forza e di impiego delle armi.
Nel 1950 gli Stati Uniti d’America intervennero militarmente in Corea, nel 1956 l’Egitto subì l’aggressione congiunta anglo-franco-israeliana, che fu arrestata solo grazie agli inequivocabili avvertimenti dell’URSS all’indirizzo degli aggressori, nel 1960 l’imperialismo belga ricorse all’ingerenza militare in Congo (Zaire).
Gli obiettivi delle azioni aggressive degli USA e dei suoi alleati più stretti furono negli anni Cinquanta il Libano e il Laos, il Guatemala e la Giordania, la Cambogia e Cipro.
In molti altri paesi furono da loro organizzati colpi di Stato reazionari.
Per attuare i propri obiettivi egemonici e per legare ancor più strettamente a sé gli alleati, gli USA crearono un’intera rete di blocchi militari.
Nella parte meridionale dell’Oceano Pacifico sorse l’unione militare tra Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti (Anzus), in un altro blocco (Seato) furono attratti alcuni paesi del Sud-Est asiatico, infine la Gran Bretagna, dietro la quale agivano gli USA, promosse la creazione dell’organizzazione del Patto Centrale (Cento), ossia di un raggruppamento politico-militare nel vicino Medio Oriente strettamente le-

gato alla Nato.
Gli USA imposero in tutti i continenti accordi militari bilaterali agli Stati, nel tentativo di cingere l'Unione Sovietica e altri paesi socialisti con una catena di basi militari.
All'inizio degli anni Cinquanta l'imperialismo americano proclamò la dottrina aggressiva della "liberazione" dei paesi socialisti.
Tuttavia la crescente forza della comunità socialista, l'immutabile politica di pace dell'URSS, il movimento di massa per la pace in tutti i paesi costituirono solide basi per l'assicurazione della pace e l'opposizione alla politica della "guerra fredda".
I comunisti erano in prima fila nella lotta per la pace e consideravano come uno dei principali compiti la mobilitazione delle masse popolari nella lotta per l'esclusione della guerra dalla vita della società.
I loro appelli e le loro azioni si appoggiavano su una costruttiva politica di pace, condotta dall'URSS e dai paesi socialisti fratelli.
Una larga eco in tutto il mondo ebbero quelle azioni del governo sovietico, come la proposta di concludere un patto europeo sulla sicurezza collettiva e un patto di non aggressione tra la Nato e i paesi membri del Trattato di Varsavia, l'adozione di un piano di disarmo e di interdizione delle armi atomiche, la conclusione di un trattato di amicizia tra l'URSS, gli Stati Uniti e tutti gli altri Stati europei, l'interdizione degli esperimenti con le bombe atomiche e all'idrogeno
L'Unione Sovietica effettuò più volte riduzioni unilaterali delle forze armate.
Un grande contributo alla causa della pace fu portato da altri paesi socialisti.
La politica di pace dei paesi della comunità socialista, conseguente al principio leninista della coesistenza pacifica tra paesi con diverso ordinamento sociale, trovò il sostegno di tutti gli uomini onesti della terra.
Un attivo lavoro fu condotto nel Consiglio mondiale della pace, che nel solo 1952 raccolse le firme di circa 600 milioni di persone per la conclusione di un patto di pace tra le 5 più grandi potenze.
La lotta per la pace si trovò al centro dell'attenzione di diverse organizzazioni democratiche.
Essa abbracciò larghi strati di lavoratori, di scienziati, di personalità della cultura di tutti i paesi del mondo.
I paesi di Asia e Africa ebbero un ruolo sempre maggiore nel mantenimento della pace.
Dalla seconda metà degli anni Cinquanta il movimento dei paesi non allineati iniziò a rafforzarsi e le sue posizioni si basavano sul mantenimento della pace sulla terra.
L'immutabile crescita della potenza politico-militare dell'Unione Sovietica, l'incrollabile politica dell'URSS e dei suoi alleati verso la coesistenza pacifica, l'allargamento del movimento dei partigiani della pace in tutti i continenti costrinsero i circoli dirigenti dell'Occidente a dichiararsi essi stessi inclini alla pace. Non potevano infatti respingere gratuitamente, una dopo l'altra, le proposte di pace dell'URSS. Le potenze imperialiste furono così costrette a intavolare trattative. Alla fine degli anni Cinquanta si discussero le questioni riguardanti la sospensione degli esperimenti nucleari, le misure per lo scongiuramento di aggressioni improvvise e altri problemi.
L'organizzazione delle Nazioni Unite cominciò ad assumere un ruolo più attivo riguardo ai problemi della pace.
Furono allacciati contatti ad alto livello tra l'URSS e gli USA.
Ma anche qui il comportamento della parte americana si distinse per l'ambiguità:

mentre intervenivano a parole per il miglioramento delle relazioni sovietico-americane, le autorita degli USA inviarono nello spazio aereo dell'URSS gli aerei spia U-2 fino a quando i missili sovietici della difesa contraerea misero fine a questi voli provocatori.
Le relazioni internazionali negli anni Sessanta si caratterizzarono per il proseguimento della contrapposizione di due linee: la linea della pace e del progresso sociale, della collaborazione internazionale e della reciproca comprensione, difesa dall'URSS e dai paesi socialisti fratelli, dal movimento operaio comunista internazionale, dalle forze di liberazione nazionale (tre grandi correnti del processo rivoluzionario mondiale contemporaneo) e la linea dell'imperialismo mondiale per l'instaurazione della propria egemonia, per il confronto con le forze del socialismo, per la repressione del movimento di liberazione nazionale, per fomentare i conflitti e aumentare la tensione internazionale.
Gli anni Sessanta furono oscurati da serie di avvenimenti: il tentativo di rovesciamento, organizzato dall'imperialismo americano, del governo rivoluzionario di Cuba, e la trasformazione della regione del Mar dei Caraibi in un focolaio di minaccia per tutto il mondo, la barbara guerra degli Stati Uniti d'America contro i popoli dell'Indocina con l'impiego di nuovi mostruosi mezzi di sterminio di massa, comprese le armi chimiche e il napalm, la banditesca aggressione di Israele contro gli Stati arabi, le azioni congiunte dei paesi imperialisti per la repressione del movimento popolare in Congo (Zaire), le continue provocazioni del Sudafrica contro i giovani Stati africani, l'intervento statunitense nella Repubblica Dominicana, l'utilizzazione di Berllno Ovest come focolaio di provocazioni politiche contro la Repubblica Democratica Tedesca, la grossolana ingerenza dell'imperialismo negli affari interni di molti Stati di Asia, Africa e America Latina con l'obiettivo di introdurre regimi malleabili.
In quel periodo in Occidente alcune personalità dalle idee realistiche giunsero poco a poco a comprendere che non c'è e non ci può essere una ragionevole alternativa alla coesistenza pacifica, nelle condizioni di un progressivo cambiamento nei rapporti di forza, nel mondo, a favore del socialismo, della democrazia, della liberazione nazionale, da un lato, e della creazione di varietà sempre più distruttive di armi di sterminio di massa dall'altro.
Nel 1963 l'URSS, gli USA, la Gran Bretagna sottoscrissero il trattato sull'interdizione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera, nel cosmo e sott'acqua. Al trattato aderirono più di 100 Stati.
La lotta dell'URSS per la distensione trovò ampia risonanza nei circoli politici dei paesi europei. Acquistò consistenza la collaborazione sovietico-francese.
Alla fine degli anni Sessanta incominciarono a manifestarsi atteggiamenti realistici anche nella politica estera della Rft.
Restarono un fattore di costante miglioramento del clima politico in Europa le relazioni sovietico-finlandesi, concreto esempio di collaborazione tra paesi di diverso sistema sociale.
I comunisti si trovarono sempre all'avanguardia nella lotta per la pace, per un avvenire radioso dell'umanità.
Negli anni Cinquanta nel movimento comunista internazionale iniziarono a sorgere nuove forme efficaci di collaborazione e di scambio di esperienze rivoluzionarie.
Nelle riunioni dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai, si misero a punto collettivamente le strategie e la tattica del movimento rivoluzionario dei lavoratori.
Un ruolo storico nelle risoluzione di importanti questioni teoriche e pratiche del

movimento comunista fu svolto dai rappresentanti delle riunioni dei partiti comunisti operai a Mosca, dal 1957 al 1960.
Negli anni Sessanta il movimento comunista, nonostante le azioni scissioniste degli opportunisti delle correnti di destra e di “sinistra”, crebbe e si rafforzò.
Il Pcus e altri partiti fratelli dedicarono molte energie alla causa dell’unione del movimento comunista e del consolidamento delle sue basi ideali.
La seduta internazionale dei partiti comunisti e operai tenutasi nel 1969 a Mosca divenne una tappa significativa nella soluzione di questi problemi. Ai suoi lavori presero parte 75 partiti. Al termine della seduta fu approvato il documento: “I compiti della lotta contro l’imperialismo, nella fase attuale e l’unità d’azione dei partiti comunisti e operai e di tutte le forze antimperialiste” che ebbe un ruolo importante nello sviluppo di alcuni principi della teoria marxista-leninista, diede un giudizio complete delle situazioni e delle prospettive del processo rivoluzionario: queste furono le tre sue principali tendenze.
Il 100° anniversario della nascita di Lenin e il 50° anniversario del Grande Ottobre vennero festeggiati in tutto il mondo all’insegna dell’unità del movimento comunista, di tutte le forze progressiste e della pace.
I primi 25 anni della storia del dopoguerra mostrarono quanto si accelerò il processo del passaggio dell’umanità dal capitalismo al socialismo.
Questa accelerazione si espresse nella crescita e nel rafforzamento del sistema mondiale socialista, nell’incremento del movimento democratico e operaio in tutto il mondo, e nella ripresa della lotta di liberazione nazionale.
Le tendenze fondamentali del processo storico mondiale, elevate negli anni 1945-1970, ricevettero un ulteriore sviluppo negli anni successivi.
Ora, con tutta evidenza, si conferma la conclusione per cui il fattore determinante del progresso sociale dell’umanità è costituito dal sistema socialista mondiale.
Un enorme contributo al consolidamento della potenza e dell’influenza delle forze socialiste fu portato dall’Unione Sovietica.
L’economia sovietica raggiunse nuove vette: il prodotto sociale lordo crebbe in URSS negli anni Settanta del 67 per cento e i fondi di consumo sociale del 82 per cento.
Grossi cambiamenti si ebbero nel campo della collocazione delle forze produttive, si formarono complessi territoriali-produttivi in diverse regioni del paese.
Con grande rapidità viene realizzata la rivoluzione tecnico-scientifica, che nelle condizioni del socialismo conduce alla eliminazione del lavoro manuale, alla cancellazione dei confini tra lavoro intellettuale e lavoro fisico, a un sempre più pieno soddisfacimento dei bisogni della popolazione.
Le grandi conquiste socio-economiche, politiche e culturali del popolo sovietico furono fissate nella nuova Costituzione dell’URSS promulgata nel 1977, la Costituzione del paese che edifica una società socialista sviluppata.
Caratterizzando le prospettive di futuro sviluppo dell’URSS, il segretario generale del Pcus Ju. V. Andropov rilevò: “Negli ultimi decenni del XX secolo il partito e il popolo si trovano di fronte a compiti enormi e di grandi proporzioni. Presi complessivamente, questi compiti si riducono al fatto che si dovrebbe definire il perfezionamento del socialismo sviluppato, in base al quale avrà luogo il graduale passaggio al comunismo”.
Si fecero ancora più stretti i legami politici ed economici tra i paesi della comunità socialista. Aumentò il significato dell’organizzazione del Trattato di Varsavia, e in particolare il suo comitato politico consultivo, forza benefica e influente negli affari internazionali.
Viene attivamente tradotto in vita il programma complessivo, varato nel 1971, per

l'ulteriore approfondimento e perfezionamento della collaborazione e dello sviluppo dei paesi della integrazione economica socialista, membri del Comecon.
Continuano ad allargarsi i campi di attività del Comecon, con l'adesione della Repubblica di Cuba e della Repubblica Socialista del Vietnam, con il raggiungimento di speciali accordi di collaborazione con molti paesi in via di sviluppo e alcuni Stati capitalisti, con molte organizzazioni internazionali.
L'aiuto multilaterale dell'URSS e di altri paesi della comunità socialista, basato sui principi dell'internazionalismo proletario e socialista, favorì il consolidamento delle forze democratiche e del socialismo nella penisola indo-cinese.
Negli anni Settanta l'aggressione dell'imperialismo americano contro a Vietnam si risolse in un fallimento, l'unità del paese fu ristabilita, sorse la Repubblica Socialista del Vietnam. Nel Laos, dopo la vittoria della rivoluzione, iniziò l'edificazione delle basi della società socialista.
In Cambogia fu abbattuta la cricca reazionaria e creato un governo popolare.
Un importante fattore della vita internazionale contemporanea divennero i paesi liberatisi, dopo la seconda guerra mondiale, dal giogo coloniale dell'imperialismo e incamminatisi verso uno sviluppo indipendente.
Con la conquista dell'indipendenza da parte delle ex-colonie portoghesi dell'Africa si sfaldò l'ultimo impero coloniale.
Nel corso degli anni Settanta gli Stati resisi indipendenti superarono le 30 unità.
Le vittorie, ottenute dalle forze rivoluzionarie nazionali dei paesi dell'Asia e dell'Africa, i loro successi nell'edificazione di una nuova società dimostrano che il problema dello sviluppo delle ex-colonie e dei paesi dipendenti si stava risolvendo realmente nella direzione del socialismo.
Il movimento di liberazione nazionale, in questo modo, fece un notevole salto di qualità.
In modo complesso si svolgeva intanto il processo rivoluzionario nei paesi arabi, in Iran, in molti paesi dell'Asia e dell'Africa dove le forze del progresso socialista conducono una lotta non facile con la reazione locale, sostenuta dall'imperialismo mondiale.
Ma, contrariamente, questo processo non si svolge, sempre più chiaramente si manifesta la tendenza alla lotta di liberazione da tutte le forme di dipendenza imperialista.
La nuova ascesa del movimento democratico e di liberazione in alcuni paesi dell'America Latina e la vittoria della rivoluzione sandinista in Nicaragua testimoniano che anche questa regione è divenuta un centro importante di lotta antimperialista.
L'imperialismo si scontra con i più complessi problemi nell'arena internazionale e non è in grado di risolvere i problemi scaturiti dalla proprie contraddizioni interne.
La crisi generale del capitalismo ha abbracciato la base stessa del suo sistema, la sua politica, la sua economia, le istituzioni statali e la sua ideologia.
La crisi economica della fine degli anni Settanta inizio degli anni Ottanta, per le sue proporzioni ha superato tutti i traumi subiti dall'economia capitalista nel periodo del dopoguerra, strettamente legati al progressivo dissesto del sistema finanziario-valutario del sistema capitalista.
Dalla crisi economica mondiale degli anni 1929-1933, i paesi capitalisti non conoscevano una disoccupazione così massiccia come quella che li colpì all'inizio degli anni Ottanta.
I circoli dirigenti dei paesi borghesi tentarono soprattutto di trovare una via di uscita dalla crisi e di scaricare il peso principale dei disastri economici sulle spalle dei lavoratori, consolidando la militarizzazione dell'economia.

Nello stesso mondo capitalista si consolidano le forze schierate contro il domino del monopolio.
Nonostante tutte le profezie degli opportunisti, che da tempo hanno negato al proletariato lo spirito rivoluzionario, la classe operaia rafforza la propria posizione di guida nella lotta rivoluzionaria e di liberazione.
Negli anni Settanta il numero dei partecipanti agli scioperi superò i 250 milioni di persone.
Gli operai si battono per i propri diritti economici e sociali, aderiscono attivamente alla lotta politica, si schierano a favore della causa della pace.
All'avanguardia della lotta per gli interessi dei lavoratori, per la democrazia e la pace si trovano i partiti comunisti che si pronunciano per l'unità di tutte le forze della sinistra per attaccare risolutamente il potere dei monopoli, per l'impedimento di una catastrofe termo-nucleare.
Nonostante le riserve del capitalismo mondiale divengano sempre più limitate e incapaci di scongiurare il suo crollo nella prospettiva storica, esso è ancora in grado di mantenere le posizioni in singoli settori del fronte di opposizione con le forze rivoluzionarie e addirittura, di tanto in tanto, di infliggergli seri colpi.
Tanto più si restringe la sfera dell'imperialismo spadroneggiante, tanto più furiosamente tenta di opporsi al progressivo sviluppo del processo storico, tanto più questi tentativi assumono un carattere avventuristico e pericoloso per la pace mondiale.
Per questo nelle attuali condizioni il problema del mantenimento della pace riveste un significato particolare.
L'unità e la compattezza di tutte le forze amanti della pace del pianeta, le loro attive azioni in difesa della pace, sono la condizione necessaria per una soluzione efficace di questo problema.
Dal primo Decreto sulla pace di Lenin fino all'ampio programma di pace adottato al XXIV congresso del Pcus, ripreso e sviluppato nelle risoluzioni del XXV e del XXVI congresso e negli ultimi documenti del partito, l'indirizzo principale di questi è la conseguente e coerente politica di pace condotta dallo Stato sovietico.
Ora le forze che salvaguardano la pace sono cresciute immensamente, annoverano tra loro i paesi del socialismo e i paesi non allineati, le organizzazioni internazionali e nazionali dei partigiani della pace, larghe masse a cui appartengono persone provenienti da diversi strati sociali e aventi differenti idee politiche, unite però da un unico obiettivo comune: mantenere la pace sulla terra.
L'instancabile lotta dell'URSS, di altri paesi del socialismo, di tutte le forze contemporanee, ha già prodotto risultati tangibili.
La tendenza alla distensione internazionale, delineatasi alla fine degli anni Sessanta, ebbe un notevole sviluppo nel corso degli anni Settanta.
L'avvenimento di gran lunga più importante di questo decennio fu la Conferenza di Helsinki indetta su iniziativa dell'URSS nel 1975 per la sicurezza e la collaborazione in Europa.
Durante i lavori furono messi a punto i principi e delineate le prospettive di collaborazione tra 33 Stati d'Europa, nonché Stati Uniti e Canada.
Le svolte positive nei rapporti internazionali si manifestarono ancor più chiaramente nel continente europeo, ma tutti i popoli, in un modo o nell'altro, sentivano il valore della distensione. Contribuendo allo sviluppo della collaborazione tra i paesi, essa nello stesso tempo crea nuove favorevoli condizioni per una efficace lotta per la liberazione sociale e nazionale.
Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, le forze della reazione imperialista, guidate dai circoli dirigenti degli USA, miravano a far fallire il pro-

cesso della distensione e cancellare tutto quello che di positivo si era ottenuto sulla sua base negli anni Settanta.
Essi arrivarono a un inasprimento generale della tensione nei rapporti internazionali, si indirizzarono verso la ripresa della "guerra fredda" e l'accelerazione della preparazione di una nuova guerra mondiale.
Sotto l'egida della nuova "crociata" contro il comunismo fu dato il via a preparativi militari senza precedenti.
In risposta alla politica aggressiva dei circoli imperialisti degli USA e dei loro alleati della Nato, che portava una pericolosa crescita della tensione delle relazioni internazionali, si schierò un vasto movimento di massa popolare contro la minaccia di una nuova guerra mondiale.
Un nuovo importante contributo nella lotta contro il pericolo militare, la conservazione e la determinazione della pace, fu costituito dalle decisioni del Plenum del Cc del Pcus del giugno 1983.
Nella deliberazione del Plenum venne rilevato che "il mantenimento della pace sulla terra costituisce oggi e nel futuro il problema cardinale della politica estera del nostro paese".
La vita più di una volta ha dimostrato l'inutilità dei tentativi di fermare il corso naturale della storia per quanti sforzi siano stati fatti a tal fine.
Il futuro appartiene al socialismo e alla pace.
L'indivisibilità di questi concetti si conferma in tutte le pratiche politiche della nostra epoca incominciata col Grande Ottobre.

	1961
10-18 gennaio	Plenum del CC del PCUS. Viene decisa la convocazione del XXII congresso del partito
20 gennaio	John Kennedy diventa presidente degli Stati Uniti
gennaio	Uccisione nel Katanga di Patrice Lumumba, primo ministro della Repubblica del Congo
	Un gruppo di antifascisti portoghesi si impadronisce della nave passeggeri "Santa Maria"
4 febbraio	Inizia la lotta armata del popolo di Angola contro i colonizzatori portoghesi
15 febbraio	Fondazione dell'esercito di liberazione del Vietnam del Sud
12 aprile	Primo volo dell'uomo nel cosmo realizzato dal cittadino sovietico Ju. A. Gagarin sull'astronave "Vostok"
16 aprile	Fidel Castro dichiara che la rivoluzione cubana ha carattere socialista
17-19 aprile	Irruzione in Cuba di bande controrivoluzionarie nella regione di Plaja Giron e loro sconfitta
27 aprile	Proclamazione dell'indipendenza della Sierra Leone
29 aprile	I presidenti del Mali. del Ghana e della Guinea firmano il trattato di fondazione dell'Unione degli Stati africani
5 maggio	Volo nel cosmo di A. Shepard (USA) sull'astronave "Mercurius"
16 maggio	Inizia la conferenza di Ginevra dei 14 capi di Stato per il regolamento pacifico della questione del Laos

16 maggio	**Colpo di Stato nella Corea del Sud. Si impadronisce del potere una giunta militare capeggiata dal generale Pack Chon Hi**
30 maggio	**Fine della dittatura di R. Trujillo nella Repubblica Dominicana**
31 maggio	**Proclamazione della Repubblica Sudafricana**
19 giugno	**Abrogazione del protettorato inglese sul Kuwait**
3-7 luglio	**XIV congresso del Partito popolare rivoluzionario mongolo. Viene approvato l'indirizzo per il completamento dell'edificazione del socialismo**
6 luglio	**Conclusione del trattato di amicizia, cooperazione e aiuto reciproco tra URSS e Repubblica Democratica Popolare di Corea**
20-25 luglio	**In Egitto vengono nazionalizzate le maggiori imprese**
25 luglio - 3 agosto	**Forum mondiale della gioventù a Mosca**
13 agosto	**Il governo della Repubblica Democratica di Germania sottopone al proprio controllo i confini con Berlino occidentale**
1-6 settembre	**Prima conferenza dei capi di Stato e di governo dei Paesi non allineati a Belgrado**
7 settembre	**J. Goulart occupa la carica di presidente del Brasile**
11-18 settembre	**IV congresso del Partito del lavoro di Corea. Viene proclamata la vittoria dei fondamenti del socialismo in Corea**
18 settembre	**Morte di una catastrofe aerea del segretario generale dell'ONU Dag Hammarskiöld.**
27 settembre	**Entra nell'ONU la Sierra Leone**

28 settembre	**Fuoruscita della Siria dalla Repubblica Araba Unita**
settembre	**Inizio della lotta armata dei curdi in Iraq per la loro autonomia**
17-31 ottobre	**XXII congresso del PCUS. Approvazione del nuovo Programma e del nuovo Statuto del partito**
23 ottobre	**Entrano a far parte dell'ONU la Mongolia e la Mauritania**
3 novembre	**U Thant, birmano, viene designato segretario generale dell'ONU**
24 novembre	**L'assemblea generale dell'ONU approva la dichiarazione sul divieto di usare l'arma nucleare**
28 novembre - 9 dicembre	**Sciopero generale antigovernativo e antiamericano nella Repubblica Dominicana**
9 dicembre	**Proclamazione dell'indipendenza del Tanganica**
12-15 dicembre	**Approvazione da parte della XV sessione del COMECON dei "Principi fondamentali della divisione socialista internazionale del lavoro"**
14 dicembre	**Il Tanganica entra a far parte dell'ONU**
18 dicembre	**Unione con l'India delle ex-colonie portoghesi Goa, Diu e Daman**
20 dicembre	**Istituzione nell'ambito dell'ONU del Comitato dei 18 Paesi per il disarmo**
	1962
1 gennaio	**Proclamazione del primo Stato indipendente della Polinesia, le Samoa occidentali**

24 gennaio	**Approvazione da parte della Camera del popolo della RDT della legge sul servizio militare obbligatorio**
3 febbraio	**Imposizione dell'embargo da parte del presidente americano sul commercio con Cuba**
2 marzo	**Colpo di Stato in Birmania. Si impadronisce del potere il generale Ne Win**
15 marzo	**L'Unione Sovietica sottopone al Comitato dei 18 un progetto di accordo sul disarmo generale e completo**
18 marzo	**A Evian viene firmato l'accordo tra la Francia e il Fronte nazionale di liberazione algerino sulla cessazione del fuoco in Algeria e il riconoscimento dell'indipendenza**
24 marzo	**"Sit-in" a Londra a sostegno della richiesta di disarmo nucleare**
aprile - maggio	**Scioperi dei minatori in Spagna. Fondazione delle "commissioni operaie" nelle imprese**
7 giugno	**La Mongolia entra a far parte del Comecon**
11 giugno	**Nel Laos viene formato un governo di unita nazionale capeggiato da Souvanna Phouma**
1 luglio	**Abrogazione della dipendenza del Ruanda Urundi dal Belgio e forma- zione della Repubblica del Ruanda e del regno di Burundi.**
3 luglio	**La Francia riconosce ufficialmente l'indipendenza dell'Algeria**
9-14 luglio	**A Mosca si celebra il Congresso mondiale per il disarmo e la pace**
23 luglio	**Firma a Ginevra della Dichiarazione sulla neutralità del Laos**
6 agosto	**Proclamazione dell'indipendenza della Giamaica**

15 agosto	**Firma dell'accordo tra Indonesia e Olanda sul passaggio all'Indonesia dei poteri sull'Irian occidentale**
31 agosto	**Proclamazione dell'indipendenza di Trinidad e Tobago**
15 settembre	**Nota del governo dell'Iran al governo dell'URSS in cui si dichiara che non verrà permesso ad alcuno Stato straniero di schierare missili sul territorio dell'Iran.**
18 settembre	**Entrano a far parte dell'ONU Burundi, Ruanda, Trinidad e Tobago, Giamaica**
26 settembre	**Il primo parlamento algerino proclama la nascita della Repubblica Democratica Popolare di Algeria**
27 settembre	**Rivoluzione antimonarchica nel regno dello Yemen. Proclamazione della Repubblica Araba dello Yemen**
settembre	**X plenum del CC del Partito comunista di Corea. Proclamazione del "corso particolare" in politica estera**
8 ottobre	**La Repubblica Popolare Democratica di Algeria entra a far parte dell'ONU**
9 ottobre	**Proclamazione dell'indipendenza dell'Uganda.**
22 ottobre	**Blocco di Cuba da parte della flotta americana. Inizio della crisi dei Caraibi**
25 ottobre	**L'Uganda entra a far parte dell'ONU**
29 ottobre - 21 novembre	**Regolamento della crisi dei Caraibi**
6 novembre	**L'Assemblea generale dell'ONU approva la risoluzione sulla cessazio ne degli esperimenti nucleari, ad eccezione di quelli sotterranei.**

	1963
15-21 gennaio	VI congresso del Partito socialista unificato nella RDT. Proclamazione del corso del socialismo pienamente realizzato
21 gennaio	Eliminazione da parte delle truppe dell'ONU del regime di M. Ciombe nella provincia del Katanga e unione di questa provincia alla Repubblica del Congo
8 febbraio	Caduta in Iraq del regime di A.K.Kassem
20 febbraio	Presentazione al Comitato dei 18 per il disarmo del progetto sovietico di un Patto di non aggressione tra i Paesi del Patto di Varsavia e i Paesi membri della NATO
8 marzo	Il BAAS giunge al potere in Siria a seguito di un colpo di stato
7 aprile	Approvazione della nuova Costituzione socialista in Jugoslavia
8 aprile	Sconfitta dei conservatori alle elezioni parlamentari in Canada. Vanno al potere i liberali
20 aprile	Condanna a morte del membro del CC del Partito comunista di Spagna H. Grimau Garcia
28 aprile	Successo del Partito comunista italiano alle elezioni parlamentari (25,3 per cento dei voti)
14 maggio	Ingresso del Kuwait all'ONU
22-25 maggio	Conferenza istitutiva dell'Organizzazione dell'unità africana ad Addis Abeba
maggio	Dimostrazioni di massa della popolazione nera a Birmingham (Alabama-USA) contro la discriminazione razziale.

16-19 giugno	**Per la prima volta una donna partecipa a un volo spaziale: la cosmo- nauta sovietica V.V. Tereŝkova compie un volo di sei giorni sull'astronave "Vostok 6"**
giugno	**Il PC cinese pubblica una "Proposta di revisione della linea generale del movimento comunista internazionale" che corregge la Dichiarazione di Mosca del 1957 e quella di Mosca del 1960**
5 agosto	**I rappresentanti di USA, Gran Bretagna e URSS firmano a Mosca il trattato che proibisce gli esperimenti con le armi nucleari nell'atmosfera, nello spazio e nelle profondità marine.**
15 agosto	**A seguito di uno sciopero generale viene abbattuto il regime dittatoriale di F. Youlou nella Repubblica del Congo (Brazzaville)**
16 settembre	**Proclamazione della fondazione della Federazione di Malaysia**
14 ottobre	**Inizio della lotta armata del popolo dello Yemen del Sud contro i colonizzatori inglesi**
15 ottobre	**Dimissioni del cancelliere della RFT, K Adenauer**
1° novembre	**Caduta nel Vietnam del Sud del regime di Ngo Dinh Diem**
20 novembre	**L'Assemblea generale dell'ONU approva la dichiarazione sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale**
22 novembre	**Uccisione a Dallas del presidente USA John Kennedy**
27 novembre	**Proroga per 20 anni del Trattato di amicizia, cooperazione e reciproco aiuto tra Cecoslovacchia e URSS**
10 dicembre	**Proclamazione dell'indipendenza del sultanato di Zanzibar**
12 dicembre	**Proclamazione dell'indipendenza del Kenya**

16 dicembre	**Ingresso all'ONU di Kenya e Zanzibar**
21 dicembre	**Scontri armati tra le comunità greca e turca a Cipro**
	1964
9 gennaio	**La polizia e le truppe americane sparano contro i patrioti panamensi**
12 gennaio	**Abbattimento del regime del sultano a Zanzibar. Formazione della Repubblica Popolare di Zanzibar e Pemba**
13-16 gennaio	**Prima conferenza dei capi dei Paesi arabi al Cairo**
21 marzo	**Firma a Mosca del trattato di amicizia tra URSS e Repubblica Araba dello Yemen**
1-2 aprile	**Colpo di stato militare contro il presidente J Goulart**
26 aprile	**Formazione della Repubblica Unita del Tanganica e Zanzibar (dall'ottobre 1964: Repubblica Unita di Tanzania)**
27 maggio	**Muore il primo ministro indiano Javaharlal Nehru**
12 giugno	**Firma a Mosca del Trattato di amicizia, cooperazione e reciproco aiuto tra URSS e RDT**
6 luglio	**Proclamazione dell'indipendenza dell'ex-protettorato britannico del Niassaland che prende il nome di Malawi.**
9 luglio	**Firma ad Atene dell'accordo sulla normalizzazione dei rapporti tra Grecia e Bulgaria**

11 luglio	**Muore il presidente del partito comunista francese Maurice Thorez**
15 luglio	**Il Soviet Supremo dell'URSS approva la legge sulle pensioni per i membri dei colcos**
1-2 agosto	**Provocazione del Tonchino da parte degli USA contro la Repubblica Democratica del Vietnam**
21 agosto	**Muore il segretario generale del Partito comunista italiano Palmiro Togliatti**
24-28 agosto	**Campagna di disobbedienza civile in India in segno di protesta contro il peggioramento delle condizioni di vita**
17 settembre	**Conclusione dell'accordo sulla partecipazione della Jugoslavia ai lavori del Comecon**
21 settembre	**Proclamazione dell'indipendenza di Malta**
	Muore il presidente del consiglio dei ministri della Rdt Otto Grotewohl
25 settembre	**Inizio della guerra nazionale di liberazione del Mozambico contro i colonizzatori portoghesi**
14 ottobre	**Plenum del CC del PCUS. Elezione di L I Breznev a primo segretario del CC del PCUS**
15 ottobre	**Designazione di A.N. Kossygin a presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS**
	Sconfitta elettorale del partito conservatore in Gran Bretagna. Formazione del governo laburista Wilson
16 ottobre	**Primo esperimento atomico in Cina**
24 ottobre	**L'ex-protettorato inglese della Rhodesia del Nord ottiene l'indipendenza e prende il nome di Repubblica dello Zambia.**

24-30 ottobre	**Sciopero politico generale e abbattimento della dittatura militare in Sudan**
3 novembre	**Elezione di Lyndon Johnson (Partito democratico) a presidente degli USA**
1° dicembre	**Accettazione all'ONU di Zambia, Malawi e Malta**
12 dicembre	**Proclamazione della Repubblica del Kenia. Viene eletto presidente Yomo Keniatta (Unione Nazionale degli Africani del Kenia)**
28 dicembre	**Elezione a presidente della Repubblica italiana del leader del partito socialdemocratico G. Saragat**
	1965
7 febbraio	**Inizio dei bombardamenti indiscriminati del territorio della RD del Vietnam da parte dell aviazione USA**
18 febbraio	**Proclamazione dell'indipendenza del Gambia**
4 marzo	**Il Soviet Supremo dell'URSS approva il decreto che condanna i re- sponsabili di delitti contro la pace e l'umanità, indipendentemente dal tempo in cui sono stati commessi**
18 marzo	**Per la prima volta nella storia l'uomo esce nello spazio cosmico. L'impresa è compiuta dal cosmonauta sovietico A.A. Leonov durante il volo spaziale della navicella "Voskhod 2"**
19 marzo	**Muore il primo segretario del CC del Partito comunista romeno. presidente del consiglio di Stato della Romania George Georgiu-Dei**

22 marzo	**Plenum del CC del Partito comunista romeno. Elezione a primo segretario del CC di N. Ceausescu**
24-26 marzo	**Plenum del CC del PCUS. Vengono approvate misure per l'ulteriore sviluppo dell'agricoltura.**
8 aprile	**Firma a Varsavia del Trattato di amicizia, cooperazione e aiuto reciproco tra URSS e Polonia**
17 aprile	**Prima "marcia su Washington" di massa in segno di protesta contro l'aggressione USA in Vietnam**
25 aprile	**Il governo filoamericano della Repubblica Dominicana viene abbattuto a seguito di una insurrezione popolare**
27-28 aprile	**Aggressione armata americana contro la Repubblica Dominicana**
3 maggio	**Rottura delle relazioni diplomatiche tra gli USA e la Cambogia che protesta per l'interferenza americana nei suoi affari interni.**
13 maggio	**La Rft instaura rapporti diplomatici con Israele**
19 giugno	**Ad Algeri viene allontanato dal potere il presidente A. Ben Bella. Il potere viene preso dal Comitato rivoluzionario capeggiato dal colonnello H. Boumedienne**
10-15 luglio	**Congresso mondiale a Helsinki per la pace, l'indipendenza nazionale e il disarmo**
19-24 luglio	**IV Congresso del Partito operaio romeno (IX congresso del PC romeno). Proclamazione della completa vittoria dei rapporti di produzione socialisti nel Paese. Il Partito operaio prende il nome di Partito comunista romeno**
26 luglio	**Proclamazione di indipendenza delle isole Maldive**

6 agosto	**Firma a Mosca del protocollo per la proroga dell'Accordo di neutralità e di non aggressione reciproca sovietico-afghano del 24 giugno 1931**
9 agosto	**Uscita di Singapore dalla Federazione della Malaysia**
11-16 agosto	**Rivolta nel ghetto nero di Los Angeles (USA)**
20-22 agosto	**La Grande assemblea nazionale approva la nuova Costituzione socialista di Romania**
agosto	**Conflitto armato tra India e Pakistan nella regione del Kashmir**
12-13 settembre	**Sconfitta del Partito operaio norvegese alle elezioni. Il potere passa in Norvegia a una coalizione borghese**
21 settembre	**Entrano a far parte dell'ONU Gambia. isole Maldive e Singapore**
30 settembre 2 ottobre	**Colpo di Stato in Indonesia. Il potere passa ai militari capeggiati dal generale Suharto. Inizio del terrore di massa contro i comunisti**
ottobre	**Trasformazione del Partito socialista unico della rivoluzione di Cuba in Partito comunista**
11 novembre	**Proclamazione da parte del regime illegale di I. Smith dell'"indipendenza" della Rhodesia del Sud**
24 novembre	**Colpo di Stato nella Repubblica democratica del Congo (ora Zaire): viene proclamato presidente il generale Mobutu**
21 dicembre	**L'assemblea generale dell'ONU dichiara inammissibile l'interferenza negli affari interni degli Stati a danno della loro indipendenza e sovranità**

	1966
10 gennaio	**Firma a Taškent della Dichiarazione sul regolamento del conflitto armato tra India e Pakistan**
15 gennaio	**Firma a Ulan Bator del nuovo trattato sovietico-mongolo di amicizia, cooperazione e reciproco aiuto**
24 gennaio	**Formazione in India del governo di Indira Gandhi**
24 febbraio	**Colpo di Stato nel Ghana. Abbattimento del presidente K. Nkruma**
9-10 marzo	**Dichiarazione del governo francese sulla uscita del Paese dall'organizzazione militare della NATO**
20-21 marzo	**Vittoria elettorale in Finlandia del blocco delle forze di sinistra**
20 marzo - 8 aprile	**XXIII congresso del PCUS. Elezione di L.I. Breznev a segretario del CC del PCUS. Approvazione delle Direttive per il piano quinquennale di sviluppo dell'economia sovietica per il 1966-1970**
26 marzo	**Dimostrazioni in molte città USA per la cessazione della guerra in Vietnam**
16 maggio	**Decreto del CC del PCUS e del Consiglio dei ministri dell'URSS sull'introduzione del salario garantito per colcosiani**
	Riunione del Politburo del CC del Partito comunista cinese. Avvio della "rivoluzione culturale"
26 maggio	**Proclamazione indipendenza della Guyana (ex-Guyana Britannica)**
7-11 giugno	**XV congresso del Patto popolare rivoluzionario mongolo. Approvazione del nuovo Programma del partito**

14-16 giugno	**Firma di un nuovo patto aggressivo: il Consiglio asiatico e dell'oceano Pacifico (ASPAC)**
20 giugno - 1° luglio	**Visita in URSS del presidente francese C. de Gaulle. Firma della di- chiarazione franco-sovietica con la quale le parti si esprimono a favore della distensione tra Est e Ovest**
28 giugno	**Abbattimento in Argentina del governo borghese liberale di A. Illia da parte di una giunta militare filo-americana.**
5 luglio	**Firma a Bucarest della dichiarazione dei Paesi membri del Patto di Varsavia sul consolidamento della pace e della sicurezza in Europa**
29 luglio	**Firma a Tokio della convenzione consolare sovietico-giapponese**
20 settembre	**Ingresso all'ONU della Guyana**
30 settembre	**Proclamazione dell'indipendenza della Repubblica del Botswana (ex- protettorato britannico del Bechuanaland)**
4 ottobre	**Proclamazione dell'indipendenza del Basutoland**
	Fondazione del protettorato del Lesotho
17 ottobre	**Ingresso nell'ONU del Botswana e del Lesotho**
21 ottobre	**Sciopero generale dei lavoratori in Giappone contro l'aggressione USA in Vietnam**
27 ottobre	**Risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU per l'autodeterminazio ne del popolo dell'Africa sud-occidentale (Namibia)**
30 novembre	**Proclamazione dell'indipendenza delle Barbados**
1 dicembre	**Formazione nella Rft del governo di "grande coalizione" (democri- stiani e socialdemocratici)**

9 dicembre	**Ingresso all'ONU delle Barbados**
16 dicembre	**Approvazione da parte dell'Assemblea generale dell'ONU del Patto sui diritti civili e politici e del Patto sui diritti economici, sociali e culturali**
	1967
27 gennaio	**Firma (contemporanea a Mosca, Washington e Londra) del patto sui principi ai quali devono attenersi gli Stati nella ricerca e lo sfruttamento dello spazio cosmico**
febbraio	**Formazione negli Stati indiani del Kerala e del Bengala occidentale di governi di coalizione delle forze democratiche e di sinistra con la presenza determinante dei comunisti**
5-12 marzo	**Successo dei partiti di sinistra alle elezioni per l'Assemblea nazionale in Francia (43,5 per cento dei voti)**
7 marzo	**Decreto del CC del PCUS e del Consiglio dei ministri dell'URSS sul passaggio degli operai e degli impiegati alla settimana lavorativa di cinque giorni**
marzo	**Deposizione di Sukarno da presidente dell'Indonesia**
21 aprile	**Colpo di Stato reazionario in Grecia. Va al potere la giunta dei colonnelli neri**
12 maggio	**Firma a Sofia del nuovo Patto di amicizia, cooperazione e reciproco aiuto tra URSS e Bulgaria**
5 giugno	**Inizio dell'aggressione armata di Israele contro Egitto, Giordania e Siria**

5-7 giugno	**Dichiarazione dell'URSS relativa all'aggressione israeliana contro i Paesi arabi**
6-7-12 giugno	**Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che chiedono la cessazione dei combattimenti da parte di Israele**
10 giugno	**Bulgaria, Ungheria, RDT, Polonia, URSS, Cecoslovacchia e Jugoslavia rompono i rapporti diplomatici con Israele**
	Cessazione del fuoco da parte di Israele
	Sciopero generale di protesta in Libano contro l'occupazione di territori arabi da parte degli israeliani
giugno	**Manifestazioni di massa antimperialiste e antimonarchiche dei lavoratori in Libia**
6 luglio	**Inizio della guerra in Nigeria tra il governo centrale e i separatisti della Nigeria orientale**
luglio	**Manifestazioni antirazziste della popolazione nera nelle città americane di Newark e Detroit**
8 agosto	**Fondazione dell'Associazione degli Stati del sud-est asiatico (ASEAN)**
agosto	**Inizio della lotta partigiana del popolo della Rhodesia del Sud contro il governo della minoranza bianca**
7 settembre	**Firma a Budapest del nuovo trattato sovietico-ungherese di amicizia, cooperazione e reciproco aiuto**
8 settembre	**Entrata in funzione della centrale idroelettrica di Bratsk**
5 ottobre	**Entrata in funzione n Asia del gasdotto transcontinentale**

9 ottobre	**Uccisione in Bolivia del dirigente del movimento partigiano dell'America Latina Ernesto Che Guevara**
16-22 ottobre	**In 30 città statunitensi vengono organizzate settimane di protesta contro la chiamata alle armi**
3 novembre	**Entrata in funzione del primo blocca della Centrale idroelettrica di Krasnojarsk**
3-4 novembre	**Seduta solenne del XX CC del PCUS del Soviet Supremo dell'URSS e del Soviet Supremo della RSFSR per il 50° anniversario della Rivoluzione socialista di ottobre**
22 novembre	**Risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU che chiede il ritiro delle truppe israeliane dai territori arabi occupati**
30 novembre	**Proclamazione dell'indipendenza della Repubblica Popolare dello Ye- men del Sud**
novembre	**Festeggiamento del 50° anniversario della Rivoluzione socialista di ottobre**
	Scontri tra greci e turchi a Cipro
6-8 dicembre	**La Conferenza nazionale del Partito comunista romeno approva le "misure per l'ammodernamento dei metodi di governo della società"**
14 dicembre	**Ingresso all'ONU della Repubblica Popolare dello Yemen del Sud**
dicembre	**In India viene introdotta la legge che proclama l'hindi lingua nazionale insieme con l'inglese**

	1968
23 gennaio	Sconfitta elettorale in Danimarca dei partiti della "maggioranza operaia"; va al potere una coalizione di partiti borghesi.
30 gennaio	Inizio dell'offensiva dell'Esercito di liberazione del Vietnam del Sud
31 gennaio	Proclamazione dell'indipendenza della Repubblica di Nauru
12 marzo	Proclamazione di indipendenza delle Mauritius
4 aprile	I razzisti di Memphis (USA) assassinano il leader del movimento nero Martin Luther King.
6 aprile	Approvazione con referendum della costituzione socialista della Rdt
22 aprile	Viene nominato primo ministro in Canada P. Trudeau (Partito liberale)
24 aprile	Ingresso all'ONU delle Mauritius
aprile maggio	Campagna di massa pacifista in USA con la partecipazione dei veterani della guerra in Vietnam
2-11 maggio	Sommovimenti studenteschi a Parigi
10 maggio	Inizio dei colloqui tra USA e RD del Vietnam sulla cessazione della guerra
13 maggio	Dimostrazioni a Parigi a sostegno delle richieste degli studenti; un segnale per manifestazioni di massa dei lavoratori
19-20 maggio	Successo del Partito comunista italiano alle elezioni per il Parlamento (26,9 per cento dei voti)

29 maggio	**Risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU sulle sanzioni contro il regime illegale di I. Smith nella Rhodesia del Sud**
30 maggio	**Il Bundestag della Rft approva le "leggi eccezionali"**
5 giugno	**Uccisione a Los Angeles (USA) del senatore Robert Kennedy**
1° luglio	**Firma contemporanea a Mosca, Washington e Londra, del trattato di non proliferazione dell'armamento nucleare**
14-15 luglio	**Incontro a Varsavia tra le delegazioni dei partiti comunisti e operai di Bulgaria, Ungheria, Rdt, Polonia e URSS in riferimento agli avvenimenti in Cecoslovacchia**
17-30 luglio	**Colpo di stato in Iraq. Va al potere l'ala sinistra del BAAS**
29 luglio - 1° agosto	**Incontro tra i dirigenti del PCUS e del Partito comunista cecoslovacco a Cerne nad Tisou**
3 agosto	**Conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai di Bulgaria, Ungheria, Rdt, Polonia, URSS e Cecoslovacchia a Bratislava. Firma della Dichiarazione sui principi di cooperazione tra Paesi fratelli,**
21 agosto	**Ingresso in Cecoslovacchia delle truppe di cinque Paesi del Patto di Varsavia**
6 settembre	**Proclamazione di indipendenza dello Swaziland**
24 settembre	**Ingresso all'ONU dello Swaziland**
25 settembre	**Nascita del Partito comunista germanico, legale, nella Rft**
3 ottobre	**In seguito a un colpo di Stato militare, va al potere in Perù il governo antimperialista del generale V. Alvarado**

5 ottobre	**Repressione di una dimostrazione dell a popolazione di Londonderry (Irlanda del Nord). Inizio della crisi dell'Ulster**
11 ottobre	**In seguito a un colpo di Stato militare va al potere a Panama il governo antimperialista del generale O. Torrijos**
12 ottobre	**Proclamazione di indipendenza della Guinea Equatoriale**
27 ottobre	**L'Assemblea nazionale cecoslovacca approva la legge sull'ordinamento federativo della Repubblica**
inizi di novembre	**Dimostrazioni in Grecia contro il regime dei "colonnelli neri"**
5 novembre	**Elezione di R Nixon (Partito repubblicano) a presidente degli Stati Uniti**
2 novembre	**Ingresso nell'ONU della Guinea Equatoriale**
26 novembre	**L'Assemblea generale dell'ONU approva la Convenzione sulla non decadenza dei delitti di guerra e dei delitti contro l'umanità**
27 dicembre	**Primi esperimenti con bombe all'idrogeno in Cina**
	1969
25 gennaio	**Inizio dei colloqui a Parigi tra le delegazioni della RD del Vietnam, del Fronte di liberazione del Vietnam del Sud e dell'amministrazione del regime di Saigon sulla cessazione della guerra in Vietnam**
2-14-15 marzo	**Provocazioni armate delle truppe cinesi al confine sovietico nella regione del lago Damanskij e sul**

	fiume Ussuri
18 marzo	**Pubblicazione dell'Indirizzo degli Stati membri del Patto di Varsavia a tutti i Paesi europei sulla preparazione di una Conferenza paneuropea sui problemi della sicurezza e della cooperazione**
5-6 aprile	**Dimostrazioni pacifiste in 50 città USA**
17 aprile	**Plenum del CC del Partito comunista ceco. Elezione di G. Husak a primo segretario del Comitato centrale**
23-26 aprile	**XXIII sessione del Comecon. Decisione di elaborare un Programma di integrazione economica a lungo termine**
27-28 aprile	**Voto della popolazione francese contro il progetto di legge governativo sulla riforma territoriale-amministrativa. Dimissioni del generale de Gaulle da presidente della Repubblica.**
28 aprile	**Dimostrazioni di massa in Giappone per la restituzione dell'isola di Okinawa e l'abolizione del "trattato di sicurezza" nippo-statunitense**
5 maggio	**Messaggio del governo finlandese agli Stati europei, agli USA e al Canada con l'invito a convocare una conferenza sui problemi della sicurezza europea**
25 maggio	**Colpo di Stato in Sudan. Il potere viene assunto da un Consiglio rivoluzionario capeggiato dal generale D.M. Nimeiri**
5-17 luglio	**Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai a Mosca**
6-8 giugno	**Proclamazione da parte del Congresso dei rappresentanti del popolo del Vietnam del Sud della nascita della Repubblica del Vietnam del Sud**
15 giugno	**Elezione di J. Pompidou a presidente della Repubblica francese**

21-24 giugno	**Assemblea mondiale della pace a Berlino**
16-24 luglio	**Primo volo cosmico sulla Luna con discesa sul suolo lunare dell'equipaggio della navicella spaziale americana "Apollo 11"**
6-12 agosto	**X Congresso del Partito comunista romeno. Viene posto l'obiettivo della edificazione di una comunità socialista sviluppata**
12 agosto	**Scontri tra cattolici e protestanti nell'Ulster (Irlanda del Nord). Invio nell'Ulster di truppe britanniche**
1 settembre	**Abbattimento della monarchia in Libia e proclamazione della Repubblica Araba di Libia**
3 settembre	**Muore il presidente del Partito dei lavoratori del Vietnam e presidente della Repubblica Democratica del Vietnam Ho Chi Minh**
28 settembre	**Sconfitta alle elezioni per il Bundestag del blocco democristiano; formazione del governo W. Brandt.**
settembre	**Grande intensificazione della lotta condotta con gli scioperi in Italia ("autunno caldo")**
15 ottobre	**Giorno nazionale di protesta in USA contro la guerra in Vietnam**
17 novembre	**Avvio delle trattative sovietico-americane a Helsinki sulle questioni della limitazione degli armamenti strategici**
19 novembre	**Sciopero con la partecipazione di 20 milioni di persone in Italia per una più democratica politica della casa**

	1970
12 gennaio	Capitolazione in Nigeria delle forze separatiste
1° marzo	Il Partito socialista austriaco va al potere a seguito della vittoria elettorale
17-18 marzo	Colpo di Stato in Cambogia: allontanamento dal potere di N. Sihanuk
30 aprile	Intervento armato americano in territorio cambogiano
aprile	Celebrazione internazionale del centenario della nascita di V.I. Lenin
6 maggio	Firma a Praga dell'Accordo sovietico-ceco di amicizia, cooperazione e aiuto reciproco
28 maggio	Vittoria del Partito unito nelle elezioni parlamentari nello Sri Lanka
4 giugno	Proclamazione dell'indipendenza del regno del Tongo
18 giugno	Sconfitta dei laburisti alle elezioni in Gran Bretagna. Va al potere il governo conservatore di E. Heath
7 luglio	Firma a Bucarest del nuovo accordo sovietico-romeno di amicizia cooperazione e reciproco aiuto
20 luglio	Proroga del Trattato sovietico-finlandese del 1948 di amicizia, cooperazione e reciproco aiuto
12 agosto	Firma a Mosca del Trattato tra URSS e Repubblica Federale Tedesca nel quale le parti, in particolare, dichiarano di considerare la distensione uno scopo importante della loro azione politica

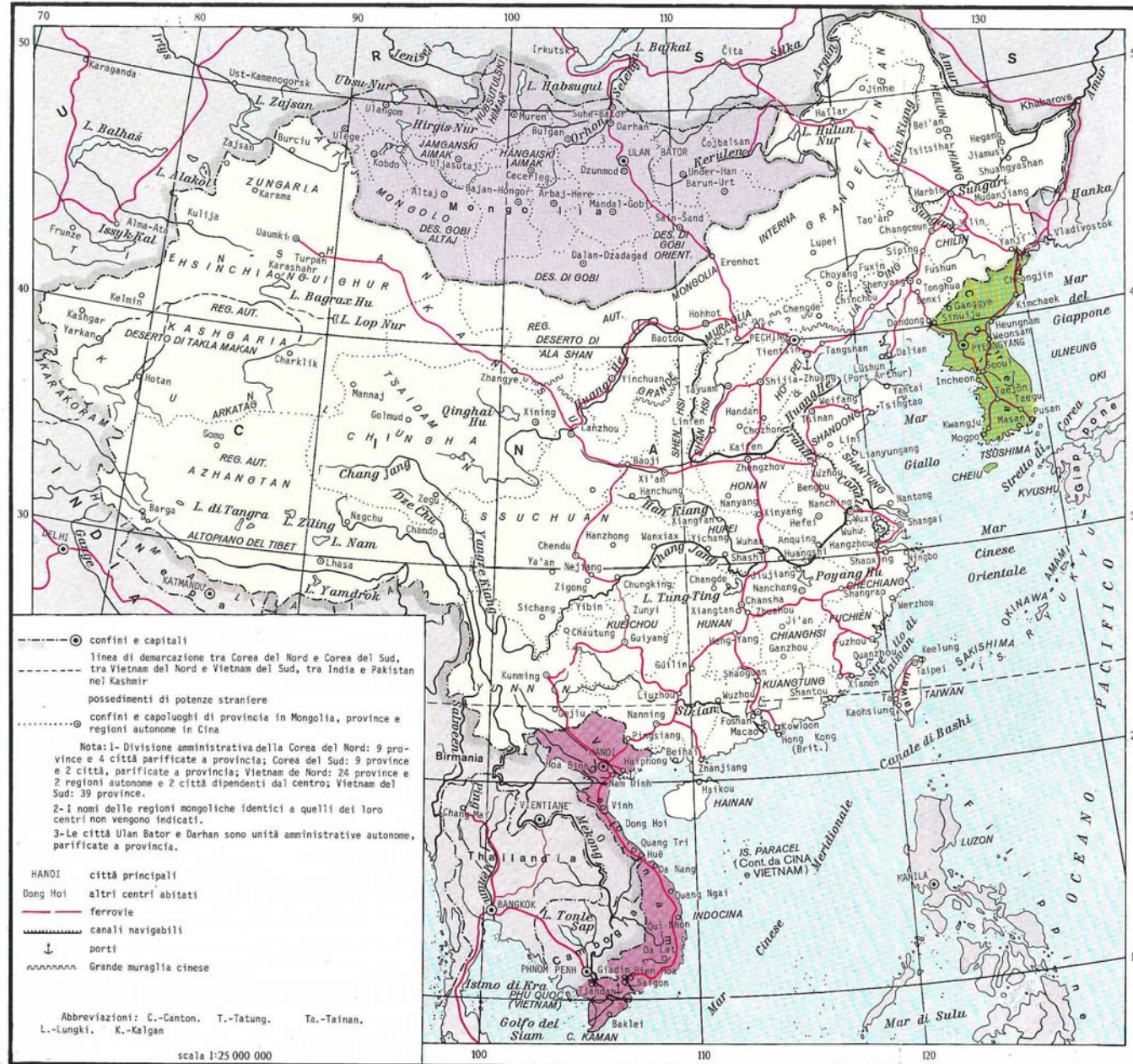
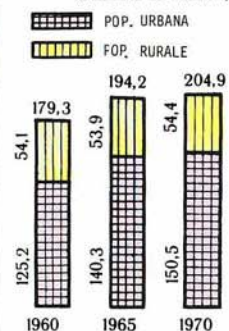
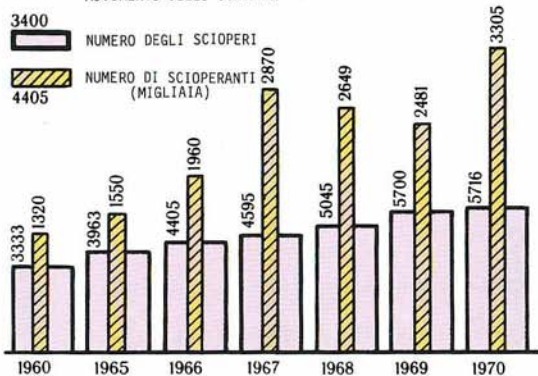
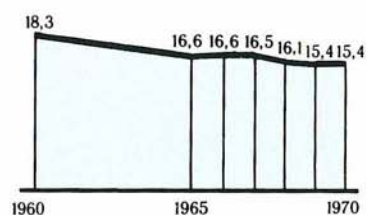
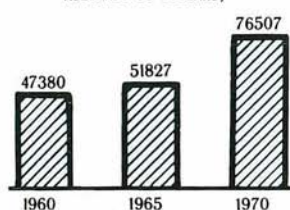
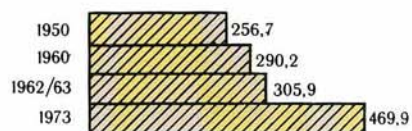
agosto	**Entrata in funzione della fabbrica di automobili del Volga (Togliattigrad)**
3 settembre	**Approvazione da parte del Comitato dell'ONU per il disarmo del progetto sovietico-americano dell'accordo sul divieto di collocare armi nucleari sul fondo dei mari e degli oceani**
28 settembre	**Muore il presidente dell'Egitto, Ahaml Abdel Nasser**
settembre	**Scontri armati tra partigiani palestinesi e truppe reali in Giordania**
6-13 ottobre	**Visita in URSS del presidente francese J. Pompidou. Firma di una dichiarazione franco-sovietica nella quale le parti si dichiarano favorevoli alla convocazione di una conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa**
10 ottobre	**Proclamazione di indipendenza di Figi**
13 ottobre	**Ingresso all'ONU di Figi**
24 ottobre	**Approvazione da parte dell'Assemblea generale dell'ONU della Dichiarazione dei principi del diritto internazionale**
24 ottobre	**Il congresso nazionale del Cile elegge presidente del Paese il candidato dei partiti dell'Unione popolare, Salvador Allende**
9 novembre	**Muore l'ex-presidente della Repubblica francese, generale Charles De Gaulle**
17 novembre	**Sbarco sulla Luna dell'apparato automatico sovietico"Lunachod 1"**
22 novembre	**Aggressione armata del Portogallo contro la Repubblica di Guinea**
7 dicembre	**Firma a Varsavia del Patto sulla normalizzazione dei rapporti tra Re- pubblica Popolare Polacca e Repubblica federale tedesca**

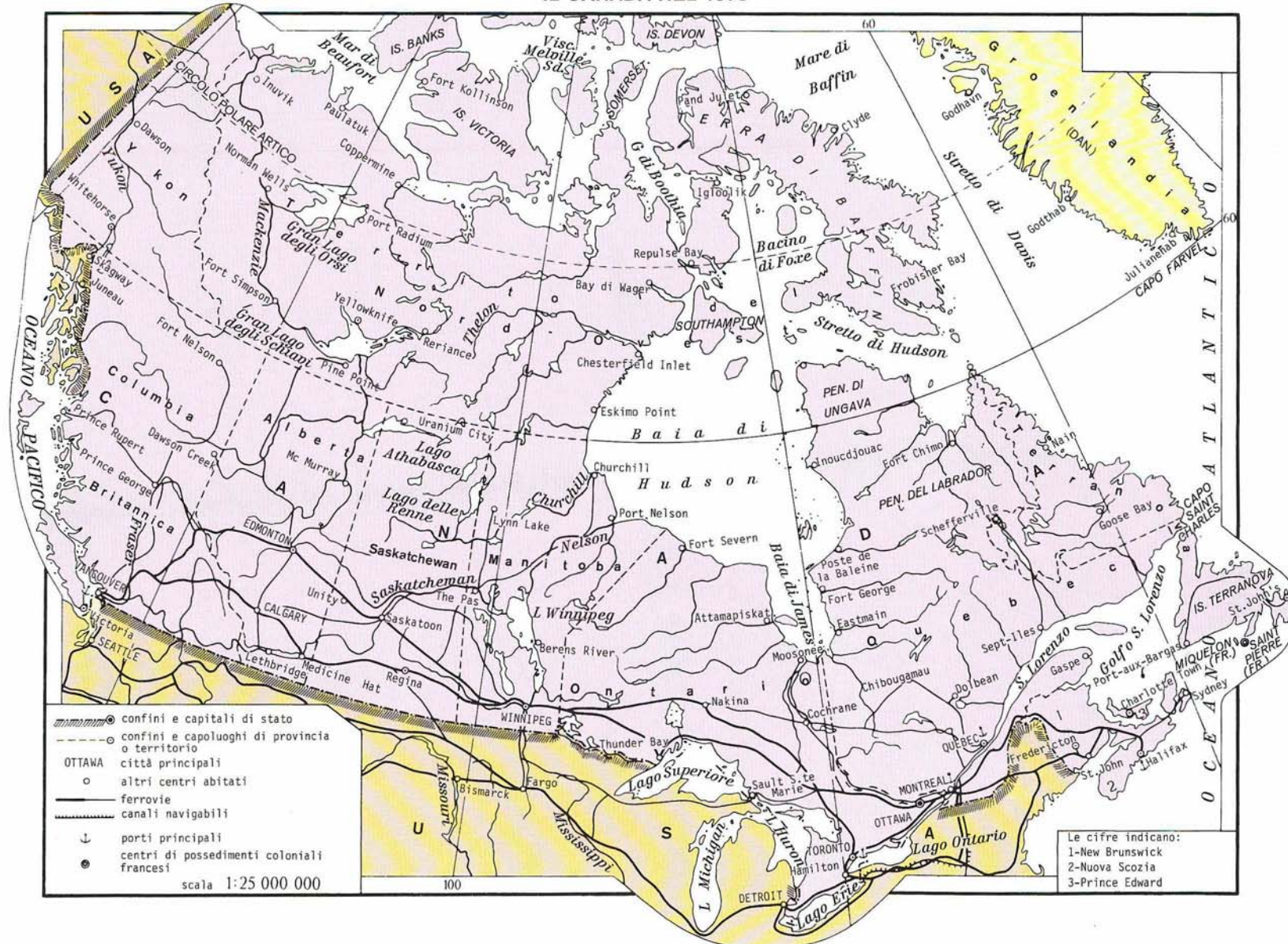
16 dicembre	**Approvazione da parte dell'assemblea generale dell'ONU della dichiarazione sul consolidamento della sicurezza internazionale**

INDICI DELLO SVILUPPO SOCIOECONOMICO NELL'URSS DAL 1959 AL 1970

I PAESI SOCIALISTI DELL'EUROPA CENTRALE E SUD-ORIENTALE NEL 1970

MONGOLIA-CINA-COREA-VIETNAM NEL 1970

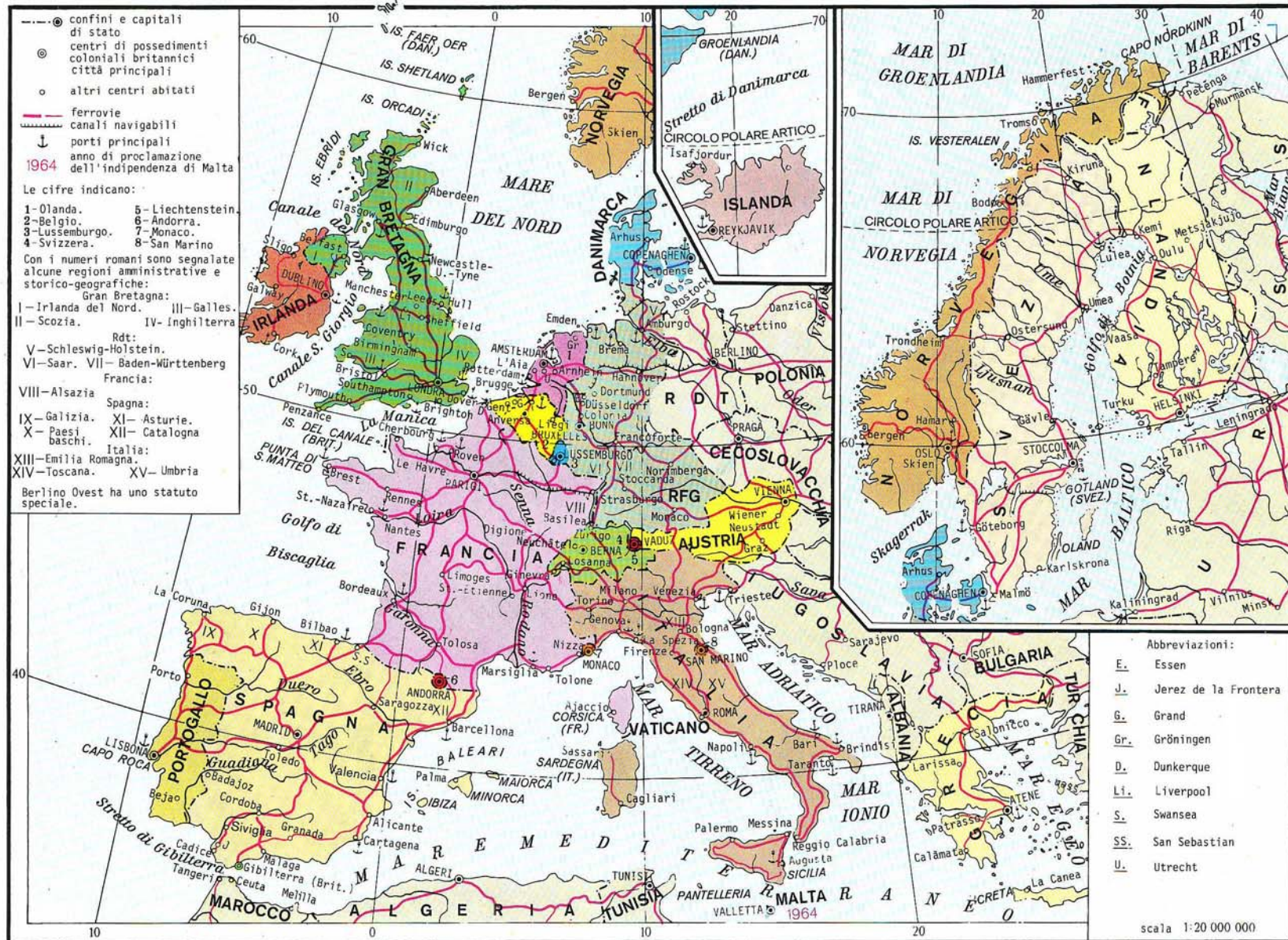
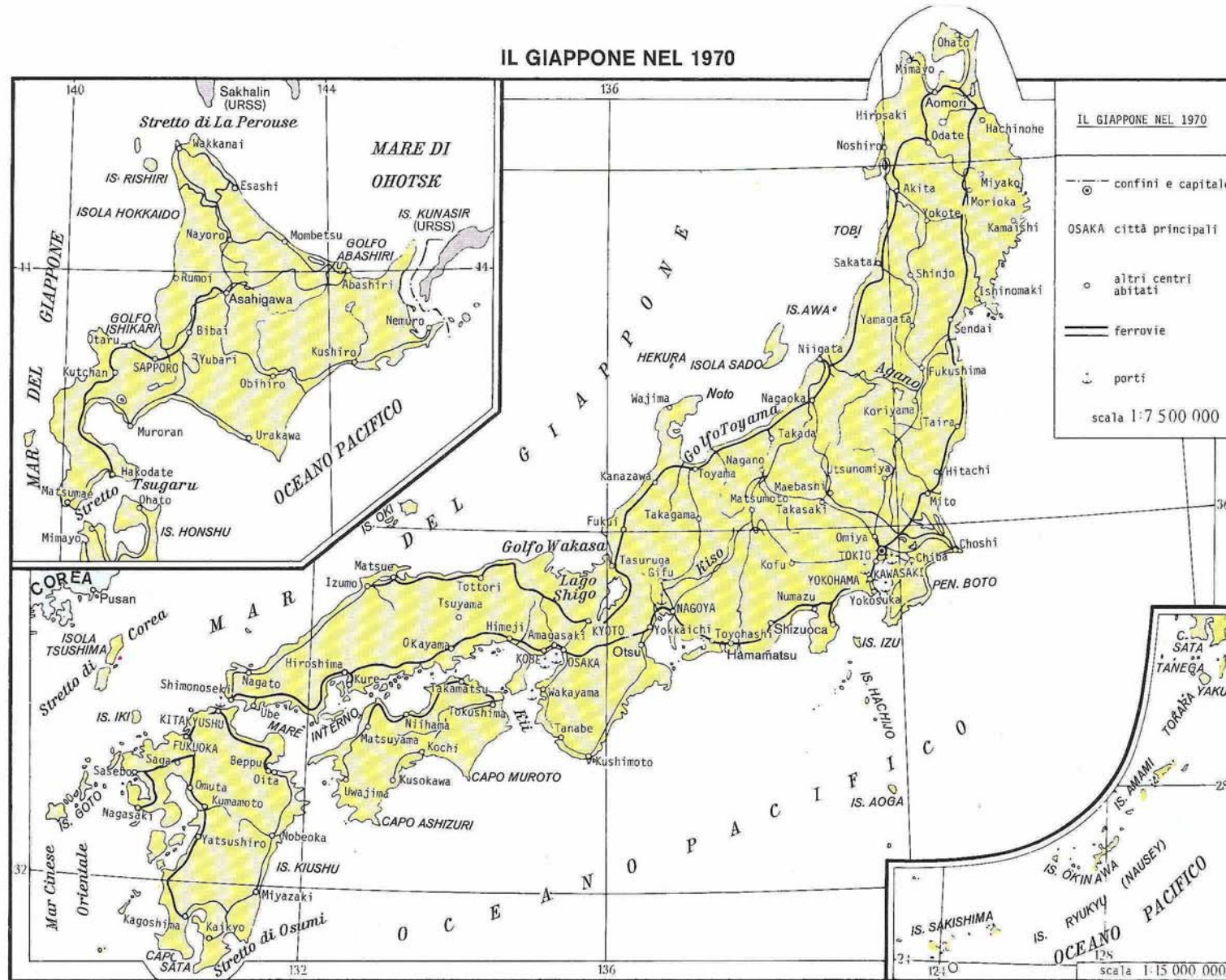
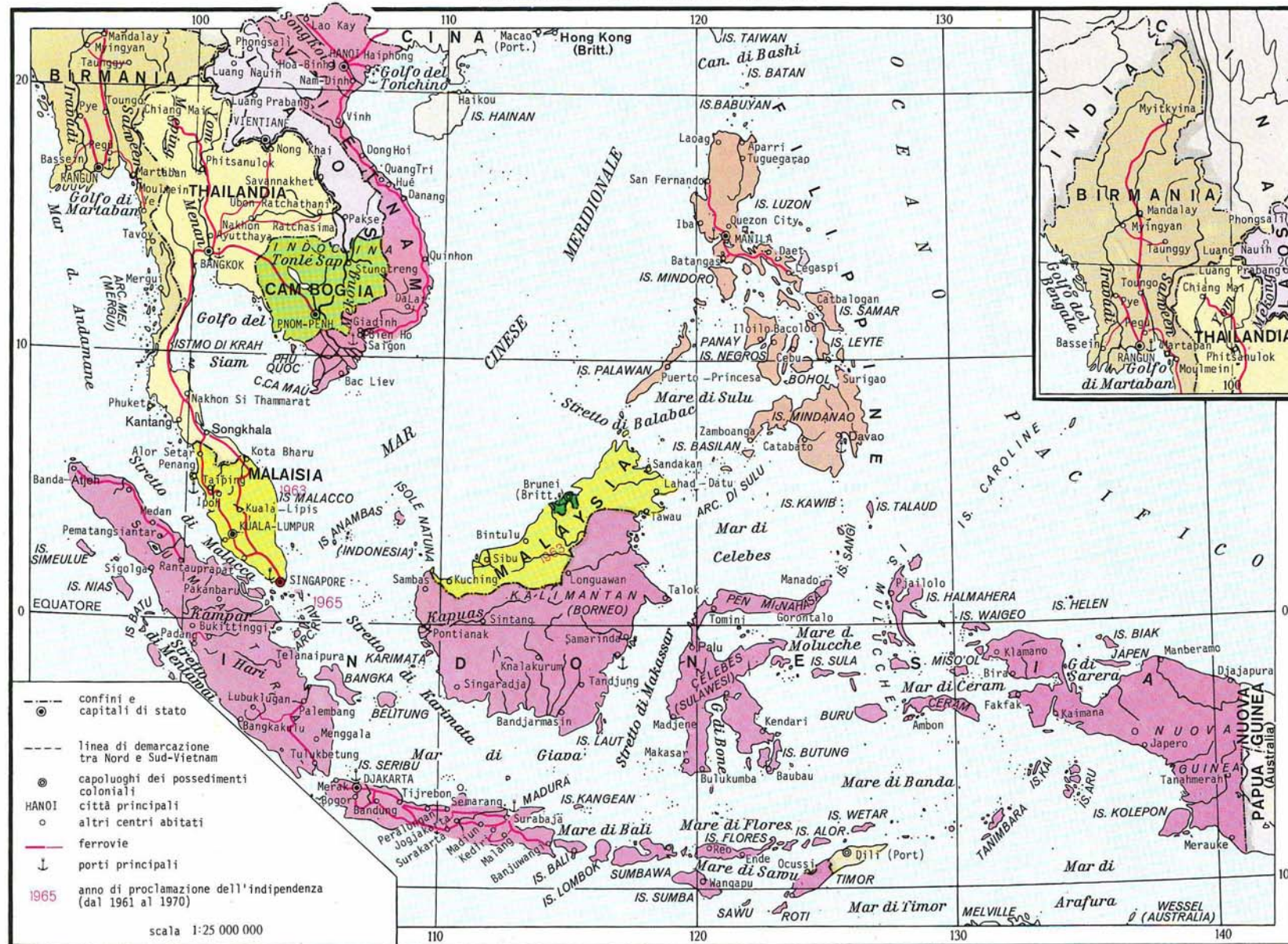
CUBA NEL 1970

INDICI DELLO SVILUPPO SOCIOECONOMICO USA NEL 1961-1970

GLI STATI UNITI D'AMERICA NEL 1970

IL CANADA NEL 1970

I PAESI CAPITALISTICI D'EUROPA NEL 1970

IL GIAPPONE NEL 1970

L'AUSTRALIA E L'OCEANIA NEL 1970

L' ASIA MERIDIONALE NEL 1970

L'ASIA SUD-ORIENTALE NEL 1970

L'ASIA SUD-OCCIDENTALE NEL 1970
confini e capitali di stato
centri di possedimenti coloniali
AMMAN città principali
altri centri abitati
ferrovie
porti
1961 anno di proclamazione dell'indipendenza dal 1961 al 1970
Le cifre indicano:
1- Israele. 2- Territorio degli stati arabi. 3- Kuwait. 4- zona neutra. 5- Qatar (Brit.) 6- Oman (Brit.)
scala 1:20 000 000
Aggressione di Israele contro gli stati arabi nel 1967
territori di Israele secondo le risoluzioni dell'Onu del 29.11.47
territori occupati da Israele dopo la guerra del 1948-1949
linea di demarcazione secondo l'armistizio del 1949 e 1950
territori occupati da Israele nel 1955
territori occupati da Israele dopo l'aggressione del 5.6.67
Aggressione israeliana contro i paesi arabi nel 1967
B- Beersheba
A- Alture del Golan
N- Nablus
L- Lago di Tiberiade
E- El Khalil
Il n.1 indica i territori degli stati arabi
scala 1:8 000 000
CIPRO
MAR MEDITERRANEO
EGITTO
GIORDANIA
LIBANO
SIRIA
IRAQ
IRAN
AFGHANISTAN
PAKISTAN
URSS
TURCHIA
ARABIA SAUDITA
YEMEN
YEMEN MERIDIONALE
MASCATE E OMAN
TRUCIAL OMAN
IS. BAHREIN (BRIT.)
MAR ROSSO
MAR ARABICO
Golfo di Oman
Golfo Arabico
MAR CASPIO
SOCOTRA (YEMEN R.D.P.)
IS. KURIA MURIA (R.D.P.)
TROPICO DEL CANCRO
RUB 'AL KHALI
DESERTO SIRIANO
NAFUD
NEGED
ISRAELE
PALESTINA
PENISOLA DEL SINAI
CANALE DI SUEZ

L'AFRICA NEL 1970

L'AMERICA LATINA NEL 1970